3 1761 08103225 2

23

I

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXI.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Roma, 1896 — Forzani e C. tipografi del Senato.

156

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLV

37633
22/5/96

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

AP
37
N8
V.145

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA QUESTIONE DEL CATASTO

La legge sulla perequazione fondiaria del 1886 appartiene ad un periodo della finanza italiana, che viene specialmente contraddistinto dal sentimento d' illimitata fiducia nell' avvenire che animava il paese e i suoi legislatori.

Raggiunta la vetta eccelsa e sospirata del pareggio, il ciclo triste e tormentoso della finanza nostra parve definitivamente chiuso, e noi, dimentichi del cammino faticoso percorso, e sordi alle esortazioni di chi aveva ancora i piedi feriti dai triboli dell' aspra via, ci lasciammo incautamente sedurre da apparenze, in parte subiettive e fallaci, di benessere.

Ci parve allora che ogni più rosea aspirazione, prima penosamente repressa dalle angustie del passato, dovesse realizzarsi a spese di un fecondo inesauribile avvenire, e il miraggio ingannevole si tradusse in impegni si gravi, che, istituendo il calcolo dei danni derivati all'economia ed alla finanza nazionale, si è indotti a rimpiangere quel breve periodo d' instabile benessere. S' iniziò così quell' accrescimento e quella specificazione dei pubblici servizi, che trovò un pauroso riscontro nell' aumento enorme delle spese determinate dalle grandi opere ferroviarie e da colossali lavori edilizi; s' iniziò allora, con lo sviluppo dell'edilizia privata, il dissesto della circolazione e dei crediti fondiari; anche allora, per accennare allo stimolo più confessabile, un sentimento d' indipendenza economica determinò una politica commerciale, che s' ebbe dai fatti condanna più rapida e completa che da qualsiasi preconcetto giudizio scientifico.

In tanto fidente avvicendarsi di lusinghe, in tanto gioconda ridda d' interessi, per cui la nazione, non dissimile da un figliuolo

spensierato, traeva numerose cambiali sull' avvenire, la più legittima delle riforme, promessa con ripetuti formali impegni, dovette apparire l' appagamento d' un' antica aspirazione, che le maggiori e più fondate ragioni di giustizia e di equità da gran tempo assistevano: la perequazione ed unificazione del tributo fondiario.

Ma le illusioni germinate in quel periodo sono cadute ad una ad una come foglie gialle d' autunno, mentre l' esperienza deve ammaestrare ad ottenere dall' albero frutti duraturi: e minaccia pure di svanire la divisata riforma del tributo fondiario, che pareva la più tenacemente abbarbicata ai rami pei formali impegni e le gravi ragioni di giustizia.

Dieci anni dopo la promulgazione di questa legge di giustizia, mentre essa è in corso d' esecuzione, il Governo del Re ne chiede l' abrogazione, ed afferma ch' essa non fa che sostituire un' ingiustizia nuova ad un' ingiustizia antica, pur trasformandosi in tarlo roditore del bilancio, di cui accresce la spesa ed assottiglia l' entrata. All' annunzio inaspettato dai più, ma non da chi previde le insidie della riforma e non celò la sua scarsa fiducia, gl' interessati hanno suonato a raccolta con ogni vigore, perchè fosse scongiurato il minacciato rinvio d' una riforma, che formali impegni sancirono e su cui legittime aspettative sono omai fondate. L'agitazione è stata così rapida e forte, che neppure le angoscie del periodo politico presente hanno potuto attenuarla, e fra il cozzo delle opposte tendenze si escogita e tenta un componimento possibilmente equo. Da ciò l'opportunità di riprendere in esame l' intricata questione; e per farlo con minore incertezza gioverà il ricordo dei precedenti ed anzitutto un breve richiamo di alcune verità, assai familiari ai tecnici, ma senza le quali neppure la chiara posizione del problema riesce agevole.

❦

La teoria dell' imposta fondiaria suppone una ripartizione del prodotto fra i differenti fattori della produzione: dedotta la reintegrazione delle spese investite, si assume che il prodotto netto venga ripartito tra il salario del lavoratore, il profitto dell' imprenditore agricolo, l' interesse del capitale d' esercizio, l' interesse del capitale stabilmente investito nel suolo sotto forma di miglio-

ramenti e la rendita, ossia il compenso al proprietario come tale per le qualità fertilizzanti del suolo o per la postura rispetto ai mercati di vendita.

Questi cinque elementi, che sono teoricamente distinti, possono trovarsi raggruppati in una sola persona, come nel caso del proprietario coltivatore, o in più persone, come nelle svariate forme di contratti agrari (enfiteusi, affitto, mezzadria, ecc.). Ma salario, profitto ed interesse del capitale d'esercizio non sono d'ordinario colpiti dall'imposta prediale, essendo oggetto di altre imposte dirette o indirette sul reddito mobiliare, mentre l'imposta fondiaria tende appunto a trovare assetto sulla rendita e sull'interesse del capitale investito in miglioramenti permanenti. Questi due elementi possono tenersi distinti solo nelle terre messe di recente a cultura o nei paesi nuovi, essendo altrove tale distinzione, per ovvie ragioni, tecnicamente impossibile. Da ciò consegue, che l'interesse del capitale agrario è confuso in via di fatto con la rendita, e segue le vicende di rialzo o di depressione di questa, vicende che il movimento della popolazione, la concorrenza estera, il sistema doganale, il progresso agricolo, le bonificazioni e tanti altri coefficienti determinano in varia guisa. Da ciò consegue pure che, essendo la rendita un effetto e non la causa della formazione dei prezzi sul mercato, il proprietario non trova modo di riversare, mediante un aumento di prezzo, l'imposta su di altre economie, ed è egli stesso che, nei casi ordinari e salvo eccezioni non rilevanti, sopporta il carico dell'imposta, finchè questa non assorba il suo totale benefizio.

Da queste elementari nozioni che, malgrado obiezioni facilmente confutabili, formano la dottrina più corretta e più generalmente accolta dell'imposta fondiaria, si ricavano rilevanti conseguenze per l'applicazione pratica del tributo.

Il fatto accennato che l'imposta fondiaria colpisce generalmente il proprietario del suolo, e che le somme pagate per soddisfarla non abbiano altrimenti influenza sui prezzi delle derrate, ha dato luogo, attraverso la storia, a diverse interpretazioni giuridiche del fenomeno e nello stesso tempo a diversi modi di considerare ogni riforma dei tributi sulla terra. Difatti il patrimonio colpito dall'imposta viene in sostanza diminuito o falcidiato di una parte corrispondente all'ammontare dell'imposta medesima capitalizzata al saggio corrente dell'interesse. Dato che il saggio del-

l' interesse in una regione o in un paese sia del cinque per cento, e che un fondo dia al proprietario un reddito netto di lire diecimila, il fondo verrà valutato duecentomila lire; ma se il fondo è gravato di un' imposta di duemila, il reddito effettivo non sarà che di ottomila, ed il fondo non varrà che centosessantamila. Così il proprietario resta effettivamente espropriato di quarantamila lire corrispondenti alle duemila d' imposta capitalizzate al cinque per cento.

Prima di Ricardo e di altri economisti, Pietro Verri aveva descritto con somma precisione il fenomeno dicendo: « Il tributo imposto sulle terre e stabilmente ed uniformemente conservato, è piuttosto una diminuzione istantanea del valore delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anzichè l' annua diminuzione del frutto del padrone; poichè per i contratti passando i fondi di terra, dopo imposto il carico, ad un possessore nuovo, egli ne ha fatto l' acquisto impiegando il suo danaro a un determinato frutto annuo e sottraendo dal fondo l' importanza del tributo ». Così pure nelle stime ereditarie, quando si astragga dalla proprietà venduta, il valore del fondo viene calcolato previa detrazione dell' onere tributario capitalizzato.

Alle conseguenze pratiche di questo fenomeno dell' elisione, ammortamento o consolidazione, che dir si voglia, dell' imposta ed alla consistenza scientifica del principio relativo verrà brevemente accennato in seguito. Qui occorre solo notare che esso ha condotto a considerare il tributo fondiario come un onere fisso gravante sulle terre. Così, nel rispetto giuridico, l' imposta ha potuto apparire ed essere in determinate epoche storiche una forma di comproprietà devoluta allo Stato, una espressione di quel *dominio eminente,* che persiste ancora in alcuni paesi come finzione giuridica, per cui il privato, semplice concessionario del suo fondo, pagherebbe allo Stato, domino eminente e diretto, una compartecipazione al prodotto, un *relevio,* un censo. E quando questo principio semifeudale s' è infranto contro la concezione tutta diversa dello Stato odierno, fondato sul principio assoluto della proprietà individuale, a cui le ultime pastoie furono tolte, e sulla specificazione tecnica delle funzioni dello Stato, il fenomeno ha persistito nella sua forma economica, come fattore preponderante in ogni nuovo assetto del tributo.

La riforma compiuta dal Pitt in Inghilterra sulla fine del secolo

scorso illustra in modo maraviglioso quanto sopra si è detto. Nel paese in cui ancora persiste, come finzione legale, il principio del dominio eminente, dove la proprietà territoriale è ancora vincolata da fedecommessi e maggioraschi, l' imposta, considerata come un onere fisso, venne capitalizzata e fu data facoltà ai proprietari di riscattarla in modo non diverso da come si fa per un canone enfiteutico, pagando allo Stato una volta tanto il valore capitale di essa. Così mentre in gran parte del mondo l' antico regime cadeva sotto i colpi del piccone rivoluzionario, l' Inghilterra, in modo più conforme all' indole ed alle tradizioni del paese, liquidava il passato con una semplice operazione di riscatto, e sul prodotto indistinto di ogni attività economica stabiliva, nella sua forma tutta moderna, l' imposta generale sul reddito, ed uno stesso provvedimento abbatteva di fatto la consolidazione economica e la finzione giuridica.

⚜

Altre vicende ebbe in Italia l' imposta fondiaria: le condizioni in cui essa veniva e viene tutt' ora riscossa, sono troppo note e furono oggetto di troppo ampie e recenti discussioni, perchè occorra lungamente ricordarle.

L' accertamento dell' imponibile prediale è compiuto in Italia a base di ventidue catasti disformi, che vanno da quello rigoroso e perfetto del Lombardo-Veneto, che risponde ancor oggi alla più gran parte delle esigenze tecniche, fino a catasti puramente descrittivi formati irregolarmente su denunzie dei proprietari o su altri imperfetti sistemi di misurazione e di stima del reddito dei fondi. Di qui una tassazione disforme ed irregolare, per cui l' imposta, che lascia talora immuni fondi non censiti, colpisce gli altri, secondo le regioni, provincie o Comuni, in modo disuguale, mitissimo in alcuni, enormemente gravoso in altri. Da ciò una sperequazione denunziata da molti anni come la più stridente ingiustizia ed iniquità fiscale, una sperequazione da regione a regione, da provincia a provincia, da Comune a Comune e persino da contribuente a contribuente dello stesso Comune.

È noto difatti che il sistema del *contingente,* per cui lo Stato fissa preventivamente la somma totale che vuol riscuotere dalla proprietà fondiaria, e che poi viene ripartito tra i compartimenti, e

successivamente fino ai contribuenti, e mediante il quale l'imposta fondiaria viene oggi applicata, differisce dal sistema di *quotità*, per cui è preventivamente fissata dallo Stato solo l'aliquota percentuale al reddito che intende colpire.

Il contingente generale della nazione fu ottenuto senz'altro mediante l'addizione dei singoli contingenti regionali per un ammontare di oltre centodieci milioni: erano compresi in questi i centesimi addizionali per la riscossione, che vennero unificati nella misura del tre per cento.

Ma già i piati per la sensibile sperequazione si facevano sentire, massime in Lombardia dove la sovrimposta austriaca del 50 per cento, ridotta poscia al 33 per cento gravava in modo assai penoso la proprietà fondiaria. Data la impossibilità di provvedere in modo pronto ed uniforme, con sicurezza di metodi, si attuò, nel 1864, un *conguaglio provvisorio*, tendente a dirimere almeno le asprezze più evidenti, e si venne ad una temporanea perequazione di contingenti, ottenuta mediante lo spoglio dei contratti di compra-vendita e di affitto, tenendo conto del saggio dei profitti in un decennio, ed il contingente di centodieci milioni fu ripartito in nove compartimenti.

Il conguaglio determinò uno sgravio pel compartimento lombardo ed un aggravio sensibile per quello ligure-piemontese.

Nel contingente di centodieci milioni era però compresa l'imposta sui fabbricati, che fu stralciata nel 1865, mentre al contingente residuo per l'imposta sui terreni furono aggiunti, con successive leggi del 1866 e 1870, le quote delle provincie venete, del Mantovano e del Lazio, calcolate sulle rendite desunte dai catasti omogenei delle altre provincie ex-pontificie e della Lombardia.

Trattavasi soltanto, come si vede, di una misura provvisoria, chè tale era espressamente definita dalla legge, di una misura intesa ad attutire i piati più alti ed a dirimere le più stridenti disuguaglianze. Ma era esplicitamente promesso che una legge successiva, che il Governo assumeva impegno di presentare entro il triennio, avrebbe attuata la perequazione tra provincia e provincia, ossia un secondo conguaglio provinciale per perfezionare quello compartimentale, mentre sarebbero sopravvissute ancora le sperequazioni tra Comuni e contribuenti della stessa provincia.

Intanto, fin dal 1866, il ministro Scialoja scelse altra via, e fondandosi sul concetto accennato del consolidamento dell'imposta,

presentò una proposta, confortata da mirabili studi e da profonde considerazioni, di cui in questa medesima Rivista si ebbe un saggio (1). Lo Scialoja proponeva per l'Italia una riforma simile a quella compiuta dal Pitt in Inghilterra: riteneva l'imposta scontata nel prezzo dei fondi, e diminuendo l'ammontare di essa, dichiarava la parte residua immutabile e fissa per impegno solenne legislativo. Tutti i redditi poi, mobiliari ed immobiliari, venivano assoggettati ad un'imposta generale sull'entrata, dovuta quindi anche dai proprietari di terreni; in sostanza l'imposta fondiaria veniva distinta in due parti: l'una *reale*, considerata come un canone, un peso morto del fondo e dovuta da questo; l'altra *personale* sull'entrata del proprietario e di sua natura variabile secondo periodici accertamenti, come s'adopera per le altre forme d'imposta sul reddito.

La proposta, sostenuta con l'acume e la dottrina familiari all'insigne finanziere, appoggiata dal Magliani, temperata, mediante riduzione dell'aliquota, dal ministro Depretis, fu combattuta vivamente, per tacere d'altri, dal Ferrara e dal Minghetti, e non ebbe fortuna.

Si tentò allora altra via: abbandonata la tesi teorica del consolidamento, i progetti successivi (Cambray-Digny 1869, Minghetti 1874, Depretis 1877, Magliani 1882) mossero dal concetto di ordinare stabilmente l'imposta mediante un accertamento diretto fatto sulle rendite dei singoli fondi stimati coi metodi ritenuti più progrediti e sicuri; il mezzo per raggiungere lo scopo fu l'esecuzione, ordinata con la legge del 1886, di un catasto geometrico particellare estimativo per tutto il territorio del Regno. La letteratura economica fu debitrice a quell'occasione della classica monografia del relatore Messedaglia.

La legge, votata dopo non breve discussione, pareva atta a stabilire l'imposta sopra la base più giusta: la misurazione geometrica dei fondi, la delimitazione dei confini estendevano a tutto il Regno il vantaggio di accertare lo stato delle proprietà immobili e tenerne in evidenza le transazioni, in modo da rendere agevole il credito e più facili le trasmissioni, vantaggio tutto giuridico e che forma il pregio principale del catasto. La stima ordinata per classi e tariffe con criteri equi ed uniformi rimuoveva

(1) Febbraio, maggio, luglio, ottobre 1867, giugno 1868.

tutti gl'inconvenienti dei contigenti e degli empirici conguagli. Ad assicurare contro ogni intento di aggravio fiscale, veniva sancita un'aliquota del sette per cento, che poteva venire anche ridotta quando il prodotto totale dell'imposta avesse ecceduto i cento milioni. Infrenata la facoltà di sovrimporre dei Corpi locali, assunto l'impegno della mite aliquota, aboliti, nell'atto stesso, come arra di benignità fiscale, i tre decimi di guerra, la legge si presentava come assicuratrice di tranquillità tributaria per un lungo periodo di tempo a tutto vantaggio della travagliata proprietà fondiaria.

Improvvisamente l'incanto è rotto da una proposta del Governo, che ha minacciato di produrre poco meno che una crisi parlamentare. Un progetto presentato contemporaneamente alla esposizione finanziaria dal ministro del Tesoro propone senz'altro l'abrogazione della legge nei suoi effetti fiscali e riapre nuovamente la questione con nuovi elementi di fatto.

Perchè un sereno giudizio sulla questione possa pronunciarsi, occorre fare un' opportuna discriminazione dei molteplici elementi, che contribuiscono a rendere intricata e difficile la soluzione del problema. Occorre riferire brevemente il fatto della perequazione ai principi di ordine astratto e generale già accennati, ed insistere poi sulle condizioni di fatto, in cui l' ordinamento dell' imposta fondiaria nel nostro paese si presenta, su quelle in cui la riforma si compieva, e che il rinvio determina.

È noto come dal principio già accennato del consolidamento si vorrebbe ricavare la conseguenza che ogni revisione e perequazione dell' imposta fondiaria si risolve in un' ingiustizia di fatto. Ammesso che l' onere dell' imposta sia scontato nel prezzo o nelle stime ereditarie, ogni nuovo aggravio sarebbe una espropriazione senza indennità, ogni sgravio un dono gratuito. Traducendo in un principio teorico l' adagio volgare che le some si aggiustano per via, si giunge così alla conseguenza di ripudiare ogni revisione o anche a quella di sovrapporre un nuovo onere all' entrata del proprietario. Sarebbe un fuor d' opera il ripigliare *ex-novo* una disputa teorica: fortunatamente la questione è stata così agitata che alcuni

punti, essenziali per l'oggetto qui discusso, sono omai quasi incontrovertibili, e dispensano da un lungo esame di tale principio.

Anzitutto è ammesso che il fenomeno del consolidamento sia comune, sebbene con minori caratteri di stabilità che nella proprietà fondiaria, a tutti i cespiti colpiti dall' imposta. È noto che una pressione tributaria costante ed uniforme determina una costante ed uniforme depressione dei redditi colpiti: i consolidamenti uguali si elidono tra loro e si capitalizzano soltanto le differenze tra ammortamenti disuguali. Per spiegarci più chiaramente, chi acquista un opificio, un titolo di rendita, un esercizio di rivendita, o persino uno studio legale capitalizza al netto, deducendo l' onere tributario non diversamente di chi acquista un fondo: solo che in quest' ultimo caso, il fenomeno, per la stabilità del fondo, è più esattamente osservato.

Da ciò derivano alcune conseguenze notevoli. In primo luogo l' elisione dell' imposta fondiaria deve ritenersi come motivo di una ulteriore tassazione nel solo caso che altri redditi non fondiari non siano colpiti: così appare parzialmente logica la riforma di Pitt, in un' epoca in cui non esistevano altre imposte dirette sul reddito; non lo sarebbe oggi in cui tutti i redditi sono con saggio uguale colpiti: e se il saggio è disuguale, è facile l' ulteriore deduzione del ragionamento. Inoltre, per potersi parlare di consolidamento, occorre, e lo notava già il Verri, che il tributo sia *stabile, uniforme* ed *antico:* e s' intende.

Tale era l' imposta inglese, tale tendeva a rendere lo Scialoja l' imposta italiana abolendo i recenti aumenti, frenando le sovrimposte locali e garantendo la fissità del tributo in perpetuo. Ma il principio perde di efficacia, quando decimi di guerra imposti, aboliti e reimposti, centesimi addizionali, conguagli provvisorî, percentuali di riscossione, ecc., abbiano perturbato quel carattere di immobilità, che forma la premessa teorica del principio accennato. Il compratore di un fondo, in un paese come l' Italia, in cui si è presentato ogni anno un progetto di legge per riordinare l' imposta, non potrebbe logicamente invocare la consolidazione compiuta comprando al netto: tutt' al più egli ha fatto un calcolo di probabilità.

Ma il principio perde ogni efficacia dove si tratta non tanto di sperequazione tra contribuenti, quanto di sperequazione di contingenti.

Si suppongano due provincie a redditi fondiari uguali, di cui l'una paghi il doppio dell'altra. Qui non si può a nessun conto parlare di consolidamento: un gruppo di cittadini, un sistema di economie, ha un carico doppio di un altro. Se si trattasse di un canone o di un livello, o anche di un'imposta per determinati servizi speciali alla provincia più gravata, nulla vi sarebbe da osservare. Ma l'imposta fondiaria è un tributo di Stato prestato a titolo generale, non controprestazione di pubblici servigi, per cui è richiesta una contribuzione uniforme e proporzionata alle facoltà dei cittadini: qui la sperequazione è reale da un punto di vista più alto e generale, ed è necessario e giusto dirimerla. Quando si tratta poi di provincie lontane, l'ipotesi del consolidamento è assolutamente irreale, non avvenendo di solito vendite individuali o successioni tra persone di lontane regioni, per cui si consolidino le differenze d'imposta.

Ma dal fatto che il consolidamento dell'imposta non possa logicamente venire invocato come ostacolo a qualsiasi revisione non deriva in linea generale alcuna particolare preferenza pei metodi di accertamento e di revisione. L'accertamento può farsi mediante denuncie o dichiarazioni dirette dei proprietari, rivedute e controllate dal fisco, oppure mediante stime dirette, che del valore dei fondi può far lo Stato. Il sistema di stima più perfetto fu ritenuto il catasto geometrico particellare estimativo, da cui risultano la misura, la topografia, i limiti di ogni fondo e cultura e la valutazione del reddito fatta in base a criteri puramente obiettivi per classi e tariffe di fertilità e coltura. Le condizioni in cui la questione si presenta in Italia dispensano dal ripetere cose assai note, enumerando i vantaggi del sistema catastale e gli appunti mossi contro di esso in tesi astratta. Si riconosce da tutti la somma importanza di un catasto esatto per gli scopi giuridici; si ammette anche il vantaggio di una stima esatta, compiuta da persone competenti, con criteri uniformi ed obiettivi; nessuno discute l'utilità di una rilevazione contemporanea e concorde.

La questione si presenta oggi dal punto di vista più umile dell'opportunità: si tratta semplicemente di esaminare, se il piano maraviglioso ed armonico della legge si attui realmente e se esso, pure attuandosi, sia in corrispondenza con le condizioni dell'economia e della finanza nazionale nel presente periodo. I legislatori che ordinarono il catasto si preoccuparono naturalmente di due

fattori essenziali pel successo dell' opera: il tempo in cui doveva compiersi e la spesa relativa; e questi due elementi sono fra loro strettamente connessi, perchè, date le risorse del bilancio, una spesa più forte, da riportarsi in un numero maggiore di esercizi, sposta i limiti di tempo. Pel compimento dei lavori catastali si fissò il limite di un ventennio, che parve persino esuberante, mentre per le provincie, che avessero anticipata la metà della spesa, si prometteva l' acceleramento dei lavori da compiersi in un settennio e la conseguente pronta applicazione dell'aliquota del sette per cento al nuovo estimo. Quanto alla spesa, la legge stabiliva soltanto che ogni anno si sarebbe stanziata in bilancio la somma occorrente.

Quali erano le previsioni della spesa? I tecnici sanno quanti elementi possono influire a rendere più o meno sensibile la spesa di un catasto: la possibilità di utilizzare catasti precedenti (come in Lombardia) o l' assoluta mancanza di essi (come nel Mezzogiorno), la retribuzione e la capacità degli operatori, il frazionamento della proprietà, la difficoltà dei mezzi di trasporto, ecc. ecc., la maggiore o minore perfezione dei metodi producono oscillazioni assai rilevanti, che possono desumersi dal seguente prospetto:

	Spesa per ettaro
Prussia renana	19.70
Prussia occidentale	8.20
Prussia orientale	6.75
Baden	10.31
Neufchâtel	11.—
Vaud	8.40

Che se si guardano i catasti italiani, non si hanno minori spostamenti:

	Spesa per ettaro
Piemonte (catasto Rabbini senza la stima)	13.33
Lombardia (ultimo censo)	15.59
Modena e Reggio	10.24
Isola del Giglio	11.91
Lucca	9.44
Toscana	5.51
Stato Pontificio	2.81
Sardegna (geometrico non particellare)	1.259

La Commissione, presieduta nel 1871 dall'onorevole Menabrea, prevedeva una spesa totale di 54 milioni pel catasto italiano, che comprende la misurazione di ettari 28 374 185 e quindi una spesa minore di quella dello stesso catasto pontificio: la relazione ministeriale prevedeva 50 o 60 milioni. Il relatore Messedaglia, con grande acume e competenza, mostrò che tale spesa sarebbe probabilmente oltrepassata: il Finali, relatore della legge al Senato, calcolò in 80 milioni la spesa complessiva, pur facendo delle riserve. Si presumeva al minimo una spesa di lire 3.50 per ettaro. A queste previsioni si uniformò il Governo, stanziando in bilancio una cifra annua di nove milioni, la quale, tenuto conto delle anticipazioni delle provincie pel catasto accelerato, si riteneva, nei limiti delle previsioni, atta ad assicurare lo sviluppo normale del catasto. Ma lo stanziamento fu ridotto prima a sette, poi a sei e poi a cinque milioni, mentre la spesa effettiva per ettaro, nel lavoro fatto finora, fu di lire **11.07** pel catasto da rilevare *ex-novo* e di lire **7.85** per fondi dove la spesa si presumeva minima per l'esistenza di precedenti catasti! Cadono così le illusioni della mite spesa del catasto pontificio, che costò poco, ma vale anche meno: eseguito a cottimo, senza sorvegliare i cottimisti, ha fornito delle mappe inesatte, che risultano inservibili pel nuovo estimo. Come si vede, anche in fatto di catasto, la merce a buon mercato è la più scadente.

Se ora si considera la spesa per ettaro effettiva del catasto in corso, e si sottrae la spesa addossata ai Comuni e provincie, si ha per risultato una spesa complessiva di 232 milioni, mentre procedendo con lo stanziamento fissato ora in bilancio, un periodo di trentasei anni sarebbe appena sufficiente a compiere l'opera.

Ora i catasti «si fanno o non si fanno»: un catasto fatto in trentasei anni conserva tutta la sua grande utilità per gli scopi giuridici, ma non ne ha alcuna per gli scopi fiscali, perchè, ad opera compita, saranno accertati i redditi esistenti al 1886, ossia circa mezzo secolo prima. Occorre adunque o rinunziare al catasto, almeno pel suo scopo fiscale, o triplicare la spesa e il relativo stanziamento in bilancio, accrescendolo di dieci milioni annui e portandolo a quindici.

Ma questa non è la sola via per cui il compimento del catasto insidia il bilancio. Già l'aliquota del sette per cento promessa dalla legge presume un reddito imponibile di 1400 milioni, occorrenti a raggiungere il contingente di 100 milioni, mentre nulla lascia sup-

porre che tale reddito, molto superiore a quello attualmente accertato, possa essere raggiunto. La rendita censuaria del 1864 era presunta in 400 milioni annui: supponendola metà della reale si arriva ad 800 milioni; si aggiungano pure i beni non censiti, si applichi il coefficiente di aumento consueto, si arriva a stento ad un miliardo, che suppone costanti prezzi di derrate che sono in continua discesa o artificiosamente sostenuti con dazi d'entrata. Una rendita così accertata non darà che 70 milioni, 26 di meno dell'imposta principale attuale, 30 di meno del contingente sperato. Intanto questo calcolo non potrà farsi che a catasto finito, mentre lo Stato ha impegno di applicare subito l'aliquota del sette per cento alle provincie che chiesero l'acceleramento, in vista appunto d'una diminuzione di carico: così lo sgravio sarà immediato, e l'aggravio eventuale alle altre provincie non avverrà, che a misura che in esse si compie un catasto, che mancano i mezzi materiali di ultimare.

La condizione del nostro bilancio è troppo nota, perchè occorra anche semplicemente chiedersi se esso è in istato di sopportare tale aumento di spesa e tale diminuzione di entrata. Ed il Governo propone senz'altro la sospensione del catasto estimativo, e la restituzione delle anticipazioni fatte dalle provincie interessate all'acceleramento, rimettendo tutto al primitivo stato dell'antico contingente.

Però se da un lato le gravi ragioni accennate dànno piena giustificazione della proposta del Governo, ed appare chiara la necessità di sopprimere una progrediente insidia al bilancio; non meno gravi e legittime appaiono le ragioni degli interessati contro tale provvedimento. Si prescinda pure da ogni disputa teorica sulla bontà del catasto: esiste un impegno solenne preso dallo Stato, un impegno rispondente ad un'aspirazione ritenuta legittima e nudrita fin dall'unificazione del Regno, e quel ch'è più, è un impegno in corso di esecuzione, in qualche luogo assai prossima, pel compimento dell'opera, a realizzarsi, mentre uno strappo violento ripiomba tutto nell'antica deplorata ingiustizia. Si è già detto che qui le ragioni teoriche valgono poco, ma a chi ben rifletta, la stessa teoria del consolidamento del tributo, che forma l'argomento fondamentale contro il catasto, si ritorce contro i sostenitori del rinvio e giova agl'interessati, che protestano. Difatti, se è vero che l'imposta è scontata nel prezzo e nelle stime in un decennio, deve essere anche probabile che nel decennio trascorso

dalla pubblicazione della legge, la riforma attesa ed invocata, lo sgravio del tributo sancito da un impegno legislativo ed in corso di esecuzione sia stato scontato nei prezzi di vendita e nelle stime ereditarie. Anche qui, in conseguenza, l'impegno mancato determina ingiustizie particolari ed espropriazioni dolorose.

La colpa di tale stato di cose non è del Governo, che ha visto dove si andava, non degl'interessati che fidarono troppo sull'impegno sacro d'una legge. La colpa risale, come si è detto in principio, al triste periodo di spensieratezza economica, in cui si fece a fidanza con l'avvenire, traendo su di esso cambiali, che oggi tornano protestate. Così una questione d'indole strettamente tecnica assume, per particolari contingenze, aspetto di questione morale e politica, non immune da pregiudizi regionali, e devono preponderare nel risolverla fattori d'indole morale e politica, mentre quelli d'ordine tenico passano in seconda linea. Così un equo componimento, per cui venga comunque assicurato uno sgravio alle provincie interessate, lasciando tutto il resto come si trova, rappresenta per tante ragioni inutili a ripetere e principalmente per l'uniformità dello sgravio quando disforme è l'aggravio, un rimedio del tutto empirico e non rispondente a nessuna elementare esigenza tecnica e di giustizia individuale. Ma se in questa via si pongono Parlamento e Governo, il componimento è lodevole per ragioni più alte di ordine morale e patriottico, contemperando il possibile rispetto agli impegni presi con le dure necessità del bilancio, e pur avendo presenti le considerazioni di ordine tenico che possono rendere più opportuna la riforma.

Non sarà inopportuno allora considerare come, anche prescindendo dalle particolari contingenze accennate, la formazione del catasto fondato su medie di prezzi anche minime del decennio 1874-85 risponde a condizioni irreali per la continua discesa dei prezzi ed il ritornato oscillante disaggio della carta. Acquista valore la considerazione che se un sistema costoso di accertamento può giustificarsi per imposta a forte gettito comparativo come era anticamente l'imposta fondiaria, questa oggi è appena una quindicesima parte dell'entrata generale dello Stato, e si arriva, calcolando l'onere delle provincie e dei privati, ad una spesa di circa trecento milioni per accertare un'imposta che ne rende un centinaio! Che se poi la considerazione degli scopi giuridici del catasto attenua l'impressione della spesa, un'altra e più grave considerazione occorre fare

sull' attribuzione di tale spesa. Se gli scopi del catasto sono principalmente giuridici, ed è per essi che alla forte spesa si soggiace, non occorre dimostrare che il catasto giuridico è un particolare servigio reso ad una classe limitata di cittadini, e nessuna ragione di giustizia assiste la pretesa che l' onere di tale servizio venga sopportato da tutta la nazione. Se il catasto si fa principalmente a scopo giuridico, allora la parte principale della spesa deve ricadere sui proprietari, cui giova. Non sarebbe difficile così, mediante un' organizzazione di controprestazioni e di tasse per mappe e libri fondiari, scemare la spesa che la continuazione del catasto geometrico non estimativo apporterà all' Erario.

E qui la questione rientra per molti rispetti nel campo più ampio dell' economia pubblica, ed altre considerazioni di ordine più generale trovano posto.

Nessuno ignora il disagio attuale dell' agricoltura, ma ogni sereno osservatore è indotto a comparare tale disagio con quello da cui le altre fonti di produzione sono afflitte ed a trarne le opportune conseguenze. Non occorre dimenticare che l' agricoltura nazionale ebbe anch' essa un periodo di prosperità dovuto a cause transitorie, e del quale non doveva sperarsi una consolidazione.

La caduta delle barriere interne, lo svincolo della manomorta e la vendita dei beni ecclesiastici, lo sviluppo dell' industria ed i progressi tecnici diminuirono il costo ed accrebbero la produttività, mentre un mercato più ampio e ricco assorbiva i prodotti e le condizioni generali internazionali garantivano prezzi altamente rimuneratori che fu errore il ritenere stabili e permanenti. Quanta parte di tale produttività fu consolidata ed invertita in miglioramenti, quanta ne fu scontata ed improduttivamente consumata? Sarebbe difficile il dirlo, ma sarà opportuno ricordare, che mentre i salari sono colpiti nel modo più duro, e il capitale mobile, che pure negl' investimenti del Consolidato contava sull' impegno formale dello Stato di non colpirlo ulteriormente, è soggetto a continui aumenti d' imposta, la proprietà fondiaria non solo ha il carico immutato, ma consegui il parziale sgravio dei decimi, ed ottenne aumenti sempre progressivi di tutela doganale, che evitarono o attenuarono le spese dei consumatori, la discesa dei prezzi agricoli. Non occorre dimenticare che questa tutela costa ai consumatori il triplo di quanto la proprietà fondiaria paga allo Stato, mentre sarebbe ingiusto il non calcolare in quanta parte essa compensi l' accresciuto costo della

tutela industriale e della scemata esportazione, da cui i proprietari della terra furono colpiti. Così appari savio proposito quello della Commissione parlamentare, che rifiutò l' ultimo aumento dei dazi d' entrata, proposto come compenso alla mancata perequazione, perchè da molte di queste considerazioni è certo tale rifiuto suggerito.

Ma se le necessità del bilancio, rinforzate da ragioni scientifiche, distruggono l' armonia architettonica dell' unificazione catastale e persisterà l' irregolare struttura dell' attuale accertamento, sarebbe assurdo prendere tale stato di cose come definitivo.

Il sistema tributario degli Stati più progrediti si avvia verso una trasformazione, che le condizioni nostre non ci permettono di seguire immediatamente, ma che non deve considerarsi per noi come un ideale troppo remoto: alla prevalenza delle imposte indirette si sostituisce gradatamente, con l' iniziato sgravio dei consumi necessari, quella delle dirette, più armonicamente ripartite secondo i principî organici della distribuzione della ricchezza; e che la futura riforma dell' imposta fondiaria debba essere coordinata a questa generale trasformazione dei tributi c' è appena bisogno di dire.

UGO MAZZOLA.

RICORDI POLITICI AI GIOVANI [1]

I.

È una mesta verità! Quando si è acquistata cogli anni quella conoscenza degli uomini che potrebbe renderci guida utile ai giovani che vengono sui nostri passi, si declina rapidamente e si scompare, e con noi va perduto quel tesoro dell'esperienza che non si può trovare in alcuna dottrina.

La scienza procede colle generazioni accrescendo il meraviglioso patrimonio della mente umana; ma la pratica degli uomini e delle loro passioni scompare freddamente ogni giorno colla persona che muore, onde quelle che vengono dopo di noi devono sempre rinnovare le stesse prove.

Questo pensiero quando si giunge al declinare della vita riesce tanto più penoso, perchè desta in noi il rimorso del troppo tempo trascorso inutilmente, mentre avrebbe potuto dedicarsi in gran parte alla educazione morale dei nostri cari.

Al vederli lieti di spensierata fidanza noi dobbiamo ammonirli col nostro esempio come rapido giunge il tramonto e come bisogna averlo tale pensiero al mattino della vita, per far tesoro delle ore che volano.

Quanto adesso amerei, Mentore affettuoso, farmi compagno, a questi cari giovani! Ma poichè ormai i miei passi non possono accompagnarli nella strada che per loro incomincia e per me finisce, vorrei almeno mettere nelle loro mani uno scritto che produca in essi l'impressione durevole di un ultimo saluto.

(1) Questo scritto è la introduzione di un libro di prossima pubblicazione, che s'intitolerà: *Ricordi politici, 1866-67.*

Il pensiero deposto sulla carta non potrà mai avere la eloquenza che ha lo sguardo e la viva parola, tuttavia quando lo scritto possa riflettere l'impressione vera dei ricordi personali, devo sperare che imprima nel cuore giovine quell'impulso salutare che io vorrei produrre.

È questa fiducia che mi mette in mano la penna per tracciare queste brevi memorie. La natura dello scritto e la bontà del fine che io mi propongo, mi lusingano che renderanno al mio lavoro benevolo il giudizio delle persone che amano la patria e la famiglia.

Ma come riescire in questo affettuoso intento?

Mi trovai dubbioso nella scelta della strada per avvicinare meglio la méta che mi sono proposto. Mi convinsi subito che l'esporre con dottrinario apparato una serie di massime e di consigli, quantunque desunta dalla pratica esperienza, riescirebbe mezzo poco efficace.

Ai giovani è d'uopo parlare non colla fredda ragione, ma coll'esempio. Per essi il cuore solo è maestro eloquente; è il piacere ed il dolore dei loro cari che lascia in essi una impressione durevole.

Esporre fatti a cui fui testimone sarà insieme una memoria affettuosa ed una scuola della vita.

A questo fine voglio narrare qualche brano dei patrii ricordi in cui io possa dare alla mia parola l'efficacia della testimonianza personale.

Questa circostanza di essere testimonio a fatti importanti, non dà alcun merito alla persona, ma dà valore alla parola.

Quale periodo della storia patria a me contemporanea dovrò scegliere come il più opportuno al mio intento paterno? I fatti più eminenti per la vivacità della scena che ricordano, e che sarebbero più attraenti per la fantasia giovanile, non sono spesso quelli che rispondono meglio ad uno scopo educativo.

Gli anni in cui vissi mi diedero la ventura di assistere ai principali avvenimenti che hanno fatto dell'Italia un popolo indipendente e libero.

Dal 1848 al 1870, dalla insurrezione contro lo straniero alla conquista della nostra capitale, ho assistito e preso parte in modesta fila alla marcia fortunata della Nazione; onde potrei

colla vivace emozione di chi ha veduto coi propri occhi, mettere innanzi ai giovani lo spettacolo di fatti che commovendo il loro amore della patria, sarebbero certamente una lezione buona e feconda. In questa storia di un trentennio a quale pagina fermerò l'attenzione dei miei giovani amici? Il primo periodo del glorioso movimento nazionale non risponderebbe al mio intento.

Nell' anno 1846 in cui io compiva i miei studi legali il pensiero dell' Italia oppressa agitava vivamente gli animi della migliore gioventù. Nella Università di Pavia si era pressochè tutti *mazziniani*.

Mazzini parlava colla fede viva che rispondeva alla nostra speranza: *l' indipendenza nazionale e la libertà*. La forma vagheggiata era la *repubblica*, perchè quella pareva allora il solo programma che potesse condurci alla unità nazionale.

Con questo orizzonte politico e colla baldanza dei venticinque anni, io partiva da Milano nell' estate del 1847 per correre l' Italia visitando Roma, Napoli, Palermo. Era un viaggio di grande attrattiva stimolata anche dalle difficoltà di allora. I trasporti non erano a quel tempo facili ed a buon mercato come lo sono oggi, ed in fatto di ferrovie non si aveva che qualche piccolo tronco; e mi ricordo che il gran mostro infocato formava ancora la meraviglia del nostro popolino che accorreva alla vecchia stazione di Porta Nuova a vederlo arrivare da Monza fischiando e sbuffando.

Per mia grande fortuna ebbi a compagno di viaggio un carissimo amico, Cristoforo Robecchi, milanese egli pure, e collega mio nelle scuole. Da noi si noleggiò uno di quei vetturini a lungo corso, che a quei tempi assumevano di trasportare i *touristi* per l' Italia. Il nostro era un Toscano che avendo condotto fino a Milano una famiglia inglese, se ne tornava a Firenze. Quella maniera comoda ed opportunissima ad un viaggio di divertimento e di istruzione, ci permetteva di trattenerci a visitare le diverse città, ed anche di deviare a piacer nostro, per vedere località pittoresche o di storica rinomanza. Questi vetturini, generalmente Romagnoli o Toscani, conosciuti e festeggiati nei principali alberghi come gli attuali corrieri dei grandi signori, offrivano fra gli altri vantaggi anche quello di togliere ogni briga per gli alloggi e per il vitto, onde tutto il nostro tempo e le

nostre cure noi potevamo dare allo scopo educativo ed artistico del viaggio.

Adesso in poche ore con treni-lampo dalle Alpi si vola alla Sicilia, e la mente e l' occhio non si arrestano. La bellezza del nostro paese è divenuta spettacolo tanto comune che quasi ha perduto valore, onde per le maggiori emozioni e per i vivi ricordi che lasciava, si invidierebbe quasi quel lento modo di viaggiare dei vecchi tempi.

Si avrebbe torto però: ed i mezzi nuovi di comunicazione sono preferibili per considerazioni meno poetiche, ma più sode. Si rifletta che il viaggio d' allora, per la spesa e per il tempo che esigeva, era quasi un privilegio; oggi l' Italia, coi rapidi trasporti a buon mercato, ha aperto le braccia a tutti i suoi figli, e atterrate tutte le barriere dei piccoli Stati. Senza le ferrovie la vera unificazione nazionale sarebbe stata difficile e tarda, e dobbiamo quindi esser grati al progresso anche quando tarpa le ali alla poesia.

Un bel mattino ai primi di agosto del 1847 moveva dall'albergo del Pozzo in Milano, il nostro carrozzone tirato da tre cavalli *sparigliati*, ornate le teste di fiocchi e sonagli. Gran numero di amici che invidiavano la nostra bella sorte, vennero a dirci addio, ed i loro saluti echeggiavano per la via; mentre Robecchi ed io dall' alto del nostro trono si rispondeva agli evviva rivolgendoci ora da una parte ora dall' altra, proprio come Sovrani. Quando la vettura si mosse l' entusiasmo generale si compendiò in un grido: *Viva Pio IX!* Questo nome in quei giorni voleva dire: libertà, indipendenza, rivoluzione!

Il nostro vetturino, vivace giovanotto, eccitato dalla situazione, schioccava la frusta, e la città fu attraversata a gran trotto rumoroso.

Si stette in giro per la nostra bella Italia oltre tre mesi, arrestandoci in quasi tutte le principali città; trattenendoci a Roma un mese, e alcuni giorni a Napoli e in Sicilia. Quanti ricordi piacevoli mi tornano in mente! Mi crederete facilmente se vi dirò che fu quello un periodo della vita tutto ridente. Collo spettacolo magnifico che si svolgeva innanzi ai nostri sguardi, e colle speranze baldanzose che erano nei nostri cuori, non vi

poteva essere nube che turbasse l'orizzonte. In quel viaggio, con lettere di amici patriotti, si fece conoscenza di molte persone che furono poi attori sulla scena politica nazionale. Prima fra queste, la figura storica di Pio IX.

Noi ci siamo recati dal Papa al Quirinale, ammessi ad udienza privata, che ci ottenne il Borromeo, allora addetto alla Corte pontificia e che fu poi cardinale. Quale Milanese, egli si diede premura di condurre i suoi giovani compatriotti alla presenza dell'uomo che riempiva l'Italia del suo nome. Quella udienza non ci diede l'impressione d'entusiasmo che credevamo dovesse produrci. Fosse la troppo fantastica aspettazione, fosse un presentimento arcano che un Papa Re non poteva essere all'Italia strumento d'indipendenza e di libertà, certo è che Pio IX non ci fece sentire la presenza di un uomo grande. Egli c'interrogò subito sui fatti di Milano. Ivi erano accaduti in quei giorni gravissimi disordini. La nomina del Romili ad arcivescovo della diocesi, succedendo, egli Italiano, ad un Austriaco, il Gaisruck, era stata occasione a dimostrazione politica. La sera dell'8 settembre 1847 (festa della Madonna) una folla di popolo in piazza Fontana aveva acclamato il nuovo arcivescovo al grido: *viva Pio IX*. La truppa austriaca aveva disperso colle armi la folla; vi erano stati dei feriti ed un morto: un buon borghese mercante di mobili, certo Abate. Il Papa nell'interrogarci mostrava interessarsi con vivace leggerezza ai dettagli. Che al suo nome si attribuisse il valore fatale, *fuori lo straniero*, sembrava dargli più compiacenza vana che seria coscienza dell'impegno che egli prendeva colla nazione. Scrivendo a mio padre toccai di quella nostra impressione, e malgrado la prudente riserva delle mie frasi, seppi che i suoi amici, a cui aveva mostrata la mia lettera, mi accusarono di *mazziniano*.

Ripensando ora a quei due nomi, *Pio IX e Mazzini;* all'abisso che era fra loro, ed al vedere come abbiano contribuito a raggiungere per vie tanto opposte la stessa mèta, *l'unità d'Italia*, bisogna riconoscere che la vittoria della causa nazionale nell'anima del popolo era matura.

Come fu rapido il corso degli avvenimenti! Chi avrebbe osato predire che in quel palazzo Quirinale, ove nel 1847 io era ricevuto dal Papa, doveva nel 1870, quale commissario del

Governo pel trasporto della capitale, preparare la reggia al Re d' Italia, e che Pio IX, nemico alla sua patria, si sarebbe chiuso volontario prigioniero in Vaticano! Questa marcia trionfale della nazione sulle rovine del potere temporale, se è un grande spettacolo, deve essere anche un tema di considerazioni serie pei nostri giovani. La questione materiale è compiuta, ma è aperto l' infinito campo della questione sociale-religiosa Per l' agognato potere temporale il Papato in Italia si pose avversario al programma nazionale, e questo fatto ha scosso nel cuore degli Italiani liberali il sentimento religioso. Come istituzione cristiana il Papato ha steso la mano del redentore a tutta l' umanità, e non vi è paese tanto lontano ove in nome del Papa non siasi piantata la croce di fratellanza, onde si comprende la assoluta devozione degli stranieri cattolici per una istituzione così divina e insieme tanto umana. Ma il Papato ha per gli Italiani una storia di servitù e di lagrime: il suo potere temporale fu per noi la tirannia, fu l'occupazione straniera. *Lo spettacolo della Roma papale ha spento in Italia la religione.* Questo grave giudizio lo pronunciava sconfortato l' Azeglio, Azeglio, persona non sospetta di settario. Noi ora abbiamo strappato al Papa questo potere temporale che deturpava il ministero della religione: noi dobbiamo impedire che lo riprenda, e dobbiamo ottenere che sull' altare della patria egli deponga tale nefasta pretesa. Finchè ciò non avvenga la situazione nostra nei rapporti col Papato è tutta speciale all' Italia. Noi abbiamo separata la questione mondiale, la *religiosa*, dalla questione del *dominio temporale*, che è esclusivamente italiana, e in questa non devono avere ingerenza alcuna gli altri Stati cattolici. È desiderabile che i nostri giovani abbiano a compiere la pacificazione della Chiesa colla madre patria, l' Italia. Sarà certamente impresa difficile il far tacere l' interesse materiale e la vanità del Vaticano: ma io spero che sia serbata ai nostri nipoti la fortuna di quest' ultima vittoria. Noi siamo ancora caldi della lotta e non possiamo essere ascoltati; e i nostri figli, cresciuti nella torbida atmosfera rivoluzionaria, non sanno farsi ascoltare. Lo sapranno i nipoti che loro succederanno. Essi avranno presenti le parole di Cavour al Boncompagni: *La conciliazione della religione e della libertà è il grande assunto dei tempi nostri.* Essi non dimenticheranno che anche il cuore del buon sacer-

dote sente la voce della patria. Nel movimento insurrezionale del '48, che fu realmente spontaneo e nazionale, e che mise la prima base dell' indipendenza italiana, il clero in molta parte fu buon patriota. In Lombardia principalmente, vi furono giovani sacerdoti che si gettarono nella lotta con elevato sentimento di fede nella libertà. I chierici del seminario di Milano nelle Cinque giornate furono sublimi di eroismo. Non bisogna dimenticare la storia del clero nei fatti del 1848, non solo perchè è giustizia, ma anche perchè è speranza. Voglio ricordare un defunto amico, tipo di quella schiera, il sacerdote Ceroli, compagno carissimo al Manzoni, con cui aveva la stessa devozione purissima alla patria ed alla religione. Nelle fasi successive del risorgimento italiano la politica ostile del Vaticano fece pressione sul clero italiano, che disertato dai migliori si mostrò in gran parte ignorante e servile. È dovere però soggiungere che per altra parte la volgarità di certi nostri politicanti, che credono liberalismo, che dico?, credono sublime progresso fare il pretofobo, contribuì insanamente ad elevare una barriera fra l' Italia e la religione, che vi vorrà grande sapienza e grande fermezza a poterla abbattere. È questa sapienza e fermezza che io invoco pei nostri nipoti. Sappiano essi toccare una méta che purtroppo le funeste reciproche provocazioni sembrano ogni giorno allontanare!

Tornando al nostro viaggio per l' Italia nel 1847, dirò che esso ci dava spesso anche il sapore del frutto proibito. L'Associazione mazziniana, che stendeva una rete per tutta Italia, ne metteva al contatto colla migliore gioventù e ne faceva sentire il fremito generale del patriottismo, che si preparava all' insurrezione contro il Governo dei piccoli Stati. Era l' epoca delle Società segrete, perchè col potere tirannico, e col popolo schiavo, dovevano i liberali nascondersi e congiurare. Queste circostanze ci obbligavano a rapporti misteriosi, i quali ci lasciavano nell' animo agitato fantasmi ora eroici, ora sospettosi; e quando a Napoli l' ottimo nostro concittadino Cornalia, addetto alla Legazione Austriaca, ci avvertì di stare sull' avviso perchè la polizia napoletana pareva, da alcune domande fatte, che ci tenesse d' occhio, ebbi un momento di vanitosa trepidanza quasi fossi un martire politico.

Le sètte e le loro Società segrete hanno certamente un grande posto nella storia della rivoluzione italiana, ma soltanto come una reminiscenza del passato, nè possono dare ai giovani alcuna lezione pel futuro.

In un paese che ha conquistata la libertà, tutto deve discutersi e compiersi alla luce della pubblicità. Oggi le Società segrete sarebbero una parodia ridicola del passato, come corazze di cartone simulanti armature di ferro, se quelle Società ora non celassero pur troppo oblique consorterie di interessi materiali.

Prima delle feste del Natale 1847 si ritornava, l'amico Robecchi ed io, alle nostre famiglie, partendo per Milano direttamente da Torino. Si era da noi riservato il Piemonte per ultima tappa, come la più importante sotto il riguardo politico. Già fino d' allora Torino era l' asilo ospitale di molti Lombardi che erano sfuggiti alle ricerche della polizia austriaca. Vi avevamo quindi molti conoscenti che ne fecero gran festa e che sentirono con vivo interesse le notizie da noi raccolte nel nostro giro.

In paese lontano, e più ancora in paese guardato al confine con paurosa vigilanza dal nemico, l' incontro di concittadini dà una emozione singolare; ci si trova amici carissimi senza che lo si fosse sospettato prima.

Quando dovemmo separarci, onde proseguire per Milano, fu una scena quasi commovente. Chi restava, correva col pensiero ai propri cari che avremmo trovati a Milano, e ne raccomandavano i saluti, le notizie, che noi dovevamo recare alle famiglie, agli amici: augurî di rivederli presto, giuramenti terribili!

Ricordo che quell' addio, quei confabulari misteriosi che accompagnarono la nostra partenza da Torino e il pensiero di Radetzky a Milano, mi diedero una preoccupazione molesta, che dissimulai coll' aria solenne di un novello Attilio Regolo. È quasi impossibile in alcune circostanze, massime nell' età giovanile, evitare una certa iattanza artificiale.

Tutto ciò ne mise in qualche evidenza, e la polizia austriaca, ben diversa dalla italiana d'oggi, aveva occhi per vedere e mani per afferrare. Giunti al confine, trovammo a Buffalora un commissario di polizia. Questi prese i nostri passaporti,

che parevano la *via crucis* della povera Italia, tante erano le leggende ed i bolli di cui portavano le stimmate, e poi fece una ispezione minutissima alle nostre valigie ed alle persone.

Noi eravamo naturalmente preparati a questo assalto, onde quell'inviato straordinario del Bolza (1) sagramentò, « *vuota stringendo la terribil ugna* ».

Il povero diavolo aveva forse sognato una bella occasione di mostrare il suo zelo « *per far carriera* ».

Si mise a cassetta della stessa « *diligenza* » che ci portava a Milano, e confesso che io lo guardava con sospettosa apprensione: mi pareva che, giunti in città, ci avrebbe gentilmente trattenuti con lui. Non ne fu nulla, e noi potemmo nel cortile della « Franchetti » (2) gettarci nelle braccia di parenti ed amici che ne attendevano.

Il 18 marzo 1848 scoppiò la rivoluzione, e le Cinque giornate sono per Milano una vera gloria. Con mio fratello e con molti nostri compagni io ho preso parte a quella eroica guerra di popolo, e sentirei ora la seduzione che prova il vecchio soldato a narrare le gesta di tempi remoti; ma vinco la voluttà senile di simili racconti, e non trattengo i miei giovani a quel 1848, che è un periodo troppo eccezionale per fatti grandiosi e per grandiose sventure, per virtù e per errori.

La lotta per le vie di Milano, la ritirata degli Austriaci, il loro inseguimento, il nostro ingresso in Lodi sulle orme dei Tedeschi che passavano l'Adda, i Corpi franchi, la Rocca d'Anfo, lo Stelvio, il rifugio nella Svizzera, sono tutte rimembranze che ho vive nella memoria. La passione alterò i giudizi dei contemporanei, e quelle memorie non possono essere una scuola per i giovani! Devo confessarlo; se quel periodo offre spettacolo di vero patriottismo, non può essere esempio di altrettanta saviezza politica e di serietà d'azione. Il successo delle Cinque giornate, e la baldanza giovanile, ci gonfiò d'orgoglio ed offuscò le nostre menti. Forse è nelle savie leggi della natura il compensare le intemperanze del mattino, colla fredda prudenza che ci raccoglie a sera. Comunque, non devo io esporre ai giovani un quadro che con nobili fatti presenta insieme errori seducenti.

(1) Famigerato capo della polizia politica in Milano.
(2) La « Franchetti » era una impresa di diligenze.

Una generale esperienza pure consiglia a lasciare nella penombra i periodi eroici, perchè questi hanno bisogno, come i riti del culto, di essere veduti fantasticamente lumeggiati fra il fumo degli incensi. Accostandoli troppo, e veduti in dettaglio, ne vengono all'occhio le macchie, e, come gli uomini grandi, perdono da vicino il loro aspetto solenne.

Voglio però, per quanto mi riguarda personalmente, far notare ai miei giovani una buona verità. Il mio pensiero ricorda il 18 marzo 1848 come l'aurora della vita nuova, e risalgono a quella età le più care, le più salde amicizie, quelle che mi furono il conforto e l'orgoglio di tutta la vita.

Ora il maggior numero di quei compagni già scesero nella tomba, ma i loro nomi, i loro aspetti, direi quasi le loro voci, mi sono vive nella memoria, care e serene come la prima giovinezza, come la famiglia. I giovani apprendano che le amicizie più sicure e più cordiali si contraggono tra compagni di quella età, sui banchi delle scuole, e quando si formano assieme i progetti dell'avvenire. Quando poi si è corso in comune qualche pericolo per un fine nobile, oh come, giunti al tramonto della vita, ricordiamo con affetto quei volti amici che richiamano azioni generose!

Se non credo dover fare la narrazione degli avvenimenti del 1848, voglio però accennare alcuni fatti che possono sfuggire a chi contempla nella storia la grandiosità dell'intera scena, mentre ne rivelano qualche lato caratteristico.

La sera del 17 marzo vi erano state in Milano molte riunioni. Le notizie di Vienna avevano suscitata una eccitazione straordinaria. Si sentiva che la insurrezione stava per esplodere. Nella sala da bigliardo, in fondo al lungo caffè della signora Peppina (via Cappello), vi era gran concorso di giovani, forse i più risoluti fra quella parte della popolazione che si suol chiamare *dirigente*. Quella riunione tumultuaria era trascorsa ad una disputa vivacissima, e, malgrado gli Austriaci e Radetzki e tutti quanti, si gridava senza ritegno che alla dimostrazione del domani bisognava andar armati. A tarda notte ci separammo in disaccordo con quelli che venivano dal palazzo Municipale. Si era unanimi nel pensiero di una dimostrazione per il giorno

dopo: ma i maggiorenti del municipio, che furono poi il Governo provvisorio, e che a noi parlavano a mezzo del Correnti, volevano una dimostrazione senz'armi. Le notizie della insurrezione di Vienna e delle concessioni fatte colà dall' Imperatore, avevano fatte nascere nei signori del Comune e nel loro numeroso seguito la fiducia di ottenere dall'Austria concessioni liberali pel Lombardo-Veneto e rifuggivano dalla responsabilità di provocare una lotta sanguinosa. Molti giovani invece credevano che si dovesse recarsi armati al palazzo del Governo: non avevano fede nelle blandizie austriache del momento strappate alla paurosa sorpresa, e volevano che si dovesse prevedere ed accettare la lotta. La quasi fuga dell' arciduca vicerè Ranieri, avvenuta in quei giorni, e poi del governatore conte di Spaur, che vi tenne dietro quasi subito, facevano presentire che l' Austria si preparava alle repressioni, non alle concessioni. Il fremito del popolo per le vie diceva chiaro che egli era pel partito più audace.

Al 18 marzo, prima dell'alba, molti di noi, come d'intesa, ci mettemmo in giro per le case degli amici. Tutti già sapevano della dimostrazione per quel giorno, ma noi avevamo assunto l'impegno di eccitarli a portar con loro le armi.

Ricordo quasi con tenerezza un piccolo episodio che mi occorse. Presentatomi all'abitazione di un carissimo mio compagno, mi dirigevo frettoloso alla nota sua camera, inseguito dalla madre che voleva trattenermi, leggendo nel mio fare, e nell' ora insolita, un pericoloso messaggio. Apro l'uscio, e l'amico dal letto, al vedermi, si scusa di avere fumato la sera prima, come me lo rivelavano le traccie evidenti. Il fumare era dalla « opinione pubblica » vietato ai Milanesi, come protesta politica contro la imposta straniera. Quella scusa, in quel momento in cui io gli chiedeva di sorgere ed armarsi per la rivolta, era veramente caratteristica della devozione all'impero rivoluzionario.

Poco prima delle undici del mattino, moltissimi giovani, armati come meglio potevano, seguíti da una folla che ingrossava per la strada, si diressero alla via Monforte ove era il Governo. Ivi stavano a sentinella due granatieri ungheresi. Essi, al vedere l'onda di popolo che viene, gridano « *l'allarmi* »; ma i primi accorrenti non dànno tempo al drappello di riunirsi: l'atrio della porta, il cortile sono con rapidità irruente invasi, e le sentinelle disarmate. Parte un colpo d'arme da fuoco: uno dei

granatieri cade morto: lo si trascina da un lato sotto il portico. Era eloquente la vista di quel primo cadavere! Una dichiarazione di guerra a morte!

Non si saprebbe spiegare come Radetzki e la polizia lasciassero sorprendere a quel modo il palazzo del Governo! « *Dio li accecò: Dio ne guidò!* »

In un lampo tutta la città era insorta. La sera di quella prima giornata pioveva e la popolazione tutta per le strade faceva gruppi intorno alle persone che affermavano essere aperti al Broletto, *sede del Municipio*, i registri per la Guardia nazionale, animando ad accorrervi per inscriversi. Si diceva anche che vi si distribuivano le armi. Anche noi si andò al Broletto, per fare come gli altri, e per orientarci su quanto accadeva. Si seguiva la corrente, istintivamente, come accade sempre in simili confusioni.

Il palazzo del Municipio era pieno di gente. Sotto l'androne della porta non si poteva muoversi. Non si capiva nulla: erano mille voci confuse. Quando si sentì gridare dalla strada che venivano i soldati. Erano persone che correvano trafelate a darne avviso. Li avevano visti! Hanno i cannoni!

Un panico si mise in quella folla: si volevano chiudere le porte: la gente si urtava in corrente diversa: chi pigiava per entrare, chi rinculava per uscire. Noi ci sentimmo rigettati in istrada: e chiamandoci per nome, onde stare assieme, ci ponemmo a correre per la via Broletto, senza direzione, cercando un riparo. Già si sentiva il passo della truppa, e il rumore dei carri d'artiglieria. Era notte fitta: la pioggia si era messa a rovescio; quando ci vedemmo di fronte le bianche uniformi austriache, e il luccicare dei fucili. Venivano innanzi dal Ponte Vetro, a lenti passi, con precauzioni paurose, perchè dai tetti si incominciava a lanciare le tegole. Noi piegammo di corsa in via dei Bossi, ma le prime file dei soldati ci scorsero, e ci fecero, a pochi passi, una scarica terribile. Quello sì fu un vero miracolo! Nessuno fu colto. Mi volsi a cercare di mio fratello: mi pareva vederlo cadere ferito. Era salvo: tutti salvi. Si vede che l'oscurità, e l'agitazione in cui era la truppa, avevano fatto fallire i colpi.

Ci riparammo in casa Vismara, via Bossi, ove fummo accolti con indescrivibile dimostrazione di affetto. Fu una carat-

teristica sublime delle Cinque giornate milanesi quell'essere ogni casa la casa di tutti. In ogni abitazione si trovava da chiunque ricovero e ristoro. La persona ignota fino a quell'ora diveniva fratello. Era un impulso naturale: l'ebbrezza della lotta, e l'ansia del pericolo comune, trasformava un popolo in una famiglia. Quanta differenza, e quanto brutta differenza dal poi!

Nella notte e nei giorni successivi la città intera si fortificò per la difesa colle barricate. Il ricordo delle barricate mi richiama un'altra nota caratteristica di quell'anno 1848, che, grande nella storia del risorgimento italiano, ebbe però coll'eroismo vero molte fanfaronate incresciose che è bene confessare. Le barricate, dopo la partenza degli Austriaci, per molto tempo non furono levate, se ne crearono anzi delle postume, recando dannoso impedimento alle comunicazioni interne della città. Ciò avvenne perchè si impadronirono di quel rudero glorioso, come retaggio loro, *gli eroi della sesta giornata*, come li chiamò, con frase che rimase tipica, la satira cittadina. Al transito di ogni barricata si trovavano figuri di una ferocia grottesca, armati fino ai denti, che chiedevano la *parola d'ordine* che un puerile comando di piazza faceva circolare ogni mattina, quasi si fosse in una fortezza assediata. Gran parte dell'umanità si compiace di far parata di sè, e a forza di gonfiarsi le pare di essere grande davvero.

Il terzo giorno di combattimento venne fatta, come è noto, da Radetzki, la famosa proposta di sospendere le ostilità. Fosse questa inspirata dall'intento di aver tempo a riunire maggiori truppe, o fosse per aderire alle domande dei consoli esteri, che innanzi al minacciato bombardamento si adoperavano a tutelare i loro connazionali, certo è che quella proposta di Radetzki fu e rimane nella storia di grande onore per Milano. Un maresciallo austriaco alla testa di un'armata che propone una sospensione d'armi ad una città insorta! Pur troppo però quel fatto glorioso fu nel seguito argomento a diatribe vanitose, e la stampa partigiana fece opera ben meschina attribuendo il merito del rifiuto d'armistizio esclusivamente ai propri amici, mentre non sarebbe stato in potere di alcuno il non respingere quella domanda. Tutto il merito vero di quel fiero rifiuto è dei combattenti alle barricate, che di armistizio non vollero sentir parlare.

Mi ricordo di aver udito io moltissimi, con facce stravolte, brandendo le armi in atto di minaccia, gridare che avrebbero fatto saltare dalle finestre i chiaccheroni di via Bigli (1) se osassero trattare di armistizio.

La verità vera è che l' eroismo delle Cinque giornate e la direzione della lotta (se può dirsi *direzione*) fu l' istinto popolare: fu la gioventù combattente che trascinò Comitato, Municipio e tutti. Vi voleva altro che le frasi di Cattaneo e di Correnti, per quanto elevate, dare quel fuoco che spinge un popolo a combattere e morire!

Dirò un episodio che mi occorse all' ultim' ora della lotta; nulla di eroico, ma è pure caratteristico a quel genere di combattimento. Quella notte del 22 vi fu grande allarme. Da ogni parte chiamavano fucili per Porta Tosa (ora Porta Vittoria) e pel bastione Monforte. A quell'appello ci rechiamo io ed altri compagni dalla barricata ai portoni di Porta Nuova alla via Monforte, località più vicina. Il tuonare dei cannoni e le fucilate si sentivano vivissime lungo la linea esterna della città. Che era? Alla notizia che Carlo Alberto veniva in soccorso di Milano, Radetzki credette di non attenderlo, e di raccogliersi sotto le fortezze del quadrilatero, prendendo la strada per Lodi e Mantova. Copriva il suo movimento con gran fuoco di artiglieria, e le sue truppe in quella ritirata commisero nei sobborghi che attraversavano delle vere barbarie.

Alla barricata di Monforte che chiudeva il passaggio al bastione troviamo una scena inattesa. Una gran folla, ebbra per fatiche, insonnia e vino (le cantine del governatore conte di Spaur avevano dato largo tributo), teneva nel mezzo un malcapitato operaio tipografo, il quale, avendo portato la notizia che Radetzki si ritirava, era sospettato spia, traditore: la notizia pareva una insidia. Trascinato innanzi ad una specie di capo-posto, doveva essere giudicato. Quel giudice era un signore notissimo, persona di buonissimo conto, ma in quel momento aveva le idee confuse. Era a compatirsi. Stava per pronunciare chi sa quale sentenza con una serietà da tragicommedia. Al veder noi ci richiese del nostro parere. La nostra risposta

(1) Il Comitato insurrezionale, poi Governo provvisorio, aveva messo residenza in casa Taverna, via Bigli.

era così naturale! Quell'uomo diceva di essere mandato dal Comitato: si vada a verificare. Fu un lampo di luce: e fu un lampo la esecuzione. In diversi partirono per la via Bigli, e tornarono ben presto, correndo e gridando a squarciagola che la notizia era vera. Addosso al povero operaio per abbracciarlo, per forzarlo a bere. Si passò dal *crucifige* agli *osanna*, colla volubilità inconscia delle affezioni e degli odî popolari, sovratutto in momenti simili!

Se i giorni di ebbrezza per la vittoria non mi trattengono, meno ancora mi sento disposto ad evocare i giorni nefasti della sconfitta.

Custoza, nome due volte fatale all' Italia: la ritirata di Carlo Alberto: l' armistizio Salasco: gli Austriaci a Milano ai primi d' agosto 1848: l' emigrazione in massa!... Quali funeste memorie! Esse potrebbero offrire certamente una lezione salutare, mostrando come dalla pretenziosa baldanza si può cadere nella prostrazione che rende impotenti. Si vedrebbe che nell'ora fatale delle grandi pubbliche sciagure la piazza invasa da furore cieco chiede delle vittime, e lo spettacolo più triste è quello della paura, che crede eroismo gridare al tradimento. Gli sfortunati che portarono primi in Milano la notizia dell' armistizio Salasco furono sottratti con stento alle mani del popolo che li voleva morti. A Carlo Alberto furono tirate fucilate come a traditore. Sono però momenti di delirio che per l' onore lombardo non giova ricordare.

Un episodio però di quel periodo infelice mi trattiene un istante, perchè mentre mi pare quasi ignorato, insegna a non confondere, perchè ispirata da nobili sentimenti, l' audacia folle coll'eroismo vero. Inoltre quell'episodio, nella sua stessa insania generosa, mostra che il corpo quasi esangue era però vivo nell' odio allo straniero.

Occupata Milano dagli Austriaci, la maggior parte dei Milanesi che avevano preso parte notevole agli avvenimenti si rifugiarono in Piemonte; ma la gioventù più ardente che dava colpa al Re ed all' armata regolare dell' esito della guerra, e che aveva fede nelle armi rivoluzionarie, si ridusse a Lugano con Mazzini. Dalla Valtellina ove io mi trovava quale commis-

sario mandato dal Comitato per la difesa nazionale (1) attraversai i Grigioni coi volontari del Griffini che erano stati disarmati al confine, e mi portai a Lugano. Ivi era una folla di emigrati in condizioni morali e materiali infelicissime. Molti erano miei antichi compagni. Il Restelli quale membro del Comitato per la difesa nazionale aveva steso la relazione degli ultimi fatti occorsi in Milano. Quello scritto, che fu pubblicato, voleva essere una protesta contro Carlo Alberto, ed è una prova che la sventura può turbare i giudizi anche nelle menti migliori.

Sotto la dittatura di Mazzini si era a Lugano formato un centro repubblicano che si agitava per preparare la *riscossa*. Non è a dirsi quanti bollettini di cronaca rivoluzionaria partissero da quella fucina incendiaria, e con quante notizie fantastiche, con quante speranze illusorie, si tentasse di sollevare lo spirito e il coraggio della popolazione lombarda, ripetendo che *non eravamo vinti ma traditi*. Ricordando ora le follie di quei giorni, a cui partecipai, sembrerebbe impossibile che si credesse di poter con quei mezzi raggiungere uno scopo qualunque, se non si sapesse che eravamo tutti esaltati dalla violenza del dolore per le condizioni della patria e della famiglia, onde la passione toglieva ogni lume alla ragione.

Quello stato di cose non poteva durare. Radetzki da Milano, ove teneva il grosso delle truppe, mandava distaccamenti al confine svizzero nell' alto Milanese e nella provincia di Como, minacciando di entrare nel cantone Ticino, se la Svizzera non cacciava di là l' emigrazione lombarda. Garibaldi, che aveva scorazzato con maravigliosa audacia fra il Lago Maggiore e Varese, aveva pure dovuto rifugiarsi oltre il confine. Il Governo federale, alle intimazioni di Radetzki, ordinava agli emigrati di sgombrare e mandava truppe federali nel Cantone Ticino. Mazzini col suo stato maggiore decise allora che non si poteva oltre ritardare la nuova campagna per *bande*. Mazzini stesso dettò un proclama agli Italiani perchè insurgessero *come un uomo solo*. Molti di noi prendemmo incarico di portare alle principali

(1) Questo Comitato composto del generale Fanti, del Restelli e del Maestri era stato nominato dal Governo provvisorio di Lombardia, quando il precipitare degli eventi disastrosi fece sentire il bisogno di concentrare in poche mani risolute tutti i poteri straordinari che esigeva la difesa nazionale.

località del confine quell' ordine della Dittatura rivoluzionaria ad insorgere.

Gli emigrati che si trovavano in Lugano, al comando del generale D' Apice, dovevano riunirsi chetamente nella valle d' Intelvi, e di là piombare improvvisi su Como. Contemporaneamente la Valtellina sarebbe insorta e un corpo da Chiavenna condotto dal Dolzino si dirigerebbe a Sondrio occupato dagli Austriaci. Dall' alta Valtellina doveva discendere pure a Sondrio, per serrare il nemico fra due fuochi, il bravo Enrico Guicciardi coi suoi forti alpigiani. Io portai il messaggio a questo amico che avrei dovuto poi accompagnare quale commissario del Governo repubblicano. Lo trovai a Postchiavo, ma gli sarebbe stato impossibile raccogliere prontamente i suoi volontari già dispersi e disarmati, e saggiamente giudicava che sarebbe un errore il tentarlo. Le stesse condizioni si trovarono in quasi tutte le altre località designate. La banda della Val d' Intelvi tentò invano l' impadronirsi dei piroscafi del lago di Como, che portavano truppe austriache, onde tutto sfumò e si vide che il piano insurrezionale non aveva base, e che anche questa volta gli emigrati avevano presa per una realtà ciò che era illusione della loro speranza.

Quella coraggiosa follia per la eccezionalità del momento delle circostanze potrebbe compiacere alla nostra memoria come un tentativo del patriottismo disperato, se non ricordasse che vi furono delle vittime e che i soldati di Radetzki devastarono una parte del territorio di Chiavenna.

Il periodo luttuoso dal 1849 al 1859 non presenta che una serie incresciosa di fatti brutali della tirannide straniera e di forzi impotenti degli oppressi per scuoterne le catene.

Il tentativo ardito ma insano del 6 febbraio 1853 che funestò Milano; le impiccagioni con processo statario; le donne bastonate in pubblico; un caro amico, il Pezzotti, sublime patriota che nel Castello si strozza alla inferriata del carcere per non subire la tortura di un giudizio; i processi politici di Mantova, sarebbero pagine vivissime in una cronaca politica; ma per fortuna non possono avere alcun rapporto coll' attuale vita libera ed indipendente, onde essere ai giovani guida affettuosa e pratica.

Seminar l' odio di razza non può essere scopo educativo.

Finalmente venne il 1859. Quando il cannone di Magent obbligò gli Austriaci ad abbandonare Milano vi furono in quest città pochi giorni d'interregno in cui il Municipio assunse i governo di fatto, chiamando a coadiuvarlo quelle persone ch parevano additate dalle circostanze. Io fui richiesto la ser stessa della battaglia, per assumere una specie di comando dell poche guardie e pompieri che l'autorità comunale aveva a su dipendenza.

Il mio mandato sarebbe stato difficilissimo, se si fossero te muti disordini in città: ma siccome la vittoria era opera dell armate regolari francesi ed italiane, e non della rivoluzione così non vi fu il minimo tentativo di abusare di quel breve pe riodo di anarchia tranquilla. Gli spiriti erano sollevati alla gioia era l'ora tanto attesa della libertà; non vi era ragione d'in torbidarne lo splendore.

Persino la partenza degli Austriaci si effettuava senza di sordini; essa precorreva nella nostra ansia giuliva l'arrivo de vincitori. Quei soldati che fino a ieri erano stati strumento dell sevizie patite, partendo non erano insultati. Il popolo affollat lungo le vie li osservava quasi attonito per la subita mutat fortuna. Non erano gli oppressori, erano i vinti. Nei grandi av venimenti anche le ebbrezze popolari hanno dignitosi pudor L'entusiasmo esplose poi quando entrarono in Milano le trupp italiane e le francesi con Napoleone e Vittorio Emanuele.

Mia cura di quel primo momento fu di aiutare il Municip a ricevere ed acquartierare le truppe alleate, prendendo i po sibili accordi coi quartieri generali.

Questo servizio del Comune mi obbligò ad assistere a scene più strazianti che un cuore aperto alla pietà possa subir I convogli dei feriti dal campo di Magenta diretti a Milan Quello spettacolo non verrà mai cancellato dalla mia memor la mia mente richiama ancora innanzi agli occhi quei feri quei morenti, e le par di sentire quei lamenti strazianti co una voce infinita, continua. I treni venivano innanzi lentamen e dai vagoni colava il sangue che lasciava una striscia nera lu il piano stradale.

Al pensiero che tanti dolori erano sofferti per la indip denza d'Italia, è forza riconoscere che chi ha vissuto in qu ore e vide quelle scene, non deve nè può dimenticare i sagri

di sangue che la Francia ha fatto per la nostra liberazione dallo straniero.

Anche da questa campagna del 1859 e dal periodo che mise la prima base al Regno d' Italia, io non saprei dedurre esempi di pratico ammaestramento ai giovani. Sono fatti straordinari che principalmente per virtù di un grande uomo di stato, Cavour, di un gran Re, Vittorio Emanuele, e pel valore di un eroe, Garibaldi, vanno segnati a caratteri immortali nella storia nazionale. I nostri nipoti devono apprenderli e tenerli presenti al loro pensiero come la religione degli avi, perchè la patria fu allora la religione del popolo italiano. Però come lezione famigliare della vita, quello sarebbe campo troppo vasto ed elevato. Pare a me che risponda meglio al mio còmpito affettuoso e modesto, una cronaca materiale e morale del periodo 1866-67 quale dal luogo ove io era si mostrò ai miei occhi e quale la mia mente lo comprese.

Voglio qui prevenire una domanda che mi rivolgeranno i miei amici al vedere che io non scelgo come téma della mia rivista retrospettiva il periodo del trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Tale domanda mi è lecito prevederla in quantochè venni più d' una volta cortesemente animato ad esporre le vicende fra le quali si svolse quel fatto storico grandioso, di cui mi toccò in sorte la esecuzione materiale, dopo avere preso parte nel Ministero Lanza alla deliberazione politica che lo decretava. Perchè non farmi narratore dell' importante coronamento dell' edifizio nazionale, il trasporto della capitale a Roma? Non voglio dissimulare che sento una forte tentazione di esporre in dettaglio quel grande avvenimento, che fece impressione sull' intero orbe cattolico.

Io ho portata allora una grande responsabilità, ed ora potrei con naturale soddisfazione dimostrare di avere proceduto con grande devozione al paese fra gravissime difficoltà.

Dal gennaio 1871 a tutto luglio di quell' anno io raccolsi nelle mie mani tutte le attribuzioni del potere esecutivo nella città di Roma e in tutto il territorio ex-pontificio opportunamente riunito in una sola provincia. Nel governarla aveva l' incarico speciale d' insediare nella Città Eterna la capitale.

Trasferire in Roma, presente Pio IX, la reggia dei Re d'Italia, il Parlamento, tutti i Ministeri, gli alloggi militari e tutti gli Uffizi amministrativi e giudiziari, era opera tanto straordinaria che poteva affrontarsi soltanto colla fede incrollabile nel destino nazionale, onde quella è per me la pagina più lusinghiera della mia vita. La impazienza della passione politica aveva prefisso alla esecuzione del trasporto un termine breve. Dovevano entro luglio 1871 essere trasferite in Roma tutte le Amministrazioni centrali del Governo; nè gli ostacoli alla esecuzione si erano potuti abbastanza prevedere. Avversari potenti, spesso occulti, creavano ad ogni passo una barriera che sembrava insuperabile.

Per preparare le molte residenze che occorrevano ai dicasteri nella capitale, il Commissario doveva in gran parte occupare conventi e monasteri, e queste occupazioni, oltre farlo segno a tenebrose minaccie, ed ai fulmini della Chiesa, provocavano resistenze per pretese di diritto privato, e più ancora di diritto pubblico, spesso con carattere internazionale per le Case generalizie che interessavano gli Ordini della intera cattolicità.

Il Ministero da Firenze contribuiva senza volerlo a rendere più difficile la mia missione, perchè sospinto egli stesso da forze opposte, ora m'incalzava, ora mi tratteneva, con una intermittenza di audacie e di paure, che erano il riflesso del periodo difficile che si attraversava. I ministri, vessati dalle sospettose insistenze della Camera, mandavano ordini di accelerare il lavoro e di non ritardare per reclami le occupazioni delle case religiose; e di questi eccitamenti si faceva principale interprete presso di me il Sella. Poi, a tranquillare i rappresentanti di questa o di quella Potenza, e ad evitare proteste diplomatiche, il Ministero mandava raccomandazioni vivissime perchè il Commissario si astenesse dall' occupare quel convento, dall' entrare in quel monastero. Di queste preoccupazioni mi scrivevano ad ogni momento Lanza e Visconti. Il Parlamento ed i giornali tuonavano che si procedeva lentamente, che ai bisogni della patria si anteponevano le inutili blandizie ai clericali; si giunse persino a dichiarare che l' opera del trasporto della capitale veniva simulata e che non si voleva portarla a Roma.

Per formarsi un' idea della impressione penosa che queste ingiustizie dovevano produrre nell' animo mio, si deve anche considerare che mentre dalla Camera si scagliavano accuse di

lentezza al Commissario pel trasferimento della capitale, egli si dibatteva fra le più ardue difficoltà create dalle *deliberazioni stesse della Camera*. Io ricorderò solo, perchè si possa misurare in parte la difficoltà di quella situazione, che essendosi per legge stabilito che la sede del Parlamento si sarebbe fissata d'accordo fra la Camera ed il Governo, la Presidenza della Camera dei deputati si era recata *in gran completo a Roma,* scegliendo il palazzo di Montecitorio a sua residenza, ed il Ministero concordava in tale scelta, che pareva a tutti opportuna. In quell'immenso edificio erano i tribunali, il Ministero dell'interno, gli archivi, le carceri giudiziarie del Governo pontificio. Quando il Commissario ordinò il trasloco di tali uffici e servizi pubblici, fu un grido unanime di protesta dell'intera Curia romana.

Tutti conoscono quanta autorità ed influenza il foro eserciti sulla pubblica opinione, onde sarà facile argomentare quanto difficile e pericolosa impresa io mi trovassi sulle braccia, e come dovesse riuscirmi ingratissima l'ingiustizia delle censure, principalmente quando venivano dalla Camera dei deputati, a cui io preparava la sede con tanto dolorosa lotta. Si aggiungano a ciò le non mai sazie esigenze della burocrazia, e sopratutto dei Corpi militari. Chi ha qualche esperienza di questo genere di pretese infinite, può argomentare quanto ardua fosse la mia missione. Anche oggi, dopo molti anni dal fatto compiuto, riguardando indietro, mi pare quasi un sogno l'aver toccato la riva.

Ben potete credere che la storia di quel periodo avventuroso tenta la mia vanità, perchè è una grande seduzione il potere mettere in iscena un avvenimento importante in cui si vede molto la nostra persona. E quale più grande spettacolo dell'Italia che entra in Roma: dell'êra nuova che incomincia, dell'antica che muore?

Quella seduzione personale è tanto più forte in quanto avrei occasione di compiere un atto di giustizia, rilevando i meriti dei miei valenti collaboratori, ai quali mi lega un sentimento di gratitudine e di solidarietà.

E qui mi sia permessa una digressione. Io venni, nell'eseguire il trasferimento, aiutato (chi lo crederebbe!) molte volte dallo stesso De Merode; non certo per simpatia all'Italia! Che Dio ne scampi! Egli era la spada di Pio IX. Ma in singoli casi

di tracciamento di strade e di piano regolatore, aveva idee chiare e vaste, e le svolgeva volentieri con me e cogli ingegneri architetti Cappa, Gabet, Garavaglia ed altri miei incaricati. Questi rapporti nascevano spesso forzatamente, essendo De Merode proprietario di moltissimi terreni che venivano espropriati. Monsignore era un Hosman fuorviato.

La mia prima conoscenza personale con monsignor De Merode fu singolare, e voglio raccontarla, perchè dà un' idea della situazione delicata in cui io era.

Il Lanza, presidente del Consiglio, mi aveva telegrafato da Firenze in quei primi giorni di incertezze sospettose, che gli era stato riferito, con apparenza di attendibilità, che dalla reazione clericale si assoldavano uomini per formare delle bande e mi pregava ad una vigilanza speciale.

Io mandai una lettera confidenziale ai funzionari di pubblica sicurezza distaccati nella provincia per metterli sull' avviso e provvedere secondo le circostanze.

La sera dell' 11 febbraio 1871 mi annunciano alla Consulta, ove era la sede del Governo, il De Merode. Lo ricevo e lo trovo indignatissimo. Mi dice che quale elemosiniere del Papa aveva mandato un sacerdote a Terracina per pagare diverse pensioni a soldati ex-pontifici, e che questo sacerdote era stato arrestato. Egli domandava, protestando concitatissimo, la liberazione del prete. Io gli dissi che non ne sapeva, come era infatti, e che telegrafava subito per conoscere cosa fosse accaduto. Al mio telegramma quel delegato della pubblica sicurezza mi rispondeva che era stato arrestato per suo ordine un prete, perchè arruolatore di soldati ex-pontifici, che era stato inviato all' autorità giudiziaria a Velletri e che era in posta un suo rapporto per me. Appena ebbi la risposta la comunicai al De Merode, che stava in attesa nella sala che precedeva il mio gabinetto, e gli dissi che mandava un dispaccio a Velletri a quell'autorità giudiziaria esponendole il fatto come me lo riferiva monsignore, onde sollecitarla a pronunciarsi. Gli soggiunsi che non dubitavo che l' arrestato sarebbe subito rilasciato, ma dichiaravo che non era in mia facoltà ordinare la scarcerazione, come egli pretendeva, essendo deferito l' arrestato all' autorità giudiziaria, la quale, per le nostre leggi, è indipendente dall' autorità politica. A questa mia dichiarazione De Merode entrò in tale furore che me lo vedo ancor

presente. Mi disse che era una prepotenza; che la liberazione del prete dipendeva da me: che l'autorità politica, come aveva arrestato, così era arbitra di prosciogliere. Mi gridava che egli non mi avrebbe lasciato, se io non ordinava la scarcerazione: si costituiva lui stesso mio prigioniero, perchè l'ordine di pagare quelle pensioni era suo: non si doveva punire il suo incaricato, ma lui.

Non trovando modo di persuaderlo, fui trascinato anch'io dalla naturale irritazione a parlare concitato, e lo lasciai bruscamente passando nel mio gabinetto. Riflettei però subito che monsignore, esuberando nei modi, era spinto però da un sentimento nobile, difendendo un suo famigliare innocente, e pensai quanta ripugnanza aveva dovuto superare per venire da me. Chiamai subito un mio collaboratore, quanto intelligente, altrettanto calmo e di modi insinuanti, l'ottimo amico, ora defunto, Francesco Casanova, pregando lui a persuadere monsignore a pazientare sino al domani, che si avrebbe certo una soluzione soddisfacente. E così fu. Il domani il prete fu libero, e De Merode venne a ringraziarmi e confessarmi che comprendeva aver ecceduto nell'esprimere il suo dolore. Questa fu l'origine della nostra relazione. Relazione fra due avversari che si rispettavano.

Voglio aggiungere, per completare l'idea dell'ambiente in cui mi trovavo, che il rapporto del delegato di Terracina diceva, come io aveva sospettato, che avendo ricevuto la mia lettera che chiamava l'attenzione sulle voci corse di arruolamento per bande, adocchiò il prete che pagava i soldati ex-pontifici, e senz'altro lo credette un arruolatore, lo prese, e scortato da carabinieri, lo mandò a Velletri. Dalla relazione traspariva la compiacenza di aver compreso il pensiero del Governo, e di aver agito colla prontezza voluta. Ben si vede quanto io dovessi temere anche lo zelo dei funzionari, tanto facili ad eccedere quando fanno un servizio di carattere politico.

Da quanto ho detto è chiaro che la mia titubanza a trattare quel tema non è prodotta in me dalla difficoltà di esporre al pubblico e difendere la parte materiale del trasferimento della capitale; anzi questo compito mi sarebbe facile, perchè le opere posteriori furono così poco fortunate, da riflettere una luce favorevole ai lavori del periodo iniziale.

Le ragioni, che mi trattengono dall' esporre la cronaca di Roma del 1871 sono d'ordine morale ed amerei che fossero apprezzate.

La questione romana, che sotto il rapporto ecclesiastico ha un carattere mondiale, fu risolta nell'interesse speciale dell'Italia, rispetto al *dominio temporale*, colle armi, entrando in Roma per la breccia di porta Pia. Se io volessi evocare le vicende di quel primo periodo nel quale si occupò la città preparandovi la sede della capitale, corro pericolo di irritare ferite non ancora rimarginate e le polemiche che ne deriverebbero darebbero occasione ai nostri nemici di ripetere le accuse che il Vaticano ha sparso nel mondo cattolico: accuse che sono soltanto un artificio politico, ma che accolte dalle illuse popolazioni straniere possono essere un' arma pericolosa a noi nel futuro.

Io credo dovere ed interesse di ogni buon Italiano di rendere meno aspra la situazione nostra a fronte della Chiesa.

Il partito clericale in Italia si è opposto finora al sentimento nazionale; bisogna lasciargli tutta la odiosità di una tale condotta che a noi può giovare all' estero sul terreno politico, perchè quel sentimento naturale che il Vaticano offende in Italia, ogni popolo per istinto lo deve comprendere e quindi deve apprezzare la nostra condotta prudente. Qualunque nostra apparenza di aggressione è un errore, perchè offusca la luce favorevole che dobbiamo raccogliere sull' Italia.

Chi può darci torto, se per raggiungere l' indipendenza e la integrità nazionale abbiamo dovuto togliere al Papa il potere temporale, come abbiamo levati agli altri piccoli Sovrani d' Italia i loro Stati?

Esponendo invece i ricordi e le impressioni mie del periodo 1866-67, non assumo altra responsabilità che quella in faccia alla mia coscienza di presentare i fatti quali a me apparvero.

Gli avvenimenti capitali di quel periodo, l' unione del Veneto, e l' invasione dei volontari nel territorio allora pontificio, possono essere giudicati diversamente, ma non hanno ormai influenza nel futuro politico dell' Italia. Narrando invece l' insediamento a Roma della capitale, avrei la responsabilità ufficiale di ogni mio giudizio per l' ufficio che ebbi, e dovrei chiarire ogni fatto, giustificare ogni provvedimento. Tale responsabilità, se

anche credessi di poterla assumere, mi obbligherebbe ad entrare in molti dettagli che mi trascinerebbero al di là di quella riservatezza che è un rigoroso dovere per chi ha avuto l' onore di servire il proprio paese con missioni importanti di Governo.

L' opera del funzionario appartiene allo Stato, e solo questi può esser giudice della parte che nell' interesse generale può concedersi alla pubblicità. Questo dovere è più grave, e sarebbe quindi maggiore la responsabilità morale nel violarlo, quando si tratta di una questione delicatissima, e che i nemici d' Italia tentano ad ogni momento di riaprire.

Voglio anche aggiungere un'ultima considerazione che mi ha fatto preferire la esposizione degli avvenimenti 1866-67 per farne un ricordo che sia una lezione soltanto affettuosa, e quasi paterna, ed è che nel quadro di tale periodo, io non figuro sulla scena fra gli attori dirigenti: non sono che esecutore di ordini superiori senza alcuna mia iniziativa. Sono anzi spesso semplice spettatore in un posto distinto, da cui ho potuto dominare collo sguardo l' intero spettacolo. Discorrendo di quei fatti, non presento uno dei soliti quadri disgustosi di autobiografia, o di narrazioni che artificiosamente mirano a proiettare la luce sull' oratore; dovrò anzi confessare francamente che in alcuni momenti importanti la luce non mi è favorevole.

Negli anni 1866-67, l' Italia, se non aveva ancora raggiunta la completa indipendenza ed unità, aveva chiusa l' epoca rivoluzionaria e il compimento del programma nazionale pareva rimesso nelle mani della nostra diplomazia e dell' esercito regolare. Quegli avvenimenti non hanno ora altra eco che quella della storia e si può parlarne senza ridestare le passioni della lotta. Si può condurre a mano i giovani per quella strada, che è spesso aspra, ma in cui si possono notare delle belle scene che promettono al di là un orizzonte vasto e luminoso. *Io non presumo di presentare uno studio storico* che indaghi e riveli i segreti della politica che guidò o subì gli avvenimenti di quel periodo, che ha messo nella via percorsa dall' Italia una pietra miliare inamovibile, la redenzione del Veneto.

La mia narrazione si limiterà a riferire *ciò che ho veduto io, a mostrare l'orizzonte materiale e politico quale si presentò a me, e ad esprimere le impressioni sincere quali io le provai.*

Il mio lavoro sarà anche un esame della *opinione popolare*

che accompagnò gli avvenimenti pubblici; questo elemento che atterra od innalza, ora generoso ora vile, e che in oggi entra potente e cieco nella storia delle nazioni.

Nel presentare gli uomini voglio essere benevolo. Dei rapporti personali che ho avuto, non mi permetterò, per un delicato riguardo, di fare nomi, se non quando si legano ad avvenimenti noti e di ordine pubblico o che, pur di carattere privato, tornino a lode degli attori. Non voglio però amplificare i meriti delle persone e delle loro azioni con adulazioni che guastano i criteri. Adulare sia la piazza che la reggia, è atto spregevole sempre, ed è poi nefasto, quando si parla per educare, perchè il creare riputazioni false, esagerare il genio ed il valore degli uomini italiani, è un ingannare i giovani ed impedire che si formi nella serietà e nella verità il loro carattere.

Queste dichiarazioni mi vengono alle labbra, perchè la mia anima si ribella alle artificiose barocche iattanze di una parte della mia generazione che s'intitola modestamente: *la generazione che ha fatto l' Italia.* Le circostanze e gli avvenimenti furono straordinari, non gli uomini. La generazione giovane avrebbe fatto gesta pari alle nostre, se le fosse toccato in sorte il periodo della lotta. Su di essa ricade la parte più difficile e che non dà bagliore, il riordinare un paese scomposto materialmente e moralmente. A questa impresa, lo vediamo e lo dissi già, si mostrano ormai inadeguati i nostri figli. Ma i nostri nipoti potranno toccare la nobile méta. Essi vanno acquistando maggior coltura di noi, e il loro ingegno nel generale progresso prenderà maggiore ampiezza di idee. *Il carattere, il sentimento elevato del dovere,* che sono la base di ogni successo vero e durevole, *è in loro facoltà il conseguirli.* Vogliano dunque. Si inspirino a questo ideale, e l'Italia salirà con loro a grandezza. Lo spettacolo che hanno oggi sotto gli occhi, *l' utilitarismo* che ha ridotta la vita politica ad un mercato, deve fare ripugnanza e ritemprare ad energia e dignità gli animi giovanili non corrotti. Prendano essi fieramente con mano sicura il timone. La fede della nuova Italia è in loro.

GIUSEPPE GADDA.

L'IMPRESA AFRICANA

I.

Cominciata umilmente mediante l'acquisto della baia d'Assab, comprata da un privato nel 1880 e nel 1882 ceduta al Governo; proseguita da questo con più vigore nel 1885 in mezzo all'entusiasmo di alcuni pochi, alla diffidenza dei più, allo scetticismo di molti; avversata da tutti coloro che, preoccupati dalle condizioni economiche del paese e da quelle della finanza, non vedevano altra via d'uscita possibile, se non nella riduzione delle spese militari, l'impresa africana sul finire dell'undecimo anno, da che fu assunta dal Governo, si presenta finalmente all'Italia ricca di risultati, che non possono non giustificare l'entusiasmo dei pochi, e far dileguare la sfiducia degli scettici. Uno dei due volumi di documenti diplomatici pubblicati testè dal ministro degli esteri e presentati al Parlamento, ci mostra all'evidenza, che la nostra diplomazia ha saputo con innegabile abilità, approfittando della benevola cooperazione della nazione inglese, assicurare al paese ed all'attività dei suoi commercianti una vasta regione, che partendo dalle foci del Giuba, situate sotto l'equatore, si estende per quasi diciotto gradi di latitudine nord fino al capo Kassar. L'altro volume ci dà una completa esposizione delle condizioni de' possedimenti eritrei nei riguardi d'una possibile colonizzazione. Scorrendo questi due volumi possiamo con compiacenza prendere atto del cammino percorso, dal giorno 10 marzo 1882 in cui il Governo comperava da Raffaello Rubattino i territori da lui acquistati nelle adiacenze della baia d'Assab, fino ad oggi. Quel punto però della costa africana non era adatto per una dilatazione verso l'interno. La vicinanza

di Obok era troppo incomoda. Bisognava scegliere un altro punto della costa, dal quale l' Italia potesse ripromettersi una maggiore libertà d' espansione.

Quando nel 1885 si seppe che la spedizione partita da Napoli il 15 febbraio di quell'anno e che il pubblico credeva diretta ad Assab per vendicare l' eccidio di Giulietti e Biglieri e quello di Gustavo Bianchi, aveva invece preso terra a Massaua, si destò in tutti un senso di sorpresa e di meraviglia. Esultavano i fautori delle audaci imprese coloniali; i quali, scontenti del rifiuto opposto dal Governo alla richiesta dell' Inghilterra per un nostro intervento in Egitto, all' epoca della insurrezione di Araby Pascià, credevano che la novella spedizione avesse per iscopo di aiutare gli Anglo-Egiziani a liberare Gordon, assediato in Chartum dai dervisci. Gemevano invece gli anti-africanisti, che vedevano nell'impresa una causa di chi sa quali spese, senza possibilità di compensi. A vero dire quest' ultimi parvero aver ragione pochi giorni dopo l'arrivo della spedizione in Massaua, quando si seppe della caduta di Chartum e della uccisione di Gordon-pascià, avvenuta il 26 gennaio, e sopratutto poi quando fu nota la decisione dell' Inghilterra di abbandonare il Sudan, e si conobbero i termini del trattato concluso sei mesi prima dall' ammiraglio inglese Hewett, in nome dell' Inghilterra e dell' Egitto, con l' Abissinia; trattato col quale gli Egiziani si erano obbligati a cedere all'Abissinia il paese dei Bogos.

In quali condizioni venivano a trovarsi gli Italiani in Massaua per i fatti sopra indicati? Non davvero su un letto di rose. Esposti ai colpi dei dervisci vincitori; impossibilitati ad internarsi senza offendere il diritto degli Abissini sui Bogos e la suscettibilità del Governo inglese, che aveva conchiuso il trattato, e senza provocare l' ostilità dell' imperatore Giovanni, che in più d'una battaglia aveva fiaccato la potenza egiziana, i mille Italiani comandati dal colonnello Saletta si videro condannati a star in Massaua, dove pure gli Egiziani si ostinavano a tener inalberata la loro bandiera; mentre anche il Governo turco accampava i diritti di alta sovranità, e Francia e Russia non nascondevano il loro malumore. L' Italia dunque aveva da affrontare un cumulo di difficoltà diplomatiche e militari, che se previste, avrebbero dovuto dissuadere anche Stati di lei più ricchi e potenti. L' essere usciti con onore da quel ginepraio è certamente dovuto in molta parte al simpatico appoggio del Governo e del popolo inglese; ma quanto al complesso degli

avvenimenti dobbiamo convenir anche, senza parer immodesti, che ciò è dovuto in massima parte ad una condotta diplomatica abile, accompagnata da un' azione militare conveniente.

La bandiera egiziana non tardò ad abbassarsi, ed i piccoli presidî egiziani cedettero man mano il posto alle nostre truppe in Archico, in Arafali, in Amba e Saati. Le proteste della Porta restarono senza appoggio; ai Governi francese e russo mancava ogni serio pretesto d' intervenire. Così restammo di fronte a Giovanni d'Abissinia ed ai dervisci; dei quali il primo soltanto pel momento, poteva darci qualche pensiero per la strana pretesa che la nostra occupazione non dovesse estendersi oltre le porte di Massaua. Con ciò esso dava al trattato di Hewett una portata che non aveva, indotto a far ciò probabilmente dal timore, che non dovessero i nostri disegni limitarsi ad una occupazione tanto ristretta, sibbene mirassero ad occupare una porzione più o meno grande del territorio, sul quale egli vantava diritti di sovranità. Ma in realtà condizioni di clima insopportabili per truppe bianche rendevano impossibile a queste di star rinchiuse in Massaua, e inoltre non poteva il Governo italiano persuadere l'opinione pubblica che l' occupazione di Massaua pura e semplice fosse cosa di sì alto interesse da giustificare la spesa non piccola che era stata imposta al paese. A che cosa ed a chi giovava l' occupazione di Massaua? A proteggere un commercio che non esisteva? Ad impedire che un altro la occupasse in vece nostra? Questo fu detto; ma non erano quelle ragioni sufficienti. Altre considerazioni, altri fini avevano dovuto inspirare la mente degli uomini di Stato, che determinarono la spedizione di Massaua. Tutti i grandi Stati d'Europa erano usciti dal convegno di Berlino con facoltà di tentare imprese coloniali, alle quali s' erano accinti con febbrile attività. L' Italia aveva visto l' Inghilterra occupare Cipro e l' Egitto, l' Austria stendersi sulle coste adriatiche, Tunisi e il Tonchino occupati dalla Francia, il Belgio creare lo Stato del Congo, la Germania creare colonie nell'Africa orientale. Essa aveva inorridito all' eccidio dei suoi figli, eroici pionieri di civiltà, caduti sul suolo africano; ma non ne aveva punito gli autori. Sono pei popoli momenti storici nei quali l' inazione equivale ad un suicidio. A che serve aver un esercito, una flotta, se altri può minacciare impunemente i nostri più vitali interessi, se il sangue cittadino può essere versato senza che nessuno sorga a vendicarlo? Come favorire le relazioni com-

merciali ed incoraggiarle, se in qualunque punto del globo s' incontrano bandiere di nazioni rivali? L'apparente inutilità degli ordinamenti costosi, che gli Stati devono mantenere in propria difesa, getta sovra di essi il discredito. I popoli si disamorano del culto dell' armi, diventano imbelli e pusillanimi. Era dovere d'uomini di Stato di mente elevata impedir che l' Italia piombasse in simile stato di decadimento morale!

Dopo il 1870 chi avrebbe potuto impedire all' Italia di occupare la Tunisia? Pure nol fece, perchè non credette aver forza sufficiente. Essa aveva allora esercito ed armata troppo imperfetti e fu obbligata a lasciarsi sfuggir di mano l'occasione. Così capita agli Stati che non sanno star sempre preparati agli eventi. Dopo l' occupazione della Tunisia per parte della Francia, gli occhi dell' Italia si volsero alla Tripolitania ed alla Cirenaica. Ma invano; non era suonata ancora, come non sembra giunta neanco adesso, l' ora dello smembramento dell' Impero Ottomano! Dove trovare adunque un campo aperto all'attività coloniale del popolo italiano? Massaua parve punto adatto per un' eventuale cooperazione nostra con gli Inglesi, arbitri ormai delle sorti dell' Egitto, verso il Sudan. Il Governo egiziano era ligio ai voleri dell'Inghilterra, quello ottomano impotente a far valere i diritti di alta sovranità. L'Abissinia pareva Stato col quale un' intesa fosse possibile; Obok tanto distante da non poterci esser d' impaccio. La situazione adunque, che in apparenza si presentava, come dicemmo, tanto complicata ed irta di difficoltà politiche e militari, non doveva in ultima analisi essere difficile ad affrontarsi, quando l' Inghilterra fosse consenziente. Questa ha dovuto essere la ragione determinante dell' impresa di Massaua. Ma se l'Abissinia fosse stata meno sospettosa e più disposta a moderare le sue pretese, a consentirci un certo grado di espansione ed a garantire libertà e sicurezza di commerci: vale a dire se avesse avuto attitudine a lasciarsi penetrare da principî e sentimenti civili, avrebbe intavolato con noi relazioni pacifiche, non avrebbe ricorso nè alle minaccie, nè al tradimento ed allora l'esecuzione integrale del trattato di Hewett avrebbe avuto luogo; la nostra occupazione in tal caso non si estenderebbe oltre Ghinda ed Ailet. Non avremmo avuto a deplorare nè Dogali, nè Saganeiti, e neanche a vantare Agordat e Coatit, avremmo speso qualche decina di milioni di meno, ma ci troveremmo ad aver effettuato senza risultati apprezzabili la sterile occupazione di Assab

e Massaua. Amor d'indipendenza, se vuolsi, ed un istintivo timore di veder invaso il territorio abissino dallo straniero; ma più che altro intemperanza e desiderio immoderato di estendere il proprio dominio territoriale, timore che gli Italiani fossero d'impaccio al libero razziare ed al libero commercio d'armi e di schiavi, spinsero ras Alula a Dogali. L'ecatombe dei cinquecento nostri soldati doveva scuotere finalmente l'Italia intera ed ottenere ciò che non avevan potuto raggiungere nè la strage di Giulietti, nè quella di Bianchi, nè quella della spedizione Porro avvenuta sullo scorcio del 1885. L'eccidio di Dogali era tanto più doloroso quanto più inaspettato. Ma da Dogali doveva nascere in pari tempo il nostro dovere e il nostro diritto di vendicar l'offese passate, prevenir le future, onde la legittimazione della conquista che ne fu la conseguenza. Non mancano coloro che, inspirandosi rigidamente a principî nei quali rifulge, se vuolsi, un altissimo sentimentalismo politico, condannano queste conquiste di territori appartenenti ad altri popoli, per quanto barbari. Ma questa sentimentalità politica perde qualche volta gli Stati e non ne fa grandeggiare nessuno. Se questi principî avessero prevalso sempre in passato, noi vedremmo ancora le vedove indiane bruciarsi sulla tomba dei loro mariti, il Gange fluitar cadaveri, le Pelli Rosse dell'America scotennare le teste degli Europei; i mercanti arabi rapire a centinaia i Negri e venderli sui mercati dell'America, dell'Egitto e della Turchia. Sonvi popoli inferiori che, incapaci di progresso, devono di necessità cader sotto il dominio di altri popoli di loro più capaci di perfezionarsi. L'uomo, come altri esseri, anzi più di altri esseri, è soggetto alle leggi che governano la lotta per l'esistenza. Ed in questa lotta vediamo Inglesi principalmente e Russi, e Francesi e Tedeschi mettere in opera tutte le nazionali energie, per acquistar alla civiltà territori di popoli inferiori. Fra questi gli Abissini, tòcchi alquanto dallo spirito del cristianesimo, potevano forse sembrare capaci di assurgere ad un maggior grado di civiltà. Le vicende della loro storia però, fino alle relazioni ultime avute con noi, dimostrano che qualsiasi insegnamento civile abbia potuto penetrare in mezzo alle montagne da essi abitate, è stato ben presto posto in dimenticanza. I principî del Vangelo sono rimasti alla superficie e non hanno potuto sradicar dal carattere abissino nè la ferocia, nè la doppiezza. Per acquistare quel paese al consorzio civile, occorre che un popolo più civile e forte lo conquisti e si

imponga ai suoi abitanti. Questa è omai la missione dell' Italia. Avrà essa l' abilità, la costanza, la potenza di compierla? È cosa fatale ch' essa sottometta l' Abissinia, se non vuol restare senza credito ed autorità, e ridursi di nuovo ad essere una semplice espressione geografica!

II.

Dogali, come dicemmo, diede origine al diritto che ha legittimato l' inizio della nostra conquista. L' eccidio dei cinquecento Italiani fu causato dalla poca conoscenza che noi avevamo del carattere abissino: ma poca conoscenza del pari del carattere italiano indusse il luogotenente di Giovanni a commettere quell' errore. Ras Alula credeva, che noi avremmo concepito per la potenza abissina un sacro terrore, che ci avrebbe per sempre allontanati dalle loro terre, come era avvenuto dieci anni prima degli Egiziani, dopo le battaglie di Gundet e di Gura, ma ras Alula si illudeva, come si illudeva il negus Giovanni, quando, sconfessando l' operato del suo luogotenente, credeva che l' Italia non lo avrebbe tenuto responsabile. La sua responsabilità effettiva determinò la spedizione capitanata da San Marzano.

Dopo la ritirata dei centotrentamila Abissini, guidati dallo stesso Negus, ma vinti senza combattere dalla sola vista dei forti di Saati, l' Italia era in diritto di ritener, come ritenne, privo ormai di valore il trattato di Hewett, e di considerarsi padrona, così di occupare il paese dei Bogos, come di dare la scalata alle muraglie dell' altipiano abissino, occupando l' Asmara. L' occupazione di Keren e dell' Asmara ci avrebbe dato causa vinta tanto militarmente quanto diplomaticamente.

Il soggiorno in Africa dall' 85 all' 87 ci aveva anche insegnato a creare e perfezionare lo strumento della conquista. L' arruolamento degli indigeni, per costituire compagnie poste sotto il paterno comando di ufficiali italiani, doveva aver per risultato di formare riparti di truppe avvezze al clima, atte alle marcie prolungate, abituate alle privazioni inevitabili in paesi che, devastati da lunghe guerre intestine, sono per vastissime estensioni di terreno privi di abitanti e di risorse. Quell' ordinamento raggiungeva inoltre l' intento politico di dimostrare che le popolazioni, sottratte

alla tirannia di capi feudali, feroci, avidi di sangue e di bottino, non ci erano avverse: che anzi esse accoglievano con simpatia un nuovo dominatore, apportatore d' ordine e di pace, di quella pace che sola poteva permettere ogni lavoro proficuo ed il conseguente benessere.

Il generale Baldissera, dando alle truppe indigene solido ordinamento, può considerarsi come il vero creatore del piccolo esercito coloniale; di quel prezioso strumento, che ha procurato all' Italia gli odierni successi. La prima prova fatta da quelle truppe non era stata per altro felice, ed il capitano Cornacchia e con lui altri quattro ufficiali italiani, alla testa di quattrocento soldati indigeni, l' 8 agosto 1888 caddero a Saganeiti per opera di Debeb. Poco mancò che quello scontro non sconsigliasse l' Italia dal penetrare sull' altipiano abissino. Fortunatamente prevalsero consigli meno pusillanimi, ed il Baldissera potè attendere ad aumentare ed istruire le sue truppe, mentre preparava tutto l' occorrente per cogliere il momento propizio. La nostra fortuna ed il fato dell' Abissinia vollero, che sui primi dell' 89 il negus Giovanni trovasse la morte a Metemmah, in una memorabile battaglia contro i dervisci. Le gare che ne seguirono tra i pretendenti alla sua successione, e tra i capi abissini, crearono una situazione che permise a Baldissera di occupare Keren il 2 giugno 1889, e l' Asmara l' 8 agosto 1889, dopo aver costruito una difficilissima strada d' accesso.

L' intera Abissinia era sconvolta per le contese fra i capi, che si disputavano la successione al trono di Giovanni. È utile riepilogare brevemente i fatti principali successi in quel periodo confuso ed intricato della nostra politica africana, nel quale al Ministero degli esteri si intendeva appoggiare Menelik contro Mangascià, mentre il Comando di Massaua avrebbe preferito appoggiare Mangascià contro Menelik; politica che doveva necessariamente, senza dubbio, per nostro meglio, renderci nemici dell' uno e dell' altro.

Quando fu ben sicuro che il negus Giovanni era morto, il Re dello Scioa fecesi incoronare Imperatore a Gondar, ed ottenuta la sottomissione del Re del Goggiam e di ras Mikael, inviò il degiacc Sejum nel Tigrè, come capo, per combattere il pretendente Mangascià che, sorretto da ras Alula, vi campeggiava. L' esito incerto ed inconcludente dei frequenti scontri avvenuti con van-

taggio ora dell' uno, ora dell' altro dei contendenti, fece sì che Baldissera, con ardito e saggio consiglio, pensò occupare la linea Mareb-Belesa-Muna per stabilirsi in posizioni strategiche, che dessero un sufficiente grado di sicurezza alla nostra recente occupazione. Così sul finire dell' anno 1889, mentre Antonelli si destreggiava alla Corte del Re scioano, per stipulare il trattato che fu detto di Uccialli, ed accompagnava poi in Italia la missione etiopica, Baldissera, lasciandosi poco o punto distogliere dal suo scopo dalle proposte di accordi presentate da Mangascià, procurava, sul finire dell' 89, al suo paese i primi risultati positivi dell' impresa africana; e cedeva poi il comando al generale Orero. Intanto il nostro Governo notificava alle Potenze il trattato di Uccialli con Menelik, e quello concluso col Sultano dell'Aussa, che dava a noi una base per una azione futura da Assab verso l' Harrar e lo Scioa. Così l' acrocoro dell' Africa orientale, già intaccato a nord mediante l' occupazione della linea del Mareb, avrebbe potuto più tardi essere attaccato da sud per la linea dell' Aussa.

III.

Da questo momento la storia della nostra azione in Africa entra in una nuova fase. L' Italia possedeva un dominio territoriale, che si estendeva verso ovest fino al Barca, a nord fino al Capo Kassar, a sud fino al Mareb. Così era costituita una colonia, che fu detta Eritrea. Essa possedeva un esercito, composto in parte di truppe italiane ed in parte di truppe indigene, al quale altro non mancava se non la consacrazione di fatti dimostranti la sua attitudine ad agire. Ora sui primordi di quell' anno, e dopo lungo tergiversare, Menelik s' era risolto ad avanzare col suo esercito verso il Tigrè, per prenderne possesso e farsi incoronare in Axum. Ras Alula taglieggiava nel Tembien intorno a Makallè, e Mangascià stretto fra gli Italiani e Menelik si voltava verso quest' ultimo per opporglisi... o per sottometterglisi. Parve al generale Orero, e non a torto, che un' avanzata oltre il Mareb fosse suggerita dalla situazione, sia per facilitare l' avanzata del nostro alleato Menelik, sia per cercare di raggiungere ras Alula o Mangascià, e procurare un successo alle nostre armi. Egli raccolse seimila uomini fra

Italiani ed indigeni, ed otto pezzi, e con rapida marcia andò ad occupare Adua, dove il 26 gennaio 1890 celebrò il terzo anniversario della battaglia di Dogali, in mezzo all' entusiasmo delle sue truppe ed al tripudio degli abitanti. La sua marcia era fiancheggiata ad ovest da uno stuolo di qualche migliaio di Abissini guidati dal maggiore Di Maio, a est dagli esploratori a cavallo che, guidati dal maggiore Toselli, si spinsero fino a Makallè, cacciandosi avanti ras Alula e i suoi seguaci. Ma al criterio che aveva suggerito l' azione politico-militare del generale Orero prevalse quello esclusivamente politico di Antonelli. Il quale, giunto nel febbraio presso Menelik, iniziò trattative che dovevano avere più tardi un esito del tutto inaspettato. Quali risultati potevano aspettarsi da trattative diplomatiche con gente nel cui temperamento si connaturano ignoranza e malizia, ingenuità e doppiezza, temerità e paura? Ai primi di febbraio, mentre Orero trovavasi in Adua, e Menelik era in marcia per Makallè, Mangascià e ras Alula si erano ritirati nel Tembien, ad una giornata di marcia dall' uno e dall' altro campo. Poichè Orero con le sue truppe ebbe ripassato il Mareb, Mangascià, che non era riuscito ad arrestare l' avanzata di Menelik verso il Tigrè, doveva di necessità intendersi con lui. La diplomazia del conte Antonelli doveva essere vinta dalla malizia selvaggia del Re scioano. Menelik non volle farsi incoronare in Axum al cospetto degli Italiani, perchè non si potesse dire che riceveva da noi l' investitura, non volle concedere che il nostro confine fosse stabilito al Mareb, non volle disfarsi di Mangascià e di ras Alula, nostri nemici dichiarati; ma si accordò con loro. Divise il Tigrè fra Sejum e Mangascià, diede Adua ed Axum e tutto il paese fino a Sciket a Mesciassià, al quale noi dovevamo fornire viveri e munizioni! Le battaglie diplomatiche avevano avuto, senza dubbio, un esito favorevole a Menelik, e se potemmo rimanere sul Mareb, lo si deve non ai successi della diplomazia, sibbene al nostro buon ordinamento militare, che ci dava forza per difendere il confine.

Mercè quell' organizzazione altri successi stavamo per ottenere, i quali dovevano mostrare le nostre truppe atte non solo ai rapidi concentramenti ed alle celeri marcie, come s' era visto nell' occupazione di Adua, ma atte altresì a vincere i nemici in campo aperto. Il 27 giugno di quell' anno, infatti, il capitano Fara, mossosi da Keren con due compagnie di soldati indigeni, guidati

da ufficiali e da sottufficiali italiani, recavasi in difesa del paese dei Beni-Amer, invaso da un' orda di ottocento dervisci; la incontrava nelle vicinanze di Agordat, la sbaragliava, distruggendone gran parte, le ritoglieva la preda ed i prigionieri. Questa prima vittoria, che doveva poi essere seguita da altre, aumentava grandemente il nostro prestigio.

In quel frattempo il generale Gandolfi assunse il governo della colonia, non però cambiò, nè poteva cambiare il contegno politico-militare. Il nuovo governatore accondiscese bensì che il confine del Belesa-Mareb fosse ritirato fino alla linea Halai, Digsa, Gura, Adi Baro; ma questa concessione era subordinata alla condizione che Menelik accettasse il famoso articolo 17 del trattato di Uccialli, che poneva lui e il suo Impero sotto l' effettiva protezione dell' Italia. Sono noti gli incidenti, alquanto comici, che segnalarono la missione di Antonelli-Salimbeni-Traversi alla Corte di Menelik, e poichè non fu possibile persuadere l' ostinato Re scioano a sottomettersi, il nostro confine rimase al Mareb sempre pel nostro meglio; e l' azione politica del comando, deviata un momento dal suo scopo costante di trattare coi capi del Tigrè, quando fosse il caso, e di combatterli con le armi all' occorrenza, ritornò da capo sulla strada prima seguita, non che si lusingasse troppo di poter stringere relazioni pacifiche durature, ma persuaso che solo coi capi tigrini era possibile ottenere risultati pratici. Menelik, infatti, lontano, quale garanzia poteva darci per l' osservanza da parte sua delle condizioni d' un trattato? Egli non poteva, così facilmente, esser sorvegliato, nè, al bisogno, colpito.

I capi tigrini invece, posti sotto una dipendenza da Menelik soltanto nominale, erano a nostro contatto; potevamo più facilmente sorvegliarli, e più prontamente e con minor spesa castigarli se infedeli. L' animo di Menelik poteva più agevolmente essere alienato per le mene di agenti di Potenze a noi contrarie, i primi erano in situazione tale da aver aiuti e consiglio lontani, e punizione vicina.

I capi tigrini da parte loro avevano acquistato la convinzione che, qualora l' Italia ne avesse avuto la volontà, poteva occupare il loro paese e scacciarli, perchè ne possedeva i mezzi. Queste considerazioni condussero il governatore, generale Gandolfi, ed i capi tigrini ad un convegno sul Mareb, il giorno 6 dicembre 1891, dopo che invano la diplomazia s' era provata, per un anno e mezzo

ad imporre il protettorato al riottoso Menelik. Però se vana era stata la sua azione presso il barbaro Re, lo stesso non può dirsi degli accordi ch' essa riesciva a concludere sul principio di quell' anno con la civile Inghilterra. Sono noti infatti i risultati ottenuti, ed è conosciuta la linea che delimitò le nostre rispettive zone d' influenza nei territori dell' Africa orientale. Anche gli eventi militari in quel turno di tempo ci furono favorevoli. Infatti, mentre si stava trattando con si felice risultato con l' Inghilterra, le nostre armi ottenevano un secondo successo presso ai pozzi di Halat, dove il capitano Pinelli, nel febbraio, sorprendeva settecento Abissini, scesi dall' Agamè per razziare, li attaccava, ne uccideva duecento col loro capo fitaurari Askeas e sei sottocapi.

Il '91, adunque, principiato con si lieti auspicî, terminava anche favorevolmente, mercè gli accordi intervenuti sul Mareb fra i capi tigrini ed il generale Gandolfi. In forza di detti accordi, quelli riconoscevano per nostro confine la linea del Mareb-Belesa, malgrado le sterili proteste e vane resistenze di Menelik.

Al generale Gandolfi era succeduto nel marzo 1892 il colonnello Baratieri quale governatore della colonia. Egli riceveva in eredità uno stato di cose politicamente più definito, militarmente meglio ordinato. Poche settimane dopo l' arrivo di Baratieri alcune centinaia di dervisci usciti da Cassala si avanzavano nel paese dei Barca, razziando e predando parecchi villaggi. Il capitano Hidalgo alla testa di una compagnia indigena e di alcune bande del Barca si recava ad incontrarli, li raggiungeva a Serobeiti, ed attaccatili, li sbaragliava uccidendone cencinquanta e togliendo loro sei bandiere. Era questa la terza prova felice, che suscitava nell' animo degli indigeni ammirazione e fiducia negli ufficiali italiani, infondeva confidenza nelle popolazioni, dissipava nella madre patria le diffidenze e le apprensioni che si avevano per l' avvenire della colonia. Baldissera aveva, può dirsi, creato la milizia coloniale, Orero e Gandolfi l' avevano esercitata e rafforzata. Gli scontri vittoriosi di Agordat, di Halat, di Serobeiti avevano portato il morale ad un grado altissimo. La preparazione materiale e morale era dunque completa.

Gli accordi con l' Inghilterra e con i capi dei paesi degli Habab avevano creata una situazione sicura al nord della colonia verso Suackim. Gli accordi coi capi del Tigrè rendevano pel momento abbastanza sicuro e scevro di pericoli imminenti il confine meri-

dionale. Massaua nei sette anni da che era stata occupata dagli Italiani prendeva l' aspetto d' una città europea. Strade rotabili si stavano costruendo, alcune importanti mulattiere riattando; una ferrovia giungeva fino a Saati; tramvie a vapore congiungevano Massaua alle località vicine. Linee telegrafiche la collegavano con Keren, con Asmara, alcuni forti ben presidiati e ben armati assicuravano il possesso dei punti più importanti. Qualche nube sembrava oscurare alquanto l' orizzonte verso il confine occidentale dove i dervisci probabilmente non avrebbero sopportato in santa pace gli scacchi subiti ad Agordat ed a Serobeiti.

Questa è la situazione nella quale Baratieri trovò la colonia quando venne nominato governatore, situazione che, d' altronde, gli era ben nota, per la conoscenza che aveva egli stesso potuto acquistare sul luogo, nell' esercizio dei comandi importanti che fino dall' anno antecedente gli erano stati affidati. Vedremo il profitto ch' egli seppe trarre e dalla situazione e dai mezzi che erano stati preparati.

IV.

Il periodo di pace e relativa tranquillità, che sembravano regnare nella nostra colonia, fu messo a profitto dal nuovo governatore per procedere a riordinare le truppe e tutti i servizi, sia militari che civili.

Le disposizioni prese sentivano però l' influsso delle idee restrittive, contrarie ad ogni pensiero di conquista e di dilatazione, che giungevano dalla madre patria, troppo più del dovere preoccupata dal bisogno di restringere ogni sorta di spese.

Le truppe d' Africa considerate oramai come facenti parte integrante dell' esercito nazionale, constavano di:

6 Compagnie cacciatori bianchi in un battaglione;
24 Compagnie fanteria indigena in quattro battaglioni;
2 Squadroni di cavalleria indigena;
2 Batterie da montagna indigene;
1 Compagnia cannonieri indigeni;

Riparti del genio, di sanità, di sussistenza. – In tutto da sei a settemila uomini.

Eravi assoluta, forse eccessiva, prevalenza di elemento indigeno e ciò per ragioni sopratutto economiche.

Sono noti i provvedimenti presi per il governo civile della colonia. Notevoli fra gli altri quelli relativi allo indemaniamento delle terre che, non avendo legittimo padrone, potevano diventare proprietà dello Stato e servire poi, quando presentassero condizioni favorevoli, per essere distribuite, o vendute, o in qualunque modo date in concessione perpetua o temporanea a coloni, sia italiani, sia indigeni.

Questa operazione svelava finalmente l' ordine di idee nel quale il Governo della madre patria era entrato, e la sua volontà deliberata di avviare verso quelle terre una corrente di emigrazione. Il barone Franchetti aveva da tempo iniziato studi e tentativi al riguardo, con maggiore o minor successo, ora raccogliendo vantaggi incoraggianti, ora penosi disinganni. Talora soverchia siccità, tal'altra pioggie torrenziali, e quando fitte nebbie, quando invasioni di locuste, soventi minaccie di bestie feroci, spesso minaccie di razzie, vari sono i nemici contro i quali conviene lottare in quelle terre, nelle quali le forze di una natura di potenza straordinaria sembrano talora schiacciare le umane energie. L' opera del colono in Africa non sarà certo facile, ma sull' altipiano abissino, dove si ha poi il vantaggio di un' aria salubre, di una temperatura moderata, dove l' occhio è dilettato dal vario aspetto di ridenti convalli, di montagne torreggianti, in mezzo alle quali i nostri montanari potranno talora cullarsi nell' illusione di trovarsi in mezzo alle patrie montagne, su quell' altipiano diciamo, l' esperienza non tarderà ad insegnare i modi di vincere le difficoltà naturali. L' essenziale è che si raggiunga un sufficiente grado di sicurezza, che non manchi il capitale volonteroso, che non venga meno la fiducia che la madre patria non sarà mai per abbandonare i suoi figli, quando sorgessero giorni difficili.

Nell' estate del 1893, dopo Serobeiti, tutto sembrava tranquillo verso Cassala. Oltre il Mareb, Mangascià era intento a battagliare contro ras Alula, che ribellatosi una prima volta, era stato battuto e fatto prigioniero; ma lasciato in libertà e ribellatosi una seconda volta, era riuscito a far perdere a Mangascià ogni autorità e prestigio.

La guerra civile adunque travagliava il Tigrè, e pur obbligando il Governo eritreo a tener l' occhio vigile su quanto succe-

deva oltre il confine, permetteva che si procedesse tranquillamente ai proficui lavori della pace, di guisa che sul finire dell' anno il governatore potè recarsi nella madre patria per prender parte ai lavori parlamentari.

Ma nella vita africana regna sovrano l'imprevisto. Non vogliamo alludere alla denuncia del trattato di Uccialli comunicata a tutte le grandi Potenze d' Europa da Menelik. Quell' avvenimento, che metteva il colmo all' insuccesso dello indirizzo scioano dato alla politica italiana, poteva fino ad un certo punto prevedersi. Quello che dopo Agordat e Serobeiti non si prevedeva era, che i dervisci potessero, o volessero, gettarsi in grandi forze nel territorio della colonia, tanto è vero che il governatore, come abbiam visto, aveva creduto potersi impunemente allontanare. Chi spingeva i dervisci contro l' Eritrea? Fu il desiderio di vendicar i caduti ad Agordat ed a Serobeiti? O il bisogno di razziare li indusse a gettarsi sulle terre che nel periodo di pace, durata alcuni mesi, erano state messe a coltivazione ed offrivano speranza di ricco bottino? Furono essi spinti contro di noi dal consiglio dei nostri nemici, o ci credettero impegnati a sorvegliare le mosse dei Tigrini oltre il Mareb?

Forse essi non ignoravano l' avvenuto rimpatrio di molti soldati italiani e l'assenza del governatore. Laonde raccoltisi in numero di oltre 10 000 fucili e 4000 lancie, irruppero da Cassala puntando in direzione di Keren. Ma se era assente il governatore, vegliava il colonnello Arimondi, il quale, concentrate in fretta quante forze potè raccogliere in Agordat, colto il momento in cui il nemico eseguiva una manovra per chiudergli la via alla ritirata e sorprenderlo in Agordat durante la notte, il 21 dicembre 1893, assalì egli stesso con audace offensiva l' avversario e con sole sette compagnie d' indigeni, due batterie e due squadroni, in tutto poco più di duemila uomini, lo sconfisse, uccidendogli un migliaio d' uomini e fra essi il comandante Hamed Alì e quasi tutti gli emiri, e impadronendosi di sessanta bandiere e di una mitragliera. Qui non si trattava più di un piccolo scontro, si trattava di una vera battaglia vinta da un pugno di prodi contro un nemico sette volte superiore in numero, di una battaglia voluta con rara audacia, e condotta con perizia e calma ancor più rara. Questa seconda vittoria di Agordat destò l' applauso e l' ammirazione di tutti gli amici d' Italia, e consacrò in modo formale la bontà e solidità dell' ordinamento militare dato dal Governo italiano alla colonia Eritrea.

Quando giunse in Italia al generale Baratieri la notizia dell' irruzione dei dervisci e del successo ottenuto dal colonnello Arimondi non ne fu nè maravigliato, nè commosso. Fintantochè i capi tigrini da una parte, i dervisci dall' altra, attaccavano la colonia separatamente, il servizio d' informazioni fatto dagli ufficiali nostri residenti politici essendo ordinato in modo da render difficile, per non dir impossibile, qualunque sorpresa e le nostre forze essendo sufficienti a respingere, se anche isolate, i possibili attacchi, nessun pericolo per la colonia era da temersi; Keren da una parte, Asmara dall'altra, erano stati opportunamente scelti come punti di raccolta d'ogni mezzo di difesa, di munizioni, di viveri, e d'ogni specie di provvidenza guerresca. Presidî stabili in località fortificate, scelte opportunamente nei diversi punti della frontiera, bande di indigeni armati e comandati da capi di fede provata permettevano di prevenir gli attacchi, o castigarne gli autori, procurando così efficace protezione agli abitanti, in modo ch' essi potessero attendere ai pacifici lavori dei campi. La situazione però poteva mutarsi in nostro sfavore, quando si stabilisse un' intesa fra i dervisci e gli Abissini. Ora, gli scacchi subiti separatamente e dagli uni e dagli altri, potevano consigliare appunto i nostri avversari ad allearsi ai nostri danni. Baratieri pertanto, senza por tempo in mezzo, fece sollecito ritorno alla sua residenza.

Importava, per prima cosa, trovare il mezzo di aumentare le forze disponibili, e ciò ottenne istituendo compagnie di milizia mobile, alle quali furono iscritti tutti i soldati indigeni (ascari) che avevano prestato servizio nelle compagnie permanenti a cominciar dall' epoca della loro costituzione. Pel momento la cosa riuscì benissimo, e l' istituzione farà senza dubbio buona prova ancora per un pezzo. Ma verrà forse il giorno in cui si dovranno nutrire apprensioni sulle conseguenze che in date eventualità potrebbero derivare. In mezzo ai pensieri e alle cure che questi apprestamenti militari ed altri lavori relativi all' ordinamento civile della colonia richiedevano, il Governo pensava anche a premunirsi contro i pericoli che, come dicemmo, potevano derivare da un eventuale accordo fra i dervisci ed i Tigrini. Finchè Cassala era in mano dei primi, la cosa poteva loro riuscire agevole: ma se Cassala fosse caduta in nostre mani ed i dervisci fossero stati rigettati al di là dell' Atbara, non solamente si sarebbe allontanato il pericolo di minaccie dirette su Keren e Massaua, ma si sarebbe reso altresì più

difficile l' accordo dei dervisci e dei Tigrini per contemporanee offese contro il territorio della colonia. Il Governo pertanto risolse di scacciare i dervisci da Cassala ed occuparla, e preparò senza ritardo i mezzi per l'impresa. La cosa parve poi tanto più opportuna, quando si seppe che i dervisci stavano radunando in Cassala armi, viveri, munizioni per una nuova irruzione nel territorio della colonia.

Nella prima decade di luglio stava già raccolto in Agordat tutto il materiale occorrente. Nei giorni 10, 11 e 12 vi si radunarono celeremente le forze destinate all' operazione, cioè tre battaglioni di fanteria indigena, una sezione d' artiglieria da montagna, uno squadrone, in tutto duemilaseicento uomini circa. In quattro soli giorni questo nucleo percorre i duecento chilometri che intercedono fra Agordat e Cassala, il 17 assale la città e disperde i quattromila combattenti che la difendevano. Indi pacificati gli abitanti delle tribù vicine, e cominciata la costruzione di un forte, il governatore vi lasciò a presidio un migliaio di uomini; ed il 23 ne ripartì per restituirsi a Massaua. Con quest' operazione si gettava il terrore nel campo mahdista, e si portava il confine occidentale della colonia sull' Atbara a più di quattrocento chilometri da Massaua.

Ottenuto in così poco tempo e con sì piccoli mezzi un risultato così importante, l' attenzione del Governo coloniale poteva rivolgersi senz' altra preoccupazione su quanto poteva succedere al di là del Mareb, dove fino a questo momento tutto pareva tranquillo.

V.

Ai primi di giugno del 1894 Mangascià e ras Alula si erano recati a Borumieda presso Menelik. Quello voleva ottenere dal Negus Neghesti il titolo di Negus del Tigrè, l' altro, in rotta con Mangascià, voleva ottenere di rimanere alla Corte scioana. Brigante da giovane, ras Alula, divenuto vecchio, voleva farsi cortigiano! Con quale scopo e con quale vantaggio?

Il vincitore di Dogali, il nemico per istinto degli Scioani, dopo aver invano aiutato Mangascià contro Menelik, e dopo avere invano conteso al figlio del negus neghesti Giovanni il dominio del Tigrè, finiva per rifugiarsi alla Corte di Menelik!

Così Mangascià, che prima, come figlio naturale del defunto Negus Neghesti, pretendeva impedire al nostro alleato Menelik di succedere a Giovanni, e s' era poi acconciato a dividere con Sejum il dominio del Tigrè, ricevendone l' investitura da Menelik – Mangascià, che s' era poi indotto contro il volere di Menelik a riconoscere come confine della colonia Eritrea la linea del Mareb ed era diventato nostro amico, pretendeva che questi gli accordasse il titolo di Negus del Tigrè! – Era logico e naturale che il Re scioano gli rinfacciasse gli accordi con gli Italiani. Non si può chiamare Re chi non ha un Regno. « Scaccia gli Italiani dall' Asmara e ti farò Re », ha dovuto esser la risposta di Menelik, che dopo la denuncia del trattato di Uccialli era diventato ipsofacto nostro nemico dichiarato. Ed ecco come alla fine del 1894 la colonia italiana venne ad avere sulle braccia Menelik e Mangascià! Per nostra fortuna il Governo della colonia erasi con saggia previdenza premunito pel caso che avessimo contemporaneamente dovuto aver a fare con quei due nemici, rendendo più difficile un' intesa coi dervisci. Cassala infatti era ormai convenientemente fortificata, presidiata, munita di artiglieria, di viveri, di munizioni in modo da poter resistere a lungo contro forze superiori. Tuttavia al novembre 1894 sorsero gravi preoccupazioni anche da quel lato. Pareva che tre corpi di dervisci, posti rispettivamente sotto il comando di Ahmed Fadil proveniente dal Ghedaref, di Ahmed Ali avanzantesi da Omdurman, e di Osman Digma, che procedeva dal nord, dovessero riunirsi sulla sinistra dell' Atbara per indi avanzare di conserva contro Cassala. Le ricognizioni però mandate da quest' ultimo punto per accertarsi della verità delle notizie, non riuscirono a scoprire nulla di positivo; comunque, l' attenzione del Governo di Massaua fino alla fine dell' anno dovette esser rivolta, così agli avvenimenti che succedevano al di là del Mareb, come a quelli che potevano minacciare il nostro confine dell' Atbara.

Non sembrava peraltro probabile un attacco contemporaneo. D' altra parte con l' istituzione della milizia mobile, la costituzione in plotoni di volontari di tutti gli Europei atti alle armi e residenti nella colonia, si era garantita la sicurezza dell' interno del paese; tutte le truppe regolari erano quindi disponibili per un' azione offensiva contro quel nemico che primo avesse osato minacciare.

E primi a minacciarci furono i capi tigrini, pei quali è costume servirsi d' ogni arma, a cominciare dal tradimento.

Batha Agos, capo delle bande dell' Oculè Cusai, da parecchi anni ai servigi dell' Italia, dal Governo dell' Eritrea beneficato in ogni modo, aveva ceduto alle lusinghe di Mangascià; il quale, memore del suggerimento ricevuto nel giugno da Menelik a Borumieda, aveva deliberato di gettarsi contro gli Italiani per conquistare con le armi il titolo di Negus del Tigrè.

A metà dicembre del 1894 Baratieri telegrafava a Roma: gli Abissini raccogliere forze considerevoli nel Tigrè, oscure notizie giungere dallo Scioa, ras Mangascià e Batha Agos tenere un contegno sospetto. Egli intanto chiamava la milizia, ordinava la radunata delle forze all' Asmara, inviava truppe contro Batha Agos per ridurlo all' obbedienza. Questi infatti aveva riunito i suoi a Saganeiti, d' onde il 18 dicembre mosse contro il forte di Halai, difeso dalla compagnia comandata dal capitano Castellazzi. Ma tenuto abilmente a bada da questi, inseguito dal maggiore Toselli con quattro compagnie, fu raggiunto, attaccato ed ucciso; i suoi seguaci dispersi. Tutto l' Oculè Cusai ben presto si sottomise, e gli abitanti furono disarmati. Intanto Mangascià scriveva a Baratieri promettendo di combattere i dervisci ed i ribelli con le forze che aveva radunato nell' Agamè, mentre poi mandava messi nel Ghedaref presso Ahmed Fadil! Chi aveva servito da intermediario fra Mangascià e Batha Agos? Chi soffiava nel fuoco della ribellione? Chi invitava gli Abissini ad intendersi coi dervisci? il Re dello Scioa od i lazzaristi di Acrur? Per far fronte al pericolo il Governo dell' Eritrea aveva provveduto alla formazione di un nuovo battaglione di indigeni, chiedendo alla madre patria gli ufficiali per comandarli, e mentre Mangascià raccoglieva i suoi armati nell' Eutisciò, Baratieri, dopo aver inutilmente intimato a Mangascià di consegnare i ribelli, licenziare le truppe e mantenere i patti giurati sul Mareb, marciava con quattromila uomini su Adiqualà, d' onde avanzava risolutamente fino ad Adua, per impedire la congiunzione del nemico con ras Agos, che giunto ad Axum, pareva intenzionato di far causa comune con Mangascià. Il 29 dicembre Baratieri telegrafava da Adua: « L' occupazione di Adua ha prodotto molta impressione. Ras Agos si è ritirato da Axum, tenendo un contegno incerto. Ho iniziato trattative con ras Mangascià ». Ma è nella natura di quei selvaggi, ignoranti e presuntuosi, credere che il scendere a trattative sia indizio di debolezza; per loro il trattare non è che un mezzo comodo per guadagnar tempo e meglio ingannare.

Con la marcia su Adua Baratieri aveva bensì scompigliato il piano dei nemici, ma aveva lasciata scoperta la strada di Massaua. Conveniva che egli, pur aspettando l' esito delle trattative, si trasferisse in posizione più acconcia per coprire Massaua, e riprendere, occorrendo, l' offensiva. Il 3 gennaio egli trovavasi in posizione ad Adi Ugri con un battaglione nell' Oculè Cusai; i Tigrini trovavansi riuniti a Debra Damo: intanto, al solito, il clero si intrometteva per intavolar trattative di pace. Ma erano lustre! Mangascià deciso ad attaccarci, muoveva da Debra Damo in direzione di Digsa, e Baratieri, dal canto suo, muoveva dalla posizione che occupava a sud-est di Godofelassi, e giungeva il 12 gennaio ad Adis Adi in vista della colonna di ras Mangascià che marciava verso Coatit. Il 13 gennaio si incontrarono i due avversari a Coatit, ed in una memorabile battaglia che durò tutta la giornata del 13 e quella del 14 i quattromila Italiani sbaragliarono i diecimila Abissini di Mangascià. Il quale nella notte dal 14 al 15 tolse precipitosamente il campo e si pose in ritirata verso lo Scimenzana. Fu pronto Baratieri ad inseguirlo, e la sera del 15, dopo una marcia di undici ore, lo raggiunse a Senafè. Bastarono pochi colpi di cannone bene aggiustati per volgere in fuga Mangascià e tutti i suoi seguaci. Essi si sbandarono, ed approfittando della nebbia e delle tenebre, si dileguarono abbandonando sul campo tende, materiali, viveri, quadrupedi, vesti, armi e la corrispondenza con Batha Agos e con Menelik; edificante corrispondenza, che dimostrò qual fede meritino i giuramenti abissini, quantunque fatti nel nome di Sion e della religione di Sion, ed infine consigliò al Governo italiano di espellere i missionari lazzaristi. Il 18 gennaio ras Mangascià aveva già oltrepassato Adigrat, e Baratieri, lasciata una sola compagnia in osservazione a Senafè, si rimetteva in marcia verso l' Asmara, ove giungeva il 21, pronto a far fronte alle minaccie che potessero pervenire dall' Atbara.

Le lunghe faticose marcie, che avevano preceduto la battaglia, le vicende di questa, avevano confermato una volta di più quanto fosse il coraggio, la perizia, la fedeltà delle truppe indigene.

Il capitolo di Axum e la popolazione di Adua inviarono una deputazione per chiedere la protezione dell' Italia — e mentre Agos Tafari nostro amico entrava senza resistenza nell' Agamè, il corpo di Mangascià, in completa dissoluzione, si sbandava ed il figlio del Negus con pochi seguaci si rifugiava nel Tembien. E poichè nessun

indizio di pericolo pareva minacciarci da parte dei dervisci, Baratieri congedava la milizia mobile ed ordinata la costruzione di un forte a Saganeiti, rimandava le truppe regolari ai rispettivi presidî.

Malgrado ciò, dalla madre patria era stato provveduto all'invio di ufficiali per la formazione di un sesto battaglione indigeno, ed alla formazione di tre battaglioni di fanteria d' Africa, e di una batteria da montagna. Questi rinforzi verso i primi di marzo erano tutti sbarcati in Africa e le nostre truppe coloniali contarono allora sei battaglioni indigeni su cinque compagnie, un battaglione cacciatori, tre battaglioni fanteria, tre batterie da montagna, due squadroni, riparti di cannonieri, del genio, di sanità, di sussistenza; in totale dodicimila uomini di truppe combattenti, tre quarti circa indigene, piene di entusiasmo e di ardore, fiduciose nei loro capi, capaci di accingersi a qualunque impresa più arrischiata.

L' opinione pubblica nella madre patria cominciava a non guardar più con occhio diffidente la colonia Eritrea.

VI.

L' appetito però viene mangiando e l'opinione pubblica in Italia, dopo la fuga di Mangascià da Senafè, non comprendeva il retrocedere delle truppe; cominciava a commuoversi perchè il Governo eritreo, spingendo più a fondo il successo, non avesse immediatamente occupato Adua e portato più a sud il confine della colonia. Le ragioni però c' erano, ed erano potenti; ma l'opinione pubblica non ragiona sempre, subisce le suggestioni della stampa, che non si inspira alla calma, non attende a far un esame maturo ed esauriente delle questioni, ma riflette tutte le impazienze, tutte le nervosità del pubblico, perchè ad essa mancano talora totalmente gli elementi del giudizio, e quelli che talora ha sono incompleti. Per la qual cosa, massime in tempo di guerra, essa esercita un' azione perturbatrice del buon andamento degli affari. Questo da noi ed in Francia s' è visto nel '70, nel '66, nel '59, nel '49, nel '48, e più recentemente il giorno di Dogali, ed all' epoca della spedizione San Marzano. La stampa dovrebbe sforzarsi di essere più calma, più moderata, più equanime, meno precipitosa nei giudizi, più prudente,

meno curiosa di conoscere per diffondere notizie, per compiere la sua missione, come essa dice. È una intera opera d' educazione di se stessa ch' essa dovrebbe intraprendere! Ma i suoi sacerdoti non sembrano persuasi di ciò; nella loro onnipotenza si credono perfetti; tutto essi hanno da insegnare, nulla da imparare. E magari così fosse!

Diciamo dunque, che l' opinione pubblica trovava strano, che dopo la dispersione dell' esercito di Mangascià, Baratieri avesse rinviato le truppe nei primitivi presidî, anzichè portarsi più avanti verso sud. Egli non aveva pretermesso di sguinzagliare alle calcagna dei Tigrini il nostro capobanda Agos Tafari, non aveva pretermesso di lasciar occupato Senafè; ma non aveva neanche dimenticato, che colui il quale dilata il territorio corre rischio di disseminare le forze su spazio soverchio. La dilatazione è causa d' indebolimento, se non è preceduta dalla creazione di nuove forze. E oltre a ciò non conveniva distoglier completamente l' occhio dall' Atbara. Cassala poteva da sola resistere per qualche tempo, ma non bisognava lasciarla nell' isolamento troppo a lungo. Perderla, non ricacciare in caso d' attacco i dervisci al di là dell' Atbara, avrebbe voluto dire, incoraggiare anche gli Abissini alla riscossa, aver tutti sulle braccia a un tempo, perdere il frutto del sangue versato, delle vittorie ottenute. Ma se aveva rettamente agito collocando le sue truppe in posizione tale da poterne celermente operare l' adunata su uno qualunque dei punti che potevano essere minacciati, non aveva dimenticato di segnalare al Governo di Roma fin dal primo momento, cioè appena fu certo dell' imminenza dell' attacco di Mangascià, la convenienza, anzi la necessità di aumentar l' effettivo delle truppe. Onde la creazione di due battaglioni indigeni, l' invio di tre battaglioni di fanteria e d'una batteria da montagna. E non appena queste forze furono riunite nell' Eritrea e convenientemente organizzate, il governatore dovè sentirsi in grado di far fronte a qualsiasi attacco ed all' evenienza di prender l' offensiva contro il primo nucleo di nemici che diventasse minaccioso.

Ora a marzo i dervisci non accennavano ancora a nessun preparativo di offesa. Mangascià invece rifugiatosi nell' Aramat mandava da Hausen lettere a re Umberto ed a Baratieri ed invocava l' intercessione del clero di Axum.

« Quello che è succeduto è opera del diavolo », sentenzia con ingenua astuzia il capo tigrino nelle sue lettere. Ma nello stesso

tempo pare che il diavolo medesimo gli suggerisca di continuare a raccogliere armati, ed a mandar messi sovra messi a Menelik perchè accorra in suo aiuto. Ed egli anzichè dare ascolto ai consigli di pace del clero, ed accettar le eque e moderate condizioni chieste da Baratieri, continuò a dare ascolto ai consigli del diavolo. Ma il governatore dell' Eritrea malgrado l' intercessione del capitolo di Axum non poteva dar ascolto alle promesse di Mangascià. Se questi avesse voluto sinceramente la pace, la sua speranza era vana; senonchè egli trattava solo per guadagnar tempo ed attender gli sperati soccorsi del Re scioano. Questi peraltro in principio dell' anno era appena tornato col suo esercito da una sanguinosa razzia operata nel paese dei Vollamo, dove aveva trucidato settantamila abitanti, preso diciottomila schiavi e rapito sessantamila buoi. I suoi soldati avevano poca voglia di affrontar nuove fatiche, di guisa che invano il discendente di Salomone incaricò ras Alula di raccogliere soldati per marciare verso il Tigrè. D'altra parte pareva a Menelik che l'anfari d' Aussa troppo minacciasse il fianco destro della sua linea di marcia, e che pertanto convenisse prima ridurlo all' impotenza. Ma anche qui, un po' per il suo carattere indeciso, un po' per l' aiuto d' armi e di consiglio, che pareva avessero gli Italiani mandato all' anfari d' Aussa per mezzo del capitano Persico, Menelik nulla concluse. Sembra che poi, smesso ogni timore dal lato dell' Aussa, e continuamente sollecitato da Mangascià e da ras Alula, si decidesse finalmente ad avanzare verso nord in aiuto del figlio del negus Giovanni.

Ma questo non poteva non indurre il Governo eritreo a prendere nuove precauzioni. Bisognava penetrare più addentro nella base dell' avversario per scemarne le risorse e sconvolgerne i disegni — cosa che poteva essere agevolata dalla secolare inimicizia esistente tra le popolazioni tigrine e gli abitanti dello Scioa.

A metà marzo quindi fu decisa e principiata la marcia delle nostre truppe verso l' Agamè.

Le condizioni di avvilimento in cui si trovavano i seguaci di Mangascià, la lontananza degli Scioani davano agio a Baratieri di penetrare nell' Agamè con forze sufficienti, lasciando pure presidiata Massaua, e lasciando del pari ad Arimondi forze sufficienti, scaglionate fra Cassala e Keren per tener in iscacco i dervisci. Il governatore adunque con tre battaglioni indigeni, una compagnia cacciatori, una batteria da montagna, un plotone cavalleria, ed al-

cune bande assoldate mosse il 14 marzo da Senafè in direzione di Adigrat, che venne occupato il 25. Mangascià ritiravasi verso sud, inseguito da una colonna agli ordini del colonnello Pianavia. Questi giunto a Makallè spinse innanzi Agos Tafari alle calcagna di Mangascià ritirantesi verso il lago di Ascianghi e piegando quindi verso nord-ovest recavasi ad occupare Amba Salama; proseguiva poi per Adua dove si congiungeva con Baratieri.

Agos Tafari rimaneva a guardia di Makallè; Toselli fortificava Adigrat; Baratieri visitata Axum e lasciate truppe ad occupare Adua faceva il 15 aprile ritorno a Massaua. La capitale dell'Agamè e quella del Tigrè erano definitivamente cadute nelle nostre mani. Le popolazioni si sottomettevano e deponevano l' armi, il clero prestava omaggio, si riprendeva il lavoro dei campi. Ras Mangascià ramingo durava fatica a trattenere i pochi fedeli rimastigli, ed invano aspettava l' arrivo dei soccorsi scioani.

Nel periodo di tempo che seguì l' occupazione di Adigrat e di Adua, l'Abissinia si divide in due campi: quello a nord, occupato dalle truppe del Governo eritreo, si va pacificando. Sorgono le fortificazioni di Adigrat e di Adua, la vita prende un andamento regolare. Nel sud invece c' è il pandemonio. Mangascià erra di provincia in provincia, qua ben accolto, là cacciato dagli abitanti. Ora tenta di appoggiarsi ad un capo, ora ad un altro. Tradimenti, defezioni, ribellioni ad ogni passo. La discordia padroneggia gli animi dei capi, gelosi l' uno dell' altro, curanti soltanto del proprio interesse, pronti a combattere oggi quello che ieri avevano aiutato. Il paese è in un completo sfacelo. Tra le due porzioni del Tigrè come in territorio neutro si aggirano le bande di Agos Tafari e di degiac Uoldiè nostri amici; ed i nostri esploratori spinti in tutte le direzioni ci tengono a giorno di quanto succede.

Nell' animo di Menelik, come in quello di Mangascià, regnava l' incertezza. Non mancava certo al Negus Neghesti il desiderio di avanzare in grandi forze contro gli Italiani. A ciò lo spingevano ambizioni proprie e consigli d' altri. Se Mangascià fosse riuscito a stabilire un' intesa fra tutti i capi delle provincie non occupate da noi, a raccogliere un buon nerbo di fucili ed a tenerli uniti e disciplinati sotto il suo comando, forse il Re scioano, bramoso di raccogliere allori con poco sforzo, si sarebbe deciso più presto ad avanzare. Ma le discordie dei capi tigrini lo tenevano perplesso, perchè a lui sarebbe toccato di fare lo sforzo maggiore.

Anche alla sua Corte le opinioni erano discordi. Nessun capo aveva l' autorità di ras Alula, ma questi perchè tigrino era inviso agli Scioani. Gli altri capi che avevano autorità e seguito alla Corte di Menelik, cioè ras Oliè, ras Mikael, ecc., non avrebbero trovato nel Tigrè simpatia alcuna e poi anch' essi erano gelosi l' uno dell' altro. Malgrado questo continuo ondeggiamento di passioni, qualche cosa s' era fatto; e s' andava formando ai primi di maggio, qua e là, qualche agglomeramento di forze lungo la linea da Buromieda verso Ascianghi.

Pareva dapprima che ras Alula dovesse avere il comando supremo delle truppe raccolte. Egli sarebbe stato poi raggiunto da ras Oliè, da ras Mikael e da altri capi dell' Ambara e di Sokota. Il 17 maggio Menelik era a Woro-Yelu con ras Alula e l' inizio delle operazioni pareva imminente. Mangascià gongolava, quando la scena cambiò ad un tratto. Ras Alula cade in disgrazia di Menelik, che gli toglie il comando; si perde del tempo, sopraggiunge la stagione delle pioggie, si rimanda la spedizione a dopo la fine di settembre. In quest' intervallo di tempo forse poteva riuscire a Mangascià di raccogliere forze ed ordinarle in modo da indurre poi Menelik ad accorrere in suo aiuto, ma quel tempo poteva medesimamente essere utilizzato dagli Italiani per organizzar nuove forze. L' indugio era in fondo più favorevole a noi, che all' avversario, ed era prevedibile che sarebbe giunto il momento in cui gli Italiani sarebbero stati in condizioni di prendere l' iniziativa per sconvolgere una seconda volta i disegni di Mangascià.

VII.

La stagione delle pioggie trascorre senza notevoli incidenti. Da parte nostra continua il lavoro di pacificazione sociale e di preparazione militare, dall'altra un armeggio continuo da parte di Mangascià per raccogliere armati, ottener l'appoggio dei capi tigrini, indurre Menelik ad avanzare. Peraltro il bastardo di Giovanni non trascurava di far tentativi per iniziar con noi trattative di pace. Ma le sue promesse ormai non ottenevano più credito nè ascolto.

La raccolta di fucili era diventata meno facile dopo che l' Inghilterra e la Germania avevano proibito il commercio d' armi.

Rimanevano quindi sforzi sterili, tanto le trattative per la pace, come i preparativi per la guerra. Non pareva che Menelik nutrisse grandi tenerezze per Mangascià. È vero che ras Oliè s'era prima avanzato fino al lago di Ascianghi, ma si seppe poi che egli se n'era tornato verso il sud, e che Menelik s'era ritirato ad Entotto, per reprimere forse una ribellione dei Vollamo. Nulla dunque ci minacciava da sud; ad ovest, l'Atbara, più che gonfio per le pioggie, non permetteva ai dervisci di tentare nulla; d'altronde il servizio d'informazioni che aveva per centro Cassala dava risultati rassicuranti. Anche là discordia nel campo d'Agramante. Hamed Alì è sostituito da Osman Digna, ma i soldati son pochi ed indisciplinati. I nostri esploratori si spingono a grandi distanze senza trovar traccia dei dervisci. A metà luglio succede qualche piccolo scontro, favorevole ai nostri, con piccoli posti nemici, ma senza conseguenze. Insomma nulla ci minaccia, ed il Baratieri viene in licenza in Italia.

L'orizzonte comincia ad oscurarsi di nuovo verso la prima decade di settembre, laonde il generale Baratieri decide di tornarsene al più presto in Africa. Intanto Arimondi compieva un viaggio d'ispezione per i presidii scaglionati sul confine meridionale dell'Eritrea, ricevendo l'omaggio dei capi che avevano fatto atto di sottomissione, nonchè dei dignitari del clero, sempre più a noi favorevole e tale mantenuto dall'avveduto contegno serbato verso di esso dal Governo. Che aveva rilevato Arimondi di così grave da indurre Baratieri appena giunto a Massaua, dove sbarcò il 24, a partirsene tosto per l'Asmara? È facile comprenderlo.

Terminata la stagione delle pioggie, s'erano ridestati gli umori belligeri dei Ras che promettevano aiuto a Mangascià. Questi, raccolti alcuni armati, ricevuto rinforzo di Tigrini e di cartuccie da Menelik, avuto promessa da questi di non lontano soccorso, s'era fatto di nuovo animo. S'era avanzato verso Makallè, cacciandosi innanzi le bande di Agos Tafari e di degiac Uoldiè, s'era posto a taglieggiare, spogliar le carovane, raccogliere viveri, e far tentativi perchè i capi a noi devoti defezionassero. Non era possibile nutrir dubbio alcuno sulle intenzioni del Ras. Era solo dubbio se l'aiuto di Menelik fosse lontano o vicino. Non era fuor di luogo pensare che Menelik aizzasse Mangascià e lo spingesse contro di noi per vedere se riusciva a noi di liberarlo da quel molesto dipendente, che avrebbe potuto un giorno, se vincitore, diventare un

competitore pericoloso. Ma poteva anche darsi che Menelik, spinto da ras Alula, finisse per avanzare, e tutto quindi consigliava di rompere gli indugi e scagliarsi su Mangascià con audace iniziativa.

Ciò che contraddistingue e dà carattere alle nostre operazioni in Africa è la prontezza delle decisioni. Baratieri, sbarcato a Massaua il 24, parte tosto per l'Asmara; il 25, emana le disposizioni per un concentramento in Adigrat, e vi si reca egli stesso con sollecitudine. Il 3 ottobre assume il comando delle forze che si andavano raccogliendo. L'adunata delle truppe è terminata il 6 ottobre. Sono riuniti attorno ad Adigrat centosedici ufficiali, seicentosettantadue soldati bianchi, ottomilasessantacinque indigeni, dieci pezzi, milleduecento quadrupedi. Sul davanti egli aveva sguinzagliato le bande di Agos Tafari e degiac Uoldiè per raccogliere notizie del nemico ed impedire che questo ne ricevesse delle nostre. Nel territorio retrostante egli aveva chiamato la milizia mobile che, raccoltasi con mirabile prestezza, aveva occupati i siti sgombrati dalle truppe regolari. La milizia mobile, forte di quasi duemila uomini, guardava il paese ed assicurava il movimento sulle retrovie.

Che faceva intanto il nemico?

Mangascià, che già aveva rioccupato Makallè, avuto sentore dello approssimarsi della tempesta, s'era ripiegato alquanto più a sud, ed aveva preso posizione a Debra Ailat, monte scosceso e dirupato, situato fra le due strade che da Antalo conducono, una al lago di Ascianghi, l'altra a Fenaroa. Fortificatosi con trinceramenti in muri a secco sulla posizione, vi attendeva rinforzi che andavano man mano giungendogli. Però nessun contingente scioano lo aveva raggiunto. Ras Oliè solo s'era avvicinato ad Ascianghi; ras Mikael era in armi pronto agli ordini di Menelik, ras Makonnen pareva fosse partito dall' Harrar col suo contingente per congiungersi con Menelik; questi era soltanto in procinto di muoversi; il Re del Goggiam era inattivo. In quanto a Baratieri s'era mosso e si muoveva. Il 7 ottobre spinse innanzi il maggior Toselli con un battaglione indigeni, una sezione d'artiglieria ed alcune bande; il giorno 8 mosse col grosso, composto di quattro battaglioni indigeni, un battaglione cacciatori e due batterie. In due marcie percorse la distanza che intercede fra Adigrat ed Antalo, ed il giorno 9 verso mezzogiorno egli era schierato di fronte ad Antalo, dopo essere stato raggiunto dal battaglione del maggior Toselli che

aveva mandato innanzi per altra strada, e da quello del maggior Ameglio proveniente da Adua. Erano dunque sette battaglioni e due batterie, unite in una sola massa, sotto capi risoluti ed esperimentati, animati dall'entusiasmo della vittoria. Mangascià non si sentì il coraggio nè di attaccare, nè di difendersi, lasciò poco più di un migliaio di Tigrini in posizione a Debra Ailat, per coprir la sua ritirata e fuggissene con parte de' suoi verso sud. Coloro che non lo seguirono, si sbandarono. Baratieri fece attaccare nel pomeriggio del giorno 9 la posizione di Debra Ailat, che fu presa dopo breve combattimento. I Tigrini fuggirono, lasciando una ventina di morti, molti feriti ed alcuni prigionieri; scomparvero nei meandri d'un terreno intricatissimo, inseguiti, dal giorno 10 fino al giorno 14, dai nostri, finchè il governatore, stimando ormai superfluo ogni ulteriore inseguimento, ordinò la raccolta. Durante l'inseguimento, il generale Arimondi s'era spinto fino all'Amba Alagi ed aveva liberato ras Sebat signore dell'Agamè, caduto prigioniero di Mangascià. Sebat, degiac Aly, signore di Edda Moeni, ed altri capi dei paesi vicini il 14 convennero ad Antalo a rendere omaggio al vincitore. Degli Scioani nessun indizio di movimento; ras Oliè era ad Ascianghi, gli altri più lontani; Makonnen forse paralizzato dal pericolo di vedersi piombare alle spalle il Sultano dell'Aussa. Baratieri quindi lasciava un posto avanzato all'Amba Alagi, un battaglione in posizione rafforzata ad Antalo, due battaglioni a fortificare Makallè. Il 15 sciolse il campo e, fatta una breve visita ad Adua per ispezionare le fortificazioni e lasciarvi il presidio, tornò a Massaua, e rinviò la maggior parte delle truppe ai rispettivi presidî.

Questa sospensione delle operazioni destò in Italia la medesima impressione di quella che si manifestò dopo Senafè. Avanzare, precipitarsi sul nemico, vincere, inseguire ed occupare territorio, ecco la tattica suggerita dalla passione e dall'entusiasmo. Ma il Governo dell'Eritrea operò saviamente, non lasciandosi trascinare ad operazioni arrischiate che potevano compromettere l'esito finale. Unica linea di condotta savia e prudente era quella seguita dopo Senafè; arrestarsi su una linea più avanzata, ordinare il paese caduto in poter nostro, organizzare nuove forze proporzionate alla maggior estensione del territorio occupato, trattare coi capi del paese, guadagnarli alla nostra causa, ed attendere una nuova occasione propizia. Se le provocazioni successive di Mangascià,

seguite dalle successive fughe, avevano avuto per iscopo di farci gradatamente allontanare dalla nostra base, di allettarci in qualche modo ad internarci imprudentemente e con forze insufficienti fin oltre i confini del Tigrè a più facile portata dei colpi di Menelik, la tattica suesposta frustrò la strategia abissina. Che se Mangascià fuggì senza scopo prefisso per sola viltà d'animo, il nostro procedere sarà più lento, se vuolsi, ma condurrà indubbiamente allo scopo di indurre alla fine l'intera Abissinia a sottomettersi, senza correre il pericolo di cadere in qualche agguato.

Saviamente adunque agì il Governo eritreo, soffermandosi sul Tacazzè. Noi tenevamo come punto avanzato d'osservazione Amba Alagi ed Antalo, d'onde eravamo in relazione coi Galla e coi Dancali nemici dello Scioa. Makallè, Adua ed Adigrat, convenientemente fortificati, avrebbero costituito tre centri di raccolta di ogni mezzo di guerra, tre centri di resistenza per rintuzzare qualsiasi tentativo di riscossa. Tutto il Tigrè, caduto nelle nostre mani, venne incorporato nel territorio della colonia. Le nostre truppe, sotto il comando dei nostri bravi e intelligenti ufficiali, si accinsero a riordinare il paese, a liberarlo dai briganti che lo infestavano, ed a restituirlo alle opere della pace, all'agricoltura ed al commercio. Gli uomini già tornavano ai lavori dei campi, si instituivano scuole, si aprivano mercati. Già si pensava a indemaniar i terreni abbandonati, perchè servissero un giorno di utile mèta all'emigrazione italiana. Una cosa soltanto poteva esser pericolosa, e cioè l'aver disseminato la maggior parte delle forze nel vasto territorio della colonia. Senonchè nel campo opposto pareva dovesse succedere ciò ch'era avvenuto prima. Mangascià, fuori del territorio che non aveva saputo nè perdere onoratamente nè riconquistare gloriosamente, errava di paese in paese, cercando un asilo che spesso gli venne negato; corse voce che chiese e non ottenne da Menelik un pezzo di terra ove posare il capo, egli era diventato ormai come ras Alula, cortigiano alla Corte di Menelik, non ad altro intento che a soffiare nel fuoco della guerra. Menelik, dal canto suo, parve continuasse a pencolare al solito fra il sì e il no, sempre titubante, sempre dubbioso, combattuto dagli opposti interessi de' suoi grandi feudatari, aspettando la stagione delle pioggie per decidersi a muovere dopo cessate le pioggie, finchè sorgessero condizioni tali ch'ei potesse farlo con suo vantaggio. Intanto si finse di intavolare trattative di pace. Un dispaccio verso la fine di novembre annunziò

che Makonnen doveva giungere ad Adigrat per abboccarsi con Baratieri. Ma a che avrebbero giovato, a che potevano condurre quelle trattative? All'accettazione del famoso articolo 17 del trattato di Uccialli, o ad un nuovo trattato, che ponesse Menelik mani e piedi legato sotto il protettorato effettivo dell' Italia? Comunque sia, quali garanzie si potevano avere? Menelik, finchè l' occupazione italiana non si spinga fino a poterlo colpire facilmente, troverebbe sempre un qualche vocabolario amarico che dà alle parole un significato diverso dal convenuto, troverebbe consiglieri che lo persuaderebbero a denunciar trattati, negar ciò che ha affermato, affermare ciò che ha negato. Finchè sarà lontano dai nostri colpi continuerà a far razzie, far schiavi e venderli, scannare e predare. I procedimenti diplomatici non possono aver effetto con un popolo avvezzo a considerare il tradimento come strattagemma di buona guerra, la menzogna come furberia, l' inganno e la frode come piacevoli malizie. Ed infatti le trattative, come s'è visto, nascondevano un inganno. Occorre adunque procedere innanzi con quella legge che è stata iniziata dal governo di Baldissera, e così ben proseguita da Oreste Baratieri, avanzando per via di approcci, come nell' assedio delle fortezze. Prevenire il nemico minacciante e colpirlo. Allargare il territorio, pacificarlo ed ordinarlo e indemaniar terre da concedere a coloni indigeni ed europei, occupare punti forti naturalmente, rafforzarli e servirsene per punti d'appoggio per un' ulteriore avanzata, dopo d' aver organizzato nuove forze proporzionate alla maggior espansione. Trattare coi capi, quando essi dicono di desiderare la pace; ma sempre attenti, sempre pronti a scansar le insidie, ed a dare nuovi colpi. Così potrà fondarsi l' Impero etiopico. E ciò sarà fatto quando la nostra espansione ci condurrà fino a Borumieda e Anciaro, dove la strada dell'altipiano abissino si congiunge con quella dell' Aussa. Da Makallè ad Anciaro corre tanta distanza, quanta ne intercede da Massaua a Makallè, cioè venti giornate di marcia. Ma Assab può servire di base per la linea d' operazione succursale che segue l'Aussa, e questa linea non opporrà troppe difficoltà alla nostra marcia, ora che il terreno è stato così ben preparato dal capitano Persico, durante la sua missione presso i Dancali ed i Galla. Un odio comune contro gli Scioani unisce in un intento medesimo tanto gli abitanti delle regioni attraversate dalla linea d' operazione dell' altipiano abissino, quanto quelli dei paesi attraversati dalla linea di operazione dell' Aussa. Questa ha il vantaggio sulla prima d' esser

più breve, quella di percorrere regioni più fertili e produttive. In entrambe la politica italiana paterna, incivilitrice, deferente ai costumi ed alla religione del paese, può, seminando benefizi e simpatie, raccogliere frutti abbondanti.

La colonia Etiopica sarebbe adunque compresa fra Massaua e Cassala a nord, Assab ed Anciaro a sud. Cassala servirebbe di perno per le operazioni contro il Sudan, Anciaro di appoggio per dominare l' Harrar, lo Scioa ed il Goggiam.

Non v' ha dubbio che, ottenuto lo scopo, Assab e Massaua potrebbero diventare empori commerciali di grande importanza. Noi siamo convinti, che senza sacrifici troppo grandi potremo raggiungere lo scopo sopra specificato, e che raggiuntolo, i vantaggi compenserebbero largamente i sacrifici fatti fin qui. Ma l' edifizio così innalzato avrebbe esso basi sicure, probabilità di durare a lungo? L' indirizzo finora seguito con tanto successo può esser mantenuto per sempre senza pericolo? Nulla potrebbesi obbiettare al sistema politico ed amministrativo. Ma il sistema militare potrebbe, in caso di maggiore espansione, far nascere qualche dubbio. Quando venne ideato l' attuale ordinamento militare, il rapporto tra le forze italiane e le indigene era di uno ad uno. Poi si è dato il sopravvento alle prime in modo tale, che alla fine di novembre, sopra otto battaglioni di ascari indigeni forti di quasi 1200 uomini l' uno col soprassello delle compagnie di milizia mobile e delle bande armate, non si avevano che tre battaglioni di fanteria italiana, forti di soli 600 uomini ciascuno. Sono dunque circa 2000 Italiani di fronte a 10 000 indigeni, ossia uno di fronte a cinque.

La ragione sta in ciò, che era necessario restringere le spese militari al minimo possibile; e poichè il soldato indigeno costa meno di metà del soldato bianco, resiste meglio al clima, alla fatica delle lunghe marcie, alle privazioni d' ogni sorta, era naturale che dovesse entrare in larga proporzione nella composizione delle truppe eritree.

Ma procedendo ad allargare il territorio, diffondendo l' istruzione militare e l' educazione del popolo, insegnando al soldato congedato di accorrere in caso di chiamata attorno ai capi preposti al comando della milizia mobile, noi veniamo a disciplinare e ad educare militarmente popolazioni, che già naturalmente posseggono in alto grado l' umor battagliero e il temperamento guerresco, ed inoltre l' istinto delle avventure, della ribellione e del tradimento.

E quando noi avremo, nelle scuole che abbiamo istituito per loro, instillato nei loro cuori il santo amor della patria, ed insegnato loro i principî della uguaglianza e della libertà, noi avremo per conseguenza necessaria eccitato in loro il desiderio di scuotere il giogo nostro per quanto dolce ed umano.

Per fortuna la costituzione sociale, di foggia quasi feudale, le gelosie, le gare, gli odî di famiglia che esistono fra i capi, agitando le faci della discordia, impediranno per un pezzo un accordo; ma non sollevazioni parziali, appena sorga in qualche parte una ragione di malcontento, cosa non tanto difficile in un paese così vario, nel quale non sarà sempre possibile favorire gli interessi di alcune regioni, senza ledere quelli di alcune altre. La nostra dominazione adunque non sarà sempre subita senza proteste e senza reazioni. Aggiungasi a ciò, che se si continuasse nel sistema fin qui seguito, non tarderebbe a spuntare nelle menti degli indigeni la coscienza della reale nostra situazione.

È la mente italiana che dirige la conquista, è il braccio indigeno che la compie! E questo non potrebbe non sollevar difficoltà in avvenire. Per evitar le quali è necessario aumentar le truppe bianche. Ma se si continuerà ad inviar battaglioni italiani al momento ed a misura del bisogno, battaglioni composti di uomini con ferma breve, che poco dopo giunti in Africa devono essere congedati senza neanche avere il tempo di acclimatarsi, di allenarsi alle fatiche, alle marcie, alle privazioni, noi saremo sempre costretti ad impiegare quelle truppe nei presidî, per non esporle a fatiche che non potrebbero sopportare. E saranno i battaglioni indigeni che continueranno a far la conquista; ma essi la faranno volontieri solo fino al giorno in cui si accorgeranno che la compiono a nostro profitto.

È dunque necessario procedere alla costituzione d' una fanteria italiana capace di gareggiare con le truppe indigene nella resistenza alle fatiche ed alle marcie prolungate. Ma perciò occorre una ferma lunga, una scelta accurata degli uomini, un buon sistema di selezione; in altri termini, un reclutamento speciale, e premi d' incoraggiamento. E poichè la colonia Etiope diventerebbe veramente florida ed importante, quando vi si fissasse una popolazione italiana numerosa, non potrebbe ottenersi lo scopo con la distribuzione di terre a titolo d' incoraggiamento a quei soldati che compiono una ferma sotto le armi di alcuni anni? Comunque

si pensi a questo riguardo, è fuori di dubbio, che noi non potremo nè terminare la dilatazione cui siamo dalla forza degli eventi chiamati a compiere, nè conservar la conquista, senza dare all' elemento italiano quella importanza che è necessaria, per acquistare prestigio ed autorevolezza su popolazioni use a tener massimo conto della forza materiale. Il governatore dell' Eritrea ha compreso da tempo il pericolo ed applicato il rimedio, facendo nelle ultime operazioni attive intervenire anche truppe bianche; ma quelle adoperabili sono ormai troppo piccola parte rispetto alle indigene, ed aumentare queste a misura che sarà necessario, senza aumentar anche quelle, potrebbe condurci a qualche disinganno.

Poniamo termine a questa esposizione sintetica della nostra impresa africana. Di essa abbiamo indicato le origini e lo svolgimento durante i quindici anni da che venne iniziata. Indicammo le illusioni di alcuni, la scettica fiducia di altri, gli errori commessi, le mosse ardite, i progressi trionfali recenti; ed esprimiamo, ora che le orde scioane sono di fronte ai nostri, la speranza, che sul suolo bagnato dal sangue di Giulietti, di Bianchi, di Porro e dei cinquecento caduti a Dogali, dei nostri bravi ufficiali che vincendo caddero ad Agordat, a Cassala, a Coatit, la bandiera italiana possa presto sventolare di nuovo vittoriosa.

G. G.

IL NATALE

NELLA LETTERATURA NORDICA

È la quarta domenica dell'Avvento. L'anno che si trascina decrepito verso la tomba ci allieta, prima di morire, di un'ultima festa, festa delle feste, alla quale si comincia a pensare già fin dall'ottobre. San Nicola e il buon servo Ruprecht – il *Ceppino* de' fanciulli toscani – s'annunziano di già, benchè un po' di straforo, ai bambini tedeschi con avanguardie appetitose di noci e di nocciuole, onde questi corron più vispi e gai a scuola intonando a coro la giuliva canzone: *O du fröhliche, o du selige Weihnachtszeit* (O lieto, o santo tempo di Natale), popolarissima in Germania, e ivi cantata di questi giorni in ogni palazzo e in ogni stamberga. Le parole, di Daniele Falk, furono rivestite d'un'antica melodia popolare siciliana – che udii anch'io una volta nel mar di Trapani – ond'era accompagnato il canto religioso del medio evo: *O piissima, o sanctissima.* « Io vengo dal bosco », dice il *Knecht Ruprecht* in una poesia di Teodoro Storm, « e v'annunzio che il Natale è vicino. Su tutti gli alberi splendon già lumicini d'oro e di lassù, dalla porta del paradiso, il Bambino guarda con occhietti sgranati. E come io gironzavo testè nel bosco, ho udita una vocettina fresca e sonora: — Vecchio Ruprecht, sgranchisci un po' le gambe e studia il passo. Le candele cominciano a ardere, l'uscio del cielo è aperto e tutti, giovani e vecchi, è tempo che riposino alquanto dalle cure della vita. Domani scenderò anch'io sulla terra, chè già è Natale! — Allora ho risposto: — Signor Bambino, il mio viaggio è quasi al termine; io devo andar soltanto ancora in questa città, dove non sono che buoni fanciulli. — Hai con te la tua bi-

saccia? — Eccola, signor Bambino; cred' Ella ch' io non sappia come i buoni fanciulli mangian volentieri mandorle e noci? — Hai con te anche la frusta? — Eccola, signor Bambino; ma è soltanto per i fanciulli cattivi, e costoro san bene ch' essa non ischerza! — Così va bene, mio vecchio Ruprecht; va con Dio! — E però io vengo dal bosco e v' annunzio che il Natale è vicino. Ditemi voi se qua v' è buoni o cattivi ragazzi! ».

E intanto il vento del Nord, altro personaggio spaventoso ai bambini cattivi, urla nei querceti, spandendo neve dalle sue pelli d' orso e dal mantello di zibellino al quale stanno appiccicati grossi ghiacciuoli. Ma i fanciulli buoni han dentro gli occhietti la visione radiosa d' un grande albero illuminato, e non sentono il freddo nè il vento che urla nei querceti.

È la quarta domenica dell' Avvento, e i fanciulli inglesi e i fanciulli scandinavi, udendo battere alle porte il Natale, corrono anch' essi più vispi e gai a scuola, pregustando nel coricino le delizie del *Christmas Eve* e del *Julealften*, e cantando qualche pia strofa, quelli del Watts, questi del Landstad. Intanto dalla Scozia vien giù la borea gelata che piega le querce della vecchia Inghilterra e desola i grandi pascoli verdi; momenti che ispirarono a Longfellow la bella poesia *Woods in Winter* (I boschi nell' inverno: *When winter winds are piercing chill*...). Intanto l' aurora boreale si riflette scintillando su' pineti delle Dofrine e giù ne' fiordi frastagliati, o un vasto crepuscolo bianchiccio, il *jour de lune* polare, allaga i solitari altipiani svedesi, tutti gelo e lume di luna alla Diorama, ne' quali va perduto lungo e triste il canto del baleniere norlando. Anche su quei geli, fra quelle boscaglie, in que golfi è brillato un raggio della stella di Bethlem, e gli scaldi antichi han sentito tremarsi nelle mani l' arpa di ferro che sonò l' ira di sanguigni dèi e la gloria di eroi predaci. Ad essi è tornata in mente - e han subito cantato Gesù - la predizione augusta del sacerdote di Balder, dio della luce, al mitico Frithjof, predizione riportata in dolcissimi versi dal Tegner nell' ultimo canto della sua *Frithjofssaga*, in cui è trasfuso tal sentimento e spira un' aura così celestiale da ricordare i primi canti del *Purgatorio* e le scene finali del *Faust*. Ivi l' augure di Odino annunzia così la venuta del Cristo nella Svezia *ferrigna e animosa*: « Anche nel Mezzogiorno estremo nacque un Balder figlio di vergine, mandato dal dio *Allfader* (padre di tutti) a decifrar le rune della vita e a vincer la potenza

infausta delle Norne. Il suo grido di guerra fu: pace! l'arme sua fu l'amore; visse umile e paziente, morì perdonando; e la sua tomba giace ora sotto palme lontane, circonfusa di luce. Ma un giorno le sue parole arriveranno fin su' ghiacciai del Settentrione, apportandovi la pace e l'amore ».

Vi sono arrivate infatti, apportandovi anche la gioia e la festa ne' cuori de' bambini ch' egli amò tanto, e ai quali suona dolce in questi giorni l' amabile idillio natalizio di Ludovico Runeberg *Julqvällen* (Sera di Natale), o qualche pio inno degli *Aandeligt Sjungekor* (Raccolta di cantici) del vescovo di Fionia Thomas Kingo.

E anche più in su, nell' Islanda, è brillato il raggio di quell' astro, e la barbarie pagana è finita quando è arrivata in quelle solitudini un' eco dalla Galilea. Così la *Vatnsdäla Saga* si chiude quando, al ventesimosesto capitolo, arriva il vescovo Fridrek in Islanda, verso il 990, e a quei feroci eroi del mare e dei ghiacci apporta le nozioni della nuova fede. « Il vescovo », dice la saga, « veniva per annunziare Cristo Gesù, che vagì bambino in una grotta dell' Oriente, e per convertire a quel Bambino i fieri uomini del mare ». E i maggiorenti del paese, il *bonde* Olaf e il prode Thorkel, trascinando col loro esempio gli altri abitanti del Vatnsdal, si fecero battezzare, onde qualche anno di poi, verso il 1000, il Cristianesimo fu proclamato religion del paese: avvenimento, dice un' altra saga islandese di poco posteriore, la *Gunnlaugsaga Ormstungu*, « che fu il più lieto e il più santo che mai fosse in Islanda ».

E anche in Finlandia è brillato il raggio di quell' astro, e i magici *laulajat* che cantarono gli eroi del *Kalewala* si son sentiti tremare in mano la *kantela* di Väinämöinen, e si son chiesto trepidando se non fosse quel raggio un annunzio del figliuol di Marjatta. Era costei – suona un riassunto dell' ultima *runa* del Kalewala – una bellissima fanciulla vissuta sempre in tal castità che non si nutriva se non di animali vergini, nè voleva munger vacche, nè avere attaccati alla sua slitta che cavalli puledri e intatti renni. Custodiva un giorno le capre, quando una mora selvatica la invitò a coglierla, ed essa, nel volerla cogliere, la fece cadere a terra. Quella le salì per la persona fino alla bocca, le scese in seno, e Marjatta ne rimase fecondata. Quantunque poi narrasse alla madre e al padre com' era andata la cosa e dicesse loro che sarebbe madre d' un eroe più potente di Wäinö, i genitori la scacciaron di casa.

Ella inviò la serva Pietti a Sariola per ottenere da Ruotus (Erode) signor del paese una stanza da bagno in cui partorire, ma si ebbe un rifiuto sprezzante. Pur non di meno la moglie di Ruotus le indicò una stalla sul monte Kytö dove la sciagurata potrebbe sgravarsi.

Andovvi Marjatta nelle doglie del parto, e colà, sulla paglia, mise alla luce un bambino. Questo però, poco dopo nato, disparve a un tratto. La madre interrogò la luna e le stelle, ma soltanto il sole seppe dirle che il suo bambino si trovava in un vicino palude, immersovi a metà. Vi accorse Marjatta, e lo trovò, e lo riportò seco a casa. Il vecchio Wäinö, il runatore eterno, udita la storia della nascita e del palude, sentenziò che il bambino si doveva mettere a morte. Ma questo, che aveva solo due settimane, prese a parlare, e con acerbe parole rinfacciò al vecchio runatore l'iniquità dei suoi detti. Allora un altro vecchio, Virokannas, lo battezzò e lo nominò signore e sovrano della Carelia.

Umiliato Wäinö, « le Runoja éternel », aggiunge il Léouzon le Duc, « se trouble dans sa sagesse: il sent qu'un être plus fort que lui vient de naître; il se lève pour la lutte, fulmine l'anathème, mais c'est en vain! Le petit enfant de deux semaines triomphe, et il est couronné Roi de la forêt, et la garde de l'île des trésors lui est confiée. Alors le vieux Wäinö rougissant de colère et de honte, chante son dernier chant, il se fait une nacelle d'airain », entro la quale si mette in mare, allontanandosi per sempre dal suo paese ingrato, e cedendo altrui la sua potenza morale, con la signoria del canto e dei cuori.

Così, nota il Marmier, i poeti del *Kalewala* aggiungono un pio inno alla loro epopea pagana, « ils chantent avec une naïve hérésie, avec un singulier mélange de souvenirs anciens et de croyances nouvelles, la naissance du Sauveur, la vierge Marie, la douce Mariette... Ainsi finit l'antique épopée finlandaise, par une pensée d'espoir, par un mythe chrétien, par l'alliance intime de la nature avec la divinité du Christ ».

E anche fra' popoli slavi è disceso quel raggio augurale, ispirando a' rozzi lor cantori primitivi devote *pèsme* e ingenui drammi sacri. Nella primitiva letteratura bulgara è un *libro di Natale* attribuito all'eresiarca Bogomilo, benchè paia opera di autore ignoto: e popolarissimo fu nell'antica letteratura yugo-russa un canto sulla *Nascita di Cristo,* del secolo XVI, imitato, per quanto

si suppone, dal polacco. Assicura il cronista Giovanni Laski che la prima poesia polacca di cui s' abbia notizia fu appunto un breve inno di due strofe, col ritornello *kyrie eleyson*, glorificante la nascita di Gesù Bambino, e fu composto da sant' Adalberto martire e patrono della Polonia. Quest' inno fu poi, verso il 1000, ampliato e dedicato alla Vergine, in onor della quale fu cantato dai popoli ceko e polacco ne' primordi della loro storia. Ed è commovente il fatto di una letteratura che nasce con un inno di Natale, come anche della nostra può dirsi che sia stata cullata in fasce dal dolcissimo canto di frà Jacopone: *Di', Maria dolce, con quanto desio — Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio*, descrivente con tenerezza e ingenuità infantile il celeste idillio: e rappresentazioni sacre *pro nativitate Domini* sono i primi tentativi drammatici in italiano, quelli de' laudesi dell' Umbria. « Negli antichi canti ecclesiastici dal secolo XII in poi », nota il Ciàmpoli, « può dirsi che il popolo slavo abbia racchiuso tutti i suoi tesori d' affetto per la famiglia e per la terra natale in canti religiosi. Un tipo speciale caratteristico hanno singolarmente i cantici per la nascita di Cristo chiamati *kolendy* e che si cantano intorno al presepio con l' accompagnamento della lira, lo strumento musicale de' pastori. La loro forma dialogica divien talvolta addirittura drammatica, sicchè spesso alla Corte dei re Jagelloni furono chiamati cantanti rustici a recitare la *kolenda* per divertire i principi stranieri venuti a visitare la Polonia ».

E il popolo russo antichissimo, se dobbiamo credere al Rambaud, aveva già al tempo delle sue diverse repubbliche e prima della invasione tartara, i suoi canti del Natale e dell' Epifania, benchè oggi il carattere del Natale russo ritragga più dalla ceremoniosa solennità bizantina che non dalla festiva intimità germanica, e il Ceppo vi sia riguardato più che come uso tradizionale come un portato dell' influenza tedesca. Così dunque l' antica rigidezza del nordico paganesimo è ceduta ai tepori dell' idillio nazareno, e i barbari Simeoni del Settentrione hanno anch' essi adorato il Pargolo divino. Allo stesso modo il vecchio poeta indiano che è protagonista del poema *Hiawatha* di Longfellow, accogliendo nella sua capanna il missionario, sente stupito da lui la venuta del Cristo e annunzia commosso alle tribù della prateria che il suo regno è finito e che incomincia quello d' un profeta supremo, figlio del Grande Spirito, sceso in Oriente del cielo; e il poema finisce.

In quelle foreste, su quei geli e in fondo a que' golfi vedono i fanciulli nordici pompeggiare l' albero di Natale, *Cristmas-tree* per gli uni, *Jule-traeet* per gli altri, espandente i suoi verdi rami, carichi d' ogni ben di Gesù Bambino, fra una luminaria diffusa. E la stessa visione consola, fin da un mese prima della santa notte, i fanciulli russi, i fanciulli estonì, i fanciulli boemi, i fanciulli svizzeri, i fanciulli islandesi... una visione di regali natalizi oh quanto diversi da quello che il Göthe, nel suo *Christgeschenk* mandava all' amica lontana, un ricordo d' affetto cioè, che è dolcezza ben maggiore!

Doch giebt es noch ein Süssres das von innern
Zum innern spricht, geniessbar in der Ferne,
Das kann nur bis zu dir hinüber wehen.

E quanta differenza in queste ricorrenze natalizie tra il Settentrione, confortato dal solo albero di Natale intorno al quale si accoglie un' infinita poesia di gioia e di ricordi, e il Mezzogiorno cattolico, rallegrato dai presepi, da processioni notturne, da cornamuse, da trabacche improvvisate di fruttivendoli, da botteghe a vento, da deschi molli sparsi per le vie, da giochi in famiglia... e fuori di famiglia – e non sempre alla tombola nè alle nocciuole – da un misto, insomma di sacro e di profano, di gaudio religioso e di godimento materiale, nuova e particolare manifestazione d' una vita libera festiva, per lo più all' aperto! Ma il vecchio e fanciullesco abete nordico, i cui rami aspri e freschi sostengono mille lumicini e ninnoli e lacchezzi, e da' cui sprocchi pendon cavallini, pupattole, trombette, sciabole, schioppini, carrozzelle, arche di Noè di stucco, palazzotti di pastafrolla, giardinetti di metallo, chiese di zucchero e torrioni di marzapane, quell' albero della scienza del bene e del male per i bambini è altresì un caro e poetico e talvolta mesto richiamo per gli adulti.

La poesia della famiglia, più intima nel Nord che non nei paesi baciati sempre dal sole, tocca così l' apogeo nel sacro albero di Natale. Sacro, alla mente di quei fanciulli e di quegli adulti, più dell' albero meraviglioso del Paridschata diletto a Indra, più della

misteriosa quercia o *derwid* celtica onde trassero il nome i Druidi, e più dello sterminato frassino Yggdrasill che ombreggia, secondo l'Edda, tutto il mondo. Quel domestico abete ha non so che di selvaggio e di soave, di pagano e di nazareno, d'antiche memorie germaniche e di novelle speranze evangeliche onde a ogni animo infantile e senile piove una confusa commozione di dolcezza. Forse ciò si deve in parte al sentimento della poesia de' boschi, oltremodo vivo nei Settentrionali, ma poco ne' figli del Mezzogiorno. L'antica letteratura greca e latina - se n'eccettui alcuni sublimi tratti di Sofocle, di Lucrezio, di Vergilio e segnatamente di Seneca il tragico - ci offre poco, relativamente alla sua importanza e vastità, d'una sentita e profonda poesia silvana, il cui *horror*, all'incontro, pervade i canti de' più fra' poeti anglosassoni, germanici e scandinavi, come le pagine dei recenti novellatori slavi. Dovunque si parla inglese o tedesco si leva il cantico delle patrie foreste, santuario in cui oracoleggiava Irminsul e profetava Veleda e combatteva Ermanno; e mentre noi figli del sole cantiamo raramente l'ulivo, la palma, il fico e il tamarindo, quei figli dell'ombra s'inginocchiano adorando nel tempio immenso della selva, e ascoltan religiosamente, con arcano brividio, le mille voci degli abeti, de' pini, de' larici, delle querce. Sotto a quei frondami Wordsworth pensa il suo canto più filosofico e Arndt effonde i suoi più dolci lamenti nella *Mimerung unter deutschen Eichen:* a quelle frondeggianti sinfonie s'ispirano Beethoven e Wagner. Si potrebbero in questo i poeti nordici assomigliar lontanamente a' solitari de' boschi indiani, a quei selvaggi e miti *vanaprasti* e *sramani* de' quali cantano i due poemi colossali di Viasa e di Valmichi e da cui par che sia derivato alla poesia vedica e sanscrita come un profumo acuto di freschi tronchi resinosi, come un armonioso fragore di grandi selve croscianti. Non per nulla Guglielmo Grimm trovò un colorito e un'intonazione indiana - *eine indische Färbung* - in più di una descrizione di boschi fatta nel medio evo da poeti tedeschi, specialmente dal *Pfaffe Lambrecht*. Senonchè laddove i *risci* austeri, all'ombra de' gran mirabolani ondulanti o al bisbigliar degli asochi in fiore, si scioglievano in Brama estenuati dal digiuno e dalla contemplazione, i loro tardi nepoti indo-germanici, nella selva Ercinia e nella selva Nera illuminano la notte di Natale un verde abete fragrante, a onor d'un Dio più mite, di un Dio bambino che divinizzò l'innocenza dei bambini, e che fatto adulto e triste provava come la nostalgia

dell' età infantile, chiamando a sè i pargoli e carezzando pensosamente, con la sottil mano bianca, le loro testoline ricciute.

La gioia de' piccini e degli adulti si accomuna così in un gaudio tranquillo allo splendor di quell' abete, fin che si espande a notte alta in allegre libazioni fra le torte di prugne dolci e le oche infarcite di ballotte di cui fumano e odoran le capaci mense, al luccichio d'infinite candeline variopinte.

Il carattere di tali Natività nordiche appar meno chiassoso, meno, direi, mondano che da noi: un' aura di raccoglimento e di compenetrazione poetica e religiosa, ignota generalmente agli spiriti meridionali, alita per tutta quella festività composta e serena, su quel ceppo, su quei visi e, starei per dire, anche un po' su quelle ciotole di birra e su quelle oche succolente. E quell' abete, oggetto di tanta gioia come di tanta mestizia, quell' abete su cui esiste un'abbondante mitologia folk-lorica esposta in parte dal De Gubernatis nella sua *Mythologie des plantes,* quell' abete intorno a cui s' aggruppa quella notte la felicità di migliaia e migliaia di famiglie nordiche, par che goda e soffra e viva esso pure, in quella occasione, d' una vita intensa e fervida, e che voglia esprimere anch' esso la sua parte di ricordi e d' impressioni, come Giovan Cristiano Andersen, questo unico favoleggiatore, fa rilevare in una delle sue novelline dove non si sa se più ammirare la profondità dell' affetto, il volo della immaginazione o il malinconico *humour* che le governa. In quell'alato suo raccontino dell'*Abete* si nasconde, a parer mio, tal chiusa mestizia che fa pensare al *Sabato del villaggio* leopardiano: e chi, letto il sunto che segue, non sia del mio credere, vada prima di darmi torto a legger l' intera novella originale.

In fondo ai boschi cresceva uno svelto abetino. Aveva tutto, aria, sole, luce, e, quanto a compagnia, una torma di amici più attempatucci, come a dire frassini, faggi e pini. Ma, fuor che il crescere, al piccolo abete non istava niente a cuore, non l'aria fresca, non il sole, non i contadinelli che venivan lì sotto a vociare, cogliendo fragolette; anzi, quando essi nel misurarlo d' una breve occhiata esclamavano: Piccino, quest'alberetto! — l' alberetto ne indispettiva cordialmente. Il sole, gli uccelli, le nuvolette rosee vaganti per il cielo non l' allietavan punto. Nell' inverno, quando la neve si stendeva sulle campagne fitta e scintillante, un qualche lepratto passava d' un salto sul piccolo abete; il quale allora vedeva tutto rosso, perdio.

— Crescere, grandeggiare, questa è l'unica felicità nel mondo! — pensava.

Durante l'autunno venivano i tagliaboschi e abbattevan gli alberi più alti. Allora sì che l'abetino rabbrividiva: i grandi alberi piombavan rombando a terra, e i rami ne venivan divelti a uno a uno. Quei tronchi immani giacevan così nudi al suolo finchè non si venisse a deporli su grandi carri e a portarli via. Dove andavano? qual sorte li attendeva? domandava il nostro abete alle rondini e alle cicogne quando passavano in primavera. Le rondini facevano spallucce, ma qualche vecchia cicogna, dopo essere stata un po' sopra sè, diceva: — Credo saperlo. Al venir d'Egitto incontrai alcuni bastimenti nuovi con alberi altissimi; e quegli alberi sentivan di bosco. — A ogni Natale poi venivano i taglialegna, e abbattuti molti alberelli, senza risecarne i rami, li portavan via. — Dove vanno? — pensava il nostro abetino. E i passeri cinguettarono: — Li abbiamo visti nella città, dentro serre brillanti, ornati con fiori e dolciumi! — Oh gioia! - mormorò l'abetino - ch'io sia riserbato a simil sorte? Oh fosse già il Natale! — Rallegrati della tua giovinezza! — gli sussurravano i raggi del sole — gioisci della tua crescenza rigogliosa! — E il vento lo baciava, e la rugiada lo bagnava delle sue lagrime.

Ma egli gioiva poco o nulla, e cresceva cresceva estate e inverno. — Il bell'abete! — diceva ognuno: e al prossimo Natale fu reciso per il primo. La scure penetrò fino al midollo e l'albero s'arrovesciò a terra con un sospiro. Egli sentiva internamente una doglia acuta nel dover dipartirsi da quei luoghi dov'era cresciuto, senza speranza di riveder mai più quei cespugli e quei fiorellini. La partenza fu dolorosa. Ridivenne lieto in città quando senti dire, in un cortile: — Questo fa per noi! — e due servi lo portaron di peso in una gran sala. Dalle pareti pendevan molti quadri e presso al camino stava una fila di vasi cinesi. Poi seggioloni, mensole e giocattoli per cento volte cento scudi - al sentire i ragazzi.

L'abete fu infitto in un tino pieno d'arena e questo portato in mezzo alla sala sopra un tappeto di fiori. — Che mi avverrà? — pensava tremando l'abete. Alcune signorine l'ornarono, appendendo a un ramo carte variopinte, all'altro panierini fragranti di dolci. Pomi e noci occhieggiavano tra le fronde e cento lumicini azzurri e bianchi vi furon collocati per entro; in cima poi vi appiccicarono una stella di carta dorata. Stupendo!

— E stasera che luminaria! — dicevan tutti. — Oh fosse già sera! — pensava l'abete: — fossero accesi i lumi! E poi? gli alberi del bosco verranno a vedermi? i passeri voleranno dietro le finestre? E io rimarrò state e inverno così parato?

Alla sera furono accesi i lumi. Che splendore! l'albero tremava in ogni fuscellino. Allora si spalancarono i battenti della porta e una frotta di fanciulli irruppe nella stanza, mentre, i genitori seguivan dietro lentamente. I fanciulli stettero un istante muti, come abbagliati: poi cominciarono un chiassio allegro, danzando in cerchio attorno all'albero e spiccando un dopo l'altro gli ornamenti. A poco a poco i lumi si spensero, e i bambini ottennero licenza di saccheggiare l'albero. E lo saccheggiarono crudelmente, poi fecero un balletto per la stanza.

Con l'abete l'era finita, e la storia dell'abete è pure finita: e così avviene di tutte le storie.

E perchè lo spirito dell'uomo settentrionale si ripiega e si concentra, di questi giorni, maggiormente in se stesso, e nel fanciullo avviva un caleidoscopio meraviglioso d'illusioni e di fantasie irradiate dal firmamento di Palestina, e nell'adulto rievoca una memoria pensosa di quelle illusioni, di quegl'ingenui entusiasmi avuti anche un tempo, quanto più giocondo! perciò stesso la letteratura del Natale ci si presenta presso i popoli del Nord assai più estesa, profonda e malinconica che non sia presso i popoli neolatini. Là non inni sonanti per il Natale, come nei settenari d'Alessandro Manzoni o ne' dodecasillabi di Cesare Arici, come ne' togati sonetti di Vittoria Colonna, di Girolamo Tagliazucchi, di Ferdinand' Antonio Ghedini, e d'altri nostri; ma più tosto semplici pastorali, alate cantilene, piene di rimembranze e di rimpianti, o preghiere ardenti e invocazioni fantasiose, o leggenduole assai meste, animate d'una fede e d'un zelo infantile. Così nella novellistica e nella poesia tedesca, inglese, russa e scandinava, di cui farò, a occhio e croce, una molto rapida e parziale rassegna.

E, a farci dai Tedeschi, troviamo alla bella prima un fatto che induce a pensare ai grandi rivolgimenti morali d'un popolo e all'evoluzione strana dei suoi sentimenti. Nessuna gente, in antico,

fu difatti più aliena de' Sassoni primitivi dall' accogliere e dal coltivare la mite poesia del Natale cristiano e dall'intenderne il lato gentile. « Ils ont », dice il Taine, « l'idée de ce grand Dieu de la Bible, tout puissant et unique, qui disparait presque entièrement au moyen-âge, offusqué par sa cour et sa famille... Ils ne l'effacent pas sous des romans pieux, au profit des saints, ni sous des tendresses féminines, au profit de l'enfant Jésus et de la Vierge... Ils ne sont pas tentés... de remplacer la religion par le conte agréable ou beau. Plus qu'aucune race de l'Europe, les Saxons sont voisins... du vieil esprit hébraïque... »

Ebbene, guardate: la letteratura tedesca e la inglese son certo le più ricche di poesie, di racconti e anche di romanzi relativi al Natale. Un primo esempio n' è la stupenda e antica *Armonia sassone degli Evangeli* della metà del secolo IX intitolata *Heliand* (*Heiland,* il Salvatore), posta in versi da un poeta sassone, purtroppo ignoto, a richiesta di Ludovico il pio. Sulla traccia dei quattro Evangeli costui tratteggia la vita di Gesù in tono popolare, in vero stile epico pieno di semplicità e di naturalezza. Meraviglioso è a vedere, nota lo Scherr, come alla sua materia ebraico-cristiana il rozzo cantore sappia infondere e inspirare la forma epica e il colorito della vita eroica dell' antico popolo germanico, e come con la più amabil naturalezza egli rappresenti Gesù fra i suoi discepoli, del pari che un principe sassone fra il corteggio dei suoi guerrieri. Nell' *Heliand* risuona pura e limpida dalle selve germaniche un' ultima eco, tutta schietta e virile, di antica poesia popolare. A questa fa contrasto un' altra opera, l' *Armonia degli Evangeli,* in alto tedesco, più nota sotto il titolo di *Krist,* verseggiata dal monaco benedettino Ottofredo del convento di Weissenburg fra l' 863 e l' 872. Quest' opera, puro prodotto della poesia ecclesiastica, è importante non solo come fonte di lingua e per avere introdotto la prima volta nella poesia tedesca la rima finale invece dell' allitterazione, ma in particolar modo per aver aperta una nuova via alla poesia come all' arte. Ottofredo che come cristiano ed erudito guardava con disprezzo alla poesia popolare, da un lato mirò a esaltar ne' cinque libri del suo *Krist* la cultura monacale del suo tempo, dall' altro volle farla da maestro di dottrina cristiana e di morale. Sul piano stesso del *Krist,* ma con più larghezza di basi è costruito l' *Ormulum,* parafrasi poetica degli Evangeli con un commentario omiletico, uno dei più cospicui mo-

numenti filologici del periodo di transizione dalla lingua e dalla letteratura anglosassone all'inglese, non meno che siano la Cronaca di Layamon, la Cronaca di Roberto di Gloucester e l'*Ancren Riwle* contemporanei o di poco anteriori ad esso. Inoltre, già si rappresentano allora in Germania e in Inghilterra certi sacri misteri per la solennità del Natale simili agli *autos al nacimiento* degli Spagnoli; e appare tanto in voga un tal uso che nella *Leggenda aurea* di H. W. Longfellow troviamo un principe Enrico e una giovinetta Elsie che assistono in Strasburgo alla rappresentazione del sacro mistero *La Natività;* il qual principe poi è la stessa persona del *Povero Enrico* di Hartmann von Aue. In Inghilterra, più specialmente, i Miracoli (*Miracle Plays*) erano rappresentazioni dialogizzate di alcune parti del Vecchio Testamento o delle Vite de' Santi, mentre i *Mysteries* rappresentavano esclusivamente alcuni soggetti del Nuovo Testamento, come l'Incarnazione, il Natale, e simili. Essi venivano già nel medio evo banditi dai predicatori dal pulpito e vi assisteva una moltitudine infinita; ordinariamente poi finivan con giostre, lotte, combattimenti di galli, danze e gozzoviglie, a cui tutti prendevano parte, dal momento che papa Clemente VI accordava mille anni d'indulgenza a chi seguisse il corso de' sacri drammi a Chester.

Similmente s'introdusse molto presto nella letteratura yugorussa l'uso delle sacre rappresentazioni natalizie e fin dal secolo XV la composizione annuale di sacri misteri per la Natività era obbligatoria ai maestri di scuola che dovevano farli rappresentare da' loro allievi; e rimane ancora di essi qualche frammento, per esempio un'*Adorazione de' Magi* ch'è piuttosto un semplice tentativo drammatico che un lavoro compiuto.

In Germania le più antiche rappresentazioni sceniche per il Natale furono in lingua latina, come può vedersi da parecchi frammenti conservati nella Biblioteca di Monaco e rimontanti al nono secolo. Si hanno interi poi un *Herodes sive magorum adoratio* del secolo XI, un *Ludus scoenicus de nativitate Domini et tribus regibus, a nona usque ad tertiam horam* del secolo XIII; e un primo mistero in tedesco, un *Hessisches Weihnachtsspiel*, del secolo XV. Nei secoli dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo si cantava e si ballava in Germania, per il Natale, molto indecentemente innanzi alle case e alle chiese, in borghi e città; onde tal costumanza fu proibita per legge, com'è riferito negli ordinamenti

della città di Saalfeld, dove son comminate alcune pene - bando temporaneo dalla città e forti multe - a chi balli e canti a quel modo in tal ricorrenza festiva.

Un altro documento dell'antica letteratura tedesca del Natale - nientemeno del secolo VIII - si ha in una traduzione dello scritto d'Isidoro Ispalense *De nativitate Domini epistolae* dal latino nel barbaro idioma de' Franchi - *versio francica saeculi octavi* - con aggiunta di attacchi e di argomentazioni contro i Giudei. La poesia popolare burlesca s'impadroni coll'andar del tempo anche di tal soggetto sacro, e qualche sacro Mistero di Natale fu cominciato a parodiare in Germania ne' *Carmina burana* (80, 82, 83), come più tardi nella prosa burlesca dell'*Eulenspiegel* (*Hist.* 13).

Passando alla lirica, genere in cui la fioritura della letteratura natalizia fu oltre modo ricca, e saltando a piè pari qualche secolo durante il quale abbondano le canzoni per il Natale scritte in quel bel latino rimato del medio evo che talvolta pure assorge a vera poesia, troviamo nel secolo XIV già popolare in Germania il *Canto di Natale* di Tauler: *Uns kommt ein Schiff gevaren - Es bringt ein schönen Last* (Ecco ci viene un bel naviglio - Ci reca un bel carico), in cui l'affetto verso il Bambino Gesù trova un'espressione candida e infantile. Contemporaneo par che sia un altro canto adespoto che principia: *Er ist gewaltic unde stark - Der ze winacht geboren wart* (Egli è potente e forte - Colui che nacque nella santa notte); ma precedente a questi due par che si debba ritenere il canto natalizio in versi latini e tedeschi misti: *In dulci iubilo - Nu singet und seid fro* - cantato dal popolo tedesco già nel secolo XIII. Anteriore di più di un secolo a Lutero sembra esser pure la canzone: *Ein Kindelein to löbelich*, ecc. (Un pargoletto adorabile), e l'altra: *Der Tag ist so freudenreich* (Tal giorno è così lieto), imitata visibilmente dal congenere latino: *Dies est laetitiae.* Si trova poi nella raccolta del *Knaben Wunderhorn* un antichissimo canto corale: *Die zwei Hirten in der Christnacht* (I due pastori nella notte di Natale), in cui per bocca dei due interlocutori Halton e Damon è sensibile l'imitazione dalle pastorali d'Italia e di Provenza.

Compreso nella stessa raccolta è inoltre un *Weihnachtslied - Wahrheitslied* (Canto di Natale - Canto di verità) - che sembra però di più tarda redazione - e un terzo, *Christkindleins Wiegenlied* (Ninna-nanna del Bambino), assai bello. Anche Lutero scrisse

un soave canto di Natale, quello: *Vom Himmel hoch da komm'ich her* (Dal cielo alto io discendo), per i suoi ragazzi e per gli amici di casa, e lo musicò verso il 1535. Questo è, scrive lo Schmitthenner dal quale mi permetto di dissentire, « il più bello de' canti natalizi di famiglia (*Familienweihnachtslieder*), e il canto più ingenuo, più vivo, e più profondo che sia nella lirica religiosa tedesca e nella domestica, il vero canto evangelico classico del Natale ». Non d'egual merito è l'altro dello stesso riformatore sullo stesso argomento: *Gelobet seyst du Jesus Christ* (Lodato sii tu, Gesù Cristo), in cui è notevole un concetto che più tardi avrà pure il Manzoni: *Den aller Weltkreis nie beschloss - Der liegt in Mariens Schooss* (Colui che tutto il giro de' cieli non comprende - Giace in grembo a Maria).

Canti religiosi per il Natale scrissero anche Zwingli, Jonas, Alberus, Hermann, Ringwaldt, Nicolai, Dach, Rist, Albert, Rinckart, Neumark: e in essi tutti è più fervor sincero e più schiettezza che non in quell'ode contemporanea, *De casa natalitia pueri Jesu*, di Erasmo: *Salve clara domus coeloque beatior ipso*, ecc., ch'è uno strano miscuglio di sentimento e di retorica, di semplicità e di affettazione, e in cui son perfino di questi versi:

Iure tibi Jovis invideant Capitolia falsi
Divis superba saxeis.

D'allora in poi le canzoni per il Natale si fan sempre più numerose nella letteratura tedesca e i nomi dei loro autori dan prova del concetto altissimo in cui tal genere poetico è tenuto. Martin Opitz traduce in tedesco, al principio della sua fortunata carriera letteraria, il poemetto: *La nascita di Cristo* del poeta olandese Daniele Heinsius, e ne riscote lodi e onori. Ardenti sempre di fede son le canzoni natalizie di Paul Gerhard (1606-1676), il grande innografo della Chiesa luterana, che ne ha scritte parecchie. In una (*Fröhlich soll mein Herze springen*) egli chiama tutti gl'infelici e i colpevoli del mondo a cercar conforto nella nuova luce sorta in Oriente. Piena di slancio è un'altra (*Wir sin gen dir, Immanuel*), in cui egli, dopo invocato il Re della vita e della pace, sorgente di grazia, fior del cielo, astro meridiano, figlio di vergine e signor de' signori, esclama: « Dal principio del mondo più di un cuore si è commosso per il desiderio di te: in te ha sperato per lunghi anni la schiera de' patriarchi e de' pro-

feti. Con ardore ti aspettò anch'esso il pastor del tuo gregge, l'uomo che tanto ti piacque, allorquando sull'arpa ti cantò alleluiando: " Venga il Signore da Sion e rompa le nostre catene! Porti aiuto a noi e allegrezza in Giacobbe! " Or eccoti qua in un presepio: sei piccino, eppur nessuno è di te più grande; sei nudo, eppur vesti l'universo; eleggi un'estranea dimora, eppur son tuoi tutti i cieli; posi sopra un petto umano, eppur sei l'adorato dai celesti! » E in una terza (*Ich steh' an deiner Krippe hier*), canta: « Io vengo alla tua capannuccia e ti dono quanto tu mi hai donato: ecco, prendi, è tuo il mio spirito, il mio sentimento, il mio cuore, l'anima mia. Quand' io ancora non ero nato, nascevi tu per me, facendomi tuo prima ch'io ti conoscessi. Oh fosse il mio spirito un abisso e fosse l'anima mia un oceano per poterti comprendere! »

Alcune pastorali per la Natività troviamo pubblicate circa quel tempo nel *Trutz Nachtigall*, libro d'inni religiosi del buon Federico Spee, d'un merito artistico, a dir vero, meno che mediocre.

Classico è rimasto invece nella liturgia evangelica tedesca l'inno di Nachtenhöfer (1624-1685): *Diess ist die Nacht da mir erschienen*, ecc. « Questa è la notte in cui si è mostrato l'affetto del gran Dio: il fanciullo cui servono gli angeli apporta luce alle mie tenebre, e questa luce supera quella di centomila soli. Te ne illumina, o anima mia, profitta di questo splendor di grazia, chè la luce di questa grotta si spande su tutto il mondo e fuga la notte del peccato e la potenza della morte. In essa tu puoi mirar la luce dell'eternità: e quando - nè andrà guari - astri e luna e sole passeranno, essa rimarrà e ti sarà gioia e forza ».

Egualmente pio e nobile è il *Canto di Natale* di Sturm (1746-1786): *Vom Grab an dem wir wallen* (Dalla tomba verso cui pellegriniamo), in cui ogni mortale è invitato a gioir d'essere uomo, e ogni perduto a gioir d'essere salvo, e a Gesù si dice: « Compassionaci, o tu che fosti anche sulla terra ciò che siam noi tuoi fratelli, un debole, un oppresso, un paziente! » Più chiesastica unzione si trova nel *Canto di Natale*, alquanto pedestre, di Gellert (1715-1769), *Diess ist der Tag den Gott gemacht* (Questo è il giorno che Dio ha creato), compreso nelle *Odi e canzoni spirituali* di quel buon favolista che, pigliando ivi tutta la sua immaginazione a due mani, scongiura il cielo e la terra di sciogliere

un canto al Bambino di pace pur mo nato. Ben altra intonazione, più alta e solenne, hanno le odi natalizie di quel Novalis, al secolo Federico di Hardenberg (1772-1801), il quale può chiamarsi il profeta del romanticismo tedesco si come Fichte e Schelling ne furono gl'iniziatori e, convertitosi al cattolicismo, in questa fede compose i suoi canti spirituali che difficilmente potranno essere superati dalla lirica religiosa tedesca dell'avvenire. Non men poetico di lui, Giovanni Goffredo Herder riporta nelle sue *Legenden* la leggenda della tortorella che cantò al nascere del Bambino sulla santa grotta. *Wenn ein Menschenhasser*... « Quando nasce un tiranno i venti urlano, la tempesta si scatena, e tutto è fragore spaventoso in terra, in aria, in mare. Quando invece in un'oscura notte nacque la luce dei popoli, tutto era dolcezza e pace; tranquille brillavano le stelle, e gli angeli cantavano in alto a Dio e agli uomini redenti. E non aquila e non cigno cantò al suo nascere, ma una tortorella della grotta di Betlemme sciolse un soavissimo pigolio: " Caro bambino, ti trovo io qui? " pieno d'affetto e di semplicità: e il coro eterno degli astri faceva eco al canto della tortorella ».

Se poi volessi accennar tutti i poeti più vicini a noi che fra' Tedeschi hanno cantato il Natale non me ne sbrigherei di leggieri, e dovrò limitarmi perciò a ricordar soltanto alcuni de' più noti, l'Arndt, per esempio, autore di un mediocrissimo inno (*Der heilige Christ ist kommen*... il santo Bambino è venuto): il Platen con la sua finissima pastorale *Christnacht* (Notte di Natale); Pietro Hebbel con la sua *Madre alla sera di Natale;* Ferdinando Freiligrath, nella cui dolcissima *Nenia di Natale* cantano le stelle in angelica tempra; Paolo Heyse co' suoi classici sonetti: *Weihnachten in Rom* (Natale a Roma), pieni di tristezza e di nostalgia; Hermann Lingg, che in *Um Weihnacht* (Per Natale) sente come « la neve, la luna, e i boschi cantano una canzone di membra intorpidite, di bocche ammutolite, di corpi assiderati e di cuori agghiacciati anche in quella notte santa »; e Filippo Spitta che, in un suo libro d'inni, *Psalter und Harfe* (Salterio e arpa), esclama:

« O Cristo che apparisti nella notte della morte come un vivo lume, io ti cercai nel palazzo d'Erode, ma non vi ti trovai. Trovai soltanto vanità e pompe, voluttà e peccati, onde il desiderio di te mi crebbe più acuto.

« Andai fra i dottori cercando il Signor mio, ma ai prudenti

e ai sapienti era occulto l'astro di Giacobbe; ed essi parlavan come i ciechi della luce, poichè il Redentore non era in loro.

« Dal tempio vidi uscir fumo di sacrifizi; supposi che Egli dovesse trovarsi colà, eppur non vel trovai. E così, dopo ch' io cercai qua e là in te, o Gerusalemme, il Signor della vita, proseguii verso Bethlem.

« Proseguii solitario per la via silenziosa: nessun viandante potei scorgervi presso nè lontano. Ma sul mio capo splendeva una stella; e poichè io cercai, e poichè io credetti, trovai alla fine il Signor mio ».

I moderni han così continuato le tradizioni degli antichi; e ai citati, e al conte Stolberg, al Geibel, al Gerok, al Dingelstedt e ad altri poeti del Natale, fanno riscontro in prosa il Musaeus, il Krummacher, lo Steffens, il Grimm, il Grass, il Christ, lo Schmid, il Gust, lo Schwab, che hanno raccontato nei loro libretti popolari graziosissime fiabe natalizie ai fanciulli. Conosciutissima, e appunto pel suo carattere narrativo, è dai bambini una cara poesia di quel signor del verso tedesco che fu il Rückert, poesia che s' intitola: *Des fremden Kindes heiliger Christ.*

Noto di passaggio che il Rückert è di tutti i grandi poeti della Germania quello che più ha sentito e fatto amare la poesia del Natale, « il più poetico rivelatore, lo chiamò Wilhelm Baur, dell'amor divino che si affermò nella grotta di Bethlehem ». Di ciò fan fede il bello *Adventslied* (*Dein König kommt in niedren Hüllen,* ecc.), il profondo carme *Bethlehem und Golgotha,* le *fünf Märlein* composte nel Natale del 1813 e divenute indispensabili nel repertorio delle fantasie natalizie per i fanciulli tedeschi, e finalmente il non terminato *Leben Jesu,* armonia evangelica in alessandrini che rammenta un po' le versioni rimate della Bibbia del secolo XVI, scritta con tendenze cristiane apologetiche contro gli assalti di Davide Strauss. Ma torniamo al raccontino accennato di sopra. Un ragazzetto straniero gironza per le vie superbe di una città sconosciuta e ammira i giocattoli esposti nelle bacheche, la luminaria e la festa dei palazzi e i vistosi abeti pompeggianti nelle calde sale. — Ogni fanciullo ha i suoi balocchi e la sua gioia, io solo no — egli pensa, e bussa tristamente a ogni porta e a ogni finestra, senza che nessuno abbia pietà di lui nè l' inviti a entrare. — O santo Bambinello — egli esclama — io non ho padre nè madre, non ho che te solo: sii tu il mio babbo e la mia mamma, giacchè nessuno mi

ascolta. — E si stropiccia le manine raggricchiate dal freddo, e cade in fondo a un viottolo guardando in su come trasognato. Ed ecco scendere a lui un fanciullino suffuso di luce strana e dirgli: — Anch'io son piccino e ho pietà di te, quand'anche ogni altro ti respinga. Io provvedo a quei ne' palazzi, come a quei sul lastrico, e do a ognuno la sua parte di gioia. Ecco, tu avrai anche il tuo albero di Natale: guarda! — E accenna in alto, dove si dilata nel fondo buio del cielo un gigantesco albero di Natale, scintillante di stelle. Il povero fanciullo si acqueta in una visione di pace: si sente venir meno lentamente, soavemente, sollevare insù, insù da mille angioletti che si staccano dall'albero meraviglioso... Egli è tornato alla sua patria vera, presso il suo ospite divino, e lì ha dimenticato quello che si gode e si soffre in terra.

I raccontini, le fiabe, i bozzetti e le novelle di Natale di questo e simil genere abbondano, si è già detto, nella letteratura tedesca; e basterebbe citare il delizioso *Weichnachtsabend* di Christoph von Schmid, un romanzetto nel quale il buon canonico ha superato davvero se stesso.

Antonio, fanciullo di otto anni, orfano e abbandonato, vaga in una fredda boscaglia. Tira un gran vento, fiocca copiosamente la neve, e il poverino sta per basire dal freddo e dalla debolezza quando sente un pio canto di Natale vagar ne la notte buia, il canto: *O sei getrost in jeder Not*... (Sii consolato in ogni sventura...). S'avanza e giunge in un radore dove sorge, illuminata a festa, una casetta di guardaboschi. Entra per la porta socchiusa e vede un gran presepio illuminato da centinaia di lumicini, e una famigliuola – padre e madre, un maschietto e due femminette – che canta e suona innanzi a quello. È accolto amorevolmente, invitato a rimanere in quella casetta, e si fa presto amare da tutti. Un giorno, capitato lì a caso un pittore dalla vicina città residenziale, scorge in Antonio grande attitudine alla pittura, e chiede alla famiglia il permesso di condur seco il fanciullo in città per farlo studiare. Proposto, accettato. Antonio studia per quattr'anni sotto la direzione del buon pittore; poi, a spese del guardaboschi, vien mandato a Roma perchè vi si perfezioni nell'arte; e diviene un pittor famoso. Una

sera di Natale la famigliuola del guardaboschi riceve in dono un bel quadro raffigurante la grotta di Betlem co' magi e la stella e i pastori e gli angioli e il bue e l'asinello, e una bionda luce suffusa tutt' intorno; e la commozione, la gioia della famigliuola è al colmo per quel ricordo del lontano figlio adottivo. Un anno passa dopo un altro e Antonio sarà ormai un bel giovine a venticinque anni e laggiù fa onore all'arte tedesca. Se non che, a ogni Natale, quando scrive a casa esclama: « Oh fossi a quest'ora in mezzo a voi! Qui è un paese incantevole; ora, mentre da voi è inverno fitto, fioriscono qui cedri e aranci, e odorano i rosai, e tutto è un'armonia divina; eppure come vorrei esser fra voi la notte di Natale, accanto al vostro caminetto, là dove passai le ore più felici della mia vita! »

Intanto una disgrazia improvvisa colpisce la famigliuola del guardaboschi, la quale sarebbe rovinata completamente a causa della malvagità d'un certo signor Schilf se non venisse a tempo il buon Antonio ch'è stato richiamato in Germania dal principe di quelle contrade. Arriva giusto la sera di Natale, s'avvia per quel bosco a quella casetta, e, come già molti e molti anni addietro, vede i suoi cari, ma tristi e abbattuti, avanti a un disadorno presepietto. La gioia del rivedersi è indescrivibile. Antonio sa della loro disgrazia, e ha rimediato. Anzi ha procurato al buon vecchio guardaboschi una promozione a ispettore capo forestale; e, dopo aver portate queste liete novelle, domanda e ottiene fra il giubilo di tutti la mano della buona Lisetta, una delle due figliuole del guardaboschi.

Popolarissimo è anche un *Christmärchen* di G. Kletke, vero tipo del genere. Un fratellino e una sorellina poverissimi vanno in un bosco a troncare un abetino per farne un ceppo. Nel bosco vedono un omaccione con gran barba e gran pelliccia che taglia centinaia e migliaia di abeti e li mette in un gran sacco che ha sulle spalle. A un certo punto egli chiama i ragazzini ad aiutarlo in quella rude bisogna, ed essi vi si prestan di buon grado. Egli poi se ne va brontolando: — Ci rivedremo, ci rivedremo — e i due piccini con il loro abetuccio ritornano a casa. Quivi la mamma li accoglie con un bacio e si avvia poi alla città in cerca di qualche danaro. Rimasti soli i ragazzini rimondano e lisciano l'alberello che piantan poi in un cassettone, collocando questo in mezzo alla stanza. Intanto abbuia e non hanno lume. Tutt' a un tratto la stanza si rischiara a giorno e il *Knecht Ruprecht,* il buon vecchio amico

dei bambini – l'*omino* gobbo e buffo, col naso a spengimoccolo e la bazza lunga mezzo palmo, che in Toscana scende giù dai tetti nelle case, per la gola de' camini, a visitar le *capannucce* fatte dai bravi ragazzi – è là che orna il povero abetino di cento be' gingilli, e v' appende frutti, dolci, panini, fiaschetti, e continua per più ore a cavar fuori e a cavar fuori da un sacco enorme roba e roba, empiendone la stanza – fin che sparisce d' un tratto. Egli è appunto l' uomo dalla gran barba e dalla gran pelliccia visto nel bosco. Intanto arriva piangendo la povera madre che non ha potuto raggruzzolar nulla in città: se non che al veder quello splendore cade in ginocchio, ringrazia Dio, e festeggia co' suoi bambini un felicissimo Natale.

Di un' indole più elevata è il romanzetto di Otfried Mylius, l'*Omicciuolo di vetro* (*Das Glassmänchen, Eine Weihnachtsgeschichte für Jung und Alt*), dove si narrano i casi d' un povero sartorello, certo mastro Tobia, nella sera di Natale, fin che la sua bontà, il suo disinteresse e anche un po' il suo ingegno e la sua esperienza lo sollevano dalla misera condizione in cui è languito fin allora, e lo mettono in grado di tirare avanti un po' meglio la numerosa famigliuola.

Il *Nussknacker und Mausekönig* (Schiaccianoci e Re di topi) del fantastico Hoffmann è anch' esso uno strano e spiritico raccontino di Natale, anzi il primo capitolo è tutto una descrizione minuta del mondo piccino che s' agita durante la notte di Natale intorno al ceppo. I ragazzini del consigliere Stahlmann sono stati confinati da' loro genitori in una remota stanzetta, e non devono saper nulla di quanto si fa nel salotto. Assera e i due ragazzi cominciano ad aver paura. Si consolano però immaginando le belle cose che avrà portate loro in dono il compare Drosselmeier, colui che a Natale suol far loro le più gradite sorprese. Attaccano pertanto una disputa su' probabili doni ch' essi riceveranno fra poco: un' arca di Noè – una fortezzina di marzapane con soldatini di cioccolatta – no, una cucina di zucchero con tutte le stoviglie – no, un giardino zoologico – no, un' orchestrina di zingari – due bambole co' cappelli alla tirolese – un cavalluccio e uno schioppo – e questo, e quell' altro Intanto il buio infittisce, Fritz e Maria, strett l' uno all' altra, non ardiscon più di fiatare, ma credono di udir sopra e intorno a sè un frullar lieve d' ale invisibili e, in lontananza, una musica lenta. Una striscia di luce si disegna sulla pa

rete e i bambini pensano che quello è un segno che il Bambino è passato di là. Ed ecco, risuona un lieto scampanellio, le porte si spalancano e i due bambini restan come impietriti sulla soglia, con un ah! di stupore. Il babbo e la mamma li prendono per mano e mostran loro i bei doni che ha portato il Bambino. Qui – dove comincia il secondo capitolo – è una lunga descrizione del giulivo tramestio attorno al ceppo e della innocente gioia di quella sera. Se non che lo strano e potente scrittor del racconto, padre di Edgar Allan Poe, non finisce lì, ma intreccia in quella semplice storiella un' altra di folletti e di fate, di spiritelli che sono entrati in corpo ai fantocci e alle bambole, di una conseguente malattia di spavento che si busca la Marietta, di sogni e di visioni spiritiche, fin che tutto si risolve in bene.

Due altri bei racconti di Natale si devono alla penna di Bertoldo Auerbach e di Ernesto Wichert, il quale rannoda l' ultima parte del suo *Drei Weihnachten* alla guerra franco-prussiana del 1870. E lo stesso Max Nordau non ha sdegnato di scrivere su quest' ultimo andare un racconto di Natale e le vicende d' un modesto ceppo. Ne' suoi *Seifenblasen*, sotto il titolo: *Una notte di Natale a Parigi*, e' narra d' un ingegnere francese e di sua moglie che in quella notte, l' anno 1870, vegliano al capezzale d' una loro unica figliolina ammalata. In casa non c' è più fuoco nè combustibile, nè se ne troverebbe più in tutto il quartiere dove le provvigioni sono esaurite. La piccola inferma si sente intirizzir dal freddo. Il padre, disperato, sta per mandare in pezzi il pianoforte, quando la moglie lo ferma e, aspetta! grida. Vola via e torna portando in braccio un ceppo, ancor parato de' gingilli polverosi che l' anno scorso han rallegrato la loro bimba, in quella stessa notte; un ceppo ch' essi conservano religiosamente in un ripostiglio. E il povero padre frantuma i ramoscelli un dopo l'altro e dà lor fuoco, fuoco che non salverà, purtroppo! la diletta malatuccia.

Simile d' intonazione alla citata poesia di Rückert è il racconto di Fedor Dostojewsky intitolato il *Natale del fanciullo povero*, inserito ne' *Racconti* del grande romanziere. Il quale ha qui usato la sua penna più leggera, quella con cui lumeggiò la dolce

figura di Alej nel *Sepolcro de' vivi;* e commuove profondamente col semplice ma gentil racconto delle angosce materiali e morali d'un povero ragazzino nella notte di Natale. La madre, languente da lungo tempo di consunzione, gli muore sotto gli occhi, là in fondo a una specie di tugurio-caverna in cui la pietà de' vicini l'aveva gittata; gli muore di fame, di stento, di dolore, fissandolo tristamente co' suoi occhi di moribonda e poi di morta, e incutendogli un folle spavento per cui egli fugge via in istrada, gridando. È seminudo, affamato, stremo dalla sofferenza; e tutto per le strade è allegria, ricchezza, splendore. I cocchieri lo scacciano con la frusta di mezzo la via dove i palafreni de' cocchi padronali lo schiaccierebbero; i signori che lo vedon così lercio e brutto se lo tolgon di tra i piedi con un calcio. Egli sente morirsi dal freddo e dall' inedia, eppur guarda i brillanti magazzini dove pompeggiano tanti giocattoli sotto il vivo scintillio di grandi lumiere. In quei magazzini cento e cento ricchi fanciulli, seguiti dagli ossequiati genitori, afferran ciò che piace più a loro, saltellando, ridendo e vociando. E tutti han più o meno l'età sua. Intanto la neve cade a larghe falde, il freddo si fa terribilmente acuto e il povero fanciullo, fatti ancora pochi passi, cade sfinito al suolo, presso un vicolo oscuro. Allora, soltanto allora, comincia pure il suo Natale. Gli appare una visione sublime, lo consola una luce e un'armonia angelica, e chi canta e chi splende son migliaia di fanciulli, fanciulli poveri come lui, fanciulli morti di fame, fanciulli uccisi da' genitori brutali, fanciulli sferzati a morte dai padroni, fanciulli consunti da lenta miseria, fanciulli scalzi, laceri, malati, storpî, luridi, cisposi, ributtanti – che ora splendono di splendore sovrumano, e giocan con meravigliosi balocchi d'oro e di diamanti, e intreccian liete carole, e intonan giocondi cori, calando, calando amorosamente sul povero fratellino che muore... Così la neve che sfalda gli sembra un volo d'angioli e l'agonia un'estasi radiosa.

Gentilissima è pure la leggenda in versi pel Natale scritta dal poeta Giukowski, *Sriellana,* che il Ciampoli ha recentemente tradotta – è la seconda traduzione italiana che ne possediamo – e che ha un non so che di visionale, di affannoso, che rammenta un po' la *Lenore di Bürger;* sol che la chiusa è nel poeta russo più mitemente rassegnata:

Or ecco de l'istoria la sentenza:
Ne la vita non v'è forza migliore

Che l'aver fede nella Provvidenza,
Che seguire la legge del Signore;
Quaggiù penare, ch'è sogno fallace,
Lassù godere, ch'è risveglio e pace.

Meno sentimentale ma più fantastico e più strano è il racconto *La sera di Natale* di Nicola Gogol, inserito nelle sue *Storie e fantasie* e più affine a quei tanti altri della letteratura folk-lorica russa de' quali sono stati geniali raccoglitori, espositori o critici il Sichler, il Ralston, il Rambaud, il Dahl, il Kostomarov, il Rybnikow, lo Schiefner, il Kiricewskij e altri.

Vi si parla di streghe cavalcanti per l'aria sulle scope, vi si parla del diavolo che allunga una mano verso la luna e strappatala dal cielo se la mette in saccoccia; e d'altre simili cose. Il lato umano è rappresentato dalla passione del giovin fabbro Wakula per la bella Oxana. Questa, insensibile alle amorose pene di lui, gli dichiara che sarà sua moglie soltanto allora ch'egli le porterà un paio di stivalini compagni a quelli dell'Imperatrice. Il giovane disperato acchiappa sulla via un diavolino per la coda e lo costringe a portarlo in un battibaleno a Pietroburgo. Fantastico viaggio aereo dei due: truci stregoni passan per l'aria in grandi bocce di vetro: livide megere cavalcan sui neri nuvoloni; centinaia di folletti fan vertiginose ridde al suono di orribili sarabande; quand'ecco giù giù appare una immensa illuminazione: Pietroburgo. Wakula s'imbranca in un drappello di Cosacchi Saporoghi e va con loro a riverire l'Imperatrice in una splendida sala del Palazzo d'inverno. Si fa innanzi e con due o tre ingenui complimenti s'acquista subito la simpatia della Sovrana. — Oh se potessi avere anch'io per la mia bella un paio di scarpine come codeste! — gli viene scappato di dire a un certo punto. L'Imperatrice, sorridendo, gliene fa portare un paio. Egli allora tira di nascosto la coda al diavolino che ha in tasca e gli ordina: — Di nuovo al villaggio! — E in un lampo vi è di ritorno. Qui son successe intanto parecchie comiche avventure al suono delle *kolende* e tra le spanciate di *kutia*. Il più bello è che Oxana, credendo che il suo fabbro si sia ucciso, piange e non fa che pensare a lui. Suonano intanto le campane di Natale e tutti vanno ad ascoltar le tre messe. Alla prima Oxana è tristissima; alla seconda vorrebbe morire; alla terza entra Wakula, e... le presenta le scarpine. — Anche senza

quelle! — esclama Oxana, e il giorno seguente si festeggia il loro fidanzamento.

Simile a questa del Gogol è in qualche modo una breve fantasia di Björnstierne Björnson intitolata *Thrond* che fa parte d'una serie di *Piccoli racconti* del forte scrittore norvegiano. Vi si narra d'un uomo detto Blessom nativo di Waage in Norvegia, che alla sera di Natale si trova in Copenhagen col vivo desiderio ma senz'alcuna speranza di tornare al suo paese. Andando per una via si vede passare avanti un uomo alto e robusto che s'affretta a grandi passi. — Dove corri, amico? — gli domanda; e colui: — A Waage! — Potessi venire con te! ma ci vorran de' giorni! — Sali in groppa al mio cavallo e sarai a Waage in un'ora! — Montano a cavallo, lo sconosciuto in sella e Blessom in groppa: e comincia un'incredibil cavalcata sull'immensa chiana e poi sull'immenso mare, turbinosa, fulminea, che toglie il respiro a Blessom. Quand'ecco - il cavallo si ferma e - sono a Waage. Blessom ringrazia lo sconosciuto e smonta e, volendogli tener dietro con l'occhio, vede il paesaggio arrossarsi come per un incendio sterminato, sente un fetor di zolfo e di bitume, ode un fragor tremendo - e s'accorge soltanto allora che colui era Belzebù.

Altri Russi, Baratinski e Podolinski a capo, hanno trattato questo genere di fiabe natalizie con abbastanza buon successo, ma nessuno meglio del Korolenko la cui leggenda di Natale *Il sogno,* inserita nelle sue *Novelle siberiane*, fu sin dal suo apparire giudicata un piccolo capolavoro.

Il povero Macario pasceva i suoi greggi in lontane e fosche contrade, là nelle foreste di Jakutsk, non serbando più dell'antica patria russa che un doloroso ricordo. Era la santa sera di Natale e Macario, ubbriacone impenitente, provava un bisogno quasi religioso di vuotare una bottiglia di acquavite. Lasciò pertanto la vecchia moglie a letto e quatto quatto, senza il menomo rumore, attaccò il suo rozzone alla carretta e si fece portare all'*osteria dei Tartari*, bettolaccia perduta in mezzo alla steppa gelata. Entra: un gran fumo, un grande schiamazzio, una gran confusione. Trincano, biscazzano, bestemmiano centinaia di Tartari, di Cosacchi, di Mongoli e di Russi, con le facce arrossate grondanti sudore, con gli occhi lustri ferocemente sbarrati. Appollaiato in un angolo giace un Jakuto ubbriaco, e cantilena con voce chioccia

un' interminabile pastorale. Macario pagò al banco una bottiglia di acquarzente, la vuotò in pochi sorsi e cadde ubbriaco a terra. L' oste allora lo buttò fuori col Jakuto, perchè smaltissero il vino sulla neve. Qui comincia il sogno di Macario, mentre su quel bianco deserto si spandevano da Tschalgan i lontani scampanii della notte di Natale. Sognò Macario di esser guidato per lunghe vie ignote da un pope gigantesco. Salivano salivano, avvicinandosi alle stelle che divenivan sempre più grandi e brillanti, mentre la luna calava dietro alte montagne azzurre. I due uomini le erano già quasi tanto vicini da toccarla. Una immensa luce siderea si diffondeva intorno, piccole anime di bambini aliavano, apparendo e sparendo nell' aria chiara, come candidi uccelli; eran le migliaia dei bambini morti a Tschalgan per fame, per freddo, per sudiciume, per malattia. E continuando a innalzarsi Macario venne richiesto d' un po' di tabacco da un povero Tartaro che incontrò in quell' aerea via; ed egli delle due foglioline di tabacco che gli restavano diede una a costui. Alla fine giunse nell' altissimo de' cieli, dove sedeva un vegliardo bianco e venerando, che cominciò a interrogarlo intorno alla sua vita. Solo allora Macario si avvide di esser morto e di trovarsi innanzi al tribunale di Dio. Fece perciò la sua confessione generale e un angelo pesava intanto i peccati e i meriti entro una immensa bilancia. I peccati preponderarono, e il vegliardo, ch' era l' Eterno Padre, stava per condannarlo irremissibilmente, quando al Trono di Lui s' avvicinò un giovin biondo e bello, dagli occhi sereni e dalla fronte aureolata, nostro Signor Gesù, che pregò il Padre ad aver pietà di quell' ubbriacone per la buon' azione ultimamente compiuta. L' Eterno fece allora mettere sulla coppa dei meriti una fogliolina di tabacco, e la coppa si abbassò d' un tratto, preponderando sull' altra zeppa di colpe. — Ora sei perdonato — si sentì dire Macario — ma tornando in vita fa penitenza e usa meglio del tuo tempo. In questo giudizio è prevalsa la clemenza del Figlio, in un altro prevarrebbe la giustizia del Padre. — Un coro ineffabile di angeli accompagnò quelle parole, orchestre divine risonaron presso e lontano, una luce paradisiale ravvolse tutto, e Macario, desto da tanta beatitudine, si trovò sulla nuda steppa, col cuor pentito e commosso. Di lontano, al chiaror falbo dell' aurora, veniva un lieto scampanio di Natale a cui s' accordava piamente il cuore di quel vecchio ravveduto, inondato di nuove armonie e di nuove speranze.

Qualche affinità con questa del novelliere russo ha una storiella del danese Guglielmo Bergsöe (*Una curiosa notte*), inclusa ne' suoi *Racconti spiritici.*

La sera di Natale, nella casetta di un parroco di campagna perduta in mezzo alle nevose pianure del Seeland, brillava il tradizionale abete intorno al quale danzavano e cantavano i bambini. Era l'ora di andare a cena e si aspettava con impazienza il vecchio amico di casa, dottor Simsen. Intanto il cugino Jacob gl' intratteneva dell'albero di Natale come lo si usa di fare in Inghilterra dov' egli era stato, e si vantava di un uso da lui per primo introdotto in Danimarca, di una sua innovazione, cioè del ramoscello di vischio sostituito al ramoscello di abete come corona del ceppo. Finalmente arriva il dottor Simsen a cui tutti fan festa. È un ometto rubicondo e allegro, anima d'ogni brigata. Dopo cena voglion tutti ch'egli racconti, come ogni anno alla sera di Natale, una storiella; e chi la vuol divertente, chi istruttiva, chi una storia di pulcinelli e chi una di fantasmi. Egli ne racconta una di fantasmi e di scheletri, rannodantesi a un'avventura della sua vita di studente universitario. V' entrano in ballo il teatro anatomico e il camposanto, studenti in medicina che giocan con tibie di scheletri e cadaveri ancor freschi sorgenti dalle fosse violate, apparizioni spaventose di fantasmi e vendite di ossa di morti all' àsta... un racconto che non si sa come possa convenire a una sera di Natale se non fosse, come scrive la Stäel (*De l'Allemagne,* II, 28), che molti autori nordici « ont composé des contes de revenants et de sorcières, et pensent qu'il y a plus de talent dans ces inventions que dans un roman fondé sur une circonstance de la vie commune »; e se non fosse che in alcuni moderni Scandinavi un pizzico di spiritismo e di soprannaturalismo si fonde molto spesso e volentieri con le più comuni realtà della vita quotidiana, colorendo i loro scritti d'una luce bizzarra. Si spiega così come quel racconto spiritico, bisbigliato a mezzavoce nella penombra d' una stanzetta, mentre il vento invernale fischia dietro le imposte, là nella brughiera selandese, lasci quella semplice famigliuola d' un parroco di campagna con le lagrime agli occhi e con la pietà nel cuore.

Ma nelle *Storie di spiaggie e di marine* d'un altro danese, di Holger Drachmann, l' intonazione del racconto *Una sera di Natale* appar tutt' altra, il bozzetto è d' indole umoristica e veristica, eppur lascia, in fondo, un' impressione di gentilezza rude ma so-

lenne. L'autore narra di una notte di Natale da lui passata in un tugurio di pescatori a Vangaa in Danimarca. Nevica fortemente da tre giorni ed egli non può tornare in città, per cui risolve di pernottare da quella gente. In una breve catapecchia siedono Knut, il padrone di casa, con sua moglie Lina, una donnina stenta e pallida che allatta un bambino strillante: accanto a loro Jens biondo e taciturno, fratello di Knut e vedovo da un anno, è triste, silenzioso e fuma sempre; vi è pure Giovanni, una colossale rovina di marinaio devastato dalle orgie, ridanciano, beone, cicalone, accanto alla moglie Tilda, robusta pescatrice al cui largo petto s' attacca succhiando un bel bambino; in ultimo un vecchio, suocero di Tilda, il quale ha sulle ginocchia un altro nipotino e gli canta vecchie ninne nanne di Natale, mentre il figlio Giovanni narra sghignazzando salaci avventure avute con allegre Malesi e con mulatte, in Polinesia e alle Antille; e Knut beve e chiacchera; e Jens beve e tace fin che balza in piedi, afferra Giovanni, lo leva di peso e lo butta sur uno stramazzo a covarvi la sbornia, poi torna impassibile a sedere. Intanto il bambino di Lina frigna compassionevolmente non trovando più latte in quel povero seno esausto della madre. Tilde lo prende con un largo gesto, si scopre intero il petto e attacca il bambino all' altro capezzolo dicendo: — È Natale anche per lui!

E di questa letteratura scandinava del Natale si son resi benemeriti pure un Andersen, un Baggesen, un Oehlenschläger, una Fredericke Bremer, una Flygare-Carlèn, i cui racconti son pieni del più gentil sentimento. Uno speciale accenno meritano inoltre la commediola di L. Holberg *La stanza nella sera di Natale*, alcune liriche di L. I. Moe *At haenge paa Iule-traeet* (Da appendere all' albero di Natale), il canto di Natale *Til Smaafuglene* (Ai piccoli uccelli) di M. B. Landstad, il *Til Jol* (Per Natale) in dialetto *landsmal* di I. Klaebo, un gaio *Iulevortaelling* (racconto di Natale) di Kristofer Kristofersen, intitolato: *Rydniengsmaend* e un gentilissimo Ricordo di Natale (*Et Iuleminde*) di Elise Aubert.

A questa, che si potrebbe chiamar letteratura di Natale di famiglia, non manca di far riscontro in Danimarca una più classica sullo stesso argomento. Nella 3ª parte (*Legendeviser* o canti-leggende) degli antichi *Volkviserne* (canti popolari) danesi molte sono le amabili leggenduole intorno la nascita e l' infanzia del divin Bambino, esposte in forma ingenua e popolare. Oltre a ciò

si trovano nella poesia danese non pochi inni d' autori classici sul Natale, sparsi ne' *Huspostillen* (Sermonario di famiglia) del vescovo di Selandia Iesper Brochmand, negli *Aandeligt Sjungkor* (Raccolta di cantici) del salmista Thomas Kingo, ne' *Sangvaerk til den danske kirke* (Libro di salmi della Chiesa danese) del Grundtvig, e qua e là nell' *Evangelio dell' anno* di Oehlenschläger. Di quel poderoso e acuto ingegno che fu I. L. Heiberg si han poi alcune « Farse di Natale e di Capo d' anno » (*Iulespög og Nytaarslöjer*), dov' egli attaccò, alla maniera di Aristofane, i letteratucoli e i politiconzoli del suo tempo, flagellando tra gli altri, e più aspramente, il sentimentale Ingemann. Chi però, a creder mio, di tutt' i poeti scandinavi del Natale ottien finora il primato, è lo svedese Runeberg, il dolce cantor della *Sera di Natale* (*Iulkvällen*).

Ricchissime ci si presentano in ultimo la moderna lirica e la novellistica inglese in questo genere; tanto che non so dove ci menerebbe una scorsa, per quanto rapida, nel vastissimo suo campo. Gioverà quindi non rammentar che due o tre alte cime, tanto più che i lettori già cominceranno ad averne abbastanza di questa letteratura del Natale. E primo ha diritto ad un accenno l' *Hymn on the nativity* del Milton (*This is the month and this the happy-morn*) che l' autor del *Paradiso* scrisse a ventun' anno e che a detta d' un critico inglese « *is considered one of the finest specimen of lirical poetry in the language* ».

« Questo è il mese », canta il gran cieco nel quale si unirono, giusta l' epigramma del Dryden, la magnificenza di Omero e la maestà di Dante, « questo è il mese e questo è il giorno felice in cui il figlio dell' eterno Re de' cieli, nato di una vergin madre, ci portò dall' alto la nostra grande redenzione! Così una volta i sacri veggenti cantarono che egli avrebbe riscattato le nostre colpe mortali e impetrato a noi dal Padre una perpetua pace.

« Egli lasciò la gloriosa forma, l' insostenibil luce e lo splendor di maestà con cui era solito, nel sublime concistoro de' cieli, a sedere in mezzo alla trina maestà e, per venire in mezzo a noi, si diparti dai fulgori d' un giorno eterno, e si elesse un' oscura casa di argilla mortale.

« Di', musa celeste, non porterà il tuo sacro estro nessun presente al Dio infante? Non hai tu carme, non inno di tempra solenne per dargli un ben venuto nella sua nuova dimora? »

Il secondo luogo spetta al *Messiah* del Pope (*Ye nymphs of Solyma! begin the song,* con la bella mossa lirica: *Rapt into future times the bard begun: A Virgin shall conceive, a Virgin bear a son!*) pubblicato dall' ancor giovine poeta del *Riccio rapito* nel numero 378 dello *Spectator* ma che lascia freddi, benchè ammirati dell'arte squisita con cui l' artista seppe disposare una certa veemenza profetale a una scultorea compostezza di forma, e fondere insieme ispirazioni bibliche e reminiscenze classiche, l' ebraismo e il paganesimo, Isaia e Virgilio.

Dopo questi due sommi van ricordati Charles Wesley (*Devotional Lyric Poetry*), John Newton (*Olney Hymns*), Isaac Watts celebrato innografo autore d' un popolarissimo *Inno di Natale,* Riccardo Crashaw il gentil cantore americano de' *Poemi sacri* col suo *Canto di Natale,* il Longfellow con la traduzione dal francese d' un *Christmas Carol* e con la *Nativity* ch'è un intermezzo drammatico della sua *Golden Legend,* intermezzo diviso in nove piccole parti o cantilene, di cui veramente la IV intitolata *The wise men of the East* (I magi d'Oriente) tratta della nascita del Bambino; e, per tacer di molti altri, Roberto Browning, ultimo di tempo ma non di merito – *last not least* – nel cantare la Notte Santa col suo splendido poema filosofico *Christmas Eve and Easter-day,* (La sera di Natale e il giorno di Pasqua).

Di prosatori basterebbe rammentare Carlo Dickens, sommo tra i novellatori del Natale per via de' suoi meravigliosi *Christmas Tales,* racconti che egli pubblicava ogni anno in quella ricorrenza, il *Christmas Carol* nel 1843 (che fu anche drammatizzato e divenne popolare su' teatri londinesi), *The Chimes* nel 1844, *The Cricket on the Hearth* nel 1845, *The battle of life* nel 1846 e *The haunted man* nel 1847, racconti che ognun conosce anche da noi.

Sopra tutti bello a me pare il *Christmas Carol in prose.* Non mai l'elemento fantastico si è fuso più felicemente con l' icastico, nè mai romanzo palpitante di realtà è stato più mosso e ha interessato più vivamente di questa solenne visione. La quale, dal momento che il signor Servage tornato dai suoi negozi a casa, dopo essere stato quel giorno più insensibile, più burbero e cattivo che all' ordinario, cade in un lungo sogno, finchè, la dimane, si

sveglia tutt' altr' uomo, pervaso di bontà e di pentimento – è tal cosa finissima, profonda, commovente, che vale da per sè tutta una letteratura di Natale. Lo spettro di Morley, la scorribanda aerea su Londra e sull' Oceano, tante figure vivaci e disparate, tante scene gaie, tristi, gentili, tragiche, tanto variar turbinoso di sentimenti nell' animo indurito di quel ricco mercante, tanto mistero visionale, tanto riboccar di pietà e di amore, fanno di questo racconto dell' immortale umorista un poema sublime di carità e di morale cristiana; e non saprei raccomandarne abbastanza in questi giorni la lettura con « intelletto d' amore ». Chi sa che non avesse a scuoter taluni, come tanti dolcemente commuove!

Scrisse anche Dickens altre *Christmas Stories,* in cui, per i suoi *Household Words* fondati nel 1850, ebbe a cooperatrice mrs. Gaskell, onde nacquero parecchi *Christmas Tales,* primo de' quali, nel 1850, il *Moorland Cottage.* I *Household Words* continuarono anche dopo la morte di lui a pubblicar nei *Christmas Numbers* poesie e storielle natalizie, finchè numerose imitazioni, sorte da ogni banda, tolsero alla trovata del Dickens ogni freschezza di attrattiva e ogni sapor di novità.

Infatti vien dopo fitta fitta una falange di romanzi e di novelle contemporaneee sull' argomento (*Tales for Christmas Eve* di miss Rhoda Brougton: *The gifts of the Child Christ* di George Mac Donald: *The Quirer Christmas annual: Little folks, Chistmas volumes, Jule tide for Christmas, Cassell's Christmas annual,* ecc., ecc.) che godono di una diffusione larghissima in tutti i paesi di lingua inglese, non meno che le raccolte di relative canzoni, pastorali e inni (*Sacred Allegories* di V. Adams; *Shortened Church Services and Hymns* di M. A. Shore; *Dulce domum, Rhymes and Songs for Children,* ecc., ecc.). Questi *Annuals* natalizi vennero introdotti in Inghilterra nel 1822 da un tedesco, Rudolf Ackermann, e vi fecero furore. Il suo *Forget me not* fu il primo d' una serie di regali per il Ceppo e il Capo d' anno recante il contributo di autori – *popular or fashionable* – più in voga. L' idea fece fortuna e Alarico Watts venne fuori con un *Literary Souvenir,* Samuele Carter Hall con un *Amulet,* Federico Mansel Reynolds con un *Keepsake* per i susseguenti Natali e Principî d' anno, aiutandoli della loro collaborazione un Wordsworth, uno Scott, un Coleridge, un Southey, un Moore.

Così dovunque si vada nel Nord, fra le brume di Mosca e di Stoccolma, di Berlino e di Edimburgo, di Tromsö e di Copenaghen si trova onorata poeticamente la notte della nascita del Messia, nella quale, scrive lo Chateaubriand, anche da noi « les troupes d'enfants qui adorent la crèche, les églises illuminées et parées de fleurs, le peuple qui se presse autour du berceau de son Dieu, les chrétiens qui, dans une chapelle retirée font leur paix avec le ciel, les " alleluia " joyeux, le bruit de l'orgue et des cloches, offrent une pompe pleine d'innocence et de majesté ».

E in questa notte che la Cristianità festeggia con un sentimento e un giubilo comune, in cui una pia superstizione fa collocare al pecoraio siciliano un ramoscello d'issòpo secco innanzi al presepio affinchè rinverzichi a mezzanotte, come al pescatore norreno fa stender una rete sul lido perchè il Bambino la riempia di pescagione, in questa notte gl'ideali novelli non impediscono le fedi antiche, ma cospiran con esse al miglioramento del cuore.

Tristo chi quel miglioramento credesse inattuabile o, tutt'al più, credesse doverlo sperare soltanto dalla scienza e dalla ragione, doverlo affrettar con l'abolizione d'ogni pia credenza e dover togliere ai bambini anche l'affettuosa poesia del Bambino! Tristo chi non si sentisse ancora una volta commosso in quella memore notte dall'eco de' canti infiniti che attraversano il Baltico e il Sund, il mar Bianco e il mar del Nord, e volan tutti al Mezzogiorno e all'Oriente, a un lembo di cielo della Galilea dove brillò duemil'anni or sono un astro di speranza e d'amore:

O settentrïonal vedovo sito
Poi che privato sei di veder *quello!*

È una sinfonia devota e alta che si eleva da tutti i lidi del Settentrione, in cui s'armonizzano il canto di Milton e di Lutero, il canto di Tegner e di Lomonosof, il giubilo della razza slava e della celtica, della razza germanica e della scandinava, ripetuti e sentiti da piccoli e da grandi, da poveri e da ricchi, da ignoranti e da dotti, ma specialmente dai fanciulli, dai fanciulli buoni e fidenti, non ancora corrotti nè avvelenati dalla vita. « Non di-

struggete la loro fede, quella dolce *fides implicita* ch'è il tesoro più geloso dell'uomo! » esclama Jean Paul nel suo *Levana* (cap. 9, § 72); « distrugger questa fede vale assomigliarsi a Calvino che aboli dalle chiese la musica; poichè il credere è un risonar della musica degli astri nel cuore. Quando nell'ultima ora vostra – pensateci bene – tutto avvizzirà e frollerà nel vostro spirito, scienza, poesia, pensiero, speranze, godimenti, allora rinverdirà solo – ancora o finalmente – il fiore notturno della fede, e conforterà di un soave profumo quelle tenebre estreme ».

Non era un bigotto, Jean Paul; nè un bigotto era il poeta con le cui parole chiuderò questo scritto.

« Io cavalcava una notte », scrive l'infelice Nicola Lenau – quel Lenau che a proposito della solennità del Natale introduce nel *Savonarola* un mistico sermone parso anche sublime al gentil Camerini – « io cavalcava una notte per la brughiera nevosa. I corvi svolazzavano qua e là come foschi pensieri della steppa. Io mi sentiva, con l'anima mia fremente, così solo nell'immenso universo! Una tetraggine invincibile s'impadroniva sempre più di me. Abbandonai la briglia sul collo della giumenta e, poco dopo, mi trovai nel fitto di un bosco. A un tratto mi balenò agli occhi un baglior vivo e distinsi, fra gli abeti, una capanna di guardaboschi. Smontai e mi accostai pian piano a un finestrino. Splendeva pomposamente là dentro un albero di Natale: una frotta di ragazzi stavan lì a guardare fra timidi e giulivi, mentre i commossi genitori staccavano l'un dopo l'altro dai rami e donavan loro gingilli e dolci. Non sentii che cosa dicessero, ma compresi che i genitori e i figliuoli eran penetrati d'una stessa beatitudine santa. Io rimontai a cavallo, ma un'altra disposizione d'animo era subentrata alla primiera. Sentii che l'abisso fra lo spirito dell'uomo e la insensibil natura esteriore non è colmabile, e che la creatura ha bisogno d'un intermediario perchè non disperi e non si perda. Quella festa di Natale in un solitario abituro fu per me un raggio di rivelazione: io non mi sentii più solo nè più scorato: una fiducia serena penetrò nell'anima mia intorpidita – e ridivenni cristiano – ».

E. G. Boner.

IL TENENTE DEI LANCIERI

VIII.

Nell' animo del signor Daniele, dopo tanta agitazione, era subentrata la calma e quasi un senso di benessere; ma poi, appena rimesso il piede in quella benedetta via Lentasio, così angusta e tetra, appena scorto da lontano quella vecchia insegna: *Giovanni Monghisoni,* tornò a rannuvolarsi e a sospirare.

— Dio, Dio!... E adesso, saremo daccapo.

Che cos' era, a che si riduceva il piccolo conticino del cameriere, in paragone delle tremila lire del Facchinetti? E la Maddalena colle sue sfuriate, co' suoi « editti » gli parve più esagerata, più matta che mai.

— Tanto strepito per così poco!

A buon conto peraltro si staccò da Giacomino: se Maddalena lo avesse visto così a braccetto del *malvivente,* stava fresco.

— Tu va avanti; difilato in camera tua, senza passare dal negozio.

Qui la vecchia insegna: *Giovanni Monghisoni,* gli ricordò tutti i suoi doveri: anche quello di far la predica al figliuolo. E continuò:

— Riflettete a quanto vi è successo, e a quanto di peggio vi poteva capitare. Rifletteteci col fermo proposito di mutar vita. E per oggi non muoversi più di camera; non si viene a pranzo: la mamma lo ha dichiarato formalmente, non vuol più vedervi sino al momento della partenza e, forse, nemmeno allora.

Giacomo tirò dritto col bastoncino sotto il braccio, svelto, elegante, sottile, e infilò la porta di casa senza esitare: l' altro lo seguì cogli occhi, intenerito:

No; non lo avrebbe lasciato partire; no, no.

— Oh *monsieur!* ben arrivato!...

Daniele trasalì. Era Maddalena che lo aspettava sull' uscio dello scrittoio, le mani sui fianchi, battendo i piedi per la stizza.

— Ben arrivato il *monsieur!*

— *Monsieur?* perche *monsieur?* — e Daniele si sforzò di fare un viso ridente, sbirciando la moglie di sottecchi per capire che cosa ci fosse di nuovo.

— Io, qui, sacrificata tutto il giorno; e il nostro *monsieur* tutto il giorno a spasso!

— *Monsieur?...* perchè *monsieur?* — continuava a pensare il pover' uomo, sempre più inquieto. — Che cosa c' è di nuovo?

— Sono stato dal Borgondio — rispose — dal Cartolari, dal Mazza, dal Poncelletti, dal Vergani — e seguitò ad infilar nomi quanti gliene venivano in mente, finchè sua moglie lo interruppe con una risataccia ironica.

— *Simpaticone,* il nostro *monsieur.* — Lo fissò, lo fulminò con un' occhiata piena di sprezzo, di sdegno, di collera. — *Très sympathique,* con... con quel bel muso! — E di colpo gli voltò le spalle e se ne andò per non scoppiare.

Il signor Daniele impallidì; il sorriso gli morì sulle labbra.

Che sua moglie avesse scoperto qualche cosa?... Ma poi si tranquillò.

Se avesse scoperto qualche cosa, non si sarebbe accontentata di borbottare fra i denti: avrebbe mandato all' aria tutto il fondaco Monghisoni colle botti di aringhe e i barili d' olio.

— *Monsieur?* perchè *monsieur?...* — Era andata a inventare anche il francese per tormentarlo.

E su, in casa, durante tutto il desinare, Maddalena tornò da capo. Ogni due parole ci ficcava in mezzo un *monsieur* od un *sympathique,* mentre il povero signor Daniele rideva giallo e i bocconi gli facevano groppa in gola.

— Il *monsieur* non ha fame?... Io, invece, sono sempre di buonissimo appetito — e si sbatteva sul piatto un' altra gran fetta di lesso. — Sempre di buonissimo appetito; oggi come ieri, tal e quale. Perchè oggi, come ieri, io ho lavorato, ho sgobbato; sempre in banco o in magazzino per poter far fronte ai nostri impegni, logorandomi la salute e stillandomi il cervello per gli altri, sicuro!... per tutti quelli che dovrebbero imparare da me, come io ho imparato da mio padre il lavoro, la prudenza, l' onestà, l' oculatezza...

Temistocle e Gian Maria, col viso sul piatto, si davano calci sotto la tavola, per sfogare la noia e la stizza; la Cammilla vicino ai fornelli, faceva smorfie e occhiacci allo zio per incitarlo a rispondere, ma nessuno fiatava; e Daniele meno di tutti. Sempre a capo chino, continuava a fare e a disfare nodi colla ciocca del tovagliolo, meditando su quella grande disgrazia di avere una moglie troppo brava, troppo perfetta.

— Dio, Dio! come le faceva scontare le proprie perfezioni... Oh, avesse avuto qualche virtù di meno, un po' meno cervello, avesse lavorato meno... e li avesse lasciati tutti respirare in pace.

— Che cosa medita il *monsieur?*... Mi sembra *sospiroso*, malinconico...

Maddalena, diritta sulla seggiola, rideva ironicamente, stirandosi il lungo tovagliuolo bianco sul petto rigonfio.

— Anch' io, anch' io avrei potuto essere la *simpaticona*, la *très sympathique* di qualcheduno!...

Daniele allibì; il sangue gli dette un tuffo.

— La signorina Fanny — pensò ad un tratto, e istintivamente chiuse gli occhi, abbassò il capo, sprofondò sulla sua seggiola. — La signorina Fanny! — Sua moglie sospettava, sua moglie sapeva qualche cosa.

Proprio così: Maddalena aveva scoperto tutto. Daniele lo seppe quella sera stessa dallo stesso Giacomino, il quale cercando le sue lettere — *saperlotte!* — non le aveva più trovate.

La signora Trebeschi, da donna pratica e avveduta, aveva subito pensato, che il conto del cameriere del Caffè del Teatro non doveva essere il solo debito di Giacomo, e che quel malvivente non aveva certo bevuto da solo tanto *cognac*, tanto *marsala*... per centocinquanta lire.

Appena ebbe visto Giacomino uscir con suo padre, salì in fretta nella sua camera, frugò, rovistò in tutte le cassette, trovò le lettere minacciose dell' orefice, trovò i conti della *Ville de Paris*, della *Città di Vienna*... e finalmente anche le lettere di Fanny; le prime.

Dopo, la cavallerizza aveva scritto meno, e Giacomino aveva sempre stracciato tutto. E quelle prime letterine tra il sentimentale e lo scherzoso, mezzo in francese, mezzo in italiano, scritte per lo più per ringraziare di qualche regaluccio, finivano sempre con una stretta di mano, coi saluti pel signor Daniele.

« *Bien des compliments a quel caro simpaticone, à monsieur votre père* ».

Maddalena, a tale scoperta, aveva riso del marito facendo una sdegnosa alzata di spalle, ma tutta la sua collera, anche la sua collera di moglie offesa, si riversò sul capo di Giacomino, del figlio scellerato.

— È riuscito a depravare anche quell' innocente semplicione. Giacomo! Giacomo! essa lo aveva sempre preveduto. Ecco il pericolo della casa; la corruzione, la rovina della casa.

Bisognava disfarsene. Altro che il colèra! E ci aveva creduto anche lei!... Ci aveva creduto perchè all' ultimo momento si era sentita debole, non aveva voluto capire che la ingannavano. E adesso era punita; se lo meritava. Bisognava disfarsene; bisognava saper tutto; aver le prove in mano. Far confessare quel *malvivente?* Impossibile; era troppo bugiardo.

— Fanny?... Che demonio era questa Fanny?... Fanny?...

La signora Maddalena sguinzagliò di qua e di là tutti i suoi segugi, agenti, sensali, compari, e questi, in breve tempo, facendo cantare il famoso cameriere del Caffè del Teatro, interrogando l'orefice, e via via seguendo le orme di Giacomino fin dalla portinaia dei Richard, riuscirono a sapere la verità; e anche più della verità.

Quella tal Fanny era una francese, una delle prime cavallerizze del Circo Stanislao.

— E Giacomino?... Il Trebeschi?

— Era il suo amante. La cavallerizza aveva piantato, per il giovanotto, nientemeno che un generale; un principe, un milionario.

— E l' altro Trebeschi? Il signor Daniele?

— C' era cascato anche lui, per pagare i debiti. Padre e figlio ne avevano fin sopra gli occhi, erano in mano degli usurai; di uno specialmente, il peggiore di tutti, un certo Facchinetti.

— Il Facchinetti?... — Quella gente, quei sensali, quei compari, erano tutti pane e cacio col Facchinetti. Andarono da lui, direttamente, e in un batter d'occhio la signora Trebeschi-Monghisoni fu messa al corrente di tutti gli amori, di tutti i pasticci del figlio e del marito, ed anche della famosa cambialetta di tremila lire colla firma del signor Daniele.

— La firma di Daniele? Impossibile; non è capace. Certo

quello scellerato, quel malvivente di Giacomo - Giacomo! - lui, giurerei, ha falsificata la firma.

No. Le dissero che il signor Daniele aveva firmato di suo pugno, proprio di suo pugno, dal Campari.

— Dal Campari?... In pubblico?...

Il signor Trebeschi era stato messo alle strette. Quell' altra cambiale da rinnovare, quella colla firma del Richard e del signor Giacomo, era in scadenza; non c' era tempo da perdere.

La signora Maddalena mandò subito a chiamare il Facchinetti per aver la cambiale, ma era già stata girata alla Banca Popolare.

— Alla Banca! La firma Trebeschi! - Daniele Trebeschi - alla Banca Popolare, sotto quella di Facchinetti!

Era il disonore, il discredito della ditta Monghisoni; e in quei giorni di *crisi*, col timor *panico*, da cui era preso il commercio per tante disgrazie, per tanti fallimenti, che nessuno avrebbe mai preveduto, bastava un nonnulla, una voce sinistra, una cattiva informazione, per mettere in allarme la gente e poi portare alla rovina.

Infatti, alla Banca Popolare qualcuno del Comitato di sconto, trovando quella cambiale con Facchinetti traente e Daniele Trebeschi accettante, aveva fatto molti commenti e punto favorevoli.

Si fa presto a perdere il credito.

La signora Maddalena, a quel colpo, non strepitò; non fiatò nemmeno. Stordita, accasciata, si lasciò cadere di peso sul vecchio canapè dello scrittoio, borbottando: — La peste! La peste! Doveva essere il flagello della casa, di tutti: me lo merito; era destino. — E non disse più altro. Soltanto, dopo mezz' ora buona di raccoglimento, quando cominciò a riprender fiato, mandò in cerca del signor Mauro Piazza.

Questi era un lontano cugino di suo padre; l' unica persona colla quale essa si consigliasse qualche rara volta, nei momenti più difficili, perchè il Piazza le dava sempre ragione, e l'ammirava estatico per i suoi danari, per la sua testa e per la sua bellezza rigogliosa.

— *Lee e paru pù!* — Era questo il motto, il saluto, la conclusione del signor Mauro.

Maddalena rimase seduta nello scrittoio ad aspettarlo. Gian Maria, Temistocle, i commessi, una frotta di gente, correvano in

su e in giù, gridando, chiamando, abbaruffandosi, in quel continuo caricare e scaricare, in quel fracasso, in quel tramestio del fondaco; ma la signora Maddalena non badava a niente, non sentiva niente; coll'occhio sempre fisso verso l'uscio di strada, aspettava il signor Mauro. La Cammilla le portava lettere, conti, bollette: essa non guardava nemmeno, appena le faceva cenno col capo di metterle tutte sul banco, nello scrittoio.

Continuava a pensare a' suoi casi e a ruminarli nella mente, mentre teneva d'occhio l'uscio di strada aspettando sempre Mauro Piazza. Quando, finalmente, lo vide entrare, alto, diritto, colla barba brizzolata e il pelliccione di volpe come suo padre — Eccolo — esclamò; si alzò e fece chiamare il signor Daniele.

L'infelice, in quei giorni, stava più che mai rincantucciato negli angoli bui, per non lasciarsi vedere dalla moglie, per non lasciarsi vedere da nessuno, più spaventato ancora perchè sua moglie taceva.

— Andiamo su — disse la signora Maddalena.

Salì, e si avviò, dondolando i fianchi, verso il salotto che aprì con gran rumor di chiavi e un gran sbatacchiar di porte.

Il salotto, una stanza fredda, con un forte tanfo di muffa, con pochi mobili diventati vecchi senza essere usati, non si era aperto se non per i grandi avvenimenti della famiglia; il matrimonio col signor Daniele, i funerali del signor Monghisoni, il giorno del battesimo dei figliuoli.

La signora Maddalena, sempre muta e maestosa nella solennità tragica di quel momento, spalancò le persiane, tirò le tende, prese tre sedie, che spolverò lentamente col fazzoletto, una dopo l'altra e poi collocò presso ad un tavolino con sopra un gran vaso di tulipani celesti di tulle stinto.

— Sediamoci, signor Mauro.

— *Semper lee e paru pù!* — mormorò il vecchiotto, ch'era rimasto assorto in contemplazione.

— Si tratta d'interdire Giacomino — disse lei di colpo. — Come si fa?

Daniele se l'aspettava; fece uno sforzo per dar la risposta che aveva già preparata, ma subito gli mancò la voce, tossì.

— Parlerò oggi stesso col mio avvocato — rispose Mauro Piazza — l'avvocato Rossetti, un bravissimo avvocato. Sempre ai suoi comandi, signora Maddalena — e le posò sulle ginocchia la mano rossa e gonfia.

— Ecco... intanto... intanto... bisogna aspettare che sia maggiorenne — borbottò Daniele, sempre a testa bassa, strappandosi i pelolini dai calzoni.

— Ci manca poco. Io, colla mia testa sulle spalle, devo preveder tutto e prevenir tutto, in tempo debito. Quando il signor Giacomo compirà i ventun anni egli sarà già chissà dove, speriamo molto lontano; ma in ogni luogo, anche in capo al mondo, se gli si lascia un giorno solo, può compromettere il nostro nome. Lei, signor Mauro — il signor Mauro continuava ad approvare ogni parola dondolando il capo e strizzando gli occhietti, sempre in ammirazione del petto poderoso e lussureggiante della signora Trebeschi — lei lo condurrà a Genova domani stesso, e lo consegnerà a quell' individuo che io poi le indicherò, *maa*... — e tirò lungo il *ma*, che non finiva mai, — *maa* tenga bene a mente, o guai a lei! nessuno deve saperne niente.

Il signor Mauro mise la mano sul petto, per giurare che non avrebbe aperto bocca.

— Nessunissimo — ripetè Maddalena.

— Nemmeno suo padre? Nemmeno suo padre? — esclamò di scatto il signor Daniele balzando sulla seggiola, e dirizzando verso il signor Mauro, giacchè non osava di guardar la moglie, il naso affilato, lucente di sudore e di lacrime.

— Voi... — proruppe la signora Trebeschi, ma poi, con uno sforzo brusco, mordendosi le labbra e i baffetti, riuscì a contenersi — voi — riprese con calma studiata — siete qui per ascoltare, non per parlare. Voi non avete più voce in capitolo — e sgranando gli occhi e fissandolo come se lo volesse mangiare, ripetè: — *in nessun capitolo!*

— Sempre... sempre potrò... potrò parlare — balbettò Daniele con parole strozzate che gli uscivano dalla gola come singhiozzi — sempre... sempre quando si tratta di mio figlio... di... del... del mio sangue.

Maddalena si alzò di colpo; non ci reggeva più; non poteva più star ferma.

— Lei, signor Mauro, andrà domattina alla Banca Popolare; parlerà col direttore, farà in modo di ritirare una cambiale di tremila lire, colla firma del Facchinetti, e la firma di questo signor... padre. — E pronunziò e quasi sputò quest' ultima parola – *padre* – con tutto il disprezzo e l' ironia di cui era capace.

— Come?... Come?... Alla Banca Popolare?... Alla Banca Popolare?... — Anche Daniele era annichilito. — Alla Banca?... Alla Banca Popolare?

— Sì, sì, sì! — strillava lei sogghignando nervosamente e andando su e giù per la stanza; il signor Mauro, sbalordito, si rigirava sulla seggiola e si ostinava a domandare all' uno e all' altro senza ottenere risposta — Come? è proprio il Facchinetti del *Crocifisso?* L' usuraio? Il Facchinetti del *Crocifisso?* — e intanto il povero Daniele smaniava, protestava e ripeteva a perdifiato che il Facchinetti si era impegnato solennemente a non girare quella cambiale e a tenerla in portafoglio.

— Mi ha dato la sua parola d' onore! La sua parola d' onore!

— Il Facchinetti del *Crocifisso?* — domandò ancora per l' ultima volta il signor Piazza.

— Ma sì, in nome di Dio! — strillò Maddalena — l'usuraio! L' usuraio del figlio, l'usuraio del... — e qui un' altra occhiataccia ironica, sprezzante, furibonda — l' usuraio del padre!

— Ah, ma allora... — e Mauro Piazza, scandolezzato, si sdraiò sbuffando sulla seggiola — allora la signora Maddalena ha tutte le ragioni, ha cento, mille, un milione di ragioni.

— Ha un torto solo, per altro, fra tante ragioni — gli rispose Daniele a mezza voce, non potendo frenare un fremito di stizza. — Ha il torto di mettere gli... estranei nelle questioni nostre di famiglia. È difficile poter giudicare di tutte le circostanze che capitano.... nella vita.

— Lui, le cavallerizze del Dal Verme, le chiama *circostanze della vita*, lui! — strillò Maddalena, afferrando il vecchio, sbalordito, per la pelliccia, e sbattendola violentemente. — Capisce, signor Mauro? Io, quando per eccesso di prudenza, e posso vantarmene, domando un consiglio al cugino di mio padre, metto in piazza i segreti della famiglia; lui, invece, lui, che si fa menare per il naso dalle cavallerizze di rango francese, che fa ridere alle sue spalle mezza Milano, e spende e spande, firma cambiali, fa debiti sporchi per le Fanny, lui è l' uomo, anzi il padre, il genitore saggio e circospetto! — E qui un' altra risataccia che colpiva nel viso come uno schiaffo il povero marito.

Egli cercò di giustificarsi, ma sbagliò strada; pareva quasi non volesse fa altro che calmare la gelosia della moglie.

— Ah, non sei stato più di due o tre sere al Dal Verme? E

soltanto per tener d' occhio quella perla del tuo ragazzo?... Hai paura, magari, che io dia in convulsioni per te?... Gelosa?... Io?... della tua faccia? Ma so, so, so, che sei incapace di tradimenti! — E qui un' altra risata anche peggiore delle altre. — Tu ti sei lasciato menar per il naso, ti sei fatto mettere in mezzo da quella peste di Giacomo! Lui, lui, ti ha corrotto, ti ha istupidito; lui, la peste, il veleno, la rovina della casa, la rovina tua, mia, di tutti quanti; se non ci fossi io, peraltro; io che ho gli occhi aperti.

— Brava! — esclamò il signor Mauro, voltando le spalle a Daniele, come se non si degnasse nemmeno di guardarlo in faccia.

— Io... io — continuava Maddalena — che mi sono ammazzata a lavorare tutta la vita come mio padre, e mi sono alla famiglia sacrificata, perchè poi i miei danari, il sudore delle mie fatiche vadano a ingrassare le signore Fanny e i Facchinetti!

— Perbacco! Benissimo!

Daniele protestò, rivolgendosi direttamente al Piazza, obbligandolo a voltarsi.

Anche lui, in fin dei conti, anche lui, Daniele, sudava da venti, da trent' anni in quel fondaco, in quella cantina, in quella prigione, senza mai aver domandato niente, mai niente, nemmeno un tozzo di pane, più di quel tanto che gli buttavano sul piatto come a un cane; erano venti, trent'anni che sgobbava anche lui, da mattina a sera, senza aver chiesto niente, mai niente, nemmeno un giorno di riposo, un' ora di respiro, un minuto di pace! In fine c' era anche il suo sangue, anche il suo sudore in quei danari tanto vantati dalla moglie; li avevano guadagnati insieme! E quando, un giorno, non per divertirsi, non per goderli lui, ma per suo figlio, per amore di suo figlio che aveva sbagliato, che aveva commesso uno sproposito, lui padre voleva spendere anche tremila lire per rimediare, per pagare, credeva di poterlo fare, di essere in diritto di farlo, e di non essere, per questo, nè un vizioso, nè un ladro, nè un imbecille.

Il signor Mauro sogghignava beffardamente.

— Per una cavallerizza?... Tremila lire?... Ha ragione, signora Maddalena; bisogna tagliare le unghie a quel ragazzo.

— Caro signor Mauro, lei non è padre — gli rispose Daniele ancor più risentito, colla voce alterata. E forse, chissà, nell' ira, per quell' intromissione indelicata e petulante, c' entrava pure un fremito di pudore offeso, il risentimento di un' intima e gelosa ve-

recondia: era la signorina Fanny, nell' amazzone nera, attillata, tutta la signorina Fanny, coi labbruzzi che parevan foglie di rosa, col piccolo neo dietro l' orecchio, era il desiderio, la tentazione, l' ideale che veniva buttato villanamente in pascolo alla curiosità, allo scherno, di quell' omaccione plebeo. — Lei non è padre — gridò — e non può, non deve, non ha il diritto di criticare quello che può fare un padre per suo figlio.

— Finiamola! — interruppe Maddalena. — È ora di finirla col padre, col figlio, collo spirito santo!

Non ne poteva più!

— Imparate da me a saper tacere, a saper comandare anche al proprio cuore e a farvi rispettare. E imparate da me ad educare, ed anche - me ne vanto perchè posso vantarmene - ad amare con giudizio e con coscienza i propri figliuoli.

— Certo! — ripigliò ironicamente il signor Daniele.

Amava i suoi figli, lei, e li mandava in mare, lontano, incontro ad una vita piena di stenti, di pericoli, una vita da galera! Amava i suoi figli e li voleva interdire; voleva rovinarli, disonorarli per sempre, prima ancora che cominciassero a vivere!

— E questo perchè? — rispose, sforzandosi di tornare in calma la signora Trebeschi — per impedire che uno solo possa essere la rovina degli altri.

— Brava!... *Lee e pœu pù!*

— Per questo lo voglio imbarcare; e siccome l' ha nel sangue la peste dei debiti e delle cambiali, così non c' è scampo: bisogna interdirlo per mettersi al sicuro.

— No; niente di tutto questo.

Maddalena guardò suo marito trasecolata. Era diventato matto addirittura?

Grazie alla presenza d' un altro, essendo in tre, il signor Daniele aveva meno paura della moglie; e poi erano su, in casa; essa poteva strillare e strepitare, nessuno la sentiva. Infine, quel signor Mauro, mortificandolo e punzecchiandolo, gli dava coraggio.

Suo figlio imbarcato? No. Suo figlio interdetto? No. E continuava a insistere, a ribattere, a ripetersi, con quella testardaggine che era pure una forza, la sola forza che vincesse in lui la timidezza.

Tremila lire? Ebbene, in quegli anni aveva guadagnato altro che tremila lire. Aveva lavorato per suo figlio, le aveva guada-

gnate per suo figlio, le aveva spese per suo figlio! Che cos'erano in fin dei conti tremila lire? Ne poteva spendere anche trentamila senza rovinarsi... E le avrebbe spese, e ne avrebbe spese anche centomila, avrebbe speso tutto il suo per la salvezza, per l'onore di suo figlio!

Maddalena, non avvezza ad essere contraddetta, e nemmeno a sentirsi rispondere, dinanzi a quell'esaltazione e a quel profluvio di parole, rimaneva sempre più attonita e sconcertata.

— Sta bene — rispose a Daniele un po' più sottovoce. — Hai perdonato? Pagheremo e ritireremo la cambiale. Ma, perdonare, impara da me, non vuol dire dimenticare; perdonare non vuol mica dire tenere quel... cattivo soggetto ancora in condizione di nuocere a noi e ai suoi fratelli. Ho ragione, signor Mauro?

— Sempre.

Daniele era stupito a sua volta della moderazione di Maddalena; e se ne fidò troppo: essa abbassava la voce?... Credette far bene alzandola lui.

— Correggere — esclamò con forza, rizzandosi come sua moglie, e battendo come sua moglie un piede in terra — correggere non vuol dire... esagerare. Si può correggerlo... senza mandarlo a fare il mozzo, in capo al mondo.

— Che cosa vuoi farne di un ragazzo che non ha vent'anni e già s'ingolfa nei debiti fino al collo, per donne di teatro?

— Correggerlo, sissignora! ma interdirlo, punto primo, non si può, e anche se si potesse, non vorrei, piuttosto... mi cambio nome! Vergogna: c'è da vergognarsi!

— Ma se è d'una razza... se l'ha nel sangue la peste dei debiti, delle donne, del giuoco, delle cambiali?...

— Tu, tu invece - non ho paura, parlo chiaro - tu hai nel sangue del... dell'odio contro Giacomino.

Daniele gridava più forte, per non perdere il coraggio, ma era diventato balbuziente, ansimava, non trovava più le parole, era come fuori di sè, ubriacato dalla sua stessa temerità, e non sapendo che altro dire, tornava sempre da capo colle stesse cose.

— Adesso ne pagava tremila delle lire... ne avrebbe anche pagate trecentomila; era stufo di piegar la schiena, di servire, di tremar sempre, di far la bestia, di non essere padrone di niente, nemmeno dei suoi figli, delle sue creature, del suo sangue.

— Ma se è appunto per salvare i tuoi figli — soggiunse Mad-

dalena strascicando le parole e sorridendo con una dolcezza affettata — se è per salvarli che io lo voglio allontanare quello là!

— *Quello là* deve essere amato e rispettato come gli altri, quello... *quello là* è mio figlio come gli altri; e lei, signor Mauro, la finisca, sissignore, anche lei, la finisca di voltarmi le spalle, di compatirmi, di... di... di sogghignare.

— Tu finiscila! Tu! Basta; basta! Basta di alzar la voce! — Maddalena, omai fuori di sè, aveva perduto affatto il lume degli occhi, e, siccome Daniele, sebbene un po' scosso, con voce più rotta e più bassa, continuasse sempre a rispondere, essa lo afferrò per la cravatta, per il colletto, e prese a scuoterlo violentemente. — Basta di alzar la voce! Hai capito? Basta! Adesso basta, basta!

— No... no... non basta! No... mio figlio... — si ostinava a ripetere Daniele, mezzo strozzato.

— Ma che tuo figlio!... Tuo figlio! Quello là non è mai stato tuo figlio! Hai capito? hai capito?

Maddalena rauca, accesa in viso, continuava a tenere il marito per il collo, a stringerlo, a scuoterlo sempre più forte. — Hai capito?... Hai capito?... Allora basta di gridare, basta di seccarmi. Va! Va via!... Fuori dei piedi! — e così dicendo, gli diede tale una spinta che lo mandò traballante fin contro l'uscio.

Poi, a poco a poco, s'andò calmando e mentre si ravviava i capelli arruffati e l'abito sgualcito, ripigliò:

— Avrei dovuto dir tutto anche prima: ho taciuto per riguardo tuo: adesso lo hai voluto tu. Me ne hai fatto un caso di coscienza: colpa tua. Del resto, se mi è capitata una disgrazia... tutte quelle che perdono la testa dovrebbero imparare da me, come si fa a vincersi, a rimediare, a riparare. Non è vero, signor Mauro?

Questa volta il signor Mauro, che era rimasto a bocca aperta, trasalì, ma non disse verbo.

— Tu — continuò Maddalena, rivolgendosi al marito — quando saprai tutto, imporrai le tue condizioni; la mia punizione, se sarò stata colpevole. Sei il capo della famiglia, farai tutto ciò che crederai più necessario: fa tu, pensaci tu. Ricordati però che il nostro nome, che l'onore e il credito della ditta Monghisoni, non è nè tuo nè mio: è dei nostri figli, di Temistocle e di Gian Maria. Ed ora... — la signora Maddalena cominciava a commuoversi — ed ora...

questo posso giurare... se... mi è toccata una disgrazia non ho... non ho rimorsi!

Vinta dall' affanno, dette in un pianto dirotto, e senza dir altro uscì dalla stanza sbattendo l' uscio.

I due erano rimasti attoniti, trasognati.

— Signor Mauro — disse poi Daniele sottovoce, come per interrogarlo.

— Io?... — rispose l' altro abbottonandosi la pelliccia. — Io... Io per me non lo crederò mai; nemmeno... nemmeno se avessi visto coi miei propri occhi. — Si cacciò il cappello in testa, e se ne andò lentamente, pesantemente, senza mai guardare il signor Trebeschi, senza nemmeno salutarlo.

Daniele lo vide uscire, lo sentì scendere le scale, ma non si mosse: fermo, immobile, petrificato, restò lì un bel pezzo a pensare,

— Imparate da me!... Imparate da me!... — mormorò alla fine scrollando il capo, sospirando melanconicamente. — Belle cose da imparare.

Ma, poi, quando rientrò nel fondaco - si era fatto tardi; era l' ora di chiudere - diede tutti gli ordini e le istruzioni necessarie ai commessi, con voce più forte, più alta delle altre sere.

Per la prima volta, il signor Daniele, cominciava a sentirsi un po' padrone in casa sua.

IX.

La disgrazia della signora Maddalena aveva avuto un nome ed anche un titolo aristocratico: si chiamava il conte Adelino di San Marsilio, tenente dei lancieri.

A' suoi tempi il conte Adelino era stato famoso come uno dei più galanti e dei più allegri *viveurs* del bel mondo di Torino, di Milano e di Parigi dove lo chiamavano *le comte des mille et une nuits*. Ma... adesso?... chi ne sapeva più niente?... Era morto? E se vivo, dove era andato a finire?

Aveva dovuto dare le dimissioni, abbandonare il reggimento, perchè tutti i nodi vengono al pettine... e anche i debiti quando non si pagano. Si era ritirato a Torino, perchè i San Marsilio erano di Torino; ma... poi? Chi se ne ricordava? Qualche creditore, forse.

Quanto alla signora Maddalena, ne sapeva ancor meno degli altri. Lo aveva visto una volta sola; e poi più. Ne aveva avuto abbastanza.

— Mostro... canaglia.

Lo odiava, lo detestava, perchè anche lei c' era caduta.

Come mai? Com' era successo?... Non poteva dirlo; non avrebbe saputo dirlo...

Era stata la sorpresa? la stupidità, la paura? O le era mancata la voce per gridare? per chiamar gente? Il caldo, l' afa di quella sera, dopo pranzo; la testa le girava... chissà?...

E poi, chi poteva aspettarsi un fatto simile?... Lì, nel fondaco, proprio lì, in quello scrittoio, su quel vecchio canapè di pelle, imbottito di stoppa, che aveva servito onoratamente a tutta la discendenza dei Monghisoni!

Che bestia, lei; e lui, che sfacciato; che canaglia!

Forse anche quel profumo, quell' odore, anzi quel puzzo di... di serpente, di basilisco che aveva addosso; così sottile, così acuto, e, maledetto lui!, così snervante!

C' entrava anche quel certo non so che di... sopraffino, quella bella maniera che non hanno che i gran signori. E... quello là, tuttochè spiantato, fallito, era uno di quei tali che hanno nel sangue la gran padronanza dell' universo.

Averne sentito parlare tanto e poi tanto, di lui, e di tutte quelle matte che perdevano la testa per lui, e ad un tratto trovarselo lì, seduto accanto, a far lo spasimante!

— Altro che criticarmi! Avrebbero tutte da imparare da me, che in fin dei conti sono stata l' unica... che abbia dato prova di giudizio.

Era vero, infatti, che tutti a Milano, e non soltanto quelli che non avevano niente da fare, si occupavano del conte Adelino di San Marsilio, de' suoi amori, del suo lusso, de' suoi debiti, dei suoi cavalli.

Anche i buoni borghesi della domenica se lo indicavano l' un l' altro sui bastioni, nelle carrozze delle signore, e nei palchetti al teatro: e così il nome e la fama e le gesta del conte Adelino di San Marsilio erano arrivate vieppiù esagerate, perchè più lontane, persino in via Lentasio, e nel fondaco Monghisoni.

La signora Maddalena, sebbene giovane e prosperosa, restringendo ogni sua gioia nella cerchia meschina degli affari e dei

guadagni, odiava la gente di fuori che stava a divertirsi, a spendere e a far all'amore; specialmente poi quello spaccone di un *conte senza contanti* che non aveva mai visto, ma di cui le avevano tanto empito la testa, non lo poteva patire e provava un'antipatia istintiva.

— Come facevano quelle matte — e quelle matte, per la signora Maddalena, erano tutte le più grandi dame di Milano — come facevano a perdersi dietro a un tisicuccio spiantato, come quello?

— Spiantato?... Gli arrivavano da Torino i danari a sacca, e lui li buttava via a palate! Tisico? Ma la signora Maddalena non lo aveva mai visto! Era un bellissimo giovane.

No, non l'aveva mai visto; non lo voleva vedere; per lei, gli zerbinotti aveva tutti in uggia, non li poteva soffrire: tutti leccati, impomatati, le davano la nausea; e sporgendo le labbra e arricciando il naso, dimostrava energicamente il suo disgusto: — Peuh!

La signora Trebeschi si trovava appunto in queste ottime disposizioni d'animo verso il conte di San Marsilio, quando un giorno le capitò nel fondaco uno dei suoi soliti compari, il Fioccola, che strizzandole l'occhio le propose un buon affaretto.

— Diecimila lire, a un mese e mezzo, per il tenente di San Marsilio.

La signora Maddalena strepitò:

— Vada da quelle matte, vada dalle sue contesse a farsi pagare i debiti.

L'altro, il Fioccola, rimase maravigliato. Era un buon affare un affare sicuro.

— Sicuro? È uno spiantato. E io che non sono una di quelle che si divertono a far all'amore, non voglio rimetterci del mio con questa sorta di gente.

Il Fioccola cercò di persuaderla. Il signor conte di San Marsilio aveva casa di gran lusso, scuderia con sei cavalli; e il Fioccola del resto aveva scritto a Torino. Si poteva dormire fra due guanciali e ad ogni modo garante lui.

Maddalena lo guardò: il Fioccola aveva danari; non c'era rischio. Ma non ne volle sapere; con quella gente lì, non voleva sporcarsi. E tornò a strillare.

— Che cattivaccia! — esclamò il Fioccola sorridendo a questa sfuriata. — Così bella, bianca, rossa e fresca come una rosa, e sempre cattiva, cattivaccia! — E se ne andò: ma tornò il dì dopo. Gli

premeva quella cambiale del signor conte: prendeva i danari dalla Trebeschi Monghisoni al dieci per cento all'anno; ma poi lui si beccava, per provvigione, il dieci per cento al mese.

Tornò dunque alla carica.

— E così? Siamo sempre in collera col povero Fioccola? Sempre tanto bella e tanto cattiva?

Maddalena lo guardò fisso, aggrottando le ciglia; ad un tratto le saltò un grillo in capo e mutò parere. Conosceva il Fioccola da molti anni: se metteva tanta insistenza in quella faccenda voleva dire che al signor tenente sarebbe costata salata. E perchè no? Lei non si insudiciava le mani perchè i suoi danari li dava al solito saggio ragionevole: non correva nessun pericolo, perchè il Fioccola, in ultima analisi avrebbe dovuto risponder lui, e quel signor tenente... quel *conte senza contanti* avrebbe almeno pagata cara una volta tanto la bella vita che menava a Milano.

Si fece pregare ancora un poco, poi scontò la cambiale.

— L'ho sempre detto, Madonna! — disse il Fioccola andandosene, e sorridendole galantemente. — L'ho sempre detto che era troppo una bella donna lei, per dir sempre di no!

Rimasta sola, la signora Maddalena guardò ancora, e rigirò in tutti i versi la cambiale, prima di chiuderla nel portafoglio.

Quella firma, *Adelino di San Marsilio*, così lunga e sottile, color violetto, risaltava aristocraticamente sotto il grosso caratteraccio nero, scarabocchiato del signor Fioccola.

— *Adelino di San Marsilio* — ripetè, battendo le sillabe nel rileggere il nome. — Questi demoni sanno essere, in tutto e per tutto, diversi dagli altri! — E mentre guardava il foglietto, sentì un profumo vago, sottile, penetrante, che a mano a mano pareva farsi più acuto.

— Che cos'è? — e fiutò a lungo la cambiale. Certo il San Marsilio doveva averla tenuta in tasca vari giorni, e la *lingua di cane* aveva preso l'odore de' suoi abiti.

— Che puzzo! — mormorò dopo un istante. — E quelle matte si lasciano ubriacare da tutte queste droghe! — E di nuovo arricciò il naso: — Peuh! — ma fiutò ancora la cambiale... e finalmente, quando la ripose nel portafoglio e richiuse il cassetto, pensò con aria soddisfatta di padronanza:

— Ma, intanto, me lo tengo io, sotto chiave, il cicisbeo delle contesse.

Per un mese non si parlò più del giovane ufficiale, finchè una mattina, uno dei commessi del fondaco Monghisoni, che si piccava di galanterie, portò una notizia da far strabiliare:

— Il duca Della Torre ha scoperto sua moglie in intimo colloquio con un tenente di cavalleria: si sono battuti in duello, all'ultimo sangue, e il tenente, un conte anche lui, il conte San Marsilio di Torino, gli ha spaccato la testa di colpo, con una sciabolata! — E il giovane, esaltato, prese a rifare le mosse del tiratore: — Uno, due e tre! Il duca Della Torre è mezzo morto!

— Il tenente? il conte di San Marsilio?... È il mio! — pensò la giovane scontista. E più tardi, quando lesse la notizia di quel gravissimo duello, anche nella cronaca del *Secolo,* dove peraltro non c'erano i nomi, ma soltanto le iniziali: il duca D., il tenente A. S. M., essa tirò fuori la cambiale per vedere se proprio quelle iniziali corrispondevano *alle sue.*

— Sicuro: *Adelino di San Marsilio:* A. S. M.

— Adelino?... Che razza d'un nome! — mormorò la signora Trebeschi. — E che razza di cane! Ruba una moglie e rompe la testa al marito! — Ma in appresso ci ripensò e osservando il signor Daniele forse per la prima volta le balenò in mente:

— Se toccasse a quello lì, un fatto simile! — e le scappò da ridere.

Poi non ci pensò più: il cacio *parmigiano* da un giorno all'altro aveva fatto un ribasso favoloso, e i magazzini del Monghisoni ne erano pieni. Aveva altro in testa!

Tornò a ricordarsi del San Marsilio dopo un paio di settimane, quando venne il Fioccola a proporle la rinnovazione a un mese della cambiale del tenente; di quel conte piemontese.

— No.

— Come no? Almeno per quindici giorni. Sta facendo un mutuo ipotecario sopra una sua casa di Torino per cinquantamila lire: ho visto io le carte.

— No; regola generale: alla scadenza, si paga.

— Tutti i giorni, pare impossibile, diventa sempre più bella e sempre più cattiva! — esclamò il Fioccola, dandosi un pugno sul capo con comica disperazione. Poi le fece l'occhiolino: — Al caso ci sarebbe un *pour boire...*

La signora Maddalena montò su tutte le furie, e scacciò il Fioccola come un can frustato.

— Imparate da me; chè io non faccio l'usuraia!

Il Fioccola andò a passeggiare, e a far la posta attorno al *Cova*, aspettando che il tenente uscisse, finito il pranzo.

Non c'era tempo da perdere!

Ma il San Marsilio lo fece aspettare un pezzo; poi, finalmente, uscì dal portone di via Manzoni, ridendo, parlando forte, strascicando la sciabola, in mezzo a una brigata di amici. Appena visto il Fioccola che lo aspettava, l'ufficiale si staccò dai compagni, e infilò via Andegari.

L'altro allungò il passo, e lo raggiunse in due minuti.

— Fiasco.

— *Sapristi!* — esclamò il tenente dei lancieri, diventando pallido. E anche lui strapazzò come un cane il povero Fioccola.

Ma il compare c'era avvezzo, e invece di offendersi gli diede un consiglio da vero amico.

— Sa che cosa dovrebbe fare, signor tenente? Lei... — e fece l'occhiolino al signor tenente come aveva fatto alla signora Maddalena — lei sa come si fa... per convincere le belle donne. Si provi lei. L'onore di una visita del signor conte, poi la sua parlantina; ci scommetto la testa: le rinnova la cambiale vecchia, e gliene sconta una nuova.

— Dove sta?

— Via Lentasio, 59. Se fa presto, trova sempre aperto.

— *Pss!* — Il tenente, alzando la mano stretta nel guanto bianco, fece cenno di fermarsi ad una carrozzella che passava.

— Via Lentasio, 59, avete detto?

— Sissignore. — E il Fioccola stesso ripetè l'indirizzo al cocchiere che, frustata la rozza, riprese a correre verso via Manzoni, mentre il tenente si sdraiava nella carrozza, accavallando le lunghe gambe attorno alla sciabola.

— *Alt!* — Il signor conte fermò il cocchiere in piazza della Scala, accese una sigaretta, poi: — Avanti! — gli gridò colla prima boccata di fumo... e tre minuti dopo saltava dalla carrozza dinanzi alla porta di casa Monghisoni.

In quei giorni, l'ultimo bimbo dei Trebeschi, Gian Maria, che era a balia, a Sesto San Giovanni, era mezzo ammalazzato; cominciava a mettere i denti, bisognava divezzarlo, e il signor Daniele tutte le sere, dopo pranzo, andava fino a Sesto, a piedi, e ritornava in strada ferrata coll'ultimo treno.

Ma la signora Maddalena doveva restare a casa e brontolava perchè non c'era un filo d'aria e si moriva dal caldo; brontolava perchè a lei toccava di lavorare, e di sfacchinare giorno e notte come lo schiavo alla catena e non poteva, come certa gente, andar a spasso, a darsi buon tempo, col pretesto di Gian Maria... che stava benone!

Infatti, anche quella sera, la sera del giorno, appunto, in cui si era tanto arrabbiata col Fioccola, la signora Maddalena, dopo aver imbarcato il marito per Sesto, dopo aver chiuso il negozio, dopo aver messo a letto Temistocle, era scesa di nuovo nello scrittoio, e lì, tranquillamente, in *corsè* per aver più fresco, e col suo bravo virginia in bocca - qualche volta si godeva dopo pranzo anche la sua fumatina - s'era messa a rivedere le prime note e a sfogliare il carteggio.

Di solito, nel fondaco, non faceva mai troppo caldo; ma quella sera, anche lì, si soffocava. La signora Maddalena aveva pranzato di buon appetito; forse, d'estate, colla gran sete, si beve anche di più, senza accorgersene... Si sentiva le vampe al viso; s'alzò, si levò, il fazzoletto di *foulard* che aveva attorno al collo; e tirò su fin sopra il gomito le maniche del giubbino...

Ad un tratto senti parlare nel cortile; udì dei passi che si avvicinavano, poi aprir l'uscio del fondaco: non poteva essere Daniele, era troppo presto.

— Chi è?

— Sono io, signora padrona! — gridò la voce di Teresa la portinaia. — C'è un signore!... Vuol parlar con lei!... Di gran premura!...

— Venga domani mattina! — rispose Maddalena forte, senza muoversi. — Adesso è chiuso; è troppo tardi!

— *Pardon,* mille *pardons,* cara signora, ma domani sarebbe troppo tardi per me.

— Chi è? — ripetè Maddalena, vivamente, balzando in piedi; e, presa la lucernina a petrolio, e tenendola alzata col braccio, andò sull'uscio dello scrittoio a vedere.

— Chi è?

Senti un batter di sproni e di sciabola, e sotto i voltoni bui del magazzino, fra i barili d'olio, le botti di aringhe e le forme di cacio parmigiano, appari, si avanzò, si fermò dinanzi a lei, inchinandosi e picchiando i tacchi l'un contro l'altro, un giovane ufficiale, alto, sottile, biondo, sorridente.

— *Pardon,* ancora mille *pardons!...*

— È lui, quel maledettissimo! — pensò Maddalena, e sentì una stretta al cuore, per via della cambiale. — Mio marito non c'è; a quest'ora non c'è nessuno: torni domani! — rispose in fretta, sgarbatamente.

— Il signor Fioccola mi ha detto di parlar con lei, e desidero parlar con lei. — Il San Marsilio era risoluto a non tornare indietro.

Maddalena entrò nello scrittoio, posò la lucernina sulla scrivania, e mentre l'altro, ritto presso l'uscio, attendeva per entrare anch'egli, essa cominciò a cercare il suo fazzoletto di *foulard*, voltandosi, rivoltandosi di qua e di là, chinandosi, abbassandosi.

— *Sapristi!* — E il tenente dei lancieri, fissandola, si arricciava i baffetti.

Maddalena, che aveva trovato il *foulard* sotto il canapè, se lo buttò sulle spalle, accomodandoselo al collo.

— Allora venga avanti: che cosa desidera?

La signora Trebeschi si mise a sedere sulla poltroncina dello scrittoio, e l'altro sul canapè; in quel piccolo casotto, dove tutto era ammonticchiato, ci stavano appena.

Il San Marsilio disse subito che gli premeva parlarle per quella sua cambiale di diecimila lire.

— Scusi, chi è lei? — le domandò Maddalena, fingendo di non aver capito chi era, e però rimanendo fredda e impassibile, mentre l'altro le sciorinava nomi e titoli.

— La sua cambiale — rispose poi seccamente — è stata girata alla Banca Nazionale. Non ha ricevuto l'avviso?

— No, non ancora.

— Adesso lo sa: per ritirarla bisogna andare alla Banca Nazionale.

Ma l'altro, invece di andarsene, posò tranquillamente il berretto sul canapè, cacciò la sciabola in mezzo alle gambe che prima allungò, poi accavallò l'una sull'altra, e fissando negli occhi la signora Trebeschi e sorridendo con galanteria, le domandò, come il Fioccola, la rinnovazione ad un mese.

— Impossibile.

— Allora quindici giorni.

— Impossibile. È regola generale: non si ammettono rinnovazioni. Alla scadenza bisogna pagare.

Il tenente, chinandosi e avvicinando il viso a Maddalena, mentre la fissava negli occhi e sorrideva, cominciò a fare un lungo discorso per smuoverla, per convincerla, per ottenere la rinnovazione.

— No? proprio no?

— No.

— Sarei così sfortunato con lei?... Una così bella signora, mandarmi via con un no? — riprese il San Marsilio adattando lo spirito all'ambiente.

— No. — E Maddalena pensò fra sè: — Sarò la prima, e ci ho gusto, così t'accorgerai che io non sono una matta, come le tue contesse.

— No.

E per allontanarsi dal divano, si tirò più verso la scrivania. Quella giubba succinta, quei pantaloni affilati le facevano un'impressione penosa; e poi le urtava i nervi quell'occhio sempre così fisso e quel continuo riso da scimmia per far vedere i denti bianchi! Era strano però, come aveva l'aria d'esser lì in casa sua; toccava tutto, le aveva già preso la mano due volte; e non era davvero aristocratico; questo poi no. Non dava nessuna soggezione. Quasi quasi pareva anche a lei di averlo sempre conosciuto.

— No, sa — ripigliò dopo un momento, interrompendolo per finirla, e per farlo andar via, giacchè voleva chiudere lo scrittoio e risalire in casa.

Quel soldato aveva addosso un odore così acuto che le dava alla testa.

— No, sa, è impossibile. Del resto non dipende da me; se vuol provare domattina con mio marito... ma già le risponderà come me: che non si può.

Il giovane tenente invece di perdere la pazienza, di andarsene dette in una gran risata, e tornando ad allungar le gambe, le accavalcò dall'altra parte.

— Credo bene che suo marito... risponderà come lei!... Vorrei io essere suo marito, aver la fortuna di essere suo marito, e farei altrettanto. *Sapristi!* e come volentieri!

Se non avesse dovuto star sulle sue per cagione della cambiale, anche a Maddalena sarebbe scappato da ridere a veder l'entusiasmo del bell'ufficiale.

Suo marito, con quella faccia da miserere, che cosa aveva capito, lui, della gran fortuna che gli era toccata?

E invece, quel mostro, come sapeva fare! I gran signori erano proprio di un' altra razza, tutta diversa.

Questo era il primo che Maddalena avesse avvicinato, che potesse vedere, osservare con tutto comodo: e infatti lo osservava e lo studiava con curiosità crescente.

Chissà che intanto che stava lì, a pregarla, a supplicar lei – per niente – qualche sua principessa non fosse in ansie ad aspettarlo!

San Marsilio, parlando, si accarezzava i baffetti, e alla Maddalena pareva impossibile che una manina così bianca, così sottile, così delicata potesse tirar di quelle sciabolate che spaccano la testa ai mariti, con un colpo solo. E come faceva per aver le unghie così lucide, e per conservarsi i denti così bianchi? E sotto le maniche che pelle fina, delicata... E sotto quella pelle da donnina bionda che muscoli d'acciaio, che forza, che coraggio temerario! Com' era diverso da quei bei giovani di negozio che a lei facevano schifo, coi capelli unti o bisunti e colla camicia scollata!

— È inutile, signor conte; anche se resta qui fino a domani, io dovrò dire sempre di no.

— Mi tiene qui fin domani? Io ci resto, beato, contento... anche a costo di sentirmi... di sentirmi dir di no — e scrollando la testa, e sorridendo e posando un braccio sulla spalliera della poltrona di Maddalena, fissandola sempre e sorridendo sempre con quei denti così bianchi sotto quei baffetti così biondi, continuava a ripetere maliziosamente: — No, no, no, no.

San Marsilio non era mai stato tanto eloquente; senza mai dimenticare ch' era lì per la cambiale, si animava, si riscaldava davvero, trovandosi lì solo a quell'ora, in quel luogo, con quella donna, e, *sapristi!* che bella donna! A poco a poco la grossa cambiale e la grassa bottegaia si fondevano in un desiderio solo dell' accesa fantasia... e gli sorrideva molto l' idea che tutte le strade conducono a Roma.

Un momento la Maddalena, che aveva il gomito sulla scrivania, si ritrasse indietro, per sfuggire al contatto di quel braccio appoggiato lì sulla sua poltrona, e un monte di carte, delle lettere, dei libretti, ruzzolò per terra. San Marsilio balzò in piedi per andare a raccattarli.

— Non si disturbi, signor conte! — esclamò Maddalena diventando rossa — Non importa! In questo stanzino è tutto in disordine; non ci guardi, per carità!

— No; quando si è qui, non si può guardar altro che lei!...

Doveva offendersi? Far la selvatica? No. Era il modo di fare di quella gente lì. Invece si alzò per fargli capire di andar via.

— Allora, *pardon,* mille *pardons*... per averla incomodata... — e il bell' ufficialetto non sorrideva più. Pareva triste e un po' mortificato.

Una cambiale di diecimila lire che scade il giorno dopo può essere un affar serio, specialmente quando le diecimila lire non ci sono.

La signora Maddalena, per la prima volta, forse, in vita sua, pensò una cosa simile ed ebbe un sentimento quasi di compassione per un suo debitore.

— Creda, signor conte, se dipendesse da me, volentieri; ma, proprio, non si può. Anche noi abbiamo i nostri impegni; e la sua cambiale abbiamo dovuto girarla...

— Allora *pardon*.. mille *pardons!* — E il tenente dei lancieri, inchinandosi, le stendeva la mano per salutarla. Ma nel suo sorriso, tra i baffetti biondi e i denti bianchi, c' era una punta di amarezza e d' incredulità.

— Le assicuro, le dico la verità! — esclamò Maddalena, stringendogli la mano.

— Ascolti; avevo dimenticato un' altra cosa.

E il signor tenente si sedette di nuovo, tenendo sempre Maddalena per la mano.

— Le mostrerò una lettera del mio procuratore.

— Ma no, no; adesso non c' è più altro da dire, adesso vada.

Ma il giovinotto la teneva sempre stretta per la mano; dovette sedersi anche lei.

— È tardi; adesso torna mio marito; ho detto di no, è no.

E l' altro daccapo, con quella voce tenera, morbida, insinuante a pregarla, a supplicarla; ma pregarla di che cosa? Supplicarla per che cosa? Ancora per la cambiale? Per la rinnovazione? — No.

Perchè la guardava in quel modo?... perchè le baciava la mano?

— Dunque... signor conte, siamo intesi. Adesso vada via, torni domani, da mio marito; cercherò anch' io di persuaderlo; vedremo se si potrà combinare...

Il bell'ufficiale continuava, continuava a parlare: colla voce calda, strascicando l'erre, continuava sempre, più vicino, stringendole la mano sempre più forte, passandole infine un braccio dietro la vita.

— Ma che crede lei?... con chi crede lei?... Adesso siamo intesi, vada via... — e restava lì, ad ascoltarlo, doveva ascoltarlo; un po' perchè, con quella gente lì, così diversa dagli altri, non sapeva come trattare, nè come fare a cacciarlo via, un po' per la curiosità, sempre per la curiosità.

Ma che cosa diceva? Che cosa voleva?... Lei, o la cambiale?... Certe parole non le capiva nemmeno. Ma era quello il suo modo di fare? E così quelle matte si riscaldavano, s'innamoravano? chissà quante di esse avrebbero pagato un occhio, per tenerselo lì, come lei, ai suoi piedi... Ma lei no; sempre no!

Mascherina, ti conosco!

— Oh Dio! Adesso che cosa fa?... Ma signor conte!... — e lo fissò corrugando le ciglia.

Il San Marsilio si era slacciato un po' la giubba per cercare il portafoglio e nel portafoglio la lettera del suo procuratore.

Era una lettera lunghissima, che si riferiva al mutuo delle cinquantamila lire. Il San Marsilio volle leggerla tutta, da capo a fondo, stringendo sempre la mano alla signora Maddalena. Essa cercava di allontanarsi tirandosi in fondo al canapè. La giubba era sempre aperta, e lasciava scorgere la camicia finissima, colorata, e ne usciva più forte, più acuto quel profumo strano che le dava tanto alla testa.

Ma non poteva fare a meno di guardare, di osservare tutto.

Che stranezza!... Aveva una camicia fina, fina, di batista, come quella delle signore...

Il giovane, continuando a leggere, si chinò, sotto la luce, per vederci meglio, e allora scivolarono risonando, fuori dalla giubba un gran medaglione con un mazzetto di oggettini d'oro appesi a una catenella.

— Sono forse i capelli, i ritratti delle sue contesse? — pensò Maddalena, sbirciandoli di sottecchi.

La lucernina a un tratto scoppiettò, dette un guizzo e poi si abbuiò.

— Sì! sì! sì! — insisteva il San Marsilio.

— No, no, no, signor conte: sentirà mio marito; adesso, la prego, vada via.

— Sì.

— No; sia buono, adesso vada via. Insomma vada via! Teresa!...

Il signor conte sparì a un tratto, e ritornò in un attimo: era andato a chiudere l' uscio.

Ma... non è sempre vero, che tutte le strade menano a Roma. Il giorno dopo, la signora Maddalena, più rabbiosa, più bisbetica che mai, strapazzando tutti e più di tutti quel povero signor Daniele, mandò il Fioccola all' inferno e fece protestare la cambiale del conte Adelino di San Marsilio.

(*Continua.*)

GEROLAMO ROVETTA.

I CARATTERI E LE ANOMALIE DELLA SCRITTURA

La scrittura, in senso fisiologico, potrebbe definirsi una serie di movimenti combinati con uno scopo determinato; la definizione è semplice, ma ben pochi si soffermano a pensare quanto siano complicati questi movimenti, e con quale meravigliosa delicatezza, con quanta rapidità essi vengano eseguiti! Speciali muscoli delle prime tre dita servono a stringere e fissar la penna, mentre altri muscoli convertono la mano in un complesso solido che deve muoversi con grande regolarità da sinistra verso destra. Durante siffatto cammino, il polso, l'avambraccio, il braccio istesso, debbono compire una serie d'intricati movimenti; e a sua volta la penna ha da tracciare, pel giuoco e pel contrasto dei muscoli delle dita, una serie di linee, di curve, di punti, che compongono le lettere.

Ciascun muscolo esplica un'azione propria, nè ad altra si presta se non di malavoglia: quando, infatti, si cerca di scrivere colla sinistra in modo normale, si obbligano ad entrare in azione i gruppi muscolari antagonisti, e questi provocano ben presto una contrattura insopportabile. Burckardt ha studiato la parte che spetta a ciascun muscolo nel lavorio complesso della scrittura; e ha veduto che mentre determinati muscoli entrano in funzione soltanto quando sono necessari movimenti più estesi per le maiuscole, altri incominciano ad agire soltanto per le lettere a lunghe aste inferiori.

Nè basta il grande numero di organi muscolari e nervosi che entrano in giuoco mentre si scrive, a lumeggiar tutta la complicazione dell'atto stesso; bisogna pensare anche alla regolarità colla quale le impressioni psichiche debbono trasmettersi, all'uni-

formità di distribuzione delle eccitazioni nervose nei vari gruppi muscolari, alla precisione con cui i muscoli hanno da reagire, all'armonia che deve coordinar tutte queste funzioni per meravigliarsi, dice il dott. Zuber, che non si manifestino più spesso alterazioni in così complesso e delicato meccanismo. Vi sono dei giorni, infatti, in cui a scrivere si è mal disposti; e si accusa la carta, la penna, l'inchiostro, mentre è l'istrumento che, simile ad un pianoforte scordato, non agisce bene.

Allorquando, scrivendo, si tracciano le lettere, la penna procede con velocità differenti, di cui è interessante ricercare le cause e determinare lo scopo. Per i primi i dottori Binet e Courtier pensarono di adoperare in questa analisi della velocità, la penna elettrica di Edison, un apparecchio che prestasi mirabilmente all'indagine. Come è noto, la penna elettrica venne destinata dall'inventore alla riproduzione, in molte copie, di uno scritto. Un sottile tubo ha nel suo interno una punta che, comandata da un meccanismo posto in movimento dalla corrente elettrica, entra ed esce rapidamente dall'estremità del tubo, lasciando nella carta, sulla quale lo stilo si fa scorrere, una serie di fori sottili e vicinissimi l'uno all'altro: sulla carta lo scritto rimane così eseguito *a giorno*, e serve di stampo per una serie di copie, che ottengonsi passandovi sopra un inchiostro colorato. La rapidità di rotazione dell'eccentrico è tale, che l'ago compie i suoi movimenti di va e vieni per ben undicimila volte al minuto; e si comprende che con quanta maggior rapidità si traccia una linea con questo stilo, tanto più distanti fra loro riescono i fori eseguiti dall'ago. È siffatta distanza che si fa servire da delicata misura per la velocità della mano scrivente.

Quando si esaminano con una lente i segni lasciati dalla penna Edison, si giunge a curiosi risultati. Così trovasi che se si descrive una linea, una circonferenza, la velocità della mano è tanto maggiore quanto la figura è più grande; e ciò involontariamente, senza riflettervi, come se le figure che tracciamo avessero da essere eseguite tutte nella stessa unità di tempo. Così pure noi

crediamo, nel tirare una linea regolare, una retta ad esempio, di mantenere una velocità sempre eguale: invece i puntini lasciati dallo stilo rivelano che, al principio ed alla fine della linea, noi rallentiamo sensibilmente la velocità della mano, e che soltanto nel mezzo la velocità è uniforme. Un ritardo nel movimento si verifica, sia quando si traccia una linea da destra verso sinistra, sia quando si vuol tirare una retta ben dritta o fra due punti fissi. Altro fatto importante è il seguente: qualsiasi cangiamento brusco di direzione ci fa apparire i puntini più stretti fra loro, segno del rallentar della mano. E tutti questi cangiamenti di velocità della mano, dalla nostra volontà indipendenti, tali rimangono anche quando scientemente tentiamo di modificarli.

Ad onta del peso e della verticalità dello stilo, della mancanza di grossezze, ecc., la penna di Edison lascia in gran parte alla scrittura di una persona la caratteristica sua impronta. Ma ciò che più colpisce sono i numerosi cangiamenti di velocità che in parole, anche di poche lettere, si producono; in una parola di sole otto lettere, Binet e Courtier ebbero a contare *quaranta* cangiamenti di velocità, vale a dire quattro o cinque per lettera. I puntini dello stilo di Edison segnano colla loro irregolare spaziatura questi cangiamenti; i quali, del resto, anche quando una stessa parola è scritta da persone differenti, osservansi nelle stesse lettere, nelle identiche parti di una lettera, e appariscono perciò indipendenti dal capriccio dello scrittore. Vi è dunque una regola non rigorosa, ma costante, alla quale la mano si acconcia; e i fattori principali per cui la mano rallenta o precipita il suo moto sono diversi, quali la grandezza e i legami delle lettere, la forma o la direzione del tratto. Le lettere grandi vengono tracciate più rapidamente delle piccole; le lettere staccate esigono più tempo di quelle legate fra loro, evitandosi coll' unir le lettere che la mano si fermi, e che si perda tempo nel finire un tratto e nel cominciare il seguente. Nelle lettere ad aste lunghe, come *p* ed *l*, le linee dritte sono più celeremente tracciate, e più celere è il movimento della mano quando risalisce.

Queste modificazioni di velocità si producono senza che colui che scrive ne abbia coscienza; e più nette appariscono, se colla penna Edison si cerca di scrivere piuttosto rapidamente. In tal caso, per guadagnar tempo, aumentansi i legami delle lettere, e le lettere stesse accusano forme curve, tanto che certe parole as-

sumono l'aspetto di linee sinuose; in tal modo, per la maggior curvatura delle linee, trovansi evitati i cangiamenti di direzione, ai quali consegue, come vedemmo, un rallentar della mano. Nella parola *diapason* scritta colla penna elettrica Binet e Courtier hanno determinato i vari cangiamenti di velocità, trovando che questa variava da 1 ad 11; con un massimo di quattro centesimi di secondo per una linea lunga un centimetro, tracciando la maiuscola *D*, e un minimo undici volte minore, nella curva terminale dell' *s*.

Per siffatta specie di anatomia della scrittura, la lente è anche essa di sussidio prezioso, in particolar modo quando in uno scritto si vanno cercando le traccie del falsario. Per quanto le lettere dell' alfabeto siano poche, e con poche forme variabili, tuttavia esse assumono tale un' impronta personale da render difficile la perfetta loro imitazione. Le scritture rapide sono le più difficili ad imitare, perchè, come subito s' intravede, la loro impronta frettolosa sfida i tentennamenti del falsario; e tanto in questo caso, quanto in quello di uno scritto o di una firma, calcata o lucidata, la lente di ingrandimento rivela incertezze e ritocchi che mancano nell' originale. I periti calligrafi, e tra questi il Carli in un recente suo trattato, prendono in minuto esame i segni particolari di collegamento delle lettere, i tratti iniziali e finali delle parole, i rabeschi delle firme, le distanze fra le lettere e fra le parole, e altri particolari su cui non è qui il caso di trattenerci; salvo a ricordarne due assai caratteristici, e cioè il taglio del *t* ed i puntini sugli *i*. Questi due elementi di rado fermano l' attenzione del falsario; eppure i tagli dei *t*, nella forma, nella lunghezza, nella posizione, persino pel momento in cui furono eseguiti, e che è indicato dalla interruzione della parola, possono formare un indizio importante. Anche i puntini hanno sempre forme proprie ad ogni scrittore; forme di cui la lente mostra la persistenza, sia pel modo col quale sono eseguiti, sia per la loro posizione rispetto alle lettere.

La persistenza della forma delle lettere è inoltre, pel perito, una traccia da seguire nelle volute alterazioni della scrittura. Tale alterazione è difficile ad ottenersi completa, perchè i muscoli abituati a movimenti ripetuti per un numero infinitamente grande di volte, malamente si prestano a seguir altra via per compiere un identico lavoro; si direbbe che nel tracciare una lettera, il muscolo segua una linea, divenuta coll' uso di « minima resistenza ». E ove si tenti di contraffare la scrittura eseguendola colla mano

sinistra resa abile a questo lavoro, la forma delle lettere riferita ad immagini tenacemente impresse nella memoria, ricorderà pur sempre quella della scrittura tracciata colla destra. Persino scrivendo colla penna tenuta in bocca o col piede, a detta del Preyer, si conserva il carattere fondamentale di uno scritto.

Questione non ancora ben risoluta è quella relativa alla diversa direzione che i vari popoli seguono mentre scrivono. È notevole che tutti i popoli si servono, per scrivere, della mano destra; ma mentre in Asia le linee dello scritto sono verticali, quelle dei Semiti e degli Europei sono orizzontali, con una direzione da destra a sinistra (centripeta) per i primi, e da sinistra a destra (centrifuga) per i secondi. L'illustre fisiologo Vogt, studiando le origini di questa diversità di direzione, la ritenne in parte spiegabile come conseguenza d'influenze esterne. Gli antichi scrittori, infatti, a seconda delle pareti immobili su cui dovevano tracciare i loro segni, cercavano di disporre questi ultimi nel modo che sembrava loro più conveniente; soltanto in seguito, quando le materie su cui si scrisse divennero mobili e maneggevoli, le tre direzioni sopra indicate si resero normali e si seguirono comunemente. Nella scrittura giapponese a linee verticali devesi riconoscere la tradizione antichissima di scrivere sulle colonne dei templi, scendendo dall'alto in basso, nel modo più naturale e più confacente alle articolazioni della mano.

Per la direzione centripeta dei popoli semiti, Vogt pone in rilievo il fatto che anche attualmente i Beduini, tra i quali più pure conservansi le antiche tradizioni, scrivono facendo scorrere la carta colla destra sotto la punta della penna, che rimane sempre allo stesso posto; la carta va e viene come una spola, e lo scritto assume la direzione da destra verso sinistra. Persino il Corano vuole che durante la scrittura la mano destra rimanga immobile; e, dato il movimento della carta, si comprende come la mano dello scrittore non possa in tal guisa nascondere le parole tracciate. L'idea emessa dall'Erlenmeyer, che, cioè, i Semiti dovettero scrivere da principio colla sinistra da dritta a mancina,

e che cangiarono in seguito di mano conservando l'antica direzione dello scritto, non è accettata dal Vogt; il quale giustamente obietta che per gli Orientali la mano sinistra è impura, e inadatta perciò ad una funzione come la scrittura, che per la sua forma geroglifica mostra di aver avuto in origine un carattere sacro.

Considerando ora la questione con la guida della fisiologia, va ricordato che il centro dal quale dipende il linguaggio articolato trovasi nell'emisfero sinistro del cervello; tanto è vero che quando il lato sinistro del corpo è colpito da paralisi, anche la parola resta impedita, mentre colla metà destra del corpo paralizzata, l'ammalato può ancora parlare. È naturale quindi il ricercare se la scrittura sarà pur essa sotto il dominio di un centro particolare del cervello; certo è che la scrittura subisce, come il linguaggio articolato col quale ha stretti legami, la supremazia dell'emisfero sinistro, e che in alcune malattie nelle quali non esiste una paralisi completa del linguaggio, ma soltanto l'impossibilità di pronunciare certe lettere o certe parole, la stessa impossibilità incontrasi nello scriverle.

Anzi tutto è da notare, a proposito di quanto trattiamo, che nel cervello le fibre nervose che comandano alle nostre membra s'incrociano; talchè è l'emisfero cerebrale sinistro che comanda al lato destro del corpo, e viceversa. Secondo Vogt, noi adoperiamo la destra per scrivere, precisamente perchè parliamo sotto l'impero dell'emisfero sinistro, e perchè le impressioni prodotte dalle onde sonore delle lettere e delle parole pronunciate, corrispondono alle immagini date dalla vista e dalla scrittura. È per siffatta ragione che, mentre i principianti sentono la necessità di articolare ad alta voce quando leggono o scrivono, coll'abitudine tale necessità sparisce, e all'impressione delle onde sonore si sostituisce quella provocata dalle ondulazioni luminose.

Le funzioni del linguaggio e della scrittura non debbono essere attribuite esclusivamente all'emisfero cerebrale sinistro; anche il destro può entrare in azione e prender qualche parte nella concezione delle lettere. E ciò, sia perchè colla visione binoculare, anche nell'emisfero destro devonsi formare immagini atte a produrre contrazioni muscolari, sia perchè un emisfero non può entrare da solo in azione, senza che a questa partecipi pur l'altro; d'altronde così si spiega come sia possibile di scrivere ad occhi chiusi colla sinistra, e come colla sinistra riescano a scrivere coloro che la destra hanno paralizzata.

Nè sembra ammissibile un centro unico per il linguaggio e per la scrittura, funzioni ambedue assai complesse, che ancor più si complicano per l'intervento della memoria; come non è improbabile che coll'esercizio continuato, il quale ne attiva la nutrizione, l'emisfero sinistro possa assumere uno sviluppo maggiore del destro, sviluppo che per eredità si dovette trasmettere alle successive generazioni. Forse per questa sua predominanza, ormai quasi accertata, l'emisfero sinistro ha poi il tristo privilegio di andar più soggetto a malattie, che sotto forma di emicranie, di apoplessie, di rammollimenti e simili, ne alterano in modo più o meno profondo le funzioni. Questioni tutte interessanti, ma sulle quali incombe ancora una grande oscurità, che la fisiologia riescirà a dissipare soltanto colle osservazioni continue, purtroppo difficili e poco frequenti.

Quando scriviamo è necessario richiamare alla nostra mente numerose immagini, alle quali collegansi i moti necessari per la formazione delle immagini stesse; coll'esercizio tutto questo lavorio si riduce al minimo, ma nondimeno se le immagini si formano in modo per noi incosciente e ratte come il baleno, la loro impronta resta nella memoria e vi si fissa in tal modo, da dare alla calligrafia un aspetto individuale, che si rivela, come fu detto, anche quando cerchiamo di alterarla. Questa tenacità del cervello a raccogliere e conservare le immagini, apparisce ancor più manifesta, quando si pensa che si può scrivere bene ed in modo intelligibile, ad occhi chiusi. Vogt ha osservato su di un grande numero di fanciulli, che le differenze tra lo scritto eseguito ad occhi aperti o chiusi, vanno diminuendo col crescere dell'età. Scrivendo ad occhi chiusi, le lettere possono sovrapporsi e le linee prender direzioni anormali; ma, specialmente, se si adopera la matita, colla quale evitansi le « grossezze », le lettere conservano la loro fisionomia abituale. Segno questo che gli occhi regolano incessantemente direzioni e distanze; mentre simile controllo più non è necessario per la forma e pel carattere delle lettere.

Quanto è stato detto relativamente alla parte che prendono nella funzione dello scrivere i due emisferi cerebrali, può dare la spiegazione di una curiosa forma di scrittura, detta « a specchio », che vien tracciata dalla mancina, da destra verso sinistra e colla disposizione delle lettere simmetrica a quella normale; è insomma la scrittura che i litografi eseguiscono sulla pietra. Dapprima si

ritenne che questa specie di scritto anormale dipendesse da cause patologiche; ma in seguito lo si osservò anche in persone sane, e specialmente nei fanciulli. In conclusione, la scrittura a specchio, come si vedrà più oltre, sarebbe la scrittura normale per la mano sinistra, e potrebbe tutt'al più rivelare, in alcuni casi di lesioni speciali del cervello, un'influenza patologica sull'arto destro divenuto inservibile. A tale proposito, va ricordata la scrittura rovescia adottata da Leonardo da Vinci per impedire, come vuole la tradizione, che i curiosi leggessero nelle numerosissime note che egli prendeva di continuo. Il prof. Bianchi invece propende a credere che la forma anormale dello scritto dipendesse dalla paralisi la quale aveva colpito la mano destra di Leonardo; malattia di cui, secondo un codice della biblioteca Nazionale di Napoli, faceva menzione nel 1517 un tal De Beatis, che ebbe occasione di visitar Leonardo presso Amboise, prevedendo allora che nessun altro capolavoro sarebbe uscito dal pennello del sommo pittore.

Che la scrittura a specchio sia quella normale della mano sinistra, non solo è provato da quanto si osserva nelle persone paralizzate nel lato destro del corpo, ma anche dall'esperienza facile ad eseguirsi con una persona che si faccia scrivere ad occhi chiusi, e che si vedrà scrivere colla sinistra a rovescio più facilmente che colla destra. Vogt, il quale ripetè in vario modo queste esperienze su grande numero di persone, riconobbe che se si fa scrivere un individuo bendato, con ambedue le mani, quasi sempre si trova che la mano sinistra dà lo scritto a specchio, e con un po' di pratica presto si ottiene che i due scritti risultino esattamente sovrapponibili. Per la scrittura semitica, che Vogt osservò in due Turchi, il fenomeno dello scritto litografico apparve analogo al precedente, ma si produsse in senso opposto.

Migliore risulta la scrittura litografica nelle persone poco intelligenti e che scrivono di rado; se poi si cerca di scrivere colle due mani, in modo che la sinistra segua, nel suo andamento normale, la destra, sopravviene una fatica muscolare che ben presto impedisce di continuare. Simili fatti si spiegano quando si riflette al modo in cui i due emisferi comandano alternatamente all'uno ed all'altro lato del corpo; in conseguenza di ciò, per la memoria degli atti compiuti sotto il dominio dell'emisfero sinistro, quello destro, quando si vuol far agire la mano sinistra, metterà in azione muscoli simili e simmetricamente disposti rispetto al corpo, pro-

vocando a movimenti simmetrici. E negli ammalati di paralisi, la impotenza degli arti o le lesioni di un emisfero, dovranno dare origine a fenomeni analoghi ai precedenti.

Interessanti, per il soggetto qui trattato, sono le osservazioni fatte dal dott. D'Abundo su ammalati di crampo degli scrittori. Il D'Abundo ebbe a riconoscere che i mancini, abituati peraltro a scrivere normalmente e spesso colla destra, tracciavano egregiamente i caratteri litografici colla sinistra, mentre volendo scrivere normalmente con quella mano, giungevano ad una calligrafia infantile, ed eran colti da dolori nell'arto destro. Assai meno pronunciata appariva la facilità a scrivere a rovescio colla sinistra nelle persone non mancine, ma che in seguito a malattie dell'arto destro avevano preso l'abitudine di scrivere colla sinistra, specialmente se l'arto destro era rimasto impedito in età adulta. Ora tale facilità dei mancini per la scrittura rovesciata è importante. Fu già detto che per atavismo e per educazione individuale, l'emisfero cerebrale sinistro acquista per i mandritti una prevalenza, di certo motoria e probabilmente anche psichica, come ritiene il prof. Lombroso; ma ciò senza che l'emisfero destro rimanga completamente inattivo. Per i mancini i centri neuropsichici del linguaggio esistono nell'emisfero destro; perciò per essi è più facile lo scrivere colla sinistra. Tuttavia l'educazione riesce a risvegliare ed a far funzionare nei mancini anche il centro sinistro, perchè imparano a scrivere colla destra; ma nel loro emisfero destro esiste sempre un potenziale favorevole, acciò il centro grafico esplichi tutta la propria attività. Con questi elementi, e con quelli forniti dalla simmetria nei movimenti dei due bracci (e forse, in piccola parte, per un ricordo atavico della primitiva scrittura semitica), la scrittura a specchio, negli individui sani, riceve una plausibile spiegazione.

In molti casi, come l'aspetto esterno d'una persona può servire d'indizio sulla natura del male da cui è afflitta, così le modificazioni, meccaniche o psichiche, della scrittura, anche appena accennate, valgono a dar luce su alcune malattie ed a servir di norma nella loro cura. In un ottimo studio pubblicato dal prof. Bianchi nello

Sperimentale, l'autore trattò appunto di siffatte alterazioni patologiche, ma, ponendole giustamente a confronto di quelle che si possono dire fisiologiche e proprie all'uomo normale. Fisiologiche sono, per esempio, le incertezze della calligrafia di un bambino che impara a scrivere, incertezze che dalla forma delle lettere passano poi a quella delle parole e delle frasi; col tempo e coll'istruzione tali alterazioni vanno scomparendo, ma sul declinar della vita esse riappariscono nella loro forma primitiva, e riferisconsi tanto alla esecuzione meccanica, quanto all'elaborazione psichica della scrittura. In questi due termini fisiologici havvi del patologico, osserva il Bianchi; e difatti in entrambi i casi sono i centri nervosi che presiedono alla funzione psichica dello scrivere, i quali agiscono incompletamente; nel bambino perchè hanno bisogno di perfezionarsi, nel vecchio per essere o stanchi, o lesi, e sempre più inetti a trasmettere all'esterno le sensazioni ricevute. Altre alterazioni fisiologiche sarebbero la abituale deviazione delle linee dello scritto, la pendenza delle lettere, la loro grossezza; e in un diverso ordine d'idee, gli errori dipendenti da ignoranza di regole stabilite.

Tuttavia certe alterazioni, che possono sembrar fisiologiche, cangiano di carattere quando non siano abituali. Così la tendenza ad abbassare le linee può denotare una depressione dell'organismo dovuta alla tristezza, al dolore, alla stanchezza; e lo stato apoplettico viene specialmente caratterizzato, prima che scoppi il morbo, da questo improvviso declinar delle righe al termine del foglio, proprio anche ai vecchi sonnolenti ed agli alcoolici. In mezzo al disordine della scrittura di una persona che trovasi sotto l'impero del male, non poche modificazioni appariscono regolarmente, in relazione con uno stato patologico determinato. Crépieux-Jamin, che si è molto occupato della questione, basandosi su numerose lettere di malati indirizzate a medici, riferisce esser dimostrato dall'osservazione che le scritture dei malati di fegato risultano quasi tutte discendenti, e tracciate con una calligrafia stretta, sobria, quasi ripiegata su sè stessa. Eguale incurvatura delle righe vedesi nei tubercolosi; e nei malati di cuore le lettere con lunghi tratti presentano brevi interruzioni, quasi riflettenti lo stato di ansietà e di angoscia della persona che scrive. Così pure la frequenza di punti inutili, secondo il dott. Hélot, sarebbe propria ai cardiaci e agli asmatici, e corrisponderebbe quasi ad un riposo della penna sulla carta, per attenuar lo sforzo di colui che scrive.

Certe altre modificazioni della scrittura sono assai più profonde. Nell'atassia locomotrice, malattia dipendente da lesioni centrali o periferiche del sistema nervoso, è conservata la forza muscolare, ma manca la coordinazione dei movimenti volontari. La scrittura ritorna perciò simile a quella dei bambini; e non è difficile di vederla apparire momentaneamente tale dopo grandi fatiche, o dopo un avvelenamento con cloralio o con alcool. Le modificazioni dovute all'atassia vanno accentuandosi lentamente, in modo che spesso si può prevedere il male, prima che l'ammalato abbia coscienza del proprio stato.

La paralisi agitante è caratterizzata da una calligrafia tremula, di cui una lente d'ingrandimento fa meglio risaltare le oscillazioni nelle parti più calcate delle lettere. Anche queste modificazioni possono, in modo passeggero, manifestarsi dopo qualche avvelenamento; salvo che negli alcoolici, mentre dura lo stato di eccitazione, la scrittura è atassica, incoordinata; e diviene tremula non appena l'influenza dell'alcool è cessata. Nella corea, il così detto ballo di San Vito, non si hanno più linee tremolanti, ma invece i segni veggonsi tracciati con violenza, spesso in direzioni non giuste: in tal caso la carta non può resistere agli energici scarti della penna, e perciò l'ammalato cerca di scrivere colla matita.

Esaminando la scrittura eseguita colla penna elettrica, in casi patologici di tremito, Binet e Courtier riconobbero la particolarità che la penna dei malati oscilla sempre normalmente alla linea da tracciare. Secondo gli autori, ciò potrebbe spiegarsi ammettendo che quando si tira una linea in una certa direzione, si contraggono i muscoli che accelerano o ritardano il movimento nella direzione prestabilita; allora l'eccitazione nervosa, ch'è causa del tremito, non può diffondersi in questi muscoli, e invade altri muscoli che al voluto movimento della mano non cooperano. Anche i dottori Ottolenghi e Carrara, ricorrendo alla penna Edison e basandosi sulla velocità maggiore che nella scrittura normale la penna raggiunge eseguendo i filetti d'unione delle lettere, trovarono che, indipendentemente dal tremito dovuto a malattia, un rallentamento in questi filetti è delicatissimo indizio di uno stato patologico, o di una emozione, che l'ordinaria scrittura non rivela affatto. Molte osservazioni eseguirono i due autori su persone normali, su criminali e su pazzi, e da esse risultò assai frequente il caratteri-

stico rallentamento dei filetti negli individui anormali; talchè i dottori Ottolenghi e Carrara ritengono che questo nuovo e delicato carattere potrà servire a sventare casi simulati di tremito, o a rivelare le emozioni, simulate o nascoste, di colui che scrive cose per lui indifferenti o che lo interessano. E il segno riuscirà perciò utilissimo nella neuropatologia, nella psichiatria, in medicina legale.

L'agrafia, caratterizzata dalla ripetizione o dall'assenza di certe parole, o dall'uso di parole scritte non corrispondenti al pensiero, riproduce graficamente i fenomeni dovuti all'afasia per la parola parlata; talvolta l'agrafia si manifesta prima dell'afasia e poscia ambedue sussistono contemporaneamente, mentre in altri casi un'alterazione non si collega all'altra. L'agrafia può anche essere momentanea, e Crépieux-Jamin l'osservò in seguito ad eccessi di lavoro o di piaceri, che avevano alterato momentaneamente le funzioni della memoria.

Alterazioni della scrittura simili alle precedenti possono, peraltro, esser di sovente causate, non da una vera malattia, ma da uno stato speciale di alcuni muscoli della mano che non riescono più a funzionar bene. Questa atassia localizzata, nota col nome di « crampo degli scrittori », ha il singolare carattere d'impedire movimenti rapidi e delicati, quali sono quelli della mano che scrive, lasciando sussistere la possibilità di eseguire movimenti più grossolani. Il crampo può manifestarsi d'un tratto, ma ordinariamente esso si sviluppa in modo lento, con un senso di stanchezza dei muscoli della mano che si fa sempre più acuto, ed è talvolta accompagnato da sensazioni dolorose. Le alterazioni della scrittura si fanno così sempre più appariscenti, finchè all'atto di scrivere, le dita, prese da subitanee contrazioni, abbandonano la penna o la stringono violentemente. Sotto il dominio dello spasimo, spesso colui che scrive non riesce ad avvicinar la punta della penna alla carta o ve la inchioda sopra; talvolta sopravviene anche un tremito, che può esser segno del male prossimo o di una non completa guarigione, la cui violenza aumenta sino a rendere illeggibile la scrittura.

L'immobilità del braccio, della mano, di un dito, sono fenomeni che nel crampo possono manifestarsi anche al solo pensiero di dover scrivere; e spariscono non appena il malato lascia la penna, e si pone ad eseguir movimenti diversi e più grossolani,

quali sono quelli di maneggiare un coltello, di suonare il pianoforte, per cui altri muscoli entrano in azione. La durata del crampo non ha limite e la cura è difficile. Si è detto che il crampo si manifesta in seguito ad un eccessivo scrivere, perchè infatti nelle donne la malattia non si osserva e perchè sembra più frequente nelle persone che dalla passione pel lavoro si lasciano trascinare; tuttavia citansi molti casi di crampo osservati in individui per i quali lo scrivere era un atto poco frequente. Si è voluto inoltre attribuire il crampo all'uso delle penne metalliche, che cominciarono a divenir comuni nel 1830; e ciò non regge, perchè il crampo afflisse persone che adoperavano penne d'oca. D'altronde, anche nell'antichità, il crampo dovette essere una malattia nota. Un passo di Svetonio ci dice che Augusto servivasi di « un anello di corno » per scrivere il proprio nome; e il commentatore Reiselius sostiene che doveva trattarsi di una specie di grosso ditale da sarti, destinato a serrar contro lo stilo, le dita dell'Imperatore rese refrattarie dallo spasimo; come del resto si fa anche oggi.

La scrittura degli squilibrati e dei pazzi ha spesso caratteri spiccati, relativi più alla forma che alla nitidezza dei caratteri, che permettono di riconoscer subito lo stato mentale degli scrittori; nondimeno in alcuni casi la scrittura può essere perfettamente normale, e soltanto le stramberie dello scritto dànno sentore della demenza. Fra i caratteri speciali della calligrafia dei pazzi, va indicato l'abuso delle maiuscole, in luogo delle minuscole, e delle lettere mostruose, l'agitazione con cui le lettere appariscono tracciate, le frequenti omissioni di lettere o di parole. Certe volte il pazzo scrive per lungo e per largo, sovrapponendo le righe; oppure ricorre a ripetizioni di parole, a raggruppamenti di cifre, a ghirigori bizzarri, a segni convenzionali. Anzi, questo risveglio atavico dell'uso dei geroglifici, dipenderebbe sempre, a detta del Mouklin, da una diminuita facoltà di astrazione o da una tendenza al simbolismo: manifestazioni anormali ambedue, che sarebbero la prova di un turbamento mentale.

In un recente suo trattato di grafologia, il prof. Lombroso ha riprodotto una serie di scritti di pazzi: ed in questa curiosa raccolta è interessante osservare i caratteri sopra indicati, le frequenti correzioni, la sostituzione di tratti informi alle lettere. Negl'individui affetti da alcoolismo o da epilessia, le alterazioni

della calligrafia appariscono vari giorni prima dell' accesso, e mostrano un progressivo peggioramento, sino a pochi momenti prima della crisi. I monomani ed i paranoici si distinguono talora per una eccessiva, meticolosa chiarezza dei loro scritti; e a proposito dei simbolisti, il prof. Lombroso ricorda come tra le spoglie del profeta Lazzaretti si trovassero alcune striscie di carta su cui erano disegnati cavalli, con un numero straordinario di zampe e di ali; e cita un altro individuo riconosciuto per pazzo perchè aveva inventato una scrittura speciale, formata da medaglie con simboli ed epigrafi. L'epilessia è caratterizzata da una esagerazione nei rabeschi della firma, che a volte diviene quasi un disegno; esagerazioni che possono anche sparire quando cessa la crisi maniaca, durante la quale il malato crede di essere un'altra persona. Ricorderemo anzi, a proposito di questo cangiamento di personalità, che negli stati ipnotici, a seconda della fittizia condizione che vien fatta assumere all' ipnotizzato, quest' ultimo modifica la propria scrittura, cercando d' imitare, per quanto sa e può, quella che crede esser propria all' individuo che personifica. Negli idioti e nei cretini la scrittura è simigliante a quella dei bambini.

E mentre speciali alterazioni della scrittura possono rivelare la esistenza di lesioni del sistema nervoso, e dar modo anche di localizzare le lesioni stesse, si possono sulle successive modificazioni della scrittura basare le previsioni per l'esito della malattia. Così quando nella mania, la scrittura va perdendo la sua forma tremula, le sue irregolarità, si può pronosticar prossima la guarigione; e nella cura dell'alcoolismo, se lo scritto accenna a riprendere la nettezza de' suoi contorni, si ha l' indizio di un esito felice della malattia. Giudizi e previsioni che esigono avvedutezza e circospezione; infatti, trascorso il periodo di eccitazione, un pazzo, colpito da paralisi, può scriver meglio, ma soltanto, giustamente obietta il Crépieux-Jamin, perchè cessata la vivacità eccessiva dell'intelligenza, la mano traccia meglio le parole che arrivano penosamente come le idee.

✠

Il suono della voce, i gesti, l'andatura, considerati come manifestazioni particolari dell'attività cerebrale, sono in parte sufficienti a rivelare il carattere, le emozioni di una persona; i segni

rivelatori consistono adunque in movimenti muscolari, quasi sempre fugaci e impossibili a fissarsi. Movimenti analoghi ai precedenti sono quelli della mano che scrive sotto l'impulso delle idee e delle passioni dello scrittore; non si deve adunque trovare molto strano, osserva l' Hèricourt, che si vogliano ricercare in uno scritto i tratti caratteristici della personalità del suo autore, tanto più se si tratta di una personalità superiore e spiccata. In un piccolo frammento della traccia lasciata dall' attività nervosa provocata dal pensiero, tentasi talvolta di determinare per analogia la natura del pensiero stesso, sorretti in tale indagine dall'idea che alle delicate sfumature del gesto, debbano corrispondere nella scrittura minime, ma pur visibili, differenze. E quante volte non ci avviene che sulla calligrafia ci formiamo un'opinione della persona che ci scrive, o nello scritto disordinato, nelle lettere mal tracciate, scorgiamo viva la persona dello scrittore col suo carattere irrequieto, impetuoso?

Sull' impronta personale propria ad ogni scrittura e sulle differenze profonde che le scritture di individui diversi presentano, non vi è d' altronde bisogno d' insistere; a tutti è noto che anche in una stessa scuola, collo stesso maestro e con un unico modello, gli allievi hanno calligrafie tutte differenti. D' altra parte si è detto che nella scrittura l' autore fa passare un po' della sua anima, assicurando coi segni scritti una specie di esistenza alle proprie idee; e ciò e si vero, si banale, che ai ritratti di personaggi illustri si unisce la firma dei personaggi stessi, e che in essa quasi istintivamente si va cercando il ritratto morale dell' individuo che la tracciava. Per una identica ragione si conservano e si apprezzano gli autografi, come se in questi brillasse costante una scintilla della vita intellettuale di colui che li vergava, e che scomparve da tempo, o è da noi lontano.

Si comprende adunque che se all' energia corrispondono gesti pesanti ed accentuati, se la chiarezza esige gesti ponderati e nettamente eseguiti, se alla dolcezza vanno uniti movimenti aggraziati, analogie consimili dovranno sussistere e fissarsi sul foglio durante i movimenti della mano che scrive, lasciando segni ora marcati, ora sottili, ora armonici, e ora senza ordine e tronchi quasi a rispecchiare il carattere della personalità che li tracciava. Ma v' ha di più. Non tutte le lettere, dice l' Hèricourt, e non tutti i segni in ciascuna lettera si prestano a siffatti particolari movi-

menti; e perciò più accentuate o amplificate appariranno certe modificazioni, il cui senso è compatibile colle manifestazioni del carattere di un individuo. A questo proposito tutti i grafologi riportano come esempio caratteristico il taglio del *t*, segno che prestasi assai bene a fissare, esagerandole, le variazioni della nostra energia, e che esige uno sforzo particolare perchè interrompe la scrittura. Così si sostiene, e l'osservazione lo conferma, che la mancanza di questi tagli è segno di debolezza, come sono indizio di debole volontà i tagli brevi e sottili; gli umili tagliano il *t* in basso, gli energici tracciano una linea decisa e lunga, gli autoritari gettano il taglio al disopra dell'asta.

Oltre alle lettere isolate, anche alcune parti complesse di uno scritto risentono l'influenza del carattere dello scrittore. Sotto una emozione eccitante, nella foga del lavoro, le linee di una pagina tendono a salire; per effetto della tristezza le linee vanno invece discendendo. In una bella e garbata conferenza fatta dal professor Stucchi sulla grafologia, tale diversa direzione delle linee sotto l'impulso di emozioni opposte trovasi citata a proposito di una signora, la cui scrittura normale era lievemente ascendente; ammalatasi una di lei bambina, questa signora dava la triste notizia con una lettera in cui il timore e la speranza rivelavansi in linee ora ascendenti, ora discendenti; finchè la lettera che annunciava la morte della figlia non aveva più che linee tutte discendenti, senza velleità di reazione. È facile, del resto, negli archivi dove stanno raccolti più autografi di una stessa persona, scritti in varie epoche della sua vita, osservare di frequente questo carattere della scrittura che, coll'andar degli anni, da ascendente si muta in discendente.

Le nature sensibili, e perciò in genere le donne, scrivono dando alle lettere una forte inclinazione verso destra, mentre una calligrafia ad aste verticali è segno d'insensibilità. La scrittura in cui appariscono frequenti le linee curve, è propria alle nature dolci, buone o infingarde; quella angolosa può dare indizio di un carattere tenace, duro, ruvido. Quando le parole sono di diversa altezza, ci dicono che l'attività nervosa dello scrittore non è sempre eguale, e che egli è dotato di un umore mutevole, impressionabile, il quale è invece eguale e calmo in coloro che scrivono con calligrafia uniforme e regolare. Ad una immaginazione esaltata, corrisponde una scrittura con aste straordinariamente allungate. Gli

spiriti calmi, che procedono logicamente e con ordine nelle loro idee, legano le lettere fra loro e talvolta le parole successive, mentre gli scrittori a immaginazione viva, fertile, come i poeti, scrivono con lettere staccate. Le persone che hanno un senso estetico sviluppato, gli artisti, prediligono per le maiuscole, il carattere stampatello, le cui forme sono più semplici e più armoniche; le persone ordinate scrivono chiaramente, curando tutti i particolari grafici, e badando a metter bene, come suol dirsi, i punti sugl' *i*.

Nella classificazione dei vari segni grafologici il Paulhan asserisce giustamente esser meglio di raccogliere più segni diversi, riferentisi a cause identiche; e cita ad esempio quello della direzione della scrittura, che tende a prolungar verso destra le finali delle parole e le aste discendenti di certe lettere, quali il *q* ed il *g*, o viceversa. Data la direzione della nostra scrittura, si comprende che ogni movimento destrogiro faciliti il correr della penna e la rapidità dello scritto, mentre l' opposto si verifica nei movimenti retrogradi, verso sinistra. I movimenti destrogiri possono dunque significare l' attività senza ostacoli, corrispondente alla rapidità del pensiero, allo slancio della volontà, e le molte qualità che dipendono dalla vivacità del pensiero o del carattere, come l' audacia, l' impetuosità, la spontaneità, ecc. Il movimento sinistrogiro che ritarda l' impulso dello scrittore, può rivelare una lentezza d' intelligenza o di volontà, e quindi la riflessione, lo scrupolo, il rimorso, la prudenza, ecc. Così pure la incuria di chiudere l'occhio degli *a* o degli *o*, che secondo i grafologi è segno della franchezza, dimostra una resistenza della mano a tornare indietro, e quindi l'attività spontanea dello scrittore.

Anche le firme, e le svariate forme di rabeschi o di svolazzi che le accompagnano, racchiudono pel grafologo una grande impronta di personalità; principio ammissibile quando si riflette alla importanza che attribuiamo alla nostra firma, e alla cura che spesso poniamo nel renderla difficilmente imitabile. Tuttavia certe analogie, certi simbolismi che i grafologi vogliono vedere nelle firme, sono abbastanza strani. Così, mentre la firma col solo nome sarebbe propria alle persone semplici e distinte, la firma a grandi lettere significherebbe l' orgoglio, e quella ascendente la vanità; i rabeschi complicati denoterebbero l' astuzia o l' intrigo, e il rabesco che avviluppa il nome, l' egoismo. Più logica sembra invece l' interpretazione

dell' Héricourt, il quale, nel tratto che accompagna la firma, vede una tendenza all' attacco quando va rialzandosi verso destra, e un segno di difesa quando segue la direzione opposta; l' insieme dei due segni denoterebbe tendenza alla lotta. La firma, come la scrittura, può subire coll' età e colle vicende della vita, singolari e caratteristiche trasformazioni. Chi vuole vederne un interessante e suggestivo esempio, non ha che a consultare un recente articolo del grafologo inglese J. Holt Schooling (1), in cui trovasi riprodotta una ricca raccolta di firme di Napoleone I, disposte secondo le date e i più importanti avvenimenti della epopea napoleonica.

Prima di procedere più oltre in questo riassunto delle moderne conoscenze grafologiche, è bene notare che nella maggior parte delle precedenti induzioni, apparisce evidente il proposito di porre a base delle induzioni, dati positivi di fisiologia o di psicologia. Tale è infatti lo scopo di coloro i quali, riconoscendo che nella grafologia vi è molta parte di vero e di interessante, ne accettano questa parte soltanto, e prevedono tuttavia che essa potrà acquistare una importanza sempre maggiore. Chi consulti un libro assai ben fatto, il trattato di grafologia del Crépieux-Jamin, trattato divenuto ormai classico e del quale tutti gli scrittori di grafologia più o meno palesemente si valsero e si valgono, potrà convincersi che questo nocciolo di vero nella grafologia esiste; ma che se molte spiegazioni sono ingegnose, altre appariscono empiriche od ingenue. Un simile studio è peraltro curioso, piacevole; e se alla prima fa sorridere, finisce col destare interesse sincero.

Nel suo libro il Crépieux-Jamin dà un' accurata storia della grafologia, che non è poi cosa tanto moderna quanto si crede, e che ebbe un Italiano per fondatore. Di Camillo Baldi, professore di filosofia alla Università di Bologna, nel 1622 pubblicavasi un trattato per mostrare « come da una lettera missiva si conoscano la natura e qualità dello scrittore »; e in un altro libro il bizzarro filo-

(1) Nello *Strand* di novembre dello scorso anno; la *Revue des Revues* ne ha dato un saggio nel fascicolo del successivo dicembre.

sofo andava più in là, e per iscoprire il naturale delle persone, ricorreva all' esame delle loro unghie. Certo è che il Baldi dettava le sue considerazioni sui rapporti che passano tra la scrittura ed il carattere, con una sicurezza che doveva esser frutto di sagaci osservazioni. L' idea fondamentale del Baldi è che, come « ogni operatione d'alcun principio dipende, e però con lui si conforma », anche le lettere scritte, immagini delle parole, e queste, immagini dei concetti della mente, debbono dar modo « che dall' altrui scrittura facilmente si possa conoscere molte qualità, costumi, e dispositioni si dell' animo come del corpo dello scrittore »; e l' accorto filosofo raccomanda di ricorrer per questo non già ad orazioni o scritture qualsiasi, ma alle lettere, perchè per isvelar l' animo dello scrittore niente vi è « che più lo manifesti della lettera, che de' suoi particolari negocii uno scrive all' altro ». E il Baldi procede poi ad una lunga analisi della scrittura e dello stile, per desumerne il carattere degli scrittori.

Il tentativo del Baldi ebbe in seguito qualche imitatore senza importanza, finchè Lavater, per consiglio di Goethe, raccolse numerosi autografi e trattò delle relazioni fra il carattere e la scrittura. Poscia altre pubblicazioni seguirono; le osservazioni, spesso ben fondate, andarono accumulandosi, ma senza metodo, finchè dopo un importante studio del pittore Delestre, apparve l' opera dell' abate Michon che dava alla grafologia un indirizzo abbastanza razionale, determinando e classificando una quantità di segni fondamentali.

Oggi le pubblicazioni di grafologia più non si contano (1); disgraziatamente poche sono quelle seriamente fatte, e tra le serie il libro del Crèpieux-Jamin occupa il primo posto. L' autore vi sostiene

(1) Attualmente la grafologia ha grandissimo numero di cultori in Francia, in Germania, e vuolsi anche in Russia; in Francia specialmente le pubblicazioni grafologiche sono frequenti, diverse le scuole, e per di più la professione di grafologo-ritrattista è ben accolta e retribuita dal pubblico, a giudicarne almeno dal prezzo che costano i ritratti. Fra noi si occupò di grafologia il prof. Paolo Mantegazza in una brillante ed assennata comunicazione fatta, nel 1889, alla Società italiana di antropologia e di etnologia, e poi il prof. Stucchi. Di trattati non abbiamo che quello del prof. Lombroso, edito nel 1895 dall' Hoepli; su di esso l' attenzione del pubblico è stata recentemente richiamata da un processo col quale, non a torto, il Crépieux-Jamin si è voluto opporre ad una libertà di compilazione, in alcune parti eccessiva.

che la relazione tra il carattere e la scrittura non può basarsi che sull' analogia esistente tra il carattere ed il gestire. Dopo avere enumerate tutte le cautele delle quali si deve circondare chi si occupa di grafologia, descrive i segni generali e particolari, dividendoli nelle due grandi classi della superiorità e dell' inferiorità, e indicando come, nei differenti casi, si debbano interpretare. Così, a seconda della persona, la scrittura ascendente potrà indicare ora ambizione ed ora vanità, come quella discendente a seconda dei casi potrà dipendere da un carattere malinconico, da sfiducia, o da fatica fisica. L' autore si dilunga nel chiarire come questi segni vadano adoperati, e in qual modo gli uni sugli altri influiscano e si modifichino; talchè mentre una scrittura sobria è indizio di ritegno, bisogna ricercare in altri segni dominanti, se tale ritegno è applicato allo spirito e determina la modestia, o alla moralità e indica ipocrisia, o infine alla volontà, rendendo in questo caso gli atti netti e precisi.

Più delicata ancora è la teoria delle risultanti inventata dal Crépieux-Jamin. Queste risultanti ottengonsi col combinare insieme più segni. Per esempio, mentre la scrittura inclinata è indizio di sensibilità, e le finali rivolte indietro indicano l'egoismo, l' insieme dei due segni darà per risultante la gelosia. Ma sempre, in simili casi, bisogna aver di mira i caratteri di superiorità, di mediocrità, di inferiorità che scaturiscono da uno scritto. In un individuo mediocre, la scrittura ondulata rivela una pieghevolezza dello spirito; negli altri due stati può ravvicinare un Talleyrand ad un villano, coll' esser segno pel primo d' inclinazione alla diplomazia, e di proclività alla menzogna pel secondo.

Chi voglia essere iniziato a queste indagini che colla conoscenza dei caratteri dominanti nella scrittura, colla interpretazione e combinazione dei vari segni e delle risultanti che ne scaturiscono, e coll' esame filosofico di queste ultime, conducono al così detto « ritratto grafologico », trova nel Crépieux-Jamin una guida piacevole, logica, aliena da quelle esagerazioni che vorrebbero affibbiare alla grafologia una potenza divinatrice, atta persino a determinare... la forma del naso o la statura degli scrittori.

Una obbiezione che si può muovere sta in ciò che certe scritture, quelle di alcune comunità ad esempio, hanno tutte un carattere uniforme, che poco o nulla può dar presa al grafologo; ciò è inesatto, perchè sotto la uniformità del tipo esistono costanti i segni

differenziali di cui più sopra trattammo. E si può dir ancora che basti alterare la propria scrittura, o almeno eliminarne tutti i segni « disonesti » per mettere in iscacco il grafologo; ma non si pensa che queste alterazioni sono difficili, come notammo a proposito delle falsificazioni, e che scrivendo anche in modo diverso, il carattere fondamentale, l' uncino dell' egoismo, se siete egoista, salterà fuori alla prima distrazione. Lo Stucchi, nella sua conferenza, ricorda a questo proposito come l' abate Michon, il padre della grafologia, il quale aveva una calligrafia poco estetica e brutta anche dal lato morale (il che nel famoso autore del *Maledetto* si spiega facilmente), per quanto si sforzasse, non riuscì a modificarla che nei segni secondari. Mentre l' oratore può, colla voce e colla mimica, simulare le proprie emozioni, chi scrive è invece quasi sempre *graficamente* sincero, e senza avvedersene riproduce in un lungo tracciato le variazioni della sua sensibilità, del suo carattere, della sua volontà. Un nostro amico, pieno di giovanile entusiasmo e di geniale intuito per le indagini grafologiche, argutamente osservava che s' incomincia una lettera « come si vorrebbe essere » e che la si termina « come si è veramente ».

Per le ricerche grafologiche, del resto, vi è bisogno di uno spirito colto ed acuto, e per di più assennato così da rifuggire dalle elucubrazioni di certi fisonomisti che vogliono riconoscere, per alcuni segni nascosti, il tipo dell' assassino nell' uomo il più mite ed innocuo del mondo. Al grafologo è sommamente utile, come in tante altre ricerche, un intuito particolare, una specie di fiuto, che sa trarre partito da ogni sorta d' indizi, anche da quelli che colla scrittura nulla hanno a vedere. Tali sarebbero certe traccie di ordine o di disordine rimaste sulla carta, certe abitudini di parsimonia o di regolarità nelle righe, certi idiotismi spontanei, come la piccola croce dei sacerdoti, i tre puntini del framassone, gli ornati nelle maiuscole di un artista. Mentre altri indizi si possono ricavare, come suggeriva il Baldi, dai modi e dalle forme abitualmente adoperate dallo scrittore per esprimere i propri pensieri, dall' abuso di certi segni d' interpunzione, di parole sottolineate, ecc. Procedendo in tal guisa con metodo, unendo alle osservazioni proprie, quelle da altri raccolte e ammesse come ben fondate, si può giungere ad una precisione singolare in questa curiosa interpretazione delle scritture.

Nella grafologia gli adepti vogliono oggi che si riconosca

una scienza; perchè, secondo loro, da due scienze, la fisiologia e la psicologia, essa trae le proprie origini. In ciò havvi dell'esagerazione, come esagera chi nella grafologia scorge un giuoco soltanto. Val meglio non essere nè troppo ambiziosi, nè soverchiamente sprezzanti, e ammettere che si tratta, non già d' una scienza, ma bensì, almeno per ora, di un'arte destinata ad ulteriori progressi, e nella quale la psicologia può trovare, per l' analisi dei caratteri morali, un aiuto prezioso. Per tale ragione gli studi grafologici meritano di esser seriamente continuati; e il tempo ci dirà se la grafologia potrà liberarsi dalle incertezze che la caratterizzano e giungere, come avvenne per le indagini fisionomiche, all' altezza e all' importanza di una vera scienza.

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIA STORICA

Libri recenti sul Risorgimento italiano e su Napoleone I.

Letture del Risorgimento italiano, scelte ed ordinate da GIOSUÈ CARDUCCI (1749-1830), Bologna, Zanichelli, 1896. — *Napoléon inconnu,* papiers inédits (1786-1793), publiés par FRÉDÉRIC MASSON et GUIDO BIAGI, accompagnés de notes sur la jeunesse de Napoléon (1769-1793), par FRÉDÉRIC MASSON. Vol. I, II, quatrième édition, Paris, Ollendorf, 1895. — *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi.* Parte prima. *La Rivoluzione* (da Luigi XIV al 18 brumaio), per UMBERTO SILVAGNI, ex-tenente dei Carabinieri Reali. Vol. I, II, Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1895.

In che modo è possibile compilare per uso dei giovani e delle scuole un libro di letture storiche del Risorgimento italiano? In tre modi, ci sembra: o seguendo la genesi e il corso delle idee, o tenendo dietro all'ordine e allo svolgimento dei fatti, o, tra le idee e i fatti, scegliendo le idee più veramente dominatrici e inspiratrici, i fatti più tipicamente rappresentatori dei vari momenti storici e facendo sì che idee e fatti si compiano e si illustrino a vicenda.

Quest' ultimo modo, se idealmente apparisce il più pieno ed esatto, se, trattandosi di giovani e di scuole, è senza dubbio il più istruttivo e più fortemente educativo, perchè avvezza a non giudicare i fatti che a ragion veduta e a rispettare tutte le opinioni, qualunque sia la loro fortuna, è però in pari tempo il più difficile da praticare. O lo si allarga, quant' è necessario a veder tutto, e non solo le proporzioni della compilazione oltrepassano ogni possibilità materiale, ma si rischia altresì di dare aspetto polemico ad un libro, il quale non deve essere che di storia; o ci si contiene entro limiti stretti, e si accrescono a mille doppi le difficoltà della scelta, sia per evitare le lacune, sia per non farla così unilaterale da potere, anche non volendo, riescire o parer partigiana. E queste sono alcune delle difficoltà. Non tutte.

Nondimeno, a quest' ultimo modo appunto s' è attenuto il Carducci nel compilare le sue *Letture del Risorgimento italiano,* e s' intende bene che non sono nè le difficoltà accennate da noi, ne le altre molte, che vi sono, quelle che avrebbero potuto fermare il grande scrittore, deliberato, com' era, d' assumersi (ed è un bell' esempio) quest' umile ufficio di compilatore per riavvivare, nelle scuole e nelle famiglie, meglio ancora che la cognizione particolareggiata, il sentimento di questa storia di ieri, eppur già tanto dimenticata, come sa chi ha qualche esperienza di scuole e vi si è trovato tante volte al caso d' accennar nomi, date, avvenimenti del Risorgimento italiano e veder gli alunni non meno gelidi e indifferenti che se si trattasse dell' Impero dei Medi e degli Assiri, o con grandi sforzi di memoria e gran contrazioni di sopracciglia racimolare le poche e scarse notizie, che ne hanno, quasichè s' avesse da interpretare qualche solenne mistero di matematica o di metafisica.

Che cosa prova questo? Che eguale dimenticanza è nelle famiglie, che anche qui non se ne parla più, che sono scomparsi quadri, oggetti, ricordi, forse ancora libri, dai quali tali ricordi possano essere mantenuti, il che spiega altresì la facilità delle strane confusioni che fanno gli alunni delle scuole (Pio IX con Leon X, Carlo Alberto con Carlo V), confusioni che non si verificano per tratti di storia molto anteriori a quelli del Risorgimento. Non è qui luogo di dire come si sia cercato di riparare a questo male (a sbalzi, al solito, ed a tastoni), che può avere ed ha, come ognun vede, conseguenze funeste nella vita sociale e politica della nuova Italia, perocchè, senza badarci, stiamo allevando una generazione, la quale non si crede vincolata a nessuna tradizione e di tutte è disposta quindi a far buon giuoco come se fosse sbucata dal suolo o uscita fuori dai tronchi delle quercie, a guisa di quegli autoctoni,

qui rupto robore nati
Compositive luto nullos habuere parentes.

Per quale trafila di pensieri e di fatti questa nuova Italia si sia invece venuta formando, quando e come, dopo tre secoli di servitù e di dispersione, la coscienza nazionale abbia ricominciato a risvegliarsi, e che segni vi siano di tale risveglio, specie nelle lettere, e che contrasti, che accordi « fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell' intento di restaurare o d' instaurare lo spirito moderno e l' impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento », il Carducci espone in un preambolo alle *Letture,* vera meraviglia di logica storica, fitta, serrata, scultoria, con sintesi rapidissime e luminose, e con abbozzi così franchi e spiccati di ritratti politici e letterari, che di questo breve

scritto fanno una delle cose più severamente belle (è tutto dire) di Giosuè Carducci.

Chi ha in pratica le sue opere ed il suo insegnamento non troverà novità nè nell'ordine cronologico di questa storia letteraria del Risorgimento italiano, ch'egli fissa dal 1749 al 1870, nè nelle ripartizioni dei periodi secondari, nè in parecchi dei giudizi generali e particolari. Ma altrove sono scorci e frammenti o il tema è trattato sotto aspetti puramente artistici e letterari.

Qui invece il periodo storico è percorso tutto, mirando al fine speciale di far conoscere la genesi, lo svolgimento dell' idea italiana nell'ordine dei pensieri e in quello dei fatti, il cammino percorso, le soste, gli ostacoli, gli indietreggiamenti, le riprese, il trionfo finale, e da una considerazione così comprensiva esce una sempre più larga, serena e pacata imparzialità di giudizio, che con affettuosa diligenza ricerca e segna tutti i minimi contributi d'ogni regione italiana, mostrando la quasi necessità storica che la vecchia tradizione federale durante le peripezie d'una lotta di centovent'anni si usi, si consumi, si estingua e si trasformi nel concetto unitario, per cui il conte di Cavour finisce con accettare per la Monarchia di Savoia tutta la Rivoluzione italiana, quale, dopo sintomi puramente teorici o consensi e dissensi dottrinali o visioni profetiche, s'era dal 1796 in poi venuta affermando nei fatti. Tuttociò è dal Carducci esposto con sintesi stringatissima, non fatta di certo per lettori disattenti o impreparati, ma in pari tempo con tale perspicuità e matematica esattezza, che le date e certe fatalità di riscontri cronologici (pei quali il Carducci ha sempre avuto molta predilezione) qui divengono fondamento di argomentazione prestigiosamente stringente, come, per citare un esempio bellissimo, quando dopo avere annoverati i beneficî del Regno italico, rinnovato da Napoleone: « tanta italianità », conchiude, « permeava la terra e la gente che in nazione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti del risorgimento, Vincenzo Gioberti in Torino il 5 aprile 1801, Giuseppe Mazzini in Genova il 28 luglio 1808, Giuseppe Garibaldi in Nizza il 4 luglio 1807, Camillo Cavour in Torino il 1° agosto 1810 ».

La scelta delle *Letture,* nelle quali si decompone la sintesi del preambolo e s'ha la riprova delle sue concise affermazioni, può per la novità tener sospeso il giudizio di molti, avvezzi a cercare in una antologia di brani staccati, siccome è questa, modelli soprattutto di *bello scrivere.* Ma tale non è il fine della scelta e dell'ordine datole dal Carducci, benchè insieme al ridestarsi della coscienza nazionale veggasi in queste *Let-*

ture come dalla povera, pretensiosa e infranciosata prosa del Settecento si passi alla nuova letteratura, al neoclassicismo nazionale del Regno italico, e si vedranno nel volume secondo altre trasformazioni col romanticismo, e dopo il '20 colla letteratura propriamente rivoluzionaria, che di poco precede le guerre d'indipendenza e gli esperimenti delle varie parti politiche. Ma, ripetiamo, non è letterario il fine della scelta. È storico principalmente, come si rileva pure dal preambolo, che dopo il 1848, cominciata l'azione davvero, alla letteratura accenna appena. Quanto alla scelta ne' suoi particolari, un giudizio, prima d'aver visto il secondo volume, che conterrà le letture per il periodo dal 1830 al 1870, è forse prematuro, tanta è la difficoltà di far andare di pari passo, come ha voluto il Carducci, pensiero ed azione, fatti e dottrine. Ne viene che si riscontrino lacune e, si direbbe, contraddizioni, che forse il disegno totale della scelta colmerà e concilierà, come, ad esempio, per la Repubblica di Venezia, forse con troppa severità giudicata nel preambolo, e nelle *Letture* invece con così accesa passione vendicata nella prosa neoclassica del Botta e nella preromantica del Foscolo. Altrettanto dicasi del Bonaparte, delle sue effimere Repubbliche e del Regno. A molto rimediano certe brevi intestature (alcune delle quali importantissime) messe dal Carducci ad ogni brano scelto. Non a tutto però; ma qui conviene pesare il poco ed il troppo ad una bilancia così delicata, che ogni critica può essere indiscreta ed arrischiata. E ad ogni modo non bisogna scordarsi che questo libro è per le scuole, che è già molto richiamare mercè sua con tanta autorità ed efficacia gli insegnanti di storia e di lettere dei licei, degli istituti tecnici, degli educandati femminili, che hanno corsi superiori, e delle scuole femminili superiori di magistero (citiamo gli istituti nostri, pei quali ci sembra più adatto), a svolgere e discutere una parte di storia letteraria e politica, a cui i programmi badano poco e male, ed a indicar loro il metodo, con cui deve esser trattata, se vuolsi che agisca non solo sulla memoria, ma sulla mente e sul cuore degli alunni.

Tale è l'intento nobilissimo di questa compilazione del Carducci sul Risorgimento italiano, d'onde ci è facile trapassare, senza quasi uscire di argomento, a riferire di altri due libri recenti, che trattano di Napoleone Bonaparte, se è vero, come noi pure fermamente crediamo col Carducci, che la Rivoluzione francese venne a tempo a salvare l'Italia da un riassorbimento austriaco « e a rattizzare nella borghesia con gli esempi della Francia e con gli stimoli di Napoleone l'emulo e vivissimo sentimento della coscienza nazionale ». Siano pur grandi le violenze, i dolori, le in-

giustizie sofferte prima e durante quella che il Carducci chiama « la stagione del Regno italico ». Che monta? « A muover dal piè dell' Appennino (citiamo ancora dal Carducci), giù per il dolce piano, su verso l' Alpi, fra' due mari, il seme è gittato, spunta il fiore, la mêsse verdeggia, la foresta s' addensa ».

Coi due volumi sul *Napoléon inconnu,* pubblicati da Federico Masson e da Guido Biagi, ci si rifà, secondo i più rigorosi precetti della psicologia storica moderna, alla formazione primitiva, elementare dell' enorme figura di Napoleone, che sorta alla fine del secolo XVIII allunga ancora (si voglia o no) la sua ombra su questa torbida fine del secolo presente, sicchè assistiamo allo strano fenomeno d' un incessante risorgere in Francia della leggenda e della gloria napoleonica, e d' un moltiplicarsi continuo di pubblicazioni intorno all' uomo, all' opera sua, al suo tempo, ai suoi cooperatori, senzachè, come ha notato Giacomo Barzellotti nel suo bellissimo libro su Ippolito Adolfo Taine (1), l' animo dei più abbia « rifatto un solo passo verso l' idea politica caduta col secondo Impero ». È appunto il Taine, che nella sua opera maggiore, volendo dimostrare che tutta la Francia contemporanea è opera di Napoleone, premette a tale dimostrazione l' analisi dell' intiera struttura intellettuale e morale di questo gigante, la quale analisi si risolve (dice ancora il Barzellotti) « in un meraviglioso caso d' atavismo » visto al lume delle tre leggi storiche rinnovate dal Taine: *la razza, l' ambiente, il momento,* per trarne fuori, a guisa di ultima illazione, quella tal *facoltà maestra o predominante*, che è sempre il termine fisso d' ogni sua ricerca psicologica, e che per Napoleone è un egoismo sconfinato, mostruoso, fattosi centro dell' universo, e non sollevantesi quindi a nessuna idealità estranea a sè stesso, nè trattenuto da alcuna moralità.

Il lato vero, l' eccesso e il difetto di quest' analisi e della conclusione, a cui mette capo, splendidamente messi in luce dal Barzellotti nel suo libro sopra citato (in cui la mente e l' opera del Taine e le loro relazioni con tutte le dottrine filosofiche, morali e storiche moderne sono studiate con grande indipendenza di pensiero e con la più elegante profondità), trovano ora riconferma e riprova nella pubblicazione del Masson e del Biagi. La genuina sincerità dei documenti, che la compongono, non può essere messa in dubbio da alcuno. Sono le carte contenenti gli studi giovanili di Napoleone dalla sua prima adolescenza fino al 1793, chè la sua grande carriera militare incomincia sotto Marsiglia e Tolone,

(1) GIACOMO BARZELLOTTI, professore di filosofia nell' Università di Napoli, *Ippolito Taine*, Roma, Loescher, 1895.

ibellatesi alla Repubblica. Queste carte erano nelle mani di Napoleone tesso e durante i *Cento giorni* le chiuse in un cartone, coperto di un *apier grisâtre à dessins quadrillés,* e vi scrisse su di propria mano: *à emettre au cardinal Fesch seul.* Il Fesch le portò a Roma, e le tenne, enza curarsi mai di leggerle e neppure di slegare e aprire il cartone dolce far niente di cardinale romano), finchè, morto lui nel 1839, pasarono al suo vicario, abate Lyonnet, dal quale le ebbe il famoso Gulielmo Libri, che le rivendette a lord Ashburnham, e questi finalmente l Governo italiano, che le depositò nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Parecchie furono pubblicate in più tempi, incomplete e nalamente. Oggi, dopo le più accurate trascrizioni e collazioni, le hanno ubblicate integralmente il Masson ed il Biagi, ed il primo con le sue *Notes sur la jeunesse de Napoléon,* tratte da altri documenti inediti dalle testimonianze più sicure, le accompagna quasi di un commento erpetuo, che è tutto una esposizione di fatti senza alcuna intenzione lettearia o polemica. Ma questa, dopo tanto scrivere e affannarsi di detratori e di fanatici, questa è la verità vera, dalla quale risulta che la grande icostruzione del Taine, sia pure che, tenendo conto della nobiltà d'animo lello scrittore pari alla forza dell'ingegno, debba arrecarsi a tirannia di istema, anzichè a proposito di diffamazione, sia pure che debba considerarsi effetto di passione della logica, anzichè di logica della passione, he la grande ricostruzione del Taine, il *meraviglioso caso d'atavismo* ioè, che ha figliato all'ultimo in Napoleone il più straordinario tipo di ondottiere artista all'italiana colla relativa enormità d'ingegno e di erfidia, è una fantasmagoria vana in gran parte, mancante di fondanento e di graduazione, e quindi, anche come applicazione della dotrina darwiniana dell'*evoluzione*, non accettabile per intiero neppure dai ologisti morali e dai naturalisti dello spirito, al gusto dei quali l'oera del Taine è più specialmente dedicata.

I due volumi del Masson e del Biagi confermano ciò che diceva irolamo Napoleone: « Napoleone non è un dio, di cui persino il primo agito e l'ultima parola siano una rivelazione. È un grand'uomo, ma è n uomo ». E, come tale, quei due volumi, nei quali Napoleone è già tto intiero, dappoichè in quell'immensa farragine di note, di appunti, sunti e di pensieri scritti da lui dal 1786 al 1793, troviamo la genesi quasi tutte le sue idee, quei due volumi mostrano per di più che non corre con lui arzigogolare di teorie e di sistemi, essendo anzi la sua rmazione intellettuale e morale delle più singolarmente semplici e couni, specie in relazione alla sua grandezza. Le tendenze della sua mente,

la violenza delle sue passioni, i germi della sua ambizione, la solitudine studiosa e alquanto selvatica della sua giovinezza, i libri preferiti, le lotte della povertà e del lavoro, la fierezza del suo amor patrio isolàno, la sua quasi inconsciente rivalità con Pasquale Paoli, i fieri contrasti, che ne conseguono, gli entusiasmi per la Rivoluzione, che determinano la metamorfosi del suo patriottismo côrso in patriottismo francese, quel suo quasi istinto naturale di superiorità e di comando, che si manifesta nella famiglia, nel piccolo borgo nativo, poi fra condiscepoli, fra amici, fra compagni d'arme, e s'impone agli altri naturalmente, senza sforzo tuttociò esce fuori, vero, graduato, spontaneo da questi documenti, nei quali, senza volere, egli ha scritto l'autobiografia della sua giovinezza. Lo studio intenso della storia smorza il suo fanatismo per le idealistiche utopie del Rousseau; par fatta per lui quella definizione del Freemann: « La storia è politica del passato, la politica è storia del presente », e nella scelta, come nell'osservazione attenta dei fatti della storia, che appunto il Rousseau si recava a gloria di scartare del tutto, veggonsi gli schemi di molti concetti futuri di Napoleone, riapparsi poi nella Costituzione dell'anno VIII, nel Concordato, nel Codice, nell'arte della guerra, nei suoi giudizi sulla Francia e sugli altri popoli europei, e via dicendo. E questa è la vera formazione graduale dell'uomo, non quella fantasticata da fanatici o da detrattori sistematici, nè l'atavistica mostruosità patologica, che l'analisi del Taine ha ricomposta sui dati fornitigli da testimonianze per lo più dubbie, false o pregiudicate.

Con ciò non pretendiamo aver detto tutto sull'importanza, che ci sembra grandissima, dei due volumi pubblicati dal Masson e dal Biagi, ma quanto più nello stato attuale degli studi storici su Napoleone, così vivo ancora nella memoria degli uomini, così agitante ancora, pro e contro, le passioni, le dottrine e le fazioni politiche contemporanee, quanto più apprezziamo l'utilità di questi lavori speciali, che chiameremmo di revisione analitica e di critica retrospettiva, altrettanto ci tiene sospesi ed incerti, persino sull'opportunità e la forma stessa della composizione, una sintesi così vasta, ardita e definitiva, quale si annuncia nel titolo stesso, *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi,* l'opera di Umberto Silvagni, di cui fu testè pubblicata la *Prima Parte* in due grandi volumi (di 837 pagine il primo e di 1111 il secondo) e se ne annunziano altri quattro, probabilmente nelle medesime proporzioni. La *Prima Parte* ha per sottotitolo: *La Rivoluzione,* e va da Luigi XIV al 18 brumaio. Nè basta; chè (per quanto brevemente) risale alle origini, alla formazione del popolo e della monarchia francese.

Confessiamo candidamente d' esserci posti alla lettura di quest' opera storica con molta diffidenza. Questo sentimento non si riferisce, ben inteso, all' autore, bensì proviene in gran parte dalle abitudini mentali, che il metodo moderno impone quasi anche ai meno ripugnanti dalle larghe generalità e dalle sintesi ampie e comprensive, com' è appunto questa del Silvagni. V' ha chi di fronte alle esigenze del metodo moderno ne nega persino la possibilità. V' ha chi non crede all' utilità loro, perchè dubita di quest' intima logica della storia, per cui da ogni effetto si possa risalire a remotissime cagioni, senza che nulla turbi, scompigli e metta in forse il rigore dialettico delle argomentazioni e delle conclusioni. E ad ogni modo dove comincia tale indagine e dove finisce? Non vogliamo dir altro se non che è naturale quindi diffidare oggi di chi la tenta, nonostante che l'ardimento del tentarla debba per sè solo inspirare simpatia e possa anzi parere un riposo a codesto continuo rifrugar minuzie e quisquilie di notiziuccie e di documenti anche inutili, in cui minaccia affogarsi lo studio della storia. Ciò premesso, non diremo che la sintesi retrospettiva del Silvagni, di cui consiste la *Prima Parte* finora pubblicata, ci abbia fatto in tutto pentire della nostra diffidenza, ma, se ci sentiamo di dover fare molte riserve sull' economia, la disposizione ed anche sul concetto totale dell' opera del Silvagni, ci par giusto in pari tempo assicurare i lettori, che trattasi di un forte lavoro, frutto di lunghi studi, di sincere e profonde convinzioni, e che nella sciopera-taggine odierna, per cui pare già troppo lunga lettura un opuscolo o un articolo, che non sia narrazione d' un fattaccio di cronaca criminale, non solo dà un buono e coraggioso esempio agli scrittori, ma affronta impavido le faticose digestioni dello scarso pubblico leggente e le condizioni della stampa e del traffico librario in Italia, non rimuneratrici agli editori del rischio corso, nè agli scrittori della fatica durata.

Consentiamo col Silvagni che nella Rivoluzione francese è la premessa necessaria di Napoleone e dell' opera sua. Non altrettanto crediamo della storia della Monarchia francese, tanto più per uno scrittore, il quale nella pienezza del suo entusiasmo per Napoleone non accetta di certo la tesi del Taine, che il dispotismo militare di Napoleone abbia rifatto a suo proprio beneficio l' *antico regime,* e d' altro lato se in questa ricerca degli antecedenti storici non ci si ferma ai più necessari, c' è da dar ragione ai nostri antichi cronisti, che per la storia d' ogni Comune italiano risalivano alla creazione del mondo. Comunque, in questa *Prima Parte* dell' opera del Silvagni codesto suo *Sguardo alla storia di Francia* ci sembra il punto più debole, anche pei sussidi bibliografici, dei quali

si giova, troppo ristretti o troppo di già sorpassati, tanto da dovere notare con sorpresa che un così forte conoscitore della storiografia recente non preferisca, ad esempio, l'Hanotaux, il Lavisse, il Fagniez a parecchi altri da lui citati. Molto superiore a tale riguardo, dopo alcune pagine belle e ben pensate sul diritto di Stato e sulla diplomazia e la guerra nel secolo scorso, è il riassunto della storia della Rivoluzione dai primordi al 18 brumaio. È lavoro di seconda mano (che altro potrebbe essere?) ed anche qui nelle fonti adoperate di sola scaturigine francese sono notevoli certe preterizioni, quali, per esempio, le pubblicazioni speciali della *Società per la storia della Rivoluzione francese* e della *Società di storia contemporanea,* ma ad ogni modo lo studio del Silvagni è solidamente piantato e su base assai larga e per la comune dei lettori, a cui specialmente tal genere di libri s'indirizza, non può non riescire sommamente utile ed istruttiva.

Quando la Rivoluzione francese invade l'Italia, il Silvagni premette un altro quadro storico molto ampio sulle condizioni politiche, intellettuali e sociali, nelle quali la Rivoluzione la trovò. Neppur questa ci sembra una delle parti migliori del suo libro, sì per la distribuzione della materia, dove troppo diffusa e dove troppo ristretta, sì per le fonti, dalle quali attinge di preferenza, riportando pagine intiere, siccome usa spesso del resto in tutto il corso dell'opera, il che le dà qua e là una cert'aria di compilazione, che un lavoro così seriamente meditato non merita. Commendevolissima invece ci sembra sotto ogni rapporto tutta la parte del volume secondo, in cui è narrata la prima campagna d'Italia, la quale narrazione, dopo le tante che se ne hanno, sarà letta ancora con grande interesse e profitto, appunto perchè tien conto degli studi più recenti ed è tutta informata da tale uno spirito d'ammirazione e diremo anzi, di schietto entusiasmo giovanile, che l'emozione di quelle pagine non può non eccitarne altrettanta nell'animo dei lettori. Qui ed anche prima descrivendo le guerre anteriori della Repubblica francese e, dopo la prima campagna d'Italia, descrivendo la spedizione di Napoleone in Egitto, lo studio del Silvagni diviene talvolta esclusivamente militare, nè sotto questo aspetto, che ci sembra del resto trattato, se non altro, con molta chiarezza, può spettare a noi di parlarne. Sotto quello puramente di storia e di politica concordiamo nella tesi da lui sostenuta che la prima campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte è il vero esordio del Risorgimento italiano, nè a noi pesa, come a tanti (noi sappiamo bene per quali pregiudizi di scuola o di partito), la riconoscenza dovuta al vincitore di Arcole e di Marengo, come a quello di

Magenta e di Solferino. Ma detto questo, confessiamo che ci sarebbe impossibile collocarci allo stesso punto di veduta del Silvagni nel considerare l'intiera opera di Napoleone e, pur riconoscendo l'enorme ingiustizia e malafede dei suoi detrattori, assolverla da cima a fondo con pari ardore d'entusiasmo. Egli (non se n'abbia a male l'egregio scrittore) ci ricorda alquanto quel personaggio di una novella di Edmondo About, un granatiere della vecchia guardia, addormentatosi dopo Lutzen e Bautzen per forza di un segreto miracolo di scienza tedesca, e svegliatosi e rientrato in Francia trent'anni dopo, il quale crede sempre l'Imperatore sul trono e s'imagina che cosa potrà ora fare quel semidio, ora che ha inventato telegrafo, vapore, strade ferrate ed altre simili diavolerie. E passi pure un così grande entusiasmo per la persona di Napoleone. V'ha ambienti domestici, nei quali questa tradizione è rimasta e tanto più si comprende, che sia raccolta e si mantenga viva nel cuore d'un militare ancor giovine, come crediamo sia il Silvagni, ma non per questo ci sentiamo disposti, fra tanto disperdersi d'antiche illusioni, fra tanto vacillare di istituzioni e conflitto di dottrine politiche, non solo all'idolatria incondizionata della grande figura storica di Napoleone, ma a credere altresì nell'idea imperiale, nel cesarismo democratico, come in una panacèa possibile di tutti i mali, ond'è travagliata la società moderna. All'idea imperiale, se altro non mancasse, comincia dal mancare Napoleone!

Se non che oltre alle spiegazioni personali, che il Silvagni dà di questa sua particolare condizione di spirito, essa gli proviene dall'intensa preoccupazione dello stato presente dell'Italia, da quell'incertezza dolorosa, che ormai s'è impossessata di tutti coloro, i quali senza confondere il partito politico colla patria, guardano angosciati i tanti segni di così rapida e precoce decadenza, e se ancora non disperano, pure non si risolvono a sperare, nè sanno dire donde il rimedio verrà. Studiando un passato così prossimo, le allusioni, le applicazioni al presente vengono spontanee e frequenti sotto la penna del Silvagni ed egli le coglie a volo con quell'ardore e sincerità di patriottismo nobilmente appassionato, proprio del soldato italiano, di cui abbiamo così eroiche prove ogni giorno. Forse i naturalisti della storia ne faranno torto al Silvagni, come di offesa all'obbiettività scientifica, per cui anche lo storico dovrebbe non guardar mai fuori del suo microscopio, nè commuoversi, nè accorgersi di ciò che lo circonda. Era l'ideale, che si proponeva il Taine e a cui non riescì di rimanere fedele. Meglio pel Silvagni, secondo noi, non esserselo neppure proposto.

ERNESTO MASI.

NOTIZIA FINANZIARIA [1]

La storia delle dottrine finanziarie non solo interessa per sè stessa, e come elemento ausiliario all' indagine scientifica, ma pure per la luce che getta intorno alle condizioni di fatto dei vari periodi. Se in tutti i rami l'idea è il riflesso della vita reale, nella finanza, ancora più che nell'economia sociale, il nesso fra le investigazioni del pensiero e le istituzioni appare intimo e strettissimo. Quindi la storia delle dottrine deve essere insieme storia sintetica di queste e male si comprenderebbe lo sviluppo delle une, senza conoscere lo sviluppo delle altre. Perciò la difficoltà delle ricerche è maggiore, per tale rispetto, forse che nella stessa storia economica, e l'accuratezza e la sagacia critica richieste sono assai ragguardevoli.

L'opera del prof. Ricca-Salerno è il solo esempio di una storia speciale e completa della scienza delle finanze in uno dei grandi Stati colti d'Europa; la prima edizione di essa, premiata dalla R. Accademia dei Lincei, e pubblicata nelle sue *Memorie* del 1881, incontrò accoglienza favorevolissima: i più insigni finanzieri contemporanei, per es. il Wagner e lo Stein, grandemente encomiarono questo lavoro, che ci si presenta ora *interamente rifatto*. Le linee e le distinzioni fondamentali del quale son rimaste immutate, ma non v'ha monografia seria, uscita negli ultimi anni, di cui l'egregio professore di Palermo non abbia tenuto conto per arricchire di dati di fatto e di riferimenti teorici il suo dotto libro, che pure s'è assai giovato di speciali e nuovi studi dell' autore stesso. La prima edizione di questa *Storia* si distingueva oltre che per la sobrietà esatta della esposizione e per l'acutezza della critica, pure pei raffronti giustissimi fra scrittori nazionali e stranieri, per l'illustrazione

(1) *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, per G. Ricca-Salerno. Seconda edizione interamente rifatta. — Palermo, Reber, 1896. Un vol. in-8 di pagg. XVI-550.

delle influenze esercitate o subìte dai vari pensatori; orbene, tali raffronti sono aumentati nell'edizione presente e moltissimi si riferiscono anche alle istituzioni finanziarie dei vari paesi, in modo che limpidi appaiono i riscontri od i contrasti.

Quindi questa, che l'autore modestamente chiama storia delle dottrine finanziarie in Italia, è divenuta, più particolarmente nella presente seconda edizione, una completa *storia critica comparata* delle dottrine e delle istituzioni nostre e forestiere, in rapporto alla finanza.

La prima parte dell'opera concerne il periodo medioevale e l'età dei Comuni. Mentre, nell'edizione precedente, in un solo capitolo si esponevano le condizioni finanziarie e le massime sostenute da scrittori ecclesiastici e di politica, in questa, due distinti capitoli son dedicati, rispettivamente, ai fatti ed alle teoriche finanziarie. Il carattere delle entrate e delle spese del tempo è precisamente rilevato, e le istituzioni dei vari Comuni italiani e stranieri sono paragonate, in guisa che si afferrano bene gli elementi economici, che in germe contenevano fonti di reddito pubblico, sviluppate nei secoli successivi. L'indole straordinaria ed eccezionale delle imposte in quei consorzi politici patrimoniali, l'ufficio delle prestanze, tanto frequenti nei nostri Comuni, e la loro importanza gradualmente crescente, dimostrata coll'esame dei documenti, e colle risultanze degli studi più sicuri; i raffronti cogli analoghi istituti delle colonie americane, aprono la via ad intendere le dottrine. Le quali sono riferite nelle loro linee principali e con diffusione rispondente all'importanza degli autori, per es., senza dimenticare alcuno dei minori, intorno a san Tomaso d'Aquino, che eccelle fra i canonisti, ed a Diomede Carafa, che spicca fra i politici del Quattrocento, l'autore fa considerazioni relativamente ampie e, come suole, precise. Dell'ultimo dice che, se s'eccettuano i politici fiorentini, non v'era in tutta l'Italia del medio evo uno scrittore, che al pari di lui intendesse l'ordine delle cose finanziarie. Ed invero espone la sua dottrina sistematica delle spese pubbliche, fondata sulla distinzione qualitativa di esse, le indagini del Carafa stesso sulle relazioni fra l'economia e la finanza, gli arditi principii che professò sui modi di riscossione delle pubbliche entrate, l'efficacia pratica che ebbero i suoi concetti sull'amministrazione aragonese, concludendo che per lungo volgere di anni non fu più possibile nel Regno di Napoli un tale accordo fortunato della teoria colla pratica. Il terzo capitolo riguarda le istituzioni e dottrine finanziarie nella Repubblica fiorentina, e questa disamina consente all'illustre professore di Palermo un'analisi anche più approfondita del sistema delle *prestanze* e del *catasto*, che servì, via via

perfezionandosi, quale metodo di accertamento della ricchezza individuale, ai fini della ripartizione delle gravezze straordinarie, e che allora si riferiva non solo ai beni immobili, sibbene al patrimonio complessivo del cittadino. L'A. riassume principalmente le teorie di Matteo Palmieri, sulla ripartizione delle imposte, quelle del Guetti, che si manifestava favorevole ad una decima generale sul prodotto, quelle del Savonarola, che propendeva per l'istituzione d'una imposta reale, e proclamava precetti di parsimonia nelle spese, ed anche la vivace discussione concernente il saggio progressivo e proporzionale dell'imposizione, cui presero parte il Guicciardini ed il Machiavelli, dei quali pure riferisce i concetti relativamente al metodo stesso del catasto; avverte infine che « se i politici fiorentini sono quelli che nella loro età formularono meglio i principî della eguaglianza e della proporzione nel riparto dei carichi pubblici ... deve notarsi che essi intendevano sempre di proporzione tra l'importo e l'avere o la sostanza generale, e in ciò non s'allontanavano dal pensiero dominante universalmente in quel tempo. Si concepivano i tributi quali obbligazioni, che tutti i cittadini devono ugualmente soddisfare nella misura della loro capacità contributiva, ma di una tale capacità assumevasi come espressione normale il patrimonio; e mancava il criterio più astratto e preciso del reddito, che nei tempi moderni è divenuto il cardine del sistema tributario ».

Il secondo libro, relativo alla finanza nell'età del dominio assoluto e della dipendenza straniera, è diviso in sei densi capitoli. Il primo riguarda le istituzioni e condizioni finanziarie di codesto periodo, in generale, ed il secondo quelle delle regioni italiane soggette al dominio straniero. La materia, che nell'edizione precedente era racchiusa in un solo capitolo, è trattata con grande larghezza di vedute, e le ragioni recondite dei fenomeni sono esposte chiaramente, appunto in correlazione alle concrete cause storiche di essi. La specificazione dei tributi, la quale si verifica in tutti gli Stati, succedendo alla primitiva unità dell'imposta patrimoniale, e che ha la sua origine nella distinzione qualitativa dei redditi, è dimostrata con esempi molteplici di vari paesi, mentre, in pari tempo, si riferiscono le riforme finanziarie, che si divisavano od attuavano particolarmente nelle regioni italiane. Accennato allo svolgimento delle istituzioni tributarie in Inghilterra, in Olanda, in Francia, l'A. narra del riordinamento dell'imposta fondiaria in Toscana, e delle dogane, i mutamenti notevoli avvenuti in Piemonte durante il regno di Vittorio Amedeo II, quelli verificatisi nella Repubblica di Venezia, e studia in modo speciale i rapporti finanziari degli Stati di Milano e di Napoli,

diffondendosi sull' estimo, sulla riduzione degli interessi del debito pubblico e sulla gravezza della pressione tributaria in codesti paesi. Indi nel terzo capitolo di questo stesso libro l'autore riferisce e critica le dottrine di molti scrittori, per la maggior parte politici e giuristi del secolo decimosesto; di alcuni, per es. del Gozzolini, di cui le opere rimasero inedite fino agli ultimi anni. del Festasio, e di altri, egli parla per la prima volta in questa edizione. Va segnalato un acuto parallelo fra i concetti del Bodin e del Botero, e pure pregevole assai è il giudizio sintetico, che intorno alle indagini finanziarie di questo periodo dà sul finire del capitolo medesimo, e dal quale si rilevano i benefici influssi della cultura politica italiana sulle idee finanziarie dei nostri, che propugnarono principî di distribuzione del carico tributario, assai ragguardevoli. Collo stesso metodo obbiettivo è condotto il capitolo successivo, che concerne gli scrittori del secolo XVII, mentre i due seguenti, che riguardano le dottrine finanziarie di altre nazioni, hanno importanza notevolissima anche di per sè stessi e presentano il frutto di severe e recenti investigazioni scientifiche. Oltre alle celebrate dottrine dell'Hobbes, del Petty, del Davenant, del Locke, del Vanderlint, ed a quelle dei più famosi scrittori olandesi e tedeschi, l'autore criticamente riferisce quelle di Scipione de Gramont, del Richelieu e di altri, e nel capitolo ultimo di questo libro secondo, di proposito svolge le dispute relative alle accise in Germania ed in Inghilterra, rlcordando anche il disegno del Decker e le dispute da esso occasionate, traendo profitto di libri ben rari, dei quali molti crediamo soltanto si ritrovino nella biblioteca del Museo Britannico. E ciò che più importa, alla copia delle notizie si unisce sempre la esattezza dell'analisi criticamente efficace e la correttezza delle conclusioni.

Il terzo libro consta di nove lunghi capitoli e considera la finanza nell'età del risorgimento e delle riforme. Dapprima il Ricca discorre dei precursori delle riforme, soffermandosi specialmente sul Vauban, sul Boisguillebert, sul Pascoli, sul Bandini, e poscia ampiamente mostrando il valore eminente degli scritti del Broggia, che ha un concetto chiaro del sistema tributario, considerato nel suo insieme. Indi tratta delle dottrine finanziarie straniere del secolo XVIII, pure arrivando, con rapida, ma precisa rassegna allo Smith ed al Say, e distintamente quindi parla delle istituzioni e dottrine finanziarie nei vari Stati d'Italia. È impossibile dire anche brevemente degli scritti molteplici esaminati dall'egregio autore; ci limitiamo ad avvertire che la parte riguardante gli Stati Estensi è fatta tutta di nuovo, e che le poche notizie prima inserite in

un capitolo, principalmente diretto ad illustrare le riforme dello Stato Pontificio, sono, insieme a molte altre, esposte in questa seconda edizione per la prima volta, collegate e presentate organicamente nel capitolo sesto. L'influenza del Muratori sulle modificazioni delle costituzioni estensi, l'opera del Venturini, del Ricci, del Paradisi, del Cesi, l'azione illuminata del ministro Rangone sono spiegate e mostrate nella loro connessione intiera. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono parte di questo capitolo, di cui appunto fu qui pubblicato un lodevole saggio. Anche per le altre regioni, Lombardia, Venezia, Piemonte, Stato Pontificio, Toscana, Regno di Napoli, che, ripetiamo, sono specificamente studiate, la materia è notevolmente arricchita di particolari di fatto e di osservazioni acute ed interessanti.

L'ultimo libro, che si rivolge all'analisi degli scritti apparsi nel secolo XIX (prima metà), è diviso in quattro capitoli: il primo studia le dottrine finanziarie nei trattati di economia politica usciti al principio del secolo, fra i quali emergono quelli del Valeriani, del Bosellini, e gli scritti del Fuoco; il secondo studia le dottrine finanziarie nelle controversie e memorie speciali del Regno di Napoli, e fra le altre sono passate in rivista le memorie e discussioni attinenti al Tavoliere di Puglia, nonchè una quantità di dissertazioni relative ai prestiti pubblici ed al loro ammortamento. Il terzo capitolo concerne le dottrine finanziarie nelle controversie e memorie speciali dello Stato Pontificio, della Lombardia e del Piemonte, e qui l'autore analizza pure le dottrine del Romagnosi, di Valentino Pasini, del conte di Cavour, di Emilio Broglio, del Messedaglia e di moltissimi altri, colla solita perspicacia e sobrietà. L'ultimo capitolo si riferisce alle dottrine finanziarie esposte nei trattati di economia politica pubblicati fra il 1825 e il 1850, e così vi si espongono le terie di Pellegrino Rossi, dello Scialoja, del De Augustinis, dello Scopoli, del Meneghini, del Rusconi, del Boccardo, del Marescotti, del Bianchini, chiudendo coll'esame del trattato di scienza delle finanze del De Luca.

I cenni sommari che abbiamo dato di questa insigne monografia, già tanto apprezzata nella sua prima edizione, ci sembrano sufficienti ad attestarne la grande importanza. Il prof. Ricca-Salerno ha saputo congiungere alla pazienza delle investigazioni storiche più minute, la critica, quasi sempre comparativa, più sagace, quale solo un teorico valente può, in codesto elevato grado, dispiegare. Chi conosce le attitudini alle ricerche di scienza pura, per cui grandemente emerge l'egregio professore, e chi conosce la serena obbiettività del suo giudizio non può

rimanere sorpreso del successo raggiunto. Per essere buoni storici dell'economia o della finanza, cioè per intendere e rilevare il merito esatto e l'influenza delle idee, come i loro rapporti alle condizioni di fatto, occorrono la cognizione profonda della dottrina, ed attitudini critiche spiccate. E ciò serve a dare completa ragione della bontà assoluta della storia presente, la quale costituisce, lo affermiamo senza esitazione, il lavoro più insigne, fra quelli pure assai pregevoli, che furono scritti, specialmente per impulso dell'illustre prof. Cossa, dopo il 1870 da una schiera di giovani italiani, in ordine allo sviluppo del pensiero economico e finanziario nazionale.

AUGUSTO GRAZIANI.

RASSEGNA POLITICA

La guerra nell' Eritrea. — Grandi incertezze. — Possibilità di concludere la pace. — Invio dei rinforzi. — Manifestazioni dello spirito pubblico. — La situazione in Oriente. — Presa di Zeitun. — Assoluta inconcludenza dell' azione diplomatica. — Minaccioso conflitto fra l' Inghilterra e gli Stati-Uniti. — Battaglia campale a colpi di Borsa. — Utile avvertimento per altre nazioni. — Ancora gli scandali del Panama. — Situazione disagiata della Repubblica. — La politica pacifica dell' Austria e della Germania. — La fine dell' anno.

Non si sono avute più notizie di molto rilievo dall' Eritrea. Subito dopo il fiero combattimento sull'Amba Alagi, gli Scioani pare che siano stati dominati da una grande irresolutezza. O sia che le numerose perdite subite (dicono quattromila uomini su ventimila) li abbiano disanimati, o sia che manchino ad essi totalmente quei saldi ordini militari pei quali si può adoperare un esercito un giorno dopo l' altro, fatto è che si sono mossi appena dal campo ove avevano combattuto, per arrivare insino a Dolo, a dieci o quindici chilometri da Makallè. Ras Makonnen anzichè pensare a farsi innanzi ed a combattere ha inviato ripetutamente messi di pace al generale Baratieri, ed ha voluto che un ufficiale italiano andasse al suo campo per negoziare. Quest' onore è toccato al tenente Partini, di Roma, il quale è andato e tornato senza però concludere nulla.

Pochissimo si sa di Menelik. Le scarse ed incomplete notizie che si ricevono dall' Eritrea dicono ch' egli sia arrivato colle sue genti fino oltre il lago Ascianghi, ma non dànno con esattezza nè il luogo dove si trova, nè il numero di uomini che trae seco Anche di lui si dice che abbia intenzioni pacifiche, ma si ignora se sia disposto a consentire agl' Italiani di rimanere fin dove sono, appropriandosi il terreno conquistato, e già, per atti pubblici, annesso alla colonia.

Intanto il generale Baratieri ha concentrato tutte le sue forze ad Adigrat ed oramai le tiene tutte in pugno. Chi dice ch' egli abbia con sè diecimila uomini, chi dice settemila. Ha chiamato sotto le armi la milizia mobile e la milizia territoriale, e da ora in là potrà cominciare a disporre dei rinforzi che gli furono mandati dall' Italia. A quest' ora, circa seimila uomini sono già arrivati, e, con provvido consiglio, appena sbarcati a Massaua, sono stati diretti all'Asmara, dove una parte di loro sono già arrivati. È come un corpo di riserva che arriva opportunamente per guardare le spalle del generale Baratieri, e per impedire la temuta invasione della colonia con grandi masse nemiche. Quand' anche, e Dio nol voglia, tutto dovesse volgersi al peggio, non ci mancheranno le forze per opporre al nemico una gagliarda e trionfale resistenza.

Coloro i quali, turbati nel fondo del cuore per la catastrofe della colonna Toselli, videro ad un tratto poco meno che perduta la colonia, possono adesso rassicurarsi. Checchè avvenga, sin là non arriveremo di sicuro, e data la inqualificabile lentezza delle mosse degli Scioani, non ci mancherà mai il modo di correre alla riscossa. Ma questo sentimento, che scaturisce dalla situazione reale delle cose, non deve degenerare in una cieca e spensierata fiducia, in una colpevole dissimulazione dei pericoli che circondano tutta la nostra impresa e delle enormi difficoltà che dovremo superare per darle uno stabile assetto.

La conquista del Tigrè, la completa sottomissione degli Abissini, il riconoscimento, per parte di Menelik, dei nostri possessi, sono tutte cose una più dell' altra difficile, e non se ne potrà venire a capo se non dopo ripetuti sforzi, ognuno dei quali trarrà con sè inevitabili e penosi sacrifizi di sangue e di danaro.

Se fosse possibile arrivare a conchiudere onoratamente la pace col nemico, sarebbe questo, a non dubitarne, il più lieto avvenimento del nuovo anno; ma rispetto a questo argomento, nulla si può dire di positivo, imperocchè, sebbene i dispacci abbiano frequentemente parlato delle pacifiche intenzioni di ras Makonnen, non si è mai saputo, nemmeno approssimativamente, a quali condizioni egli ed il suo Imperatore sarebbero disposti a venire a patti con noi.

Alcuni, nella stampa e nei circoli militari, sostengono a spada tratta che pace vera e sicura non l' avremo mai, se non penetriamo fin nel cuore dello Scioa e non andiamo quivi a dettar la legge al Negus-Neghesti.

Propongono senz' altro una grande spedizione militare che parta da Assab o da Massaua (a Zeila hanno compreso che non si può più pensare) e che faccia ad un dipresso nello Scioa quello che i Francesi hanno

fatto nel Madagascar. Ma l'esecuzione di questo piano, oltrechè presenterebbe enormi difficoltà e non darebbe nessun frutto durevole come non ne avranno certo i Francesi al Madagascar, è assolutamente contraria all'opinione pubblica italiana, tal quale essa fu testè rivelata dalle discussioni e dai voti del Parlamento.

Il Ministero chiese alla Camera venti milioni per inviare rinforzi in Africa; ed il disegno di legge, esaminato in gran fretta dalla Commissione generale del bilancio, fu dalla Camera discusso nelle sedute del 18 e del 19 del passato mese. Ora, tranne una o due voci solitarissime, non solo nessuno parlò di dare maggiori somme al Governo per la esecuzione di più vasti piani, ma tutti si dichiararono contrari ad una politica di maggiori espansioni in Eritrea. Il Ministero potè raccogliere centosette voti di maggioranza in una mozione che fu detta di fiducia, solo quando ebbe formalmente consentito che vi fosse incluso un inciso, inteso a ripudiare senz'altro ogni progetto di maggiori conquiste. E poichè furono gli amici suoi più fidi che vollero quell'inciso, è evidente che se mai per caso il Gabinetto si fosse mostrato favorevole alla spedizione armata nello Scioa, esso sarebbe rimasto in minoranza. Anche nel Senato del Regno, allorchè il progetto di legge vi fu discusso, udironsi piuttosto voci severe di rimprovero che incoraggiamenti a tentare più vaste imprese. I senatori Ferraris, Vitelleschi, Brioschi, tutti uomini di grande autorità, anzichè dare animo al Ministero a fare di più, si dolsero del troppo che fu fatto in passato, e se consentirono poi tutti a concedere i venti milioni, nessuno dei senatori si mostrò inclinato a secondare disegni sproporzionati ai mezzi di cui può disporre l'Italia. Su questo sentimento dell'opinione pubblica non vi può essere equivoco.

Gl'Italiani desiderano indubbiamente che l'onore delle armi nostre sia tutelato ed agognano a che la vittoria nuovamente sorrida agli eroici sforzi del nostro prode esercito. Per questo appunto, in ogni loco della Penisola, furono salutati con giubilo i soldati partenti per l'Eritrea. In tutte le città e nei paesi i drappelli furono accompagnati alle stazioni da popolo che salutava in essi i campioni dell'onore militare italiano. Il giorno 18, quando il *Singapore* partì pel primo da Napoli, tutto il Consiglio comunale della città presenziò l'imbarco delle truppe, ed il sindaco in persona le salutò a nome di tutti gli ufficiali. Dovunque in Italia furono celebrati servizi funebri in onore dei caduti dell'Amba Alagi, ed il maggiore Toselli già ha preso, in faccia al popolo italiano, l'aspetto d'un eroe immortale. Ma se questi nobili sentimenti albergano nel popolo e gli fanno onore, non è per questo men vero che gli animi sono sospesi

al pensiero della lotta lunga ed aspra nella quale ci siamo posti e che una politica più prudente ed avveduta avrebbe potuto evitare. Per conservare quello che, bene o male, fu acquistato dalle nostre truppe, tutti sono pronti a' massimi sacrifizi; per andare oltre, quasi nessuno. Se dunque sarà possibile, o prima o dopo un nuovo fatto d'armi glorioso per le armi nostre, concludere con dignità e decoro la pace cogli Abissini e cogli Scioani, l' opinione pubblica, ben lungi dal dolersene, applaudirà coloro che gli avranno recato questo beneficio

Mentre in Italia la questione dell' Eritrea è aperta e vi rimarrà certo ancora per molto tempo, sta per chiudersi, almeno temporaneamente, quella di Oriente, la quale parve un istante dover dar luogo ad una guerra generale. Purtroppo, la diplomazia può annoverare un insuccesso di più, il quale, mentre non nuoce ad essa fuorchè nel decoro, produce sacrifizi e ruine inenarrabili.

Per quanto il governo turco sia per sè medesimo detestabile e poggi, per quello che riguarda i Cristiani, sulla violenza e sulle sopraffazioni, è lecito pensare ch'essi lo sopporterebbero con rassegnazione, se non ricevessero tratto tratto dal difuori incoraggiamenti e promesse di migliore stato.

Dovrà certamente venire un giorno nel quale si saprà chi ha messo su gli Armeni, chi ha inviato loro armi e danaro. Ma chiunque sia stato, egli ha commesso un delitto, conciossiachè non è lecito indurre un popolo alla ribellione, per poi abbandonarlo. La diplomazia europea ha tenuto anch' essa una condotta riprovevole, giacchè atteggiandosi con tanta ostentazione a protettrice dei Cristiani soggetti al Turco, non aveva nessun fermo e deliberato proposito di sostenerli, e pensava più alle proprie interne querele, che a fare opera d' umanità verso le vittime del dominio ottomano. In questa campagna diplomatica, nella quale non sono purtroppo mancate le finzioni e le debolezze, la sola che ha vinto è la Sublime Porta, giacchè essa ha saputo e potuto tener testa alla bufera che pareva dovesse tutto ad un tratto scatenarsi sopra di lei. Concesse, quando non ne potè fare a meno, il passaggio pei Dardanelli ai secondi stazionari, ma in pari tempo reclamò per sè sola il diritto di tutelare l'ordine pubblico nell' Impero e di domare la rivolta. O bene o male, o con danari o con debiti, levò un esercito di centoquaranta battaglioni, chiamando le riserve sotto le armi, e se ne servì non tanto per tener tranquilla Costantinopoli, quanto per mantenere in soggezione le provincie. Ed ora, secondo le ultime notizie, pare certo che il focolare della rivolta sia spento. Zeitun nell'Armenia, di cui gli insorti si erano impadroniti, è ritornata, o poco manca, in mano ai Turchi.

Stringe il cuore il pensiero delle stragi che già furono commesse e che pur troppo ancora si commetteranno. Nella sola presa del forte di Zeitun furono morti duemilacinquecento Armeni; e molti più ne saranno uccisi quando i Turchi si sentiranno padroni della città. Anch' essi gli Armeni dettero prova di grande ferocia nel breve tempo nel quale furono padroni della piazza: conciossiachè, secondo quanto hanno raccontato i giornali, passarono senz' altro a fil di spada la guarnigione ottomana. Quanti odî e quante vendette da ogni parte! E quanto sangue cristiano e turco inutilmente versato! Gli ambasciatori delle Potenze hanno fatte e rinnovate calde raccomandazioni alla Porta affinchè nella vittoria sia moderata e longanime: ma sono poco più o poco meno che ipocrisie, destinate a rimanere senza frutto alcuno. Converrebbe, per tutelare davvero gli Armeni, sottrarli assolutamente al dominio turco. Una sola nazione può riuscire a questo, la Russia; ma la Russia non può farlo, se prima non è sicura che le altre Potenze d' Europa piuttosto la seconderebbero che osteggiarla. Quanto più nobile e leale, quanto più efficace sarebbe stata la condotta delle Potenze se, messe da parte le gelosie e le paure, le invidie e le cupidigie, avessero affidato alla Russia il compito di liberare l'Armenia dalla soggezione turca!

Di tutto questo si riparlerà forse a primavera, quando, squagliate le nevi e cessati i rigori del verno, sarà più agevole muovere soldati in campagna. Intanto si è veduto in pochissimo tempo spuntare e poco meno che dileguarsi una questione ardentissima tra gli Stati Uniti di America ed il Regno Unito d' Inghilterra.

Una parte della Guiana, nell'America del Sud, da tempo immemorabile appartiene all' Inghilterra. Da poco meno che mezzo secolo essa è in lite col Venezuela, Stato confinante, per un tratto di territorio alla frontiera, che la Repubblica pretende esser suo, e Londra rivendica come sua proprietà. Lord Salisbury, presa la direzione del Governo, avendo a noia, come tutti sanno, le questioni aperte, strinse i panni addosso alla Repubblica del Venezuela, e poichè alla sua domanda fu risposto con un rifiuto, mandò un *ultimatum* e la precisa minaccia di ricorrere alle armi per ottenere quel che domandava.

Di questa questione, ristretta, come si vede, al Venezuela ed all' Inghilterra, ha tratto partito il signor Cleveland, presidente della Confederazione degli Stati Uniti, per trarre fuori la celebre dottrina di Monroe e per dare ad intendere che, nella lite, gli Stati Uniti avrebbero preso parte per la Repubblica americana. Il Presidente fece anche di più; inviò un messaggio al Congresso, e lo invitò a nominare esso una Com-

missione, la quale, come se si trattasse di questione puramente americana, andasse sul posto e tracciasse definitivamente la frontiera fra il Venezuela e la Guiana inglese. In pari tempo fu parlato di grandi armamenti; fu messa innanzi la proposta di spendervi di primo acchito cinquecento milioni di franchi, e si ebbe anche questo singolare e grave incidente, che gl'Irlandesi dichiararono che, in caso di guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, essi impegnavansi a fornire ai primi centomila uomini, armati e mantenuti a loro spese.

A Londra non presero in verità molto sul serio tutta questa bravata americana, ed i più videro nel messaggio del Cleveland una manovra elettorale, per riguadagnare al partito democratico le perdute simpatie; ma intanto provvidero a dare ai loro antichi fratelli di là dell'Oceano un avvertimento, non a colpi di cannone, ma a colpi di Borsa. In un attimo furono gettati sul mercato, come cosa vile, tutti i valori americani che sogliono negoziarsi allo Stock-Exchange della metropoli inglese. Coll'aiuto del telegrafo bastarono pochi minuti perchè il rimbombo del colpo dato a Londra fosse sentito fino a New York. Quivi d'ora in ora tutti i titoli d'imprese industriali e commerciali precipitarono al basso a grandissima furia, e prima che la Borsa fosse chiusa, le perdite degli Americani erano valutate a cinque miliardi di lire nostre. Non è credibile l'effetto che questo colpo ha prodotto: gli entusiasmi si sono subito raffreddati, il signor Cleveland, presa la corsa, ha fatto tanti passi indietro quanti aveva mostrato di volerne fare avanti; il partito repubblicano, con alla testa tre de' suoi principali giornali, il *World*, il *New York Herald* e la *Tribune*, si sono messi a dare addosso alla insensata politica del signor Cleveland ed a gridar: pace, pace, tanto che oramai sembra assolutamente scongiurato il pericolo di un conflitto fra la Repubblica ed il Regno Unito. Ma questo novissimo modo di trattare le questioni internazionali, questo fulmineo intervento della Borsa nei rapporti diplomatici ha assicurato all'Inghilterra un dominio che aveva da lungo tempo ma che era ignorato. È chiaro che quando una nazione ha modo di far perdere ad un'altra cinque miliardi di franchi senza muovere un soldato e senza spargere una goccia di sangue, vale molto meglio vivere in pace con essa che cimentarla in guerra. A Pietroburgo ed a Parigi, dove spuntano spesso spesso velleità battagliere contro « la perfida Albione », la lezione toccata a New York non sarà così presto dimenticata; ed i Francesi, che hanno nelle loro mani poco meno che la metà del debito pubblico russo, penseranno ben bene prima di esporsi al pericolo di vederne ridotti i titoli a poco meglio che carta senza valore.

Non è punto simpatica in questo momento la situazione interna della Francia. Sarebbe molto difficile indicare con esattezza ciò che la turba, ma è certo che non è una situazione normale e rassicurante. Il Ministero Bourgeois ha continuato a raccogliere molti voti di maggioranza nella Camera; ma fuori c'è qualche cosa per aria che rivela una grande irrequietudine. Gli strascichi del Panama infangano ancora la vita politica francese; l'estradizione dell'Arton, che i tribunali inglesi per alcuni titoli di reato, se non per tutti, concederanno, mette in moto tutte le fantasie, come se questo volgare personaggio fosse in grado, giunto in Francia, di bollare a vitupero i principali uomini politici della Repubblica. Di Cornelius Herz si parla ancora come d' un altro pubblico accusatore. Perfino incidenti di poco rilievo valgono a turbare la vita della Repubblica. Certo Max Lebaudy, uno scioperato ma ricco di molti milioni, fu costretto, come ogni altro cittadino, a fare il servizio militare, ancorchè egli si dichiarasse e fosse realmente ammalato di tisi. Questa durezza ebbe origine dalla vigliaccheria, parendo alle autorità militari che se il Lebaudy fosse stato riformato come un contadino qualsiasi, si sarebbe detto di loro che s' erano prostrate dinanzi al vitello d'oro. Ora il Lebaudy è morto miseramente in un letto d'ospedale militare, ed ecco che tutte le simpatie sono per lui, tutte le accuse pe' suoi superiori militari. Léon Say ha potuto dire in piena Camera: « Oramai in questo paese, l' uguaglianza pei ricchi non esiste più », e un altro deputato ha potuto gridare per la prima volta dopo il '70: « Viva l' Imperatore ». All'esercito ed alla marina spiace d'avere per capi supremi un Cavaignac ed un Lochroy, senza prestigio nè l'uno nè l'altro; a tutti gli elementi conservatori secca di vedere il Governo in mano dei radicali. E sebbene le immonde accuse onde fu fatto segno, abbiano lasciata intatta la riputazione del signor Felice Faure, nondimeno agli occhi di molti esso già già apparisce diminuito Di fuori in realtà non c' è nulla: anzi Camera e Senato hanno finita la discussione dei bilanci ed hanno preso le loro vacanze nella massima tranquillità; ma un gran disagio è dappertutto e pare che annunzi la preparazione di strane novità Di buono c'è questo solo, che il dibattito, palese od occulto, verte interamente sulle questioni interne della Francia, e non si estende a nessuna questione estera. Anche nelle faccende di Oriente, la Francia che ai tempi dell' Impero si sarebbe certo schierata in prima linea, ha tenuto una condotta molto riserbata, limitandosi a seguire le pedate della Russia. Dei sei ambasciatori di Costantinopoli, il meno attivo è stato quello della Repubblica.

Alla questione d'Oriente si ricollega forse anch'essa la recentissima

visita fatta dal principe Hohenlohe alla Corte austriaca ed al ministro degli esteri di Vienna, il conte Goluchosky. I giornali meglio informati hanno detto che il cancelliere dell' imperatore Guglielmo è andato a Vienna solo perchè quivi trovasi suo fratello, gran cerimoniere a Corte, eppoi perchè gli era caro far visita al suo collega ministro degli esteri. Ed è ben probabile sia questo il vero motivo del viaggio. Ma sarebbe una puerilità non riconoscervi anche un fatto politico. Per lo meno, la gita del cancelliere, tanto avanti negli anni, fatta in questa stagione, significa ch' egli ed il suo Sovrano vogliono che si sappia in Europa la grande intimità che corre tra l'Austria e la Germania. E la premura colla quale l' imperatore Francesco Giuseppe andò personalmente a restituire la visita al principe Hohenlohe, indica ch' egli apprezza l' alleanza austro-tedesca tanto quanto l'apprezzi l' Imperatore tedesco. E quanti sanno in Europa che i due Monarchi non vogliono in fondo altra politica da quella infuori del mantenimento della pace, ben possono argomentare quale sarà l' azione dei due potenti Imperi nell' andamento delle principali questioni europee. Non sarebbe affatto inutile che qualche altro Stato a noi tanto più vicino, meditasse su questo fermo proposito di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe e ponesse mente, ad esempio, al fatto che il primo non cessa mai, quando può farlo con dignità, di usare garbatezze alla Francia ed a chi la rappresenta (l' Imperatore ha mandato testè il suo quadro allegorico al presidente Faure) e che il secondo, con ogni più sottile industria si adopera per mantenersi in buoni e cordiali termini collo Tsar. Questa intonazione profondamente pacifica della politica austro-ungarica e tedesca dovrebbe essere imitata da qualcheduno che non sa farlo abbastanza.

Mettendo a pie' di queste pagine la data del nuovo anno che oggi principia, sia lecito a chi scrive far voti ch' esso sia fecondo di buone, pure e legittime gioie per quanti lo leggono, e voti anche più caldi pel paese nostro. L'anno passato si è chiuso in condizioni non liete per la patria nostra. Gravi e molesti pensieri tengono sospesi gli animi, e vi sono penetrati dubbi angosciosi e crudeli. Par quasi a volte che la storia del paese nostro, scritta dì per dì, sia tutta intessuta d' errori, e che non debba essere possibile alla lunga di non pagarne il fio. Così le fantasie si popolano di paurosi sospetti ed il cuore trema al pensiero delle sventure che potrebbero sopraggiungere. Auguriamoci che col nuovo anno l'orizzonte si rischiari, e lieti e gloriosi giorni sieno, insieme colle gioie e coi benefizi della pace onorata e sicura, riserbati all' Italia.

Roma, 1 gennaio 1896. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I più antichi monumenti della lingua francese con glossario, per Ernesto Monaci. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, editori, 1894.

Da qualche anno il prof. Ernesto Monaci vien pubblicando alcune utilissime raccoltine di testi di una od altra lingua romanza, dalle quali non è a dire quanto vantaggio ricavino gli alunni delle nostre Facoltà di lettere a cui specialmente sono indirizzate. Per non ricordare i due manualetti, portoghese l'uno e spagnuolo l'altro, editi molti anni fa colla collaborazione dell'illustre prof. D'Ovidio, e dei quali si desidera vivamente dagli studiosi una ristampa; più recentemente egli ha messo fuori pei tipi del medesimo Forzani una raccolta di *Testi provenzali* e una di *Testi spagnuoli,* che accolsero molto benevolmente e scolari e maestri.

Ultima e non meno utile viene ora la raccoltina *I più antichi monumenti della lingua francese.* I testi qui ristampati sono cinque: i famosi *Giuramenti di Strasburgo,* la *Prosa di Santa Eulalia,* il *Frammento su Giona,* il *Poema sulla passione di Cristo* e la *Vita di S. Leger,* tutto quello che di antico francese si conosce anteriore al secolo undecimo. Questi testi, che più volte sono stati pubblicati qua e là separatamente, furono raccolti per la prima volta in un sol corpo da Gaston Paris in una edizione paleografica, e dal Koschwitz in un'edizione diplomatica. Ambedue queste edizioni giovano per le esercitazioni paleografiche, ma non per gli esercizi d'interpretazione; pei quali riesce più utile nella scuola una edizione interpretativa, che presenti, cioè, sciolte le abbreviature, riordinati i nessi e applicata l'interpunzione. A questo ha provveduto il Monaci colla sua ristampa. Alla quale poi ha aggiunto un utilissimo glossario, in cui, seguendo il metodo già usato per altri testi dallo Stengel, ha registrato, oltre le forme volgari, i lati-

nismi che ricorrono nei cinque monumenti dell' antichissimo francese, ed alla traduzione ha fatto seguire il riscontro del francese moderno; il che gioverà non poco all' alunno che voglia por mente alle relazioni tra francese moderno ed antico.

Come si vede, il disegno di questa raccoltina è assai più ristretto che non sia quello delle raccolte dei testi provenzali e spagnuoli che ricordammo nel principio di questo cenno bibliografico. Se non che il nuovo volumetto fa parte di una *Piccola biblioteca romanza per uso delle scuole italiane,* la quale dovrà comprendere una serie di volumetti contenenti i documenti per lo studio delle forme più antiche delle lingue romanze, a cui poi faranno seguito altri documenti più recenti. Di questi volumetti vediamo già annunciati come in preparazione i seguenti: *Iscrizioni latine, pagane e cristiane;* l' *Appendix Probi e i più antichi glossari romanzi; Carte basso-latine e volgari dell' Italia, della Francia, della Spagna; Canti antichi portoghesi.*

Di Giovan Battista Niccolini, de' suoi tempi e delle sue opere, per Francesco Guardione. — Palermo, A. Reber, 1895.

Il signor Guardione ha voluto ricongiungere alle nozze d' argento di Roma il ricordo del poeta d' *Arnaldo da Brescia,* quasi ad ammonire i presenti ed i futuri, che non v' è pace nè conciliazione possibile fra l' Italia ed il Papato. Di fatto il Niccolini fu dei pochi, i quali, neppure al momento che il neoguelfismo parve con Pio IX benedicente all' Italia più prossimo al suo trionfo, cedettero alla tentazione, e stette saldo nel *no,* anche quando tutti s' affollavano a dir *sì* con tanta gioia e con tanta speranza per la libertà d' Italia e la pace del mondo.

Questa fermezza del Niccolini proviene idealmente, secondo il signor Guardione, dalla sua fedeltà al pensiero razionalista del secolo XVIII, nel cui ultimo ventennio era nato, pensiero tutto francese, che dal Voltaire si svolge nella Rivoluzione e disconosciuto per vanagloria nazionale dai riformisti italiani, dagli Arcadi, dai puristi e persino dal Parini e dall' Alfieri, rischiara appena la mente di pochi *Italogalli,* il Beccaria, il Genovesi, il Pagano, i due Verri, il Galiani, il Filangeri, ma lascia gli altri nel buio, finchè Napoleone non l' imponga a cannonate e crei così anche in Italia una tradizione rivoluzionaria, che, salvo qualche trista parentesi, finisce al 1870 in Roma « da ove (scrive il signor Guardione) il pensiero si universalizzò e nella capitale del mondo cattolico rifulse il concetto della rivoluzione e fu proposito (*sic*) una storia di svolgimenti ardui ». Lasciamo stare il *proposito,* ma gli *svolgimenti* sono *ardui* davvero!

Con uno scrittore, molto amico di simili formole apocalittiche, non c'è mai da esser certi d'aver capito bene, ma tali in sostanza ci sembrano i preliminari intellettuali e storici, che il signor Guardione assegna al Niccolini, i quali preliminari sono, crediamo, in sè stessi alquanto inesatti e incompleti ed in relazione al Niccolini sproporzionati e per gran parte arbitrari.

Sempre facendo molte riserve sull'interpretazione che noi diamo ai pensieri di questo scrittore, il quale di pensieri, e pensieri buoni, non manca di certo, ma si compiace ravvolgerli in una nebbia di frasi senza determinatezza e senza precisione, ci sembra che anche nel delineare la decadenza italiana, precedente alla rivoluzione, e le condizioni della Toscana durante la giovinezza del Niccolini, in mezzo a qualche osservazione giusta ed acuta, troppe siano le confusioni, le affermazioni non dimostrate e le contraddizioni (non ultima quella di ammirare tanto la Rivoluzione francese e di lodare ad un tempo l'*eroismo* d'Arezzo e delle altre città reazionarie) da dover sottoporre a lungo esame le conclusioni, che vuole dedurne.

Ne salta fuori alla fine un Niccolini fatto d'un miscuglio dantesco, machiavellico, galileiano, volteriano e napoleonico, in cui non molti saranno disposti a riconoscere il Niccolini vero, quale risulta dalle sue opere, in opposizione bensì alle dottrine della scuola neoguelfa e romantica, ma non quasi unico rappresentatore dell'*idea italica,* come pretende dimostrarlo il signor Guardione con un compendio di storia politica e letteraria contemporanea, in cui il poco che si afferra, a traverso quell'arruffio di pensieri e di parole, è per lo meno molto stranamente esagerato.

L'importanza del Niccolini è, a nostro avviso, determinata dal posto ch'egli occupa in quella letteratura politica, che precede il 1848, così là dove contrasta, come dove consente alle idee predominanti. Comincia classico, finisce a temperare il classico col romantico, sempre traendo il suo maggiore prestigio dal sottinteso politico e dal ghibellinismo antipapale, a cui resta fido, non dall'ispirazione poetica o drammatica, che è in lui molta bensì, ma non tale da legittimare nè i paragoni, nè le superiorità, che gli decreta il signor Guardione, dopo di avere, con uno studio abbastanza ampio, detto delle condizioni della tragedia in Italia prima e dopo il Niccolini.

In conclusione questo libro del signor Guardione, se scritto con più perspicuità di idee, con più vagliata dottrina e con più umile stile, avrebbe parti buone, le quali così restano quasi sommerse e non si possono lodare quanto forse meriterebbero.

LETTERATURE POPOLARI.

A proposito di una fiaba, per G. L. Patuzzi. — Verona, tipografia Franchini, 1895.

La novellina popolare che in Toscana è nota col titolo *Il mago delle sette teste* e nel Veronese, dove la raccolse l'autore del presente volumetto, con l'altro *El palazo dei orsi,* porge occasione al prof Patuzzi di stendere una elegantissima ed elaborata introduzione, in cui si dimostra al corrente degli studi e delle controversie agitatesi in questo ultimo scorcio di secolo intorno alla origine delle novelle popolari, e cioè intorno al sorgere di tre scuole per indole, per estensione e per indirizzo di ricerche totalmente opposte tra di loro, quella *mitica,* che ebbe a capo il Grimm, e che ora è propugnata con la fede di scienziato da un grande vegliardo, Massimiliano Müller, quella *storica* che ebbe la grande ventura d'esser fondata da Teodoro Benfey, il glorioso traduttore del *Pantschatantra,* quella, infine, *antropologica,* che nata e sviluppatasi tra le ricerche della primitiva civiltà indagate da Odoardo Taylor, trovò seguace e campione ardentissimo Andrea Lang. Dire qui le polemiche sorte a mano a mano che intorno ai maestri si aggruppavano le file dei gregari, è impresa ardua e infruttifera; tanto meno poi è questo il luogo opportuno da poter esercitare ampia discussione su' lati deboli che ciascuna delle tre teorie offre alla critica, tante sono le difficoltà e i punti oscuri che il folk-lore offre allo studioso. Ottimo quindi è stato il pensiero del professore Patuzzi di non entrare distesamente a trattare di così ardue questioni, limitandosi invece a far cenno de' dubbi che i propugnatori d'una delle tre teorie impugnano a svantaggio delle altre due, e a dar notizia de' vari *motivi* che la fiaba da lui pubblicata offre di comune con quelle e coi miti degli altri paesi. Tuttavia ci piace rilevare che il prof. Patuzzi si dimostra perfettamente al corrente di tutte le ricerche fatte da tanti valentuomini a riguardo dell' origine delle novelle popolari, trovando anche giusto tutto ciò che in questo periodico fu detto lo scorso anno sui frutti assai magri che il folk-lorismo ha prodotto nella nostra Penisola, specialmente in grazia di certi mestieranti, o guastamestieri ch'essi sieno, i quali, infestando il campo severo degli studi, intralciano il lavoro proficuo di coloro che della scienza del folk-lore hanno un ben altro ideale. Possano le sue parole essere di avvertimento per tutti coloro che raccogliendo senza alcun discernimento le tradizioni del popolo italiano compiono opera inutile e spesso dannosa.

POESIA.

Il ritorno, di Domenico Oliva. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, 1896.

Questo libro di versi ha tre parti, *Le nuove poesie, L'oasi, Il ritorno,* ciascuna delle quali ha quindici componimenti. Di questi solo uno supera la mediocrità, ed è quello *Per la morte di Rocco De Zerbi*; tutto il resto è un esercizio bizzarro, talvolta puerile, con poca immaginazione, pochissima arte e niente sentimento. Pure, v'è nel libro una eccezione, una vera e bella poesia, così lontana da tutte le altre da lasciare stupiti che sia del medesimo autore. Non è abbastanza eloquente e anche ha un tantino d'affettazione e d'angustia nella forma; ma non importa: è ispirata, è sentita, semplice e profonda. Il poeta, poeta veramente in quell'unica pagina, si è servito del settenario sciolto, metro povero, che in fondo è una riduzione diminuita del grande sciolto ordinario, il magnifico endecasillabo, di cui pare che la letteratura contemporanea italiana non voglia più saperne. Ora, piuttosto che andar piluccando le immagini stente, i versi brutti, le frasi strampalate negli altri quarantaquattro componimenti, crediamo far cosa grata al lettore e non scortese all'autore trascrivendo la poesia per la quale, a parer nostro, il libro dell'Oliva merita di trovar posto in queste recensioni, dove non sogliamo discorrere dei moltissimi volumi cui non potremmo conferire altro che biasimo.

Ecco la bella poesia; è la seconda della prima parte:

Nella vicina stanza
Il mio bambino dorme
E ascolto il suo respiro,
Musica lieve, vaga,
Ritmo che il cor mi tocca
E che mi fa sognare
I sogni più gentili.

Così mio padre, quegli
Che lontano riposa,
Certo ascoltava un tempo
Il mio respiro: il grave
Suo lavoro lasciando
Per poco, egli tendea
Certo l'orecchio e dolce
Sulle labbra apparia
Un sorriso, un sorriso...
Alta, siccome questa,
E piena di silenzio,
Alta, solenne, amica
Era la notte allora.

Così tu ascolterai
Certo un giorno il respiro
D'un altro bimbo, lieto
Di profonda letizia...
Indi tratto dal tuo
Fantasticare e dalla
Notte silenziosa,
Come penso a mio padre
A me tu penserai...
Ed io sarò lontano.

A Domenico Oliva non segniamo alcun autore da seguire, additiamo soltanto questa poesia sua che pecca soltanto di rilassatezza. Se egli è poeta non la lascerà sola e per darle degne compagne, sarà severo con le altre.

LIBRI SCOLASTICI.

Leggere, osservare, meditare, comporre o **La scuola per la vita,** con prefazione e programma d'insegnamento del prof. Pio Ferrieri. — Milano, Casa editrice A. Brocca, 1895.

« Un libro, al quale hanno posto mano e lunga esperienza della scuola e piena consapevolezza così del disegno, come dell'esecuzione sua, confido possa avere buona accoglienza ».

Così l'autore nella prefazione. E veramente questo Manuale si distingue dalle consuete *Raccolte di temi,* per quanto ve ne siano di pregevoli, nel guidare quasi per mano il giovine professore liceale nell'ardua carriera dell'insegnamento dell'italiano. A fondamento di esso sta il *Programma* che il Ferrieri compilò, pochi anni addietro, pe' suoi scolari, programma approvato dai colleghi di lui, e che certo piacerà nell'insieme anche ai lettori, sia per giusto contemperamento di esercizi, sia per l'armonia che serba colle norme oggi consigliate nelle scuole liceali dalla autorità superiore. Quasi a svolgimento o schiarimento del programma stesso seguono più che un migliaio tra pensieri e giudizi di scrittori e temi di composizione, distribuiti in tre serie progressive, corrispondenti ai tre corsi liceali. E vuoi per dare qualche saggio dei buoni risultati pratici ottenuti dall'autore, vuoi per fornire alla gioventù esempi del modo di trattare gli argomenti assegnati, i temi di ciascuna serie sono interrotti da quattro non brevi componimenti, lavoro dei migliori fra gli scolari del liceo dove il Ferrieri insegnava (il *Beccaria* di Milano) negli anni 1894-95; onde si hanno in tutto dodici componimenti scolastici. Un indice degli autori, che chiude l'operetta, dà il modo di scegliere

con facilità quello che all' insegnante può sembrare più opportuno. Il Ferrieri appartiene sostanzialmente alla scuola manzoniana, e da ciò si può intendere quali sono i criteri da cui il suo libro è ispirato: avvezzare i giovani alla vita qual è, ma temprata colle grandi idee della moralità e del patriottismo: fuggire le convenzioni accademiche, ritrar la natura, scrivere la lingua dell' uso moderno, e lo studio dei moderni e modernissimi unir sempre a quello degli antichi. Abbiamo scorso molta parte di questi temi, che ci parvero, con poche eccezioni, atti alla scuola ma spesso un po' elevati e tali da supporre negli studenti liceali una sodezza di giudizio e di dottrina che difficilmente può sperarsi negli Istituti secondari. I saggi dei cómpiti scolastici, che vogliamo credere non troppo accarezzati dall' insegnante, attestano vivacità d' ingegno e studio, benchè pecchino alquanto in luoghi comuni, e in una, se ci è lecito dir così, aria di modernità un po' eccessiva, perchè si possa credere che si sia assimilata alle menti dei giovani. Noteremmo anche una certa verbosità, se l' abbondanza non fosse negli alunni di migliore augurio che la secchezza. Ad ogni modo è questo un Manuale compilato con intelletto d' amore, e frutto di convinzioni sincere nel chiarissimo autore.

ROMANZI E NOVELLE.

Quando amore spira... Romanzo di A. G. Cagna. — Milano, Chiesa e Guindani, 1895

Questo libro, a parer nostro, ha un solo difetto, che però fa capolino in tutte le cinquecento pagine, ed è l' inesauribile vena chiacchierina dell' autore, il quale pare che se la goda toscaneggiando per diritto e per traverso.

Naturalmente questa specie di smania intacca tanto la forma, quanto la sostanza, scemando la serietà dell' una e l' efficacia dell' altra. Ed è un vero peccato, poichè la novella non manca di pregi: c' è carattere, c' è sentimento, c' è freschezza d' impressioni e c' è anche buona cultura. Abbiamo detto la novella e non romanzo, perchè infatti la narrazione forma un grosso volume solo per la straordinaria prolissità che al Cagna è piaciuto di adottare nell' esporre. La favola del resto è assai semplice, quantunque si svolga in un lungo periodo, dieci anni e più.

Ernesto Malesci, giovanotto impiegato in una Banca, s' innamora di Rina Belli, fanciulla di famiglia agiata, il padre della quale, appena Ernesto gli apre il suo cuore, lo manda via dandogli del matto. La ragazza

non ha il coraggio di opporsi alla volontà paterna, nè osa cedere alle esortazioni del giovine che vuol rapirla. Così il dolce e possente amore è soffocato; Ernesto, dopo lunghi spasimi, a poco a poco guarisce, diviene un po' scettico, si dà tutto alle faccende bancarie, e ben presto, con la solerzia e l'intelligenza, giunge al posto di direttore della Banca.

Intanto è trascorso un decennio.

Un giorno, « fra un rullo di carrozza e uno scalpitar di cavalli, echeggia nell'aria un grido che agghiaccia ognuno di terrore. — Ferma! ferma! Ahi!.. — Ernesto alza gli occhi. Un landeau trascinato da due superbi *cavalloni* veniva a precipizio; una bambina sulla strada stava per essere travolta sotto le zampe dei focosi animali. Intorno negli astanti uno sgomento, un terrore che irrigidiva ognuno in atteggiamenti statuarii di disperazione. Ernesto era a pochi passi. Fu un attimo; in un balzo fu sulla piccina, la ghermì rapidamente e scattò fuori pericolo in un batter di ciglio... ».

Quella bambina è l'unica figliuoletta di Rina. — « Proprio lei! La Rina! o sia, la signora Radice moglie del procuratore Radice ».

Il procuratore, omiciattolo malandato, corre dal direttore della Banca per ringraziarlo ed esortarlo a ricever di persona i ringraziamenti della moglie e della bimba. Ma Ernesto, sentendo ancora fermentare le amarezze sofferte molti anni prima, esita, indugia, e bisogna che l'infermiccio torni più volte all'assalto, perchè egli s'induca alla visita.

In casa Radice Ernesto entra come una benedizione; da lì a poco lo stesso procuratore non sa più fare a meno dell'amico, e Lia, la bambina salvata, gli s'affeziona ogni giorno più. Egli però è turbato dal rimescolamento delle ceneri del suo cuore. Grado grado il posto dell'antico amore, tutto idealità, è occupato da un desiderio crescente, impetuoso, che lo trascina senza consolarlo. Lo rode il dispetto nel veder la sua Rina sacrificata al fianco di quel meschino, ricco, ma nullo, oppressa anche dalla presenza del vecchio padre, ormai ridotto a lurida stolidità dalla paralisi progressiva. Ma più forte lo rode la gelosia. Sì, egli è geloso del marito di Rina, e quasi impone sulla casa malinconica questo suo torvo sentimento. Al suo male v'ha un solo rimedio: il pieno appagamento del desiderio, la vittoria carnale a rivincita della sconfitta ideale Già la gente sparla, fioccano le lettere anonime; Ernesto comincia ad aver qualche monito dal Consiglio amministrativo della Banca, ed anzi è in procinto di dimettersi per occupare altrove una carica non meno lucrosa. Ma oramai Rina lo ama. E neanco questo basterebbe a trattenerlo: il più saldo anello della sua catena è la piccola Lia, che lo idolatra

e che pure man mano s' intristisce, sentendo oscuramente in lui il pericolo della propria madre.

Ebbene, Lia soffrirà, ma, ancora una volta, sarà salva e per lui. Meglio lasciare intatta la serenità dell' innocente, anzichè soddisfare gli appetiti così lontani dal primo e puro amore. Ernesto presenta le sue dimissioni alla Banca, e parte « incalzato, annientato, da una desolazione senza nome! »

Così termina il racconto di cui bisognerebbe che l' autore estraesse il succo vivo e lo svolgesse in un volumetto modesto, lasciandovi tutto quel che c' è di vero e di sano, e non è poco, lasciando specialmente campeggiare la vivida e gracilina figura di Lia, ma scartando senza pietà le leziosaggini, le spiritosaggini, le lungherie tutte tra le quali la buona narrazione è naufragata.

STORIA.

Italy and her invaders (*L' Italia e i suoi invasori*), per THOMAS HODGKIN. Volume V: *The Lombard invasion, 553-600* (L' invasione longobarda). Volume VI: *The Lombard Kingdom, 600-744* (Il Regno longobardo). — Oxford, at the Clarendon Press, 1895.

Questi due bei volumi, come i precedenti, fanno onore nello stesso tempo all' arte tipografica e alla cultura storica inglese. Sono stampati splendidamente e vanno adorni di carte geografiche speciali e di illustrazioni riproducenti monete, monumenti, vedute e quanto può conferire all'opera pregio ed eleganza. Tommaso Hodgkin continua in essi la storia delle invasioni barbariche in Italia, che nei primi quattro volumi aveva condotto fino alla caduta del Regno ostrogoto e al ritorno dell' Italia sotto il dominio dei Greci. Qui ora abbiamo la storia dei Longobardi sino alla fine del regno di Liutprando. Il volume VII, che sarà l'ultimo e che l' A. fa sperare di prossima pubblicazione, narrerà la fine del Regno longobardo e l' invasione e la conquista dei Franchi fino alla incoronazione di Carlo Magno, ed avrà speciale importanza per la storia del dominio territoriale dei Papi.

Di straordinariamente nuovo poco per vero offrono questi due volumi. E veramente poco di nuovo era da dire intorno ad un argomento, il cui materiale storico è, in generale, scarsissimo e fu già studiato e ristudiato e, direi quasi, tormentato con ostinata pertinacia in Italia e fuori da ingegni di prim' ordine per cavarne tutto il costrutto che si

poteva. Mancava peraltro un' opera generale riassuntiva di quanto sinora si era fatto in tanti e tanti lavori speciali, venuti in luce in questi ultimi anni; e come tale l'opera del Hodgkin è quel che di meglio si poteva desiderare.

Essa acquista anche un interesse particolare perchè scritta da un Inglese. Certe questioni, come quella delle condizioni degli Italiani sotto i Longobardi e l'altra dell'origine dei Comuni italiani, erano state finora studiate quasi solamente da Italiani e da Tedeschi, sebbene, dobbiamo pure aggiungere, fossero sempre trattate senza spirito di nazionalità e da uomini eminenti, come il Savigny, il Hegel, il Manzoni, il Capei, il Capponi. È interessante ora sentire su tali questioni il parere di un uomo che mostra di possedere in grado non comune le qualità caratteristiche de' suoi connazionali, il positivismo, la temperanza de' giudizi, l'intuito politico e la conoscenza pratica della vita pubblica.

Ad ogni capitolo l'A. premette l'indicazione e un giudizio sommario delle fonti a cui attinge e delle opere moderne che gli servono di guida, mostrando non solo di conoscerle, ma anche di saperle apprezzare convenientemente; di guisa che la sua narrazione, fondata sempre sulle prime, che egli opportunamente e largamente sa anche, traducendole, intercalarvi, è anche illustrata e avvalorata dai risultati ultimi della critica moderna. Le sue guide principali, o quelle che egli più spesso cita e segue, sono il Baxmann, il Waitz, il Dahn, il Weise, il Crivellucci, il Malfatti, il Bury, il Diehl; ma neppure le monografie più speciali, o le opere generali che in qualche parte abbiano rapporto col suo soggetto, sono da lui trascurate, siano esse italiane, tedesche o francesi.

L'opera del Hodgkin ha anche quest'altro singolarissimo pregio, che cioè mentre è condotta con criteri scrupolosamente scientifici, da soddisfare gli specialisti più esigenti, è nello stesso tempo scritta e distribuita in modo da poter riuscire gradita anche alla comune de' lettori, avendo egli saputo o relegare nelle note, o trattare in capitoli a parte, o in speciali appendici ai capitoli, le questioni e gli argomenti che solo gli studiosi possono interessare. Tale fu l'intento dell'A. (cfr. prefazione, pag. VI), e noi crediamo che in generale lo abbia conseguito.

Certo, contentar tutti in tutto, in un'opera così voluminosa, era molto difficile e forse anche impossibile. E noi non oseremo affermare che non vi saranno di quelli i quali troveranno che per certe questioni avrebbe potuto, invece di riassumerle, rimandare senz'altro agli autori che se ne sono occupati di proposito e dare semplicemente i loro risultati. Altri per converso desidereranno forse che certe parti fossero svolte

più ampiamente e meglio approfondite. Così qualcuno potrebbe trovare inutile l'estratto del *Codex Gothanus* (cfr. vol. V, pagg. 146 e segg.), o il regesto della corrispondenza corsa nel 588 tra le Corti d'Austrasia e di Costantinopoli (cfr. vol. V, pagg. 277 e segg.), per i quali l'A. avrebbe potuto addirittura rinviare il lettore ai rispettivi testi. Qualcun altro invece penserà forse che la questione relativa all' *Origo gentis Langobardorum* poteva essere trattata più compiutamente, discutendo anche l'ipotesi del Mommsen intorno alla così da lui chiamata *Urorigo* (cfr. *Neues Archiv,* 1879, pagg. 51 e segg.), ipotesi combattuta dal Waitz (ibid., pagg. 421 e seguenti). Si potrà anche credere che a proposito del dissidio tra il pontefice Gregorio Magno e l'imperatore Maurizio, come pure a proposito dei rapporti tra Imperatori e Papi e tra Papi e Re longobardi, si sarebbe potuto assorgere dalla semplice esposizione dei fatti alle ragioni storiche generali e ricercare con più diligenza le cause molteplici e remote che prepararono lo scisma della Chiesa greca dalla Chiesa latina.

Anche allo studio delle condizioni del clero e delle chiese sotto i Longobardi si sarebbe potuto fare più larga parte; e le donazioni di Liutprando ai Pontefici meritavano se ne rilevasse meglio l'importanza politica e morale, salvo che l'A. non pensi di tornarvi nel volume seguente. Questi ed altri desiderî lascia forse insoddisfatti il Hodgkin in più d'un lettore. È troppo naturale anche che in una materia così oscura e controvertibile e controversa, qual'è la storia longobarda, non sempre accada di poter andar d'accordo coll'A. Non è qui il caso di venire a particolari. Tuttavia convien confessare che egli riassume sempre le questioni con molta chiarezza e brevità, e, rifuggendo dalle opinioni eccessive, discute ordinariamente in modo che il più delle volte torna difficile il dissentire da lui.

Noi ci auguriamo di veder presto pubblicato il VII ed ultimo volume di un'opera che fa onore alla letteratura storica inglese, e della quale saranno grati all'A. non soltanto Inglesi ed Italiani, ma quanti coltivano con serietà gli studi storici. E crediamo che farebbe cosa profittevole alla scienza ed alla cultura generale, nonchè ai propri interessi, quell'editore che dell'opera inglese ci desse una versione italiana economica.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Nell' ultima riunione della Académie des inscriptions il signor Lefranc annunziò di avere scoperto nella Bibliothèque Nationale alcune poesie ed altri scritti della regina Margherita di Navarra, l' autrice dell' *Heptameron.*

— La ditta editrice Garnier di Parigi ha messo in vendita un libro del signor H. Galli dal titolo: *La guerre à Madagascar: histoire anecdotique de l'expédition.*

— *Une idylle tragique* è il titolo di un nuovo libro di Paolo Bourget, testè pubblicato dall' editore Lemerre di Parigi.

— Il numero 1° gennaio 1896 della *Revue de Paris* contiene fra gli altri un articolo dell' Hanotaux sopra *Le traité de Tananarive*, ed uno studio di Gaston Paris sopra *Sully Prudhomme.*

— *Hommes et choses de la Révolution* è il titolo di un libro del signor Eugenio Spuller, testè comparso alla luce per cura dell' editore Alcan di Parigi.

— Il signor Eugène Mouton ha in corso di stampa (Parigi, librairie H. Welter) un libro intitolato: *L'art d'écrire un livre, de l'imprimer et de le publier.*

— La librairie Borel ha pubblicato il terzo volume della sua *Collection Papyrus.* Contiene il primo tomo della *Iliade* di Omero, con illustrazioni di Georges Picard. Sono annunziati di prossima pubblicazione altri tre volumi che comprenderanno il secondo tomo dell' *Iliade* e la *Odissea* con illustrazioni del Picard medesimo.

— Il signor Amédée Delorme ha pubblicato (Parigi, Berger-Levrault) un libro che ha per titolo: *Lettres d'un Zouave de Constantinople à Sébastopol.*

— Gli editori Bentley di Londra hanno in corso di pubblicazione un libro del signor Walter Frewen Lord, che porta il titolo: *The lost possessions of England.* L'A. vi tratterà della occupazione di Calais, Dunkerque, Tangeri, Minorca, e delle isole Jonie, nonchè del temporaneo possesso di Giava, Cuba, Buenos-Ayres, ecc.

— Nei primi giorni del corrente mese di gennaio uscirà alla luce un nuovo volume di poesie del signor Alfred Austin, che avrà il titolo *England's Darling*, e sarà dedicato alla principessa di Galles.

— Il signor William Andrews di Hull annunzia la imminente pubblicazione di un libro illustrato che tratta della Chiesa inglese nei tempi antichi; sarà intitolato: *Curious Church Gleanings.*

— L'editoro John Murray di Londra ha in corso di stampa una nuova edizione dell'opera del signor George Barrow, *The Bible in Spain,* accuratamente riveduta dal compianto Ralph Ulick Burke, che vi ha anche aggiunto note e un glossario

— Il signor J. C. P. Wallis lavora a una storia del governo parlamentare nelle colonie inglesi: *History of parliamentary government in the British Colonies*, la quale comincia con la legislatura dell'antica colonia di Virginia, ed arriva fino alle costituzioni coloniali contemporanee.

— Gli editori Macmillans e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una Vita del cardinale Manning, *Life of Cardinal Manning*, scritta dal signor Edmund Sheridan Purcell.

— Il signor G. Lowes Dickinson ha scritto un libro, testè venuto alla luce presso l'editore Longmans di Londra, sopra lo sviluppo del Parlamento inglese durante il secolo decimonono: *The development of Parliement during the nineteenth century.*

— Due volumi di *Lettere di Matteo Arnold,* raccolte ed ordinate dal signor Giorgio W. E. Russel, sono di recente comparsi alla luce a Londra per le cure dell'editore Macmillans.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A clever wife*, di W. Pett Ridge (Bentley); *An Evil Motherhood,* di Walk Ruding (Mathews); *A game of consequences*, di Albert Kinross (Fisher Unwien); *A comedy of sentiment*, di Max Nordau (Hainemann); *In search of quiet,* di Walter Frith (Smith, Elder e C.); *The way of a Maid,* di Katharine Tynan (Laurence e Bullen); *In the Track of the Storm*, di Owen Hall (Chatto e Windus).

— Un libro del signor O. Brenner, intorno ai fondamenti della grammatica storica della lingua tedesca: *Grundzüge der geschichtlichen*

Grammatik der deutschen Sprache, ha ora veduto la luce a Monaco per cura dell' editore Lindauer.

— Un nuovo libro sopra Isacco Newton è stato pubblicato dal signor F. Rosenberger, a Lipsia, presso l' editore Barth; è intitolato: *Isaac Newton und seine physikalischen Principien.*

— È uscito il secondo volume della prima parte delle fonti per la storia della città di Vienna: *Quellen zur Geschichte der Stadt Wien,* che si vengono pubblicando dall' editore Konegen di Vienna.

— Pei tipi degli editori Mayer e Muller di Berlino il signor E. P. Oberholtze ha dato alla luce un suo libro sopra i rapporti fra lo Stato e la stampa contemporanea nella Germania: *Die Beziehungen zwischen dem Staat und der Zeitungspresse im Deutschen Reich.*

— Il signor S. Beissel ha pubblicato in questi giorni, pei tipi dell' editore Herder di Friburgo in Baviera, un suo studio intitolato: *Fra Giovanni Angelo da Fiesole, sein Leben und seine Werke.*

— Un manuale della mitologia germanica: *Handbuch der germanische Mythologie,* è stato messo in vendita in questi giorni a Lipsia dall' editore Hirzel. È opera del signor W. Gollher.

— L' editore Calve di Praga ha messo in vendita il primo volume di un' opera intitolata: *Forschungen zur kunstgeschichte Böhmens* (ricerche per la storia dell' arte della Boemia).

— La casa editrice Breitkopf e Härtel di Lipsia ha pubblicato un volume di lettere di illustri contemporanei a Franz Liszt: *Briefe hervorragender Zeitgenossen an Franz Liszt.*

— La medesima ditta editrice ha pubblicato il secondo volume delle lettere e scritti di Hans von Bulow: *Hans von Bulow Briefe und Schriften.*

(Notizie scientifiche).

All' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il prof. Nasini ed il dott. Anderlini hanno trattato di alcune ricerche intraprese da ambedue, per riconoscere se nelle varie emanazioni terrestri, e specialmente in quelle secche d' azoto, esista l' argon. Queste ricerche appariscono in particolar modo importanti, perchè sapendosi già che nelle piante e negli animali trovasi azoto soltanto, se a questo gas si unisce l' argon nelle emanazioni terrestri, si avrebbe un sicuro indizio per stabilire quali fra siffatte emanazioni provengano dall' aria o dalla scomposizione di sostanze organiche,

e quali siano d'origine minerale. Il primo gas sottoposto all'analisi fu quello che scaturisce in grande quantità dalle acque termali di Abano; dalla sola sorgente centrale di Monte Irone, ne escono dai due ai tremila metri cubi all'ora. Il gas raccolto apparve quasi intieramente formato da azoto, con minima quantità d'ossigeno. Le prime analisi sembrano dimostrare che nel gas di Abano manca completamente l'argon; le indagini saranno per altro proseguite ed estese anche ai soffioni boraciferi della Toscana, stabilendo contemporaneamente delle esperienze di confronto coll'aria atmosferica, della quale ancora non si sa se l'argon sia un costituente normale, e si trovi dovunque nella stessa quantità.

— Nel giornale della R. Accademia di medicina di Torino il prof. Giacosa ha reso conto sulle indagini da lui eseguite sulle acque e sulle nevi delle alte regioni, e precisamente in val di Gressoney presso la punta del Telcio. Dopo un accurato studio chimico delle acque del Rosa, sia di neve che di laghi, di torrenti o di sorgente, il prof. Giacosa si occupò dei depositi polverosi che rinvengonsi qua e là sulla superficie dei ghiacciai; questa sostanza polverulenta venne trovata in grande quantità da Nordenskiöld in Groenlandia, e da lui denominata crioconite. La crioconite del Rosa è un miscuglio di sostanze diverse, e contiene vari vegetali come alghe, funghi, polline di conifera, che ne facilitano la putrefazione a somiglianza della crioconite delle regioni boreali. La presenza del deposito polveroso e la sua composizione conferma sempre più, dice il prof. Giacosa, che l'aria della montagna racchiude numerosi corpi stranieri. Quando l'atmosfera è calma, l'aria risulta esente da qualsiasi germe, sia perchè a grandi altezze i germi sono rari, sia perchè essi in alto periscono rapidamente; ma non appena si alza il vento, anche l'aria in montagna si carica di polviscoli, tanto che su certe vette ove il vento domina di continuo, i germi sono più numerosi che in località più basse ma più riparate D'altra parte i frequenti e improvvisi mutamenti dello stato atmosferico in montagna rende erronee le medie dei corpuscoli contenuti nell'aria e consiglia, come più sicuro, l'esame delle nevi; infatti mentre in una città la polvere è un elemento costante dell'atmosfera, in montagna basta una procella per ricacciare nell'aria tutte quelle materie solide dalle quali, con poche ore di calma o con una nevicata, l'aria si era completamente depurata.

— Il Moissan ha descritto all'Accademia delle scienze di Parigi i risultati di alcune sue analisi delle varie qualità di alluminio che ci vengono fabbricate, i quali spiegano perchè questo metallo adoperato nella fabbricazione di utensili domestici, abbia mostrato di possedere

roprietà ottime in alcuni casi, e cattive in altri. L'alluminio industriale a una composizione molto variabile; esso può contenere azoto e carbonio, che diminuiscono di molto la resistenza del metallo. Ma effetti eggiori produce la presenza del sodio, che quasi sempre si trova negli lluminî preparati dalle grandi fabbriche; il sodio infatti, se non altera e qualità di resistenza del metallo, ne compromette assai la conservaione.

— Sempre all'Accademia delle scienze di Parigi, i signori Troost e uvrard hanno comunicato le loro ricerche sui gas contenuti nelle acque ella Senna ed in quelle del mare, ricerche aventi lo scopo di rintracciare l'elio in questi gas; non era il caso di cercarvi l'argon, che cermente vi doveva esistere, essendo più solubile dell'azoto che trovasi empre nelle acque in contatto coll'atmosfera. I risultati cui pervennero due sperimentatori condurrebbero ad ammettere che l'elio il quale trosi nei gas emanati da sorgenti minerali, non debba essere attribuito ll'atmosfera, e che probabilmente esso deve trarre la propria origine alle roccie contenute nei terreni che le acque attraversano per giunere alla superficie del suolo. In un'altra comunicazione il sig. Moureu nnuncia di aver rinvenuto associati l'elio e l'argon in grande quantità, ei gas della sorgente litinosa di Maizières nella Costa d'Oro.

— In un suo studio il Mesnard si è occupato delle variazioni d'inensità dei profumi e delle loro cause. È noto che nelle piante odorose, asta uno sfregamento o l'improvvisa azione delle radiazioni solari, a rovocare la produzione, talvolta intensa, di emanazioni del profumo eciale alla pianta; secondo il Mesnard questo fenomeno si può spiegare me dipendente da una contrazione del protoplasma cellulare, per la uale vengono compresse le cellule disposte alle superficie del limbo delle glie o dei petali odorosi. Si avrebbe così la ragione della periodicità elle emanazioni odorose di alcune piante; e la spiegazione precedente otrebbe estendersi ad altri fenomeni analoghi, di ordine biologico.

— In uno degli ultimi Bullettini della Società geografica francese, tenente d'Enjoy ha descritto una sua incursione fra i Moï, gente che ve in parte ancora allo stato selvaggio nella Concincina presso il cone dell'Annam. Le tribù più barbare stanno nei boschi, e la loro sola orsa consiste nella conoscenza di un veleno potentissimo, col quale eparano le freccie che lanciano per mezzo di archi tesi coi piedi. Il nente d'Enjoy asserisce di aver osservato in un indigeno l'esistenza una vera coda di fauno, formata dal prolungamento di tre o quattro rtebre; e di aver saputo dall'indigeno stesso che questa appendice

caudale era la prova della purezza di razza dei Moï. A tale singolare notizia, un' altra ne aggiunge il nostro viaggiatore, assai interessante; che, cioè, i Moï possono sfuggire alle febbri che regnano nelle loro regioni paludose, ricorrendo al succo di una liana, dotato della proprietà di troncare istantaneamente la febbre.

— La buona qualità delle farine colle quali si può preparare il pane bianco, lievitato, di ottimo sapore, in addietro riserbato ai ricchi ed oggi divenuto di uso comune, dipende dalla minore presenza dei residui degl' involucri che ricoprono il grano. E siffatti residui non solo alterano la purezza del pane, ma non sono nemmeno digeribili. Il Girard che si è molto occupato di queste ricerche, ha immaginato un procedimento atto a dosare le impurità della farina, isolandole dapprima, mescolandole poscia con un determinato volume di liquido, e contandole infine sotto al microscopio coll' aiuto di un reticolato. Il Girard ha così trovato che il numero delle impurità delle farine può essere enorme; in un fior di farina finissima ne contò 3400 per grammo. A misura che la farina diviene di qualità inferiore, le impurità aumentano e possono arrivare persino a sessantamila; ma quando raggiungono il numero di ventimila, la loro presenza influisce già sulla qualità del pane.

— Nella sua seduta solenne del 23 dicembre scorso, l' Accademia delle scienze di Parigi ha conferito i premi di cui dispone, e che in quest' anno raggiunsero in complesso l' egregia somma di 250 000 lire. Fra i più importanti ricorderemo il premio Alberto Levi di 50 000 lire, destinato a chi abbia trovato un mezzo sicuro di prevenire o di guarire la difterite, che venne diviso fra il prof. Behring ed il dott. Roux; il premio Leconte, pure di 50 000 lire, venne conferito a lord Rayleigh ed al prof Ramsay, per le loro ricerche sulla costituzione dell' aria atmosferica. Il grosso premio Bréant di 100 000 lire, destinato a chi scopra un mezzo di guarigione del colèra asiatico o di altra malattia epidemica, quest' anno non venne conferito ad alcuno.

— Un' autorevole Rivista inglese tratta di alcune curiose esperienze le quali proverebbero che la immagine degli oggetti si imprime sulla retina. Una di siffatte esperienze, eseguita dal Rogers, ha consistito nel fissare per un minuto, alla luce solare, una moneta, e nel guardare poscia, in una camera perfettamente oscura, una lastra sensibilizzata per lungo tempo e pensando (?) di continuo all' immagine della moneta. Sviluppando la lastra si ottenne ciò che il Rogers chiama uno « psicogramma », ossia la immagine, un po' confusa, della moneta. In una seconda esperienza si sostituì un francobollo alla moneta, e questa volta

si ottenne un'immagine senza particolari; ma tale da provare che la retina, dopo la visione di un oggetto, può emettere vibrazioni luminose capaci di impressionar la lastra sensibile. Trattasi di un fenomeno interessante, che meriterebbe di essere studiato... e sopratutto confermato.

— Molte indicazioni sono state date relative alla velocità che possono raggiungere, volando, i piccioni viaggiatori; una Rivista zoologica inglese riassume ora le osservazioni del Keene, che misurando il tempo impiegato da una grande quantità di colombi adulti per percorrere lunghezze variabili fra i 140 e i 200 chilometri, trovò un massimo di velocità di 1080 metri al minuto. Con piccioni giovani e con percorsi più brevi, da 80 a 160 chilometri, il massimo fu di 1260 metri al secondo. Tuttavia il Rodenbach ritiene possibile una velocità di 1935 metri al minuto, ossia di 116 chilometri all'ora; velocità che potrebbe anche essere superata, perchè il colombo viaggiatore non va in linea retta verso la mèta, ma fa numerosi giri a causa delle correnti aeree, percorrendo così un cammino più lungo.

— Come è noto, e più volte abbiamo avuto occasione di ricordarlo n queste *Notizie,* la scoperta del nuovo gas dell'atmosfera, detto argon, è dovuta a lord Rayleigh ed a William Ramsay. A questi due scienziati sono state ultimamente consegnate 50 000 lire, ammontare del primo premio Adgkins, che l'Istituto Smithsoniano di Washington ha conferito ai due chimici sopra nominati, e che vanno a sommarsi all'altro premio di cui abbiamo fatto menzione più sopra.

— In Russia è antica consuetudine dei contadini di ricorrere alle foglie del girasole (*Heliantus annuus*) per combattere le febbri palustri; ma il modo di adoperare il rimedio è molto primitivo, perchè consiste nel dormire su di uno strato di foglie di girasole, coprendo il corpo colle foglie stesse. Seguendo i tentativi già fatti da un medico russo, il dott. Moncorvo ha pensato di usare l'estratto alcoolico delle foglie di girasole contro le febbri; e difatti, somministrando l'estratto nella dose di uno a sei grammi nelle ventiquattro ore, egli ottenne guarigioni non solo rapide come quelle che si hanno col chinino, ma troncando anche la febbre in quei casi in cui il chinino si mostrava inefficace.

— A Rochester, in America, si è inaugurato, in occasione delle elezioni, un nuovo sistema elettrico di votazione. Con questo sistema l'elettore entra in una specie di cabina, ben chiusa e fortemente illuminata; nell'interno trovansi tanti tasti quanti sono i candidati. Quando un tasto è toccato, il voto vien subito registrato, ma per evitare i voti multipli tutti gli altri tasti restano immobilizzati; nel caso di più persone da

eleggere, i sistemi di tasti sono ripetuti in proporzione. Per rendere di nuovo liberi tutti i tasti, basta il movimento della porta prodotto dall' elettore che esce. I voti sono successivamente registrati, e dopo l' ultima votazione, un quadro dà subito il risultato dello scrutinio.

— In uno dei fascicoli precedenti abbiamo indicato l' acido picrico come ottimo per guarire le bruciature. Ma l' acido picrico è un esplodente, e quindi il suo uso può presentare qualche difficoltà. Il signor Nodon consiglia perciò di sostituire all' acido picrico una soluzione concentrata di permanganato di potassa, che riesce pur essa molto efficace. L' applicazione del permanganato deve farsi subito dopo la bruciatura, e deve continuarsi per alcuni minuti; il dolore sparisce prontamente, la piaga assume un colore nerastro, prodotto dal perossido di manganese, e dopo un giorno o due dell' applicazione di permanganato nuovi tessuti si sono sostituiti a quelli distrutti.

— È stato di recente esplorato dall' Irving il lago di Ourmiah, in Persia, lago così ricco di sostanze saline, che gli animali non vi si possono immergere. Nè pesci, nè molluschi vivono nelle sue acque; e di vivente non vi si trova che un piccolo crostaceo, detto pesce-gelatina, il quale sino a che sta nell' acqua assume l' aspetto di un piccolo gambero, mentre quando ne vien tolto, riducesi ad un piccolo ammasso gelatinoso. A quanto riferisce il *Cosmos,* l' Irving avrebbe trovato una quantità immensa di questi singolari esseri nel lago di Ourmiah, ed avrebbe tentato di mandarne degli esemplari in Europa.

— Lo Knauthe ha eseguito una serie di operazioni che indicano quale sia la temperatura più elevata che i pesci possono sopportare; le osservazioni vennero fatte misurando la temperatura dell' acqua di un acquario ove si trovavano delle trote, e prendendo le misure presso il fondo, onde evitare errori causati dalla temperatura diversa che in uno stesso recipiente l' acqua può avere a varie profondità. Da 18° a 25° gli animali non dettero alcun segno di disturbo; a 26° tutti i pesci giovani morirono, mentre gli adulti sopportarono anche 27°. A quanto riporta la *Revue Scientifique*, lo Knauthe avrebbe veduto altre specie sopportare sino a 37°, ma per poche ore soltanto.

— Durante i tre anni scorsi l' Haffkine ha eseguito nell' India una serie di vaccinazioni anticoleriche, le quali dettero buoni risultati. Colle esperienze fatte in una prigione, dove le condizioni erano tali da assicurare una grande esattezza nelle osservazioni, si trovò che alla fine dell' epidemia colerica il numero dei morti fra gl' individui inoculati era due volte minore dell' ordinario, e che anche maggiore era la propor-

porzione delle persone non colpite dal male in confronto a quelle non vaccinate. In alcune piantagioni di thè, dove le vaccinazioni erano state fatte assai per tempo, prima dell' apparire del morbo, gli effetti della vaccinazione furono anche più marcati. Si è inoltre riconosciuto che un vaccino debole può esplicare la propria efficacia anche quindici mesi dopo la inoculazione; e questo fa sperare che operando con vaccini progressivamente più forti, si possa ottenere la immunità contro il colèra per un lungo periodo di tempo.

— Più volte si è presa in esame l' influenza che le condizioni climatiche di una data località esercitano sul lavoro delle officine destinate all' illuminazione elettrica. A questo proposito si calcola che le nebbie di novembre a Londra costino più di due milioni e mezzo di lire pel maggior consumo di gas, di elettricità, e per disgrazie, compensi, ecc Invece a New York la Compagnia Edison per l' illuminazione elettrica, ha avuto un minor guadagno di oltre 43 000 lire nel mese di ottobre di quest'anno, perchè in confronto all' ottobre dell' anno passato, il tempo fu eccezionalmente bello.

— L'ammiragliato americano fa eseguire attualmente in mare a Brooklyn alcune esperienze con un nuovo sistema di segnalazioni. Tale sistema si compone di un grande quadro diviso in venti sezioni, ciascuna delle quali è comandata da uno speciale circuito; per mezzo di una tastiera si possono illuminare le lampade elettriche poste nelle diverse sezioni, in modo da comporre nel quadro una lettera, luminosa, dell' alfabeto. Un sistema analogo al precedente venne sperimentato dalla marina inglese, ma senza buon risultato; lo stesso sistema venne anche adoperato a Londra per annunciare i risultati delle elezioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il dissidio fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per il Venezuela e il messaggio del presidente Cleveland. — Il panico a Nuova York. — Il tracollo nelle Borse europee. — La ripresa. — Corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Il mercato monetario. — La Rendita italiana all'interno. — Ultimi prezzi.

Sebbene nell'ultima Rassegna non manifestassimo gran fede nella ripresa, che pareva andasse designandosi nelle Borse, eravamo ben lungi dal prevedere quello che, pochi giorni dopo, è succeduto. L'imprevisto ha, negli affari di Borsa, parte grandissima; qualche volta persino l'inverosimile giunge a scombussolare i calcoli più prudenti. Chi, per esempio, avrebbe potuto attendersi, che nella lunga contesa, che dura fra l'Inghilterra e il Venezuela, sarebbe intervenuto il presidente degli Stati Uniti, con l'aria d'intimare al Governo di Londra di ritrarsi, e di dar partita vinta alla minuscola Repubblica dell'America meridionale? Nessuno davvero! Nessuno ha mai pensato che la teoria di Monroe, cioè: l'America agli Americani, potesse estendersi a tutta l'America dal mar Glaciale al Pacifico; nessuno si sarebbe atteso da Cleveland un atto, che stona acerbamente con gli usi della diplomazia, e che, indipendentemente da ogni costumanza diplomatica, è nella forma straordinariamente *yankee*. Cleveland fu sempre considerato, fra gli uomini di Stato d'America, uno dei più calmi, dei più moderati, dei meglio equilibrati; nondimeno il suo messaggio del 17 dicembre, da Stato a Stato in Europa, avrebbe condotto infallantemente alla guerra. Fortunatamente fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti c'è di mezzo l'Atlantico; i due popoli, per quanto si facciano di quando in quando il broncio, sono cugini; sopratutto sono popoli troppo industriali, troppo ricchi, troppo alto collocati nella gerarchia economica, perchè non contino fra i più alieni dalla guerra. Non ci sarà guerra per una misera provincia, non ricca nem-

meno di risorse economiche, posta fra il Venezuela e la Gujana inglese. Ma per due giorni, di guerra si è parlato.

Gli Americani o avevano trovato o erano sul punto di trovare il modo di distruggere, senza tanti complimenti, la flotta inglese. In altra occasione, non ricordiamo più in quale, avevano minacciato di deviare il Gulf-stream, ciò che avrebbe portato l'aridità sulle coste dell'isola Verde. L'una minaccia vale l'altra, l'una non ebbe, l'altra non avrà conseguenze.

Ma gli Inglesi non si sono accontentati di parole; anzi, com'è loro costume, parole ne fecero pochissime o punto; e invece, a guisa di avvertimento, assalirono gli Americani dal lato in cui essi sono sensibilissimi, cioè dal lato economico.

In seguito al messaggio del presidente degli Stati Uniti, gli ordini di vendita piovvero alle Borse di Londra e di New York; il movimento al ribasso si ripercosse a Parigi, a Berlino, e più fortemente che in ogni altro luogo a Vienna.

Fu questo effetto della contesa fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti soltanto, o vi concorsero altre cause? Certamente l'incidente venezuelano, fattosi acuto nel messaggio presidenziale, non fu cosa da poco. Esso veniva ad aggiungersi alle molte altre questioni di politica internazionale che tengono gli animi in sospeso. Armeni, Curdi, Turchi sono sempre alle prese fra di loro; la Spagna a Cuba non riesce a finirla cogli insorti, i quali, secondo la provenienza dei telegrammi, sono vinti, schiacciati, ributtati in un angolo dell'isola, oppure sono vittoriosi, in marcia su Avana, padroni di quasi tutto il territorio; noi in Africa, e non nella miglior situazione per ora, abbiamo di fronte Scioani e Abissini. Senza tener conto delle questioni minori, ce n'era abbastanza, per desiderare che fosse risparmiato il dissidio per il Venezuela. Da molti anni la diplomazia non ha avuto mai tanta carne al fuoco; e non si può negare che la politica internazionale sia stata questa volta la causa immediata, per cui il mercato finanziario è stato messo ad un'altra prova durissima

D'altra parte si deve ammettere che le preoccupazioni politiche non avrebbero potuto ottenere effetti disastrosi, se il mercato non fosse stato precedentemente scosso, affaticato, estremamente debole. Lo dicevamo nell'ultima Rassegna; dopo gli avvenimenti di ottobre e di novembre, il mercato era appena entrato in convalescenza; la liquidazione di novembre s'era compiuta regolarmente grazie all'intervento dell'alta Banca; molti che erano rimasti in piedi, difficilmente potevano muoversi; alcune po-

sizioni erano state puntellate, non definitivamente sistemate e per ottenere che non facessero ingombro sarebbe stato per lo meno necessario del tempo. Si sottintendeva ch' era necessario tempo di calma e di ripresa. Il messaggio del presidente degli Stati Uniti non poteva capitare più in mal punto Tanto è vero questo che diciamo, che le maggiori perdite si verificarono, oltre che a New York, direttamente interessata nella faccenda, in quelle piazze che, come Parigi e Vienna, erano più stremate di forze, e la situazione delle quali era più precaria.

Londra, d' onde è partito il ribasso, non potè impedire che questo, dai valori americani, specialmente ferroviari, si estendesse a ogni sorta di titoli, e imponesse una sosta persino alla marcia del Consolidato; ma non si lasciò prendere la mano dal movimento. Parigi e Vienna, all' incontro, sperimentarono, come New York, il panico, furono travolte dalla corrente, senza potervi mettere riparo. La sfiducia nella solvibilità delle contropartite, lasciata in eredità dagli avvenimenti dei mesi scorsi, contribuì pure al mal partito, al quale le due piazze furono ridotte.

Il panico scoppiò in Wall-Street il giorno 20 dicembre. Un giornale americano descrive la giornata a questo modo: « Tutti agivano come se la dichiarazione di guerra fosse già avvenuta. Il locale della Borsa, molte ore prima dell' apertura, era assediato da una folla di gente ben vestita, ansiosa di occupare le gallerie. Quando il presidente della Borsa aprì la seduta, nella sala c' era un numero spropositato di agenti, come non si erano visti mai da molti anni. Quantità enormi di valori furono sin dal primo momento offerte in vendita; si sentirono gridare persino 50 000 titoli alla volta, e più d' una volta in meno di mezz' ora. I prezzi caddero dal 3 % sino al 6 %. Le grida degli agenti salivano al cielo; si sentivano sin dalle strade adiacenti alla Borsa. Un titolo in voga sprofondava, e l' assemblea mandava un urlo. I telefoni erano presi d' assalto. Quando fu annunziato il primo fallimento, d' un tratto si fece un silenzio di morte, al quale successero, più forti di prima, le grida dei venditori, divenuti furenti, pazzi addirittura. La terribile scena, con brevi reazioni, durò sino a mezzogiorno, poi si fece un po' di calma ».

Un altro giornale ha calcolato le perdite della Borsa di New York nella sola giornata, della quale è parola, a 200 milioni di sterline, cioè cinque miliardi di nostra moneta; cifra che può essere contabilmente vera, se si fa la differenza per tutta la massa dei titoli fra il valore massimo dei giorni precedenti e il valore minimo, durante il panico; ma che non rappresenta la perdita reale, perchè nè tutti i titoli furono comprati ai prezzi massimi, nè tutti furono venduti ai prezzi minimi; ad ogni modo essa dà indizio che le perdite furono veramente enormi.

Il tracollo nelle Borse d' Europa avvenne il giorno seguente. Fu particolarmente precipitoso a Vienna ed a Budapest, dove nemmeno le difficili liquidazioni di ottobre e di novembre erano bastate a ridurre gli impegni entro limiti così discreti, da non dover tremare ad ogni stormir di foglia, e da non doversi arrendere dinanzi ad un incidente grave. Resistettero i titoli pubblici, perchè la finanza pubblica al di qua e al di là del Leitha è veramente splendida, e perchè i due Governi, riguardo alle Rendite, non si disinteressarono del mercato, ma lo sorressero, invitando Casse di risparmio ed altri enti sotto la loro vigilanza, ad impiegare in Rendite le loro disponibilità. Non poterono resistere, e dovettero ripiegare tutti i valori bancari, i ferroviari e molti minerari; fra questi ultimi quelli in particolar modo sui quali la speculazione viennese suol esercitarsi con predilezione. Tant' era a Vienna ed a Budapest la spinta a realizzare, che non trovandosi compratori sul luogo, quantità considerevoli di titoli furono scaricati a Berlino. Per questo motivo, e perchè la nuova agitazione è venuta a coincidere con qualche penuria di denaro, Berlino dimostrò questa volta minor resistenza, che non ne dimostrasse in passato in occasioni simili. Anche sulla Sprea il ribasso fu generale, e molto notevole in tutto il listino.

Parigi, fra le piazze primarie, era la meno preparata ad affrontare l' urto, e traversò una giornata peggiore di quante se ne dovettero registrare da tre mesi a questa parte. Il 3 $^0/_0$ perpetuo ritornò un' altra volta, sia pur per poco, sotto la pari; e questo fu il titolo che si contenne meno peggio. Guasti maggiori si verificarono nei titoli internazionali, nei fondi russi, nella Rendita spagnuola, in quella turca, nei fondi brasiliani, e purtroppo anche nella Rendita italiana, e principalmente nei grandi titoli bancari ed industriali. La Banca di Parigi, quella Ottomana, il Suez in un paio di sedute perdettero dal 5 al 10 per cento.

Il marasmo nelle Borse durò alcuni giorni; nell' imminenza delle feste natalizie gli operatori, sebbene tutt' altro che tranquilli, come si può immaginare, smisero del resto di occuparsi di affari. Le vacanze del Natale maturarono migliori disposizioni. La lezione che il mercato di Londra inflisse a quello di New York ha volto gli Americani a migliori consigli; in men che non si dice hanno smesso l' ardore bellico, e son tornati ragionevoli. Uomini di molta autorità al di là e al di qua dell' Atlantico, manifestarono sentimenti di pace, espressero la loro fiducia in un amichevole appianamento del dissidio. Per l' effetto morale che produsse, contribuì ad arrestare il ribasso anche la voce corsa, e non smentita, che di fronte alla caduta dei fondi russi, il Governo di Pietro-

burgo avesse mandato ordini a Parigi di opporre, a qualunque prezzo, efficace sostegno. Il fatto è che gli ultimi bollettini portano sì la traccia del panico dei primi giorni della quindicina, ma non le ferite che si attendevano. Ciascuno può persuadersene, considerando i corsi seguenti

	16 Dic.	21 Dic.	23 Dic.	26 Dic.	31 Dic.
Rendita italiana	85 80	83 50	83 65	85 —	84 75
Id. franc. perpet 3 %	100 85	100 45	99 82	100 62	101 02
Id. » 3 1/2 % . .	105 95	105 75	105 25	105 47	105 67
Id. turca	19 22	17 60	16 95	17 70	18 35
Id. spagnuola	64 3/4	60 7/8	61 1/16	62 1/16	62 9/16
Id. russa %	88 90	88 35	86 —	—	88 10
Id. austriaca oro . .	121 70	121 —	121 25	—	120 90
Id. ungherese oro. .	102 3/8	102 —	102 —	—	102 15/16
Consolidato inglese	107 5/16	106 3/16	106 3/8	—	106 5/8
Id. tedesco 3 1/2 .	104 20	104 10	104 10	—	104 40

Il maggior ribasso si verificò il 21 e il 23 del mese; nel primo di queste due giorni la Rendita italiana toccò il corso minimo di 83.25, la spagnuola quello di 60 5/8, il russo cadde a 86; persino il Consolidato inglese discese per un momento a 105 7/8. Negli ultimi otto giorni la Rendita italiana riacquistò quasi un punto e mezzo, sebbene all' ultimo momento sia riapparsa un po' di debolezza; di altrettanto e più si riebbero lo spagnuolo e il russo; il Consolidato inglese ritoccò il 107: il 3 % perpetuo francese, malgrado tutto, e quantunque nel frattempo abbia staccato un *coupon,* chiude la quindicina con qualche centesimo di guadagno.

La ripresa è stata dunque considerevole, ma ciò non toglie che le Borse permangano incerte, anzi diffidenti, e procedano oscillanti e nervose.

Le condizioni del mercato monetario non sono nè in tutto soddisfacenti, nè in tutto cattive. Qualche restrizione di danaro alla fine d' anno si è sempre ripetuta, e non dovrebbe parer strana. A Londra lo sconto privato è salito all' 1 1/4 % per il giorno per giorno come per le cambiali a tre mesi; la Banca d' Inghilterra è fortissima, e continua a ricevere oro. A Berlino la situazione è meno favorevole, e si teme che l' imminente liquidazione vada incontro a qualche difficoltà, causa la scarsezza del danaro. Lo sconto fuori Banca è a 3 3/4, uguaglia presso a poco lo sconto ufficiale; i riporti si negoziano a 7 1/2 e 8 %, evidentemente perchè spira un po' di diffidenza, abbastanza ragionevole del resto, riguardo agli elementi meno solidi. Il Comitato centrale della Banca

dell' Impero ha discusso la proposta di aumentare lo sconto ufficiale; però l' ha respinta. A Berlino, come dappertutto, si fa calcolo sui capitali che a giorni si riverseranno sul mercato per effetto dei molteplici tagliandi che vengono a scadenza.

L' imbroglio è agli Stati Uniti. Il presidente Cleveland, col suo imprudente messaggio, ha ottenuto l' effetto di peggiorare enormemente, da oggi a domani, le condizioni molto precarie del Tesoro e della circolazione. I riporti sono saliti in Borsa durante il panico al 75 %; s' intende per i riporti da un giorno all' altro. Relativamente il sacrifizio è enorme, assolutamente è sopportabile, trattandosi d' un giorno solo. Al primo messaggio riguardante il Venezuela n' è seguito d' urgenza un altro, col quale il Congresso fu invitato a provvedere alle necessità incalzanti delle finanze e del Tesoro. La riserva d' oro è discesa a 70 milioni soltanto; e l' esportazione di metallo per l' Europa minaccia di vuotare addirittura le Casse dello Stato.

Dai succinti telegrammi, che le Agenzie trasmettono in Europa, non è facile precisare quello che in questi giorni fu deliberato, a tamburo battente, nel Congresso di Washington. Si sono votati aumenti di dazio sulle lane e sul legno, per ricavarne 40 milioni all' anno. Ma c' era anche una proposta per l' emissione d' un prestito in obbligazioni 3 % a breve scadenza, e di 50 milioni di dollari in Buoni del Tesoro. È stata approvata? I telegrammi non sono chiari. Certo è che gli Stati Uniti non possono sfuggire alla necessità d' un nuovo prestito, per rifornire le giacenze di oro. Sarà il terzo prestito, fatto allo scopo di rimediare al disordine della circolazione. L' altre volte gli Stati Uniti erano nei migliori termini coll' Inghilterra, e ottennero l' oro di cui avevano bisogno, senza alcuna difficoltà. L' otterranno anche questa volta, malgrado il dissidio venezuelano? o dovranno far calcolo sul mercato interno?

Le Borse italiane, per effetto del ritegno, che, per amore o per forza, si sono imposte da un paio d' anni a questa parte in ogni genere di speculazioni, non partecipano ai trambusti, che sconvolgono i mercati esteri. Una vena di capitale relativamente copiosa affluisce premurosa alla Rendita, come ad ogni altra forma di titoli a reddito fisso, garantiti dallo Stato. Ai ribassi, che vengono dall' estero sulla Rendita, si resiste in qualche modo; ma naturalmente è in ultimo giuocoforza di adattarvisi. I corsi all' interno da 92.45, come si quotavano il primo giorno della quindicina, discesero sino al minimo di 91.55 per risalire a 92.62, oggi, martedì.

I cambi sono rimasti sempre molto aspri; si spinsero sino ai corsi

di 109.27 ½ per lo *chèque* su Parigi, e di 27.54 per lo *chèque* su Londra: mentre scriviamo quotano ancora 109.10 e 27.49 rispettivamente.

Nei valori nulla si è verificato di notevole. Regna la calma più perfetta.

	16 Dic.	21 Dic.	23 Dic.	31 Dic.
Rendita italiana	92 45	91 80	91 90	92 62 ½
Banca d'Italia	781 —	772 —	774 —	764 —
Meridionali	651 —	643 —	641 —	644 —
Mediterranee	487 —	484 —	483 —	486 —
Navigazione	262 —	278 —	277 —	271 —
Raffinerie	182 —	181 —	181 —	180 —
Omnibus	206 —	207 —	207 —	207 —
Condotte	180 —	179 —	178 —	179 —
Gas	807 —	798 —	807 —	802 —
Acqua Marcia	1183 —	1182 —	1183 —	1187 —
Società Immobiliare	50 —	50 —	50 —	49 —
Risanamento	30 ½	30 —	30 ½	30 —

Le oscillazioni nell'un senso o nel senso contrario rispecchiano la tendenza generale del mercato, e non dipendono da alcun fatto specifico: solo rispetto alla Navigazione possono avervi influito le prospettive di utili straordinari derivanti dai trasporti militari in Africa.

La Banca d'Italia si è indebolita sotto il proprio peso: le transazioni sono state oltre ogni dire scarse: la lunga attesa di una decisione intorno al dividendo ha stancato gli speculatori.

In generale affari pochissimi dappertutto, e per la generalità dei titoli. Nelle nostre Borse non si fa più nulla; manca anche la materia, che dia occasione a speculazioni di qualche importanza.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 90.60 ex; per fine 90.75 ex — Generali 50 — Meridionali 640 ex — Acqua Marcia 1180 ex di L. 12.50 — Gas 795 — Omnibus 207 ½ — Condotte 179 — Immobiliari 47 — Risanamento 30 — Cambi: Parigi 108.82 ½ — Londra 27.45.

Milano: Rendita per contante 90.45; per fine 90.65 — Mediterranee 477 — Meridionali 640 ex — Navigazione Generale 270 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 280 — Obbligazioni Meridionali 298 — Cambi: Parigi 109.05 — Londra 27.53 — Berlino 134.70.

Genova: Rendita per contante 90.65; per fine = — Azioni Banca d'Italia 770 — Meridionali 639 ex — Mediterranee 477 — Navigazione 270 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 109.05 — Londra 27.52 — Berlino 134.60.

Torino: Rendita per contante 90.70; per fine = — Azioni Banca d'Italia 770 — Cambi: Parigi 109 — Londra 27.54.

Roma, 1 gennaio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA QUESTIONE D'AFRICA

ALLA

CAMERA ITALIANA

Nessuno dei deputati che il 19 dicembre dettero o negarono il loro voto alla proposta del Ministero per nuove ed ingenti spese in Africa pensò certamente fosse quella l'ultima volta che il Governo del Re si sarebbe rivolto ai rappresentanti della nazione ed avrebbe lor chiesto di largheggiare nei sussidi per tener su e difendere l'impresa che l'Italia, con grande ardimento, tentò or sono undici anni sulle rive del mar Rosso. I favorevoli ed i contrari sentono ugualmente che codesta impresa è destinata ad intrecciarsi per lunga serie di anni con tutta la storia della nazione. I primi ne intravedono beneficî, che, se pure lontani, compenseranno con l'andar del tempo i sacrifizi oggidì indispensabili. I secondi temono che ogni maggiore sforzo sarà vano, e che quando anche parrà d'aver raggiunto la mèta, essa fuggirà via sempre più lontana ed inaccessibile. Tutti sono convinti che, volgano a bene o a male gli eventi, l'impresa sarà ardua e di lunga durata.

È dunque utile, ed ora sopratutto è opportuno, andar cercando negli Annali del Parlamento in qual modo e per quale intellettuale processo si sia formato e si sia svolto il pensiero della Camera sulla questione d'Africa; quali variazioni abbia subito, a quali ondeggiamenti abbia ceduto, in che sia rimasto sempre fermo ed incrollabile. Cosiffatto studio è il solo che possa indicare con qual-

che esattezza il pensiero della nazione, conciossiachè le voci che, nelle questioni essenziali e di gran momento, si odono dentro Montecitorio, non sono mai altro fuorchè l'eco di quelle che si sono prima levate in paese.

Risale all'epoca del Governo Subalpino il primo pensiero di andar cercando nelle terre africane e segnatamente in quelle che s'innalzano e si distendono di là dalle rive del mar Rosso uno sfogo ai commerci ed alla attività politica del paese (1). Più tardi, nei primi anni del Regno d'Italia, tra il 1860 e il '65, il Governo concepì, ma non divulgò mai il pensiero di cercare in Tunisia il terreno adatto a fondare la prima colonia italiana; nel 1869, le Camere di commercio del Regno, riunite a congresso in Genova, insistettero perchè il Governo del Re senz'altro indugio desse opera ad impiantare una colonia sulle coste del mar Rosso; nel 1870, fu comprato dal Rubattino, per conto del Governo e con danaro pubblico, il territorio di Assab; nel 1871, fu vagheggiato, per iniziativa specialmente di Nino Bixio (2), il progetto di fare di quel punto, difendendolo con fortilizi e proteggendolo con uno stazionario in mare, scala ed avviamento ai commerci dell'Italia con l'Africa. Tra il '71 ed il '79 si disputò lungamente, fastidiosamente spesso, tra l'Italia, l'Inghilterra e l'Egitto per dare assetto durevole ed incontrastato all'acquisto di Assab (3). Ma durante tutto questo tempo la Camera dei deputati o nulla seppe di quello che negoziavasi tra i Gabinetti, o non avvertì, se non fugacemente e per accenni, il movimento d'una parte dell'opinione pubblica, risolutamente convinta che l'Italia, signora di sè oramai ma tutta disagiata nel faticoso sviluppo delle sue nascenti forze, dovesse cercare arditamente nell'impianto della colonia un'occasione, uno stimolo a più larghi commerci, fonte di maggiori ed abbondanti ricchezze.

Questo concetto fu per la prima volta manifestato risolutamente alla Camera dal deputato Niccola Marselli, essendo presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri Benedetto Cairoli. Dal Congresso di Berlino in poi, ove tutti fuorchè l'Italia aggiustarono le cose loro, dominava nel paese un sentimento penoso

(1) Vedi *Libro Verde*, presentato alla Camera il 17 dicembre 1889.
(2) Vedi *Atti del Senato*, seduta del 4 marzo 1871.
(3) Vedi Chiala, *La spedizione di Massaua*.

d'inferiorità e un desiderio ardente di segnalarsi in qualche modo ed in qualche luogo, sicchè l'Italia non paresse più, come dicevano, l'infima delle nazioni. A molti sembrava assolutamente disadatta e sterile la politica del Cairoli, la quale aveva condotto l'Italia a non poter più far nulla da sè nè contare sopra alcuna solida e durevole amicizia. Sta bene, disse il Marselli, che l'Italia non deve far conquiste nè aspirare ad avere una grande responsabilità egemonica; sta bene che non deve ispirarsi alle tradizioni dell'*imperium* di Roma; « ma per rispetto ai traffici, deve ripigliare le tradizioni delle città marinare e commerciali del medio evo ». E addentrandosi sempre più nell'argomento e tenendo testa a coloro che, ad ogni piè sospinto, reclamavano poco meno che la guerra all'Austria per le terre irredente, il Marselli soggiunse: « Ci vogliono *Comitati per le esplorazioni,* anzichè Comitati per gl'irredenti. L'Africa è la terra a noi vicina verso la quale dobbiamo rivolgere i nostri sguardi per riattivare quegli scambi che formarono tanta parte della nostra grandezza e che sono sorgenti di ricchezza per le nazioni divenute grandi ». Il deputato Vollaro, che scontò lunghi anni d'esilio nella terra dei Faraoni, lasciata da parte ogni questione di massima, strinse poco meno che colle spalle al muro il ministro degli esteri e volle sapere da lui che cosa veramente l'Italia facesse in Assab, a quali condizioni vi si trovasse, in che modo v'esercitasse la sua sovranità come in luogo legittimamente venduto e comprato. « Io mi auguro », disse, « che il Governo faccia di più che dare protezione, e che troverà nei nostri arsenali una qualche nave sdrucita, non ancora venduta, per mandarla in quella baia, convertendola in magazzino di carboni che serva ai vapori che voi sovvenite. Vi sia una *bandiera,* un *residente,* anco una *guardia di porto,* e là vi sarà l'Italia ».

Rispose il ministro degli esteri di cui in quella congiuntura discutevasi tutta la politica: e senza far motto dei lunghi negoziati diplomatici coll'Inghilterra e coll'Egitto (1), senza rispondere pur una parola al Marselli ch'aveva a chiare note invocato una salda e sicura alleanza coll'Inghilterra, parlò assai modestamente di Assab: la Compagnia Rubattino aveva deliberato, dopo lunghi indugi, di impiantarvi una fattoria; il Governo aveva compreso l'obbligo suo di proteggerla; aveva mandato in quelle acque l'*Esploratore* « e

(1) Chiala, op. cit.

un altro piccolo legno per esplorazioni idrografiche nel mar Rosso ». Del rimanente (e questo il ministro lo disse perchè lo udissero al Cairo ed a Londra) « non sono possibili i sospetti di mire politiche, poichè la baia d'Assab non avrà mai una importanza militare. Assab non avrà mai che una importanza commerciale, e se vuolsi anche scientifica per i nostri viaggiatori che *preferissero quella via ad ogni altra che condurrà all' altipiano abissino* » (1).

Per più tempo alla Camera, ove non si aveva nessun sentore dei negoziati in corso fra la Consulta e il *Foreign Office,* non si parlò d' Assab nè di politica coloniale. Passò inosservata la nomina d' un commissario civile nella colonia e ben presto l'occupazione francese di Tunisi assorbì tutta l' attenzione del Parlamento e del paese. Senonchè, la sera del 12 giugno 1881 giunta a Roma la notizia del massacro della spedizione Giulietti, Biglieri ed altri partiti da Beilul per andare in traccia d' una via che menasse all'Abissinia, la Camera se ne commosse, e Giuseppe Massari ne interrogò il Mancini, succeduto al Cairoli nel Ministero degli esteri. Questi non potè che confermare i fatti ed annunziare che del barbaro eccidio già era stata chiesta soddisfazione al Vicerè d'Egitto. Più importanti dichiarazioni e di maggior valore, sopratutto per quello che avvenne di poi, fece il ministro nella tornata del 18 giugno, allorchè il Massari medesimo lo interrogò sulle voci corse per lo impianto, da parte della Francia, d' una fattoria commerciale in Obock (2). Ma al Bonghi, che il 28 giugno chiese « i documenti diplomatici sull' acquisto di Assab e provvedimenti atti a far sì che il nome italiano fosse rispettato e temuto dalle popolazioni nomadi che vivono in quelle contrade », il ministro disse che, quanto a documenti, non poteva presentarne finchè i negoziati non fossero chiusi, e quanto alla protezione degl' Italiani, non pure il Governo

(1) Atti della Camera, seduta del 6 marzo 1880.

(2) Il ministro, dopo aver ricordato che la Francia si era impossessata di Obock molti anni innanzi, e che uno stabilimento commerciale francese non poteva nuocere al nostro, disse:

« Finalmente debbo aggiungere che da alcuni documenti posti sotto i miei occhi risulta, che il Governo francese non solo non ha riguardato con disfavore la nostra stazione nascente in Assab, ma ha trasmesso ai suoi agenti presso il Vicerè d'Egitto esplicite istruzioni acciò lungi dal contrariare la formazione di questo stabilimento, lo favorissero e lo appoggiassero, considerando poter essere utile il suo concorso allo svolgimento della vita commerciale in quelle contrade ».

egiziano aveva già aperto una rigorosa inchiesta sull' eccidio di Beilul, alla quale avrebbero preso parte i rappresentanti del Governo italiano sostenuti da un legno da guerra, ma avrebbe concorso altresì e per pura amicizia l' Inghilterra, « mandando un suo legno da guerra insieme coi nostri con uniformi istruzioni, perchè sia accordatâ riparazione e punizione per quanto si era commesso a danno degli Italiani ».

Poco stante, la Camera prese come di consueto le vacanze d' estate, nè vi fu più occasione d' occuparsi e di discutere di politica coloniale: ma fuori, il pubblico ne discuteva e andava fantasticando su quello che potesse essere o diventare Assab, e su altre e maggiori espansioni lungo le rive del mar Rosso. Per ciò, ripresi appena i lavori parlamentari, il deputato Canzi, di siffatte questioni studiosissimo, mandò alla Presidenza una domanda d' interpellanza ai ministri degli esteri e del commercio, intorno all' appoggio ch' essi intendevano « dare ai nostri interessi commerciali nel continente africano ». La svolse il 6 dicembre del 1881: si lagnò dello scarso appoggio dato dal Governo ad una spedizione scientifica e commerciale andata allo Scioa; lo rimproverò di non aver ringraziato premurosamente il Re di Abissinia e ras Adal del concorso dato alla liberazione del capitano Cecchi, ardito viaggiatore ed oggidì console italiano a Zanzibar. E venendo poscia a parlare del modo col quale doveva svolgersi ed attuarsi la ormai desiderata politica coloniale, espose idee che per la prima volta risuonavano nell' aula di Montecitorio, mettendo in rilievo fino da allora quanto funesta e sterile sarebbe stata una politica a base di conquista territoriale (1). Egli voleva una politica pu-

(1) Il deputato Canzi disse: « Intorno a ciò io dichiaro francamente, tanto più che credo che la mia opinione sia condivisa dalla maggior parte della Camera e dal Governo, che noi dobbiamo tener lontano le mille miglia dalle nostre istituzioni qualsiasi politica coloniale territoriale; prima di tutto perchè le nostre condizioni non sono tali da permetterci una politica di questo genere: eppoi perchè sono convinto che le condizioni generali, politiche, storiche, dirò così, del mondo, sono di tale natura da sconsigliare a qualunque nazione, nell' attuale periodo,

ramente commerciale, fatta quasi senza armi e tutta intenta allo scambio di prodotti fra l'Italia e l'Africa. Vedendo già cogli occhi del desiderio sorgere e prosperare le colonie lontane, il deputato Canzi arrivò persino a chiedere che ogni cinquantamila coloni, dovunque si trovassero, avessero modo di mandare il loro rappresentante politico a Montecitorio.

Anche il deputato Caetani di Sermoneta si mostrò favorevole a questa politica coloniale commerciale. Egli biasimò apertamente la spedizione armata del Giulietti e del Biglieri, e dopo aver rammentata la misera fine toccata anche al Muntzinger, disse: « Colà bisogna provvedere in altro modo e mai con mano armata ». E volgendosi al ministro degli esteri soggiunse: « Riceva da me come può ricevere da ogni Italiano l'assicurazione che in Assab ha una bella occasione per mostrare al mondo che la missione dell'Italia sotto qualunque cielo, sul suolo ardente dell'Africa come fra i ghiacci del polo, *è una missione di civiltà* ».

Ma il più strenuo ed il più convinto propugnatore della politica coloniale a base, non di conquista ma di commercio, fu lo stesso ministro degli affari esteri. Parlando il 7 dicembre e mettendo a riscontro le due politiche, quella di conquista e quella puramente commerciale, il ministro disse: « Ora, la prima, sarà forse oggetto delle ambizioni, dei desiderii, degli sforzi dell'Italia e del suo Governo? No, o signori. Le dottrine dei più eminenti e liberali economisti, come Smith e Say, e con essi dei più moderni, si accordano cogli insegnamenti dell'esperienza per dimostrare *infecondo, anzi dannoso* il sistema delle colonie territoriali. Nato questo sistema in altri secoli, oggi, per alcune nazioni che non potrebbero svincolarsene senza incorrere in altri danni, sovente è cagione di debolezza anzichè di forza. Credo pienamente che alcune di esse, se già non avessero colonie territoriali, non penserebbero a procurarsele ».

E venendo a discorrere più specialmente di Assab, il ministro soggiunse: « È lungi da noi ogni idea di farne uno *stabilimento militare:* dovranno vincersi gravi difficoltà di spesa anche per

l'entrare in una politica di questo genere. Le politiche di altri tempi, di occupazione di vasti territori nei diversi continenti, hanno a mio credere fatto il loro tempo, ed ora sarebbero più dannose che utili; infatti vediamo una nazione che di quella politica fu la più grande applicatrice, abbandonare quel sistema ».

farne una vera e propria stazione commerciale; ma almeno fino da ora potrà diventare facilmente un *piede a terra,* si ammetta l' espressione, un luogo di approdo e di rifugio per le nostre navi, un punto di partenza tutelato e sicuro pei nostri viaggiatori e commercianti che vogliano consacrarsi alle esplorazioni del continente africano ».

Il ministro degli affari esteri accennò di volo le difficoltà surte per dare assetto giuridico alla nostra colonia, e, rispondendo alle censure del deputato Canzi, annunziò che non appena fossero quetati « *certi sospetti privi di qualsiasi fondamento de' nostri disegni verso Abissinia,* si sarebbero mandati doni al re Giovanni il quale si adoperò per la protezione e la salvezza d' un nostro connazionale ».

Questo così modesto inizio di politica coloniale piacque alla Camera, tantochè il deputato Sant' Onofrio, rivolto al ministro degli esteri, quasi parlando a nome di tutti e certo senza che nessuno lo contraddicesse, gli disse: « Sia pur certo l' onor. Mancini che mai la Camera italiana disapproverà atti d' energia fatti nell' interesse della dignità del paese ».

Fedele all' impegno preso, il 12 giugno 1882, il ministro degli esteri propose alla Camera un disegno di legge per alcuni provvedimenti per il possesso d'Assab. « Non sono che pochi articoli », disse il ministro presentando il progetto, « ma è evidente essere urgentissimo che la Camera non si separi senza averli esaminati e approvati. Chiedo quindi la urgenza di questo disegno di legge, nella speranza che la discussione di esso *non solleverà alcuna discussione,* trattandosi per ora unicamente di conferire al Governo facoltà e mezzi indispensabili per l' adempimento del suo dovere ».

Davvero parve che la Camera volesse secondare il desiderio del ministro; giacchè, iniziata la discussione del disegno di legge il 26 giugno, l' articolo 1° passò con lievi osservazioni dei deputati Merzario e Maldini, e colla raccomandazione del deputato Cavalletto, a cui fece eco il ministro, che in Assab non si rinnovassero mai le violenze dell'Algeria, « ma vi si andasse e restasse con idee di vera civiltà e non di conquista » (1). Pareva che tutto andasse

(1) Il Mancini disse: « I voti espressi dall' onor. Cavalletto interpretano perfettamente i concetti direttivi del sistema governativo in questo primo passo, in questo primo inizio di espansione coloniale della nazione italiana ». Anche il relatore della Commissione, onor. Picardi, dimostrò colla relazione alla mano che non si trattava di conquista.

per la piana: se non che, al secondo articolo, sorse il deputato Parenzo, e con misurata ma stringente parola, s'adoprò a dimostrare che il modo col quale l'Italia era venuta in possesso di Assab, contraddiceva ai più puri e certi principî del suo risorgimento, assolutamente ripugnanti ad ogni idea che i popoli si potessero negoziare per compra e vendita.

Inoltre le obiezioni della Porta e dell' Egitto gli sembravano di gran momento, e la questione, nel suo tutto insieme, molto grave, tale da richiedere, da parte della Camera, il più maturo e diligente esame.

L' inattesa opposizione ferì al vivo il ministro degli esteri, tantochè nel riprendere la parola, egli medesimo si dichiarò *impaziente* di rispondere al Parenzo. Colla storia alla mano, dimostrò che il diritto che quegli voleva negare all' Italia, lo avevano esercitato da secoli Francia, Inghilterra, Olanda e Portogallo, e che difficoltà internazionali non ne potevano nascere, conciossiachè premeva poco che la Porta e l' Egitto non avessero peranche riconosciuto la legittimità del possesso italiano in Assab e quanto all' Inghilterra, se aveva escluso che potesse diventar mai un vero porto militare, aveva ammesso in una nota diplomatica, avente poco meno che il valore d' un trattato, che vi si potessero fare tutte quelle opere che servir dovevano ad una eventuale difesa contro gl' indigeni.

Replicò il Parenzo; parlarono altri, il Vollaro e l' Oliva. Articolo per articolo, il progetto di legge passò; ma nella votazione a scrutinio segreto, il 28 giugno, in fondo all' urna si trovarono 72 voti contrari. Altri quattro progetti votati contemporaneamente ebbero 22, 24, 25 e 39 palle nere. Era dunque un partito ostile alla politica coloniale, tanto caldeggiata da alcuni, che si veniva a poco a poco formando alla Camera.

Nell' autunno di quell' anno occorsero i memorabili casi dell' Egitto, che turbarono per qualche mese tutta l' Europa, e dettero modo all' Inghilterra di mostrare con quanta risolutezza essa proceda, anche sola, quando sono impegnati i suoi interessi. È noto che i ministri della regina Vittoria invitarono i nostri a procedere insieme con essi alla pacificazione dell' Egitto, e che il Depretis e

il Mancini risposero all'invito, almeno momentaneamente, con formale rifiuto. Quest'atto politico, aspramente censurato allora e poi dal Minghetti e dal Crispi, diè luogo vari mesi dopo ad un vivo dibattito nella Camera, dal 12 al 15 marzo 1883. Il ministro degli esteri, di cui si discuteva il bilancio, fu fieramente attaccato dal Marselli, dal Sonnino e dal Finzi, ma lo difesero il Branca, il Sant'Onofrio, il Miceli, lo Spantigati e il Savini, ai quali tutti parve, come pareva a molti fuor della Camera, che sarebbe stata impresa temeraria ed inconcludente l'unire le armi nostre a quelle dell'Inghilterra in Egitto. Chiusa la discussione senza nessun voto, la spesa per Assab, registrata in bilancio per L. 84 112, fu approvata senza che nessun deputato dicesse pure una sillaba. Bensì l'anno dopo, 1884, tornando dinanzi alla Camera il bilancio degli esteri, il deputato Brunialti ne trasse occasione per domandare al ministro qual sorte potesse toccare alla colonia di Assab, se mai l'Inghilterra, per la difesa del Sudan e dell'Egitto, facesse alleanza con l'Abissinia e fosse disposta a cederle, come allora dicevasi, il porto di Massaua. « In questo caso », soggiunse il Brunialti, « invece di avere nell'Abissinia e nei paesi che da essa dipendono, altrettanti alleati per la difesa della nostra colonia di Assab, avremmo una seria concorrenza che in nessuna guisa riusciremo a vincere ». Il Brunialti, ed altri con lui, avrebbero voluto che l'Italia si facesse innanzi più animosamente nella politica coloniale: ma il Ministero non aveva allora nessuna intenzione di mettersi per siffatta via. La risposta del Mancini fu fredda, compassata, e tutta intesa a dimostrare che insomma l'Italia non aveva cospicui interessi nel Sudan ove non erano in tutto cinquanta Italiani. Ben lungi dal dolersi di non aver preso parte alla spedizione inglese in Egitto, il ministro parve gloriarsene come d'un servizio reso al paese. Se ne vantò realmente alla Camera ed al Senato, e ragion vuole che si aggiunga che nell'una e nell'altra Camera la maggioranza mostrò chiaramente d'essere con lui.

Se non che, a grado a grado, tanto l'opinione del ministro, quanto quella del pubblico e del Parlamento si modificarono. Scoppiata l'insurrezione della Mahdia nel Sudan, bloccato il generale Gordon entro Kartum, la supremazia inglese in Egitto parve minacciata. A Londra se n'avvidero prontamente, ed avvisarono alle difese. E poichè premeva anzitutto di conservare i porti del mar Rosso e di salvare, potendo, le guarnigioni egiziane del Sudan e di

Cassala, furono da un lato pattuiti accordi con l'Abissinia (1) e dall'altro iniziate, sebbene alla lontana, trattative coll'Italia, per indurla ad occupare essa, anzichè lasciare occupare da altri, alcuni porti del mar Rosso.

Il ministro Mancini, memore delle accuse onde fu fatto segno pel celebre rifiuto dell'83, porse questa volta orecchio benevolo alle profferte che non giungevano mai direttamente da Londra, ma che pure apparivano come ispirate dal Governo inglese. Due fatti incidentali, l'occupazione di Tadjura per parte della Francia ed il massacro della spedizione Bianchi e Manara, spinsero il ministro ad affrettare il passo sulla nuova via, ma un passo ancora tutto pieno di cautele, d'avvedimenti, affinchè niun pericolo ne scaturisse per la nazione.

Quanto all'opinione pubblica, se non avvertì l'importanza dell'occupazione francese di Tadjiura, essa si sdegnò e si commosse per l'eccidio della spedizione Bianchi in territorio non molto distante da Assab e gli abitanti del quale pareva dovessero essere nostri amici. Tornò a mente di tutti che niuna soddisfazione aveva l'Italia ottenuto pel massacro di Giulietti e dei suoi. Agli occhi di molti apparve che la gente italiana fosse trattata così, sol perchè la mollezza del Governo, e segnatamente del ministro degli affari esteri, non sapeva ispirare a quei popoli selvaggi nessuna soggezione, nessuna temenza. Riaperta la Camera, dopo le feste di Natale, nel gennaio 1885, il deputato Brunialti parlò più alto e più minaccioso che non avesse mai fatto prima, attribuendo il massacro del Bianchi all'accidia mostrata dal Governo per la morte del Giulietti. « Io non dubito », disse, « che se quel giorno avessimo dimostrato che sappiamo essere prudenti, miti e pacifici, che sappiamo adoperare la blandizia, ma che sappiamo anche all'uopo, almeno colle genti selvagge, *fare uso delle armi*, io sono certo che il nome italiano sarebbe stato abbastanza rispettato per non far ricadere oggi sul capo di tutti quanti non hanno allora adoperato o reclamato energiche misure, il sangue di Bianchi e dei suoi sventurati compagni ».

Parvero eccessive queste parole alla Camera, massime dopochè

(1) È noto che l'ammiraglio Hewett concluse un vero e proprio trattato col negus Giovanni, il quale, in compenso di alcuni vantaggi, promise di concorrere alla difesa del Sudan.

il ministro degli esteri dimostrò coi fatti alla mano che il Bianchi era stato vittima della sua incorreggibile imprudenza: ma quando il deputato Brunialti, replicando e accennando vagamente alla partenza d'una spedizione militare per l'Africa di cui tutti in quei giorni parlavano, disse di sperare ch'essa « non mirasse soltanto a fortificare il nostro possedimento di Assab, o a vendicare il Bianchi, ma a far sapere dovunque, in Africa sopratutto, che c'è un'Italia al mondo, che quest'Italia è una grande Potenza, che quando è necessario essa sa far rispettare il proprio nome, i propri interessi, e che sa farlo anche *se ciò dovesse costarle qualche spargimento di sangue*, anche se ciò dovesse costarle *altri e più gravi sacrifizi* », la Camera accolse con simpatia queste parole, e le salutò con segni manifesti d'approvazione.

Dominava allora, se non in tutti certo in moltissimi, il pensiero che si dovesse pur far qualche cosa, affrontare qualche cimento, dar qualche novella prova del valore italiano. Le parole misuratissime del Mancini, ristrette ad annunziare la partenza di un battaglione per Assab, ed a sconfessare qualunque idea di vasti disegni, piacquero poco alla Camera. « Confido », ribattè il Brunialti, « che la nostra spedizione non si abbia a fermare ad Assab; sarebbe troppo piccola impresa, onorevole ministro, sarebbe troppo povero scopo ad un primo *atto d'energia*, sarebbe un risultato troppo inadeguato anche *all'eccessivo rumore che solleva in Italia* ».

Tant'è: l'annunziata partenza di truppe per l'Africa aveva diffuso nel pubblico, impaziente da anni di novità e non ancor dimentico degl'insuccessi del 1866, le più ardenti speranze. Fantasticavasi dappertutto che segreti accordi fossero pattuiti con l'Inghilterra, che una grande guerra fosse alle viste, che presto sarebbero state compiute dai nostri imprese eroiche, e di nuove fronde d'alloro si sarebbe ornata la bandiera italiana. Che se d'alcuna cosa temevasi, era che i ministri Depretis e Mancini, tardi e troppo cauti, non sapessero trar partito dall'occasione, sicchè l'Italia veramente ne grandeggiasse.

Nelle interpellanze che si svolsero il 25 gennaio 1885, il deputato De Renzis, al ministro degli esteri ostilissimo, dopo aver affermato che solo il Mediterraneo esser doveva l'obiettivo dell'Italia, soggiunse: « Badate, sarebbe rettorica e della peggiore l'aver dato alle grandi navi, se debbano veleggiare tranquille e pacifiche pel nostro mare, il nome di quel Caio Duilio console, e

del vecchio Morosini il Peloponnesiaco, che nel Mediterraneo appunto si copersero di gloria. Se noi non teniamo d' occhio questo continente africano, se noi ci disinteressiamo, se noi in un giorno di possibili complicazioni non ci troviamo pronti ad agire, sarà rettorica imbelle l'aver glorificata in una nave la vittoria di Lepanto e l'aver evocato le ombre coraggiose del Caracciolo e del Bausan ».

E il deputato Di Camporeale, a sua volta, disse: « Il Governo pensa forse ad estendere il nostro possedimento di Assab, ad occupare forse qualche altro punto fra quella costa. Ora permettetemi di dire che, se questo fosse, io lo riterrei un grande errore e ciò per tre ragioni: perchè non saprei scorgervi alcuna utilità politica e commerciale, perchè i principî e le tendenze filosofiche ed umanitarie delle quali l'onor. Mancini è il più illustre rappresentante, se sono applicabili ai paesi civili, mi pare che invece siano di ostacolo a quella vigorosa attitudine ed a quella energia che ritengo necessarie per compiere utilmente imprese in quelle regioni, e perchè io temo che una spedizione in quel paese *possa distoglierci da altri più utili e più necessari obiettivi* ».

Contro queste grandiose tendenze parlò inesorabilmente il deputato Parenzo. Nessuna specie di colonia in Africa gli sorrideva, perchè non vedeva la possibilità che alcuna di esse potesse avvantaggiare la patria. Sviluppando il suo concetto, egli risolutamente disse: « Andiamo cauti. Guai a sbagliare i primi passi. Gli errori che quasi tutti noi oggi riconosciamo essersi commessi hanno avuto una prima e sola origine: Assab. Ed anche il sangue sparso, che noi rimpiangiamo, di quei generosi giovani, il sangue di Giulietti, di Bianchi e dei loro compagni, in tanto si lega alla responsabilità del Governo, in quanto esso, illudendo il paese, sui vantaggi di quella terra inospite che si volle chiamare terra italiana, e spingendolo a rendere fruttifera quella punta isolata e poco utile ai nostri commerci internazionali, ha in certo qual modo spinto quegli uomini generosi, che, indirizzati altrove, avrebbero potuto recare immensi benefizi al paese, a versare il loro sangue per una causa che non avrà verun utile risultato.

« Le colonie agricole dànno prodotti che sarebbero similari a quelli della madre patria e che verrebbero necessariamente a far concorrenza ai prodotti nostri ».

Censore severo, egli biasimò perfino le troppe feste fatte ai

soldati partenti, le acclamazioni e i banchetti, parendogli che non si dovesse far tanto chiasso perchè uno o due battaglioni andavano a presidiare un possedimento già dichiarato italiano.

Il deputato Oliva giustificò totalmente la politica del Ministero: ma il deputato Canzi la combattè, esponendo per la terza volta alla Camera quella che avrebbe dovuto essere la politica coloniale dell' Italia. Sono notevoli, non fosse che per la prontezza con cui furono da tutti e da lui medesimo dimenticate, queste parole del Canzi:

« Io sono assolutamente, recisamente contrario ad una politica coloniale territoriale, e credo che dovremmo invece fare una politica puramente commerciale, come in alcuni casi l'adottò l'Inghilterra, per esempio coll'occupazione di Aden, di Singapore, di Hong-Kong. Sono piccoli punti di poche leghe quadrate, ma in località opportune. Da Aden l'Inghilterra fa un forte commercio con l'Arabia, e dall'isoletta di Hong-Kong essa fa un commercio colossale con la China senza aver bisogno di occuparla nè mezza, nè in gran parte. *Per fare il commercio con un paese, non è mica necessario occuparne una vasta zona* ».

Con lungo discorso, com' ei soleva, rispose a tutti gl'interpellanti il ministro degli esteri. Dopo aver definito che cosa esser potesse e dovesse ai di nostri una colonia, addusse i motivi che rendevano pregevole quella che l' Italia era in procinto di fondare lungo le coste del mar Rosso. Egli disse:

« Quando in quella ora deserta contrada il contatto d'una colonia italiana avrà mutato usanze e tenore di vita e vi saranno introdotte le istituzioni e le abitudini dell' Europa, gl' indigeni invece di cibarsi malamente di un po' di dura, e di coprirsi di pochi cenci, cominceranno a sentire novelli bisogni e diverranno consumatori utili dei prodotti europei per la esigenza creata dal sole della civiltà ».

Nulla parve essere tanto lontano dal pensiero del ministro quanto il proposito d' occupare territori senza scopo. Furon queste le sue parole:

« Occupare un territorio e piantarvi la nostra bandiera soltanto per apparenza, per pompa, per il piacere di far parlare di una occupazione italiana, è un sistema che non sarà mai adottato e seguito dal Ministero. Potete esser certi, anzi, che se ne asterrà scrupolosamente ».

Insistendo più che mai sulla necessità di dare alla politica coloniale un' andatura modesta e riguardosa degli altrui interessi, il ministro entrò poi nel vivo della questione diplomatica, e rispondendo segnatamente al De Renzis e al Di Camporeale cercò d' infondere nella Camera la persuasione che mai gli accordi fra l' Italia e l' Inghilterra erano stati tanto intimi quanto allora. Produssero sulla Camera il più gran senso queste parole del ministro:

« Agli occhi nostri l' Inghilterra può paragonarsi ad una matrona tanto doviziosa, e così carica di gemme e gioielli, da non poter provare ignobile gelosia di vederne qualcuno anche sul seno di una sua giovane amica. (*Bene! Bravo. Ilarità*). Voi temete ancora che la nostra azione sul mar Rosso ci distolga da quello che chiamate il vero e importante obiettivo della politica italiana, che deve essere il Mediterraneo. Ma perchè non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest' ultimo, la via che ci riconduca ad una efficace tutela *contro ogni nuovo perturbamento* dell' equilibrio del Mediterraneo? »

Risposero gl' interpellanti; ma non vi fu nè mozione nè voto; bensì la Camera, da tutto l' insieme del discorso del ministro degli esteri, dal modo patetico con cui egli ne invocò l' aiuto, da alcune vibrate parole del ministro della guerra (1), trasse argomento a pensare ed a sperare che veramente grandi e lieti eventi si apparecchiassero per l' Italia. Solo il deputato Parenzo rimase incrollabile nella sua sfiducia. « Voglia il cielo », esclamò dopo aver ripetuto che l' impresa era vana e pericolosa, « che gli avvenimenti non mi diano troppo presto ragione ». Ed a Sinistra gli gridarono: *bene, bravo:* ma la grande maggioranza certamente non era in quel tempo con lui.

(1) Il ministro Ricotti, rispondendo al Parenzo, disse: « L' aver visto che il paese per questo poco si è commosso ed ha applaudito sarà qualche cosa di poetico se volete, ma mi ha rallegrato (*Bravo, applausi*). E mi ha dato la fiducia che nella gioventù italiana non sia spento il sacro entusiasmo, che ci ha condotti a formare l' Italia, entusiasmo e poesia senza dei quali non si fa nulla, e non si sarebbe neppure fatta l' Italia (*Bene, applausi*) ».

✠

Il 5 febbraio 1885 il primo distaccamento dei nostri soldati sbarcò a Massaua, e il fatto suscitò più che mai le ansie del pubblico. A tutti premeva di sapere, non tanto quello ch' avrebbero fatto i nostri in quel porto, ma quali vincoli unissero l' Italia all' Inghilterra ed a quali scopi le due nazioni insieme mirassero. Il 23 di quel mese, tre interrogazioni furono mosse al ministro degli esteri dai deputati Di Camporeale, Brunialti e Solimbergo, ed erano tutte e tre inspirate da quelle ansie, acuite singolarmente da una dichiarazione fatta alla Camera dei Comuni d' Inghilterra che l' Italia era andata a Massaua per conto proprio e sulla sua responsabilità. Ma il ministro, come infastidito dalle persistenti domande, non volle a niun patto rispondere (1), limitandosi a dichiarare quasi di straforo ch'egli nelle precedenti discussioni non aveva detto esservi un trattato formale fra l' Italia e l' Inghilterra. La Camera s' acquetò, nella persuasione che sarebbe stato imprudente mettere in piazza i segreti accordi della diplomazia; ma giunta in Roma la notizia della caduta di Kartum e della morte di Gordon, tutti i partiti si mossero e parve indispensabile che la politica del Governo fosse chiarita.

Il 17 marzo cominciò la discussione delle interpellanze e parlò prima di tutti, a nome dell' Estrema Sinistra, il deputato Bovio, il quale, tra altre cose, avvertì che l' Abissinia era per le nostre armi « il fato africano ». Piacque al deputato Solimbergo, che gli successe, che l' Inghilterra avesse, quasi ad onor nostro, dichiarato che l' Italia aveva oprato a suo senno e per sua volontà; ma quanto all' avvenire, l' animo suo si mostrò pieno di dubbi.

« Dobbiamo noi », egli domandò a se stesso e al ministro, « spingerci verso l' interno nella regione circostante a Massaua, per

(1) Il ministro disse: « Io conosco i miei doveri verso la Camera: sono un vecchio parlamentare. Se io parlassi, voi mi condannereste: avreste da biasimarmi e direste che alla direzione del Governo c' è un ministro degli esteri indegno della fiducia del Re e del paese. (*Bravo, bene*). Ora, fra le due responsabilità del parlare e del tacere, io preferisco la responsabilità del silenzio e mi affido al patriottismo della Camera. (*Bravo, benissimo, vive approvazioni*) ».

ristabilire almeno nel raggio di azione commerciale di questa piazza l'ordine e guarentire con provvedimenti duraturi la sicurezza della vita ed il libero traffico della carovana? Ovvero, allargando questo scopo, dobbiamo per più lunga via aiutare indirettamente l'Inghilterra, reprimendo l'insurrezione limitatamente in quella regione i cui interessi hanno per centro principale lo sbocco marittimo da noi occupato? »

Per la prima volta, il Solimbergo parlò alla Camera di una eventuale occupazione *dell' altipiano dei Mensa e dei Bogos fino a Keren,* ma non tacendo punto che dopo aver occupato quella terra, sarebbe stato mestieri, giusta il trattato Hewett, cederla all'Abissinia. Il deputato Di San Giuliano che parlò terzo, assai più che di Massaua e dell' Africa, s' occupò dei rapporti tra l' Italia e l' Inghilterra e di quelli tra noi e gl' Imperi centrali. Mostrò di non avere ombra di fiducia nello sviluppo d' una colonia commerciale, in un paese dove la camicia è *un oggetto di lusso,* tantochè « sono più rare le camicie in Abissinia che le commende in Italia ». Invece il Toscanelli approvò senza riserve la politica del Ministero e parve attenderne grandi cose. « Noi dobbiamo », diss'egli accendendosi, « seguire le tradizioni di Vittorio Emanuele, il quale molto operò, molto sacrificò, molto osò ». Queste parole erano l' eco del sentimento di tutti coloro che in quei giorni almanaccavano d'una azione combinata fra Italia ed Inghilterra per ripigliare il Sudan ai dervisci. Pareva a moltissimi che fosse questa la vera impresa degna dell' Italia, e solo si dubitava che il ministro degli esteri, perpetuamente oscillante, non avesse animo di tentarla.

Allorchè egli prese la parola, la Camera, presaga di dover udire piuttosto una parlata forense che un discorso diplomatico, assunse un contegno impaziente e rumoroso. Le più importanti dichiarazioni del ministro o passarono inosservate, o furono con mal garbo interrotte. Allorchè disse che l' Italia, a Massaua, non intendeva già di fare una politica inglese, ma italiana, dalla Sinistra una voce interruppe: « Ho paura che non si faccia neppure italiana ». Quando, rispondendo a coloro che lo rimproveravano di non aver programma, disse che il Governo, non pure uno, ma ne aveva due, uno pel presente e l' altro per l' « eventuale futuro », scoppiarono nell' aula clamorose risate. Nessuno fece caso che il ministro annunziò fino da allora la prossima occupazione di tutto il territorio compreso « nel raggio d' azione di Massaua » e delle istruzioni date ai nostri

soldati per « tenere a dovere i ribelli », che scorrazzassero le campagne in nome del Mahdi.

Bensì tutta la Camera credette di capire poco meno che a volo le mezze rivelazioni del ministro degli esteri e si confermò più che mai nella persuasione che negoziati importanti coll'Inghilterra fossero in corso per una spedizione militare nel Sudan. La chiusa del discorso del ministro parve fatta apposta per confermare negli uni il timore, negli altri la speranza di prossimi eventi militari di grande momento, imperocchè, lasciata da banda ogni difesa sua ed ogni allusione a negoziati diplomatici, il ministro degli esteri così concluse:

« Ed ora, o signori, a me non resta, nel chiudere le mie parole, che esprimere la mia pienissima fede nella virtù, nel coraggio, nello spirito dei nostri prodi soldati che hanno portato i primi la nostra bandiera in Africa, aprendo un' êra la quale *chi sa quanto potrebbe essere lunga* di sacrifizi, di devozione al paese lontano, e di *gloria per la nazione*. Prego quindi la Camera d' inviare a questi primi propagatori della civiltà italiana in remote contrade un saluto di affetto ».

Le parole del ministro furono coperte di *bravo* e di *bravissimo* e con applausi al Centro ed alla Destra. E nella seduta successiva, composta appena una questione regolamentare col deputato Cavallotti, il quale si oppose alla pretesa del ministro di considerare come un' approvazione della sua politica la mancanza di qualsiasi mozione di biasimo, il presidente della Camera, prima di dichiarare esaurite le interpellanze, raccolto l'invito del ministro degli esteri e accennando alle truppe d'Africa, disse:

« I rappresentanti della nazione saranno sempre lieti di assecondare il Governo in ogni atto che miri a provvedere a tutto quanto possa occorrere a quella degna rappresentanza dell'esercito e dell'armata. Ed alla medesima, in nome della Camera, io rivolgo una parola d' affetto che la rassicuri che la nazione le dedicherà sempre un pensiero di affetto e di sollecitudine, non dubitando ch' essa saprà tener alto il decoro e l' onore d' Italia ».

Vive approvazioni ed applausi da tutte le parti della Camera accolsero le parole del presidente.

Così, con queste allusioni all'esercito e alla marina e col linguaggio del ministro degli esteri, che a furia di voler essere abile riusciva soltanto ambiguo, veniva sempre più maturando nell'opi-

nione pubblica la persuasione che la spedizione di Massaua dovesse preludere ad una importante e gloriosa azione delle truppe e della marina. Se non che, nel corso del mese d' aprile, l' Europa seppe che il Governo inglese, ben lungi dal vagheggiare il riacquisto di Kartum, aveva risoluto d' abbandonare il Sudan. Per questa deliberazione parve a tutti che l' Italia fosse lasciata sola nelle peste, e mentre gli animi se ne commossero, piovvero di nuovo al banco della Presidenza della Camera le domande d' interpellanza. Questa volta ne furono presentate quattro, e gli interpellanti furono gli onorevoli Di Camporeale, Cairoli, Branca e De Renzis. Tutti e quattro furono implacabili verso il ministro degli esteri, tutti e quattro lo rimproverarono d' essersi abbandonato a vane illusioni, suscitando in paese speranze, niuna delle quali aveva avuto effetto. Sopratutto giudicavasi insopportabile la situazione precaria e meno dignitosa in cui l' Italia trovavasi in Massaua, con la bandiera egiziana issata a fianco della sua. Non si vedeva da nessuna parte raggio di luce. Giungeva a Roma ed in Italia l'eco delle sofferenze dei soldati, e tanto più la gente se ne irritava, quanto più pareva che il loro sacrificio non servisse a nulla. Nessuno degli interpellanti, malgrado le ampie giustificazioni del ministro si dichiarò soddisfatto, e presentate le mozioni di maggiore o minor biasimo, la Camera deliberò che si dovessero discutere nella tornata del 7 maggio.

Fu una discussione serrata, come di gente che muova all' assalto e sia impaziente di finirla. A favore del Ministero parlò Antonio Oliva, e subito dopo, contro, il marchese Maurigi, il quale tra l' altro disse: « A Massaua non si sa nè come stiamo, nè perchè ci siamo andati ». Gli rispose il De Zerbi che a Massaua l'Italia « era andata a piantare un picchetto per l' avvenire ». Francesco Crispi dichiarò che, « se fosse dipeso da lui, non sarebbe neanche andato a Massaua ». Ammise bensì che oramai bisognava restarci. « È il vero caso », disse, « in cui la bandiera nazionale è impegnata ». Occorrevano tuttavia altri uomini. « Voi », aggiunse il Crispi fieramente rivolto ai ministri, « siete uomini dalle mezze misure, voi siete incerti, voi non sapete quello che fate, voi siete andati nel mar Rosso senza un concetto preciso ». A nome dell' Estrema Sinistra parlò Alessandro Fortis, biasimando assai più la triplice alleanza che la spedizione di Massaua, e, quanto a questa, dolendosi sopratutto che non si fossero presi formali impegni con l'In-

ghilterra. Il Bonghi parve il più consapevole dei pericoli a cui l'Italia si esponeva pretendendo d'incivilire il Sudan o di far guerra agli Abissini, di cui ricordò le vittorie sugli Egiziani. Andrea Costa, oratore dei socialisti, propose senz'altro di richiamare le truppe dall'Africa, « dove le abbiamo mandate », disse, « con tanta leggerezza ». « Prima di pensare a portare la civiltà in casa d'altri », soggiunse, « sbarazziamoci noi di quello che ci resta di un tristissimo passato ». Fu implacabile contro la politica ministeriale il deputato De Renzis, e non meno severo di lui il deputato Parenzo. Il Minghetti, più mite e più benigno e perspicuo sempre, mise in chiaro che il massimo errore del Mancini era stato quello di credere e di far credere a grandi cose, laddove l'occupazione di Massaua era un evento modesto che bisognava accogliere con lieto animo, ma senza nè darvi eccessiva importanza nè spendervi troppo danaro. Parve duro il Baccarini, il quale *ammettendo che non si potesse tornare indietro,* domandò: « Quali commerci volete avviare in mezzo a popoli nudi? »

A tutti rispose il Mancini mostrandosi stanco oramai della lotta, dei continui assalti, delle provocazioni poco meno che inurbane, ed invitò la Camera a pronunciarsi nettamente. Parlò anche il presidente del Consiglio, Depretis, onninamente riguardoso pel Minghetti e argutamente modesto con tutti. E finalmente fu approvato con 189 voti contro 97 un ordine del giorno Taiani, tutto di fiducia pel Ministero. Ma non era fiducia per la politica del Gabinetto in Africa: bensì fiducia pel nuovo atteggiamento del presidente del Consiglio, a favore del quale, guidata dal Minghetti, votava oramai tutta l'antica Destra.

Passarono pochi giorni, e la Camera ebbe di nuovo ad occuparsi delle faccende d'Africa, per una questione suscitata dal deputato Baccarini. Al quale parve che il Ministero non avesse facoltà di provvedere alle spese eccezionali per l'Africa con semplici variazioni di bilancio, ma che, volta per volta, dovesse presentare alla Camera uno speciale disegno di legge. « Come può il deputato », diss'egli, « respingere un bilancio che è una necessità pel pubblico servizio? E come può approvarlo, se vi si includono spese ch'ei

non consente? » Il dibattito si animò; parlarono il Bonghi, il Minghetti, il Doda, il Crispi (1): il Magliani, ministro delle finanze, difese la risoluzione del Gabinetto con le serrate argomentazioni e con gli abbondanti raffronti storici che trovansi in tutti i suoi discorsi: ma ministeriali e Opposizione alla fine convennero che quindi innanzi, ove occorresse, il Ministero, per le spese d'Africa, aveva obbligo di proporre volta per volta speciali disegni di legge. La stessa Commissione del bilancio, consapevole degli umori della Camera, si fece iniziatrice, d'accordo col Ministero, d'un ordine del giorno in questo senso.

Non passò nemmeno un mese, e la Camera, ancorchè nulla di nuovo fosse occorso, tornò ad occuparsi della nascente colonia. Ogni giorno giungevano in Italia notizie sconsolanti sui disagi delle truppe. Leggevansi nei giornali descrizioni spaventose sul clima,

(1) Notevolissime furono le dichiarazioni del Crispi, lontanissimo allora dal Governo: val la pena di riferire le principali:

« Io comprendo che un Ministero impegni le truppe in una guerra difensiva. È il suo dovere, ed in tale caso è chiaro che non ci sia neanche il tempo di convocare il Parlamento, perchè le truppe si mandino alle frontiere onde scacciare il nemico, il quale voglia assalirci. Ma è ben altro il caso quando si tratta di una guerra offensiva, e forse sarà tale quella in cui vi siete impegnati. Immaginate che il Sudan sia intieramente sgombrato dagli Inglesi. Or bene, se i Mahdisti vi assalgono, o voi dovete fuggire dinanzi a loro e ricondurre i nostri soldati in Italia, o voi dovete accettare la sfida e combatterli. Immaginate pure che l'Abissinia, la quale ambisce ai posti da voi occupati e non vi vede di buon occhio, vi assalga o che impegni un combattimento quel branco di vagabondi e di ladri che l'altro giorno pareva volessero assalire i nostri che esaminavano i luoghi; voi sareste certo obbligati a difendervi. E questa è la posizione in cui vi siete messi, mandando le truppe in un territorio straniero. Se veniste a dire alla Camera che nell'interesse della dignità nazionale avete mandato ad Assab un po' di soldati per mantenere quel possesso, e che quei soldati, essendo oramai in territorio italiano, furono provocati da atti di ostilità e dovettero difendersi, noi certo non avremmo nulla a rimproverarvi e vi daremmo i mezzi necessari per la conservazione di quel territorio che appartiene all'Italia. Ma andare a Massaua, andare alla frontiera dell'Abissinia, essere a pochi passi dal Sudan dove si combatte, e venirci a dire che questo è un fatto normale, che potevate farlo servendovi del danaro votato per altri scopi dalla Camera, e ingrossando le cifre di codesti capitoli, è un pigliarci per troppo ingenui, o almeno per troppo ingenui coloro che votano per voi ».

sulla mancanza d'acqua e di ghiaccio, sulle malattie dominanti. Il vedere che tutti i progetti di grandi imprese svanivano, che nulla si era concluso o si poteva concludere con l'Inghilterra e che le truppe rimanevano inchiodate, come dicevasi, nella bolgia di Massaua, inaspriva gli animi e nella Camera li rendeva sempre più ostili al ministro Mancini. Però pochi, tenuto conto della recente vittoria riportata dal Ministero nel maggio, avevano in animo di dargli battaglia.

Il 16 giugno cominciò la discussione del bilancio degli esteri. Credevasi che niuno v' avrebbe preso parte, e già il presidente stava per dichiararla chiusa, quando il deputato Sormani-Moretti sorse a parlare dell' Africa. Facendosi eco delle inquietudini generali, domandò che il ministro desse qualche notizia, calmasse le apprensioni, ed assicurasse almeno la Camera, che « non si faranno altri passi innanzi, o su quella costa o altrove, in Africa, i quali più oltre ci impegnino, senza che il Parlamento venga in tempo utile inteso ».

Fu come uno zolfanello gettato sopra un barile di polvere: la battaglia nacque come da sè, e fu vigorosa e precipitosa. Il Bertani, a nome dell' Estrema Sinistra, si dichiarò contrario irrevocabilmente alla colonia; il Salaris, amico del Ministero, insistette perchè subito si venisse ai ferri corti dell' appello nominale. Parlò Agostino Ricci, eletto recentemente deputato e tornato di fresco da Massaua, ove il Ministero lo aveva mandato ad ispezionare i luoghi e le truppe. Dalle sue parole di soldato valoroso e rotto ai disagi, la Camera ebbe come una scossa elettrica, ma non furono meno applaudite quelle colle quali egli sconsigliò ogni spedizione all' interno (1). Parlarono il Cavallotti e il Del Vecchio; Ruggero Bonghi si dolse che la discussione fosse malamente strozzata; il presidente del Consiglio pose nettamente la questione di fiducia, e una mozione favorevole, del deputato Ercole e d' altri, fu approvata con 147 voti favorevoli. 126 deputati non la votarono, e 3 si astennero. Quando la Camera venne al voto segreto sul bilancio degli esteri, su 322 votanti, 163, cioè uno più della mag-

(1) Il generale Ricci disse: « Si accennò a qualche movimento di espansione verso l' interno, ma io, dichiaro francamente, lo sconsigliai, perchè credo che *sarebbe un errore impegnarsi in un movimento all' interno,* così come credo che sia un vantaggio aver Massaua che serve come punto d' appoggio pel nostro commercio. (*Bene! Bravo!*) ».

gioranza indispensabile, approvarono il bilancio, e 155 votarono contro. Per questo voto tutto il Gabinetto dette le dimissioni; ma poichè la Corona commise al Depretis di formare un nuovo Ministero, egli, dopo brevi mesi, chiamò il conte Di Robilant, generale e diplomatico di molto credito, e gli affidò il portafoglio degli esteri.

Per le vacanze d' estate, tacque la questione d' Africa alla Camera, ma non si tosto si ripigliarono i lavori parlamentari, e per l' appunto il 5 dicembre, il deputato Canzi svolse una interpellanza al presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri, e il deputato De Renzis domandò qualche notizia sui mutamenti avvenuti nella colonia. Questi invero erano di grande portata, imperocchè, succeduto al colonnello Saletta, primo comandante delle truppe, il generale Genè, questi accentrò nelle sue mani tutti i poteri, mandando con Dio gli Egiziani che reggevano la dogana e tenevano guarnigione e bandiera in alcuni punti della piazza. Inoltre erano stati occupati Ua ed Arafali e messo un presidio a Saati, suscitando per quest' occupazione le ire di ras Alula, governatore della provincia.

Il conte di Robilant, quasi per fare un contrasto alla verbosità del suo predecessore, rispose molto asciutto al De Renzis. Si limitò a dire che il generale Genè aveva oprato secondo le istruzioni del Governo e pregò la Camera « a non chiedergli di più » perchè non aveva altri dati. Al deputato Canzi invece rispose direttamente il presidente del Consiglio. Egli si dichiarò recisamente partigiano della politica coloniale commerciale. « Per noi », disse, « Assab e Massaua sono due punti commerciali, non basi di operazioni militari che siano venuti nelle nostre mani »: ma soggiunse subito dopo, che oramai, rispetto a quei due punti, « la questione era diversa, perchè là c' era la nostra bandiera, c' era l' onore nazionale ». « Non intendiamo di fallire », concluse, « e non falliremo al nostro dovere ».

Rincalzò questo argomento il conte di Robilant. Anch' egli era favorevole alla politica coloniale commerciale, ma la voleva a modo della Germania: andassero gl' Italiani a fondare fattorie, ad iniziare commerci, ed il Governo li avrebbe protetti. « Ma », continuò il ministro, « non dobbiamo andar noi in giro pel mondo a cercare qua e là dei punti per distaccarvi dei soldati nostri e per innalzarvi la nostra bandiera, che sarebbe poi gravemente compromessa, seguendo il sistema indicato, qualora in caso di complicazioni europee dovessimo ritirarla.

« No, o signori, quando una volta la nostra bandiera s'innalza in qualche sito, la non si ammaina più. (*Benissimo*). Questo, o signori, vi dico, perchè questo io penso e sento. Sono convinto d'altra parte che nessuno in questa Camera dissente da tali idee. (*Benissimo! Bravo!*). Non ho altro da aggiungere ».

Piacque alla Camera, usata ai lunghi e fastidiosi discorsi del precedente ministro, quel linguaggio reciso e breve del nuovo. Ma il sentimento che l'impresa di Massaua fosse tutta vana rimase nel cuore di molti. Il 25 gennaio il deputato Riccio mosse interpellanza al ministro della guerra: « sullo scopo delle nostre truppe in Africa e sulla condizione delle stesse ». « È un anno che siamo là », ei disse lamentevolmente, « e non vi si è stabilita neppure una delle nostre case di commercio. Alcuni pretendono che noi potremmo fare una spedizione verso l'interno dell'Africa, e trovare una specie di India africana per rendere prospera e ricca la patria. Così pur fosse! *ma questo è assai difficile*, e l'esperienza di altre nazioni dovrebbe persuadervene ».

Convinto che l'occupazione definitiva di Massaua sarebbe stata un errore « per le conseguenze che potrà produrre », il deputato Riccio dichiarò che l'ammainare la bandiera, per propria volontà, non era disdicevole. E poichè il ministro della guerra, nella sua risposta, si occupò esclusivamente della questione militare (1), il deputato, replicando, disse: « Io aveva chiesto una risposta circa l'utile presente e l'utile avvenire della occupazione di Massaua. Se ci fosse la speranza, la prospettiva di un utile avvenire, io mi tacerei; ma se non vi è nulla di tutto questo, io non posso a meno di ripetere che *spendiamo senza costrutto il danaro dei contribuenti* ».

Non solo questa idea, che il danaro per la colonia fosse buttato dalla finestra, ma si faceva strada anche quella che veramente si andasse incontro a pericoli gravi. Parlavasi, è vero, della missione affidata al generale Pozzolini, il quale, messaggero di pace e d'amicizia, doveva recarsi presso il Negus Negesti. Tante speranze suscitava quella ambasceria, che il Robilant e il Ricotti annunziarono come dopo di quella si sarebbero potute diminuire in Africa

(1) Il ministro Ricotti ammise che si sarebbe potuto anche venir via da Massaua, ma a bandiera spiegata, non mai per minaccie *dell'Africa o dell'Europa*.

le truppe e le spese. Ma gli animi erano irrequieti; temeva il deputato Di Sant' Onofrio (1) che l' Italia « fosse per mettersi sulle braccia un nuovo Tonkino »: ed il deputato Maurigi voleva almeno essere assicurato dal ministro degli esteri che la sua politica non aveva « che lo scopo modesto e limitato di mantenere le posizioni che abbiamo occupate, come stazioni commerciali tenute in condizioni di difesa militare » (2). Per vero, queste ed altre anche più esplicite assicurazioni furono date dal conte Di Robilant; ma poco stante, giunta notizia che il generale Pozzolini non si recava altrimenti dal Negus, laddove il capitano inglese Smith era già partito da Massaua per raggiungerlo, gli animi di nuovo si preoccuparono e nacque il presentimento che nulla in Africa ci andasse a seconda.

Il 15 marzo il deputato Maurigi interrogò di nuovo il ministro degli esteri e chiese perchè mai l' ambasceria era stata disdetta. E poichè il ministro dichiarò che non si era potuta fare perchè re Giovanni era in viaggio e troppo distante da Massaua (3), il Maurigi questa volta non si dichiarò nè soddisfatto nè insoddisfatto. « È una questione sempre aperta », osservò egli, e soggiunse: « Certo però che è un nuovo periodo abbastanza grave quello in cui entra questa complicata questione ».

✠

Ed era davvero un *periodo nuovo* quello iniziato coll' occupazione di Ua, d' Arafali e di Saati, e coll' abbandono del progetto di mandare il generale Pozzolini al Negus d'Abissinia. Ma un periodo che, strano a dirsi, non dava ombra d' inquietudine nè al Governo in Roma nè al Comando delle truppe in Africa. Il 15 marzo dell' 86, il conte Di Robilant, rispondendo al deputato Pantano che di nuovo lo interpellava sui fini ultimi della colonia di Massaua, ne parlò

(1) Seduta del 23 gennaio 1886.

(2) Seduta del 30 gennaio 1886.

(3) La ragione vera non era questa. Era un' altra, e la disse un anno e mezzo dopo lo stesso Robilant al Senato, quando confessò che, per una lettera del Negus a Menelik capitata in sue mani, si era persuaso che il generale Pozzolini sarebbe stato male accolto dall' Imperatore (Vedi CHIALA, *La spedizione di Massaua*).

come uomo sicurissimo. « A Massaua ci siamo, ci restiamo ed aggiungo che non ci troviamo male neppur là ». Ed aggiunse poi, provocando l'ilarità della Camera: « Ora ci restiamo; il giorno in cui non ci convenisse più di restare, ce ne andremo ». Non avevano fondamento tutti i timori onde alcuni mostravansi allarmati, come se « domani dovessimo avere contro di noi l'Abissinia e il Sudan ». Il ministro stigmatizzò la politica d'avventure da pochissimi vagheggiata; ma espresse in pari tempo la più grande fiducia nel generale Genè, comandante in Africa, « uomo di tatto e di energia ». Così la Camera e l'opinione pubblica si tranquillarono. Ma sul cadere dell'anno ed al principio del nuovo, ecco che ricominciano le notizie allarmanti, le quali parevano più gravi dacchè, mancando il telegrafo fra Massaua e Perim, le notizie giungevano dal Cairo e spesso prima ai giornali inglesi che a noi.

Ras Alula, tutto inclinato a favorire una spedizione pacifica del Salimbeni e di altri diretta al Goggiam per costruirvi ponti e strade, cambiò « dal bianco al nero » quando seppe che col Salimbeni erano non ingegneri, ma ufficiali dell'esercito, il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux. Egli si seppe e si sentì ingannato, e poichè gli cuoceva di veder truppe nostre a Saati e ad Ua, pensò alla difesa e chiamò gente ed armi a Ghinda. È appena credibile la leggerezza con la quale questo atteggiamento del Ras fu considerato tanto al Comando di Massaua, quanto al Ministero in Roma. Il 24 gennaio, il conte Di Robilant, tutto intento allora a seguire le gravi minaccie di guerra europea per le faccende bulgare, non seppe nascondere la sua impazienza nel vedersi ancora una volta interrogato dal deputato De Renzis circa alla voce d'un probabile attacco della colonia per parte del Ras abissino. Dette le notizie che gli furono chieste, ma come uomo seccato e che rimpiange il tempo che gli fanno perdere. Mise di buon umore la Camera chiamando « operazioni agricole » le razzie; accennò al concentramento delle truppe abissine « in una località ch'essi chiamano Ghinda » e non tacque punto che « genti venute di là dicevano che a questo campo di Ghinda si parlava come se quella colonna volesse scendere per attaccare le nostre possessioni »; ma, alla conclusione, mostrò che nè v'era nè poteva esservi timore di nulla. E quando, insistendo il deputato De Renzis per avere almeno quotidiane notizie, il conte Di Robilant dichiarò che non poteva accettare l'invito di « pubblicare i bollettini della guerra », soggiungendo poi che « non valeva

la pena di attaccare tanta importanza a quattro predoni che possiamo avere tra i piedi in Africa », tutta la Camera rise.

Nemmeno il deputato Di Rudinì fu da tanto di condurre due giorni dopo Ministero e Camera a considerare più seriamente la questione d' Africa. A lui parve grave un telegramma del generale Genè, il quale domandava altri seicento uomini per fare una dimostrazione militare, se divenisse necessaria, « ed anche per trar profitto, all' occorrenza, dalla presente situazione ». Sospettò che « il Governo volesse dare un avviamento d'*espansione* anzichè di *conservazione* alla colonia ». E domandò al ministro d' essere rassicurato su questo punto. Il conte Di Robilant negò che il Governo pensasse ad espandere il suo possesso, ma ammise (parole memorabili perchè incarnano il pensiero di quel che fu fatto di poi per dieci anni), che il generale Genè avrebbe potuto essere indotto ad occupare una posizione migliore anche per dare, traendo partito dalla circostanza, una severa lezione a chi lo attaccasse. « E che i nostri soldati », soggiunse, « possano *dare questa lezione, non solo non lo temo punto, ma lo spero vivamente* ».

Anche queste parole furono accolte con manifesti segni d' approvazione. Gli è che esprimevano il pensiero di moltissimi, se non di tutti. Pareva persino disdicevole che i nostri soldati, da due anni in Africa, non avessero peranco menato le mani. E poichè niuno dubitava che in ogni caso avrebbero splendidamente vinto, attendevasi con impazienza l' annuncio della vittoria. Nè erano punto scarsi coloro i quali, appunto come il conte Di Robilant in quei giorni, desideravano che l' Italia si mostrasse meno novizia, e badando all' Europa, mettesse in seconda linea e come cosa da pensarvi a tempo avanzato le vicende della politica coloniale (1).

Or questo sentimento, pieno di fierezza, sarebbe stato in tutto legittimo, se avesse saputo resistere con maggiore serenità ai primi colpi dell'avversa fortuna. Ma non fu intieramente così. Nella seduta del 1° febbraio 1887 il presidente del Consiglio, Depretis, annunziò alla Camera il fatto di Dogali; ma poichè la notizia era stata già prima diffusa pei corridoi, la più viva agitazione s' impa-

(1) Il conte Di Robilant disse: « Noi dobbiamo mostrare non solo all'*Italia, ma anche all' Europa tutta* che noi siamo veramente tranquilli su quello che succede a Massaua, e certo, qualunque piega prendano gli avvenimenti, essi non saranno di natura tale *da dovercene menomamente preoccupare* ».

droni dell' Assemblea. Già i ministri parevano essi medesimi accasciati, e il Depretis, alzandosi a parlare, ebbe l'atteggiamento d'uno che sia per annunziare alla patria un' immensa sventura. Alla Estrema Sinistra non ebbero più freno. Ogni parola del ministro fu interrotta da esclamazioni e proteste, ogni frase del dispaccio Genè fu susseguita da commenti incresciosi ed amari. Non si tosto il ministro accennò alla domanda di denaro per spedire rinforzi, Andrea Costa dichiarò che si dovevano invece richiamare le truppe. E poichè alcune voci protestarono gridando: « *No, no, si deve andare avanti* », il deputato socialista ribattè: « *Andateci voi* ».

Parole nobilissime uscirono dal labbro di Alfredo Baccarini in onore dei caduti: ma egli pure entrò nelle recriminazioni, ostinandosi ad affermare che la Camera non aveva mai voluto o approvato la spedizione di Massaua. Il presidente, durando immensa fatica a dominare l' Assemblea tumultuosa e nervosa, esclamò: « Io credo che una voce sola si debba ascoltare in questo momento, la voce del patriottismo ».

Nemmeno questo scongiuro bastò per impedire al Baccarini di ripetere « che l' occupazione di Massaua, fu fatta all' insaputa del Parlamento e contro il desiderio del Parlamento », accusa ripetuta poi tante volte, eppure nè vera nè giusta. Più calmo di tutti, il deputato Di Rudinì propose che, dato atto al Ministero della presentazione del disegno di legge per un credito di cinque milioni, senz' altro si ripigliasse la interrotta discussione del bilancio dei lavori pubblici. Così fu fatto, ma la Camera rimase convulsa e tutta invasa oramai più dalla passione politica che dalla austera considerazione delle necessità della patria.

Nominata dal presidente, seduta stante, una Giunta speciale per esaminare il disegno di legge dei cinque milioni e composta dei deputati Albini, Araldi, Berti, Crispi, Cavalletto, Di Rudinì, Luzzatti, Nicotera e Tenani, il Crispi, scelto a voti unanimi per relatore, presentò entro ventiquattr' ore il rapporto della Commissione. Il giorno successivo cominciò la discussione. Non prevalse affatto l' idea di Silvio Spaventa d' approvare la legge in silenzio; ma che si dovesse parlare il meno possibile, era già nel pensiero dei più. Il deputato Mussi, dell' Estrema Sinistra, parlò pel primo, e mise innanzi risolutamente la proposta del richiamo delle truppe. « Non vi proponiamo », disse, « il giorno della partenza, ma vi di-

ciamo che bisogna smettere ». Il Pais-Serra propose un ordine del giorno per inviare un saluto d'ammirazione e di riconoscenza alle truppe, ma per censurare in pari tempo « la imprevidenza del Governo ». Fu severissimo il deputato Di Breganze contro il ministro della guerra; ma ecco che, domandata formalmente la chiusura dai deputati Spaventa e Rudini, nacque un vero casa del diavolo, parendo a molti che fosse indegno strozzare la discussione a quel modo. La Camera tuttavia approvò la chiusura e cominciò lo svolgimento degli ordini del giorno. Svolsero i loro, poco meno che tutti sfavorevoli al Ministero, i deputati Napodano, Ferraris, Solimbergo, Paternostro, Costa, Odescalchi, Cavallotti, Pellegrini, Coccapieller, Baccarini e Pozzolini. Quest'ultimo soltanto mise innanzi l'idea di maggiori espansioni. « Se ras Alula non viene adesso, bisogna andare a cercarlo. (*Voci:* No! No!). Non dobbiamo percorrere una distanza superiore ad ottanta chilometri *per affacciarci sopra l'altipiano abissino e stabilirvici.* Mettiamoci là ed organizziamo il paese dietro di noi; avremo un'estensione fertilissima, vasta quanto tutte le antiche provincie napoletane. Bisogna uscire da questa incertezza. Io non credo che sia decoroso, conveniente nelle condizioni presenti rimanere a Massaua. Per me ras Alula e l'Abissinia con la loro condotta hanno resa necessaria una risoluzione da parte nostra ».

Niun altro deputato accennò con tanta evidenza alla occupazione dell'Asmara; bensì nella tornata successiva il Crispi, parlando come relatore e facendo animo alla Camera a non sgomentarsi per lo scacco di Dogali, disse anche queste parole: « Credo sia nella coscienza di tutti che noi non potremo restare chiusi a Massaua e che restando colà *dobbiamo spingere più oltre lo sguardo* ».

Fu abilissimo, anche più dell'usato, il presidente del Consiglio, e piacque molto alla Camera udire il conte Di Robilant rimproverare se stesso pubblicamente delle *parole infelici* pronunziate alcuni giorni prima. Altrettanto dispiacquero la virulenza del Di Breganze contro il ministro Ricotti, e le invettive del deputato Costa, tenace sempre nel domandare il richiamo delle truppe. Nella votazione politica il Ministero ebbe solo trentaquattro voti di maggioranza, e parvero e furono molti in quelle congiunture e tra quegli spasimi; invece la legge dei cinque milioni fu approvata a scrutinio segreto con 317 voti favorevoli e solo 12 contrari.

Malgrado il voto, il Ministero, massime per la irremovibile

insistenza del conte Di Robilant, rassegnò le dimissioni al Re, che lì per lì non prese alcun partito sulle medesime. Il presidente del Consiglio pregò la Camera di continuare la discussione dei bilanci in via amministrativa; ma, nel fatto, non fu possibile in quelle incertezze tenerla riunita. Oltrechè, neppure la piazza era tranquilla e dinanzi a Montecitorio ogni sera gente rumorosa ed indispettita adunavasi quasi in tumulto; dentro, checchè altri facesse e tentasse, non si voleva parlare d'altro che dell'Africa. Piovevano le interrogazioni ai ministri una dopo l'altra; il deputato Turi si lagnò il 7 febbraio perchè ancor non si fosse riunita, con cavo sottomarino, Massaua a Perim; l'8, Menotti Garibaldi scongiurò i ministri a dire tutta la verità, assicurandoli che l'Italia avrebbe avuto animo bastante da tener testa ai pericoli e alle sventure. Erano sedute agitate dal principio alla fine, sicchè parve minor male prorogare la Camera.

Effettivamente il Ministero avrebbe desiderato di lasciare ad altri il potere; ma la Corona, sollecita delle buone norme costituzionali, non volle separarsi da un Gabinetto che aveva avuto, o piccola o grande, la maggioranza nella Camera, ed impose ai ministri di presentarsi ad essa e di provocarvi un voto. « Il Ministero » disse il Depretis il 10 marzo 1887, « *in ossequio alla volontà del Re,* convinto di adempiere un dovere, rimane al suo posto. Esso attende da un prossimo voto politico il giudizio della Camera ». E il voto venne quasi subito sopra una mozione di biasimo presentata dal deputato Crispi.

Numericamente il Gabinetto vinse, ma moralmente era disfatto. E poichè il conte Di Robilant non volle a nessun costo restarvi, il Depretis prese una risoluzione ardita, e ricompose il Ministero, chiamandovi il Saracco e il Bertolè-Viale, simpatici entrambi alla Destra, ed il Crispi e lo Zanardelli, aventi a Sinistra numeroso seguito. La formazione di questo Gabinetto fu gradita alla Camera, massime perchè v'era entrato il Crispi, reputato da moltissimi, anche pel linguaggio tenuto nella discussione della legge pel credito dei cinque milioni, l'uomo più adatto a reggere il Governo in momenti difficili. Fuvvi come una specie di tregua, un desiderio di non disturbare i ministri nuovi con inutili querimonie, un proposito di stare a vedere quello che essi da se medesimi facessero. Durante due mesi non si parlò più d'Africa. Ma alla fine di maggio, venuto in discussione il bilancio della

guerra, il deputato Bonghi, parlando fra i primi, annunziò ch' egli intendeva discutere gli atti del Ministero anche rispetto alla politica coloniale. Non diversamente parlarono i deputati Chiaves, Bonfadini e Martini, il quale anzi avvertì che si sarebbe valso intieramente del suo diritto, e che, alla discussione del capitolo risguardante le spese d' Africa, avrebbe detto l' animo suo.

In quella prima avvisaglia parlò il generale Ricotti, considerato, non solo dentro ma anche fuori della Camera, come il principale responsabile della strage di Dogali. Egli difese ampiamente la sua condotta come ministro della guerra, e sono davvero preziose per la storia della colonia le parole ch' ei disse rispetto agl' intenti del Gabinetto Depretis-Mancini, quando fu deliberata la spedizione (1), nè meno importante, in bocca del Ricotti, l' illustrazione del combattimento di Dogali: « Raramente in questo secolo », disse l' ex-ministro, rispondendo all' infinito numero di coloro che accusavano i nostri d' essersi lasciati sorprendere, « un combattimento fu più preveduto di quello ». Egli levò poi a grande onore l' eroismo del colonnello De Cristoforis e dei suoi, che, pur vedendo e conoscendo il pericolo, vollero piuttosto morire che arrendersi o voltare le spalle al nemico. Fu ascoltatissimo, applaudito anche talvolta; ma il vero dibattito si svolse quando, sgombrato rapidamente il terreno da tutti gli altri capitoli del bilancio, si giunse al 37 *bis* per lo stanziamento di 7 300 000 lire da spendersi in Africa.

Le intenzioni del Governo erano note solo vagamente; ma sapevasi a un dipresso che i ministri non solo volevano riprendere Saati, Ua e Arafali dovuti abbandonare subito dopo Dogali, ma non rifuggivano punto da propositi anche più audaci. Propositi che, se molti deputati erano pronti ad applaudire, non pochi altresì temevano. Ferdinando Martini li considerava tanto pericolosi che egli fu il primo, a non parlare d' Andrea Costa, a proporre sen-

(1) Ecco le principali dichiarazioni del Ricotti: « L'obiettivo militare doveva consistere nell' occupazione della città di Massaua e dei piccoli forti che la coronano, cioè Archico, Monkullo, Otumlo, distanti da Massaua quattro o cinque chilometri; che si sarebbe potuto estendere la nostra occupazione ad alcuni punti della costa, come fu fatto in seguito, ad Arafali e Beilul; ma non si sarebbe spinta l' occupazione nell' interno. Era dunque inteso che non si sarebbe estesa la nostra occupazione militare al di là della cerchia dei forti di Massaua verso l' Abissinia ».

z' altro il richiamo delle truppe da Massaua. Domandò che lo stanziamento fosse diminuito di mezzo milione, e disse: « La mia proposta non è di una fuga, ma di un ritiro graduale delle milizie ». Disse che non gli sorrideva nè la grande guerra che mirasse a ferire al cuore il nemico, che fosse diretta ad Adua o ad Axum, la città sacra, nè la piccola guerra attorno a Massaua. Parlò con rispetto degli Abissini (1), e dopo aver messo in rilievo la difficoltà di domarli, non tacque punto ch' erano sogni vani quelli di coloro che speravano di far fiorire i commerci tra quelle genti. Non diversamente parlò il Bonghi. Era, a parer suo, fantastico il sogno d' una guerra all' interno, ed anche più fantastico quello d' incivilire l' Abissinia aprendovi strade e costruendovi ferrovie, e spendendovi duecento anni e chi sa quante diecine di milioni. Dovevasi piuttosto riprendere Saati e Ua, ma non spingersi oltre. Al deputato Toscanelli parve che si fosse commesso un grande errore occupando questi due punti, e mettendosi così in attrito con l' Abissinia, già disgustata perchè, dopo aver promesso al Negus di mandargli una grande ambasceria, la parola non fu mantenuta. « Che diremmo noi », esclamò il focoso deputato, « se uno Stato straniero che non ha rapporti diplomatici con noi, ci annunziasse una grande ambasciata, e che poi, arrivata a Vienna, tornasse indietro? » Nel parer suo dovevasi abbandonare ogni idea di conquista, restare a Massaua, far pace con l' Abissinia, e non attendere ad altro che a sviluppare i commerci possibili nella colonia. Il De Renzis, fino allora avversario della spedizione di Massaua, sostenne invece che, impegnato l' onore delle armi, si doveva ad ogni costo andare innanzi ed aver ragione degli Abissini. « Bisogna essere pronti a consumare generali e denaro. Un generale fallisce nell' impresa? sia subito sur-

(1) Ecco le sue parole, degne in verità allora e poi di migliore accoglienza: « È poi civiltà? Non vorrei che la incompiuta conoscenza di certi fatti ingenerasse la fallacia dei giudizi. L'Abissino non ha nulla di comune con le altre stirpi dell' Africa. Non ha di quelle nè il tardo intelletto, nè gli istinti sanguinari; esso ricorda le origini della grande famiglia caucasica, di cui è uno dei rami più vigorosi. Inoltre un popolo che per secoli combatte a prezzo del proprio sangue per non permettere che il proprio suolo sia tócco da piede straniero, sarà barbaro, ma a me pare che professi i principî che sono, o dovrebbero essere, le più nobili conquiste del mondo moderno ».

rogato da un altro »; tale in riassunto il suo pensiero. La Camera fece bensì migliore accoglienza e prodigò maggiori applausi al Branca, il quale, dopo aver affermato che tornare indietro da Massaua tanto valeva quanto far cadere la nostra giovane nazione « nel ridicolo », sostenne che neanche dovevasi andare innanzi alla spensierata, ma che ogni maggior industria dovesse essere posta a stabilire rapporti di buon vicinato con l'Abissinia. Poche parole disse il ministro della guerra Bertolè-Viale, annunziando che il Gabinetto avrebbe proposto alla Camera speciali provvedimenti, e cogliendo l'occasione per fare dinanzi al paese, e forse più lontano, il più grande e fermo e sicuro elogio dei caduti di Dogali, i quali, pel loro eroismo, avevano cresciuto fama e gloria all'esercito. Parlarono ancora il Solimbergo, il Rudinì, l'Arbib, il Cavallotti. Il deputato Elia, dei Mille di Marsala, osò affermare che « la Camera, decretando il ritiro delle truppe d'Africa, getterebbe nel fango l'onore nazionale ». E lo Sprovieri dei Mille anche lui, esclamò: « Se noi vecchi rivoluzionari ci fossimo spaventati ai primi moti che fallirono, non si sarebbe fatto l'Italia, e noi non ci troveremmo qui a Roma e in quest'aula; e voi vi volete spaventare d'un glorioso insuccesso? »

Profonda impressione suscitarono queste parole del Crispi, ministro dell'interno: « Noi non possiamo rinunziare a quella qualunque azione che le circostanze, anche un caso fortuito, un evento imprevisto possano consigliare per rifare la nostra posizione in Africa e ricondurre le nostre armi a quello splendore a cui tutti miriamo. Qual è il nostro scopo? Uno solo: affermare il nome d'Italia nelle regioni africane, e dimostrare anche ai barbari che noi siamo forti e potenti. (*Benissimo!*). I barbari non sentono che la forza del cannone; ebbene, questo cannone tuonerà a momento opportuno, e speriamo che tuoni con la vittoria delle armi nostre. (*Bene!*) ».

Il dibattito si chiuse con la piena vittoria del Ministero e con la totale sconfitta della proposta Martini, il quale, ritirandola, confessò lealmente che s'egli vi avesse insistito, « cinque o sei volonterosi soltanto si sarebbero gettati nella voragine, nella quale, novello Curzio, preferiva buttarsi esso solo ».

Giova spendere qualche parola su tre interrogazioni che si svolsero tra questa discussione e quella del bilancio degli esteri, le quali tutte valgono a dare indizio della sollecitudine della Camera per la questione d'Africa. Iniziata la guerra con l'Abissinia e proclamato il blocco attorno ad essa, piacque al deputato Chiaves di sapere se alcuna Potenza avesse mosso opposizione a quell'atto, ed il ministro degli affari esteri, Depretis, gli rispose che niuna vi s'era opposta e che solo la Turchia aveva con garbo domandato che glie ne fosse fatta la comunicazione a voce anzichè in iscritto. Lo stesso ministro dichiarò al deputato Bonghi, che veramente Francia ed Inghilterra s'erano intese per determinare la loro sfera d'influenza lungo le coste dei Somali e rispetto all'Harrar, ma che in ciò non v'era nessun pregiudizio per noi. E poichè al Bonghi parve che n'eravamo danneggiati perchè gli accordi anglo-francesi « ci toglievano ogni speranza di poter operare nell'Harrar », il ministro rispose interrompendo: « Niente affatto! ». E dette poi ad intendere che la via d'Assab per l'Harrar era nostra. Al medesimo Bonghi il Depretis disse che l'occupazione di Zula non aveva suscitato che una lieve controversia con la Francia, ed aggiunse queste parole, tanto utili a ricordarsi oggi che non possono più ripetersi con verità: « Mi piace far notare che la Francia ha manifestato le disposizioni più amichevoli, le più benevole per aiutarci in tutto quello che a noi potesse occorrere negli affari del nostro presidio di Massaua ».

Conforme alle sue promesse, il Ministero, a mezzo giugno dell'87 presentò alla Camera un disegno di legge per essere autorizzato a spendere venti milioni in una spedizione militare in Africa. Quali fossero i suoi disegni, non volle dirlo, ma era nel sentimento, nella coscienza di tutti che i venti milioni dovessero servire per andare a far guerra in Abissinia, per riprendere e conservare Saati e Ua e andar oltre, al bisogno.

Questo concetto non incontrò nella Camera alcuna gagliarda opposizione. Invero, Ricciotti Garibaldi avvertì che per fare una spedizione all'interno, non venti milioni, ma duecento se ne sarebbero dovuti spendere. Al contrario, il Chiala, dopo avere sapiente-

mente e da par suo esposte le vicende diplomatiche precedenti e seguenti la occupazione di Massaua, raccomandò che non si pensasse affatto a spedizioni lontane nell'interno. Parlò il Bonghi, e, dopo avere anche una volta insistito sulla convenienza d'aprirsi una qualche via a far pace con l'Abissinia, si dolse del buio in cui era lasciata la Camera ed ammonì il Gabinetto a non mettersi « in quella condizione nella quale, a pochi chilometri dalla frontiera abissina, il secondo esercito egiziano più numeroso fu distrutto ». Luigi Ferrari raccomandò che non si andasse al di là del giusto limite nelle rivendicazioni e che piuttosto si aspettasse a piè fermo il nemico nel triangolo Massaua-Monkullo-Otumlo. Il Toscanelli, biasimando la politica di conquista, negò il voto al progetto ministeriale, ed il Pantano, a nome dell'Estrema Sinistra, attaccò violentemente tutta la politica coloniale ed esclamò: « Una sola cosa è certa, che noi corriamo ad occhi chiusi contro un pericolo di cui nessuno può misurare l'importanza ». Ma la Camera non tenne nessun conto nè di questo nè d'altri scongiuri. Il suo pensiero fu che dovevasi concedere al Ministero quanto chiedeva, lasciando a lui la libertà e la responsabilità dei suoi atti. Parlarono in questo senso il Lucchini, il Mellusi, il Valle, il Branca, il Sant'Onofrio, il De Zerbi, e più risolutamente di tutti il Mancini, il quale, dal suo banco di deputato, pronunziò un discorso che fu per lui una difesa e, per la storia, un documento prezioso.

« Nessun limite », diss' egli, « la Camera dee mettere all'azione del Governo. Se si votasse un limite e se io fossi consigliere del Re d'Abissinia, gli direi: resistete ad oltranza, rispondete alle minaccie degl'Italiani con sicurezza e disprezzo. (*Bravo, bravissimo*) ». La Camera, malgrado le secrete o palesi dubbiezze di pochi, era talmente convinta che fosse mestieri, per l'onore d'Italia, riaversi in qualche modo dell' « iniqua e traditrice aggressione di Dogali ». come la chiamò Mancini, che una mozione di fiducia votata per appello nominale ebbe soli 37 voti contrari su 277 votanti, e il progetto di legge pei venti milioni non raccolse in fondo alle urne che 35 palle nere. Pochi di dopo cominciarono ai Ministeri della guerra e della marina i preparativi per la spedizione di dodicimila uomini a Massaua, e la Camera, sopraggiunta l'estate, si separò nella sicura aspettazione di pronte e segnalate vittorie in Africa.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

EDOARDO ARBIB.

I BANDITI DELLA REPUBBLICA VENETA[1]

Che la evoluzione storica della Repubblica di Venezia si presenti fra tutte quelle degli altri Stati italiani come la più degna di studio, è cosa generalmente e tanto senza contraddizione affermata da poterlasi dire oramai indiscutibile. Però tra le molte ragioni di ciò non ci è accaduto di sentir messa avanti quella che, scientificamente parlando, ci parve sempre la prima, come quella la quale si riferisce ad un principio moderno della cui razionale e pratica verità nessuno può dubitare, ma sulla cui legge e portata le opinioni e le osservazioni grandemente divergono. Parlo dell'eredità.

Io avrò sentito non so quante centinaia di volte un dialogo come questo:

— È Veneziano il tale?

— Venezianissimo! anzi a dirittura goldoniano.

Ciò prova che per codesta qualificazione locale si dispone anche di un grado superlativo al di là di quello comune grammaticale dalla desinenza in *issimo*. Infatti chiamare *goldoniano* un carattere significa giudicarlo costituito a base di mitezza e di semplicità, cioè buono e alla buona.

E dire che un dieci, e anche meno, secoli fa, il giudizio sul carattere veneziano sarebbe stato di così opposta natura che, volendo pur riferirsi a tipi teatrali, questi si sarebbero certamente presi dal più ferino tra i figli di Melpomene, anzichè, come suol farsi ancora oggidì, dal più sereno di quelli di Talia, e citate le vi-

(1) Pompeo Molmenti, *I banditi della Repubblica veneta,* 1 vol. Firenze, Bemporad, 1896.

cende dei *Gisti* e degli *Oresti,* anzichè quelle dei *Pellegrini* e dei *Filippetti!*

La vera discendenza c' è - da tanti rami quanti ne assurgono e ricadono in una decina di secoli, ma c' è. I Veneziani morbidi vengono diritti diritti da quelli irsuti e riottosi, perchè, in nessun posto forse, come sulle lagune, le razze si sono poco incrociate e l' etnografia s' adagiò in una più determinata invarcabile cerchia.

Non è peraltro al suo grande poeta comico soltanto che Venezia debba questa assai mediocremente invidiabile riputazione di mitezza. Gliene deve soltanto la geniale volgarizzazione. Ne erano già conosciuti per tutta Europa certi particolari caratteristici, e basti citare per tutti quello dell' obbedienza prontissima del popolo veneziano alle intimazioni del *Missier grando* che fece maravigliare perfino gli ospiti moscoviti di già abituati a trovare nei loro paesi le più pronte e passive obbedienze. C' erano le feste ai duchi del nord rammentate ancora come famose dagli ottuagenari che le confrontavano colle napoleoniche. Tutto San Marco era gremito di popolo: non un chicco di miglio, per dirla alla veneziana, gettato da un verone delle Procuratie avrebbe potuto arrivare al selciato. Ebbene, il sor Cristoforo Cristofori, affacciatosi all' angolo interno della balaustrata della loggetta, intimò a quella folla di almeno 40 000 persone che: *per ordene de chi comanda* - versione ufficiale del « vuolsi così colà dove si puote » - il popolo dovesse sgomberare. Dieci minuti dopo nè in piazza nè in piazzetta ci era più una sola persona la quale non ci si dovesse trovare per ragione di grado o d' ufficio.

Questo po' po' di obbedienza otteneva in basso la legge allora.

Nè minore l' otteneva, dicevasi, anche in alto. Ecco pure di questa un drammaticissimo esempio.

Uno dei tre inquisitori di Stato, dei quali i documenti come i romanzi, i drammi come le critiche storiche hanno tanto proclamata l' onnipotenza (se la memoria non mi tradisce, un Badoer), aveva promesso ad un suo compare in una data causa, la quale pendeva davanti al supremo tribunale e doveva deliberarsi precisamente la mattina dopo, una sentenza iniquamente favorevole. L' imprudente, troppo presto sicuro del fatto suo, se ne vantò in presenza di qualcheduno. Il capo degli inquisitori, informato, mandò avviso al terzo collega di recarsi a palazzo un'ora prima della assegnata,

e in tale breve periodo lo informò di ogni cosa e deliberò il forte provvedimento da prendere.

Quando all' ora indicata quest' altro si presentò per tenere la sua promessa, il fante, postoglisi attraverso all' uscio, chiese:

— *Dove va Vostra Ecelenza?*

Il Badoer gli piantò in faccia due occhi di fiamma che non dovevano essere diversi da quelli del suo antenato quando nel castello di Romano ordinò la strage di tutti gli Ezzelini di ogni sesso ed età, ma gli uscieri della Repubblica non erano gran che ipnotizzabili, laonde questi con pacatezza incrollabile, sebbene rispettosa, inchinandosegli, seguitò in dialetto:

— *I mii ordeni xe che per el momento Vostra Ecelenza no pol intrar.*

Quegli aveva voltate le spalle per andarsene, allorchè un secondo fante, attraversatagli con un non meno profondo inchino anche l' uscita, aggiunse indicando un sedile:

— *Vostra Ecelenza se accomodi, dovendo esser ascoltada.*

Infatti dopo forse una buona ora di fremente anticamera l' inquisitore fu fatto passare, ma appena entrato ebbe a fermarsi ritto vedendo occupato il proprio posto.

Il capo degl' inquisitori, coll' aria di non si accorgere neanche del nuovo arrivato, si rivolse al gentiluomo che lo aveva sostituito dicendogli:

— Ringrazio Vostra Eccellenza di avere gentilmente completato il nostro numero per questo caso tutto speciale di una causa nella quale il nostro collega ordinario non poteva per motivi di delicatezza intervenire. Ora Vostra Eccellenza è in libertà, imperocchè il collega riprende il suo posto.

Il nobiluomo uscì salutando e allora esso capo, l' uomo rosso, rivoltosi a lui che aspettava in piedi, lo invitò, come se nulla fosse accaduto, a rioccupare il proprio seggio, incominciando senz' altro il disbrigo ordinario da quello che si direbbe ora il numero due di quell' ordine del giorno al cui già spacciato numero uno si riferivano le sue illecite promesse.

Quale serietà e sobrietà! Vada per le folle e per le assemblee odierne!

Oggi a sgombrare una piazza va dato fiato a tante trombe che più non ne dipinse il Buonarroti nel suo *Giudizio universale.*

Ciò nel mondo basso; quanto all' alto, vorrei un po' vedere

io se, anche dato un regolamento il quale finalmente permettesse qui come altrove l'allontanamento dalla Camera di un deputato censurato, basterebbero neanche tutti insieme gli uscieri a farlo obbedire senza intervento del picchetto di guardia.

O tempora!

Fermiamoci ai due citati esempi di subordinazione e profondo rispetto alla legge e torniamo un po' a discorrere del principio d'eredità.

Coi precedenti di questo popolo si spiegano essi?

S'è in Italia, un paese dove, per citare una cifra sola, in Romagna, prima dell'assunzione al soglio di Sisto V, il numero dei banditi variò da 12 a 27 000, come narra il Gozzadini, storico e critico ugualmente coscienzioso. Eppure il Machiavelli parlando di Venezia ebbe a notare che nessuna città, nessun Comune italiano provò come essa il furore delle fazioni.

Fra queste lagune infatti, dal secolo VII al XII, di cinquanta dogi ve ne furono cinque che per il loro meglio abdicarono, nove deposti o cacciati in bando, cinque accecati, cinque ammazzati: e non erano mica agitazioni di singoli gruppi, di facinorosi abusanti di una moltitudine passiva, ma scatti, furori di quel popolo il quale aveva più volte promesso a Gesù sacramentato di non più suscitare dei tumulti, come, per esempio, quella massima *seditio sturmum* della quale fu vittima il doge Vitale Michiel II.

Non c'è che dire: coloro i quali vengono dipinti da Carlo Goldoni come gente tanto buona e bonaria, sono pur gl'innegabili discendenti di codest'altri che fecero morire colle scarpe nei piedi tanti dogi e tanti tribuni. Le pacifiche masse che in meno di un quarto d'ora sgombravano Piazza e Piazzetta in obbedienza al loro *Missier grando* erano composte dei tardi nepoti di quella folla oltracotata e indracata che ammazzava a quel cannibalesco modo i Candiani, bruciava il palazzo ducale e pareva al Machiavelli quel che abbiam riferito.

È conciliabile col principio d'eredità così generalmente ammesso? Come si spiegano questi *nepotes* tutt'altro che *nequiores* che, ripetiamolo, non ebbero incrociate le razze e conservarono tutti i componenti e coefficienti fisici delle origini?

Evidentemente colle leggi e i costumi. Il singolarissimo fatto non mai smentito può essere effetto di quelle mutate condizioni economiche e di quella sapienza legislativa che assicurando la

pace, la giustizia e il lavoro, e creando il benessere, rese possibile, naturale e geniale un progressivo fenomeno di adattamento.

È questa la ragione che ci pare primissima fra le prime a consigliare lo studio più coscenzioso e diligente della vita giuridica, civile e privata dei Veneziani attraverso i secoli interposti.

II.

Il libro di Pompeo Molmenti che ci sta sott' occhio, intorno ai *Banditi della Repubblica veneta*, prova che questo concetto è tutt' altro che estraneo alla mente dell' autore. Esso è infatti ricco di documenti e argomenti i quali forniscono non piccolo contributo alla ricerca delle cause di questa graduale trasformazione del carattere e del costume – trasformazione però la quale noi troveremo in seguito assai più politica e sociale che psicologica.

La fase, infatti, che chiameremo goldoniana, è anzitutto parziale, non totale – molto popolana e borghese, per esempio, punto patrizia. Il popolo magro e grasso si stava contento al lavoro che non gli veniva meno, ai commerci ancora sufficienti, al concorso numeroso e fruttuoso dei forestieri, alla vita allegra e festaiuola, alla nessuna informazione ed aspirazione politica o tutt' al più a quella del bonario, ma non sostanzialmente buono patronato dei potenti. Si viveva una placida, una vivibilissima vita e quindi in quel medio ambiente si pensava e diceva come il nobiluomo Vidal che *megio de cussì no la podeva andar*.

La nobiltà cittadina non potuta dipingere dal Goldoni, che a casa sua non voleva visite dal *Missier grando*, e aveva in un sacro orrore tanto i *piombi* che i *pozzi*, non era idillica davvero. La gioventù nobile, libertina e dissipatissima, si macchiava d'ogni specie di reati. Tenuta a stecchetto da genitori poco ricordevoli della gioventù propria, non abbondava, come la borghesia goldoniana, di riverenza nè di rassegnazione filiale; si sconsolava della longevità degli avi e dei babbi e qualche volta avrebbe anche voluto correggerla.

I padri eterni fanno i figli crocefissi, diceva, con quella sua celia inumana ma spesso esatta, il Guerrazzi. Erano infatti innumerevoli i chiodi che crocefiggevano, per esempio, gli *sportisti*

famosi della compagnia della *Calza*. Elemento non molto dissimile dalle origini era quindi intanto non poca parte della gioventù nobile a differenza dalla borghese. Peggiori si presentavano nella quasi totalità i nobili indigenti, i così detti Barnabotti, che così si chiamavano perchè abitanti i più nella contrada o nei dintorni di San Barnaba.

L' equilibrio peró rimaneva stabile ancora perchè i figli di famiglia contavano poco e i Barnabotti ancora meno: i capi maturi, i gentiluomini fortemente a posto seguivano le tradizioni dei buoni tempi e parevano averne ereditato in parte anche quel senno che fu già tanto grande da potersi dire il maggiore e migliore che la storia ricordi.

Infatti a Venezia, dove, dopo il colpo di Stato di Pietro Gradenigo e le fiere repressioni delle bizze catilinarie del Bocconio e del Tiepolo, l'odio di classe avrebbe avuto le più grandi ragioni politiche e sociali di essere, non regnò affatto, e tutto lo prova a Venezia, diciamo tutto, principiando dalle pietre.

Nei primi tempi, quando tribuni e dogi morivano così spesso colle scarpe nei piedi, Venezia aveva anch' essa torri e castelli.

La stessa denominazione di alcune strade lo prova. Il sestiere chiamato di Castello era davvero molto incastellato e turrito, il che può spiegarsi indipendentemente da ragioni interne, cioè colla necessità del concorso terrestre alla difesa degli accessi alla città e ai cantieri dell'arsenale.

Ma altri posti erano per tutt'altre ragioni fortificati: San Rocco, per esempio, del quale una parte s' intitola ancora per antonomasia *Castelforte*. Più tardi invece, composti i dissidii, serenati gli umori, ecco che per appunto le pietre di Venezia attestano la fratellanza dell' alto col basso, per mezzo principalmente di quello stupendo trovato cristiano della parentela spirituale. *San Zuane* (san Giovanni) era divenuto cosa sacra nelle credenze e negli affetti. Il gentiluomo che teneva alla fonte battesimale il figlio del suo falegname o del suo calzolaio ne restava l'amato *san Zuane,* vale a dire il patrono cui questi, per debito d'onore, proprio d'onore religiosamente e anche cavallerescamente inteso, si riguardava legato a costo di qualsiasi sacrifizio e pericolo.

La rete dei comparesimi era già così estesa e fitta da spiegare da sola l'assenza di qualunque odio di classe in città. Aggiungasi l' altro fatto di grande effetto e di sovrano significato civile, quello della

inesorabilità della giustizia anche verso i nobili, ai quali non era accordato di massima il menomo privilegio, neanche quello di un supplizio distinto. Ci riporta il Molmenti, dal volume XVII dei diarî di Marin Sanudo (pagg. 42-43), come in una notte dell'anno 1513 il Consiglio dei Dieci molto lungamente sedesse per giudicare alcuni giovani patrizi rei di delitti comuni.

Quella fiera e potrebbe quasi dirsi feroce assemblea deliberava che il nobiluomo Lorenzo Polani, reo di furto, venisse impiccato fra le due colonne il dopopranzo *(poi disinar)* del prossimo giovedì. Quel *poi disinar* aveva lo scopo di assicurare un numeroso pubblico al giovane patrizio, che dalla *eminente forca* doveva dare all'aria i suoi calci.

È atrocemente comica in molti bandi della Serenissima la minaccia della impiccagione ad *eminenti forche,* come se l'altezza dello strumento fosse una specie di rincaro. Questo particolare arieggia la vecchia idea di Amano verso Mardocheo, se ne direbbe una riproduzione.

Egualmente al patibolo per *ladronezzi et assassinamenti facti* erano condannati i patrizi Baldissera da Molin, Alessandro Navajer, Vincenzo e Agostino Contarini, Antonio Dolfin, Marco da Lezze, Mattio Barbo figlio di un canonico di Padova, certo pittore Donato, e Cornelio Micel.

Di questi, i primi quattro furono, nello stesso *poi disinar* del Polani, mazzolati e squartati; il Sanudo nel suo diario conclude: *et compita questa justitia, tuti gli piaque.*

Quel *tuti gli piaque* non vuol mica dire che il popolo vedesse con settaria soddisfazione versato il sangue degli ottimati: tutt'altro; il Sanudo aggiunge anzi che quei giovanissimi destavano pietà nel popolo. Quel *gli piaque* aveva invece l'alto significato che quella terribile prova dell'essere a Venezia la legge veramente uguale per tutti, soddisfaceva alla coscienza universale.

Nè le pene minori erano da prendere a gabbo. Il Consiglio dei Dieci si dava cura che fossero seriamente ed interamente applicate.

L'autore dell'importante opera che io sto esaminando, chiesto di qualche schiarimento in proposito da me cui constava di qualche abusiva elusione della legge a favore dei galeotti di qualche conto, mi mostrò un documento inedito, che non aveva voluto pubblicare nel suo volume per non ingrossarlo di troppo, e che

io a più forte ragione non riproduco qui. Fo però voti che egli in una seconda edizione non debba ometterlo, perchè ha una vera importanza, e mostra come quel Consiglio sovrano non disdegnasse i minimi particolari per la scrupolosa applicazione della legge e risolvesse da sè certi quesiti dei quali ora a palazzo Braschi non s'occuperebbe che un impiegato inferiore della Direzione generale delle carceri.

Il documento è del 9 gennaio 1557 ed emana dal Senato. È redatto da Alessandro Contarini e Marcantonio Cappello in union ai deputati del collegio sopra le galee; prescrive uffici, regime, ordi di vogata, discipline tecniche e amministrative, visite e accertamenti, penalità, insomma ogni cosa. In *Pregadi* le cose si facevano dunque senza risparmio di tempo e di lavoro e le leggi trattavano a dirittura tutta la materia, senza quindi dar modo agli interessati di potere, dopo la proclamazione, adulterarle con regolamenti capaci, come ora, di svisarle od eluderle.

III.

La buona clientela, le oneste e provvide leggi, la leale applicazione loro, il benessere economico, l'assenza di materie disgustose nell'ordine del giorno economico del paese, le basi del cuo contento infine e l'appagato desiderio di godimenti levò (sempre tenendo conto de' tempi e della civiltà) alle democrazie veneziane ogni ragione all'odio ed ogni spinta alla lotta di classe. Dico tenendo conto dei tempi e della civiltà, perchè del resto la affabilità nobiliare d'allora sarebbe insopportabile alle suscettività odierne e porterebbe ad eccessi giustificati e quasi diremmo lodevoli. Basti dire che a teatro i gentiluomini dal palchetto sputavano in platea. Gli era un raffreddore oramai tanto cronico, dice il Tommaséo, che non ci voleva meno delle pasticche del Novantasette a guarirlo. Ma tutti sanno come le suscettività sieno direttamente proporzionate al grado di cultura e di libertà – che aveva allora una media molto depressa nelle classi medie e basse – ed inversamente a quella di benessere e di buon umore, la quale, se li porta all'ottimismo, sconsiglia brighe e proteste, e lascia qualcare di semplice incoscienza delle abitudini di casta ciò che nel

odierne condizioni parrebbe oltraggio da lavare rabbiosamente nel sangue.

Quel popolo goldoniano non era nel falso; il *raffreddore cronico* del Tommaséo esprimeva benissimo la vera natura e la relativa minore gravità della cosa.

A chi, rammentando le feroci origini, avesse mostrato eccessiva maraviglia dell'ultima mitezza e disciplina del popolo veneziano, restava poi a ogni modo sempre da rispondere: tale è veramente la grande maggioranza della città, non però la città tutta e meno che meno tutto lo Stato. La ragione delle due deliberatamente monocole correnti di studi e d'opinioni intorno alla storia di Venezia e del suo governo sta forse principalmente in tale enorme differenza fra le idee e i costumi delle componenti di codesto singolarissimo Stato, nel quale la tolleranza e un po' l'incoscienza lasciavano vivere lungamente accanto e senza troppi urti nè ripulsioni i più eterogenei elementi, sia importati che locali.

L'autore di questo volume, scorrendo il quale l'associazione delle idee e delle notizie ci portò a tante considerazioni non sempre conformi al giudizio di lui, militò finora con singolare valore nella falange apologistica del senno, della sapienza, del carattere e del costume veneziano. Trattavasi d'una specie di guerra difensiva combattuta con patria carità, e legittimata dai diritti della critica.

Le imprese guerresche, politiche e commerciali d'un paese, le date celebri, le gesta clamorose hanno senza dubbio una grande importanza storica, ma essendo necessariamente poco numerose e quindi a lunghi intervalli tra loro, per quanto debbano considerarsi i punti pei quali passa la curva di una percorrenza storica, bisogna convenire che non bastano ad individuarla.

Colui il quale troppo libero di scrupoli non si peritasse a darne il tracciato, pur soddisfacendo materialmente ad alcune condizioni sue, verrebbe a falsarlo considerevolmente.

La critica storica più scientifica, il che vuol dire più leale e paziente, dei tempi nostri si è molto occupata di ben determinare i punti intermedii fra codesti capisaldi già acquisiti al problema, e mano mano che le ricerche del Molmenti ebbero a procedere, molti nuovi dati si scopersero e coordinarono. Quegli stessi punti primi, se non le rispettive posizioni, n'ebbero molto spesso cambiate le relazioni e il significato.

Egli di tali preziosi punti intermedii del percorso storico riuscì a determinarne ed illustrarne parecchi nella sua lodata e diffusa storia *Della vita intima di Venezia,* nella *Dogaressa,* nelle monografie intorno al *Carpaccio* ed al *Tiepolo,* nelle *Vecchie storie,* negli *Studii e ricerche di storia d'arte* e in un numero grande di articoli e di conferenze.

In quest' ultima pubblicazione intorno ai *Banditi della Repubblica veneta* egli, sollevando un lembo assai misterioso, sentì anche più forte che in qualsiasi precedente ricerca il debito di dire tutta la verità e nient' altro che la verità.

Lo sollevò infatti con franchezza imparziale, bruscamente smettendo ogni suo antico rispetto apologetico.

Il merito di questa desideratissima imparzialità viene molto a lui e un po' ai tempi. A lui, cui gli studii approfonditi, completando le notizie, resero più determinati i giudizii; ai tempi, che stufi di romanticherie e non più allettabili con leggende di terrore e di mistero, respingono ridendo quasi tutte le accuse che avevano trovato grande favore contro Venezia. Così fu una buona volta levata anche agli adoratori di essa la ragion sufficiente ai numerosi eccessi di difesa che fanno oggi respingere le apologie del Dandolo, del Tiepolo e d' altri avvocati della Serenissima.

Alla leggenda romantica antiveneziana, oltre che le antipatie francesi e le fantasie inglesi, contribuirono mirabilmente la singolarità della costituzione politica, i sussieghi proverbiali delle magistrature, la messa in scena delle procedure, il misterioso aspetto stesso della città coi suoi vicoli stretti e tortuosi, e i suoi foschi e spesso angustissimi canali, vere *calli acquee,* colla giunta poi di certi nomi paurosi di istituti e di cose, come i *Tre,* l'*Inquisitor rosso,* i *Signori di Notte,* la *bocca del leone,* nonchè di certi nomi sinistri di strade e canali, come *Mal canton, Rio terà dei Assassini, Canal dei marrani,* ponte dei *Squartai,* ponte dei *Sospiri,* calle della *Morte* e simili amenità.

Aggiungasi il costume della gondola, l'aggirarsi delle maschere, cioè la perpetuità d' un carnovale che poteva comodamente alle imprese gaie alternare le lugubri; le gesta audaci dei bravi e le non meno bravesche dei zaffi.

IV.

Se nei racconti dei novellieri, ed anche di certi cosiddetti storici, le fantasie decuplicarono il vero a carico dei nobiluomini veneziani, non dissero invece il decimo di quanto potevano o dovevano a carico di quelli di provincia.

Di quegli altri nove decimi ci forni la più precisa, ragionata e documentata idea ora il Molmenti.

I banditi, i briganti blasonati erano i frutti naturalissimi dell' albero della feudalità. Nè vale l' opporre che su cento e magari anche su mille forse cinque erano nobili, una volta che a quei cinque risaliva l' origine, la persistenza, l' impunità e l' audacia di codest' altri che essi mantenevano e capitanavano.

Dopochè Venezia nel secolo XIV acquistò Treviso e nel XV Vicenza, Feltre, Bergamo, Belluno, parte del Polesine, Padova, Verona, Udine e il Friuli, indi Brescia, Crema, Rovigo e Cremona, lasciando a ciascun paese le leggi, i costumi e i privilegi proprii, essa si trovò davanti agli ordinamenti e alle pretensioni della feudalità, che non erano però del tutto nuovi a Venezia. Caduto infatti l' Impero bizantino per le armi collegate dei Franchi e dei Veneti condotti da Enrico Dandolo ed essendone diviso il territorio, ai Veneziani toccarono le Cicladi e le Sporadi dell' arcipelago, le isole e la costa orientale dell' Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eusino, le altre contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. La Repubblica, a scanso di brighe coloniali da cui rifuggiva, concesse allora in feudo alcune terre dell' Oriente a quei suoi cittadini che ne avessero militarmente assicurata la conquista, coll' obbligo, s' intende, del giuramento di vassallaggio, assistenza in caso di guerra, tributo, *tedeum* e *oremus* pel doge nelle funzioni religiose, e commercio *esclusivo* coi Veneziani. In compenso, il diritto a governarsi da sè colle norme del Codice feudale dettato dai Signori europei dopo la conquista di Terrasanta, detto *Assise di Gerusalemme.*

Ciò non aveva portato ancora a Venezia i vizi della istituzione: la lontananza del territorio non incoraggiava la prepotenza del titolare. Era la feudalità senz' unghie. Tanto di unghioni invece sfoderò alle sue porte la feudalità di terraferma.

La sicurezza pubblica è tal bisogno personale e sociale da anteporsi a tutti gli altri, allo stesso modo che la vita e l' onore, non riacquistabili se perduti, debbono anteporsi a qualunque delle altre cose che pur vanno e vengono colla fortuna.

Tra gli interessi e gli intenti dell' umano consorzio essa ha pertanto un posto di base. Malgrado ciò il problema non può dirsi essenzialmente uno, imperocchè al cittadino importa anzitutto che restino intangibili le persone, le case, gli averi, mentre allo Stato rende talora maggior servizio un Milone il quale lo sbarazzi di un Clodio, che qualsiasi restitutore delle normali incolumità e libertà individuali.

La sentenza, paradossale nell' espressione e odiosa a discutersi, non cessa perciò di esser vera e dividere in due specie non poco distinte (e non sempre senza antagonismo) il grande affare della sicurezza: in *sociale,* cioè, e *politica,* dalla quale distinzione deriva la non infrequente necessità di provvedere alla seconda più che alla prima, talora anche con vero detrimento di questa, essendo fatale che, specie nelle decadenze, i diritti dello Stato si trovino di fronte a quelli privati e debbano ad ogni costo sgombrare da ogni ostacolo anche rispettabile la propria via.

La Repubblica di Venezia, cui la non sempre amica terraferma fece l' infausto dono di codesto cavallo di Troia che fu il feudalismo, troppe volte dovette in ultimo sacrificare la sicurezza civile a quella che le sembrò sicurezza politica. Essa mantenne a oltranza la difesa interna dello Stato, senza riguardi alla incolumità e libertà privata maggiori di quelli che i tempi ammettessero (ed ammettevano ben poco) fin quasi a tutta la metà del secolo XVIII, ma da ultimo allentò e molleggiò ai *buli* della città e peggio ai nobili della terraferma. E questo perchè le venne meno non tanto il carattere quanto il concetto preciso delle vere necessità di governo in ordine all' autorità della legge, che vuol poi dire alla saldezza delle istituzioni. Lodando la Repubblica, il valoroso storico friulano A. Prospero Antonini notava come non angariasse il popolo, non l'opprimesse con gravi tributi, non levasse soldati per forza, non tollerasse esorbitanze baronali nè peculato di magistrati, nè ruberie di cortigiani.

Il che restò sempre vero in ogni parte, meno in quella che le *esorbitanze baronali* tollerò tanto da procacciarsene debolezza e vergogna.

Ciò che minaccia le istituzioni ben più e peggio di qualsiasi grado di corruzione e di qualsiasi misura di delinquenza è l'incontrastato prevalere di individui o di gruppi sull'autorità dello Stato, il costoro disporre di mezzi offensivi e difensivi organizzati e la certezza loro di sfuggire, essi e i complici, alle repressioni dei poteri giudiziarii ed esecutivi, ed anzi l'inversione di tutto ciò, vale a dire il passaggio a loro, individui o sètte, dei mezzi di applicare sanzioni, anche estreme, agli onesti osanti in qualsiasi modo di attraversarne i disegni. Codesto quasi annientamento dell'autorità del Governo, cioè della dignità e sicurezza politica, era, si capisce, anche quello della privata; le sanzioni governative, eccone una che desta perfino l'ilarità, erano una forza di più pei castellani banditi, i quali spesso minacciavano di consegnare al Governo quelli fra i loro bravi che non li servivano con abilità e fortuna. « O tu mi rapisci quella tale o mi ammazzi quel tale », diceva un Altan od un Gambara al suo sicario, « o ti do in mano agli sbirri e vai a crepare in galera ». Della giustizia quindi talvolta si curavano, ma per servirsene, e le galere dello Stato erano buone a mantenere compatte e fide intorno a loro le bande ladre e assassine.

Tali erano per l'appunto le condizioni del disgraziato periodo storico descrittoci, anzi scolpitoci in tutto il suo effettivo risalto dalla penna erudita quanto artistica del Molmenti. I Torriani, i Savorgnan, i Brandolini, i Capra, gli Altan, i Capodilista, i Gambara son li che non solo dagli spalti dei castelli aviti, ma dalla pubblica via e magari dalle piazze principali e davanti al palazzi del Comune squadrano le fiche alla Serenissima, la quale invece raccomanda ai podestà e ai capitani di andare *adelante con juicio,* limitandosi a lanciare dei bandi efficaci a un dipresso come le gride dei governatori spagnoli di Lombardia. — E quando non fallivano le forze per la lotta, falliva la magistratura nel giudizio. Questa, si sa, nelle decadenze è la prima a venir meno al debito proprio. E basti dire che quello scellerato infame del Gambara morì nel suo letto, sebbene nelle mani della Repubblica ci venisse e più d'una volta. Per esempio, a Venezia una mattina dell'aprile del 1782, svegliato di soprassalto, ei si voltava furioso verso il disturbatore che aveva osato battere la sua spalla, ma

Come dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poichè l'alber fiacca,

tal quel brutto don Rodrigo ricadde pallidissimo sull' origliere, poichè l' audace disturbatore era nientemeno che il *fante dei cai,* quel Cristoforo Cristofori conosciuto già dal lettore, che gl' intimò di vestirsi subito e, senza chiacchere, seguirlo dal secretario degli inquisitori di Stato.

— Finalmente! — sclamerà il lettore. Ma in fondo non gli toccò nulla. Nel 1782 non c' erano più, si vede, inquisitori dello stampo di quel formidabile *uomo rosso,* il quale dava al Badoer la molto drammatica lezione.

Il Gambara se la cavò con lo *spasimo che, figuratevi, gli è venuto addosso,* dice una lettera contemporanea del conte Ferrante Avogadro citata dal Molmenti. Purtroppo tutto il suo male fu questo, perchè nel luglio successivo gl' inquisitori scrivevano al capitano di Brescia che il *conte Gambara era rimesso nella sua primera libertà.*

Cosicchè i bandi restavano già lettera morta quando il feudatario fuggiva ed anche nove volte su dieci quando era preso. Nelle avventure del conte Galliano Lechi, altro brigante blasonato, c' è lo scandalo della sua romanzesca evasione dai Piombi. Basta aver passato il ponte della Paglia, gettando uno sguardo al tetto del palazzo ducale, sopra il quale codesti temuti camerotti sorgevano, per doversi subito persuadere che i descritti particolari della fuga non sono nè veri nè bene inventati.

Non si cala mica da quasi trenta metri lungo delle semplici striscie di tela strette ed esili come quelle ricavate da un paio di lenzuola; nè si cade da più metri nel canale conservando la lena di nuotare, in una rigida notte d' inverno, un bel tratto, e soprattutto poi, dovendo pure approdare ad una riva, non si sceglie davvero quella di *Canonica,* frequentatissima, non che a pochi passi e alle viste di piazza San Marco. Molto meno poi da *Canonica,* inzuppato d' acqua e brutto di fango gelato, un fuggiasco riesce a mettersi in salvo di corsa. E tutto ciò senza veri aiuti, poichè è lo stesso Lechi, nel racconto della fuga, che dichiara di non aver trovato nè sotto il palazzo la barca dei liberatori sulla quale contava, nè lungo la via di terra alcuno de' suoi amici. Tutti pensarono allora che i carcerieri del conte Lechi, gente poco educata, dovevano aver commesso l' inciviltà di lasciargli aperte le porte, e che egli doveva esser semplicemente disceso o dalla scala della riva per montare nella sua gondola, o da quella dei Giganti per poi attraversare la piazza, sicuro di non essere disturbato.

Lo stesso professore Rinaldo Fulin, apologista a buono della Repubblica, mentre respinge l'idea che il conte brigante si fosse liberato versando migliaia di zecchini nello scrigno d'un inquisitore che tutti nominavano, ammette però che egli abbia potuto scendere da quei forse trenta metri d'altezza con mezzi soltanto moralmente e forse coniugalmente acrobatici.

Il Fulin parla di ciò a proposito di quell'altra famosissima fuga del Casanova, intorno alla quale si mostra egualmente scetticissimo.

Uno studio parallelo fra queste due evasioni non sarebbe qui nè fuori di posto, nè privo d'interesse; tuttavia ce ne asteniamo, sembrandoci che, dopo il fin qui detto, il lettore ci crederà sulla parola che nè il titolato brigante, nè il letterato baro e falsario abbiano avuto altre brighe per uscire dal carcere, se non, il primo, quella di pagare in basso coll'oro e in alto forse colle grazie della moglie, e il secondo coi promessi arcani uffici di confidente che il Fulin dimostra in appresso abilmente resi. Il doloroso è dover conchiudere che si era a tale che nè i bandi bandivano abbastanza, poichè gente dannata nel capo passava, come il Gambara, di molte notti a giuocare alla *bassetta,* per esempio, al Casino al ponte dell'Angelo, nè le porte delle prigioni chiudevano sempre bene. Ne veniva, e doveva venirne, una certa canzonatoria sfiducia nella giustizia e serietà delle pene di fronte ai mezzi molteplici di corruzione. Che cos'è la prigione? una casa; e la galera? una barca come un'altra.

La canapa che stringe i polsi si scioglie a piacere, essa non è seria che intorno al collo.

Questi i discorsi d'allora, riassunti nel seguente proverbio, che è un capo d'opera di cinica densità: *preson xe casa, galia xe barca, forca xe rovina de omo.*

E, poteva aggiungersi, qualche volta *de zentilomo.* Anche la massima dell'impunità aveva le sue eccezioni. — Tante volte al pozzo va la secchia, finchè ci lascia il manico o l'orecchia.

Il conte Altan, per esempio, sel seppe fra Marco e Todaro, dove il delinquente apprendeva *che ora che xe.*

Questo modo faceto usavano i Veneziani parlando di colpa pagata terribilmente cara dal reo. Derivava da ciò che i condannati erano impiccati fra le due colonne della piazzetta colla faccia rivolta alla Torre dell'Orologio; il boia dovendo spinger loro il

mento dal sotto in su per passare il capestro, li obbligava a levare gli occhi sul gran quadrante di quello, come per legger l'ora precisa del finale salto nel vuoto.

V.

Questo libro, fatto per chi cerca notizie e documenti, è anche singolare, e riesce curiosissimo a chi voglia impressioni ed emozioni.

Fatti eccessivi, inverosimili fino all'assurdo, vi sono esattamente descritti e col massimo rigore documentati. Ciò cui non giunsero le fantasie morbosamente strane del visconte d'Arlincourt, del Ponson du Terrail, ciò che non avrebbero osato ammannire ai propri lettori nè Franco Mistrali nè Ulisse Barbieri, ci è qui presentato dalla storia.

La tragedia del castello di Illasi (su quel di Verona) passa quanto s'è mai veduto e letto nelle tragedie classiche e nelle romantiche.

Il conte Girolamo Pompei entra una mattina nella camera di un *Grifo*, suo antico servitore e scherano che era a letto ammalato o finto ammalato, e gli dice:

— Compare, bisogna levar su.

— Sono impotente, Eccellenza.

— Su, e subito.

Obbedisce, e segue il padrone al castello, dove la contessa Ginevra, presente e consenziente il marito, lo assale come una furia, e lo crivella di pugnalate.

Egli era reo di averle dato *campo di ragionare* con un Virginio Orsini. — Un curioso modo di ragionare quello della contessa! — sclama il commentatore di questa pudica frase di un testimonio davanti al magistrato.

Il Molmenti rende conto del processo, e riporta qualche particolare che, se è possibile, può sembrare anche più strano del terribile episodio finale, ed è la scena tutt'altro che appassionata tra lei e Virginio Orsini, portatole senza di lei consenso nella stanza dal Grifo.

Nulla di più adatto a provare come senz'ombra di spinta in-

teriore, e senza lotte, le contesse di quei tempi consentissero a *ragionare* coi signori.

Considerato anzi ciò, la punizione del Grifo non può non sembrare eccessiva, e soprattutto inesplicabile risulta la foga furibonda colla quale la contessa si scagliò su colui che aveva fatto anche meno che la parte del libro nel canto di Paolo e Francesca, imperocchè si era limitato a dirle che anche le altre signore facevano proprio lo stesso.

Un vero d' altro genere, ma non meno inverosimile, è quell'episodio dell'esecuzione dei cinque giovani patrizi citata più sopra.

Come si sa, i due Contarini, il Navagero e il Molin dovevano essere *descopati* e poi squartati, e invece il Polani, del quale la forca si elevava dal piano del palco, semplicemente impiccato. Dopo l' esecuzione di Vincenzo Contarini e di suo fratello Agostino, venuta la volta del nobiluomo Molin, il carnefice lo colpì in fretta, e gettata anche sopra di lui la solita stuoia, salì una delle scale della forca trascinando su per l' altra il Polani. Mentre, passatogli il capestro, gli era, come allora solevasi, saltato sulle spalle per affrettargli col peso la morte, vide innanzi a sè levata una delle stuoie. Era quella che copriva prima il Molin, *bel zovene,* dice il Sanudo, che avendo trovato la forza di voltarsi e alzarsi, *el vardava apicar el compagno ! ! !*

Allora il boia, lasciato il lavoro dell' impiccatura a mezzo, inasprimento veramente crudele, venne *zoso e li dete ancora di la manara et morite;* dopo di che risalì a terminare sul Polani l' interrotta operazione.

Un episodio oratorio sul palco. I condannati, a volte coraggiosi e a volte no, divenivano tutti moralisti. Quando erano rei soltanto di delitti comuni, li lasciavano liberamente ed anche lungamente arringare il popolo.

Il conte Altan dalla piattaforma del palco, sempre fra Marco e Todaro, perorava da quasi mezz' ora, parlando enfatico e gesticolando convulso. Ogni volta che egli s'accostava ad un margine del tavolato, il boia dava un forte strappo alla fune, che gli annodava la cintura per paura che gli spiccasse un salto tra la folla tentando la fuga; però eccitamenti a finirla non glie ne faceva. Chi perdette la pazienza prima di lui fu il capo della *Compagnia della buona morte,* che, accostandosegli, lo avvertì che era ben ora di *salire alla santa gloria del paradiso.* Alla quale intima-

zione, cui la piissima forma nulla toglieva della terribile serietà, egli obbedì, inginocchiandosi e posando la faccia sul ceppo.

È lecito pensare che se a godere la stessa gloria del paradiso fossero stati nell'identico modo inviati i Lechi, i Capra, i Torriani, i Savorgnan, i Gambara, i Capodilista, e tutta quell'altra scellerata ed infesta canaglia feudale, le popolazioni della terraferma avrebbero ben altrimenti apprezzata ed amata la Repubblica veneta, cui sarebbero rimaste ben più cordialmente ed intensamente solidali, e avrebbero forse resa possibile più tardi una resistenza che ne avrebbe salvato l'onore e fors'anco trasformata più o meno, ma non troncata l'esistenza politica.

Certissimo è questo, che la popolazione di Venezia non avrebbe in nessun caso preso parte nè materiale nè morale per loro, e che il reo e vile *molla, molla,* che disonora in tanti luoghi le nostre attuali popolazioni, non si sarebbe sentito a Venezia. Il lettore rammenterà anzi una frase molto caratteristica di Marin Sanudo, citata più sopra, la quale dice che alla popolazione « gli piacque » la fiera giustizia sui rei. E la prova che gli piacesse, quantunque sentisse pietà dei giovani patrizi giustiziati, sta principalmente in questo curioso particolare, che essi, preceduti e seguiti più a pompa che a custodia da due drappelli di zaffi in gran divisa, non avevano custodia ai lati, ed andavano al patibolo, si può dire, per conto proprio, abbracciando e baciando i conoscenti che facevano ala, ed anche frammischiandosi tra la folla che con un colpo di mano avrebbe potuto procurar loro la fuga. Se non che questa era persuasa di compiangerli, non di salvarli.

Non ci par possibile un dubbio al mondo che, se negli ultimi cinquant'anni la Repubblica di Venezia avesse fieramente difesa all'interno la sicurezza politica, sarebbe poi giunta a difendere dall'esterno la propria esistenza, poichè, se non era più temuta, rimaneva però ancora venerata ed amata.

VI.

Ed ora ci torna alla mente il primo dei quesiti affacciatisi trattando di questa materia. La evoluzione morale e storica delle popolazioni della Venezia è essa in tanta contraddizione quanto parrebbe colla legge dell'eredità? Se noi dividiamo la questione

e principiamo dal considerare la classe dominante, no davvero: basta uno dei fatti che abbiamo citato a dimostrarlo. In una volta sola, per ruberecci ed assassinamenti, sono nel secolo XVI inviati al patibolo cinque patrizi, e potevano essere il doppio se altri non fossero stati liberati dalla pena o perchè impunitarii o perchè già coperti da salvocondotti.

Quale è la città moderna che presenti in tale misura la delinquenza estrema nelle classi superiori? Dove mai e in quale anno per delitti comuni, cioè senz' ombra di spinta politica nè passionale, cinque giovani di illustri famiglie si meritarono così terribili pene?

E discendendo colla corrente dei tempi, forse che i Savorgnan, i Brandolini, i Capra, i Capodilista e gli Altan e i Gambara, tutta gente cui correva

per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue,

potevano chiamarsi grandemente diversi dagli abbacinatori e dai massacratori dei primi tribuni e dogi?

A me pare che, se differivano, era in senso peggiore, perchè in quelli imperversava la passione politica, in questi la delinquenza era al tutto comune.

Le baronate baronali autorizzano il classico *nepotes nequiores.*

Quanto al popolo è un' altra cosa, e se n' è già detto con qualche diffusione il perchè.

Dell' essere un' altra cosa però la ragione è dovuta alla sapienza delle leggi e alla prudenza degli uomini i quali tennero posti in momenti decisivi la somma delle cose. A tutto il 1796 perchè avrebbe dovuto inferocire una popolazione gaudente d' indole e non ancora priva dei mezzi di godimento?

Più innanzi, sotto il Governo francese e l' austriaco, le ragioni e le occasioni della rivolta mancavano e mancavano pure in gran parte le spinte. Venezia, può dirsi, non aveva nè agitatori, nè sobillatori, nè capi. Quanto alla riscossa del '48 e alla resistenza del '49, senza il Manin s' avrebbero avute giornate terribili.

Ferino, per esempio, fu l' eccidio del Marinovich nell' arsenale dopochè egli aveva già capitolato e consegnata la spada. Era un galantuomo e un soldato d' onore; se quella sua fine fu, a ogni modo, un delitto che si comprende, l' orribile gazzarra seguitane fu un altro delitto senza confronto maggiore.

Il popolo di Venezia stava, qualche settimana prima della

capitolazione, per compierne un secondo degli eccessi quando assaltò il palazzo patriarcale colla intenzione più deliberata del mondo di gettare dalla finestra primate, vicario e curia, se ne trovava le persone, come fece d' ogni mobile mancando queste.

Un terzo e raccapricciante episodio prova quanto i delitti della folla sarebbero possibilissimi pure costì nei momenti di sospetto e di esasperazione politica. Abbandonata Marghera, anche la resistenza al piazzale sembrava avere i suoi giorni contati: il volgo, al solito, parlava di tradimento. Alcuni sinistri tribuni, *buli* di Castello e di Cannaregio, affermavano d' aver veduto una barchetta rientrare dal canale di San Giobbe vogata da un individuo il quale tornava pieno di sospetto da certe conferenze col nemico.

Una mattina, al grido di: tradimento! tradimento! costoro, staccate le gondole del vicino traghetto, saltarono addosso ad un povero muratore, lo Stefani, sbucante colla sua barchetta da un arco del ponte, dove per ordine dello stato maggiore del genio lavorava alla preparazione di certi fornelli di mina. Non vollero spiegazioni, non intesero ragioni: lo fecero letteralmente a brani!

Senza il governo fermo ed intrepido di Daniele Manin, questi atroci casi si sarebbero moltiplicati, poichè contro alcuni anche dei più rispettabili capi dell' esercito si lanciavano accuse di tradimento. Senza due fierissimi e fortissimi artiglieri friulani, Pietro Barnaba e Giuseppe Dalgos, il generale Paolucci sarebbe stato massacrato in campo alla Bragola per aver fatto cessare il fuoco a Marghera e impedito uno spreco di munizioni che il pubblico piazzaiolo invece pretendeva, sembrandogli un fatto molto austriacante il silenzio del cannone dei nostri forti.

Fu il Manin che, chiudendo i clubs, imprigionando o sfrattando i più rabbiosi demagoghi, coronò di temperanza civile la più forte e brillante tra le resistenze militari, e salvò da ogni macchia la prima gloria di quel così giustamente famoso periodo di storia militare italiana.

Non per questo può certo ravvisarsi in Venezia la negazione di quella feroce eredità prima. Essa, per quanto latente, le permane ancora nelle vene, ma con questa somma differenza da parecchie altre regioni, che ad essa non è difficile capire e far capire la verità. Gli è perciò che dei capi incontestabilmente onesti e coraggiosi possono facilmente aver ragione sugli elementi più deleterii.

PAULO FAMBRI.

QUESTIONI MILITARI

IL RECLUTAMENTO

I.

La controversia militare è sempre accesa, sempre ardente, e quanto più importerebbe che cessasse ogni discussione su questo così delicato argomento, tanto più si va disputando; ed ogni occasione è buona per sentenziare, condannare, deplorare, mentre nessun dibattito è più vacuo ed ozioso di questo. Perocchè, stringi stringi, nessun principio fondamentale separa i contendenti; chè anzi su quei principî sono tutti d'accordo, li ammettono tutti, ed il dissidio, più apparente che reale, ha una sola causa efficiente, cioè la ristrettezza del bilancio, ammessa da tutti, deplorata da tutti, e che bisogna sopportare in santa pace, finchè, tornando l'êra delle sette vacche grasse, non diventi di nuovo possibile aumentare di qualche diecina di milioni i bilanci militari.

La questione adunque non verte, e non può vertere, su principî sostanziali; e quelli che si affaticano a gridare: «Ci vorrebbe questo, occorrerebbe quest'altro», mi fanno l'effetto dei bambini capricciosi, che piangono perchè non possono toccare la luna.

I giornali politici parlano da dilettanti e senza sviscerare le questioni, in base a nozioni indigeste ed a notizie inesatte, quando non sono false; i giornali militari non sono che il riverbero delle opinioni dei malcontenti, che sfogano in quelle colonne il loro maltalento; oppure l'eco di voci vaghe, di notizie in-

complete, raccolte a spizzico nei corridoi dei Ministeri, e sulle bocche maldicenti di coloro, che con maggiore o minore competenza usano cercar dappertutto il pelo nell' uovo.

E dove si ficca la passione, o l' interesse, e dove si caccia la politica! Di rado si legge, o si ode, qualche discorso fatto con esatta conoscenza dell' argomento, e con serenità di mente e sincerità d' intenzioni. Molte volte e considerazioni e lodi e critiche partono da preconcetti, da pregiudizi, direi quasi da superstizioni; e tutti sanno che le idee più difficili a confutare, più restie a sradicarsi sono quelle che hanno il loro fondamento in una superstizione! Finchè discussioni acerbe nel sapore, immature nella sostanza, si fanno nei crocchi, siano essi militari o politici, o su per le colonne di giornali, il male è piccolo; ma quando uguale acerbità, uguale immaturità si trova anche nei documenti che emanano dalle Assemblee, che sono delegate a legiferare al paese, e nei dibattiti dei suoi rappresentanti, la cosa comincia ad impensierire, ed a far nascere timori seri in tutti coloro che, scevri di preconcetti, possono mettersi al disopra degli interessi, dei pregiudizi e delle passioni politiche, ed hanno mezzi e possibilità di conoscere il fondamento positivo delle questioni. Non sarà forse un fuor d' opera esaminare succintamente in questa Rivista tutte le principali questioni, che hanno attinenza col nostro stato militare; ma le esamineremo in modo oggettivo, sereno, e per quanto è possibile completo; affinchè il lettore possa conoscere il vero fondo delle cose; libero lui di mettere poi la passione, se così gli piace, nei suoi apprezzamenti; perocchè si può, a seconda di ciò che si pensa, dare un valore maggiore o minore alle idee ed agli argomenti con cui le si sostengono; ma cotesti apprezzamenti avranno un fondamento di vero solo in tanto, in quanto riflettano cose e fatti positivi ed esattamente conosciuti. E poichè la prima questione, che interessa l' esercito, è il suo modo di reclutamento, e poichè questa questione dovrà probabilmente formare oggetto di dibattiti presso la nostra Assemblea più alta, intendiamo trattarla per la prima.

È una questione d' interesse attuale e straordinariamente vivo, dopochè il Ministero ha presentato al Senato un progetto di legge, che introducendo nella legislazione del reclutamento alcuni nuovi principî di grande e sostanziale importanza, riproduce alcune delle disposizioni fondamentali di un altro progetto analogo, pre-

sentato parimenti al Senato dal Ministero precedente; e dopo che l' Ufficio centrale del Senato ha sul progetto del Ministero attuale presentata una relazione, firmata dal senatore Blaserna. Entrambi i documenti sono di dominio pubblico, e forniscono ampia materia di riflessione ai lettori di queste pagine. Nelle quali, più che una esposizione astratta di principî teorici, crediamo opportuno fare le considerazioni che ci son suggerite da una lettura spassionata di essi documenti.

« La legge sul reclutamento », si legge nella relazione dell' Ufficio centrale, « contempla una delle istituzioni più importanti dello Stato moderno. Essa tocca gli interessi più gelosi della cittadinanza, chiedendole il doppio tributo del sangue e del danaro, assicurandole in cambio il mantenimento dell' ordine all' interno e la protezione all' estero ». Traspare da queste parole, come del resto da tutto il complesso della relazione, lo spirito dei tempi passati. Che si parli di imposta di danaro si capisce, ma che, dopo il trionfo del principio del servizio militare obbligatorio e personale per tutti, si parli ancora di imposta di sangue, non è ammissibile. La legge di reclutamento non deve fare altro, e non fa altro, che stabilire e regolare i modi, coi quali i cittadini devono adempiere un sacro dovere.

Non si tratta più adunque di una legge dura, che strappi i giovani dal seno delle famiglie per farne degli strumenti di guerra, destinati a servir la politica di governanti dispotici; non si tratta di un' imposta di sangue; ben altro, ben più elevato è lo spirito informatore d' una legge di reclutamento moderna, ed è partendo da questo concetto, che devonsi giudicare le disposizioni principali, che ne costituiscono l' intima essenza. La differenza sembrerà sottile, ma a chi ben guardi, essa esiste ed è rimarchevole; perocchè, partendo dal concetto dell' imposta di sangue, si capiscono le disposizioni delle antiche leggi, come l' estrazione a sorte e la divisione del contingente in diverse categorie con diversi obblighi di servizio, in dipendenza di necessità inerenti ai quadri degli eserciti, od alle condizioni finanziarie. Ma quando ci si mette a contemplar la questione da un punto di vista più elevato, allora si comprendono e la categoria unica ed il diverso modo di conciliare le esigenze dei quadri e quelle della finanza, con l' adempimento per parte di tutti del sacro dovere di istruirsi militarmente ed abilitarsi a combattere effi-

cacemente in difesa degli interessi della patria. Chi si attiene ancora alla teoria dell' imposta di sangue, vagheggia gli eserciti piccoli, quasi sempre al completo di uomini, o poco meno, i quadri ristretti, i contingenti limitati, le ferme lunghe; coloro invece che sono assurti ad un ideale più alto, vagheggiano contingenti grossi, eserciti con quadri larghi, per poter, occorrendo, incorporare tutti gli uomini validi istruiti; e cercano la conciliazione di questo interesse supremo con quello della finanza, mediante la riduzione della ferma allo stretto indispensabile per dare agli uomini una istruzione sufficiente. La brevità della ferma è d' altronde imposta dalle esigenze sociali, dal momento che si deve incorporare l' intero contingente, ed è resa opportuna dalla maggior diffusione dell' istruzione in tutte le classi dei cittadini.

A questi principî era inspirato il progetto di legge, che per regolare la materia del reclutamento aveva presentato alla Camera dei deputati il ministro Pelloux nella Sessione 1892 94. Ai medesimi principî è inspirato il progetto, che l' attuale ministro della guerra presentò, non è guari, al Senato. Vediamo con quali criteri, con quali intenti esso è stato studiato e compilato dal Ministero ed è stato discusso ed esaminato dall' Ufficio centrale del Senato.

II.

La legge vigente procede, com' è risaputo, da quella del 1854; per la quale, annualmente, soltanto una piccola porzione dei giovani atti al servizio militare veniva incorporata nell'esercito.

Questi uomini dovevano prestar servizio per un numero di anni non piccolo, molto, ma molto al di là di ciò che può occorrere ad una buona istruzione; di guisa che la forza del contingente annuale doveva di necessità essere assai limitata, affinchè quella dell' esercito non salisse ad una cifra eccedente i bisogni della difesa, intesa come la si intendeva a quei tempi, e le risorse finanziarie disponibili.

L' estrazione a sorte designava gli uomini che dovevano servir nell' esercito; gli altri non ricevevano che una istruzione rudimentale, o non ne ricevevano alcuna. Il ricco poteva col

pagamento di una somma al Governo affrancarsi, o poteva anche mettere al suo posto un altro individuo, purchè fosse riconosciuto valido, e si trovasse in determinate condizioni di fronte agli obblighi di leva. Molte categorie di persone erano esenti, o per condizioni speciali di famiglia, o perchè esercitanti professioni speciali. L' applicazione di una legge cosiffatta era assai difficile e richiedeva un numero di operazioni lunghe e complicate. Prima di tutto l' estrazione a sorte, l' eliminazione dei non idonei, poi quella di coloro che avevano mezzi per affrancarsi, e di coloro che avevano diritto all' esenzione. Le Commissioni, che dovevano procedere a queste diverse operazioni, erano composte di funzionari delegati, parte dalla potestà civile, parte da quella militare; i quali, armati di reciproca diffidenza, procedevano in contradittorio, e con gelosa cura, all' accertamento delle condizioni nelle quali ciascun inscritto si trovava. Dato in ogni singolo anno il numero degli uomini da incorporare; dato il numero dei disponibili e stabilito il rapporto, in ciascun mandamento il numero dei disponibili veniva diviso in due parti aventi fra loro il rapporto medesimo; la parte composta degli individui in possesso dei numeri più piccoli, veniva incorporata; l' altra restava a casa, e solo per pochi giorni poteva, come dicemmo, esser chiamata a ricevere un' istruzione più o meno efficace. Al momento della chiamata, ed anche nel periodo di tempo susseguente, verificandosi una perdita nel contingente di prima categoria, doveva esser chiamato a surrogarla un individuo della seconda, quello avente il numero più basso. Come appare evidente, tutto questo complesso di visite, accertamenti, riparti, completamenti, costituiva una procedura lunga, interminabile, costosa, che dava luogo a frodi, inganni, malcontenti, ingiustizie, ed un enorme disturbo nei funzionari, sia civili che militari, sia governativi che provinciali o comunali, ed un disagio molestissimo pei cittadini.

Gli ufficiali sanitari, premuti fra le malizie di coloro che avevano interesse a non esser dichiarati idonei ed il timore di esser creduti corruttibili, avevano adottato una giurisprudenza, che faceva dichiarar abili ad entrar nelle file individui soverchiamente gracili, con immenso danno dell' esercito. Per esser dichiarato inabile bisognava esser o molto gobbo o molto zoppo, o ben sordo o completamente cieco. Tutti gli anni si aveva un

gran numero di rivedibili, un numero non indifferente di rinviati per rassegna di rimando, i quali avrebbero dovuto esser lasciati alle case loro.

La legge in vigore, rispetto a quella del 1854, ha bensì abbreviato la ferma per poter incorporare un maggior contingente annuale ed impartire un' efficace istruzione ad un numero maggiore di uomini, senza causare una spesa eccessiva; ha bensì diminuito i casi di esenzione, abolita l' affrancazione; ha bensì affermato meglio il principio del servizio obbligatorio personale per tutti i cittadini validi; ma mantiene ancora il diritto alla esenzione in molti casi non giustificati da indiscutibili necessità sociali; mantiene ancora il principio dell' estrazione a sorte e la facoltà di affrancarsi parzialmente, mercè il pagamento di una somma di denaro, col quale la ferma viene ridotta ad un anno. (Volontariato di un anno).

Il ministro precedente, è vero, ha, con disposizioni speciali, abolito la differenza tra prima e seconda categoria, ed introdotto ferme di diversa durata, in modo, che, variando il rapporto tra le porzioni che devono servir di più e quelle che devono servir di meno, si possa, pur assoggettando tutti ad una istruzione sufficiente, non oltrepassare dati limiti di spesa. Ma se la legge così modificata rappresenta un progresso di fronte a quella del '54, rimane ancora la procedura complicata, e rimangono il disturbo delle autorità, il disagio dei cittadini, la grave spesa e l' inconveniente, sopra segnalato, di una soverchia facilità a dichiarare gl' individui idonei al servizio.

Le modificazioni poi recate alla legge vigente ne avevano, pur migliorandone la sostanza, alterato l' armonia, e perciò lo stesso ministro Pelloux sentì la necessità di una legge nuova, nella quale venissero equamente contemperati l' interesse supremo della difesa dello Stato, mediante la partecipazione efficace di tutte le sue forze vive, e le esigenze del moderno consorzio civile. Perocchè se le antiche leggi contemplavano il caso della leva in massa, come cosa eccezionale e tumultuaria, le leggi moderne devono invece preordinarla, come cosa normale, come questione di vita o di morte.

I principî, che informarono il progetto di legge presentato dal ministro Pelloux, e che le vicende parlamentari non permisero venisse discusso, sono noti a tutti coloro che s' interessano delle cose militari.

Affinchè fosse ben chiaro, che soddisfacendo all' obbligo di servizio militare non si pagava un' imposta di sangue, ma si adempiva un sacro dovere, il progetto aboliva l' estrazione a sorte; e di tutti gli uomini riconosciuti validi alle armi, e non aventi speciali diritti all' esenzione formava una categoria unica, od ordinaria, mentre tutti i validi, aventi però diritto, per ragioni di convenienza sociale, all' esenzione, costituivano la categoria di riserva, destinata a ricevere una istruzione brevissima e ad esser chiamata in guerra solo in occasioni straordinarie, per la custodia dei focolari domestici. In quel progetto erano inoltre stabilite ferme di tre, di due, di un anno; era adottata la ferma di tre anni anche per la cavalleria; erano stabiliti metodi più razionali per l' accertamento dell' idoneità fisica; era trasformato il volontariato d' un anno, mettendo per condizioni necessarie, perchè lo si potesse concedere, un dato grado d' istruzione e il mantenersi a proprie spese; era stabilita una tassa speciale per coloro ai quali la legge accordava l' inscrizione nella categoria di riserva; era instituito il servizio ausiliario per coloro che, meno idonei alle fatiche di campagna, non fossero in condizioni tali di inabilità da dover essere senz' altro riformati; venivano infine accordate speciali facilitazioni agli inscritti residenti all' estero.

Quel progetto di legge non aveva altri difetti, se non quelli di conservare ancora una soverchia complicazione nella procedura e di non diminuire abbastanza il disturbo che autorità e cittadini risentono durante il periodo delle operazioni di leva, e condurre, per una troppo grande rigidità nell' applicazione del principio del servizio obbligatorio e personale, ad alcune conseguenze che sembrarono soverchiamente gravi.

Vediamo in qual modo queste imperfezioni vennero eliminate nel progetto che sta davanti al Senato.

Il grado di complicazione, la gravità del disagio sociale, che l' esecuzione della legge di leva attualmente impone, risultano evidenti, solo che si rifletta alla composizione dei Consigli di leva, uno in ciascun circondario, presieduto dal prefetto o dal sottoprefetto, e composto di due consiglieri provinciali, di due ufficiali dell' esercito, con l' intervento d' un medico, d' un ufficiale dei reali carabinieri e del commissario di leva.

Tutti i sindaci, tutti i segretari comunali sono impegnati

nelle operazioni della leva. Prima essi debbono recarsi al capoluogo di mandamento, per assistere alla estrazione a sorte, poi al capoluogo di circondario per la visita degli inscritti di tutto il mandamento al quale il Comune appartiene. Tutti gli inscritti devono intervenire alla visita, perchè nessuno può essere arruolato se prima non è visitato. Chi non si presenta è reo del delitto di renitenza. Di guisa che la legge attuale crea dei delinquenti prima ancora del giorno in cui il cittadino è chiamato alle armi. E pertanto, prima ancora che cominci per lui l'obbligo di assoggettarsi alla legge militare, già questa può fare di lui un reo, ed egli per soprassello può anche essere non idoneo alle armi! Eppure questa è una conseguenza logica del bisogno di determinare con l'estrazione a sorte la parte del contingente che deve essere arruolata in prima categoria, e di impedire che la negligenza di qualcuno possa essere di nocumento agli interessi di un altro.

Quelle complicazioni, questi assurdi, sono una conseguenza diretta e necessaria del sistema di chi considera il servizio militare come imposta di sangue e l'esercito, non come una scuola, nella quale tutti i cittadini validi devono trovar mezzo di istruirsi alle armi, ma come una congregazione di uomini condannati a schiavitù temporanea dal capriccio di un'urna fatale!

Il progetto di legge, che sta davanti al Senato, fa scomparire la complicazione, fa scomparire il reato di renitenza. Esso stabilisce che l'accertamento degli obblighi di leva sia fatto da Commissioni provinciali, composte esclusivamente di funzionari civili; imperocchè esse devono soltanto curare l'applicazione di disposizioni, inspirate al bisogno di rispettare esigenze sociali, delle quali solo l'autorità civile è giudice competente; e ciò senza danno degl'interessi militari, in seguito all'adozione della categoria unica, che rende superflua l'estrazione a sorte, come era stato stabilito, ripetiamo, anche nel progetto del ministro Pelloux. Per converso, l'accertamento della idoneità fisica essendo interesse esclusivamente militare, e, in forza dell'adozione della categoria unica, non sussistendo il pericolo che lo scarto di uno possa riuscir di nocumento ad un altro, è naturale venga affidato ad una Commissione di visita, composta esclusivamente di militari. Gli ufficiali medici, membri di queste Commissioni, possono usare tutto il rigore scientifico che è necessario per assicu-

rare la salda composizione dell'esercito, ed evitare l'inconveniente del soverchio numero di rivedibili, e del soverchio numero di rassegne di rimando. Si formerà così una nuova scuola, un sistema di accertare l'idoneità più rigorosamente scientifico; nè i medici avranno da temere d'esser sospettati d'imperizia o di corruttela. Derivano da queste riforme minor numero di Commissioni di leva, composte di minor numero di individui; e per contro Commissioni di visita numerose, finchè si vuole, senza aumento sensibile di spesa, od incomodo di alcuno, composte di tre soli membri, con possibilità di recarsi di mandamento in mandamento, onde il disturbo dei cittadini si riduce a poco o nulla.

Notisi, che l'accertamento degli obblighi di leva degli inscritti può esser fatto dai Consigli di leva, senza che gl'inscritti debbano presentarsi effettivamente; e nulla osta che chi non si presenta ai Consigli di visita, sia arruolato senz'altro, salvo a subir la visita al momento della chiamata alle armi. Per queste considerazioni il progetto di legge che esaminiamo, giustamente propone la soppressione del delitto di renitenza.

Dal complesso di queste riforme, oltre ai vantaggi di semplicità, di maggiore speditezza, di minor incomodo per le autorità e pei cittadini, scaturisce anche un vantaggio economico, che è valutato a non meno di 600 o 700 mila lire. Quando le basi di un sistema qualsiasi sono razionali, adeguate allo scopo, fondate su principî giusti, le conseguenze sono semplici, e conducono al fine con minimi mezzi. Le cose artifiziose, irrazionali, contrarie ai principî di giustizia, conducono invece a complicazioni, a controversie, a pericoli di frodi, che occorre prevenire con meccanismi studiati, con ripieghi più o meno ingegnosi, e infine con esagerati dispendi.

Il progetto di legge Mocenni ha sviluppato e condotto razionalmente, fino alle sue ultime conseguenze, il principio dell'obbligo generale al servizio personale e della unicità di categoria; principî che, come dicemmo, già avevano condotto il Pelloux a proporre l'abolizione dell'estrazione a sorte.

Senonchè il Pelloux aveva spinto l'applicazione del principio dell'obbligo generale fino al punto di non sottrarre totalmente all'osservanza di esso obbligo neanche coloro, che non possedessero un grado di robustezza tale da poter sopportare le

fatiche del tirocinio militare in pace, nonchè le fatiche molto più gravi del tempo di guerra, purchè non fossero affetti da imperfezioni fisiche così evidenti, da giustificare indubbiamente l'esonerazione totale da qualsiasi obbligo di servizio militare. Onde la proposta di servizi ausiliari presso i magazzini, gli stabilimenti, gli ospedali, ed in generale i servizi di retrovia.

Il progetto ultimo invece, meglio inspirandosi al bisogno di recare alla società il minimo disagio, sopprime quest' obbligo, e dispensa totalmente coloro, che non sono idonei a sopportar le fatiche delle esercitazioni e della guerra. E veramente è possibile provvedere largamente a tutti i servizi, che si designano complessivamente col nome di ausiliari, senza dover ricorrere ad arruolare individui, i quali, sia pure nei servizi ausiliari, non tarderebbero a dar indizio della loro fiacca costituzione, con danno del buon andamento dei servizi, che fossero chiamati a disimpegnare.

Ma se la legge rinuncia ad arruolare questi individui, con indiscutibile vantaggio e dell'esercito e della società, cerca un compenso per altra via, nel fine d'impedire, che il prodotto della leva annuale in uomini validi abbia troppo a scemare. E ciò ottiene restringendo i casi in cui, per ragioni di famiglia, deve essere accordata l'assegnazione alla categoria di riserva, assegnazione che è corrispondende all' antica esenzione.

I titoli di esenzione, che l' attuale legge contempla, non rivestono tutti ugual carattere di assoluta necessità. Ve ne hanno dei giustissimi, ve ne hanno dei non necessari alla conservazione delle famiglie. La legge nuova intenderebbe restringere il diritto alla completa esenzione a quei soli casi, in cui qualsiasi allontanamento, per quanto breve, dell' individuo dal seno della sua famiglia, recherebbe alla medesima grave ed evidente danno; ed accordare, negli altri casi, nei quali le conseguenze dell'allontanamento possono essere sopportate senza grave danno dalle famiglie, il diritto di ritornare in seno alle medesime dopo un anno di servizio. Gli effetti dell' applicazione di questi principî si riassumono osservando, che il contingente annuo incorporabile aumenterebbe di circa quarantamila uomini, e che le Commissioni di visita possono essere rigorosissime nell' accertamento della idoneità fisica, senza timore che la forza numerica della categoria ordinaria debba scemar di troppo con danno del-

l' esercito. Consegue da questa più accurata selezione, che le percentuali delle perdite annuali dei contingenti incorporati nell' esercito debbono di necessità subire una diminuzione sensibile, e quindi nel caso di richiamo di classi in congedo non sono da temersi perdite, come quelle che attualmente si verificano.

L' inscrizione in un' unica categoria ordinaria di tutti gli idonei, non assegnabili alla categoria di riserva, sarebbe cosa illusoria se tutti questi individui non potessero ricevere un' istruzione sufficiente. Ma se, per tutti, quest' istruzione dovesse durare cinque, o quattro, od anche solamente tre anni interi, la spesa annuale ammonterebbe ad una cifra troppo considerevole. Per evitar ciò, si prende per base la somma che il Tesoro dello Stato può mettere a disposizione del ministro della guerra, ed in conseguenza si fissa il numero totale di giornate di presenza. Col crescere dei contingenti annuali incorporabili sono cresciuti i bilanci militari, ma ben presto questi, presso quasi tutti gli Stati, hanno toccato un massimo, che non hanno più oltrepassato se non di pochissimo. Pure i contingenti hanno continuato a crescere; ed invece la durata della ferma, ch' era dapprima di cinque anni, ed era poi scesa a quattro, si ridusse a tre anni, ed ora accenna a scendere a due anni. Ma per molte specialità di soldati, sia per i gradi che devono coprire, sia per le funzioni speciali che devono esercitar nelle compagnie, tre anni d' istruzione sono appena sufficienti; per alcuni possono bastare due anni, per altri infine un anno è sufficiente; onde la opportunità delle ferme di diversa durata, delle ferme così dette progressive.

È chiaro che, dato un contingente annuale variabile ed un numero di giornate di presenza determinato, si può assegnare al contingente intero un' unica ferma, o dividerlo in due o tre parti, assegnando però a ciascuna di esse una ferma diversa in modo, che la somma dei prodotti parziali sia costante. Il progetto di legge Pelloux ammetteva tre specie di ferma, di tre, di due e di un anno; ma le ferme di due o di un anno non sono in fondo che espedienti di bilancio; la ferma normale è di tre anni. Nella legge Mocenni si stabilisce anche per ferma normale quella di tre anni, e ciò in dipendenza di un concetto organico, in forza del quale il soldato nel primo anno riceve l' istruzione, nel secondo la perfeziona e nel terzo concorre ad ammaestrare le re-

clute, ad inquadrare, per adoperare una parola usuale, la forza della compagnia, servendo di guida e di esempio ai meno anziani. Questo è il concetto che fa respingere presso quasi tutti gli eserciti, come insufficiente ed inopportuna, la ferma di due anni. Ma poichè per esigenze finanziarie non è possibile che tutto il contingente incorporabile rimanga sotto le armi tre anni, la legge proposta stabilisce che una parte di esso abbia la ferma di un anno solo.

Ciò che v' ha di sostanzialmente diverso fra questa legge e quella Pelloux è il criterio che serve di base alla designazione degli individui con ferma di un anno. Nella legge, che esaminiamo, questa designazione non è fatta ad arbitrio del ministro, od a sorte, ma in forza di disposizioni categoriche della legge stessa, fondate su circostanze speciali, che devono risultare evidenti e per le quali dette disposizioni diventano applicabili con criteri di rigorosa giustizia. Quindi il progetto di legge non ammette nè il passaggio alla ferma di un anno mediante il pagamento di una somma, nè l' invio in congedo illimitato per anticipazione, nè i congedi anticipati per ragioni di famiglia ad arbitrio del ministro, non infine l' assegnazione a ferma più breve per coloro che posseggano un dato grado d' istruzione acquisita nei poligoni delle Società di tiro a segno e nelle palestre ginnastiche. La nuova legge ammette la ferma di due anni per i rivedibili, ma riduce ad un anno solo la rivedibilità, mentre con la legge in vigore un inscritto può essere dichiarato rivedibile fino a tre volte! La riduzione della rivedibilità ad un anno solo ha la sua ragione di essere nella proposta, contenuta anche nella legge Pelloux, di chiamare le reclute alle armi non nel ventesimo, ma nel ventunesimo anno di loro età. Questa riforma giova immensamente a rendere più robusto e saldo l' esercito, ad eliminare non poche cause di infermità, a risparmiare un dispendio non piccolo ed un enorme disturbo ai rivedibili.

L' assegnazione poi degli individui alla ferma di un anno è fondata sul criterio esclusivo di accertate esigenze di famiglia. Avrebbero pertanto diritto al congedo anticipato dopo un anno di servizio, o per meglio dire dopo un periodo intero d' istruzione, i militari che si trovassero in condizioni di famiglia analoghe a quelle che dànno diritto all' assegnazione alla categoria di riserva, che vengano, ad esempio, riconosciuti indispensabili al sostenta-

mento della famiglia, od abbiano un fratello sotto le armi - onde nessuna responsabilità ai ministri, nessuna offesa alla disciplina. - Che se, malgrado i congedamenti anticipati, stabiliti com' è detto di sopra, risultasse ancora di fronte alla forza bilanciata una eccedenza di uomini, sarebbe lasciato in facoltà del ministro di mandare in congedo anticipato, mediante sorteggio, il numero di uomini necessario per ridurre la forza della quantità occorrente.

Questa è l' unica disposizione della nuova legge, che lascia determinare qualche cosa dal caso. Essa è stata introdotta per impedire che una forza esuberante della categoria ordinaria non costringa a superare le assegnazioni del bilancio. E forse essa non è neanche necessaria; perchè, stabilita la chiamata della classe a novembre, il congedamento tra agosto e settembre, alcuni giorni di ritardo nella chiamata, alcuni giorni di anticipazione nel congedamento, maggior o minor larghezza nel concedere licenze in occasione di feste, con perdita di assegno, possono dare al bilancio la elasticità sufficiente. D' altronde, in caso di eccedenza considerevole di contingente, dopo aver designato coloro che per legge hanno diritto alla ferma di un anno, non si potrebbe forse stabilire che sia concessa tal ferma anche agli individui ultimi inscritti sulle liste per ordine alfabetico? Comunque sia, non si tratta di cosa sostanziale.

Questo adunque è in succinto il progetto di legge che l' attuale ministro ha presentato al Senato per regolare la materia del reclutamento.

III.

Vediamo ora qual giudizio l' Ufficio centrale del Senato esprima intorno al progetto di cui discorriamo: « La legge sul reclutamento », si legge nella relazione del senatore Blaserna, « deve prevedere e fornire gli elementi necessari per mantenere l' esercito e la marina in tempo di pace all' altezza stabilita dai loro quadri, per provvedere all' efficace istruzione della truppa, e per portarla in tempo di guerra alla forza riconosciuta necessaria per la protezione del paese ».

Ciò premesso, la relazione esamina, per la parte che riguarda l' esercito, se, e fino a qual punto, il disegno di legge

ministeriale soddisfi a quelle necessarie e fondamentali condizioni. E con una serie di calcoli e di considerazioni arriva alla conclusione, che il progetto ministeriale non soddisfa convenientemente ad alcuna di esse.

La relazione dell' Ufficio centrale, come si vede, rinunzia a far qualsiasi esame, o discussione, intorno ai principî cardinali che informano il progetto; lo esamina soltanto negli effetti, e lo condanna. Ma perchè questo esame potesse dirsi serio e la condanna legittima, bisognerebbe che le cifre, che la relazione dà come esatte, lo fossero realmente. Senonchè, da una analisi spassionata della questione si può rilevare, che dette cifre contengono parecchie inesattezze, derivanti probabilmente da ciò, che il relatore non avendo esaminato a fondo i principî fondamentali del progetto, non ha tenuto conto di alcune importanti conseguenze delle disposizioni principali di esso, e che non essendosi ancora attuato l' ordinamento contemplato nei decreti-legge che aspettano ancora l' approvazione del Senato, l' Ufficio centrale ha preso a base dei suoi calcoli l' ordinamento attuale, ed ha ritenuto che per i servizi interni, sia presso i distretti, sia presso le compagnie deposito, si richieda un numero di uomini molto maggiore di quello, che occorrerà realmente lasciare presso i depositi reggimentali, una volta, s' intende, che siano aboliti i distretti e soppresse le attuali compagnie deposito dei reggimenti. Per questa ragione, e per altre inesattezze di calcolo, che non è qui il luogo di rilevare, consegue che, mentre è detto nella relazione, che l'esercito permanente mobilitato, aggiuntivi i servizi interni, dovrebbe annoverare circa 538 mila uomini, esso non dovrebbe avere in realtà che una forza di 513 mila uomini, con una differenza in meno di 25 mila uomini.

Nè qui si arrestano le inesattezze della relazione. Perocchè essa nel parlare delle perdite che subiscono le classi, tanto quelle sotto le armi, quanto quelle in congedo, non tien conto del fatto, che le perdite, che si sogliono calcolare in base alla esperienza del passato, sarebbero molto minori, qualora si applicassero i principî, che il nuovo disegno di legge intenderebbe sancire.

Invero, sia pel fatto di ritardar l' obbligo di leva al ventunesimo anno, la qual cosa dà all' esercito un contingente di reclute più robuste, sia per il maggior rigore che s' intenderebbe

usare nel giudicare della idoneità fisica delle reclute, il numero delle riforme, che ora è grandissimo e che rappresenta da solo almeno gli $^8/_{10}$ delle perdite, deve di necessità scemare grandemente e ridursi alla metà, ed anche meno.

Aggiungasi, che nel passare dalla forza a ruolo alla forza disponibile, che si ottiene diffalcando dalla prima i ritardatari, i malati, ecc., la relazione dell' Ufficio centrale non avverte, che gli indisponibili, se vogliono essere detratti dalla forza dei corpi di truppa, che si dovranno condurre in campagna, non devono essere detratti dal numero degli uomini occorrenti per i servizi interni. Infatti, a mobilitazione ultimata, quando comincerebbe a farsi sentire il bisogno di gente per i servizi interni, si potrebbe presso i depositi reggimentali disporre appunto di gran parte dei ritardatari, degli impediti da qualsiasi causa temporanea, in una parola, degli indisponibili. Ma la relazione dell' Ufficio centrale, dopo aver aumentata la cifra del fabbisogno con quella degli uomini per i servizi interni, sottrae dal computo degli uomini a ruolo tutti gli indisponibili, e fa scomparire 70 od 80 mila uomini, per ricavarne la conseguenza, che il contingente da incorporare, preveduto nella relazione che accompagna il progetto ministeriale, sarà insufficiente alla bisogna.

Infine non devesi dimenticare, che la predetta relazione ministeriale, nell' indicare come cifra del contingente annuale incorporabile quella di 100 mila uomini, non dice nient' affatto che quella rappresenti un massimo; anzi essa, per la diminuzione dei casi di esenzione, e malgrado il maggior rigore nelle visite, rappresenterà piuttosto un minimo, e sarà indubbiamente oltrepassata sensibilmente in avvenire per l' accertato aumento costante della popolazione; salvo, s' intende, le solite eventuali oscillazioni annuali, che altro non rappresentano se non piccole sinuosità d' una curva, che nel suo andamento generale va gradatamente ascendendo. Tutto adunque induce a ritenere non giustificati i timori espressi nella relazione dell' Ufficio centrale. Ed a chi ne dubitasse ancora, basterebbe osservare, che se con la legge attuale, e con un contingente annuale sensibilmente inferiore ai 100 mila uomini, si ritiene ottenere una forza sufficiente ai bisogni della mobilitazione, *a fortiori* si dovrà ottenere questo risultato con un contingente annuale oscillante intorno a 100 mila uomini, presi a ventun anni, ed accuratamente

scelti. Ciò ci dispensa dal seguire la relazione senatoriale nei calcoli che instituisce, per dimostrare, che per raggiungere l'effettivo di guerra occorreranno nove o dieci classi, secondochè la mobilitazione avvenga quando la classe più giovane è già sufficientemente istruita ed incorporabile con gli anziani, oppure prima.

Infatti è lecito affermare, che se sono necessarie nove o dieci classi al presente, in cui il contingente è più piccolo e soggetto a maggiori perdite, deve necessariamente occorrere un minor numero di classi, quando il contingente fosse più forte e meno soggetto a perdite.

E poichè qui cade in acconcio, non possiamo far a meno di rilevare la inconseguenza in cui cade la relazione; la quale, mentre rimprovera alla nuova legge il grave inconveniente di render necessarie nove classi per la mobilitazione dell'esercito permanente, consiglia poi di mantenere la legge attuale, per la quale appunto nove classi bastano a mala pena. Onde risulta patente il preconcetto al quale la relazione è inspirata, quello di ridurre i quadri. Ma questa gravissima questione non può essere trattata per incidente. La relazione senatoriale sembra quasi volerla pregiudicare fin d'ora, mettendo una specie d'ostruzionismo alla adozione di una legge, che permetterebbe largamente di riempire in pace e in guerra i quadri esistenti.

Un punto sul quale la relazione insiste particolarmente è buello relativo alle truppe di complemento, destinate a mantenere al completo l'effettivo delle unità combattenti, fornendo gli uomini occorrenti a compensare le perdite che avvengono durante la guerra.

Per altro i calcoli che essa instituisce non sono più esatti degli altri, ma sono affetti da errori dipendenti dalla inesattezza delle premesse. Infatti, ottenendosi con otto classi una forza esuberante al fabbisogno per completare l'esercito permanente, anzi essendo sufficienti sette sole classi, rimarrà sempre disponibile una classe per complemento; la più giovane se la mobilitazione avvenisse prima della sua completa istruzione, la più vecchia se occorresse mobilitare l'esercito dopo d'aver incorporato le reclute nelle compagnie. A questa classe poi bisogna aggiungere sempre, come già dicemmo, parte degli indisponibili. Questi indisponibili sono valutati nella misura del 20 per cento

della forza a ruolo delle classi in congedo, e sono costituiti da ritardatari che, trattenuti chi dalla lontananza, chi da malattia temporanea, chi da altre cause, finirebbero però col presentarsi in gran numero ai depositi reggimentali. Questi uomini, indisponibili nel primo momento, ammontano da 110 a 120 mila; quattro quinti dei quali almeno, nel periodo di alcune settimane, raggiungono i loro depositi, come s' è visto nel 1866. In quell'epoca, come risulta dalla relazione del generale Torre, i mancanti poco a poco, dopo due o tre mesi, finirono per ridursi a meno del 2 per cento della forza a ruolo dei richiamati. Sono dunque da 70 ad 80 mila uomini che, aggiunti ai 90 mila uomini all'incirca della classe rimasta di complemento, costituiscono una forza di 160 a 170 mila uomini, cioè un terzo circa della forza effettiva dell'esercito permanente. La nuova legge adunque garantisce nel modo più assoluto il completamento dell'esercito permanente, e fornisce la forza di complemento necessaria per tenerlo a numero durante le operazioni di guerra.

Un'ultima importante critica fa la relazione dell'Ufficio centrale intorno al grado di coesione e di istruzione, che il sistema di ferme proposto nel nuovo disegno di legge conferirebbe all'esercito, e naturalmente lo giudica insufficiente. Questo grado di istruzione e di consistenza evidentemente sarebbe massimo, se tutti gli uomini avessero tre anni di istruzione, medio se tutti ne avessero due, minimo se tutti ne avessero uno solo. Il sistema proposto dal disegno di legge dà all'incirca metà degli uomini con più di un anno d'istruzione, e più specialmente fornisce circa il 10 per cento della forza con due anni, ed il 40 per cento con tre o più anni d'istruzione.

Il 50 per cento degli uomini adunque ricevono un periodo intero d'istruzione, indipendentemente da quella suppletiva che, dopo congedati, possono poi ricevere in occasione di richiami durante il periodo delle manovre di campagna. Il grado d'istruzione così ottenuto è sufficientissimo, e sarebbe mal consiglio rinunziare ad istruire tutto il contingente per averne uno più piccolo con istruzione di tre anni. Perocchè il fato delle guerre moderne è questo, che tutta la popolazione valida sarà trascinata alla guerra: un esercito piccolo, per quanto ben istruito, potrebbe esser sopraffatto dai numerosi eserciti dei nostri nemici, e dopo ci vedremmo costretti a gettar nella lotta tumultuaria-

mente una moltitudine impreparata, con quadri poco istruiti e soldati meno istruiti ancora.

Non si può non tener conto dello spirito dei tempi; non si può non tener conto delle condizioni delle frontiere nostre: e se si tien conto di ciò, si vedrà, che a noi, più che a qualunque altro esercito d' Europa, occorre organizzare efficacemente la leva in massa e preparare quadri larghissimi per poter incorporare tutti gli uomini istruiti, ed istruire il massimo numero di uomini validi, scegliendoli con cura gelosa, perchè la spesa per l' istruzione impartita ad uomini non ben scelti andrebbe in gran parte perduta.

Potremmo a rigore fermarci qui nello studio che abbiam creduto opportuno fare della relazione dell' Ufficio centrale; ma poichè essa si chiude con calcoli relativi alla forza bilanciata ed alla forza delle compagnie, e con una controproposta tendente a dimostrare che si può, variando il rapporto delle ferme, ottenere per la compagnia una forza maggiore, crediamo utile osservare, che queste questioni esorbitano dall' ámbito di una legge di reclutamento, e dipendono essenzialmente dal bilancio.

A parità di bilancio, si può ottenere per un certo numero di giorni una maggior forza delle compagnie, chiamando la leva a marzo; ma con ciò si peggiora grandemente l' istruzione della parte del contingente, che ha un anno di ferma, e deve ricevere un solo periodo d' istruzione.

Con le proposte dell' Ufficio centrale si ottiene veramente, pur avendo una forza media uguale a quella del progetto ministeriale, una forza, per la compagnia, di cento uomini, ma soltanto per sei mesi; dei quali, stante la chiamata della leva a marzo, solo quattro sono utili per le istruzioni tattiche; mentre col progetto del Ministero la compagnia ha una forza di ottantacinque a novanta uomini per dieci mesi, dei quali otto utili per le istruzioni d' insieme, stante la possibilità di chiamar la classe a novembre. Del resto per le istruzioni di campagna si suole sempre rinforzare le compagnie con la chiamata di qualche classe in congedo, di guisa che, a ben considerare, la tanto dibattuta questione della forza delle compagnie è una vera questione di lana caprina.

Si sa che l' ideale sarebbe di tener sempre compagnie colla forza di guerra. Aver l' esercito sempre mobilitato sarebbe il

colmo della convenienza! Ma, dato un bilancio qualsiasi, ed un contingente variabile sì, ma che, oscillando fra limiti poco estesi, non permette di raggiungere quell' ideale, per aver le compagnie grosse bisognerebbe diminuirne il numero. La questione è adunque di ordinamento. Quadri ristretti e compagnie grosse, oppure quadri larghi e compagnie piccole.

Col primo sistema si avranno soldati istruiti, ma quadri insufficienti a contenerli tutti in guerra, ed avremo molta forza inutilizzata; col secondo avremo soldati sufficientemente istruiti, ed ufficiali sufficienti per inquadrar tutti, avremo la leva in massa organizzata in modo efficace!

Si sa, che alcuni vorrebbero portare in guerra la forza della compagnia a trecento e più uomini, ma allora, in caso di mobilitazione, anche con una compagnia avente in pace cento uomini, si avrà fra la forza sotto le armi e quella da richiamare la proporzione di uno a tre, tale e quale come mantenendo la forza di guerra a 250 uomini, e quella di pace ad 85. Ma una forza di 250 uomini è giudicata già soverchia, figuriamoci una forza di 300 uomini! Anzi, dato il modo più sciolto di combattere del giorno d' oggi, dato il bisogno di regolare bene il fuoco per evitare un inutile, anzi pericoloso spreco di munizioni, la logica insegnerebbe ad aver in guerra compagnie più piccole e quadri più numerosi per ottenere nel combattimento una efficacia maggiore.

Ma, ripetiamo, le questioni di forza bilanciata e di forza della compagnia esorbitano dall' ámbito di una legge di reclutamento. L' unica questione che, discutendosi una legge di reclutamento, possa e debba essere discussa, è quella di vedere, se il prodotto della leva sarà sufficiente ai bisogni di una difesa ed alle esigenze dell' istruzione. Se la discussione dimostrasse, che un contingente oscillante intorno a centomila uomini non dà forza sufficiente per la istruzione con tre classi sotto le armi in tempo di pace, occorrerebbe avvisare al modo di aumentarlo, diminuendo i casi di esenzione, ed al modo di accrescere la porzione che deve servire tre anni, scemando la porzione con ferma di un anno. Ma per ciò sono da esaminare e discutere serenamente, ponderatamente i principî fondamentali e tutte le disposizioni contenute negli articoli della legge nuova, come il Senato ha sempre usato di fare. La relazione dell' Ufficio cen-

trale invece, dopo aver cercato di mettere in evidenza tutti i difetti della legge, sussistenti ed insussistenti, dopo aver toccato questioni e fatto proposte, che non hanno attinenza alcuna con la legge stessa, ma si riferiscono all' ordinamento ed alla questione finanziaria, conclude proponendo un ordine del giorno con cui si stabilisce di non passare alla discussione degli articoli!

Vantaggi militari, vantaggi sociali, vantaggi finanziari, tutto è messo da un lato; ed una questione essenzialmente tecnica si cambia in questione politica. Per qual ragione?

« L' Ufficio centrale », dice la relazione Blaserna, « non crede nè opportuno nè tampoco possibile il procedere a una razionale legge sul reclutamento in momenti come gli attuali, quando le istituzioni militari si trovano in condizioni disagiate e anormali. Simili leggi non possono essere l' espressione di tali principî, ma devono adattarsi alle condizioni realmente esistenti. Applicare le norme e le modalità della nuova legge a questi, così come ora sono, sarebbe voler perpetuare uno stato di cose, come nessuno può desiderare che duri. Adattarle invece a ciò che si desidera e si spera potranno essere, significherebbe fare una legge destinata forse, fin dal suo nascere, a non essere eseguita. Leggi come queste non si fanno e non si disfanno per poco tempo. Esse devono contemplare condizioni normali, avere la necessaria elasticità per piegarsi a casi eccezionali, e durare così per molti decenni, onde avere il tempo di penetrare nelle viscere del paese, e di fissargli, con lunghe e sane tradizioni, la misura ed i limiti in cui gli si chiede di sottostare alla imposta del sangue ».

« Quando non si può operare cosí, il migliore e più savio partito è di lasciare le cose come sono, e ciò tanto più, quando con le proposte ministeriali non si migliorerebbero le condizioni presenti ».

L' autorità di cui godono in paese gli uomini che hanno dettato queste parole della relazione, la stima ed il rispetto di cui sono meritamente circondati nell' esercito, ci rende molto perplessi nell' esprimere la nostra opinione. Ma poichè già abbiamo affermato, che i calcoli sui quali sono fondate le conclusioni della relazione non rispondono alla realtà; poichè abbiamo asserito, che la nuova legge migliora di molto, materialmente e

moralmente, le condizioni presenti, tanto vale che diciamo il pensiero nostro anche sulla questione dell' opportunità.

Bisogna premettere, che le condizioni generali del paese non potrebbero dirsi normali, rispetto agli interessi della difesa, se non nel caso in cui il bilancio ci permettesse di impartire almeno due anni interi di istruzione ad un contingente annuale valido, che reclutato anche coi criteri della legge attuale, ammonta a 100 mila uomini al minimo. Ne consegue che, sommando alle due classi sotto le armi la forza permanente, non si potrebbe far a meno di mantenere una forza media bilanciata di 230 a 240 mila uomini. È inteso che si potrebbero anche aver ferme di tre, due ed un anno, mantenendo ugual forza bilanciata. Comunque, occorrerebbe sempre aumentare l' attuale bilancio di 10 a 12 milioni di lire. Ma nelle condizioni attuali del paese non sono solamente i servizi militari che sono in sofferenza. Lo sono anche tutti gli altri, e tutti domandano con insistenza aumenti di bilancio; di guisa, che per sperare che il bilancio della guerra possa essere aumentato di 10 o 12 milioni, bisogna aspettare un miglioramento finanziario complessivo di almeno 100 milioni, che permetta di accontentare tutte le brame. È dunque giocoforza rassegnarsi a considerare il bilancio attuale di 235 a 240 milioni, dei quali 15 o 20 di spese straordinarie, e 220 o 225 di spese ordinarie, come un bilancio normale. Ciò premesso, con la legge attuale di reclutamento, e con un bilancio simile non si potrebbe risolvere il problema di aver compagnie grosse, ed uomini tutti con tre anni di ferma, altrimenti che adottando un contingente fisso di 65 a 70 mila uomini, una parte permanente di 35 a 40 mila uomini, e sopprimendo almeno tre corpi d'armata!

Bisognerebbe dunque rinunciare ad istruire almeno un quarto del contingente disponibile e distruggere un quarto dei quadri dell'esercito. Ora nessun Governo che abbia serio e profondo sentimento della responsabilità, massime nei tempi che attraversiamo, potrebbe a cuor leggero dare al problema militare una soluzione simile. E poichè, politicamente parlando, i tempi che attraversiamo non sono neanche da considerarsi come anormali, ma devono anzi considerarsi come normalissimi, e tali che non si può prevedere quando cambieranno, così chi ci governa, o ci governerà, dovrà ben guardarsi dal modificare l' esercito in modo da farne un piccolo modello, se vuolsi, per istruzione,

disciplina, attitudine a manovrare fuori e dentro la piazza d'armi, ma insufficiente a provvedere alla difesa dello Stato. Le condizioni finanziarie e politiche presenti cesseranno solo quando avrà avuto luogo la conflagrazione destinata a dare una nuova soddisfazione, un nuovo assetto agli interessi, che ora sono in contrasto; e mal provvederebbe ai casi suoi lo Stato, che non cercasse di mettersi in grado di partecipare a quella conflagrazione con tutte le sue forze vive, che non si preparasse ad intervenirvi con tutte le braccia e con tutte le intelligenze. Tutti i ministri della guerra dopo il 1870 hanno mirato a questo scopo, e la legge di reclutamento, e l'ordinamento sono stati modificati e tormentati per cercare di istruire il maggior numero di uomini e creare il maggior numero di ufficiali. Perciò anche con l'ordinamento del 1871 la fanteria non ha mai avuto compagnie di forza maggiore di 85 o 90 uomini. Allora si credeva di far opera utile, dando agli uomini di seconda categoria, che ammontavano ad oltre un terzo del contingente degli abili, quaranta giorni soli di istruzione; ora si vorrebbe far credere insufficiente un intero periodo di dieci mesi d'istruzione! Ma il compianto Carlo Mezzacapo vide l'inutilità dell'istruzione della seconda categoria e non la chiamò mai, e si sforzò di aver bilanci grossi per aumentare il contingente di prima categoria, che coi Ministeri susseguenti salì da 65 fino a 90 mila uomini. Si aumentarono i quadri per dimostrate esigenze di difesa, ed ora si vorrebbe diminuirli per la ragione che in Francia ed in Germania si hanno in pace compagnie di 150 a 170 uomini. Ma nè in Germania nè in Francia questa è la vera forza normale delle compagnie. Non è che un' eccezione per pochi corpi di frontiera, e la si ottiene a detrimento della forza delle altre compagnie. Sono dunque benemeriti i ministri della guerra, che da noi si sono succeduti dopo il 1870; i quali hanno cercato di estendere l'istruzione al maggior numero possibile di uomini, ed hanno allargato i quadri per poterli contenere tutti in guerra, e che sopraggiunte le ristrettezze finanziarie, hanno cercato in tutti i modi di risecare sulle spese non strettamente indispensabili, hanno ridotto gli assegni, si sono sforzati di spendere il danaro nel modo più efficace possibile, pur di organizzare le forze nazionali in maniera, da poter intervenire utilmente nella lotta con tutte le braccia valide.

Approvando adunque l'ordine del giorno dell' Ufficio centrale,

il Senato oltre a dimostrar di tenere in non cale i vantaggi militari, sociali ed economici, che il nuovo disegno di legge contiene nel suo grembo, disconoscerebbe altresì l'opera di tutti i ministri che si sono succeduti dopo il 1870, e verrebbe ad intralciare l'opera del Governo, intesa a dare al nostro esercito un assetto organico tale, che permetta di dedicare una maggior parte delle somme stanziate in bilancio ad aumentare la forza sotto le armi.

L'esercito nostro aveva certamente molte cause di spese meno utili, e se non fossero approvate tutte le riforme già votate dalla Camera dei deputati, avrebbe ancora argomenti di spese viziose in esagerati controlli, in soverchie complicazioni amministrative, in roteggi come quelli dei distretti, necessari tempo fa, ora diventati superflui, e che importa eliminare, perchè permetteranno di devolvere alcuni milioni a vantaggio della forza bilanciata, come ci proponiamo di dimostrare ai lettori dell'*Antologia* in uno studio sull'ordinamento.

Ma già si è sollevata anche contro queste riforme la turba degli oppositori. Questi pure dicono: nelle condizioni presenti è meglio lasciar le cose come sono. E così schiere d'impiegati, centinaia di famiglie di capi operai continueranno a dissanguare il sottile bilancio della guerra; continueranno a strider le penne su voluminosi registri per tener dietro al continuo ed enorme movimento degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento che ha luogo per la duplice amministrazione dei distretti e dei reggimenti; continueranno i distretti a ricoverare ufficiali invalidi e soldati rachitici! Le condizioni presenti consigliano di conservar tutto ciò! Quadri ristretti, ufficiali impotenti ai distretti, uomini non istruiti a casa, venticinque o trenta reggimenti di meno, e poi affronteremo la bufera, che in un giorno nefasto potrà scatenarsi sull'Europa, con maggior probabilità di vittoria!

Ma tornando, per concludere, alla legge di reclutamento, poichè essa si è proposto, e secondo noi con successo, di regolar la materia in modo razionale ed adattabile alle condizioni di tutti i tempi; poichè essa ha elasticità sufficiente per consentire di approfittar nell'avvenire dei vantaggi di bilanci più floridi, e per conciliare le esigenze dell'istruzione e della forza dell'esercito anche con bilanci più avari; poichè, in una parola, essa, con-

trariamente a quanto la relazione dell'Ufficio centrale asserisce, prevede realmente e fornisce gli elementi necessari per mantenere l'esercito in tempo di pace all'altezza stabilita dai quadri, provvede alla efficace istruzione della truppa, e permette di portar l'esercito in tempo di guerra alla forza riconosciuta necessaria per la protezione del paese; per tutte queste ragioni il Senato avrà ben meritato dalla patria, se farà una discussione serena, elevata, scevra di passione politica, di pregiudizi tecnici e di idee preconcette, dalla quale scaturisca la luce, e traggano vantaggio l'esercito e la difesa del paese.

GIOVANNI GOIRAN.

IL TENENTE DEI LANCIERI

X.

Ormai erano passati vent' anni, eppure la signora Maddalena non aveva perdonato.

Ancora, certe volte, quel *maledettissimo* le appariva dinanzi a un tratto, fissandola, sorridendo, mettendo in mostra i denti bianchi, sotto i baffetti biondi.

Era un dispetto continuo e un continuo tormento; e a mano a mano che Giacomino cresceva lungo e sottile, anche lui con quei denti, e con quel sorriso, anche lui con quella faccia e quell' impostatura, erano cresciuti pure nell' animo di Maddalena il livore e il rimorso, ma soprattutto il livore. Ed ora poi, quando nell' impeto della rabbia e quasi senza sapere quel che dicesse si era lasciata trasportare a confessar tutto, non era stata la cieca ribellione del marito ciò che le aveva fatto perdere la testa: no; era stato quell' altro, sempre quell' altro – la sua disgrazia.

Essa, da prima, avrebbe voluto dimenticare: avrebbe voluto persuadere sè stessa ch' era stato un sogno, un incubo, chissà, un effetto di cattiva digestione; ma poi, fin dalla prima volta che il piccolo Giacomino – hop, hoplà-là! – si era messo a correre per il fondaco a cavallo di una granata, essa non aveva più potuto ingannarsi nè illudersi, non aveva più potuto mentire a sè stessa. Subito, di colpo, si era sentita rimescolare il sangue; aveva dato quattro potentissime sculacciate al povero piccino e aveva pensato con timore che se il ragazzo fosse venuto su cogli istinti di quel *mostro*, avrebbe dato fondo in un *fiat* alla casa, alla ditta, all' universo!

— E adesso — rifletteva la signora Maddalena fra sè e sè — adesso ho fatto bene a dir tutta la verità? a svelare la mia disgrazia? Sì, ho fatto bene: ho fatto il mio dovere, e tutte quante avrebbero da imparare da me.

Giacomo, ormai, non più protetto da quel balordo di Daniele, non era più da temersi. Sarebbe stato allontanato da casa e da Milano, e lei, lei sola, coi danari suoi, guadagnati da lei, personalmente, per quello scopo, lo avrebbe sempre aiutato. Aveva fatto bene a spiegarsi, a mettere le carte in tavola; soltanto aveva un po' d' inquietudine e un certo timore pel marito. Timore, così per modo di dire; timore che d'ora innanzi negli affari volesse far più da padrone, senza consigliarsi con lei.

E la signora Maddalena, chiusa nella sua camera, sospirava. A un tratto si alzò e si accostò all' uscio, per udire.

— Ecco, non ci sono io, e chiudono il negozio mezz' ora prima!

La sua inquietudine cresceva. Il momento era critico.

— Quel Pantalone di Daniele fosse almeno prudente cogli sconti! Dice sempre di sì a tutto il mondo!

E la corrispondenza?...

Pensò se non fosse il caso di scendere un momentino, finchè gli altri erano sempre a pranzo.

No, non poteva, non doveva uscire da quella camera, finchè suo marito non fosse venuto lui stesso a cercarla, a chiamarla... a farle intendere, insomma, che, senza di lei, non si poteva tirare innanzi.

Ma perchè tardava tanto a venire? Avrebbe dovuto aver la smania, se non altro, di saper tutto; di sentire le sue giustificazioni, le sue discolpe, per uscire dall' incertezza, per perdonarla o per strangolarla.

— Che Pantalone!

Il signor Daniele, invece, questa curiosità, questa smania non la sentiva nè punto nè poco.

D' inverno, i Trebeschi pranzavano appena chiuso il negozio: quella sera non c' era Giacomino, non c' era Maddalena; ma egli non volle dare alla famiglia nessuna spiegazione. Disse soltanto: — La mamma è un poco incomodata — e non aprì più bocca per un pezzo. Pareva come investito di una nuova e misteriosa autorità; non essendoci la moglie, scodellò lui la minestra, tagliò e di-

spensò lui le fette del lesso: e tutti zitti, mangiando adagio, lentamente, senza far rumore. Persino i cucchiai, come fossero presi da un senso di rispetto, pareva che evitassero di picchiare sui piatti. Tuttavia il signor Daniele, più che dalla propria autorità, era angustiato da un altro pensiero.

Portavano, si o no, da mangiare a... a quello di sopra? Soltanto l'idea di quel ragazzo, gli faceva venir caldo e freddo. Lui come lui, avrebbe anche potuto lasciarlo morir di fame. Ma gli altri, no. Quella stupida della Cammilla, per esempio, no: lei avrebbe dovuto pensarci... E a un tratto, vedendo che nessuno si moveva, che nessuno si ricordava di... di quello di sopra, perdette la pazienza e sgridò la Cammilla perchè aveva messo troppo aceto nell'insalata.

Appena il signor Daniele apri bocca, fu rotto l'incanto, e tutti cominciarono a ridere, a gridare, a bisticciarsi, a fare un casa del diavolo. Non c'era la gatta e i topi ballavano.

Il signor Daniele gridò più forte, pestò i piedi. poi tacque stanco, seccato.

Si sarebbe fatto sentire il giorno dopo.

— Temistocle!... dove andate?... Gian Maria! Giù quel cappello! Vergogna! Vergognatevi!

Ma chè; non gli badavano nemmeno, e i due ragazzi, col boccone in gola, scapparono di casa.

Non c'era la mamma, dunque... viva la libertà!

Il signor Daniele pensò che sarebbe stata necessaria una di quelle lavate di capo come le dava sua moglie; e tornò a concludere:

— Domani mi farò sentire.

La Cammilla, senza che nessuno se ne fosse accorto, aveva già pensato a quello di sopra e rimasta sola con Daniele gli domandò della zia Maddalena:

— Bisogna rispondere a Verona; bisogna scrivere a Trieste... Vado dalla zia a sentire che cosa devo fare?

— No: niente — rispose il signor Daniele. — Penserò io; d'ora in avanti, si parla con me.

Si rizzò quant'era lungo, alzò gli occhi al soffitto, si fece ancor più serio:

— Mi sono fatto sentire.

— Allora, Giacomino non parte più? Giacomino resta a Milano? — esclamò la ragazza cogli occhi scintillanti.

— Finiamola con questo Giacomino! — Il signor Daniele diede uno scossone facendosi pallido. — Adesso siete diventata una donna; vergogna! non voglio più confidenze con... coi giovani... che sono diventati uomini. Vergognatevi!

La Cammilla guardò lo zio stupefatta, e subito gli fece tanto di muso.

Fu primo Daniele a riprendere la conversazione.

— La zia Maddalena ha domandato qualche cosa da pranzo?

— No.

— E... a quell' altro lassù, hanno portato da mangiare?

— Non so.

Daniele scrollò il capo malinconicamente.

— Alla zia — pensò — non avresti risposto in questo modo. Ma domani, cominciando da domani, dovrò farmi sentire anche con te.

Passeggiò su e giù per la stanza: si sentì stanco, si sentì solo, si seccò e andò a dormire, pensando forse, in cuor suo, che la libertà è una gran cosa, ma un po' come le belle donne: bisogna farcisi da giovani.

La mattina dopo, quando il signor Trebeschi scese nel fondaco, non c' era ancora nessuno; cominciò a brontolare, a gridare da solo, e continuò a strillare sempre più forte a mano a mano che capitavano i commessi, i facchini, tutta la sua gente; ma per quanto li strapazzasse e pestasse i piedi, gli altri facevano il loro comodo alzando le spalle e borbottando rispostacce. Nei lunghi cameroni, l' andirivieni affaccendato, il lavoro, il frastuono di tutti gli altri giorni stentava a ricominciare: la lampada, dinanzi alla Santa Casa di Loreto, che la signora Maddalena accendeva ogni mattina, era spenta, immobile.

— Vi caccio fuori tutti quanti, nel momento, su due piedi!

— Buhm! — fece un commesso nascosto dietro le botti.

Il signor Trebeschi finse di non aver udito.

— E Gian Maria?... e Temistocle?... Ancora a letto? vergogna! Dovreste tutti imparare da me: sempre il primo la mattina; e la sera, sempre l' ultimo.

Non aveva ancora finito di sfogarsi quando i due figliuoli, invece di scendere dalla scala... entrarono dalla porta di strada, tutti e due pallidi, smunti e cogli occhi pesti.

— Voi?... A quest' ora?

Temistocle affrontò il padre, arditamente, per il primo:

— Si lavora tutto il giorno e la sera abbiamo diritto e vogliamo divertirci. È carnovale. Giacomino stava fuori tutte le sere.

Piantarono lì il signor Daniele a bocca aperta, e andarono a levarsi il soprabito dietro il banco.

Daniele, un po' scosso, stava per ricominciare la ramanzina, quando un — Buon giorno, *mon père* — che sentì dietro le spalle gli fece tremare le gambe.

Era *lui:* il momento terribile era giunto.

Si voltò coll'impressione, chissà, di trovare un'altra faccia a quel ragazzo. Invece niente di mutato; egli provò quasi un senso di sollievo trovando Giacomino tal e quale, come il giorno innanzi, grazioso, allegro, sorridente, buono.

Il figliuolo, al contrario, fu colpito dal viso stravolto, dalle labbra tremanti del babbo.

— La mamma sta proprio poco bene? — domandò.

— Sissignore. E siete stato voi, vergogna, vergo... — ma il resto gli rimase a mezzo, vedendo gli occhi di Giacomino che si erano empiti di lacrime.

Gli voltò le spalle in fretta, e corse a rinchiudersi nello scrittoio.

— È l'unico, stamattina, che abbia pensato a sua madre. Quanto a cuore, sarebbe più mio figlio quello lì che gli altri.

E non poteva aver ragione il signor Mauro? Il signor Mauro aveva detto: *Io non lo credo e non lo crederò mai, nemmeno se avessi visto co' miei occhi!*

Entrò la Cammilla ancora imbronciata:

— Bisogna rispondere a Verona, bisogna scrivere a Trieste.

— Sicuro.

Daniele frugò nel monte delle lettere, scartabellò i registri... alla fine dovette arrendersi.

— Va su dalla zia, te come te. Scrivete insieme a Verona e rispondete a Trieste. Ma, mi raccomando, senza allungar musi. Impara da me. Intanto io vado in Borsa, poi alla Banca Commerciale.

E se ne andò.

Che cosa doveva fare lì in negozio? Per il momento aveva già gridato abbastanza. E poi gli avventori lo mortificavano in faccia ai commessi, alla sua gente.

— Mia moglie non può scendere oggi, è incomodata. Ci sono io, parlino con me.

— La signora Maddalena non c' è? Allora torneremo domani — e se ne andavano.

Per istrada, solo, senza fretta, pensava al più importante. Era inutile voler scacciare quel pensiero: bisognava aver coraggio, guardare la verità in faccia e risolvere qualche cosa. Era vero, come diceva sua moglie, o non era vero, come diceva il signor Mauro?

Si sbrigò in pochi minuti, distrattamente, delle cose da fare, alla Borsa come alla Banca, e prese la via più lunga per ritornare al fondaco Monghisoni.

— Fosse anche vero, che colpa ne ha quel povero ragazzo? Ma no, ma no! — E il signor Daniele sorrideva. — Chi le fa, queste cose, non le dice. D' altra parte — e tornava a rannuvolarsi — chi non le fa, non le inventa.

Eppure sua moglie era capace di tutto; anche d' inventare una storia simile.

Essa aveva sempre detestato quel ragazzo; voleva disfarsene: dunque — Non è tuo figlio; non gli devi voler bene; mandiamolo in malora!

— « Non è tuo figlio »; ma e le prove? E il tempo? Quando? Dove? Chi? Se Maddalena non è mai stata sola un giorno? Se non è mai uscita di casa sola? Se non conosce nessuno? Quando mai ha avuto il tempo, quella lì, di perdere la testa, di innamorarsi?

— « Ti dirò tutto, e saprai tutto ». E se io non volessi saper niente, perchè non credo niente?

E... e la voce del sangue?

Giacomino era sempre stato il suo prediletto, e per questo appunto Maddalena non lo aveva mai potuto soffrire. Il cuore, il cuore di Giacomino era il suo. Poi gli somigliava anche in tutto il resto... Glielo aveva detto la signorina Fanny.

Quante volte la signorina Fanny lo aveva guardato a lungo, tanto da fargli abbassare gli occhi, e poi gli aveva detto con quella sua bella voce così profonda e penetrante:

— *Grand Dieu!* Quanto rassomigliate al vostro fanciullo!

E glielo diceva anche quando scherzava, accarezzandogli i capelli col frustino e mormorando:

— No, no, no; quello che dovrà essere *lui* non è ancora arrivato..

— Povera ragazza! Chissà come sarà andata a finire nelle mani di quel fratello?...

Assorto in tali pensieri arrivò in faccia al fondaco Monghisoni; e come al solito sentì una stretta al cuore e sospirò.

Le altre volte era l'apprensione di essere strapazzato; questa volta la pena di dover strapazzare.

— Chissà che confusione, che disordine!... e poi quei due veri *briganti* di Temistocle e di Gian Maria...

Invece, niente di simile: nei lunghi cameroni del fondaco era ricominciato il solito movimento, l'andirivieni, il vociare dei commessi e degli avventori, il caricare e lo scaricare affaccendato delle merci, il rimbombo, e il rotolio delle botti e dei barili... e persino la lampadina davanti alla Santa Casa era stata accesa, e brillava dondolante in fondo, nel buio.

Guardò verso lo scrittoio; l'uscio era chiuso; ma dietro il vetro appannato scorse l'ombra nera di sua moglie.

La signora Maddalena non aveva saputo resistere.

— Gli affari, la ditta, la casa, prima di tutto. — Sarebbe rimasta tutto il giorno a lavorare nello scrittoio, e poi, sempre colla scusa dello star poco bene, avrebbe pranzato sola in camera sua.

E questa specie di *modus vivendi*, tacitamente offerto dalla moglie, e tacitamente accettato dal marito, durò parecchi giorni, con ottimo effetto.

Gli affari procedevano bene come al solito; nel fondaco tutti lavoravano di lena.

Adesso, quando Daniele alzava la voce, e la signora Maddalena era nello scrittoio, sempre taciturna ed *indisposta*, tutti ubbidivano senza fiatare.

— Cominciano a temermi — pensava il signor Daniele. — Si fa presto a far da padrone; basta saper gridare.

Aveva una sola inquietudine: di dover venire a una spiegazione colla moglie. Che cosa sarebbe successo?

Non si vedevano se non in presenza di altre persone, e non si scambiavano se non poche parole, sempre relative agli affari. Ma quando si incontravano sulle scale o attraversando il cortile, lei pareva volesse fermarsi, e lo fissava risolutamente in un certo modo, come per dirgli:

— Avanti, coraggio: hai paura? Io sono qui pronta a risponderti.

Una sera, mentre sua moglie era sola nello scrittoio, Daniele si fece animo e si avviò verso il bugigattolo tossendo forte per dare la sveglia.

Nel breve discorsetto che aveva pensato le dava del *voi*.

— Voi non mi direte niente. Non voglio saper niente.

Ma invece, quando si trovò davanti a sua moglie, abbassò gli occhi, abbassò il capo e mormorò appena con un filo di voce:

— Tu non mi dirai niente; desidero ignorare. Dobbiamo vivere insieme per amore dei nostri figliuoli, nella comunione della nostra vita, dei nostri interessi, del nostro lavoro. Quello che mi hai detto... basta. Voglio ignorare per poter dimenticare; per poter... perdonare.

E il signor Daniele, il quale, a mano a mano che parlava, si era commosso, a questo punto tacque, sentendosi una forte stretta al cuore.

Maddalena, invece di fissarlo in viso con arroganza, aveva anch'essa abbassato gli occhi, aveva chinato il capo... Piangeva?...

— Dio, Dio! E se fosse vero? Se fosse vero? Sua moglie?... Quella donna che gli aveva appartenuto per vent'anni?... La madre dei suoi figli?... Il sangue, la carne dei suoi figli?...

Rimase stordito e una nube gli oscurò la vista. Allora, per la prima volta, gli si affacciò alla mente tutta la vergogna della sua disgrazia; ma fu un lampo. Sua moglie stessa, inconsapevolmente, si salvò, e salvò la pace del pover'uomo, domandandogli, sempre a capo chino, umilmente, colla voce rotta dalla commozione:

— Quando hai fissato che parta? Quando deve partire?

— Chi?

— Giacomino.

A questo nome Daniele tornò a rasserenarsi. Era sempre l'idea fissa di sua moglie, il suo maligno proposito di dividerlo da quel ragazzo.

— Giacomino — rispose, con tono risoluto, questa volta — Giacomino partirà quando gli dirò io di partire. Per il momento non c'è fretta; sotto di me è docile, è buono.

La signora Maddalena non rispose, non si ribellò; si voltò verso la scrivania e ricominciò a scrivere.

— Si rode perchè non può spuntarla — pensò il signor Daniele, e approfittò del momento per imporre tutte le sue condizioni.

— Bisogna regolare gli affari in modo da avere un' ora fissa, sempre quella, per la colazione e per il pranzo. Bisogna dare una piccola mesata a Temistocle, a Gian Maria e alla Cammilla. Lavorano dodici ore al giorno: ne hanno diritto! La domenica e le feste non si apre bottega; riposo generale.

Non voleva più che sua nipote facesse la cuoca e la serva. Adesso aveva quasi vent'anni, non era cosa conveniente nè per la Cammilla, nè per il suo amor proprio, nè per il rispetto che doveva al nome e ai parenti.

Concludendo, lasciava a sua moglie la direzione suprema degli affari, ma voleva tenersi lui, in mano, come capo della famiglia, le redini della casa.

XI.

Era vero che Giacomino aveva abbandonato il caffè Biffi, il teatro e stava sempre in casa; ma per due ragioni: la prima, che non aveva un soldo e non ne poteva trovare: la seconda... il buon Daniele non l'avrebbe mai indovinata: cominciava a piacergli la Cammilla, e il suo capriccio era stimolato da una gran curiosità: sapere se quel mucchio di capelli biondi era tutto vero, o se c'era sotto del crespo.

E questa curiosità gli era nata la prima sera, in cui egli aveva dovuto pranzare solo, in camera sua.

Da più di un' ora se ne steva buttato sul letto, al buio, mangiando bile, e roso dalla gelosia per Fanny, quando a un tratto sentì un fruscio dietro l' uscio, poi picchiar leggermente, e una vocina bisbigliare:

— Si può?

— La *nasona!* — pensò fra sè Giacomino, e si voltò contro il muro borbottando: — Avanti; cosa c' è? — Ma appena entrata la fanciulla, si voltò attratto da un profumo vivificante. La Cammilla teneva un lume e una bottiglia di vino da una mano, dall' altra un bel piatto di risotto caldo.

— Hop, lalà! — fece il giovanotto alzandosi a sedere sul letto, e i suoi occhi, dopo aver fissato il risotto, si volsero alla ragazza, ringraziandola.

Cammilla arrossì di piacere. Finalmente, dopo tanto tempo, dopo tanto pensarci, era riuscita a fare una cosa grata a suo cugino!...

— La zia Maddalena è scesa nello scrittoio ed io ho pensato di farti il risotto; la zuppa di rape era diventata lunga e salata. Ti ho fatto anche un piattino di *rosticciana*.

Giacomo tornò a sorridere guardandola; e restando sempre seduto sulla sponda del letto, l'aiutò mentre disponeva sul comodino il bicchiere, il piatto e la bottiglia: la cameretta era un buco, non c'era altro che il letto, un cassettone, una seggiola, un catino; nessun posto per mettersi a mangiare.

— Grazie, Cammilla.

E proprio in quel punto, mentre la ragazza si chinava, posanda sul tavolino la roba, egli osservò per la prima volta tutti quei capelli biondi che cominciavano da ricciolini d'oro, sulla nuca rosata, e finivano in un grande ravvolgimento di trecce, di ciocche ondulate, massa pesante e ricadente sulle spalle.

Quando Cammilla scese per prendere l'altra roba, Giacomo cominciò a mangiare il suo risotto, pensando alla cugina.

— E il naso?... come mai?... Dacchè è un po' ingrassata le si è raddrizzato, il mento e il nasone sono spariti.

Essa ritornò poco dopo colla *rosticciana;* e lui, sempre seduto sulla sponda del letto, le faceva cento domande, per tenerla lì, per non lasciarla andar via, per avere da ridere e da scherzare. E intanto la guardava, l'osservava, la scrutava, e la ragazza sotto quegli occhi si sentiva accendere il sangue, battere il cuore, mancare il respiro. Avrebbe voluto essa pure fissarlo a lungo per fargli capire che lo amava, ma non poteva resistere, abbassava gli occhi arrossendo, impallidendo, tremante, vinta.

— Di profilo — pensava Giacomino — il naso torna a spuntare, ma di faccia è un naso regolare.

E come era diventata grande e si era fatta donna, senza che lui se ne fosse accorto!

— Sono tuoi tutti questi capelli?

— E di chi dunque? — esclamò ridendo la ragazza.

— Scommetto che c'è del crespo.

— Oh no, te lo giuro.

— Allora bisogna vedere per credere! — rispose il cugino fissandola sempre e ridendo maliziosamente, nel tempo che ingoiava la *rosticciana*.

— Guarda — e la fanciulla si chinò allungando il capo. Giacomo sentì da vicino l'odore acuto, caldo dei capelli; ma intimidito da quella franchezza, non osò toccarli. Invece le prese la mano.

— Come fai a cucinare il risotto e ad aver le mani così bianche?

— Ho visto le tue — rispose la Cammilla, fiera di essere osservata.

— E i piedi? hai un bel piedino? Lasciami vedere.

— No, no, no! — gridò Cammilla arrossendo, turbata, spaventata, e si chinò per nascondere i piedi sotto le vesti.

Ma l'altro voleva vedere ad ogni costo, e le prendeva la vita, le stringeva le braccia per sollevargliele.

— No, te ne prego, sta buono.

— Voglio vedere.

— Sta buono; domani.

— Voglio vedere.

— Guarda. — E Cammilla, alzatasi un poco la sottana, mostrò due piedi sformati nelle scarpacce sdrucite e sgangherate, ma coll'altro braccio si nascose gli occhi e pianse.

— È l'avarizia della mamma — esclamò il cuginetto, con galanteria. — Devi avere dei bei piedini. Fatti sentire dal babbo, e fatti fare degli stivaletti coi bottoni, alti così. — E le indicò come li portava la Fanny... Poi tornò a fissare, a guardare la Cammilla, con occhi esperti da conoscitore, immaginandola nell'amazzone attillata o colle spalle nude come la Fanny.

Se tutti quei capelli erano suoi... doveva essere uno splendore.

Cammilla si lasciava premere, accarezzare la mano. Guardava anche lei quegli occhi penetranti e sorridenti che la scrutavano in tutta la persona, poi chinava il capo turbata, intimidita, innamorata, e il piccolo seno palpitava sotto il grembiule di percallina che dalle spalle e dal petto le scendeva giù fin quasi ai piedi, allacciandola stretta stretta alla vita.

Dagli occhi di Giacomo, a un tratto, venne quasi una chiamata, un invito: corse un lampo nel viso della fanciulla, poi fece un sussulto che parve un singhiozzo e fuggì.

— Cammilla! Cammilla!

Mentre la ragazza scendeva a precipizio la scala, Giacomo, rimasto solo, dette in una risata.

— Comincia a trovarci gusto a civettare. Scommetto che son

tutte malizie per parer più donna che non sia: sotto i capelli, certo, ci deve metter del crespo.

E mentre il ragazzaccio già corrotto dai baci, e più che dai baci, dal tradimento di Fanny, non indovinava, nè capiva nulla nel pudore verecondo della povera ragazza, questa sognava e spasimava tutta sconvolta e fremente per una inopinata e dolcissima speranza.

Finalmente egli l'aveva guardata!... Era riuscita finalmente a farsi guardare! Aveva vinto lei! Sì, aveva vinto, a forza di pazienza, di ostinazione, di tenacia: ma già non pensava a resistere. La dedizione del suo cuore era intera: voleva essere amata, non altro, pronta ad abbandonare in contraccambio tutta se stessa, la sua giovinezza, la sua vita.

Sola sola, tardi, nella sua cameretta, essa vegliava e si tormentava.

Le voleva bene?... Cominciava a volerle bene?... Aveva vinto, aveva vinto lei, dopo tante ansie, dopo tante angosce, dopo aver patito il suo disprezzo, la sua ironia, il suo odio, dopo averlo visto innamorato di un'altra, pazzo per un'altra, tutto d'un'altra. Ora egli l'aveva guardata con quegli occhi belli, vivi, acuti, penetranti. L'aveva guardata amorosamente, appassionatamente: e anche lei sentiva il fascino di quel sorriso che mostrava i denti bianchi sotto i baffetti biondi.

Sì, sì: era sicura: piaceva a Giacomo, gli occhi di lui erano pieni di baci... e la fanciulla si buttava sul suo lettuccio affondando il viso nel guanciale come per riceverli tutti.

Poi fece uno sforzo, si rizzò e cominciò a spogliarsi, ma con lui sempre in mente. Appoggiata alla sponda del letto, stette un pezzo a guardarsi i piedini nudi. Aveva ragione Giacomo, erano quelle scarpacce che li sformavano. Oh, ma il giorno dopo avrebbe fatto una scena allo zio: voleva gli stivaletti alti così!

Poi, prima di coricarsi, corse al cassettone e avvicinatosi lo specchietto si sciolse tutti i capelli, se ne riempì le mani e chiusi gli occhi prese a baciarli bisbigliando: — Sono tuoi, sono tuoi, prendili, sono tuoi.

Giacomo, da quella prima sera, non lasciava più in pace la Cammilla: la cercava, le correva dietro per le scale, la seguiva negl'andirivieni degli stanzoni del fondaco. Avevano insieme lunghi colloqui, fra le botti d'aringhe e i barili d'olio. Egli scherzava

fissandola sempre collo sguardo acuto e malizioso, ridendo coi bei denti bianchi, luccicanti sotto i baffettini biondi; e la ragazza lo guardava estatica anche a lungo... arrossendo, impallidendo, tremando, palpitando. Ma ogni giorno essa diventava più florida e più bella, come un fiore levato dall' ombra e messo al sole. Ogni giorno essa diventava più elegante, più flessuosa nel suo povero vestitino, le sue industri manine parevano affinate dall' amore, e il *tic-tac* degli stivaletti nuovi faceva risuonare nel vecchio fondaco buio una nota insolita di gioventù e di gaiezza femminile.

Nessuno in casa Trebeschi, badava a quei due ragazzi, eccettuata forse la signora Maddalena che osservava tutto, spiando dai vetri del suo casotto. Ma la signora Maddalena si era imposto di non più fiatare: altri aveva voluto toglierle di mano le redini della famiglia, essa aveva accettato, e siccome era una Monghisoni voleva insegnare a tutti quanti come si doveva essere fedeli ai patti conclusi. E forse... chissà? forse in cuor suo immaginava, aspettava un aiuto dall' amore e dagli eventi.

Il signor Daniele non era, di sua natura, un grande osservatore. Vedeva Giacomino allegro... e non credeva ai propri occhi; doveva dissimulare il suo gran cordoglio, tanto è vero che si era cambiato, stava sempre in casa tutto il giorno, tutta la sera. Era impossibile che il ragazzo avesse dimenticato... sicuro; era impossibile che avesse dimenticato la signorina Fanny. E il babbo sospirava lui, anche per il figliuolo.

Così i due cugini erano liberi, ed erano sempre insieme.

Una sera, poco prima di pranzo, Giacomo chiamò la Cammilla in fondo all' ultimo stanzone. Aveva da regalarle una bella cravattina rossa.

— Ma voglio mettertela io. — E per vederci tirò la fanciulla sotto la lampadina, davanti alla Santa Casa di Loreto. Essa alzò il capo per lasciarlo fare.

— Ma sono proprio tuoi tutti questi capelli?

— Guarda.

Il ragazzo, intanto, le aveva fatto il fiocco sfiorandole colle dita il mento delicato.

— Qui no — rispose colla voce rauca — Non si può vedere. Come si fa?

— Come si fa? — ripetè le fanciulla.

Il ragazzo dette un'occhiata dietro alle botti: tutto il fondaco era pieno di gente, ma lì, in quel momento, non c'era nessuno.

— E se io, per donarti la cravatta, volessi un bacio?

Cammilla impallidì, i suoi occhi diventarono umidi e lucenti, le corse un fremito per tutta la persona, e sporse le labbra.

— Va via, vien gente! — bisbigliò Giacomino; ma poi trattenne la ragazza per la vita, e le dette il bacio sui riccioli della nuca.

Quel bacio!... Essa aveva sentito piegarsi le ginocchia, si era sentita morire; ma poi, dal suo cuore, dal suo sangue, da tutto il suo essere, prorompevano baci anelanti di rispondere al primo che Giacomino le avesse dato.

Era sua, tutta sua. E già coll'anima si era data spontaneamente, liberamente, senza esitazione, senza un rimorso.

Perchè rimorso? Per chi? Non era libera di sè? Padrona di sè? Il suo pane se l'era guadagnato lei fin da bambina; non doveva niente a nessuno; nè ai suoi parenti di Melegnano che l'avevano mandata via perchè non avevano da mantenerla, nè a questi di Milano, che l'avevano fatta lavorare, sfruttandola come una serva. Non doveva render conto di sè a nessuno al mondo. A tutto il resto, all'avvenire, non pensava.

Che cosa c'era fuori del suo amore?... di là del suo amore?...

Al poi il suo amore non ci pensava nemmeno. Amava come respirava; quando non c'è più aria, non c'è più vita — si muore.

Invece il cugino Giacomo seguiva un ben diverso ordine di idee.

— Ci sta — pensava, atteggiando le labbra quasi infantili ad un sorriso scettico, anzi, cinico. — Ci sta, subito, come quell'altra. Ma questa, forse, per farsi sposare. Sono così false le donne, così perfide e così viziose!

Pure, ripensandoci, i begli occhi neri, scintillanti della cavallerizza, quando lo fissavano, gli dicevano tutt'altra cosa che i grandi occhi cilestri, nuotanti fra le lacrime, della Cammilla.

L'una rideva con trilli di gioia quando egli la stringeva, e quasi la soffocava fra le sue braccia; questa tremava, pareva fosse lì lì per svenire solo che egli le toccasse una mano.

Era una stupida! si sa; veniva da Melegnano... Pure l'odore di quei capelli!... Che odore strano, acuto, quasi selvaggio.

Che male c' era a farsi mostrare i capelli? Se era lei, lei stessa che aveva la smania di farglieli vedere?

Che male c' era a scherzare?... I baci tra cugini sono di regola...

Ridere, scherzare, nient' altro. Egli era un galantuomo — *saperlotte!*

Un giorno, una domenica, il babbo e i fratelli erano fuori, la mamma, al solito, nello scrittoio, e Giacomo, che teneva d' occhio la Cammilla, la vide uscir dal fondaco, attraversare il cortile, salir le scale... Certo andava in camera sua; mancava poco all' ora del pranzo, andava in camera sua per ripulirsi e ravviarsi i capelli.

Giacomo si sentì spuntare una certa tentazione che lo mise in orgasmo.

Se fosse salito, se fosse entrato a sorprenderla?

Che cosa c' era di male?... Esitò, aggrottò le ciglia. Ma, come un baleno, gli passò nella fantasia la visione di Fanny in sottanino, colle spalle nude: fece le scale di corsa e volle aprir l' uscio della ragazza, ma lo trovò chiuso.

— Cammilla — bisbigliò — Cammilla.

Subito l' uscio si aprì.

Egli rimase su due piedi, impacciato, sorridendo.

Essa lo chiamò con un accenno del capo, e poi chiuse l' uscio pianino, trattenendo il respiro per non farsi sentir di fuori.

La cameretta in quella penombra del crepuscolo era rischiarata appena dal fanale della strada, che stava proprio di faccia alla finestra...

— Vuoi i miei capelli?...

L' altro, guardandola, tremava, respirava ansante.

— Prendili, sono tuoi. — E chinando il capo, si appoggiò tutta contro il suo petto.

Giacomo non si mosse, colle labbra, appena, le sfiorò i riccioli del collo.

— Prendili, sono tuoi. — E Cammilla, rapidamente, snodate le treccie, cacciò le due mani dietro la nuca, sollevò tutta la massa bionda dei capelli e la rovesciò sulla testa di Giacomo. Questi baciò la faccia, gli occhi, cercò la bocca che lo cercava, e impresse un bacio sulle labbra tumide... ardenti...

Ma tosto le sentì diventar fredde ed esangui, mentre tutta la

persona le sfuggiva dalle braccia, e, prima che potesse trattenerla, scivolava a terra tramortita.

— Cammilla! Cammilla!... — balbettò Giacomo fuori di sè. Nella fioca luce della cameretta vide il lettuccio bianco; cercò di rialzare, per adagiarvela, la fanciulla svenuta; ma era troppo forte il suo tremito, il suo turbamento; si guardò attorno smarrito... poi scese a precipizio giù per le scale, afferrò nell' andito il cappello, il paltò e continuò a fuggire, infilando la porta.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

DAL 1821 ALLE NUOVE COSTITUZIONI DEL 1848

IN ITALIA[1]

I.

Erano scorsi circa venticinque anni dacchè l'Italia, divisa e serva, aveva tentato di ricostituirsi in nazione libera.

E aveva dapprima creduto di riuscirvi, dandosi in braccio alla Francia, che le prometteva libertà, eguaglianza, fraternità. Ma il tentativo era fallito. I Francesi l'avevano svecchiata, avevano eccitato nuovi sentimenti di libertà e di attività pubblica, avevano operato grandi riforme civili; ma l'avevano altresì dapprima spogliata dei capolavori del genio dei suoi figli e della sua civiltà; avevan venduto Venezia all'Austria; fondatovi delle repubbliche, protette, si diceva, in realtà padroneggiate dalla Francia; poi il suo Imperatore le aveva dato dei suoi luogotenenti francesi, sotto nome di Vicerè e di Re a Milano ed a Napoli; sopratutto, colla più grave violazione della nazionalità italiana, aveva imposto il suo proprio diretto dominio, non parliamo di Nizza, a Torino, a Genova, a Parma, a Firenze, a Roma, miserabilmente divenute provincie dell'Impero francese.

(1) Questo studio continua i precedenti miei: *I tentativi di nuove Costituzioni in Italia dal 1796 al 1815*, cap. XII del mio volume *Studi sulle Costituzioni moderne*, Torino, Unione tipografica editrice, 1892; *La Costituzione siciliana del 1812*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo, 15 aprile, 15 giugno e 1° luglio 1894; *Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli*, ibid. 1°, 15 aprile e 15 maggio 1895.

Al cadere della stella napoleonica gl' Italiani si erano appigliati a due altri partiti. Gli uni, in Lombardia, avevano tentato di liberarsi dalla Francia, rivolgendosi alla giustizia delle Potenze di Europa; i più a quello di ben accogliere gli antichi principi, nella speranza che essi tornassero ammaestrati dalla sventura.

Anche quel tentativo era ben presto fallito. L' Austria aveva sostituito il suo dominio alla soprasovranità francese nella Lombardia e nella Venezia, la sua preponderanza nel resto della Penisola; i vecchi Sovrani avevano procurato di tornare, quanto più poterono, allo stato anteriore alla Rivoluzione francese; e l' Italia, come nazione, pareva composta nella pace del sepolcro. Come allora si diceva:

Tifo, Tedeschi e frati,
Ecco d' Italia i fati.

I patrioti non si scoraggiarono. Preclusa loro ogni attività pubblica, si erano appigliati alle Società segrete, specialmente a quella dei Carbonari; e nel Mezzogiorno si era riusciti nel 1820 a imporre a re Ferdinando I, in Piemonte nel 1821 a indurre il Reggente principe di Carignano a proclamare la democratica Costituzione spagnuola del 1812 e 1820.

Anche quel tentativo era fallito.

In Napoli i Borboni avevano condotto le armi austriache contro il loro popolo; mentre d' altra parte il Parlamento aveva creduto che, come *popolo innocente,* non sarebbe stato aggredito; e ove lo fosse, sarebbero bastati a respingere l' ingiusta aggressione i suoi pochi soldati indisciplinati e le milizie civili, ciò che più tardi si sarebbe detto la guardia nazionale. In Piemonte il nuovo re Carlo Felice aveva respinto la nuova Costituzione, ed era stato forza cedere davanti alla maggioranza, lealmente, e, per altre ragioni, provvidamente monarchica, dell' esercito e del paese, e davanti all' intervento straniero.

Quei tre successivi movimenti avevano dimostrato che era vano sperare nell' aiuto fraterno della Francia, nell' Austria, nelle grandi Potenze, nella Carboneria, nei Borboni. Però la rivoluzione del 1820-1821 aveva ancora messo in chiaro che la monarchia assoluta, se non in Piemonte, in Napoli, si reggeva

sulle baionette austriache; e che le istituzioni di libertà vi erano impossibili di fronte all' oltrepotenza dell' Austria.

Bisognava riprender da capo la grand' opera, e condurla altrimenti.

Quindi nuovi tormenti e nuovi tormentati.

II.

Dal 1821 al 1830 corsero nove tristi anni, nei quali l' Italia agli occhi superficiali potè parere pacificata e forse domata, perchè quasi non vi furono clamorosi scoppî rivoluzionarî. Il nuovo Congresso di Verona del 1822 aveva fatto abbattere la Costituzione in Ispagna dall' esercito francese; e per non essere escluso dal regno avito aveva dovuto partecipare a quella inonorata impresa lo stesso principe di Carignano,

> Quei che pagò di gloria un breve fallo
> Al Trocadero.

Assoggettata era la Sicilia, schiacciata e caduta in discredito la Carboneria, soppressa la rappresentanza nazionale a Napoli. Occupata era tutta Italia, da Alessandria (fino al 1823) alla Sicilia, dagli Austriaci; ai quali nel 1827 erano stati sostituiti in Napoli dei reggimenti di mercenari arruolati nei Cantoni svizzeri tedeschi, vera infamia di quelle repubbliche. Raminghi per il mondo erano i più eminenti patrioti, condannati o imprigionati quelli che più o meno avevano partecipato al movimento, rigidamente tenuti d' occhio dalla polizia quelli che erano sospettati di amare la patria e la libertà.

La Toscana continuava nelle sue tradizioni di mitezza. In Piemonte, sotto il governo del re Carlo Felice, le condanne a morte e alle pene più gravi erano state pronunciate contro dei fuorusciti, poi si era smesso dai primi rigori. Ma il Lombardo-Veneto era desolato dai processi che resero famosi i nomi di Pellico, Confalonieri e di altri martiri di Spielberg e di altri luoghi di tortura dell' Austria. Peggiorato era il governo di Maria Luisa in Parma, soggetta agli artigli dell' aquila grifagna. Non parliamo di Modena, in preda a quel tirannello crudele, che fu il duca Francesco IV.

In Roma, a papa Pio VII ed al Consalvi, relativamente temperati, eran succeduti Leone XII nel 1823 e Pio VIII nel 1829, reazionari ciechi e feroci. E il Governo era sempre più intristito dalle ampliazioni dei privilegi ecclesiastici, e le Romagne erano desolate dai processi e dalle repressioni più arbitrarie, che resero specialmente infami i nomi dei cardinali Rivarola e Invernizzi: fonte inestinguibile per il governo dei preti di dispregi e di odî feroci. In Napoli, alle fiere repressioni di Ferdinando I, morto nel 1825, era succeduto il regno abbietto di Francesco I (1), fedifrago come suo padre, che lasciò salire la corruttela a tutti i rami della pubblica amministrazione; che ai suoi favoriti, ai quali diceva di affrettarsi ad arricchirsi, perchè egli aveva poco tempo da vivere, lasciò vender gli onori, gli uffici e le grazie. E i cittadini vi erano in balìa della polizia, dei vescovi e dei parrochi; e vi erano imposte le pratiche e gli esercizi religiosi; e oltre gli esuli, i condannati e i detenuti, vi erano oltre centomila *attendibili*, ossia sospetti di avversione alla religione ed al Re, ai quali era impedito il godimento dei diritti civili, perfino di mandare i loro figliuoli a istruirsi a Napoli, fuori di cui, nel continente, non vi era altra Università.

Pure l' Italia potè duramente soffrire, ma fu ben lungi dall' essere domata o pacificata.

E anzi tutto vieppiù insorse variamente la letteratura contro o l' Austria, o il Papa, o i Borboni, o la disunione e la servitù nazionale.

Dei due più illustri poeti della generazione precedente, Foscolo viveva esule a Londra, il vecchio Monti aveva preconizzato nel giovine principe di Carignano il futuro liberatore d' Italia.

I due nuovi e più grandi poeti dell' Italia moderna avevano iniziato il novello movimento. La prima canzone del giovine Leopardi era stata un inno alle armi e alle glorie dell' Italia antica, di compianto e di sdegno per l' Italia inerme presente, un inno splendidissimo agli animosi che muoiono per la patria. Oggi quelle stanze possono parer intinte di rettorica; noi vecchi, ricordandole, risentiamo ancora qualche cosa di quel fuoco che quel canto sublime accendeva negli animi nostri giovanili. Manzoni aveva

(1) Su quel triste periodo ha scritto egregiamente il Nisco nel primo volume della sua opera: *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli.*

inneggiato al tentativo di unità italiana di Gioacchino Murat, scrivendo nel 1815 il famoso verso:

Liberi non sarem, se non siamo uni,

così brutto letterariamente, ma così profondo e vero nel suo concetto, da esprimere fin d' allora quello che poi doveva essere il programma politico di tutti i patrioti italiani. Nel 1821 aveva inneggiato ai Piemontesi, che si sperava avrebbero varcato il Ticino e liberata l' Italia:

Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Poco dopo seguiva specialmente col famoso coro del *Carmagnola*, imprecante alle discordie italiane, e tutto ispirato al sentimento unitario:

D' una terra son tutti, un linguaggio
Parlan tutti . . . . .

In Toscana sorse dopo il 1820 una nuova scuola di liberali, toscani e rifugiati d' altre parti d' Italia, dei quali fu organo glorioso l'*Antologia* di Vieusseux, discordi nei principî letterari e anche nei politici, chi classico, chi romantico, chi ostile ai preti e al Papa, chi neoguelfo, tutti però miranti al risorgimento della patria comune.

La poesia, tutta la letteratura italiana diventò nazionale. Silvio Pellico, rammento i più illustri e i più efficaci, in una tragedia d' amore quale la *Francesca da Rimini*, trovava modo di eccitare vigorosamente la gioventù italiana a combattere per l' Italia; più tardi, col mitissimo racconto delle sue *Prigioni*, commoveva contro l' Austria il sentimento di tutto il mondo civile. Berchet e Gabriele Rossetti, quest' ultimo scarso di arte, amendue ricchi di sentimento e di vigore, dovevano eccitare potentemente gli animi di tutti gl' Italiani in favore della libertà e contro lo straniero. Colletta, colla sua *Storia*, dannava all' infamia i Borboni di Napoli. Carlo Botta, dalla Francia dove era esule, scriveva le sue magniloquenti *Storie*, nelle quali poteva scarseggiare la scienza del diritto pubblico e la fede nelle Assemblee democratiche, ma l' Italia, così malmenata dalla Francia, dall' Austria, dai Gesuiti e dai Papi, appariva virtualmente come

una nazione. Altri, non fosse altro col purismo della lingua letteraria, eccitavano e rinvigorivano il sentimento dell' italianità.

Man mano Niccolini celebrava Giovanni da Procida e i Vespri siciliani contro i Francesi; ma come benissimo vide e disse il ministro austriaco a Firenze al suo collega di Francia che ne era inquieto: « L' adresse est pour vous, la lettre est pour moi ». Michele Amari ne scriveva la storia. Giusti col suo riso sdegnoso doveva flagellare i preti, la servilità dei principi italiani verso l' Austria, e i vizi dello stesso popolo, che alimentavano quella servitù nazionale. Azeglio rilevava il sentimento nazionale, la fede nel valore italiano e gli spiriti di libertà, romanzeggiando sulla famosa *Disfida di Barletta* fra Italiani e Francesi, e di *Niccolò dei Lapi*. Guerrazzi scriveva romanzi che incitavano e preludevano a battaglie.

Senza dubbio le ragioni dell' arte dovevano ricevere qualche detrimento da quelle passioni patriottiche, tanto che i più di quei canti, di quei romanzi non han potuto conservare presso la nuova generazione l' alto posto loro conferito dai contemporanei. Ma chi può valutare l' efficacia, il merito di quegli illustri nel rinnovamento della coscienza italiana e quindi nella grande opera della redenzione dell' Italia?

Però la poesia, le storie, gli scritti letterari erano destinati a creare il sentimento della italianità e della intollerabilità della disunione e della servitù domestica e straniera, ma bisognava alla fin fine l' azione.

Anche questa potè essere trattenuta, ma non soppressa. Continuarono le sétte, massimamente in Romagna, le cospirazioni, ed anche le insurrezioni. Ricordiamo lo scoppio disperato del Cilento, in provincia di Salerno, del 1828, ove si osò inalberare il vessillo della riscossa, e proclamare la Costituzione: moto fieramente represso dal colonnello di gendarmeria, poi fino al 1848 principale ministro dell' assolutismo di Ferdinando II, Del Carretto, il quale condannò ferocemente alla distruzione il comune di Bosco (1): e più altri ne avrebbe distrutto, se non fosse stato trattenuto dallo stesso Governo borbonico, pauroso dell' onda di riprovazioni che si sarebbe sollevata nel mondo civile.

Certamente i continui processi, le carceri, gli esilii, i pati-

(1) Nisco, op. cit., pag. 99.

boli, in Lombardia e nel Veneto, in Modena, in Romagna, nelle Due Sicilie; la moltitudine delle ripullulanti Società segrete, degli esuli, dei cospiratori, mostrava che l'Italia non piegava al giogo la superba cervice; che il fuoco era sempre vivo, e che alla prima migliore occasione avrebbe riarso.

III.

E la lotta si riprese apertamente, appena apparve uno spiraglio di luce, nel 1831.

La rivoluzione greca, applaudita dal mondo civile, aiutata per diverse ragioni dalla Russia, dall'Inghilterra e dalla Francia, aveva scosso e preparato gli animi a nuovi tentativi. La rivoluzione di Francia del 1830, facendo cadere i Borboni della prima linea, aveva fatto trionfare dei principî di diritto pubblico opposti a quelli del 1815. E levando in alto i capi dell'Opposizione liberale, amici degli esuli e dei cospiratori italiani e di altri paesi non liberi di Europa, e proclamando il principio di non intervento, pareva dovesse impedire l'intervento dell'esercito austriaco a difesa dei principi italiani e contro i loro popoli. Aveva avuto un contraccolpo in Polonia, nel Belgio, nella Svizzera; parve l'aspettata occasione favorevole all'Italia. Erano finiti in quell'anno i tristissimi regni di Pio VIII e di Francesco I Borbone; per finire era quello di Carlo Felice in Piemonte. In Napoli si stette quieti, nel periodo come si era delle speranze concepite col nuovo regno di Ferdinando II, giovine, attivo, il quale aveva pubblicamente condannato il malgoverno del padre, e non aveva ancora fatto sentire in lui, come poi disse il Giusti, « la vecchia razza ». A Torino si era chiesta da alcuni patrioti, fra cui il Durando e il Brofferio, la Costituzione; ma il nuovo principe, disilluso degli amici e della politica del 1821, diffidente di tutti e di sè stesso, troppo debole rimpetto all'Austria, però fortissimo nel suo regno, facilmente compresse quel principio di movimento.

La rivoluzione scoppiò il 4 febbraio 1831 in Bologna, ove il Governo era più debole, più odiato e spregiato insieme.

Francesco IV fuggì a Mantova, Maria Luisa lasciò Parma. A Bologna si costituì un Governo provvisorio, il quale, preoc-

cupato dall' idea di non concitare contro di sè la diplomazia europea, e dall' illusione che con ciò si sarebbe osservato verso di loro il principio di non intervento, circoscrisse la rivoluzione, malamente astenendosi dall' unirsi in un solo corpo politico con Modena e Parma; come invece più fortunatamente i loro padri avevan fatto nel 1797, e come fecero i loro figliuoli nel 1859. Vero è che, se lo avessero fatto, sarebbero stati più logici, ma il risultato non avrebbe potuto esser diverso, stante l' enorme sproporzione delle forze coll' Austria, e la mancanza di un numeroso e ben ordinato esercito, impossibile fuori del monarchico Piemonte.

Fatto sta che non impediti dalla Francia, la quale proclamava il principio di non intervento per sè, non per l' Austria in Italia, i soldati austriaci poterono ristabilire Maria Luisa e il duca a Parma e a Modena. E Ciro Menotti potè essere impiccato; e non ostante l' onorevole resistenza del generale Zucchi, Bologna potè essere occupata, e Ancona ridotta a capitolare. Eppure, sgombrati gli Austriaci dalle Legazioni, nuova sollevazione a Bologna nel 1832, combattimento a Cesena, saccheggiata dai papalini, nuova occupazione austriaca da Piacenza a Rimini, controbilanciata da quella dei Francesi ad Ancona, anch' essa a sostegno del Governo papale. E di nuovo patiboli, carcerazioni, esilii. Persino in Toscana si ebbe un tentativo di reazione, imprigionandosi il Guerrazzi e il Bini, e intimandosi lo sfratto al Colletta, moribondo, e quindi prossimo, come ebbe a rispondere, a più non disturbare alcuna polizia del mondo.

Non ostante i suoi falli e il suo insuccesso immediato, la rivoluzione del 1831 merita, per diversi rispetti, molta considerazione fra tutti i movimenti patriotici italiani dal 1821 al 1848.

Prima di tutto essa non fu l' opera di sétte anguste, chiuse in sè, ma fu un movimento di popolo, illustrato da patrioti di alto valore, quali Ciro Menotti e il generale Zucchi, capitanato da uomini di alto lignaggio, condizione sociale o coltura, quali il Pepoli, il Mamiani, l' Orioli.

E vi parteciparono due nomi illustri della storia moderna di Europa, i due fratelli Bonaparte, figli del principe Luigi Napoleone, che fu Re di Olanda; dei quali il primo, nel corso di quella rivoluzione, morì di malattia in Forlì, il secondo di-

venne poi l' imperatore Napoleone III: seme di future efficaci simpatie per la causa italiana contro l' Austria, contro il Papa e contro gli stessi pregiudizi della nazione francese; a parole amica dell' Italia e della sua libertà, in realtà, allora e poi, gelosissima del nostro risorgimento, ferma in quella sua natura, così bene scolpita dal Machiavelli, quando scrisse dei Francesi: « Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te lo possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai » (1).

Si vide come avesse séguito nella popolazione. Il fuoco appena appiccato a Bologna divampò subito a Modena, a Parma, in tutta la Romagna, nelle Marche, nell' Umbria, e fece subito cadere quei Governi, non sostenuti nemmeno dalle loro proprie truppe, le quali aderirono al movimento; ponendo così fuori di dubbio che essi stavano in piedi soltanto in forza delle baionette austriache.

Coprì d' infamia il duca di Modena, di cui si ricorda il famoso biglietto al governatore di Reggio Emilia, in data di Modena 3 febbraio 1831: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il boia. — Francesco ».

Coprì di vergogna il Governo pontificio, il quale, per sostenersi, dapprima dovè ricorrere alle forze austriache, poi violò la capitolazione di Ancona, quindi si abbandonò agli scherani assoldati per assassinare i liberali, e tenere in freno la Romagna col terrore.

Soprattutto si vide che le popolazioni, appena in possesso di sè, dichiaravano la decadenza del potere temporale del Papa. Quella decretazione di decadenza, del 5 febbraio 1831 (2), doveva riuscire inefficace di fronte alla oltrepotenza austriaca, ma doveva essere ripetuta più solennemente nel 1849 a Roma, e poi dai plebisciti dell' Emilia, delle Marche, dell' Umbria e di Roma del 1860 e del 1870.

Mostrò ancora, colla resistenza opposta dai patrioti, che gl' Italiani potevano essere oppressi, ma la causa della nazione

(1) MACHIAVELLI, *Della natura dei Francesi — Il Principe*, ed altri scritti politici, Barbèra, 1862, pag. 280.

(2) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti d' Italia*, vol. I, doc. LXXI.

non aveva soltanto dei cospiratori e dei martiri nelle prigioni, negli esilii, sui patiboli; ma poteva avere altresì dei combattenti ancora non numerosi e non esperti, ma che lo sarebbero divenuti in altre condizioni più favorevoli, come si vide di poi, nel 1848, nel 1859 e nel 1860 (1).

Quel che forse era più, mostrò che quel Governo temporale dei Papi era ritenuto impossibile non soltanto dai rivoluzionari, ma era condannato dalle stesse Potenze che lo ristauravano.

È rimasto famoso a questo proposito il *Memorandum* presentato dalle cinque grandi Potenze di allora, fra cui l' Austria di Metternich, al cardinale Bernetti, il 10 maggio 1831 (2). I miglioramenti in esso suggeriti dovevano estendersi a tutte le provincie dello Stato, ed esser messi al sicuro dalle mutazioni inerenti ad ogni Governo elettivo, mediante una *guarentigia interna* per verità indeterminata. E dovevano fondarsi sulla ammissibilità dei laici alle funzioni amministrative e giudiziarie; sull' ordinamento dei municipî eletti dalle popolazioni, e investiti di franchigie municipali; di Consigli provinciali, di un ordine giudiziario, di una Corte di conti indipendente, anche per la sorveglianza del debito pubblico; di una Giunta o Consulta amministrativa composta di persone scelte dai Consigli locali e di consiglieri governativi, ed anche di un Consiglio di Stato nominato dal Governo fra i più notabili per nascita, fortuna o talento.

(1) Fu in quella rivoluzione che Rossetti intuonò all' Italia il canto:

Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo ...

E Berchet l' altro:

Su figli d' Italia, su in armi, coraggio ...
Un popol diviso per sette destini,
In sette diviso per sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è ...

Dalle Alpi allo stretto fratelli siam tutti,
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti,
Piantiamo i comuni tre nostri colori:
Il verde la speme tanti anni pasciuta,
Il rosso la gioia di averla compiuta,
Il bianco la fede fraterna di amor.

Su Italia, su in armi, venuto è il tuo dì,
Dei Re congiurati la tresca finì.

(2) GUALTERIO, op. cit., doc. XC.

Quel *Memorandum*, per la cecità e caparbietà del Governo dei preti, che pure al principio di quel pontificato aveva promesso un' *êra nuova* pei sudditi, potè restare una lettera morta. Ma il rappresentante inglese, lord Seymour, ritirandosi dalle conferenze di Roma per la sfiducia ispiratagli dalla malafede del Governo sacerdotale, sin d' allora avvertiva, d' ordine ed in nome del suo Sovrano, che « se il sistema attuale viene continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi, e di un carattere progressivamente più serio; e da questi disturbi potrebbe avvenire una complicazione pericolosa per la pace europea ». A ogni modo è rimasto documento incancellabile di riprovazione della Europa civile, e, quindi, sostanzialmente, di maggior giustificazione dei patrioti italiani.

IV.

Fallita la rivoluzione del 1831, non perciò l' Italia fu domata o pacificata. Le sétte ne furono moltiplicate, inaspriti i popoli e i principi. Soprattutto si era vista l' Italia sommossa perchè ammalata, e sebbene si fosse ancora vista la vanità dei movimenti popolari contro la troppo superiore potenza militare dell' Austria, gli spiriti rivoluzionari perdurarono, anzi presero, subito dopo, novello vigore col sorgere di un nuovo formidabile capo, Giuseppe Mazzini.

Mazzini, nato in Genova il 28 giugno 1808, dalla sua giovinezza sino alla morte, avvenuta in Pisa il 10 marzo 1872, è stato gran parte della vita politica italiana. Tuttavia, e non ostante i diciotto preziosi volumi dei suoi scritti vari, ed il gran numero di documenti, di corrispondenze, di opere che ne han discorso, io non conosco un libro che, lungi dal feticismo degli uni, dalle passioni e dai preconcetti degli altri, equanimemente ne indagasse e giudicasse la mente, i pregi e i difetti, i meriti o i demeriti verso l' Italia. Non è nell' indole di questo scritto il supplire a questa mancanza della nostra letteratura storica e politica; ne dirò soltanto quanto basta, nei limiti di questo studio, che intende di presentare, in non molte pagine, il quadro delle lotte per la costituzione politica dell' Italia odierna.

Giovanissimo, cominciò a segnalarsi con alcuni scritti comparsi nell' *Indicatore genovese*, da lui fondato nel 1828, e poi nell' *Indicatore livornese*, amendue presto soppressi dalle polizie. Vi mostrò tali qualità da potersi dire che, se avesse potuto o voluto darsi interamente alle lettere, sarebbe riuscito uno dei nostri più grandi scrittori di critica letteraria.

Tuttavia, professando il principio (1) che « l' arte per l' arte è una formola atea », che « l' arte deve spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione », e che « il pensiero doveva essere la creazione di una patria libera e grande », senza dubbio prescriveva all' arte un alto ideale, ma ne circoscriveva troppo il campo, e la rendeva troppo serva della politica. E non ostante l' altezza continua della mente, e talvolta lo splendore del colorito, a mio avviso, doveva nel complesso riuscire scarso di originalità, manchevole di precisione nei contorni, monotono e unilaterale nei giudizi.

La sua opera però, senza dubbio, è grandissima nell' azione politica, la sua azione essendo « spesso la voce di molti, eco del pensiero collettivo dei nostri giovani che iniziavano l' avvenire » (2).

Giovinetto, la vista a Genova dei fuggiaschi del 1821 gli ispirò le prime idee politiche di opposizione ai Governi; ma vedendosi impotente a tentare alcuna cosa di suo, s' iniziò nel 1827 alla principale Società segreta patriotica del tempo, la Carboneria. « Fui condotto », egli narra, « una sera in una casa presso San Giorgio, dove, salendo all' ultimo piano, trovai chi doveva iniziarmi. Mi disse, con piglio solenne, come la persecuzione governativa e la prudenza necessaria a raggiungere l' intento vietavano le riunioni, e quindi mi si risparmiavano prove, cerimonie e riti simbolici... Mi disse di piegare un ginocchio, e, snudato un pugnale, mi recitò e mi fece ripetere la formola di giuramento del primo grado, comunicandomi uno o due segni di riconoscimento fraterno ». Rimase stupito che l' iniziatore non avesse proferito sillaba che accennasse a federalismo o unità, a repubblica o monarchia. Era guerra al Governo, non altro.

(1) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Prefazione agli *Scritti letterari*.
(2) Id., Prefazione al vol. I.

Compromesso nelle agitazioni di Genova del 1830, come poi l'anno dopo, curioso a notare, il suo futuro grande emulo, il giovine conte di Cavour, allora ufficiale di artiglieria in quella città, venne imprigionato e confinato per sei mesi nella fortezza di Savona. Qui si convinse che la Carboneria non aveva precisato nè la libertà, nè l'indipendenza; mancava di fede politica indispensabile a muovere i popoli ed eccitare i sacrifici; diffidava del popolo, mancava di altezza morale. Si dicevano cristiani, ed erano materialisti, scettici e volterriani, ridevano della monarchia e l'acclamavano. « Tale mi appariva la Carboneria, vasto e potente corpo, ma senza capo; associazione alla quale non erano mancate generose intenzioni, ma idee ». Secondo Mazzini, gl'insuccessi del 1820, 1821 e 1831 erano nati dall'erroneo concetto di fidare in Parigi, nella Francia, nell'Opposizione liberale di Carlo X; dall'errore di fidare la capitananza delle insurrezioni a quelli che non le avevano operate; all'avere rimpiccolita la rivoluzione, alla mancanza d'idealità.

La Carboneria per lui era fatta cadavere. E invece di spender tempo e fatica a galvanizzarla, era meglio cercare la vita dov'era, e fondare un edifizio nuovo di pianta. E, mirando all'unità nazionale e alla repubblica, ideò in quei mesi di prigionia la *Giovine Italia:* « L'Italia rinata, e di un balzo missionaria di una fede di progresso e di fratellanza, più vasta assai dell'antica. Io aveva in me il culto di Roma... una terza Roma, la Roma del popolo italico, della quale mi pareva intravedere gl'indizi; una terza e più vasta unità, che, armonizzando terra e cielo, diritto e dovere...». Il nuovo lavoro doveva essere anzi ogni altra cosa *morale,* non angustamente politico; *religioso,* non negativo; fondato su principî, non su teoriche, sul dovere, non sul benessere (1).

Assolto per mancanza di prove, e confinato in piccola città del Piemonte, ove era sorvegliato, e si vedeva impotente, scelse l'esilio, andò in Francia, e a Marsiglia fondò la *Giovine Italia.* Tuttavia, vedendo che essa non avrebbe potuto attecchire, se non quando cadessero le illusioni sul principe di Carignano, succeduto al re Carlo Felice, che si mostrava riservato e devoto, ma era pur sempre l'uomo del 1821, e il capo dell'esercito più

(1) Mazzini, *Scritti,* vol. I, pagg. 38-40.

gagliardo che avesse l' Italia, scrisse nell' aprile del 1831 la famosa lettera « A Carlo Alberto di Savoia », firmata *Un Italiano*, e coll' epigrafe: *Se no, no,* d' incitamento a prendere nelle mani la causa nazionale. Più tardi scrisse che con quella lettera esprimesse le speranze altrui, non le proprie, perchè egli credette sempre che da principe, Re o Papa, non potesse venire allora nè mai salute all' Italia. Fatto sta che, sincero o no, la scrisse e la mandò.

Spiace di non poter riprodurre qui, per la sua lunghezza, tutto intero quell' eloquente documento letterario e politico della nuova Italia (1). « Sire », vi si diceva, « se io vi credessi Re volgare, di anima inetta o tirannica, non v' indirizzerei la parola dell' uomo libero. Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono, vi ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri, e l' Italia sa che voi avete di regio più che la porpora...

« Sire, non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi di aquila che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggere dall' insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini?... Non vi è sorto un pensiero: traggi come Dio dal caos un mondo da questi elementi dispersi, riunisci le membra sparte e pronuncia: *È mia tutta e felice:* tu sarai grande come Dio creatore, e venti milioni sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?... Tutta Italia non aspetta se non una parola per farsi vostra. Proferitela questa parola. Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, libertà, indipendenza.* Proclamate la libertà del pensiero, dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore d' Italia. Liberatela dai barbari. Edificate l' avvenire. Date il vostro nome ad un secolo. Incominciate un' êra da voi. L' umanità tutta intera ha pronunziato: i Re non mi appartengono; la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia ed all' umanità; costringetela a scrivere sotto i

(1) Op e vol. cit., pagg. 55-81.

nomi di Washington e di Kosciuszko, nati cittadini: vi è un nome più grande di questo, vi fu un trono di venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base: *A Carlo Alberto nato Re, l'Italia rinata per lui!* Il secreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo, voi avete la vittoria in pugno..., Sire! A quel patto noi ci annoderemo intorno a voi; noi vi profferiremo le nostre vite; noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli Stati d'Italia. Dipingeremo ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione, promuoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici, predicheremo la parola che crea gli eserciti; e, dissotterrate le ossa dei padri scannati dagli stranieri, condurremo le masse contro i barbari come ad una santa crociata. Uniteci, o Sire, e noi vinceremo ».

Più di tre secoli innanzi Machiavelli aveva indirizzato al suo Principe un'altra famosa invocazione per far l'Italia. Dodici anni dopo Mazzini, Gioberti ne scriveva un'altra allo stesso re Carlo Alberto (1), anch'essa famosa. Io non posso indugiarmi sul loro confronto. Dirò solo che se nulla, almeno così pare a me, può eguagliare la perfezione di quella del Machiavelli, se al suo paragone quella del Gioberti ne è una splendida amplificazione, e quella del Mazzini è talvolta troppo rettorica, mistica e pretenziosa; vi è però in quest'ultima uno spirito nuovo, vi si sente una nuova forza che sorge, che spinge la reggia cui vuole allearsi, ma che è pur sempre una nuova potenza che le si contrappone, e che, pur lusingandola, la minaccia.

Le istruzioni generali per gli affratellati nella Giovine Italia (2), che avevano in testa queste cinque parole: « libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità », erano:

« La Giovine Italia è la fratellanza degl'Italiani credenti in una legge di *progresso e di dovere,* i quali convinti che l'Italia è chiamata ad essere nazione, e che può con forze proprie crearsi tale - che il mal esito dei tentativi passati spetta alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari - che il se-

(1) Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, vol. I, pag. 74, Napoli, 1848.

(2) Mazzini, op. cit., vol. I, pag. 108.

greto della potenza è nella costanza e nell' unità degli sforzi (nella lettera a Carlo Alberto aveva detto più poeticamente che era *nella volontà*) - che il pensiero e l' azione dovevano associarsi al grande intento di costituire l' Italia in nazione di liberi ed uguali, una, indipendente, sovrana ». L' Italia per essa era dal Varo alle Alpi. Si proclamava unitaria, perchè senza unità non vi è veramente nazione, e repubblicana. Però dichiarava che con ciò « non sostituisce questa bandiera a quella della nazione futura. La nazione libera, e nel pieno esercizio della sovranità che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza ». Vero è altresì che quando l'unità fu fatta, ma non da lui e non in forma repubblicana, pretese di essere superiore alla ben chiara volontà della nazione. E nel 1870 chiamò la liberazione di Roma una profanazione (1).

L'Associazione tendeva espressamente all' insurrezione, ma fino al giorno opportuno era *educatrice*. Le sue istruzioni morali erano: « Noi non siamo solamente cospiratori, ma credenti, aspiriamo ad essere non solamente rivoluzionari, ma per quanto è in noi *rigeneratori*. Il nostro è problema di educazione nazionale sopratutto » (2). Quindi guerra al materialismo. La Giovine Italia doveva essere una religione, doveva avere bandiera italiana, i colori bianco, rosso e verde; scopo italiano, linguaggio italiano, appoggiarsi sul popolo, non compiersi per armi straniere.

Nel periodo della insurrezione, fino alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, doveva esser governata da un' autorità provvisoria, dittatoriale, di pochi; poi questa sparire davanti al Consiglio nazionale, unica sorgente di autorità nello Stato (3).

La guerra d' insurrezione doveva essere per bande; poi si sarebbe per il compimento dell'opera raccolto l' esercito. Secondo le istruzioni del 1832, più volte ristampate, anche nel 1853, e perciò dopo la grande esperienza del 1848 che per lui era nulla, l' insurrezione doveva cominciare dalle bande, e tendere a for-

(1) Vol. XIII, pagg. CXXXV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII; vol. XV, pag. 164.

(2) Vol. I, pag. 291.

(3) Vol. III, pagg. 91 e 136.

marsi in esercito nazionale, da cui solo poteva nascere la vittoria decisiva. Ma in qual modo formarsi l' esercito, onde il tempo e i mezzi, cogli eserciti del Piemonte, del Borbone e specialmente dell' Austria, sempre pronti alla repressione? Quindi il vizio intrinseco, l' impossibilità radicale di riuscita di tutti i suoi tentativi, di tutta la sua azione. Bene ne lo avvertì nel 1832 il Sismondi, uno dei pochi uomini che egli apprezzasse, rispondendo schiettamente al suo invito di cooperazione, che egli era repubblicano anche per l' Italia; ma si porrebbe dal lato della monarchia se il Re di Piemonte o di Napoli dessero il nocciolo dell' armata e gli arsenali; e che la rivoluzione in Romagna era bensì stata mal condotta, ma se fosse stata condotta bene, sarebbe caduta lo stesso come la Polonia (1).

Però Mazzini aveva altra fede. Che poesia in questo suo scritto del 1832: « Mormorategli (al popolo) le grandi memorie dei Vespri, di Masaniello, di Legnano, del 1746; narrategli le battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia; narrategli le barricate, le picche, le falci; ditegli: Sta in te l' imitare quegli atti; sorgi gigante nella tua potenza, Dio è con te: Dio sta cogli oppressi. Quando vedete passare sopra quei volti un pensiero di vita, quando vedete levarsi come un vento sul mare il fremito popolare, allora, ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendete la mano alla terra lombarda, là stanno gli uomini che perpetuano il vostro servaggio; stendetela all' Alpi, là stanno i vostri confini, e mandate il grido di *fuori il barbaro*, guerra all' austriaco. Il popolo vi seguirà » (2).

Respinta la gerarchia e il simbolismo dei Carbonari, l' Associazione aveva solo due gradi: iniziatori ed iniziati. Un ordinatore in ogni città, posto a centro degl' iniziatori; gl' iniziati divisi in drappelli capitanati dagli iniziatori. Comitati interni nei capoluoghi d' importanti provincie. Comitato centrale all' estero. Un ramo di cipresso era il simbolo dell' Associazione in memoria dei martiri; Dio e l' umanità, la formola per le relazioni coll' estero; Dio e popolo, nei lavori riguardanti la patria (3).

Il giuramento era (4): « Nel nome di Dio e della patria. Nel

(1) Vol. I, pag. 335.
(2) Vol. III, pag. 231.
(3) Vol. I, pag. 391.
(4) Ibid., pag. 117.

nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide straniera e domestica - pei doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto e ai fratelli che Dio mi ha dati - per l' amore innato in ogni uomo ai luoghi dove nacque sua madre e dove vivranno i suoi figli - per l' odio innato in ogni uomo al male, all' ingiustizia, alle usurpazioni, all' arbitrio (*che poesia!*) - pel rossore che io sento in faccia ai cittadini delle altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria - pel fremito dell' anima mia creata nella libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell' isolamento della servitù - per la memoria dell' antica potenza, per la coscienza della presente abbiezione - per le lagrime delle madri italiane, pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio, per la miseria dei milioni - Io N. N., credente nella missione commessa da Dio all' Italia e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento - convinto che dove Dio ha voluto che fosse nazione esistono le forze necessarie a crearla - che il popolo è depositario di quelle forze - che nel dirigerle pel popolo e col popolo sta il segreto della vittoria - convinto che la virtù sta nell' azione e nel sacrificio - che la potenza sta nell' azione e nella costanza della volontà - do il mio nome alla Giovane Italia, associazione di uomini credenti nella stessa fede, e giuro: di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essa l' Italia in nazione *una*, indipendente, libera e repubblicana - di promuovere con tutti i mezzi, di parola, di scritti, di azione, la educazione dei miei fratelli italiani, all' intento della *Giovine Italia*, all' associazione che sola può conquistarla, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole - di non appartenere da questo giorno in poi ad altra associazione - di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, allo spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con essa l' unione dei miei fratelli, e di conservarne anche a prezzo della vita inviolati i segreti - di soccorrere coll' opera e col consiglio ai miei fratelli nell' associazione - Ora e sempre - Così giuro, invocando sulla mia testa l' ira di Dio, l' abbominio degli uomini e l' infamia dello spergiuro, se io tradirò in tutto o in parte il mio giuramento ».

Il manifesto uscito col giornale *La Giovine Italia* sul finire del 1831, eloquentemente, al solito, diceva: « Un popolo schiavo

da molti secoli non si rigenera che colla virtù e colla morale... ». La semenza dei forti doveva germogliare nel sangue dei forti: « oggi la religione del martirio, domani la religione della vittoria » (1).

Gli si è fatto il vanto di essere stato il primo unitario d'Italia, quando gli altri patrioti, monarchici e repubblicani, erano tutto al più federalisti. E si ricorda che lo stesso Cavour scrisse dal Congresso di Parigi che l'unità era una corbelleria. Però è ad avvertire che anche Cavour era unitario nell'adolescenza, quando non era in condizione di scernere il desiderabile dal possibile, l'ideale dal reale; non lo era nel 1856 quando gli Austriaci erano nel Lombardo-Veneto, i Francesi a Roma, e sarebbe stato follia combattere tutti i nemici ad un tempo; e che quando questo tempo accennò a venire, dopo Villafranca, pose le basi dell'unità, e proclamò Roma capitale d'Italia. Ma Mazzini era un gran patriota, Cavour un grand'uomo di Stato. Ecco la differenza.

Il suo vanto di primo unitario, se s'intendesse nel senso di essere stato il primo a volere l'unità nazionale, non sarebbe giusto, perchè da Dante e da Machiavelli al Manzoni, un'infinità di poeti e di scrittori, e non il solo Melchiorre Gioia (2), la vollero. La bandirono segnatamente in questo secolo Gioacchino Murat e con lui Pellegrino Rossi, che poi doveva propugnare tutt'altra politica nel 1848, e i cospiratori ed autori del Patto costituzionale della repubblica Ausonia, sottoscritto dai grandi eletti della Carboneria in Bologna prima del 1820; per cui l'Italia doveva essere una Repubblica sola, dal Varo alle Alpi ed alle isole distanti cento miglia dai suoi lidi, avere un'Assemblea nazionale al centro e un potere esecutivo di due Re, o meglio consoli, della terra e del mare (3): progetto però così strano che, non conoscendo quali e quanti ne fossero gli autori e gli aderenti, non possiamo valutarne l'importanza reale, e parrebbe piuttosto la fantasticheria di qualche sognatore.

A ogni modo Mazzini colle sue grandi qualità e coi suoi grandi difetti letterari e politici è tutto in quei suoi primi scritti,

(1) Vol. I, pag. 126.

(2) Ho esaminato lo scritto unitario di Gioia nel cap. XII dei miei *Studi sulle Costituzioni moderne*, pag. 545.

(3) È riportato dal GUALTERIO, op. cit., vol. I, doc. IV.

segnatamente nella lettera a Carlo Alberto, nello statuto, nel giuramento, nelle istruzioni e nel manifesto della Giovine Italia. I molti volumi degli altri suoi scritti ne sono variazioni e sviluppi diversi. Vi si vedono l'altezza, come la vaghezza e la nebulosità dell' idea, lo splendore poetico della forma, che tanto valse a infiammare i giovani della sua età, come ancora la prolissità e l' iperbole retorica; l' assoluta incapacità di distinguere il desiderabile dal possibile, di proporzionare i fini e i mezzi, di conoscere la realtà delle cose, la vera natura del popolo nel suo complesso, la perpetua incorreggibile facilità a illudersi, e quindi l' assoluta inettitudine all' azione conclusiva. Niuno infatti dei moti da lui promossi riuscì, e niuno poteva riuscire; ci voleva a ciò tutta la maravigliosa contemperanza di reale e di ideale, che era in Cavour. Vero è che senza quella forza d' illusione, quella fede in sè e nel popolo, nei movimenti e nel martirio dei pochi, Mazzini non sarebbe stato Mazzini, la Giovine Italia non sarebbe nata, e se non il male, non se ne avrebbe avuto nemmeno il bene di avere così scosso l' Italia e l' Europa. Egli ha certamente il merito grandissimo di avere combattuto il federalismo e le invocazioni dello straniero, di essere stato, se non il primo o il solo nell' idea unitaria, di avere indirizzato gli animi all' azione unitaria; e forse più ancora d' aver fatto udire agl' Italiani la voce del dovere, la poesia del sacrificio. Egli per le qualità e i difetti della sua mente non poteva fare l' Italia, perchè colla esclusione dei troppi monarchici era sètta, piccola parte della nazione, e perchè sconosceva la realtà degli uomini, delle cose e delle forze in Italia, e di fronte all' Austria, al Papa e alla Francia ; anzi, come si vide nel 1857, nel 1859, nel 1860 e nel 1870, la sua politica era piuttosto atta a disfarla. Ma il suo nome illustre è inseparabile dalla creazione politica della nuova Italia, perchè fu il grande agitatore del popolo italiano per la sua libertà ed unità.

Il vigoroso appello di Mazzini ebbe grand' eco nella gioventù italiana. In quel tempo non si scorgeva per l' Italia altra via di salute. Il Borbone a Napoli da sè dichiarava al suo congiunto Luigi Filippo, re dei Francesi, incompatibili le nuove Costituzioni colla sua vecchia razza. E re Carlo Alberto in Piemonte, messo, com' egli stesso poi disse nel 1843, tra il pugnale dei Carbonari e il cioccolato dei Gesuiti, sospettosissimo dell'Au-

stria ultrapotente, la quale intuiva in lui il suo più fiero e potente nemico, aspettava il suo astro, ma procedeva così guardingo da parere lontanissimo dalle aspirazioni liberali ed italiane del 1821. Tuttavia in Sicilia, ove prevaleva sempre il vecchio partito siciliano della indipendenza, e cominciava soltanto a sorgere il nuovo partito italiano. « La Giovine Italia » come scrive La Farina, « non esistè mai come setta ». Neppure ebbe molto séguito in Napoli, ove Poerio e gli altri patrioti, pur corrispondendo con lui, facevano parte da sè. Ne ebbe poca anche in Piemonte, ove si era monarchici, e si aveva un maggior senso della realtà delle cose. Ne ebbe invece molti in Lombardia e nell' Italia centrale. E vi appartennero molti che di poi, vista a prova l' inefficacia della politica mazziniana, l' abbandonarono, e divennero illustri nel campo costituzionale monarchico.

E la Giovine Italia, come una nuova religione, ebbe i suoi devoti in gran numero. Messaggeri e affigliati di essa percorrevano l' Italia, e sfidavano tutta la potenza dei Governi. Ed ebbe ancora in gran numero i suoi martiri.

Io non ho a fare la storia delle imprese mazziniane e non mazziniane fino al 1845, e delle conseguenti repressioni e vittime che funestarono in quel periodo l' Italia.

Noto il tentativo più celebre, quello di Savoia del febbraio 1834, sperimento schiettissimo del sistema ideato dal Mazzini. Si radunarono nella Svizzera, alla frontiera, ponendone a capo per la parte militare il Ramorino. Si formò un Governo insurrezionale composto di Mazzini, Melegari, Ruffini e Rubini; il quale, il 1° febbraio, da San Giuliano, decretò che da quel momento era proclamata l' insurrezione. Doveva suonarsi a stormo; i cittadini dovevano correre alle armi, accendersi fuochi sulle alture, abbattersi gli stemmi regi, gridarsi: viva la repubblica. A vittoria ottenuta, la Savoia, secondo Mazzini, doveva essere chiamata a scegliere fra l' unione all' Italia, alla Francia od alla Svizzera; sebbene egli personalmente, e in verità in questa parte saviamente, fosse più favorevole all' unione colla Svizzera.

L' insuccesso fu dei più completi e clamorosi che potesse immaginarsi. I cittadini non corrisposero affatto, tutt' altro; e la banda fu schiacciata e dispersa, come poi nel 1857 il tentativo di Pisacane e di Nicotera a Sapri. Mazzini ne incolpò lungamente la viltà di Ramorino. Egli non era uomo da riconoscere

la causa vera dell' insuccesso, la quale, per ogni uomo non accecato dalla passione, era che le insurrezioni non avvengono per virtù di decreti, come quello di Mazzini, che non era possibile muovere un popolo come il savoiardo per la causa d' Italia, e di fronte a un Governo civile come quello di Carlo Alberto.

Mazzini per qualche tempo ne fu scoraggiato e discredidato, ma non perciò cessarono i movimenti insurrezionali in Italia, in Sicilia, negli Abruzzi, in Calabria, negli Stati pontificii. Fra tutti lasciò eredità grande di affetti il tentativo dei fratelli Emilio ed Attilio Bandiera, nobili giovani ufficiali veneziani al servizio dell'Austria, che, pieni di spirito patriottico, sebbene Mazzini e Nicola Fabrizi ne li dissuadessero, seguendo però la logica del maestro, vollero dare un memorabile esempio di sagrificio alla patria. E da Corfù sbarcarono in Calabria, ove non seguíti dal popolo, come mazzinianamente si illudevano, furono presi e morirono fucilati, eroicamente, in Cosenza il 26 luglio 1844: argomento di vituperio per il Borbone, d' immensa pietà per le vittime.

V.

Come l' insuccesso del 1821 aveva fatto cadere la Carboneria e l' illusione di appoggiarsi ai Borboni, gli insuccessi dei mazziniani fecero disperare dell' efficacia della rivoluzione. Crebbe quindi l' idea di non propugnare l' unità, l' abbattimento del potere temporale dei Papi, la repubblica; ma che si dovesse conciliare i popoli coi principi, propugnare le riforme civili possibili nel concetto di questa conciliazione, e tornare all' idea già apparsa negli illustri scrittori neoguelfi contemporanei, di far capo, come i Lombardi del secolo XII, al Papa e a un ordinamento federativo della nazione.

E come il partito repubblicano rivoluzionario ebbe ad apostolo un grande scrittore, il Mazzini, il nuovo riformista doveva averne un altro anche più grande, Vincenzo Gioberti.

Curiosa questa differenza fra i moti italiani del 1796, del 1815, 1820 e 1831, con quelli dei mazziniani e del 1848, i quali procedettero e furono indirizzati da due grandi scrittori. Fu sol-

tanto il moto del 1859 e del 1860 che doveva essere ispirato e diretto da un vero grand'uomo di Stato, il conte di Cavour.

La vita di Gioberti è straordinaria. Levato a cielo un giorno per la sua altezza filosofica, la sua sapienza politica, la sua superba eloquenza, oggi le sue opere non sono più lette; ma il suo pensiero, per alcuni anni, dal 1843 al 1848, e per alcuni rispetti si potrebbe dire fino al 1852, epoca della sua morte, è stato quello della nazione, e venne da lui espresso nel modo più splendido che pensiero di nazione possa esprimersi. La sua filosofia è caduta, la politica che gli diè tanta fama e potenza cadde irremissibilmente; ma la sua gloria non può essere che imperitura, avendo lasciato un'orma incancellabile negli eventi politici italiani di questo secolo, che riuscirono alla ricostituzione della patria.

Nato nel 1801 a Torino, vi si era così segnalato per dottrina e tenor di vita, da esser accolto giovanissimo nel collegio teologico di quella Università, e nominato cappellano in Corte. Ma, sospettato di aderenza alla Giovine Italia, era stato arrestato in giugno 1833, trattenuto tre mesi in cittadella; poi, benchè nulla constasse a suo carico, tradotto in Francia, donde si era trasferito a Bruxelles, vivendovi modestissimamente del suo lavoro d'insegnante in un Istituto privato. Illustratosi con libri filosofici e letterari, quali la *Introduzione allo studio della filosofia, La teorica del soprannaturale, Del bello, Del buono,* nelle meditazioni dell'esilio vide la vanità delle idee repubblicane e rivoluzionarie di Mazzini; stimò più al giusto il Piemonte ed il suo Re, e si risolse a mutar affatto l'indirizzo degli animi e della politica in Italia, pubblicando nel 1843 il famoso libro *Del Primato morale e civile degli Italiani.*

Giudicando che il sentire umilmente di sè non convenisse a una nazione così decaduta come la nostra, e che anzitutto si dovesse ravvivarne la coscienza suscitando in lei i più alti spiriti, imprese nientemeno di conferirle il primato fra le genti. E la dimostrazione di quello, diciamo così, originale assunto riusciva meravigliosa. L'Italia era la prima delle nazioni, non perchè più valesse nelle armi o nella politica, al che troppo avrebbero contraddetto i fatti e la superiore potenza da più secoli della Francia e dell'Inghilterra; nemmeno per la sua felicissima costura geografica, nè per il genio de' suoi popoli che in ogni

tempo le aveva dato altissimo luogo nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; ma perchè era centro del cattolicismo, della religione, sovrastante ad ogni cosa umana, sede del Papato, la vera grandezza d'Italia.

Si connetteva a questo concetto l'altro: che l'Italia, la quale aveva la sua storia, il suo gran passato, le grandi attitudini mostrate in ogni tempo, aveva il diritto, il dovere ed i mezzi di risorgere dal suo presente abbattimento. L'unione italica, a ciò indispensabile, non poteva ottenersi colle rivoluzioni, sibbene facendo capo al suo vero principio unitivo che era il Papa. Questi poteva unificarla mediante l'ordinamento più connaturale alla sua storia, la confederazione de' suoi principi, la quale sarebbe riuscita di grande utilità alla religione cattolica e di sommo splendore alla Santa Sede. Il risorgimento non poteva ottenersi che mediante la concordia fra i principi e i popoli, e a ciò bastavano le riforme civili. E le proponeva modestissime: un Consiglio censorio sulla stampa, perchè non riuscisse nè serva nè licenziosa, e un Consiglio intorno al principe, magistratura suprema e censura regia, Senato legale e amministrativo, senno del principe: parole riuscite in quel momento opportunissime per la loro vaghezza.

Da Cicerone in poi l'Italia non aveva avuto un prosatore più splendido, così magniloquente. Di mezzo alle digressioni filosofiche, quel celebre libro era tutto un inno altissimo, non mai udito, al risorgimento italiano, al cattolicismo, al Papato, al Piemonte, a Roma e al re Carlo Alberto, il cuore e la spada d'Italia.

E appena apparso ebbe un' eco immensa. Parve una rivelazione divina, affascinò, trascinò tutti. Oggi non è più letto: pare debolissimo nella parte filosofica, sofistico nel raziocinio, assurdo nell'assunto del primato italiano in sè, e nel fondarlo sul cattolicismo e sul Papato; la sua stessa superba eloquenza sembra ora troppo verbosa. Farne la confutazione sarebbe inutile. Essa è stata fatta anche troppo, prima dagli eventi, poi dallo stesso Gioberti nell'altro suo libro celebre sul *Rinnovamento*, pubblicato nel 1851, in cui sostenne il contrario di ciò che aveva detto prima nel *Primato*, sul Papa, sulla Confederazione, sul potere temporale, su Roma; e che riuscì, in complesso (cioè se potessero togliersene le lunghe e troppo appassionate polemiche coi

suoi avversari politici del 1848 e del 1849), il principal libro della letteratura politica italiana, dopo quelli di Machiavelli, per verità incomparabili, non fosse altro, per la scultoria breviloquenza.

Gioberti nel *Primato* aveva taciuto dell'Austria, per non farglielo proibire nel Lombardo-Veneto; aveva lodato i Borboni e i Gesuiti per non averli ostili; ma quelle lodi poterono illudere la moltitudine dei vogliosi di unire insieme nei loro affetti il cattolicismo e la patria, il Papa e l'Italia; non già i Gesuiti. Questi, come disse il Cantù del Curci, videro benissimo che il *Primato* era una casa di liberali collo stemma del Papa sulla porta; e che quel movimento tentato sotto le ali della religione sarebbe riuscito, come difatti riuscì, alla gran rivoluzione di tutta Italia. E qui sta veramente il gran merito di Gioberti nella storia del risorgimento nazionale italiano, rispetto al Mazzini. Le idee, il sistema di Mazzini potevano raccogliere una parte, in verità la più fattiva della nazione, ma una piccola parte. Gioberti mirava e riuscì a raccogliere pressochè tutti, giovani e vecchi, democratici ed aristocratici, papi e principi.

Gioberti rispose ai Gesuiti coi *Prolegomeni*, e poi col *Gesuita moderno*, prolisso, appassionato, ma spesso eloquentissimo. Le pagine dei *Prolegomeni* su Ferdinando Borbone e sullo eccidio dei fratelli Bandiera sono fra le più splendide della nostra letteratura.

Colle sue qualità e co' suoi difetti, il *Primato* corrispondeva alla coscienza italiana dell'epoca, che voleva l'indipendenza e la libertà moderata; e, se non voleva o non isperava l'unità, voleva l'unificazione; che era stanca dei movimenti rivoluzionari di Mazzini, impossibili a riuscire, e voleva sperimentare se non vi si riuscisse meglio coll'accordo della religione e del patriottismo, dei principi e dei popoli, del Papa e di re Carlo Alberto.

E il programma del Gioberti divenne il programma della nuova Italia.

Nello stesso anno 1843 seguiva un uomo della più alta aristocrazia piemontese e di grande autorità, il conte Cesare Balbo: figliuolo di un illustre ministro de' suoi Re, stato in gioventù uditore al Consiglio di Stato di Napoleone, poi compagno del principe di Carignano, amico privato ed avversario politico dei

capi della rivoluzione del 1821, reputato amico del Re, sebbene tenuto lontano dai pubblici uffici, cattolico in supremo grado, storico di bellissima fama, signore di uno stile suo proprio, tutto nervi.

Balbo diede al suo libro il celebre titolo di *Speranze d'Italia*, lo dedicò, come a maestro, al Gioberti, e vi appose l'epigrafe: *Porro unum est necessarium*, che poi cancellò quando sospettò che potesse essere male appresa al Vaticano.

Anche questo libro ebbe così grande influenza, che merita se ne ricordino qui i tratti principali.

Balbo v' insisteva, col Gioberti, nella politica della moderazione, della conciliazione dei popoli coi principi, dell' Italia col Papato; perciò stimava il *Primato* « più che un libro un' azione, ed un' azione che non può se non giovare alla patria »; ma bisognava supplire al suo difetto, determinando i problemi italiani. E affrontava apertamente il problema capitale, quello della indipendenza nazionale. L' ordinamento dell' Italia non poteva essere buono, perchè l' Italia non era indipendente. « La dipendenza di una provincia nostra dallo straniero, non solamente distrugge ogni bontà, ogni dignità dell' ordinamento in quella provincia; ma questa fa men degni gli ordini delle altre provincie; non lascia compiutamente indipendenti nemmeno i vari Stati, i principati italiani, anche il Papa ».

Dei quattro ordinamenti sperati in Italia per provvedere a questo supremo bisogno, combatteva il primo e più naturale, il Regno nazionale d' Italia; gli pareva impossibile, non fosse altro, per la posizione in esso del Papa. Sogni erano stati il Papa dei Guelfi, l' Imperatore dei Ghibellini, la Monarchia di Dante, il Principe di Machiavelli. Sogni erano altresì oggi il Regno d' Italia austriaco; impossibili le repubblichette. Non rimaneva che la Confederazione, il solo conforme alla natura ed alla storia d' Italia. Ma quella proposta dal Gioberti aveva l' eccesso della presidenza del Papa, cosa difficilissima a precisare in così geloso argomento, e il difetto del dominio austriaco in Italia. Finchè questo durava, « niuna Confederazione, niuno ordinamento, niuno equilibrio è possibile, se non una preponderanza di quell' Imperio sugli Stati italiani ».

Le *speranze* future dell' indipendenza nazionale erano quattro. La prima, che essa fosse per essere operata dai principi

italiani, era praticamente impossibile. La seconda, per sollevazione nazionale, era un sogno, come aveva dimostrato Gioberti; e le congiure essendo « il mezzo meno utile, di men probabile riuscita in qualunque grande impresa di una grande nazione ». La chiamata degli stranieri, all' antica, di Carlomagno e di Carlo VIII, erano da combattere; potevano ammettersi soltanto le alleanze per occasioni e scopi determinati.

L' eventualità più promettente, e questa analisi costituiva veramente l'originalità e la genialità del libro, era l' ambizione russa di preponderare in Europa, acquistando le foci del Danubio e i Dardanelli; la resistenza delle Potenze occidentali, l'infermità e la caduta irrimediabile dell' Impero ottomano, e l' interesse generale europeo che esso non andasse a Russia, ma che s' inorientasse l'Austria; il che avrebbe permesso a questa di lasciare l' Italia a sè, o per lo meno avrebbe dato luogo a contese e a guerre nelle quali avrebbe l' Italia potuto riprendere le sue provincie. Bisognava però che l' Italia non ambisse acquisti fuori della penisola; non Corsica, non Malta o Fiume, e nessuno a spese del Papa. Solo il Piemonte poteva divenire un gran Regno ligure-lombardo; nulla poteva darsi a Toscana, al Papa o a Napoli, salvo per quest' ultima un qualche compenso possibile a Tunisi o Tripoli.

L' impresa dell' indipendenza italiana non poteva essere disturbata da lotte di libertà interna. Bisognava che i principi italiani attendessero alle armi di terra e di mare. Solo le leghe doganali erano possibili, non potendo essere oppugnate dall'Austria. Bisognava promuovere la coltura: « Un principe italiano che sapesse fare di sua capitale la capitale della coltura darebbe un centro all' opinione italiana, e da quel centro la muoverebbe più facilmente ». Abbisognavano certo buoni ordini interni, ma non era consigliabile il progredire a Costituzioni deliberative, che, « anche date dai principi, sono piene di pericoli, distraenti dalle imprese d' indipendenza, nocive dunque ». A ogni modo dell' operabile dei principi bisognava lasciarne giudici i principi stessi. Però Balbo medesimo acutamente prevedeva che, se qualche principe italiano, « forte di animo esso, forte della fede antica e provata de' suoi popoli, forte degli apparecchi legislativi e dello sperimento del Governo consultativo; e postole fatte a tempo, fatte felicemente, non è dubbio che quel principe avrebbe

messo mano al massimo strumento di popolarità e di unione italiana » (1).

Ometto di parlare degli ultimi capitoli e delle appendici che, secondo me, lungi dall'essere un complemento del libro, sono la esagerazione de' suoi difetti.

Tale riusciva il libro del Balbo, tollerato in Piemonte e in Toscana, proibito altrove, letto da per tutto, efficacissimo; inferiore al *Primato* in genialità e magniloquenza, ma più politico, forse il primo vero libro di politica italiana, cioè, in cui i problemi politici italiani attuali fossero trattati apertamente, liberissimamente, con quel suo stile chiaro, incisivo, secondo me, ammirabile, e che in molte parti si legge e può leggersi anche adesso con piacere. Merito suo grandissimo, non dirò la difesa della politica della conciliazione dei popoli coi principi, chè in questo era stato preceduto dal Gioberti, sebbene il Balbo non fosse uomo da ripetere, e inutilmente, il già detto da altri, ma l'aver dimostrato che il primo, il vero problema era quello dell'indipendenza, la cacciata dell'Austria dall'Italia.

Però anch'egli peccava di utopia. Utopia doveva esser dimostrata dalla storia di pochi anni, non il Regno dell'Italia una, ma la Confederazione; e non soltanto per la difficoltà insormontabile della presidenza, prevista dal Balbo medesimo, che implicava l'impossibile subordinazione, sia di re Carlo Alberto al Capo di una Chiesa soprannazionale, sia del Pontefice al Re. Utopia doveva essere dimostrata dai fatti la partecipazione degli altri principi, Papa, Borboni e arciduchi austriaci, alla causa dell'indipendenza nazionale; tanto più che tutti i vantaggi erano per sola Casa Savoia: contraddizione intrinseca nel sistema di tutti coloro che poi si dissero albertisti.

Merito suo senza dubbio era la geniale dimostrazione che la questione d'Oriente potesse giovare all'Italia. Il suo concetto sostanziale era giustissimo: noi non possiamo da soli scacciare l'Austria, dobbiamo profittare della guerra europea e spingerla all'inorientamento. In realtà era l'allargamento della vecchia politica di Casa Savoia, dai campi della Lombardia a quelli del Danubio: la futura politica di Cavour nel 1855 e nel 1856, sgraziatamente disconosciuta e non saputa imitare da Depretis

(1) Capo X, pag. 154, edìz. Le Monnier.

e Cairoli nel 1877 e 1878. Ma esagerava grandemente in questa *Speranza*, per usare il suo linguaggio, nella divisione dell'Impero turco, e nei conseguenti compensi. Un sogno era che l'Austria avrebbe lasciato pacificamente il dominio in Italia per qualche altro acquisto in Oriente, o che la Germania avrebbe lasciato ingrandire la Francia sul continente, cioè sul Reno. Ingiusto era il motto dei *Débats* che quel libro, anzichè delle *speranze*, era da dire della *rassegnazione*, altri disse delle *disperazioni* d'Italia. Ma è rimasto memorabile l'arguto epigramma col quale il Salvagnoli scolpiva i difetti dei due capi illustri della nuova scuola politica italiana:

Italia mia, non è, se io scorgo il vero,
Di chi ti offende il difensor men fero
Grida il Gioberti che tu sei una rapa,
Se tutta non ti dai in braccio al Papa;
E grida il Balbo: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi

Queste nuove idee non valsero immediatamente a impedire ogni nuovo moto rivoluzionario, ma se ne potè vedere la grande influenza nel nuovo infelice tentativo del 1845 capitanato dal Renzi in Romagna; e in quel celebre manifesto di Rimini, opera di Luigi Carlo Farini, il futuro storico illustre, e dittatore dell'Emilia nel 1859 (1). Fatta la storia dei movimenti dello Stato pontificio dal 1815, e attribuitili agli abusi ed alla cecità di quel Governo, dichiaravano di voler rispettare l'autorità spirituale ed anche la temporale del Pontefice, ma volevano efficaci riforme. E in sostanza chiedevano quelle proposte dall'Europa nel *Memorandum* del 1831: Codici, Consigli comunali elettivi, Consigli provinciali, Consiglio di Stato nominato dal Sovrano su proposta dei Consigli provinciali, conferimento degli uffici civili ai laici. « Non è di guerra », dicevano, « lo stendardo che noi inalziamo, ma di pace; e pace gridiamo, e giustizia per tutti... Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del Pontefice non sì tosto che egli, colla malleveria delle alte Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami, e concesso ciò che addimandiamo...». Vero è che terminavano col dichiarare ai principi d'Europa che « quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperare salute ».

(1) GUALTERIO, op. cit. vol. I, doc. CX, pag. 359.

VI.

Seguiva un altro campione, Giacomo Durando, uomo non di lettere, ma di azione militare e politica (1). Era stato fra i cospiratori nell'ultimo periodo del regno di Carlo Felice, e aveva dovuto emigrare. Si era fatto soldato in Ispagna e in Portogallo, e vi aveva conquistato onori e gradi militari. Più tardi doveva essere il ministro italiano degli affari esteri, autore della memorabile nota diplomatica alla Francia, del 1862, dopo Aspromonte, di fiera affermazione del diritto italiano su Roma.

Come le *Speranze d' Italia* furono prodotte dalle riflessioni suscitate dal *Primato*, il libro del Durando derivava da amendue. Però, mentre conveniva in molte cose coi suoi illustri predecessori, ne differiva e progrediva in molte altre, specialmente nello affrontare di proposito il problema della guerra d'indipendenza, e quel che era ancora di più, della libertà e del Papato.

Io tralascio di discorrere della sua teoria geostrategica della formazione della nazionalità, fondata sulla unità territoriale dei grandi bacini fluviali. Meriterebbe un esame a parte, qui impossibile a fare, bisognando attenerci strettamente al nostro téma.

Durando cominciava coll'osservare che tutti i precedenti tentativi italiani, da Crescenzio in poi, erano falliti per l'errore, comune ai fautori della restaurazione dell'Impero come della Repubblica romana, ai Guelfi e ai Ghibellini, del culto dell'antico, non possibile a far rivivere in ben altre condizioni. I suoi giudizi sull'uno o sull'altro erano spesso eccessivi; ma il punto fondamentale era giustissimo, quando, diversamente dai suoi più illustri contemporanei, avvertiva ai nuovi Guelfi che « Roma cattolica non è veramente in Italia ma fuori, in una regione così elevata, che questa sparisce davanti l'universo ». Vano perciò fondarsi, non solo sulla repubblica e sugli incomposti moti rivoluzionari, non possibili a valere contro gli eserciti austriaci, ma

(1) *Della nazionalità italiana*. Saggio politico-militare di GIACOMO DURANDO, colonnello. « Cominciato », egli dice, « nel 1844, pubblicato a Losanna nel 1846 ». Sull'autore e sul suo libro pubblicò recentemente un eccellente studio il professore D. Zanichelli, intitolato: *I pubblicisti italiani del 1848, Giacomo Durando,* Torino, Bocca, 1895.

anche, come il Gioberti, sul Papa e sulle piccole riforme, non valide ad afforzarci.

Bisognava creare dei vincoli novelli fra i principi e i popoli, « l'immensa forza morale che dà la pubblicità degli atti, la responsabilità divisa, l'azione simultanea del potere e della società tutta »: in altri termini, bisognavano le istituzioni costituzionali; soltanto queste avrebbero prodotto il miracolo dell'unione delle classi nella guerra d'indipendenza.

Anche il Durando collegava la soluzione della questione italiana con quella di Oriente, seguendo il Balbo nell'idea di trovarvi dei compensi all'Austria, e a soddisfazione degl'interessi inglesi ed europei in suo favore; però si fondava propriamente sull'Italia stessa. E contro i suoi contemporanei, dimostrava che era impossibile la lega italiana dei principi italiani contro l'Austria, perchè il Papa, il granduca e i duchi le erano troppo legati, e inermi. Non era neppure desiderabile, per gl'impacci od esigenze che ne sarebbero nate. Era ancora impossibile vi si riuscisse dal Piemonte o da Napoli, isolati; bisognava l'alleanza di amendue: utopia anche questa, per il funesto contrasto dei Siciliani e dei Napoletani, e per l'incompatibilità dei Borboni colla libertà e coll'Italia, ed anche per l'impossibilità di allettare il Borbone con ingrandimenti proporzionati a quelli del Piemonte nell'alta Italia. Durando vide la difficoltà, e stimò di superarla, proponendo di dividere la penisola in due, Alta Italia continentale, e Italia peninsulare, rendendo Roma, con Civitavecchia, città libera: il Papa e i duchi avrebbero avuti dei compensi nelle isole e nelle appendici italiane: Sicilia, Sardegna, Nizza, Savoia, l'Istria: altra utopia che non occorre discutere. Anche l'unità era allora una utopia, ma, come argutamente diceva il Manzoni, almeno era una utopia bella, mentre le altre erano brutte.

In conclusione, il libro del Durando non aveva i pregi letterari di quelli del Gioberti e del Balbo, era in troppe parti anch'esso utopistico; ma, oltre a rafforzare la dimostrazione della tesi contro la vanità degli sforzi repubblicani e rivoluzionari, aveva il merito di scorgere e dimostrare la vanità del neoguelfismo, l'impossibilità di fondarsi sul Papa; e il bisogno invece di fondarsi sulla monarchia, come principio riordinatore ed essenzialmente unificatore, quindi il più atto a farci evitare gli scogli

delle divisioni medioevali, e sulla libertà, come *principio rigeneratore*, indispensabile a raccogliere tutte le forze vive della nazione contro l'Austria: la politica appunto di re Vittorio Emanuele II e di Cavour nel famoso decennio 1848-59.

Contro la politica antipapale del Durando sorse il toscano Galeotti (1).

Il suo libro in parte era una dissertazione storica sulle origini del potere temporale, dalle donazioni di Pipino e di Carlo Magno, non al Papa, ma « alla Chiesa, al beato Pietro e alla Repubblica dei Romani »; in parte una difesa dei Papi e del potere temporale, che pur riconosceva essere fondato sul diritto umano, non sul divino; soprattutto era un lungo tentativo di dimostrare che i mali di esso Governo non erano inerenti alla sua natura, potevano correggersi. « Bisogna », diceva, « che il Papato come principato temporale acquisti la convinzione delle proprie forze; acquisti la convinzione di poter transigere coi tempi senza danno, abbia fede in se stesso; acquisti la certezza infine che egli, meglio che sulle armi mercenarie o straniere, o sul favore del dispotismo, può affidarsi all'amore dei sudditi ed alla riverenza degli Italiani » (2).

Le sue conclusioni erano: « 1. I vizi i quali si rimproveravano al Governo pontificio sono estranei al Papato, estranei alla Chiesa, estranei alla sovranità temporale, ma conseguenze della trasformazione di questo in Governo clericale esclusivo;

« 2. Per riparare ai danni dello stato presente è necessario ricondurre nel Governo l'elemento laicale, ma in modo tale che non ne resti offesa l'indipendenza pontificia (?);

« 3. Ridurre il Governo ad un Governo consultivo, nel quale i poteri sovrani sieno temperati dai due attributi: *far sapere al Governo ciò cui deve provvedere, e del sapere ciò che fa il Governo* ».

Era una dotta dissertazione, che forse recò qualche giovamento nel tempo in cui apparve, perchè colla difesa e colla riforma del potere temporale, poteva conciliare alla causa italiana quelli che temevano avesse il movimento a riuscir dannoso

(1) GALEOTTI, *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, 2ª ed., 1849.

(2) GALEOTTI, op. cit., pag. 187.

al Papa ed alla Chiesa; ma portava in se stesso la sua confutazione là dove acutamente e giustamente dimostrava che il Governo temporale dei papi era incompatibile col sistema costituzionale; non potendo dividersi la sovranità fra il Pontefice e la Camera, e il Sacro Collegio non potendo divenire una Camera senatoria (1). Ciò però importava la sua incompatibilità colla civiltà odierna. Che utopia anche questa del Galeotti, di credere che il potere temporale dei Papi si potesse conciliare coi popoli, mediante le piccole riforme, in sostanza, del *Memorandum* del 1831, sperimentate così vane, e senza l' impossibile partecipazione del Papa alla politica nazionale dell' Italia contro l' Austria!... Che utopia il volere delle guarentigie di diritto pubblico, senza creare nello stesso tempo dei veri poteri pubblici!... Che utopia l' impossibilità intrinseca di render laico uno Stato, che si diceva dover appartenere ad un' autorità, a una casta sacerdotale!

Molti altri scritti furono allora pubblicati in favore della nuova scuola, detta dei riformisti, e bisognerebbe tenerne conto se noi scrivessimo propriamente la storia del risorgimento italiano; dobbiamo qui accontentarci del più efficace, quello di Massimo d' Azeglio, scrittore diversissimo dal Mazzini, dal Gioberti e dal Balbo, ma anche esso, per altre qualità, a modo suo, di prima riga.

Io non ho bisogno d' indugiarmi sulla sua vita. I suoi *Ricordi* sono per le mani di tutti, come uno dei più bei libri della nostra letteratura moderna. A me basta rammentare, che di nobile nascita, artista, letterato, di buon' ora aveva procurato di giovare alla causa patria, scrivendo la *Disfida di Barletta*, mediocre romanzo, che però valse moltissimo per la esaltazione del valore italiano, e poi col *Niccolò dei Lapi*. Avvicinandosi i nuovi tempi, nel 1845, mosso dai liberali di Roma, com' egli stesso racconta (2), andò attorno per tutto lo Stato, a Terni, a Spoleto, a Foligno, in Ancona, nelle Romagne, un po' da cospiratore, un po' da diplomatico, a perorare il novello evangelo politico, cioè l' unione di tutti i liberali in un pensiero di moderazione politica, e di fiducia in Carlo Alberto. Andato poi a Torino, chiese un' udienza al Re, per informarlo del suo viaggio. Il Re gli

(1) Op. cit., pag. 197.
(2) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, vol. II, cap. XXXIII.

disse: « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana » (1). E gli suggerì di *scrivere qualche cosa.*

E avvenuti i ricordati fatti di Rimini, scrisse nel 1846 il famoso opuscolo sui *Casi di Romagna*, lo scritto meno romantico, più ricco di buon senso, più realmente politico del nuovo partito, veramente degno del futuro, savio e forte ministro di re Vittorio Emanuele II e di Moncalieri.

D'Azeglio vi disapprovò a fronte alta il moto di Rimini, come intempestivo e dannoso; una piccola minoranza non avendo il diritto di farsi giudice dell'opportunità o no di avventurare la nazione nella gran lotta dell'indipendenza, e di giuocare le sostanze, la quiete, la libertà, la vita altrui, l'onore e la sorte dell'intera nazione. Era inopportuno, perchè l'opinione politica dell'Europa era avversa ai moti italiani; perchè era impossibile riuscire in pochi ed inermi contro l'Austria armata e disciplinata, e perchè era impossibile una sollevazione generale. Malamente si citavano la Spagna, la quale aveva per sè l'Inghilterra e l'esercito di Wellington, e la Grecia, eccitata e sostenuta dalla Russia e dall'Europa civile.

Condannava però non meno l'intollerabilità del Governo papale. Se i Romagnoli non avevano saputo soffrire, il Governo papale era stato iniquo con essi: si opponeva ai miglioramenti economici, fidava sulle sétte sanfedistiche, era reo di giudizi politici orribili. I casi di Rimini a ogni modo attestavano la malattia. Il Governo papale aveva il torto di appoggiarsi su due basi impossibili, le armi mercenarie e le armi straniere, mostrando così di non poter vivere di vita propria, di non potersi reggere sul consenso pubblico.

« Noi non abbiamo conosciuto », diceva col suo stile così vivo, « altro sinora che Società segrete, trame, congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita l'impresa, come doveva fallire, chi si esilia, chi è preso, chi si nasconde, tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi da capo gli stessi moti, le stesse prove, l'istesso fine. Possibile che

(1) Op. cit., pag. 462.

ad una nazione, di così aperto ingegno come la nostra, non venga in mente che questa via non sia la buona, che possa esservene un'altra migliore? » E questa era fondarsi sull'opinione pubblica, la vera padrona del mondo. « Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico per così dire e manesco l'abbiamo noi Italiani; come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile... Doversi usare da noi Italiani, prima il coraggio civile per ottenere dai nostri Governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà, *poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando Iddio ce ne vorrà concedere l'occasione.* Protestare contro le ingiustizie, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola che esprime la maggior necessità della nostra opera in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente. La prima, la maggior protesta, quella che non dobbiamo stancarci mai di fare, che deve risuonare su tutte le lingue, uscire da tutte le penne, deve essere contro l'occupazione straniera, in favore del sicuro possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza. Vengono appresso quelle dirette contro le ingiustizie, gli abusi e i mali ordini dei nostri Governi. Non proteste a mano armata, come quella che vollero fare a Rimini, chè una protesta a quel modo, a volerla fare in Italia, occorrerebbero una buona posizione militare, duecentomila uomini e duecento pezzi in batteria; fatta invece con pochi fucili, è cagione che l'Europa si burli di noi... ».

Così si disegnava il nuovo partito. I nuovi combattenti, in verità, in molti gravi punti erano molto discordi fra loro. Gioberti si fondava troppo sul cattolicismo e sul Papato, e diceva intempestive le Costituzioni; Balbo troppo aspettava dalla questione di Oriente; amendue discordavano nella Confederazione. Galeotti e Gino Capponi sostenevano il potere temporale: vero è che più o meno intendevano di ridurre il Papa a regnare senza governare; Durando lo condannava, e propugnava apertamente il Governo costituzionale. E contro i primi stavano sempre i mazziniani; Guerrazzi, l'illustre autore dell'*Assedio di Firenze*, i seguaci dell'antica scuola di Machiavelli, il quale aveva pronunciato contro i Papi la famosa inoppugnabile sentenza, di es-

sere stati la cagione della divisione e della servitù dell' Italia; i due poeti più illustri della nazione, dopo il Manzoni, il Giusti e il Niccolini, che allora appunto volle scrivere l' *Arnaldo da Brescia*. Tutti i riformisti però erano d' accordo sul concetto di doversi smettere i moti rivoluzionari intempestivi, che bisognava conciliarsi coi principi, riformare gli ordini civili, fidare in re Carlo Alberto.

Questo programma, non ostante le contrarietà dei repubblicani e dei neoghibellini, e, quel che è più, non ostante i suoi vizi intrinseci, dell' impossibilità di conciliare la natura del Papato coi bisogni della nazionalità italiana di guerra all'Austria, la teocrazia col reggimento costituzionale, la Sicilia con Napoli, i Borboni coll' Italia e con re Carlo Alberto, corrispondeva meglio al sentimento pubblico; conciliava i patrioti anche monarchici e cattolici, preti ed aristocratici, i paurosi delle rivoluzioni e delle guerre ma amanti del vivere civile, a favore della causa italiana. Aveva il pregio inestimabile di riunire insieme la più parte dei migliori ingegni della nazione.

E diventò il programma della nazione nelle imminenti pruove.

E l' occasione della solenne prova venne subito, alla morte di papa Gregorio XVI ed alla elezione di Giovanni Mastai Ferretti a papa Pio IX.

LUIGI PALMA.

(*Continua.*)

LA CABALA DEL LOTTO

È cosa singolare e curiosa, che le parole che servono per parlare, non parlano di per sè sole e non ci narrano la loro storia, che pure è le tante volte lunga quanto la vita dell'umana famiglia.

È vero bensì che i filologi coi loro strumenti ingegnosi di critica glottologica, di evoluzione fonetica e con tanti altri ordegni, che sarebbe troppo lungo il numerare, riescono a far parlare anche le parole e fanno loro rivelare la loro genealogia. Pur troppo però fra questi strumenti alcuni appartengono alla tortura e allora le parole messe sul cavalletto o condannate a tanti tratti di corda rispondono male e in vece di dirci la verità, ci ingannano con altrettante bugie.

Come nelle famiglie nobili ve ne sono molte di nobiltà recente e altre di antichissimo lignaggio, così è anche delle parole. Alcune son nate ieri e il loro albero genealogico ha pochi rami; mentre altre si perdono fra le nebbie di un trapassato remoto e la loro nobiltà appartiene alla protoistoria od anche alla preistoria. In questo caso il tracciarne fedelmente la genealogia è impresa da giganti e i filologi vi sudano parecchie camicie, ricorrendo spesso anche agli strumenti di tortura.

Scorgo un'altra analogia fra le parole e le famiglie, nè dobbiamo farcene meraviglia, perchè sono entrambe cose vive, che della vita hanno movenze, leggi di sviluppo e di decadenza. Vi sono famiglie, nelle quali si serba per secoli inalterato lo stampo, e altre, nelle quali si mutano fisonomia e carattere. E così delle parole: alcune immobili e immutabili come le roccie, altre invece così mutabili da non poterne più ravvisare la parentela. Si direbbe

che l'elasticità e la capacità di trasformarsi son tanto diverse nelle parole e nelle razze, da dover pensare che della materia viva noi ignoriamo ancora le leggi più importanti e più fondamentali.

Certe parole attraverso i tempi hanno avuto tali e tanti travestimenti da ricordare quegli abili pagliacci, che sulle scene in pochi minuti ti presentano un soldato, un prete, un magistrato, una donna, un buffone, un eroe. Eppure sotto tutte quelle spoglie, che si succedono le une alle altre come immagini di un caleidoscopio, rimane pur sempre uno stesso corpo su cui si modellano.

Una di queste parole è appunto la *cabala*, che da voler dire *tradizione* attraverso gli oscuri misteri della teologia ebraica viene ai tempi nostri a significare un raggiro o il libro su cui le nostre donnicciole ricercano la fortuna del lotto.

Sul monte Sinai, dice la leggenda, Mosè insieme alle tavole della legge riceve da Dio la *cabala;* e oggi il popolino compera la *cabala del lotto* per diventar ricco in un giorno. Nessuna parola di certo può vantare antenati più lontani e più gloriosi.

Dal Sinai la cabala passa ai profeti, ai re prediletti da Dio e soprattutto ai dotti. Diventa allora la *dottrina mistica,* la *filosofia occulta* degli Ebrei e riassume le opinioni misteriose sulla metafisica, la fisica e la pneumatica.

Ecco il nocciolo, lo scheletro di questa parola, che anche oggi adoperata dal popolino ha sempre qualche cosa di occulto, di oscuro, di incomprensibile.

Giovanni Pico della Mirandola, mostro di erudizione e di memoria, a soli ventiquattro anni sostiene a Roma un cumulo di proposizioni tolte ai libri cabalistici, di cui a forza di danaro si era fatta tutta una biblioteca. Egli si persuade che quei libri sono opera di Esdras e che contengono la dottrina dell'antica Chiesa giudaica. Egli è convinto che in essi troviamo il mistero della Trinità, la Incarnazione, la redenzione del genere umano, la passione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, il purgatorio, il battesimo, la soppressione dell'antica legge; in una parola, tutti i dogmi della Chiesa cattolica; ma i suoi sforzi non ebbero fortuna. Le sue tesi furono soppresse e tredici delle sue proposizioni furono dichiarate eretiche.

Wolf ci ha dato il catalogo di tutti gli autori che prima di lui scrissero sulla cabala.

Il mistero regna eterno sulla cabala. Alcuni scrittori hanno

preteso che l'angelo Raziel, precettore di Adamo, gli aveva dato un libro, che conteneva la scienza celeste o la cabala, che glie lo aveva strappato quando lasciava il Paradiso terrestre; ma poi, commosso dalle sue preghiere, glie lo aveva reso. Altri vi raccontano che Adamo non ebbe questo libro, che dopo aver commesso il suo peccato, avendo chiesto a Dio, che gli desse qualche compenso in cambio di tutto ciò che aveva perduto. Non fu che dopo tre giorni di preghiere e di supplicazioni che Dio, per mezzo sempre dello stesso angelo Raziel, gli dette un libro, che conteneva tutti i segreti della natura, la potenza di parlare col sole e colla luna, di far nascere le malattie e di guarirle, di rovesciare le città, di produrre i terremoti, di comandare agli angeli buoni e ai cattivi, di interpretare i sogni e i prodigi e di predire l'avvenire. Questo libro celeste, passando di padre in figlio, cadde nelle mani di Salomone e in esso imparò l'arte di costruire il suo tempio famoso, senza bisogno di alcun istrumento di ferro. Il rabbino Isaac Ben Abraham fece, molti secoli dopo, stampare questo libro, sebbene non pochi degli stessi Ebrei disapprovassero quella pubblicazione e proponessero di bruciarla.

Potrei annoiarvi, dandovi tutte le svariate ipotesi messe fuori sull'origine della cabala dai diversi scrittori, che cercarono di scoprirla; ma fra tutte io credo più verosimile quella sostenuta nell'articolo sulla cabala nella grande *Enciclopedia* del Diderot e del D'Alembert.

Tutti i popoli d'Oriente possedevano una scienza misteriosa, che si teneva celata al popolo e che si trasmetteva oralmente di generazione in generazione. La stessa parola *cabala,* che vuol dire tradizione orale e secreta, ci persuade, che scienza e mistero si confondevano insieme per significare una dottrina, che soltanto pochi eletti avevano diritto di conoscere. E chi sa, che alcuni moderni accademici, che disprezzano la scienza popolare e vogliono rinchiusa la loro scienza in un tabernacolo chiuso da sette sigilli, in un *sancta sanctorum* che nessuno può violare; non siano gli ultimi discendenti degli antichi sacerdoti della cabala.

Simeon Iochaide credeva così importante il segreto per tutto ciò che riguardava la cabala, ch'egli fece giurare ai suoi discepoli di serbarlo inviolato; e il silenzio era così sacro tra gli Esseni, che Giuseppe ci assicura, che Dio puniva tutti coloro, che osavano violarlo.

Altra cosa però è la cabala ed altra è la filosofia cabalistica. Questa non nacque in Palestina che quando gli Esseni, imitando i costumi dei Sirî e degli Egiziani, e prendendo da essi alcuni dogmi e alcune dottrine, si costituirono in una vera setta filosofica.

Questa nuova cabala fu introdotta in Giudea da Simeone Schatachide, che l'aveva presa dell'Egitto, che si può considerare come la più antica patria della filosofia cabalistica. Gli Ebrei poi vi innestarono alcuni dogmi orientali e più tardi anche alcune dottrine della scuola peripatetica. Questa cabala è una vera valanga fatale, che assorbe e inghiotte quanti misteri trova per via nel suo lungo e tenebroso viaggio.

Questa cabala di ordine composito si distingue in *contemplativa* e in *pratica*.

La prima è la scienza di spiegare la *Scrittura* in modo conforme alla tradizione segreta e di scoprirvi con questo mezzo delle verità sublimi su Dio, sugli spiriti e sui mondi. Essa insegna una metafisica mistica e una fisica depurata.

La cabala pratica invece ci insegna ad operare dei prodigi con un'applicazione artificiale delle parole e delle sentenze delle Sacre Scritture e colla loro diversa combinazione.

La cabala pratica è una vera magia, e in ciò si rassomiglia a tutte le magie inventate da popoli selvaggi e da popoli civili per riempire il gran vuoto della nostra ignoranza e per speculare sull'imbecillità del gregge umano.

E come in ogni magia, si ebbero anche nella cabala uomini illusi in buona fede e astuti speculatori.

Ascoltiamo i primi. È Dio che ha dato i nomi alle cose e che ha stretto un vincolo armonico fra gli uni e le altre. I nomi degli uomini stanno scritti in cielo. Se alcuni suoni musicali possono dissipare la tristezza o mettere in furore, perchè si dovrebbe negare la stessa efficacia ai nomi di Dio e ad altre parole contenute nella Sacra Scrittura?

I cabalisti pratici affermano, che disponendo certe parole in un certo ordine esse producono effetti meravigliosi. Questi riescono tanto più sorprendenti, quanto più santa è la lingua, da cui son prese quelle parole, ed è perciò che si preferisce sopra ogni altra la lingua ebraica. I miracoli sono più o meno grandi secondo che le parole esprimono o il nome di Dio o le sue perfezioni e le sue

emanazioni; ed è per questo che si preferiscono le *sefirot* o i nomi di Dio. Bisogna saper collocare i settantadue nomi di Dio, che si trovano nei tre versetti dell' Esodo, disponendoli in modo che diventino capaci di agire. Talvolta però giova adoperare i nomi dei demoni.

Ecco un esempio. Chi beve dell'acqua durante la notte può averne vertigini o male agli occhi. Per garantirsi da questi malanni o per guarirne bisogna saper ordinare in un modo speciale la parola ebraica *sciabriri*. Questo *sciabriri* è il demonio, che presiede al mal d'occhi e alle vertigini, e scrivendone il nome e poi togliendone successivamente una lettera fino a che resta una sola sillaba, il male diminuisce un po' per volta e poi se ne va. In tutti i tempi dèi e diavoli ebbero sempre adorazioni ed esorcismi e in ciò selvaggi e popoli civili si dànno la mano.

Non è forse Ovidio, che ha scritto i seguenti bellissimi versi?

Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam?
Deficiunt laesa carmine fontis aquae;
Ilicibus glandes, cantataque vitibus uva
Decidit, et nullo poma movente fluunt (1).

Oggi invece crediamo che le uve cadono uccise non dai *carmina,* ma dalla fillossera e dalla peronospora!

La cabala, come un gran caos, racchiude nel suo seno tenebroso tutto ciò che il pensiero umano ha di più alto e di più puerile, di più ideale e di più superstizioso.

Se la cabala pratica dà la mano alla cabala del lotto delle nostre streghe moderne, quella filosofica ha divinato, or son molti secoli, le più ardite ipotesi dei monisti sull'eternità della materia e sulla trasformazione delle forze. Val la pena di leggere e di meditare i grandi principî della cabala filosofica:

1° Dal nulla non nasce nulla;
2° Non vi ha dunque alcuna sostanza che sia sorta dal nulla;
3° Dunque anche la materia non ha potuto escire dal nulla;

(1) Ovidio, *Amor,* lib. III, eleg. 7ª.

4° La materia, per la sua natura vile, non deve la propria origine a se stessa;

5° Di qui ne viene che nella natura non esiste la materia propriamente detta;

6° Da ciò ne viene che tutto ciò che esiste, è spirito;

7° Questo spirito è increato, eterno, intellettuale, sensibile, avente in sè il principio del movimento, immenso, indipendente e necessariamente esistente;

8° Per conseguenza questo spirito è l'En-Sof o il Dio infinito;

9° È dunque necessario che tutto ciò che esiste sia emanato da questo spirito infinito;

10° Più le cose che emanano sono vicine alla loro sorgente e più esse sono grandi e divine, e più ne sono lontane e più la loro natura si degrada e si avvilisce;

11° Il mondo è distinto da Dio, come l'effetto dalla propria causa, non già però come un effetto passeggero, ma come un effetto personale.

Il mondo, essendo emanato da Dio, deve dunque esser riguardato come Dio stesso, che essendo nascosto e incomprensibile nella sua essenza, ha voluto manifestarsi e rendersi visibile colle sue emanazioni.

Chi leggendo questi principî fondamentali della cabala filosofica non esclamerà sospirando: *Nil sub sole novi!?* – E infatti in quelle parole di colore oscuro voi trovate tutti i germi della metafisica, del panteismo e di tante e tante altre cabale antiche e moderne del pensiero umano, che volendo ad ogni costo spiegare il principio e il fine delle cose, si ravvolge in se stesso e sè in sè rigira, come ragno che coi propri fili, invece della mosca, facesse prigioniero se stesso!

E accanto alla metafisica trovate anche la poesia, questo canto del pensiero, che accompagna sempre tutti i voli umani.

Vi sono dieci *sefirot*. Talvolta son rappresentate sotto la figura di un albero, perchè le une sono come la radice e il tronco, e le altre come altrettanti rami, che ne escon fuori: altre volte si dispongono in dieci circoli diversi, perchè son rinchiuse le une dentro le altre.

Queste dieci *sefirot* sono la *corona*, la *saviezza*, l'*intelligenza*, la *forza* o la *severità*, la *misericordia* o la *magnificenza*,

la *bellezza,* la *vittoria* o l' *eternità,* la *gloria,* il *fondamento* e il *regno.*

In poche righe quanta poesia e quanta cabala, quanta apocalisse di divinazioni e di fantasmi; tutto un pandemonio, in cui danzano insieme la ragione e la follia, la fede e il dubbio, la realtà e il sogno!

Aveva ben ragione il dotto enciclopedista, concludendo, ora è più d' un secolo, la sua dissertazione sulla cabala, di dire:

« I cabalisti che scoprono tanti misteri, trasponendo le lettere di una parola e la luce che esce dal cranio del grande Anpin, e la fiamma azzurra che i Bramini vanno cercando sulla punta del loro naso e la luce del Tabor che gli Ombelicali credon di vedere nel loro ombelico; tutte queste visioni stanno tutte allo stesso livello e noi possiamo ripetere il verso dei *Plaideurs:*

Que de fous! je ne fus jamais à telle fête ».

Fra gli scrittori italiani, che si occuparono della cabala, non va dimenticato il dotto professore David Castelli, che dovette parlarne, nel suo *Commento di Sabbatai Donnolo sul Libro della creazione* e ch' egli pubblicò per la prima volta nel testo ebraico.

Questo libro, intitolato *Iezirà,* cioè *della creazione,* è uno dei più antichi scritti cabalistici e potremmo aggiungere dei più oscuri e che alcuni commentatori resero ancor più oscuro.

Il Castelli crede che la cabala non è nata tutta d' un pezzo nel seno dell' Ebraismo nel secolo XII o nel XIII. Le dottrine cabalistiche per lui hanno avuto un lento svolgimento e lungo il secolare cammino si trasformarono per l' innesto di altri elementi.

Per il dotto filologo fiorentino sono in errore tutti quelli, che giudicarono antichissima l' origine della cabala e la credettero tale forse per non volerla inferiore alla rivelazione della legge. Costoro hanno veduto nelle dottrine cabalistiche la sola àncora di salvezza per la loro religione, il solo mezzo di renderla ideale e di dare una interpretazione elevata alle troppo numerose e minute pratiche del suo culto.

D' altra parte poi i teologi cristiani hanno creduto trovare un

non piccolo argomento per sostenere che nell' Ebraismo più antico esisteva una dottrina religiosa conforme a quella del Cristianesimo, le cui traccie sono rimaste nella cabala, benchè un poco alterata e corrotta (1).

Ed ora che cosa rimane della cabala nel pensiero del nostro tempo?

Rimane la sua storia lunga e in molte parti ancora oscura, e se tormenta tuttora la mente di qualche solitario teologo del Giudaismo, diletta più che altro i dotti ozi di qualche erudito.

Rimane qualcosa d' altro: rimane la cabala del lotto, che sta all' antica come un nano deforme e degenere di un' illustre e nobilissima famiglia, che ebbe grandi guerrieri e grandi eroi; resta una piccolissima cosa che rimane schiacciata da un gran nome.

Il giuoco del lotto, di cui gli economisti superficiali non vedono che i danni, è la poesia, è la speranza di tanta parte di popolo, a cui la miseria toglie il diritto delle più sacre idealità, e intorno al lotto la cabala antica si arenò, circondandolo dei suoi misteri affascinanti e tenebrosi.

L' uomo di scienza studia nel lotto il calcolo delle probabilità. Il volgo invece interroga la dea Fortuna, cioè per scoprire una cosa non scopribile adopera un elemento fantastico: per leggere nelle tenebre adopera non la luce, ma altre tenebre più oscure ancora; per trovare l' ignoto adopera l' ignoto.

I sogni servono ad indovinare i numeri del lotto e la cabala dispone parole e cose per andare in traccia delle preziose cifre, che devono farci ricchi in un giorno.

Dove regna l' ignoranza nascono gli speculatori dell' imbecillità umana e ad essi appartengono quelli o più spesso quelle, che dànno i numeri buoni o aiutano a ricercarli. So che la nostra Serao ha illustrato questo mondo magico sotterraneo, come lo ha veduto a Napoli. Ed io aggiungerò una pagina fiorentina ai suoi studi. Il suolo sotterraneo della psicologia d' un popolo è troppo poco esplo-

(1) David Castelli, *Il commento di Sabbatai Donnolo,* ecc., Firenze, 1880, pag. 3.

rato. Eppure è là che stanno nascoste le radici, che succhiano gli umori della terra, le energie latenti della natura, mandandoli poi nell' aperto cielo, dove si confondono con tutto il resto del mondo umano.

Le erbe, le piante, che crescono su quel suolo e che formano poi i prati, i campi e le foreste, che ci dànno i fiori e i frutti, che dànno il pane agli uomini, il nido agli uccelli, il cibo a tutti, non si curano dei misteri profondi che si svolgono nel suolo sotterraneo.

Eppure è là che si nasconde il grande laboratorio della vita planetaria. Eppure noi vediamo or grandeggiare le piante negli smeraldi della loro pompa o inebbriarci col profumo dei loro fiori o colla fecondità dei loro frutti; or al rovescio, vediamo ingiallire le foglie, disseccarsi i rami e infracidirsi i frutti. E il mistero di quella vita rigogliosa o di quella morte lenta sta tutto là sotto, nelle viscere invisibili della terra.

Così è della vita di un popolo, di cui noi vediamo la vegetazione esteriore, che ci dà i fiori dell' arte, i frutti della scienza e delle lettere; ma di cui ignoriamo quasi sempre le radici profonde e occulte, che ora fecondano ed ora isteriliscono ciò che vive all' aria aperta del cielo.

Forse un giorno io tenterò di descrivere quel sottosuolo di superstizioni e di pregiudizi e per il quale sto raccogliendo da parecchi anni un ricco materiale. Per ora basti una pagina che illustri la cabala del lotto.

Or son pochi mesi moriva in una povera cameretta del Ghetto fiorentino una vecchierella che viveva della cabala del lotto; ed io potei avere tutto l' armamentario magico, di cui si serviva per indovinare i numeri del lotto... e per vivere.

Essa era molto discreta. Non si pagavano che due soldi per averne un consulto. E i consulti non si davano che dopo la mezzanotte nella cameretta tenebrosa appena appena rischiarata da un lumicino ad olio, così pallido da impedir soltanto di urtare nei mobili.

Il consultatore doveva esser solo per far *parlare la sibilla,* dacchè così si chiama il cercare la cabala del lotto.

La vecchia disponeva sul tavolo tutto l' armamentario, di cui darò più innanzi tutto l' esatto catalogo, e poi parlava, leggeva, invocava santi, angeli e demoni, finchè fosse riuscita a far parlar

la sibilla, la quale dava i numeri desiderati. Se poi questi fruttavano un ambo, un terno, una quaderna, il fortunato sapeva il proprio dovere e faceva un regalo alla vecchierella del Ghetto.

Come vedete, era una operazione di magia e di streghe, come se ne facevano nel medio evo, come in tanti e diversi paesi se ne fanno tuttora per guarire i malati, per farsi amare, ecc. ecc.

In tutta questa operazione deve regnare sovrana l'oscurità, deve dominare l'assurdo, il misterioso, l'incomprensibile.

La strega deve essere donna e vecchia: due misteri e due oscurità riunite in una sola persona. E poi per *operare* convien riunire gli elementi i più diversi, rimescolare insieme gli opposti e i contrari, il sacro e l'osceno, il cielo e la terra, Dio e il diavolo; qualche cosa tolta alla chiesa e qualche altra presa al bordello; insomma mettere insieme un caos, che confonda e abbagli la fantasia e metta paura.

Quelle tenebre, quel lumicino, quella vecchia riuscivano talvolta ad esaltare talmente la fantasia dei consultatori, che essi credevano veder apparire un angelo, un demonio, un santo; talvolta perfino la Beata Vergine o Domeneddio. E da queste comparse, che tanto rassomigliano a quelle che pretendono farci vedere gli spiritisti, vecchia e cliente ricavavano responsi e oracoli, che dovevano poi modestissimamente cambiarsi in numeri del lotto.

Ecco in che consisteva l'armamentario cabalistico della buona vecchia del Ghetto di Firenze:

Il nuovo Testamento tradotto in lingua italiana da Giovanni Diodati, Torino, 1860. Un bel volume rilegato in mezza pelle e che porta segnati con diversi cordoncini i passi, che la vecchia leggeva borbottando.

Le pagine segnate sono: *L'Evangelo di san Luca, l'Epistola di san Paolo apostolo a' Corinti, l'Epistola di san Paolo apostolo agli Efesi, l'Epistola di san Paolo apostolo a' Colossesi, l'Epistola cattolica a san Giuda apostolo.*

Una gran croce di legno nero con due rami incrociati obliquamente. Alla croce è appeso un rosario di grosse palline nere, come si vendono in Palestina.

Un panno quadrato di stoffa nera bordata in giallo oro, come si usano dai sacerdoti per coprire il calice nella solennità della messa.

Una chiave doppia con due ingegni maschili.

Un doppio abitino bianco e nero.

La novena in onore del santo vecchio Simeone.

Un foglio con sette figure rappresentanti un teschio, il sole, la luna, le stelle, una civetta, la speranza e la disperazione.

Una figura a colori dell' Immacolata Concezione con una preghiera a Maria SS. Assunta.

Una figura a colori di sant' Antonio di Padova e un' altra in nero.

Un' immagine di varii martiri.

Un' altra immagine a colori, molto guastata dal tempo, dell' Assunta.

Un' altra a colori ed oro di san Giuseppe.

Il Bambino Gesù colla croce a colori.

Un invito per l' adorazione del SS. Sacramento.

L' Adorazione del bambino Gesù in colori.

Il Patrocinio di san Giuseppe in colori.

Un quadretto a colori rappresentante la Sacra Famiglia con vetro.

Altre sette piccole immagini di santi e di Gesù e della Beata Vergine.

Un ritratto del granduca Leopoldo.

Otto medagliette di bronzo di Pio IX, dell' Immacolata, ecc.

Un chiodo da calzolaio piegato in tondo in modo da formare un anello.

Un invito per assistere a conferenze popolari da tenersi in Firenze dal signor Giorgio Muller di Bristol nei giorni 20-23 maggio 1882 (conferenze di religione valdese).

Una lettera manoscritta, che il pudore mi impedisce di riprodurre, che letta come sta scritta non ha nulla di singolare, trattando di affari; mentre saltando le linee di numero pari, è la cosa più oscena del mondo.

Su tutti questi strumenti religiosi, superstiziosi ed anche osceni, campeggia poi un volume sdrucito dal lungo uso e che era la vera bibbia della povera vecchia, il fattore primo della cabala, che sgraziatamente manca del frontespizio; ma che è un manuale di cabala, per suggerire i numeri del lotto.

Questo prezioso volume contiene i giorni buoni e cattivi della luna, nei suoi rapporti coi sogni, la cabala della sibilla, le osservazioni cabalistiche rutiliane, il prospetto dei novanta numeri coi

cinque numeri simpatici di ciascuno, l' indice alfabetico dei nomi comuni storici e mitologici degli uomini, coi numeri corrispondenti, le voci ebraiche coll' aggiunta di quelle di Leone Romano cabalista e l' indice generale di tutte le voci di persone, arti, scienze, animali, vegetabili, mobili ed altre cose col numero ad esse adattato, secondo gli antichi metodi rutiliani e secondo la più ricevuta opinione dei giuocatori.

Dopo questo dizionario trovate una raccolta di varie e strane visioni nello stato di sonnolenza col suo corrispondente numero, e tutto ciò che riguarda la tecnica del lotto e i regolamenti, che stabiliscono la misura dei premi.

Questo volume è molto antico e non è quello usato oggi dai giuocatori per l' interpretazione dei sogni.

Almeno per la Toscana il libro della cabala più usato è un grosso volume di 640 pagine, illustrato, e che potrete avere spendendo la tenue somma di cinque lire.

È il *Libro dei sogni* ovvero l' *Eco della fortuna composta sul sistema rutiliano*, Firenze 1892, nuova edizione, e contiene nientemeno che sessantamila voci poste per ordine alfabetico.

I talismani che forse illustrerò un giorno e che sono usati dalle più basse venditrici d' amore sono sacchetti di panno scarlatto, in cui si trovano oggetti sacri e profani, dei tre regni della natura e della superstizione; anche qui un piccolo caos che abbagli la fantasia.

E se col mio amico, l' illustre viaggiatore Modigliani, volete dal Ghetto di Firenze fare un gran salto nell' isola di Nyas, apriremo un altro talismano, che i guerrieri portano sempre attaccato al coltello di guerra. E noi vi troveremo dei piccoli idoletti, una scatolina con del cotone, un sassolino, un dente di maiale, un po' di radice di zenzero e delle setole di porco, un dente umano, un frammento di dente fossile di pescecane e una vertebra di pesce: anche qui un caos di cose umane e divine che ci abbaglia e ci impaurisce.

Le religioni, le superstizioni, le cabale hanno in apparenza forme molto diverse nei diversi tempi e nei diversi luoghi, ma lo scheletro è sempre lo stesso; perchè in fondo c' è sempre l' uomo, di cui monogenisti e poligenisti potranno fare una sola specie o specie infinite; ma che psicologicamente è pur sempre lo stesso bipede, che si ferma a stazioni diverse sulla strada del progresso; ma che è sempre la stessa creatura che ride e che piange, che pensa, che parla e soprattutto che sogna!

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIA STORICA

Giulia Gonzaga e i suoi tempi
a proposito di una recente pubblicazione.

Da qualche tempo la storiografia italiana si è messa sulla buona via. Lasciate da parte le grandi sintesi, vacue e leggiere, o le vaste narrazioni in cui lo studio maggiore del narratore era consacrato alla forma; oggi essa si applica con felice successo alle monografie. Ed è ciò che essa deve fare, se vogliasi rendere possibile la composizione di una storia generale d'Italia, le cui parti grandi e piccole siano state emendate dalla critica.

Una di codeste monografie è comparsa alla luce in questi ultimi giorni; e si riferisce ad un personaggio storico d'interesse peculiare, sia che lo si guardi in se stesso, o nelle sue relazioni co' suoi contemporanei e con le idee del suo tempo. Questo personaggio è *Giulia Gonzaga,* una delle figure più notevoli del secolo XVI. Il primo titolo alla sua notevolezza le fu dato dalla singolare venustà della sua persona; la quale acquistò tale fama da provocare un tentativo di rapimento, che gli storici contemporanei noverarono tra gli eventi famosi di quella età. E alla bellezza di Giulia Gonzaga sciolsero inni di ammirazione i poeti maggiori del tempo; fra essi Lodovico Ariosto, che nell' *Orlando* (c. 46) proclamò la bellezza della Gonzaga superiore

A quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la fama loda,
Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge e dovunque i sereni occhi gira
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel, Dea l'ammira.

Ad onta però dell' importanza storica del soggetto e della naturale simpatia che desta una donna celebrata per la sua bellezza non meno che per la sua castità e intelligenza, Giulia Gonzaga non richiamò su di sè che assai scarsamente, e in modo affatto superficiale, l' attenzione degli storici. Due soli lavori furono infatti consacrati al suo nome, e anch' essi del tutto inadeguati all' importanza del soggetto, sia per la estensione del racconto biografico, sia per la natura del racconto stesso: l' uno, infatti, è lavoro apologetico, senza ombra di critica; l' altro è, per converso, un libello diffamatorio. Dell' apologia è autore un letterato dello scorso secolo, Affò Ireneo; del libello uno scrittore più vicino al tempo di Giulia, certo Filocolo Alicarnasseo. L' Affò stese la sua apologia in una quarantina di pagine; il Filocolo condensò il suo libello in quattro o cinque pagine, quando si tolgano da esso le vane e prolisse digressioni intrecciate apposta a quelle per aggiugnere efficacia alla diffamazione sua.

Queste cose abbiamo voluto dire subito per disporre bene l' animo del lettore verso il libro che ora gli presentiamo, e che veramente merita la migliore accoglienza da parte sua. Ne è autore Bruto Amante, ed editore lo Zanichelli di Bologna. Già la scelta del soggetto rivela il buon senso che guidò l' autore; come il modo in cui lo svolse e illustrò, attesta la grande competenza sua nel trattarlo. Egli, infatti, non omise studio nè scienza per chiarire tutti i fatti che hanno attinenza col suo personaggio storico; ben trecento lettere inedite della Gonzaga ei riuscì a scovare frugando nelle biblioteche e negli archivi; e con la scorta di questi materiali, egli potè rimettere in luce la bella figura della celebre donna mantovana, che fu nuora di Prospero Colonna e moglie di Vespasiano, i due maggiori capitani del loro tempo. Un capitolo del lavoro dell' Amante richiama sopratutto l' attenzione del lettore, ed è quello che tratta del movimento religioso femminile in Italia nel secolo XVI. Perchè l' autore, approfittando della parte che la Gonzaga ebbe a quel movimento, allargò il tema, e comprendendo nel suo studio l' azione di Vittoria Colonna, Fulvia Olimpia Morata e Caterina Cibo, per non ricordare qui che le figure femminili più spiccate di quel movimento, aggiunse un nuova pagina alla storia della civiltà italiana. Ma procediamo con ordine.

Prendendo a scrivere di Giulia Gonzaga, l' autore dovea avanti tutto sindacare la cagione che indusse i due biografi del suo personaggio a giudicarlo oppostamente, comecchè quelli fossero per condizione sociale assai vicini l' uno all' altro. E non solo eglino giudicarono la Gonzaga

in senso opposto, ma l'uno di loro, quegli che scrisse più tardi, si eresse a giudice del proprio collega, scrivendo di suo pugno sopra un codice contenente il libello di lui, il seguente giudizio: « Questo frate mente per la gola ». E che veramente il Filocolo mentisse, tutta la vita di Giulia Gonzaga lo comprova. Ma perchè mentì egli? Che gusto ci aveva di vilipendere una femmina che fu un modello di castità, lui frate? L'Amante trova la soluzione dell'enimma nella chiusa del libello, dove il Filocolo, riassumendo le cose dette sul conto della Gonzaga, dice di lei: « ... Vien meno a poco a poco la vita sua con imputatione d'impudicitia nella casa di honore e di eresia nella chiesa di Dio », ecc. La Gonzaga era dunque per il Filocolo un'eretica; si vedrà più avanti che specie di eresia fosse la sua; ma per un frate, che in religione era uno zelante, come ne' costumi era un gaudente, bastò che Giulia si associasse al movimento religioso del suo tempo, che in Italia più che dommatico fu etico, per ravvisare in lei una creatura di Satana, predestinata alle pene infernali. Quindi il suo odio verso di lei, che cercò il suo sfogo in un libello diffamatorio.

Giulia Gonzaga sortì i natali a Gazzuolo, su quel di Mantova, l'anno 1513 da Lodovico Gonzaga duca di Sabbionetta; ella era adunque pronipote di Lodovico III Gonzaga marchese di Mantova. Ed avea raggiunto appena tredici anni di età, quando andò sposa a Vespasiano Colonna, figlio del celebre capitano Prospero, chiamato il Fabio Cunctatore del suo tempo. Del resto, questa scelta dello sposo di Giulia non si potè chiamare felice; perchè Vespasiano, oltre ad essere disavvenente e storpio, era per giunta più che quarantenne, e vedovo con una figlia avuta dal primo letto. Con tutto ciò, Giulia non solo gli fu fedele compagna in vita, ma gli serbò la fedeltà anche dopo morte, sia ricusando ogni nuovo matrimonio, sia lasciando disillusi tutti i cortigiani, quelli ancora che dalla loro condizione ragguardevole sentivansi quasi lusingati di poter fare breccia sul suo cuore.

Questo soggetto della castità della Gonzaga, la quale a' suoi contemporanei parve cosa sì strana da dover fabbricarvi sopra una leggenda, è trattata dall'Amante con acuta finezza. La sua diagnosi psicologica tien conto di tutto ciò che può dare ragione del fenomeno. « Giulia Gonzaga », dice egli, « educata finamente, conscia d'appartenere ad una delle più antiche e più onorate case d'Italia, famosa per la sua bellezza, ebbe della vita, de' fini e dei rapporti di essa un sentimento altissimo ... Si sentì regina fra' suoi cortigiani, e volle sempre più innalzare questo piedistallo di dominatrice, mostrandosi come tra le nubi a quegli adora-

tori » (pag. 67). Certo è però, che, nè la fina educazione, nè l'orgoglio personale sarebbero bastati a rendere Giulia tetragona alle seduzioni de' suoi cortigiani, a quelle stesse di un cardinale Ippolito de' Medici, se non avesse dalla natura stessa sortito una ripugnanza piuttosto che una inclinazione ai ludi di Venere; onde non le riuscì malagevole di far disperare i suoi cortigiani, fra i quali monsignor Giovio, che la accusava, rattristandosene, di voler « che ognuno morisse con il seme in corpo come farà essa ». Quanto poi al passare a seconde nozze, non si ha da dimenticare il testamento di suo marito, che la istituiva erede generale, purchè restasse vedova, e, se si maritasse, passasse la eredità alla figlia Isabella. Si vedrà più avanti come i rapporti che esistevano fra matrigna e figliastra, dovessero essi pure allontanare il pensiero di Giulia da un secondo matrimonio.

Del resto, questo spettacolo di una donna appartenente a una condizione sociale elevata, da cui solevano venire più frequenti gli esempi di costumi licenziosi, dotata di una bellezza così straordinaria da acquistare per essa fama quasi mondiale, così da far nascere nel più formidabile dei corsari di quella età il disegno di rapirla per darla in dono al sultano di Costantinopoli, Solimano; di una donna, che va moglie a tredici anni, rimane vedova a quindici, e si mantiene in questo stato per tutta la non breve vita; era cosa da eccitare la fantasia dei novellieri. Da ciò, la serie di leggende che si formò intorno la castità di Giulia Gonzaga, dallo attribuirle di avere indotto suo marito « a lasciare immacolato ed intatto il vago fiore della pudicizia di lei », come si esprime il suo biografo Affò, a farne una omicida, per avere mandato a morte un cameriere che aveala aiutata a fuggire ignuda dal castello di Fondi invaso dal Barbarossa, non comportando il suo orgoglio la esistenza di chi avea veduto il suo corpo.

E fu novellato ancora, a proposito dell'assalto del Barbarossa, che ella « si empì di macchie et pannie il volto (come scrisse il Toscanella nelle *Bellezze del Furioso*), et ha portato fino alla vecchiezza quei gloriosi segnali et quel segnalato trofeo della castità ».

Come la castità di Giulia fornì argomento a concezioni leggendarie, essa produsse anche squarci poetici non privi di valore letterario. Fra i saggi recatine dall'A. trasceglieremo alcuni versi di un'ecloga del Muzio, dedicata al cardinale Ippolito de' Medici, fra gli ammiratori di Giulia il più acceso d'amore per lei. E il poeta cerca di venire in soccorso all'amante facendo appello al cuore e anche ai sensi della donna amata, perchè smettesse dalla sua indomita resistenza.

Pensi così forse perpetuamente
Passar la verde tua fiorita etade
Vedova e sola senza alcun diletto?
Senza voler di pianta sì felice
Che si colga giammai frutto nè fronda?
Tolga sì rio voler il sommo padre
Da la tua mente. Or mie ragioni ascolta.
Lo starti a guisa di silvestre vite
Scompagnata da l'olmo in stato acerbo
Ti tiene ognor; ma se ti ricongiungi,
Tutta addolcirsi in mezzo il petto l'alma,
Gioir il cor e di nova letitia
Tornar più belle tue sante bellezze
Vedransi immantinente...

Non si accuserà certo il Muzio di avere usato un linguaggio eccessivamente metaforico. Gli echi lascivi del Rinascimento gli ronzavano troppo negli orecchi, perchè egli potesse sentir vergogna di tenere un simile linguaggio alla più casta donna del suo tempo. Onde non può fare meraviglia, che l'effetto raccoltone dal poeta fosse contrario a quello ch'egli erasi proposto, di allontanare, cioè, sempre più il pensiero di Giulia da quel matrimonio, anzichè di renderglielo famigliare.

Del resto, Ippolito non poteva essere tenuto responsabile delle licenze poetiche del suo patrocinatore. Tanto più che la via che quegli avea scelto per fare breccia sul cuore della donna amata, era tutt'affatto opposta a quella seguíta dal suo poeta. In luogo di rivolgersi ai sensi di Giulia, che erano muti, Ippolito parlò al cuore e alla mente di lei, e non fu senza frutto; ma fu un frutto di amicizia, non d'amore. Questo innamorato, che, nato bastardo, era stato dalla madre, vergognosa di averlo messo al mondo, destinato a perire in una fogna, e non fu salvo che per la pietà della persona scelta ad eseguire la sua condanna; che, uscito fuori da quel primo periglio, trovò la fortuna a lui mirabilmente seconda, così da fargli nascere il pensiero di diventare un nuovo Lorenzo il Magnifico; che a diciotto anni ebbe la porpora cardinalizia e onori senza fine largitigli dal prozìo Clemente VII; che, infine, a venti anni era già salito in alta fama pel suo valore nelle armi, per la cultura letteraria e artistica, e per una vita fastosa e piena di ardite iniziative; un tal uomo non poteva da Giulia Gonzaga essere confuso con la folla dei suoi adoratori, i quali o la lasciavano indifferente o raccoglievano il suo disprezzo. Ed, in vero, se ella fosse stata capace di amare altri oltre se stessa, non avrebbe potuto esitare nella scelta: e chi mai poteva contendere la palma ad Ippolito de' Medici, una delle prime spade del suo tempo, e per giunta, cardinale, letterato, artista e

nipote di Papa? Chi ad Ippolito, che, saputo il pericolo corso dalla donna amata a Fondi per la comparsa del Barbarossa, erale venuto prontamente in aiuto fugando il corsaro che avea tentato rapirla? Chi, finalmente, poteva rivaleggiare con un pretendente, che, oltre ad essere guerriero, era poeta, e avea tradotto in volgare il secondo libro dell' *Eneide* per fare cosa grata alla sua Giulia, alla quale offerse in dono la sua traduzione con una lettera, che rivelava tutta la potenza e la nobiltà della sua passione? La lettera diceva: « Illustrissima signora. Poichè spesso ad un oppresso da gran male l' esempio d' un maggiore alleggerisce il martire, non trovando io alla pena mia altro rimedio, volsi l' animo a l' incendio di Troja, e, misurando con quello il mio, conobbi senza dubbio nissun male entro a quelle mura essere avvenuto, che nel mezzo del mio petto un simile non si senta, lo quale cercando in parte affogare, di quel di Troja dolendomi, ho scoperto il mio; onde lo mando a voi, acciocchè egli per vera simiglianza vi mostri gli affanni miei, poi che nè i sospiri, nè le lagrime, nè il dolor mio ve l' han potuto mostrare giammai » (pag. 85). Del resto, la vita di Ippolito fu troppo breve, perchè l' incendio che egli sentiva, « nel mezzo del suo petto », potesse apprendersi al petto della donna amata, poco accessibile a simili contagi. Bellissime pagine consacra l' Autore alla fine miseranda di Ippolito, morto, a ventitre anni, di veleno fattogli propinare dal duca di Firenze, Alessandro de' Medici, per timore di essere da lui sbalzato di seggio; e acutamente egli osserva, a proposito di quella tragica fine, che « se Ippolito avesse potuto vivere più lungamente, sarebbe forse salito a quel pontificato, che i suoi parenti Leone X e Clemente VII, per difetto di energia e di audacia, non seppero tener alto nelle guerre tra Carlo V e Francesco I; ed avrebbe fatto rivivere la figura di Giulio II. Anche non conseguendo quel supremo onore è assai probabile che almeno non gli sarebbe mancato l' altro di succedere nel ducato di Firenze ad Alessandro de' Medici » (pag. 108). In questo caso, la storia fiorentina non registrerebbe la tragedia di Lorenzino, e la medicea una tirannide di meno.

Se di fronte ad Ippolito de' Medici, Giulia Gonzaga apparisce donna inaccessibile all' amore, di fronte alla sua figliastra Isabella, è messa invece in evidenza la elevatezza del suo animo e la somma rettitudine del suo carattere. Il raffronto di queste due donne forma una delle parti più interessanti, e ad un tempo, delle più originali del libro dell' Amante Andata sposa Isabella, poco dopo la morte del padre, a Luigi Gonzaga, fratello di Giulia, detto il Rodomonte, a cagione del suo coraggio e della

sua forza fisica, rimase vedova quattro anni dopo, essendole stato ucciso il marito a Vicovaro mentre entrava vittorioso in quella città riacquistata al Papa (dicembre 1532). Se la forza del corpo avea procurato al Gonzaga il titolo di Rodomonte, il suo testamento rivelava la nobiltà del suo animo. In esso ei raccomandava mutuamente la sorella alla moglie, e la moglie alla sorella, affinchè a vicenda si assistessero e favorissero, e al fratello Gianfrancesco raccomandava la sorella Giulia « ad fine che dove po' voglia favorirla et anco crescergli la dote sua, acciò accadendogli tanto più honestamente possi maritarsi, poichè essa signora con l'opera et virtute sua ha onorato et beneficato la illustrissima sua Casa ».

Come si vede, Rodomonte avea dinanzi alla mente il testamento del cognato Vespasiano, e voleva col proprio liberare la sorella dall'ostacolo da lui presunto al passare ella a nuove nozze. Della raccomandazione fatta da Luigi alla sorella e alla moglie, solo la prima fu osservata; mentre l'altra parve si compiacesse di fare l'opposto di quanto il marito aveale raccomandato. Infatti, dal momento che Isabella rimase vedova, essa tormentò la matrigna-cognata con ogni specie di angherie così da negarle perfino il pagamento della dote da essa portata al marito Vespasiano; mentre Giulia apparisce disposta ad ogni sacrificio, pur di poter vivere in pace colla figliastra. Di questa condotta opposta delle due donne forniscono ampia prova i documenti messi in luce dall'Amante. Ne apre la serie una convenzione stipulata il 24 maggio 1535, esistente nell'Archivio di Stato di Modena, con cui l'avere di Giulia si liquidava provvisoriamente nella somma di 2500 ducati, che la cognata obbligavasi di pagarle ogni anno. Ad onta di questa convenzione, la lite fra le due cognate durò due anni ancora, e l'imperatore Carlo V dovè più volte intromettervisi affinchè si risolvesse con giustizia. Una lettera di Giulia al cardinale Filonardo annunzia finalmente che la causa, « Dio grazia, è stata espedita, e in mio favore hanno pur condannata la signora D. Isabella a pagarmi ogni anno doimila e cinquecento ducati a terza per terza, e altri mille ducati adesso pel tempo passato ».

Mentre dibattevasi fra le due cognate la lite d'interessi pecuniari, Giulia avea lasciato la dimora di Fondi, ed erasi ritirata a vivere in un convento a Napoli, che le ricerche dell'Amante dimostrarono non essere stato il Gesù delle Monache, fuori porta San Gennaro, sì bene il convento annesso alla chiesa di San Francesco delle Monache, ora detta la Rotonda, presso Santa Chiara.

Il passaggio della Gonzaga a Napoli segnò un nuovo indirizzo nella vita di lei. Benchè ivi ella vivesse ritirata in un convento, si trovò, senza

previo proposito, associata al movimento religioso, di cui Napoli fu uno dei maggiori centri. La corrispondenza che si formò tra lei e il famoso predicatore Giovanni Valdes, il quale dedicò a Giulia diversi de' suoi scritti teologici, e la introdusse quale protagonista ne' suoi dialoghi, dimostra che al movimento religioso del suo tempo la Gonzaga non ebbe una parte secondaria; e ciò era naturale, trattandosi di donna di sì alto stato, e dotata di una intelligenza e di una coltura egualmente distinte. Codesta partecipazione della Gonzaga al movimento religioso del suo tempo dà occasione all'A. di trattare con certa estensione il grande tema della *Riforma* in Italia, e della parte che vi ebbero le donne italiane Argomento, come si vede, di grande interesse per la storia della civiltà italiana, e non trattato ancora da alcuno ne' suoi multiformi aspetti. L'Amante ci si è provato, e sebbene non si possa dire che l'argomento sia stato da lui esaurito, fu però chiarito in molte parti lasciate nel passato oscure; di guisa che, rimane ora aperta la via ad una trattazione profonda ed esauriente.

Della *Riforma* in Italia l'Amante ha un concetto altissimo, che pare a noi esagerato.

Ecco come egli entra a parlarne: « Il movimento religioso riformatore, che a torto si fa risalire alla sola Germania, fu movimento - salvo il carattere ed i fini diversi che assunse - affatto italiano, creato dalla conoscenza di gravi mali interni e dalla reazione della coscienza nazionale insorta per distruggerli ». In questa affermazione si discerne subito la tendenza ad esagerare. Intanto v'è una confusione di termini. Ciò che l'autore chiama *movimento religioso,* in Italia fu invece speculazione religiosa di spiriti eletti, a cui il popolo italiano, parte per ignoranza, parte per indifferenza, non partecipò nè punto nè poco. La *Riforma* in Italia si tradusse in un martirologio avvenuto con la piena acquiescenza della nazione. Guardisi invece di là dalle Alpi. Il supplizio di Giovanni Huss provoca una insurrezione di tutta la nazione boema, che si trasforma in una guerra accanita sostenuta da essa con islancio patriottico contro la potenza più forte che allora fosse in Europa. L'anatema pubblicato da Roma contro Lutero e la condanna imperiale pronunciata a Worms del riformatore, provocano la levata di scudi di principi e popoli in tutta Germania, così da destare in quella regione un incendio, ond'essa uscì fuori rinnovata e redenta dalla servitù spirituale del Papato. Quello fu adunque vero *movimento;* ma in Italia? Muoiono sul rogo i martiri della libertà di pensiero e di coscienza, dal Carnesecchi e dal Savonarola a Giordano Bruno, e chi si cura di loro? E' pare, a

guardare la generale indifferenza che accompagnò quegli eccidii, che non de' riformatori, sì bene dei delinquenti fossero stati tratti al supplizio. L'Italia espia oggi quella indifferenza, come la Germania raccoglie nella sua avanzata civiltà il premio del culto professato a' suoi riformatori.

Ma se l'Amante pecca di esagerazione, qualificando d'*italiano* il movimento religioso del secolo XVI, ed esagera ancora chiamando Celio Secondo Curione « il Lutero d'Italia », egli coglie invece nel segno quando dà ragione dei limiti entro i quali i nostri riformatori contennero il rinnovamento religioso da loro propugnato. Questa diagnosi è fatta magistralmente, e basterebbe essa ad accreditare un libro. Ci studieremo di riassumerla. La fede religiosa, dice l'autore, fu scossa in Italia quando alla esistenza dei mali che affliggevano la Chiesa si aggiunse non solo la tolleranza, ma quasi la loro glorificazione. E Papi e Santi dovettero confessare la trista condizione di fatto. Era un futuro Papa, Enea Silvio Piccolomini, che scriveva nelle sue epistole: « La Corte di Roma non dà nulla senza danaro; ci si vende fin la imposizione delle mani e i doni dello Spirito Santo; non si dà perdonanza de' peccati che a quelli che hanno danaro ». Era una Santa, Caterina da Siena, che dopo avere paragonato il Papa a Giuda, scriveva: « Il Papato convertì i dieci comandamenti in uno solo: portate danaro ». Ed un predicatore, conchiudendo il suo sermone colla consueta perorazione a pro della abbondante elemosina, diceva a' suoi uditori: « Voi mi chiedete come si vada in paradiso? Le campane del monastero ve l'insegnano col loro suono: *Dan-do, dan-do, dan-do!* » E venendo a dire dell'indirizzo che i nostri pensatori intendevano dare alla riforma, l'A. giustamente osserva che gl'interessi dell'arte, della letteratura, quelli di ordine materiale, e le stesse necessità e differenze politiche dei vari Stati italiani rendevano o impossibile o non del tutto accettabile tra noi una riforma nel senso e cogli estremi quale fu intesa, promessa ed attuata in Germania (pag. 229). Così spiegasi come avvenisse che l'opera dei riformatori nostri si contenesse nei limiti della restaurazione della disciplina, della morale e della modificazione di alcuni instituti, di guisa che, senza toccare il dogma, si rendesse più efficace e più serio l'organamento ecclesiastico.

Una caratteristica speciale dei tentativi di riforma religiosa avvenuti in Italia nel secolo XVI, è la parte peculiare che ebbe ad essi la donna italiana. In ciò, davvero, la riforma italiana ebbe un primato su la germanica, comecchè sterili del tutto fossero i suoi effetti. Di codesta partecipazione avuta in Italia dalla donna al rinnovamento religioso, l'A. attribuisce con ragione la causa all'umanesimo. « Nel secolo XVI »,

scrive egli, « l'umanesimo trasforma il sentimento della donna italiana. La coltura classica si diffonde largamente, mirabilmente tra le donne. L'indifferenza, generata dall'umanesimo, è abbandonata per dar luogo all'investigazione religiosa; e l'investigazione, condotta con un processo estraneo alla teologia, finisce per prescindere affatto dal dogma per prendere invece di mira quasi esclusivamente il costume » (pag. 156). Una volta che alla investigazione religiosa fu dato questo indirizzo, la partecipazione ad essa della donna letterata era divenuta inevitabile, imperocchè ella dovesse in ciò ravvisare un nuovo e grande obbietto dato alla missione educativa affidatale dalla stessa natura. Il tema attraente e nobilissimo diede occasione all'A. di introdurre nel suo libro un capitolo dettato con calore di sentimento e vigore di dottrina. Egli ci presenta, come in un quadro, ad una ad una, queste grandi femmine italiane, infervorate nell'opera della morale restaurazione della patria: da Vittoria Colonna, che fa tenere in Roma pubbliche conferenze contro la depravazione femminile, a Giulia Gonzaga, che compie da Napoli un apostolato della dottrina del Valdes, attinta da fonte cristiana purissima, e perciò condannata da Roma. E fu grande ventura per lei, che morte la togliesse dal mondo prima del processo contro il Carnesecchi; chè, se fosse stata in vita al tempo di quel processo, l'antico inquisitore generale Ghislieri, il quale avea spiato con ardore da domenicano la condotta di lei negli ultimi anni del viver suo, avrebbela da Papa (Pio V) « abrusciata viva », come scrisse l'ambasciatore Rabbi, che raccolse dalla bocca dello stesso Papa quelle parole sanguinarie (pag. 394).

Il 19 aprile 1566, Giulia Gonzaga cessava di vivere, avendo raggiunto l'età di 53 anni, nel monastero di San Francesco delle Monache, dove avea passato gli ultimi anni della sua vita. E nella chiesa di quel monastero essa dispose per testamento di voler essere sepolta. Fu rispettata la sua volontà? O se eseguita subito, dopo la sua morte, le si mantenne il rispetto anche dopo le rivelazioni raccolte sulle dottrine religiose di lei dal processo Carnesecchi? A questa domanda, che l'A. si rivolge, non è possibile dare alcuna risposta positiva; e non lo è anche dopo le ricerche accuratissime fatte dall'A. stesso nella chiesa della Rotonda. Il fortunato scovritore della tomba di Vittoria Colonna non trovò la stessa fortuna nella ricerca della tomba di Giulia Gonzaga. Ned è sperabile, che questa fortuna l'abbia nessun altro. Forse le ossa della più bella donna del suo tempo trovansi confuse con quelle raccolte sotto i passati Governi di Napoli dalle fosse della chiesa, e gittate alla rinfusa nel camposanto detto un tempo *Delle fontanelle*; se pure

non toccò anche ad esse la sorte empia di essere state vendute a speculatori e di avere servito per raffinare lo zucchero! (pag. 391).

L'ultima parte del libro dell'Amante è dedicata ai documenti Questi si dividono in due serie: alla prima appartengono le lettere scritte da personaggi illustri alla Gonzaga; la seconda contiene il carteggio della Gonzaga stessa; e così nell'una come nell'altra serie, trovansi documenti inediti, che l'A. trasse dagli archivi e dalle biblioteche nostre, e che rischiarano e allargano la conoscenza della celebre patrizia mantovana.

Citiamo, ad esempio, della prima serie, la lettera scritta alla Gonzaga dal cardinale Seripando, legato apostolico al Concilio di Trento, da Trento stesso il 18 dicembre 1561. In quella lettera, il cardinale dà conto alla Gonzaga delle difficoltà incontrate dall'arcivescovo di Sorrento per poter recarsi al Concilio; e dalle cose ivi discorse apparisce manifesto il vivo interessamento con cui la Gonzaga stessa seguiva i procedimenti del Concilio, dal quale essa sperava uscisse fuora la tanto sospirata purificazione della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri.

Le lettere comprese sotto il nome di « carteggio di Giulia » sono quasi tutte inedite; di edite non ve ne sono che sei, mentre le prime sono settantacinque, senza tener conto delle molte, che l'A. reca in sunto cronologicamente ordinate. A proposito di questa pubblicazione, non è privo d'interesse il commento da cui l'A. la fa precedere. « La lettura delle molte lettere della Gonzaga », scrive egli, « presenta straordinarie difficoltà. Sia la grande fretta, sia la nervosità, sia la velocità del pensiero, che contrasta colle lungaggini della mano, sia il difetto di altri che con uguale prontezza sappia cogliere il suo pensiero, e tradurlo sulla carta, accade sovente che l'opera del segretario sia interrotta assai presto, e sostituita dall'intervento calligrafico della dama! Ho esaminato lettere lunghissime ove non si riscontrano che quattro o cinque righe del povero segretario. Si vede che questi è spesso bruscamente licenziato anche quando il periodo non finisce, finito in seguito da Giulia, la quale poi continua a scrivere ed a scrivere lunghe facciate, premuta dalle molte cose che ha in animo di dire, dal breve tempo che vuole impiegare, e forse da altre cure alle quali deve consacrarsi! Tipo curioso di donna; ma non singolare se si ricordano le sue vicende e la fenomenale sua attività! » E di quelle e di questa, che è a dire, dei principali elementi della vita di Giulia Gonzaga, abbiamo acquistato una conoscenza più larga e sicura mercè lo studio di Bruto Amante, al quale i cultori della storia italiana debbono perciò essere sinceramente riconoscenti.

FRANCESCO BERTOLINI.

NOTIZIA LETTERARIA [1]

Il Masè-Dari ci ha tradotto in italiano questo libro, preponendovi un lungo studio sulle teorie del noto socialista americano, e apponendovi numerose note, delle quali l'importanza maggiore sta nei dati di fatto, che sono ora a critica, ora ad illustrazione di quelle teorie.

Il George converge tutte le sue armi contro l'istituto base dell'attuale organizzazione sociale, la *proprietà privata del suolo*, e ne fa il capro espiatorio delle ingiustizie e dei mali sociali. Accetta, limitandolo, l'apoftegma del Proudhon: non ogni proprietà è per lui un furto, ma solo quella della terra. Difatti la giustificazione morale e sociale della proprietà è nel lavoro. Ma la terra con le sue naturali energie non è frutto del lavoro di nessun uomo, essa preesiste all'uomo: e il suo valore, cui corrisponde la rendita del proprietario, è il risultato di forze naturali, indipendenti dall'umana attività, quali la diversa fertilità del suolo e l'incremento della popolazione. Storicamente l'appropriazione del suolo è figlia della forza, del diritto di guerra. Con essa si perpetua dall'uomo contro l'uomo il furto più fatale dopo quello della libertà personale, perchè l'uomo per vivere ha tanto bisogno della terra quanto dell'aria; ne ha bisogno, se cammina, se dorme, se lavora. Restituita agli uomini tutti la libertà personale, si è inaugurata l'êra nuova con la dichiarazione dei diritti naturali ed inalienabili dell'uomo; senonchè di questi diritti s'è dimenticato il fondamentale, quello che è necessario presupposto di tutti gli altri, il *diritto alla terra*, che vuol dire *diritto alla vita*. Quando la forza o la legge ne attribuisce ad alcuni pochi l'uso esclusivo, l'infinita maggioranza, stretta da un bisogno imprescindibile, deve domandare a questi privilegiati il permesso di vivere e d'abitare in un qualche cantuccio del suolo, di quel suolo che pure è patria libera di tutti. E quel permesso le è accordato, ma a patto che venda in com-

(1) *Problemi sociali*, di Enrico George (edito a Torino, 1895).

penso il suo lavoro, ritenendo dei frutti di questo il minimo necessario per vivere in stato da poter lavorare. Così una schiavitù nuova, meno sfacciata, ma non meno dura dell'antica, permette ad una classe d'uomini di vivere sul lavoro d'un'altra.

Sopra questa capitale ingiustizia sono sorte e si moltiplicano le altre. Il capitalismo, i monopolii, la legge ferrea dei salari, il lavoro disoccupato, l'emigrazione in gran parte, la corruzione politica, tutto dall'autore è riportato, con una analisi qualche volta ardita nelle sue deduzioni, ma sempre profonda e geniale, a questa sorgente. Ogni tentativo di riforma sarà dunque inefficace, se non si procede alla *prima grande riforma*, al *riconoscimento del comune ed inalienabile diritto alla terra*. Per giungere a questo non è però necessario distruggere d'un colpo tutti i rapporti della proprietà fondiaria, nè assegnare a ciascun uomo il suo lotto di terreno, perchè tutti si divenga agricoltori: basta far tornare a beneficio di tutti ciò che per sua natura appartiene a tutti, assorbir cioè con una imposta la rendita della terra. Allora la terra in mano dei privati diverrebbe di per se stessa un *non-valore*; avrebbe valore solo in quanto è lavorata, e il possessore godrebbe soltanto di quei frutti che sono rimunerazione del capitale e del lavoro impiegatovi. Nè si ostacolerebbe con ciò il miglioramento e l'intelligente sfruttamento del suolo; poichè chi operasse questi miglioramenti, sarebbe sicuro d'averne per sè il premio D'altra parte non si vedrebbero più, come in Irlanda, grandi latifondi coltivabili abbandonati a praterie, mentre la popolazione geme addensata in cantucci di terra inospitale ed arida; nè, come in America, immensi spazi di suolo accaparrati da speculatori o da banchieri, non per coltivarli, ma per guadagnare su quell'aumento di valore, che per il rapido aumentare della popolazione vengono subendo quei terreni. I proprietari attuali diverrebbero *virtualmente* affittuari dello Stato.

Nè ciò deve sembrare contrario allo svolgimento industriale, poichè il sistema dell'affittanza oggi s'è mostrato compatibile non soltanto coll'agricoltura, ma con qualunque altra destinazione industriale del suolo. « Molti dei più bei palazzi di New York sono costruiti su terreni d'affitto. Londra, pressochè tutta, ed altre città inglesi, e buona parte di Filadelfia e di Baltimora si trovano nelle stesse condizioni. Miniere d'ogni specie sono aperte e coltivate in terreni d'affitto ». Riversato tutto il carico tributario sulla terra con una imposta unica, s'avrebbe per questo lato una non disprezzabile semplificazione del sistema tributario e dell'organismo burocratico, che vi si sovrappone, si eviterebbero tutte le spese, corruzioni ed ingiustizie, cui dan luogo le altre forme d'imposta, s'as-

sicurerebbe allo Stato un gettito d'entrata sempre crescente. Infatti – e qui il George si trova agli antipodi col nostro Loria – il valore della terra, e la rendita fondiaria che gli corrisponde, sono destinati ad un incremento continuo, sia per la pressione della popolazione sia per la pressione industriale. Anzi l'autore vede in questo costante incremento della rendita una di quelle leggi, nelle quali si afferma la infinita provvidenza, che governa l'economia dell'universo, dove ad ogni naturale bisogno, *così individuale che sociale,* corrisponde un mezzo naturale di soddisfacimento. Quello stesso incremento sociale, che moltiplica i bisogni collettivi e con essi la necessità d'un sempre maggiore patrimonio comune, eleva costantemente il valore e la rendita della terra. Per cui questa ci si mostra atta allo scopo d'una imposta « così come i piedi sono adatti a camminare... Una tale imposta si conforma a tutti i dettati dell'economia e della morale. Cosa può esservi di più conforme a giustizia di questo che il valore della terra, che non è creato da nessuno sforzo individuale, ma ha origine dall'esistenza e dall'incremento della società, venga attribuito alla società stessa per i suoi bisogni? »

Questa è l'ossatura del libro. Ma la mente dell'autore non è tale da mantenersi dentro l'inquadratura d'uno schema: spinta dall'ardore tribunizio essa corre instancabilmente attraverso le fila del tessuto sociale, per metter in rilievo torti ed errori, miserie e depravazioni, alle quali naturalmente non sa far corrispondere una chiara visione dei rimedi: la ricostruzione, come in tutti i libri di questo genere, è deficiente.

Nella parte critica è severo, ma logico. Basta leggere il capitolo che porta il titolo di *Sovraproduzione*, nel quale dimostra che questo fenomeno non dipende da una vera e propria sovrabbondanza di produzione, come molti hanno creduto, ma da ostacoli posti a questa, cioè da monopolii. Come si può infatti parlare di sovraproduzione, dice l'autore, quando i bisogni insoddisfatti delle masse sono i più legittimi ed i più urgenti? Ed ugualmente al monopolio, specie a quello della terra, egli attribuisce l'altro doloroso fenomeno, quello del *lavoro disoccupato* (cap. XIII). « È un fenomeno questo che non si spiega, se si perde di vista l'assoluta e costante dipendenza dell'uomo dalla terra... Oggi in ogni dissenso tra capitale e lavoro, il capitale fruisce dell'immenso vantaggio di poter aspettare miglior occasione di impiego. Capitali enormi non sono impiegati, e intanto il lavoratore muore di fame ». Ma se si potesse sottrarre la terra al monopolio, e il lavoratore potesse liberamente dirigere a questa il suo lavoro, e da questa prendere liberamente gli elementi primi necessari alla sussistenza, l'offerta di lavoro non sarebbe

più soltanto giuridicamente, ma anche economicamente libera; la concorrenza non sarebbe più tutta fra operai nell'offerta di lavoro, ma anche tra capitalisti nella domanda, e cadrebbe la legge ferrea dei salari.

Però il libro non può dirsi fatto in tutte le sue parti con severi intenti scientifici. È piuttosto un libro d'apostolato e di propaganda. E l'autore possiede veramente la penna per questo. Gli stridenti contrasti delle disuguaglianze sociali sono da lui trattati con un'arte rude, se vogliamo, ma piena d'efficacia, quell'arte tutta americana, che non si ispira alle finezze della vita intima e del sentimento, ma che riflette tutta la forza d'una vita attiva e lavoratrice, tra officina, vaporiere, miniere, ardite costruzioni, immense praterie.

Eppure il George non ha gli intendimenti di un vero e proprio rivoluzionario. Chiede una grande riforma, ma domanda che si compia per le vie legali, con la minima lesione possibile dei diritti acquisiti. Riconosce, anzi vuole assodato il diritto di proprietà. « Chi produce abbia, chi risparmia abbia. Ciò è consono alla ragione umana, all'ordine della natura » (cap. VI). Quantunque sostenga che la collettività debba esercitare per mezzo dello Stato il *comune ed inalienabile diritto alla terra,* e lo debba fare con una imposta che, seguendo il movimento della rendita, l'assorba per intero; egli non può dirsi uno statolatra: vede tutti i pericoli delle grandi organizzazioni politiche, e vuole il decentramento. Lo Stato non deve sostituirsi all'individuo; ma solo garantire la coesistenza dei diritti individuali, ed aiutare l'attività economico-privata là dove essa da sola è impotente o debole. In tutte le sue funzioni poi lo Stato, perchè non cada nella corruzione e nella tirannia, deve portare la massima semplicità organica. « L'indirizzo della riforma deve essere verso la semplificazione » (cap. XVII).

Alcune pagine fremono d'ira battagliera, come quelle sul *Landlordismo* inglese oppressore dell'Irlanda, ove fra le altre dice: « Questi *Landlords* (signori di terre), economicamente parlando, sono d'una utilità non maggiore di certe ferocissime e voracissime belve: sono pari a stormi di lupi, a branchi d'elefanti selvaggi... Nulla essi producono: essi consumano, essi unicamente distruggono » (cap. XI).

Dappertutto però un senso di mitezza e di carità tempera queste audacie. Se le ingiustizie sono fortemente calcate per spingere alla riforma, viene anche insegnata la via della morale per giungervi. « Gli uomini devono raccogliersi intorno al vessillo del dovere, piuttostochè intorno ai simboli del proprio interesse, se vogliono godere il trionfo dei diritti dell'uomo. Ed è qui che tutta si disvela la profonda filosofia di Co-

lui, che ci comandò d' amare il prossimo come noi stessi. In questa virtù e non in altro s' asconde l' energia che deve risolvere i problemi sociali, e spingere sempre più innanzi l' incivilimento » (cap. IX).

Come si vede anche soltanto da questo breve tratto, l' autore non vuol disgiunta l' economia dalla morale. Nell' astrazione scientifica spesso noi dimentichiamo l' inscindibilità delle forze che determinano i fatti umani: così, in cerca delle leggi che governano l' attività diretta all' acquisto dei beni materiali, dimentichiamo l' uomo reale per l' uomo economico, e finiamo per credere soggetta a leggi rappresentabili in formule matematiche la varia e complessa attività psicologica. E allora ci illudiamo, che la scienza - intesa come indagine dei fatti e delle leggi naturali - possa risolvere tutti i problemi che avvolgono l' umano destino, e – per ritornare nel campo della questione sociale - sappia darci la formula per tradurre nella realtà sociale l' ideale di giustizia. Di questo errore, come abbiamo detto, pare sia immune il George, il quale riconosce, che il miglioramento dei rapporti tra gli uomini deve aspettarsi non soltanto dall' idea del diritto imperfettamente tradotta nella legge positiva, ma anche, e forse più, dal senso del dovere, educato e illuminato dall' amore. « L' intelligenza che s' invoca per la risoluzione dei problemi sociali », dice egli, « non è la facoltà meramente intellettuale. Animati dai più puri sentimenti religiosi e dalle più disinteressate simpatie per le sofferenze umane, conviene elevarsi al disopra del proprio interesse individuale ; . . . fa d' uopo inaugurare il regno della giustizia . . . » (cap. I in fine).

Ma questo desiderio, diviso da tutti gli onesti, che s' instauri il regno della giustizia, e che viene presentato da tutte le scuole socialiste come il suggello morale delle loro tendenze economiche, sarà veramente soddisfatto nell' ipotesi d' un avvento futuro dell' ordinamento idoleggiato da quelle scuole? Crederlo sarebbe aver perduto la nozione vera dell' idea di giustizia, significherebbe far discendere la categoria morale in quella economica. Lo fanno pur troppo molti dei nostri sociologi; ma se noi cerchiamo di raccapezzarci in mezzo alla confusione d' idee generata dalle loro dottrine, vedremo che le tendenze socialiste, di per sè sole, come ultimo risultato, non sollevano l' uomo nelle eccelse sfere del giusto, ma lo rinviliscono nella ricerca affannosa dell'utile, del godimento. In fondo a tutte queste tendenze sta nascosta una ribellione intellettuale e morale alla necessità del dolore. — È l' altruismo, è il senso dei doveri sociali reso più fine ed acuto che ha fatto nascere e che alimenta il socialismo? Sì ; ma ciò è vero in quanto questo scende dall' alto, in quanto si presenta come rinuncia spontanea da parte dei

favoriti dall' attuale ordinamento della società. Ma quando l' idea socialista scende e freme nei bassi strati sociali, trasforma fatalmente il suo contenuto, assorbe l' egoismo, alimenta la ribellione, diviene sorgente d' odio. Il valore morale del movimento si inverte: non vi si ritrova più sete di giustizia, ma sete di godimento. La formula dei comunisti più sinceri è stata sempre questa: « La vera uguaglianza umana è quella dei godimenti ».

Ma se è bene non illudersi troppo sull' efficacia morale del socialismo, è male senza dubbio l' osteggiare, anzi il non favorire le legittime rivendicazioni alle quali aspira. Tra il lanciare le masse alla distruzione e l' opprimerle sotto il giogo dei monopolii, c' è una via di mezzo. Questa via è tracciata da quelli che hanno vivo il sentimento dei propri doveri, e li compiono secondo carità. E nel campo della dottrina si trovano su questa via quelli che hanno coscienza della responsabilità di chi proclama dottrine innovatrici, le quali se giovano alla fama dello scienziato, e se qualche volta assicurano una certa *probabilità* di produrre buoni frutti a lunga scadenza, come effetto immediato, dànno l' umanità in preda alle ferocie del sempre risorgente giacobinismo. In questa via sono insomma quanti si pongono tra i vecchi economisti e i socialisti, tra i conservatori ed i rivoluzionari, e hanno l' animo appassionato solo del bene, non la preoccupazione di fermarsi ad un punto piuttosto che ad un altro, non la smania di rifare su due piedi ed a qualunque costo l' umanità. Clinici pazienti del gran corpo sociale, essi sanno che le riforme si compiono lentamente, e sanno pure che noi spesso siamo padroni di fare un passo piuttosto che un altro, ma che difficilmente possiamo sapere quale è il passo che potremo o saremo costretti a fare dopo il primo. — A questa tendenza tutta sperimentale e pratica della sociologia si riannoda l' attuale movimento cooperativo, anzi ne è il più soddisfacente risultato. Poichè, nonostante i molti libri e le molte polemiche che socialisti ed economisti classici si sono più o meno dottamente scambiati, i soli cooperativisti hanno saputo finora fare qualche cosa di positivo per il miglioramento delle classi operaie, essi soli hanno saputo rivolgere ad un significato pratico il grido marxista: « Operai, unitevi ». Sì, unitevi, ma per la pace, non per la guerra!

Soltanto a questa condizione può salvarsi la libertà, la quale, quando è vera, è essenzialmente armonica, ed è *condizione* per cui attraverso le antitesi, anche le più terribili, l' ordine sociale può sollevarsi ad un equilibrio sempre superiore.

G. V.

RASSEGNA POLITICA

Le notizie d'Africa. — Apparizione improvvisa dell'esercito di Menelik. — Leggerezza fenomenale di coloro che non credettero alla sua venuta. — La situazione odierna. — La proroga della Sessione. — Un ciclone politico dall'Africa all'Europa. — Riconciliazione. — La questione d'Oriente messa da parte. — In Francia e in Russia. — Il principe Ferdinando di Bulgaria. — L'insurrezione di Cuba. — Nuovi pericoli in Corea.

La più importante notizia di questi ultimi giorni intorno alla guerra fra noi e l'Abissinia è l'arrivo al campo nemico del Negus Negesti con circa 30 000 uomini. È stata come un'apparizione subitanea che ha sconcertato i disegni, le profezie, le speranze di tutti coloro i quali fermamente credevano che l'Imperatore o non si sarebbe mosso, o sarebbe rimasto a mezza strada. Favoleggiavano molti che Menelik, rimasto a combattere il Re del Goggiam, e impegnato in questa guerra con lui, non potesse muoversi contro di noi; e mostravano che tutto sarebbe andato a seconda. Una bella mattina, le scolte di Makallè videro a distanza di sette o otto chilometri la tenda rossa del Negus Negesti, e la benda cadde dagli occhi di coloro che ve l'avevano messa per non vedere. Purtroppo, questa sorpresa è indizio che la direzione della guerra non è stata buona, e che tanto qui a Roma, quanto laggiù a Massaua, non si è mai voluto prestar fede a quello che pur doveva necessariamente accadere. Sono non soltanto mesi ma anni che Menelik ci ha fatto sapere che non avrebbe tollerato mai la presenza degli Italiani oltre il Mareb, nè mai si sarebbe piegato a riconoscere l'articolo 17 del trattato di Uccialli. Sono mesi ed anni che Francesi e Russi (mettiamo che sieno liberi cittadini i quali operano per conto proprio) stanno attorno

all' Imperatore e lo aiutano di consigli, d'armi e di danaro. Giornali russi, giornali americani e giornali francesi da tempo ripetevano che la guerra sarebbe stata inevitabile, e che il Negus avrebbe fatto ogni maggiore sforzo per buttarci in mare. Ma nè a Roma nè a Massaua si è mai voluto prestar fede a quello che tutti dicevano. Dopo il meschino combattimento di Debra-Ailat, magnificato come una grande vittoria, reputando la campagna finita, furono licenziate le truppe. Fu chiuso il tempio di Giano, annunziando alle genti che tutto era ormai finito, ed esultarono i ministri in Parlamento ed il generale a Massaua per gli splendidi risultati ottenuti. Se a queste illusioni tien dietro adesso il più amaro disinganno e Menelik ci si presenta davanti con 30 000 uomini, non dobbiamo rimproverare che noi medesimi o coloro che ci han condotti a questi guai.

Intanto la situazione è questa: il nemico, forte di non meno di 60 000 uomini, provvisto di buone armi e di qualche cannone (forse nostri perduti ad Amba Alagi), è accampato attorno al forte di Makallè, distante da Adigrat 80 o 100 chilometri. Per grande fortuna nostra non pare che gli Scioani sieno già tanto innanzi nell' arte della guerra da sapere che le fortezze si bloccano e si lascia che consumino da sè a poco a poco le loro forze ed i loro viveri. Se facessero anche questo, avrebbero a quest' ora lasciato attorno a Makallè 8 o 10 mila uomini, e col grosso delle loro forze si sarebbero fatti innanzi verso Adua e Axum. Non è escluso che possano farlo domani. Ad ogni modo, per ora si sono limitati ad attaccare brutalmente, a modo di selvaggi, la fortezza, che, custodita dal tenente colonnello Galliano, ha fin qui resistito, e potrà, speriamolo, resistere ancora parecchi giorni.

Intanto il generale Baratieri è ad Adigrat con circa 20 000 uomini. Si è egli già mosso a quest' ora? Si muoverà domani o domani l'altro? Riprenderà l' offensiva? Su tutto questo, sino al momento in cui scriviamo, non si sa nulla di positivo, ed il rischiare congetture è oltremodo difficile e pericoloso. Tuttavia, e quale ch' esser possa l' esito dei più prossimi incontri, è fuori d'ogni dubbio che siamo in presenza d'una grossa guerra che nulla ci autorizza a credere di breve durata. Quand' anche il generale Baratieri riesca a vincere in campo aperto gli Scioani, non per questo la guerra sarà finita, sia perchè essi torneranno in campo alla prossima occasione, sia perchè oramai si affaccia ed è visibile il pericolo dei dervisci, segnalato, oltrechè da altri, dalle comunicazioni che il Vaticano riceve dal Cairo La guerra è purtroppo governata da leggi immutabili ed ha sanzioni fatali alle quali niuno può sottrarsi. Tutti gli

errori che in essa commettonsi, si scontano: e poichè fu un vero e grave errore estendere i confini della colonia da Kassala ad Amba Alagi senza apparecchiare innanzi le forze adeguate a sì grave peso, ora ci convien fare il doppio di quello che allora sarebbe bastato, farlo in faccia al nemico, assaliti contemporaneamente da due parti. Non c'è dubbio che l'Italia uscirà da questi guai, ma le occorrerà il tempo, molti più uomini che non abbia fin qui mandati in Africa, e molti più milioni che non v'abbia fino ad ora spesi. E il non volersene persuadere, è indizio di grande leggerezza.

Intanto il Ministero ha ottenuto dal Re la facoltà di prorogare la Sessione del Parlamento. Non v'è dubbio che questo partito fu preso per evitare le scenate che certamente sarebbero occorse alla Camera se si fosse adunata in questi frangenti. Gli ultimi a dolersi della proroga dovrebbero essere i deputati dell'Estrema Sinistra, provocatori soliti di quelle scenate; ma saranno essi invece che grideranno più di tutti. Tuttavia è innegabile che la risoluzione presa dal Ministero è molto grave e potrebbe anche dar luogo a severe censure. Poichè è innegabile che per la guerra d'Africa occorreranno ancora, le cose andando bene, altri 30 o 40 milioni. E lo spenderli senza licenza del Parlamento, contraddice flagrantemente a tutti i principî fondamentali delle nostre istituzioni. Inoltre è degno dei popoli liberi associare nei momenti gravi e pericolosi la rappresentanza nazionale all'opera del Governo. I ministri hanno tolto su di se stessi una responsabilità maggiore di quella che possano e debbano sostenere; e se le cose, che Dio nol voglia, volgessero al peggio, essi dovrebbero amaramente pentirsi di aver fatto a meno, di proprio arbitrio, del concorso del Parlamento.

In mezzo a tutti questi guai havvi una cosa che davvero slarga il cuore e rialza gli animi: è la virtù del nostro esercito. I giornali vengono a mano a mano pubblicando le lettere degli ufficiali spenti ad Amba Alagi e di qualche soldato. Sono lettere dirette ai genitori, ai fratelli, agli amici. Non è possibile leggerle senza provare una grande commozione. Tutti assai prima del 7 dicembre sapevano che il nemico si addensava numerosissimo ai loro danni; tutti si sentivano come abbandonati lassù in quella desolata *amba;* eppure nessun altro pensiero in loro, tranne quello di voler lottare disperatamente per l'onore, per la gloria della patria. Nessuna titubanza, nessuna fiacchezza, nessuna neanche lontana idea di pensare a sè piuttosto che all'Italia. E in quasi tutte, il pensiero sacro di Dio, e i figli che domandano ai padri la benedizione. Simonide, se rivivesse, potrebbe cantare di loro tutti come dei migliori

eroi della Grecia. Ed ora si aggiunge la baldanza serena di quelli che vanno o sono già andati in Africa, tutti lieti e fieri, tutti bramosi di dare il sangue per la patria. Questo nostro esercito è dunque la cosa ottima dell' Italia, il suo più scintillante gioiello, il meglio che si sia fatto dal 1860 in poi. Ed è solo pensando ad esso ed ammirandolo nella sua virtuosa modestia, che l' animo si solleva alla più dolce speranza per l' avvenire della patria

Non siamo già noi Italiani soltanto che abbiamo noie, pericoli e guai a proposito della colonia fondata in Africa. In località diversa ma nella stessa parte di mondo si è scatenato giorni sono un ciclone violentissimo, il quale per poco non ha messo a repentaglio la pace d' Europa. È la questione del Transvaal. Per intenderla, conviene anzitutto riferirne i precedenti. Nel 1881 o '82, gli Inglesi dopo avere sostenuto una lunga lotta coi Boeri, abitanti dell' Africa meridionale, ed aver apparecchiato anche una spedizione militare per domarli del tutto, pensarono che valeva meglio abbandonare l' impresa, e aiutarono la costituzione della Repubblica indipendente sud-africana. Prevalsero allora le idee di somma giustizia sociale e di ben intesa politica conciliatrice che il Gladstone sostenne sempre quando fu al Governo. E la Repubblica modesta e tranquilla, abitata principalmente da discendenti di antichi coloni olandesi e tedeschi, visse e prosperò. Strinse trattati di commercio con le nazioni d' Europa, ed anche noi Italiani abbiamo il nostro.

Se non che, quattro o cinque anni fa, le condizioni della colonia improvvisamente mutarono. Vi furono scoperti numerosi giacimenti d'oro, tali da disgradarne quelli della California, che tanto commossero i padri nostri mezzo secolo fa. Di subito si formarono Società commerciali per cercar l'oro e sfruttare le miniere. Un signor Barnato prima, sir Cecil Rhodes dopo, si gettarono a capofitto in questa impresa, guadagnando milioni quasi da una settimana all' altra. Sulle prime il traffico rimase chiuso a Londra, poi di là si estese a tutte le Borse d' Europa, le quali si misero a negoziare, a preferenza di ogni altro, sui titoli della Società delle miniere d' oro del Transvaal, pullulati quasi dappertutto come funghi. Il chiasso immenso fatto dai giornali per agevolare il collocamento ed il rialzo di quei titoli, la descrizione naturalmente esagerata delle inenarrabili ricchezze del Transvaal, vi trassero, segnatamente dall' America e dall' Inghilterra, una massa di sfaccendati e d'avventurieri in cerca di ricchezze. E molti davvero ve le trovarono e s'arricchirono in pochi mesi.

Questa popolazione nuova, irrequieta e rumorosa, non fu veduta di buon occhio dai pacifici abitatori della Repubblica. Essi pertanto non vollero giammai estendere ai nuovi arrivati i diritti civili e politici, non vollero dar loro alcuna partecipazione al Governo e per converso fecero pesare su di loro la maggior somma delle pubbliche gravezze. Nacquero, com' è naturale, attriti continui, che trovavano il loro punto d' appoggio nella colonia inglese del Capo, ed in Cecil Rhodes, amministratore della più potente e fiorente Società inglese per l' esercizio delle miniere del Transvaal, la *Chartered Company,* di cui è presidente un figlio del principe di Galles.

Ora avvenne che il dott. Jameson, uno degli addetti della Società, concepì il disegno d' invadere il Transvaal, di mettersi alla testa di un moto insurrezionale dei nuovi venuti contro gli antichi residenti. Formata una banda di ottocento uomini, egli è entrato nella colonia, dove, con sua grande sorpresa, ha trovato le forze del Governo pronte a respingerlo. Il combattimento fu breve, e il Jameson ebbe la peggio, tantochè egli medesimo, con molti dei suoi, cadde in mano dei soldati della Repubblica. Fin qui poco male; il fatto sarebbe stato nulla più e nulla meno che un episodio usuale nella vita della colonia; ma gli eventi si complicarono improvvisamente in modo straordinario. Il Governo del Transvaal ritenne a tutta prima che il Jameson fosse niente altro che un emissario dell' Inghilterra e che questa, per vie indirette, mirasse ad impadronirsi della Repubblica. L' Inghilterra, che ha fama in tutto il mondo di essere insaziabile, fu accusata di volere dal Capo di Buona Speranza soggiogare il Transvaal e tutto l'elemento tedesco ed olandese della colonia insorse contro questa supposta soverchieria. Viceversa a Londra rincrebbe il sapere che un Inglese, Jameson, era stato battuto. Avvenne molto di peggio. L'imperatore Guglielmo, che non ha sempre al suo fianco consiglieri avveduti e prudenti, mandò un telegramma al presidente della Repubblica del Transvaal, congratulandosi con lui della vittoria riportata, ed augurandogli di potere sempre difendere, anche senza aiuti stranieri, l' indipendenza del paese.

L' immediata pubblicazione di questo telegramma, suscitò in tutta Europa un immenso clamore. In Germania fu portato alle stelle l' atto del Monarca, e fu considerato come la giusta difesa degli interessi tedeschi nel Transvaal: in Inghilterra invece il dispaccio imperiale parve un insulto. Corsero fra giornali inglesi e tedeschi parole acri e sdegnose, e vi fu un momento nel quale parve che le due nazioni fossero per venire alle mani.

Il ciclone adesso per fortuna è passato. Il Governo inglese, o meglio il Governo autonomo del Capo di Buona Speranza, ha sconfessato il Jameson; questo anzi sarà consegnato alle autorità inglesi, perchè lo puniscano, se pure ne avranno voglia. L'imperatrice Federigo, madre dell'Imperatore e figlia dalla regina Vittoria, si è messa tra l'uno e l'altro e li ha rappacificati; il Krüger, presidente della Repubblica Sud-Africana, ha promesso di fare adottare dall'Assemblea legislativa alcune riforme per le quali saranno meglio tutelati i diritti dei nuovi venuti. Così anche per questa volta è scongiurato il pericolo d'una grande guerra europea.

Oramai pare ch' essa non possa nascere nemmeno dagli avvenimenti di Oriente. A poco a poco si sono verificate tutte le previsioni fatte in queste pagine. L'azione della diplomazia è riuscita a nulla; e si restringe adesso ad ottenere un trattamento umano per gli assediati di Zeitun, che non si arrenderanno se non quando, per intercessione dei consoli di Aleppo, andati sul posto, avranno ottenuto la formale promessa di non essere trucidati tutti ad uno ad uno. Intanto i rigori del verno impediscono a tutti di muoversi e moltiplicano sciaguratamente la miseria e la fame.

È orribile tutto quello ch'è avvenuto da otto mesi a questa parte in Oriente, il sangue sparso, le carneficine in massa, le violenze commesse dagli uni e dagli altri; ma è innegabile che da tutto questo è nato un consolidamento assolutamente inatteso dell'Impero turco del quale tutti prima dicevano che sarebbe andato a pezzi al primo urto. Ora si vocifera che i moti insurrezionali ricominceranno a primavera e che già tutto è pronto per la rivolta. Ma giova sperare che nessuna Potenza europea soffierà in questo fuoco, e che sarà dato ai Macedoni il consiglio di star queti e prudenti, almeno fino a che la loro causa non abbia guadagnato in Europa qualche potente alleato. Soli non possono assolutamente fare nulla, e si espongono ad essere massacrati dalle maggiori forze della Turchia.

Tra tanti rumori e tante probabilità di guerra ch' hanno inquietato l'Europa, è notevole il contegno della Francia, il quale è rimasto sempre oltre ogni dire pacifico. O sia pel salutare ascendente che la Russia esercita su di lei, o sia perchè la Repubblica è di sua natura pacifica, il vero è che il popolo francese non è punto inclinato a gettarsi nelle imprese guerresche. Il presidente del Consiglio dei ministri ha fatto in questi giorni una visita ad alcune città del Mezzodì della Francia. A Lione ha esposto il programma del Gabinetto ed ha accennato in ter-

mini generali alle riforme democratiche che saranno proposte alla Camera, la quale or ora ha ripreso i suoi lavori. Ma quanto alla politica estera egli è stato molto esplicito. Ha risolutamente affermato che la Francia mira alla conservazione della pace non solo per sè ma anche per gli altri, e non ha mancato di far notare che nella recente crisi orientale, il contegno della Francia è stato ultrapacifico. Questo atteggiamento d'una nazione che fu un dì considerata come la più bellicosa del mondo è senza dubbio assai commendevole, e induce a pensar molto bene della Francia: ma disgraziatamente la vita intima di Parigi, che in sè compendia tutto lo Stato, par fatta apposta per giustificare gli antichi padri nostri che chiamarono quella città Lutezia. Ogni dì si scuoprono nuove brutture. La morte di quel Max Lebaudy soldato e milionario, di cui già si è parlato, ha messo in luce nuovi scandali. Si è scoperto che vari pezzi grossi del giornalismo s'erano messi in moto e in faccende per ottenere, mediante grosse mancie che per sè riserbavano, che il Lebaudy avesse il congedo. Certo Rosenthal, più noto col pseudonimo di Saint-Cère con cui firmava i suoi articoli nel *Figaro*, chiese 40 000 franchi e n'ebbe 25 000: il Labruyère del *Temps* è stato arrestato, altri sono compromessi ed un gran sudiciume è venuto a galla.

Questo fatto dovrebbe mettere noi Italiani un po' sull'avviso, ed avvezzarci a non dare nessun peso agli articoli di taluni giornali francesi, i quali si sono purtroppo dimostrati nelle mani di gente vendereccia e senza scrupoli. Tornando al Ministero Bourgeois, ora cominciano per esso i giorni difficili, perchè nella Camera gli oppositori sono piuttosto cresciuti che scemati. Gli elementi conservatori intendono rovesciare alla prima occasione il Gabinetto radicale, ed il gruppo socialista non è più disposto a tollerare una politica che rimane, com'essi dicono, troppo borghese. I giorni del Gabinetto paiono contati, ma nessuno s'illude sulla probabilità che un altro abbia vita migliore. È curioso che da qualche tempo l'eventualità d'una restaurazione monarchica è discussa in Francia molto più che prima non fosse. Vi si parla del principe Vittorio Napoleone e del duca d'Orléans come nessuno ne parlava un anno fa: e lo stesso furore dei più schietti repubblicani a questi discorsi, indica che nemmeno essi sono tranquilli.

L'alleata della Francia non è davvero turbata da nessuna inquietudine di questo genere. La Russia non ha forse avuto mai un periodo di interna tranquillità come quello che gode adesso. Tutti si preparano alle grandi feste per l'incoronazione dello Tsar, e pel momento non si pensa ad altro. La situazione generale del paese è buona perchè è tranquilla

Havvi quasi dappertutto una certa prosperità la quale, come ha giovato ai cittadini, così è stata d'immenso vantaggio per l'Erario.

Il Governo ha pubblicato il bilancio del 1896 il quale, confrontate tra loro le cifre dell'entrata e della spesa, appare veramente eccellente e fa onore alla sagacia amministrativa del De Witte. Non solo il ministro presenta le partite in pareggio, ma prevede delle eccedenze d'entrata sulla spesa, tanto nella parte ordinaria, quanto nella straordinaria, e constata l'esistenza d'un grosso fondo disponibile nel Tesoro, cosicchè egli pensa di consacrare, nell'esercizio di quest'anno, non meno di 84 milioni e mezzo di rubli alla costruzione della ferrovia siberiana e, incoraggiato dalle buone condizioni della finanza, si propone d'incominciare la riforma monetaria la cui realizzazione dev'essere graduale. Come dice il De Witte nella relazione che accompagna il bilancio, son queste imprese le quali attestano le disposizioni pacifiche della Russia. Ha ragione, e nessun ministro delle finanze potrebbe parlare meglio di lui. L'esempio della Russia mostra quanta utilità può derivare per una nazione da una politica saggia e prudente. La Russia avendola adottata, se da un lato ha messo egregiamente in ordine la sua finanza, dall'altro ha accresciuto il suo credito. Volere o no, a Costantinopoli è dessa ch'ha trionfato ed è l'ambasciatore russo Nelidoff che è diventato l'amico intimo del Sultano. In estremo Oriente la diplomazia russa ha saputo legare a sè la China e nel tempo medesimo persuadere il Giappone che non gli conveniva di mettersi in urto col potente colosso del Nord. Il principe Lobanoff, ministro degli esteri dello Tsar, ha la soddisfazione di vedere poco meno che tutti i grandi Stati europei sollecitare l'amicizia della Russia. La Francia non muove passo senza prima consultare la sua alleata: della Turchia si è già detto: l'Imperatore di Germania non pensa che a stringere ogni dì più i suoi legami col giovane Tsar, ed ora, se sono vere le voci che corrono, anche lord Salisbury accarezzerebbe il disegno di mettersi d'accordo con la Russia, dandole magari la facoltà, se la vuole, di prendersi l'Armenia. Per verità, non vi è che il paese nostro, l'Italia, che rimanga in termini di minore cordialità col Governo dello Tsar: ma è questo uno dei massimi errori della politica fatta in questi ultimi anni.

Vuolsi che a giorni avremo a Roma la visita del principe Ferdinando di Bulgaria. Viene per implorare dal Papa la facoltà di far convertire alla fede ortodossa il principe Boris, che i russofili del principato domandano con insistenza, e pongono anzi come condizione *sine qua non* a tollerare il principe.

E poco probabile che il Santo Padre consenta quello che gli si domanda, anche perchè in questo momento non sono troppo cordiali i rapporti fra la Russia e il Vaticano, amareggiato dalle persecuzioni onde sono segno e vittime i cattolici della Polonia. Del rimanente è strano che il principe Ferdinando non comprenda che certe risoluzioni, quando veramente se ne ha voglia, si prendono senza domandare il permesso a chi meno è adatto a concederlo.

Disperiamo assolutamente di poter parlare ancora dell' insurrezione di Cuba. I dispacci si seguono ai dispacci, ma invano uno cerca di comprendere a che punto sia la rivolta e quali esser possano le probabilità di domarla. Martinez Campos telegrafa al Governo di Madrid ch' or qua or là ha battuto gl' insorti; e dal canto loro Gomez e Maceco mandano a dire ai giornali di Nuova York che i soldati spagnuoli hanno in tale o tale altro scontro avuto la peggio. Non vale più nemmeno la pena di seguire giorno per giorno questa guerra di montagna, perchè nè l' insurrezione è padrona ancora di un centro importante qualsiasi, nè Martinez Campos ha una provincia nella quale l' autorità della Spagna sia indiscussa e sicura.

Le più strane notizie giungono dall' America rispetto alla Corea. Nientemeno che si vocifera che la Regina non sarebbe punto stata uccisa. Potè salvarsi ed aspetterebbe il momento opportuno per ripresentarsi ai sudditi. Forse sono favole; ma la storia vera è che la Corea non è punto pacificata e che nuove rivoluzioni possono scoppiarvi da un giorno all' altro.

Roma, 15 gennaio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le fonti latine dell' « Orlando Furioso », per A. Romizi. — Ditta Paravia, 1896.

Fra i mille pregi, per cui l' Ariosto tiene uno de' primissimi posti in mezzo ai poeti d' arte, spicca quello del sapersi con isquisito gusto e felice successo appropriare le bellezze di stile de' classici antichi, e quasi ape industriosa, libare di qua e di là i concetti e i modi più peregrini, innestandoli con tanta maestria al proprio scrivere, che spesso ne tornano più vaghi e più efficaci. Certo egli, come nota il Romizi (pag. 4), non disconobbe i greci, benchè non potesse gustarli altro che nelle versioni, ed anche di essi, principalmente d' Omero, fece suo pro: ma le sue delizie le formarono i poeti latini, de' quali non solo conobbe a fondo la lingua, ma se ne rese così pratico, da emulare, nei pochi versi scritti in essa, l' eccellenza di quegli antichi maestri. E appunto per questo suo senso intimo del latino gli venne fatto, meglio che ad altri, di arricchire la nostra favella di modi tolti da quella lingua e che, per la maggior parte, sono rimasti ad ornamento del linguaggio poetico italiano, come notò già il Monti nella *Proposta,* rimproverando la vecchia Crusca di non averne fatto tesoro. Una dimostrazione particolareggiata di quanto abbiamo detto, una dotta illustrazione di quella che potrebbe dirsi latinità nello stile dell' Ariosto, trovasi appunto fatta nel libro qui sopra annunziato del professor Romizi, già chiaro per la sua non comune abilità in questi studi analitici di estetica, addimostrata anche nei *Paralleli letterari tra poeti greci, latini ed italiani* (Livorno, Giusti, 1892, 2ª ed.). Se il Raina aveva con rara dottrina e diligenza ricercate le fonti delle varie favole trattate o modificate dal poeta di Reggio, non aveva potuto, altro che per incidente, tener dietro a queste minute rassomiglianze di immagini e di concetti, alle quali supplisce appunto il libro suddetto. Da

Catullo, Tibullo, Properzio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Stazio spigola il Romizi di preferenza quelle imitazioni ariostesche, le quali sono sfuggite all' attenzione degli illustratori del poema, omettendo o citando in fretta similitudini, descrizioni ed episodi che siano di troppo nota derivazione classica, e non ripetendo i confronti già da lui stesso fatti nei *Paralleli letterari,* nè le indicazioni e le osservazioni dei precedenti critici. Così non manca al suo libro il pregio della novità. Ma la più nuova e, forse, la più utile parte del libro stesso è costituita dalle *Osservazioni generali* sulle immagini, voci e locuzioni latine, che potranno servire per esercizi vantaggiosissimi da farsi nella scuola, sulla lingua poetica latina a confronto coll' italiana. Mentre pertanto l' opera del Romizi fa testimonianza, per lui onorevole, del grande amore ch' egli porta all' epico ferrarese, è nel tempo stesso un necessario compimento agli studi fatti da molti valentuomini, specialmente nell' età nostra, sull' *Orlando Furioso.*

Epigrammi italiani, scelti e ordinati da Guido Mazzoni. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1896.

Abbonda od è scarsa di piacevoli epigrammi l' Italia nostra, appetto ad altre nazioni? A questa domanda risponde favorevolmente la scelta qui sopra indicata, compilata dal professor G. Mazzoni, nella quale, da Giuseppe Giusti al Garzo (secolo xiii), si raccoglie il meglio della nostra letteratura epigrammatica. Saviamente il dotto compilatore ne ha esclusi i sonetti, giacchè, se talora somigliano o somigliarono all' epigramma, sono però cosa diversa, e col loro immenso numero avrebbero invaso tutto il campo: ne ha escluse le traduzioni o le imitazioni dirette di altri epigrammi: ne ha pure esclusi i meno che decenti ed onesti. Ha ammesso bensì qualche madrigale di contenuto epigrammatico; ma in ciò è stato parco anche troppo, per esempio con Torquato Tasso, che ne avrebbe somministrati parecchi. Si è giovato delle raccolte anteriori, ma non poco vi ha messo del nuovo, e vi si trovano i nomi più illustri della letteratura, come Bembo, Alamanni, Berni, Machiavelli, Michelangelo, Alfieri, Manzoni, Giusti, ecc. Gli epigrammi sono disposti con ordine retrogrado, dai moderni, cioè, agli antichi, e ciò con savio consiglio, per togliere ad una collezioncina, che può anche andare nelle mani delle gentili signore, ogni aria di erudizione e ogni aridità.

Avremmo fatto di più; escluso cioè gli antichissimi, tanto più che la maggior parte di essi non sono epigrammi, ma sentenze e proverbi. Negli *anonimi* che sono relegati, per ordine di secolo, in fondo al libretto, sarebbe stato bene abbondar di più; chè molti di argutissimi ne corrono

per le bocche del popolo, ed altri se ne potevano spigolare da' giornali politici ed umoristici del periodo scorso fra il '15 e il '59. Del resto la scelta è fatta con quella critica, diligenza e buon gusto che sono solite nel professor Mazzoni, e con le esatte indicazioni sia degli anni in cui visse ciascun autore, sia dei libri stampati o inediti, da cui gli epigrammi furono tolti, sia degli autori donde il lettore può, se ne abbia vaghezza, attinger notizia sulle leggi e sulla storia di questo difficil genere di componimento.

Catullo, Tibullo e Properzio, tradotti da vari. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1896.

Volendo il solerte editore Barbèra ornare la sua tanto pregiata collezione Diamante d'una buona versione de' tre principali elegiaci latini, si rivolse, come a persona competentissima, al professor Giuseppe Rigutini, già noto al pubblico come elegante traduttore in verso ed in prosa. E il Rigutini, per gli ultimi due, anzichè far di nuovo, prescelse a buon diritto le belle versioni di Luigi Biondi per Tibullo, di Giacinto Casella per Properzio, come quelle che difficilmente potevano superarsi nella felice unione della fedeltà coll' eleganza. Ma diverso era il caso quanto a Catullo. È vero che se una versione completa buona o tollerabile ci mancava, ne avevamo molte assai pregevoli per singole odi o canti. Da quanti, per esempio, non è stato tradotto, or più or meno bene, il poemetto di *Teti e Peleo,* usando ora l'ottava rima, ora, e più spesso, lo sciolto? Sicchè non era difficile fare, come testè fece il Federzoni per le odi di Orazio, un Catullo tradotto da vari, scegliendo da ciascuno il meglio. Tuttavia, osserva a ragione il Rigutini, in mezzo a molti pregi fa difetto generalmente in quelle versioni una rigorosa fedeltà, oggi richiesta, più che non si facesse prima, in tali lavori. Quindi si accinse a ritradurre egli medesimo il poeta latino, tanto più che ne aveva già dato parecchi lodati saggi, facendo solo eccezione per pochi carmi, di cui lo servirono, a sua richiesta, valenti e chiari letterati suoi amici, o che prese da versioni già stampate. Così, di settantacinque carmi contenuti in questa edizione (poichè alcuni troppo sfacciatamente osceni, o troppo ripugnanti a' nostri costumi, sono stati ommessi), sessanta, se non erriamo, son opera del Rigutini, e gli altri spettano quali al Casella, al Bocci, a Luigi Fiacchi, quali al Del Lungo, al Mazzoni, al Franchetti, al Dazzi, allo Zardo ed al Rasi. E fra questi hanno vinto con molta arte grandi difficoltà il Del Lungo nell' ode sulle nozze di Giulia e Manlio, e il Rasi nel carme *Ati,* per tacere degli altri pur felicemente

riusciti. Il Rigutini, non sempre uguale a se stesso, è però sempre ammirabile per la facilità e sveltezza con cui rende nel vivo parlar toscano espressioni latine piene d'italo aceto, velando, all'occasione, senza guastarne il vigore e la grazia, passi lubrici dell'originale, e per la fedeltà che generalmente serba più de' precedenti traduttori, per esempio, nella *Chioma di Berenice* e nel poemetto *Per le nozze di Teti e Peleo.* Talvolta anche con lodevole cura studia d'imitare nel suono i metri dell'originale, e vorremmo che l'avesse fatto più spesso; perchè, per esempio, dopo aver tradotto la prima ode col quinario doppio, così bene rispondente al falecio latino, non s'intende com'egli abbia tenuto ne' due seguenti, faleci anch'essi, altro metro: nè come, avendo tradotto varie elegie od epigrammi in terzine (e bene ha fatto per nostro avviso, anzichè ritentare il distico barbaro), non lo abbia praticato in altre, per esempio nella *Chioma di Berenice.* Ma non si può biasimare di ciò il traduttore. se volle fare altrimenti. Quel che importa si è ch'egli ci abbia dato coll'opera propria e de' suoi valenti amici una versione di Catullo, in cui se non tutte (chè sarebbe impossibile), molte però delle squisite doti del venustissimo originale si possano gustare, non adulterate, dai lettori italiani.

POESIA.

Tempeste, di Ada Negri. — Milano, Fratelli Treves, 1896.

Leggendo il primo volume di versi di Ada Negri, *Fatalità,* quando già il nome della scrittrice, fino allora ignoto, veniva strombazzato ai quattro venti, ce ne formammo un concetto assai sfavorevole, non esitiamo a confessarlo, poichè in tanta gazzarra non sapemmo presagire questo secondo libro, *Tempeste,* in cui le doti poetiche della Negri si svolgono e si levano a non comune altezza. Ella dunque non si è lasciata sopraffare dalla esagerata fortuna del suo primo passo, e pur rimanendo fedele alle tendenze allora palesate, si è spinta innanzi, ha cominciato a giustificarsi di fronte all'arte.

Quali fossero quelle tendenze è ormai noto; non occorre insistervi. Ada Negri volle essere in *Fatalità,* ed è in *Tempeste,* la poetessa dei diseredati. Questo suo proponimento, che ci parve dovesse trascinarla in perpetue declamazioni, sempre più si rivela oggi come sentimento, come

vera materia poetica; anzi trova un' espressione grandiosa nella penultima poesia del libro *I grandi,* che termina con queste ardenti strofe:

. . . Ma piango il sangue del mio cor sui Grandi
De la tenèbra. — Sono
Gli Affamati, gli Oppressi, i Venerandi,
Che tregua nè perdono

Ebber da la natura empia e nemica,
E pur non hanno odiato:
Che per altri fiorir vider la spica,
E non hanno rubato:

Che bevver fiele e lacrime, vilmente
Frustati in pieno viso
Da l' ingiustizia cieca e prepotente,
E pur non hanno ucciso:

Che passaron fra i geli e le tempeste,
In basso, ne l' oblio,
Senza sol, senza pane, senza veste,
Ed han creduto in Dio:

Che uno strato di paglia per dormire
Infetto e miserando
Ebbero, e un ospedale ove morire,
E sono morti amando.

Molte, troppe volte Ada Negri torna su questo motivo, ma qui veramente la commozione intima trova la corda eletta e sincera, così che la incertezza e la trascuraggine della forma spariscono, almeno in parte, nell' impeto lirico. Certo, anche in questi versi l' arte è manchevole; eppure, chi li paragona a quelli che tre anni or sono procurarono subita fama alla scrittrice, chi pensa com' ella sia giovanissima ancora, e com' abbia allargata la cerchia delle sue ispirazioni, non può più dubitare che Ada Negri sia poetessa vera, di fibra robusta, di vena ben lontana dall' esaurimento. Trascrivendo una parte della poesia *I grandi,* abbiamo offerto l' esempio meglio caratteristico della tempra poetica della scrittrice; ma in *Tempeste* troviamo varii componimenti nei quali non è minore il volo e l' intensità della commozione.

Il migliore è forse *Asilo notturno,* dove i difetti di forma sono anche meno visibili, e dove la composizione ha una rara originalità sostanziale. Nè possiamo esimerci dal segnare al lettore le poesie: *È malato, Piccola mano, Fanciullo, Canto notturno,* tutte traversate da un soffio lirico che oggi rarissime volte sentiamo spirare.

Nuoce al libro il tono spesso forzatamente socialista; e con ciò non intendiamo punto biasimare quel che v' è di tendenza spontanea; censuriamo invece quel che v' è di posticcio, quel che è rimasuglio degli elementi declamatorî, i quali in parte han costituito il trionfo del volume *Fatalità.* Crediamo però che la Negri non tarderà a sentir la nausea di certe insistenze e di certe spavalderie, le quali possono fare scalpore,

ma non producono opera d'arte. Pure ormai siamo sicuri che ella si andrà sempre più liberando di quelle debolezze, comprendendo e sentendo che i paroloni hanno la loro efficacia, è vero, ma non in arte, bensì nelle discorse dei banchetti politicanti.

Ella ha bisogno di studiare, come mostra di avere studiato dopo il primo successo, e questo vuol dir molto, poichè il successo suole ubbriacare ed abbattere. Ella ha bisogno d'impadronirsi dello strumento espressivo, affinchè gran parte delle sue parole non sieno, per così dire, fuori del loro castone, e i moti intimi della sua forte indole poetica si rivelino con sincerità. Infatti, se tuttora noi la sorprendiamo in momenti di retoricume demagogico, in viluppi di frasi o vuote o viete, se insomma ella talvolta non si mostra sincera, ciò deriva dalla insufficienza artistica, che non le permette di notare sempre quel che spira dentro. Valgano, ad esempio, i versi *Senza ritmo,* nei quali la scrittrice si abbandona a certe smorfiette di moda:

. . . Vedo l'abito bianco,
Vedo i lunghi capelli di seta,
E sento l'anima, l'anima,
L'anima tua, Nice!... vibrar ne le note.

Lasci questa e simili puerilità a gl'impotenti; non si proponga mai di conseguire gli effetti resi facili da un'inclinazione letteraria del momento; ascolti sè stessa, come quando, ascoltando una lontana voce di donna nella notte, chiama (*Canto notturno*):

O sconosciuta sotto il cielo immenso,
O cor che parli nell'oscurità.

Ascolti sè stessa dunque, e non il plauso passeggero della folla, e prosegua convinta d'esser nata poetessa, ma di non essere ancora abbastanza artista. Crediamo di potere e dover parlare così a chi da *Fatalità* è salita a *Tempeste,* a chi ha scritto le fervide strofe di *È malato* e l'austera poesia *Asilo notturno,* a chi, avendo innanzi molti anni di gioventù e aperta la via maestra dell'avvenire, si lascia ancora trascinare dal vaniloquio.

ROMANZI E NOVELLE.

Marco Delinas, di Fulvia (Autobiografia). — Milano, L. F. Cogliati, 1896.

Autobiografia, non romanzo. Eppure una buona parte dei romanzi moderni e non pochi degli antichi hanno forma autobiografica: la novità dunque è tutta nel titolo.

Infatti la lingua è, al solito, una specie di traduzioncella dal francese; la favola, al solito, è imperniata sulla passione d'un uomo candido per una donna egoista. Riassumiamone l'esposizione che è di grata lettura gentile:

Marco Delinas racconta di sè medesimo, o piuttosto si confessa a un' « anima pura »; soltanto alle ultime pagine parla al lettore. Egli è nato in un villaggio del lago d'Iseo, di famiglia assai modesta. Giunto alla adolescenza, è mandato dal padre a studiare in Brescia, dov' egli abita in casa d' un parente, Romolo Pallerano, insigne avvocato. Quivi conosce la bimba Alfa, figlia d' un capitano vedovo, e quivi la rivede alcuni anni dopo, quand' ella esce dall' educandato. Se ne innamora, e dovendosi recare a Torino per continuarvi gli studii, alimenta con le lettere l' amor suo nascosto, finchè il capitano è trasferito in Torino ed egli è accettato come promesso sposo di Alfa. Il suo professore, il celebre ingegnere Pescara, prende a proteggerlo, così che a poco a poco Marco ne diviene l' alterego.

Muore prima la madre, poi il padre del Delinas, che eredita da loro qualche esiguo podere. Il suo avvenire però è assai promettente, perchè il Pescara, già moribondo, lo pone a capo dello studio d' ingegneria, anzi, sentendosi morire, gli affida la chiave della cassaforte in cui è chiuso un segreto lavoro, la scoperta di alcuni soffioni boraciferi, che dovrà dar l' opulenza a gli eredi.

Intanto Alfa, che non ha cuore se non per il lusso, amoreggia con un ricco signore, don Momolo Formosa, e un bel giorno parte con una zia per Casale, allo scopo di sottrarsi al Delinas. Questi la raggiunge, supplica, promette financo la ricchezza, e Alfa, tanto per levarselo da torno, finge d' arrendersi. Illuso ancora, quantunque convinto che egli non potrà aver l' amore di Alfa senza darle il lusso, Marco assiste solo alla morte del Pescara, e allora, prima di chiamare amici e parenti, sottrae dalla cassaforte le carte relative alla scoperta. Nessuno può accusarlo, poichè l' ingegnere non aveva confidato a nessuno il suo segreto; così almeno crede il Delinas; ma un tal Mella, impiegato nello studio del defunto, per vendicarsi di Marco che lo ha scacciato, lo accusa. In séguito a una perquisizione, Marco è arrestato. Il cugino Pallerano, il famoso avvocato, lo difende in Corte d' assise dimostrandone la irresponsabilità. Assolto come mattoide, il Delinas si ritira nel suo podere sul lago, solitario, pieno di sprezzo per sè medesimo, annichilito. Da un giornale mandatogli dal Pallerano apprende che Alfa ha sposato Momolo Formosa. Ma gli giunge allora una grande consolazione. Un'amica

delle sue quattro sorelle, « l'anima pura » a cui egli ha scritto la sua confessione, e che lo ha sempre amato fin dalla più tenera età, e lo ama ancora, gli ridona la vita, o più precisamente la smarrita ragione di vivere.

E così tutto s'accomoda.

LETTERATURE POPOLARI.

Gorgheggi dell'anima, rispetti spagnoli (cantares populares) di MICHELANGELO TANCREDI — Napoli, Fratelli Cimmaruta, 1895.

Non approviamo che si dia nome di « rispetti » a questi canti popolari sol perchè somigliano, dice il Tancredi, ai rispetti toscani, precisamente come non approveremmo che i rispetti toscani, tradotti in lingua spagnuola, venissero chiamati *peteneras*, *jotas* o *seguedillas*. Ma ciò poco importa; quel che importa è che il Tancredi ha « preferita la traduzione letterale in prosa, perchè in versi riusciva - nel letto di Procuste - snervata e poco precisa ». Non doveva riuscire snervata e poco precisa, ecco tutto. Nè vale l'argomento addotto nella prefazione; « ... Heine tradusse, o fece tradurre, in prosa francese i suoi versi tedeschi: come pure si hanno stupende traduzioni francesi, in prosa, de' poemi di Shakespeare, Byron, Milton, Goethe, ecc. ». Che la poesia letteraria si possa o si debba tradurre in prosa è discutibile; ma la poesia popolare, nata per il canto, plasmata spontaneamente in versi e talvolta suggerita dal verso, tanto che spesso può mancarvi tutto, meno un certo impulso melodico, non si può privarla dell'elemento musicale senza ridurla in cenere. È ammissibile in uno studio scientifico, non in un saggio artistico.

Si aggiunga che trattandosi di lingua spagnuola e lingua italiana, non v'è proprio ragione di eliminar nulla, come potrebbe occorrere per idiomi non altrettanto affini. Gli Spagnuoli, specie nei canti popolari, sostituiscono sovente l'assonanza alla rima; ora, perchè non adottar l'assonanza in una versione di canti popolari, quando noi ne abbiamo abbondanza d'esempii in lingua e in dialetto? Certo si sentirebbe il sapore esotico, ma non sarebbe fuor di luogo.

Pure, la collezioncina del Tancredi si legge con diletto, perche egli ha saputo aggruppare 214 strofe quasi tutte graziose. Diamone qualcuna delle migliori:

« Nulla debbo darti, nulla ho da pagarti: se io t'insegnai ad amare, tu m'insegnasti a obliare ».

« Vado a chiedere a un giudice o a domandare a un avvocato, se l'amare una brunetta è delitto criminale ».

« Che mani per guanti! che dita per anelli! che orecchie per orecchini! che guancie per baci! ».

Il Tancredi, a parer nostro, dovrebbe considerare questo suo libricino come il bozzetto d'un'opera che egli medesimo, con più amoroso studio, dovrebbe presto recare a compimento. Pensi a ciò: che l'arte sia difficile non è stata mai una buona scusa per i suoi pari.

STORIA.

Documenti terracinesi, pubblicati da I. Giorgi. — Roma, Forzani, 1895.

In brevi pagine quest'opuscolo ci offre un materiale storico e archivistico assai importante: dandoci un sunto storico dell'antico archivio di Terracina, e pubblicandone sei documenti molto notevoli.

Nel 1706 il medico terracinese Domenico Antonio Contatori pubblicò in Roma *De historia Terracinensi libri quinque,* per la quale opera si valse dei documenti dell'archivio patrio, finallora inesplorato per oggetti di studio, ma già in parte disperso e mutilato. E maggiori ne furono poi le dispersioni; e il Giorgi ne raccoglie le notizie dal Contatori stesso, dal Bethmann, dal Pflugk-Harttung; ma in pari tempo, con dati precisi, rettifica le inesattezze di quelle relazioni. Oggi l'archivio, che raccoglie in sè documenti vescovili, capitolari e comunali, e che, dal medio evo fino a tempi relativamente moderni, è stato sempre in deposito presso la cattedrale, conta 279 pergamene, 23 delle quali dei secoli undecimo e dodicesimo, 207 dei due secoli seguenti, e il resto di età più moderna sino al secolo decimottavo. Ci è caro di apprendere che « le autorità ecclesiastiche e civili hanno preso gli accordi necessarî per preservare da ulteriori dispersioni queste reliquie »; e che si ha anche intenzione « di fare trascrivere queste pergamene, o almeno le più antiche, per preparare un *Codice diplomatico terracinese.*

Un saggio dell'importanza che avrebbe questo *Codice,* l'abbiamo nei sei documenti che pubblica il Giorgi. Ne diamo una breve notizia.

Prima viene una bolla di papa Silvestro II, che concede *nomine beneficii* al conte Daiferio e ai successori di lui il territorio di Terracina. Il documento non è originale, ma in copia autentica del 1446: il Giorgi bensì, con diligente e acuta critica diplomatica, ne dimostra la

sincerità; e ne prende occasione a discorrere delle note tironiane che sogliono trovarsi nell' escatocollo delle bolle di Silvestro, e che anche in questa copia sono riprodotte graficamente. L' autore si richiama in ciò a quanto ne scrisse Paolo Ewald nel *Neues Archiv* del 1884. Osserviamo che avrebbe potuto consultare con profitto anche le due più recenti memorie del compianto Julien Havet sulla scrittura segreta di Gerberto e la tachigrafia italiana del decimo secolo, inserite nei rendiconti dell' Accademia di inscrizioni e belle lettere del 1887.

Il secondo documento è un supposto privilegio di papa Gregorio VI ai Terracinesi del 1045. È, come ben dimostra il Giorgi, una pretta falsità; ma è lecito supporre (e ne siamo d' accordo, perchè questa è non di rado l' origine di parecchi documenti fabbricati a comodo) che si fondi sopra una concessione pontificia conosciuta o creduta vera per tradizione popolare, e che alla compilazione di esso in forma diplomatica sia servita di base la bolla di papa Silvestro.

Vengono dopo: una compra e vendita del 1011, una donazione del 1042, un' enfiteusi del 1092; e la breve raccolta si chiude con un documento del 1347, politicamente curioso e importante, che è un atto, mediante il quale « il popolo e il Comune di Terracina nominano a loro sindaco e procuratore speciale Andrea da Guarcino, col mandato di presentarsi al tribuno romano Cola di Rienzo o all' auditore della curia di lui, per dimostrare e sostenere che il Comune e gli uomini di Terracina sono stati sempre esenti da ogni giurisdizione romana ». Evidentemente questo documento è una risposta a quelle lettere di propaganda che Cola di Rienzo, appena insediatosi come capo della Repubblica, spedì ai Comuni amici ed ai Comuni soggetti per fare parlamento in Roma. Parla il documento terracinese con riverenza dello « illustre messer Niccolò, severo e clemente, e restauratore della sacra romana Repubblica »; ma in sostanza dà nuovo argomento a credere, come nota il Giorgi, che i disegni di lui « destassero contrarietà ed opposizione nei Comuni gelosi della loro indipendenza ».

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Un *Essai sur l'histoire de la colonisation romaine dans l'Afrique du nord,* del signor J. Toutain, ha veduto la luce a Parigi per cura dell' editore Thorin.

— *Le Vatican, les Papes, la civilisation et le gouvernement de l'Église* è il titolo di un libro dei signori G. Goyau, A. Paraté e P. Fabre, che è uscito alla luce in questi ultimi giorni, presso la casa editrice Firmin-Didot di Parigi.

— Il signor F. Despagnet ha pubblicato, presso l' editore Larose di Parigi, uno studio di diritto internazionale che ha per titolo : *Essai sur les protectorats.*

— Una *Histoire de la poésie mise en rapport avec la civilisation en Italie* è uscita in luce in questi giorni a Parigi per opera dell' editore Thorin. È scritta dal signor Ferdinando Loise.

— Il signor Alphonse Lemaitre ha scritto un libro sopra la guerra d' indipendenza della Grecia, che è stato pubblicato dall' editore Martin di Parigi, col titolo : *Notes sur la guerre de l'indépendance grecque.*

— La signora Oliphant ha scritto, per la serie degli *Heroes of the nations,* una *Vita di Giovanna d'Arco,* che vedrà tra breve la luce.

— La carica di poeta laureato, che dopo la morte del Tennyson non era più stata coperta, è stata dalla regina Vittoria conferita ad Alfredo Austin.

— Il signor William Samuel Lilly ha pubblicato (John Murray. Londra). riunite in un volume intitolato *Four English humorists of the nineteenth century,* una serie di letture sopra Dickens, Thackeray, George Elliot e Carlyle, tenute nei mesi di gennaio e febbraio dello scorso anno alla Royal Institution di Londra.

— Il signor Montagu Burrows, professore di storia moderna alla Università di Oxford, ha pubblicato, presso l'editore Blackwoods di Londra, un libro sopra la storia politica estera della Gran Brettagna: *The history of the foreign policy of the Great Britain.*

— Secondo la *Publisher's circular,* il numero totale dei libri stampati nell'anno 1895 in Inghilterra raggiunge la cifra egregia di 6516. I romanzi e le opere dei giovani vi figurano in numero di 1891, ossia quasi il 29 per cento del totale. Per le altre opere è notevole il continuo aumento dei libri di medicina, mentre sono in decrescenza quelli di legge. Anche i libri di teologia sono in continuo decremento, ed hanno raggiunto nel 1895 la cifra di 570, mentre quindici anni or sono raggiungevano il numero di 976.

— Entro questo mese di gennaio vedrà la luce a Londra, presso l'editore T. Fisher Unwin, un libro del signor Thomas Lough, deputato alla Camera dei Comuni, sopra *Le relazioni finanziarie dell' Irlanda con l' Inghilterra.* Senza occuparsi del lato politico della questione, l'A. cerca di scoprire le cause della povertà irlandese.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Red Rowans*, di F.A. Steel (Macmillans); *A Hard Woman*, di Violet Hunt (Chapman e Hall); *Too Fair a Dawn*, di M. Bramston (Hurst e Blackett); *Corruption*, di Percy White (Heinemann); *Morton Verlost*, di Marguerite Bryant (A. e C. Black); *A Spirit Girl*, di Florence Warden (White); *The Light of Scarthey*, di Egerston Castle (Osgood); *No ambition*, di Adeline Sergeant (Oliphant).

— È uscita (Lipsia, Freytag) la prima parte del volume XXXV del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum.*

— L' editore Cotta di Stuttgard ha messo in vendita una storia della Germania sotto i Carolingi: *Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, scritta dal signor Mühlbacher.

— Il signor K. Florenz ha pubblicato, pei tipi dell'editore Amelang di Lipsia, un volume di poesie giapponesi: *Yapanische Dichtungen.*

— È uscito il decimoterzo fascicolo dei *Beiträge zur historische Syntax der griechischen Sprache* (contributi per la sintassi storica della lingua greca), che sono pubblicati dall'editore Stuber di Wurzburg.

— L' editore Reimer di Berlino ha pubblicato in questi giorni uno studio dei signori P. Wendland ed O. Kera sopra la storia della filosofia e della religione greche: *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie und Religion.*

— Il signor E. Reicke ha stampato e pubblicato, per le cure del-

l'editore Raw di Norimberga, un suo libro nel quale fa la storia della città di Norimberga, dalle sue origini fino al suo passaggio nel regno di Baviera. Il titolo di questo libro è il seguente: *Geschichte der Reichsstadt Nürnberg von dem ersten urkundlichen Nachweiss ihres Bestehens bis zu ihrem Uebergang an das Königreich Bayern (1806).*

(Notizie scientifiche).

Da vario tempo il prof. Tacchini sta eseguendo una serie di osservazioni sulle macchie e sulle ombre del pianeta Venere, per determinare il tempo in cui l'astro compie la propria rotazione. È noto che mentre si ritiene esser questo tempo di giorni 224.7, recenti osservatori sostengono invece che la durata della rotazione sia di sole ventiquattro ore. Le osservazioni, che riescono difficili per la forte luce e per la densa atmosfera del pianeta, fatte dal prof. Tacchini e dal suo assistente signor Peyra, e i relativi disegni nei quali si tenne conto con grande cura di certe particolarità della superficie del pianeta stesso, farebbero ritenere assai probabile, colla persistenza per vari giorni di seguito delle particolarità più marcate, che la durata della rotazione sia di 224.7 giorni, eguale cioè alla rivoluzione siderea del pianeta, come pel primo sostenne l'astronomo Schiaparelli. Un'altra circostanza che confermerebbe il lento movimento del pianeta sarebbe, secondo il prof. Tacchini, quella delle zone luminose e nubi oscure le quali, contrariamente a quanto osservasi su Venere, nei pianeti ad atmosfera densa e dotati di un rapido moto di rotazione, si dispongono parallele fra loro e perpendicolarmente all'asse di rotazione.

— In una sua breve comunicazione all'Accademia dei Lincei, il dott. Zoppellari ha descritto alcuni fenomeni osservati nel congelamento di soluzioni diluite. È noto che durante il congelamento, primo a solidificarsi è il solvente, tanto che congelando soluzioni colorate si ottiene del ghiaccio completamente incoloro; soltanto all'ultimo, quando la soluzione si è concentrata tanto da divenir satura, solvente e sostanza disciolta precipitano. Ora il dott. Zoppellari ha trovato una nuova e migliore dimostrazione di questo fatto, adoperando una soluzione di permanganato potassico; posta la soluzione in un miscuglio frigorifero, ben presto la massa congelata appariva incolora, mentre nel suo interno la sostanza colorante erasi solidificata in forma di una massa verticale cilindrica, ricoperta come da numerosi aculei anch'essi colorati. La

separazione dell' acqua dalla sostanza colorante, e quindi la formazione del cilindro, incominciò dal fondo del recipiente. Con altri sali, nel rapporto di 0.1 di grammo di sostanza su 300 centimetri cubi di acqua, quali bicromato e cromato potassico, ed anidride cromica, il caratteristico fenomeno si riproduce assai bene; altri sali si sperimentarono senza buon risultato, e sembra che una regolare separazione ottengasi soltanto coi sali che non contengono acqua di cristallizzazione. Il dott. Zoppellari ricorda che nei blocchi di ghiaccio artificiale, l' aria racchiusa nell' acqua si raccoglie nel centro, in modo analogo alle sostanze contenute nelle soluzioni sopra descritte.

— Il principe Alberto di Monaco ha reso conto all'Accademia delle scienze di Parigi dei risultati scientifici ottenuti nella campagna ultimamente compiuta col suo yacht, da Lisbona alle Azzorre e da queste isole a quelle dell' Havre. Numerose osservazioni si fecero colle sonde sulla temperatura e sulla composizione delle acque, mentre colle draghe si raccolse una grande quantità di animali, di cui molti appariscono rari o curiosi, e molte specie sono nuove. La cattura di un grosso capodoglio, operata da una baleniera, il quale negli ultimi momenti dell' agonia rigettò grande numero di cefalopodi, permise di scoprirne fra questi uno assai curioso per il suo rivestimento di scaglie poligonali su ambe le faccie, rivestimento che sino ad ora nei cefalopodi, polpi, calamai, ecc., non era mai stato osservato. In complesso l' ultima campagna della *Principessa Alice* è stata fruttuosa e ha dato importanti risultati.

— Altre esperienze sono da aggiungere a quelle, assai numerose, che già posseggonsi, relative all' azione che le diverse radiazioni colorate esercitano sulla vegetazione; queste recenti esperienze furono eseguite dall' astronomo Flammarion, che coltivò varie piante di sensitiva sotto vetri diversamente colorati, rossi, verdi, azzurri e, come termine di comparazione, anche bianchi. I risultati ottenuti proverebbero, almeno nelle condizioni in cui operava il Flammarion, che i colori rosso, verde, bianco ed azzurro favoriscono lo sviluppo in altezza delle piante, mentre ne rendono maggiori il vigore e l' attività i colori rosso, bianco e verde. Fenomeni analoghi sarebbero stati osservati dal Flammarion sui gerani, sulle piante di fragole, sulle viole del pensiero. Questi risultati confermerebbero quanto venne asserito da altri sperimentatori, che cioè le radiazioni rosse e ranciate rendono più attive la respirazione delle foglie, l' assimilazione del carbonio e la traspirazione.

— Da alcune osservazioni sulla luce zodiacale fatte al Pic du Midi,

dove questa luce era visibile ogni notte purchè l' atmosfera fosse limpida, il cielo chiaro e la luna non si trovasse al disopra dell' orizzonte, il Marchand deduce un fatto importante; che, cioè, la luce zodiacale non è soltanto formata da quel bagliore fusiforme che scorgesi sull' orizzonte là dove il sole è calato, ma anche da una debole striscia luminosa, sfumata agli orli, la quale sul prolungamento dell' asse del fuso, fa il giro intiero della sfera celeste lungo un gran cerchio. Secondo il Marchand, la materia cosmica, da cui con tutta probabilità dipende la luce zodiacale, trovasi attorno al sole molto al di là dell' orbita terrestre, ed avrebbe la forma di un elissoide di rivoluzione assai schiacciato, il cui piano equatoriale sarebbe quello dell' equatore solare.

— Molto interesse desta in questo momento la scoperta, fatta dal prof. Röntgen della Università di Würzburg, di alcune radiazioni capaci di attraversare tutti i corpi, ad eccezione, pare, dei metalli e delle ossa. Queste radiazioni, sulla cui natura nulla si sa ancora, emanano da un tubo di vetro di Crookes, quando lo si fa attraversare dalla scarica elettrica. Se una cassetta, contenente un oggetto metallico, è posta, nella oscurità, fra il tubo e una lastra sensibile, si ottiene su quest' ultima riprodotta la immagine dell' oggetto chiuso nella cassetta, le cui pareti vengono attraversate dalle radiazioni. Singolari assai sono le fotografie che il prof. Röntgen ha ottenuto sostituendo una mano alla cassetta; in questo caso sulla lastra, dopo lo sviluppo, è apparsa la immagine fedele delle parti ossee racchiuse nella carne. Su tale scoperta, confermata da ulteriori esperienze, avremo occasione di ritornare quando ulteriori studi e ricerche saranno compiute.

— Un curioso calcolo è stato fatto sulla enorme valanga che nel settembre scorso cadde al ghiacciaio Gemmi nelle Alpi Bernesi, causando gravissimi danni. Si è trovato che il lavoro compiuto dalla valanga corrisponde a un milione di cavalli-vapore; e se questo lavoro si fosse potuto trasformare in energia elettrica, avrebbe fatto funzionare per cinque ore al giorno e per un anno, novantamila lampade ad incandescenza, della forza ciascuna di quindici candele.

— Una missione scientifica è già partita da Brooklyn per recarsi a Yeddo, dove osserverà l' ecclisse solare che avrà luogo il 9 agosto venturo. Il viaggio è fatto a bordo di un battello, messo dai proprietari a disposizione della missione; poche osservazioni saranno eseguite, ma invece un ricco materiale fotografico permetterà di fare un grande numero di fotografie della corona solare.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuovo incidente di politica internazionale. — Mercato agitato, ma fermo nel fondo. — Fattori di fermezza e di debolezza nelle Borse. — Le Borse estere. — Oscillazioni dei corsi dei principali titoli internazionali. — La Rendita italiana. — Situazione del Tesoro e circolazione di Stato. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Ancora uno di quegli incidenti di politica internazionale, che mettono i brividi nelle ossa, parendo dover condurre ad una conflagrazione. Da alcuni mesi se n' è avute delle questioni minacciose per la pace! Alla rivoluzione nell' isola di Cuba, sono seguìti i massacri turchi in Armenia, ai massacri turchi la contesa fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti per il Venezuela, alla contesa fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, i disordini del Transvaal, e, per occasione di essi, il dissidio fra l' Inghilterra e la Germania. In Africa la guerra fra noi e l' Abissinia si è fatta grande, aperta, e vuol essere decisiva. Sedata una questione, cessato un pericolo, ecco sorgere un' altra questione e affacciarsi un altro pericolo. Come pretendere che, fra tante scosse, gli affari si svolgano regolarmente, e le Borse vadano piane per la loro via? Non l' avrebbero potuto nemmeno se la loro situazione fosse stata la più solida; se tutte le agitazioni politiche, alle quali alludiamo, non avessero colto il mercato nel momento, in cui, per eccesso di precedenti speculazioni, si sentiva venir meno il terreno sotto i piedi.

La guerra è però soltanto fra gli organi più o meno autorizzati della stampa europea; guerra di parole, e incruenta, per fortuna di tutti. I giornali montano spediti sul cavallo d' Orlando: ma coloro che hanno la responsabilità degli avvenimenti vanno lenti. Anche la questione del Transvaal, sebbene non ancora risoluta, e anzi da due giorni in recrudescenza, sarà senza dubbio amichevolmente appianata; così come è già

messa a tacere la questione del Venezuela, colla nomina, da parte del Congresso di Washington, della Commissione per la delimitazione dei confini, il cui cómpito, si spera, sarà quello di non far nulla; e così come in Oriente, grazie alla stagione e grazie al buon volere di tutti per non riaprire e aggravare conflitti fra la Porta e le Potenze europee, le ostilità fra Turchi e Armeni sono cessate o interrotte, e la consegna par sia quella di tacere e di aspettare dal tempo la pacificazione.

La Borsa ha il fiuto molto fine; e dopo tutto, se gli avvenimenti politici non la lasciano indifferente, e la commuovono, non la spaventano troppo, perchè convinta che alla grande guerra fra le Potenze europee non si verrà che in casi estremi, e non mai nè pel Venezuela, nè per il Transvaal o per simili questioni.

Adunque, malgrado il Transvaal, le Borse non solo hanno sostenuto le posizioni nelle quali erano venute a trovarsi alla fine della quindicina precedente, ma hanno fatto anche qualche po' di cammino innanzi; non certo senza passare attraverso momenti di debolezza, e senza sperimentare oscillazioni notevoli.

Gli ondeggiamenti del mercato internazionale e il contegno tuttavia fermo, che vi si vede al fondo, trovano spiegazione nelle condizioni reali, intrinseche ed estrinseche, di esso. Intrinsecamente le condizioni sono buone, diremmo quasi più che buone. Quel risveglio dell' attività economica, che fu avvertito sin dal principio del secondo semestre dell'anno scorso, trova conferma nelle cifre riassuntive dei fatti economici, che cominciano a venire in luce. Si guardi un po' a quel gran centro, che è Londra, ove, più direttamente, si ripercuotono i movimenti dell' economia mondiale. Nel 1895 il volume del commercio internazionale raggiunge i 703 milioni di sterline, in confronto di 681 milioni nel 1894; la produzione in ghisa e ferro sale a 7 milioni e mezzo di tonnellate, contro 7 365 000 tonnellate nel 1894; i prodotti ferroviari sono aumentati dal primo al secondo semestre 1895 di Ls. 1 623 000; le entrate del Tesoro da marzo a dicembre hanno dato Ls. 6 070 000 più delle previsioni. Sono fatti che riguardano l' Inghilterra; ma non è nuovo per nessuno che gli interessi inglesi, per la connessione stretta che hanno cogli interessi di tutte le parti del mondo, sono sicuro indizio della qualità e del modo come procedono gli interessi di tutti i paesi. Coll' Inghilterra si rallegrano del resto d' una maggior attività nel commercio internazionale Germania, Francia, Austria-Ungheria e Russia, fra i paesi per i quali si conoscono le cifre. Significa risveglio commerciale anche il rialzo dei prezzi. Secondo la dimostrazione che ne fa periodicamente l' *Economist*

di Londra i numeri indici davano la cifra di 1923 alla fine del 1894, di 1930 alla fine di giugno 1895; di 1999 alla fine del 1895; da anno ad anno aumentò del 4 °/₀. Altri segni che le condizioni intrinseche del mercato sono buone, sono l'agevolezza monetaria e l'abbondanza di capitali.

Le maggiori Banche non sono mai state così ricche di oro come in questo momento; la Banca d'Inghilterra, abituata a star continuamente sulle difese per le sue riserve, da parecchio tempo non ha bisogno di darsene pensiero; e le frequenti e forti modificazioni del saggio d'interesse si sono fatte rare e lievissime. L'Austria-Ungheria ha accumulato nelle casse del Tesoro e della Banca più di 500 milioni di fiorini in oro, e il mondo monetario li ha potuti fornire senza provare alcun disagio; la Francia, la Russia, la Germania hanno esse pure aumentato il loro stock giallo: solo agli Stati Uniti il problema monetario e della circolazione si è fatto sempre più grave e più imbrogliato, ma per motivi che gli Americani debbono imputare a loro stessi, e alla pessima politica economica nella quale si sono intestati. E chi può ricordare, senza risalire addietro più di un secolo (ammesso che vi sia chi voglia paragonare condizioni e tempi così disparati), un altro periodo, in cui il saggio dell'interesse sia sceso così in basso, come ora?

Le condizioni estrinseche del mercato sono invece meno buone. Le questioni di politica internazionale pare si sieno date convegno, per venir fuori tutte in una volta. Quel che più monta, le Borse soffrono delle conseguenze di quegli eccessi di speculazione, che infuriarono sino al settembre scorso. Quegli eccessi non sono ancora tutti liquidati; una quantità considerevole di impegni dalla speculazione minuta è passata all'alta Banca, la quale si trova impacciata nei suoi movimenti, e non ha sufficiente elasticità di mezzi per poter far fronte a tutti gli eventi, per preservare il mercato in attitudine calma ed uguale, e al riparo dall'influsso delle prime impressioni. L'alta Banca combattuta da mire diverse, da quella di smaltire gli impegni soverchi, assunti nei momenti più difficili a scanso di guai maggiori, e da quella di impedire che il mercato vada alla deriva, ciò che le toglierebbe il modo di smaltire le sue posizioni, o la obbligherebbe a liquidarle con perdita, resta perplessa, e attende che risparmi nuovi la vengano a cavare d'impaccio.

Dei singoli mercati la cronaca è fatta in poche parole.

A Parigi, superata la liquidazione di fine dicembre, che fu molto facile, vi fu una settimana d'arresto: nella seconda settimana, acquetatasi la questione del Transvaal, la ripresa fu generale: i fondi russi, i

turchi, lo spagnuolo, e specialmente i titoli bancari progredirono notevolmente. Guadagnarono anche le Rendite nazionali, però ebbero andamento agitato, causa certamente le dichiarazioni del ministro delle finanze Dumer, il quale espresse l'intendimento di ricorrere alla tassa sulla Rendita per trasformare ed equilibrare le finanze.

Lo stock-exchange fu sensibilissimo agli avvenimenti del Transvaal; il Consolidato discese a 105 5/8; perdite maggiori si verificarono nel dipartimento sud-africano. Ma gli splendidi risultati della gestione finanziaria diedero al Consolidato forza; e il mercato generale, compresi i valori auriferi, si riebbero molto rapidamente, tosto che la questione transvaaliana fu entrata in una fase meno allarmante. I capitali abbondano: si sconta da 1 1/4 a 1 3/8 % la carta da tre a sei mesi, e non oltre 1/2 % le anticipazioni giornaliere. Si poteva attendere di più dallo stacco dei coupons di fine d'anno: ma anche così si può stare contenti. Generalmente deboli furono i valori americani, massime quando si seppe che il segretario del Tesoro a New York aveva deciso di rifornire le sue casse di oro mediante un prestito interno. Sono stati messi in vendita all'interno cento milioni di dollari in Obbligazioni 4 % rimborsabili in oro il 1° febbraio 1926. Si noti: per la prima volta il Governo americano emette titoli esplicitamente pagabili in oro (sino ad ora la clausola era parsa sempre inutile); un aggio sull'oro dell'1 sino all'1 1/2 % si è dichiarato; e le esportazioni d'oro continuano. Gli Americani, insistendo a operare sulle riserve, destinate ad esaurirsi non appena rifornite, pestano acqua nel mortaio: dovrebbero operare sulla circolazione, restringendola, ritirando la carta emessa per gli acquisti d'argento: ma da quest'orecchio, sebbene Cleveland parli forte e chiaro, il Congresso non vuol sentire.

A Berlino s'era prodotta una forte restrizione di danaro, perchè gli Inglesi, allo scoppiare del dissenso a proposito del Transvaal, avevano chiuso le loro borse al mercato tedesco. La Banca dell'Impero fu costretta a tendere tutte le sue forze; la circolazione esente da imposta fu intieramente assorbita dalle richieste del mercato; inoltre si emisero centoquarantotto milioni di biglietti al di là del limite normale. Lo sconto fuori Banca da 2 5/8 salì al 3 %, ma ora tende al basso. Gli Inglesi dimostrarono anche l'intenzione di deprimere il Consolidato tedesco 3 %, del quale possedono una certa quantità: ma l'osso era duro a mordere: il mercato tedesco fu pronto ad assorbire tutto quello che Londra gli mandava.

A Vienna sono soddisfatti della buona piega che prendono le trat-

tative per la rinnovazione del compromesso fra le due parti della Monarchia: sono soddisfatti dello stato florido delle finanze e dei progressi economici del paese; vedono approssimarsi il giorno in cui la riforma monetaria sarà un fatto compiuto; e, quasi dimentichi già delle batoste di ieri, sono nuovamente all' aumento.

I titoli principali del mercato internazionale fluttuarono durante la quindicina come appare qui:

	31 Dic.	7 Genn.	9 Genn.	11 Genn.	15 Genn.
Rendita italiana	84 75	83 80 ex	83 95	83 30	83 90
Id. franc. perpet. 3 %	101 02	101 10	101 37	101 27	101 57
Id. » 3 1/2 % . .	105 67	106 30	106 45	106 45	106 57
Id. turca	18 35	18 90	19 50	19 90	20 95
Id. spagnuola	62 9/16	59 1/2 ex	60 1/4	61 —	60 5/8
Id. russa %	88 10	88 20 ex	88 50	88 70	89 —
Id. austriaca oro . .	120 90	121 60	121 60	122 25	122 30
Id. ungherese oro. .	102 15/16	101 ex	101 1/2	101 3/4	101 15/16
Consolidato inglese	106 5/8	105 7/8	106 1/8	106 1/8	107 3/8
Id. tedesco 3 1/2 .	104 40	104 70	104 70	104 80	104 70

Naturalmente, nel considerare questi corsi si deve tener conto dello stacco del coupon, pei titoli pei quali ha avuto luogo. Con questa avvertenza, si può constatare un miglioramento generale dei corsi, meno che per lo Spagnuolo, il quale, sebbene in ripresa negli ultimi giorni, non ha potuto ricuperare tutto quello che perdette in principio della quindicina su notizie da Cuba, che facevano temere tutta l' isola nelle mani degli insorti.

Anche la Rendita nostra spogliata d' un coupon di 2 fr. risulta in guadagno d' un punto intiero ad onta degli avvenimenti d'Africa, i quali non hanno cessato di tenere deste le patriottiche preoccupazioni degli Italiani.

La lunga, forte e sin qui fortunata resistenza di Makallè, e l'arrivo felice dei rinforzi ad Adigrat, hanno ad ogni modo migliorato la nostra situazione. Ma la guerra è sempre la guerra; e il dispendio, non fosse altro, sarà grosso. Il contegno fermo e resistente della Rendita è una eccellente promessa per l' avvenire, quando la questione africana sarà divenuta meno pressante (in una rapida e definitiva soluzione non osiamo sperare); e possiamo essere soddisfatti così, perchè non si deve pretendere l' impossibile.

L' andamento del cambio è meno favorevole di quello della Rendita.

Sembra che le oscillazioni dell' uno e dell' altra, che si erano osservate sempre sincrone e reciproche, tendano a staccarsi ed a farsi indipendenti, od almeno ad influenzarsi in modo diverso da quello sin qui usato. Si è visto peggiorare i cambi in giorni in cui la Rendita era ferma, e viceversa.

Stamparono, or sono pochi giorni, che in forza delle anticipazioni statutarie, il Governo avesse prelevato 80 milioni in oro dalla Banca d' Italia e 17 dal Banco di Napoli, esigendo che la circolazione venisse proporzionalmente ridotta. A chi ha cognizioni soltanto approssimative del nostro ordinamento bancario, la notizia deve essere apparsa a primo colpo errata, perchè enunciava cose impossibili in diritto e in fatto. Di vero c' è soltanto questo, che il Tesoro, approssimandosi la fine d'anno, ha fatto uso della facoltà che gli spetta di chiedere dalle Banche, a titolo di anticipazioni statutarie, 75 milioni in carta, sopra i 135 milioni che per legge è autorizzato a prelevare. Ogni semestre, ad ogni scadenza di cedole, e più specialmente per il dicembre-gennaio, si è sempre attinto a questo debito di tesoreria, poco oneroso, che costa soltanto l' 1.50 per cento d' interessi. Così si è fatto anche quest' anno; e finchè c' è margine, il Tesoro potrà attingere ancora, salvo a ridurre gradatamente il debito nei mesi in cui le entrate di bilancio superano i pagamenti. Che si pretende ora? Che il Tesoro non ricorra al credito mai?

Di anticipazioni in oro non se n' è chieste, nè si intende di chiederne. Il Tesoro ha all' estero fondi esuberanti; e all' interno si paga in carta.

Nè, come vanno buccinando, si abusa del torchio. Le leggi sono là, e pongono dei limiti, che a nessuno verrebbe in mente di trasgredire. Nel fatto la circolazione di Stato si compone presentemente di 400 milioni in biglietti da 5, da 10 e da 25; e di 110 milioni di buoni di cassa da una e da due lire. Questi 110 milioni sono coperti da ugual somma in spezzati nelle casse dello Stato: i primi 400 milioni sono coperti per un quinto da specie metalliche: oro 62 200 000 lire; argento 17 800 000 lire. Tutto ciò, come la legge prescrive, e come risulta chiaro dalla situazione del Tesoro. La circolazione scoperta per conto dello Stato è dunque di soli 320 milioni, mentre era di 350 milioni prima delle riforme attuate dall' onorevole Sonnino; e allora circolavano colla firma delle Banche, ma può dirsi per conto dello Stato, anche 78 milioni di biglietti per lo stock dei tabacchi, la qual somma è stata rimborsata.

Per giunta, cioè oltre gli 80 milioni depositati alla Cassa depositi e prestiti a copertura di un quinto dei 400 milioni di biglietti di Stato in circolazione, il Tesoro ha disponibile un fondo in oro e scudi di 35 mi-

lioni. Quasi non par vero; ma è così. E felicemente dimostra, prima quanto il miglioramento finanziario si sia ripercosso a vantaggio del Tesoro; poi quanto possano l' ingegno e l' abilità di chi lo dirige.

Il mercato interno. Riguardo alla Rendita, cogli occhi della mente appuntati alle vicende della guerra in Africa, incerto, ma ben disposto e ansioso di alzar le vele. In altri tempi nelle Borse si inventavano ogni sorta di sciagure; adesso si inventano vittorie, che si desiderano ansiosamente, ma che ancora non si sono avute; manovre riprovevoli queste d' oggi, com' erano riprovevoli quelle d' altri tempi. Attivissimo sempre il contante. All' interno la fiducia nello Stato, se mai è stata vacillante, è tornata ferma e completa. La Rendita rientra dall' estero per una vena continua, e qui è prontamente assorbita. La stessa speculazione ne è favorevolmente impressionata; ma è troppo naturale, che essa s' imponga riserbo e prudenza finchè dall'Africa non venga una decisione.

Nei valori molta tranquillità, congiunta con una grande scarsezza di affari.

Ecco i corsi dei titoli principali:

	31 Dic.	7 Genn.	9 Genn.	11 Genn.	15 Genn.
Rendita italiana f. m.	92 62 $^1/_2$	90 97 ex	91 30	91 10	91 27
Id. cont.	—	90 95 ex	91 20	91 05	91 30
Banca d' Italia	764 —	768 —	766 —	755 —	765 —
Meridionali	644 —	641 ex	642 —	637 —	640 —
Mediterranee	486 —	480 ex	480 —	477 —	481 —
Navigazione	271 —	281 —	282 —	289 —	290 $^1/_2$
Raffinerie	180 —	182 —	181 —	181 —	185 —
Omnibus	207 —	207 $^1/_2$	211 —	210 —	210 —
Condotte	179 —	180 $^1/_2$	180 —	179 —	179 $^1/_2$
Gas	802 —	805 —	803 —	800 —	801 —
Acqua Marcia	1187 —	1175 ex	1175 —	1176 —	1175 —
Società Immobiliare	49 —	45 —	45 —	45 —	45 —
Risanamento	30 —	30 —	30 —	30 —	30 $^1/_2$

Debole la Banca d' Italia; in ulteriore progresso la Navigazione generale per gli utili che si sperano dai nuovi trasporti militari in Africa, nei quali la Società si fa onore: fermi i ferroviari; lievissimamente oscillanti i valori di Roma.

I cambi, sempre tesi, oscillarono fra 108 $^1/_2$ e 109 $^1/_4$: mentre scriviamo si quota lo chèque su Parigi 108.90; quello su Londra 27.46; quello su Berlino 134.50.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 91.50; per fine 91.47 $^1/_2$ — Generali 49 — Meridionali 640 $^1/_2$ — Acqua Marcia 1177 — Gas 816 — Omnibus 211 $^1/_2$ — Condotte 179 $^1/_2$ — Immobiliari 44 — Risanamento 30 — Cambi: Parigi 108.62 $^1/_2$ — Londra 27.43.

Milano: Rendita per contante 91.37; per fine 91.40 — Mediterranee 480 — Meridionali = — Navigazione Generale 292 — Raffinerie 185 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 — Obbligazioni Meridionali 301 — Cambi: Parigi 108.80 — Londra 27.46 — Berlino 134.35.

Genova: Rendita per contante 91.40; per fine = — Azioni Banca d'Italia 765 — Meridionali 641 — Mediterranee 480 $^1/_2$ — Navigazione 291 — Raffinerie 184 — Cambi: Parigi 108 75 — Londra 27.44 — Berlino 134.

Torino: Rendita per contante 91.57; per fine = — Azioni Banca d'Italia 767 — Cambi: Parigi 108.77 — Londra 27.47.

Roma, 15 gennaio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

TRANSVAAL

Se si fosse avuta un po' di diligenza, solo un poco di diligenza, nell' informarsi dei luoghi, che d' anno in anno divenivano il teatro degli avvenimenti! Eppure talvolta nascono lontano lontano, ma in fine, per mille onde girate in mille cerchi, battono al nostro uscio! Mi risovvengo del buon *Vesta-Verde* che ci insegnava a colpi di cannone la geografia del Danubio, del mar Nero, dell' Oriente. Nomi che prima ci erano quasi ignoti e per noi eran come lettera morta, nei vecchi *Reclus,* acquistavano così d' un tratto significato e valore. Non è accaduto questo anche a voi, chè a me è accaduto di certo, quando non appena si avea posto il piede nel nuovo anno ci è venuto incontro il telegramma di Sua Maestà imperiale e reale Guglielmo II a S. I. R. Krüger, presidente della Repubblica dell' Africa del Sud (Zuid-Afrikaansche Republick)? Esso ci ha fatto risovvenire di un altro saluto di capo d'anno, quello di Napoleone III al barone Alessandro di Hübner: « Je regrette que nos relations avec votre gouvernement ne soient pas aussi bonnes que par le passé: je vous prie de dire à l' Empereur que mes sentiments personnels pour lui ne sont pas changés ». E poichè siamo in sulla via dei ricordi di un tempo che fu, ci rammenta che quando facea furore a Firenze il *Giovanni da Procida* del Niccolini, l'anno 1830, il conte di Bombelles, ministro austriaco in Toscana, ebbe a dire in una conversazione che l' *adresse* era pel ministro di Francia, *mais la lettre est pour moi.* Il telegramma dell' Imperatore di Germania era pel presidente del Transvaal, ma il costrutto ne venne ricavato da altri. Nessuno vi sarà che mi rimproveri di fare sfoggio di erudizione se premetto qualche notizia geografica, tanto per armare il cannocchiale. E poi è un' erudizione a così buon mercato!

I.

Il Transvaal dunque è così denominato perchè territorio di là del fiume Vaal a settentrione dello Stato libero dell' Orange e della colonia inglese del Capo. È un territorio (via! non cito fonti recondite) di 308 560 chilometri quadrati (l' Italia ne ha, eccettuato l' oltremare, 286 589). Ha 114 128 bianchi, 653 662 neri: in tutto 772 790 abitanti, 2.5, per chilometro quadrato (noi ne abbiamo 108). Intendiamoci: questi dati non sono nemmeno in tutto comparabili, essendo il censimento dei bianchi del 1890, quello dei neri del 1895: ma andiamo oltre. Il Transvaal è, come lo Stato libero dell' Orange, quasi interamente sull' altipiano dell' Africa australe. Tocca in vari punti alla Gran Bretagna: così all' occidente coi Betmani, dipendenti dal Governo del Capo; al mezzogiorno colla colonia del Capo, colla colonia di Natal e i Zulù; e finalmente con territori e popoli, pur soggetti all' Impero britannico, che tuttavia non hanno ancora il loro posto nei nostri repertori, che sono, per questa volta passatemi buona l' espressione volgare, i nostri ferri del mestiere. Devo anche aggiungere, che ad oriente è anche confinato colla colonia portoghese di Mozambico, è anzi separato da essa di soli 80 chilometri dall' Oceano Indiano. Anzi il canale di Mozambico separa quella costa dall' isola di Madagascar.

Basterebbe, mi pare, per farci indovinare che il Transvaal è sempre in procinto di assorbire e d' essere assorbito.

Qualche anno fa, nell' apprensione d' invasione del Capo, i Boeri volsero il pensiero a farsi essi invasori.

Nella primavera del 1891 si parlava d' un nuovo esodo, un *Treck*, che Boeri malcontenti intendevano intraprendere per fondare una nuova repubblica nei pressi del Maschonaland fra il Limpopo e il Zambese. Le terre che volevano occupare erano situate nella *zona d' influenza* attribuita dalla Carta del 1889 alla South Africa Company. Sir Henry Loch, governatore del Capo, protestò in nome del trattato del 1890 pel Svaziland che i Boeri non avrebbero oltrepassato il loro confine nord e nord-ovest. Nonostante il divieto di Krüger, i Boeri non si acquetarono, allegando che per un trattato coi Maschona aveano diritti anteriori. Gli Inglesi minacciarono l' occupazione del Svaziland: la Compagnia si accinse a respingere

i Boeri che non si assoggettassero a' suoi patti. Sir Cecil Rhodes, rappresentante della Compagnia, era disposto di fare ai Boeri concessioni di terreni, ma non avendo la Compagnia da Lobengula, Re dei Matabele, da cui li avea ottenuti, il diritto di alienarli, non potea trasmettere una vera proprietà. Il *Treck* fu un attentato respinto e non più. La Compagnia però si die' premura di acquistare da Lobengula la vera proprietà per eventualmente cederla.

I Boeri, insofferenti di stare nei loro confini, si trovano qua e là sparsi e più o meno aggruppati in forma di Stato, che vi hanno naturale attrazione, siccome ne è prova l' annessione della *Nieuwe Republick* nel 1887. Ed intanto lo stesso Transvaal si trova precipuamente preservato dalle gelosie di coloro che vorrebbero conquistarlo, non lasciarlo conquistare. Ma l' importanza del Transvaal grandemente si è accresciuta pei suoi *gooldfields* che fin dal 1881 e principalmente dal 1885 han sconcertato le apprensioni per l' esaurimento aurifero desunte pochi anni prima dalla geologia non solo del globo ma dei cieli, e han fatto sorgere nuove città, create sùbite fortune, accumulate le grandi rovine che fatalmente seguono i grandi guadagni. Hanno anche creato difficoltà più che mai vive pel Governo del Transvaal per gli interessi dei nuovi venuti in opposizione cogli interessi dei nativi. Ed intanto, come vedremo anche più avanti, i Boeri si son trovati a lottare per aprirsi una via attraverso quel cerchio di ferro che la colonia del Capo, le altre colonie britanniche, la Compagnia Sud-Africana cercano di stringer loro intorno. Le stesse concessioni ottenute colla citata convenzione pel Svaziland furono pagate a caro prezzo, tanto che la convenzione non venne ratificata che dopo discussioni violente, nonostante che con molto disgusto della Gran Bretagna fosse respinto il patto più odioso pel Transvaal, quello concernente la lega doganale.

II.

Parco nelle notizie geografiche, sarò altrettanto in quelle storiche, e tanto più mi guarderò bene dal risalire alle età preistoriche. Il 17 febbraio 1852 è la data della dichiarazione d' indipendenza della Repubblica del Transvaal, che si diede una Costituzione il 13 febbraio 1858, riveduta il 7 aprile 1877, e che il 19 maggio 1869 si elegge a presidente M. W. Pretorius, da cui ha il nome la città,

che è capo della Repubblica. Ma il 12 aprile 1877 da sir Teofilo Shepstone, in nome della Corona britannica, il Transvaal venne annesso ai possessi coloniali della Gran Bretagna. I Boeri insorsero: chi sono i Boeri? *Boeri* in olandese sarebbe un nome comune, che significa coltivatori. Dopo il 1814 i Boeri, insofferenti della dominazione inglese, emigrarono fondando tra il fiume Orange e il Vaal, tra il Vaal e il Limpopo le Repubbliche d' Orange e Transvaal. Ecco: se si vuole comparire dotti, non si dovrebbe scrivere Boeri coll' iniziale maiuscola: non è nome proprio, è nome comune nè più nè meno dell' inglese *farmers:* e così vi sono *vee-boeren*, allevatori, *korn-boeren*, coltivatori di grano, *wijn-boeren*, viticultori. Ma non basta: perchè diciamo *boeri?* Perchè i Francesi scrivono *boër*, e noi soliti a tradurre i nomi propri dal francese abbiam detto e diciamo *boeri*. Ma si dovrebbe seguire la pronuncia dell' olandese *moederland*, patria, che poco differisce dal tedesco *mutterland*. Poichè si suole dire *boeri*, sia: i Boeri pertanto, i discendenti dei primi immigranti neerlandesi e dei loro figli, insorsero, ed ottennero che nell'agosto 1881 il Transvaal, sotto la sovranità del Governo britannico si, ma in fine fosse restituito a sè stesso e sempre col titolo di Stato o Repubblica del Transvaal. Il 13 dicembre 1880 si era eletto un triumvirato, che dovea esercitare il potere esecutivo fino alla elezione del presidente: i triumviri erano S. I. P. Krüger, l' antico presidente M. W. Pretorius, e P. J. Joubert, francese di origine, comandante generale. Pei preliminari di pace conclusi il 21 marzo 1881 col generale Wood e la convenzione conchiusa il 3 agosto 1881 fra la Commissione reale inglese e il triumvirato, venne al Transvaal riconosciuta perfetta autonomia, però l' Inghilterra tenendosi essa in sue mani le relazioni del Transvaal cogli altri Stati. Colla convenzione di Londra del 27 febbraio 1884, ratificata dal *volksraad* del Transvaal l' 8 agosto, lo Stato del Transvaal ha senza più adottato il titolo di Repubblica d' Africa del Sud: titolo, a dir vero, ambizioso, come se lo Stato fosse tutta l' Africa del Sud. Nel vasto triangolo disegnato a occidente dall' Oceano Atlantico, a oriente dall' Oceano Indiano, a settentrione da quel gran fiume che è il Zambese, vi sta, si, il Transvaal, ma vi sta inoltre, fra l' Orange e il Vaal, lo Stato libero dell' Orange (il *Free State* degli Inglesi, il *Vrijstaat* degli Olandesi, *Oranje-Vrijstaat*) e vi stanno due colonie britanniche, il Capo e Natal, vari protettorati, ed una costa portoghese ed una costa germanica.

III.

Già nelle ultime ore dell' anno 1895 dei grossi nuvoloni si addensavano dal Capo e da Natal sul Transvaal, e non tardò l' annuncio che vi era entrata con cannoni una banda capitanata da Jameson.

Il dottore Jameson (i Tedeschi talora scrivono Jameison) è uno scozzese nato a Edimburgo: ha quarantadue anni. In Londra studiò medicina: si segnalò e pel valore negli studi e per la forza fisica. Laureato con molto onore nel 1875, dopo un viaggio di salute in America, nel 1878 andò nell' Africa del Sud. Si strinse in amicizia col Rhodes, il Napoleone del Capo, che, assunto alla presidenza del consiglio dei ministri nel Capo, dichiarò di voler essere anzitutto un ministro *sud-africano*. Lo salvò da grave malattia. Ne ebbe riconoscenza ed ebbe da lui parte alla Società del 1888 per le miniere di diamanti. Accompagnò la spedizione ed esplorazione del Maschonaland: stette tre mesi a Buluwayo: guari da morbo virulento Lobengula. Presso Lobengula si attraversò al predominio dei Matabele: fece parte di altre escursioni, sempre per promuovere l' ingrandimento della Compagnia che aveva Rhodes a capo: in nome di essa governò il Maschonaland. La banda da lui condotta proveniva dalle colonie del Capo e di Natal: avea seguito la strada ferrata di Mafeking e Natal fino a Standerson sul territorio del Transvaal a 115 chilometri a occidente di Johannesburg. Era già presso Rustenburg: si avanzava su Johannesburg, 100 chilometri al sud di Pretoria. Si noti che Johannesburg, fondata nel 1886, superava già qualche anno fa i 30 000 abitanti: è la città principale delle miniere d' oro di Witwarterstand ed è anche la città piu importante e più commerciante del Transvaal. Gli abitanti sono un miscuglio di nazioni ed ha tutta l' agitazione febbrile dei paesi auriferi. Vi è tale concorso che la vita vi costa cara e gli alberghi son sempre riempiti interamente. Krüger, presidente del Transvaal, ingiunse immediatamente di impedire colla forza che la banda si avanzasse e chiamò i cittadini alla difesa. Tutto l' esercito permanente del Transvaal si riduce a 7 ufficiali d' artiglieria e 100 uomini: ma in tempo di guerra tutti i cittadini capaci di portare le armi son chiamati a difendere il paese, i quali, secondo un censi-

mento del 1894, salgono a 26 299. Una banda di forse 800 uomini si è trovata di fronte a forse 1000 Boeri. Vi fu combattimento di otto ore. Degli invasori ne furono 70 morti, 30 feriti, 560 prigionieri; Jameson si arrese: pel momento le cagioni di allarme erano scomparse.

IV.

I fatti in vero sono fuori di proporzione col grande allarme. A noi mancano gli elementi per darne giudizio. Fu solo invasione o rivolta? Si trattava di rovesciare con un colpo di mano lo Stato a beneficio proprio o d'altri? Ovvero si voleva forzare il Governo a riconoscere diritti, che gli *utlanders* (ing. *outlanders* o stranieri) si erano già apparecchiati a rivendicare con agitazione, come ne facevano mostra pacifica? Si intendeva porsi in condizione di impedire, a suo tempo, la rielezione del Krüger, che però ha luogo soltanto nel 1897? o magari a produrre un rinvilio dei milioni sopra milioni di azioni minerarie per poi ricomprarle? Fatto sta che Chamberlain, ministro per le colonie nel Ministero Salisbury; che Cecil Rhodes, primo ministro e segretario per gli affari degli indigeni al Capo (il grande indiziato); che il Krüger non si son dati pace fino a che la pace pubblica non fosse ristabilita. Il Governo britannico si è data tutta la premura per scagionarsi d'ogni complicità, e non minore il Governo del Capo. Il Krüger ha prontamente e risolutamente fatto quello che avrebbe fatto chi dallo spruzzare dell'acqua attraverso i pertugi d'una mura si accorge che dietro le si addossa e incombe acqua, che sta per rovesciarla: è corso subito a sorreggerla. L'Imperatore di Germania felicitava il Krüger nei termini seguenti: « Vi felicito sinceramente siate riuscito col vostro popolo, colla vostra energia, senza fare appello a soccorsi di Potenze amiche, a ristabilire la pace di fronte alle bande armate che invasero il vostro paese come perturbatori della pace e tutelare l'indipendenza del paese contro gli attacchi esterni ». Evidentemente il fatto d'arme che è succeduto a Krügersdorp, e che è stata la sconfitta per Jameson, non è che che un sintomo che fa manifeste e prenuncia forze che minacciano di prorompere ogni momento. Ci troviamo di fronte a un sentimento di indipendenza e di egemonia, ma nel tempo stesso a preponderanze straniere, che si contrastano in Africa per non lasciarsi sopraffare in Europa.

V.

Il dottore Jameson, come si è detto, non era uomo nuovo. Ma Jameson infine non è che il braccio, e, se vuolsi, anche mente della Compagnia dell' Africa australe, che ha titoli nella Carta concessa da Sua Maestà la regina Vittoria il 31 ottobre 1889, Compagnia che non altrimenti si suole denominare che *Chartered Company*, come si traduce in francese, *à Charte*, e, non saprei meglio tradurre in italiano, che Compagnia privilegiata. È insomma una di quelle Compagnie che si fondano sopra una *Royal Charter*, simile a quelle che il Governo britannico è solito dare cominciando dalla Compagnia delle Indie e venendo alla Compagnia del Nord di Borneo. Il Governo non occupa esso medesimo territori, non vi istituisce un' amministrazione propria, ma favorisce quelle intraprese che promettono divenire utili ai commerci e al predominio della madre patria, salvo a suo tempo prendere in sua mano, se non la sovranità, un'autorità più diretta. La Compagnia Sud-Africana, che aveva cominciato dall' essere uno Stato senza territorio, in pochi anni si è fatta cedere l' amministrazione, il protettorato, in fine il possesso, si chiami con che nome si vuole, di tutte le provincie che si stendono a settentrione del Capo ed è giunta a costituirsi un vasto Impero che va oggidì dal Bechuanaland britannico fino alla regione dei laghi al nord del Zambese. Superò le prime diffidenze della colonia del Capo, si trovò in conflitto coi Boeri, mise l' Inghilterra in lotta col Portogallo per i campi d' oro del Maschonaland, da sola senza l' aiuto della madre patria, vinse e sottomise i Matabele, creduti sino allora il popolo più potente dell' Africa australe. Deserti, ove i coloni del Capo avevano orrore di penetrare, sono oggidì aperti agli immigranti: sono sorte città come Fort-Salisbury; alla città principale dei Matabele, conquistata nel 1894, affluiscono abitanti europei. Quasi 2000 chilometri di telegrafo mettono queste nascenti città in comunicazione fra di loro e coll' Europa. Non occorrono più di 25 o 30 giorni per le lettere fra Londra e le fattorie della Compagnia. Si costruiscono strade ferrate: quella che dal Capo sale verso nord arriva oggi a Mafeking. La Compagnia ha già messo in conto una sovvenzione perchè la strada ferrata giunga sino a Fort-Salisbury. E anche prima che la grande linea del Sud giungesse al Matabeland, questo doveva

essere riunito alla costa orientale per Beïra. Queste notizie sono desunte in vero da fonti non antiquate; e tuttavia non mi fo certamente mallevadore che i fatti non mi abbiano anche precorso. Ma è d' uopo ricordare che l' impulso, la direzione, l' anima della Compagnia si fu sir Cecil Rhodes, lo abbiamo già nominato più sopra, primo ministro del Capo, con l' aiuto, va da sè, d' uomini bene scelti, Selous, Johnston, Colquhoun e altri. Non è dunque meraviglia che l' Inghilterra lo portasse in trionfo siccome quello che le ha creato il suo Impero africano, e che ricorrano alla mente le stupende pagine di Macaulay nella *Storia d' Inghilterra* e nei *Saggi biografici su lord Clive e Warren Hastings.* Non è meraviglia che si presenti il giorno in cui le conquiste della Compagnia passino in mano della Corona come è avvenuto per l' India nel 1858.

VI.

Dopo specialmente le scoperte di Livingstone e tanti altri esploratori gli Inglesi hanno bene compresa l' importanza immensa riservata all' Africa e si sono affrettati di farsi una larga parte nella partizione di questo continente. Sono padroni già fino da ora della parte migliore dell' Africa australe, possedendo tutta la costa dalla baia della Balena sull' Atlantico fino alla baia Delagoa sull' Oceano Indiano, e se si trovano arrestati dai Portoghesi nel loro cammino lungo le coste marittime, nulla li impedisce di giungere infra terra alla regione del Zambese. Il Governo britannico aspira all' unità sud-africana e venti anni sono lord Beaconsfield aveva già dato forma a questo vasto disegno di ridurre i vari Stati dell' Africa del Sud a patti di stretta federazione colle colonie inglesi, di forzarli, se d' uopo, a farne parte, di inalberare su di essa la bandiera britannica. Il Transvaal, come si è detto, si era già annesso nel 1877, allegando che la sua indipendenza comprometteva la sicurezza delle colonie britanniche. Ma all' insurrezione dei Boeri nel dicembre 1880 hanno fatto séguito in quello stesso mese le sconfitte degli Inglesi che si avanzavano su Pretoria, e nel 1881 una nuova sconfitta a Schains Hoogte e la rotta alla montagna di Majuba colla morte del generale Giorgio Colley. Gladstone ha concluso allora la pace. Fu sottoscritto a Londra il trattato del 27 febbraio 1884, con cui il Transvaal veniva da allora in poi chiamato *the South African Republic.*

Che se così quei divisamenti non ebbero effetto, l' Inghilterra però se si adatta a una politica di prudenza, non si adatta di certo a una politica di rassegnazione.

Ed intanto in tutti i modi il Capo aspira al predominio economico. Ciò si è fatto palese in ogni congiuntura e principalmente colle strade ferrate e colle dogane. Senza qui entrare nei particolari si può senz' altro dire che mediante, le strade ferrate il Governo del Capo si è studiato mai sempre di attrarre i commerci a Capetown, di impedire o almeno difficultare ogni espansione, principalmente marittima, del Transvaal. Stranieri stanziati nel Transvaal per le miniere ed originarii del Capo ne secondano le ambizioni: tanto che Krüger, per non lasciar porre gl' interessi proprii del Transwaal in seconda riga, è ricorso a una riforma della Costituzione. Riservò a una delle due Camere del *Volksraad*, Parlamento, il diritto di *veto*, perchè le risoluzioni della Camera, in cui possono eventualmente preponderare i minatori, sieno controbilanciate dalla Camera, in cui invece dominano i Boeri. Ma tutto concorre a fornire la riprova che gli ultimi fatti non sono che un incidente.

VII.

Di fronte alla egemonia inglese, o forse meglio preponderanza, predominio, signoria, si trovano non soltanto popoli, ma Stati. Qui dunque la tendenza o ambizione alla unità va anche incontro a particolari difficoltà dipendenti dall' autonomia dei singoli Stati, oltre quelle che possono dipendere dalle contrarietà, o, almeno, diversità delle singole nazioni. È anzi d' uopo evitare facili equivoci, poichè per Africani si intendono ora i nativi, gli indigeni, gli originari, ora invece i sopravvenuti, gl' immigrati, gli incoli. Quando il Capo dipendeva dalla Compagnia Neerlandese delle Indie, gli Olandesi di Europa chiamavano *Africani* gli Olandesi della colonia. Poi si è introdotta la denominazione di *africanders*, africanisti, forse per distinguerli dagli Africani di nascita o di origine. Dopo la conquista inglese si son detti *africanders* i sudditi in confronto dei nuovi padroni. Accenno tutto ciò perchè si senta la necessità di definire, d' intendersi, di precisare volta per volta. Così nel 1875, quando al Capo vi fu un risveglio nazionale, si era formata una

Società detta dei veri *Africani*: ma gli Olandesi dell' Africa del Sud non eran più Africani di quello che sieno ad Algeri i Francesi, e d'altra parte, tutti gli altri Europei ivi stanziati non erano, avuto riguardo all' incolato, meno africani di quelli. Dopo alcuni anni Società varie, formatesi nel frattempo con intendimenti comuni, si son fuse l' anno 1883 in una lega a cui non bastò più il nome di Africani, ma fu dato il nuovo nome di *Africander Boond,* indicando con ciò princimente le aspirazioni alla unità, ma non tanto l' unità genuina di popoli nella loro autonomia, quanto l' unità di un alto dominio o di una eminente sovranità. Di nuovo avverto che in tutto ciò non si può procedere per via di asserzioni assolute, anzi dalle stesse incertezze si deve trarre ammaestramento, poichè da tutto ciò ha un buon commento l' invasione di Jameson, la resistenza di Krüger, l' allarme del mondo politico.

VIII.

Nell' Africa la Germania ha il protettorato di Togo, paese della Costa degli Schiavi, nella Guinea, Africa occidentale, fra le colonie inglesi della Costa d' Oro a occidente e le fattorie francesi del Benin e del Dahomey a oriente: protettorato stabilito col trattato di Baghida del 1884, anche prima che venisse esplorata quella regione, siccome fu nel 1885 e negli anni seguenti. Il protettorato si era invocato da commercianti tedeschi per schermirsi dalle vessazioni di un pretendente che si copriva del favore inglese. In detto anno 1885 al Reichstag germanico si chiese un sussidio per l' esplorazione scientifica dell' Africa centrale. Il sussidio venne propugnato dal principe di Bismarck per essere una tale esplorazione la condizione prima di una politica coloniale, se non altro per non trovarsi prevenuti da altri Stati magari con una presa di possesso telegrafica. Bismarck parlava con ammirazione dei benefici resi alla patria da Stanley e altri uomini di energia collo stringere relazioni con popoli e lidi remoti, e additava la Associazione africana del Belgio già fattasi riconoscere come Stato. Così anche nel Cameroun, colonia tedesca sulla costa occidentale dell' Africa, i Tedeschi erano stati preceduti dagli Inglesi. Il nome stesso è un' alterazione inglese del nome portoghese *camaraol*, crostacei, e Burson, che salì nel 1862 la Montagna del Cielo (Mon-

goma-Labah), scrisse: « Da sudditi leali abbiamo dato il nome alle due cime più alte di picco Vittoria e picco Principe Alberto ». Sono del 1884 e del 1885 le importanti discussioni del Reichstag germanico sulle sovvenzioni per la navigazione oltre mare. Importantissima è quella del 10 gennaio 1885 per la sollecitudine dimostrata dalla Germania a prender parte, secondo l' espressione del deputato Bunsen alla danza generale intorno all' Equatore, che da qualche tempo metteva in lena i popoli civili. Si fu dietro istanze di fattorie amburghesi sulla costa africana che il Reichstag non tanto ha stanziato la somma per mantenere in corrispondenza il Cameroun colla Germania, quanto ha trasformato il protettorato in vera colonia, anzi anche più si è delineato l' ordinamento coloniale non solo in sè, ma nelle sue conseguenze specialmente quanto alla flotta. Converrebbe qui ricordare le discussioni al Reichstag nel 1884 sulla fattoria di Angra Pequenna, fondata da Lüberitz sulla costa occidentale d'Africa e anzi nella regione fra Herero e Namaqua, sempre sulla costa occidentale e verso il sud, anzi verso il deserto di Kalahari e perciò verso il Transvaal. Ma ricordiamo che la Germania oltre al mettersi in posizione a occidente e a mezzogiorno per quella parte che le può spettare nell' Africa, ha fatto altrettanto col Zanzibar sulla costa orientale.

La Germania ha così inalberata la sua bandiera principalmente su quei punti della costa che le erano indicati dai suoi missionari, dai suoi commercianti, da Società tedesche per la fondazione di colonie. Fu tratta bensì ad esercitare uffici di Governo, ma principalmente si preoccupò dell' onore germanico e della protezione dei sudditi e interessi germanici. Coi territori del Diuba e del Tana, da cui direttamente traggono le loro acque il Nilo, il Congo e lo Zambese, si è dischiusa la via ai grandi laghi Nyansa, Tanganika, Bangweolo e Niassa, ed infine al cuore dell' Africa.

IX.

Davvero che ci siam trovati ben lontani dal tempo in cui Bismarck, quasi per celia, parlava dei sorci di terra tedeschi che suscitano le gelosie dell' Inghilterra, che ha la coscienza che *Britannia rules the waves*, l' Inghilterra regna sulle onde. Siamo anche lontani dal tempo in cui Bismarck, il 14 marzo 1885, al Reichstag si felicitava delle parole di Gladstone: « Se la Germania diventa

una Potenza coloniale, invoco da Iddio la benedizione per le sue intraprese. La Germania sarà l'amica ed alleata dell'Inghilterra a noi consociata pel bene della umanità ». Soggiungeva Gladstone: « Saluto l'entrare della Germania in questa via aperta alla sua attività, e saremo felici di averla a socia per la propagazione della luce e della civiltà in paesi meno inciviliti di noi. La Germania troverà, in questa opera, i nostri migliori voti e più sinceri, come tutto l'incoraggiamento che per noi le si possa dare ». È questa l'opinione del marchese di Salisbury?

X.

Tutto ciò spiega come la Germania sia sempre in sulle vedette. Tutto ciò in vero diminuisce anche di molto la utilità pratica delle discussioni d'interpretazione delle Convenzioni fra il Transvaal o la Repubblica dell'Africa del Sud e l'Inghilterra. È evidente che le controversie non si stanno rinchiuse nei limiti di un trattato qual che si sia. È antico il detto, e qui più che mai vero, che le guerre di Oriente son guerre dell'Occidente. Rammento da giovinetto chi coll'*Histoire de la Révolution, du Consulat, de l'Empire,* concludeva che una guerra qualunque, cominci dove vuole, si decide a... e qui un povero villaggio che io non nomino per non mettere alle prove la scienza geografica dei lettori della *Nuova Antologia,* ma finalmente un villaggio della valle del Po. Tuttavia, poichè si è parlato tanto delle Convenzioni del 1881 e del 1884, e non si può pretendere che tutti le abbiano sott'occhio, e meno che mai che tutti vi abbian dato interpretazione esatta, è bene di rifarne l'esame. Non si nega dunque che nella Convenzione del 1881 o Convenzione di Pretoria sia affermata la sovranità della Corona britannica. È affermata nel proemio, quasi incidentalmente, ma appunto perciò come riconosciuta, come ammessa, come sussistente, il che è anche più che se avesse formato oggetto di una dichiarazione espressa. Nella Convenzione poi non è altrimenti designata la Corona britannica che come *The Suzerain Power.* Era *superfluo* l'affermarlo di nuovo nella Convenzione di Londra del 1884? È indifferente che con questa diventi ufficiale la sostituzione di Repubblica dell'Africa del Sud alla semplice denominazione di Transvaal? Ma più importa soffermarsi alle modifica-

zioni della Convenzione del 1884 alla Convenzione del 1881 sopra un punto capitale nel fissare e definire i protettorati. Siamo interamente d' accordo, tanto per citare un autore recente, col Bonfils di Tolosa, che fra i protettorati odierni non ve ne ha forse due di eguali: tanto sono multiformi e contingenti le condizioni che ne regolano i patti fondamentali. Ma siamo anche d' accordo col Bonfils, che, in generale, e quasi sempre lo Stato protetto aliena nelle mani dello Stato protettore l' esercizio della sua sovranità *esterna*, la direzione cioè e sistemazione delle sue relazioni internazionali. Segue invero l' alienazione anche di altri diritti della sovranità entro i confini dello Stato. Ma il punto capitale è sempre quel primo delle relazioni fra lo Stato protetto e gli altri Stati. Poveri i nostri studi sul Vattel, sul protettorato, sulle condizioni perchè vi sia, sulle cause molteplici di infrazione e di cessazione. Tutto ciò oggidì ha valore assai più teorico che pratico. Diritti e doveri dello Stato protettore e dello Stato protetto hanno oggidì legge nel patto che stabilisce il protettorato. Ecco dunque la necessità di porre a riscontro le due Convenzioni, di Pretoria nel 1881, di Londra nel 1884.

XI.

L' articolo II della Convenzione del 1881 si riserva fra i diritti della sovranità britannica quello « the control of external relations of the said State, including the conclusion of treatises, and the conduct of diplomatic intercourse with foreign powers, such intercourse to be carried on through Her Mayesty's diplomatic and consular officers abroad ». È veramente identico l' articolo IV della Convenzione del 1884? « The South African Republic will », conclude, « no treaty or engagements with any State or nation other than the Orange Free State, nor with any native tribe to the eastward or westward of Republic, until the same has been approved by Her Maiesty the Queen ». « Such approval shal be considered to have been Granted if Her Maiesty's Government shall not, within six months after receiving a copy of such treaty (wich shall be delivered to then immediately upon ist completion), have notified that the conclusion of such treaty is in conflict with the interests of Great Britain or of any of Her Maiesty's possession in South Africa ». Non è dunque più in mano della Gran Bretagna la ne-

goziazione e conclusione dei trattati, ma solo la ratificazione anche tacita. Per la Convenzione del 1881 era invece riservata alla Gran Bretagna la stessa *conclusion of treatises*, riservati a essa i negoziati con altri Stati, *the conduct of diplomatic intercourse with foreign powers*, ed infine ogni rappresentanza diplomatica e consolare. Così invero non è nella Convenzione del 1884. Per la Convenzione del 1884 le Convenzioni son fatte dal Governo della Repubblica del Sud, e dopo fatte vengono mandate al Governo inglese perchè le approvi, ma trascorsi sei mesi, anche senza esplicita approvazione si intendono ratificate. È dunque bensì riservato al Governo britannico il giudizio che la Convenzione non sia in conflitto cogli interessi della Gran Brettagna o con quelli delle possessioni della Gran Bretagna nell' Africa del Sud, ma a Convenzione bella e conchiusa. Si cita a commento una lettera del conte Derby, segretario di Stato per le colonie nel Ministero Gladstone, diretta nel 1884 al Governo dell'Africa del Sud; ha la data del 15 febbraio 1884: «Non stimo necessario entrare nelle particolarità di ogni singolo articolo del progetto di Convenzione. Come vedranno, così nel proemio come in tutto il testo della Convenzione, si è tenuto conto del desiderio che si sostituisca la denominazione di Repubblica Sud-Africana a quella di Stato del Transvaal. Nel primo articolo i confini occidentali concordati sono descritti accuratamente. Colla omissione delle disposizioni del trattato di Pretoria che a Sua Maestà e suoi residenti riservano particolari diritti e attribuzioni d' ufficio quanto all' interna amministrazione e alle relazioni del Transvaal con altri Stati, il loro Governo è posto in grado di amministrare lo Stato senza altre ingerenze, di regolare le sue relazioni diplomatiche e la sua politica estera, non trovandosi più soggetto se non a quanto dispone l' articolo IV che i trattati abbiano il consenso della Regina». Evidentemente quindi la Convenzione del 1884 riconosce l'autonomia della Repubblica del Sud assai più largamente che la Convenzione di Pretoria del 1881 quella del Transvaal. Però il protettorato rimane, una volta che la validità dei trattati si fa pur sempre dipendere dal consenso del Governo britannico, non più in via di stipulazione, non più per opera dei rappresentanti del Governo britannico, ma pur sempre in via di ratiabizione. Insomma, in una delle attribuzioni inerenti alla sovranità, le relazioni cogli altri Stati, la Repubblica dell'Africa del Sud non ha altrettanta pienezza di autonomia quanta ne ha per

la sua sovranità interna, dipendendo la validità delle sue Convenzioni da un giudizio che è rimesso ad altri Stati e che è subordinato a interessi i quali esorbitano i confini del Transvaal. Scrittori di diritto internazionale, come Heffter, Klüber, Q. F. de Martens, F. de Martens, Pradier-Fodéré, Fünck Brentano, Sorel, dànno agli Stati, che si trovano in condizioni simili, la quasi-sovranità. Altri, come Wheaton, Travers, Twiss, trovano tale designazione ambigua: il vero si è, come già abbiamo avvertito più sopra, che è d'uopo rinunciare a una definizione, tanto sono multiformi i patti che vi dànno regola e ne determinano le condizioni: è d'uopo attenersi di volta in volta alle Convenzioni e trovarne il commento specialmente nella storia contemporanea.

XII.

A quanto succede nell'Africa australe non può essere estranea la Francia, che all'oriente di essa combatte a Madagascar; non il Portogallo, che ne possiede la costa di Mozambico ad oriente, nè più lontano la Spagna che più su possiede l'isola Fernando-Po di fronte al Cameroun, cioè di fronte a uno dei punti di dove l'Impero germanico esercita la sua azione. Noi avremmo qui a prendere in esame le aspirazioni alle riforme e a una larga partecipazione politica che, almeno da qualche documento che si è pubblicato, appariscono aver dato incentivo alla incursione. Certamente noi dobbiamo augurare alla Repubblica africana del Sud un Governo equo, uno stato tranquillo: ciò sarà un pericolo di meno per esplosioni che però trovano alimento in un campo ben più vasto. Intanto noi abbiam veduto Jameson condannato in Germania come un filibustiere, celebrato in Inghilterra come un eroe. Lo abbiam veduto invero sconfessato dal Governo britannico e i suoi intraprendimenti riprovati da Robinson, governatore del Capo, quando non è stato più possibile dissimularli. Il Krüger alla sua volta ha mostrato pari energia e prudenza: represse subito i pericoli immediati: colla consegna dello stesso Jameson non solo non disdisse gli accordi coll'Inghilterra, ma fece omaggio alla bandiera inglese che verso i sudditi britannici non viene mai meno al motto: *Civis romanus sum.* Non solo non abbiamo elementi che ci servano, come si suol dire, ad istruire un processo: ci mancano anche notizie di fatto che ci informino quanti Italiani si trovino ora al Transvaal.

Noi non conosciamo se sieno al Transvaal pel lavoro minerario o per quale altra cagione. Non conosciamo quali interessi l'Italia abbia oggi in quelle regioni e quali possa averne domani: bensì, quando anche non ne avesse alcuno, non oseremmo dire che non non ne avrà domani. Ora come ora, gli Italiani vi hanno tutela dai consoli delle nazioni amiche: siamo senza un console nostro proprio. Ma quello che a noi apparisce chiaro è che non solo vi si trovano a fronte due Stati potenti, quali l'Impero germanico e l'Impero britannico, ma inoltre non essere l'interesse dell'uno e dell'altro nell'Africa del Sud un interesse limitato a quelle regioni, ma bensì intrecciato con tutto l'insieme delle relazioni internazionali. L'Italia che ha antica e nuova amicizia coll'Impero britannico e che ha coll'Impero germanico un'alleanza, in cui è riposta la sua sicurezza e tranquillità, ha chiaramente tracciata la sua via. Essa non dee intromettersi dove la sua intromissione non diventi necessaria in un evento qualunque. Essa sarebbe fuori affatto di proporzione colle forze proprie e coi propri mezzi d'azione. Un'intromissione non richiesta e non resa comunque necessaria non potrebbe, se mai, se non inasprire le animosità. L'Italia dee per la sua parte avere la profonda persuasione che tutto ciò non può in verun modo portare alterazione nelle alleanze per cui trovino altrove il loro centro di gravità. Ci siamo per verità incontrati in previsioni e supposizioni che noi non possiamo in alcun modo ammettere perchè tutto è subordinato alle necessità e impossibilità della politica internazionale contemporanea. Del Transvaal l'Inghilterra e la Germania si servono per avvantaggiarsi nelle loro relazioni cogli altri Stati, le quali hanno ormai le loro leggi ancora più salde in una storia di un buon numero d'anni che equivalgono a secoli, e non già per comprometterle esponendole alla ventura di nuove combinazioni. L'Italia non è libera fino a che durano gli impegni della triplice alleanza. Se non fosse manifestamente violato il buon diritto, la buona politica stessa sconsiglierebbe l'atto sleale. Ma in quel momento, in cui l'Italia si troverà libera dagl'impegni contrattuali, sarà libera meno che mai. Essa deve augurarsi che le Potenze che sono oggi in conflitto trovino negl'interessi che hanno comuni fra di loro e con noi quel punto di consistenza che le aiuti a stabilire il loro equilibrio pacifico in ogni parte del globo.

FEDELE LAMPERTICO.

ALESSANDRO DUMAS FIGLIO

La perdita di Alessandro Dumas figlio è una delle più gravi che abbia subito la letteratura drammatica francese in questi ultimi anni. Ernesto Renan, che lo precedette di poco, nella tomba e col quale egli aveva qualche punto di contatto, destò minore rimpianto, malgrado il suo alto, altissimo valore.

Il senso di meraviglia, direi quasi di stupore, destato dalla morte del Dumas è caratteristico e stranissimo: l'opera sua è tutta così giovane, così fresca, le stesse ultime pagine da lui scritte hanno un'impronta di foga giovanile e di forza tanto marcata da lasciare in tutti la illusione che uscissero dalla mente di un uomo nella forza degli anni. Forse va ricercata la causa principale di questa impressione nel fatto che il Dumas figlio è stato il poeta della donna, e più specialmente della donna innamorata. Bisognerebbe risalire fino a Racine per trovare chi lo equivalga come pittore del cuore degli amanti. Nella prefazione della sua terribile commedia *La femme de Claude* egli dice:

> Cercai il punto sul quale le mie facoltà di osservazione potevano volgersi con maggior profitto, e lo trovai subito: l'amore.

E, difatti, fu questa la sua principale facoltà d'osservazione, forse fu la sola che non gli sia venuta mai meno, e quella di certo per cui egli si eleva, fin dall'inizio della sua carriera, al di sopra di molti altri, direi quasi di tutti, e sta.

In Alessandro Dumas figlio sono da ammirare egualmente e la vita privata purissima, laboriosa, utile e largamente benefica, e le opere rivolte tutte a scopo altissimo, morale. Del resto, l'una e le altre in armonia si fondono insieme. Le sue credenze erano

semplici e forti, ereditate dall'antichità greca, ma dal Cristianesimo rese più dolci, dal Rinascimento fatte più larghe e finalmente arricchite da tutta quella generosità che l'anima umana è andata via via acquistando per trenta secoli. Le azioni della sua vita si riscontrano conformi alle sue credenze. E sempre ed in tutto nelle opere sue domina sovrana la sincerità. In conclusione, una vita equilibrata che lascia in colui che la studia nelle opere, come in chi conobbe l'uomo da vicino, una impressione costante di forza, di serenità in ogni suo svolgimento, tanto da ricordare quasi, secondo l'espressione di un critico illustre, una di quelle belle vite scritte da Plutarco.

Eppure, chi vorrà fermarsi, sia pure per un momento, ad esaminare in quali condizioni il Dumas figlio si è affacciato alla vita, e quali grandi difficoltà gli si pararono dinanzi nella giovinezza, quante sofferenze ebbe a sopportare, morali ancora più che materiali, dovrà convenire che sono da ammirare innanzi tutto la tempra sua meravigliosa, poi la rettitudine dell'animo e la fermezza dei propositi – compagni degnissimi della superiorità della mente. Là ove tanti altri per sdegno, per insofferenza, per ribellione si sarebbero perduti, Alessandro Dumas figlio seppe resistere, lottare, vincere. E, vivo, è stato grande. Morto lascia, la memoria di un trionfatore. Evocatore di tipi umani, volgarizzatore d'idee, poeta e osservatore, Alessandro Dumas figlio ha colpito con forza la immaginazione dei suoi contemporanei ed ha scossa, illuminata, alle volte abbagliata, la loro mente. Egli è tale che lascia tracce profonde, è uno di quegli uomini che non muoiono, o, diciamo meglio, di quegli uomini che resuscitano (1). La vecchia tradizione religiosa della resurrezione è infatti una delle idee più profonde e più giuste che l'umanità abbia conquistate; ed è un fatto che si appalesa e si verifica periodicamente sotto i nostri occhi. Dopo la morte di ogni uomo grande, o apparso tale, c'è un periodo di reazione nel quale sembra che si cerchi di sminuirne l'importanza. Si fa di tutto per sotterrarne lo spirito vivificatore come se ne sotterrò il corpo. E ciò ne conferma il valore! Sotto la pressione di questi sforzi taluni proprio non si rialzano più: erano falsi grandi uomini. Altri risorgono più o meno presto, e, per solito, appena viene avanti una nuova generazione. Ed allora entrano nella vera gloria

(1) Émile Faguet, *L'œuvre d' Alexandre Dumas fils.*

e vi rimangono per sempre, astri brillanti del cielo artistico. È la loro resurrezione! Dumas sarà di questi ultimi: tale è la convinzione di uomini sommi, e la nostra modestissima pure. Forse, parlando di lui, ne additeremo le ragioni.

Alessandro Dumas figlio, morto a Marly-le-Roi il 27 settembre scorso, nacque a Parigi, il 27 luglio 1824, da un padre che doveva presto diventare celebre e da una mamma oscurissima, ma degnissima donna, che lo fece registrare allo Stato civile sotto il nome di *Alessandro* figlio naturale della *signorina Maria Caterina Lebay.* Questa mamma, che fu per tutta la sua vita adorata dal figlio, era nata a Bruxelles, aveva trent' anni quando egli nacque, era carina se non bella, laboriosa, di poca coltura, e faceva la cucitrice di bianco, Place des Italiens. Il padre si chiamava Dumas Davy de la Pailletterie ed era impiegato, a cento lire al mese, come computista, nella casa del duca d' Orléans. Finalmente, il nonno dell' autore drammatico del quale le lettere piangono la perdita, morto quando il futuro gran romanziere aveva appena dieci anni, si era fatto un nome famoso come generale della Repubblica.

L' origine di questo generale, capostipite della famiglia Dumas, è ancora più modesta di quella del grande autore drammatico e merita di essere conosciuta, poichè il nipote non si asteneva punto nè poco dal raccontarla, e più di una volta lo sentii scherzare su tal proposito. Non mi permetterei però di ripetere qui le cose da lui narrate, se egli stesso, che quasi sembrava trarne vanità, non avesse preso gusto a scrivere come e dove ebbe origine la sua famiglia. E la cosa è recente. L' attore Febvre del Théâtre Français, quello stesso al quale egli volle affidare le parti importantissime del Duca de Septmonts nell' *Étrangère* e poi quella del *Clarkson,* quella del padre nell' *Un père prodigue,* e tante altre, ritirandosi dal teatro, pubblicò un volume, dal titolo: *Les souvenirs d' un comédien,* al quale Alessandro Dumas figlio, in prova di affetto, volle fare la prefazione.

Si tratta di cosa breve ma saporita, poichè il Dumas, alto estimatore del talento, nonchè del carattere del Febvre, lo loda per la sua decisione di andare a riposarsi molto lontano da Parigi, alle

Antille, e precisamente nell' isola di San Domingo (Haïti), in seno ad una famiglia di amici suoi, mantenendo così una promessa fatta molto tempo prima. Nella prefazione, Alessandro Dumas, ammirando la fermezza di carattere del Febvre, se ne congratula con molto calore e finisce dicendogli:

Quando sarete lassù, il giorno che non avrete nulla da fare, e se i vostri amici ve lo permetteranno, scegliendo una stagione in cui non faccia troppo caldo, scendete nella parte sud dell' isola, andate fino a *Geremia,* sul golfo di Léogane. Badate bene: si tratta di fare un viaggio, ed inoltre di compiere un vero e proprio pellegrinaggio.

Infatti è proprio laggiù, che, nella primavera del 1762, una piccola schiava nera metteva al mondo *il generale Alessandro Dumas*, o piuttosto un piccolo mulatto che doveva un giorno essere *il generale Alessandro Dumas,* dal quale poi vennero due autori drammatici che vi confidarono certe parti rappresentate da voi tanto bene.

Queste poche righe, semplici, modeste e commoventi, sono da osservarsi e da tenersi a mente, considerando che, in questi giorni, e da giovanissimi scrittori (e lo vedremo più innanzi), si è ripetutamente gettato su quella tomba semichiusa, come una ingiuria, l' epiteto di... *mulatto!* Il mulatto veramente fu il nonno: un valoroso compagno ed amico di Napoleone il Grande, al quale dopo la battaglia delle Piramidi egli disse le parole famose: *Général, vous êtes grand comme le monde.* Del resto, quell' epiteto ingiurioso fu una delle spine nella vita di Alessandro Dumas figlio: fanciullo, i suoi condiscepoli gli fecero soffrire pene d' inferno tanto per la sua nascita irregolare quanto per la sua origine nera; ed egli spesso ebbe bisogno di reagire violentemente contro i beffeggiatori. Giovinotto e fattosi robustissimo, vendicò il fanciullo come meglio seppe e potè, menando le mani; uomo fatto e dotato di rara prontezza di spirito, rispose per le rime a chi s' azzardava ad offenderlo con allusioni.

Si racconta, fra l' altre, che ad un malizioso imbecille, il quale, con aria candida, gli domandava in pubblico se veramente il padre suo era mulatto, egli rispondesse senza scomporsi:

« Ma sì, signore, mio padre era mulatto, il mio nonno era negro, ed il mio bisnonno scimmia! La mia genealogia, lo vedete, incomincia dove finisce la vostra ».

La risata generale provocata da queste parole obbligò l' indi-

screto interlocutore a battere in ritirata, e, di vulgatasi la risposta terribile, di mulatto non se ne parlò più fin che visse.

Il 17 di marzo del 1831, Alessandro Dumas padre ebbe una buona idea, e con atto legale riconobbe il figlio naturale che, da quel giorno, cominciò ad amare, e che fu detto poi « Alessandro Dumas figlio ».

Terminato che ebbe i suoi studi il giovine Alessandro, diciottenne, andò ad abitare con suo padre. E la cosa parrà a tutti naturalissima. Se non che, la casa di Alessandro Dumas era tutta speciale e come non è facile di trovarne molte. Le regole di morale e di buon costume, quali s' intendono dalla generalità, erano tenute in nessun conto. Alessandro Dumas padre viveva maritalmente con una amica prescelta fra le attrici dei teatri ove egli faceva rappresentare i suoi lavori; e poche stanze più in là abitava pure sua figlia, affidata ad una istitutrice. Dalla mattina alla sera, ma specialmente dalla sera alla mattina, la casa era piena di gente: letterati e letterate, uomini di spirito e donne di cuore generoso, comici, direttori di teatro, forestieri desiderosi di conoscere il gran Dumas, scrocconi animati dal pensiero di sfruttarlo e che sempre riescivano nell' intento, ecc. E tutta questa gente, se era in casa all' ora del pranzo, si metteva a tavola. Alessandro Dumas non conosceva alle volte taluni di coloro che pranzavano con lui. In quel centro capitò, fresco come una rosa, bello di una bellezza maschia, non comune, e pieno di forza e di energia grandissima, il nostro futuro commediografo, Alessandro Dumas figlio.

Rimase forse stordito sulle prime, ma presto sveltitosi, *dèniaisè,* come dicevano gli amici del padre, si mise a fare anche lui la vita che facevano gli altri, con tutta la foga della sua giovinezza.

La conclusione fu che in capo a due anni aveva cinquantamila lire di debiti, e, peggio, nessuna idea del come sarebbe riescito a pagarli. Ricorse al padre che si mise a ridere:

— « Dei debiti non ti dare pensiero; ma se vuoi proprio pagarli, fa come faccio io: mettiti a lavorare, e li pagherai ».

Ma Alessandro non sapeva far nulla, ed aveva fatto studi molto sommari. « Allora », raccontava egli ridendo, « pensai che potevo

mettermi a fare il letterato ». Scrisse un primo lavoro in un atto: *Le bijou de la Reine.* Ma, quasi subito, le belle disposizioni del giovane furono arrestate da una mattana del padre, che sollecitò una missione a Madrid, per il matrimonio del duca di Montpensier, e condusse seco il figlio e due altri suoi amici, Desbarolles il negromante ed il pittore Boulanger. Quel viaggio in Spagna, il Dumas padre lo ha raccontato con brio indiavolato, con colori splendidi, in un suo libro; ma la sola cosa che c' interessa, è il modo con cui parla del figlio.

Si vede, si capisce benissimo che la bellezza, lo spirito, l' intelligenza di lui avevano colpito il padre in sommo grado. Infatti non si sazia mai di esaltarne i pregi, il valore, non osa dire le virtù, ma ci manca poco. Comunque sia, da quell' epoca s' inizia fra padre e figliolo, quella amicizia profonda e seria, quell' affetto sconfinato di cui tanto si è parlato e che ha pochi uguali. Per chi ha frequentato la casa di Dumas figlio o per coloro che vissero un poco nella sua intimità, la cosa saltava agli occhi, tanti erano i ritratti, i busti del padre sparsi ovunque, e tanta era la quantità di ricordi serbati con ogni cura e sparsi in tutte le stanze. Alessandro Dumas figlio voleva avere le memorie di suo padre o suo padre stesso sempre presenti, e s' ingegnava per trovarselo ognora davanti. Un giro per la casa, fatto con lui, dava materia a racconti, aneddoti, sempre a proposito del padre, interessantissimi. Il talento di narratore del Dumas figlio era tale che nessuno si saziava mai di starlo ad ascoltare. La sua bella voce sonora, quegli occhi vivacissimi, magnetici, illuminavano ogni racconto meravigliosamente. Avere conosciuto il Dumas in casa sua, vuol dire non potersene mai scordare: era una sirena dolce e commovente, e, in conclusione, il miglior modo di entrargli in grazia è sempre stato quello di partecipare al suo entusiasmo per il padre!

Dopo il viaggio in Spagna, Alessandro Dumas figlio si rimise a lavorare, e questa volta col fermo proponimento di andare avanti, di non lasciarsi più distrarre. E così fu difatti.

Aveva circa ventidue anni quando pubblicò il suo primo romanzo: *Aventures de quatre femmes et d'un perroquet.* A questo

tennero dietro altri sette o otto romanzi, tutti presso a poco di egual valore, cioè di scarso valore.

Cercava la sua via e non la trovava; ma andava innanzi senza perdersi d' animo.

Finalmente una avventura delle più volgari, avventura della sua prima giovinezza, gli servì d'argomento per prendere il volo ed innalzarsi ad un tratto molto in alto. Mentre conduceva quella vita disordinata di cui abbiamo tenuto parola più innanzi, egli aveva incontrato una giovinetta per nome Maria Duplessis, l'aveva amata e con vero dolore se l' era vista in breve tempo morire consunta fra le braccia. Il ricordo di quella povera ragazza era rimasto impresso nell' animo suo; volle scriverne la storia, e dalle sue mani escì, in breve tempo, la più commovente eroina dell' epoca nostra, paragonabile soltanto a Manon Lescaut.

Lavorando nella cameretta angusta di un povero albergo di Saint-Germain, per quattro o cinque settimane, senza farsi mai vedere da nessuno, condusse a termine il romanzo *La Dame aux Camèlias.*

Pubblicato nel 1848, quel romanzo produsse una sensazione fortissima. La riputazione dell' autore, favorita dalla popolarità del padre, si affermò subito e potentemente.

Un certo Antony Béraud, che aveva fama di esperto drammaturgo, ebbe la felice ispirazione (che gli fruttò poi, per venti anni, il cinquanta per cento dei diritti d' autore) di trarre da quel romanzo un dramma in cinque atti. Egli gettò alla meglio sulla carta il disegno generale del lavoro, sceneggiò tutto il primo atto, e lo portò ad Alessandro Dumas figlio per farglielo leggere.

Nel prologo c' era un gran signore che aveva una figlia tisica, la quale moriva lì per lì, in una locanda ove Margherita, nel medesimo momento, cenava allegramente con i suoi spensierati amici. Morta la figlia, il padre si dava alla disperazione, ma incontratosi con Margherita, uscita da tavola, ravvisava il ritratto vivente della figlia, e si dedicava tutto a lei e per sempre...

Alessandro Dumas figlio ringraziò il Béraud, ma gli restituì il manoscritto dichiarandogli che non voleva fare un lavoro di quel genere.

Ma da quel momento il vecchio drammaturgo aveva svegliato nel Dumas figlio il demone del teatro ed egli non ebbe più bene fino a che non gli fu dato di sceneggiare il romanzo a modo suo.

La fatica non fu molta: egli soleva raccontare che le scene gli scorrevano giù dalla penna senza nessuno sforzo. In otto giorni la commedia fu fatta.

Ma la rappresentazione non doveva riescire tanto facile: la censura vi si oppose subito, e bisognò ricorrere al ministro dell' interno, Léon Faucher. Questi però non volle sentirne parlare e, senza preamboli, dichiarò che la trovava di una immoralità ributtante, e rifiutò il suo consenso.

L' autorità del padre, l' influenza degli amici suoi furono adoperate invano, e non valsero a liberarlo dall' interdetto.

La commedia sembrava non dovesse mai conseguire gli onori della ribalta, quando il De Morny, uomo di spirito, grande estimatore del talento altrui, nominato ministro dell' interno, accordò al giovane scrittore tutto il suo appoggio, ed il 2 febbraio 1852 la commedia fu rappresentata.

La Dame aux Camèlias segnava una nuova evoluzione nel teatro: fu discussa, combattuta, portata alle stelle o condannata dalla critica, ma il pubblico se ne entusiasmò, e quell' entusiasmo dura tuttora. La commozione degli spettatori dinanzi ai casi di Margherita Gauthier è irresistibile. Scriveva or sono pochi mesi il Dumas, parlando di quel suo lavoro:

> Eppure era cosa tanto facile a farsi: bastava avere venti anni ed avere amato.

Aggiungiamo, e la cosa parrà giusta a tutti: « Basterà... chiamandosi Dumas figlio o avendone il talento ».

Ma in quel tempo al Dumas, bellissimo di gioventù e di gloria, capitava un' avventura strana, della quale doveva pure valersi per l' arte. Incontratosi con una gran dama russa, la contessa Livia di Nesselrode, egli se ne invaghisce pazzamente. Il marito lo viene a sapere e richiama la moglie a Pietroburgo. Il Dumas, senza esitare, parte con lei e la segue; pochi giorni dopo, un ordine di espulsione ferma in tronco il romanzo, ed Alessandro Dumas è arrestato e condotto alla frontiera fra due gendarmi. Giunto a Parigi, disperato, più innamorato che mai, Alessandro Dumas, non potendo far altro, scrive *Diane de Lys*. Un' altra signora russa capita a Parigi pochi mesi dopo, madame Narisckkine, lo va a trovare portandogli notizie dell' amica lontana. Fra loro fu un gran parlare d' amore e un gran simpatizzare. Tanto e poi tanto che,

qualche anno dopo, madame Narisckkine diventava madame Alexandre Dumas fils. L'attività letteraria del nostro autore fu in quel periodo di tempo grandissima. Dopo *Diane de Lys* scrisse *Le demi-monde,* poi *La question d'argent, Le fils naturel, Un père prodigue.*

Ma non doveva essere senza conseguenze gravi lo sforzo mentale fatto in quei cinque o sei anni, ed il professore Charcot diceva con ragione essere molto pericolose per la salute quelle emozioni del palcoscenico. Alessandro Dumas figlio, ad un tratto, si ammalò gravemente di neurostenia. Più semplicemente e più propriamente bisognerebbe dire che impazzì. La cosa non è da mettersi in dubbio, e ne conveniva egli stesso.

Era ammogliato da circa un anno con Nadine Narisckkine, quando si sentì colpito da gravi disturbi nervosi. Gli consigliarono i medici di cambiare aria e di andare a passare qualche mese in Italia per distrarsi.

In quell'epoca l'Italia si scuoteva dal suo lungo letargo; era il 1860. Garibaldi era a Napoli ed Alessandro Dumas padre era pure a Napoli presso Garibaldi, ed abitava al palazzo reale. Il figlio pensò di raggiungerlo con la moglie e si mise in viaggio. Strada facendo, a Nizza od a Hyères, bisognò fermarsi; la signora Dumas metteva al mondo la prima figlia; Colette. Quindici o venti giorni dopo il Dumas muoveva verso Napoli e raggiungeva il padre.

Ma fu proprio a Napoli che si aggravarono a un tratto le sue condizioni di salute. Preso da un vero accesso di follia, lo trovarono una notte in ginocchio, piangendo, strappandosi i capelli con segni di manifesta alterazione mentale. E ci volle del bello e del buono per rimetterlo a letto.

Raccontò di poi che avendo udito russare suo padre, che dormiva nella camera attigua, quell'ingrato rumore aveva prodotto sui suoi nervi un'impressione così viva e così forte da dargli il desiderio irresistibile di alzarsi dal letto ed ammazzare il padre, desiderio che aveva vinto solamente buttandosi in ginocchio immediatamente per un barlume di senno rimastogli.

Ci volle un anno buono di cure amorosissime per guarirlo e ricondurlo alla ragione. Poco a poco le crisi cessarono, l'equilibrio delle sue facoltà mentali si ristabilì, ma cadde in una specie di misticismo che pareva dovesse assumere una nuova forma di pazzia. Fortunatamente durò poco; e il Dumas tornò ad essere come

era prima e come fu sempre di poi, il più sereno, il più equilibrato degli uomini.

Henri Castets, il brioso scrittore al quale si deve uno studio preziosissimo sul Dumas, e che rivelò per il primo questo triste periodo della sua vita, non racconta però di quanta abnegazione, di quanto eroismo fece prova la signora Dumas in quel tempo, e piace a me rendere giustizia alla povera e sublime donna che, per mesi e mesi, non lasciò mai il suo caro ammalato e lo curò con tenerissimo amore.

N' ebbe ricompensa vedendolo, guarito completamente, tornare sempre affettuoso e sorridente intorno a lei; ma cominciò da allora a soffrire essa stessa, ed il germe della malattia che la tormentò per tanti anni ebbe per origine la gran fatica durata per tanti mesi e quei patimenti d' animo che la logoravano.

Comprenda il lettore la ragione per la quale tanto amore, tanto rispetto, tanta venerazione si trova nei lavori del Dumas allorquando si tratta della mamma, della donna santa, dell' angiolo della famiglia.

Sempre, in ogni suo lavoro, si trova il riflesso delle belle azioni che si compirono sotto i suoi occhi, come delle brutte cose che egli seppe scoprire nel cuore umano.

Alessandro Dumas, non c' è da dubitarne, non inventò mai nulla; vide, scelse e trasse logiche deduzioni.

Quattro anni interi durò l'eclissi dell' astro brillante del teatro francese: dal 1860 al 1864. Poi tornò alle scene con *L'ami des femmes*, lavoro drammatico che supera, a senso mio, ogni altra commedia, e di gran lunga.

E questo era pure il sentimento dell' autore, dalla bocca del quale udii più d' una volta parole infuocate di sdegno allorquando il discorso si aggirava su quella commedia.

L' esito della prima rappresentazione non fu quale egli lo aveva immaginato, e se ne accorò moltissimo: giurò di voler rinunziare al teatro. Ma per buona sorte non dette seguito al suo proponimento e presto rinnovò le prove dell' alto valore che già taluni gli contrastavano dicendo: Dumas è esaurito.

Quel che valesse *L'ami des femmes* s'è veduto in Italia, ove si è finito per fargli lieta ed onesta accoglienza, e a Parigi, ove fu ultimamente rappresentato con immenso successo.

In quel periodo di disgusto e di malumore che seguì il fiasco dell'*Ami des femmes*, il Dumas figlio prese a rifare due lavori di altri scrittori, cioè: *Le supplice d'une femme*, di Émile de Girardin, e *Mademoiselle de Breuil*, del Durantin, rappresentata poi col titolo di *Héloïse Paranquet*.

Queste due commedie furono rifatte da capo a fondo e procurarono al Dumas dispiaceri infiniti. I due autori non perdonarono mai al Dumas i suoi cambiamenti sostanziali, e neppure il successo potè placarli. D'altra parte il Dumas non sapeva adoperarsi diversamente: appena leggeva una commedia, per un lavorio curioso della sua mente, egli ne concepiva un'altra tutta diversa sull'argomento stesso di quella che aveva letto, e bisognava buttasse via tutto ciò che l'autore aveva fatto, per sostituirlo con le visioni della sua fantasia.

Il solo autore drammatico che non volle mai piegarsi a questi suoi capricci fu Louis Ganderax. Avendogli portato a leggere *Francillon*, dopo pochi giorni ricevette dal Dumas una commedia tutta nuova, scintillante, ingegnosissima, ma nella quale quasi nulla era rimasto del lavoro presentatogli dal suo giovane amico. Louis Ganderax, uomo dignitoso e di ammirevole correttezza, si affrettò a rimandare il manoscritto al Dumas, dichiarandogli che quella era tutta roba sua e che egli, Ganderax, non vi aveva nessun diritto, nè avrebbe potuto accamparne mai per quel gioiello drammatico.

E il Dumas fu costretto a far rappresentare al Théâtre Français la sua *Francillon* col proprio nome.

Ma, prima assai della *Francillon*, a ben altre commedie collaborò il Dumas, alle quali basterà accennare per fare ognuno persuaso della operosità di quello scrittore inesauribile e quasi sempre vittorioso. Basterà nominare: *Le marquis de Villemer*, con Georges Sand; *Le filleul de Pompignac*, con François; *La comtesse Romani*, con Gustavo Fould; ed *I Danicheff*, col Corvin.

In molte altre commedie egli mise la sua mano maestra; a molte procurò il successo consigliando opportuni mutamenti; sono tante che non la si finirebbe più a ridirle.

La facoltà straordinaria di lavorare tutti i giorni per molte ore

gli consentì di occuparsi non solamente di teatro, ma di altri rami della letteratura: con *L' affaire Clemenceau* egli dettò un romanzo di una considerevole importanza sotto l' aspetto filosofico e perchè contiene preziose indicazioni autobiografiche sulla giovinezza sua; e quasi contemporaneamente faceva rappresentare *Les ideès de madame Aubray.*

La guerra del 1870 gl' ispirò scritti politici di molto merito, ed ognuno può ricordare la *Nouvelle lettre de Junius à son ami A. D. — Rèvèlations curieuses et positives sur les principaux personnages de la guerre actuelle;* e, dopo la Comune, la lettera terribile e che gli fu tanto acerbamente rimproverata, appena morto, dal Consiglio comunale di Parigi, *Une lettre sur les choses du jour* (1871).

Da quell' epoca però si notava generalmente nei suoi scritti un cambiamento: vi si riscontrava una continua preoccupazione filosofica, una tendenza al misticismo, ed uno studio dei problemi sociali. Però la sua passione per il teatro non lo abbandonava mai; e dal 1871 al 1876 fece rappresentare: *La visite de noces, La princesse Georges* (1871), *La femme de Claude* (1873), *Monsieur Alphonse* (1873) e *L'étrangère* (1876).

Il suo famoso opuscolo *L'homme-femme,* nel quale si mostra tanto terribile per la donna che inganna il marito, e che finisce con quella frase celebre: « Tue-là! », appartiene a questo medesimo periodo (1871).

Un coefficiente importantissimo per Alessandro Dumas erasi presentato in quel frattempo. Mademoiselle Desclée, abbandonando Meynadier e l' Italia, era stata scritturata al Gymnase per raccomandazione dello stesso Dumas il quale l' aveva udita a Bruxelles e ne era rimasto entusiasmato. *La visite de noces, La princesse Georges* e *La femme de Claude* furono scritte espressamente per la Desclée.

Fra l' attrice e l' autore drammatico fu stretta un' amicizia vivissima, di cui si hanno prove non dubbie nella corrispondenza, testè pubblicata col titolo: *Lettres de Desclée à Fanfan,* e di cui dovremo parlare più in là.

Gli ultimi lavori drammatici del Dumas, lavori rappresentati, sono: *La princesse de Bagdad* (1881), *Denise* (1885) e *Francillon* (1887).

Dicesi che lasci, fra le sue carte, i manoscritti di due altri lavori, fatti e rifatti varie volte, ma non mai finiti, e sarebbero: *Les nouvelles couches,* specie di satira sociale, e *La route de Thèbes* o *La troublante.* La prima corrisponderebbe alle sue preoccupazioni sui gravi problemi de' nostri tempi; l'altra risponderebbe meglio alla grande questione femminile che tanto lo fece pensare e scrivere. Si tratterebbe, secondo il Castet, della possibilità per un uomo di genio, giunto alla vecchiezza, di farsi amare veramente da una donna giovane. La soluzione di questo problema, arduo come quello della quadratura del circolo, lo affaticò in questi ultimi anni, ma egli finì col dire al Claretie, direttore del Théâtre Français, che bisognava rinunziare a dare quella commedia: non gli riusciva di terminarla. La morte lo colpì pochi giorni dopo, e le sue ultime parole scritte furono quelle che in ottobre scorso rivolgeva al Claretie stesso:

Sono ammalato, mio caro amico, e mando a chiamare il medico... Si comincia sempre con questa sciocchezza... supponetemi già morto! Approfitto del gran successo ottenuto da *Les tenailles* per dirvi una verità indiscutibile: voi non potete più fare assegnamento su di me... Sono un vinto!

E finiva la sua lettera dicendo:

Ci sono momenti in cui *mi rimpiango,* come diceva madame d'Houdetot prima di morire. E ora vi abbraccio di tutto cuore. Vogliate perdonarmi, ma vi assicuro che non è colpa mia.

Quanta amarezza in queste poche parole, e quanta sincerità: l'uomo di genio si sentiva finito, lo diceva, e si scusava per non aver potuto mantenere, come aveva fatto sempre, la sua promessa.

Tracciata così sommariamente la vita di quest' uomo dabbene, di questa bella mente, di questa grande intelligenza, rimane da parlare delle sue doti particolari e delle opere sue.

Prima di tutto conviene dire come egli fosse di una generosità senza pari, e questo meraviglierà molti che lo credettero e lo dissero perfino avaro.

Alessandro Dumas figlio era splendido, e si può dire che egli non un giorno della sua vita abbia passato senza soccorrere qualche indigenza, con la maggiore segretezza. Uno de' suoi principii era questo: « Bisogna fare soltanto elemosine anonime ». « Hanno », diceva egli, « il doppio vantaggio di sopprimere l'ingratitudine e l'abuso ».

Uno dei più bei tratti ch'io abbia sentito narrare sul conto suo è il seguente.

Un grande editore parigino vide un giorno entrare Dumas nel suo studio con molta circospezione e chiedergli:

— Non siete voi l'editore del tale dei tali?

— Sicuro. Ma purtroppo quella roba si vende poco.

— Lo so. Quel pover'uomo è nella miseria, eppure ha molto talento, mi desta interesse e vorrei soccorrerlo senza ferire il suo amor proprio.

Il Dumas, così dicendo, cavò di tasca un fascio di biglietti di Banca e li dette all'editore, soggiungendo:

— Tenete; dategli questa somma e ditegli che i suoi libri si sono venduti benissimo, per cui questa somma è la parte che gli spetta per i suoi diritti d'autore. E, mi raccomando, non una parola di ciò ad anima viva. Tutti gli autori sfortunati verrebbero domani a suonare il campanello di casa mia...

Ma tutto quello che potrei dire di Alessandro Dumas figlio, cercando nella mia memoria o consultando quel che sul suo conto è stato scritto, non varrebbe a farlo conoscere più o meglio di quel che da sè stesso egli ci dice. Sentiamolo:

Io non ho alcuna disposizione al soprannaturale, come non ne ho nessuna per le matematiche, che sono la cosa opposta. Non ho superstizioni di sorta. Provo un gran bisogno di amare, di venerare, ma non m'importa di essere amato. Non chiedo a coloro che mi attorniano di amarmi, ma di credermi quando dico ad essi il modo di vita che devono osservare per farsi amare da me. Ed è questa una cosa difficilissima ad ottenere, perchè presuppone fiducia e subordinazione.

Io stesso sono fiducioso e sottomesso allorquando so che non si cerca di trarmi in inganno, ma divento ribelle e furbo appena m'accorgo che mi vogliono canzonare. In quanto al male che si dice di me aper-

tamente, mi lascia indifferente, poichè essendo io sincerissimo sempre, suppongo che siano sinceri coloro che parlano di me in bene o in male.

Adoro la società delle donne, perchè, in primo luogo, è da esse che s'impara a conoscere bene gli uomini; e poi perchè sono ingenue per eccellenza; non sanno mai nè quello che hanno fatto nè quel che devono fare. Un uomo intelligente deve perdonare loro tutto anticipatamente; tutto, meno di essere cattive madri. Io ho sempre fatto tutto quello che ho potuto per impedir alle donne di scendere quando le ho viste in alto, e per aiutarle a risalire quando le ho trovate in basso. *La Signora dalle Camelie* e *L'Amico delle donne* sono commedie nate da questo doppio principio.

Non conosco spettacolo più bello di una donna bella ed onesta, ma desidero che sia bella perchè abbia qualche merito ad essere onesta.

Adoro il danaro per la potenza che può dare e per il bene che può fare. Disprezzo i prodighi e odio gli avari: non sanno nè gli uni nè gli altri servirsi del danaro. Adoro i generosi ed i caritatevoli.

Non ho nessuna paura della morte. Vedo nel mondo una meravigliosa armonia nella quale nulla c'è da modificare. Sono convinto che quest'armonia non s'interrompe, e che deve esserci nella morte come c'è nella vita.

Finalmente ecco poche righe da lui scritte ad un amico e che dànno la chiave dell'opera sua intera:

Ho vissuto tutto quel che ho fatto rappresentare. Posso dire che da quando ebbi la penna fra le dita, non ho scritto una parola che non sia stata la conseguenza di una emozione provata, di un ricordo della mia propria vita, una convinzione della mia mente, de' miei studi, della mia coscienza. Mi sono affaticato a cercare il modo di legare quel ricordo, quella commozione, quella convinzione al bene dell'umanità, ed il lavoro mio è il risultato di questo studio.

Queste poche parole dipingono Dumas figlio alla perfezione; ma per addimostrare in quale modo operasse con le donne, come parlasse a quelle che potevano cadere o a quelle cadute in basso, e ch'egli voleva rialzare, nulla si potrà trovare di più suggestivo, di più interessante della sua corrispondenza con mademoiselle Desclée.

Coloro che conobbero la grande attrice francese - ed in Italia sono ancora molti - sanno come fosse donna eccezionalissima,

facile a lasciarsi andare a tutti gli eccessi, nel bene come nel male: oggi mistica, desiderosa di appartarsi, di chiudersi in un convento, e domani pronta a commettere pazzie inenarrabili. Ci sono lettere di quella strana creatura che fanno venir freddo alla pelle, ci sono racconti di un cinismo senza pari, scoraggiamenti ingiustificati ed entusiasmi, ubbriacature che si spiegano ancora meno. E non basta; chiusa dentro Parigi nel 1870-71 durante l'assedio, scrive ed opera come una eroina, senza curarsi nè delle bombe che cadono e scoppiano intorno a lei e le distruggono la casa, nè delle minacce di morte tante volte ricevute.

C'è di tutto in quel carattere stranissimo, ed ogni sua impressione della vita e dell'arte si riflette immediatamente nei suoi scritti.

Ebbene, questa donna singolare sentiva per Alessandro Dumas una predilezione tutta particolare e molto giustificata, ed a lui chiedeva consiglio, lui chiamava in aiuto, a lui confessava le sue debolezze, che non erano cosettine da prendersi a gabbo.

Alessandro Dumas fece di tutto per consolare, per confortare la povera derelitta, la grande artista che soffriva pene d'inferno morali prima, poi fisiche; ed in quell'ultimo periodo della sua vita parigina, fisiche e morali insieme.

Qualche lettera del Dumas basterà a far conoscere quali tesori di bontà fossero nell'animo di lui, quanta indulgenza c'era nel suo cuore e la immensa delicatezza con la quale cercava di alleviare certe ferite; sanarle era ormai impossibile.

Madamigella Desclée scriveva a *Fanfan:*

Monsieur Dumas vient me voir quelquefois. Il est toujours très bon pour moi.

Infatti madamigella Desclée aveva serie ragioni per essere commossa dalla bontà del Dumas. Una bontà grandissima, molto calma e molto alta; una benevolenza che lascia il Dumas al suo posto e l'attrice al proprio in ogni senso. Ecco due lettere, non scritte di certo per essere pubblicate e che sono la prova incontrastabile dell'accordo completo che c'è sempre stato fra il carattere e il talento del celebre scrittore. Il Dumas indica precisamente all'attrice quel che sarebbe necessario facesse per guadagnare in sincerità, in coraggio, in semplicità, e così riavvicinarsi alla dignità necessaria, per conquistarla e per conservarla.

La Desclée insisteva perchè il Dumas assistesse alla *ripresa* di *Diane de Lys*.

È impossibile, cara figliuola: ho gente in casa, ed inoltre ho molto da lavorare. Po' poi questa *ripresa* mi premeva soltanto per voi, e sono venuto apposta a Parigi per vedervi provare. Vi ho detto quel che ne pensavo e come io ne sia contentissimo. Avrete tutto il successo che vi meritate e questo è quel che preme, il resto non ha importanza.

Aggiungerò un consiglio: qualunque parte recitiate a Parigi, per quanto grande sia il successo, e in qualunque modo sia composto il pubblico, numeroso o scarso, recitate sempre come in una prima rappresentazione. Non si è grandi attrici se non a questo patto. Sempre, statene certa, c'è in teatro, qualche persona la quale merita recitiate per essa. Sono quelle persone lì che dànno le reputazioni artistiche.

Ora, un altro consiglio: fate nascondere *Paolo* in un modo molto semplice. Insisto su questo punto, perchè è una delle cose più importanti del lavoro, e bisogna sia eseguita bene. Siete una cara creatura; avete spirito, talento; vi voglio molto bene. *Ne cabotinez pas trop.*

A. Dumas.

Circa quel tempo la Desclée, in una delle sue crisi di scoramento, aveva scritto al Dumas: *Tout m' est ègal.* Ed egli le risponde, la consola, cerca di sollevarla. L' intervento del grande commediografo fa pensare ad una di quelle favole inverosimili, nelle quali si vede un' aquila indulgente che invece di mangiarsi un' allodola ferita e che cade in terra, la sostiene sull' ala potentissima e la fa risalire in alto, alla gran luce del sole ed all' aria pura.

Non v' importa nulla di avere o no successo – dite – ma questo lo dite perchè ne avete conseguito uno grande. Ma se non l' aveste conseguito, lo vorreste. Quando siamo al disopra degli altri c' è questo vantaggio, che non stiamo con tutti; e non vi paia poco. Siccome la vostra intelligenza sorpassa la media di quella delle donne che fanno quel che fate voi, non siete soddisfatta di quello che fate; e siccome questa vostra intelligenza, coltivata da poco tempo, non è ancora al livello di quelle che vorreste eguagliare, voi soffrite realmente. Siete fra cielo e terra. Ma che cosa importa? Mettetevi a lavorare con energia, abbandonatevi all' arte; servitevi intanto di quel che sapete, pensate a quel che avete sofferto e valetevene; e l' anima vostra si sveglierà in voi. Siate certa che, qualunque siano le cose cattive che abbiate potuto fare conscia-

mente o inconsciamente, quell' anima esiste e voi siete in una età in cui potete ancora *fermarla in voi* e renderla immortale. Quel che chiamiamo libero arbitrio, non altra cosa è che questo.

C' è un momento nella vita in cui si fa chiaro dinanzi alla nostra mente e vediamo distintamente ove è il bene ed ove è il male; ed è in quel momento – che può essere più o meno ritardato, secondo le circostanze o i centri – che ci rifacciamo da noi stessi e all' infuori della esistenza fortuita dovuta ai nostri genitori; i quali non sapevano sempre quello che facevano mettendoci al mondo. Ma se lasciamo sfuggire quel momento, è finita. L' anima nostra si separa da noi: noi camminiamo, mangiamo, dormiamo, guardiamo, parliamo girando sempre sul medesimo mattone; ma non viviamo! Voi siete in questo periodo di crisi, cara figliola; meschina o duchessa, siate pure stata in passato una donna onesta o una prostituta, non fa nulla, se nell' ora presente riescite ad acquistare la coscienza superiore.

Sta in voi, unicamente in voi, di rimettervi al mondo, di procrearvi divinamente.

Questo momento non vi si ripresenterà più; non lo lasciate sfuggire. Fate come feci io quando mi trovavo in quel caso, e vedrete con quanta serenità vi renderete padrona di voi e di tutto quel che vi ha sopraffatta, urtata, smarrita fino a quel giorno.

Allora lascierete il vostro corpo compiere, nel mondo materiale, la funzione di cui avete bisogno per vivere e per aiutare la vostra mente, e voi seguirete l' anima vostra nelle nuove regioni che le avrete risolutamente aperte.

Abbiate coraggio: se ricadeste adesso, dopo aver fatto tanto sforzo, la vostra vita diventerrebbe abbominevole, e non vi rimarrebbe che il suicidio per scordarla.

Non possiamo andare a caso, a capriccio, impunemente, nel regno d' Iddio; bisogna camminare sempre avanti.

Curiosa lettera, eh? da leggersi fra un atto e l' altro di *Frou-Frou,* o tornando dal teatro!

Ma io non posso meglio addimostrarvi il mio affetto e la mia stima. Mi provo a farvi salire ove io sono, invece di scendere ove eravate voi prima che c' incontrassimo.

Lavorate, siate buona e amatemi, se questa buona idea v' è venuta in testa. Siete sicura di non rimetterci niente, e forse di guadagnarci un tanto.

A. Dumas.

In verità io non saprei quali ragionamenti, quali sottili analisi potrebbero dare del Dumas un' idea più netta, più chiara di queste lettere intimissime e scritte senza pretese, senza nessuna idea di farle note al pubblico. È l' uomo che parla e svela tutto il suo cuore, e buona parte delle idee che lo dominano e regolano la sua esistenza. Il ricordare alla Desclée, come fa, essersi lui pure trovato in un' ora critica, aver saputo uscirne, è un tratto fine, delicato, e addimostra tutta la infinita bontà del suo cuore. Non c' è più in quelle linee nè il censore dei costumi contemporanei, nè il moralista; c' è un convinto dimostratore dell' immortalità dell' anima.

In conclusione il Dumas dice alla Desclée: Non vi disperate; più una persona è intelligente e più soffre; più l' anima è stata coltivata, raffinata dal pensiero, dal dubbio, dall' arte, e più si compiace di quel che l' ha adornata, e più risente l' incertezza del destino finale; più è preziosa e più teme di perdersi (1). Il suo coraggio non la preserva dalla preoccupazione del nulla incomprensibile e minaccioso... Ne viene di conseguenza il pensiero che Dio dovrebbe salvare almeno queste anime, e il desiderio della salvezza genera la speranza!...

Questo è *animismo,* interessato certo, ma interessante in sommo grado per chi vuol conoscere il Dumas.

Ma se l' uomo nel Dumas è tanto importante da meritare studio e meditazione, ben maggiore ponderazione e studio c' impongono i suoi lavori drammatici nei quali l' arte è squisita, ma in cui domina assoluta la sua personalità. Egli ci lascia morendo un' opera in sommo grado originale e complessa, molto seducente, piena di spirito, audace, con molte pagine ammirevoli e certamente due o tre capilavori. Inoltre l' opera, nel suo insieme, è stimata da taluni assolutamente logica.

Ma la logica è un' arma di distruzione lunga e sottile: essa non conosce nulla all' infuori della linea dritta, e non ammette l' indulgenza, il più meraviglioso sentimento umano.

(1) Paul Duplan, *Lettres de Desclée à Fanfan.*

La logica non conosce quelle debolezze generose, quelle esaltazioni sublimi che costituiscono la grandezza dell' uomo; essa ignora quelle sragionevolezze del cuore tanto apprezzate dai poeti. Dirò di più, essa misconosce la donna, la più adorabile negazione di qualsiasi logica, si ribella spesso contro l' arte ed, in fine, non afferra bene la vita reale. E, se ben si pensi, la logica, ricca di contraddizioni, in fatto è spesso bugiarda, ferisce e non convince, soddisfa ma non seduce. Se si pone mente a tutte le bellezze che essa nega ed alle bruttezze che proclama verità, si è condotti a ridurre i suoi principî a questo assioma consolante: « Soltanto il vero è bello » (1).

Ma per quanto ammirevoli siano le conclusioni della logica, molte intelligenze belle e ardite sentono in proposito le ripugnanze della folla e lasciano al tempo, più paziente e più illuminato, il giudizio definitivo sulle innovazioni.

Non credo qnindi si debba prestar fede a quelli che, innamorati della logica, fanno del Dumas il loro portabandiera; ricordo come ogni pagina sua mi abbia allettato, sedotto, commosso e spesso persuaso, ma della sua logica ho ragione spesso di dubitare; e veramente non me ne sono curato mai. E se pure qualche volta, leggendo le sue prefazioni famose e le osservazioni dei critici, volli porre la mente al nesso logico dell' opera di lui, dovetti constatare presto che non era quella la cosa che più mi piaceva. Ben altre doti preziose m' innamoravano.

Vorrei poterle consegnare qui tutte, ma so già che mi sarà possibile di farlo soltanto in parte: dovrò contentarmi di rapidi accenni.

Per quanto io cerchi ne' miei ricordi, non mi pare di aver mancato mai alla prima rappresentazione d' un lavoro di Alessandro Dumas figlio. Nè ciò può sorprendere, quando si ponga mente che l' arte drammatica fu l' ardente amore dell' anima mia e che mi legavano al maestro vincoli di affetto fin dall' infanzia.

E poi, dirò forse cosa da meravigliare i giovani dei nostri giorni, è indubitato che la prima rappresentazione di un lavoro drammatico del Dumas ha costituito, per oltre trenta anni, una delle maggiori attrattive offerte alle persone di qualche coltura

(1) Mario Proth.

o a quelle dotate di una certa intelligenza. Se ne parlava molte settimane prima, si accaparravano i posti, si andava per tempo al teatro per non perdere *una battuta*; e venuto il momento solenne dell' alzata del sipario, un brivido di piacere c' invadeva la persona, un senso d' impazienza generosa ci affrettava i battiti del cuore. Sapevamo di dover ascoltare una cosa bella, interessante, originale, complessa, audace, piena di brio, e ne pregustavamo il piacere. Bisogna dirlo: l' esito corrispondeva sempre all' aspettazione, in parte se non in tutto.

Le cose, in oggi, sembrano un po' cambiate: non so se per colpa del pubblico o dei successori d'Alessandro Dumas!

La prima rappresentazione, alla quale io ricordo di avere assistito, mi riconduce ai giorni felici della mia infanzia.

Ero a Parigi, affidato alle cure di Alessandro Dumas, padre, nei giorni in cui m' era concesso uscire. Una volta, quando meno me lo aspettavo, mi sentii chiamare al parlatorio: era la signorina Marie Dumas che veniva a prendermi per condurmi a casa sua.

— Perchè?

— Lo saprai più tardi — mi disse. — Ora va, vestiti, e vieni via, non c'è tempo da perdere.

Non mi feci ripetere l' invito due volte, e poco dopo si correva in carrozza verso la rue Richer, n. 13; ed ognuno può immaginare la mia gioia quando seppi che la sera stessa si recitava al teatro (Vaudeville) *La Dame aux Camèlias,* di Alessandro. Per questo grande avvenimento di famiglia la signorina Marie Dumas - la quale si occupava di me assai più di suo padre - aveva pensato procurarmi la soddisfazione di assistere a quello spettacolo. Andavo al teatro con lei! Avevano un palco di proscenio (*une avant-scène*), con posto per sei persone. — Sii buono, e sta zitto! — mi disse.

La famiglia e la casa erano sossopra; l' avvenire di Alessandro dipendeva forse da quella serata; si sperava un trionfo; si temeva l' arditezza dell' argomento e la crudezza di certe situazioni; ognuno diceva la sua; gli amici andavano e venivano ad ogni momento, e le ore parevano interminabili.

Mezz' ora prima che si alzasse il sipario eravamo nel nostro

palchetto, quasi al buio, pallidi, trepidanti... la signorina Marie con la sua dama di compagnia, la signora Durwrand, ed io.

Quella sera potei assistere, senza rendermene conto, alle ansie terribili di una prima rappresentazione...

La serata fu tutta un trionfo, quasi un delirio.

Nel nostro palchetto di proscenio vidi piangere, singhiozzare Dumas, padre, commosso al punto da provare il bisogno di buttare le braccia al collo a tutti coloro che gli stavano attorno, e specialmente alla figlia, ripetendo continuamente: È un capolavoro! È un capolavoro!

La Dame aux Camèlias, che nel pensiero dell' autore era una semplice storia d' amore *vissuta,* il giorno dopo la recita apriva una nuova via all' arte drammatica. Il lavoro giovane, fresco, vivo, era potentemente umano. La formula aspettata dopo la rivoluzione letteraria compiuta dal romanticismo; il dramma borghese successore del dramma eroico; la ricerca della verità; la pittura di una certa società di quel tempo, ecco quello che Alessandro Dumas figlio offriva ad un tratto al pubblico con l' incarnazione moderna della cortigiana innamorata.

Il realismo s' impossessava del teatro. La prosa vinceva la poesia e Parigi cominciava a vedersi sfilare davanti agli occhi le sue miserie e le sue piaghe (1).

Il lavoro è animato tutto intero da un sentimento di tenera benevolenza per la cortigiana pentita. Margherita però, che ha sperato l' amore, vede la felicità sfuggirle, e muore dopo un crudele sacrifizio.

« Dormi in pace, Margherita! Ti sarà molto perdonato, perchè hai molto amato! » dice Nichette. Questa conclusione del Dumas sollevò molte critiche, ed egli cercò di scolparsi dicendo: *Plaindre n'est pas glorifier.*

La verità vera è questa: Alessandro Dumas scrisse *La Dame aux Camèlias* perchè aveva amato Margherita con tutto l' impeto del suo cuore di venti anni: e l' aveva poetizzata!

Una seconda commedia del Dumas fu, come la prima, scritta senza nessuna intenzione di riformare il mondo, e sotto l' impulso di un altro vivo sentimento di passione: *Diane de Lys.* In questa,

(1) L. Lacour.

come nella prima, l'autore, commosso il cuore per un affetto corrisposto e contrastato, si lascia andare a narrare artisticamente il fatto accadutogli, e soltanto quando si trova a dover concludere, fa uccidere dal marito il povero pittore innamorato, salvando però la donna, cagione di tutto il male.

Queste due commedie formano un gruppo da sè nell'opera del Dumas figlio, e si potrebbero dire di prima maniera.

L'uomo di talento vi si affermava in modo assoluto, il maestro si rivelava a tutti, ed il suo proponimento di procedere libero, indipendente, secondo gli dettava il cuore e la fantasia, era evidentissimo.

Ma il lettore ricorderà come il Dumas a ventidue anni fosse già annoiato, nauseato e stanco della vita licenziosa, disordinata, pazza che aveva menata fino a quel momento. La cosa sembra strana, ma non lo è: a ventidue anni Alessandro Dumas figlio era già un uomo serio.

È lecito però credere che qualche grave dispiacere, qualche crudele disinganno doveva averlo colpito brutalmente svegliando la sua coscienza assopita, rendendolo giudice severo per quello che aveva prima tanto amato: una causa determinante ci deve essere stata.

Comunque sia, egli strappò da sè i legami che fino a quel momento lo avevano trattenuto, e da un giorno all'altro può dirsi che si mettesse in guerra contro quella società che aveva frequentata, amata, e nella quale aveva pure molto imparato. Dalla indulgenza passò alla maggiore severità, e, subito, dichiarò guerra al mal costume.

La baronessa d'Auge del *Demi-monde* fu il primo squillo di tromba foriero di una guerra che non doveva più cessare. Il moralista prendeva il posto del libertino.

Egli si scagliava contro la cortigiana ambiziosa, formidabilmente armata d'insidie, decisa a qualunque costo di rubare un nome onorevole. Il Dumas raccolse tutte le seduzioni del suo spirito e lo aiutarono un buon numero di paradossi, è vero; ma il lavoro d'arte era bellissimo, sapientemente costruito, aveva uno scintillio meraviglioso, e la riputazione dell'autore crebbe a dismisura. L'apologo delle « pesche da quindici soldi », rimasto celebre, e la forma del dialogo, spigliato e mordace, furon giudicati una meraviglia, e lo sono di fatti.

Ricordo l'impressione che fecero le battute finali del primo atto:

— Hai fame? — dice Oliviero ad Ippolito.

— Oh! sicuro — risponde Ippolito.

— Ebbene, andiamo a pranzo.

Questo modo di finire un atto, che sembra in oggi cosa naturale e semplice, parve una rivoluzione, ed il Sarcey disse che era « la presa di possesso del realismo nel teatro ».

Ma la baronessa d'Auge era un tipo strano, null'altro, ed il Dumas, in guerra contro la donna, doveva presto presentare al pubblico, sotto le vesti di Albertina, in *Un père prodique*, la vera cortigiana fredda e cinica che rovina i prodighi, i *viveurs*, minaccia l'onore della famiglia, allontana il padre dal figlio, e poco a poco si fa un peculio, un patrimonio e pensa alla vecchiaia.

Il moralista lascia la società equivoca per entrare nella società onorata e mostrare come, anche in quella, c'è la medesima donna colpevole, nascosta sotto il titolo di signora e di moglie. Ed ecco la *Contessa di Terremonde*.

Il lettore si ricorderà la scena fra la principessa di Birac e la contessa di Terremonde.

— Vattene — dice Severina a Silvania.

— Che cosa dici? — risponde Silvania.

— Ti dico: vattene di qui sul momento; ti scaccio di casa mia. Non capisci?

— E perchè?

— Perchè sei l'amante di mio marito... Vattene, senza dire una parola, senza fare un gesto, o io t'insulto pubblicamente e ti scaccio dinanzi a tutti.

— Sta bene. Addio.

La sera della prima rappresentazione fu così intensa la commozione del pubblico da non potersi dire se la commedia correva rischio di cadere o se si avviava ad un trionfo completo. Ma, ad un tratto, dopo una perplessità di mezzo minuto, scoppiò un ap-

plauso unanime, ed il secondo atto finì in mezzo ad una specie di delirio.

Nel terzo atto la morte del povero ed innocente signor De Fondette guastò un poco le cose: il quieto vivere degli spettatori si sentì minacciato da quella fatalità terribile; ma la commedia, od onta della miserabile contessa di Terremonde, aumentò la fama già grande dell' autore e del moralista.

Alessandro Dumas però non aveva finito di frustare a sangue l' adultera e la cortigiana! Voleva fare di più e dette alla scena quella tremenda commedia: *La femme de Claude,* la più discussa, la più trascurata, la più sfregiata delle commedie del Dumas, e per la quale non bastò nemmeno il talento della Desclée. La commedia cadde; e risorse in Italia per merito della Duse.

Eppure *La femme de Claude* era la commedia che il Dumas aveva lungamente meditato; le altre erano soltanto una specie di preparazione per giungere gradatamente al sublime orrore di quest' ultima. La logica conseguenza della lunga campagna aperta dal Dumas contro la prostituzione e l' adulterio, doveva condurlo e lo condusse a quello strano lavoro simbolico, nel quale si resta stupefatti dinanzi alla somma enorme di talento spesa dall'autore ed alla ripugnante inefficacia dei risultati finali. L' uccisione di Cesarina con una fucilata, sarà logica quanto si voglia, ma ha dato, dà, e darà sempre molta noia al pubblico. La uccisione delle donne adultere non è entrata nei nostri costumi; è probabile che non ci entrerà mai.

Ma il Dumas fece rappresentare questa commedia nel gennaio del 1873, e la sua mente era stata terribilmente turbata dagli avvenimenti del 1870. Dei disastri francesi egli incolpava la donna moderna corrotta e colpevole, causa in tutti i tempi, a senso suo, dalla decadenza civile, ed aveva quasi motivo di ritenersi un poco profeta, poichè nel 1869 scriveva annunziando la rovina della società moderna, perchè « divorata dalla prostituzione », e la guerra del 1870 era venuta a dargli ragione.

> Il n'y a plus d'épouses! il n'y a plus des mères! il n'y a plus d'enfants! La mamelle est détrônée, la gorge règne! La marche des barbares...

Così scriveva nella prefazione dell' *Ami des femmes:* e *La femme de Claude* era la dimostrazione di quel che aveva detto, col

relativo rimedio: la redenzione dell' uomo che si è saputo sbarazzare della *bestia*, magari fucilandola: redenzione col lavoro.

Sotto l' aspetto filosofico, *La femme de Claude* è la concezione più bella e più potente del teatro del Dumas figlio, ma la logica sua è troppo stringente, tira troppo dritto, non guarda attorno a sè, e dà ogni diritto sulla donna: è cosa discutibile, anzi, cosa assolutamente falsa, come quella d'attribuire tutte le colpe alla donna: altra ingiustizia patente.

Fortunatamente per noi, ed anche per il Dumas, non è assolutamente vero che egli si sia soltanto occupato di adulterii e di cortigiane, ed è falsissimo che la sua logica sia stata sempre così severa contro gli amori colpevoli: troviamo invece tanti tesori d'indulgenza nelle *Denise*, in *Les idées de madame Aubray*, in *Monsieur Alphonse*, che maggiori non se ne possono desiderare, e non per questo sono lavori meno belli degli altri. Ho già detto quello che penso dell'*Ami des femmes*. Ma non voglio finire senza ricordare una delle gemme della corona del Dumas figlio: *Le fils naturel*, splendido lavoro che si può considerare come una delle commedie più belle dei nostri tempi.

E come se quella commedia non bastasse a denotare il suo scopo, l' autore la volle corredare di una prefazione di straordinaria importanza:

> Con la commedia - dice il Dumas in questa prefazione - col dramma, con quella forma che meglio ci converrà, inauguriamo il teatro utile, anche se dovremo sentire un poco strillare gli apostoli dell' arte per l'arte, tre parole assolutamente vuote di senso.

Quello che vuole dunque il Dumas è il teatro utile! Egli dice:

> Bisogna usare a favore delle grandi riforme sociali quella grande potenza di cui dispone il teatro, il riso, le lacrime, e la commozione intensa, che cresce d'atto in atto e di scena in scena, durante le tre ore in cui lo spettatore è soggiogato dal dramma.

In conclusione, il Dumas non combatte contro coloro che domandano al teatro di essere un semplice sollazzo, ma chiede che ad altri non si tolga il diritto di pensare altrimenti: e invoca i maestri: Shakespeare nel monologo di *Amleto*, discutendo l' immortalità dell' anima; Corneille nel *Polyeucte*, Racine in *Athalie*, che

chiamarono Dio sulla terra; Molière nel *Tartufo*, e Beaumarchais nel *Mariage de Figaro*. Infatti questi uomini non erano grandi prima del giorno in cui vollero introdurre sulla scena i grandi problemi e le grandi tendenze della mente umana.

La ragione d'essere del teatro sociale, ecco quello che il Dumas sembrava affermare, ed è difficile dire ch' egli non avesse ragione. Ai giorni nostri, se il teatro può rialzare le sue sorti, giova credere che potrà prendere quella via. Tutto quello che c' è nell' umanità appartiene all' arte, che si allarga sempre più, ed ognora ringiovanisce. Il Dumas ha dunque con l' opera sua additato una nuova via, aperto una strada grande; con lui l' arte ha progredito; egli ha saputo aggiungere una fronda alla grande corona che le cinge il capo: onore al Dumas!

Uomini sommi nella letteratura consacrarono al Dumas ed al suo teatro studi ed opere considerevoli: ho citato già il Castets, il Faguet, il Lacour, ma ben altri ve ne sono, ammiratori sinceri, assoluti, entusiasti del grande artista, del grande moralista, e fra questi conviene nominare il Bourget, il Coppée, Jules Lemaître, l'Édouard Rod.

Tutti questi uomini giunti in alto per valore personale, saliti in gran fama, hanno reso omaggio al maestro ed hanno fatto a gara per esaltarne l' opera.

Ma però non mancano già i cenni più chiari di una guerra furiosa, implacabile all' illustre estinto; e biasimi e negazioni violente, appassionate, ed anche puerili, già si sentono sulle vie bagnate dalla Senna.

E perchè? Perchè così doveva essere, e non altrimenti!

Infatti i difetti delle commedie del Dumas sono precisamente quelli dai quali rifugge la giovine scuola: il linguaggio dei personaggi è quello del Dumas figlio, hanno tutti molto spirito, troppo spirito, tutti sputano sentenze, e queste cose non sono generalmente vere nella vita. Il realismo del Dumas è un realismo falso o - diciamo meglio - incompleto. Il rivoluzionario del 1852 è diventato un retrogrado. La giovane letteratura è piena di alte speranze; nega quasi ogni valore al passato ed ha fiducia soltanto in sè stessa, in quel che potrà venire dai moderni scrittori, i quali avranno presto una nuova civiltà da cantare, da raccontare, da esaltare.

— A tempi nuovi, uomini nuovi — si grida con forza e con alterezza! E sia pure; si facciano avanti e ci parlino un bello e

nobile linguaggio: li ascolteremo volentieri. Ci dicano pure la verità, se la sanno dir bene.

Ma ciò nonpertanto parrà a molti, ed anzi ad ogni uomo intelligente, che mal s' incominci con parole sprezzanti o disdegnose verso colui che fu un caposcuola e, per mezzo secolo, tenne tutto il pubblico d'Europa sotto il fascino della sua magica parola, commovendo e facendo pensare, battagliando e vincendo sempre.

E allorquando una Rivista di giovani scrittori, rivolgendosi alla nuova letteratura, riunisce cento opinioni demolitrici di futuri grandi uomini, è permesso di sorridere. Sdegnarsi sarebbe eccessivo.

Infatti nel *Mercure de France* vuotarono il sacco delle incoerenze tanti giovani letterati così ignoti che proprio sarebbe indiscretezza nominarli e non rispettare l' oscurità della loro modestia. Taluni dissero che il Dumas era « un imbecille », il maggior numero si trincerò dietro queste affermazioni:

Non abbiamo mai letto nulla di lui. — Non abbiamo mai udito un suo lavoro. — Quel poco che abbiamo letto ci ha annoiato, nauseato, infastidito. — La sua è prosa da caciaiolo, e non va letta. — Eccetera, eccetera.

Il tentativo ignobile di sotterrare lo spirito vivificatore del Dumas come ne fu sotterrato il corpo è chiaro. Ma non riescirà, e la resurrezione è vicina, anzi è già avvenuta.

È morto da ieri, e dappertutto si parla di lui.

Ha lasciato, ovunque si ragiona, si ama, si pensa, un lungo, un potente, un fecondo eccitamento; un dolore intenso è in tutti i cuori. Nè ribellioni di scuole, nè rivalità, nè invidie, nulla potranno contro di lui; ancora meno i risentimenti personali. L' importanza eccezionale dell' uomo che è sparito risplende.

Alessandro Dumas figlio è entrato nel regno degli immortali!

ENRICO MONTECORBOLI.

LA QUESTIONE DELLA VENEZUELA

E LA DOTTRINA DI MONROE

Di raro un conflitto diplomatico ha assunto, come quello attuale fra la Gran Bretagna e la Venezuela, importanza del tutto sproporzionata all' entità dei territori contestati ed agli interessi delle parti contendenti. D' un lato la Gran Bretagna, signora d' un Impero comprendente quasi ventidue milioni di chilometri quadrati, difende e reclama contro la Venezuela il pacifico possesso di circa settantamila chilometri quadrati di superficie. Dall' altro lato la Venezuela, che possiede già una superficie di un milione e duecentomila chilometri quadrati, pretende che la Gran Bretagna desista in suo favore da ogni pretesa su quel territorio contestato. L' estensione non ne è invero trascurabile, ma ciò nonostante nè la regione disputata può dirsi un campo promettente di attività coloniale, nè i due dominî fra i quali si agita la contesa trovansi in condizione tale da avere di quella aggiunta assoluto bisogno. Trattasi di una regione che in realtà in nulla ha corrisposto alla leggenda ispirata dai racconti dei primi esploratori. Là, nelle foreste del bacino dell' Orenoco, avventurieri d' ogni nazione aveano cercato quel regno di Eldorado e quel lago d' oro che non sono mai esistiti; là sir Walter Raleigh avea tentata collo stesso fine e per l' ultima volta la fortuna che lo abbandonava; e di tutte quelle promesse, che ispirarono a Voltaire una delle pagine più ricche di brio, non restò che una regione tropicale e malsana dove l' Europeo stenta ad acclimatarsi presso la costa, e soccombe quasi sempre nell' interno alle insidie del clima.

La Guiana britannica, nella misura attuale del suo possesso, corrisponde a tre quarti dell' Italia, e tutta la sua popolazione corrisponde appena alla metà di quella di Napoli. La superficie della Venezuela equivale a più del quadruplo di quella del nostro paese, e la sua popolazione supera di poco i due milioni e mezzo, per un decimo soltanto d' origine europea. Non è dunque fra paesi la cui popolazione non arriva a due persone per chilometro quadrato, che l' aggiunta d'un territorio rappresentante il quarto dell' uno e il ventesimo dell'altro possa essere considerata come una urgente necessità. Nè la Venezuela può esservi spinta dalla previdente considerazione d' un prossimo sviluppo, poichè il movimento della sua popolazione durante questo secolo dimostra assai lontana la necessità d' espanderla oltre i confini attuali dello Stato. Gli Stati Uniti che aveano nove milioni cinquecentomila abitanti nel 1820, ne hanno ora più di sessantacinque milioni; la popolazione della Venezuela, che era circa di un milione nel 1820, non supera ora i due milioni e mezzo; l' emigrazione vi arriva in un anno appena al migliaio e mezzo di anime, mentre l' emigrazione è di poco inferiore, e le condizioni del paese sono tali che non pochi contratti stipulati per l' introduzione d' immigranti dall' Europa sono rimasti ineseguiti. I giorni della soverchia densità della popolazione e della necessità d'espandersi oltre le attuali frontiere sono dunque ancora molto lontani per la Venezuela. E nulla pertanto le avrebbe impedito, come nulla avrebbe impedito alla Gran Bretagna, di considerare la controversia con calma e con equità, e di risolverla con quella larghezza e quello spirito conciliante che, cinquant' anni or sono, hanno ispirato, in condizioni analoghe, la più difficile determinazione di confini fra gli Stati Uniti ed il Canadà e che pur ora hanno ispirato il trattato anglo-francese per l'alto Mekong. Se questo risultato non si è potuto conseguire, se una controversia, che durava da settant' anni con alternative di discussione e di silenzio, s' è in questi ultimi tempi aggravata e quasi invelenita, la causa deve attribuirsi in parte alla scoperta dell'oro nei territori contestati, ma molto più all' influenza degli Stati Uniti e ai pregiudizi sempre più prevalenti in America nel considerare i rapporti diplomatici coll' Europa.

L' attuale Guiana britannica, occupata dall'Olanda nel 1580 ma definitivamente organizzata soltanto nel 1667, era stata conquistata dall' Inghilterra durante il governo di Carlo II, e resti-

tuita alle Provincie Unite col trattato di Breda del 1667. Riconquistata dall'Inghilterra nel 1781, e restituita nel 1783; riacquistata nel 1796 e perduta di bel nuovo nel 1802, diventò ancora nel 1803 un possedimento britannico, definitivamente garantito all' Inghilterra nel 1814. Il confine meridionale di questo territorio toccava il dominio portoghese del Brasile, il confine occidentale quello spagnuolo della capitaneria di Caracas, staccata nel 1777 dal vicereame della Nuova Granata. Ma questi confini, come gli attuali delle Potenze coloniali in Asia e sopratutto in Africa, aveano molto di vago e di indeterminato, e in non poche regioni dell'interno, ancora poco o punto esplorate, corrispondevano piuttosto ad indicazione di « sfere d'influenza » che a proprie e precise frontiere. A questa indeterminatezza di confini gli Olandesi primi, e gli Inglesi poi, aveano cercato di riparare per conto proprio precisando la frontiera occidentale della colonia; e nel farlo si erano spinti, avanzandosi ad ovest dell' Essequibo e risalendo il corso del Guyuni, più in là di quanto originariamente aveano preteso e di quanto lo Stato confinante avesse esplicitamente tollerato. Però mentre estendevano verso occidente i limiti del proprio dominio, non omettevano di pattuire a proprio favore regolari concessioni territoriali, assegnando pensioni a quelle tribù indigene, che in territori non ancora effettivamente occupati e colonizzati dalla Potenza che nominativamente li possedeva, restavano i veri signori del paese. Per quarant' anni dopo l' acquisto della Guiana, l' Inghilterra conservò senza obbiezioni le frontiere così determinate ed allargate dall'Olanda stessa prima della cessione. Le obbiezioni al suo dominio sulla parte occidentale della provincia di Essequibo cominciarono colla dichiarazione d' indipendenza delle colonie spagnuole e specialmente colla secessione, avvenuta nel1830, della Venezuela dalla Colombia. Questa si trovò, come del resto tutti gli altri Stati del continente americano, nella necessità di regolare nell' interno tutte le proprie frontiere. Colla Colombia vi pervenne nel 1859 quanto al confine occidentale; col Brasile, dopo negoziati molto più laboriosi, regolò nel 1891 quello meridionale; e la frontiera orientale colla Guiana britannica, non regolata ancora, ha mantenuta viva una controversia che dovea finire per trascendere di gran lunga i rapporti dei due paesi e gli interessi stessi del continente americano.

L' Inghilterra ammise fin da principio che i limiti del suo possesso di fatto non coincidevano esattamente coi limiti del suo diritto, e, pur cercando di giustificare la passata condotta dei suoi coloni e dei suoi rappresentanti, si dichiarò disposta a ritirare di qualche miglio la propria frontiera. Ma non era di tanto che la Venezuela si appagava. Alle ragioni dell' Inghilterra essa opponeva l' accordo stipulato fra la Spagna e il Portogallo nel 1496 e la bolla di Alessandro VI dello stesso anno che lo confermava. Quell' accordo avea diviso il mondo coloniale ancora inesplorato in due grandi sfere d' influenza attribuite rispettivamente ai due contraenti. Ne derivava, secondo il Governo di Caracas, a favore della Spagna e degli Stati americani ad essa succeduti sui territori una volta occupati, un diritto di sovranità la cui conservazione era indipendente del tutto dalla condizione d' averli effettivamente posseduti e colonizzati. L' occupazione olandese, che non poteva invocare a proprio favore il beneficio di quella bolla pontificia, non poteva, secondo il Governo venezuelano, conferire una legittima sovranità se non sulle località effettivamente occupate fin dall' origine col beneplacito della Spagna e colonizzate e governate poi senza interruzione. L' occupazione spagnuola invece importava, secondo lo stesso Governo, un diritto di sovranità imprescrittibile su tutti quei territori (adiacenti ai punti effettivamente occupati) che la Spagna aveva inteso fin dall' origine riservare alla propria sfera d' influenza. Da ciò il reclamo della Venezuela, che, fondato su diritti storici così contestabili, tendeva ad infirmare, non solo le poche espansioni inglesi posteriori al 1814, ma anche l' anteriore possesso dell' Olanda su tutti i territori situati ad occidente dell' Essequibo. Il dominio inglese pertanto, fondato sulla cessione dei Paesi Bassi e su quasi un secolo di pacifico possesso, dovrebbe ridursi a non essere più che un terzo della sua superficie attuale. A queste proporzioni non potevano arrivare le concessioni dell' Inghilterra; tanto più che, se la Venezuela invocava per appoggiare le proprie domande atti diplomatici così antiquati, la scoperta delle miniere d' oro nei territori contestati era per essa in realtà un argomento più attuale e determinante per reclamarli, e per l' Inghilterra un motivo tanto più imperioso di non rinunciarvi. Pur, desiderando di facilitare un componimento, il Governo britannico mandò durante il 1840 nella Guiana sir Roberto Schonburgk

per ispezionare i distretti disputati e riferire circa una opportuna linea di frontiera. Nel suo rapporto egli sosteneva che non mancavano titoli storici per pretendere la sovranità di tutto il bacino dell' Essequibo, ma consigliava nonpertanto un compromesso e tracciava a tal uopo una linea che, da Barima Point in direzione sud-ovest, divideva quasi a metà il territorio contestato. Intanto, mentre vari successivi tentativi di accomodamento fallivano, attratti sopratutto dalla ricerca dell' oro, i Venezuelani discendevano il Yuruari, gli Inglesi risalivano il Barima e il Guyuni, finchè i loro posti di frontiera si incontravano. Così il territorio contestato trovavasi per un quinto in possesso venezuelano, e per circa quattro quinti in possesso inglese, e la comune tendenza ad avanzare e il contatto delle forze rispettive rendevano sempre più difficile tanto un' ulteriore sosta della controversia, quanto un amichevole componimento.

La Venezuela non manifestavasi contraria ad un arbitrato, ma la Gran Bretagna praticamente lo respingeva dividendo il territorio contestato in due parti: quella situata al di qua della linea Schonburgk, circa la quale non ammetteva alcuna contestazione, e quella situata al di là di quella linea, rispetto alla quale soltanto dichiaravasi disposta ad accettare l' eventuale giudizio degli arbitri. Così le disposizioni del Governo inglese dimostravansi di volta in volta meno concilianti, e le pretese della Venezuela, quanto più eccessive diventavano, tanto meno lo trovavano arrendevole. Durante i primi negoziati la Gran Bretagna, ferma nel proposito di conservare i territori situati presso al mare, non ripugnava però da notevoli concessioni nelle regioni poco note e malsane dell' interno. Ma, dopo la scoperta delle miniere d' oro, anche in queste estendevasi la colonizzazione britannica confidando nella protezione delle leggi e di autorità tanto migliori di quelle degli Stati americani. E fu appunto per non abbandonare all' arbitrio d'un altro Governo i propri cittadini, che quanto più questi s' avanzavano verso occidente, tanto meno verso oriente la Gran Bretagna consentiva a ritirare la propria frontiera, proclamando la linea Schonburgk limite irriducibile della colonia.

Nel gennaio del 1886 la Venezuela intimava alla Gran Bretagna lo sgombero della massima parte del territorio contestato, minacciando la rottura delle relazioni diplomatiche se prima del

20 febbraio lo sgombero non fosse stato completo e l' arbitrato non fosse stato accettato. Era come decidere a breve scadenza l'interruzione dei rapporti amichevoli, e infatti un mese più tardi lo Spencer Saint John, inviato britannico, riceveva i passaporti. Ciò nonostante nove anni ancora passarono prima che la controversia entrasse in uno stadio acuto. Nel 1890 e nei due anni successivi, plenipotenziari venezuelani furono mandati in missione straordinaria a Londra per proporvi il ricorso all' arbitrato; ma poichè alla decisione di questo voleano sottoposta tutta l' area disputata, nessun effetto pratico risultò dalla loro missione. La controversia non accennava ad alcun progresso verso la soluzione, quando i Venezuelani del posto di frontiera *El-dorado* occuparono a viva forza il vicino posto inglese di frontiera *Uruau* situato al confluente dell' Yuruari nel Guyuni. Alle proteste del comandante inglese gli invasori risposero arrestandolo e togliendo dal posto la bandiera britannica. L' offesa era di quelle cui più di una volta la Gran Bretagna ha risposto con una spedizione militare; pure in questo caso non abbandonò i mezzi diplomatici, ed appena nel mese di ottobre chiese riparazione al Governo di Caracas con un *ultimatum* che sortì il solo effetto di promuovere l' intervento degli Stati Uniti ed il trasformarsi della controversia originaria in una questione interessante la politica generale.

Il punto della controversia, considerato in modo superficiale, può far apparire sostanzialmente più equa la condotta della Venezuela e più simpatica la sua causa. Il suo Governo reclama infatti una grande estensione di territori, ma ogni sua pretesa è disposto a sottoporre al giudizio degli arbitri, senza alcun limite e senza alcuna riserva. L' Inghilterra invece accetta l'arbitrato all'ovest della linea Schonburgk, ma lo respinge ad oriente di quella linea, e vuole assicurarsi così, nella peggiore delle ipotesi, una metà dei territori contestati. Fra le due linee di condotta non par dubbio il giudizio a favore della Venezuela. Pure un esame più accurato delle circostanze inverte del tutto i termini e fa pendere la bilancia in favore della Gran Bretagna. Che non si debba senza danno e pericolo generale infirmare colla ricerca delle remote origini del diritto un possesso pacifico durato per lunghissimo tempo, è infatti un principio che le consuetudini e le leggi di tutti i popoli civili hanno sempre riconosciuto e san-

cito. Che l'occupazione d'un paese selvaggio, non seguìta per lunghissimo tempo da veruna amministrazione e colonizzazione effettiva del territorio occupato, perda su questo, in conseguenza dell'abbandono, ogni effetto giuridico, è un altro principio che la ragione consacra. Il non averlo a tempo riconosciuto, permettendo alle prime nazioni colonizzatrici di sottrarre sterminati territori all'attività delle altre, fu non ultima causa del lento sviluppo dell'America latina. E per evitare danni consimili nello sviluppo coloniale dell'Africa, la Conferenza di Berlino del 1885 ha formulato, circa l'acquisto e la conservazione della sovranità territoriale, regole più giuste e limiti più opportuni. Ora la pretesa della Venezuela, di mettere in discussione la sovranità britannica della Guiàna in tutta la parte situata alla sinistra dell'Essequibo, è fuor di dubbio condannabile da entrambi i punti di vista.

Contestare all'Inghilterra nel 1895 un territorio che nel 1795 era posseduto dall'Olanda e che da questa le fu regolarmente ceduto, senza che sulla legittimità del possesso e della cessione alcuna obbiezione fosse allora sollevata da altri Stati, equivale ad infirmare un diritto che l'Inghilterra non può mettere in dubbio, perchè, seppure originariamente difettoso, l'acquiescenza della Spagna e il pacifico possesso lo hanno confermato e completato. Il pretendere dunque che al giudizio degli arbitri debbano sottoporsi, non le sole regioni più occidentali la cui occupazione effettiva è relativamente recente, ma anche le provincie effettivamente possedute dall'Olanda prima della cessione, sarebbe così esorbitante come il pretendere che gli Stati Uniti sottoponessero ad arbitrato il loro diritto sullo Stato di Nuova York, o l'Inghilterra la sua sovranità sulle isole della Manica. L'arbitrato è certo, fra i modi attualmente praticati di risolvere le controversie fra le nazioni, il più rispondente al concetto della giustizia e all'indole della solidarietà umana; ma l'invocazione dell'arbitrato non deve essere specioso argomento per mettere in discussione diritti e possedimenti che il modo dell'acquisto e la durata del possesso bastano per sottrarre ad ogni discussione.

E come anche i partigiani dell'arbitrato hanno pur obbligo di ricercare e di riconoscere se sotto la simpatica invocazione d'un giudizio arbitrale si nasconda una pretesa senza dubbio in-

sostenibile, così anche i fautori delle libertà costituzionali ed i partigiani della forma repubblicana dovrebbero, prima che il fascino del nome di *repubblica* determinasse le loro simpatie, vedere se per avventura troppo poco non corrisponda al nome la realtà in molte di quelle Repubbliche americane. L' Inghilterra, che ha nome e costituzione monarchica, è non solo l' asilo più sicuro di tutte le libertà politiche, ma il paese dove i diritti privati sono più sicuri e l' iniziativa dell' individuo è meglio protetta. Molte di quelle Repubbliche invece rassomigliano assai meglio che allo Stato moderno dell' Europa e dell' America del Nord, alle Repubbliche dell'antica Grecia. Una popolazione europea quasi dappertutto scarsa, e che nella Venezuela non raggiunge il decimo della popolazione totale, vive nelle città e forma la classe dirigente dello Stato. La gran massa degli abitanti, composta di indigeni, di neri e di meticci, vi forma una numerosissima plebe, straniera di sangue alle classi dirigenti, com' era straniera a quelle la plebe delle antiche città d' Italia e di Grecia, e tenuta da quelle, praticamente nei rapporti politici, ed in modo assoluto nei rapporti sociali, in non minore soggezione. Può ben dirsi che nessuno Stato democratico europeo nutra e sviluppi un' aristocrazia così assoluta e tenace come quella delle democrazie sud-americane nei rapporti fra bianchi ed uomini di colore; ed il fanatismo di molti democratici nostri per quelle democrazie par troppo sovente il culto d'un vuoto santuario.

Nè gli antecedenti della Venezuela nella sua amministrazione interna e nei suoi rapporti cogli Stati europei son tali da giustificare a suo favore quella prevenzione favorevole e quella simpatia, dimostratele in alcuni paesi durante la prima fase della presente controversia. Dal 1829 al 1869 la sua storia non è stata che un alternarsi di dispotismo militare e di guerra civile. A questa succedettero vent' anni di pace durante i quali il generale Guzman Blanco, o presidente, od arbitro dei presidenti, governò lo Stato facendolo progredire, ma predando il pubblico danaro. Contro il suo governo occulto e collo scopo di rendere libero dall' arbitrio di lui il governo legale, scoppiò la rivoluzione del 1889, seguita a breve distanza da altri tentativi di rivolta e finalmente da quello riuscito del generale Crespo; ed ora questo presidente, la cui dittatura fu legalizzata dai poteri dello Stato, non trovasi al governo più sicuro dei suoi predecessori.

Ma quanto deboli nel mantenimento dell' ordine interno e malfermi nel governo del paese, tanto audaci e provocanti si dimostrarono quei reggitori dello Stato nei rapporti colle altre nazioni, sicchè può dirsi che il conflitto armato colle guardie di frontiera inglesi, anzichè un caso eccezionale, sia stato piuttosto un atto conforme alle riprovevoli tradizioni del Governo venezuelano. Nel 1863 le relazioni colla Spagna erano bruscamente interrotte in seguito ad espressioni offensive usate dal direttore generale della politica estera discutendo coll' incaricato di affari spagnuolo. Nel 1870 la Francia pativa un' analoga offesa, ed era necessaria la presenza della squadra francese delle Indie occidentali per ottenerne riparazione; e successivamente la condotta di quel Governo continuava nelle relazioni diplomatiche ad esser tale, da indurre l' anno scorso i rappresentanti di Germania, Francia, Spagna e Belgio a formulare in un documento ufficiale un giudizio grave ed estremamente severo. « Ils pensent », dicevano quei rappresentanti ai loro Governi, « qu'une forte pression peut devenir indispensable pour amener le Vénézuela à s'exécuter. Cette opinion est fondée, d'une part sur la tendance commune du Gouvernement vénézuelien à se soustraire en général à l'exécution de ses obligations, d'autre part sur les théories que l'on s'efforce de mettre en pratique dans ce pays en matière d'indemnités... Au Vénézuela les autorités à tous les degrés violent impunément les lois que le pays lui même a faites en garantie des personnes et des propriétés étrangères qu'il appelle à lui... L'esprit de désordre est tellement entré dans les mœurs au Vénézuela, que la guerre civile a fini par être régardée comme un fait normal. La justice vénézuelienne, telle qu'elle est organisée, ne mérite aucune confiance, principalement lorsqu'il s'agit de juger des différends, dans lesquels l'État est directement ou indirectement intéressé » (1).

(1) Questo grave documento si riferiva alla condotta del Governo venezuelano a proposito delle domande d' indennità presentate dai residenti stranieri per danni patiti durante la guerra civile del 1892. Era un *memorandum* dei rappresentanti stranieri ai loro Governi, non destinato da questi alla pubblicità. Ciononostante il Governo italiano comprese anche quel *memorandum* fra i documenti pubblicati nel Libro Verde: *Venezuela, Reclami italiani*. Non appena questo fu conosciuto a Caracas, il Governo venezuelano faceva rimettere i passaporti al ministro francese ed all' incaricato d' affari del Belgio.

In tale condizione di cose e dovendo trattare con un Governo abituato a procedimenti così poco corretti, era naturale che l' Inghilterra pensasse a qualche mezzo coattivo. E ciò tanto più in quanto che l' invasione del posto di frontiera, e l'asportazione della bandiera britannica, costituivano una nuova offesa, ed una offesa tale che non poteva lasciarsi senza riparazione Fu allora che il Governo degli Stati Uniti entrò in campo, prima offrendo i proprii buoni uffici, poi consigliando l' arbitrato nelle forme e nei modi richiesti dalla Venezuela, e finalmente cercando di imporlo alla Gran Bretagna con una violenza morale ch'essa non avrebbe potuto subire senza perdere d' un tratto quel prestigio che da tre secoli di glorie è derivato alla sua bandiera. Il segretario di Stato americano Olney inviava a Londra un lungo dispaccio che, dopo aver affermato non essere nè naturale nè opportuno (*unnatural and inexpedient*) il dominio inglese nell' emisfero occidentale, sosteneva l' interesse degli Stati Uniti essere impegnato nella controversia, e concludeva in termini di soverchia fermezza, consigliando al Governo inglese di subordinare alla decisione d' un arbitro i diritti della Gran Bretagna su tutta la regione contestata dalla Venezuela.

Ad una comunicazione così insolita nei rapporti diplomatici, lord Salisbury rispose con una nota che è un vero capolavoro di discussione, ribattendo ad uno ad uno gli argomenti addotti dal segretario di Stato americano, e rivendicando all' Inghilterra il diritto di tutelare i proprii interessi e di risolvere le proprie controversie senza indebite ingerenze di Potenze non interessate. Fu allora che il presidente Cleveland, forse cedendo al fermento che la questione venezuelana aveva suscitato fra le classi politiche degli Stati Uniti, mandava al Congresso quel messaggio che fu un documento del tutto senza precedenti nella storia dei rapporti pacifici fra le nazioni civili. Nella forma quel messaggio apparisce opera ben povera e volgare a chi lo paragona al dispaccio di lord Salisbury. Questi parla il linguaggio della ragione; con calma e con temperanza oppone argomenti ad argomenti, e le obbiezioni espone con una fermezza che non esclude la cortesia. È il linguaggio d' un gentiluomo antico che non conosce la violenza dei modi e la volgarità della parola. Il messaggio del presidente americano pare invece l' opera di chi non sa distinguere la forza dalla violenza, e che crede di manifestare

e tutelare la dignità propria solo offendendo quella degli altri. Nella sostanza pare poi l' opera d' un pontefice o d' un monarca di diritto divino: non dimostrazioni, ma affermazioni; non argomenti, ma assiomi; sembra che lo spirito cocciuto di Giacomo II abbia traversato l' Atlantico ed abbia tentato l' intelletto di chi parla a nome degli Stati Uniti. Alle solide ragioni di lord Salisbury egli risponde soltanto così: « Senza tentare una lunga risposta, noi sosteniamo che la dottrina da noi invocata è forte e giusta, perchè la sua applicazione interessa la nostra pace e la nostra salvezza ». *Sia così perchè mi giova che così sia*, è dunque l' argomento principale del presidente Cleveland per sostenere che gli Stati Uniti hanno il diritto di imporre l' arbitrato all' Inghilterra. E dopo una dimostrazione così esauriente, egli concludeva annunciando la nomina di una Commissione esclusivamente americana incaricata di investigare per conto del Governo degli Stati Uniti quale debba essere nella Guiana la linea di frontiera fra l' Inghilterra e la Venezuela. « Quando tale Commissione avrà presentato il suo rapporto, sarà dovere degli Stati Uniti », concludeva il presidente, « di resistere in ogni maniera, come se si trattasse dei loro diritti ed interessi, all' appropriazione da parte dell' Inghilterra d' ogni territorio che noi avremo determinato dover appartenere alla Venezuela... Conosco la responsabilità che affronto con questa dichiarazione ... ma so che nessuna calamità è maggiore di quella che deriva dalla tolleranza dell' ingiustizia e dalla perdita di quell' onore nazionale ch' è la miglior salvaguardia della grandezza dei popoli ».

Fra gli Stati Uniti e la Venezuela intercedono venti gradi di latitudine; la minore Repubblica non è legata alla maggiore da verun vincolo di federazione o di protettorato. Come dunque poteva il Governo americano giustificare un intervento così audace da ispirargli un documento che non si sa se sia un *ultimatum* o una dichiarazione di guerra a lungo termine, e che soltanto l' imminenza delle ostilità avrebbe potuto ispirare? Giustificarlo davvero in modo persuasivo per ogni uomo ragionevole e dotato del senso della giustizia, non avrebbe potuto; ma dal canto suo esso credeva con assiomatica sicurezza di poterlo giustificare colla dottrina di Monroe.

Se il concetto d' una cosa americana non può scompagnarsi, come gli abitanti degli Stati Uniti amano di ripetere, dal con-

cetto di uno sviluppo rapido e di proporzioni colossali, nulla è più americano della dottrina di Monroe. Come gli Stati Uniti si estesero e si popolarono in tal modo, durante gli ultimi settanta anni, da diventare *the biggest thing in the world*, così la dottrina di Monroe, che il suo autore durerebbe ora gran fatica a riconoscere, è diventata a poco a poco *the biggest rule of political life;* una miniera inesauribile di reclami e di pretese, un denominatore comune ad ogni più audace e strana aspirazione di primato su tutto il continente americano. E più singolare ancora apparisce (poichè la storia presenta spesso di questi ricorsi che sembrano quasi le rappresaglie del destino) che la dottrina di Monroe minacci ora sopratutto l' Inghilterra che la ha inventata o per lo meno ne è stata la ispiratrice.

Quando la Spagna cominciò a soccombere nella sua lunga lotta colle colonie americane, la Santa Alleanza, sia per stabilire sempre più nel mondo il sistema della legittimità, sia per compensare la Spagna della sua resistenza al dominio napoleonico, progettava un intervento in America collo scopo di restituirle una parte delle colonie perdute. Una parte ne sarebbe stata riservata alle Potenze alleate, e la Russia fra queste meditava l'acquisto della California. Tali progetti non potevano gradire al Governo costituzionale inglese, per motivi d' ordine generale e più ancora per motivi economici e per preoccupazioni di rivalità coloniale. E infatti il ministro degli esteri britannico, Giorgio Canning, propose al ministro americano a Londra che i due paesi si associassero in una dichiarazione comune contro l' intervento europeo nella guerra fra la Spagna e le sue colonie. Il presidente Monroe non sarebbe stato alieno dall'accettare questa cooperazione, e Madison lo consigliava ad unire gli Stati Uniti colla Gran Bretagna in una « armed disapprobation ». Ma John Quincy Adams esercitava frattanto in senso contrario un' azione decisiva sul presidente, e finiva per persuaderlo a seguire il suggerimento inglese, declinando però la cooperazione della Gran Bretagna. Jefferson ebbe pure una parte in questa decisione, dimostrando al presidente che una delle massime della politica americana doveva essere « never to suffer Europe to meddle with cis-Atlantic affairs ». Così modificata da tali consigli l' iniziativa inglese, ne uscì quel messaggio al Congresso del 2 dicembre 1823 che, nella storia degli Stati Uniti ed in quella della politica generale, dovea diventare tanto famoso.

Fu subito manifesto che le intenzioni e i desiderî della Gran Bretagna erano stati dal presidente Monroe di gran lunga oltrepassati. Il ministro Canning aveva proposto una dichiarazione collettiva e gli Stati Uniti, declinando ogni cooperazione, s'inframettevano da soli fra le Repubbliche sud-americane e il minacciato intervento europeo. La Gran Bretagna aveva invocata soltanto una dichiarazione contro l'intervento allora minacciato, e il presidente tracciava tutto un programma di geloso e rigido isolamento alla futura politica americana. Anzi questo programma diventava la parte principale del messaggio. « I continenti americani », v'era scritto, « non possono d'ora in poi considerarsi come soggetti a futura colonizzazione da parte d'alcuna Potenza europea... Rispetto ai governi che hanno dichiarata la loro indipendenza e la hanno mantenuta... noi non potremmo considerare una interposizione di qualunque Potenza che avesse lo scopo di opprimerli, o di influire in qualunque modo sui loro destini, e di *extend their system to any part of this hemisphere,* se non come manifestazione di disposizioni poco amichevoli verso gli Stati Uniti ». Ecco, nel suo significato originario ed ortodosso, la dottrina di Monroe, che potrebbe formularsi in tre regole distinte: 1° Veto all'intervento contro le colonie spagnuole, che era quanto l'Inghilterra erasi limitata a domandare; 2° Divieto agli Stati europei d'acquistare in America nuovi territori a danno di Stati già indipendenti prima del 2 dicembre 1823; 3° Esclusione d'ogni futuro intervento europeo nel continente americano, sia nelle vicende interne dei singoli Stati, sia nelle relazioni da Stato a Stato, ed esclusione in genere dall'America del sistema dell'equilibrio europeo.

Le nuove Repubbliche del Sud, che lottavano ancora per la propria indipendenza, ravvisarono tosto nell'applicazione della nuova dottrina la migliore garanzia della propria salvezza, ed a tal fine Bolivar invitava nel dicembre 1824 i Governi ispano-americani e quello degli Stati Uniti a farsi rappresentare ad un Congresso pan-americano convocato a Panamà. Una delle questioni proposte alla progettata assemblea era l'opposizione e la resistenza all'intervento d'ogni nazione neutrale; un'altra il modo d'escludere la colonizzazione delle Potenze europee dal continente americano. Trattavasi dunque d'imporre, mediante la concorde azione dell'America intera, il rispetto della nuova

dottrina di Monroe. L'Adams, che era allora presidente degli Stati Uniti, riusciva però ad ottenere così tardi l'approvazione del Senato all'invio dei plenipotenziari, che quand'essi giunsero a Panamà, il Congresso americano aveva già finito i propri lavori; sicchè la dottrina di Monroe non diventava una regola unanimemente adottata di diritto americano, ma restava una semplice norma di condotta adottata e seguita costantemente dagli Stati Uniti nelle loro relazioni di politica generale.

Ciononostante allora la dichiarazione del presidente Monroe sortiva egualmente pieno effetto. La potenza degli Stati Uniti non era tale ancora nè da evitare colla minaccia nè da respingere colla forza un intervento europeo. Ma l'approvazione per parte dell'Inghilterra di quella dottrina, in quanto riferivasi al suo scopo immediato, bastò a conferirle subito quella pratica efficacia che altrimenti le sarebbe mancata. Non appena l'Inghilterra ebbe riconosciute le nuove Repubbliche come Stati indipendenti, i progetti d'intervento europeo furono abbandonati, e nel 1824 la stessa Russia, che aveva minacciato di penetrare al sud fino in Califormia, stipulava un trattato impegnandosi a non estendere al sud i confini attuali del suo possedimento di Alaska.

Ma come la dottrina enunciata dal presidente Monroe eccedeva fin da principio i limiti voluti dalla Gran Bretagna che l'aveva ispirata, così l'applicazione che ne venne successivamente facendo il Governo degli Stati Uniti ne allargò a poco a poco i limiti e il significato di tanto da finire per modificarla del tutto e per snaturarla. Già fin dal 1825, quando il presidente Adams incontrò un'inattesa e tenace opposizione alla proposta d'inviare delegati al Congresso di Panamà, gli avversari parvero ispirati non solo dal desiderio di evitare in futuro al loro paese soverchie responsabilità, e dallo sdegno, perchè a quel Congresso era stata invitata la nera e non ancora riconosciuta Repubblica di Hayti, ma anche dall'idea imperiale che gli Stati Uniti dovessero diventare per l'America del sud piuttosto uno Stato protettore che un alleato, sostituendo l'unica supremazia propria a quella collettiva del sistema europeo.

L'opposizione all'impero di Massimiliano, anche quando questo tendeva a reggersi colle proprie forze, era ispirata, oltrechè dall'idea della resistenza all'intervento dell'Europa, anche da

quella, estranea alla originaria dottrina di Monroe, di non tollerare nel continente americano lo stabilimento di nuove monarchie; e la varia condotta seguíta verso la fortunata insurrezione repubblicana e la sfortunata insurrezione monarchica del Brasile, verso le analoghe rivoluzioni delle isole Haway, e verso quella di Cuba, dimostra che l'esclusivo dominio della forma repubblicana in America vuolsi imporre ormai dagli Stati Uniti in nome d'una integrante appendice della dottrina di Monroe. In nome di questa dottrina si vogliono sottrarre all'influenza europea anche le isole situate fuori d'America, ma lungo le grandi vie del commercio americano; e, dopo aver impedita l'esecuzione d'un trattato di protettorato del tutto valido stipulato dal Re di Haway coll'Inghilterra, si volle impedire, in regioni ancor più lontane del Pacifico, così a quella come alla Germania, di occupare le isole Samoa. In nome di quella dottrina si vollero imporre i buoni uffici degli Stati Uniti al Chilì ed al Perù dopo la guerra del Pacifico, e ai partiti chiliani dopo la guerra civile del presidente Balmaceda; e durante i torbidi di Panamà si sbarcavano truppe americane per ristabilire l'ordine in quella città colombiana. Così i limiti territoriali della dottrina di Monroe diventano sempre più vasti; e, mentre fu proclamata per escludere dall'America del sud l'intervento dell'Europa, si finisce per imporvi in suo nome a favore della grande Repubblica del nord un monopolio d'intervento, che corrisponde praticamente ad un'alta sovranità di fatto, non garantita da alcuna convenzione.

Ora il segretario di Stato Olney, dopo aver proclamato « unnatural and inexpedient » in America il dominio britannico, che pur vi si appoggia sul libero assentimento dei coloni e vi si regge con ordine ed onestà e libertà invidiabili da ogni Repubblica del sud, vuol imporre alla Gran Bretagna un intervento che nulla giustifica, ed un arbitrato che, nelle proporzioni da lui volute, tutto l'autorizza a rifiutare. La pretesa degli Stati Uniti praticamente equivale a questa proposizione: « Se parte d'un territorio posseduto in America da una Potenza europea le è contestata da uno Stato confinante, il solo fatto di quella contestazione basta ad obbligare la Potenza europea interessata, a considerare contestabile il proprio diritto, e ad autorizzare gli Stati Uniti a controllare il dibattito ed a sorvegliare la risoluzione della controversia ».

Nessuno potrà negare che una simile estensione della dottrina di Monroe sia del tutto eccessiva ed incomportabile. Non trattasi in questo caso d'acquisto di nuovi territori, ma della determinazione di frontiera di territori posseduti dall'Inghilterra quando appena gli Stati Uniti erano indipendenti, e quando la Repubblica di Venezuela non ancora esisteva. Non trattasi di escludere un intervento europeo negli affari interni degli Stati americani, ma di una controversia di confini nella quale l'Inghilterra ha, come Stato indipendente, il diritto di tutelare, senza l'intervento altrui, i propri legittimi interessi. Non trattasi di estendere il sistema europeo alle regioni americane, ma della tutela di cinquantamila coloni britannici, della riparazione per l'offesa alla bandiera inglese, d'un sistema cioè senza il quale ogni convivenza pacifica fra gli Stati sarebbe ridotta ad una parola priva di significato. E l'intimazione degli Stati Uniti, concepita in una forma così assiomatica ed autoritaria, da parer ispirata al concetto d'un diritto divino, enuncia una dottrina che l'Inghilterra non potrebbe subire senza avvilirsi, e che non potrebbe subirsi da quella senza gravissimo pregiudizio per gl'interessi di tutta l'Europa.

L'incompetenza degli Stati Uniti ad intervenire in una controversia nella quale non sono minimamente interessati (« with which they have no apparent practical concern ») fu dimostrata nel modo più completo da lord Salisbury. Nè in modo meno completo egli ha dimostrato quanto in contraddizione sia una tale pretesa colla dottrina di quel presidente che affermava nel tanto invocato messaggio: « Noi non ci siamo ingeriti e non saremo per ingerirci in quanto concerne le colonie e le dipendenze attuali delle Potenze europee ». Ma, fosse pur in armonia quella pretesa colla dottrina di Monroe, chi potrebbe invocare una regola di politica interna americana in confronto di Potenze che non hanno partecipato a formularla e non l'hanno spontaneamente trasformata in una regola di diritto comune? E tanto più assurda è tale pretesa quando, ad ogni generazione, lo Stato stesso che ha adottata quella norma la concepisce e la formula in modo diverso. Il segretario di Stato Olney, invocando nel caso presente la dottrina di Monroe, non solo la riveste d'una forma oltraggiosa, non usata mai prima nel formularla dal Governo del suo paese, ma enuncia in sostanza, sotto la parvenza dello

stesso nome, una dottrina del tutto esorbitante dai limiti di quella di Monroe. Quando egli afferma infatti che l'Inghilterra deve accettare l'arbitrato nei limiti voluti dalla Venezuela, e che il suo rifiuto turberebbe (« would greatly embarass ») i futuri rapporti fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, enuncia una dottrina cui il presidente Monroe dovrebbe, per essere logico, rifiutar la propria paternità. Dominato da quella morbosità di patriottismo vanitoso, cui l'America stessa dà il nome di *jingoism*, e cui a stento, nelle questioni di Haway e di Samoa, del Nicaragua e dell'arbitrato di Behring, il Governo del presidente Cleveland era riuscito a resistere, egli perde nel ragionamento e nella forma ogni senso della misura, crede legittimo in cose che non riguardano il suo paese l'imposizione della sua volontà, e, come ben dice lo Stead, si atteggia seriamente a *lord Chief justice* su quell'America del sud dove gli Stati Uniti non possiedono nemmeno tanto territorio, che basti a piantarvi la nicchia d'una sentinella. E ciò che rende più grave la sua condotta è il convincimento diffuso dovunque in Europa e in nessun modo smentito dall'America stessa, che se la Guiana inglese fosse una Repubblica, i procedimenti del presidente e del suo segretario di Stato sarebbero stati del tutto diversi, e l'uno e l'altro troverebbero naturale nell'Inghilterra a profitto della Guiana quella condotta che gli Stati Uniti seguirono ripetutamente nel Messico a proposito della frontiera del Texas.

Pure il *jingoism* prevalente in America è tanto eccitato ed incontentabile, che della stessa dottrina di Monroe così trasformata una gran parte dei politicanti non si accontenta, invocandone una redazione ancora più rigida ed oppressiva. È all'alta sovranità di tutta l'America che si tende come ad una affermazione della *manifest destiny* degli Stati Uniti. La sovranità economica si vuol conseguita colla stipulazione di tariffe differenziali che attribuiscano al commercio degli Stati Uniti il vantaggio del venticinque per cento su quello della nazione più favorita. La sovranità politica si vuol affermare, non più proteggendo l'America del sud dalle usurpazioni europee, ma « vietando a qualunque Stato americano di rinunciare per via di transazione, senza il consenso degli Stati Uniti, anche nel modo più pacifico e spontaneo, a qualunque parte di territorio contestato, in favore d'una Potenza europea ». Tale è la redazione che da un numeroso partito di politicanti

vuol darsi ora alla dottrina di Monroe, proponendola all'approvazione del Congresso. Ciò che gli Stati Uniti stessi hanno fatto nella controversia per i confini dello Stato del Maine col Canadà e nella più vasta controversia per la frontiera dei territori centrali ed orientali, collo stesso dominio britannico, si vuol vietare di pattuir liberamente alla Venezuela ed agli altri Stati dell'America del sud. Uno scrittore della *North American Review* arriva fino a proporre l'incorporazione negli Stati Uniti di tutta la Venezuela, e il senatore Lodge afferma pubblicamente che il rispetto della nuova dottrina dev'essere imposto a tutto il mondo, se pacificamente non si può, coll'uso della forza « peacebly if we can, forcibly if we must ».

In tal guisa la dottrina di Monroe attuale può dirsi giunta agli antipodi della originaria dottrina di Monroe. Questa condannava l'intervento, quella lo afferma come un esclusivo diritto degli Stati Uniti; l'una aveva lo scopo di francheggiare la piena indipendenza di tutte le Repubbliche d'America, l'altra praticamente attribuisce agli Stati Uniti l'alta sovranità di tutto il continente americano. Delle dottrine più evidentemente vere e giuste, come quelle del *non intervento* e del *principio di nazionalità*, quella ora affermata dal Governo americano non conserva ormai che la forma assoluta ed assiomatica, senza più possedere pur uno solo dei loro fondamenti giuridici. Era ben presaga l'anima di Napoleone I, quando, dopo aver pattuito appunto con Giacomo Monroe, inviato americano a Parigi, la cessione della Luisiana, diceva al signor De Marbois: « Cet accroissement de territoire consolide à jamais la puissance des États Unis. Je suscite à l'Angleterre une rivale qui, tôt ou tard, lui arrachera le sceptre des mers ». Senonchè, insieme colla potenza britannica, la rivale che Napoleone compiacevasi d'aver suscitato minaccia e ben più minaccerà in avvenire, se una concorde reazione dell'Europa non l'arresta, il potere e l'influenza di tutti gli Stati europei.

Quale sarà l'esito dell'attuale conflitto? Non è certo un'illusione l'affermare che il risultato immediato ne sarà una risoluzione pacifica della controversia venezuelana. Non poco vi avrà contribuito la mirabile calma del Governo e del popolo inglese. Da parte del Governo nessun risentimento apparente per un atto che, essendo d'ordine interno, esso poteva far mostra

di ignorare; da parte del popolo una dignitosa tranquillità, egregiamente rappresentata da sir John Lubbock che, presiedendo il 15 gennaio nella Memorial Hall un *meeting* della International arbitration League, affermava tutto doversi fare per non perdere i benefizi della pace, ma non doversi dubitare dell'unione di tutto l'Impero, se la Gran Bretagna fosse costretta alla guerra. E mentre senza inutili ostentazioni fervevano in ogni porto e in ogni arsenale britannico gli apprestamenti guerreschi, non si udivano levarsi da ogni angolo d'Inghilterra che parole di pace. Uomini politici e letterati, Camere di commercio ed Associazioni scientifiche, prelati anglicani e congregazioni non conformiste, un solo concetto affermavano: che una guerra fra le due grandi nazioni anglosassoni debba considerarsi come una impossibilità. La stessa accettazione dell'arbitrato senza condizioni non ripugna più a tutti, pur di conservare la pace: e lo Stanley propone o di nominare una Commissione europea che investighi insieme con quella degli Stati Uniti i diritti contestati, o di decidersi a ricorrere agli arbitri senza badare tanto pel sottile alla dignità (« to put our dignity in our pockets and arbitrate »).

Meno concorde in favore della pace è l'opinione pubblica degli Stati Uniti. Lo stesso Stanley, rendendo conto d'un suo recente viaggio nell'America del nord, confessa d'avervi trovato contro l'Inghilterra una avversione così intensa che la guerra soltanto par capace di soddisfare. E le attuali proposte del Livingstone e del Baker alla Camera dei rappresentanti ed al Senato, per intimare all'Inghilterra di non mandare truppe nel territorio contestato e per amplificare ufficialmente la dottrina di Monroe, sono prove eloquenti di quell'avversione. E prova eloquentissima ne è la popolarità guadagnata dal Cleveland dopo il suo messaggio e diventata così grande da rendere probabile una sua terza elezione alla presidenza. Non mancano, è vero, in questo côro intemperante e bellicoso, alcune voci saggie e temperate, come quelle del governatore Morton di Nuova York, del senatore Sewell della Nuova Jersey e del professore Burgess del Columbia College, che non esita ad affermare di non conoscere in tutta la storia diplomatica una domanda più arrogante di quella del Governo americano, nè un atto legislativo più indecente di quello della Camera dei rappresentanti. La Camera di commercio di Nuova York, la Chiesa unitaria e quella con-

gregazionalista fanno eco a queste voci di moderazione e van gridando « pace, pace, pace »; ma la gran massa del popolo poco le ascolta. Gli Stati Uniti sono una demagogia e nelle demagogie il giudizio dell' uomo temperato ha tanta importanza pratica, quanto il giudizio d' uno storico sui remoti avvenimenti da lui narrati.

Nè il patriottismo esaltato è la sola causa dell' odio che imperversa contro la Gran Bretagna. Gli Irlandesi dispongono di mezzo milione di voti, e nessun uomo politico può accaparrarsi quei voti se non promette di rivolgere ogni potere contro quell' Inghilterra che è l' oggetto dell' odio più tenace d' ogni famiglia emigrata dall' Irlanda. I *populisti* dispongono d' un milione di voti, ma quei voti non vogliono promettere se non a chi combatterà l' Inghilterra, che essi chiamano il Shylok del mondo intero, alla quale attribuiscono la colpa del rinvilimento dell' argento, e cui il loro paese deve pagare un tributo quotidiano d' un milione di dollari d' oro. Così avviene che la più piccola divergenza fra gli Stati Uniti e l' Inghilterva degeneri in conflitto, e che il conflitto arrivi sovente al limitare d'una guerra.

Ma, ad onta di tutto ciò, è sommamente probabile che anche questa volta quel limitare non sia varcato. Il deprezzamento disastroso dei valori americani ha rammentato agli Stati Uniti che non impunemente si provoca il più ricco popolo della terra. La dignitosa, ma ferma condotta della popolazione, non solo della Gran Bretagna, ma di tutto l' Impero britannico, ha rammentato ai bellicosi Americani che se la loro Repubblica è giudicata da loro *the biggest thing in the world*, l' Impero britannico è molto più colossale ancora, e, finchè ne resti salda la compagine, presenta tali attitudini di resistenza e di lotta che a nessuno è dato di disprezzare. Il tempo stesso contribuirà forse a far sbollire le ire degli *jingoes* americani e forse la stessa Commissione nominata dal presidente Cleveland contribuirà a ridurli a miglior consiglio. Quella Commissione dovrà studiare negli archivi d'America e d'Europa, e possibilmente anche nelle regioni contestate, le ragioni dell' Inghilterra e del Venezuela. La compongono due repubblicani, il Brewer ed il White, due democratici, l'Alvey ed il Coudert, e un indipendente, il Gilman. Due commissari sono magistrati, due appartengono al pubblico insegnamento; il solo Coudert ha manifestato tendenze allo *jingoism*, gli altri

dànno ogni garanzia d' imparzialità. Ed è probabile, che seppur la proposta della Camera di commercio di Nuova York, per l'aggiunta d' altrettanti commissari inglesi, non sarà approvata, quelli americani agiscano con obbiettiva diligenza e s' adoperino per la verità, riuscendo ad un responso di periti che possa per l' intima autorità sua accettarsi come un verdetto di arbitri (1).

Ma se dal futuro immediato passiamo alla considerazione d' un avvenire più remoto, la politica degli Stati Uniti non resta meno minacciosa non solo per la Gran Bretagna, ma per l'Europa tutta intera. La dottrina di Monroe segue e seguirà il suo fatale andare e s' andrà sempre più affermando come una dottrina di primazia e d' intervento degli Stati Uniti in tutto il continente americano. E i rapporti fra gli Stati europei e ciascuna Repubblica di quel continente presenteranno sempre più questa contraddizione: che lo Stato americano agirà sempre solo ed indipendente nel *prometter lungo,* e *nell'attender corto* si troverà francheggiato, come provincia d' uno Stato più vasto, dall'America tutta intera. E finchè in tanta parte dell' America del sud dureranno costumi politici che gl'Inglesi chiamano a ragione *a disgrace to civilisation,* potranno gli Stati europei comportare che, mentre la condizione interna di quegli Stati rende troppo spesso vana la speranza d' ottenere giustizia per le vie pacifiche, il *veto* degli Stati Uniti impedisca d' ottenere colla forza riparazioni adeguate alle offese e garanzie per l' avvenire? Gli emigranti europei, sempre più spinti da necessità demografiche ed economiche verso quei territori spopolati; il commercio e la navigazione d' Europa che vi lottano trionfalmente con quelli americani; i capitali del vecchio mondo che vi alimentano ogni sviluppo di vita economica, dovranno essere lasciati senza protezione? O dovrà abbandonarsene la protezione nei limiti voluti dagli Stati Uniti, solo perchè al presidente Monroe piacque settant' anni or sono di formulare una regola di politica interna, e ai suoi successori piace d' amplificarla e d' imporla così amplificata come una regola di politica generale?

Sarebbe deplorevole per l' Europa se all' improntitudine

(1) Il Brewer ha già dichiarato di voler « present a report which should be purely judicial, and at the same time satisfactory to all parties in its finality ».

americana nell' opporre come un' eccezione ad ogni ragionevole sua pretesa la dottrina di Monroe, non sapesse contrapporre dal canto suo una concorde tenacia nel ridurre a giusti limiti l' applicazione di quella dottrina. Certo l' Inghilterra non potrà subirla indefinitamente senza avvilirsi, e quando non voglia subirla, dovrà presto o tardi arrivare, per quanto le prema di evitarlo, ad un conflitto armato. Potrà resistervi sempre da sola? Se l'avvenire dell' Impero britannico sarà, quale sir John Seeley lo vagheggiava, una federazione destinata a sfidare i secoli, la Gran Bretagna non sarà mai impari a tale impresa. Ma se, come i precedenti storici dimostrano probabile e il senso d' autonomia, che già pervade l' Australia ed il Canadà, rende più probabile ancora, quell' Impero dovesse disgregarsi, appena l' azione concorde di tutta l' Europa basterebbe perchè essa non diventasse nella politica generale del mondo un elemento quasi trascurabile. L' affermazione più esagerata della dottrina di Monroe in America non troverebbe più allora verun ostacolo efficace. Fra le popolazioni australiane va già affermandosi il concetto d' una dottrina analoga, che ben potrebbe definirsi nella teoria ed imporsi nella pratica quando la popolazione australiana del 1900 avesse raggiunto le proporzioni della popolazione americana del nostro secolo. E forse non è straordinariamente lontano il giorno in cui l' Europa dovrà proclamare per proprio conto una dottrina di Monroe, per salvarsi da quella impavida invadenza americana, che, non trovando elementi di moderazione in se stessa, avrà ridotto alla modesta condizione d' una compagine difensiva il sistema di Stati del vecchio mondo.

E. Catellani.

IL TENENTE DEI LANCIERI

XII.

L' aria frizzante della strada lo rimise in calma: cascava un nevischio minuto, e lui si levò il cappello per sentir sulla fronte il contatto di quelle goccioline ghiacciate. Così rinfrancatosi sorrise del suo spavento.

— Un leggero deliquio; forse Cammilla lo ha fatto apposta. No, no; questo no. — Senti rimorso di un tale sospetto, e nel tempo stesso si vergognò e s' arrabbiò di ciò che aveva fatto e tentato.

— In casa nostra; la nipote di mio padre; mia sorella, quasi!

Era stato sul punto di commettere un delitto, un odioso delitto; e senza un perchè, senza una scusa.

La Cammilla?... Egli l' aveva sempre vista, senza curarsene nè punto nè poco; non gli era mai piaciuta, non l'amava.

No; sentiva di non amarla; non l' amava. Era stato un turbamento, un capriccio. Sopito l' eccitamento dei sensi, la Cammilla era ritornata quella di prima, indifferente, anzi seccante per le sue premure e per quegli occhi sempre facili al pianto e sempre in adorazione. Non sentiva più l' odore, l' acuta fragranza dei capelli biondi; non sentiva più l' allegro e giovanile *tic tac* degli stivaletti risonare nei cameroni del fondaco; tutto il fascino era dileguato; essa era tornata come una volta, la Cammilla di Melegnano col naso lungo e il mento storto, la Cammilla che cucinava e lavava i piatti colle mani gonfie, rosse, screpolate.

E la ripugnanza s' accrebbe in lui per il pericolo corso, di sposarla.

Ah no; sposarla no; non l' avrebbe mai sposata. Voleva essere libero; voleva divertirsi; e poi, con quella lì? legato alla

catena per tutta la vita? Ah no; con quella lì, anche meno che con un' altra.

Era proprio sfuggito a un gran rischio: era un galantuomo lui! e un po' più ci restava impaniato per davvero!

— E adesso?... Che fare?

Tornare a casa? Ritrovarsela tra i piedi?... Tutti i giorni, tutte le ore, aver sempre davanti quegli occhi imploranti che lo avrebbero tormentato colle tante accuse, o peggio angustiato coll' umile e devota rassegnazione?...

Oh Dio, che bisogno aveva di un po' di Fanny, la Fanny ridente, la Fanny sempre allegra!

Ma no, partire piuttosto, per sempre, in mare, in capo al mondo, come voleva sua madre.

Anche questa del partire però sarebbe stata una bella penitenza. E sospirò: era proprio disgraziato.

Intanto bisognava tornare a casa; non c' era verso, bisognava tornare a casa, e spiegarsi con Cammilla.

L' aveva ingannata, doveva disingannarla.

Che cosa le avrebbe detto?

Che aveva scherzato?... che aveva fatto per chiasso?... E lei, che cosa avrebbe potuto rispondere? — Se scherzavi tu, sapevi che non scherzavo io. Sapevi che ti davo, coll' anima, il mio sangue, il mio onore... e ti sei comportato con me, colla nipote di tuo padre, in casa tua, come con una servaccia d' albergo...

Ma che! la Cammilla non avrebbe risposto così, non avrebbe risposto niente; tutt' al più un singhiozzo represso, e sarebbe stato peggio.

Eppure, sì; bisognava spiegarsi, parlar chiaro, una volta per sempre.

Ma era ancora presto: poteva aspettare una mezz' oretta... e continuò a passeggiare sotto il nevischio, col vento gelato in faccia, per le viuzze buie, diguazzando nelle pozze e affondando nel fango e nella neve. Finalmente stracco e rifinito – non aveva ancora desinato; e la fame, senza che lui se ne accorgesse, gli raddoppiava l' uggia ed il freddo nelle ossa – si trovò, per caso, sulla piazza del Duomo, anch' essa, in quella prima ora della sera, deserta e melanconica sotto il vento e la neve. Soltanto attorno al duomo le vetture da nolo ferme e nere, e i *tram* risonanti che passavano al trotto dei cavalli, pieni di ombre vaghe dietro i cristalli ap-

pannati... più oltre, sotto la galleria e sotto i portici, una lunga distesa di luce squallida, donde, tra le falde della neve, echeggiavano le vociaccie degli strilloni:

— La gran vittoria degli Italiani in Africa!

Giacomino non attraversò la galleria, continuò a passeggiare fuori dei portici; nondimeno, pensando che sotto la galleria c'erano il Biffi e il Savini, sentì quasi il tepore e il profumo dei cibi e si accorse che aveva fame. Ma non aveva un soldo in tasca; bisognava tornare a casa.

E il giorno dopo?... Sempre quella vita. Partire, per dove?... E poi suo padre non lo avrebbe lasciato partire.

Giacomo aveva notato il gran mutamento avvenuto nei rapporti fra il babbo e la mamma; e credendo di aver indovinato, spiegava tutto a suo modo: il babbo aveva avuto il gran coraggio dei disperati, aveva messo i piedi al muro perchè la cambiale fosse pagata e Giacomino non fosse imbarcato... tantochè la mamma aveva dovuto finire col baciar basso...

— La gran vittoria degli Italiani in Africa!

Il vento si era fatto più forte e più gelato, e Giacomo non poteva più andare avanti. Si calcò il cappello in testa perchè non gli volasse via, e facendo una giravolta si trovò in faccia ad una donna cenciosa, che pareva una strega, con una cassetta di fiammiferi e di giornali appesa al collo.

— Quarta edizione della *Sera!* — borbottò con voce da ubriaca. — La gran vittoria degli Italiani in Africa!

Giacomo scansò la donna e tirò dritto, giù per il Corso; ma poi ad un tratto esclamò:

— In Africa. *Saperlotte!*

La sua risoluzione era presa.

La Cammilla, quella sera, non si era fatta vedere. Il signor Daniele era salito domandandole di dietro l'uscio, perchè non scendesse a pranzo, ed essa gli aveva risposto che era a letto coll'emicrania, che non aveva bisogno di nulla, che il giorno dopo sarebbe stata bene. E il giorno dopo, infatti, si alzò prestissimo; sapeva, presentiva che si sarebbe incontrata con Giacomino, e che quel loro colloquio sarebbe stato l'ultimo; il suo cuore non aveva più speranza. Quando nella sua cameretta si era riavuta e riaperti gli occhi si era trovata sola, per terra, aveva capito che l'abbandono

di quel momento era l'abbandono di tutta la vita. Non pianse, non sospirò. Si alzò pallida, aggrottando le ciglia, e una prima ruga solcò la sua fronte candida e serena.

— Io sì però... io sempre. Lui solo, e nessun altro.

S'incontrarono nel fondaco e daccapo nell'ultimo stanzone.

Giacomo era là ad aspettarla: a lei nessuno glielo aveva detto, ma vi andò difilata.

— Sai — gli disse subito Giacomino — oggi vado al Distretto per arruolarmi: sono già inteso con mio padre. Farò la domanda per entrare nel ventiquattresimo fanteria, a Torino; c'è un capitano che è mio amico.

La fanciulla lo guardava fisso, restando immobile e muta. Egli aveva altro a dirle, e voleva udir tutto.

— Sai perchè non vado più in cavalleria, com'era stata la mia prima idea? Questo, ancora non l'ho detto a mio padre: lo saprà a suo tempo. Perchè voglio andare in Africa a battermi.

Gli occhi grandi e celesti che fissavano Giacomo si empirono di lacrime; il seno della fanciulla batteva forte forte sotto il grembiule di percallina; ma essa rimaneva immobile e muta: voleva udir tutto.

— Capirai — ripigliò il giovinotto dopo un momento — io resterò lontano molti anni.

— Aspetterò — rispose semplicemente la Cammilla con una voce così grave e lenta, che pareva uscisse dal più profondo dell'anima.

— Potrei anche non tornar più. Io, peraltro, non posso, non devo ingannarti — riprese Giacomo abbassando lo sguardo, titubando, sentendo tutto il rossore della vigliaccheria che stava per commettere. — Io lo dico, perchè devo dirtelo francamente, per il tuo avvenire, perchè tu devi essere libera... affatto libera... capirai, interamente libera.

— Ho capito — rispose la fanciulla interrompendolo. — Ho capito tutto, ma non importa, aspetterò... sempre.

— E se io ti dicessi... — principiò l'altro con un fremito di impazienza nella voce rauca; poi si fermò.

— Che cosa puoi dirmi, che non mi sia detto anch'io?... Ma non importa: *per me* è così, è sempre stato così, sarà sempre così.

Tre mesi dopo, tutto il fondaco Monghisoni era sossopra. Doveva arrivare Giacomo da Torino, per salutare la famiglia e ripartire per l' Africa.

La signora Maddalena aveva ripreso da due o tre giorni, e per questo fatto, a dar le sue grandi strapazzate.

Chi la capiva più? Lei che aveva sempre voluto liberarsi di quel *manigoldo*, mandandolo in mare, in capo al mondo, adesso, che egli si era arruolato, che doveva proprio ripartire quella sera stessa irremissibilmente, adesso la signora Maddalena era su tutte le furie e strillava contro tutti, cominciando da quell'Africa *maledettissima*, la rovina del commercio, poi contro il Governo italiano, contro i commessi e i facchini che si perdevano in chiacchiere, contro Temistocle e Gian Maria che non avevano cuore. Fissava sulla Cammilla certi sguardi rabbiosi, pieni d' ironia e di sarcasmo, come per dirle:

— Nemmeno tu sei stata capace di tenerlo a casa. Se tu avessi saputo fare, *quello lì*, invece di andare in Africa, avrebbe potuto sposarti e mettere giudizio. Stupida! Stupida la Cammilla! Stupida io!

— Forse — pensava la signora Maddalena — anzi, senza forse, certo, certissimo, se ci fosse stato di mezzo un po' di tempo, tre mesi, un mese, quindici giorni, avrei potuto avvezzarmi. Ma così, detto fatto, da un' ora all' altra, senza remissione, senza nemmeno potersi fermare fino al treno dopo, per non passare da disertore...

Sicuro, essa aveva voluto imbarcarlo, quando Giacomino ne faceva di tutti i colori, anche adesso lo avrebbe mandato via per un anno, per due, perchè si facesse uno stato indipendente. Ma non a farsi scannare in quella maledettissima Africa!

Soltanto, quando c' era Daniele, taceva; marito e moglie si scansavano il più possibile; l' uno avendo quasi vergogna dell'altro, pel proprio dolore.

Daniele, per conto suo, si spiegava quella risoluzione del figliuolo col suo amore per la signorina Fanny, amore che il povero ragazzo non era riuscito a vincere.

— Certo non può... non potrà mai dimenticarla!

E il buon Daniele, fra le lacrime che gli solcavano le gote smorte e gli rigavano il naso verdognolo, nella sua grande ambascia del figliuolo che partiva, sospirava, sospirava pure per quell' altra, dietro a quell' altra lontana... il sogno, la visione, il

solo punto luminoso della sua vita oscura e misera; la figuretta nera nell' amazzone attillata, a cavallo di *Gladiator*, il cappello a cilindro e il garofano rosso...

E *Gladiator*, tutto diritto, che zampava in aria? E il grido, quel grido dalla vocina acuta e ridente: *hop?!*

Il signor Daniele rabbrividiva, poi sorrideva, poi tornava a sospirare profondamente.

No, no, no; il povero ragazzo non avrebbe mai potuto dimenticarla.

Intanto, Giacomino, coi distintivi di caporal maggiore sulla giubba di tela e coll'elmetto dei soldati d'Africa, destava la maraviglia dei commessi, dei fattorini, dei facchini, di tutta la gente del fondaco. Colle mani in tasca e colla sigaretta in bocca, battendo a terra la punta del piede in atto di spavalderia soldatesca, raccontava i fasti del quartiere, come aveva saltata la *barra*, come aveva risposto a tono al tenente, come avrebbe fatto in Africa o tornando d'Africa a passare in cavalleria, perchè, già, non voleva rimanere a lungo fra i *pista pauta*.

No, non era più Giacomino: come si era mutato in quei tre mesi!

Aveva perduto l'aspetto fanciullesco e l'umore allegro, aveva perduto quell'ingenua freschezza che rendeva simpatiche anche le sue mariuolerie. Sogghignava, invece di sorridere, e la bocca giovanile, coi denti bianchi sotto i baffi impeciati, puzzava di acquavita; nel parlare, mischiava un po' di piemontese a un po' di napoletano, e mentre Temistocle ammirava la sua daga e Gian Maria si provava l'elmetto, egli seguiva con l'occhio freddo e indifferente ogni passo della Cammilla per esser pronto a schivarla se gli fosse venuta appresso.

— Com'è diventata secca!... Accidenti!... E che naso!

Il signor Daniele, sempre più agitato e affannato, girava attorno a Giacomo; gli si accostava, lo chiamava; voleva pigliarselo lui una buona volta, lui solo, tutto per sè. Era l'ultimo giorno, le ultime ore, gli ultimi momenti! Gli voleva parlare, voleva sapere tutte le sue intenzioni, voleva che Giacomino gli aprisse il suo cuore.

— E se fosse pentito di andare in Africa?

Gli fe' cenno col capo: poi gli battè sulla spalla.

L'altro non gli badava, nè si moveva, sempre beato di farsi

ammirare da tutto il fondaco. Daniele aspettava che Giacomino avesse finito; rideva anche lui cogli altri; ma soltanto a fior di labbra. Aveva bisogno di star solo con lui, ma non osava interromperlo.

No, non era più il suo Giacomino; non era più quello di una volta; adesso era diventato più alto, più forte, più bello; si era fatto uomo... e il signor Daniele si sentiva intimidito dalla sua divisa, dal suo gergo soldatesco, dal suo piglio di spaccamontagne.

Finalmente si fece coraggio: sapeva o immaginava che anche Maddalena avrebbe avuto da parlare al figliuolo e voleva essere il primo.

Lo prese a braccetto:

— Scusa, un momentino, due paroline soltanto. — E se lo portò in fondo allo stanzone, dietro al banco, dove aveva la sua seggiola.

— Dimmi la verità... proprio la verità... — balbettò il signor Daniele con voce supplichevole, e rotta da un singhiozzo.

— Sicuramente! — rispose Giacomo coll'aria seccata, e tenendo sempre le mani in tasca e la sigaretta in bocca.

— Sei pentito di andare in Africa?

— Niente affatto.

— Se lo avessi saputo in tempo, io mi sarei opposto; non lo avrei mai permesso. Capisco tutto, ma una simile risoluzione, no, abbandonarmi, no!

— Due o tre anni... e poi si torna.

— Ma, non sai, per me che sono vecchio, come son lunghi, come possono esser lunghi due o tre anni?...

— E che ci posso fare? — esclamò Giacomo con una gran boccata di fumo.

— Ho indovinato tutto, capisco tutto; ma dovresti avere un po' di cuore... anche per me.

— E che ci posso fare? Non c'è rimedio!

— Io non me ne intendo; ma se si potesse mettere un cambio, io sono disposto a spendere quanto occorre. Oggi... ti pare così, ma domani ti pentirai. No? Ti pentirai. Lontano dalla tua famiglia; lontano da tutti. Credi così di... di dimenticare?... Quando ti troverai laggiù... solo, sarà peggio.

Giacomo non capiva dove suo padre andasse a parare. Ma tre

mesi di quartiere, se lo avevano cambiato molto, non lo avevano cambiato del tutto. La faccia stravolta, le lacrime del pover'uomo, a poco a poco, ritrovavano la via del suo cuore, ed egli si stizziva per paura d'intenerirsi come una volta.

— Laggiù ci sarà da menar le mani. Farà caldo laggiù; e non ci sarà tempo da pensare al resto.

Il signor Daniele rabbrividì: se glielo ammazzavano il suo figliuolo? Lo abbracciò strettamente, lo accarezzò, e gli disse sottovoce, baciandolo sui capelli.

— Dovevi pensare anche a me, e non soltanto a lei...

— A lei?... A chi?

— Ho capito subito; ho capito tutto. Ti compatisco, ti compiango; ma non dovevi pensare soltanto a lei, dovevi pensare anche a me... — E continuava a stringerselo al cuore, ad accarezzargli e a baciargli i capelli, a bagnargli il viso di lacrime.

— Ma lei?... Lei, chi? — continuava l'altro a ripetere, a domandare. — Lei?... Chi?...

Il signor Daniele appoggiò tutta la faccia sul capo del figliuolo, e gli bisbigliò nei capelli con un lungo sospiro, con tutto lo strazio del suo cuore:

— La signorina... la signorina Fanny.

— La cavallerizza?... La generalessa? — esclamò Giacomino con una gran risata, sciogliendosi vivamente dalle braccia del babbo. — Ma non sai... — E stava per raccontarne una molto bellina al babbo; stava per dirgli che monsieur Richard non era mai stato monsieur Richard, cioè che non era mai stato il fratello di sua sorella, quando ad un tratto fu interrotto dalla voce squillante della signora Maddalena che lo chiamava nello scrittoio.

— Vengo, mamma!

Giacomino si avviò, ma poi, vista la Cammilla, tornò indietro girando fra i barili e le botti; ma la ragazza che stava in vedetta, gli andò incontro risolutamente e lo fermò.

— Mi ha chiamato la mamma — disse Giacomo duramente. — Lasciami passare.

Cammilla non si mosse; lo guardò fisso cogli occhi aridi, bruciati dalle lacrime.

— *Io, sempre.* Questo volevo dirti, e nient'altro. *Io, sempre.* Adesso va. — E sparì con un singhiozzo, mentre la signora Maddalena continuava a chiamare Giacomino.

— Eccomi, mamma, eccomi! — ripetè il giovanotto, entrando in due salti nello scrittoio, e presentandosi dinanzi a sua madre ritto, impalato, come dinanzi al suo colonnello.

— Dentro, e chiudete l'uscio.

Giacomo eseguì prontamente, e tornò a mettersi in posizione.

— Lì. — La signora Maddalena, ch'era seduta nella poltroncina, gl'indicò il canapè.

Il giovanotto sedette, e sdraiandosi un poco, sorridendo, cacciò la daga fra le gambette lunghe e sottili.

— Ci deve essere un perchè sotto questo nuovo capriccio dell'Africa. Che c'è? Sentiamo.

— No, mamma. Quello che ti ho detto è la verità. Laggiù c'è da menar le mani e da far fortuna.

— Bella fortuna! La fortuna che ci manda tutti quanti in malora — borbottò rabbiosamente, diventando pallida per la stizza, la signora Maddalena. Poi si calmò. — Non si fa un progetto simile, alla chetichella, senza dir niente a nessuno... se non c'è il suo perchè. Per tua regola, io ho la testa sulle spalle, e ho sempre un occhio aperto, anche quando dormo o fingo di dormire. Tu hai fatto perdere la testa alla Cammilla, poi, dopo averla stregata, te ne sei seccato, e per cavartela pulitamente hai pensato di andare in Africa. Già, ventiquattr'ore, il capriccio del momento, il caffè del dopopranzo, e poi non ci si pensa più! Eppure, vedi, le donne, tutte, anche le peggiori, valgono meglio, molto meglio di tutti voialtri. E quella ragazza lì, quella povera stupida... ha un tesoro qui e qui. — E così dicendo la signora Maddalena si era dato un pugno sul petto e un altro sulla fronte.

Giacomo guardava sua madre sbalordito.

— Quella povera stupida, che formerebbe la felicità e la fortuna di un galantuomo, ha tanta bontà, tanta pazienza e tanto cuore da poter convenire, meglio di ogni altra... anche a una testa matta come te. Il giudizio che non c'è da una parte, ci sarebbe dall'altra.

— Ma io, mamma, io ho preso la ferma; io devo partire... parto oggi stesso. — E Giacomino si alzò; pareva che volesse andarsene sul momento.

— Lì... — intimò la madre, facendolo sedere sul canapè per la seconda volta.

La signora Maddalena, che metteva in tutto l'aritmetica e ac-

comodava tutto coll'aritmetica, anche i rimorsi e gli scrupoli, non voleva rinunciare al suo disegno. Giacomino, sposando la Cammilla, diventava nipote da una parte com'era figlio dall'altra, e la signora Maddalena, facendo la somma delle parentele, degli affetti, degli interessi, dei diritti, ne ricavava un totale che la metteva in regola col patrimonio e in pace colla coscienza.

— Li... — Quando poi il figliuolo si fu rimesso a sedere, essa, come faceva qualche rara volta, lo guardò spianando la fronte, con grande compiacenza. Anch'essa lo accarezzò sui capelli, poi gli guardò a lungo la bocca bella, dai denti bianchi, e la baciò.

— Non ti dico di sposarla adesso. Hai tempo davanti a te. Poi, quando torni, vuoi continuare a fare il militare? Puoi sposarla lo stesso. La Cammilla è di quelle donne rare, che si trovano sempre quando si vogliono, e quando non si vogliono non seccano mai. Poi avrà una dote grossa. A questa, se non ci penserà suo zio, ci penserò io. E tu, ricordati, starai male a quattrini, ne avrai meno de' tuoi fratelli, perchè essi hanno il capo a lavorare, e tu a divertirti.

— Oh, mamma! io non ci penso a queste cose!

— Sicuro! — esclamò Maddalena, ridendo ironicamente del disinteresse, un po' altezzoso e sprezzante, del figliuolo. — Tu non ci pensi a queste cose, perchè trovi sempre la minestra scodellata, e il babbo ti paga le cambiali.

— Allora, per tornare all'altro discorso, ti dirò che non ho nessuna intenzione di prender moglie.

— Adesso, ma fra qualche anno? E ricordati bene: se non vuoi quella lì, nessun'altra. Io in casa, non voglio facce nuove. Quella lì la conosco; sposandola, faresti la tua felicità, la sua e la nostra. E faresti il tuo dovere, perchè colle ragazze non si scherza, signor mio. Ce ne son tante delle mattarelle che non domandano altro che di rovinarsi; ma le ragazze a modo si rispettano, e quella lì poi... la nipote di tuo padre... Non l'hai vista, poverina? Che faccia! che occhi! Non fa che piangere; è diventata un lucignolo!

— No, mamma — rispose Giacomino, diventando serio alla sua volta, con accento risoluto. — No. Avrò fatto male; ma farei peggio a sposarla. Le avrò dato un dolore; sposandola, la renderei infelice per tutta la vita. Io non voglio prender moglie. Voglio fare il militare. Ormai ci sono, mi piace, ci sto.

La signora Maddalena continuò ad accarezzare il figliuolo; era paziente perchè capiva che in quelle cose lì, e con un tomo come quel suo ragazzo, non si può riuscire alla prima e ci vuol molta pazienza, dolcezza e persuasione.

— Fra un anno, fra due, fra tre... quando sarà. Per ora non le devi dire altro che una parola per consolarla... per rimediare alla tua condotta con lei, per mostrarti galantuomo. Oh, quella povera ragazza aspetterà... e anch' io ti perdono tutto, anche questo capriccio *maledettissimo* dell' Africa, e anch' io ti aspetterò più tranquilla... e mi farai proprio contenta e ti vorrò molto più bene.

Giacomo rimase confuso e sorpreso da quella nuova effusione, da quella improvvisa tenerezza; non osava rispondere, non sapeva che cosa dire.

La mamma singhiozzava!.. Sì; lo bagnava di lacrime, abbracciandolo stretto stretto, appassionatamente... Lo abbracciava così per la prima volta...

E Maddalena mormorava interrottamente, sotto voce, premendosi il capo del figliuolo contro le gote calde e molli di pianto: — Forse ti sarò sembrata ingiusta, cattiva certe volte; senza cuore. Ebbene, accontentami in questo; sposa la Cammilla, e vorrò più bene a te, molto più a te che a tutti gli altri.

— No, mamma; è impossibile — rispose Giacomo rassettandosi la cravatta e arricciandosi i baffetti scomposti. Parlava tranquillamente, senza nessuna commozione, da uomo che fa un ragionamento e nient' altro. — No mamma; colla Cammilla sarò stato imprudente, avrò avuto torto; ma ho scherzato, nient' altro: come ha scherzato anche la Cammilla, del resto. Sposarla, no — e la faccia del giovanotto così dicendo diventava dura, gli occhi si facevan torvi; capiva di dover combattere contro l' amore di quella testarda, e combatteva accanitamente. — Sposarla, no; nè quella lì, nè nessun' altra; ma quella lì poi, meno di ogni altra. Sarà così, perchè è mia cugina, perchè la ho sempre veduta, perchè non l' amo, perchè sento che non l' amerò mai, perchè non mi piace, perchè...

— Perchè non hai cuore! Te lo dico io! Perchè non hai cuore! — interruppe Maddalena, frenando la voce per non farsi sentire nel fondaco, ma diventando livida di rabbia. — Sei un egoista senza cuore! Un vizioso, un mostro, una canaglia! Tutti, cominciando da... da quel balordo — si riferiva certo al signor Daniele — dovreb-

bero imparare da me a valutarti secondo i tuoi meriti. Vattene! Vattene! In Africa, in malora, a casa del diavolo! Va via!

E Giacomino, infatti, se ne andò; dopo qualche ora partì, chissà per quanto tempo, chissà per quanti anni; e partì sorridendo, sempre colla sigaretta in bocca, levandosela appena per ricevere i baci dell' addio, per asciugarsi le gote bagnate di lacrime, non sue, ma degli altri che lo baciavano piangendo.

Un momento solo fu lì lì per commuoversi, tornando il Giacomino d' una volta; e fu nell' abbracciare suo padre.

Il pover' uomo era così pallido, così disfatto... ed era sempre stato tanto buono!

Giacomino non volle assolutamente che lo accompagnassero alla stazione; lo seccava di dare spettacolo alla gente.

— Addio! Scriverò!.. Buon dì, Teresa! — e saltò in fretta nella vettura gridando al cocchiere:

— Alla stazione centrale!.. *Allez! vite!*

La Cammilla non era stata presente a quella partenza. Nessuno, del resto, se n' era accorto, fuorchè Giacomino e la Maddalena. Lui, che temeva di quell' incontro, dapprima aveva avuto piacere di non vederla; ma poi ne era rimasto quasi seccato; e la zia dal canto suo non aveva avuto cuore di chiamar la ragazza per farla assistere a quella partenza.

La Cammilla era rimasta sola, accasciata, nell' ultimo stanzone del fondaco, immota, cogli occhi asciutti e spalancati nel buio.

Era rimasta così lungamente, insensibile al tempo, insensibile al dolore; non aveva nemmeno la forza di pensare a colui che era partito, senza salutarla, senza dirle una parola, lasciandola forse per sempre, con un moto di stizza e con una spallata.

Che cos' era successo? cos' era morto in lei?... Il suo cuore era stato spezzato, e anche la sua vita era stata spezzata... era finita.

No, la vita no. A poco a poco cominciava a riaversi, a sentirsi viva, ancora viva, per un primo fremito di collera e di ribellione.

— No, basta!... *più!*

Si alzò, si asciugò gli occhi colla palma della mano così forte, da schiacciarsi quasi le pupille, e ritornò al suo posto come gli altri giorni, al suo banco a scrivere, a far conti, a lavorare.

Il fondaco Monghisoni, dopo una breve sosta nel momento degli

addii a Giacomino, aveva ripreso la sua solita vita affaccendata e rumorosa. Di nuovo c' era questo soltanto: Temistocle e Gian Maria che s' eran messi a chiamarsi, per ischerzo, l'uno Menelik e l' altro Mangascià... Era l' ultimo ricordo e quasi l' ultima traccia del giovane soldato, oramai partito e andato lontano lontano... in quei brutti paesi del malaugurio, come borbottava la signora Maddalena.

— Mangascià!.. Menelik!..

La Cammilla volle ridere anch' essa, a quello scherzo - perchè no? - Ormai basta; ... *più!* E sforzandosi volle chiamare anch' essa Temistocle, Menelik. Poi si volse, coll' animo disperato, laggiù, nel fondo buio, dove dondolava il lampadino acceso dinanzi alla Santa Casa di Loreto. Ed esclamò trucemente:

— Tutto falso! tutte bugie!

Guardò fissa, con aria di sfida, l' immagine benedetta, e, col sogghigno beffardo di... quell' altro, ripetè:

— Tutto falso! Tutte bugie. Non c' è nulla di vero, nè di qua, nè di là.

Tuttavia c' era quaggiù qualche cosa di vero e di grande: il dolore del signor Daniele. Quando la Cammilla guardò quel povero babbo, quando tutti e due si guardarono negli occhi, quelli della fanciulla lampeggiarono; essa scappò via dal fondaco, fece le scale di corsa, e si rinchiuse nella sua camera, dove si buttò sul letto, prorompendo in singhiozzi disperati.

Lei sì, sempre, come prima!

Ricominciava a piangere e a sentire il dolore; ricominciava a vivere!..

— Giacomo! Giacomo!.. — Oh, egli era partito! Era lontano!.. Non la udiva più!.. — Giacomo! Giacomo!.. — e il cuore di Cammilla tornava ansioso a cercarlo, e il suo pensiero a seguire una nave fumante nel mare plumbeo, nel mare immenso... una nave che si allontanava sempre, e scompariva sull' orizzonte bigio e nella densità della notte.

Si asciugò le lacrime, facendo uno sforzo per cercarlo, per vederlo, per seguirlo sempre...

Egli era solo solo, colla nostalgia profonda di quel primo tramonto, in quel deserto di acqua bigia e di cielo buio... e allora Cammilla non soffrì più del proprio dolore, ma soltanto della nuova tristezza di lui, e con uno slancio supremo di tutta l' anima, di

tutto il suo amore, di tutti i suoi baci gli disse ancora, non per sè, ma per lui, come a consolarlo ed a rinfrancarlo, perchè non si sentisse più solo in quel mare immenso, in quel mare ignoto:

— Io sì! Io sì! Io sempre!

Quella sera, appena scodellata la minestra, il signor Daniele scese nel fondaco. Si avvicinò allo scrittoio, si fermò un istante ancora titubante, poi, risoluto, aprì l'uscio di colpo.

Maddalena ebbe appena il tempo di nascondere il fazzoletto col quale si asciugava gli occhi e di rimettersi a scrivere.

— No, no, Maddalena; non aver paura di me... Vedi... anch'io come soffro, come sono ridotto.

Il signor Daniele si mise a sedere sul canapè, si tirò la moglie vicina, se la strinse forte contro il petto e le disse ancora con tutta l'angoscia del suo cuore di babbo, con tutta l'effusione della sua timida e grande bontà:

— Non fingere più con me; non fingere più. Oggi abbiamo tanto bisogno di sfogarci insieme; di confortarci tutti e due insieme. Nelle stanze di su, non mi posso vedere: Temistocle, Gian Maria... non fanno altro che ridere e scherzare. Lasciami star qui, con te...

E avvicinandosi di più, le bisbigliò pianino all'orecchio:

— Sai?... quella tua storia, di quel giorno, non l'ho mai creduta!..

L'accarezzò ancora, le diede un bacio sui capelli e accortosi che singhiozzava, se la strinse più forte al petto, esclamando con un gran sospiro:

— Povero il nostro figliuolo!.. Chissà, a quest'ora, dove sarà! Maddalena... di', di'... Maddalena, dove sarà?...

(*Fine*).

GEROLAMO ROVETTA.

IL DIARIO DI PEPYS (1)

I.

Il 29 maggio 1660, giorno del suo compleanno, ritornava Carlo II, dopo un esilio doloroso, nella città di Londra, richiamato da volere di popolo sul trono d'Inghilterra. « Lo seguivano », ci narra Evelyn nel suo *Diario*, « ventimila e più fanti e cavalieri, colle spade sguainate, e gridando d'allegrezza. Le campane suonavano a festa, le vie apparivano cosparse di fiori, le case erano addobbate di ricchi parati, e le fontane gittavano vino. Erano ad incontrarlo il sindaco, i capi dei quartieri, le corporazioni nelle loro uniformi, con le catene dorate e gli stendardi, e *lords* e nobili tutti vestiti d'oro e argento e velluto. Le finestre e i balconi eran gremiti di belle dame. Le musiche, le trombe, e una folla sterminata giungevano sin quasi a Rochester. Perchè tutta questa processione passasse ci vollero ben sette ore, dalle due dopo il mezzodì fino alle nove della sera ».

L'esultanza, che accompagnava Carlo II al palazzo di Whitehall, dalle cui finestre egli poteva scorgere il luogo dove undici anni innanzi era caduta la testa di suo padre, non derivava tanto dall'amore o dalla fiducia degl'Inglesi verso il nuovo Re, quanto dalla consapevolezza che il suo arrivo significava un addio alla malinconia dispotica del puritanismo. La lunga quaresima, che aveva gravato sul popolo, imponendogli privazioni, sacrifici d'ogni sorta, cessava d'un tratto: e un respiro di sollievo partiva dai petti degli oppressi. Nell'istante, in

(1) *The Diary of Samuel Pepys*. Transcribed from the Shorthand manuscript by the rev. Mynors Bright, with lord Braybrooke's Notes. Edited with Additions by Henry B. Wheatley, F. S. A. Vol. I-VI. — Bell & Sons, London, 1895.

cui Carlo II ripose il piede sulla soglia della reggia, una rivoluzione completa si manifestò nei costumi, nelle aspirazioni, nelle maniere della società: l' Inghilterra truce di Cromvello, l' Inghilterra dai sermoni, dalle dispute teologiche, si tramutava nell' Inghilterra del *monarca giocondo,* in cui il riso tornava a imperare, in cui la vita, allontanandosi dal raccoglimento dei templi, dal fanatismo dei campi di battaglia, dalla rigida monotonia delle domestiche pareti, si riversava nelle platee dei teatri, nei caffè, nei pubblici ritrovi, nelle ricche sale dei signori alla moda.

Durante il dominio puritano un lugubre velo s' era disteso su quella nazione, che pure aveva poco innanzi, sotto la signoria di Elisabetta, mostrata una tendenza così pronta a una gaiezza chiassosa ed aperta. Una severità di piombo, non temperata nè dalla umanità nè dal senso comune, era unica legge alla fazione, la quale aveva colla spada in mano conquistato l' esercizio di un' assoluta potestà. Contro i vizî più frivoli, contro i passatempi più innocui furono prese le più aspre misure. Castighi non lievi vennero sanciti contro il giuoco; e contro l' adulterio fu restaurata la pena di morte, reminiscenza gradita del rigorismo mosaico. « Qualunque rapporto illegittimo fra uomo e donna », dice Macaulay, « anche là dove non v' era colpa nè di seduzione nè di violenza, dove nessuno scandalo era offerto, dove niun dritto coniugale era violato, si considerava come un misfatto. Ogni pubblico divertimento, i festini nelle case dei grandi, le partite alla lotta, alla palla sui prati dei villaggi, eran fieramente attaccati. E ordinanze durissime venivano stabilite, che vietavano ogni spettacolo teatrale: in caso di disobbedienza, le scene dovevano essere spogliate, gli spettatori messi in multa, gli attori cacciati in berlina ». La cura nel vestire, la gentilezza dei modi caddero in disuso: indossare abiti oscuri e disadorni, portare i capelli stretti e lisci, parlare rude e breve eran divenuti costumi esaltati tra le persone di quella classe, che s'era fatta suprema nello Stato, ma che nella sicurezza del potere aveva cangiata la prima austerità, nascente da uno zelo sincero di religione, in una corrotta e meschina bigotteria. Il colore grigio dell'ambiente si rifletteva sulle mura di Whitehall: quelle mura, che avevan veduti chini davanti alla *vergine regina* uno Shakespeare e uno Spenser, e avevano assistito alle gare di ele-

ganza e di lusso fra un Leicester, un Essex, un Raleigh. Aveva bensì Cromvello introdotto una certa magnificenza nella sua Corte: ma era una magnificenza priva di grazia e di signorilità, che si dibatteva impacciata fra la Bibbia e la spada, fra i desiderî di ostentazione, naturali in chi dalla semplicità di una sorte modesta era stato di un tratto portato agli splendori di un trono, e il rispetto costante alle pratiche di quella rigidezza marziale e repubblicana, di quella nuda severità liturgica, sovra cui il nuovo governo s'era elevato. « Quando il cavaliere di Grammont », ci racconta Hamilton, « visitò il Protettore, era questi giunto al colmo della sua gloria. Ma ei non vide apparenza alcuna di una Corte. Una parte della nobiltà proscritta, un' altra allontanata da tutti gli uffici; una affettazione di purità di maniere invece del lusso, che sogliono mostrare le cerimonie delle Corti: null'altro che tristezza e noia nella più vaga città del mondo. Sicchè il cavaliere non acquistò nel suo viaggio che la conoscenza e l'ammirazione di qualche bellezza nascosta, ch' egli ebbe modo di scoprire ».

Tale edificio, che si puntellava oramai sull' ipocrisia, crollava in un istante all'apparire di Carlo II. Questo Re, che aveva a lungo dimorato in Francia, che aveva aspirato il profumo delle delicatezze, del brio, della coltura, che partiva dalla società ancor giovine di Luigi XIV, dissipava col sorriso motteggiante del gran signore tutte le bacchettonerie ridicole, tutte le pomposità artificiose de' suoi predecessori. Pareva che in quel palazzo di Whitehall, occupato fin' allora da gente di classe inferiore, nata e cresciuta in mezzo a una modica agiatezza casalinga, ritornasse, dopo una lunga assenza, il padrone vero, che se l' era costruito secondo i proprî gusti e i proprî bisogni. Le dame, che il cavaliere di Grammont aveva penato tanto a scavar fuori, rientravano nella consueta orbita loro a brillare e a ricever luce intorno al sole ricomparso; i vestiti ricchi e ingemmati, appesi da tanti anni agli armadî, come oggetti da museo, riprendevano aria, argomento di brame e di discussioni senza fine; gli scultori e i pittori, che s' eran ritratti spaventati al vedere il fanatismo religioso abbattere o sfigurare chiese e sepolcri, affidare ninfe e Grazie a scalpellini puritani perchè con mutilazioni e coperture le rendessero decenti, ripopolavano gli antichi studî; e i copioni delle commedie di Shakespeare e di Jonson,

obliati, pieni di polvere, in fondo ai cassetti, ripassavano per le mani di forti attori e di abili ed avvenenti attrici. Il periodo, in cui la gloria delle armi, il rispetto alla proprietà individuale, la retta amministrazione, l' onestà di governo avevano resa l' Inghilterra sicura all' interno, temuta al di fuori, tramontava colla caduta del Protettorato e col trionfo del Monarca libertino; ma la giocondità, gli amori, il culto delle arti, le forme più svariate di divertimento, tutto quel superfluo insomma, che rende ai più la giornata piacevole ad esser vissuta, ritornava nelle consuetudini dell' esistenza quotidiana.

Nulla meglio che la fine di questo primo dì regale ci rivela il mutamento profondo, che Carlo portava con sè. Dopo aver ringraziato i Comuni per le loro professioni d' affetto e di lealtà, egli usciva da quel palazzo, dove Cromvello non aveva voluto ricevere la famosa Cristina, regina di Svezia, « per tema che la moralità degli altri potesse venir pregiudicata dal suo esempio », e si recava a Vauxhall a confortarsi dei disagi e delle emozioni del viaggio, e a suggellare le gioie del recuperato potere sulle labbra di Barbara Palmer, che come contessa di Castelmaine e duchessa di Cleveland doveva poco dopo acquistarsi una rinomanza tanto infame e funesta!

Non pensava al certo il nuovo Sovrano in mezzo agli applausi e alle grida di giubilo, che da ogni parte si levavano a lui, di condurre con sè tra quegli Inglesi, i quali eran colla flotta andati ad incontrarlo sino alle coste d' Olanda, colui, che più fortemente d' ogni altro avrebbe riferito alle generazioni future tutti i trascorsi della sua vita, tutta la corruzione della sua Corte, e gli usi e gli affetti e le rare virtù, che in alto e in basso si mostrarono durante la sua dissoluta signoria. Sovra Samuele Pepys - tale era il nome di chi doveva inconsciamente assumersi questo ufficio non lieve - lo sguardo suo s'era posato appena, nè mai più tardi si fermò a lungo. Non era costui un gran personaggio: partito per Scheveling al seguito di sir Edoardo Montagu, che comandava la squadra, creato poi, subito che fu costituito il governo regio, segretario dell' Ammiragliato, egli non figurò mai nel campo, dove combatterono e si guadagnarono così varia celebrità Danby, Sunderland, Halifax. Nondimeno egli ebbe una consuetudine, a' suoi occhi stessi insignificante, la quale

l' ha reso alla posterità più caro e in un certo senso più famoso che quei moderatori sommi della politica del tempo. Dalla restaurazione di Carlo II sino al 1669 ogni sera questo pacifico e modesto funzionario si poneva innanzi al tavolino, e confidava alla carta la piccola storia della sua giornata: ciò ch'egli aveva fatto, provato, udito e veduto in quel bel mondo, in cui il suo grado gli dava agio di penetrare.

Il *Diario,* di cui oggi gli editori Bell and Sons aggiungono alle tante già esistenti una nuova ristampa, non è che la raccolta di queste quotidiane impressioni, ritratte da lui mentre erano ancor vive, passate a pena nel regno delle reminiscenze. Esso a coloro, che al principio del nostro secolo lo presero in seria considerazione e ne indovinarono la somma importanza, apparve racchiuso in sei grossi volumi e scritto in cifre, in una specie di caratteri stenografici, di cui non fu difficile ritrovare la chiave. Questa forma particolare, quasi segreta, in cui si estrinseca la narrazione di Pepys, e innanzi a cui si sarà forse arrestato incerto e intricato qualche studioso del Settecento, dà alle pagine, ch' egli ci ha lasciato, un sapore più piccante e sovra tutto un' autorità più grande. Essa è una garanzia sicura della sincerità loro: una riprova irrefragabile ch' egli le ha tracciate non per vanità, con coscienza d' autore, coll' aspettazione che cadessero un dì sotto gli occhi del pubblico, ma per sè stesso, perchè servissero più tardi come ricordo della età trascorsa alle meditazioni della sua vecchiaia. Il *Diario* non è quindi il prodotto di un letterato, di un erudito; esso non è dettato con pretesa di stile, con ricercatezza di lingua, ma è buttato giù alla buona, naturalmente, con una vivacità, una spontaneità, un brio di espressione, che rammentano talvolta il nostro Cellini. Pepys, spinto da una curiosità instancabile e da uno spirito irrequieto di osservazione, in cui alla fin fine sta tutto il suo genio, è il primo ad udire gli scandali di Corte, le notizie politiche più gravi, a rilevare i mutamenti della moda e la decadenza dei partiti, a criticare ogni nuova casa, ogni nuova carrozza che si fabbrica, ogni nuovo libro che si pubblica, ogni nuova commedia che si rappresenta, a notare ogni nuova bellezza che apparisce, ogni misura che il Re adotta, ogni favorita ch' egli allontana: però tutto questo strano complesso di frivolezze e di cose serie passa non per la penna artistica, acuta, ponderatrice di un Saint-Simon,

ma per una penna, la quale conserva quella semplicità ingenua, quasi puerile, con cui un' educanda potrebbe tenere il giornale della sua vita di collegio.

È straordinario il valore storico di quest'opera, dove lo scrittore non assume rispetto alle scene da lui dipinte un' attitudine di critico, ma si confonde come attore coi personaggi e cogli affetti, che ci ritrae. E dico storico di proposito; giacchè la storia, o almeno il lato più importante di essa, non consiste tanto nella memoria delle guerre, delle paci, delle mutazioni dinastiche, delle lotte parlamentari, quanto in quella degli usi, delle maniere, dei gusti, delle passioni dominanti in un periodo determinato. Noi non siamo figli della politica, ma del carattere sociale dei tempi, che ci hanno preceduto. E la giornata di Pepys – un insieme di mille atti e di mille pensieri insignificanti, che comprende le piccole occupazioni e i meschini pettegolezzi d' ufficio, le tenerezze, le gelosie colla moglie, i pasti in casa o presso qualche amico, le visite a Whitehall o a Hampton Court, i discorsi col lord Cancelliere o con la guardarobiera di lord Sandwich, i divertimenti serali ricercati in un teatro o in ballo – quella giornata, riveduta chiaramente, abbracciata per intero, dice più cose all' Inglese d' oggi che non il ricordo della caduta di Clarendon o del trattato colla Olanda.

Come sopra accennavo, il *Diario* fu ritrovato e decifrato al cominciar del secolo. La sua prima edizione venne curata da lord Braybrooke, che per non istancare la pazienza della gente ne pubblicò nel 1825 solo un estratto. Ma il pronto e clamoroso successo ottenuto dal saggio indusse nel 1848 a dare alle stampe il giornale nella sua quasi completa integrità. Le parti ommesse allora furon quelle, che si credette potessero per l' indole del contenuto costituire un' offesa per la moralità. Giacchè erano anni, in cui l' austera Inghilterra esigeva tuttavia che i libri rispettassero il pubblico decoro, in cui sembrava persino un' audacia l' immagine di Rebecca Sharp nella *Fiera delle Vanità*. Adesso quegli anni sono o almeno appaiono ben lontani. Anche lì, dall' altra parte della Manica, le fantasie dei lettori hanno rotto ogni freno; e, avvezzandosi a cibi sempre più forti e stuzzicanti, sono giunte al punto da sopportare senza ribellione, anzi con compiacimento, le eroine di George Moore, non indegne sorelle delle creature più ardite del verismo zoliano. Di fronte a

questa tendenza novella dei gusti britannici come potevano resistere i piccoli pudori, che davano il bando a qualche frase arrischiata del nostro diarista? Dal 1875 al 1879 infatti il reverendo Mynors Bright, ritornando sul manoscritto, ne offriva una lezione più di ogni altra precedente ampia ed esatta. Ed è mercè questo lavoro suo che il Wheatley nella ristampa, che si sta compiendo, ricca di note, di aggiunte e di correzioni, è in grado di presentarci in una luce limpidissima intera la figura, così popolare ormai, di Samuele Pepys.

II.

Nacque costui, è incerto se a Brampton o a Londra, il 23 febbraio 1633. Suo padre, oriundo del Cambridgeshire, dimorava in quest'ultima città e vi esercitava il mestiere del sarto. Samuele ricevette la prima educazione a Huntingdon; e dopo essere passato per la scuola di San Paolo e pel collegio della Trinità, a Cambridge, entrò in quello della Maddalena, dove ottenne ciò, che i nostri studenti chiamano *una borsa*, sulla fondazione del dottor Smith. Pare che in quel periodo universitario non pensasse troppo ai libri e all'inchiostro; poichè una nota nei registri del collegio c'informa ch'egli amava soverchiamente il vino e l'allegra compagnia.

Uscito dall'Università, s'invaghì di una bella fanciulla, per nome Elisabetta Saint-Michel, appena quindicenne, che aveva di fresco lasciato il convento; e, sebbene egli fosse senza occupazione e vocazione di sorta e la giovinetta non portasse con sè altra dote che la sua purità e la sua avvenenza, tuttavia, fiduciosi nell'avvenire, si sposarono. *Audaces fortuna iuvat:* e stavolta la fortuna si presentò alla coppia innamorata nella forma di sir Edoardo Montagu, creato più tardi lord Sandwich, un cugino lontano di Pepys, che l'accolse con la sposa sotto il suo tetto, e continuò durante tutto il viver suo ad essere per entrambi il più valido sostegno. Quale fosse la condizione sua in casa del nobile parente, ci è ignoto; certo però non era nè troppo prospera, nè troppo elevata, dacchè un giorno, ricordando in mezzo alla agiatezza e agli onori colla soddisfazione di chi *è uscito fuor*

del pelago alla riva la umiltà del suo passato, egli poteva scrivere: « Sono rimasto a lungo in letto oggi, parlando piacevolmente con mia moglie del periodo, in cui ella era solita di accendere il fuoco per me e di lavare i miei vestiti colle sue mani - poveretta! - nella nostra piccola camera presso lord Sandwich. Per il che io le debbo affezione e gratitudine eterne; nè dubito ch' ella farebbe la stessa cosa di nuovo, se Iddio ci riducesse un' altra volta a ciò » (*Diario*, 25 feb. 1667). La sorte cangiò stile per lui col ritorno di Carlo II. L' onda del favore regale, di cui in premio dell' opera prestata a restaurare la caduta dinastia venne circondato sir Edoardo Montagu, raggiunse pure il giovane cugino, che, come s' è visto, entrò segretario nell' Amministrazione della marina. In su questo tempo egli incominciò a scrivere il suo diario, che continuò per dieci anni di seguito, fino al giorno, in cui la vista indebolita gli rese troppo arduo l' adoperare la penna. Il duca di York l' ebbe caro e ne apprezzò sempre i servigi: ed ei dovette forse alla protezione palese di questo principe se nel 1679, fatto mira dell' invidia e dell' odio di taluni, fu falsamente accusato di complicità nella *congiura papista* e venne per la calunnia perfida rinchiuso nella Torre di Londra. Per ordine speciale del Re però fu rimesso in libertà e reintegrato nel suo ufficio. Migliorò anzi di là a poco il suo grado nell' Ammiragliato, dove rimase sino alla Rivoluzione, sino a quando cioè colui, che come duca di York prima e poi come Giacomo II lo aveva in ogni modo favorito, fu costretto ad andare in esilio. Ricorda Walter Scott che questo Re stava posando presso sir Kneller per un ritratto destinato appunto al nostro diarista, allorchè gli arrivò la notizia, a lui tanto funesta, che Guglielmo d' Orange era sbarcato sulle coste inglesi. Egli, per quanto turbato, non si mosse, e ordinò al pittore di finire il quadro, perchè il suo servo fedele non avesse a provare una dolorosa delusione. Tale tratto ci dice quali rapporti di benevolenza da una parte e di devozione dall' altra esistessero fra il Sovrano e Pepys, e ci offre la ragione, per cui questi fu obbligato sotto il nuovo governo ad abbandonare ogni carica pubblica. Si ritirò a vita privata, senza subire persecuzione alcuna, e si dedicò a' suoi studî prediletti di letteratura e di arte marinaresca, abitando prima nella sua casa di Londra e poi a Clapham, dove nel maggio del 1703 lo colse la morte.

Non fu Pepys d'ingegno superiore di molto al comune, nè di spirito singolarmente largo. La sua attività ci sembra oggi straordinaria, e la sua curiosità insaziabile; ma questa attività non lo solleva mai al di sopra dei tempi suoi, nè questa curiosità ha relazione alcuna con quella, che deriva dalla sete di sapere e risponde a un nobile desiderio del pensiero di acquistare un concetto chiaro delle cose e di conoscere gli uomini e le passioni loro. Egli va da per tutto, non perde un'occasione, in cui ci sia qualcosa di nuovo o di strano da vedere e da udire: noi lo troviamo ad ogni commedia, ad ogni esecuzione capitale, ad ogni concerto, ad ogni predica, ad ogni tumulto, ad ogni galleria di pittura; ma di fronte a questi spettacoli tanto diversi egli è sempre lo stesso Pepys, che si muove non per nutrire ed arricchire il proprio cervello, ma per soddisfare un bisogno mondano, quasi per cacciar la noia. Il suo sguardo abbraccia tutto un mondo, ma si arresta alla crosta di esso. Egli non possiede - come di Saint-Simon ha affermato Sainte-Beuve - quel senso particolare e quasi eccessivo di osservazione, di sagacità, di vista interiore, che penetra e scruta gli individui, e ne discopre su i volti le aspirazioni e gl' intendimenti. Le note, che ogni sera lascia cadere sulla carta, conservano la superficialità del conversare quotidiano; sono quadretti di lanterna magica, che non hanno consistenza propria, ma ricevono di lontano, dal di fuori, luce e colore. Nondimeno se il suo intelletto non è nè profondo, nè sottile, non manca però di versatilità e di vivezza. Egli è abbastanza colto per poter dire la sua su ogni libro, che esce, su ogni dramma, che si riproduce, su ogni scoperta, che si annuncia; ha abbastanza buon gusto per giudicare del nuovo quadro di un pittore in voga, della nuova carrozza del Re, del nuovo vestito della duchessa di Cleveland; ha abbastanza spirito per intendere la portata dei pettegolezzi di Corte, per sostenere il discorso con qualche vezzosa attrice in una allegra brigata sulle scene di un teatro, con qualche illustre personaggio in un salotto elegante. Quelle sue confidenze serali non saranno forse elevate, ma non hanno mai del volgare; e noi stiamo con piacere insieme a lui, accogliendo dal libro, in cui egli sopravvive, la sua parola spigliata e briosa volentieri, come l'hanno dalla sua bocca ascoltata tanti fra i suoi contemporanei.

E neppure è lecito asserire ch' egli fosse un uomo di ca-

rattere. Non è possibile ora astenersi dal confrontarlo con Evelyn, che parimente ci lasciò un diario prezioso, e col quale ei fu legata da vincoli di sincera amicizia. Ma qual differenza tra lui e l'autore di *Sylva*, tra la pieghevolezza, l'opportunismo dell'uno e la fermezza serena, la semplice integrità dell'altro!

Pepys non ha avuto opinioni politiche salde, come ha nutrite Evelyn; anzi si può affermare che, sebbene vissuto in una età di ardenti agitazioni di partiti, egli non abbia mai con schietto convincimento aderito per alcuno, ma abbia inclinato sempre verso dove più forte soffiava il vento. Da giovine sembra si sia atteggiato a repubblicano; almeno così confessa ei medesimo là, dove scrive (1° nov. 1660): « Ivi pranzai con due o tre persone venute di campagna; tra le quali c'era il signor Christmas, un mio vecchio compagno di scuola, con cui parlai a lungo. Ei ricordò come io fossi un gran repubblicano quand'ero ragazzo; ed ebbi paura che rammentasse anche le parole pronunciate da me il giorno, in cui il Re fu decapitato. (Avevo detto in quell'occasione che se avessi dovuto fare una predica su di lui, avrei scelto per tema: imputridirà la memoria dello scellerato) ». Ma questi bollori presto svanirono. Il suo diario - nota Jeffrey - incomincia proprio quando Monk scende coll'esercito dalla Scozia; e pure non solo ei continua a frequentare la società di Harrington, di Hazlerigge e d'altri zelanti puritani, ma nemmeno una volta esprime un desiderio suo o per la ristorazione del potere regio o per la continuazione del Protettorato sino a che si trova sicuro a bordo con sir Edoardo Montagu nella flotta, che riconduce Carlo in Inghilterra.

Quantunque non malvagio nel fondo, incapace di commettere un atto gravemente turpe, tuttavia contro la corruzione e la sregolatezza dei tempi suoi egli non adopera mai le parole di fuoco di Evelyn; e questa sua indulgenza si traduce in una inclinazione a sdrucciolare - sfiorandoli appena, s'intende - in molti dei vizî, che hanno gittato un manto di vergogna su l'età di Carlo II. Pepys non si scaglia, come l'amico suo, contro il costume del giuoco « dominante in una Corte, che dovrebbe essere un esempio di virtù al resto della nazione »; non si rivolta disgustato nello scorgere il Re, ormai già avanti negli anni, in mezzo « alle sue concubine, le duchesse di Portsmouth, Cleveland e Mazzarino »; non chiama Nell Gwyn, un'altra delle numerose favorite, « una

impudente commediante » e lady Castelmaine « una maledizione del paese ». Egli potrà essere scandalizzato nell' udire che Carlo ha regalato a quest' ultima dama tutti i gioielli offertigli dai Pari per la solennità del Natale, e nel vedere ad un ballo che con essi ella supera per ricchezza di abbigliamento la Regina e la duchessa di York messe insieme (23 feb. 1662); potrà rallegrarsi e ringraziare la Provvidenza perchè lady Byron, *la diciassettesima amante del Re*, è morta prima di esigere un ordine di centomila lire, che il prodigo Sovrano le aveva rilasciato (26 apr. 1667). Ma tutte queste piccole ribellioni quasi svaniscono di fronte all' ammirazione costante, al rispetto profondo da lui tributati alle belle, che brillano nel favore regale. Da buon suddito egli ha tutte le preferenze per lady Castelmaine, la Montespan di quel regno di crapula. Con quanto compiacimento non riconosce l' avvenenza e le grazie di lei, che la rendono la stella più lucente in ogni festa, in ogni ritrovo! « Le camicette e le sottanine guernite di ricchi merletti », ch' essa suole portare, gli sembrano le più eleganti del mondo (21 mar. 1662). Tutto le torna, tutto serve a dar maggior risalto agli incanti del suo viso e della sua persona, perfino « un cappellaccio, che una volta nei giardini di Whitehall si mette in testa per ripararsi dal vento » (23 ag. 1662). Quando la voce corre ch' ella sia caduta in disgrazia, ei ne prova rammarico, e non lo nasconde (3 lug. 1663). Davanti al suo ritratto, nello studio di Lely, resta come in estasi; e il giorno, in cui può averne una copia in istampa, è lieto quanto mai, e passa tutto un dopopranzo occupato a racchiuderlo in una ben fregiata cornice (20 ott. 1662. 1, 22 dic. 1666).

Egli censura talora la venalità signoreggiante a' suoi dì nell'amministrazione dello Stato. Ma con nostro rincrescimento possiamo a tal riguardo dire a lui quanto a sè stesso diceva Ariosto:

frate, tu vai
L'altrui mostrando e non vedi il tuo fallo.

Allorchè sa che Dunkirk è venduta dall' ingordigia del re e dei cortigiani per 400 000 pistole alla Francia, si mostra assai addolorato (20 ott. 1662). Ma non ci è lecito perciò asserire che egli, quantunque ben alieno dal tradire gl' interessi del suo paese, sia rimasto sempre e del tutto insensibile alla seduzione di certe offerte. Ecco la descrizione, fatta con un candore im-

pareggiabile, di una battaglia, dalla quale - per quanto ei ne sia uscito vincitore - si possono, pel modo con cui fu combattuta, dedurre delle supposizioni non troppo favorevoli per lui: « Stamane prima che andassi all' ufficio vennero da me i signori Joung e Whister, fabbricanti di bandiere, e con grande serietà mi presentarono e mi pregarono di accettare una scatola, nella quale indovinai che c' erano non meno di 2500 lire in oro. Ma la rifiutai e mi guardai bene dal prenderla, dacchè in verità non li reputavo gente abbastanza sicura per ricevere dalle loro mani un dono siffatto » (5 feb. 1667). E le supposizioni si mutano in certezza di fronte a una confessione come questa: « Ho incontrato il capitano Grove, il quale m' ha consegnato una lettera direttami da lui. Scorsi che v' era dentro del danaro, e la presi sapendo ch' esso era - nè mi sbagliai - la ricompensa del posto, che io gli aveva procurato. Ma non l' aprii che a casa, nè vi guardai dentro sino a che tutti i quattrini furon fuori, per essere poi in grado di dire, se taluno me ne avesse richiesto, che io non aveva visto nel foglio danaro di sorta » (3 apr. 1663).

L' indole però del suo cervello e del suo animo con tutti i suoi difetti contribuì non poco a renderlo un funzionario prezioso ai governi di Carlo e di Giacomo II. Non turbato dalle impazienze proprie agli ingegni superiori, dalle ambizioni rivoluzionarie e quasi sempre utopistiche di chi si crede fuori dell' età sua, egli ha portato un' attività regolata, serena e perseverante nel maneggio degli affari pubblici, che gli erano stati affidati, e a poco a poco, senza creare malumori, senza urtare nè uomini nè cose, ha purificato la marina inglese da molti degli abusi e dei vizî, di cui l' avevano inquinata la rapacità smodata e l' imperizia de' suoi predecessori. « L'amministrazione dell' Ammiragliato sotto Pepys », osserva Hume, « è riguardata anche adesso come un modello per ordine ed economia ». I benefizi, ch' egli ha arrecato, non si possono oggi in via diretta rilevare; ma i frutti della sua abilità inconsciamente forse si colgono ancora. Certo, se egli non ci avesse lasciato il *Diario*, quasi nessuno si ricorderebbe oramai di lui, nè quindi di questa, che è la parte migliore di lui. La scoperta di quelle brevi note quotidiane, che egli avrà reputato un prodotto frivolo del suo pensiero, ci ha guidati a riparare a una delle ingiustizie, che più di sovente si commettono nel mondo. Si rammentano da noi le

operosità, che si spiegano a scatti, in azioni isolate e rare e suscitanti l'applauso, che fa voltare indietro le teste dei futuri; ma le operosità tranquille, pazienti, che si svolgono quasi con un orario prestabilito, dentro un'orbita determinata, passano inosservate e rimangono senza nome. Eppure queste ben più delle altre sono utili al bene comune; come al fiume e ai campi, che esso irriga, giova più il ruscello, il quale porta sempre un contributo d'acqua eguale e perenne, che non il torrente, il quale precipita nel letto impreparato, di tanto in tanto, la massa scomposta, tumultuante, rovinosa delle sue onde.

Dentro le pareti domestiche egli ci si mostra un po' gretto, un po' meschino. Grande è in lui l'ansietà rispetto al danaro, grandissima la gioia nel vedere aumentare le proprie entrate. La storia della sua prosperità economica è limpida innanzi a noi, poichè egli ha la consuetudine lodevole di fare anno per anno il suo bilancio, redatto con la cura di un contabile, coll'amore di un avaro. Il principiare della carriera l'aveva trovato senza un soldo; ma in breve la sua sorte mutò, e il suo reddito venne rapidamente crescendo in modo da procurargli se non uno stato dovizioso, certo una larga agiatezza. In media il grado da lui occupato, tra cespiti leciti ed illeciti, gli fruttava 75 000 lire all'anno; e questa somma, la quale può sembrar enorme oggi se pensiamo ch'egli era soltanto un impiegato subalterno, appare modesta se noi la poniamo in confronto colle paghe, che di solito riscuotevano allora i pubblici ufficiali. Il lord della Tesoreria, ad esempio, riceveva uno stipendio di 200 000 lire, ch'egli s'industriava di triplicare almeno colla vendita di titoli, di cariche e di grazie; e il posto di lord luogotenente dell'Irlanda si credeva riportasse un profitto annuo di circa un milione. Sebbene Pepys possa riputarsi ricco, tuttavia è alquanto restìo ad aprir la borsa. Spesso si lagna che si gettan via troppi quattrini, e alle spese domestiche sorveglia con una minuzia da donnicciuola. Egli sa quanto gli costa il paio di calze, che s'infila al mattino, le vivande, che ha mangiato la sera innanzi, tien nota sino all'ultimo *penny* di quanto ha posato sul banco di un caffè. Il vestiario gli sta molto a cuore, e una parte considerevole del giornale è occupata dalla descrizione dell'abito di seta, della casacca di velluto, del cappello piumato, di cui ha di recente fatto acquisto; ma anche qui ei procede nell'impiego de' suoi

scellini con una prudenza eccessiva, con una oculatezza fastidiosa, che ci rammentano l'origine sua e ci provano come il mestiere del sarto esercitato dal padre abbia lasciato alcuna traccia di sè nelle sue vene. Guai se qualcosa si perde o si rompe in casa! Una volta venne a mancare, al certo rubato, un boccale d'argento: orbene la signora Pepys non trova il coraggio di raccontargli del furto che la mattina, a letto, dove forse non ignorava di potere con una carezza dissipare le collere del marito. Nonpertanto la novella lo tiene turbato per tutto il resto della giornata (24 lug. 1661). In famiglia doveva riuscire un po' noioso con quella sua manìa di precisione, con quel suo amore dell'ordine. Questa scenetta, che riporto, accadde nel dicembre del '60, quand'egli cioè aveva poco più di ventott'anni: « Stamattina, avendo notato che alcuni oggetti non erano stati messi al loro posto dalla mia serva, presi una scopa e la battei finchè ella proruppe in pianto ». Francamente noi saremmo tentati a consigliargli di abbandonare certe cure alla signora Pepys, se non sapessimo di dovere a questa inclinazione sua alquanto anomala di addossarsele la conoscenza di tanti particolari così preziosi alla nostra storica curiosità.

Egli è il vero tipo del buon borghese arricchito, che si gode sin nell'intimo dell'anima ogni passo in avanti nella strada della fortuna e della considerazione. Il giorno, in cui può uscire con una carrozza *sua*, ben verniciata e lucida, con livree *sue*, tutte di panno verde filettate in rosso, è un giorno di trionfo per lui. Com'è fiero d'essere veduto al *Parco* colla moglie nel nuovo legno da sir Coventry e dal duca di York! E con un moto di esultanza egli ci rammenta la congiuntura agognata, in cui per la prima volta ha convitato a tavola alcuni personaggi di alta condizione, « e ha dato loro da mangiare in piatti d'argento sei squisite pietanze, ch'essi non han potuto a meno di lodare quanto meritavano » (28 nov. 1666). Noi seguiamo con simpatia queste compiacenze, ch'egli alla fin fine si procaccia col suo lavoro. Esse sono più oneste e virili che non le manifestazioni di quella sprezzante indifferenza, che nasce negli oziosi dalla sazietà del lusso.

Il suo cuore è mite e propenso alla generosità. Cogli amici e coi parenti egli è sempre gentile, spesso largo di aiuti pecuniari. Ben numerosi sono i casi, in cui fa menzione di regali

rilevanti da lui offerti al padre, ai fratelli, a lontani congiunti. Egli era l'*uomo riuscito* nella famiglia, e quindi si comprende come tutti nell' imbarazzo fossero soliti a picchiare alla sua porta. Però anche a proposito di questa liberalità la consueta prudenza non l'abbandona, ed è lieto se può conciliare la propria magnanimità col proprio interesse. Un dì il padre gli propone di prendere con sè la figliuola Paolina, una ragazza, sembra, un po' bisbetica; ed egli accetta, a condizione però che essa venga in casa non come sorella ma come cameriera. La consuetudine di stare sul tirato fa capolino anche in questo campo, dove pure si spiega tanta virtù dell'animo suo, e lo spinge a spilorcerie, sulle quali dobbiamo lasciar cadere un sorriso. Ci narra per esempio una volta: « Ho dato a mio cognato dieci scellini e un vestito, che avevo, di color chiaro, colla giacca chiusa e ricoperto sulle cuciture di un merletto d'oro, che adornava la migliore sottana di mia moglie, quando la sposai. Ei va in Olanda a cercar fortuna » (10 feb. 1663). Speriamo per l' avvenire del giovanotto che a *cercar fortuna* egli si sia messo in via con qualcosa di più che i dieci scellini e quel residuo del corredo nuziale della sorella, di cui andava debitore alla munificenza del signor Pepys!

Anche quale marito il diarista inglese non è in fondo indegno della nostra approvazione. Le lodi rivolte alla sua Elisabetta come moglie, come donna e come padrona di casa ricorrono frequentissime nel giornale; nè mai un istante di pentimento pare venga ad amareggiarlo della scelta compiuta in un periodo inconsiderato ed incerto ancora della sua vita. Egli è pieno di premura, di deferenza per lei: se parte per un lungo viaggio, il pensiero d'abbandonarla lo mette di malumore (19 mar. 1660); lontano, compra dei regali da presentarle al ritorno (15 mag. 1660); e allorchè essa s' ammala, esprime in una lettera all' amico Evelyn tutta l'ansietà del suo cuore con quel modo semplice, conciso, che gli è proprio, e che tanto ci rassicura sulla sincerità de' suoi affetti. Questi sentimenti gli sorgevano nel petto sia per la coscienza, ch' egli aveva, delle virtù della compagna, la quale fuori appena della fanciullezza s' era unita a lui, destinata a stargli vicino così per poco nella carriera di quaggiù, come per l'ammirazione ardente e da buon intenditore, che professava per le attrattive personali di lei. La signora Pepys infatti, quale appare dal ritratto di Hayles, era di singolare bellezza, e dei trionfi,

che con strana modestia riportava nelle società da essa frequentate, andava il marito oltremodo altero. Noi sappiamo da lui che di tutte le dame presenti alle nozze di Nan Hartlib ella per avvenenza teneva il primo posto (10 lug. 1660). E tra le cose notevoli occorsegli un giorno ci riferisce questo dialoghetto tenuto in una conversazione, alla quale assisteva: « Il discorso cadde sulle belle donne: e sir Giovanni Minues osservò che non vi sono donne simili a quelle che si vedono nei mercati di campagna, e in ispecie di Bury; ed in questo io pure convenni con lui. Allora lord Sandwich replicò, adocchiandomi: — Sir Giovanni, e che ne pensate della moglie del vostro vicino? Non vi pare ch'egli abbia una grande bellezza per moglie? — Affè mia, sì! - l'altro rispose. — Del che io fui non poco superbo » (15 giu. 1663). Sulla guardaroba di lei egli è un censore esperto e severo: ora la trova particolarmente graziosa col neo, che le ha concesso di attaccarsi sul viso; ora si compiace di contemplarla con una delle due parrucche, che le ha portato la *belle Pierce*. « Esse sono fatte de' suoi capelli - soggiunge con una certa arroganza - altrimenti non le avrei permesse ».

Il fascino, che su di lui esercitano le qualità fisiche dell'altro sesso, ha qualcosa di portentoso. Egli è capace di abbandonare il suo ufficio, il suo pranzo, l'udienza a Corte, tutto, per andare dall'altra parte della città a vedere una bella donna. In un salotto - ne siamo sicuri - il suo occhio va diritto al volto più vezzoso, e su quello si posa con una deliziosa sensazione per tutto il resto della serata. Alla chiesa si reca ogni domenica: ma convien riconoscere ch'ei si occupa più delle devote, che gli stanno d'attorno, che del servizio divino. « Ritornai », racconta una volta, « alla chiesa di Putney, dove mi misi a guardare le ragazze delle scuole, alcune delle quali mi parvero carine. Il sermone era buono e numerosa la compagnia: ma mi vinse il sonno, e m'adirai perchè il cappello mi cadde in un buco dietro il pulpito; e solo dopo la predica con un bastone e coll'aiuto del sacrestano potei ritirarlo su » (28 apr. 1667). E in un'altra circostanza ei fa questa più esplicita confessione: « Entrai, essendo stanco, nella chiesa di San Dunstano, dove udii un abile sermone dal ministro del luogo. Mi collocai vicino a una graziosa e modesta fanciulla, e feci del mio meglio per prenderle la mano, ma non vi riuscii perchè essa s'allontanava sempre più da me.

Alla fine potei vedere che aveva cavato di tasca degli spilli coll' idea di pungermi: a questo tralasciai ogni altro tentativo, troppo lieto d'aver scoperto il suo disegno. Il mio occhio si fermò allora per caso su un' altra graziosa giovinetta, che mi stava da presso, e m' accorsi ch' essa pure mi guardava: m' industriai ad afferrarle la mano, il che essa sopportò per un poco, poi fuggì via. Così terminò il sermone » (18 ag. 1667).

Il lettore capirà come, date queste tendenze del nostro eroe e l' indole non troppo rigida dei costumi del tempo, la fedeltà coniugale in casa Pepys dovesse qua e là ricevere qualche leggero strappo. Troviamo invero tra l' altre una signora Knipp - un' attrice di bella rinomanza, che vestiva con buon gusto, possedeva una voce armoniosa, e recitava con naturalezza e sentimento, in ispecie nelle parti di dama alla moda - a cui l' immortale diarista usa soverchie attenzioni. Noi non possiamo determinare fin dove proprio arrivassero i loro rapporti: ma è certo che egli va in estasi quando ode dalla bocca della briosa comica i canti da lui composti, che è beato di accompagnarla a pranzo in campagna, che si dà estrema premura per regalarle sei paia di guanti, e che l' ascolta con orecchio intenerito quand' ella gli narra dei cattivi trattamenti, che le infligge il crudele consorte. La signora Pepys, che in fatto di gelosia spiega una fibra piuttosto risoluta, s' accorge e s' arrabbia delle frascherie del marito, nè si ritiene dal mostrargli la sua collera. Lascio ancora a lui la cura d' informarci sulla condotta della donna, allorchè i sospetti concepiti la muovono a sdegno: « Questa sera me ne andai a letto pensando ch' ella sarebbe venuta subito dopo di me. Ma, svegliatomi da un sonnellino, in cui soglio ora cadere appena mi corico, m' avvidi che essa non si preparava per venire a letto, ma metteva nuove candele sui candelieri e nuova legna al fuoco. Turbato di questo, la pregai di lì a un po' di coricarsi: lei zitta. Dopo un' ora o due di silenzio, interrotto solo dalle mie preghiere che venisse a dormire, d' un tratto s' alzò come una furia, gridandomi del furfante e del traditore. Io tentai di difendermi, ma tutto pareva inutile. Alla fine - era circa un' ora - s' accostò al mio lato del letto, e, aperte le cortine, *tenendo in mano le molle rosse, roventi!*, fece come per pizzicarmi con esse. Mi alzai spaventato: lei, dopo alcune parole, le mise in un canto; poi, a poco a poco, abbastanza follemente ogni querela si dissipò... » (10 gen. 1669).

Ma queste scaramuccie velavano solo per un istante, non turbavano la serenità coniugale della coppia Pepys. Ciò che Elisabetta fosse pel nostro diarista si comprende dalla melanconica lettera scritta al capitano Elliot circa quattro mesi dopo la morte di lei, che avvenne mentr' ella aveva da poco varcato i ventinove anni: nella quale lettera egli dichiara come l' immatura e repentina dipartita l' abbia stordito e reso inabile per un lungo periodo ad occuparsi d' ogni suo affare privato.

Con questo io non ve lo do per un modello di marito; ma certo era tale da poter richiamare sulla sua compagna l' invidia di molte fra le ragazze del regno di Carlo II. Ei non è stato una perfezione in nulla, nè per illibatezza di vita, nè per integrità di carattere, nè per elevatezza di aspirazioni. Quando però noi lo incontriamo per le pagine del *Diario*, affaccendato a correre di qua e di là, spesso pel vantaggio proprio, ma non mai pel danno altrui, incapace di cooperare all' infelicità del prossimo, degno della fiducia di molti, di buon umore sempre, cortese con tutti, noi lo riguardiamo come l' hanno riguardato i suoi contemporanei per le vie di Londra, con indulgente benevolenza, e com' essi diciamo sorridendo: « Ecco il buon Pepys! »

III.

Benchè singolare e degna della nostra attenzione sia la figura dell' autore, divenuta tanto famigliare tra i suoi concittadini d' oggi, tuttavia l' importanza precipua dell' opera, che ci sta dinanzi, consiste, come sopra s' è accennato, nella pittura da essa offertaci della età, in cui fu composta. La scoperta del *Diario* non è stata di quelle, che per le rivelazioni apportate gittano lo scompiglio in un dato capitolo di storia: le confidenze di Pepys non ci fanno conoscere nè molte cose nè molti uomini nuovi. Nondimeno di quel tratto, al quale si riferiscono, pieno di spensieratezze, di follie, e in cui, come ha detto Dryden,

La gioia governava il giorno, l' amore la notte,

egli ci presenta un quadro più d' ogni altro completo, vigoroso per disegno e brillante per colorito.

Troppi, dacchè son tutti, sono i lati della vita sociale, che il nostro diarista in esso considera, perchè io possa qui discorrere partitamente di ognuno. Farò pertanto come la Matelda di Dante, e *isceglicndo fior da fiore* ripercorrerò la via, su cui egli ha lasciato cadere i tesori innumerevoli delle sue osservazioni.

Il personaggio, che sovrastava in quella Inghilterra di Pepys, era il Re: non per doti eccezionali d'anima o di mente, ma perchè rappresentava agli occhi del popolo, dopo una scossa così violenta, la riaffermazione di quel principio monarchico, che è innato nel sangue britannico. Egli ha foggiato ad immagine sua gran parte della società, che lo circondava, egli ha dato il tono ai costumi, alle tendenze, alle passioni del suo tempo.

Dopo un esilio tutto di miserie, di lotte e di umiliazioni, egli era ritornato sul trono non come vi sarebbe potuto ritornare suo padre, esultante nella propria coscienza regale, fiero di un diritto riconquistato, ma come un signore qualunque, che ricupera la sua fortuna. Dalla scuola della sventura non aveva imparato che una cosa sola: di aver sofferto e di aver dovuto rinunciare a molti piaceri. L'ora della prosperità aveva quindi segnato per lui l'inizio di quel periodo beato, nel quale sarebbe stato in grado di riparare ai dì perduti e di appagare i desiderî rimasti insoddisfatti. Egli aveva portato a Whitehall non un programma di ambizioni - ambizioni di grandezza per sè e pel popolo suo - ma un programma di feste, d'indifferenza, di riso. Allorchè per la prima volta Pepys l'aveva incontrato a Scheveling, gli era parso un uomo *sobrio e attivo*.

Vedi il giudizio uman come spess' erra!

I due aggettivi non compaiono uniti al nome di Carlo mai più in questo *Diario*, che per dieci anni ne segue giorno per giorno le azioni e le fantasie.

Le sue qualità esteriori non mancavano di attrattiva: le sue maniere erano semplici, facili con tutti, affabili in ispecie cogli umili. Esse gli giovarono non poco a cattivargli le simpatie della plebe, che ama la carezza dei grandi: simpatie che non svanirono di fronte alle sregolatezze e alle prodigalità di ogni genere, cui s'abbandonò durante il viver suo. Quando la notizia della sua malattia si sparse per Londra, quando si

riseppe ch' egli era giunto agli estremi, quei cittadini, che avevano per tanti anni pagate le sue orgie, angosciati e silenziosi e facendo per lui i voti più fervidi, s' addensavano attorno ai cancelli del giardino della reggia, dove così spesso l' avevano visto camminare svelto sotto gli alberi dei viali, giuocare co' suoi cani e gittar chicchi di grano alle sue anitre. Nè forse era privo di acutezza e di umanità; ma tali doti giacevano sepolte, soffocate sotto il peso di una invincibile apatia. Lo zelo, che il nostro autore aveva notato in lui sulle navi ancorate presso le coste d' Olanda, era presto sbollito, e ad esso subentrata una incuria assoluta accompagnata da una inettitudine manifesta ad occuparsi degli affari di Stato. La sua avversione al lavoro e la sua ignoranza in ogni pubblico negozio giungevano a tal punto, che gli stessi segretarî non potevano in Consiglio trattenersi dal sorridere alle sue frivole osservazioni e alle sue impazienze puerili. Pepys, amaramente lagnandosi, ci offre ad ogni pagina le prove di questa infingardaggine: e un giorno ce lo rappresenta mentre risolve una certa faccenda riguardante sir Enrico Chalmly scherzando, senza aver capito nulla di quanto si tratta; un altro mentre nel visitare i magazzini della marina dice le cose più insulse e più sconvenevoli all' importanza degli oggetti considerati; un altro infine mentre ascolta Tommaso Kelligrew, il quale con un coraggio, che ci par strano oggi, esclama in pubblico: « V' è un uomo onesto, utile e buono, che io posso nominare e che, se Vostra Maestà volesse impiegarlo, ordinandogli di attendere a che tutto fosse bene eseguito, rimetterebbe ogni cosa a posto; e costui è un tal Carlo Stuart, che ora sciupa la sua giornata ad adoperare le labbra per la Corte e non ha altra occupazione fuori di questa ».

L' impresario-commediografo, solito ad adulare il monarca, stavolta aveva ragione. Il regno di Carlo non andava al di là dei palazzi di Whitehall e di Hampton Court, ed in essi dominava non la volontà di lui, ma il capriccio delle sue numerose concubine. L' unica attività, ch' ei sapesse spiegare, era quella che lo conduceva alla soddisfazione dei suoi piaceri sensuali. Nessun uomo ha mai subìto più interamente e più vigliaccamente di lui il giogo femminile: la mollezza del suo temperamento, la noia, che signoreggiava costante dentro il suo petto, lo rendevano facile preda alle lusinghe di qualunque donna ponesse le

bellezze della persona, le vivacità del conversare, le audacie della condotta a sua disposizione per aiutarlo a passare il tempo. « Il Re », osserva il diarista in un luogo, « è al comando di qualsiasi femmina come un servo...; ei non ha più impero su sè stesso quand'è alla presenza di una, che gli piaccia » (27 luglio 1667). Colei infatti, che con un sorriso impudente aveva conquistato così, senza lottare, il suo favore, lo governava a proprio talento: ella diveniva dispensiera di tutto, di grazie, di cariche, di fortune, di onori. Nel *Diario* ci è dato seguire passo passo le turpi vicende della influenza esercitata sull'animo suo da lady Castelmaine; e, varcando collo sguardo i limiti della narrazione di Pepys, possiamo scorgerlo obbediente ai cenni della duchessa di Portsmouth, di quella parigina accorta e intrigante, dagli occhi neri e dal profilo da bimba, che Luigi XIV, esperto delle debolezze del cugino, aveva inviato in Inghilterra perchè col fascino del suo viso e del suo brio sostenesse gl'interessi della Francia. Non era uno sciocco questo Carlo, che si lasciava abbindolare così dalle più bugiarde moine, e si piegava or di qua or di là ludibrio a tutti i venti: era un cinico imbelle. Egli aveva abbastanza buon senso per vedere e capire quanto indegni fossero gli oggetti della sua protezione. Un marito, osserva Macaulay, sarebbe giustamente deriso se sopportasse da una moglie metà dei torti e delle insolenze, che egli sopportava dalle sue favorite, le quali pure tutto dovevano a lui. I nomi di Jermyn, di Hart, l'attore, di Hall, il ballerino da corda, che così spesso figurano nella nostra cronaca e nelle tristi *Memorie di Grammont* uniti a quello della duchessa di Cleveland, son là a testimoniare di questa strana pazienza regale. Ma quella disposizione del suo spirito, che alcuni hanno preso per innata bonomia, ma che altro non era se non una forma di viltà mista alla più sprezzante indifferenza, lo induceva a chiuder gli occhi sui trascorsi delle sue amiche e a non uscire in rimostranze, le quali avrebbero potuto alterare la calma delle sue voluttuose consuetudini. Egli era uno schiavo senza essere un illuso. E se un istante di risentimento trovava posto nella sua coscienza, bastava una lagrima o una scenata violenta di chi l'aveva provocato perchè ei ripiegasse il capo alla vergogna della sommissione (22 lug. 1663, 10 giu. 1666, 29 lug. 1667). Egli non aveva la paura di chi ama, che perdona per non ab-

bandonare, ma la paura dell' egoista, che dimentica per non essere turbato.

Fra le tante dame, a cui prodigò i proprî favori, la più immeritevole di stima forse, e la più meritevole di nota, è Barbara Palmer, divenuta poi contessa di Castelmaine e duchessa di Cleveland, colei, alla quale il nostro diarista tributava un'ammirazione così entusiastica da eccitar spesso le ire della signora Pepys. « Era dessa una persona di grande bellezza », dice di lei il vescovo Burnet; e Reresby non esita a proclamarla « la più bella dell' età sua ». E certo, quale ci si presenta, acconciata da Pallade, sulla tela di Lely esistente nella galleria di Hampton Court, ben fatta, dai lineamenti regolari, dalla carnagione bianca, essa conferma appieno anche oggi i giudizi di que' suoi contemporanei. Pepys ci assicura ch' ella s' attirava l' invidia di tutte le altre donne, perchè per l' avvenenza tutte le vinceva; e che niuna poteva competere con lei nella grazia delle movenze e nell' abilità nel danzare (11 apr., 13 dic. 1662). Quando potè liberarsi del marito, il quale si ritirò in Francia e finì sotto Giacomo II ambasciatore a Roma, « dove il Papa », nota Walpole, - l'accolse con così poca cerimonia come per l' innanzi sua moglie aveva fatto », ella si stabilì a Whitehall, ed esercitò un dominio assoluto per più di dieci anni sovra tutte le azioni del Monarca. Il giungere della giovine Regina, che veniva ingenua e senz' appoggio dal Portogallo ad unire la sorte sua a quella del Re libertino, invece di rallentare questo legame, lo rassodò. La sera istessa dell' arrivo di lei a Portsmouth Carlo assisteva alla illuminazione fatta in suo onore dalla finestra dell' appartamento di lady Castelmaine, che sola fra tutte non portava fuochi di gioia (21 mag. 1662). Nè si fe' onta poco dopo di includerla nella lista delle dame d' onore, che dovevano formare la Corte della nuova Sovrana. Costei si ribellò in principio al volere dello sposo, e si rifiutò persino di vederla: ma le insistenze e le minacce, che da ogni parte l' assalivano, la consigliarono alla fine di cedere; e da allora tollerò ogni altra offesa - e furon molte - in silenzio. Un giorno la duchessa entrò, come le permetteva la sua carica, nella stanza di lei, e la trovò assisa mentre si faceva acconciare i capelli dal parrucchiere. Poichè la cosa procedeva assai lenta, ella osservò: « Mi meraviglio come Vostra Maestà possa rimanere seduta così a lungo ». Al che la Regina

replicò: « Ho avuto tante ragioni da esercitar la mia pazienza, che posso facilmente sopportare anche questo ». Semplice risposta e alta, che rappresenta di faccia alla giusta posterità la vendetta pacata e serena della virtù offesa dagli oltraggi spudorati dei malvagi. C' è nella figura di questa Caterina di Braganza, nella sua rassegnazione, nella sua illibatezza qualcosa che ci ricorda Maria Teresa di Spagna e Maria Leczinska. È strano che i Sovrani, e in generale gli uomini più dissoluti abbiano avuto ed abbiano per compagne le spose più nobili e pure: forse nella vista desolante e così immediata del vizio e delle umiliazioni subìte consciamente e inconsciamente da chi ci vive in mezzo la donna trova l' invito più forte alla rettitudine dell' operare e del sentire, e comprende la voluttà grande del sagrificio, del soffrire tacendo, senza lottare. La fortuna della duchessa di Cleveland si mantenne fino a che astri nuovi e più fulgidi di lei, che tramontava, spuntarono sull' orizzonte della Corte di Carlo II. Riparò allora in Francia, dove condusse una vita da *bohémienne*, lasciando sui tavolini da giuoco gran parte della fortuna accumulata dalla sua sfrontatezza.

V' immaginerete forse che per esercitare una seduzione così potente e duratura costei dovesse possedere maniere oltremodo aggradevoli, uno spirito arguto e di buon genere. Nulla di più falso. Bastino questi pochi cenni del nostro autore per disingannarvi. Una sera, come sovente accadeva, il Re era a pranzo da lei. « Si doveva cuocere un filetto di bue, ma la piena del fiume aveva così inondato le cucine ch'era impossibile di arrostirlo là. Quando ella riseppe la cosa, alzandosi esclamò: " Per Dio! metterò in fuoco la casa, ma il filetto dev' essere arrostito! " Allora fu portato dal marito della signora Sara, che lo arrostì » (12 ottobre 1663). Un' altra volta andava gridando che il Re era in obbligo di riconoscere, come altri Re avevano fatto, il bambino, ch' essa stava per dare alla luce; « altrimenti l' avrebbe portato nella galleria di Whitehall, e n' avrebbe sfracellate le cervella sotto gli occhi stessi di Carlo » (27 lug. 1667). I suoi trascorsi con Hart e Jermyn, che hanno ispirato ai contemporanei canti e satire d' ogni sorta, eran degni d' una donna da trivio.

Ma convien confessare ch'ella non formava una eccezione nel bel mondo, in mezzo a cui brillava. Quella urbanità, che ha adornato nella sua dissolutezza la Corte di Luigi XIV, *cette ga-*

lanterie que la décence rendait plus piquante, come dice Voltaire, erano ignote nelle sale di Whitehall e di Hampton Court. « A Corte », osserva Pepys sin dall'agosto del 1661, « le faccende vanno male: non vi dominano che i vizi del bere, del bestemmiare, e i più liberi costumi ». Se Luigi giungeva a tal punto di compitezza da scoprirsi il capo quando nei corridoi di Versailles incontrava le cameriere della Regina o di qualche principessa, Carlo non si peritava di pronunciare le parolacce più disoneste alla presenza di sua moglie e delle più cospicue dame. È riferita nel *Diario* una breve scena, in cui egli esercita il proprio brio sulle probabilità di Caterina di dare all'Inghilterra un erede del trono, e cerca di far profferire da lei, che non sa l'inglese, la nobile frase « confessa e sii impiccata! », scena, che sembra condurci nella corsia di una stalla piuttosto che in mezzo ad un crocchio regale (7 sett. 1662). Persino nella espressione della sua simpatia e del suo amore - se pure posso senza profanarla adoperar qui questa parola - c'è qualcosa di brutale, si risentono i fumi inebrianti delle troppo facili libazioni. Pepys l'ha scorto una sera di festa trascinare l'astuta miss Stewart nel vano d'una finestra, « e là divorarla di baci per una mezz'ora, alla vista di tutti ». Quale differenza fra questa volgarità e la signorilità di quel Monarca, che circondava i traviamenti stessi della propria condotta col profumo di romantiche illusioni, e che il più divertente fra i romanzieri moderni, lo scrittore così caro alle appassionate fantasie giovanili, ha con istorica fedeltà riprodotto nell'istante, in cui col proprio cappello protegge dalla pioggia, al cospetto di tutti i cortigiani, la chioma bionda di Luisa La Vallière!

Questo genere di vita portava con sè uno sperpero favoloso di danaro; sicchè Carlo, dopo aver stancata la liberalità del Parlamento, si decise per appagare le sue passioni a farsi mercenario di Luigi XIV e a vendere il suo paese per una pensione di duecentomila lire. Lo strano miscuglio di profusione e di penuria, che s'era formato intorno a lui, è efficacemente illustrato nel *Diario* da due brani, vicini fra loro, nell'uno dei quali si racconta come Sua Maestà avesse perduto al giuoco in una notte più di mezzo milione in casa di lady Castelmaine, e nell'altro si ricordano i lamenti del signor Ashburnham, sovrintendente della guardaroba del Re, « il quale asseriva come Sua Maestà

non avesse ormai più fazzoletti e soltanto tre cravatte, e fosse privo quasi affatto di biancheria » (2 sett. 1667).

Il carattere della Corte si rifletteva nelle usanze e nei tratti della gente alla moda: sregolatezza, violenza, trivialità, corruzione dovunque. Un dì Pepys viene a conoscere la natura di una certa Società, che aveva, sotto il nome di *Società dei danzatori*, levato gran rumore in Londra. E sapete cosa essa era? Era una riunione di buontemponi, a cui partecipavano mylady Bennett e le sue dame, che s'abbandonava seralmente alle orgie più sfrenate, e dove si ballava in costume alquanto leggiero (31 mag. 1668). A un pranzo, che oggi si direbbe ufficiale, offerto dall'ambasciatore olandese, i convitati, tra cui il Re, si ubbriacan tutti; e il conte di Rochester, uno degli eroi della crapula, venuto a lite con Tommaso Kelligrew, gli dà un ceffone solenne all'orecchio, dinanzi agli occhi di Carlo, che sorride e dimentica la bella prodezza (17 feb. 1669). A un ballo, rammentato non so più in qual luogo del *Diario,* i signori e le dame si imbrattano l'un l'altro il viso col sego e colla fuliggine sì da sembrare piuttosto dei diavoli che creature umane. L'abito d'ingiuriarsi e di battersi è quotidiano: il nostro autore menziona il duello famoso fra il duca di Buckingham e il conte di Shrewsbury, in cui quest'ultimo cadde colpito a morte, mentre la moglie sua, travestita da paggio, reggeva per le redini il cavallo dell'avversario. Costui accolse subito dopo come amante nella propria casa la donna, che aveva di sua mano reso vedova; e poichè la sventurata duchessa s'avventurò di protestare, osservando che lo stesso tetto non era una residenza adatta per lei e lady Shrewsbury, « Anch'io credo così, signora », replicò il marito - e perciò ho ordinato al vostro cocchiere di ricondurvi presso vostro padre » (15 mag. 1668).

A permettere codesti eccessi contribuiva in massima parte lo stato miserando dell'amministrazione pubblica, affidata a chi non pensava che ad arricchirsi e a godere. I delitti più atroci si consumavano nella sicurezza della impunità, e i soprusi più ripugnanti avevan luogo col consenso e coll'istigazione talvolta delle stesse autorità. Pepys ricorda casualmente in un passo (11 gen. 1669) gli *Hectors*, quella compagnia di scapestrati, tra cui figuravano giovinotti di illustre casata, che scorazzava la notte per le strade di Londra, lasciate allora del tutto all'oscuro,

rompendo finestre, ribaltando portantine, bastonando i pacifici cittadini e offrendo rudi carezze alle donne graziose. E in più di una pagina ricorre il nome di quella Roxalana, la cui storia spicca così tristamente nelle *Memorie di Grammont,* dell'attrice onesta quanto bella, che, dopo essere stata tradita dal conte di Oxford con una simulata cerimonia nuziale, aveva, prosternata ai piedi del Re, richiesto invano vendetta e giustizia dell'affronto patito.

Queste persone però, quali esse sieno, ordinarie, licenziose, brutali, sono tra loro unite con un vincolo ignorato nei periodi precedenti. Esse formano per la prima volta sul suolo britannico ciò, che con parola moderna si chiama *la società.* La vita mondana, che era spuntata e germogliata in Francia durante la *Fronda,* nasce e si propaga in Inghilterra durante la Restaurazione. Se Pepys fosse vissuto sessant' anni innanzi, sotto Elisabetta o Giacomo I, avrebbe durato fatica a mettere insieme i sei grossi volumi, che ci ha lasciati; poichè allora mancavano quei rapporti fra uomo e uomo, fra casa e casa, frequenti, for mali, divenuti una consuetudine, che hanno dato occasione alla parte più ampia e rilevante dell' opera sua. È adesso, durante la signoria assoluta di Carlo II, che gli eleganti incominciano a recarsi per un' ora a ciarlare dalla duchessa di Tyrconnel o da lady Robarts. È adesso che Pepys s' avvezza a dare una capatina al caffè di Will, all' angolo di via Russell, per udire dal dottor Pierce o da sir Guglielmo Penn le notizie della giornata. È adesso che nel salotto di Ortensia Mancini, duchessa di Mazzarino e nipote del cardinale, trovano ospitalità e si confondono armoniosamente la politica di Rochester e di Godolphin, lo spirito arguto di Saint Evremond e la dottrina di Vossius. L'apparire di queste abitudini novelle, a prima vista insignificante, è pure fattore di un rivolgimento profondo. Nelle sale e nelle conversazioni la lingua s' affina e s' avviva. Nei legami mondani, stretti e continui come un tessuto, si crea l'*ambiente,* dentro cui il poeta muoverà le sue fantasie e su cui il commediografo poserà i suoi personaggi. E sovra tutto nuovi bisogni si fanno strada, nuovi desiderî di comodità maggiori elevano la propria voce, dai quali la mente dello scienziato e dell'artefice riceverà un impulso a scoperte pratiche, ingegnose, che renderanno più facile e veloce il corso della vita sociale.

Uno degli avvenimenti più notevoli sotto il governo del *monarca giocondo* è la riapertura dei teatri, alle cui porte quella legge puritana, la quale aveva vietato al marito di baciare nei dì di festa la propria moglie, aveva necessariamente messo un severo catenaccio. Gli spettacoli così ritornati in onore offrivano attrattive nuove, ostentavano una magnificenza, che oggi ci farebbe sorridere, ma che stupiva i nipoti degli ascoltatori di Shakespeare e di Beaumont e Fletcher. Le decorazioni arricchite, le scene divenute mobili, l'illuminazione splendida, a candele, e massimamente le parti femminili affidate per la prima volta a donne, e a donne quasi sempre giovani e avvenenti (8 feb. 1661), richiamavano la folla nelle platee del Cockpit e del Drury Lane.

Niuno meglio del nostro diarista ci può informare sulla storia teatrale di allora; perchè e per la cultura, che possedeva, e per quella curiosità, ch'era innata in lui, e più per la inclinazione a divertirsi, che dominava nel suo petto, egli era tra i frequentatori più assidui, coscienziosi e autorevoli delle drammatiche rappresentazioni. Nonpertanto dobbiamo andar cauti nell'accettare i suoi giudizi, giacchè questi derivano talora da un gusto corrotto e da nozioni superficiali. Per esempio in un luogo asserisce che *Il sogno di una notte di estate* «è la commedia più insipida e ridicola, ch'egli mai abbia ascoltato» (29 sett. 1662); in un altro che *Romeo e Giulietta* «è in sè la peggiore delle tragedie a lui conosciute» (1 mag. 1662); in un altro infine che l'*Otello* è «una cosa mediocre» (20 ag. 1666). Convien però essere indulgenti verso il buon Pepys, giacchè egli, incapace sempre di ribellarsi alla piega dei tempi, seguiva anche qui le opinioni e le tendenze signoreggianti nell'età sua. Eran giorni quelli, in cui un Dryden, l'autore immortale di *Assalonne e Achitofele*, osava esclamare nella *Difesa dell'epilogo alla Conquista di Granata:* «Le favole di Shakespeare sono ben spesso composte sovra una storia sciocca e incoerente. Molti de' suoi drammi sono basati su impossibilità, o per lo meno così volgarmente scritti, che la parte comica non eccita il nostro riso, nè la parte seria la nostra attenzione». Si comprende: il pubblico era mutato. Non era più il pubblico rude forse, ma ingenuo, conservante tutta la freschezza della sua *impressionabilità*, e non dissimile a quelli ritrovati per l'addietro dall'epopea omerica e dal poema dan-

tesco, che aveva gustate tutte le bellezze shakespeariane, semplici e grandi come la natura, e presso cui eran potuti divenire popolari tipi quali Otello, Macbeth e Riccardo III. Il pubblico della Restaurazione era frivolo, dissoluto, sviato dalle imitazioni deformi delle letterature straniere; nè domandava al teatro che la voluttà dei sensi e l'appagamento della curiosità. Per esso autori come Dryden e Wicherly composero commedie, in cui pareva sfoggio mirabile di abilità mettere le parole più disoneste sulle labbra di qualche innocente e vezzosa fanciulla, commedie, che oggi, anche se sottoposte a coraggiosi tagli, non potrebbero reggersi sulle più libere scene.

Più sicuro è l'apprezzamento di Pepys intorno a quanto, dati i gusti di quel periodo, formava l'attrattiva maggiore delle rappresentazioni: intorno, cioè, alle attrici. Per esse - e la signora Knipp può dircene qualcosa - egli nutriva una fervida, irresistibile propensione. E neanche in questo s'allontanava da' suoi contemporanei, ne' quali l'apparire inusitato delle donne alla ribalta destò impressione vivissima, e fu origine di violente e scandalose passioni. Non mai come allora sembrò vero quanto Montesquieu ha espresso e Leopardi ha tradotto così bene, che « una commediante piaciuta agli spettatori nella scena piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocchè sì del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo ». Colei, che sopra l'altre s'attirò l'ammirazione del nostro Pepys - e n'era forse la più meritevole - fu Eleonora Gwynn o *Nell*, come famigliarmente la chiamava il popolo di Londra

La prima menzione, che nel *Diario* troviamo di lei, è del dicembre 1666, quando una sera l'autore l'ascoltò nella commedia *Il signore inglese* di Giacomo Howard. Le parti, che a parer suo ella sosteneva meglio, erano quelle che richiedevano comicità e brio; sovra ogni altra sembra le convenisse quella di Florimele nella *Vergine regina* di Dryden, che era stata scritta apposta per lei (2 mar. 1667). Pepys ricorda con singolare compiacimento l'occasione, in cui la signora Knipp presentò lui e la moglie alla valente attrice: « una bella donna », soggiunge, « che oggi aveva recitato la parte di Cœlia assai bene. Io la baciai

e così fece mia moglie; *e davvero essa è proprio una graziosa cosina*». E nel ritornarsene a casa va ruminando tra sè sul bacio scoccato – e di gusto, si può giurare - sovra le labbra vermiglie di Nell (23 genn. 1667). Un' altra volta, sempre colla stessa guida, penetra tra le scene, e quantunque non sia troppo soddisfatto della società, che v' incontra, pure quando è introdotto nello spogliatoio, «dove Nell si stava vestendo, ed era tutta in disordine», ei la trova «molto carina, più carina di quanto avesse mai pensato» (5 ott. 1667).

Era impossibile che un tale tesoro di avvenenza e spirito sfuggisse ai desiderî dell'annoiato Carlo; e difatti - è lo stesso diarista che c' informa - ella in sul principiare del 1668 si guadagnò, nè l'arte di Dryden vi fu estranea, il favore regale, che non le venne meno durante l' intera vita del Monarca. Fra tutte le lubriche fantasie di costui è questa la più scusabile, la più grata agli occhi della posterità; giacchè Nell portò nei dì della fortuna, che in fondo aveva un'origine non anormale per una donna di teatro, una franchezza, una bontà di cuore ignorate dalle sue rivali, per cui la nascita avrebbe dovuto essere un freno all' irrompere di basse passioni. Madame de Sévigné, che in una lettera la dice «giovine poco giudiziosa, fidente, bizzarra e di piacevole umore», non rammenta la generosità, con che ella ha spesso diviso, ricca e invidiata, il contenuto della sua borsa con Dryden, Otway, Lee e i suoi vecchi e più umili amici di palcoscenico. Benchè di costumi leggieri, è lecito in certo modo asserire ch' essa abbia rispettato la fedeltà; poichè, come soleva osservare ridendo, «poteva vantarsi di non aver mai amato che una persona alla volta» (26 ott 1667). Il Re, che chiamava scherzosamente il *suo Carlo III*, alludendo a due altri dello stesso nome, che l' avevan per l' addietro protetta, riversò su di lei tutta l' affezione, di cui era capace la sua anima inaridita; e le ultime parole, che balbettò quasi agonizzante, furon queste: «Non lasciate morir di fame la povera Nelly!»

Ella gli sopravvisse ben poco, giacchè spirò nel 1691, mentre non aveva raggiunti ancora i quaranta. L' elogio funebre venne pronunciato dal dottor Tennison, che fu più tardi con tanta celebrità arcivescovo di Canterbury. E dovette esser caldo, dacchè solo collo scopo d' infiacchire l' importanza crescente del prelato a Corte esso fu riferito a Maria, moglie di Guglielmo III

La risposta, che la Regina col suo buon senso diede ai malevoli, fu questa: «La sventurata donna ha fatto al certo una morte pia e da cristiana, altrimenti un uomo come il dottore non avrebbe mai parlato così bene di lei».

IV.

E innanzi alla snella e vivace personcina dell'attrice, tócca dalla morte prima di sera, anch'io lascio cadere la tela, che, condotto dal nostro Pepys, ho per poco sollevato su la sua tumultuosa età. Lo spettacolo, che questa ci offre, è quello, ripeto, di una licenza, che non ha confine, non coperta da veli, non adombrata da ipocrisie. Da essa non giunge a noi nulla, che ci ricordi il profumo dei colloquî galanti susurrati per gli ameni viali di Marly, o il lusso signorile, moderato dall'arte, sul quale solevano a Versailles adagiarsi i vizi dei grandi. Da essa non si espandono che l'olezzo del vino e i gridi confusi e sconci delle orgie notturne. Ma tale vista per noi, che colla nozione del futuro passeggiamo in mezzo a quegli anni lontani, nulla ha di desolante. La corruttela del regno di Carlo II ha un vigore nella stessa sua brutalità, di cui è priva la corruttela fiorente nel regno di Luigi XIV. I raffinamenti di quella società, dalla quale son pure usciti Molière, Racine, Corneille, hanno degenerato nelle effemminate mollezze del secolo di Luigi XV, che solo il sangue versato da una rivoluzione tremenda ha poi potuto spazzar via. Nella trivialità invece e nella violenza dei Buckingham e dei Rochester il popolo inglese ha conservato la sua fibra primitiva: quella fibra d'acciaio, che, ripulita e ingentilita facilmente, l'ha presto guidato a ritrovare ricchezza e potere nelle libere istituzioni.

CARLO SEGRÈ.

LA QUESTIONE D'AFRICA

ALLA

CAMERA ITALIANA [1]

Son note le vicende della spedizione guidata dal generale San Marzano. Un passo dopo l'altro furono riprese le posizioni perdute, ma, giunto il momento di combattere, l'esercito del negus Johannes volse le spalle a Saati e si diresse con un esercito di 130 000 uomini verso il Sudan. Furono anche iniziate trattative di pace, fu accettata la mediazione dell'Inghilterra, ma non si arrivò a nessuna conclusione, e i nostri ebbero ordine di tornare in Italia.

Questo risultato contrastò ad un tempo tanto col sogno di coloro che speravano una vittoria cospicua delle armi italiane sulle abissine, quanto col desiderio di tutti quelli che bramavano di veder finita la guerra. Il 17 marzo 1888, discutendosi alla Camera il bilancio degli affari esteri, Sidney-Sonnino e Romualdo Bonfadini toccarono della questione d'Africa e provocarono dal Ministero schiarimenti e notizie. Rispose il Crispi, succeduto al Depretis nella presidenza del Consiglio e nel Ministero degli affari esteri, e tra le altre cose disse: « L'impresa africana, già ve lo notai, ebbe quattro voti favorevoli alla Camera; quindi qualunque censura retrospettiva sarebbe inopportuna dopo l'approvazione del Parlamento. I nostri intendimenti a questo riguardo due volte li abbiamo manifestati alla Camera l'anno passato, e non abbiamo mutato; li manteniamo ancora. *Noi non abbiamo in animo di conquistare l'Abissinia. Sarebbe follia pensarlo,* poichè anche se questa conquista si facesse, saremmo

(1) V. fascicolo precedente.

poscia costretti, come l'Inghilterra, *ad abbandonare quel paese.* Noi avevamo promesso a voi ed al paese di riprendere le posizioni che ci erano state tolte dopo i dolorosi casi di Dogali e di occupare *una linea di difesa* ai possedimenti nostri. Potrei dire, o signori, che *il nostro programma in gran parte è compiuto.* Non posso aggiungere altro, perchè la quistione è ancora *sub iudice,* e in tutte le questioni di questa gravità ogni parola al di là del necessario sarebbe colpevole ».

Salvo qualche riserva del deputato Martini, non vi fu altro; ma gli animi rimasero incerti e sospesi, e lo erano anche più fuori della Camera che dentro di essa. Pareva a molti che dal momento che nè si era fiaccata in campo aperto la tracotanza degli Abissini, nè si era andati un passo di là da Saati, quasichè l'uscir fuori dei fortilizi fosse impresa temeraria ed inattuabile, i venti e più milioni della spedizione San Marzano fossero stati come gettati dalla finestra. Nuove interpellanze furono rivolte al Ministero dai deputati De Renzis, Pozzolini e Bonghi, e fu assegnata la tornata del 2 maggio pel loro svolgimento. Il De Renzis, convertito, non forse alla politica coloniale, ma al desiderio di trovare in Africa nuovi e freschi allori per la bandiera italiana, fu implacabile contro la spedizione San Marzano. « Noi possiamo », disse, « chiamare Dogali una gloriosa ecatombe, ma dobbiamo chiamare la campagna di Saati *una gloriosa inutilità* ». Il Bonghi invece reputò lodevolissima la condotta del generale e dei soldati e più che soddisfacente per l'onore delle armi italiane la méta raggiunta; ma gli parve censurabile l'azione diplomatica, e il non aver fatto pace con l'Abissinia, giovandosi con la maggior sollecitudine della mediazione inglese. Egli disse queste parole, buone a rileggersi ed a meditarsi anche oggi:

« L'Abissinia è nostra nemica, ma mancheremmo di generosità, mancheremmo di sentimento patriottico se non confessassimo che in fondo, per un paese che non è mai stato civile, l'Abissinia ha una storia che non manca di gloria nella storia del mondo. È da secoli che quell'enorme altipiano di pietra resiste all'urto di popolazioni mussulmane ». Bisognava ad ogni costo, concluse il Bonghi, far pace con l'Abissinia, sicchè fosse possibile rimanere sulle rive del mar Rosso con breve schiera di soldati, e con l'intento che mosse l'Italia ad andarvi, cioè quello d'avviarvi commerci e diffondervi la civiltà. Quanto al deputato Pozzolini, egli

notò che re Giovanni avendo mosso guerra all'Italia, questa doveva e legittimamente poteva considerare come rotto il trattato Hewett e profittarne per slargarsi verso Keren e verso il Sudan.

Dei ministri rispose primo il generale Bertolè-Viale e s'adoprò a mettere anzitutto in rilievo il servizio reso all'Italia dalla spedizione San Marzano, ancorchè non avesse sparato un colpo di fucile. Tutta la Camera l'approvò quando disse: « non è solamente al fuoco che si prova la bontà degli eserciti »; ma agli espansionisti d'allora non piacque la descrizione ch'ei fece delle enormi difficoltà d'una marcia su Keren o sull'Asmara, alla quale per conto suo era contrarissimo. Dopo di lui parlò il Crispi, e rispondendo al Bonghi più che a tutti, spiegò perchè, malgrado le premure dell'Inghilterra, la pace non era stata conchiusa. Confermò d'aver messo per patto a sottoscriverla la concessione di una zona al di là dei possedimenti fortificati, e soggiunse: « Noi insistiamo su questo ed abbiamo ragione di credere che con la pazienza e la costanza verrà il momento che potremo occupare anche quei territori ». Bensì il ministro avvertì ch'era tempo di finirla con le continue discussioni sull'Africa e chiese alla Camera una discussione ampia ed un voto esplicito e concludente.

Due mozioni pel richiamo delle truppe furono presentate, una dal deputato Baccarini e l'altra dal deputato Mussi. La mozione del Baccarini, oltrecchè da lui, fu sottoscritta dai deputati Seismit-Doda, Galimberti, Cafiero, Ferrari Luigi, Ferri, Rubichi, Sacchi, Oliverio, Caldesi, Francica, Garavetti, Riccio, Aventi, Martini F., Pasquali, Odescalchi e Sanguinetti; quella del Mussi, escludente a disegno qualsiasi elogio alle truppe della spedizione, da ventuno deputati di Estrema Sinistra. Il dibattito cominciò il 10 maggio, e furono uditi con molta attenzione il Di Camporeale, il Ferrari Luigi e il De Zerbi, per avventura il più vivace e certo uno dei più eloquenti propugnatori d'ardite imprese nella colonia. L'Odescalchi, firmatario della mozione, s'adoprò invece a dimostrare quanto vano fosse lo sperarne checchessia, e concluse con queste parole, che gli valsero, come è detto negli atti ufficiali, congratulazioni e strette di mano da molti: « Il richiamo delle truppe sarà il nostro *delenda Carthago*. Se oggi siamo una minoranza, verrà giorno nel quale saremo una maggioranza; il nostro concetto trionferà, ed avremo allora la coscienza d'aver reso un vero servizio al paese ».

Nemmeno il deputato Marselli, che pur, come s'è visto, era stato dei primi a spingere l'Italia nella politica coloniale, mostrossi entusiasta delle espansioni vagheggiate da molti. « Dobbiamo concentrare », disse, « le nostre forze nel bacino del Mediterraneo; il mar Rosso va lasciato in seconda linea ». Ammise che si pensasse all'occupazione del Senait, « ma come un ideale lontano, e da conseguirsi coi modi e nei momenti opportuni ». Egli, di cose militari studiosissimo, fece quest'avvertenza: « Lo studio di tutte le guerre africane porta a questa conclusione, che se è difficile raggiungere un obiettivo, è difficilissimo conservarlo, ed è quasi impossibile conservarlo senza lasciarsi trascinare in una via che inghiottisce uomini, armi e danaro ». Al De Zerbi rispose il Martini, e fu davvero un duello parlamentare vivacissimo fra i due oratori di grido. Il deputato Toscanelli raccomandò la pace con l'Abissinia, affinchè fosse più agevole aprire, d'accordo con essa, larghi commerci col Sudan. Alessandro Fortis s'accostò per la prima volta, palesemente, al Governo. Il deputato Giusso si chiarì fautore d'una politica ardita; l'Arnaboldi, sino allora contrario all'impianto della colonia, dichiarò che, impegnato l'onore della nazione, non si poteva dare addietro più.

Parlarono i deputati Solimbergo, Pozzolini e Finocchiaro-Aprile, oratore del Ministero, e finalmente parlò il Crispi, nella seduta del 12.

Per verità non rispose partitamente a nessuno degli oratori, ma insorse gagliardamente contro qualsiasi idea di richiamo delle truppe, e con vibrate dichiarazioni strappò frequenti e vivaci applausi. Allorchè dichiarò ch'aveva resistito ad una Potenza, la quale, poco meno che a sfregio della sovranità dell'Italia, voleva che imperasse a Massaua il regime delle Capitolazioni, la Camera lo applaudì; ed ebbe nuovi applausi quando, rivolgendosi a coloro che mettevano innanzi solo la questione della finanza, disse: « È una politica troppo borghese quella di guardare soltanto agl'interessi materiali. C'è qualche cosa di più grande, ed è la dignità della patria e l'interesse della civiltà ».

Rispetto all'avvenire, il ministro disse: « Da oggi in poi la nostra azione in Africa dipenderà da avvenimenti che non tocca a noi di creare ». E ripetè che sperava che la pace, voluta dal Negus e dall'Inghilterra, sarebbe stata conclusa. Poi, facendo appello alla concordia, esclamò: « Daremmo un brutto spettacolo se

in una questione nazionale il Parlamento si mostrasse diviso ». « Lo è! » gridò qualcuno dall' Estrema Sinistra. E il Crispi di rimando: « Siete pochi, e siete gli eterni oppositori d' ogni Governo ».

Anche queste parole furono applaudite, e l' effetto che il discorso produsse fu visto quando poco meno che tutti gli oratori i quali avevano presentato ordini del giorno, Pelloux, Elia, Chiala, Mancini, Branca e Paternostro, dichiararono ch' avrebbero dato il voto al Governo. La mozione Baccarini pel richiamo delle truppe, su 342 votanti, n' ebbe soli 40 favorevoli; e parve che per un pezzo dell' Africa non si sarebbe più battagliato alla Camera. Effettivamente nei mesi seguenti se ne parlò poco; il bilancio della guerra passò liscio, con brevi raccomandazioni del Baccarini al Ministero per un migliore trattamento ai feriti di Dogali, e del Sonnino, per una più esatta compilazione del bilancio coloniale. L'11 luglio il De Zerbi domandò conto al ministro della guerra degli effetti d' una marcia da Archico all' Agametta, e seppe che i morti non già erano stati quaranta, come dicevasi esagerando in piazza, ma sette; l' 11 luglio fu approvata una convenzione con la Navigazione Generale per un miglior servizio fra Suez, Aden, Suakim, Massaua e Assab; il 16, i deputati Toaldi e Solimbergo s' interessarono perchè non mancasse mai il ghiaccio ai soldati d' Africa, e seppero dal ministro Brin tutto quello che il Governo avea fatto per provvederlo. Nelle poche sedute del novembre e dicembre non si parlò d' Africa: e il 28 gennaio, quando fu aperta la 3ª Sessione della XVI Legislatura, il discorso della Corona non ne fece cenno neppure con una sillaba. Bensì la questione era viva nel popolo, e la Camera era tratta naturalmente ad occuparsene. La sottomissione del sultano d' Opia al protettorato dell' Italia mosse il deputato Di Rudinì a chieder conto di questo fatto nuovo, e il Crispi a fare un' importante dichiarazione (1). Se non che, più dei

(1) L' onorevole Crispi, nella seduta del 19 marzo, disse: « Nelle varie parti del mondo di non occupate non ci sono che alcune regioni dell' Africa; di tutto il resto della terra, non ostante che i nostri padri ne siano stati gli scopritori, in nessuna parte noi abbiamo impresso il segno del nostro impero. E anche nell' Africa bisogna far presto, affinchè altri non ci precedano. Quindi non abbiamo avuto nessuna esitazione ad accettare il protettorato di Opia, che non ci costa nè un centesimo nè un soldato; e questa è la prima notizia che bisogna che

negoziati col sultano di Zanzibar o del protettorato d' Opia, premeva alla Camera, premeva al pubblico che fosse dato un assetto definitivo alla colonia di Massaua.

Re Giovanni era morto a Metemmath. Tutta l' Abissinia era in isfacelo. Perchè dunque non profittarne? Perchè non salire sull' altipiano e non prender terra fino a Keren? Vociferavasi che grandi contrasti turbassero il Gabinetto, e che, laddove il Crispi era tutto propenso ad occupare l'Asmara e Keren, il Bertolè-Viale, giudicando troppo arrischiata l' impresa, la contrastasse. Chiedevasi sopratutto che si venisse ad una conclusione e che si procedesse all'ordinamento della colonia. Numerose domande furono inviate alla Presidenza della Camera, e ne cominciò lo svolgimento l' 8 maggio 1889. Sidney-Sonnino invitò il Governo a farsi animo, a salire all' Asmara, a fare insomma alcunchè di grandioso, quando pure dovesse momentaneamente patirne il bilancio dello Stato, che, alla fin dei conti, non era tutto nella vita d' un popolo. Il Di Breganze dichiarò che da ora in poi voleva fatti, « perchè di chiacchiere e di disillusioni n' abbiamo avute abbastanza ». Diversa opinione sostenne il deputato Roux. In cospetto delle condizioni economiche del paese, era mestieri proceder cauti. Che se pur volevasi andare innanzi, ciò dovea farsi, non colle armi e la prepotenza, ma inoltrandosi a poco a poco con le arti della pace e dell' amicizia. « Prima fortifichiamo l' Italia », concluse; « all'Africa abbiamo tempo a pensare ». Secondo il parere d' Alessandro Costa, favorevole all' espansione, sarebbe stato meglio tornare indietro che « lasciare i nostri soldati ad arrostire a Massaua ». L' Arbib avvertì che i maggiori guai eran nati dacchè s' era data la colonia in mano ai militari, naturalmente e necessariamente bramosi di gloria, e che quind' innanzi occorreva darle un governatore civile, che ponesse in cima ai suoi pensieri lo sviluppo dei traffici e delle colture

la Camera sappia. (*Mormorio*). Noi intendiamo nei luoghi a noi concessi di avviare Società commerciali nostre, e se Dio ci darà il tempo, e la Camera ci concederà di vivere, faremo una di quelle convenzioni come hanno saputo farne gl' Inglesi e i Tedeschi, e che metterà l' Italia in condizioni di non dover portare laggiù i nostri soldati ».

agricole possibili. Il Della Valle e lo Sprovieri sostennero che si dovesse andare innanzi ad ogni modo. Invece il Riccio, contrario fino dai primi giorni alla colonia, propose che si levasse il campo da Saati e si tenessero Massaua e Monkullo, per tentare di là la via dei commerci. Ruggiero Bonghi insistette sulla necessità di far pace coll' Abissinia.

Rispose a tutti il presidente del Consiglio: annunziò che i rapporti dell' Italia col re Menelik erano cordialissimi; che la pace presto si sarebbe conclusa e che dopo di quella il Governo avrebbe dato alla colonia l' assetto governativo non militare ma civile chiesto dall' Arbib. Parlando dell' Asmara la chiamò « la frontiera naturalmente strategica donde potremmo difendere i nostri possedimenti attuali »; ma quanto all' occuparla o no, la Camera doveva lasciare mano libera al Governo, solo giudice dell' opportutunità del fare o del non fare.

Gli interpellanti s' acquetarono, e andò in fumo anche una mozione del Baccarini, per la quale sarebbe stato inibito al Governo d' intraprendere qualsivoglia altra azione militare oltre i confini della colonia (eravamo allora a Saati), senza prima averne chiesto licenza al Parlamento (1).

Un mese dopo, il generale Baldissera, comandante delle truppe in Africa, occupò Keren. Ai deputati Sola e Bonghi, che il 6 giugno domandarono schiarimenti sul fatto, il Crispi rispose che già da un anno Barambaras Kafel aveva occupato Keren in nome dell' Italia, ma che, nati sospetti gravi sul suo conto, il generale Baldissera avea disarmato lui ed i suoi, e occupata la piazza con truppe nostre. « Keren dunque ci appartiene », concluse il Crispi, ed il generale Bertolè-Viale rassicurò il Bonghi, timoroso di possibili guai, dicendogli che, mentre il generale Baldissera, avvedutissimo, riteneva d' aver forze sufficienti per tener Keren, non vi poteva esser più ragione d' allarme.

Se non che, più lungo ed aspro dibattito si preparava alla Camera. Vuolsi avvertire che, rotte le relazioni commerciali con la Francia, e scoppiata la crisi edilizia a Roma e a Torino, ne nacque un disagio economico pel quale pareva che tutta Italia languisse.

(1) Il Nicotera, giudicando la mozione contraria alle prerogative della Corona, ne domandò il rinvio a sei mesi; il Crispi si dichiarò neutrale, e il Baccarini, non volendo dar luogo ad un equivoco, la ritirò.

Reputavano molti che non ultima cagione delle deplorate miserie fosse la politica del Crispi, che dicevano grandiosa e fastosa. Da ogni parte e a gran voce chiedevansi economie, e la Commissione generale del bilancio, in gran parte ostile al Gabinetto, combatteva giorno per giorno per mettere freno alle spese. Fu convenuto che lo stanziamento di undici milioni per l'Africa fosse ridotto a otto; ma poi, costretti alcuni membri della Commissione a dimettersi per nuovi urti col Governo, e surrogati con altrettanti ministeriali, lo stanziamento fu riportato a undici milioni.

La questione venne dinanzi alla Camera il 17 giugno quando vi si discusse il bilancio della guerra. Il Baccarini, con altri ventisei deputati d'ogni parte della Camera, presentò questa mozione: « La Camera, ritenendo che lo stanziamento di otto milioni già consentito dal Governo basti pei nostri possedimenti in Africa e che per spese d'ulteriore espansione occorra la formale autorizzazione del Parlamento, passa all'ordine del giorno ». Rifiorivano così tutte le antiche questioni, complicate da una molto contrastata dottrina costituzionale sui poteri del Re in tempo di guerra.

Di nuovo si trovarono di fronte quelli che volevano andare coraggiosamente innanzi e lodavano il Governo della sua energia, e quelli che, o per avversione alla politica coloniale, o per timor delle spese, s'inquietavano della troppo rischiosa politica del Ministero. A nome dei primi parlarono con molta eloquenza il Chiala e il De Zerbi; dei secondi, il Sola, il Buttini, il Bonfadini e il Marin, il quale esclamò con tristezza: « Da Massaua non abbiamo veduto tornare nè una lira, nè una fronda d'alloro ». Il Baccarini si scagliò violento « contro questa Circe africana che nera e bisunta attira a sè gli amanti di tanti paesi », e chiuse il suo discorso con queste parole:

« Ognuno di noi pertanto assuma di lieto animo la propria parte di responsabilità personale, sia incoraggiando il Governo nella via sulla quale si inoltra senza possibilità di pentimento, sia trattenendolo ed ammonendolo, come faremo noi, dei gravi pericoli ai quali senza suprema necessità espone il paese. Coperta così la responsabilità personale di fronte agli avvenimenti che maturano nel grembo di un fosco avvenire, e fatto salvo il diritto del *redde rationem* da chiedersi non ai Ras d'Abissinia, ma ai ministri del Re in caso di disastro nazionale, vinti e vincitori, tutti seguiremo con ansia eguale di patriottismo il sacro vessillo che, comunque e

dovunque sventoli, è pur sempre l'adorato vessillo della nostra grande patria, l'Italia ».

Al Crispi parvero tanto più ingiuste le opposizioni che ad ogni piè sospinto muovevansi contro di lui, quanto più egli, pei negoziati in corso con Menelik, era convinto d'aver assicurato una lunga, onorevole e fiorente pace alla colonia.

Dopo aver lungamente difeso le prerogative della Corona in tempo di guerra guerreggiata, egli parlò così:

« Io, o signori, non posso dire alla Camera tutto quello che ho nell'animo mio (*Segni di viva attenzione*), ma non tarderà il giorno in cui mi sarà dato di depositare sul banco della Presidenza documenti relativi alle nostre cose d'Africa. E allora vedrete in quali condizioni si trova l'Italia in questo momento e quali sieno le speranze dell'avvenire (*Commenti e impressioni*). Allora leggerete come con la nostra politica, oculata e ponderata, noi abbiamo ottenuto senza spargimento di sangue quei vantaggi che non si speravano dopo le stragi di Dogali e di Saganeiti.

« Lo voglia Iddio », esclamò il deputato Sola, attratto dal sorridente quadro. E il Crispi, con illimitata fiducia dell'opera propria, rispose: « E Dio lo vorrà! » Poco dopo, non senza grandi rumori nella Camera, si venne ai voti. E respinta la mozione Marin pel richiamo delle truppe, respinta la proposta Baccarini per la riduzione dello stanziamento da undici a otto milioni, nella votazione palese sulla questione, per così dire, costituzionale, 66 deputati furono col Baccarini, 185 contro, 2 si astennero. Tuttavia, dopo il voto, ossia dopo la vittoria, il Crispi si levò dal suo banco e dichiarò che la massima adottata era valida perchè trattavasi di guerra attualmente guerreggiata, ma che in ogni altro caso nulla poteva farsi senza l'assenso del Parlamento.

Durante l'estate fu, senza colpo ferire, occupato l'Asmara, spingendo avamposti e distaccamenti fin verso il Mareb. E fu, o parve almeno, conclusa la pace con Menelik, disposto a riconoscere, dicevano, i nostri possedimenti nella colonia.

In autunno fu ricevuta dal Re qui in Roma l'ambasceria del Negus, guidata da ras Makonnen, e fu conclusa la convenzione

addizionale al trattato di Uccialli. Pareva che non vi dovesse o potesse essere più nessuna guerra laggiù in Africa (1), e tutti n'erano lieti e larghi di lode al Ministero Crispi ch'aveva saputo compiere sì grandi cose per la patria. Ma i dubbiosi, i dissidenti non mancavano, ed a molti sembrava che l'edifizio poggiasse sull'arena, sia perchè non era da fidarsi del nuovo Negus, sia perchè nulla era da sperare dalla colonia, disadatta ai commerci e alle colture agricole.

Il deputato Plebano, dopo una rapida escursione a Massaua, tornò a Roma pieno l'animo di dubbi. Il 5 marzo del 1890 egli interpellò il presidente del Consiglio sugli intendimenti del Governo rispetto all'Africa e sul decreto emanato ad arbitrio dal Ministero per un principio d'ordinamento di Governo civile della colonia. Tutto il suo discorso rivela lo sconforto ond'era invaso l'animo suo, e son notevoli queste parole dette allora a proposito dei legami stretti con Menelik:

« Un altro dubbio mi preoccupa: il dubbio che il giorno in cui Menelik davvero si trovasse sicuro sul suo trono, appunto quel giorno egli si dimentichi dei benefizi che ha avuto dall'Italia.

« Il desiderio di comandare, l'odio alla razza bianca, la diffidenza, sono i caratteri essenziali di quei popoli; e ne abbiamo tristi esempi vecchi e nuovi.

« Io confesso francamente che, quando ho visto i nostri cannoni nelle mani di quella gente, quando ho visto la batteria indigena che manovrava, ho ammirato l'abilità dei nostri ufficiali che seppero fare siffatti allievi, ma nel profondo dell'animo mio mi nacque il timore che un giorno o l'altro quell'abilità non si rivolga contro di noi ».

Più fiero, più violento fu il deputato Imbriani, giunto da poco

(1) La Camera si aprì il 25 novembre, e il discorso della Corona rispetto all' Africa disse:

« Ma le armi da tutti approntate non si dovranno, io confido, adoperare, grazie alla saggezza dei Governi. *Noi le poseremo in Africa,* dove il successo, che assiste chi sa meritarlo, ha sorriso alla nostra politica, sì che vasti possedimenti ci sono assicurati ed una larga sfera d'azione è ormai aperta alla nostra influenza... Noi faremo intanto entro le nostre nuove frontiere e presso il Sovrano e le popolazioni che fidano nella nostra leale amicizia, propaganda di civiltà; e come nei tempi gloriosi in cui il genio italiano allargava i confini del mondo conosciuto, tutti si gioveranno dell'opera nostra ».

alla Camera. Acerbamente condannò la politica ministeriale; cuoprì di dileggio l'ambascieria di ras Makonnen e le feste e i doni che gli furono fatti, e poichè lo interruppero mentre, parlando di Menelik, disse che non bisognava fidarsene, soggiunse: «Se è vero che re Menelik dispone delle forze di cui lo gratifica il nostro ministro degli esteri, se è vero questo, io non comprendo perchè egli dovrebbe ad ogni istante cedere alle pretese italiane. E se trasportato poi dallo spirito *di quelle popolazioni insofferenti di un giogo straniero,* dallo spirito ambizioso di tanti capi, ai quali deve sottostare, e che formano la sua forza, egli fosse un giorno o l'altro trascinato a dare addosso ai suoi alleati? È questa poi *la tradizione africana.* Quindi è la storia che parla, e il grido d'interruzione lanciato, non mi pare molto a proposito ».

Luigi Ferrari sostenne ch'era incostituzionale il decreto del 1° gennaio; il Gatti-Casazza, pur devoto al Crispi e dei Mille di Marsala, disse che lo turbava il pensiero che perno della nostra impresa fosse Menelik. Sostenne il Baccarini che il trattato di Uccialli, in quanto importava aumento di territorio dello Stato, doveva essere sottoposto al Parlamento. Dei ministeriali parlò primo il Franchetti, il quale, tornato di fresco da Massaua, svolse per la prima volta alla Camera le sue idee sulla possibilità di dar nuovo e vantaggioso impulso all'agricoltura nella colonia; secondo il De Zerbi, a parere del quale, se veramente si volevano avviare traffici importanti, era mestieri rivolgersi al nord; e terzo il Pandolfi, lieto di tutto quello ch'era accaduto e speranzoso che maggiori fatti accadessero.

Ben altro fu il linguaggio del deputato Martini, inconciliabile avversario della politica coloniale. Nè l'occupazione di Keren nè quella dell'Asmara gli andavano a genio; e men che meno si fidava di Menelik, del quale narrò cose e fatti, propri a suscitare l'ilarità della Camera. Già fin d'allora molto parlavasi dell'art. 17 del trattato di Uccialli, pel quale il Negus impegnavasi a non trattare con le Potenze se non per mezzo dell'Italia. Discorrendo di questo, il Martini, con parola quasi profetica, disse: « Non sarà vero, ma supponete che questo sia; supponete che, sottoscritto il trattato, Menelik non ne mantenga i patti; che cosa faremo? (*Interruzioni*). Anche *istigato, perchè l'Italia non ha tutti amici nel mondo!* Supponete che a quest'art. 17 Menelik manchi, che lo violi: che cosa faremo? Andremo a punirlo allo Scioa? Romperemo la

guerra a chi si sia messo in diretta comunicazione con lui. O subiremo umiliazione?

« Tre casi impossibili, perchè noi in Africa non cerchiamo che la soluzione dell' impossibile ».

A queste e ad altre lugubri previsioni rispose con slancio ed energia Sidney-Sonnino. A lui parve enorme che, mentre la fortuna d' Italia in poco tempo era salita tant' alto, sorgessero nella Camera tante opposizioni. Non largo di lodi verso chicchessia, il Sonnino elogiò quella volta la politica ministeriale, più che nessuno avesse fatto mai, e terminò il discorso dicendo al Crispi che se mai gli « avesse fatto comodo » un ordine del giorno di plauso, egli lo avrebbe di buon grado proposto.

Il presidente del Consiglio, dopo aver messo in sodo che « l'altipiano etiopico lo abbiamo avuto, non perchè Menelik ce lo desse, ma per la forza e la virtù delle armi e per la prudenza dei ministri », e che pertanto a tenore dello Statuto il trattato di Uccialli poteva esser comunicato al Parlamento, ma non discusso nè approvato da esso, parlò con la più gran sicurezza e fiducia dei nostri possedimenti, dell' amicizia leale di Menelik, della concordia con l' Inghilterra, e dei sacrifici pecuniari sopportati, non molti, disse, se si considerasse che in nove anni, da Assab in poi, si erano spesi cento milioni. Egli finì per domandare alla Camera un nuovo voto di fiducia, che la Camera gli dette, approvando con 193 voti favorevoli, 55 contrari e 5 astenuti, una mozione di Menotti Garibaldi.

Nessun dubbio allora che tutto andasse a seconda per noi. Discutendosi, l' 11 marzo, il disegno di legge per l' ordinamento della colonia, alle osservazioni e alle dubbiezze dei deputati Martini e Bonfadini, il Crispi rispose con queste parole che danno indizio della completa fiducia dell' animo suo: « La Camera non vorrà certo che io ripeta le cose dette mille volte. In Africa ci siamo e ci resteremo. Siamo nell' altipiano etiopico, d' onde, come dissi altra volta, da un lato guardiamo al Tigrè, dall' altro al Sudan. La posizione strategica che occupiamo è quella che ci assicura questo beneficio. *Non intendiamo di andare al di là.* Se approverete le leggi che abbiamo sottoposto al vostro esame, riordineremo la nostra colonia, in modo che vi possano accorrere, non solo i nostri operai, ma anche qualche capitalista, per recare in quel territorio i germi della civiltà e dell' operosità italiana. Questo è il nostro scopo.

« Il paese che occupiamo è abbastanza fortificato *e ci permette di non nutrire nessun timore.* Del resto, di che dovremmo temere?

« Il Tigrè è pacificato mercè l'intervento di re Menelik. Il paese è diviso fra due governatori, i quali sono completamente d'accordo. *Armi nemiche non ve ne sono.* Dunque, da quel lato nulla abbiamo da temere. Neanche dalla parte del Sudan possiamo temere assalti; molto più che in quel punto vi sono le armi inglesi, e noi con l'Inghilterra siamo completamente d'accordo, anche in Africa. Nulla si farà in quel territorio senza che le due Potenze procedano parallele nell'attuazione degli scopi che si sono proposti ».

Nondimeno la discussione si riaprì di nuovo nell'esame del bilancio degli esteri; e poichè i confini della colonia erano sempre incerti, ed il lasciarli così era agli occhi di molti un pericolo, e perfino il deputato Marselli voleva che ci fermassimo dove eravamo nè si andasse mai più oltre, il presidente del Consiglio disse: « Dei confini si parla nel trattato del 2 maggio 1889, e sono citati nell'articolo 3; io però posso aggiungere che nella convenzione addizionale si ritorna su questo argomento e che noi avremo l'*uti possidetis* del territorio col quale, come sa l'onor. De Zerbi, che conosce la località dopo il viaggio che vi ha fatto, *si ha una frontiera ancora più sicura della frontiera attuale.* (*Una voce:* Bravo!). Spero di non tardare a portare alla Camera notizia della ratifica che sarà fatta di questa convenzione addizionale, sulla quale per ora prego la Camera di permettermi di non dire altro ». (*Approvazioni*).

Il giorno successivo la Camera discusse con la più grande calma dell'ordinamento interno della colonia, della concessione dei terreni, dell'impianto d'una colonia penitenziaria e d'altri somiglianti argomenti. Parlarono i deputati Sola, Martini, Franchetti, Arbib, Solimbergo, Ferri e Sidney-Sonnino relatore e fautore convintissimo della legge, che fu approvata a scrutinio segreto il 20 maggio. E l'11 di giugno, in una tornata mattutina, senza che alcuno dicesse verbo, fu approvata la convenzione addizionale al

trattato di Uccialli, la quale, quanto ai confini stabiliva che essi, « prendendo a base di fatto il possesso attuale », sarebbero stati descritti da delegati speciali del Re d'Italia e del Negus Negesti. Per quell'anno e per quella Legislatura non si parlò altro dell'Africa, salvo una brevissima risposta data il 18 giugno dal ministro della guerra ai deputati Branca ed Arbib, inquieti per le voci messe in giro di nuove espansioni. « Per quello che posso dichiarare », disse il ministro, « non ve ne saranno, salvo avvenimenti che sono nelle mani della Provvidenza ».

Il voto del 31 gennaio 1891 rovesciò il Ministero Crispi e condusse al potere il Ministero Di Rudinì. La prima volta che il nuovo presidente del Consiglio ebbe a parlare dell'Africa fu il 4 marzo 1891. Il deputato Di Sant'Onofrio gli chiese se fosse a sua notizia che truppe francesi avessero dalla Tunisia sconfinato in Tripolitania, e il deputato Di San Giuliano, se sapesse che una missione russa s' apparecchiava a partire per l'Abissinia. Il ministro rispose al primo che lo sconfinamento era bensì avvenuto, ma che la Francia era stata la prima a riconoscere l'errore ed a correggerlo, ed al secondo, che la missione russa aveva uno scopo puramente scientifico, sicchè il Governo nostro, lungi dall'osteggiarla, l'avrebbe aiutata (1). Il ministro parlò di Menelik con simpatia, esprimendo la speranza d'un accordo rispetto all'articolo 17 del trattato d'Uccialli, causa di tanto litigio fra il Negus e l'Antonelli. E qual fosse effettivamente il suo pensiero rispetto alla colonia, lo rivelò con queste parole: « Dal momento che, per le necessità finanziarie in cui ci troviamo, non possiamo inscrivere nei nostri bilanci forti spese per la nostra colonia Eritrea, noi dobbiamo fare in Africa una politica di raccoglimento ». (*Bene*).

In quei giorni non si parlava d'altro alla Camera che delle rivelazioni fatte dal tenente Livraghi e da altri su orribili nefandezze delle quali dicevasi colpevole l'autorità militare di Massaua:

(1) Di questa dichiarazione non si appagò il deputato Di San Giuliano, il quale, rispondendo al ministro, disse: « Io ho sempre ritenuto che le nostre relazioni con l'Abissinia contengono il germe di possibili pericoli e difficoltà gravissime. Non posso perciò partecipare all'ottimismo del ministro degli affari esteri, il quale ha dichiarato di credere che la missione del luogotenente Machkoff sia puramente scientifica. Io dubito che un criterio politico, più o meno velato, si asconda in questa missione. Ad ogni modo spero che il Governo saprà vegliare ».

uomini trucidati o martoriati a sangue freddo, congiure inventate a solo scopo di lucro e di vendetta, ruberie senza fine, e poco meno che mantenuta la schiavitù a beneficio o godimento degli ufficiali dell' esercito.

Il presidente del Consiglio annunziò alla Camera, rispondendo il 6 marzo al Colaianni e l' 11 ai deputati Prinetti e Cavallotti, che egli aveva deliberato d' aprire una grande inchiesta non solo su tutti i fatti denunciati, ma su tutta l' azienda della colonia, perchè si vedesse come meglio potesse ordinarsi. La Camera lo approvò e gli diè lode d' aver affidata l' inchiesta ad uomini di tutti i partiti (1). Un nuovo dibattito si apri il 20 aprile su tre progetti di legge destinati a provvedere alle spese dell' inchiesta, ed a classificare e determinar meglio nei bilanci quelle della colonia.

La discussione cominciò con un discorso del Bovio, il quale avverti sino da allora che grande errore si fosse commesso, unificando l'Etiopia sotto un solo capo, « quando la pratica della politica coloniale, l'esempio delle altre nazioni colonizzatrici consigliavano di tener viva la divisione ». Egli domandò al Governo di por fine senz'altro alla colonia militare, ed a « celebrare il patto umano nei santi commerci della giustizia e della civiltà ». L' Imbriani, parlando dopo di lui, fece nascere tanto tumulto che convenne al presidente di sciogliere la seduta. Nella tornata successiva, dopochè, o male o bene, l' Imbriani stesso ebbe finito il suo discorso, parlarono il Danieli e il Perrone di San Martino, favorevoli entrambi a comporre ogni dissidio con l' Abissinia, quand' anche dovesse andarne di mezzo l' articolo 17 del trattato di Uccialli. Si spinse molto più oltre di loro il deputato Del Balzo, il quale conchiuse il suo discorso così: « Pensiamo per carità di patria meno all'Africa italiana e più all' Italia africana ».

Diverso avviso, con eloquente e giudizioso discorso, fu pronunziato da Menotti Garibaldi, il quale, dopo esser stato a Massaua, giudicò eccellenti le nostre posizioni, e parlò pel primo alla Camera di chiudere la colonia nel triangolo Massaua-Kheren-Asmara, estendendo la zona d' influenza fino a Godofelassi e fino al Barca. Con molto animo parlò il Franchetti, e il deputato Sola, che ac-

(1) Insieme coi senatori Borgnini e Driquet, composero la Commissione d'inchiesta i deputati Bianchi, Cambray-Digny (Destra), Martini, Di San Giuliano (Sinistra) e Luigi Ferrari (Estrema Sinistra).

compagnò il generale Orero nella prima marcia e nella prima occupazione d'Adua, commosse tutta la Camera, narrando i prodigi dai nostri soldati compiuti; ma rincrebbe quando tentò di porre a fronte i due generali Baldissera ed Orero, attribuendo a ciascuno d'essi due diversi programmi, e vantando nel secondo tanta energia, da spingerlo forse fino a disobbedire agli ordini ricevuti. Sebastiano Turbiglio trattò a fondo, e con molto discernimento, tutta la questione dell'ordinamento della colonia, commerci, colture, confini, spese; e il Bonghi fu poco meno che profeta, quando, insistendo sulla necessità d'aver pace con l'Abissinia, con o senza l'articolo 17 del trattato d'Uccialli, e ponendo in rilievo il pericolo del non farla, disse: « Fate il caso che i principi, i Ras, i quali hanno più pronto coraggio di quel che pare abbia il re Menelik, smettano le guerre micidiali che si fanno gli uni agli altri, e si volgano tutti contro di noi! Noi certamente potremo sconfiggerli, poichè non dico che le armi nostre non basterebbero; ma quale spesa ci bisognerebbe? Quale sarebbe il vantaggio delle vittorie? »

Parlò ascoltatissimo il conte Antonelli, vissuto per tanti anni allo Scioa, e negoziatore prima felice e poscia disgraziato del trattato d'Uccialli. Piacque alla Camera di sentir dire da lui che la lite con Menelik poteva comporsi, e che quind'innanzi le spese della colonia potevano notevolmente ridursi; ma nessuno, in quella lunga discussione, alla quale poi presero parte collo svolgimento degli ordini del giorno i deputati Ambrosoli, Fagiuoli, Cavalletto, Sonnino e De Zerbi, relatore dei disegni di legge, ebbe un successo pari a quello del presidente del Consiglio. Udissi affermare dal capo del Governo il programma, tante volte invocato, della trasformazione della colonia da militare in civile, e ripudiare ogni idea di maggiore espansione. « Come estensione », disse il marchese Di Rudinì sintetizzando, « il triangolo di cui ha parlato Menotti Garibaldi; come spesa, otto milioni ». Qualsiasi idea di tornare indietro fu risolutamente combattuta da lui; ma tutta la Camera s'avvide che il ministro intendeva d'adottare un programma di grande moderazione in tutto, non esclusi i rapporti con Menelik, e tutta poi l'applaudì quando, chiudendo il suo discorso, disse: « Ogni giorno ha il suo affare, e l'affare d'oggi per noi non è l'Africa, ma la finanza e l'assetto economico del paese ». La mozione di fiducia, presentata dal deputato Danieli e da altri,

ebbe 196 voti favorevoli e soli 38 contrari, tanto il programma annunziato dal ministro era conforme al pensiero della grande maggioranza della Camera e dell' opinione pubblica.

Sorvoliamo sulle discussioni a cui dettero luogo gli attriti fra la Commissione d'inchiesta ed il generale Gandolfi, governatore dell' Eritrea, e le conclusioni del processo aperto a Massaua contro il tenente Livraghi e l' avvocato Cagnassi, che finì con l'assoluzione d' entrambi. Nella Camera rimase il convincimento che i generali Baldissera ed Orero ed il colonnello Cossato avessero, appunto secondo il parere dei commissari dell' inchiesta, ecceduto nelle repressioni, e tollerato o comandato atti di eccessivo rigore anche verso persone che non li meritavano, ma ch' erano tutte favole quelle che correvano in pubblico intorno ad immani ed efferate crudeltà, commesse a sangue freddo dai governatori militari della colonia. Gli accusatori non provocarono mai nessun voto, e gli accusati furono vigorosamente difesi dal presidente del Consiglio, dal ministro della guerra, dal deputato Perrone e dal deputato Martini, il quale, ascoltato ed applaudito, disse che mal si prodigavano lodi alla Commissione d'inchiesta della quale egli avea fatto parte, se poi non si credeva a ciò che essa, dopo infinite indagini e con sicura coscienza, aveva affermato.

Più grave questione spuntò ben tosto all'orizzonte. Rimasti in tronco i rapporti con Menelik, che i Ras del Tigrè mal tolleravano come signore dell' Etiopia, parve al generale Gandolfi, ed era parso anche alla Commissione d'inchiesta, che giovasse intendersi coi Ras, far pace con essi, determinare i confini rispettivi, e stringere quind' innanzi rapporti di buon vicinato. Effettivamente un accordo fu pattuito e giurato sul Vangelo fra ras Mangasciá, governatore del Tigrè, e il generale Gandolfi, governatore della colonia, e parve per un momento che avesse il sopravvento quella che fu detta la politica tigrina, in opposizione all' altra, dell' alleanza con Menelik, che chiamavano politica scioana.

Il conte Antonelli, negoziatore, come si è detto, del trattato d' Uccialli, e più tardi autore, se non forse cagione, della rottura

delle trattative con Menelik per l'interpretazione dell'articolo 17, ma tuttavia fedele alla politica da lui propugnata sempre, si allarmò del cambiamento avvenuto, e nella seduta del 17 febbraio 1892, interrogando il presidente del Consiglio, s'adoprò a mettere in rilievo le gravi conseguenze possibili del nuovo indirizzo; ma il marchese Di Rudinì gli rispose ch'egli non aveva mai avuto in animo di cambiar politica, che negli accordi presi coi Ras del Tigrè non era stata in nulla menomata l'autorità del Negus Negesti, e che le concessioni fatte a quelli, non contraddicevano sostanzialmente con la stipulazione di Uccialli. « Io non voglio », disse il ministro, « gettarmi a capofitto nello Scioa o nel Tigrè, ed intendo *tener ferme le nostre posizioni con molta prudenza.*

Era questo in realtà il pensiero del ministro e s'imperniava tutto nello sforzo che il Gabinetto stava facendo per rimettere a ordine la finanza dello Stato. La Camera, nella sua grande maggioranza, lo secondava e pareva lieta che la colonia Eritrea non fosse più divoratrice di milioni. Se non che nel marzo del 1892 l'uccisione del capitano Bettini, accerchiato e trucidato con pochi uomini suoi, suscitò in paese profonda amarezza, e quasi il desiderio di venirsene via da una terra ove il miglior sangue italiano era così inutilmente sacrificato. Alcuni deputati stimarono che il fatto lacrimevole potesse essere attribuito al malgoverno della colonia, al ripullularvi delle bande, alla fiacchezza del Governo e ai suoi ondeggiamenti fra il Negus Negesti e i Ras del Tigrè. Quattro deputati, il Lucifero, l'Antonelli, il Martini e il Damiani, rivolsero speciali domande d'interpellanza al presidente del Consiglio, e le svolsero il 1° aprile 1892. Parlarono di tutto, del trattato d'Uccialli, rimasto sempre in aria, della delimitazione dei confini non compiuta mai, della convenzione col Sultano del Zanzibar non mandata praticamente ad effetto, e dei pericoli che parevano già di lontano annunziarsi.

Il presidente del Consiglio rispose seduta stante, e le sue prime parole rivelarono quanto fosse per lui grave ed increscioso il rifiorir continuo della questione coloniale. Produssero il più gran senso e suscitarono i più svariati commenti queste dichiarazioni del ministro in risposta al deputato Martini, ch'avea detto poco innanzi, quasi celiando, che il marchese Di Rudinì rifuggiva, per noia, dall'occuparsi delle faccende della colonia:

« Onorevole Martini, non è un vero sentimento di noia quello

che s' impadronisce di me quando io debbo trattare delle cose africane; ma non posso nascondere che v' è nell' animo mio una grande e profonda amarezza.

« Il tempo e l' esperienza, se mi persuadono che non si può e non si deve indietreggiare, non giunsero finora a convincermi che *si fece bene ad avanzare.* Certo fa pena il pensare che noi dobbiamo *fare molti sforzi per tenere questa posizione che occupiamo senza prossime prospettive di benefizi.* Noi siamo lì come una sentinella che sta al suo posto; ci stiamo e ci staremo. Ma mi lasci pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia. (*Commenti*) ».

Ma la lucida esposizione dei fatti, il vivo desiderio mostrato dal marchese Di Rudinì di dare assetto normale e pacifico alla colonia, l'esposizione del suo piano affidato al nuovo governatore dell' Eritrea, il colonnello Baratieri, la speranza annunziata d' un accordo anche con Menelik per una possibile revisione del trattato d'Uccialli, indussero gl' interpellanti a non presentare nessuna mozione, anzi a ritirarne una già proposta.

La Camera seguì molto distrattamente tutto il dibattito. Invero, altre cure o altre passioni in quel tempo la premevano. Si accesero lotte politiche fierissime. Il 4 maggio fu rovesciato il Gabinetto Di Rudinì, e il Ministero Giolitti che gli successe non potè governare senza fare appello agli elettori e costituire una nuova Camera. Tra tutte quelle lotte, violenti spesso, nessuno o pochissimi pensavano più alla colonia d'Africa. E perchè non se ne discorreva, formavasi a poco a poco l'opinione che tutto laggiù si venisse riordinando e pacificando. Il 23 novembre, il Re, inaugurando la nuova Legislatura, disse: « La colonia Eritrea non è più argomento di preoccupazioni nè per la sicurezza sua, nè per le nostre finanze. Pienamente pacificata, essa ci fa sperare non lontano il tempo nel quale potremo trarne i vantaggi desiderati ».

Questo pensiero della Corona e del Governo fu, a non dubitarne, anche quello della Camera, conciossiachè, sebbene le ostilità contro il Ministero Giolitti fossero dall' Opposizione aperte subito, mai trassero occasione dalle faccende della colonia. Regnava intorno ad esse alla Camera e fuori il silenzio più assoluto, tantochè, quando nel maggio del '93, discutendosi il bilancio degli esteri, il conte Antonelli lo ruppe per accennare ai pericoli ch' ei prevedeva e temeva, egli si dolse che nessuno più pensasse all' Africa, che

alla Camera più nessuno ne parlasse, che non vi fossero più, come prima, continue interpellanze ed interrogazioni. Il Brin, ministro degli esteri, rispondendogli, disse: « Io considero invece questo fenomeno come un sintomo buonissimo. Prima erano continue le preoccupazioni del Governo rispetto all' Africa. *Questo stato di cose è radicalmente mutato.* Quindi si capisce che anche la Camera abbia occasione minore di occuparsene ». Entrando nei particolari, il ministro, rendendo omaggio all' attività e al discernimento del nuovo governatore, espose dati e fatti che realmente provavano essere la colonia in uno stato di perfetta tranquillità e sicurezza: riaperti i negoziati con Menelik pel trattato di Uccialli, composta, per taciti accordi coi Ras, la questione dei confini, ripigliate dappertutto le coltivazioni, avviati i commerci, sistemati i servizi e non lontano il tempo in cui l' azienda civile della colonia sarebbe stata pagata coi proventi di essa. Anche dalla parte del Zanzibar si era fatto qualche passo importante, ed apparecchiati gli elementi per l' impianto d' una colonia civile, ben diversa da quella militare instituita a Massaua. Non vi fu nessun voto, nè poteva essercene, perchè, tra le altre cose, respinto a scrutinio segreto il bilancio di grazia e giustizia, il Gabinetto si era dimesso nè il nuovo Ministero era peranche composto. Ma la persuasione che la colonia di Massaua si venisse gradatamente e sicuramente svolgendo, crebbe in tutti, sia pei costanti sforzi del deputato Franchetti a promuovervi le colture agricole, sia pel governo assennato e prudente del colonnello Baratieri, tanto sicuro di sè e della colonia, che nell' autunno prese un congedo e, venuto in Italia, vi rimase fino all' inverno.

Caduto il Ministero Giolitti, il 20 dicembre il Ministero Crispi si presentò alla Camera, ed il 22, il ministro della guerra, Mocenni, le diè notizia della segnalata vittoria riportata ad Agordat dal colonnello Arimondi sui dervisci. Applausi fragorosi, contrastati malamente da un solo deputato, accolsero il lieto annunzio, e vivi encomi furono prodigati ai prodi e vittoriosi soldati nostri. Bensì per più mesi non si parlò alla Camera dell' Africa. Ne mosse parola, il 7 aprile 1894, il deputato Sebastiano Turbiglio. Corse voce in

quei giorni che il colonnello Piano, quegli che fu prigioniero di ras Alula, fosse partito in missione per lo Scioa, e temendosi da molti che ciò indicasse l'inizio di nuove complicazioni e di nuove spese, il Turbiglio volle sincerarsene, ed interrogò per questo il ministro degli esteri. Rispose non lui, ma il sottosegretario di Stato, conte Antonelli, espertissimo, come si sa, delle faccende della colonia. Egli affermò che il colonnello Piano non aveva ricevuto alcuna missione, e che, se andava in Eritrea, lo faceva per conto suo. E soggiunse poi questa importante dichiarazione: « Il Ministero intende di seguire in Africa *una politica di raccoglimento e di economia* ». Il conte, per meglio avvalorare gl' intenti del Gabinetto, soggiunse che ben 628,700 lire d' economia erano proposte sul bilancio degli esteri per le spese d'Africa, e che la vittoria di Agordat *non aveva dato luogo a nessuna espansione* ». Il deputato Turbiglio ringraziò soddisfatto, dicendosi lieto che i propositi del Gabinetto rispondessero *al desiderio, al bisogno del paese e al volere della grande maggioranza della Camera.*

Meno d' un mese dopo d' aver pronunziate queste parole, il conte Antonelli rassegnò l' ufficio di sottosegretario di Stato agli esteri, senza che nessuno sapesse la ragione certa di siffatta risoluzione. Si vociferò allora che non v'era più concordia fra lui ed il ministro Blanc, ma non si parlò punto dell'Africa. Ora, e dopo quel ch' è avvenuto, è lecito supporre che il massimo dissenso fra il Blanc e l'Antonelli scaturisse appunto da una diversa opinione su quello che convenisse di fare nella colonia. Ma non ne trapelò nulla nella discussione del bilancio degli esteri ch' ebbe principio il 2 maggio, due giorni prima della dimissione dell'Antonelli. Lo splendido combattimento d' Agordat, pur avendo riempito di gioia il cuore di tutti per la condotta eroica dei soldati, inspirò ad alcuni penose inquietudini. L' Imbriani non seppe tenersi dal dire che ne potevano scaturire lagrimevoli guai e, prevedendo una possibile riscossa di tutti i nemici contro di noi, esclamò: « E veramente non sarebbe un bel giorno quello in cui fossimo desti da questa brutta sorpresa ». Spiacque al Crispi l' infausta previsione: « Desiderate il male voi! » gli disse interrompendo. E poichè l'Imbriani gli ricordò che in altri tempi aveva anche lui, Crispi, parlato di possibili sorprese e d' immancabili guai, il presidente del Consiglio ribattè sdegnoso: « Ma io ho vinto ».

Non il solo Imbriani era, malgrado la vittoria, ansioso e

preoccupato. Il deputato Di San Giuliano avvertì ai pericoli quasi imminenti. « Certo », disse, « correremmo un gran pericolo se facilitassimo in modo alcuno la costituzione di un forte Impero etiopico. *Una Etiopia forte sarebbe una Etiopia irredentista* ». Egli prevedendo che anche i dervisci avrebbero tentato di rifarsi d'Agordat, chiese al Governo che si proponesse una via chiara e sicura e che procedesse per quella costantemente nel governo della colonia. Ma gli animi erano allora tutti inclinati alla contentezza, e le più liete previsioni da ogni parte facevansi. Già la relazione sul bilancio, scritta dal deputato Solimbergo con grande accuratezza, era tutta piena di rosee promesse per l'avvenire della colonia. Inoltre il deputato Franchetti, con nuovo ed eloquente discorso, tutto corredato di riscontri e di prove, dichiarò che « nulla si opponeva nelle condizioni dell'altipiano etiopico ad una larga colonizzazione, e che le terre fertili e coltivabili erano abbondanti ». Luigi Ferrari, dianzi avversario della politica coloniale, se ne mostrò soddisfatto; il Dal Verme, lieto di tutto quello che s'era fatto, si dolse soltanto perchè fosse stata richiamata la nave da guerra, mandata prima a proteggere gl'incipienti interessi italiani lungo le coste del Zanzibar. Che se la Camera, durante tutta la discussione, si mostrò contenta e fidente nell'avvenire, il discorso fatto dal ministro degli esteri, il 5 maggio, non rivelò nemmeno la più lieve inquietudine. Fu un discorso tutto pacifico, tutto intento a spiegare come si sarebbe potuta promuovere e svolgere la colonizzazione, pur badando a spendere il meno possibile. « Il Governo civile », osservò il ministro, « unito alle responsabilità militari nelle mani del generale Baratieri, dà pieno affidamento al Ministero. L'unità del bilancio è pegno d'unità di concetti e d'azione ». La Camera approvò poco meno che a voti unanimi le spese per l'Africa, e prima che finisse la sessione, ebbe anche dal presidente del Consiglio la formale assicurazione che da niuna parte potevano scaturire pericoli che non fossimo in grado di fronteggiare. « Non solo », disse il Crispi all'Antonelli, che gliene mosse domanda il 15 giugno, « *il trattato di Uccialli è in pieno vigore*, ma, per la convenzione addizionale, oltrecchè Menelik, sono obbligati a rispettarlo anche i suoi successori ». E perchè non rimanesse nessun dubbio nella Camera, il presidente del Consiglio, di sè sicurissimo, aggiunse: « Tutto ciò che all'estero si è detto e si è scritto su questo trattato *è una favola*: sono giuochi di giornali e noi non

dobbiamo badarvi; *ci atterremo ai nostri diritti e sapremo difenderli* ». Così, quando il 18 luglio la Camera, dopo una laboriosa Sessione, prese le vacanze, nessuno prevedeva che nuovi ed importanti eventi fossero per accadere in Africa, e nel cuore dei più regnava la maggiore sicurezza per l'avvenire della colonia. Allorchè giunse a Roma il telegramma annunziante la vittoriosa presa di Cassala, la Camera dei deputati aveva già sospeso le sue tornate, che ripigliò soltanto a novembre inoltrato. L'8 di dicembre il deputato Lochis si fece eco dentro Montecitorio dell'inquietudine onde alcuni furono presi per la conquista di Cassala e per la smisurata estensione della colonia; ma il ministro Blanc gli rispose assicurandolo che niun timore era legittimo, che la solidarietà d'interessi fra l'Italia e l'Inghilterra era perfetta e che ad ogni modo, checchè avvenisse, si sarebbe potuto far fronte ad ogni pericolo. « Le vicende che ogni Potenza colonizzatrice », disse il ministro, « ha incontrato specialmente in Africa, saranno affrontate dall'Italia con fermezza *e con piena sicurezza di successo definitivo*. Non è in potere dei dervisci di prevalere a Cassala contro le nostre forze di difesa, alle quali mando il saluto del Governo riconoscente e *fiducioso* ». Anche più esplicito del Blanc fu il ministro della guerra. Rispondendo all'Imbriani, il 15 dicembre, disse: « La situazione militare è *buona, buonissima*. È affidata nelle mani del generale Baratieri, un uomo valente, prudente ed energico. Forse l'onorevole Imbriani si impensierisce dell'avvenire; ebbene, io posso dirgli che noi dobbiamo sentirci sereni, perchè si sente sicuro il generale Baratieri che riscuote la nostra piena fiducia. Nei suoi telegrammi, nelle sue notizie, codesto generale dimostra la più grande tranquillità di animo e la maggior sicurezza nell'avvenire ».

Prima che finisse l'anno, la Camera, per dolorose e clamorose vicende, il ricordo delle quali è scolpito nel cuore di tutti, fu prima prorogata e poi sciolta. La nuova Legislatura iniziò i suoi lavori il 10 giugno 1895; ma nell'intervallo era scoppiata la guerra nel Tigrè, e le armi nostre avevano vinto ad Halai, a Senafè ed a Coatit, spingendosi fino ad Adua, Axum, Adigrat, Makallè.

Agli eroici fatti alluse il discorso della Corona (1) e la Camera prodigò ad essi la più clamorosa ammirazione. Appena costituita la nuova presidenza, il 13 giugno, Menotti Garibaldi propose, con nobili parole, un saluto ed un plauso a Oreste Baratieri ed ai suoi soldati, e poi ch'egli ebbe finito, vivi applausi echeggiarono nell'aula. Ma che non tutti i cuori fossero contenti, non tutti gli animi sicuri, lo provò il giorno seguente il deputato Rubini, il quale manifestò il timore che della nostra politica coloniale dir si potesse un giorno quello che il principe Bismarck soleva dire di certi Polacchi, che « indossavano ricche pelliccie, ma sotto non avevano camicia ». Serpeggiavano entro la Camera e fuori molti dubbi, e pareva a molti sospetto l'atteggiamento della Russia, tutta propizia all'Abissinia, tutta ostile a noi. Vari deputati, l'Imbriani, il Niccolini, il Cirmeni, il Bracci, il Martini ed il Galletti, chiesero d'interpellare i ministri sulle vicende della colonia, e una discussione amplissima precedette ed accompagnò quella del bilancio degli esteri. Tolse qualsiasi efficacia al discorso dell'Imbriani certa tal quale irruenza, alla quale non sempre egli sa sottrarsi; ma parve degna di nota l'osservazione del Cirmeni, il quale, dopo aver ricordato che prima della guerra russo-turca, a Pietroburgo ed a Mosca, sotto pretesto d'apparecchiare arredi sacri, preparavansi invece fucili e cannoni, esclamò: « Dio voglia non avvenga altrettanto anche questa volta! » Poichè da molti dubitavasi che nuove imprese guerresche fossero per essere tentate in Eritrea e che il generale Baratieri fosse appunto venuto in Italia per concertarle col Governo (alla Camera, quando si presentò per giurare, fu accolto come un trionfatore e salutato con applausi) (2), il deputato Bracci domandò al Governo

(1) Ecco il brano del discorso: « Là ove i popoli più progrediti si contendono l'onore di allargare i confini della feconda energia, il nostro esercito, fronteggiando vittoriosamente il nemico, ha rinnovato da Cassala ad Adua la gloria dell'italica virtù... Tuttavia l'assetto dell'Africa italiana, considerata nella sua attinenza colle condizioni e cogli interessi generali della nazione, non cessa di essere e formerà in ogni tempo il soggetto delle cure assidue del mio Governo. Alieni dalle avventure, noi aspiriamo in realtà ad acquistare la sicurezza permanente delle nostre posizioni, ed i nostri sforzi vanno particolarmente rivolti ad avviare gradualmente la colonia all'indipendenza finanziaria dalla madre patria ».

(2) Il presidente della Camera, presentando il generale Baratieri, salito al suo banco a riverirlo, levatosi in piedi, pronunziò queste parole: « Onorevoli colleghi! Raccolgo il pensiero di tutti voi, dando il

di tener in maggior conto la Camera, e di non isdegnarne, nella attuazione dei suoi disegni, il preventivo concorso. Anche il deputato Galletti mostrossi inquieto e nella visione di pericoli immancabili avvertì la necessità delle precauzioni e degli apparecchi. A tutti rispose il ministro degli esteri mostrandosi fiduciosissimo quanto all'avvenire e tranquillando gli animi rispetto alle intenzioni della Russia. Parvero altezzose e suscitarono svariati commenti queste parole del ministro, rispetto a futuri pericoli della colonia: « Circa ai rinforzi da aggiungersi in caso di bisogno alla difesa locale, il nostro avvertimento ai barbari dell'Africa è questo: prima che dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzie di schiavi e di bestiame, e le vostre aggressioni alla colonia italiana, le nostre rapide navi e i nostri pronti battaglioni avranno più che tempo per aiutare il generale Baratieri *ad infliggervi un nuovo castigo* ». Non vi fu nessun voto, ma la discussione ricominciò più viva nell'esame del bilancio. Parlarono principalmente il Bonin, il Franchetti, il Dal Verme, il Campi, il Branca, ed il Pompili, relatore del bilancio, che pronunziò un meditato e magistrale discorso. Consigli di moderazione e di saggezza furono dati dal Campi: « Abbiamo », disse, « avuto la vittoria per noi. Ne sono fiero come Italiano. Ma non per questo dobbiamo inebriarci, e adottare un programma di nuove espansioni. Uno dei maggiori benefizi della vittoria deve essere quello di lasciarci una completa libertà di azione. Se ci arrestiamo, se anche torniamo di qualche passo indietro, nessuno potrà dire che lo facciamo per timidezza o per paura. La bandiera della patria non ne sarà umiliata...

« Sì, o signori, approfittiamo di questo momento, nel quale ci *è lecito di essere interamente saggi* ». (*Benissimo*).

Poichè era nella mente di tutti che nuove guerre, nuove espansioni si preparassero, e più che di quello che si era fatto si discuteva di quello che si temeva che si facesse, il Branca, con succoso discorso, segnalò il pericolo. Mostrata la vanità dell' impresa, soggiunse: « Nè vale, come si dice, sgominare questi nemici prima che diventino più forti ed armati. Quando avrete sgominato il nemico armato, e dovrete poi dominare popolazioni di diversa razza

benvenuto al generale Baratieri: e mandandogli un saluto, inspirato ai più vivi sentimenti d'affetto e di alta ammirazione, lo invito a prestare il suo giuramento. (*Applausi. Legge la formola*) ».

ed estremamente belligere, il pericolo non è eliminato. Noi abbiamo l'esempio recentissimo di Cubà, che testè si è ribellata e dove la Spagna ha dovuto mandare i suoi migliori generali e le migliori truppe.

« Anche se sottomessa, l'Abissinia tornerà a ribellarsi ogni volta che l'Italia avrà imbarazzi in Europa.

« Sicchè quando voi vi allargate, non dovete pensare all'oggi, dovete pensare a ciò che potrà accadere ad uno, due, tre anni di distanza: dovete pensare che può sorgere una insurrezione che vi può costringere a gravi sacrifizi; e questa insurrezione può nascere proprio quando saremo impegnati in un conflitto europeo. Ecco perchè non mi entusiasmo per qualsiasi aureola di gloria abissina. Rendo omaggio sincero ed affettuoso al mio antico amico Baratieri; ma qualunque progetto di espansione in Abissinia non ha e non avrà mai il mio voto favorevole ».

Prima che il dibattito si chiudesse, prese la parola il presidente del Consiglio, il quale stimò di poter giustificare tutta la politica sua su questo argomento: « Noi non abbiamo attaccato, ma ci siamo difesi; nè abbiamo pensato ad una conquista; noi ci siamo difesi contro i ribelli, come contro colui, il quale, in pace con noi, ruppe la guerra. E quando, per le nostre vittorie, abbiamo dovuto occupare il territorio nemico, lo abbiamo fatto *per necessità di guerra, e pel diritto che a noi viene dalla vittoria.* Dovevamo noi, dopo vinti i nemici, render loro il territorio? Sarebbe stata un'ingenuità, poichè noi avremmo reso al nemico una località, nella quale si organizzerebbe contro di noi, dalla quale potevano sempre venire le armi a danno nostro ».

Perdurava il dubbio che, dopo la stagione delle pioggie, fosse per ricominciare la guerra. L'Estrema Sinistra, coll'Imbriani alla testa, formulò un ordine del giorno per legare in certa guisa le mani al Ministero e vietargli qualunque nuova espansione in Africa senza previo consenso del Parlamento: ma quando, chiusa ogni discussione, il presidente della Camera stava per metterlo ai voti, il Rudinì pose in rilievo che, se mai l'ordine del giorno, com'era probabile, fosse stato respinto, il Ministero avrebbe potuto giovarsi del rigetto per fare appunto quello che si voleva che non facesse, e che pertanto la Camera doveva limitarsi a prendere atto delle dichiarazioni del Governo, in quanto avevano negato ogni progetto d'ulteriore espansione. « Accetto! » esclamò il Crispi

dal suo banco, e una mozione presentata lì per lì dal Rudinì nel senso da lui indicato fu approvata da poco meno che tutta la Camera, la quale si separò per le vacanze d' estate.

Ripigliò i suoi lavori il 21 novembre, dopochè il generale Baratieri, tornato a Massaua, con rapidissime marcie, s' era spinto fino a Debra-Ailat e fugata quivi la retroguardia di ras Mangascià, aveva dichiarato chiusa la campagna, ed annesso alla colonia tutto il territorio dalle truppe nostre occupato.

Alla Camera, le novelle vittorie, se appagarono l'animo di tutti pel valore spiegato da ufficiali e soldati, parvero a molti inquietanti pei pericoli che da un dì all'altro potevano scaturirne. Come avviene quasi sempre dopo un lungo periodo di vacanze, furono presentate numerose interpellanze al Ministero su tutta la sua politica interna, estera, ecclesiastica e coloniale, e si parlò di nuovo anche dell' Eritrea. Nella seduta del 27, l' Imbriani, censore inesorabile, rimproverò il Ministero di procedere innanzi « come se giuocasse a gatta cieca », e considerando gli ultimi fatti, rivolse ai ministri tutta una serie di domande:

« Quanto vi costa », chiese, « questa passeggiata militare che avete fatto fino a Makallè? In quali condizioni vi trovate adesso dopo occupata Makallè? Tutto quel terreno che vi si stende dinnanzi, da Adua fino a Makallè, come è protetto? In quali condizioni si trovano le popolazioni al di là di quel confine? Che cosa vi si fa? Quali sono le vostre intenzioni? Volete davvero andare a distruggere il trono d' Etiopia? Che cosa vi sostituirete? Vi lascieranno sostituire qualche altra cosa? E con quale denaro siete andati là? Quali fondi avete stornato? Dove li avete presi? »

Nella seduta successiva parlò il presidente del Consiglio, tutta la politica del quale era stata presa in esame, e quanto all' Africa pronunziò queste sole parole:

« Ed in Africa che faremo? Nell' ultimo mio discorso alla Camera vi dissi quale era il nostro contegno in Africa. *Noi siamo sulla difensiva.*

« *E se difendendoci vinciamo,* non sarà certo questa una colpa della quale dobbiamo dolerci. Si vorrebbe forse lasciare al nemico

il campo libero e farci battere? Non è opera da Italiani, ed il solo sospettarlo, il solo immaginarlo e il solo presupporlo è un delitto; e di questi delitti io non ne commetterò mai ».

Più lungo discorso tenne il ministro degli affari esteri, il quale, chi voglia dire il vero, non ebbe limiti nell'esprimere la piena tranquillità del suo animo e la sua inconcussa fiducia nell'avvenire. Dopo avere a lungo discorso del passato, egli parlò così:

« Il generale Baratieri, d'altro lato, potè nel suo soggiorno fra noi rendersi un esatto conto dei rapporti che devono correre tra la nostra politica coloniale e la nostra politica generale, tra la situazione dell'Eritrea e la situazione complessiva dell'Italia; e fu così in grado di concertare col Governo *la esatta determinazione dei ragionevoli limiti territoriali*, entro i quali doveva contenersi una ulteriore azione militare contro il nemico *debellato*, quando non si mostrasse *ancora rassegnato*, e minacciasse, dalle posizioni che gli erano rimaste nel Tigrè, la sicurezza della colonia, affidata alla responsabilità del governatore.

« Il Governo, nell'acconsentire a quei limiti, si assicurava che *potevano essere raggiunti senza sagrifizi eccedenti le esigenze dei bilanci*. Venne dunque stabilita *con precisione* in Roma la linea di occupazione diretta, eventualmente necessaria, e la spesa occorrente, tale da non gravare sui futuri bilanci, anzi da potere, *negli esercizi successivi, essere progressivamente ridotta*. Così l'ingrossare del nemico intorno alle posizioni di recente gloriosamente dalle nostre truppe conquistate non valse ad impedire che, tornato in Africa, il governatore raggiungesse la linea dei nuovi confini ultimamente fissata, con una campagna altrettanto breve quanto felice, anch'essa segnalata da scontro vittorioso.

« Spero che l'onorevole Di San Giuliano sarà soddisfatto di queste spiegazioni.

« Grazie a quella campagna, *il Tigrè è ormai incorporato alla colonia*, come da tempo anelavano quelle popolazioni, stanche di essere dissanguate da capi altrettanto avidi quanto crudeli, in perpetua guerra tra loro. *I pochi capi tigrini rimasti con Mangascià*, privi di base di azione nel proprio paese, non sono più altro che fuorusciti, ed anzichè recare forza efficace allo Scioa, vi accrescono la confusione delle rivalità e delle discordie ivi tradizionali.

« La legislazione dell'Eritrea è ormai applicata nel Tigrè, con piena soddisfazione anche del clero indigeno, il cui capo, voi lo

sapete, o signori, è il solo capo religioso legittimo per tutta l'Etiopia. Quel capo, non solo ha aderito personalmente alla legittimità della nostra occupazione, ma venuto spontaneamente a noi, si è fatto apostolo presso tutti i suoi compatriotti del nostro tutelare dominio. I confini attuali, *che sono, può ben dirsi, confini naturali,* per la posizione e indole loro, furono inoltre muniti di opere di fortificazioni, *e dànno garanzia di sicurezza alla colonia,* ormai giunta a quel razionale e sufficiente assetto territoriale, la cui mancanza finora impediva che vi si potesse tranquillamente ed estesamente svolgere una proficua attività, cui invece è ora possibile, e per ciò doveroso, dar più feconda espansione ».

Nemmeno il più lontano sentore, come si vede, dei pericoli che venivano di giorno in giorno ingrossando alla frontiera; nemmeno il più remoto indizio degli eserciti in marcia per attaccare la colonia. Tanta era fino a quel giorno la tranquillità del Ministero su quello che effettivamente in quei giorni preparavano insieme Scioani e Tigrini contro di noi, che il ministro aggiunse queste altre parole:

« Noi non abbiamo e non dobbiamo aver fretta. Confermo quel che ho detto il 25 luglio: nessuno può intervenire fra noi e Menelik; questo è un conto che la sola Italia deve regolare nel tempo e nel modo che più le sembreranno opportuni. E possiamo tanto meglio affermare questa norma di condotta prudente e sicura, dopo le ultime vittorie, dopo la completata occupazione del Tigrè, e dato il raggio normale di azione che da quella occupazione è derivato.

« Di questo ormai *gli stessi Scioani sembrano persuasi,* e a questo è probabilmente dovuto l'atteggiamento *di pura difesa da essi preso contro i confini dello Scioa,* dopo avere proclamato l'offensiva contro di noi. Voi non esigerete che io mi estenda in particolari sulla posizione che è fatta a Menelik nei suoi stessi possessi; vi basti che abbiamo motivo di essere tranquilli, e *che possiamo con serenità aspettare lo svolgersi di quella situazione* ».

Le dichiarazioni del ministro non piacquero ai deputati Franchetti e Di San Giuliano, i quali anzi si adoperarono a dimostrare quanto fosse manchevole e difettoso l'ordinamento della colonia: ma il deputato Muratori ed altri, di parte ministeriale, presentarono una mozione di fiducia al Ministero, della quale cominciò la discussione il 2 dicembre mentre, all'insaputa di tutti in Italia, forti masse nemiche si avvicinavano, di marcia in marcia, alla frontiera africana.

Parlò primo il marchese Di Rudinì. Dopo avere smentito la diceria ripetuta più volte che per ordine suo o con sua licenza il generale Gandolfi, governatore dell'Eritrea, avesse promesso aiuti a ras Mangascià per abbattere Menelik e mettersi in sua vece sul trono, biasimò come inopportuna la politica espansionista del Ministero, e lo rimproverò di non domandare almeno al Parlamento i mezzi per sostenerla. Parlarono, dopo, il Vischi, il De Cristoforis, il Pandolfi e il Colaianni, ma più della politica generale del Gabinetto che di quella speciale della colonia. La discussione ricominciò il 3. Il Salaris si compiacque della vittoria riportata in Africa, ed il Fortis, dopo aver ripetuto che la guerra non era nata pel voler nostro ma pel tradimento altrui, soggiunse: « A me pare che agli interessi italiani in Africa *siasi ben provveduto* e che non vi abbia ragione di lagnarsi e di allarmarsi se per le fortunose sorti della guerra si aggiunsero ai nostri possedimenti vasti e fertili territori, dai quali l'Italia certamente potrà e saprà trarre conveniente vantaggio ».

Un sentimento uguale di fiducia fu manifestato dal deputato Muratori, oratore del Gabinetto; ma il deputato Brin segnalò i pericoli ai quali, a parer suo, si andava incontro inevitabilmente. Notò che la politica fatta dal suo predecessore e da lui, nel governo della colonia, fu e volle essere tutta di pace e di raccoglimento, ed aggiunse poi questa dichiarazione, importante sulla bocca d'un ex-ministro:

« Questa politica è stata cambiata; posso affermare con sicurezza che questa politica, che era fatta d'accordo col governatore d'Africa, è stata cambiata, *contro il parere del governatore stesso;* al punto che, se non erano i fatti d'Agordat, credo che l'onorevole Baratieri non sarebbe ritornato in Africa.

« Questo cambiamento non voglio ora discuterlo, perchè acqua passata non macina più. Il parlare del passato è inutile, perchè nessuno ci può più rimediare.

« Questa politica ci ha portato ai fatti gloriosi di Coatit e Senafè, ma certo ha cambiato radicalmente la nostra posizione in Africa, e l'illusione dei bilanci ridotti d'Africa oramai è svanita; bisognerà ritornare ai bilanci più gravi ».

Nè al deputato Brin parve sufficiente la ragione dai ministri addotta per giustificare le recenti espansioni. Mal si poteva parlare di difesa nostra, disse, contro attacchi del nemico, quando s'andava a cercar questo a 400 chilometri di distanza. Col *Libro Verde* alla

mano s' industriò a dimostrare che l'occupazione dell'Agamè e del Tigrè era stata meditata e preparata dai ministri e dal generale Baratieri, innanzi che il nemico accennasse ad attaccarci, e si mostrò inquietissimo pel timore che nuove e maggiori espansioni fossero in vista. Il presidente del Consiglio, colle poche parole che disse prima del voto, cercò di rassicurare il deputato Brin, dichiarando alla Camera che il Governo non sarebbe andato al di là della promessa fatta nell'estate, e soggiungendo: « Se *quei principotti dello Scioa* e delle altre località saranno tranquilli, e non ci attaccheranno, noi li lasceremo in pace ».

Così il Ministero ispirò tanta sicurezza e tanta fiducia alla Camera, che su 401 votanti, 267 furono per lui. Bensì l' Opposizione raccolse 131 voti. È il maggior numero a cui salisse dal principio della Legislatura in poi.

Passarono soltanto sei giorni, e la Camera fu tratta ad occuparsi di nuovo della colonia, ma nel modo al quale era meno preparata. Il 9 dicembre, al principio della seduta, tutti i ministri, dal Crispi in fuori, ammalato in casa, mostraronsi al loro banco. Rapidissimamente si diffuse pei corridoi la voce che le truppe nostre avevano subito una disfatta. Il Torraca ed il Rubini presentarono, indubbiamente d' accordo col Gabinetto, una domanda d' interrogazione, ed il ministro della guerra lesse il dispaccio del generale Baratieri sul fatto d'armi d'Amba Alagi. « Il fatto », soggiunse il ministro, « non *è molto grave*, e dico, o signori, non grave perchè *nessuna* parte del territorio occupata da noi è stata perduta, perchè Makallè è munito di un forte provveduto di viveri e munizioni da guerra *per tre mesi*. Sono anche muniti i forti di Adigrat e di *Adua* ».

Al ministro della guerra si associò poco stante il ministro degli esteri con queste parole:

« Debbo aggiungere una sola parola, ed è che il fatto *non ha importanza politica per l' avvenire della colonia;* il ministro degli esteri non ha che a dichiarare che le sue precedenti affermazioni alla Camera *sono interamente mantenute* ». (*Commenti*).

Lì per lì non fu possibile, per rispetto al regolamento, impegnare alcuna discussione; ma ben cinque domande d' interpellanza furono mandate al banco della Presidenza dai deputati Bonin, Cavallotti, De Martino, Imbriani, Bovio e Sanguinetti. E poichè il Crispi era ancora assente e malato, la Camera ne differì lo svolgimento

al 15 dicembre, non senza avere, nell'intervallo, mandato un saluto d'ammirazione e di riconoscenza ai prodi caduti attorno ed a piedi dell'Amba malaugurata.

Aspre censure, violenti anche, furono mosse al Ministero, e il Cavallotti, nell'esame retrospettivo degli avvenimenti, fu tanto implacabile quanto fu inspirato ed eloquente nella commemorazione e glorificazione dei soldati morti. Ma la discussione fu dovuta interrompere per la prolungata assenza del presidente del Consiglio. Fu ripresa il giorno successivo. Parlarono Attilio Luzzatto, Andrea Costa, Gaetani di Laurenzana e Di San Giuliano, e parlò anche il Crispi, ma fra tante interruzioni e rumori e clamori, che egli fu tratto ad esclamare penosamente: « Sono trentasette anni che sto nel Parlamento, ed anche nei momenti più dolorosi e difficili del 1848, non si vide mai quello che succede in questa Camera ».

Ben sette mozioni furono presentate come conclusione delle interpellanze; ma la Camera deliberò di discuterle insieme col disegno di legge presentato dal Ministero il 17, « per maggiore assegnamento di venti milioni di lire per le spese d'Africa ».

La discussione di questo disegno di legge, esaminato dalla Commissione del Bilancio in brevissime ore, è, quasi può dirsi, di ieri, nè qui accade di ricordarla, tanto è presente nella mente di tutti. Iniziata il 18 con la lettura, seduta stante, della relazione scritta dal deputato Grandi a nome della Commissione del bilancio, terminò affrettatamente il 19. Parlarono l'Imbriani, il Di Rudini, il Cavallotti, il Bovio, Ferdinando Martini, il Buttini, e dopo di loro, il presidente del Consiglio, frequentissimamente interrotto da rumori e denegazioni. Egli terminò il suo discorso con queste parole:

« La Camera, sotto il mio Governo, si è occupata sei volte della questione d'Africa, e sempre mi ha dato ragione.

« Per il momento non domando che questo: dateci i mezzi per rifare la nostra posizione, con la promessa di nessuna politica di espansione (*Benissimo*), ma soltanto di una difesa necessaria e potente, perchè il vessillo d'Italia splenda sempre anche in quei lontani paesi. (*Benissimo*).

« Nè viltà, nè imprudenze.

« Le viltà disonorano i Governi, rovinano gli Stati; le imprudenze li perdono!

« Nè imprudenze, nè viltà; la fortuna d'Italia noi vogliamo. (*Vive approvazioni — Agitazioni — Commenti*) ».

Numerosi ordini del giorno furono svolti uno dopo l'altro, tra continui rumori ed interruzioni, la Camera essendo impazientissima di concludere e bramosa di prendere le vacanze, fors' anche per la persuasione che i dibattiti parlamentari mal si addicessero in quei frangenti ardui e penosi. Ad ora tarda fu approvata, con votazione nominale e con 255 voti favorevoli e 145 contrari, una mozione di fiducia nel Ministero, presentata dai deputati Torrigiani e Garibaldi, e con 301 contro 36 fu concessa al Governo la somma richiesta, con questo però, che fu solennemente riaffermata la contrarietà della Camera alla politica di espansione. Questo invero era l'intimo pensiero dell' Assemblea, dubbiosa e timorosa che i confini della colonia, per nuove e facili vittorie, fossero spinti anche più lontano. Nessuno allora immaginava, nessuno prevedeva che l'esercito di Menelik, forte di 40 000 uomini, si sarebbe congiunto, entro pochissimi giorni, con quello di ras Makonnen, e che le prime vicende della guerra ci avrebbero imposto una ritirata inevitabile, ma che molti sperano e confidano sia solo momentanea.

La sera del 19 la Camera prese le vacanze, e fu convenuto che si sarebbe riunita il 20 gennaio. Ma il Re, consentendo alla proposta de' suoi ministri, ha prorogato il Parlamento, nè alcuno sa o può dire quando ne saranno riprese le sedute. Sia quando vuolsi, non v'è dubbio che, appena riunita, la Camera sarà tratta ad occuparsi di nuovo della questione d'Africa.

EDOARDO ARBIB.

NOTIZIA SCIENTIFICA

Dei raggi di Röntgen e della fotografia dell' invisibile.

La fotografia è un' arte piena di attrattive e insieme un metodo di ricerche sperimentali tra i più delicati e preziosi, di cui la scienza odierna può disporre. Ritrovata settant' anni fa pei tentativi pazienti di uno di quelli infaticabili ricercatori, oggi radissimi o quasi scomparsi, ma frequenti in passato, i quali, senza molte conoscenze scientifiche, con una preparazione assai modesta, sospinti da un' audacia inconsiderata dell' avvenire, si andavano dilungando assai dalle vie meglio battute, per monti e per valli, cercando l' impossibile, invocando il dio caso; appena inviata alla grande luce del pubblico vi levò un così grande sentimento di stupore, un così alto senso di entusiasmo, quali forse non si videro mai per nessuna altra scoperta. Da quel tempo il processo fotografico si andò perfezionando con una rapidità che non ha riscontro nella scienza; e la sua potenza e le sue applicazioni si andarono ogni giorno allargando e approfondendo in un modo veramente maraviglioso: così che di presente la fotografia vediamo ormai penetrata in tutti i campi dell'attività umana, a recare in ognuno un aiuto ed un concorso dei più efficaci e più belli.

Nel mentre la fotografia prosegue questa splendida progressiva evoluzione, a quando a quando, ci dà della sua potenza una di quelle alte manifestazioni che provocano l' ammirazione e trascinano l' universale. Non erano ancora quietate le grida di entusiasmo per le splendide prove figuranti le più veloci forme di movimento; ed essa ci dava quelle ancora più sorprendenti della riproduzione diretta dei colori: l' ammirazione per queste prove è tuttora vivissima, ed essa l' accresce fino al più

alto grado col figurarci le cose traverso i corpi opachi, col farci *vedere l' invisibile.*

È nostro intendimento rassegnare nel prossimo numero di questa Rivista le più belle tra le applicazioni della fotografia, e dare un' idea sintetica della immensa potenza del processo fotografico. Per intanto dobbiamo ragguagliare i cortesi lettori dei punti essenziali della scoperta di Röntgen; di questa bella scoperta che va per le bocche di tutti e tutti commuove, e pare destinata a produrre le cose più strane e più sbalorditive.

La fotografia dell' invisibile! A vero dire non è la prima volta che si fotografa l' invisibile. Son già corsi molti anni da quando lo spettro chimico, l'*ultra violetto,* assolutamente invisibile al nostro occhio, è stato fotografato; e, or è tre anni, lo spettro calorifico, l'*ultra rosso,* pure invisibile per noi, è stato rappresentato da Langley. Nell' astronomia collegata al telescopio, nella micrografia aiutata dal microscopio, la fotografia ogni giorno rivela quanto il nostro occhio, armato pure delle lenti più efficaci, non sa vedere. Ma la scoperta odierna è più complessa: quello che dà è più fuori dell' ordinario, appare al popolo a dirittura trascendentale; e giustamente commuove tutti, segnatamente in vista delle preziosissime applicazioni che se ne possono cavare.

Gli apparecchi dei quali Röntgen si è giovato per produrre quella specie nuova di raggi da lui scoperti, e rivelati col mezzo della lastra fotografica, sono i così detti *tubi* di Hittorf, di Crookes e di Lenard. Questi apparecchi sono dei tubi e globi di vetro sottile, chiusi alla lampada dopo avervi rarefatta l' aria (o pure un altro gas qualunque), sino a ridurla alla pressione non già di pochi millimetri, come nei tubi di Geissler, assai più noti, ma di soli millesimi di millimetro di mercurio. Nello interno di tutti questi tubi o globi penetrano, saldati nel vetro a perfetta tenuta, due o più fili metallici, che compiono l' ufficio di elettrodi. Quando questi elettrodi sian collegati ai poli di un apparato elettrico, un elettromotore assai potente, e si trasmettan delle forti scariche traverso a quel gas diradato, si producono nell' interno di quei tubi delle apparenze luminose di una varietà e di una bellezza veramente sorprendenti. Vi appare una luce mite ed evanescente che irradia, digradando in sfumature rosse e gialle e verdi e violette e azzurre, originata

da una immensa serie di scariche elettriche seguitantisi l' una l' altra con rapidità grandissima, ciò che induce che esse nella retina dell' occhio nostro, a cagione della persistenza che vi fa l'imagine, vengano a fondersi in una luce che appare senza interruzione.

Se i tubi sono pieni di aria rarefatta, fin che la rarefazione non sia stata spinta al di sotto di un certo limite, corrispondente alla pressione di un cinque millimetri di mercurio, si vede un largo fiocco di luce rossa spiccarsi dalla punta del polo positivo (*anodo*), dirigersi verso il polo negativo (*catodo*) e giungere quasi ad avvilupparlo; rimanendo però sempre da questo separato per un intervallo oscuro, e per una luce azzurro-violetta che tutt' intorno inviluppa il polo negativo. Se la pressione viene diminuita ancora, rendendo più rado il gas, il fiocco rosso comincia a ritirarsi verso l' anodo; e per converso, la luce azzurro-violetta che sta intorno al catodo va, a poco a poco, protendendosi e invadendo. Se la pressione si abbassa ancora, fino a scendere sotto i due millimetri, il distendersi della luminosità azzurra uscente dal catodo e il contrarsi di quella rossa dell'anodo procede con singolare rapidità. Spingendo ancora più innanzi la rarefazione, l' intervallo oscuro che separa le due luci si va gradatamente assottigliando, fin che scompare. E intanto che la luce rossa intorno all' anodo si attenua e si perde, la luce azzurra al catodo si va spandendo intorno e si diffonde pigliando apparenza di una nebulosità grigio-lavanda, che a poco a poco invade e riempie tutto lo spazio del tubo. Alle diradazioni estreme, quali si hanno nei tubi di Crookes, inferiori a un milionesimo di atmosfera, la luce rossigna è completamente scomparsa d' intorno all' anodo; e il catodo ha perduto il suo inviluppo luminoso azzurro, ed emette una scarica che ha l'aspetto di un fascio di raggi, uscenti normalmente alla sua punta quando è filiforme, o normalmente alla sua superficie quando abbia altra figura.

Questo fascio di raggi uscenti dal polo negativo o catodo è dotato di proprietà assai singolari, che Hittorf, e Goldstein e Crookes prima, e più recentemente Hertz e Lenard hanno poste in chiaro. Crookes anzi ne ha tratta la base di una ipotesi, veramente non accolta da molti, su l' esistenza di un quarto stato fisico della materia, oltre il solido, il liquido e il gassoso, cioè lo stato ultra gassoso o di *materia radiante*.

Delle proprietà che il fascio di luce emesso dal catodo manifesta (*raggi catodici* o *materia radiante*), le più importanti, fino a poco fa, erano queste. Quei raggi esercitano una gagliarda azione fosfogenica sui corpi che colpiscono. Già quando essi raggiungono la parete del tubo vi

destano una notabile *fluorescenza,* della quale il colore varia colla diversa qualità del vetro, ed è verde scuro col vetro d'uranio, azzurro col vetro inglese, verde smeraldo col vetro di Germania. Tutte le sostanze, poi, che sono capaci di dare fosforescenza, quando sieno colpite dalla scarica del catodo, quella manifestano con splendore insolito: e si ottengono quindi effetti bellissimi di luce azzurrognola col solfuro di calcio, di luce verde o carnicina con corallo calcinato; ma è segnatamente col rubino che si ha un effetto di fosforescenza, rossa, splendidissima, e più bella ancora, e verde, si ottiene col diamante.

Un'altra proprietà di quei raggi catodici si è quella di propagarsi in linea retta, e secondo direzioni che non dipendono affatto dalla posizione che occupa l'elettrodo positivo.

Se il fascio di luce incontra nel suo tragitto un ostacolo, per esempio una croce di alluminio, ne proietta l'ombra su la parete opposta del tubo, dove spicca in contorni nitidi, su di un bel campo fluorescente.

Un'altra proprietà del fascio di raggi rinviati dal catodo si è questa, di essere sensibile alla influenza della mano, e più ancora, di deviare per l'azione di una calamita: si comporta con questa alla guisa di un reoforo rettilineo pieghevolissimo, pronto a curvarsi in basso o in alto, secondo la giacitura dei poli del magnete rispetto ad esso, ed ondeggiare se il magnete vien mosso innanzi e indietro a contatto del tubo.

È stato più recentemente constatato da Hertz e Lenard esistere diverse specie di raggi catodici, diversi fra loro per il potere fosfogenico, e per la loro suscettibilità di assorbimenti, e pure per la loro sensibilità al magnete. Però una notabile deviazione per influsso del magnete è stata osservata in tutti quanti i casi che sono stati fin ad ora studiati; e quindi tale deviazione è meritamente riguardata sì come una particolare caratteristica dei raggi catodici.

Inoltre Crookes aveva stabilito che questo fascio di raggi è capace di azioni calorifiche e può pure ingenerare un lavoro meccanico: quando quei raggi urtano contro un ostacolo, dànno luogo, a seconda dei casi, o ad un movimento, come quello che imprimono a un mulinello di mica posto su guide di vetro dentro il tubo di Crookes, o pure a un forte sviluppo di calore, come quello con cui Crookes ha potuto fondere il vetro e anco il platino.

Queste singolari proprietà delle scariche del polo negativo, luce catodica o materia radiante che dire si voglia, traverso i gas estremamente rarefatti, toccanti certo alle proprietà più intime dell'elettricità, furono da tempo fatte soggetto, come già dicemmo, di accurati studi da parte

dei fisici: ma era riservato a Röntgen di ritrovare la singolarità più curiosa di quel complesso fenomeno, di scoprirvi una nuova specie di raggi ed aprire con ciò un nuovo e vasto campo di ricerche.

Röntgen ha preso un tubo di Hittorf o di Crookes, dove la rarefazione del gas era stata spinta proprio all'estremo, lo ha ravvolto e chiuso perfettamente in un foglio di carta nera, e poi vi ha fatto trascorrere una scarica elettrica procedente da un grande rocchetto d'induzione.

Egli operava in una stanza completamente oscura: e ponendo in faccia a quel *tubo* elettrizzato uno schermo di carta, che aveva ricoperto, da una sola parte, di una soluzione di sostanza fluorescente (il *platocianuro di bario*), questo schermo, che senza la presenza di quel tubo sarebbe rimasto invisibile, appariva manifesto per una brillante fluorescenza; e ciò tanto nel caso che egli tenesse rivolta verso il *tubo* la parte ricoperta dal sale fluorescente, quanto che ve la volgesse dal lato opposto.

Da quel *tubo,* in quelle condizioni, emanavano dunque dei *raggi* che possono eccitare la fluorescenza nei corpi che ne sono capaci; dei raggi che possono traversare uno strato di carta nera (assolutamente opaca, com'è noto, pei raggi solari e voltaici), e traversare seguitamente uno schermo ancora di carta. Röntgen cercò quindi sino a qual punto de' corpi di natura diversa possono essere attraversati da quei particolari raggi. E trovò: che *tutti i corpi,* sebbene in diverso grado, possono essere traversati, vale a dire, *sono trasparenti per quei raggi.* La carta, a mo' di esempio, è trasparentissima; tanto che la fluorescenza del *platocianuro di bario* appare visibilissima anche quando si ponga fra essa e il *tubo* di Crookes un libro di mille pagine: l'inchiostro da stampa non manifesta un'opposizione rilevabile. Un foglio di stagnola è pure traversato da quei raggi, tanto che produce un'ombra appena appena accennata nella parete di contro: e solo quando si sovrappongano parecchi di questi fogli di stagnola si ottiene un'ombra ben distinta. Anche il legno è molto trasparente: delle assicelle, aventi uno spessore di tre centimetri, lasciano passare benissimo quei raggi; come pure li lascia passare una lamina di alluminio dello spessore di quindici millimetri; se bene questa effettivamente scemi d'assai la intensità della fluorescenza.

Se tra il *tubo* e lo schermo fluorescente si interpone la mano, si vede nello schermo l'ombra delle ossa con intorno un debolissimo accenno dei tessuti circostanti. L'acqua e tanti altri liquidi risultano dei trasparentissimi. Delle lastrine di rame, d'argento, di piombo, d'oro e di platino, di circa due millimetri di spessore, lascian pure passare quei raggi. I

sali metallici, tanto solidi quanto in soluzione, si comportano come i sali che li formano. Si deve quindi conchiudere che la densità è la proprietà dei corpi che maggiormente rileva al riguardo della trasparenza rispetto ai raggi di Röntgen. Col crescere dello spessore, quale che sia la natura del corpo, cresce pure la resistenza opposta al passaggio di quei raggi.

Un altro fatto di molta importanza messo in chiaro dal Röntgen si è, che le lastre fotografiche secche sono sensibili a quei raggi. E in ciò particolarmente risiede, almeno in riguardo alle applicazioni immediate, l'alto valore della scoperta: inquanto che quelle lastre consentono di mostrare i fenomeni cui quei raggi dànno luogo, cansando ogni possibilità d'errore, fermandoli durevolmente e nella maniera più autentica. Intanto Röntgen ha con la lastra fotografica potuto verificare la più parte delle osservazioni che aveva prima fatte direttamente collo schermo fluorescente e subito divulgarle.

Siccome i nuovi raggi Röntgen traversano con tanta facilità il cartone e il legno, così è possibile esporre le lastre fotografiche all'azione di quei raggi senza toglierle dalle scatole nelle quali stan chiuse; e perciò nessuna ragione costringe di operare al buio. Fare una di tali fotografie è quindi cosa facilissima. Si interpone l'oggetto o l'organo da fotografare fra il tubo di Crookes e una scatola di cartone dove sta chiusa una lastra fotografica: dopo dieci o venti minuti di posa, si prende la lastra e si sviluppa come nei casi ordinari (1).

Si è di questi giorni asserito da molti che l'impressione su la lastra fotografica sia un effetto del vetro di questa: ma ciò non pare giusto, in quanto che le pellicole sensibili sono pure egualmente impressionate dai raggi di Röntgen.

La retina degli occhi si appalesa affatto insensibile a que' raggi: guardando il *tubo* in opera non ci riesce di veder nulla; sebbene l'esperienza provi che le parti ond'è formato l'occhio siano permeabilissime a quei raggi.

Dei prismi di mica empiti d'acqua o di solfuro di carbonio, devianti

(1) Pare a Sivinton che siccome il vetro è molto opaco pei raggi di Röntgen, dove s'impieghi ordinari tubi di Crookes una gran parte di quei raggi debba restare assorbita dal vetro, e quindi impiegando tubi in parte formati di alluminio, il tempo di posa dovrebbe di molto riuscire scemato. Ciò veramente pare contrastare colle esperienze di Lenard, il quale usava appunto tubi in parte di alluminio. Chi voglia belle immagini fotografiche meglio è che adotti pose lunghe e adoperi tubi foggiati a pera e non già cilindrici. Però anche con tubi di vetro si possono avere fotografie con pose assai più brevi; e il Garbasso a Pisa ne ha fatte, in pubblico, con la posa ridotta ad un solo *minuto secondo*.

di 10 e 20 millimetri, rispettivamente, un raggio di luce ordinaria, non deviano affatto, come provano le ombre fotografate, i raggi di Röntgen. Un prisma di alluminio avrebbe invece dato indizi di una possibile deviazione.

Essendo il fatto della assenza o no della rifrazione in questi raggi di capitale importanza, Röntgen ha pure sperimentato con sostanze allo stato di finissima polvere; perchè, com'è noto, strati sottili di corpi in questo stato lascian passare pochissimo la luce incidente. E bene, rimpetto ai raggi di Röntgen, dei corpi presi in uguali masse in polvere si sono dimostrati di uguale trasparenza che i medesimi corpi presi allo stato coerente. E quindi si deve conchiuderne che i *nuovi raggi* non presentano regolarità di riflessione e rifrazione; benchè ci siano dei corpi che si presentino in faccia ad essi come dei mezzi opachi per la luce.

I raggi di Röntgen si muoverebbero dunque con l'istessa velocità in tutti i corpi; e la loro propagazione avverrebbe sempre in linea retta.

Che cosa sono questi raggi che Röntgen chiama *raggi X*, ma che ormai andranno giustamente nella scienza sotto il nome di raggi Röntgen? Ancora non è possibile dire: quello che si sa già con certezza, si è, che quei raggi sono una cosa diversa da quanti altri raggi erano fin qui a nostra conoscenza.

Si è ripetuto che possono essere *raggi catodici,* i quali avrebbero potuto attraversare il vetro. Ma non sono tali. Röntgen ponendosi nelle condizioni stesse in cui Lenard aveva già investigati i coefficienti di assorbimento di molte sostanze rimpetto ai raggi catodici (ed aveva, a dire il vero, *fatta la maggior parte delle constatazioni* che formano la scoperta del Röntgen), ha constatato che l'aria alla pressione ordinaria assorbe assai meno i raggi *X*, di quanto assorba i raggi catodici: e pure le altre sostanze si sono dimostrate più trasparenti per quelli che per questi. Ma ciò che meglio distingue le due specie di raggi è il comportamento loro nella presenza di un magnete: il quale, come già dicemmo, devia nettamente i raggi catodici; nel mentre che, pur ricorrendo a campi magnetici fortissimi, non è stato possibile addurre alcuna deviazione apprezzabile nei raggi *X*.

Dalle ricerche di Röntgen e d'altri appare chiarito che i raggi *X* partono da quel punto della parete del *tubo*, dove la fosforescenza è maggiormente spiccata; vale a dire che i raggi *X* partono proprio dal punto in cui battono i raggi catodici.

Questa constatazione trarrebbe a conchiudere che i raggi *X*, che non sono identici ai raggi catodici, sono però prodotti da questi ultimi

alla superficie del vetro che forma il *tubo*. Dobbiamo però aggiungere che non solo nel vetro si originano i raggi *X*; giacchè Röntgen li ha pure ottenuti coll'impiego di tubi ad aria rarefattissima, chiusi da una lamina di alluminio.

Si potrebbe supporre, e altri l' ha fatto, inducendolo dalla virtù che hanno i raggi *X* di eccitare la fluorescenza e indurre azioni chimiche, che questi nuovi raggi siano raggi di luce *ultra violetti*. Ma, siccome i raggi *X* non manifestano rifrazione nel passare dall'aria all'acqua, al solfuro di carbonio, all'alluminio, al vetro, e sono incapaci di regolare riflessione alla superficie di questi stessi corpi, e non riescono polarizzabili per nessuno dei mezzi polarizzanti in uso, e sono assorbiti dalle diverse sostanze, segnatamente in ragione della densità che queste posseggono; così avremmo che se fossero i raggi *X* luce ultra violetta, questa si comporterebbe in guisa affatto differente della luce visibile e dall' *ultra rossa* e l' *ultra violetta* che ora noi conosciamo.

Da ciò una prima ipotesi per spiegare che cosa siano i raggi scoperti dal Röntgen, secondo la quale essi non sarebbero sostanzialmente differenti dai raggi di luce, ma differirebbero da questi ultimi solo per la piccolezza della lunghezza d'onda. Essi sarebbero delle onde ultra violette, ma più corte assai di quelle che noi conoscevamo fino ad ora, tanto corte da poter traversare i corpi solidi colla stessa velocità con cui esse traversano il vuoto; e le vibrazioni che loro corrisponderebbero nelle molecole di quei corpi, sarebbero di un ordine di grandezza differente da quelle che ci sono ora note.

Questa ipotesi non è a vero dire la più accettata. D'altro canto una relazione fra i raggi *X* e la luce ordinaria pare non dubbia. Ad ammetterla inducono concordemente il fatto della formazione delle ombre, la virtù di eccitare una gagliarda azione fosfogenica, e quella di produrre reazioni chimiche. Ora è noto, come, oltre alle vibrazioni *trasversali* dell'etere, cui si riferiscono i fenomeni luminosi, sono pure possibili vibrazioni *longitudinali*. È appunto a queste *vibrazioni longitudinali* dell'etere, che Röntgen propende, e con lui i più dei fisici, ad attribuire i raggi *X*. La esistenza, in vero, di vibrazioni longitudinali dell' etere, se bene non per anco chiarita sperimentalmente, pare vera, ed è ammessa da molto tempo dai fisici, e tra questi lord Kelvin dava già la dimostrazione della possibilità di loro esistenza in molti casi particolari.

A ogni modo, o sia che coi raggi di Röntgen si siano trovate finalmente le ondulazioni longitudinali; o sia che con essi si sieno trovate onde trasversali di un'estrema brevità; la scoperta di Röntgen è sempre di

un' altissima importanza per la scienza; come quella che ci ha rivelato un nuovo agente, una nuova specie di raggi. La scoperta dei *raggi luminosi elettrici* di Hertz e quella dei *raggi catodici* avevano già giustamente provocato un interesse vivissimo: però quelli di Hertz non sono molto differenti dai raggi luminosi ultra rossi, da' quali anzi distinguonsi solo per una maggiore lunghezza d' onda trasversale; e i catodici stanno solo limitati entro l' angusto spazio dei tubi di Hittorf e di Crookes. Il fenomeno di Röntgen ci appare, invece, come completamente nuovo; e si compie in grande e nelle condizioni più opportune perchè la scienza ne possa ricavare rivelazioni di primissimo ordine per le attinenze tra l' etere, la luce e la materia non solo, ma altresì per le più utili applicazioni immediate.

Ed ora, terminando, ricordiamo come esempi assai dimostrativi alcune delle cose che sono state fotografate, o più tosto, di cui si è ottenuta l' ombra fotografata. Si sono avute, e da moltissimi ormai e si potrebbe anzi dire in ogni laboratorio di fisica, imagini nettissime di una grande quantità di oggetti, frapponendoli tra il *tubo* e una lastra fotografica. Una bussola completamente chiusa nel suo astuccio, una serratura a traverso una porta, dei pesi metallici contenuti in una scatola di legno; un pezzo di metallo dalla cui ombra appare rivelata la mancanza di omogeneità di struttura, sono stati nitidamente fotografati dal Röntgen stesso. In mille laboratorii sono state ripetute e variate queste prove, sempre con pieno successo. Ma ciò che ha maggiormente impressionato l' imaginazione popolare, e certamente a ragione, si è il fatto che in faccia ai *raggi X* le ossa appaiono molto più trasparenti che non i muscoli e gli altri tessuti del nostro corpo. Una mano messa sopra una scatola dentro la quale sta una lastra fotografica, ed in faccia a un tubo di Crookes, dà in quella lastra una imagine nella quale i contorni delle ossa e le articolazioni, e gli anelli che si fossero trovati infilati nelle dita, sono figurati con grandissima fedeltà e nitidezza.

Quanto aiuto perciò dalla scoperta del Röntgen possa venirne all' arte chirurgica ognuno vede. Alla clinica di Vienna, Exner ha fotografato due malati che il prof. Mosettig doveva operare; e le prove fotografiche che ne ottenne, indicarono nettissimamente dove farlo. Nell' un caso era una mano ferita da una scarica di pallini, e le ombre fotografiche mostrarono uno a uno i punti ove erano penetrati quei pallini e le lesioni delle ossa che essi avevano cagionate: nell' altro era una alterazione dell' osso di un dito del piede e fu rivelata nettamente anch' essa dalle ombre fotografiche. Forster se ne è già servito per stabilire il punto

esatto dove, senza tormentosi sondaggi, penetrare per estrarre un ago, invisibile all' occhio, dalla mano di una donna.

La natura e l' importanza delle fratture, in molti casi, come si deduce dalle prove già fatte in molte cliniche, sono rivelate da quelle ombre nel modo più profittevole. Bellissima e di assai importanza è la fotografia ottenuta dal prof. Vicentini della mano di una ragazzina, nella quale c' era un dito malato: nell'ombra fotografica di quel dito si scorge le estremità delle falangi molto ingrossate ed in parte rese trasparenti, indicanti con questo la vera sede della alterazione ossea. Altri hanno coi raggi X ricavate nettamente le ombre provanti deformazioni dello scheletro; altri ne ha ricavate le prove certe di malattie tubercolari di alcune ossa. Vanno pure notati, come da vero tra i più notabili risultati cui fino a qui si è giunti, i casi dei calcoli della vescica: perchè le fotografie che in questi casi si è ottenuto hanno consentito di operare con tutta sicurezza, senza bisogno di niuna esplorazione, additando con la massima chiarezza il punto dove trovavansi pure dei calcoli appena iniziati e quindi di una estrema piccolezza.

Si comprende anche come queste utili applicazioni si andranno estendendo nel campo della chirurgia. Ma non è nè pure temerario di sperare che anche la medicina possa e tosto trarne il più grande vantaggio. È anzi assai probabile che si possa presto così perfezionare la sorgente dei raggi di Röntgen da potersene valere per riprodurre, oltrechè lo scheletro, anche le cavità del corpo umano. E questo sarebbe da vero il principio di un' êra nuova per le scienze mediche.

MASSIMO TORTELLI.

NOTIZIA GIURIDICA [1]

Il sistema del contenzioso amministrativo in Francia sembra poggiare sovra principî molto semplici e chiari, ma chi debba studiarlo a fondo rimane invece perplesso innanzi alla complicazione del suo organismo e finisce col persuadersi che solo alla straordinaria lucidità dello spirito francese si deve, se i rapporti contenziosi fra l' Amministrazione e i cittadini si svolgono in pratica abbastanza semplicemente. La letteratura francese contava sino a pochi anni fa gran numero di assai notevoli trattazioni intorno alla giurisdizione amministrativa: ma a nessuno di tanti eminenti scrittori era riuscito di farne una esposizione completa, armonica in ogni sua parte, e nella quale la storia dei vari istituti - pur spiegandone la continua evoluzione - lasciasse poi limpida la conoscenza del come essi oggi concretamente funzionino. Tutti questi pregi presenta invece il *Traité de la juridiction administrative* pubblicato da Ed. Laferrière fra il 1887 ed il 1888 e del quale si è fatta in questi giorni una nuova edizione, ove è tenuto conto delle più recenti disposizioni legislative e dell' attuale stato della giurisprudenza. L' illustre vicepresidente del Consiglio di Stato francese - di fatto il presidente, perchè è quasi nominale la presidenza attribuita al ministro guardasigilli - avea qualche anno prima tenuto un corso speciale sulla giurisdizione amministrativa alla Facoltà di diritto di Parigi: nel trattato egli diede ampio sviluppo alle sue lezioni corredandole con una illustrazione della giurisprudenza che nessuno era in grado di fare con maggiore competenza dell' uomo che ne era e ne è così gran parte. L' opera del Laferrière costituì pertanto il più notevole contributo che nell' ultimo tempo abbia avuto in Francia la scienza del diritto amministrativo, e

(1) Ed. Laferrière, *Traité de la juridiction administrative et des recours contentieux.* — 2me édit., 2 vol. — Paris, Berger, Levrault & Cie, 1896.

valse a preparare nuovi progressi di quella giurisprudenza, per opera della quale più che di testi legislativi si andò costituendo il grandioso edificio della giurisdizione amministrativa francese.

L'autore, esposte le nozioni generali sul contenzioso, passa a descrivere i vari sistemi vigenti all'estero per illustrare le diverse soluzioni che possono essere date al gravissimo problema e rendere in tal modo più efficace lo studio di quella che hanno avuto in Francia i rapporti contenziosi fra l'Amministrazione e i cittadini. Dalla storia degli istituti dell'*Ancien Régime* alla completa descrizione della organizzazione presente della giurisdizione amministrativa, dai limiti della sua competenza rispetto all'autorità giudiziaria, alla legislativa, parlamentare e governativa fino all'esame della natura ed estensione dei poteri dei tribunali amministrativi nelle varie materie della loro competenza — tutto è oggetto di trattazione geniale, limpida ed esauriente per la sua ricca documentazione. La brevità imposta a questa notizia non consente un esame minuto del trattato: ma esso offre argomento a qualche osservazione che merita di essere almeno accennata. Non è chi ignori come uno dei principî fondamentali dell'odierno contenzioso amministrativo in Francia consista nella istituzione di tribunali amministrativi, i cui membri sono però tolti dalle file dell'Amministrazione ed anche assunti a giudici restano con essa intimamente legati. Orbene, questo principio, che è pur oggetto di severa critica in quanto fa temere della serena imparzialità dei giudicati, andò stabilendosi solo con un processo lento e graduale, mentre originariamente giudicavano le stesse autorità amministrative come tali. E certamente è assai notevole il progresso raggiunto portando la competenza del contenzioso in corpi o collegi, i cui membri appartengono bensì all'Amministrazione, ma che esercitano una propria giurisdizione, in sede speciale, con determinate forme di procedimento e coi caratteri specifici di un tribunale. Questa laboriosa evoluzione, nella quale, se non altro formalmente, fu decisiva la legge del 24 maggio 1872 coll'attribuire giurisdizione propria al Consiglio di Stato, è tutta illustrata con squisita acutezza di indagine dal Laferrière. Ma la legge del 1872 non avea risolto l'altra grave controversia sul doversi o no considerare i ministri quali giudici ordinari in materia contenziosa. Nella prima edizione del trattato Laferrière con grande lucidità e vigoria avea sostenuto la tesi che giudice ordinario sia solo ed esclusivamente il Consiglio di Stato e che la giurisdizione contenziosa dei ministri debba essere eccezionale, limitata cioè ai pochissimi casi tassativamente determinati da testi speciali di legge. Questa tesi ebbe il conforto della più

recente giurisprudenza e pertanto l'autore nella seconda edizione può con soddisfazione illustrare come ormai assodata la massima che tutte le contestazioni amministrative, non attribuite in modo determinato ad una diversa giurisdizione, devono essere decise dal Consiglio di Stato, come giudice ordinario.

Un altro principio fondamentale del contenzioso amministrativo francese è che materia del ricorso debba essere l'offesa di un diritto acquisito del cittadino compiuta dall'atto amministrativo. Ma a questo principio, che fu detto l'idea madre del contenzioso francese, fanno eccezione i *recours pour excès de pouvoir,* ammessi innanzi al Consiglio di Stato quando non si possa ottenere soddisfazione con un diverso ricorso e l'atto sia impugnabile per incompetenza, vizio di forma, violazione di legge o *détournement de pouvoir.* Perchè il ricorso sia ammissibile in base al primo, al secondo ed al quarto di questi mezzi basta l'offesa di un interesse diretto e personale del ricorrente anzichè di un vero e proprio diritto, e per quanto riguarda il terzo mezzo si richiede, è vero, l'offesa di un diritto, ma la giurisprudenza si accontenta che sia un diritto comune ai membri di una collettività più o meno estesa. Orbene, la parte dell'opera di Laferrière, dove egli tratta dei *recours pour excès de pouvoir*, presenta uno speciale interesse per la nostra pratica amministrativa, giacchè non è chi non sappia come di là siasi presa la istituzione della giustizia amministrativa dinnanzi alla quarta Sezione del Consiglio di Stato. I *recours pour excès de pouvoir* costituiscono la gloria maggiore del contenzioso francese. Ed è mirabile sia il modo con cui nella giurisprudenza si andò costituendo questo istituto sino ad avere formale, per quanto conciso, riconoscimento dalla legge del 1872, sia lo sviluppo che dopo d'allora vi diede la giurisprudenza fatta più sicura di sè dalla sanzione del legislatore. Nella competenza assegnata alla giustizia amministrativa italiana non è compreso il *détournement de pouvoir:* mezzo certo delicatissimo e quasi pericoloso, giacchè tende a reprimere la violazione dello spirito della legge, l'uso cioè di un potere discrezionale per casi e motivi diversi da quelli che il legislatore ebbe in vista nell'attribuirlo. Probabilmente a quel mezzo di annullamento non giungerà da noi nè la legislazione nè la giurisprudenza, anche per ragione dei vizi del nostro sistema, dei quali chi scrive ha trattato anche troppo altrove perchè voglia trattarne anche in questa notizia. Ma pur giova notare che erano sopratutto gli abusi, che derivano da un *détournement de pouvoir,* quelli che si intendeva e sperava toglier di mezzo istituendo la nostra giustizia amministrativa, la quale (come si disse

allora) avrebbe dovuto «sostituire al provvedimento discretivo la decisione di giustizia». E invece, tranne per pochi determinati casi, la nostra giustizia amministrativa non deve applicare nell' esame degli atti amministrativi se non quello stesso assoluto criterio giuridico, che deve portarvi l' autorità giudiziaria quando è chiamata a conoscere dei diritti lesi da atti amministrativi.

Ad ogni modo, lasciando da parte la questione gravissima se sia bene o no ammettere i ricorsi per *détournement de pouvoir*, certo è che essi costituiscono il tratto più caratteristico nella storia del Consiglio di Stato di Francia, organismo pienamente consono all' accentramento francese ma che fu non meno possente mezzo di centralizzazione che valido moderatore della stessa azione del potere centrale. L' illustrazione dei ricorsi per eccesso di potere fatta dal Laferrière potè tornare tanto più limpida quanto più egli nell' alto ufficio suo avea efficacemente contribuito al loro liberale sviluppo; e pongo fine alle mie osservazioni attestando l' ammirazione, colla quale specialmente questa parte dell'opera sua studiai nella prima edizione e rilessi ora nella seconda.

PIETRO BERTOLINI.

NOTIZIA STORICA

Carceri e galere politiche nel Regno di Napoli.

Le lettere di Gladstone a lord Aberdeen sui processi politici del Governo napoletano e gli orrori delle prigioni, dove i liberali erano rinchiusi, pubblicate l' 11 e il 14 luglio del 1851, furono il primo grido di protesta contro le enormità, di cui si rendevano colpevoli i Borboni. Il grido ebbe eco potente in tutta Europa: nel Parlamento di Francia, e, specie, nell' inglese, dove sir Lacy Eward ne muoveva interpellanza a lord Palmerston, il quale rispondeva di averne inviate copie ai ministri d' Inghilterra presso le Corti del continente, al fine di scuotere l' opinione pubblica; nè si curava delle proteste del signor Cochrane nella Camera dei comuni, e dei Governi d' Austria e di Russia, nè della risposta negativa della Dieta germanica, pago che il rappresentante inglese, lord Cowley, avesse, a nome di lui, presentate ufficialmente le lettere di Gladstone al conte di Thun, presidente della Dieta. Nonostante gl' insuccessi diplomatici, in poco più di due mesi quelle lettere raggiunsero l' undecima edizione, e il Governo napoletano era costretto a smentirle ufficialmente, con una nota inserita nel *Giornale Ufficiale* del 29 agosto, e con un curioso opuscolo, intitolato: *Rassegna degli errori e delle fallacie del signor Gladstone;* opuscolo in gran parte composto di discussioni sul Codice di procedura; e il Re destituiva Fortunato da presidente del Consiglio dei ministri, e richiamava da Londra il ministro napoletano, principe di Castelcicala, credendo, erroneamente, che della pubblicazione non avesse avvertito a tempo il Governo.

Intanto la stampa europea aveva preso fuoco, e se i fogli liberali del Piemonte e di altri paesi plaudivano all' illustre uomo di Stato, questi veniva fatto segno alle ingiurie di quanti in Europa erano puntello del legittimismo, e odiatori di libertà. Le voci più irose si levarono in Francia,

e poi in Austria, e in Italia. Si sentì anche il bisogno di raccogliere la maggior parte delle proteste, specie le più autorevoli, in un volume di cencinquanta pagine, che, intitolato *Confutazioni alle lettere del signor Gladstone,* vide la luce a Losanna nel 1851, dove principalmente figurano le polemiche di Gondon e di Mac Farlane: due Inglesi agli stipendi della polizia napoletana. Gladstone rispose alle critiche con una terza lettera, tutta polemica, dove, servendosi di note fornitegli da Scialoja e da Dragonetti, d'accordo con Leopardi e Spaventa, riuscì a dimostrare la falsità delle cifre ufficiali riguardo al numero dei prigionieri politici (1).

Riferire tutte le apologie e le critiche sarebbe arduo; ma, lasciando da parte quanto l'insigne uomo scrisse sulla politica, la polizia e la giustizia napoletana, sulla Sicilia, sull' educazione del popolo e la condotta del clero, e limitandosi alle prigioni ed ai prigionieri politici, egli di questi non aveva veduti che pochi, e di quelle non aveva visitata che la più umana, cioè il bagno di Nisida, ed aveva assistito al solo processo per la setta dell' *Unità Italiana,* nel quale fu condannato Carlo Poerio. Eppure ne rimase inorridito, e sebbene nel suo scritto non manchino esagerazioni, vi si sente l' ispirazione della verità. Esagerazioni, le quali specialmente riguardano le torture corporali, che sarebbero state inflitte ai prigionieri politici; circostanza smentita da loro stessi, salvo casi rarissimi.

Ma le lettere di Gladstone sollevarono tale un' impressione d'orrore in tutta Europa, che il trattamento dei prigionieri politici da parte del Governo napoletano divenne proverbiale, e quando all'Inghilterra, nel 1888, si mosse rimprovero per le sevizie, delle quali si dicevano vittime i prigionieri politici irlandesi, non si trovò altro termine di confronto che nel regime, cui i Borboni avevano assoggettato nelle prigioni i liberali del 1848. Anzi, a tal riguardo, non si può dimenticare una lettera di Silvio Spaventa, quasi ignota in Italia. Ferveva la disputa, che ho detto, nella stampa europea, e Ruggiero Bonghi vi prese parte, e invitò Spa-

(1) Una statistica esatta si legge nel libro, che RAFFAELE DE CESARE scrisse sulla famiglia Morelli, dal titolo: *Una famiglia di patriotti, ricordi di due rivoluzioni in Calabria* (Roma, Forzani, 1889). I detenuti politici, condannati ai ferri, che scontavano la pena nei bagni, erano complessivamente 841, senza tener conto dei condannati in contumacia, nè di quelli che avevano ottenuto, in grazia, di scontare la pena nei carceri provinciali e mandamentali, nè dei condannati ad esilio perpetuo o temporaneo. Comprendendoli tutti, e comprendendo quelli arrestati per semplice misura di polizia, o, dichiarati innocenti dai giudici, trattenuti arbitrariamente in prigione, la cifra di 30000 affermata da Gladstone, sulle informazioni dello Scialoja, del Dragonetti, di Leopardi e Spaventa, non appare soverchiamente iperbolica (Vedi op. cit., pagg. 69-71 e 77).

venta a scriverne. Spaventa gli diresse una lettera, che Bonghi mandò al direttore del *Daily Telegraph,* dove fu pubblicata il 2 settembre 1888. È utile riferirla, perchè quasi ignota, e piena d' interessanti particolari.

« Caro Bonghi,

« A Napoli, i prigionieri politici, accusati e condannati insieme, non avevano altro luogo di detenzione che quello dove erano rinchiusi i condannati per reati comuni. Per ognuno di essi il regime e il trattamento erano eguali, eccetto che la sorveglianza esercitata sopra i prigionieri politici era assai più severa di quella, alla quale erano sottoposti i più abietti delinquenti. Coloro, i quali, come Poerio, Braico e Pica, che erano considerati i più pericolosi, ed erano indiziati di aver fornito a Gladstone i dettagli e gli orrori, dei quali egli riempì le sue lettere sui procedimenti reazionarii del Governo borbonico, furono tolti dall' ergastolo comune, nel quale erano stati rinchiusi, e condotti nei castelli di Montesarchio e di Montefusco. Tutti gli altri rimasero insieme ai condannati per reati comuni d' ogni specie. Questi delinquenti, eccettuati quelli condannati a una breve prigionia, o a confino nelle isole, appartenevano a quattro categorie: reclusione, fortezza, ferri e lavori forzati. Quelli condannati alla reclusione, come pure a vita, non portavano il vestito del galeotto, ma qualunque vestiario avevano: in questo l'amministrazione delle carceri non interveniva. Quelli a vita avevano per tutto ciò di cui potessero abbisognare quattro soldi al giorno. I prigionieri di ergastolo erano vestiti di giallo, quelli ai ferri - politici - portavano la giacchetta rossa ed erano incatenati fra di loro, ovvero con qualsiasi delinquente comune.

« Infrazioni alla disciplina erano punite con cento fino a trecento colpi di bastone, ovvero col *puntale,* cioè col ribadire la catena portata da ogni prigioniero - lunga 5 piedi - a un anello infisso nel pavimento o a un muro della prigione. A Procida, i prigionieri politici erano battuti; a Montesarchio fu loro inflitto il puntale - a Poerio, fra gli altri. Nelle carceri, come a Nisida e a Procida, i prigionieri politici erano confusi coi malfattori comuni, da trenta a quaranta in ogni cella. A Santo Stefano da otto a dieci. Le novantanove celle di Santo Stefano misuravano ognuna circa dodici piedi di larghezza per quattordici di lunghezza. In uno di questi buchi Settembrini e io stesso restammo chiusi, e per diversi anni, insieme a sei condannati per omicidio, cinque dei quali erano anche ladri. In quel luogo e in quella compagnia noi passavamo i nostri giorni e le notti.

« Quantunque sembri incredibile, nessun esercizio all' aria aperta ci era concesso, neppure un minuto per giorno. Dentro i confini di quelle quattro mura dovevamo mangiare, bere, dormire, e fare tutto ciò che deve essere fatto da un essere umano vivente. Come potemmo vivere io non so spiegarmi. Che non soccombemmo, può essere dovuto solo alla grande fede e all' entusiasmo, che allora animava i candidati pel martirio politico, quali noi eravamo. In quanto ai disgraziati assassini, coi

quali ero rinchiuso, essi, meno che il disgusto che m' ispiravano i loro delitti, non mi dettero mai nessuna causa di lagnanza, cosicchè io fui in grado di ripetere con Sancho Panza: In quanto a me ritengo, che nello inferno stesso vi si debba trovare della buona gente.

« San Cipriano Picentino, settembre 1888.

« Tuo
« S. SPAVENTA ».

Gladstone ritrasse il bagno di Nisida; più tardi, Luigi Settembrini, l' ergastolo di Santo Stefano, come Silvio Pellico le prigioni austriache: il primo non ne parla per esperienza personale, ma solo per averne appena vista una, e per averne sentito dire; gli altri scrivono di un luogo dove dimorarono: le *Ricordanze della mia vita,* come le *Mie prigioni* sono rimasti due monumenti della nostra letteratura moderna.

Diverse dalle *Lettere* di Gladstone, dalle *Ricordanze* di Settembrini, dalle *Prigioni* di Pellico, sono le *Memorie,* che del duca Sigismondo Castromediano, spentosi pochi mesi or sono nel suo castello di Caballino, presso Lecce, e condannato dalla Gran Corte speciale di Terra d' Otranto a trent' anni di ferri, verranno alla luce fra poco, per cura di quattro giovani egregi, cari al Castromediano: il dottor Gaetano Fiore, l' avvocato Giuseppe Pellegrini, e i professori Brizio De Sanctis e Giuseppe Doria.

Diverse, perchè il Castromediano parla del bagno di Procida, della *galera eccezionale* di Montefusco, e del bagno di Montesarchio, cioè dei luoghi di pena più orridi e malsani, nei quali il Governo borbonico avesse reclusi i condannati politici, nè paragonabili al bagno di Nisida o all'ergastolo di Santo Stefano, come il trattamento, cui furono sottoposti, durante la lunga prigionia, Castromediano, Poerio, Schiavoni, Pica, Braico e gli altri, era più severo di quello, cui soggiacevano Settembrini e Spaventa Questi due, e i loro compagni, dannati a morte, e ai quali il Re fece grazia *della sola vita,* erano cancellati dal novero dei viventi: in Santo Stefano avrebbero marcito tutta la vita, e non v' era motivo di accrescerne le sofferenze, o affrettarne la fine. Mentre gli altri, condannati, non all' ergastolo, ma a vario numero d' anni di pena, non dovevano uscire vivi: perciò si seppellivano in quel sepolcro di Montefusco, e se ne invigilavano con rigore gli atti, e si impediva ogni loro comunicazione col mondo esterno, mentre si tollerava a Settembrini e allo Spaventa. La

massima del Governo borbonico era abbastanza semplice nella sua crudezza: dall' ergastolo di Santo Stefano nessuno uscirà vivo, perchè questa è la condanna; agli altri, che riportarono condanne più lievi, basteranno i rigori di Montefusco e di Montesarchio, per non farli uscir vivi dalle galere.

Le *Memorie* del Castromediano non sono elegiache, come le *Mie prigioni;* nè vivaci e caratteristiche, come le *Ricordanze della mia vita*. Mancava al duca il sentimentalismo rassegnato del Pellico, come la cultura letteraria e l' ingegno del Settembrini, e gli mancava pure l' intenzione di fare un' opera d' arte; ma vi domina tale un accento di verità, che le sue *Memorie* possono considerarsi come un documento storico indiscutibile. La lingua non è castigata, nè lo stile un modello del genere; non sempre il racconto è ordinato ed efficace; ma ciò non toglie nulla al pregio intrinseco del volume. È un uomo il duca, che certo la nobiltà della nascita, l' educazione, la rettitudine dell' animo non destinavano alle prigioni, e che, trovandocisi dentro per un alto ideale, narra le sofferenze sue e dei suoi amici; descrive i luoghi di pena; non tace il menomo particolare, sia importante o no, nè cela un moto dell'animo, un pensiero suo o dei suoi compagni, poichè egli è un uomo, come son uomini i suoi amici, ed hanno i loro momenti d' ira, di fede, d' illusioni, di speranze e di disperazione: egli non tace nulla, noncurante del giudizio, che si possa fare di lui, e di null' altro sollecito che della verità, di tutta la verità, senza iperboli, nè attenuazioni.

Il valore delle *Memorie* del duca di Castromediano - particolarmente del primo volume, rimanendo a questo molto inferiore il secondo, forse perchè venne meno al Castromediano la lena nel narrare gli ultimi anni della sua prigionia, e questa a Montesarchio perdette quasi quel carattere drammatico, anzi tragico, che aveva assunto a Montefusco - non è attenuato dagli articoli sui *Carcerati di Montefusco,* pubblicati, se non erro, il 1861, nella *Nazione* di Firenze, da Nicola Palermo, compagno di lui a Procida, a Montefusco e a Montesarchio, e dallo stesso raccolti, più tardi, in un volumetto, che, preceduto da una prefazione del fratello Nicodemo, uscì in Reggio di Calabria, col titolo: *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati di Montefusco.* Più copiose, meno affrettate, più esatte sono le *Memorie* del duca, e il volumetto del Palermo non menò rumore, essendo il paese in quei primi anni distratto da altre cure. Lo stesso duca, nel 1881, pubblicò in un volume, intitolato: *Lecce,* edito dalla stessa tipografia Salentina, che oggi stampa le *Memorie*, il racconto del viaggio *Da Procida a Montefusco ;* ma anche tal parte, che

forma il capitolo XIX delle *Memorie* è in queste più particolareggiata (1).

Altre pubblicazioni sullo stesso argomento io ignoro, e perciò, per quanto io ne so, queste *Memorie* sono la prima e completa rivelazione delle prigioni politiche più orride del Regno di Napoli.

Arrestato il 30 ottobre 1848, reo soltanto di aver inalberata la bandiera tricolore sul castello di Caballino, e di appartenere al *Circolo patriottico salentino,* costituitosi in Lecce, e arrestato da un solo gendarme, al quale avrebbe potuto, ma forse non volle, sfuggire, Sigismondo Castromediano, insieme ad altri trentacinque, non comparve dinanzi alla Gran Corte speciale di Lecce che il 28 agosto 1850. Non ricordo i particolari del carcere preventivo, che il duca narra, nè lo svolgimento del processo, che durò sino al 2 dicembre, e i cui atti ufficiali sono conservati nell' archivio generale di Lecce. Le false testimonianze non si numerano. Avendo Salvatore Stampacchia detto ad un testimone corrotto, il quale tutto aveva visto, udito o sentito dire, che Lecce aveva trovato in lui il suo Dino Compagni, il presidente lo rimproverò, *che non dovesse così insultare i testimoni!* Castromediano e Schiavoni furono condannati a trent' anni di ferri; don Nicola Valzani, a ventiquattro, Michelangelo Verri, a venti; altri quindici, a pene minori, e i rimanenti vennero posti in libertà assoluta o provvisoria.

Da questo momento comincia la dolorosa peregrinazione dei condannati. Nel maggio del 1851 Castromediano e gli altri uscirono dal carcere centrale di Lecce, e, dopo varie tappe, sempre guardati a vista dai gendarmi, e taglieggiati dall' insaziabile avidità di questi, a mezzogiorno del 4 giugno, giunsero a Napoli, dove furono chiusi nel bagno del Carmine. Appena entrati fu loro posta la catena. Scena dolorosa. Un aguzzino, impadronitosi bruscamente del piede del duca, lo ricinse di un semicerchio di ferro, prolungato a guisa di staffa, negli occhielli della quale conficcò un grosso pernio, cui era affidata la catena, ribadendo col martello questo martirio. Chi garentiva il duca da un colpo mancato, che gli avrebbe spezzato il piede, posto sopra l' incudine? E l' aguzzino dava

(1) Ricordo anche BARTOLOMEO DE RINALDIS, *Sigismondo Castromediano ed i sessantasei condannati politici napoletani deportati in America,* Napoli, 1863. Un libriccino di ottanta pagine, dove i fatti sono narrati con sufficiente esattezza.

e ridava i colpi, e, carnefice non solo, ma derisore, cantarellava una canzone in dialetto, che voleva dire: « Ballate ora a cadenza di martello; ballate sotto l'ombra di questo tetto, e non sotto l'albero di piazza esclamando: Viva la Repubblica ». E i suoi aiutanti rispondevano: « Date e ridate, mastro Giorgio, a questi nemici del Re, che intendevano impossessarsi delle nostre donne e delle nostre sostanze ». La catena si componeva di sedici maglie di ferro; lunga più di tre metri e mezzo, superava i dieci chilogrammi di peso. « È un perfidioso serpente », scrive il Castromediano, « cui devesi rimaner soggetto giorni, mesi ed anni, e non è concesso liberarsene nemmeno un istante; un serpente tenacemente ostinato, che, mentre morde e stringe coi denti e con le spire, stritola l'intelletto e annienta la vita. Essa deve rimanere sempre dove è stretta, a flagellare, irrequieta, le gambe del condannato, se cammini o si arresti, se mangi o dorma, se infermo all'ospedale, sempre, sempre, gliela tolgono solo quando è in agonia sulla cuccia della morte ».

Ribadita la catena, gli aguzzini rasero al Castromediano capelli e barba, lo spogliarono dei suoi abiti, e lo rivestirono di quelli assegnati ai galeotti, cioè: mutande e camicia tessute di stoppa, calzoni e berretto di fetida lana color marrone, giubba e panciotto di robbia: stretti e corti da sformare la persona. Gli consegnarono poi il *fardo,* che conteneva una specie di stuoia per giacervi la notte, e una striscia, tessuta con pelo d'asino, da servire per lenzuolo e per coltre. Eccoli tutti galeotti, accolti con ossequioso entusiasmo dai capi camorristi, che avevano assoluto imperio nei bagni, dove la camorra era largamente estesa, senza che Governo ed autorità pensassero mai a porvi riparo (1).

In giugno, Castromediano insieme ad altri trentacinque galeotti, legati insieme a guisa di una mandra, uscirono dal Carmine, traversarono le vie di Napoli ed entrarono nel bagno della Darsena, donde, in sulla sera, furono imbarcati, e a mezzanotte salparono per il bagno di Procida.

La galera di Procida era la più vasta delle provincie meridionali, la regina delle galere. Divisa in quattro piani, l'uno sull'altro, quasi addossati alle spalle del monte, vi si distingueva il primo, il secondo, il

(1) Intorno alla camorra nelle carceri napoletane è notevole quanto scrive ANTONIO SCIALOIA, nel suo bellissimo libro: *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi,* con note e confronti, Torino, 1857, pagg. 106-111.

terzo e il quarto bagno. Popolata da quasi mille persone abbrutite dal vizio e dall'ambiente, con gli abiti che ho detto, senza scarpe nè calze, e in maggior numero seminude, poichè il vestiario non si rinnovava che ogni diciotto mesi, e alle quali per nutrimento si dava un pane di 33 oncie scarse e una minestra di 148 grammi di fave o fagioli, o di 106 grammi di pasta e verdure, cotta con olio o lardo rancido, non è a maravigliare, se il sudiciume vi crescesse di giorno in giorno, e se nelle corsie tutto fosse putredine e fetore. Là, ammonticchiati l'uno sull'altro, dormivano, mangiavano, passavano la maggior parte del giorno i galeotti. Gialle, affumicate, guastate da umidità e da lordure le pareti: basse le volte, coperte da vecchi e neri assiti; insozzato d'ogni rifiuto il pavimento; malsana l'aria, essendo insufficienti le piccole finestre a rinnovarla; insetti ributtanti e molesti s'annidavano, innumerevoli, negli intonachi, nelle soffitte, nelle tavole dei letti, nelle cuccie, nelle camicie, nei panni, nei cappelli, e la notte cadevano dall'alto, a gruppi, sopra i dormienti. In questi antri giacevano alla rinfusa i condannati, senza obblighi, nè governo, senza distinzioni di età, nè di gradi di pena, acquistando le abitudini più laide e i vizi più enormi, e vi si aggiravano senza posa, producendo un romore sì strano e assordante, coi loro movimenti irrequieti, con le voci e le catene, da rimanerne storditi Nell'ora del *libero commercio* i galeotti passeggiavano nei *vagli,* e Procida ne aveva quattro, o popolavano la bettola. Questa era il luogo di ritrovo dei più infami; là parlavano in gergo, e preparavano e consumavano le vendette, giocando, bevendo, gozzovigliando, fra i lazzi più impuri e i discorsi più scorretti.

Nelle galere regnava, senza il menomo freno, la camorra. Udite quel che ne racconta il duca. Un giorno egli volle recarsi a vedere la grande latrina di Procida, che comunica col mare, e scorse su una parete due sgorbi di figure, grossolanamente tratteggiate col carbone. Una di esse aveva conficcato un pugnale nel ventre dell'altra; sul capo di ciascuna si vedeva una lettera dell'alfabeto, e sotto lo strano disegno, scritto: « Giudicato dalla Società », con la data di quel giorno stesso. « Che vuol dir ciò? », chiese il duca ad uno che era là; e ne ebbe in risposta: « Vuol dire che oggi è giorno di giustizia contro un traditore; fra poche ore dovremo contare nel bagno uno di meno e nell'inferno uno di più ». — « E non ci si può metter riparo? » ripigliò il duca. — « Zitto », interruppe l'altro; « alle deliberazioni della Società non fiatate, e poi sappiate che nostra massima per vivere quieti è: Guai agli occhi che veggono, guai alle orecchie che ascoltano, e peggio ancora alla bocca che parla. La

Società decise, i capi sentenziarono, e tutti siamo avvertiti di ciò che è per succedere. Tutti sappiamo che indicano quegli sgorbi, meno colui, sul dorso del quale è per cadere l'acqua bollente. Tacete, quindi, signore, chè lo stesso vostro buon animo potrebbe nuocervi ». Prima che il Castromediano, inorridito, tornasse nella sua cella, l'omicidio era già avvenuto.

Ai condannati politici fu assegnata, in mezzo a questi orrori, una camera fuori corsia. La ripararono a proprie spese, e cucinavano da loro, per turno. Compiuta la pulizia della camera e la cucina, occupavano il resto del giorno a leggere e a scrivere, o a ricever visite degli altri reclusi politici, e a renderne. Corrispondevano col di fuori, ottenevano quei libri che desideravano, e nulla loro era ignoto delle cose del mondo. Fu nel bagno di Procida, che il duca di Caballino ebbe le lettere del Gladstone, le quali, ricopiate di suo carattere, spedì a Lecce; e là ricevè pure i costituti di Spaventa, Scialoja, Cagnazzi, Pica, Barbarisi, Leopardi, e di altri. Castromediano e Schiavoni istituirono pure una piccola cassa di soccorso per i condannati politici poveri.

Ma verso la fine del 1851 e il principio del 1852, cominciò a divenire più aspro il trattamento. Non più le facili larghezze e le spensierate o compre condiscendenze dei carcerieri; non più il sollievo di uscire sulla spianata, fuori del bagno, col pretesto di parlare al comandante; nè l'accesso inosservato dei congiunti o degli amici, nè lettere chiuse, ma dissuggellate prima dalla polizia. Di giorno, erano pedinati e circondati da spie; di notte, non mancava chi origliasse alla porta. Condannati politici e comuni furono tutti sottoposti allo stesso rigore; si moltiplicarono le perquisizioni, e gli amici, che andavano a visitarli, furono respinti o carcerati.

La mattina dell'8 febbraio 1852, illudendoli con l'assicurazione di una grazia sovrana, che non venne mai, i condannati politici, legati a coppie, meno il Castromediano, che dovè reggere, solo, il peso dell'intera catena, dopo sette mesi e sedici giorni, furono portati via da Procida, e imbarcati sulla *Rondine*. Non fu loro concesso di portare nè cassette, nè valigie, e l'indifferenza degl' isolani, che, muti e freddi, assistevano al loro passaggio, li rattristò. « Procidani », esclama il duca, « in quell'occasione non vi mostraste degni concittadini del vostro Scialoja ». Sulla

Rondine trovarono i prigionieri politici, tolti dal bagno d'Ischia, fra i quali Carlo Poerio, Nisco, Pironti, Braico, Dono. Poerio era legato in una stessa catena con Michele Pironti. Tutti sognavano vane lusinghe di libertà, e quando il duca Castromediano disse, che Montefusco li attendeva, nessuno volle credervi, e Poerio sentenziò: « Se fosse così, la dinastia lancerebbe l'ultimo colpo di scure sui propri piedi; ciò non sarà, perchè non credo in essa abbarbicata una tanto crassa balordaggine ».

Da Nisida scesero sulla *Rondine* altri condannati politici. Erano fra tutti cinquanta: trenta dal bagno d'Ischia, diciassette da Procida, e tre da Nisida. Giunsero sull'imbrunire a Napoli, dove la polizia aveva fatto correre voce di grazie e di condoni di pene, e una folla di parenti e di amici li attendeva sul porto. Li sbarcarono invece alla Darsena, e li stivarono in un angusto e fetido magazzino, senza finestre, illuminato da una fioca lampada, il cui fumo toglieva il respiro. Tanto erano pigiati, che non potevano muoversi. Credettero di morire, e solo dopo molto gridare e picchiare, quindici di loro furono tolti di là, e rinchiusi in una stalla, sgombrata proprio allora da due cavalli. A mezzanotte, in mezzo ad un grande apparato di forze, furono fatti salire su carrozze preparate, in ognuna delle quali stava un gendarme, che li legò con manette e funi. Così partirono, e giunti presso Avellino, avvenne una scena degna di Shakespeare. Seduto su un rialto, nella via, un pezzente cencioso, smunto dalla fame e dalle privazioni, laidissimo nella figura, appena furono vicine le carrozze dei prigionieri politici, agitando il bastone, cominciò a gridare: « *Me moro 'e famma, ma allucco sempe: Viva o' Rre!... I bbi ca' 'e marmotte!... Carbunare, Giacubini fracete: Montefusco v' aspetta!...*

Chi trase a Montefusco e po' se nn' esce
Po di ca nterra n' ata vota nasce » (1).

Sostarono ad Avellino, e l'ispettore di polizia Campagna annunziò loro, ufficialmente, che li conducevano *a morire* nelle prigioni di Montefusco, dove giunsero a sera. Il carcere di Montefusco sorge sulla cresta inclinata di quel colle, rimpetto a Montevergine: sette anni prima, Ferdinando II, in nome dell'umanità, l'aveva fatto chiudere, ed ora lo riapriva per dar prova di sua benevolenza ai prigionieri politici. Prima di entrarvi, furono spogliati sino alla camicia, e perquisiti minuziosa-

(1) Il che, in italiano, vuol dire: « *Mi muoio di fame, ma grido sempre: Viva il Re... Vedi qua le marmotte... Carbonari, giacobini fradici, Montefusco v'aspetta: Chi entra a Montefusco, e poi ne esce, può dire di nascere un' altra volta sulla terra* ».

mente; poi chiusi in un sotterraneo, scavato nel monte, lungo dai sedici ai venti metri, e largo da otto a dieci. Diviso in due dormitorî, basse ne erano le volte, sostenute da pilastri massicci. Mancava quasi di luce; il pavimento formavano ciottoli sconnessi; nero e sdrucito l'intonaco delle pareti, imbrattate da secolare sudiciume, e stillanti umidità in sì gran copia da poter raccogliere nelle mani gocciole d'acqua. Topi, ragni, insetti schifosi lo popolavano. Erano sprovvisti di letti, e si accomodarono per terra con i mantelli. Durante la notte avvenne un fatto, che, per lasciargli l'impronta della verità, riferisco con le parole stesse del duca. « Dormiva Carlo Poerio d'un sonno sereno, quando sentimmo uno scricchiolio di pietre, che a prima giunta pareva scossa di terremoto. Poi, al barlume della lampada, ci accorgemmo che una lunga striscia di parete pian piano staccandosi, era per piombare proprio dove posava la testa il grand'uomo. Un grido di disperazione unanime uscì istantaneo dai nostri petti, e più veloci di balestra scattando, ci accostammo a lui, e, toltolo di peso sulle nostre braccia, lo sottraemmo al pericolo. La striscia precipitò dopo pochissimi istanti, e sgorgò... lo dirò io?... materia schifosa e pestilenziale ».

Montefusco era una *galera eccezionale*, governata dal comandante De Franco, noto per la crudezza dell'animo suo. La prima volta, che i condannati osarono rivolgergli la parola, egli rispose con un discorso rozzo e violento, che concluse con questo programma terribile: « Voi, dunque, statemi bene ad ascoltare, non avrete nè carta nè inchiostro. Meglio morir di febbre maligna che farvene trovare indosso. Avete udito? Venticinque legnate per ogni briciolo di carta, venticinque per ogni penna o matita; puntali e natiche a sangue per ogni lettera clandestina che qui entra o esce. Badate, per le anime dannate! Il comandante De Franco non parla invano. E ad un'altra cosa ponete capo: qui non entra nessuno che venga a visitarvi; qui l'ingresso è a tutti chiuso; meno a coloro che, condannati come voi, saranno mandati a convivere con voi ». Programma terribile, che li eliminava dal mondo, e, senza garanzia, li abbandonava all'arbitrio degli aguzzini; che impietriva la loro mente e ne soffocava ogni moto, e li costringeva a vegetare come bruti, senza speranza.

Oltre al regolamento comune, i prigionieri politici erano sottoposti

ad uno speciale, severissimo, e per cui si proibiva a chiunque di visitarli; gli abiti giungevano nelle loro mani tutti scuciti; le scarpe mai adatte ai piedi, e i cibi rovinati in modo da essere spesso immangiabili. Per averne un' idea, uditene l' art. 7: « È vietato ogni qualunque libro, carta, penne, inchiostro, o altro mezzo di scrittura. Quei libri di religione o di morale, che dietro approvazione sovrana si crederanno permettere dai ministri di polizia e dei lavori pubblici, dovranno essere osservati dall' ispettore di polizia e dal comandante del bagno, pagina per pagina, verso per verso, esaminarsi se mai chimicamente e col cosiddetto inchiostro simpatico siavi alcuna cosa scritta o segnata. Allorchè nulla di fatto vi si troverà ad opporre, le dette autorità ne faranno rapporto a quelle superiori, da cui l' emissione era stata ordinata, e queste ne disporranno la consegna ai condannati. Si eviterà che nei libri vi fossero pagine non stampate, o grosso margine in bianco ». La biblioteca dei condannati non si componeva che di una ventina di volumi, fra i quali figuravano la *Bibbia*, le *Dissertazioni* del Muratori, i *Promessi Sposi* del Manzoni, la *Storia dei Tedeschi* di Menzel, la *Geografia* di Adriano Balbi, e qualche grammatica e dizionario.

Intanto la salute dei prigionieri politici, già scossa, cominciò a compromettersi seriamente. L'umidità bagnava panni e letti; il vento e il freddo intirizziva tutti; mai un raggio di sole, e in quell' antro vivevano cinquanta persone, senza muoversi. Tutti si sentivano male; molti furono colpiti da febbri e da languori: a Poerio s' inasprì la bronchite, Dono delirava per febbre, Staglianò acquistò reumi dolorosissimi. Dal mondo esterno non giungeva loro altro, se non la voce delle scolte, il rumore delle chiavi e lo stridere dei catenacci, le bestemmie degli aguzzini e le imprecazioni del comandante. Non avevano più forza di parlare, e misuravano a lenti passi la loro caverna, muti e affranti.

Un mese e mezzo dopo che vi erano giunti, verso la fine di marzo, furono trasportati in due corsie, divise in camere, dalle soffitte basse, e tanto piccole, che, se i letti rimanevano distesi, i prigionieri non vi si potevano muovere. Piene d' insetti schifosi anch' esse, se il freddo vi era meno intenso, il caldo le infuocava talmente, da non potervi resistere, neppure nudi. La maggior concessione, che i prigionieri ottennero in quel tempo, fu di sostituire alla lunga catena un' altra più corta, che ciascuno portava da solo, senz' esser legato al compagno di pena. Cucinavano da loro; mangiavano senza forchette, nè coltelli, e il costo dei cibi era triplicato dagli aguzzini, i quali avevano istituito attorno ai prigionieri politici, come agli altri, un vero sistema di furti e di rapina.

Fu a Montefusco, che Poerio, Pica, Nisco, Braico, Luigi Cavallo e Vincenzo Dono furono, per semplici sospetti, assoggettati alla pena del *puntale*, e dovettero a Ferdinando II, se non subirono anche quella delle *legnate*, alle quali non potè sottrarsi il Garcea. La vigilanza sui prigionieri politici divenne di giorno in giorno più stretta e tirannica: ogni detto loro, ogni gesto, ogni mossa, era riferita, travisata, sospettata; persino i pensieri s' inquisivano, e studiavano carpirli a forza, per mezzo di spie o di traditori, che non sapevano resistere alla tentazione della libertà. Ed erano perquisizioni continue, e continui maltrattamenti e soprusi, sino a far levare gli ammalati per rovistarne i letti, e, una volta, a Pironti, levatolo dal letto, gli tolsero anche le bende, che ne fasciavano i bracci, per osservarle.

La mattina del 28 maggio 1856, dopo più che quattro anni di dimora in quell' orrido luogo, Castromediano, Poerio, Pironti, Pica, ed altri – trenta fra tutti - lasciarono Montefusco per esser rinchiusi nel bagno di Montesarchio, una vecchia fortezza crollante, su un poggio presso il Taburno, ceduta dal marchese Alfonso Avalos del Vasto al Governo, per espresso desiderio di Ferdinando II, il quale, pensando ai liberali, aveva detto: « Sarà qui che i *fratelli* metteranno giudizio, e vi impareranno che per essi non sorgerà più il giorno di fare i matti ». Il luogo era di poco superiore a Montefusco, ma i prigionieri politici vi godettero maggior libertà. Potevano scrivere più spesso, e a più persone, coltivare pochi fiori nel *vaglio*, e allevare degli uccelli. Meno opprimente delle altre galere, Montesarchio aveva le celle con le pareti bianche e i pavimenti lisci, e meno aspri erano i guardiani. Però dalle finestre non si scorgeva anima viva, e solo, da un lato, montagne monotone, e dall' altro una spianata uniforme e deserta.

L' attentato di Agesilao Milano fece raddoppiare la vigilanza, e inasprire il trattamento dei prigionieri politici; si tornò di nuovo alle sevizie di Montefusco. La loro salute apparve seriamente compromessa, e se Poerio guardava il letto, pur ripetendo ai suoi amici, che temevano di perderlo: « La mia ora non è suonata ancora »; e anche Pironti giaceva in letto, gli altri tutti erano sfiniti ed affranti. Castromediano era incanutito, aveva perduto ogni colore nel volto; magro, con le occhiaie incavate e illividite, scemata la vista, e ottuso il senso dell' udito, pareva

l'ombra di sè. Per farsi un'idea del misero stato, nel quale erano ridotti, basta vedere i ritratti di Poerio, Spaventa, Castromediano, Pica e Braico, che il *The Illustrated News* pubblicò, quando andarono a Londra.

Poichè, condannati, com'è noto, sessantasei di loro alla deportazione in America, sbarcarono invece a Queenstown, e di là si recarono a Londra, dove ebbero veramente termine le loro sofferenze. Gli episodi di quest'ultimo periodo delle loro sventure son noti, ma molti particolari, ignoti o mal noti, ricorda il duca, e fra questi ne scelgo uno, che mostra tutta l'idealità di quelle anime generose.

Riuniti sullo *Stromboli*, che li portava lungi dalla patria loro, non sapevano dove, nè per quanto, riuniti tutti, Spaventa, Settembrini, Braico, Damis, Castromediano, Pica, Argentino, Bianchi, Pace, Schiavoni, Barilla, Pavone, Agresti, Faucitano, e gli altri, attorno a Carlo Poerio, questi, volto in giro lo sguardo, come ispirato, esclamò: « Ebbene, ci siamo riveduti, finalmente. La mia e la vostra fede non vacillò punto pel passato, e non verrà meno al presente. La patria ci attende festante, e noi la rivedremo, e che patria! Tra breve torneremo a baciare la nostra madre, l'Italia, libera ed una! » E gli altri, a voce sommessa, mormorarono: « Viva l'Italia ».

Queste sono, in rapida sintesi, le *Memorie* del duca Sigismondo Castromediano, che fra breve vedranno la luce, e che egli dedicò a Carlo Poerio e ad una colta e vivace signora, la baronessa Adele Savio de Bernstiel, rivelando in questi due nomi i sentimenti e un affetto gentile, che lo accompagnarono tutta la vita. Esse, con le *Ricordanze* di Settembrini, completano la bibliografia sulle prigioni politiche nel Regno di Napoli, e interessanti e veritiere come sono, aggiungono nuovo onore alla memoria di tanti illustri, i quali mostrarono come si può soffrire per un ideale, senza profittarne, quando è divenuto realtà. Queste stesse *Memorie*, che vengono pubblicate dopo la morte del duca, e dove lui vuole essere più narratore delle virtù dei suoi compagni, che apologista della propria, rivelano un alto sentimento di patriottismo disinteressato, e saranno perciò, oltre che un documento storico notevole, un libro di sana e di vera educazione civile.

RAFFAELLO RICCI.

RASSEGNA POLITICA

La guerra nell' Eritrea. — Liberazione del presidio di Makallè. — Continuazione della guerra. — Proposte di pace di Menelik. — Intenzioni del Gabinetto. — I rapporti fra l' Italia e la Francia. — Il momento politico in Europa. — Russia e Turchia. — L' Inghilterra nel Transvaal. — Fine della guerra contro gli Ascianti. — Il giubileo dell' Impero tedesco. — Rapporti della Germania con la Russia. — Il contegno della Monarchia austro-ungarica. — Gli scandali francesi. — La venuta del principe di Bulgaria a Roma. — Cattiva accoglienza dal Papa.

Tutti gli sguardi del popolo italiano sono rivolti verso l' Eritrea, ansioso com' è di sapere qual fine avranno gli avvenimenti quivi penosamente iniziati colla sorpresa e colla disfatta di Amba Alagi. Il fatto più importante, o almeno più clamoroso, di questi ultimi giorni è la liberazione del presidio di Makallè, compiutasi in circostanze davvero straordinarie, e che non trovano nessun riscontro negli annali della guerra.

A richiesta del ras Maconnen, il generale Baratieri mandò al campo nemico il signor Felter, un bresciano, vissuto per lunghi anni nell' Harrar e legato di sincera amicizia col Ras. Egli, in virtù di negoziati di cui non si conosce ancora il tenore, ottenne dal Negus Negesti la liberazione del presidio di Makallè, con facoltà ai soldati di uscirne con armi e bagagli, trasportando seco anche le munizioni accumulate nel forte. La colonna del colonnello Galliano ne è uscita il giorno 23 gennaio, scortata, dicono per sua difesa, da ras Maconnen e da ras Alula, e dopo una faticosa marcia durata sette giorni è arrivata finalmente ad Adigrat. Gli Scioani intanto si sono avanzati, e non pure hanno ripreso essi Makallè, ma hanno cercato di distendersi e di allargarsi quanto più hanno potuto verso il nostro campo.

La liberazione di Makallè ha suscitato una viva gioia in tutta la Penisola, e dato luogo fin anche a dimostrazioni d' entusiasmo.

Fino dal principio della guerra la sorte dei soldati chiusi dentro al forte divenne, ben può dirsi, l'unica preoccupazione, non solo del popolo, ma altresì del Governo. Tutti pensarono che se mai la fortezza avesse dovuto arrendersi o in qualsivoglia altro modo fosse caduta in potere del nemico, quanti v'erano dentro dei nostri, tanti sarebbero stati trucidati. L'immagine soltanto di questa orribile carneficina infuse nell'animo di tutti tale uno sgomento, che parve niente essere tanto urgente, niente tanto doveroso quanto il cercare di salvare ad ogni modo i difensori della fortezza. È fuori di dubbio che di qui partirono numerosi telegrammi al generale Baratieri, per incoraggiarlo e spingerlo a fare quanto era possibile per sottrarre alla morte, creduta certa, i difensori di Makallè. Ciò spiega la singolare capitolazione conclusa dal generale, per mezzo del Felter, col nemico, la quale, mentre ha tenuto fermo lui durante cinque o sei giorni, ha permesso agli Scioani di avanzarsi e d'apparecchiarsi meglio a nuovi cimenti. Ma se da un lato tutti debbono rallegrarsi che il colonnello Galliano ed i suoi abbiano avuto modo di scampare dalla morte e di tornare nelle nostre schiere, dall'altro la capitolazione costituisce un episodio non bello e non lieto di questa guerra: non già perchè il forte abbia dovuto arrendersi, ma perchè il fatto è avvenuto in modo che dimostra la poca attitudine del nostro popolo a fronteggiare gli eventi della guerra.

A nessuno è venuto in mente, o a pochissimi, che bisognava abbandonare Makallè alla sua sorte, lasciando intanto al generale Baratieri piena libertà di spirito per tutte le altre esigenze della guerra. Colla mente annebbiata dalla falsa credenza che il nemico contro cui combattiamo è un barbaro, gli animi si sono lasciati trasportare dal fantasma d'una carneficina, la quale non sarebbe avvenuta, se mai il colonnello Galliano, ridotto ultimamente agli estremi, avesse innalzato la bandiera bianca. Niente è peggio in guerra quanto abbandonare la via maestra per cacciarsi nel viottolo degli espedienti e delle mezze misure. Makallè ha compiuto l'ufficio suo di trattenere, finchè fu possibile, l'invasione del nemico. Non vi sarebbe stata ombra di disonore se, mancata l'acqua indispensabile, si fosse arresa nei modi soliti della guerra. Ed intanto il generale Baratieri, sottratto alla ossessione che gli veniva dall'obbligo impostogli di provvedere ad ogni costo alla liberazione non del forte ma degli uomini che v'erano dentro, avrebbe potuto consacrare tutte le energie del suo spirito alla grossa guerra.

Ma questa grossa guerra si farà o non si farà? Invero il Negus Negesti persiste a domandare la pace, ed una lettera sua al nostro Re

rinnova la domanda che gli sia mandato un plenipotenziario per trattarne. Ma da quello che si sa, o che si può argomentare dai fogli che rispecchiano le idee del Gabinetto, pare che non vi sia nessuna intenzione di concludere la pace, o almeno che si vorrebbe farlo a condizioni tali che la rendono impossibile.

Non tutti i ministri sono del medesimo avviso, ma sembra certo che il presidente del Consiglio sia fermamente convinto che gran viltà sarebbe parlare di pace se prima non si ottiene o un successo diplomatico o uno militare. E per successo diplomatico intende nella mente sua il riconoscimento da parte del Negus del protettorato italiano, tal quale fu stipulato nell'articolo 17 del trattato di Uccialli; per successo militare, la rioccupazione di tutto il territorio che fu occupato dal generale Baratieri, fino all' Amba Alagi, e forse fino ad Antalo. Questa essendo la opinione del presidente del Consiglio, vede ognuno che non ne può scaturire che la guerra, e pur troppo una guerra che non comincia in condizioni liete per noi. A buon conto, come già si è detto, la bizzarra e nuovissima capitolazione di Makallè, pel modo col quale fu fatta, ha permesso a ras Maconnen di avanzare con 15 000 uomini verso le nostre linee, ed al Negus di seguirlo col grosso del suo esercito. In secondo luogo, è evidente che non è certo dalla nostra parte quello ch' è più necessario alla guerra, cioè la chiarezza dei concetti e la fermezza delle risoluzioni. Per giunta alla derrata, noi abbiamo vissuto sin qui, e continuiamo a vivere in un grande disprezzo pel nemico, il quale, in ogni suo atto, si mostra abilmente consapevole del fine a cui vuole arrivare. Le due grandi marcie fatte, una da Maconnen, proveniente dall'Harrar, e l' altra da Menelik, proveniente dallo Scioa, sono operazioni militari degne, non che d' altri, dell'esercito tedesco, ed ora questa avanzata dell' esercito scioano nella nostra colonia, garantita a suo vantaggio dalla presenza della colonna Galliano, dà prova d' un certo accorgimento che dispiace di non vedere fra i nostri. Eppoi noi abbiamo il grave inconveniente d'avere alla testa del nostro esercito un generale il quale, quali che siano le sue doti, è ora paralizzato dal rimorso dei passati errori e dalla paura di commetterne dei nuovi. Si vede a prova quale cambiamento sia avvenuto in lui. Egli che meno d' un anno fa si gettò a capofitto nei più audaci rischi e cercò la vittoria nella rapidità delle mosse, ora, ancorchè abbia attorno a sè uno sceltissimo esercito, non si muove da Adigrat e non osa immaginare nessuno di quei colpi che rivelano l' audacia del comandante.

In queste condizioni, che fanno in verità apparire difficile il conse-

guire la vittoria finale, sarebbe savio consiglio profittare delle intenzioni del Negus ed industriarsi a negoziare la pace, sottostando a quei sacrifici che gli errori commessi rendono inevitabili. Ma poichè non è questo il pensiero del Governo, così non v' è ombra di speranza che le armi sieno per posare in Africa, e conviene limitarsi a far voti che sia nostra l' ultima vittoria, e che sia abbastanza sollecita da consentirci piena libertà d' azione se mai per caso la situazione generale d' Europa mutasse, e la probabilità di nuovi conflitti spuntasse all' orizzonte.

Ponendo mente alle condizioni generali dell' Europa ed a ciò che potrebbe mutarle, non si può assolutamente tacere dei rapporti attuali tra l' Italia e la Francia. Invero l' azione ufficiale dei due Governi non ha nulla di allarmante. Essi vivono anzi in perfetta concordia; ma, disgraziatamente, la stampa dei due paesi, da poche eccezioni in fuori, non fa che aizzare i due popoli. La presenza di tre o quattro Francesi al campo di Menelik, il fatto che alcuni dei fucili di cui è armato l' esercito scioano sono di fabbrica francese, e che dalla Francia giunsero allo Scioa le poche mitragliatrici portate in campo, ha suscitato qui in Italia un vivo fermento, ed indotto una parte dei giornali ministeriali a persuadere i loro lettori ed il pubblico che quasi quasi abbiamo contro di noi piuttosto la Francia che l' Etiopia. Di qui polemiche irritanti e stizzose, alle quali i giornali parigini non mancano di rispondere con l' usata violenza. Il conte Tornielli, ambasciatore del Re a Parigi, ha cercato di gettare molta acqua sul fuoco; e parlando col redattore d' un giornale di Napoli, a Parigi, gli ha fermamente dichiarato che niun rimprovero il Governo italiano, niuna lagnanza poteva muovere al Governo francese, il quale anzi, per quello che è dell'Africa, aveva dato prova all' Italia di non dubbia simpatia. Ma neanche queste dichiarazioni dell' ambasciatore sono bastate a spegnere il fuoco, e le polemiche durano, di qua e di là dall'Alpi, in modo stizzoso, sdegnoso e pieno di pericoli. Or nulla è tanto urgente quanto il cercare e trovare un modo qualsiasi, purchè abbia efficacia, di calmare l' irritazione che pur troppo separa le due nazioni, che pur potrebbero, per molti rispetti, intendersi ed andare d'accordo. Ciò è tanto più necessario quanto più è evidente, che malgrado le contrarie apparenze, le inclinazioni generali dell' Europa sono tutte rivolte, chi ben guardi, non ad accendere la guerra, ma a conservare la pace.

Si è molto fantasticato in questi giorni a proposito d' un trattato di alleanza che si disse concluso fra la Russia e la Turchia, poco meno che sulla falsariga di quello di Unkiar-Skelessi, stipulato nel 1833. Al-

lora, lo sanno tutti, la Turchia, minacciata direttamente dall' Egitto ed indirettamente dalla Francia e dall' Inghilterra, si gettò nelle braccia della Russia, che le aprì il Bosforo e tollerò che lo Tsar ed i suoi ambasciatori o ammiragli si presentassero all' Europa come saldi difensori dell' Impero turco.

Il sultano Abdul-Amid avrebbe concluso un patto somigliante, per premunirsi contro i possibili attacchi dell' Inghilterra od anche per vendicarsi della pressione esercitata da questa su di lui.

È molto difficile sapere se un trattato di questo genere è stato o no pattuito fra la Russia e la Turchia, giacchè, quando le Potenze stipulano accordi di questa natura, non vanno a raccontarne in piazza i particolari. Ma, trattato o no, è fuori di dubbio che la Russia, con mosse diplomatiche di una abilità incomparabile, è riuscita, per così dire, ad impadronirsi dell' animo del Sultano e ad avere una assoluta prevalenza nelle faccende della Turchia.

Or questa condizione di cose non solo non ha nulla di minaccioso, almeno pel momento attuale, ma è piuttosto una nuova promessa di pace, perchè, in fondo, la Russia dominando in Turchia, ed atteggiandosi a sua protettrice, toglie modo ad altre Potenze di attaccarla, molto più che, come tutti sanno, insieme con la Russia cammina la Francia. Invero l' Inghilterra continua a fare i più ardenti voti per l' Armenia; ed il signor Chamberlain, ministro delle colonie, in due recenti e solenni discorsi, ha espresso tutta la simpatia del Governo inglese pel popolo armeno. Egli è arrivato sino al punto di fare un appello agli Stati Uniti perchè anch' essi accorrano in aiuto degli oppressi; ma da queste manifestazioni più o meno sentimentali alla guerra, c' è enorme distanza, e nulla ancora autorizza il sospetto che il Governo della regina Vittoria, quasi cambiando natura, voglia farsi promotore di guerra. Che se nuove somme verranno domandate al Parlamento per aumentare il naviglio, in ciò non vi è altro che la conferma di un proposito antico, quello di mantenere al Regno Unito l' assoluta prevalenza sul mare. Tutta la politica inglese è stata in questi tempi essenzialmente pacifica. È finita o quasi la questione col Venezuela, mediante reciproci accordi; fu aggiustata con grande sollecitudine la vertenza con la Repubblica Sud-africana, cedendo molto, ma ottenendo in pari tempo che fossero riconosciuti i diritti dei nuovi abitatori della Repubblica. E fu trovata anche la via per appianare il dissidio colla Francia rispetto al Siam. La politica inglese è per avventura un po' rumorosa, ma nulla ha perduto del suo carattere eminentemente pacifico. Per la qual cosa, la Russia, volendo

anch' essa la pace e non desiderando per ora che il mantenimento dello *statu quo* in Oriente, è davvero un sognare ad occhi aperti il supporre che la guerra possa scoppiare da un momento all' altro. Vuolsi aggiungere che l' Imperatore di Germania continua dal canto suo a prestare tutto il suo concorso alla causa della pace e ben vedendo da qual parte ei deve muoversi per meglio custodirla, non tralascia nessuna occasione per dar prova di simpatia e di amicizia alla Russia.

A Berlino il giorno 18 fu solennizzato il 25° anniversario della proclamazione dell' Impero tedesco, e Guglielmo II non mancò, com' è suo costume, di fare udire la sua voce, cercando d' infondere nel suo popolo un alto sentimento del dovere verso la patria. La festa fu tutta intima, ed i discorsi, sebbene improntati alla naturale fierezza alemanna, furono del tutto privi d' allusioni atte a suscitare il risentimento di altre nazioni. Per la prima volta il giovane monarca ha alluso a certa tal quale universalità dell' Impero, ma piuttosto perchè i Tedeschi si trovano un po' dappertutto nel mondo, che per alcuna mira d' ambiziose conquiste. L' Imperatore è o par seccatissimo delle difficoltà che ad ogni piè sospinto incontra nel governo dell' Impero, turbato assai più che aiutato dall' affaccendarsi dei gruppi parlamentari. Anche ora, di corto, si lagnò con un personaggio, di cui si tace il nome, della sterilità delle lotte parlamentari, e confessò che se mai fosse stato possibile organare una vera e propria maggioranza parlamentare, abbastanza solida per mantenersi compatta durante qualche tempo, egli pel primo sarebbe disposto a sacrificare le sue personali opinioni ed a lasciare che prevalessero quelle della maggioranza. Ma tutto questo è impossibile con lo infinito sminuzzamento dei partiti politici tedeschi. Ciò di cui l' imperatore Guglielmo si lagna è un male antico, pel quale non fu mai possibile ordinare durevolmente il governo parlamentare in Germania.

E che il male sia dei popoli e dei loro costumi più che di altro, lo prova il fatto che nemmeno in Austria si arriva a concludere nulla di sostanziale, vuoi con la Dieta particolare di ciascuna provincia, vuoi con la Camera dei deputati che per tutta la Monarchia si riunisce a Vienna. Il conte Badeni è davvero un uomo meraviglioso per la buona volontà di cui sa dar prova. Cerca di abbonire tutti, di fare delle concessioni a tutti, di appianare ogli conflitto ora cogli Slavi, ora coi Tedeschi. Ed annunzia sempre un progetto di riforma elettorale che non arriva a concretare mai, appunto perchè gruppi o clubs politici, come là li chiamano, non altro fanno se non che mettere bastoni nelle ruote. Ha fatto qualche cambiamento anche nel Ministero, nella speranza di raccogliere un mag-

gior numero di consensi, ma praticamente non è riuscito assolutamente a nulla.

Il rimprovero che maggiormente gli fanno è quello di essere un funzionario, null' altro che un modesto impiegato che la volontà dell' Imperatore ha convertito in un capo di Gabinetto; ma questo rimprovero avrebbe qualche valore, se veramente i partiti politici austriaci, che neppure esistono, sapessero formulare un programma, l' attuazione del quale potesse essere di qualche utilità alla Monarchia. Ma il vero è che, indipendentemente dall' azione dei gruppi o partiti o clubs delle Diete o del Reichsrath, l' Impero austro-ungarico non ebbe forse mai in Europa una migliore riputazione di quella che ha adesso. Non occupa più ora il primo posto come ai tempi di Metternich; ma sa stare tanto bene, con tanta dignità al secondo, che non sembra diminuito in nulla, nè alcuno si accorge del cambiamento. In Oriente, l' Austria si è condotta benissimo, ed a nessuno può venire in mente che il grande problema orientale possa mai risolversi, o per via di guerra o per via di pace, senza il concorso della Monarchia austro-ungarica.

La Francia cerca, ma non trova ancora, le occasioni per ottenere successi uguali. La politica estera della Repubblica non può che svolgersi malamente e con grande impaccio, in mezzo agli scandali d' ogni maniera che pullulano come funghi e che si estendono a tutti i rami dell' amministrazione. Un giornale di Parigi ha notato con amarezza che quasi ogni Ministero ha il suo scandalo particolare. Ed ecco che ne è venuto fuori uno anche al Ministero delle colonie. Furono denunziati alla tribuna parlamentare affari loschi, ai quali avrebbe prestato tutto il suo concorso il signor Lannesan, già governatore del Tonchino: concessioni di miniere a chi non doveva averle, contratti fraudolenti, ruberie impunite, ecc. *More solito,* fu deliberata la nomina d' una Commissione d' inchiesta, fu invitato il signor Lannesan a scolparsi, e assai probabilmente si aprirà un processo che andrà ad intrecciarsi con tutti quelli che già sono in corso per affari più o meno scandalosi. Ma intanto, tutto questo putridume che ogni giorno viene a galla, dà coraggio ai nemici della Repubblica.

Il Ministero del signor Bourgeois continua ad assumere il contegno di un Gabinetto che tiene sopratutto a restaurare la morale: ma mentre per questo rispetto è degno dei più sinceri elogi, per altri pare che manchi di quell' avvedutezza che vuolsi ritrovar sempre in chi deve condurre innanzi la nave dello Stato. Per questioni secondarissime il Gabinetto francese si è messo in urto col Vaticano, sino al punto da

rendere impossibile al signor Lefebvre de Behaine, ambasciatore della Repubblica presso il Papa, uomo conciliantissimo, di continuare ad esercitare in Roma le sue funzioni. Questo conflitto del Ministero col Vaticano gli mette più che mai contro tutti i conservatori, numerosi nella Camera e fuori, e ne pone continuamente in pericolo la esistenza. Fin qui il Gabinetto ha tenuto testa a tutti gli attacchi, ma solo perchè l'attacco veniva dalla Destra, ed il Ministero si vanta di essere radicale ed al consenso dei radicali si appoggia; ma da qualche giorno il gruppo socialista ha aperto le ostilità, e qualora in un voto si unisca con le frazioni conservatrici, la caduta del Gabinetto sarebbe inevitabile.

Havvi un altro Ministero in Europa che davvero sembra oramai arrivato agli ultimi giorni della sua vita; è il Ministero Stoiloff del principe Ferdinando di Bulgaria. Le vicende di questo principe cominciano a diventare addirittura risibili. Per conservare il trono, egli finì per consentire che il figliuolo suo, principe ereditario, fosse ribattezzato secondo il rito ortodosso. Così credette d'assicurarsi per sempre la protezione della Russia. Ma egli ebbe la più bizzarra e stravagante idea d questo mondo: ossia pretese che il Santo Padre gli desse il benestare per un atto che il capo della Chiesa cattolica deve considerare come empio e meritevole di dannazione eterna. Il principe, dopo aver almanaccato un pezzo, è venuto a Roma in questi giorni, ma quasi come un fuggiasco. Il Papa, con molta degnazione, consentì a riceverlo, ma lo trattò assai freddamente, nè punto gli tacque che quello ch'ei voleva fare non era nè poteva essere mai atto di buon cattolico. Il cardinale Rampolla gli disse la stessa cosa; ed il principe, la sera stessa dell'udienza, partì da Roma mogio mogio. Or pare che gli sia entrato nell'animo il timore di essere scomunicato se mai consente al battesimo del figliuolo e che voglia disdire tutto quello che già promise. Di che lo Stoiloff, sdegnatissimo, avrebbe deliberato di ritirarsi prima che lo mandino via. È tutto un grande pasticcio; ma oltre ogni dire disgustoso. Il principe è diventato un personaggio antipatico dal giorno in cui ha subordinato un atto di pura fede ad un interesse personale e ad un'ambizione di regno. Uomini siffatti non meritano la simpatia delle persone dabbene, epperò, se mai i Bulgari, avvenga o non avvenga la conversione del principino, preferissero d'essere governati da un altro signore, nessuno più in Europa nuoverebbe un dito a favore del principe Ferdinando.

Roma, 1° febbraio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Vita e poesie di Sordello di Goito per Cesare De Lollis. — Halle, Niemeyer, 1896.

Era abbastanza strano il fatto che mentre di molti trovatori provenzali esistono edizioni delle rime criticamente curate e biografie assai esatte, del più famoso tra essi - se bene famoso in gran parte per il notissimo accenno dantesco - non fosse stato ancora riunito il repertorio poetico, disseminato per i vari canzonieri provenzali, oramai quasi tutti a stampa con norme sicuramente diplomatiche. Vero è che fino dal 1887 il professore De Lollis aveva annunziato di porre in atti questo che era un vivo desiderio dei cultori della filologia romanza; i quali, se hanno atteso nove anni, devono riguardare con la più viva soddisfazione il presente volume nel quale di Sordello da Goito posseggono non pure il testo delle rime provveduto di un diligentissimo apparato critico, ma anche una biografia in cui tutti i punti oscuri sono, fin dove era possibile, rischiarati, e quelli inesattamente conosciuti o falsati ridotti nella giusta misura. Come è noto, Sordello, seguendo l'esempio di molti altri trovatori, condusse vita travagliatissima e disordinatissima; ora, il seguire passo passo le vicende di questa vita assai randagia, il diradare e distruggere le fila che la tradizione amò tessere attorno ai vizi e alle virtù del trovatore, era impresa oltremodo difficile, mancando basi sicure di documenti. Tuttavia il prof. De Lollis ha saputo esercitarvi la sua pazienza di critico e di ricercatore, ponendo in acuta disamina le notizie più note, altre rinvenendone negli archivi e in libri a stampa nei quali si nascondevano. Viva luce è così sparsa attorno alle relazioni tra Sordello e la figlia di Ezzelino II da Romano, specialmente per quel che si riferisce al rapimento cui Sordello prese parte; anche la vita che il tro-

vatore trascorse in Provenza è per merito del De Lollis ampiamente rischiarata e nè meno diligenti sono le illustrazioni circa il compianto che Sordello scrisse in morte di Blacas. Attorno al testo il valente romanista non ha speso cure minori, rilevando una serie di relazione tra i vari manoscritti che contengono le rime di lui. Però non può essere assunto di questa bibliografia l'esame delle varie lezioni delle quali il professore De Lollis si è servito; a noi invece basti il fatto d'aver indicato all'attenzione dei romanisti un libro che non solo onora la filologia romanza, ma che è altresì prova del come in Italia questi studi sono proseguiti.

Studi di letteratura tedesca, di Augusto Foà. — Firenze, Successori Le Monnier, 1895.

In questo volume il prof. Foà ha messo insieme quattro suoi studi su tre poeti tedeschi: Enrico di Veldeke, Federico Schiller e Federico Rückert. Del primo, vissuto nel medio evo, egli prende in esame l'opera principale, l'*Eneide,* « non già per il merito intrinseco del poema ... ma coll'intendimento di porre in evidenza come il medio evo cavalleresco concepisse e raffigurasse l'antichità eroica ». Del secondo illustra la disposizione speculativa, in due studi: *L'ideale estetico di F. Schiller* e *Libertà e sorte secondo F. Schiller.* Dell'ultimo ha per fine di « fare spiccare la soavità del sentimento amoroso, quale traspare dalla sua *Primavera d'amore* ».

Due soltanto di questi studi sono nuovi; gli altri videro la luce separatamente alcuni anni or sono, e la *Nuova Antologia* ebbe per essi parole di lode. Il più importante dei nuovi è quello che s'intitola: *Libertà e sorte secondo F. Schiller* In esso l'autore cerca, con molto acume, l'applicazione delle idee estetiche del poeta in quello che da molti è considerato come il suo capolavoro drammatico, il *Wallenstein.* Ecco come egli riassume quelle idee: « Nell'azione colpevole, che riveli forza di volontà, v'è maggior disposizione a vera libertà morale, maggiore virtualità al bene, che non ve ne sia nell'azione virtuosa, alla quale ci porti il nostro stesso affetto; donde la nostra avversione ai caratteri fiaccamente buoni, e la nostra involontaria ammirazione per gli energicamente malvagi ». A questi appartiene nella tragedia il Wallenstein; a quelli Ottavio Piccolomini. Considerando la forza morale del Wallenstein, noi ci sentiamo indotti a deplorare ch'essa non sia rivolta al bene per vederla ricompensata; mentre vorremmo veder rivolta al male e punita la poca e meschina virtù del Piccolomini. Sotto questo rispetto il sentimento morale, anzichè essere turbato in noi, è confermato e avvalorato. Il poeta

per fare del Wallenstein l'eroe d'una tragedia, ha reso nobile la sfrenata ambizione di lui, ed ha presentato il suo tradimento come un « passaggio, non interamente voluto nè previsto dall'uomo, ma fatalmente necessario, dall'intenzione impura all'azione malvagia ». È questo passaggio che l'autore denomina *sorte*, in opposizione al *fato* degli antichi. Essa « è un trascorrere delle conseguenze molto più in là di quel che l'uomo volle, ed è perciò eminentemente tragica, pure rispettando (anzi appunto perchè rispetta) la libertà dell'uomo, il quale, un momento prima che il fatto funesto accadesse, aveva ancora il potere di renderlo vano ». *Fato* e non *sorte* è, per lo contrario, quello che impera su Massimiliano e Tecla, i due puri ed ideali amanti, la morte de' quali, benchè voluta, apparisce *fatale*, come l'unico esito lasciato alle loro sventure. L'analisi che l'autore fa della tragedia, per mostrare di quali mezzi il poeta siasi servito per farla rispondere a' suoi concetti estetici, è dotta ed accurata.

Meno importante, ma non senza pregi, è lo studio su F. Rückert, del quale è celebre la raccolta di canti amorosi, che ha per titolo *Primavera d'amore*. Di questi canti il Foà traduce in prosa letterale i più belli: quelli stessi che il poeta ammise a far parte della sua scelta di poesie (*Gedichte von Friedrich Rückert, Auswahl des Verfassers*). Alla traduzione è premessa un'opportuna notizia sul poeta e su' suoi predecessori. Si potrebbe chiedere al traduttore, perchè non abbia preferito il verso alla prosa; tanto più che quello - com'egli confessa - è gran parte di bellezza nella poesia del Rückert. Ma egli dichiara in apposita avvertenza, di aver voluto rendere fedelmente il pensiero, quasi sempre profondo e originale, dell'autore; il che non gli sarebbe forse riuscito, se avesse tentato rivestirlo di forma poetica. È una ragione che gli si può menar buona; tanto più che la traduzione, se non sempre elegante, è scrupolosamente fedele.

Ognibene Scola umanista padovano, di G. Cogo. — Venezia, Fratelli Visentini, 1894.

Ognibene Scola, padovano, da non confondersi con Ognibene da Lonigo, è tra gli umanisti veneti dei più degni di memoria. Fu alunno del Crisolora a Firenze negli ultimi anni del Trecento, e in quella città si legò d'amicizia col Bruno, con Cosimo de' Medici, con Antonio Corbinelli, col Poggio. Ritornato nel 1399 in patria, partecipò alla vita politica di quell'ultimo periodo di signoria carrarese: nel maggio del 1399 tenne, in nome di Francesco Novello, al fonte battesimale il figlio del signore di Imola; nel 1401 andò ambasciatore a Roberto di Baviera;

nel 1402 fu a Camerino per accompagnare a Padova la sposa di Giacomo da Carrara; nello stesso anno fu mandato a Milano per la pace che trattavasi tra il Visconti e il signore di Padova. Caduto in disgrazia de' Carraresi, lo Scola soffrì dura prigionia e pare ne fosse cagione il suo troppo amore per i Veneziani, più forti e più fortunati dei Carraresi: certo è che quando il popolo di Padova mandò suoi ambasciatori a Venezia per il giuramento di fedeltà, tra quelli troviamo Ognibene. Di poi lo Scola i ritrae dalla vita politica e si dedica tutto allo studio e alle amicizie letterarie; contrae stretta amicizia col Barzizza, mantiene viva corrispondenza con molti umanisti.

L'invasione degli Ungari nel Veneto gli fa abbandonare il quieto vivere di Padova e si spinge a Verona, poi a Milano, a Cremona, vagando per l'Italia turbata da tanti rivolgimenti: nel 1426 è a Pinerolo, e da quell'anno si perdono le sue traccie.

Il Vergerio giudicò Ognibene uomo di molta dottrina; il Guarino invidiò di lui il carattere costante, l'anima veramente stoica.

Tale la vita che il professor Cogo, con bella forma e su fonti sicure, ha tracciato, compiendo il suo ottimo studio colla pubblicazione di ventiquattro lettere di Ognibene tratte da codici della Marciana, della Vaticana, dell'Ambrosiana, dell'Universitaria di Bologna; aggiungendo un'orazione dello Scola e due lettere a lui dirette; tutto annotando con buona erudizione storica. Gli studiosi desidererebbero che, con simili lavori, fosse più compiutamente illustrata la storia dell'umanesimo veneto, e allora forse sarebbe modificato il giudizio che comunemente è dato intorno al numero e al merito degli umanisti veneti, e in particolar modo dei veneziani.

POESIA.

Elegie Renane, di Luigi Pirandello. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa, 1895.

Di versi il pubblico non ne legge quasi più, a meno che non ve lo spinga la celebrità della firma.

Il Pirandello pare ne sia convinto, poichè questo volumettino è stampato *sibi et suis,* e certo non poteva capitare in più obblioso momento. Se così non fosse, coloro che nella poesia soglion cercare qualcosa oltre il solletico ronzante o rombante del verso, si sarebbero accorti di queste sedici elegie, in cui l'autore nota con forma eletta i pensieri e i senti-

menti ispiratigli dal suo soggiorno sulle rive del Reno. Scorriamole qui volubilmente:

Quali da queste rive, eroico fiume, a cercarmi
verran lontano, quali memorie un giorno?

Dal fiume germanico il poeta ha gli occhi della mente volti verso l'Urbe; ma

non più dinnante all' ara di Marte, su sedia curule
fiso nel dio l'antico genio di Roma siede.

E scendendo lungo la corrente, guardando le

povere, oscure case di solitarî borghi

egli pensa che forse è in quelle la pace, « eterno dell'anime sospiro ».

Presto però entra nella vita intima del paese straniero, e, sentendo albeggiare un amore, prega non gli tocchi di seminare il pianto, poichè l'amore non sarà mai « tiranno di tutti i sogni » suoi. Ma il rinnegato tiranno s'insinua tra le difese, e il poeta, a una festa di pattinaggio, vede volar le coppie amanti con « le braccia dinnanzi intrecciate », passare lievi come ombre, come « rondini in tripudio ». A poco a poco lo penetra la malinconia dell'inverno boreale, sì che si rincantuccia presso al camino: e qui colei ch'egli aveva quasi temuto d'amare, lo sorprende intento e gli pone la mano sugli occhi, « bisbigliando: Chi sono? »

Indietro allora il capo reclino su 'l vergine seno
e, all'incendivo tocco: - Fiamma, sei tu! - rispondo.

Poi si abbandona fantasiando, e pensa a' suoi compaesani del sud, « cui sempre il sole dell'essere nati consola », e non intendono « la calda voce... del cigolante ciocco ». Lo punge allora il dispetto della « grossezza teutonica » che schernisce la caduta maestà di Roma antica, della quale ei pur vede ancora le tracce dovunque:

sento che tutto ancora pieno di Roma è il mondo.

Torna l'amoroso oblio, per la vicenda caratteristica di queste elegie ispirate a volta a volta dalla patria lontana e dalla vicina amante. In una notte tempestosa i due innamorati si trovano lontani da casa, di là dal fiume. Egli esorta lei a non avventurarsi nelle tenebre, nel vento, nella pioggia. La madre aspetta, ma non può volere che la figliuola si esponga al pericolo.

... La tepida stanza
t' accoglierà felice. Sola ti lascio, solo
andrò per la fosca campagna; dei lampi, de' tuoni
io non temo; indi il fiume torbido sul battello
passerò; questa notte avrà di te nuove tua madre.
Hai paura? non vuoi? Rimango teco, amore?

Passano i giorni d'ebrezza; l'amante è solo nella squallida stanza, dove la luna viene a spiare,

> cerca il profondo letto, ma il pallido volto non trova
> della bionda giacente, che trovar pria soleva.

Ed egli guarda la luna con un senso di paura, mentre

> fremon l'acque del fiume continuo sotto il suo bacio:
> oltre il fievole murmure altro romor non s'ode.

Così chiudesi il tenue libro, inefficace soltanto perchè oggi il pubblico è sordo alle voci di schietta poesia non ancora strombazzata.

ROMANZI E NOVELLE.

Il numero 13, racconto di Salvatore Farina. — Milano, Chiesa, fratelli Omodei-Zorini, Guindani, 1895.

Questo racconto, che è un lavoretto amabile, di grato intreccio, di carattere alquanto fanciullesco e di forma assai facile, sorridente, senza vibrazioni e quasi senza colore, è preceduto da una prefazione che s'intitola: *Come si scrive un romanzo.* Il temperamento narrativo del Farina è troppo noto, meritamente noto, perchè valga la pena d'intrattenersi più oltre su questo tenue romanzetto ordito intorno al fatale numero tredici che questa volta appare in tre medaglioncini d'oro, proprio per formare la felicità di due buone ragazze da marito. Meglio dunque discutere un poco la prefazione, che, come l'autore avverte, fu già conferenza, certo applaudita, « a Vienna, a Praga, a Lipsia, a Berlino, a Francoforte, ad Eidelberga, a Zurigo, a Berna e in altre città straniere ».

Il nocciolo della prefazione-conferenza è in queste frasi, rivolte scherzosamente, ma con seria intenzione, ai giovani che vogliono scrivere un romanzo: « ..... sarete voi *romantici,* o *idealisti,* o *realisti,* oppure *veristi,* ovverosia *impressionisti?* Tutte queste parole, e altre di simil genere, vogliono rappresentare qualche cosa, forse una *scuola,* sicuramente un *difetto.* E voi fate a modo mio; siate voi stessi; sinceramente, sempre voi; le mode passano, resta la sostanza; e se quello che dovete dire ha valore, se la veste che darete al vostro pensiero sarà attraente, sia *ideale,* o sia *reale,* o sia *verista,* pur che sia *vera* (che significa ben altro), pur che sia bella, il vostro romanzo sarà riletto quando il chiasso dei paroloni difficili sarà svanito ». Non v'è nulla da ridire: certo se l'opera d'arte è vera e bella, vivrà oltre la moda. Ma i giovani tirocinanti avrebbero il diritto di domandare al Farina: quando e come

è vera, quando e come è bella un'opera d'arte? Egli asserisce che verità e bellezza si possono raggiungere percorrendo qualunque via; e siamo d'accordo; ma il problema rimane insoluto. È evidente che l'autore non esprime tutto il suo pensiero, appunto perchè, invece di dichiarare schietto il proprio sentimento, vela il criterio personale con un'apparenza d'eccletismo, il quale poi è in aperto contrasto con l'esercizio dell'arte sua, che, per fortuna, non è eccletica, anzi è particolare, personale, francamente avversa alla moda dei « paroloni difficili ».

Egli dice: « siate voi stessi; sinceramente, sempre voi ». Eh, *that is the question:* sapere esser sinceri, ecco la suprema difficoltà. Raccomandarlo è poco; bisognerebbe anche insegnarlo. Ma è possibile insegnarlo? Noi crediamo di sì, e crediamo possa farsi in due modi: con l'esempio, e questo il Farina a suo modo lo ha fatto, e con la critica tecnica, cioè della maniera d'architettare una narrazione e della maniera di scriverla. A parer nostro anzi l'architettura passa in seconda linea, sol perchè la critica di essa non è abbastanza determinante, epperò non abbastanza efficace. Noi pensiamo dunque che l'unico modo d'insegnare come si scriva un romanzo, sia semplicemente l'insegnare a scrivere.

Quest'asserzione parrà pedantesca a taluni, non però a coloro che riflettono su due verità: primo, che in arte non si discute con frutto e non s'insegna davvero nulla che esorbiti dalla tecnica; secondo, che il guaio generale nei nostri narratori, veristi o idealisti e così via, è tutto nella loro ignoranza dello strumento, della lingua. Chi corregge la lingua, raddrizza il pensiero e agevola e rende possibilmente sincera l'espressione del sentimento. Come si può ottenere sincerità ed originalità nell'arte della parola, se la parola è impura, impropria, non spontanea e non sicura? I nostri scrittori di romanzi e novelle se vogliono la spontaneità, la cercano nella letteratura spicciola francese; se vogliono la purezza, la cercano nella letteratura d'altri tempi; se vogliono la proprietà, la cercano nei dialetti, e questo è il minor male. I tre elementi si mescono nella narrazione, e ne deriva un guazzabuglio in cui tutto può trovarsi, eccetto la schiettezza e l'armonia. Il pubblico, intontito, sentenzia che il tale scrittore, la cui lingua pare tradotta alla peggio dai giornali francesi, è vivo; il tal altro che parla con forme arcaiche, è dotto; il tal altro che sostituisce quanto più sa il dialetto all'idioma, è verista. Lo scrittore poi che gitta insieme barbarismi, arcaismi e idiotismi, è gabellato sommo.

Noi non ci stimiamo capaci di mostrar la giusta via, e taciamo; ma vorremmo che coloro i quali, sentendo la babilonesca deficienza della lette-

ratura narrativa italiana del tempo nostro, credono di poterla correggere, sia pure con l'arma del ridicolo, sviscerassero la quistione e cercassero ciò che v' è da discutere e da risolvere.

Ciondolino. Libro per i ragazzi, di VAMBA (LUIGI BERTELLI), con 127 incisioni di C. Chiostri. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896.

Tre bambini, Maurizio, Giorgina e Gigino, angustiati dal pensiero della scuola e più della lezione imminente, girando intorno alla loro villa vedono « i cani, i gatti, gli uccelli, le mosche, tutti esseri che vivono benissimo senza studiare la storia del medio evo e le altre materie d' esami ». Giorgina, che era un po' vanerella, disse:

— Ah! io, piuttosto che studiare l'aritmetica ragionata, vorrei essere una bella farfalla e volare tutto il giorno senza pensare a niente.

— Io poi — disse Maurizio — preferirei di diventare un grillo.

Gigino disse:

— E io, piuttosto che studiare la grammatica latina, vorrei cambiarmi in un formicolino.

Detto fatto, Gigino è mutato in formica, e allora cominciano le sue numerose, minuscole avventure, finchè riconosce in un bruco la sorellina, la quale gli spiega come le sia toccata quella metamorfosi; e il libro termina con la promessa d' un sèguito, la narrazione cioè del « come l' imperatore Ciondolino, per mezzo di Giorgina, trovasse un valido aiuto nel vasto e interessante regno dei lepidotteri ».

Ciondolino è il soprannome di Gigino, toccatogli per un lembo di camicia che gli pendeva fuor dei calzoni. Perchè poi l' autore lo chiami imperatore, i ragazzi a cui il libro è destinato sarà bene lo apprendano dalla lettura del libro stesso, che è tanto gradita, quanto istruttiva. Anzi è da augurarsi che al secondo volume promesso tenga dietro anche il terzo, nel quale l' autore, per mezzo del grillo Maurizio, ci conduca attraverso il regno dei coleotteri, come ha fatto per quello degli imenotteri e come ha annunciato di voler fare per quello dei lepidotteri. In tal caso speriamo che i volumi seguenti somiglino al primo così per la bontà del testo, come per la eleganza artistica e per precisione scientifica delle illustrazioni disegnate da Carlo Chiostri, alcune anche colorite.

Conoscevamo già *Vamba* spiritoso giornalista; non lo avremmo però mai creduto narratore egregio non solo, ma educatore, quale ci si rivela in *Ciondolino.* Questo libro, scritto con discreta scioltezza, sempre chiaro e leggero, è uno dei migliori che si possan dare ai ragazzi. Le molte cognizioni scientifiche vi si trovano coordinate in guisa che i piccoli

lettori se ne istruiscano senza accorgersene, anzi divertendosi e anche commovendosi come nei più schietti racconti di pura immaginazione. Per averne un' idea basterà leggere il seguente brano, tolto dalla visita di Ciondolino all' ape regina d' un' anima modello:

« A questo punto il nostro Ciondolino, visto che la regina non capiva niente, stimò necessario di accennarle i fatti più notevoli della sua vita e finì col dirle:

« — Ah cara maestà mia! Tra di noi si può discorrere senza complimenti. Io sono un povero imperatore detronizzato e non posso fare a meno di invidiare la tua posizione di regina felice, servita, rispettata, adorata da tutto il suo popolo.

« La regina a queste parole fece un po' boccuccia.

« — Regina?... Eh lo sono e non lo sono!

« — Lo sei! E io vorrei regnare come regni tu.

« — Sì eh! Ma ti piglieresti l' impegno di fare tutti i santi giorni dugento uova?

« A questa osservazione Gigino, benchè fosse nero, fu lì lì per diventare rosso.

« — Bisogna che tu ti metta in testa — proseguì l' ape — che io qui dentro sono qualche cosa di più e qualche cosa di meno di una regina... Sono regina a patto che io assicuri la continuità della popolazione, sono regina nel mio regno finchè sono madre del mio popolo. Il giorno in cui io cessassi di far figli, non avrei più sudditi. Il giorno in cui cessassi di creare il mio regno, non sarei più regina. Come tu vedi, questo mio titolo è molto alto, considerato da un alto punto di vista, ed è assai meschino, considerato da un aspetto meschino ».

Ciondolino insomma è un bel libro, ma è sopra tutto un buon libro.

LETTERATURE POPOLARI.

La Passione in Canavese, pubblicata e commentata da Costantino Nigra e Delfino Orsi. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

L' anno scorso avemmo occasione di occuparci di un volumetto nel quale il conte Nigra pubblicava, e il prof. Orsi commentava, un dramma sacro ancor oggi in uso di rappresentarsi in alcuni paeselli del Canavese, il *Natale*. Era un notevolissimo contributo per la storia del teatro popolare in Italia, sia rispetto al testo, per se stesso assai bizzarro, perchè

infarcito di frasi tutt' altro che popolari - tanto meno dialettali - sia rispetto al commento, col quale si delineavano con somma perizia e con padronanza diremmo assoluta dell' argomento, le derivazioni e le figliolanze che il testo pubblicato aveva con i drammi sul medesimo soggetto, dovuti a poeti i quali mai avrebbero immaginato che le loro produzioni avrebbero avuto fortuna in paesi alpestri e ignoranti. C' auguravamo che dopo la rappresentazione della nascita non si sarebbero fatte aspettare tutte quelle altre che si riferiscono al ciclo cristiano, e questa volta i nostri voti sono stati coronati da lieto successo, perchè i due egregi eruditi hanno pubblicato un altro dramma sacro, quello della *Passione*, il quale, come il *Natale*, è ancor oggi in uso darsi nel Canavese. In una breve prefazione il conte Nigra traccia la storia esterna della sacra rappresentazione che pubblica; in essa non è sviluppato l' intero ciclo della Passione di Gesù Cristo, come avviene nei drammi popolari d' Italia e di fuori, perchè si limita agli eventi che corrono dopo la *Cena Domini* fino alla morte di Gesù in croce, seguendo abbastanza fedelmente la tradizione evangelica. Ristretto è altresì il numero dei personaggi, perchè dei dodici apostoli se ne escludono otto, e a questi fan compagnia i due ladroni, Caifasso, Nicodemo, Giuseppe d' Arimatea, ecc. Il dramma è riprodotto secondo un unico manoscritto « colla maggiore possibile fedeltà », pur ponendo in nota le varianti di parecchi altri e pur conservando « i continui troncamenti e le frequenti trasposizioni di parole che imprimono a questa prosa poetica un carattere speciale di enfasi perpetua »; infatti appare assai manifesto che coloro, dacchè sono più d' uno, che stesero le fila della sacra rappresentazione sulla Passione di Cristo ormeggiarono, è vero, assai da presso i drammi sullo stesso argomento scritti nel secolo XVII, in ispecie il *Cristo passo* del fecondo romanziere e drammatista Francesco Pona; tuttavia tra certe preziosità di frasi e di parole, tra certa civetteria magniloquente che ricorda il fare latino, appar manifesto che i drammi furono scritti per il popolo. Tutto ciò è messo in luce con grande perizia dal prof. Orsi, che si è occupato della parte critica di questo dramma sacro; egli, che per il suo lavoro ha dovuto leggere centinaia di tragedie, oratori, cantate del secolo XVII, che mai da altri saranno prese in esame, trae acuti raffronti tra esse e la *Passione Canavese*, concludendo col dire che la rozza rappresentazione popolare ha talvolta vigoria di frase ed effetti passionali potenti, i quali dànno ragione di queste esumazioni cui si è accinto insieme col suo illustre collaboratore.

STORIA.

I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia. Libro II. *La famiglia Ruffini*, per GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Roux, 1895.

In questo secondo fascicolo dell' opera, nella quale il Faldella narrerà la storia della *Giovine Italia,* egli si occupa della famiglia Ruffini, la cui grande intimità con Giuseppe Mazzini è notissima. Dei tanti fratelli Ruffini - dico *tanti,* perchè, a differenza di quanto affermano il Berti ed altri, Eleonora Ruffini ebbe, non due, nè tre, ma tredici figli - e della loro madre, il Faldella narra la vita e le aspirazioni patriottiche in quel periodo lirico del Risorgimento italiano, occupandosi anche di quelli, che con i Ruffini formavano quasi una sola famiglia, se non per vincoli di sangue, per la stretta amicizia e la comunanza della fede politica. Così parla di Federico Rosazza, di Cesare Grillo, e di altri, che tanto cooperarono per la *Giovine Italia.*

È una pubblicazione interessante, e il Faldella potrebbe renderla anche più utile e attraente, se fosse un po' più ordinato nella narrazione dei fatti, e, senza lasciarsi entusiasmare dall' argomento, avesse maggior cura della lingua e dello stile.

La chiesa e il convento di San Michele in Bosco, per F. MALAGUZZI VALERI. — Bologna, Fava e Garagnani, 1895.

La storia della chiesa e del convento di S. Michele in Bosco presso Bologna, dalle origini sue quattrocentistiche sino ai giorni nostri, abbraciano cinque secoli di storia dell' arte bolognese: le vicende di quel convento e degli Olivetani, che lo costruirono e lo abitarono, rispecchiano le vicende politiche di Bologna, così interne, come in relazione coi più larghi avvenimenti della storia italiana.

Questa storia è narrata con molta accuratezza e semplicità dal signor Malaguzzi nel libretto sopra annunciato, che ha veduto la luce nell' occasione che in quel soppresso convento degli Olivetani si è inaugurato l' Istituto ortopedico fondato, a pubblico beneficio, dal chirurgo Francesco Rizzoli. Le notizie storiche sono fedelmente desunte dai libri originali del convento, che si conservano ora nell' Archivio di Stato di Bologna; le notizie e descrizioni artistiche sono corredate da belle tavole illustrative, eseguite dal fotografo Poppi di Bologna, riprodotte in eliotipia da Gaetano Pavarotti di Modena.

Il libro è diviso in tre capitoli. Nel primo l'autore fa la storia del convento e della chiesa nel secolo decimoquinto, da quando gli Olivetani, che già abitavano il colle di S. Michele fino dal 1364, vi cominciarono nel 1437 a costruire la chiesa e il convento; finchè nel 1501, essendo questo occupato dalle milizie di Giovanni II Bentivoglio, per difendersi contro le minaccie del duca Valentino, i frati dovettero trasferirsi altrove. Vi tornarono nel 1514; e il secondo capitolo fa la storia delle nuove costruzioni, degli ampliamenti e dei rifacimenti che ebbero la chiesa e il convento nel secolo decimosesto; e dà particolari notizie delle opere d'arte, sia di pittura che di scultura, come d'intarsio e di altri lavori ornativi, nonchè degli artisti che vi ebbero mano. A narrare e descrivere le vicende storiche e i lavori d'arte della chiesa e del convento dal Secento fino ai nostri giorni, è destinato il capitolo terzo.

In fine del libro è un indice degli artefici che dal secolo decimoquinto in poi hanno lavorato a quella fabbrica; indice, che è un interessante contributo alla biografia artistica italiana, e meglio apparirebbe se a ogni nome d'artista fosse aggiunta la patria: vi si leggono i nomi di undici architetti, quarantaquattro capimastri, quarantanove scultori, sessantanove pittori, dodici miniatori, cinque legatori di libri, quattordici intarsiatori, dodici ricamatori, cinque maestri di vetrate, quattro orefici, due fonditori, sei doratori, quattro organai.

SCIENZE ECONOMICHE.

L'imposta progressiva in teoria e in pratica, del prof. Tullio Martello. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1895.

L'arduo e controverso argomento è trattato in questa monografia, premiata dall'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, con facilità e disinvoltura ammirabili, che richiamano ad altri tempi e ad altre condizioni di coltura scientifica, in cui la polemica intollerante, astiosa teneva il campo. Non è stato lieve beneficio per i nostri studi e per la ricerca imparziale del vero l'avere di recente fatta completa ragione di tutto quell'ammasso di argomentazioni insussistenti, artificiali, che si sono accumulate intorno all'imposta progressiva, e distrutto per così dire quella leggenda, che ne travisava la natura e i caratteri genuini; opera meritoria, a cui hanno efficacemente contribuito alcuni fra i più egregi cultori, italiani e forestieri, delle discipline economiche. E l'indagine scientifica ha preso in questa, come in altre parti della finanza e della economia, due vie, ugualmente lontane dalle inconsulte giustificazioni e

dalle condanne assolute; una di sottili ingegnose speculazioni deduttive e matematiche; e l'altra di acute e positive investigazioni storiche e sociologiche. Ma l'autore della presente memoria, non conoscendo bene i risultati di questi ultimi studi, non apprezzandone sufficientemente l'importanza, il significato, è ritornato indietro alle antiche disquisizioni e polemiche, rinfocolate con maggiore acrimonia e con alcuni esempi, che danno al suo lavoro una certa apparenza di novità e di modernità. Il suo scopo è di dimostrare che l'imposta progressiva, se procede lentamente, con saggi moderati, viola un principio di giustizia, senz'alcun effetto notevole per la finanza; e se procede rapidamente con saggi elevati, in modo da decimare le fortune private, nuoce all'incremento del capitale e impoverisce il paese. Di guisa che nel risultato finale, secondo l'autore, i facoltosi e i meno agiati si salvano per necessità pratica di cose, e rimangono duramente colpite le medie fortune; o, com'egli dice, il privilegio dei ricchi e il privilegio dei poveri rendono impossibile la media e comune agiatezza. E a fine di dimostrare ciò, egli passa in rassegna molteplici esempi, desunti dall'antichità, dal medio evo e dai tempi moderni, senza porre in rilievo le circostanze diverse in cui ebbero luogo; riferisce i risultati delle più note progressioni senza considerarne i rapporti coi sistemi tributari, a cui si riferiscono; accenna rapidamente alle opinioni di molti economisti, criticando acerbamente quelle degli avversari; confonde spesso i criteri economici con quelli giuridici, i positivi con quelli utopistici, e in difesa della sua tesi preconcetta adopera tutte le armi che la polemica appassionata e la declamazione gli apprestano. Or bene, nell'ordine dei fatti l'autore è dominato continuamente da questo equivoco, di scambiare l'imposta progressiva generale o «teorica» colle singole imposte progressive, che s'introducono negli Stati moderni, come elemento moderatore del sistema tributario, e che devono essere necessariamente miti, limitate, e scarsamente produttive. E nell'ordine delle dottrine egli scambia erroneamente le opinioni, i giudizi, i sentimenti degli uomini con ciò che costituisce la sostanza della ricerca scientifica, la ragione obbiettiva delle cose e la legge necessaria dei fenomeni sociali. Perocchè tutte le argomentazioni ch'egli arreca contro l'imposta progressiva non approdano a nulla di fronte alle cagioni che ne determinano la necessità storica ed economica. Ma poichè qui vi ha un divario fondamentale di metodo e d'indirizzo, non aggiungiamo altro; nè intendiamo seguire l'autore nella serie complicata delle sue vivaci discussioni. Piuttosto non possiamo esimerci dal notare alcuni difetti gravissimi che viziano essenzialmente il suo lavoro, e riguardano

lo studio manchevole e la indicazione deficiente delle fonti. La massima parte degli esempi e dei dati, ch' egli riferisce di tempi e luoghi diversi, son presi di seconda mano da scrittori ben noti, che copia per tre o quattro pagine di seguito senza neppure citarli. E sia che parli della Repubblica fiorentina, della Costituente francese e dei Cantoni svizzeri, sia delle più recenti riforme attuate o proposte in Prussia, in Olanda e in Austria, non fa che riprodurre letteralmente ciò che altri ha scritto, senza citazione di sorta. Comprendiamo che ciò è molto comodo perchè dispensa da ricerche faticose sui libri e documenti originali; ma è egualmente coscienzioso e proficuo? Gli stessi calcoli matematici, per i quali ebbe facile lode, sono presi di sana pianta da un' operetta quasi ignorata del Bottai (*Discorso sulla imposta proporzionale e progressiva*, Venezia, 1883), come può vedersi confrontando le pagg. 123-24 e 134 e segg. con quelle del libro del Martello, pagg. 186 e 200 e segg. Ond' è che per un semplice giuoco della fortuna il premio che per quei tali motivi sarebbe spettato al Bottai o a qualche altro, è invece toccato al Martello. *Habent sua fata libelli!*

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

I Congressi socialisti di Breslavia, Limoges e Venezia; lo sciopero di Carmaux, con appendice **La discussione alla Camera sulle leggi eccezionali chiusa il 3 dicembre 1895,** per Lucio Fiorentini. — Roma, Bocca, 1896.

Come inizio di propaganda antisocialista, il Fiorentini pubblica questo opuscolo, dove esamina le conclusioni dei Congressi socialisti tenutisi a Breslavia, a Limoges e anche a Venezia, per quanto quest' ultimo sollevasse sì poco rumore, e quasi non abbia lasciato traccia di sè: e in questo esame egli ha occasione di trattare principalmente le due massime quistioni del salario e delle ore di lavoro. Lo sciopero di Carmaux conduce il Fiorentini a rilevare l' importanza assunta dall' organizzazione socialista in Francia; e quanto alle nostre leggi eccezionali, egli non fa che riassumere, in senso ministeriale, le relative discussioni parlamentari.

Quest' opuscolo non manifesta nulla di nuovo: è un diligente sunto di cose già note, e rivela ancora una volta il difetto, che rivelano altre pubblicazioni del Fiorentini, quello, cioè, di confondere le tante varietà del socialismo in una sola: la rivoluzionaria.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il signor L. Delmas ha pubblicato (Parigi, Fischbacher) uno studio in un volume intitolato: *Égypte et Palestine.*

— *La nouvelle marine de guerre des États-Unis* è il titolo di un' opera del signor Bertin, testè comparso alla luce a Parigi per cura dell' editore Bernard.

— *La sculpture et les chefs-d'œuvre de l'orfèvrerie belge* è il titolo di un libro del signor Edmond Marchal, testè comparso alla luce a Parigi per cura dell' editore Lebègue.

— *Les origines de l'Amérique du nord et le voisinage périlleux du pôle.* È questo il titolo di una nuova opera del signor Eugène Labbée, il quale prevede gli sconvolgimenti ed i cataclismi capaci di inghiottire, in un tempo più o meno lontano, tutto il nord-est dell' America del nord e tutte le Antille. L' opera è stata pubblicata dal giornale *Le Mouvement européen.*

— Un nuovo libro sopra il *Lessing* è stato scritto dal signor Émile Crucker, professore alla Facoltà di lettere di Nancy. Ne sono editori i Berger-Levrault e C. di Parigi.

— Il quindicesimo volume della *Collection d'auteurs étrangers contemporains,* pubblicata per cura della libreria Guillaumin e C. di Parigi, comprende un' opera del signor Benjamin Kidd tradotta dall' inglese dal signor P. Le Monnier, e intitolata: *L'évolution sociale.*

— Una *Choix de poésies* di Paul Verlaine, preceduta da una prefazione di François Coppée e adorna di un ritratto del poeta eseguito da Eugène Carrière, è uscita alla luce in questi giorni per cura della casa editrice Charpentier di Parigi.

— Gli editori Lecène, Oudin et C. di Parigi hanno messo in vendita la sesta serie degli studi e ritratti contemporanei del signor Giulio Lemaitre. Questo sesto volume è intitolato *Les contemporains,* e comprende

studi sopra Louis Veuillot, Lamartine, Guy de Maupassant, Anatole France ed altri.

— Il signor J. Servais ha pubblicato una nuova edizione, messa al corrente della dottrina e della giurisprudenza, dell' opera: *Le Code pénal belge interprété principalement au point de vue de la pratique* del signor J. S. G. Nypels.

— Il signor Albert Vandal ha pubblicato, in questi giorni, il terzo ed ultimo volume di un' opera intitolata: *Napoléon et Alexandre Ier: l'alliance russe sous le premier empire.* I tre volumi portano i seguenti sottotitoli: I. *De Tilsit à Erfurt;* II. *Le second mariage de Napoléon, déclin de l'alliance;* III. *La rupture.*

— Il signor G. Hérelle ha tradotto in francese *Il trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio. La traduzione è stata pubblicata ora dall' editore Calmann Levy di Parigi.

— Il signor Pierre Gauthiez ha scritto un libro intitolato: *L'Arétin (1492-1556). L'Italie du* XVIe *siècle.* È uscito alla luce in questi giorni, per cura della libreria Hachette e C. di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Drapeaux ennemis,* di Ernest Daudet (Plon, Nourrit); *Le bonheur de Ginette,* di Gyp (Levy); *Les propos de madame Manchaballe,* di Richard O' Monroy (Levy); *L'amour qui tue,* di Oscar Méténier (Dentu); *Madeleine Houlard,* di Édouard Cadol (Ollendorf); *Ambitieuse,* di Jane de La Vaudère (Ollendorf); *Amante,* di Camille Pert (Simonis Crupis).

— Gli editori W. e R. Chambers di Edimburgo annunziano la imminente pubblicazione del primo volume di una nuova edizione dell'opera di Roberto Chambers: *Life and works of Robert Burns*, riveduta dal signor William Wallace, il quale vi ha fatto anche non poche aggiunte.

— L' editore John Lane di Londra ha pronto per la pubblicazione un volume intitolato: *The people east,* nel quale il signor William Watson ha riunito una serie di sonetti già comparsi nella *Westminster Gazette.*

— La Clarendon Presse pubblicherà a giorni due volumi contenenti le *Opere del vescovo Butler*, edite per le cure del signor Gladstone.

— *The Mameluke or Slave Dynasty of Egypt* è il titolo di una nuova opera di sir William Mür, uscita testè alla luce per cura della casa editrice Smith Elder e C. di Londra.

— Il signor Karl Blind ha pubblicato nell' ultimo numero della *North American Review* un articolo intitolato: *The crisis in the East,* che tratta specialmente delle aspirazioni del giovane partito turco.

— È annunziato di imminente pubblicazione, dall' editore Elliot Stock di Londra, un nuovo volume di saggi di soggetto sociale, del signor Frederick A. Rees, che avrà il titolo: *Plain Talks on Plain Subjects.*

— Gli editori Longmans e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un nuovo lavoro del signor W. C. H. Lecky che sarà intitolato: *Democracy and liberty.*

— Il signor E. F. M. Benecke ha tradotto in inglese il libro di Domenico Comparetti sopra Virgilio nel medio evo. La traduzione, che ha per titolo: *Virgil in the Middle ages,* e per la quale ha scritto una prefazione il signor Robinson Ellis, è stata pubblicata dall' editore Sonnenschein di Londra.

— L' ultimo numero della Rivista *Scottish Weekly,* edita dal reverendo dott. Tulloch, è specialmente dedicato a Roberto Burns.

— Il numero di febbraio della *Century* contiene fra gli altri un articolo del signor F. Marion Crawford intitolato: *Pope Leo XIII and his household:* l' articolo è illustrato con disegni tratti da fotografie degli appartamenti privati del Vaticano.

— Il signor John Macqueen pubblicherà a giorni un libro sopra la Corte inglese al tempo di Giorgio IV: *The Court of England under George IV.* Il lavoro è stato fatto sopra un diario di una dama di Corte e sopra lettere scritte dalla regina Carolina ed altri cospicui personaggi.

— Con il titolo *With an ambulance* il dott. Charles E. Ryan pubblicherà a giorni (Londra, John Murray) il racconto dei suoi ricordi personali durante la guerra franco-prussiana.

— Gli editori Longmans e C. di Londra annunziano di avere in corso di pubblicazione un libro del signor E. F. Knight, intitolato *Madagascar in war time.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Silent gods and Sun Steeped Lands,* di R. W. Frazer (Fisher Umoin); *Master Wilberforce,* di Rita (Hutchinson); *Like stars that fall,* di G. Mortimer (Dobell); *For love of Prue,* di Leslie Keith (Jnnes); *The education of Arctonia,* di F. Emily Phillips (Macmillans); *The apotheosis of Mr. Tyrawley,* di E. L. Prescott (Bentley).

— È uscita la seconda parte del primo volume della nuova edizione in-4 dei *Monumenta Germaniae historica,* che si pubblica dall' editore Hahn di Hannover: contiene le cronache tedesche ed altri libri storici del medioevo.

— Un volume di studi sopra la storia della pittura bavarese nel secolo decimoquinto è uscito alla luce a Monaco, pei tipi dell' editore

Franz, col titolo: *Studien zur Geschichte der bayerischen Malerei des 15 Jahrhunderts.* È opera del signor B. Riehl.

— L' editore Deichert di Lipsia ha pubblicato un' opera del signor dott. A. Rosenbauer, che ha per titolo: *Die poetischen Theorien der Plejade nach Ronsard und Dubellay, ein Beitrag zur Geschichte der Renaissance poetik in Frankreich* (le teorie poetiche della Pleiade secondo Ronsard e Dubellay, contributo alla storia del rinascimento poetico in Francia).

— L' editore Strubig di Lipsia ha messo in vendita un libro del signor dott. Johann Goldfriedrich, intitolato: *Kant's Aesthetik.*

— Il professore Wolfango Golther della Università di Rostock ha pubblicato (Lipsia, Hirzel) un manuale della mitologia germanica: *Handbuch der germanische Mythologie.*

— È uscito (Lipsia, Hirzel) il secondo volume delle *Juvenalis Saturarum* con osservazioni di Ludwig Friedländer.

— *Die Organisation und Verwaltung der Wallenstein'schen Heere* (la organizzazione e la amministrazione dell' armata del Wallenstein) è il titolo di un libro del signor Victor Loewe, testè comparso alla luce per cura dell' editore Mohr di Friburgo in Baviera.

(Notizie scientifiche).

È cosa conosciuta che le proprietà che il vino acquista coll' invecchiare, sono dovute all'azione ossidante dell'aria, la quale rende insolubili le sostanze coloranti e dà origine a profumi speciali. Venne emessa l' ipotesi che queste reazioni dipendano da una specie di fermento solubile, o enzima, analogo al laccasio segnalato dal Bertrand come esistente in varie parti delle piante, e di cui, poco tempo addietro, fu qui fatto cenno. Il dott. Tolomei, a quanto riferisce in una sua comunicazione ai Lincei, ha sperimentalmente riconosciuta vera la sopra riportata ipotesi, trovando che il fermento solubile è più abbondante nelle uve mature e attorno ai semi. Il dott. Tolomei fece interessanti ricerche sul modo nel quale l'enzima si comporta durante la fermentazione dei mosti, e cercò di determinare la sua origine, ritrovandolo sul fermento ellittico, e nell'estratto alcoolico di birra. Esaminando poi l' influenza dell' enzima sull' invecchiamento del vino, il Tolomei ha rilevato un fatto molto importante per l' enologia; e cioè che l'enzima ricavato dal fermento ellittico, può servire a invecchiare rapidamente un vino, ed a comuni-

care a quest'ultimo aromi speciali. La modificazione è più rapida se la si provoca nell'ossigeno leggermente ozonato; ma più delicata è quella ottenuta all' aria libera. La luce contribuisce pur essa ai buoni effetti dell' enzima, il che spiega l' invecchiamento rapido del vino esposto alla luce solare. Ulteriori indagini serviranno a stabilir meglio quest'azione dell'enzima, e a determinare se veramente trattisi di un solo o di più fermenti, aventi ciascuno un'azione speciale.

— Nell'eseguire l'estrazione dell'acido lapacico da una certa quantità di legno di lapagio, proveniente da Buenos Ayres, i dottori Crosa e Manuelli, dell' Istituto chimico di Roma, avvertirono uno speciale odore, che li indusse a distillare il legno stesso, per ottenere la sostanza particolare cui l'odore era dovuto. Dopo una serie di manipolazioni i due operatori raccolsero una sostanza formata da cristalli assai brillanti, dai riflessi propri alla seta ed alla madreperla, che venne denominata *lapaconone*. Di questa nuova sostanza, dalla quale vedrà l'industria se è possibile trarre qualche profitto, è da segnalare una curiosa proprietà. Le soluzioni del sale fatte nell'alcool, nella benzina e nei comuni solventi organici, quando siano esposte alla luce, assumono una tinta gialla, che si fa sempre più scura, e tanto più rapidamente quanto maggiore è l'intensità luminosa; ma se peraltro le soluzioni così colorate vengono tenute nell'oscurità, esse scoloransi di nuovo, e la soluzione ritorna limpida. L'esperienza può ripetersi indefinitamente con una stessa soluzione, salvo il caso che l' azione della luce non l' abbia resa completamente bruna.

— All'Accademia delle scienze di Parigi è stata presentata dall'Auric una proposta per correggere la differenza esistente tra l' anno gregoriano e quello solare; tale proposta consiste nel considerare come bisestili tutte le annate il cui millesimo è divisibile per 4, salvo quelle il cui millesimo è multiplo di 128. In conseguenza l'anno 1900 non sarebbe bisestile (mentre ora lo è) e lo sarebbe invece il 1920. A questa proposta il Flament ne contrappone invece un'altra, la quale avrebbe il merito di non perturbare troppo il sistema sinora seguìto; la regola gregoriana si conserverebbe sino al 3199, e in seguito sarebbero dichiarati non bisestili gli anni 3200, 6400, 9600, ecc. Ad ogni modo trattasi dell'adozione di un provvedimento, per la quale i nostri posteri hanno tutto il tempo di pensare.

— I dottori Du Cazal e Catrin hanno recentemente trattato di una questione della quale gli igienisti inglesi da lungo tempo si occupano; quella cioè della facilità colla quale i libri usati possono disseminare

germi patogeni. I due sperimentatori sopra indicati infettarono le pagine di alcuni libri con varie sostanze racchiudenti i microrganismi della pneumonite, della difterite, ecc.; e dopo molti giorni, inoculando i liquidi di cultura, in cui erasi posto a macerare un centimetro quadrato di pagina infetta, videro che gli animali inoculati erano colti dalle varie infezioni. Per eliminare questo pericolo che presentano i libri usati, si è tentato di sterilizzarli ricorrendo ai vapori di formol; ma unico mezzo veramente efficace apparve il vapore sotto pressione, il quale ha peraltro l'inconveniente di guastare le legature.

— Alla Società Reale di Londra è stata fatta dal Kellas una comunicazione, nella quale si annuncia come nell'aria aspirata, l'argon trovisi in quantità assai maggiore di quella in cui il nuovo gas esiste nell'aria atmosferica normale. Da tale fatto il Kellas non deduce già che nel nostro organismo si formi dell'argon, e ritiene che la differenza dipenda soltanto dalle condizioni sperimentali. D'altro canto l'argon, essendo in ciò simile all'azoto, non esplica nei fenomeni respiratorî azione alcuna.

— Nella contea di York, in Inghilterra, esiste in un ammasso di calcari carboniferi, una voragine detta di Gaping-Ghyll, che sino ad ora non era stata esplorata; in questa voragine precipita, ed è assorbita, una cascata d'acqua dell'altezza di cento metri, il cui volume per gli uragani e per lo squaglio delle nevi in certe occasioni si fa enorme. Ora il Martel, noto per altre escursioni dello stesso genere, ha visitato questa voragine, riconoscendo che a settanta metri di profondità il suo imbuto sbocca in un grande sotterraneo lungo centocinquanta metri e alto circa trenta, il cui suolo è piano e formato da ciottoli e ghiaia; sono le acque che col loro lavoro di corrosione scavarono questo serbatoio avente una capacità di circa centomila metri cubi. Le acque della cascata s'infiltrano nel suolo ghiaioso, e si ode il rumore del corso sotterraneo che esse seguono. In conclusione il Martel ha veduto confermarsi anche nella voragine di Gaping-Ghyll, come per le altre voragini già visitate, che le acque sotterranee, le quali sono assorbite negli abissi del suolo, vengono raccolte nelle caverne, e scaturiscono di nuovo all'aperto nelle sorgenti.

— Alcune specie di alberi sembrano esser preferite dagli uccelli, fatto che era già stato messo in rilievo dal naturalista Brehm. Alle osservazioni riportate da quest'ultimo, devesi aggiungere che le cime delle alte quercie sono di preferenza frequentate dalle cornacchie e dai corvi, mentre le gazze preferiscono i faggi. I merli e i tordi amano di ricoverarsi fra i rami delle betulle e dei frassini, mentre il rosignuolo preferisce, per co-

struirsi i nidi, le fratte di nocciuoli, e le cingallegre si rifugiano dentro i pruneti.

— Il naturalista americano Bailey è riuscito ad ottenere interessanti risultati, studiando l' influenza che le variazioni chimiche dell' ambiente manifestano sugli organismi. Egli tenne diverse piante di petunia in identiche condizioni, ma variando la composizione dell'acqua colla quale inaffiavansi le piante, e che conteneva sali differenti. In tal modo l' influenza di queste modificazioni dell' ambiente manifestaronsi con grande rapidità. Nelle terre ricche di potassa le piante crebbero poco; in quelle che ricevevano ammoniaca, lo sviluppo fu invece notevole; ed anche la fioritura presentò scarti considerevoli, di cui il massimo fu di oltre un mese. Il Bailey attribuisce quindi a questi cangiamenti dell' ambiente una grande preponderanza nella variazione delle specie.

— In un suo lavoro, il Nitobe ha trattato della parte che occupano i bulbi di alcune varietà di gigli, nel nutrimento degli Ainos al Giappone. Dai bulbi gli Ainos sanno trarre l' amido, che serve per fare una specie di gallette, atte a conservarsi lungamente. Questi bulbi sono del resto assai nutrienti, e quelli del giglio dorato riescono più saporiti se provengono da piante selvatiche; si mangiano lessati, conditi o coll'aggiunta di zucchero, altrimenti riescirebbero troppo amari, ed hanno la consistenza ed il sapore dei fagiuoli. Giustamente la *Revue Scientifique* si domanda se non si tratti di una nuova specie di legumi, che sarebbe utile introdurre fra noi.

— Sembra che anche i cormorani debbano esser compresi fra quelle specie di cui si prevede prossima la distruzione. Lo Stejneger, a quanto riporta la *Revue Scientifique*, scrive che una nuova epidemia si è manifestata all' isola Commander, dopo quella che circa un ventennio addietro distrusse un numero enorme di questi palmipedi simili al pellicano; in seguito i cormorani si moltiplicarono di nuovo, ma ora, dopo l' ultimo flagello, gli uccelli sono divenuti rarissimi.

— Una Rivista d' ingegneria di Nuova York riferisce che nelle officine di una Società d' illuminazione di Munroe, nel Michigan, trovasi una lampada che è in attività sino dal novembre del 1891! Questa specie di Matusalemme delle lampade elettriche è accesa tutte le sere per 12 ore; in conseguenza essa avrebbe lavorato già per 17 500 ore, dando sempre una buona luce ed appare appena annerita.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli avvenimenti politici. — Attitudine calma e ferma del mercato internazionale. — Mercato monetario. — Corsi dei principali titoli internazionali. — La Rendita italiana. — Valori del mercato interno. — I cambi. — Ultimi prezzi.

Durante la quindicina la politica internazionale non ha recato nessun incidente; al contrario, i dissidi ereditati dalla quindicina precedente, per la sola forza del tempo, sono divenuti via via meno acuti. A Cuba, al maresciallo Martinez Campos, la cui condotta da Fabio Cunctator non ha approdato a gran cosa, fu sostituito il generale Weiler: riguardo al Transvaal tutto tace: intorno al Venezuela si discute ancora, ma in tutt' altro tono, ed evidentemente coll' intenzione di lasciar le cose al punto dove stavano. A New York si fa il giuoco d' un colpo alla botte ed uno al cerchio: prima si approva la risoluzione Devis, per la quale alla dottrina di Monroe si dà un' interpretazione altrettanto larga quanto pericolosa; poi si applaude con calore M. Wallace, che in pieno Senato americano biasima il messaggio di Cleveland e rimprovera ai Venezuelani la loro condotta, mentre lo stesso presidente autorizza la pubblicazione di memorie che mirano a ricondurre la dottrina di Monroe alla sua significazione primiera contro le nuove pretese della grande Repubblica americana.

In Italia l' interesse è tutto per l'Africa. All' ultimo momento si apprende che la colonna Galliano è giunta finalmente al campo di Adigrat, ricongiungendosi al corpo principale di spedizione. Dopo che era uscita, in forza dei patti stretti cogli Abissini, dal forte di Makallè, si ebbe ancora motivo di temere per la sua salvezza. La lentezza della marcia, la strada per la quale la colonna era stata inoltrata, il modo com' era accompagnata, anzi chiusa dentro in un corpo nemico, sulla fede del quale non si ha l' abitudine di far conto assolutamente, crearono il sospetto

d' un tranello, che ci fosse stato teso; e le ansie per quei valorosi crebbero a misura che i giorni passavano senza che si vedessero giungere, e senza che se n' avessero notizie precise. Ora sono in salvo, con molta soddisfazione del pubblico italiano. Ma la guerra continua, anzi appena ora pare debba entrare nella fase risolutiva. Il nemico è grosso e ben armato, e avanza risolutamente. Uno scontro, che per l' imponenza delle masse che stanno di fronte sarà una vera giornata campale, non si può più rimandare a lungo; notizia ce ne potrebbe arrivare da un momento all'altro, e speriamo sia notizia di vittoria, che ci metta in grado di trattare la pace. Ormai, se tutti sono d' accordo nella necessità di tener alto il prestigio dell' armi italiane, tutti pensano altresì che sia supremo interesse d' Italia, per la sua posizione in Europa, per la sua finanza, per la sua economia, di uscir quanto più presto si può dal grave impiccio, nel quale si è messa.

È quasi superfluo notare che le Borse interne sono rimaste sempre in balìa degli avvenimenti d'Africa; e così pure le estere per quel che riguarda il nostro maggior titolo. Ma per procedere nell' ordine consueto, prima che del mercato interno dobbiamo occuparci di quello estero, dal quale il primo, oltre che dagli impulsi propri, prende norma.

La tendenza del mercato internazionale, indecisa nei primi giorni della quindicina, è venuta via via raffermandosi, senza peraltro uscire dal riserbo. Gli affari furono dappertutto scarsi, così a Londra, come a Parigi, a Berlino ed a Vienna; in Italia furono scarsissimi... e stavamo per dire naturalmente. Per più ragioni la speculazione è invincibilmente tratta a starsene in disparte - attitudine che suol assumere regolarmente quando fattori contrari si combattono, e non vi è criterio per prevedere il trionfo di quelli favorevoli o di quelli sfavorevoli. Soltanto il contante è attivo, anzi molto attivo, in grazia del reimpiego dei coupons staccati di recente, alla quale circostanza si aggiunge l' incentivo del basso livello dei corsi, per cui chi ha denari reputa che convenga profittarne senza dilazione.

Questa ponderata inazione non è un male; al contrario, è un bene; perchè il mercato, dopo le ultime crisi, aveva bisogno di smaltire il carico troppo grave, che s' era messo sulle spalle. Coll' aiuto del risparmio, e cioè dei ritiri effettivi, riuscirà nell' intento agevolmente; e quando saranno sparite le nubi, che ancora offuscano l' orizzonte, molto probabilmente lo vedremo tornare prosperoso, per rimaner tale a lungo, com' era prima che, da settembre a questa parte, fatti politici e finanziari vi recassero disordine e rovine.

Abbondano i capitali. A Londra vi è pletora fino a far discendere il saggio dello sconto, per la carta a tre mesi, a $^{13}/_{16}$ per cento. Alle somme provenienti dal pagamento delle cedole, e all'oro che arriva da New York, si aggiungono i pagamenti che la Banca d'Inghilterra viene effettuando per conto del Giappone.

Vi sono parecchie operazioni finanziarie in vista o in corso; tra le altre un prestito di 100 milioni di *täels* per la China; il prestito americano di 100 milioni di dollari, la sottoscrizione del quale sarà chiusa a New York domani; il prestito pel Tonchino che si prepara a Parigi. Senonchè queste operazioni non modificheranno molto la situazione del mercato londinese. Se il prestito chinese, come farebbe supporre la denominazione in *täels*, sarà fatto in argento, esso lascierà incolume il mercato monetario e toccherà solo quello dell'argento.

Rispetto al prestito americano, non pare che l'Inghilterra vi partecipi largamente, non solo a motivo dei recenti dissapori pel Venezuela, ma anche perchè gli Inglesi dubitano fortemente, o in questo quarto d'ora affettano di dubitare fortemente, della stabilità della valuta americana. Infine il prestito pel Tonchino è troppo poca cosa, perchè gli effetti si ripercuotano a Londra, quando è certo che la Francia ne terrà per sè la maggior parte.

Giacchè abbiamo ricordato la valuta americana, ci corre obbligo di correggere un errore, nel quale siamo stati tratti nella Rassegna precedente. Dicevamo che erano stati messi in vendita 100 milioni di dollari in obbligazioni 4 $^0/_0$ rimborsabili in oro, e accentuavamo che il Governo americano per la prima volta emetteva titoli esplicitamente pagabili in oro. Questo è precisamente quello che non è avvenuto. Le obbligazioni sono rimborsabili *in coin*, cioè in moneta sonante, oro o argento, a piacere del Governo federale. Il telegramma che c'era venuto sott'occhio aveva erroneamente tradotto *coin* colla parola *oro*, mentre *coin*, per la legge americana, vuol dire moneta effettiva in dollari della Confederazione, cioè in dollari di oro o di argento.

Si torna a parlare d'un grande prestito francese, il quale potrebbe davvero recare in tutto il mercato monetario internazionale, almeno temporaneamente, una restrizione di danaro.

Per intanto, anche a Parigi il danaro fa tutt'altro che difetto; lo sconto scese, durante la quindicina, a 1 $^1/_2$ $^0/_0$; ora è tornato, in prossimità della liquidazione, a 1 $^3/_4$ $^0/_0$.

Il danaro è meno facile a Berlino; si sconta fuori Banca a 3 $^1/_4$ $^0/_0$; sui riporti si paga un po' più del 5 $^0/_0$.

A Vienna invece, dove a lungo il mercato si è dibattuto fra le strettezze di capitali, la situazione si è fatta sensibilmente agevole; la Banca Austro-Ungarica ha diminuito d'un mezzo per cento il saggio dello sconto.

In fondo, come discorrevamo con qualche ampiezza nella Rassegna di quindici giorni fa, la situazione del mercato internazionale è buona e comporterebbe una campagna all'aumento, che è probabile; a patto, s'intende, che avvenimenti grossi non vengano a sconvolgere tutti i calcoli.

Anche la quindicina, che finisce oggi, pel modo come vi si sono svolti i fatti finanziari, fa presentire per le Borse giorni migliori. Questa stessa quindicina segna, malgrado il riserbo e l'inazione, un passo innanzi, che non si è verificato per gli sforzi della speculazione, ma per il semplice gioco di elementi favorevoli, estranei alla speculazione.

Ecco come fluttuarono i corsi dei principali titoli del mercato internazionale:

	16 Genn.	20 Genn.	24 Genn.	28 Genn.	31 Genn.
Rendita italiana	84 25	84 60	84 52	84 65	84 65
Id. franc. perpet. 3 %	101 52	101 80	102 17	102 22	102 40
Id. » 3 1/2 % . .	106 70	106 80	107 05	107 05	107 40
Id. turca	21 15	21 10	21 1/4	20 65	20 80
Id. spagnuola	59 15/16	59 11/16	60 15/16	61 1/4	61 53
Id. russa 3 %	89 1/2	91 —	91 95	91 80	91 40
Id. austriaca oro . .	122 —	122 60	122 60	122 75	122 50
Id. ungherese oro. .	102 3/8	—	102 3/4	102 3/4	102 1/2
Consolidato inglese	107 1/2	107 1/2	107 7/8	107 3/4	107 15/16
Id. tedesco 3 1/2 .	104 80	104 80	104 90	105 —	104 90

Prescindendo per un momento dalla Rendita italiana, tutte le grandi Rendite sono in aumento. Notevole il progresso fatto dai fondi russi e da quelli turchi, sulla voce di un'alleanza turco-russa, che fu poi smentita. I fondi turchi sono nuovamente deboli, perchè si teme che i disordini in Armenia, dopo un breve periodo di sopimento, debbano, colla primavera, ricominciare.

A Londra il Consolidato inglese toccò un giorno il corso di 108, al quale sin qui non era giunto mai; lo Spagnuolo ha guadagnato più di un punto, malgrado le rivelazioni sconfortanti circa le spese per la spedizione di Cuba, e malgrado le nuove esigenze finanziarie che il Go-

verno di Madrid ha posto alla Banca di Spagna, la cui situazione, causa appunto le pretensioni dello Stato, si fa sempre più insostenibile.

E non soltanto le grandi Rendite, come si vede sopra, ma anche i titoli sud-americani sono sensibilmente migliorati nella quindicina; e i titoli ferroviari a Londra; e quelli bancari a Parigi; e quelli minerari a Berlino. Il dipartimento sud-africano a Londra ed a Parigi, sconvolto dai recenti avvenimenti del Transvaal, è tornato calmo, e si è anche parzialmente risollevato: più fortunate vicende ebbero i titoli auriferi dell' Oceania, che vengono sempre più in voga.

La Rendita italiana, sotto il dominio di particolari avvenimenti, procedette a sè, staccandosi dal fondo generale del mercato. Anch' essa dimostrò fermezza; ma non si distinse certamente per la calma. Resistentissima agli assalti dei ribassisti, che la guatavano e si presumevano padroni del campo, ebbe andamento agitato, sbalzando in su e in giù a seconda delle notizie d' Africa. Esordì la quindicina col vento in poppa, ripiegò quando Makallè parve sul punto di capitolare incondizionatamente, rimbalzò sino oltre 85 il giorno in cui giunse la nuova che il glorioso presidio sarebbe stato liberato, si appesantì in questi giorni sino a 84.17, mentre si trepidava per la colonna Galliano in marcia; oggi, saputosi che i nostri sono giunti salvi ad Adigrat, si ritornò al corso di 84.65, cioè quasi mezzo punto al disopra del corso di metà mese. Pochi debbono aver osato sperare da parte del nostro maggiore titolo un' attitudine così ferma. In altri tempi, avvenimenti da nulla, in confronto di quelli che si svolgono presentemente in Africa, avrebbero fatto precipitare la nostra Rendita di parecchi punti. Se ciò non si è verificato vuol dire che l' opera di restaurazione finanziaria, compiuta dacchè l' onor. Sonnino regge il Ministero del Tesoro, ha consolidato la nostra riputazione finanziaria e il nostro credito sì fortemente, ch' essi possono resistere anche a fatti gravissimi. Niente di meglio. La spedizione africana costerà più dei venti milioni votati; purtroppo il compimento del programma finanziario, al quale eravamo rapidamente avviati, non avverrà così presto, come si presumeva; tuttavia la fiducia non scema, per ora. Bisognerebbe non affaticarla troppo! Al che non c' è che una risposta da dare: che la fortuna ci assista, così come, a non dubitarne, ci assisterà la bravura e l' abilità dei comandanti in Africa, e il senno del Governo, quando sarà tempo di porre diplomaticamente una pietra sul conflitto abissino.

Tutto quello che si seguita ad almanaccare sulla situazione del Tesoro, in conseguenza delle spese d'Africa, è pura fantasia. È strano che

non venga in mente di considerare che il Tesoro, il quale fa girare in un anno parecchi miliardi, deve essere in tutti i momenti in grado di far fronte alla provvista straordinaria di 20, 30, 50 e anche più milioni, senza che debba avere duopo di ricorrere a violazione di leggi, a mezzi perturbatori del credito e della circolazione. Infatti, delle misure estreme alle quali si dice che il Tesoro ricorra per sopperire al dispendio per l'Africa non c'è bisogno assolutamente; il Tesoro ha a sua disposizione modi e mezzi sufficienti per provvedere a tutto, senza uscire dalla legge e dalla pratica ordinaria.

Al qual proposito ci dispiace di non potere oggi intrattenere i lettori di una pregevolissima memoria, che la Direzione generale del Tesoro ha presentato alla Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione. Lo faremo nella Rassegna prossima l'importante documento è guida sicurissima per orizzontarsi nello svolgimento molto complesso dei fatti economici degli ultimi due anni.

All' interno nulla di nuovo. Quel che, rispetto alla Rendita, dicemmo sopra, dà ragione delle oscillazioni all' estero, e anche di quelle, poco difformi, che si sono verificate all' interno. Alla metà del mese la Rendita per fine si negoziava qui a 91.50 e quella per contante a 91.47 $^1/_2$; i corsi odierni sono 91.75 per fine, e 91.65 per contanti.

I valori rimasero quasi tutti negletti. Eccone, prima di tutto, i prezzi:

	16 Genn.	20 Genn.	24 Genn.	28 Genn.	31 Genn.
Rendita italiana f. m.	91 50	91 45	91 45	91 75	91 75
Id. cont.	91 47 $^1/_2$	91 55	91 45	91 65	91 65
Banca d'Italia	765 —	753 —	756 —	760 —	754 —
Meridionali	640 —	642 —	642 —	643 —	644 —
Mediterranee	480 —	482 —	481 —	485 —	485 —
Navigazione	291 —	288 —	294 —	289 —	289 —
Raffinerie	185 —	183 —	184 —	186 —	191 —
Omnibus	212 —	213 —	211 $^1/_2$	211 —	204 $^1/_2$
Condotte	181 —	180 —	180 —	180 —	184 $^1/_2$
Gas	810 —	813 —	832 —	827 —	833 —
Acqua Marcia	1177 —	1177 —	1176 —	1179 —	1180 —
Società Immobiliare	44 —	44 —	42 —	40 $^1/_2$	41 —
Risanamento	30 —	30 —	29 $^1/_2$	29 $^1/_2$	29 $^1/_2$

Vi fu al principio della quindicina un seguito di transazioni sulle azioni delle Banche d'Italia, quando si riunì il Consiglio superiore per

l' approvazione del Bilancio chiuso al 31 dicembre e per la fissazione del dividendo.

Su quest'ultimo nulla si sa di preciso; qualche giornale un po' troppo frettoloso scrisse che era stato deliberato in 17 lire; certo non sarà lontano da questa cifra.

Le azioni, spinte con calore, sono ricadute più in basso di prima, poi si riebbero un poco.

Notevole il progresso fatto delle azioni del Gas di Roma, senza motivo apparente.

I titoli ferroviari sono sempre ben tenuti: la speculazione non se ne occupa molto: invece il risparmio li ha in grande considerazione, ed a ragione, perchè fra gl' industriali non vi possono essere titoli più solidi, e di avvenire più promettente.

Infine notiamo la tenace tensione dei cambi. Si sono mantenuti sempre intorno a 109; piuttosto al disotto che al disopra: mentre scriviamo, quotano 108.80 per lo chèque su Parigi, e 27.44 per lo chèque su Londra.

Più che qualunque altra circostanza di questa asprezza dei cambi debbono essere colpa gli arbitraggi in Rendita, pei quali somme notevoli di titoli dall' estero tornano in Italia. Dalla Memoria della Direzione generale del Tesoro alla Commissione di vigilanza sulla circolazione, sulla quale, come dissimo, riferiremo diffusamente un' altra volta, togliamo intanto queste cifre, che indicano i pagamenti effettivi delle cedole all' estero, durante il 1895. Si pagarono:

	al 1° gennaio 1895	al 1° luglio 1895
Consolidato 5 %	L. 34 542 004	L. 33 635 705
Debiti redimibili	» 2 035 401	» 2 250 497
Obbligazioni ferroviarie 3 %	» 11 608 612	» 11 480 337

	al 1° aprile 1895	al 1° ottobre 1895
Consolidato 3 %	L. 370 779	L. 350 361
Debiti redimibili	» 1 003 362	» 997 255

Ancora non sono state raccolte le cifre relative alla più recente scadenza del 1° gennaio 1896; ma chi ha seguìto il dislivello dei corsi all' interno e all' estero nei mesi più recenti, ed ha avuto modo di osservare il mercato, ha acquistato la convinzione, che il rimpatrio dei titoli di debito pubblico italiano non è cessato, e forse si è fatto nel secondo semestre 1895 anche più celere che nel semestre anteriore. Sono dunque quantità notevoli di titoli che rientrano in paese, dei quali il

prezzo deve essere pagato all' estero; da qui la ricerca di divisa, che preme sui corsi dei cambi. Se questo che diciamo è vero, l' asprezza dei cambi, per quanto incomoda, avrebbe meno sfavorevole significazione.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 91.67 $^1/_2$; per fine 91.77 $^1/_2$ — Generali 50 — Meridionali 647 — Acqua Marcia 1180 — Gas 833 — Omnibus 206 — Condotte 187 — Immobiliari 41 — Risanamento 29 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 108.85 — Londra 27.45.

Milano: Rendita per contante 91.65; per fine 91.75 — Mediterranee 488 — Meridionali 647 — Navigazione Generale 291 — Raffinerie 193 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 283 — Obbligazioni Meridionali 302 — Cambi: Parigi 108.90 — Londra 27.46 — Berlino 134.20.

Genova: Rendita per contante 91.70; per fine = — Azioni Banca d'Italia 752 — Meridionali 647 — Mediterranee 487 — Navigazione 290 — Raffinerie 193 — Cambi: Parigi 108.90 — Londra 27.47 — Berlino 134.20.

Torino: Rendita per contante 91.65; per fine 91.75 — Azioni Banca d'Italia 754 — Cambi: Parigi 108.90 — Londra 27.46.

Roma, 1 febbraio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE ONORANZE A GIOSUÈ CARDUCCI

I.

Il disegno di onorare Giosuè Carducci con una pubblica solennità fu concepito dai suoi ammiratori bolognesi fino dal 1891. Anche allora si era divisato di offrirgli una medaglia d'oro e una pergamena contenente la sua nomina a cittadino onorario di Bologna, allora appunto avvenuta. A quest' uopo si era bandita una sottoscrizione di due lire per poter raccogliere una copia maggiore di firme. Ma questo metodo non fece buona prova. Tutte le persone notabili della città presero parte alla sottoscrizione; ma il limite imposto ad essa portò l'effetto che la somma raccolta riuscisse inadeguata al bisogno. E la cosa rimase lì in istato di semplice disegno pel corso di cinque anni. Intanto veniva a maturare una circostanza propizia, che invitava a riprenderlo e ad attuarlo; e la circostanza era, che in quest' anno il Carducci compiva i trentacinque anni d' insegnamento universitario e i sessanta d' età; vi era adunque un doppio giubileo, dell' uomo e del maestro. Fatta presente questa circostanza alle persone componenti l' antico Comitato delle onoranze carducciane, esse furono sollecite a farne tesoro; e mantenendosi l' antico programma della pergamena e della medaglia d' oro, si mutò il metodo delle sottoscrizioni seguìto cinque anni prima. Invece delle due lire, si lasciò libera la misura della oblazione; a coloro però che avessero sottoscritto per lire dieci si promise di dare un esemplare in bronzo della medaglia. Questa riforma fece buona prova; tanto più, che, insieme con le somme da offrire, si accrebbe il numero degli offerenti. Mentre nel 1891 si

era limitata la sottoscrizione ai cittadini bolognesi, ora la si estese agli antichi discepoli del Carducci, ai suoi colleghi della Università di Bologna, a quelli delle Facoltà letterarie delle altre Università del Regno, e a quelli ancora delle Facoltà letterarie straniere, ai quali, nella occasione dell'ottavo centenario della Università bolognese, era stata conferita la laurea in lettere e filosofia *honoris causa*.

Il resultamento che si conseguì dal mutato metodo di sottoscrizione, superò ogni aspettativa. Dei dugento studenti antichi del Carducci, i quali oggi in gran parte trovansi sparsi nelle nostre scuole superiori e medie, sia come insegnanti, sia come provveditori o come presidi, quasi tutti risposero all'appello. Parimente vi risposero in gran numero i colleghi del Carducci dell'Ateneo bolognese, delle Facoltà letterarie nostre, e i letterati stranieri. Ne seguì che quasi tutte le metropoli d'Europa fossero per mezzo di quelli rappresentate alla festa. Londra e Oxford da Max Müller, Pietroburgo da Alessandro Wesselofsky, Berlino da Adolfo Tobler, Parigi da Gaston Paris, da Michele Bréal e da Clemente Gréard, tutti della Université de France; Amsterdam da Giovanni Boot, Vienna da Adolfo Mussafia, Graz da Ugo Schuchart, Leida da Cornelio Tiele: sono nomi tutti di filologi e letterati di altissimo valore.

Questo concorso spontaneo di tanta gente dotta a tributare onoranze al grande poeta italiano fu un plebiscito dato al suo ingegno, alla sua operosità, e sopratutto, all' intento civile onde sono inspirate tutte le sue opere, sia in versi, sia in prosa, sia di speculazione, sia di critica letteraria.

E questo carattere peculiare che vestono gli scritti carducciani fu lumeggiato con efficacia nei discorsi pronunziati nella solennità delle onoranze.

II.

Nella grande sala dell'antico Studio bolognese che porta il nome di Archiginnasio, convennero il 9 corrente le autorità e il fiore della cittadinanza bolognese. Vi erano pure numerosi rappresentanti di altri Atenei italiani e stranieri. La festa riuscì veramente solenne, come fu unica nel suo genere. A renderla

tale concorse anche la maestà del luogo. Nessuna delle città nostre, Roma compresa, possiede un Istituto universitario così glorioso, qual è l'Archiginnasio bolognese; infatti, la sua è una gloria, oltre che antica, mondiale; e questo carattere di universalità apparve manifesto otto anni or sono, quando, celebrandosi l'ottavo anniversario di questo Studio, convennero qui da tutte le parti del mondo, dalle Americhe e perfino dall'Australia, scienziati per rendere ad esso onore.

I discorsi detti furono quattro, e complessivamente durarono circa un' ora. Trascelgo da essi le frasi più salienti. Primo a parlare fu il sindaco, commendatore Dall'Olio, il quale con felice pensiero volle risuonasse prima d' ogni altra la parola del Re, leggendo il telegramma reale pervenutogli poco prima, in cui gli Augusti Sovrani inviavano il loro saluto « al grande poeta così benemerito della letteratura e della gioventù italiana ». Parlando delle innovazioni introdotte dal Carducci nella poesia italiana, e che egli qualificò col titolo di « Odi barbare », l'oratore ne ragionò così: « I primi canti di Enotrio Romano parvero una sfida a tutte le accademiche morbidezze, nelle quali si compiaceva la poesia italiana: il pubblico e la critica abituati ad indugiarsi per i comodi sentieruoli dei giardini delle muse, si sentirono in buona parte sbigottiti dinanzi al poeta audace che li trascinava a forza su per le aspre chine della montagna; e come accade a coloro che sentono germogliare nel loro cuore un' ammirazione che i vecchi principî, o più spesso, i vecchi pregiudizi sconsigliano, si affrettarono di condannare, sperando che codesta voce importuna sotto il colpo dell' anatema si tacesse. Ma la voce, che era alta e solenne voce di poesia, non si tacque, e non poteva tacersi; e ancora da Bologna, non più Enotrio, ma Giosuè Carducci proseguì coraggioso l' opera sua innovatrice. La critica volle bensì protestare, ma non trovò più ascolto; il pubblico soggiogato si abbandonò con gioia al nuovo fáscino; cominciò col perdonare al poeta di averlo vinto; poscia, di dì in dì, l' amò più forte; e infine, volle ch' egli avesse la consolazione grande anche per chi ama di levarsi " sopra il comune gorgo de l' anime, " di sentirsi non pure ammirato, ma acclamato, di poter chiamare la città che gli era stata fedele nel tempo della prova, a testimone e partecipe della sua gloria ». Efficace e indovinatissima fu la chiusa della geniale orazione, in

cui le qualità peculiari e il maggiore merito dell' opera letteraria del Carducci sono egregiamente riassunte. Eccola: « Nella venustà della favella piena di forza e di soavità come l' accento della vostra Versilia; nel signorile e schietto magistero dello stile; nella pittura evidente degli aspetti meravigliosi di varietà e di bellezza del paese nativo; nell' ammirazione per i grandi uomini di nostra gente, per i grandi fatti della nostra storia; nel culto severo della tradizione classica; nella reverenza per quanti hanno dato la mente o il braccio al nostro risorgimento, apparisce e grandeggia sopra ogni cosa in Voi il poeta e scrittore civile, devoto a quella italianità di pensiero e di forma che impronta ed illumina tutta l' opera vostra ». E questa non è iperbole, ma è pura verità.

Il pensiero efficacemente espresso nella orazione del sindaco fu compito e illustrato da quello del prorettore dell'Università; il quale facendo un ragguaglio fra il carattere della letteratura italiana del Rinascimento e quello della età presente, rilevò il contributo importante che l' opera del Carducci recò al grande mutamento. « Diversamente dagli uomini del Quattrocento », disse l' oratore, « i quali si contentarono di fare risorgere la lingua di Cicerone senza accompagnarla col pensiero del grande oratore latino, e tutta l' opera loro ridussero a un mero culto della forma, tu rannodi in un connubio stretto e indissolubile la classicità della forma colla civiltà del pensiero. E compiendo il disegno del conte di Cavour, il quale nella mutua colleganza delle instituzioni politiche ed economico-sociali fondata sulla libertà, faceva consistere il caposaldo della civiltà; tu aggiugni a quel connubio, fecondo sì, ma non compiuto, il fattore morale che gli manca, e che Giuseppe Mazzini giustamente chiamava la *educazione nazionale* ». L' intento di dare una direzione morale alla letteratura non è certo opera dei letterati odierni; e il Carducci trovò, fra altri, dal Tommasèo e dal Manzoni aperta la via. Mentre il Rinascimento potè dare le brutture che hanno nome di *Ermafrodito*, e monumenti letterari di servilità come è la *Sforziade*, la letteratura manzoniana diede i *Promessi Sposi* e l'*Adelchi*. Ma non è « il carme secolare latino » che possa uscir fuora da quei tipi. Perchè, se il principio morale vi è in tutta la sua grandezza, vi è a lato, anzi stretto insieme in connubio indissolubile, il principio guelfo col quale l' Italia si

può disfare, ma non fare; e vi è anche troppo misticismo che par fatto per avviare la gioventù italiana più facilmente alla carriera del sacerdozio che a quella delle armi. Ora, questo vigore d'italianità c'è nel Carducci, c'è in tutte le sue opere in versi e in prosa; e il Dall'Olio potè dire con grande verità nella sua bella orazione, che da quando il Carducci ne' suoi carmi giovanili consacrò alla patria ogni suo pensiero, sempre alla patria è rimasto fedele, sempre la ha invocata, sempre la ha adorata, anche quando la trepida ansia che il bene da lui agognato per lei si conseguisse, gli usciva dal labbro con la voce della rampogna.

Una particolarità tutt'affatto propria di queste onoranze fu un indirizzo al Carducci scritto in latino. La particolarità non consiste già nel fatto dell'essere l'indirizzo scritto nella lingua del Lazio, sì bene nella pura e grande classicità della sua forma. Fra i latinisti viventi, appena, infatti, vi è altri che sappia scrivere con lo stile e l'arte di Cicerone, come il professore Giovanni Battista Gandino. Rechiamo qui a mo' di saggio un passo del classico indirizzo: « Tua videlicet docendi ars verum esse declarat quod a graeco poëta dictum est, Musas omnium rerum scientiam habere, ut quamquam suum cuique munus descriptum sit atque aliae poëticae praesint, aliae historiae, aliae aliis artibus ac disciplinis, nihilominus unum Phoebi chorum efficiant et sororio inter se vinculo contineantur. Gravis enim et severa philosophi disputatio in scholis tuis cum divino poëtae afflatu, historici diligens inquisitio cum celeri artificis perspicentia admirabiliter coniungitur. Ad has virtutes praeclarissimas non minus alia praeclara, sed multo rarior accedit, sanum et acre iudicium omni liberali doctrina limatum et perpolitum. Nam graecis et latinis exemplaribus ab ineunte aetate eruditus ac multa deinde, nec ea vulgari sed interiore et recondita litterarum recentiorum cognitione ornatus, tu, id, quod de Heracleota Zeuxide quoque scriptum accepimus, a multis eligens quae aptissima viderentur ad exprimendam venustatem eximiam quamdam summae perfectionis speciem animo et cogitatione concepisti, ad quam artem tuam dirigeres in eaque defixus de alienis operibus iudicares. Huc tamen et scribendo et dicendo praecipue semper spectasti, ut Italae gentis domesticum nativumque sensum sincerum et integrum servares neque ulla infuscari barbarie patereris . . ».

A tutte queste orazioni, il Carducci rispose con accento commosso, sciogliendo un inno a Bologna e alla *Libertas* « promessa generosamente dal suo vecchio scudo, e lealmente mantenuta dalla città ringiovanita ». Il discorso, eloquente e forte di pensieri, si chiuse con questa apostrofe alla gioventù italiana preceduta da un nobile e commovente ricordo del passato. « In quest' ora solenne per me, io ricordo il passato e presento l'avvenire. Ricordo - e me ne viene quasi un rimorso de' presenti onori, e ne chiedo perdono a quelle sante ombre - ricordo i grandi maestri della patria passare ignoti e non curati, invecchiare in tristezza povera, spegnersi nella desolazione del miserabile esilio: il senno divino di Giovan Battista Vico, la onniscienza umana di Giovan Domenico Romagnosi, la luce poetica di Ugo Foscolo.

« Erano i tempi d' Italia serva. Ora - e uditemi o giovani e vedete - vedete quali premi la libertà e la patria propongano agl' intelletti volonterosi del bene. Segno questo che il rinnovamento italiano anche nella disciplina e nelle arti ideali e morali è già maturo nei fati.

« Preparate le vie al Signore che viene; al genio d' Italia, grande, libero, giusto, buono, utile all' umanità, al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali. In quella età augurata e vicina, nella gloria santa e pura d' Italia fiorisca sempre più viva la gloria di Bologna, di questa madre alma degli studi, di questa fautrice benigna degli studiosi: colga ella i fiori e i frutti del tempo felice, e finirò col verso del poeta:

« E trovi uom degno poi che sì l' onora ».

È facile comprendere come questa festa così nobilmente condotta lasciasse in tutti la più simpatica impressione.

III.

Impressione non diversa lasciò la seconda festa celebratasi il giorno 13 corrente nella sala del vecchio palazzo Boncompagni, dove si raduna per le sue tornate la R. Deputazione di storia patria per le Romagne. Ed era appunto la Deputazione che celebrava la festa in onore del Carducci suo presidente e

gli offriva una pergamena artistica. Qui si ebbe minore solennità che all' Archiginnasio, ma si ebbe, in compenso, maggiore intimità. Qui il Carducci ebbe più volte occasione di commuoversi lagrimando. E la commozione fu destata in lui dalla evocazione di ricordi di persone e di fatti che gli toccavano l'anima.

Del resto, al palazzo Boncompagni, come prima all' Archiginnasio, concorso eguale di persone rappresentanti il fiore della cittadinanza. Qui pure il festeggiato ebbe il saluto del nostro Sovrano, che accompagnò col pensiero e coll'affetto di padre queste feste dedicate al grande poeta e letterato; e qui pure a fargli festa accorsero da altre parti d' Italia rappresentanti chiari per dottrina e per fama; e le Deputazioni di storia patria delle regioni emiliana, marchigiana e umbra, eransi fatte pur esse rappresentare dai loro soci più insigni. Fra i quali va pure noverato il venerando senatore Antonio Montanari, che, essendo ministro con Farini, istituì nel 1860 la Deputazione di storia patria per le Romagne. E lo noveriamo, non perchè fosse personalmente presente, non consentendogli l'età avanzatissima di intraprendere il viaggio da Meldola a Bologna; sì bene, perchè mandò alla presidenza della Deputazione una lettera nobilissima in onore del Carducci.

IV.

L' oratore scelto dalla Deputazione per questa cerimonia fu il conte dott. Nerio Malvezzi, figlio al compianto senatore Giovanni, giovane coltissimo e modestissimo. E scelta migliore non si poteva fare; chè, il Malvezzi, rappresentante di una delle più antiche e cospicue famiglie del patriziato bolognese, accrebbe con l' autorità del suo nome il prestigio della solennità. E il discorso suo è un lavoro che gli fa grande onore. Egli studiò tutta l' opera prestata dal Carducci nel trentacinquennio della sua appartenenza alla Deputazione - e badate che fu opera copiosa e gagliarda - e ne dedusse il grande incremento recato da quella agli studi e alla conoscenza storica della regione romagnola. Accennando alla forte attrattiva che il Parini esercitò sul Carducci, l' oratore la spiegò, fra le altre ragioni, per l' azione esercitata dal poeta lombardo sull' italico risorgimento. E continuò così: « Questo risorgimento, vanto del secolo XIX, fu

sempre in cima dei vostri pensieri. L'Italia è la vostra donna; per lei aveste gli scatti, gli sdegni, le impazienze, le gelosie, le effusioni d'affetto, le estasi, stavo per dire, le violenze dell'innamorato. Onde tanto caldo e sublime amore penetra nel cuore anche di coloro che o nella fede o nelle opinioni da voi dissentono, e li rapisce, e li forza ad ascoltarvi ». Più luoghi del bellissimo discorso del conte Malvezzi commossero vivamente il Carducci: e furono quelli ne' quali l'oratore evocò i ricordi della gioventù del poeta, in cui egli lavorava insieme con Giovanni Gozzadini, con Francesco Rocchi, con Gaetano Pelliccioni, con Enrico Bottrigari, ahimè oggi tutti morti! Parlando del Gozzadini, così l'oratore lo ritrasse: « Grave di vita e di studi, di aspetto e di modi signorili, parco nel parlare per naturale abito e pure affabile nel dire e affettuoso nel carteggiare, sommamente benevolo ai giovani, era da noi onorato come uno di quei patrizi bolognesi, che, secondo Pietro Giordani, vergognosi anzichè superbi di rimanersene solo coi titoli dei maggiori, aveano voluto illustrarsi di laudi proprie... E quante in me e certamente in voi dolcissime memorie non ridesta questo nome? Le opere di Giovanni Gozzadini sono note agli archeologi; ma chi se non voi, incomparabilmente, ha descritto la forte donna che gli fu compagna e lui inspirò e sorresse, voi che foste dell'eletto numero dei più intimi nell'amena solitudine di Ronzano, e nel salottino pompeiano del palazzo in via Santo Stefano? E quando il Gozzadini, vedovo e sconsolato, ebbe scritto, per isfogare l'interno dolore, la vita della sua Maria Teresa, voi erudito e poeta, caldo e fremente d'amor patrio, voi che dalla nobile dama avevate avuto materna accoglienza, voi più d'ogni altro sembraste indicato a proemiare alla biografia di quella gentilissima derivata dal sangue di Dante ». A questo punto la commozione del Carducci non si potè più contenere, e lagrime copiose gli sgorgarono dal ciglio; ma anche molti e molti dei presenti piangevano con lui, perchè davvero la scena magistralmente descritta dal Malvezzi, e le persone da lui evocate su di essa non potevano lasciare insensibile l'ascoltatore.

E nella risposta che il Carducci fece al Malvezzi, ricorre spesso il pensiero alla commozione da lui provata. « Voi, conte Malvezzi », gli disse, « mi sollevaste e commoveste col vostro discorso, richiamandomi ai miei giovini anni. Sì, con tenerezza

di gratitudine io custodisco nel cuore le memorie degli egregi uomini che nel 1860 furono forza e decoro della Deputazione, allora nascente, e degnarono chiamarmi nella loro compagnia quando io era pur recente in Bologna. Ricordo Giovanni Gozzadini, mia grande tutela, onore del patriziato bolognese, i cui avi rifiutavano la signoria della città, ed egli propagava il nome e le antichità di Bologna nella dottrina europea; Enrico Bottregari, modesto uomo e studioso, che mi fu dei primi amici, ultimo della famiglia che faceva prigioni i Re alla Fossalta, ed egli, ricongiungendosi a' suoi antichi, lasciò beneficato della eredità il nostro Studio, che fu pur dalla sapienza d'alcun de' suoi antichi illustrato. Francesco Rocchi, che venìa di Romagna, dalla famigliarità del Monti e del Perticari, dalla disciplina amichevole del Borghesi, maestro egli stesso e accrescitore degli studi d'epigrafia e storia romana; il quale mi amò come padre; Gaetano Pelliccioni, che veniva da Roma, oltre che di filologia ed eleganze greche, sapiente di varia e squisita erudizione, il quale mi predilesse d'amore fraterno; ed era con loro discesa dal Piceno, la musa gentile e animosa di Luigi Mercantini, che avea cantato alla patria il fatidico inno.

« In tale nuova congiunzione di studi rappresentavano quei cinque quasi altrettante provincie del vecchio Stato, e chiamando nella loro compagnia un toscano, davano segno che anche la storia della regione volevasi allargare nell'intendimento nazionale ».

In questi brani trascelti dei discorsi, il lettore avrà la ragione di ciò che dicemmo prima, cioè, che se la festa alla Deputazione di storia patria fu minore per la solennità dell'altra, la superò invece per intimità. Ricordando il Carducci quei nomi e quei tempi, gli era parso di rivivere novamente in quegli anni, ne' quali si formò e si educò il colosso del suo ingegno e crebbe e si fe' gigante la sua fama. E in tutto ciò Bologna c'entra sempre; onde a ragione essa considera il Carducci come cittadino suo e se ne gloria. La bellissima festa, alla quale era pure rappresentato il ministro dell'istruzione, si chiuse al grido di viva il Re! *Viva Carducci!*

FRANCESCO BERTOLINI.

QUESTIONI MILITARI

L' ORDINAMENTO

I.

Non ci proponiamo di fare una esposizione teorica intorno ai principî che devono porsi a base d' un buon ordinamento militare.

Essi sono universalmente noti e sarebbe un fuor d' opera il ricordarli. Ci proponiamo solamente di dimostrare, che l' ordinamento, sancito nei decreti-legge del 6 novembre 1894, è presso a poco quanto vi può essere di più conveniente nelle nostre condizioni politiche, finanziarie e geografiche; che esso permette di provvedere alla difesa dello Stato in modo efficace; che può durare indefinitivamente, così com' è, od essere perfezionato a piacere, senza che sia necessario mutarne le basi fondamentali; e che le critiche acerbe a cui venne fatto segno durante la discussione avvenuta nella Camera dei deputati, e su alcuni degli organi della stampa militare e della politica, sono assolutamente destituite di base seria, e che perciò esso merita anche l' approvazione del Senato, del quale attende ancora il giudizio.

Osservammo che dalla relazione dell' Ufficio centrale del Senato intorno al progetto di legge sul reclutamento traspare il concetto di addivenire ad una riduzione di quadri. La prima questione adunque che si presenta è quella del riparto del territorio in corpi d' armata e del numero di essi, onde si trae per conseguenza quale dev' essere il numero di battaglioni, reggimenti, brigate, divisioni, una volta ammesso per sistema, confermato dalla pratica di grandi

guerre e dall' esempio dei principali eserciti d' Europa, che la compagnia in guerra non abbia più di duecentocinquanta uomini, che il battaglione abbia quattro compagnie, il reggimento tre battaglioni, la brigata due reggimenti, la divisione due brigate, ed il corpo d' armata due divisioni.

Questa formazione, adottata fin dal 1871 con l' ordinamento Ricotti, è stata mantenuta da tutti i ministri della guerra che si sono succeduti di poi; soltanto il numero dei corpi d' armata venne portato da dieci, quale era stato stabilito nel 1871, a dodici, come risultò dopo attuato l' ordinamento del 1882, essendo ministro il generale Ferrero. Nel seguito i diversi ministri non toccarono più le basi dell' ordinamento; peraltro aumentarono considerevolmente le truppe alpine e le truppe d' artiglieria e genio; ed anche coi nuovi decreti-legge, già approvati dalla Camera, fu saggiamente mantenuto il numero di dodici corpi d' armata.

È cosa evidente che, ammesso il principio dell' obbligo generale del servizio militare personale, ammessa la convenienza, anzi la necessità, di gettar nella lotta al più presto tutti gli uomini disponibili, e quindi di provvedere alla efficace istruzione di tutti, il numero dei corpi d' armata deve prima di tutto aver per base la cifra della popolazione.

Ora, nel 1871 la popolazione dello Stato era di ventisei milioni di abitanti, il numero dei corpi d'armata era, come si disse, di dieci: di guisa che si aveva all' incirca un corpo d' armata ogni due milioni e seicentomila abitanti. Attualmente la popolazione dello Stato è di trentun milioni circa: e poichè le truppe alpine, aggiuntavi l' artiglieria da montagna, può dirsi che costituiscano quasi un tredicesimo corpo d' armata, ne risulta all' incirca la proporzione di un corpo d' armata ogni due milioni e mezzo d' abitanti, o poco meno. L' aumento dei corpi d' armata adunque si effettuò in un rapporto alquanto maggiore dell' aumento della popolazione; non trascorreranno però molti anni prima che, crescendo il numero degli abitanti, si torni di nuovo alla medesima proporzione. Ma l' aumento della popolazione non basta da solo a dar ragione dell' aumento dei corpi d' armata.

In Francia con trentotto milioni di popolazione si hanno elementi per venti corpi d' armata, senza contare le truppe coloniali. Si ha dunque più d' un corpo d' armata per due milioni di popolazione; mentre in Germania con cinquanta milioni d' abitanti si hanno

venti corpi d'armata, cioè uno per due milioni e mezzo, come da noi. La stessa proporzione si ha pure in Austria.

La Francia adunque è lo Stato nel quale la proporzione dei quadri permette più facilmente di attuare il concetto della nazione armata; è lo Stato nel quale si è spinto il principio del servizio militare obbligatorio e personale fino alle sue ultime conseguenze; è lo Stato nel quale, pur di raggiungere la massima grandezza numerica, s'è stabilito di essere maggiormente severi nell'accordare esenzioni per ragioni di famiglia e di convenienza sociale, e più facili a giudicare fisicamente idonei alle armi gli individui. Questi sono principî opposti a quelli che, come dicemmo nell'articolo sul reclutamento, pubblicato nel fascicolo del 15 gennaio di questa Rivista, si avrebbe in animo di adottare da noi.

Ma coi principî della legge francese si bada soltanto al numero; coi principî che si desidera sancire con la nostra nuova legge, si bada soprattutto alla qualità.

Il sistema francese è prodigo, ma condurrà ad aver molte perdite per malattie causate dalle fatiche; il nostro è più parsimonioso, ma ci risparmierà qualche delusione.

L'ordinamento adunque, che si vuole mantenere da noi, si accosta per i rapporti fra i quadri e la popolazione all'ordinamento germanico ed a quello austro-ungarico; però tutti li sopravanza nel voler conciliare le esigenze della difesa con quelle sociali, e nel voler un esercito composto di soldati vigorosi. Il prodotto della leva in uomini validi, scelti col rigore che si crede necessario per raggiungere lo scopo sopradetto, sarà sufficiente a darci un esercito di dodici corpi d'armata permanenti, composti delle tre armi, ed inoltre le truppe alpine e quelle altre truppe speciali, che non sono inquadrate nei corpi d'armata, come l'artiglieria da costa e da fortezza, ed i riparti di truppe tecniche incaricate di quegli speciali servizi, che in un esercito moderno sono indispensabili complementi delle truppe combattenti. Questo esercito permanente, o di prima linea, sarebbe, come si dimostrò, composto con otto classi di uomini compresi fra i ventuno ed i ventotto anni, coi quali si possono non solo portare tutte le unità al numero stabilito per la formazione di guerra, ma si può anche avere una riserva ragguagliata ad un terzo circa dell'effettivo numerico dell'esercito, per riempire, a misura del bisogno, le perdite prodotte dalle malattie o dai combattimenti. A rincalzo di quest'esercito si ha, com'è noto,

la milizia mobile, che risulterebbe composta di cinque classi, vale a dire di uomini di età compresa fra i ventinove ed i trentatre anni. Il numero delle unità di milizia mobile risulta, com'è parimenti noto, metà di quello delle unità permanenti. Di guisa che, quando si possiedano anche per la milizia mobile i materiali occorrenti alla mobilitazione dei corpi d'armata, si potrebbero costituire altri sei corpi di truppe attive. Per le operazioni di guerra adunque l'Italia potrebbe disporre delle truppe alpine e di diciotto corpi d'armata. I due terzi di questi sono costituiti permanentemente, ed hanno ciascuno la corrispondente circoscrizione territoriale, ed un terzo è da costituirsi solo all'atto della mobilitazione con elementi presi in tutti i corpi d'armata. Per la milizia mobile si hanno al presente uomini e materiali, ma quadri incompleti e comandi non costituiti. Per costituirli all'atto della mobilitazione occorre spigolare qua e là ufficiali d'ogni grado nei corpi di truppe, negli uffici dei Comandi, negli Istituti, negli stabilimenti militari, di guisa che la costituzione dei Comandi di corpo d'armata, delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti di milizia mobile determinerebbe un movimento di personale, che si estenderebbe dai più eccelsi ai più infimi gradi della gerarchia. Per la qual cosa, se si tenga conto anche di qualche movimento inevitabile nel personale dell'esercito permanente per la costituzione del Comando supremo, dei Comandi delle grandi unità strategiche, vogliam dire delle armate, consegue che pochi generali, e fors'anche nessuno di essi, rimarrebbe al suo posto; e tutti si vedrebbero messi alla testa di persone quasi sconosciute, e tutti sarebbero sottoposti a capi poco noti. Nessun ministro della guerra ha mai osato affrontare la soluzione di questo problema. L'ordinamento sancito coi decreti-legge ha proposto una soluzione soddisfacente, per quanto riguarda la costituzione dei reggimenti di milizia mobile, provvedendo ai quadri delle compagnie, dei battaglioni e dei reggimenti, come si dirà in appresso; e ciò costituisce un decisivo progresso. Ma per quanto riguarda le brigate, le divisioni ed i corpi d'armata di milizia mobile, lascia sussistere le attuali difficoltà. La soluzione non è certamente facile a trovarsi, ma forse non è neanche troppo ardua, come ci riserbiamo di dimostrare. Abbiamo accennato intanto a questa questione, perchè ci proponiamo mettere in luce che le idee vagheggiate dagli oppositori dell'attuale ordinamento militare, da coloro, cioè, che vorrebbero ridurre il numero dei corpi d'armata, se mi-

gliorerebbero le condizioni dell'esercito permanente pel tempo di pace, le peggiorerebbero pel tempo di guerra, accrescendo le difficoltà della costituzione dei Comandi. E valga il vero! Coloro che vorrebbero ridotti a dieci, o nove, i corpi d'armata, per poter avere in tempo di pace le compagnie grosse, considerato che un minor numero di classi richiamate dal congedo sarebbe sufficiente per portare le unità alla forza numerica prescritta per la formazione di guerra, coloro, diciamo, devono necessariamente ammettere la costituzione di un maggior numero di unità di milizia mobile, per non dover lasciar inutilizzato a casa un numero considerevole di individui istruiti, e ciò con danno evidente per la difesa dello Stato. Così, ad esempio, se si portassero da dodici a nove i corpi d'armata permanenti, si dovrebbe portare da sei a nove il numero dei corpi di milizia mobile. Ora noi ammettiamo che, assegnando ai reggimenti permanenti un numero sufficiente di ufficiali inferiori e superiori in soprannumero, come si propone di fare coi decreti-legge, si possa provvedere ai quadri delle compagnie, battaglioni e reggimenti; ma come provvedere a tanti Comandi di brigate, di divisioni, di corpi d'armata, quanti sarebbero necessari per nove grandi unità di milizia mobile? Come al Comando supremo, ai Comandi delle armate? Evidentemente ne verrebbe uno spostamento generale del personale negli alti gradi, molto maggiore che non con l'ordinamento attuale. Si può quasi affermare che nessuno dei comandanti dei reggimenti rimarrebbe al suo posto e tutti verrebbero a trovarsi nuovi ai Comandi loro affidati. Questo inconveniente sarebbe inevitabile, a meno che i fautori della riduzione dell'esercito permanente non volessero anche una reale diminuzione delle forze disponibili per la difesa dello Stato. Ma mentre tutti gli Stati d'Europa badano ad accrescerle, noi non faremo il torto agli avversari di crederli capaci di adottare una misura che costituirebbe un vero errore militare e politico.

D'altra parte il numero delle grandi unità permanentemente costituite, che devonsi avere, perchè l'esercito possa dirsi sufficiente alla difesa dello Stato, non dipende soltanto dal quantitativo di uomini istruiti e compresi fra dati limiti d'età, che si vuole avere la possibilità di inquadrare in quelle. Sonvi anche ragioni geografiche e politiche da prendere in considerazione, che sono tanto connesse alle ragioni militari da non potersi assolutamente trascurare.

Prendiamo ad esempio il caso in cui dovessimo difenderci da un' aggressione della nostra vicina d' occidente: guardiamo quanti sono i punti vulnerabili dello Stato; riflettiamo alla pressione irresistibile, che l' opinione pubblica esercita ai nostri tempi sui Governi, e che avrebbe il suo contraccolpo inevitabile sul Comando dell' esercito. Supponiamo di aver soltanto nove corpi permanenti. Credi tu, avveduto lettore, che il Comando dell' esercito sarebbe libero di portar i suoi nove corpi ai piedi delle Alpi occidentali e dell' Appenino ligure, d' onde l' avversario può giungere in maggiori forze, e di abbandonare la Val d' Arno, Roma, la Terra di Lavoro, la Sicilia, la Sardegna alla sola protezione d' una milizia mobile ancor da costituire? Si potrà rispondere: E la flotta? Ma essa può non esser pronta, è inferiore in numero, può trovarsi in parte disseminata, d' altronde può subire uno scacco. Corpi permanenti, che servano di nucleo alle formazioni nuove, sono dunque indispensabili per coprire efficacemente grandi obbiettivi come quelli sopra nominati, che troppo sarebbero esposti ai colpi di un avversario, il quale, strabocchevolmente più forte per mare e per terra, può facilmente metter anche dalla sua il vantaggio della iniziativa. Possiamo in modo più sintetico formulare il nostro ragionamento osservando che, dimostrato come fatto positivo, che gli uomini istruiti disponibili per la guerra sono tanti da poter costituire diciotto corpi d' armata, noi saremmo nelle migliori condizioni possibili se, permettendolo il bilancio, potessimo aver tutti i diciotto corpi permanentemente costituiti; e che saremmo nelle peggiori condizioni, se non ne avessimo nessuno e li dovessimo tutti costituire al momento della guerra. Fra questi due estremi, aver metà dei corpi permanenti e metà da costituire, rappresenterebbe uno stato di cose soddisfacente per quanto concerne la forza di pace delle compagnie, nelle attuali condizioni del bilancio della guerra; ma pessimo per quanto concerne la costituzione dei Comandi in caso di mobilitazione. Avere invece, secondo l' ordinamento che vige fin dal 1882, due terzi dei corpi permanentemente costituiti ed un terzo solo da costituire al momento della guerra, rappresenta uno stato di cose più che tollerabile nei riguardi della forza di pace delle compagnie, e che può migliorare di molto ad ogni miglioramento del bilancio, ed uno stato di cose molto migliore nei riguardi della costituzione dei Comandi. Che l' esiguità della forza di pace delle compagnie non sia di reale nocumento nè alla istruzione,

nè alla educazione dei soldati, e tanto meno poi a quella degli ufficiali, è luminosamente dimostrato dal contegno delle nostre truppe in Africa. E ciò deve incuorarci a non abbandonare un sistema, che ci assicura la preparazione di quadri buoni e numerosi, ed a non correr dietro ad un perfezionamento, che ha la sua importanza, ma non carattere di assoluta necessità. Noi, pur dichiarando l'attuale ordinamento meglio rispondente ai bisogni della difesa, che non se riducessimo il numero dei corpi d'armata, crediamo tuttavia che, battendo una via opposta, potremmo arrivare ad un'altra soluzione forse migliore; e ciò mediante l'abbandono del sistema binario che assegna due divisioni ai corpi d'armata, due brigate alle divisioni e due reggimenti alle brigate. Ecco come, secondo noi, si potrebbe risolvere in modo più vantaggioso il problema della costituzione dei Comandi delle grandi unità. Se si assegnassero a ciascun corpo d'armata due divisioni di tre reggimenti in tempo di pace, e tre divisioni di tre reggimenti, delle quali una di milizia mobile, pel tempo di guerra, si potrebbero costituire, coi novantasei reggimenti di fanteria esistenti, trentadue divisioni, ossia sedici corpi d'armata; e poichè le unità di milizia mobile sono in numero metà di quelle permanenti, nel tempo di guerra si formerebbero sedici divisioni di milizia mobile, vale a dire una per corpo d'armata. Ciascun corpo mobilitato, adunque, verrebbe ad esser costituito di tre divisioni, e ciascuna di queste di tre reggimenti. Questa formazione si presta benissimo al funzionamento dei Comandi. Ne deriverebbe la soppressione delle attuali brigate di fanteria e la costituzione di sedici corpi invece di dodici. Per ciascun corpo d'armata si avrebbero in pace tre ufficiali generali, invece di sette, onde un totale di quarantotto ufficiali generali invece di ottantaquattro, ossia trentasei generali in meno. Ma volendo tenere fin dal tempo di pace costituiti i Comandi di quattro armate, ed i Comandi delle divisioni di milizia mobile, in numero di sedici, occorrerebbero altri ventiquattro ufficiali generali, e perciò la diminuzione si ridurrebbe a dodici. È dunque possibile, senza aumento di spesa, tenere costituiti fin dal tempo di pace i Comandi di tutte le unità occorrenti per inquadrare in caso di guerra tutti gli uomini ascritti all'esercito permanente ed alla milizia mobile, e procedere quindi alla mobilitazione dell'esercito senza far quello spostamento di personale, che distrugge una delle condizioni più indispensabili al buon funzionamento dei Comandi,

vale a dire la lunga e reciproca conoscenza tra superiori e dipendenti. Si potrebbe anche assegnare in tempo di pace a ciascuno dei sedici corpi d'armata tre brigate di due reggimenti, ed in caso di mobilitazione aggiungere a ciascuna di queste un reggimento di milizia mobile, per costituire le tre divisioni del corpo mobilitato. Il risultato finale sarebbe lo stesso. È facile immaginare in qual modo dovrebbe esser modificata la circoscrizione territoriale dei corpi d'armata, e come potrebbero essere ripartite fra essi le truppe di artiglieria e cavalleria, senza che occorra scendere a particolari sull'argomento.

Con l'ordinamento, che si propone qui come saggio, la forza delle compagnie resterebbe invariata, non venendo aumentato il numero delle unità tattiche, e resterebbe del pari invariata la forza nel tempo di guerra, sia delle singole unità, sia dell'intero esercito. Ma resterebbe grandemente agevolata la mobilitazione. La soluzione che proponiamo è diametralmente opposta a quella di coloro che vorrebbero ridurre il numero dei corpi d'armata permanenti. Essi per lo scopo, utile sì, ma non necessario, di avere in pace compagnie alquanto più grosse, renderebbero assai problematica la buona costituzione della milizia mobile; noi invece, pur mantenendo la forza delle compagnie tale e quale come risulterebbe con l'ordinamento consacrato nei decreti-legge; mantenendo la costituzione dei distretti di reclutamento e dei depositi reggimentali, come è progettato nei decreti stessi, daremmo ai Comandi delle grandi unità un'ossatura più robusta; e ciò perchè, essendo costituiti permanentemente, avrebbero tempo e mezzi per esercitarsi nel funzionamento e per consolidarsi. Un esercito così costituito, pel maggior numero dei corpi, per la maggior elasticità e pieghevolezza, si presta a tutte le esigenze dello schieramento strategico, tanto per la difensiva come per la offensiva.

Abbiamo fatto queste considerazioni, non perchè crediamo urgente modificare il sistema attualmente in vigore; infatti anche questo potrebbe raggiungere tutta la perfezione voluta, qualora si provvedesse alla costituzione dei Comandi delle armate, e delle unità di milizia mobile, in modo di evitare gli inconvenienti segnalati. Senonchè ciò non potrebbe ottenersi altrimenti che con sensibile aumento di spesa, mentre che, mediante la proposta modificazione all'ordinamento, sarebbe possibile raggiungere lo scopo senza aumento di spesa. Ma ben altro è il pensiero che ci ha mossi

ad esporre queste idee, ed è quello d'indicare la via per la quale ci si deve mettere per attuare praticamente il concetto della nazione armata in modo efficace. Battendo l'altra via, quella della riduzione dei corpi d'armata, si farebbe fare alla questione un passo indietro. Il cómpito di chi ha veramente a cuore i supremi interessi della difesa è di combattere la pericolosa tendenza ad ogni diminuzione di quadri; e perciò non c'è economia, non c'è ripiego cui non si debba ricorrere. Verrà poi il tempo in cui, restaurata la pubblica finanza, si potrà aumentare la forza bilanciata e dare alle nostre compagnie il vagheggiato accrescimento di forza. Ora sacrificare il principio fondamentale della difesa, che consiste nell'intervento utile e pronto di tutti gli uomini istruiti mediante quadri permanenti, al vantaggio secondario di aver compagnie in pace alquanto più grosse, sarebbe un compromettere l'avvenire in modo forse irrimediabile. A proposito dell'importante questione che si agita, tanto da noi quanto in Germania ed in Francia, ecco quanto si legge nella perspicua relazione del Cavaignac sul bilancio della guerra francese pel 1896.

« Il Ministero della guerra », dice il Cavaignac, « riuscì così a realizzare il vecchio ideale della compagnia portata nel tempo di pace al piede del tempo di guerra – È L'IDEALE DELL'ESERCITO DI CARRIERA . . .

« L'armata del tempo di pace è nell'ordinamento militare moderno il quadro fisso dove vengono a porsi le riserve per costituire, accoppiandosi agli effettivi della pace, l'esercito del tempo di guerra. Ma in quali condizioni deve effettuarsi l'accoppiamento, il miscuglio o la fusione degli effettivi di pace e delle riserve che vengono a completarli? Proprio in questo si manifestano le divergenze; ed, in fondo, è questo il grande problema dell'ordinamento degli eserciti contemporanei.

« L'esercito del tempo di pace, formato con elementi abituati a vivere insieme, assuefatti alle esigenze del servizio, omogenei e coerenti, costituisce un nucleo solido, ma ridotto. Se si conservano questi elementi del tempo di pace intatti nella loro coesione, limitandosi a completarli con qualche elemento della riserva, si avrà un esercito di prima linea meno numeroso, ma più solido; e dietro a questo non resteranno più, per inquadrare la moltitudine delle riserve, se non quadri di fortuna, senza coesione, senza esperienza nè abitudine del servizio.

« Se, al contrario, si preleva una parte più o meno grande lagli elementi del tempo di pace per inquadrare le formazioni nuove della riserva; se si raddoppiano o si triplicano le formazioni del tempo di pace, si sarà indebolito il nucleo solido, ma si saranno fortificate le riserve.

« È chiaro che si hanno qui due esigenze contradittorie; occorre evidentemente conciliarle. Ma in quale misura si deve diuire la solidità nel numero?

« È egli preferibile di sacrificare tutto, di sacrificare molto lla solidità dell'esercito di prima linea? Oppure devesi subire enza obbiezione la legge del numero?

« Una transazione evidentemente si impone. Ma quale deve ssere la misura e la forma della transazione? È in questo che utti i sistemi e tutte le scuole possono sbizzarrirsi.

« L'esercito tedesco non ha mai cessato di compiere l'evoluione nel senso dell'accrescimento del numero. Esso lo fa con rudenza, ma lo fa con continuità. Provvisto di riserve di solidità ccezionale, esso cerca di fortificarle con elementi prelevati dalesercito del tempo di pace. Esso estende senza interruzione l'oranizzazione delle sue riserve; esso si preoccupa senza dubbio di on indebolire il suo esercito del tempo di pace, ma vi trova tutavia sempre più gli elementi necessari per assicurare un aumento forza a riserve già forti per loro stesse. Quando si paragona il o ordinamento attuale con quello del 1870, si nota che esso dibone di un numero ben maggiore di formazioni preparate fin dal rincipio per un'azione di prima linea.

« In quanto a noi - ciò fu nel 1870 una delle principali cause lla nostra inferiorità – all'infuori del nostro esercito del tempo pace, che era considerato come il solo strumento efficace d'aone militare, noi non disponevamo di alcuna forza militare oranizzata. Noi abbiamo vissuto ciecamente nell'antico concetto gli eserciti che bastano a loro stessi. Occorsero, all'indomani i primi disastri, sforzi d'energia straordinari per organizzare in etta sotto il peso della disfatta nuove formazioni, che poterono r nostra fortuna prolungare la resistenza, ma che non poterono sicurare il successo.

« Ed oggi che abbiamo approfittato delle dure lezioni dell'espenza, se abbiamo rifatto il nostro ordinamento militare in vista l'utilizzazione di tutte le risorse nazionali, se noi abbiamo ri-

nunciato a rinchiuderci nel concetto ristretto di un esercito permanente, considerato come unica garanzia della difesa nazionale, come solo strumento d'azione militare avente qualche valore, non è tuttavia malagevole di scorgere nelle tendenze che dominano l'ordinamento e la direzione del nostro esercito, traccia dell'antico concetto, e qualche conato di ritorno offensivo di quello spirito di acciecamento che ci ha perduti or sono venticinque anni.

« Noi abbiamo cambiato parecchie volte, costituendo i quarti battaglioni, sopprimendoli, ristabilendo i quadri complementari. Quest'anno il Ministero della guerra sembra voler dirigere la sua azione nel senso della riduzione del contingente annuale, nel medesimo tempo che egli domanda al Parlamento di aumentare l'effettivo di pace.

« Mentre i Tedeschi si preoccupano di prelevare da ciascuna classe il massimo numero d'uomini possibile, per dar loro, sia pur per breve tempo, l'istruzione militare, sembra che noi cerchiamo, per evitare di far oltrepassare i limiti del nostro effettivo di pace, di scemare più che è possibile il numero d'uomini da richiedere a ciascuna classe per farlo entrare nell'esercito. L'anno scorso, con uno sforzo certamente eccessivo, si erano chiesti, alla classe del 1893, 235 000 uomini, quest'anno alla classe del 1894 non se ne chiederanno che 216 000. Queste questioni, vitalissime pel nostro ordinamento militare, si risolvono a caso, secondo il vento che tira, un anno in un senso, un anno in altro senso.

« Non sapremmo trattar la questione degli effettivi senza insistere di nuovo sulle conseguenze gravi della direzione attualmente impressa al reclutamento. Esso ha per conseguenza di aumentare la differenza fra il numero di uomini di ciascuna classe che ricevono l'istruzione militare in Francia ed in Germania.

« I Tedeschi istruiscono tutti gli anni 260 000 uomini, noi non diamo l'istruzione che a 216 000. Noi riduciamo ciò che è stato definito, con espressione significativa, *la base della piramide.*

« Non solo finiremo per avere quasi un milione d'uomini meno della Germania, quando si conteranno tutte le venticinque classi che la legge sul servizio militare obbliga ad accorrere sotto le armi in tempo di guerra; ma anche tenendo conto soltanto degli elementi più giovani, più attivi, più vigorosi, quelli che formeranno l'armata di prima linea, sulla quale si vogliono concentrare tutte le speranze del paese, nell'ipotesi che le due nazioni vogliano rag-

gruppare per un primo colpo gli elementi che si trovano sotto le armi in tempo di pace, o tutto al più quelli che sono forniti dalle cinque classi più giovani, queste fra cinque anni forniranno 200 000 uomini meno delle cinque classi più giovani corrispondenti dell'esercito tedesco, sopra un totale minore ad un milione d'uomini. È un'armata di prima linea in meno!

« Il pensiero di avere, il giorno della dichiarazione di guerra, il massimo numero d'uomini istruiti, evidentemente è all'ora presente pel Ministero della guerra una preoccupazione di second'ordine. Tutto è subordinato al desiderio di rinforzare l'armata del tempo di pace. Essa è al dì d'oggi, nelle tendenze della direzione degli affari della guerra, considerata come il solo agente efficace d'azione militare.

« È fuori di dubbio che preoccupazioni analoghe sono nate anche in Germania. La mole smisurata degli eserciti moderni, combinata con l'aumento enorme di potenza degli attuali mezzi di distruzione, ha inspirato dappertutto timori e dubbi sul contegno e sulla solidità di quelle masse d'uomini. Strappati bruscamente alle abitudini della vita civile, lanciati in pochi giorni in mezzo a scene di carneficina, quale forza morale opporranno essi alle impressioni che riceveranno?

« Dappertutto è nata la preoccupazione di formare per gli urti decisivi elementi più allenati, più coerenti, più omogenei.

« Questa preoccupazione naturalissima, legittimissima, può consigliare di formare nella parte dell'esercito che è più vicina alla frontiera, là dove le circostanze permetteranno di farlo, alcuni corpi meglio preparati agli urti, forse decisivi, del primo momento.

« Ma se si cedesse alla tentazione di assorbire per questo còmpito l'intera armata del tempo di pace, e se impigliandosi in questa via si trascurasse l'utilizzazione delle riserve, si ritornerebbe così per vie indirette al concetto degli eserciti permanenti anteriori al 1870, e si rischierebbe di compromettere i risultati raggiunti negli ultimi venticinque anni ».

Sin qui il relatore del bilancio della guerra pel 1896, l'attuale ministro della guerra in Francia. Anch'egli si ribella alla tendenza di voler impartire l'istruzione ad un minor numero d'uomini per poterla impartire per un più lungo tempo, e condanna la tendenza di aumentare la forza di pace delle compagnie senza aumentare il

contingente annuale. Certamente i computi comparativi, che egli fa con le condizioni dell'esercito tedesco, mancano di base. Nella sua preoccupazione patriottica il signor Cavaignac dimentica che la Germania ha una popolazione di quasi dodici milioni superiore a quella della Francia, e che per conseguenza questa non potrebbe domandare ad una sola classe un numero di reclute uguale a quello che preleva la Germania, senza pesare soverchiamente sugli interessi sociali, e senza transigere troppo sulle condizioni di robustezza degli uomini. La Germania si contenta di prendere venti classi per la costituzione di tutta la sua forza armata. La Francia ne prende venticinque. La Germania, come noi, ha per limite minimo di statura m. 1.56; la Francia ha m. 1.54. In ciò i desiderî del signor Cavaignac sono esagerati. Ma egli ha ragione quando condanna il concetto di restringere la base della piramide, come vogliono alcuni, e di preferire di dare l'istruzione ad un contingente minore, purchè la sua permanenza sotto le armi sia più lunga, e più forte riesca la compagnia in pace.

Or bene, anche da noi havvi una scuola che segue la medesima tendenza. Anch'essa vorrebbe restringere la base della piramide; ma vorrebbe farlo in doppio modo. Non solo essa vorrebbe istruire un contingente minore, ed aumentare la durata media della permanenza sotto le armi per aumentare la forza numerica delle compagnie: ma inoltre vorrebbe mutilare i quadri esistenti.

In Francia non si è mai pensato a riduzioni di quadri, e si pone ogni cura per aumentarli. Ciascun reggimento ha i quadri complementari; ed in quanto ai corpi d'armata, ne ha, come osservammo, uno ogni due milioni di popolazione.

In Germania ciascun reggimento ha quadri per un quarto battaglione e corpi d'armata permanenti in ragione di uno ogni due milioni e mezzo di popolazione.

Noi col progetto relativo ai depositi reggimentali veniamo a creare dei quadri permanenti per parte della milizia mobile, spendendo per essi in modo più proficuo gran parte del danaro che ora si spende in modo improficuo per i quadri dei distretti. Abbiamo un numero di corpi d'armata molto inferiore, relativamente alla cifra della popolazione, a quello della Francia, uguale all'incirca a quello della Germania, se si tien conto solo dei corpi territoriali, ma inferiore se si bada al numero di corpi attivi che si possono costituire. Gli avversari adunque del nuovo ordina-

mento spingerebbero il paese per una strada, che indebolirebbe l'esercito al presente, contrariamente a quanto fanno gli altri Stati, e ne comprometterebbe le sorti per l'avvenire.

Ne comprometterebbe le sorti in doppio modo, perchè non solo verrebbe a mancare la possibilità di utilizzare tutti gli elementi validi della popolazione, per deficienza di quadri di ufficiali, e per deficienza d'istruzione in gran parte degli uomini; ma perchè non tarderebbero a sorgere le pretese degli adepti alla scuola economica, che considera le spese militari come spese improduttive. I quali troverebbero certamente eccessivo che in pace un capitano si trovi alla testa di censettanta uomini; e troverebbero che ridurre di nuovo la forza della compagnia ad ottantacinque uomini è un semplice, comodo ed efficace provvedimento per realizzare alcuni milioni di economia a pronta cassa!

II.

La seconda tra le questioni, che più hanno scaldato gli animi, è quella della trasformazione dei distretti militari. Gli oppositori delle riforme dicono che i distretti hanno dimostrato, in più d'una circostanza, di sapere esercitare le loro funzioni in modo inappuntabile, e che perciò abolirli, se non un errore, è per lo meno un fuor d'opera. Ora nell'esercito tutti gli organi funzionano bene, perchè tutti devono obbedire ad ordini tassativi, e non è ammesso che un ordine dato non venga eseguito. Ma gli ordini vengono emanati sempre in relazione a quanto è possibile di fare; dunque nessuna meraviglia che i distretti funzionino bene, dovrebbe anzi destar grande sorpresa se funzionassero male, dal momento che non si domanda loro se non ciò che possono fare! Non è dunque da ciò che si deve desumere la loro ragione d'essere. Bisogna esaminare piuttosto, se è necessario che essi siano come sono, e se non è possibile che il loro uffizio venga più convenientemente esercitato da altri ed in altro modo. I distretti erano, come dicono i Francesi, *la bonne à tout faire* delle famiglie che versano in istrettezze. Quelle disgraziate sono incaricate di far tutto, e fanno tutto più o meno bene, finchè si addormentano sotto il peso di un lavoro senza fine. Sarebbe cosa lunga enumerare tutte le incombenze, che vennero poco a poco affidate ai distretti. Essi avevano mano

in tutto, relazioni con tutte le autorità civili e militari, con tutti i corpi di tutte le armi. Il progetto per il servizio di mobilitazione d'un distretto formava un grosso volume, nel quale erano iscritte centinaia di operazioni da compiersi in ciascuna giornata. Tutti i Comandi procuravano di liberarsi da qualche mansione per caricarne i distretti; i quali finirono per dar segni evidenti di soverchio carico, e minacciarono di scoppiare come palloni troppo gonfi. Bisognò pensare a dar loro un assetto che assicurasse il buon esito d'una mobilitazione. E tutti i ministri, a cominciar dal Ricotti stesso che li aveva creati, fino al Pelloux, tutti fecero qualche cosa per migliorare le condizioni dei distretti.

Ma oramai essi hanno fatto il loro tempo. L'ultimo miglioramento da introdurre nella loro costituzione non può consistere in altro se non nel ridurli a semplici uffici di reclutamento, e nell'affidare ai corpi stessi la cura di far costrurre, conservare, distribuire i vari oggetti costituenti le dotazioni di vestiario; nel restituire ai Comandi od uffici, che prima le esercitavano, tutte quelle altre cure svariate, che complicano troppo il servizio dei distretti. I quali, se all'inizio furono costituiti coi quadri dei disciolti quarti battaglioni dei reggimenti di fanteria, vale a dire con ufficiali ancora atti alle fatiche di campagna, diventarono poi, ciò che sono adesso, il rifugio di ufficiali non idonei a tali fatiche.

I soldati stessi assegnati ai distretti sono fra i più deboli. Lo sanno tutti coloro che hanno assistito alla visita medica nei Consigli di leva. Si presenta un inscritto, evidentemente gracile e rachitico, ma raggiunge il limite di statura, il limite di larghezza del torace, non è zoppo, non cieco, non gobbo; e il Consiglio sentenzia: « Buono per il distretto ».

Quando i distretti furono istituiti, cioè nel 1871, in Italia non si vedeva vicina l'epoca in cui una rete completa di comunicazioni ferroviarie avrebbe permesso di procedere all'adunata e mobilitazione contemporanea dell'esercito con una relativa celerità, non troppo al di sotto di quella che aveva raggiunto l'esercito tedesco nelle guerre del 1866 e del 1870. Ci si rassegnava ad una grande lentezza come ad un male necessario. L'essenziale era che i reggimenti potessero correre da un capo all'altro della penisola senza pensiero di dover custodire magazzini di materiali, e di soverchie cure amministrative. Non si era pensato alla possibilità che ciascun reggimento potesse, se non reclutarsi, almeno com-

pletarsi in caso di guerra con elementi tratti nella regione circostante alla stanza del reggimento. Gli uomini richiamati dal congedo dovevano far ritorno alle loro compagnie. Bisognava dunque che vi fosse qualcheduno, qualche organo, che pensasse a provvedere ed a custodire il materiale di mobilitazione, e che curasse in caso di guerra il richiamo, l'equipaggiamento e l'armamento degli uomini ed il loro invio ai corpi. E poichè quest'organo aveva da esistere, e poichè l'esercito era allora specialmente considerato come strumento di fusione nazionale, era naturale che il distretto dovesse anche essere incaricato tutti gli anni di ricevere e ridurre in pillole il contingente di leva per distribuirlo fra i vari corpi dell'esercito. Allora dunque la creazione di un ente autonomo, indipendente da qualsiasi corpo di truppa, che compiesse il lavoro di reclutamento e di mobilitazione per conto dei vari corpi dell'esercito, era giustificato. La creazione di depositi, dipendenti dai reggimenti, i quali reclutassero e assegnassero, e vestissero ed inviassero gl'inscritti ad altri corpi, e che in caso di mobilitazione ricevessero, equipaggiassero, armassero ed inviassero anche ad altri corpi i richiamati, sarebbe stata assurda. L'autonomia degli enti suddetti era necessaria. Però questo ente territoriale amministrativo, che si chiamò distretto, aveva un vizio organico; ne aveva più d'uno, ma principalissimo la complicazione. Fin dall'inizio si vide che i distretti, se potevano essere depositari dell'armamento della fanteria, non lo potevano essere del complicato materiale dell'artiglieria e del genio, esclusi i moschetti e il vestiario. Bisognò dunque fin d'allora fare un'eccezione, che rompeva l'armonia e l'unità del concetto fondamentale, che aveva presieduto alla creazione dei distretti. I quali pertanto potevano in caso di mobilitazione preparare e mandare sul sito d'adunata un fantaccino completo, ma non un artigliere od un soldato del genio completo. La celerità di mobilitazione delle armi speciali era sacrificata, e questo fu il difetto che primo saltò agli occhi. Ma a misura che si andava procedendo negli studi di mobilitazione e che si preparavano i progetti dei trasporti per l'adunata, a misura che, arricchendosi la rete ferroviaria, si avvivava il desiderio di raggiungere maggiori vantaggi di celerità, a misura che inasprendosi di giorno in giorno i nostri rapporti con la Francia, cresceva il bisogno di provvedere più efficacemente alla difesa, nel caso di subitanea aggressione, diventammo più chiaroveggenti, ed acqui-

stammo finalmente la coscienza dei pericoli del sistema; e perciò si escogitarono successivamente provvedimenti diversi per eliminarne gli inconvenienti. Un felice provvedimento era stato la creazione delle truppe alpine, con le quali, costituendole territorialmente, si fece il primo strappo al principio del reclutamento nazionale. Un altro piccolo strappo si fece stabilendo più tardi che ciascun reggimento di fanteria non si reclutasse più, come all' inizio, da sette ad otto distretti, ma invece ciascuna brigata si reclutasse in tre o quattro distretti comuni ad entrambi i reggimenti. Non era dunque più tanto ricercata quella fusione nazionale intima, che prima si riteneva indispensabile. Ma rimaneva pur sempre una complicazione straordinaria. I distretti, nel caso di richiamo di classi per mobilitazione, avrebbero dovuto ricevere ed allestire completamente uomini di fanteria, di bersaglieri, dei granatieri, per mandarli ai corpi sul sito di adunata, e ricevere ed allestire ad un tempo, però incompletamente, soldati di artiglieria, di cavalleria, del genio, di sanità, di sussistenza, dei carabinieri, per mandarli ai loro corpi o centri di formazione delle unità, donde poi sarebbero stati avviati sul sito di adunata. Riflettasi ora alla moltiplicità dei punti di partenza di questi uomini, alla moltiplicità dei punti di arrivo, e si vedrà facilmente, che la nostra mobilitazione avrebbe cominciato, non con un movimento semplice, chiaro, facile, ma con un intricato muoversi di drappelli viaggianti in tutti i sensi, che avrebbe pututo dar luogo a disguidi, equivoci, ritardi ed inconvenienti d' ogni genere. Il male era più appariscente per l' apprestamento delle unità di artiglieria e genio, che subivano un ritardo considerevole. Immagini il lettore il caso di soldati di artiglieria che dal distretto di Pinerolo dovessero andar prima a Capua, per poi tornare con la propria batteria nella valle del Po. Ebbene, questo caso succedeva! E bisognò impedire che succedesse, con lo stabilire che ciascun reggimento d' artiglieria e del genio si reclutasse in massima dai distretti situati nel territorio circostante. Era un terzo e più ampio strappo al principio del reclutamento nazionale. Ma la cosa era tanto evidente, che il provvedimento non sollevò obbiezione alcuna, neanche da parte dei più teneri fautori della fusione nazionale per mezzo dell' esercito!

È cosa strana, che costoro non abbiano preteso che uguale fusione si operasse anche nella milizia mobile, e che ciascun riparto

di questa, specie nella fanteria, non si avesse a costituire con uomini presi nelle varie regioni d'Italia. Ciò avrebbe aumentato la confusione, la lentezza di mobilitazione, ma sarebbe stato logico ed in armonia col sistema generale. La milizia mobile fa parte integrante dell'esercito di prima linea e, logicamente parlando, dovrebbe avere la medesima costituzione. Il modo con cui la si forma è dunque un'aperta violazione dei principî organici costitutivi dell'esercito. Se non che, quando questi principî costitutivi sono viziosi e contengono nel loro grembo qualche cosa d'inorganico, vien sempre fuori qualche assurdo, e, trattandosi di unità non permanentemente costituite, veramente assurdo sarebbe stato separare coloro che si fossero presentati tutti riuniti in un distretto e farli viaggiare, per raggrupparli diversamente in altri siti. I fusionisti non sono arrivati a tanto! Ma hanno per lunga pezza tollerato, e sembra che vogliano continuare a tollerare ancora altri assurdi. Ve n'era uno caratteristico. L'esercito nostro, com'è risaputo, qualora, puta caso, noi avessimo qualche grossa questione da regolare per mezzo delle armi col nostro vicino d'occidente, deve avere più centri di adunata, perchè, come già facemmo notare, le grandi isole nostre, la Terra di Lavoro, la Val d'Arno e la capitale stessa, senza contare il Piemonte e la Liguria, costituiscono tanti oggettivi, nessuno dei quali può essere, sia pure momentaneamente, abbandonato del tutto dalle forze della difesa. Ora il modo di reclutamento e le vicende dei cambi di guarnigione conducevano a questo risultato, che in caso di richiamo per mobilitazione, uomini dei distretti del Piemonte e della Liguria appartenessero a reggimenti preposti a difesa della Sicilia, o della Sardegna, o della Terra di Lavoro, e fossero costretti a raggiungerli; e viceversa che uomini dei distretti di queste regioni appartenessere a reggimenti dei corpi d'armata preposti alla difesa delle Alpi. Ognuno immagina con quale ritardo cotesti individui dovessero raggiungere la loro destinazione! Si cominciò a stabilire che, per la Sardegna, con la quale le comunicazioni in caso di guerra sono meno sicure, i richiamati dal congedo fossero assegnati ai reggimenti lasciati nell'isola, od ai riparti di milizia speciale che vi si costituiscono, e che gli uomini dei distretti della penisola, ma appartenenti ai reggimenti di guarnigione in Sardegna, fossero assegnati ad altri reggimenti. Questo era uno strappo al principio del ritorno dei soldati alle proprie compagnie! Ma la cosa era così evidentemente necessaria, che non c'era da ribellarsi!

Ma si procedeva sempre innanzi negli studi, per ottenere semplicità e prontezza di mobilitazione, partecipando, per necessità ineluttabile, alla gara di celerità, che la brama d'ogni Stato d'essere pronto per primo così alla difesa, come all'offesa, aveva indetta fra le Potenze militari di Europa. E poichè la Francia con i suoi cacciatori delle Alpi, e rinforzando le compagnie dei suoi reggimenti di frontiera, aveva eliso i vantaggi difensivi che noi ci ripromettevamo dai nostri alpini, fu giocoforza che anche da nostra parte si adottasse un ripiego di quel genere, che però tornava a scapito della forza delle compagnie degli altri reggimenti. Ora, mentre si ricorreva a questo ripiego, non si potè fare a meno di osservare, che il sistema nostro conduceva a questo bel risultato, che, cioè, indetta la mobilitazione, circa trenta a quarantamila uomini dei distretti del Piemonte, della Liguria e della Lombardia dovessero allontanarsi dalla frontiera minacciata per accorrere in Toscana, a Roma, a Napoli, in Sicilia, mentre i corpi posti a difesa delle porte d'Italia dovevano attendere l'arrivo di uomini provenienti da queste lontane regioni. Consci della gran responsabilità che a loro incombeva, i comandanti di questi corpi dichiararono, che non avrebbero tollerato l'avverarsi di un fatto così mostruosamente contrario al buon senso, e che avrebbero senz'altro provveduto, perchè nel caso di mobilitazione, gli uomini dei distretti verso la frontiera minacciata fossero incorporati nei reggimenti dei loro corpi d'armata. Naturalmente ne sarebbe nata la necessità di compensare con gli uomini normalmente appartenenti a quei reggimenti la perdita che sarebbe derivata per gli altri. Ed ecco come imprescindibili esigenze di difesa imposero il sistema di completamento regionale, o sistema misto che dir si voglia, dopo che l'Italia si era cullata per venti anni nella illusione di poter mobilitare sicuramente e celeremente il suo esercito con un sistema complicatissimo, così assurdo che faceva allontanare dal fuoco coloro che più erano vicini ai punti attaccati e, tenuto conto delle distanze e delle difficoltà delle comunicazioni, così tardigrado,

che le formiche al paragon son veltri!

L'adozione del sistema misto, che potrebbe definirsi sistema di reclutamento nazionale e completamente regionale, fu ordinata dal ministro Pelloux; e ciò fece fare il più gran passo che, mantenendo il reclutamento nazionale, fosse possibile di fare alla no-

stra mobilitazione nella via della semplificazione e della celerità. Così veniva veramente assicurata la difesa dello Stato! Si rinunciava, è vero, al ritorno degli uomini alle proprie compagnie, la qual cosa ha pure un valore morale da non trascurarsi completamente, per quanto le ferme brevi del giorno d'oggi affievoliscano d'assai l'attaccamento e le memorie che ogni soldato può serbare per le compagnie dove ricevette la istruzione; ma si trattava d'una necessità. Perocchè col sistema di reclutamento nazionale, coi cambi di guarnigione da un estremo all'altro della penisola, non è possibile conciliare le esigenze assolute d'una mobilitazione semplice e celere, col vantaggio relativo del ritorno dei richiamati dal congedo ai propri corpi. Reclutamento territoriale soltanto e cambi di guarnigione circoscritti al territorio di ciascun corpo d'armata, in una parola il sistema territoriale solo può conciliarsi con le condizioni suesposte.

E perciò la Commissione suprema d'avanzamento nelle sue adunanze dell'inverno del '94, rispondendo a diversi quesiti relativi alla questione, che il ministro della guerra aveva sottoposto al suo esame, finì per dichiarare, che pur ammettendo necessarie alle esigenze imprescindibili della difesa la semplicità e la celerità che si ottiene col completamento regionale, ma riconoscendo ad un tempo il vantaggio morale che deriva per la saldezza dell'esercito dal ritorno degli uomini alle proprie compagnie, era da preferirsi il sistema territoriale al sistema misto. Così la logica entrava trionfalmente per la porta maggiore!

Ma fosse da mantenersi il sistema misto, instituito da Pelloux, o fosse da adottarsi il sistema territoriale, l'esistenza dei distretti, di enti autonomi, cioè, aventi per còmpito di costruire e conservare il materiale di mobilitazione e di procedere alle operazioni di equipaggiamento, armamento ed avviamento degli uomini destinati a portare i reggimenti alla forza di guerra, e di equipaggiare le reclute e mandarle ai reggimenti in pace, l'esistenza di questi enti, diciamo, non aveva più una ragione necessaria. E l'attuale Amministrazione della guerra fu, come la precedente, logicamente condotta a studiarne la soppressione; perchè, in ogni essere, un organo non necessario deve di necessità diventar parassitario, e quindi nocivo alla sana sua costituzione.

Per le modificazioni man mano recate nelle attribuzioni primitive dei distretti, le cose sono ormai ridotte al punto che tutti

i reggimenti d' artiglieria, del genio, di cavalleria, senza contare gli alpini, costruiscono e conservano i propri oggetti di vestiario e di equipaggiamento, ed il proprio armamento, tengono i propri ruoli matricolari per l' esercito permanente e per la milizia mobile; perchè si dovrebbe dunque conservar la eccezione solo per i reggimenti di fanteria? Non saranno essi in grado di provvedere a tutto, meglio dei distretti, come che più interessati al buon esito delle varie operazioni? Malgrado ciò, sono sorti non pochi oppositori ad impugnare l' opportunità ed i vantaggi della riforma, mercè la quale si affidano le operazioni di reclutamento a semplici uffici disimpegnati da ufficiali in congedo, e le operazioni inerenti alla mobilitazione dei reggimenti di fanteria e bersaglieri, a depositi formanti parte integrante dei reggimenti stessi. Gli oppositori hanno certamente dimenticato per quali fasi è passata la questione, e quale serie di fatti e considerazioni condussero il Ministero della guerra all'adozione del sistema misto, e la Commissione suprema d' avanzamento ad accordare la preferenza al sistema territoriale! E perciò abbiamo creduto opportuno richiamarle alla loro memoria con le poche pagine di storia che precedono. Rivestendo di forma sintetica il ragionamento degli oppositori, si potrebbe dir così: La trasformazione dei distretti è conseguenza del sistema misto; ma questo è contrario alla saldezza dell' esercito; dunque essa deve condurre al sistema territoriale, secondo il consiglio della Commissione suprema d' avanzamento; ma il sistema territoriale è politicamente pericoloso; dunque si devono conservare i distretti col reclutamento nazionale, e mobilitare l' esercito mediante il ritorno degli uomini alle loro compagnie.

Questo ragionamento non fa una grinza, e può sedurre tutti coloro che hanno dimenticato le vere condizioni del passato, o che non le hanno conosciute.

Coloro invece che conobbero le preoccupazioni vivissime che le nostre condizioni avevano fatto nascere nei personaggi che avevano la responsabilità della difesa dello Stato; coloro che presero parte alle ricerche, agli studi indefessi compiutisi per por rimedio agli inconvenienti più pericolosi; coloro che non dividono la soverchia fiducia di alcuni negli eserciti piccoli, per quanto istruiti e sempre pronti ad entrare in campagna, quando si trovino di fronte ad un numero soverchiante; costoro, diciamo, non possono far a meno di domandare: come si eviteranno gli inconvenienti dianzi

messi in luce, i quali di conseguenza in conseguenza condussero l'Amministrazione della guerra all'adozione del sistema misto? Semplicissimamente, rispondono gli avversari, e cioè tenendo in pace compagnie grosse di centocinquanta a centosettanta uomini, in modo che possano dirsi quasi sempre mobilitate e che per portarle alla forza effettiva di guerra, bastino poche diecine d'uomini, i quali potranno così senza pericolo giunger con loro comodo, anche da lontano, od anche non giungere. Questa è la soluzione che ha fatto capolino tra l'uscio e il muro nella relazione dell'Ufficio centrale del Senato sulla legge di reclutamento, della quale abbiamo parlato nel fascicolo di questa Rivista del 15 gennaio. Ora con un bilancio quale ora, e per lunga pezza, può essere consentito dallo stato delle nostre finanze, non potendosi aver che compagnie di ottantacinque a novanta uomini, è chiaro, che per averle di centosettanta bisognerebbe ridurre i corpi d'armata da dodici a sei, ossia i reggimenti da novantasei a quarantotto. La cosa sarebbe enorme; quindi si dice: ridurremo i corpi a nove, o dieci, e porteremo la forza delle compagnie a cento o centodieci uomini. Ma allora naturalmente si riprodurrebbero di nuovo in iscala non molto minore tutti gli inconvenienti di mobilitazione di una volta; ed avremmo un esercito più piccolo, più lento a mobilitarsi, deficiente di quadri, impossibilitato ad utilizzare tutte le forze vive del paese. Gli avversari adunque delle proposte riforme militari trascinano l'Amministrazione della guerra ad andar a ritroso delle altre nazioni, a preparare un esercito, che sarà ottimamente costituito, finchè si vuole, e per le esercitazioni di pace e per le operazioni della guerra, ma che in ultima analisi sarebbe insufficiente per la difesa dello Stato. Facciamo un po' d'analisi degli argomenti degli avversari.

III.

Gli oppositori esagerano gli inconvenienti politici del sistema territoriale, agitando lo spettro del regionalismo; esagerano l'importanza del ritorno degli uomini alle proprie compagnie per condannar il sistema misto; esagerano infine gli svantaggi di compagnie piccole per propugnar la riduzione del numero dei corpi d'armata.

Un deputato militare, nella discussione dei decreti-legge che

ebbe luogo alla Camera dei deputati, si schierò fra gli avversari del sistema territoriale, e pur mostrandosi favorevole alla trasformazione dei distretti, propose che con apposito articolo di legge si obbligasse il ministro a mantenere il reclutamento nazionale. Il ministro della guerra, che non pare fautore convinto del sistema territoriale, accettò l'articolo aggiuntivo, per modo che d'or innanzi il Parlamento potrà, volendolo, chiedere che tutti gli anni, alla chiamata della leva, vengano sottoposte alla sua approvazione le tabelle di assegnazione delle reclute ai corpi, esaminarle e modificarle, se lo crede. Francamente, non crediamo al vantaggio di una simile proposta.

L'Amministrazione della guerra ha le mani già fin troppo legate dal potere legislativo, di guisa che è costretto a render di pubblica ragione cose che sarebbe utile tener celate. Le tabelle di assegnazione sono sempre state compilate dal potere esecutivo senza il controllo del Parlamento; a che pro creare un nuovo vincolo? Perchè quest'atto di diffidenza verso il ministro della guerra, che, a similitudine di tutti gli altri ministri fin qui succedutisi, non ha mai contravvenuto ad un desiderio del Parlamento? Da che nasce tanta paura del sistema territoriale? Crediamo valga la pena di fare un esame, diremmo quasi, psicologico, della questione. Si teme evidentemente una recrudescenza del municipalismo, o regionalismo, che dir si voglia. Ora noi siamo convinti che questa sia una paura chimerica. Il regionalismo trae origine ed alimento dagli interessi materiali, ai quali l'esercito vive estraneo; ed i soldati milanesi, ad esempio, che si istruissero a Bergamo anzichè a Napoli, non darebbero perciò maggior forza alle manifestazioni sociali o politiche che piacesse al popolo milanese di fare. Havvi poi da tener calcolo della forza della disciplina, che fa miracoli. Toselli, Galliano, Hidalgo, Ameglio, che avete disciplinato, istruito, condotto alla vittoria, e che anche nella sconfitta avete saputo mantenere fedeli alla nostra bandiera, i soldati africani, i vostri colleghi d'Italia sono da meno di voi; si nega loro il potere di tenere saldi nelle file d'un battaglione soldati italiani, se essi appartenessero ad una sola provincia! Le preoccupazioni patriottiche degli avversari del sistema territoriale, che siedono alla Camera, nascono senza dubbio da elevate considerazioni di politica interna, alle quali peraltro essi non dovrebbero dare gran peso, se riflettessero che sentimenti regionali possono agitare il cuore di qualcuno, ma non allignare

nell'esercito: non nelle file dei soldati, in massima parte appartenenti alle classi non dirigenti: non tra gli ufficiali, che vivono estranei alle lotte politiche e, ripetiamo, fuori dell'orbita degli interessi materiali. Dunque il solo argomento, che potrebbe far sembrare pericoloso il sistema territoriale, non ha maggior fondamento di quanto ne abbiano tutte le altre obbiezioni a quel sistema, che tutte sono confutate da quanto si pratica in tutti gli eserciti d'Europa, perchè coteste obbiezioni sono di nessuna importanza di fronte ai vantaggi materiali e morali, che sono propri del sistema. Ma poichè in fin dei conti il voler della rappresentanza del paese è stato contrario all'adozione del sistema territoriale, noi ci acconceremo facilmente al sistema misto, perchè non ci esageriamo, come gli avversari, l'inconveniente che gli uomini non ritornino alle loro compagnie: e ciò perchè, come dicemmo, la permanenza degli uomini sotto le armi non è tanto lunga da poter attribuire a quel fatto una gran forza di coesione morale: e poi, perchè, qualora si assegni ad ogni reggimento, in tempo di pace, una terza parte degli inscritti del proprio distretto, come è negli intendimenti dell'attuale Amministrazione della guerra, ne deriverà che un terzo della forza di guerra avrà ricevuto l'istruzione nella stessa compagnia, alla quale dovrà essere assegnato in caso di mobilitazione. Ma qui gli oppositori dicono: poichè il sistema territoriale è rigettato, ed il reclutamento deve essere nazionale, cessa l'opportunità di trasformare i distretti e si devono lasciare così come sono. Questa tesi fu sostenuta nelle discussioni della Camera elettiva dal deputato Dal Verme; il quale, dopo essersi giustamente doluto, che solo nelle spese militari si fossero cercate le economie e non nelle altre aziende dello Stato: dopo aver lamentato, anche giustamente, che si fosse abbandonato l'idea della tassa militare, passò all'esame del provvedimento relativo alla trasformazione dei distretti, e lo rigetta; perchè, dice lui, non giova alla mobilitazione, non semplifica l'amministrazione, non reca sollievo all'erario e non risponde al sentimento del paese. Lasciamo stare il sentimento del paese, sul quale ci sarebbe da dire, senza venire però ad alcun utile risultato, ed esaminiamo le altre obbiezioni.

Dice l'onor. Dal Verme: con la trasformazione dei distretti si otterrebbe maggior sicurezza e celerità per il completamento dell'esercito in tempo di guerra, se si verificasse la condizione, *sine*

qua non, che i depositi da creare si trovassero nella sede stessa del reggimento. Ora questa condizione non si verificava neanche nel progetto Pelloux, per la semplice ragione che la cosa è impossibile; infatti, avendosi in massima un deposito per ciascun circolo di reclutamento, e per necessità situato nel territorio di questo, ed essendovi notoriamente presidî grossi, come quelli delle grandi città, nelle quali devono risiedere dove due, dove tre, dove quattro reggimenti, è naturale, che un certo numero di reggimenti debba essere separato dal proprio deposito. Ma quand' anche tutti i reggimenti lo fossero, ciò non scemerebbe di un ette la celerità e sicurezza del completamento dell' esercito, in caso di mobilitazione. Tutti sanno, ormai, che il completamento non si compie sul posto, ma sui siti di adunata; tutti sanno che per necessità di cose devono partire per primi i reggimenti e poi i complementi. Or bene, al presente questi complementi devono giungere da quattro, da sei, e fin da otto distretti, stante il bisogno di pareggiare la forza dei reggimenti; invece dopo la creazione dei depositi ciascun reggimento riceverà i complementi da un distretto solo. Non si possono dunque misconoscere, o negare, i vantaggi di maggior semplicità e celerità inerenti al nuovo sistema; e non è neanche difficile comprenderne i vantaggi finanziari, quando ci si faccia un' idea esatta del funzionamento del medesimo. « Lo sdoppiamento di un' unità organica, qual è il distretto attuale, in due, cioè distretto di reclutamento e deposito, ai quali due si conservino le stesse attribuzioni di quell' uno, non è per se stesso una fonte di economia e non può esserlo. Lo sarebbe quando l' operazione fosse all' inverso, quando cioè due enti fossero riuniti per formarne uno solo ». Così dice l'on. Dal Verme: ma guardate combinazione! Questo è veramente il nostro caso! Infatti, attualmente, contando soltanto i reggimenti di fanteria e bersaglieri, ai quali più specialmente si riferisce la creazione dei depositi, abbiamo centotto Amministrazioni coi relativi Consigli, magazzini, consegnatari, casse e cassieri, e di più abbiamo ottantasette distretti coi relativi Comandi, maggiorità, Consigli d' amministrazione, magazzini, consegnatari, casse e cassieri. Sono precisamente queste ottantasette Amministrazioni che si sopprimono e si fondono con le centotto esistenti, diminuendo il numero delle contabilità, dei registri, delle casse, delle maggiorità, dei Comandi, ecc. In quanto agli uffici di reclutamento, essi non avranno Consiglio d' amministrazione, non magazzino, non cassa, non consegnatari, non cas-

sieri. Saranno amministrati da un solo ufficio centrale, vale a dire dall'*ufficio dei personali militari vari,* e ciò senza aumento neanche d'uno scrivano!

Continuando l'enumerazione degli inconvenienti del nuovo sistema, il deputato Dal Verme lamenta l'aumento di corrispondenza e di movimento di materiali, che deriverà per i reggimenti separati dal deposito. E anche questo inconveniente è infondato, perchè vi sarà anzi grandissima diminuzione. Infatti chi ignora che al presente tutti quanti i reggimenti di fanteria devono corrispondere e ricevere e spedire materiali a cinque o sei distretti? E che anzi i reggimenti bersaglieri hanno da fare con dieci o dodici distretti? Ebbene, in avvenire i reggimenti uniti al deposito non avrebbero nessuna corrispondenza, nessuno scambio di materiali da fare, e quelli separati dal deposito avrebbero da intendersela con uno solo!

Vuol sapere l'onor. Dal Verme in qual modo i depositi reggimentali potranno assegnare parte delle reclute, volendo, anche tutte le reclute ad altri reggimenti, senza che nascano complicazioni amministrative? Devesi anzi tutto osservare, che mentre gli attuali distretti dànno ad ogni leva una quota molto diversa l'uno dall'altro; tutti i nuovi distretti di reclutamento assegneranno un contingente uguale ai reggimenti di fanteria. Tutti i depositi reggimentali adunque dovranno vestire ed inviare ad altri reggimenti un numero uguale di reclute. E siccome tutte dovranno essere vestite a nuovo, avverrà una cessione mutua di uomini e di materiali, che non darà luogo a nessun rimborso o conteggio amministrativo fra corpo e corpo. Ciascuno conteggierà le serie di vestiario portate dagli uomini che riceve e stabilirà compenso con quelle che distribuisce agli uomini mandati ad altri reggimenti: la cosa non potrebbe essere nè più semplice, nè più sbrigativa.

Alla domanda dell'onorevole Dal Verme circa il modo col quale funzionerà il Consiglio d'amministrazione siamo in grado di rispondere che, sia il reggimento unito, sia distaccato dal deposito, non vi sarà che un solo Consiglio d'amministrazione, presieduto dal tenentecolonnello comandante del deposito: il Consiglio eserciterà le sue funzioni alla sede di questo. Il reggimento non avrà Consiglio d'amministrazione nè permanente, nè eventuale. Il comandante del reggimento sarà l'ispettore nato del deposito, avrà solo l'alta responsabilità del buon andamento del suo reggimento; tutte le sue cure potranno esser rivolte all'istruzione ed

alla disciplina; egli potrà avocare a sè la trattazione di quegli affari che crederà utile al servizio siano a lui riservati. I tenenti-colonnelli, comandanti dei depositi, avranno, durante l'esercizio del loro mandato, campo di approfondirsi in tutti i misteri della amministrazione di un reggimento e di prepararsi così ad esercitare con efficacia, quando siano diventati comandanti di reggimento, quell'alta sorveglianza che è garanzia sicura del buon andamento dell'amministrazione del deposito. Ogni comandante di deposito non dipenderà da più, come teme l'onor. Dal Verme, ma da un solo comandante di reggimento; e questo sarà investito di tutta l'autorità, di tutto il prestigio che sono necessari per l'efficace esercizio del comando. La semplificazione amministrativa adunque, che deriva dalla abolizione dei distretti come enti amministrativi, è enorme, e si manifesta sopratutto nella gestione delle robe di vestiario e di equipaggiamento. Ora i distretti confezionano gli oggetti, i reggimenti li usano; ciascuno di questi ultimi distribuisce oggetti a diversi reggimenti. Talora i reggimenti ricevono dai distretti oggetti nuovi, talora oggetti usati: ora si restituiscono, ed ora no: ne nasce un movimento di materie ed una contabilità così confusa e complicata, che la mente dell'amministratore si smarrisce in un dedalo di registrazioni, di conteggi, di valutazioni, di deprezzamenti che non ha fine e non permette mai di dare con sicurezza una situazione esatta. L'unico modo per uscire da questo ginepraio, è quello di abolire i distretti come enti amministrativi; perocchè, come dimostrammo, non solo essi non hanno più ragion d'essere, ma sono diventati organi parassitari, roteggi superflui. « Ma nella presente situazione d'Europa, con le nubi che si addensano verso levante », domanda l'on. Dal Verme, « è atto di saviezza politica lo accingersi oggi ad una trasformazione nelle basi del nostro reclutamento e nella costituzione dell'esercito? È atto cotesto di Governo preveggente, ben sapendosi che il periodo di transizione è altresì un periodo di perturbazione? Crede il Governo di assumersi la responsabilità di una trasformazione durante la quale, e durante il lungo periodo del suo assestamento, potremmo esser colti in flagrante sconvolgimento dei nostri sistemi di reclutamento e di mobilitazione? » Ecco parole paurose, ma che si riducono fortunatamente a bolle di sapone!

Evidentemente si fa torto al buon senso, ed alla coscienza di coloro che siedono sulle cose della guerra, supponendo che essi

possano, o per imperizia o per leggerezza, tenere in non cale il supremo interesse della difesa dello Stato. L'attuazione del decreto relativo alla soppressione dei distretti implica la preparazione di nuovi ruoli matricolari, di nuove disposizioni regolamentari, e lo spostamento di materiali per pareggiare tutte le dotazioni di mobilitazione dei depositi dei reggimenti di fanteria e dei bersaglieri, la compilazione di nuovi ordini per i trasporti di mobilitazione, nonchè un certo numero di provvedimenti di varia natura, per non lasciare scoperto nessuno dei servizi disimpegnati dai distretti. È naturale che tutto ciò si debba preparare prima; è naturale che si sia preparato tutto quanto si doveva, e che non si passi al nuovo ordinamento, se prima tutto non sarà apparecchiato in modo da non compromettere la eventuale mobilitazione dell'esercito. Qualunque fosse la situazione politica, ciò sarebbe pur sempre da fare. Si può dire che tutti gli anni si fanno cambiamenti; ed anzi, in passato, si sono talora introdotte nell'ordinamento e nelle formazioni di guerra modificazioni tali, che obbligarono a cambiare regolamenti ed ordini per i trasporti di adunata, assai più radicalmente di quel che possa occorrere al presente, una volta ordinata la trasformazione dei distretti; ma sempre si è avuto per norma di procedere nelle modificazioni in modo, che nessun nocumento potesse derivare alla difesa dello Stato. Anche le paure dell'onorevole Dal Verme adunque, come quelle dell'Ufficio centrale del Senato intorno agli effetti della nuova legge di reclutamento, non sono di tal peso che si debba per essi rinunziare ai vantaggi della proposta riforma.

Egualmente i calcoli, ch'egli istituisce intorno alle risultanze economiche delle riforme stesse, sono altrettanto inesatti, quanto i calcoli istituiti nella relazione dell'Ufficio centrale del Senato intorno alla forza dell'esercito.

L'economia che si farebbe con la soppressione pura e semplice dei distretti sarebbe di oltre sette milioni; ma essa scompare in gran parte, e deve scomparire per necessità, perchè agli ufficiali invalidi ed ai soverchi contabili dei distretti si sostituiscono ufficiali combattenti, per costituire i quadri della milizia mobile: e perchè ai soldati rachitici delle compagnie distrettuali si sostituiscono soldati robusti, coi quali si aumenterà la forza media bilanciata dei reggimenti di fanteria.

Lo scopo della riforma non era l'economia per l'economia;

l'intento vagheggiato era organico. Perchè i reggimenti di fanteria e bersaglieri devono avere una costituzione organica ed amministrativa diversa da quelli di artiglieria, di cavalleria, del genio e degli alpini?

La riforma dei distretti stabilisce precisamente nell'ordinamento nuovo quell'euritmia, che l'onorevole Dal Verme non vi sa scorgere e che nell'ordinamento attuale non esiste; quell'uniformità che è sorgente di ogni semplificazione amministrativa.

Si è fatto da taluno un singolare rimprovero alla proposta trasformazione dei distretti. Si è detto che essa è pericolosa, perchè prepara la via all'adozione del sistema territoriale. Ma se da tutti si riconosce, che il sistema territoriale è il sistema dell'avvenire; se i più accaniti avversari di questo sistema nessun argomento serio adducono contro di esso, salvo che il paese non è ancora abbastanza maturo per poterlo adottare impunemente, la logica vuole, che da tutti, compresi i più severi avversari, si riconosca essere grandissimo pregio del provvedimento relativo ai distretti, quello di preparare la via all'adozione del sistema che è l'ideale dell'avvenire. Ed è veramente così. Il modo col quale si vuole procedere alla trasformazione dei distretti, mentre permette di reclutare in pace ciascun reggimento anche da tutti gli ottantotto distretti di reclutamento, se così piacesse, permetterà in avvenire di reclutarli da uno solo; di guisa che senza toccare un ette nell'ordinamento, senza modificare la benchè minima disposizione in tutto ciò che riflette la mobilitazione e l'amministrazione, si potrebbe in un batter d'occhio dotare il nostro esercito di tutti i pregi intrinseci propri del sistema territoriale. Questo non dimostra altro, se non che l'ordinamento, quale venne modificato coi decreti-legge, ha una costituzione organica eccellente, ed è logicamente coordinato ad uno scopo, raggiunto il quale, toccherebbe il più alto grado di perfezione.

Ma questo apice di perfezione non v'è pericolo che possa essere raggiunto se il Parlamento non lo consentisse; e ciò dovrebbe calmar le paure e far tacere gli scrupoli di coloro che nel sistema territoriale vedono la rovina della nuova Italia.

Non è qui il luogo di discutere le altre questioni relative all'ordinamento militare, che riguardano i collegi militari, gli stabilimenti d'artiglieria, l'ordinamento del genio e dell'artiglieria

da fortezza, gli ispettorati delle armi speciali. Per quanto codeste questioni siano serie, esse non hanno quel grado d'importanza, che rivestono le questioni precedentemente trattate. Alcune di queste ultime non meritavano che si versassero tanti fiumi di eloquenza; perchè nessuno, crediamo, dubiterà che gli oppositori delle proposte riforme d'altro non si siano preoccupati che della difesa d'interessi locali. Nessuno ha biasimato le riforme introdotte nelle truppe del genio; le quali sono ormai opportunamente e saggiamente ordinate in riparti autonomi, a seconda delle specialità dei servizi tecnici che essi devono disimpegnare.

La questione della soppressione dei Comandi dei reggimenti d'artiglieria da fortezza e delle Direzioni territoriali d'artiglieria, con la contemporanea creazione di Comandi locali, che accudiscano alle incombenze prima affidate alle Direzioni predette, ed abbiano alla loro immediata dipendenza un numero maggiore o minore di compagnie d'artiglieria da fortezza, è stata più controversa. Un pensiero predominante d'economia ha certamente presieduto a questa riforma, che anni addietro fu patrocinata dal generale Mattei in un opuscolo che fece molto rumore.

Sarebbe difficile dimostrare, che il concetto organico, che suggerì questo ordinamento, sia migliore di quello che aveva suggerito l'ordinamento preesistente. Come sarebbe difficile dimostrare, che dall'attuale ordinamento possano derivare inconvenienti maggiori di quelli, che potevano trovarsi anteriormente. Certo è che un sistema, come quello ora adottato, vige in Germania, ed in Francia, ove l'artiglieria da fortezza non è costituita in reggimenti. Ma, ripetiamo, queste, per chi ben consideri, non sono questioni sostanziali.

Concluderemo quindi con una riflessione di carattere generale. Qualsiasi riforma, che non avesse il suo fondamento in un principio organico inconcusso, ma che traesse la sua ragione di essere da un fine puramente economico, finirebbe, a lungo andare, per rivelarsi inopportuna, se non dannosa. Come qualunque riforma fondata su principî, i quali conducano a spese irragionevoli, deve di necessità aver nel suo seno qualche vizio organico, qualche cancro roditore, che finisce tosto o tardi per diventar appariscente. Alla prima categoria di riforme apparterrebbe quella suggerita dai fautori dell'abolizione di alcuni corpi d'armata, con la quale ora si otterrebbero bensì compagnie più grosse, ma ci si

precluderebbe la via ad ogni aumento futuro dell' esercito, qualora, com' è da sperare, le cresciute risorse finanziarie lo consentissero. Questo verificandosi, per aumentar l' esercito occorrerebbe crear nuovi quadri e sconvolgere di nuovo tutto. Alla seconda categoria appartengono i distretti creati nel 1871 e vissuti fino all' anno 1896; il quale, se il Senato, come speriamo, sanzionerà col suo voto quello della Camera elettiva, ne segnerà, confidiamo, la fine.

Nessuna invece delle riforme proposte coi decreti-legge ha l' uno o l' altro dei summenzionati difetti, tutte hanno un fondamento organico razionale, adeguato allo scopo, subordinato alla legge dei minimi mezzi. Alcune hanno l' invidiabile prerogativa di permettere una diminuzione di spesa, una economia, che può permettere di aumentare la forza media sotto le armi, fin qui preveduta in bilancio. Ed ora spetta all' alto senno del Senato di dire, se le saggie e salutari riforme debbano avere la loro attuazione, o se debbano invece prevalere le idee di coloro, che le combatterono con preconcetti, ispirati certamente da nobili intenzioni, con computi inesatti e con paure che crediamo infondate.

G. Goiran.

L' AFRICA NEI "LIBRI VERDI"

Non è più possibile ai di nostri trattare argomenti storici senza documentarli con prove inoppugnabili. E le prove non altrimenti si raccolgono che annotando e riferendo via via ed a seconda dello svolgersi degli avvenimenti ciò che fecero o dissero o scrissero i personaggi ch' ebbero in quelli parte cospicua. Sono essi, quei personaggi, tutta la storia, giacchè o colle loro parole o coi loro atti dànno la spiegazione del come nacquero, come si svolsero, come si compierono i fatti che si vuol tramandare ai posteri per insegnamento o per memoria. Per questo le collezioni di documenti diplomatici, che i Governi parlamentari sogliono di tanto in tanto presentare alle Assemblee legislative, sono, ben più che la soddisfazione d' una momentanea curiosità dei contemporanei, preziosi materiali per la storia. E qui in Italia nessuno può presumere di conoscere, fosse pure superficialmente, quella della nostra colonia Eritrea, senza cercarne anzitutto l' origine, lo sviluppo e le vicende nei numerosi *Libri Verdi* relativi ad essa, presentati dal Governo al Parlamento. Ma poichè l' esame o anche la sola lettura della voluminosa raccolta non è agevole nè breve (tanto vero che pochi la conoscono), può essere utile pubblicarne un sunto sommario che valga a determinare con esattezza i fatti principalissimi e le idee che a mano a mano li governarono. Questo sommario, gettando viva luce sulle vicende passate, sarà per avventura di grande aiuto per meglio comprendere il presente e forse per presagire con qualche fondamento l' avvenire serbato alla colonia, divenuta a poco a poco tanta parte della vita nazionale.

✠

L' Italia non era peranche sorta a nuovi destini, e già in Piemonte gli uomini di Stato avean volto il pensiero a quella parte dell'Africa che s' innalza e si distende di là dalle rive del mar Rosso, come a luogo adatto per intrecciare fruttuosi commerci. Sapevasi che là da più anni dimorava monsignor Massaia, suddito del Re. Il 15 gennaio 1857, Cristoforo Negri, uomo preclaro e direttore dei Consolati al Ministero degli esteri, scrisse, non senza averne prima avuto licenza dal ministro Cavour, al monsignore accennandogli il desiderio del Governo del Re di concludere « trattati di commercio e navigazione anche coi varii principi di Abissinia », e mandandogli uno schema di trattato, affinchè possibilmente lo facesse accettare e firmare almeno « dal più potente di quei principi ».

Manca nel *Libro Verde* l' indicazione del luogo ove la lettera fu diretta, ma dalla risposta di monsignor Massaia, datata da Lagamara-Genoma 1° febbraio 1858, si sa che la missiva del Negri impiegò più d'un anno per giungere al suo recapito. Piacque a monsignor Massaia l' idea del Governo del Re, ma gli parve che, mancando o quasi ogni via di comunicazione al mare, non fosse utilmente attuabile: ad ogni modo, non rifiutò punto l' opera sua, ed intanto commise ad uno dei suoi cappuccini, il padre Léon des Avanchères, d' andare al campo del Negussié per intavolare i negoziati. Il padre accettò con entusiasmo il mandato, tanto gli sorrise l' idea balenata alla mente del conte di Cavour (1): ebbe dal Negussié, che fu poi l' imperatore Johannes, la più favorevole accoglienza, la pro-

(1) Scrivendo al conte di Cavour il padre Leone dice: « Excellence, l'Abyssinie après l'ouverture de l'isthme de Suez offrira de grands intérêts au commerce européen et le pays est des plus intéressants, soit par son climat et sa population, soit par les grands avantages qu'il offrirait à la fondation d'une colonie italienne comme le Gouvernement de S. M. l'a en vue.

« Le Roi Négoussié *ne serait pas éloigné de céder une province de ses États voisine au litoral de la mer Rouge* et au port d'Andada. et cela en compensation d'un secours de troupes de 3 à 400 hommes, ou bien en échange d'un certain nombre de fusils et de canons. Ceci mérite toute l'attention du Gouvernement de S. M. ».

messa di firmare il trattato ed una lettera per re Vittorio Emanuele, nella quale sono contenute le seguenti dichiarazioni e promesse:

« Noi accettiamo in tutti i punti la suddetta proposta e siamo pronti a firmare il sullodato trattato subito che V. M. invierà presso di noi un agente del suo Governo investito di pieni poteri.

« Noi siamo ancor più contenti che il Governo di V. M. abbia avuto per il primo il pensiero d' entrare in amicizia co' Cristiani d' Etiopia, e speriamo, grazie a' lumi del vostro Governo, che il mio paese possa prendere luogo fra le nazioni civilizzate europee, e che il commercio e la civilizzazione di questi paesi rifioriranno come ne' tempi degli antichi Imperatori etiopici ».

Tanto premeva al conte di Cavour che il disegno non isvanisse, ch' egli medesimo, il 21 marzo 1859, cioè quando più si travagliava a preparare la guerra contro l'Austria, scrisse al signor Antonio Rizzo, dirigendo la lettera « all' isola di Massaua presso Arkiko », per offrirgli la nomina di console *ad honorem* in Abissinia e domandargli notizie di quei luoghi.

Il Rizzo era governatore e poco meno che il padrone dell'Asmara e nelle sue lettere al conte, una del 5 ottobre 1860 e l'altra del 2 marzo 1861, si mostrò entusiasta del progetto vagheggiato dal grande statista, ed accennò, certo pel primo, alla possibile occupazione da parte dell' Italia d' un punto sulle coste del mar Rosso (1).

(1) È notevole questo brano della lettera del 2 marzo 1861: « In considerazione che *questo bello e fertilissimo paese,* per la sua posizione geografica e per i suoi prodotti, sarà, dopo l' apertura dell' istmo di Suez, di grande importanza per il traffico della vasta ed intrepida marina mercantile italiana, ed è il solo paese che più tardi farà la concorrenza all' Egitto, anche per il suo commercio delle derrate che l' Egitto non ha, nè può mai avere; ed in considerazione infine che la Francia da circa diciannove anni, e l' Inghilterra da circa tredici anni hanno in Massaua il loro rispettivo agente, quindi sarebbe utile pel momento, e, dopo, necessario e di sommo vantaggio, che l' Italia, essendo adesso la terza Potenza marittima, v' abbia pure il suo agente, affinchè possa far comprendere con ragioni plausibili a Negussiè, che la questione del trattato di cui si parlò in Abba-Mata verrà più tardi, allorchè il regio Governo sarà meno occupato per gli affari dello Stato, *e prepari con destrezza il terreno, onde poi possa occupare, in momento opportuno, un punto sul mar Rosso,* tanto necessario per proteggere il suo commercio, come per farvi depositi di carbone per la sua navigazione a vapore ».

Morto Cavour, ogni disegno fu abbandonato, nè per molti anni, che si sappia, il Governo italiano s' occupò dell' Etiopia; ma che il pensiero vi fosse rivolto sempre, lo prova, non che altro, una lettera di monsignor Massaia a Vittorio Emanuele mandata da Gilogow nello Scioa, il 25 giugno 1872.

« Il regno di Scioa », scrive monsignore al Re, « è ancora il migliore di tutta l' Abissinia, perchè qui havvi ancora un poco di tranquillità e d' ordine ». E dopo aver accennato ch' egli aveva gettato dei semi e che se Dio li avesse benedetti avrebbero « prodotto frutto a suo tempo », soggiunge: « Se codesto suo Governo italiano secondasse le intenzioni di questo re Menelik e mandasse qualche persona di cuore e di calma, col tempo potrebbe forse ottenere delle relazioni più solide ed organizzare anche qualche cosa per il bene dei due paesi ».

La lettera di monsignor Massaia fu portata in Italia dall' abbà Michael, inviato di re Menelik a re Vittorio; e poichè anche il Re di Scioa aveva scritto al Re d' Italia e mandatogli doni, l' ambasciatore fu ricevuto con speciale solennità, e dell' udienza, che gli fu concessa, fu redatto un promemoria, inteso a conservare il ricordo dell' avvenimento (1). Così furono gettate nel '72 le prime

(1) È opportuno oggi riprodurre questo brano del promemoria:

« Abbà Michael alle domande di S. M. rispose che Menelik è un giovane che non raggiunge ancora i trent' anni, che ha in moglie una figlia del defunto re Teodoro, e che uno dei giovani fratelli di sua moglie, per nome Masciascià, dopo la morte del padre, egli lo ha ritirato in casa sua, lo ama molto e ritiene presso di sè; che Menelik è d' animo buono e generoso, e che in tutte le sue azioni mostra grande saggezza; che ha una grande simpatia per gli Italiani, e che amerebbe di poterla dimostrare col fatto, qualora si inviasse qualcuno presso di lui. Alle quali parole il Re avendo risposto che non era lontano dal suo pensiero d' inviarvi una spedizione condotta da un uomo capace, abbà Michael riprese con enfasi, che, *messo di S. M., egli si offriva di condurlo sopra le sue spalle*. Aggiunse che il regno di Scioa è vasto e popoloso, e che produce grani di varie qualità, caffè, cotone, gomme, incenso, avorio, muschio e legno d' ebano. Al sud del suo Regno, entro il territorio dei Galla, vi sono montagne e fiumi auriferi, il cui prezioso metallo viene raccolto e fuso dagli uomini di quella tribù, parte lavorato da loro stessi, e parte posto in commercio; che il regno di Scioa, come il territorio del Goggiam, sono ricchissimi di buoi, montoni, cammelli, e i loro boschi popolati da varietà grande di animali feroci, le cui pelli hanno molto pregio in tutta l' Abissinia ».

basi di quell' amicizia fra l' Italia e lo Scioa che durò poi per circa venti anni sino al trattato d' Uccialli, e che fu solidamente confermata nel 1876, quando il marchese Antinori, il capitano Martini e l' ingegner Chiarini, partiti per lo Scioa, mandati dalla Società Geografica italiana, vi giunsero, non senza aver incontrato grandi difficoltà a Zeila, vi furono accolti con espansione e letizia (1) e v'ebbero in dono la terra di Let-Marefià per fondarvi una stazione geografica.

Fino a quell'epoca, e per molto tempo dopo, l' Italia non ebbe altra mira da quella in fuori d' intrecciare rapporti commerciali collo Scioa e con l' Abissinia; ma, o fosse per dar miglior protezione ai nostri e più rapido sviluppo agli sperati commerci, o fosse per vaghezza d' inaugurare una più attiva politica coloniale, il Governo del Re, nel 1878, essendo ministro Benedetto Cairoli, acquistò Assab sulle coste del mar Rosso, e v' innalzò bandiera italiana. Furono innumerevoli, fastidiose e minute le difficoltà sollevate prima dall' Egitto e poscia dall' Inghilterra, innanzi che quella prima colonia territoriale nostra avesse ordinamento indisputato e sicuro (2). Non ne fummo veramente e assolutamente padroni che nel 1881; ma poichè da allora in poi ogni questione rispetto ad Assab fu composta, nè sorge dubbio che possa riaprirsene alcuna, sarebbe superfluo parlarne in queste brevi pagine. Piuttosto, tornando allo Scioa, importa notare che i nostri rapporti con quel Reame andarono ogni di più migliorando, re Menelik di nulla parendo tanto bramoso quanto di vivere con l' Italia in perfetta amicizia. Come prima seppe della morte di Vittorio Emanuele, mandò condoglianze e felicitazioni al suo successore, e poi subito si mostrò disposto a stipulare un trattato di commercio e di amicizia (il progetto gli fu rimesso per commissione del ministro Cairoli da monsignor Massaia), non senza accennare, fino da allora, al vivo desiderio di procacciarsi in Italia i fucili che gli abbisognavano per tener testa ai suoi nemici (3). Con grande espansione il Re dello Scioa scrisse

(1) Vedi gli estratti delle lettere di Chiarini, Antinori e Antonelli pubblicati nel *Libro Verde, Etiopia,* seduta del 17 dicembre 1889.

(2) I negoziati relativi ad Assab sono contenuti nel *Libro Verde* presentato alla Camera il 12 giugno 1882 e nel libro del CHIALA, *La spedizione di Massaua.*

(3) In data 11 luglio 1880, Menelik scrisse al re Umberto:

« Noi, per parte nostra, manchiamo bensì di armi contro i nostri

ad Umberto I nel 1881, rinnovando le sue proteste di amicizia. « Maestà », dice nella lettera, « io amo l'Italia e venero il suo Re. Affinchè, però, la nostra corrispondenza prenda vigore, è necessario che il Regno d'Italia faccia con noi un trattato di amicizia e di commercio. Passano già i cinque anni che il marchese Antinori si trova nel mio paese, dove è molto amato. Se Vostra Maestà il consente, bramerei che il marchese Antinori continuasse a star qua, come prima, qual capo della spedizione geografica, coll' aggiunta d'una rappresentanza (consolare), per la quale egli possa finire tutte le questioni e conchiudere i trattati o convenzioni che potranno occorrere col regno d'Italia. A questo fine non occorre mandare qua un' altra persona. Vostra Maestà, d' accordo col presidente della Società Geografica, potrebbe farmi questo favore per il bene dei due paesi ».

Ed accennando al massacro della spedizione Giulietti avvenuto in quei giorni, soggiungeva:

« In quanto al sangue versato sui confini del regno d'Aussa, io spedii un messaggero per far indagare se veramente quel Re ha intenzione di venire ad un aggiustamento per la restituzione (riparazione, soddisfazione) del sangue italiano, com'egli mi aveva fatto dire. Veduto ciò, che sto aspettando con impazienza, io discenderò co' miei soldati, risoluto di dare una prova all' Italia, per l' amore tutto particolare che ebbe sempre per me fino ad oggi, ed un segno della mia riconoscenza ed amore ».

Morto più tardi il marchese Antinori, il conte Antonelli, succeduto a lui come capo dell' ambasceria, fu accolto dal Monarca scioano con ogni maniera d' onoranze e di cortesie (1). Durante

nemici, d' altro non manchiamo. Presso di noi, un capo con cento uomini fugge ed abbandona il suo paese in faccia a dieci fucilieri. Gli Egiziani, nostri vicini, tutto intorno di noi ci chiudono la strada, ed impediscono di comprarne colla stessa nostra moneta. Noi, per avere dei fucili, speriamo unicamente nel calcolo e nella bontà della Maestà Vostra, e non abbiamo altra speranza. Il cuore di Vostra Maestà solamente, in vista di tale ingiustizia, è quello unico che potrà finire questa nostra quistione ».

(1) Il conte nella sua lettera al ministro degli esteri, datata da Entoto 22 maggio 1883, narra nel modo seguente l' accoglienza che ebbe:

« Dove si pernottò, il governatore fece ammazzare in mio onore quattro buoi e nella sera del 29 arrivammo in Ankober. Mi fu assegnata un' abitazione comoda e spaziosa appartenente ad un generale del

quel tempo, cioè dall' 81 all' 84, è uno scambio continuo di lettere affettuose fra l' Italia e lo Scioa, interrotto appena da un viaggio del conte Antonelli in Italia e suo ritorno allo Scioa, traversando per la seconda volta la via Assab-Aussa. Il 22 maggio 1883 Menelik firmò e ratificò col suo sigillo il trattato di commercio e d' amicizia con l' Italia, e dette il suo consenso ad un altro trattato concluso dall' Antonelli col Sultano di Aussa, segnatamente per avere aperta, libera e sicura la strada Assab-Aussa; poco dopo, volle egli stesso che l' Antonelli tornasse in Italia e tra altre cose gli consegnò una lettera per re Umberto ove si legge:

« Quello che Noi pensiamo, quello che Noi faremo e dobbiamo fare, speriamo che la M. V. lo conoscerà dal conte Antonelli: ma quello che più di tutto proverà la nostra amicizia sarà quando i miei ambasciatori verranno dalla M. V. e che saranno palesi a tutte le Potenze d' Europa i nostri buoni rapporti e la nostra leale amicizia, e noi confidiamo che ciò che a noi riesce gradito possa essere accetto alla M. V.» (1).

Re. Nella mattina del 30 il governatore si presentò alla mia abitazione con tutte le guardie del Re, riccamente vestite con camicie di broccato di seta ed armate con fucili Winchester a sedici colpi, e con musica di trombe e pifferi facemmo la nostra entrata nel ghebi reale. Sua Maestà mi ricevette in una piccola capanna; stava seduto sul suo trono ed era circondato dai suoi generali. Mi stese la mano e più volte la strinse con la mia. Mi fece immediatamente sedere vicino a lui e dopo i saluti d'uso, congedò tutta la sua gente, meno il governatore ed il suo interprete, e cominciò ad assediarmi di domande. Mi manifestò la sua gioia grandissima di sentire dalla mia bocca che il Re d' Italia era ancora suo amico; gli avevano fatto supporre che in Italia si parlava contro di lui e mille altre cose. Mi parlò quasi piangendo del marchese Antinori, che tanto stimava ed amava...

« Mi licenziò che faceva notte; avevo passato quasi tutto il giorno con Sua Maestà senz' accorgermene. Alla porta del ghebi il governatore mi presentò un magnifico mulo con la bardatura reale guarnita in argento dicendomi: " con questo mulo e con questa bardatura Sua Maestà ha fatto la felice spedizione dei Galla; oggi lo cede a voi perchè vi sia di buon augurio. "

« Questo era il massimo degli onori che potevo ricevere e rientrai dal Re per ringraziarlo immediatamente ».

(1) Il re Umberto rispose a Menelik:

« Il conte Antonelli ci ha riferito le parole ed i desiderî della Maestà Vostra Noi non mancheremo di agevolare tutte quelle pacifiche imprese che possano ridondare a vantaggio e grandezza del paese che ella regge. Af-

Non meno intima nè meno cordiale della passata fu l'accoglienza che il conte Antonelli ricevette allo Scioa, quando, a mezzo il 1884, vi tornò con nuova commissione del Re e del Governo. Fino al giorno in cui giunse la notizia dell'occupazione di Massaua, nemmeno la più lieve nube turbò i rapporti di premurosa amicizia e di schietta intimità fra il paese nostro e quella lontana regione dell'Africa. Ma prima di parlare di quello che allora e dopo avvenne, convien rifarsi indietro, e fermarci alquanto all'occupazione di Massaua.

S' è già veduto che fino dal tempo del conte di Cavour fu fatto un primo tentativo per concludere un trattato di commercio col Negussiè, non peranche Imperatore d' Etiopia. Occupata Assab, stretti rapporti intimi collo Scioa, il pensiero che convenisse intendersi anche con l'Abissinia prese vigore. Nel 1883, essendo ministro il Mancini, fu inviata una speciale ambascieria al Negus Negesti, affidandola al cav. Branchi, commissario civile in Assab, a Gustavo Bianchi ed al signor Colaci, segretario del Ministero di agricoltura e commercio. La missione doveva soltanto procurare d' indurre il Negus a stipulare un trattato di commercio; ma il Berti, ministro d'agricoltura, scrivendo al suo collega degli esteri (1), lo avvertì che sarebbe stato per avventura opportuno indurre il Negus, smanioso di conquiste, ad estendere i suoi confini verso Assab, sicchè ne fossero meglio protette le strade. Re Johannes ricevette a Debra Tabor gli ambasciatori italiani con cordialità, ma senza espansione; gradì molto i doni del Re, ma non volle firmare il trattato, ciò non essendo nelle sue consuetudini. Sopratutto

fine di meglio consolidare questi nostri amichevoli ed intimi rapporti, siamo consenzienti nel parere espressoci dalla Maestà Vostra, che cioè un inviato dal regno di Scioa venga in Italia.

« Noi attendiamo con piena fiducia che si traduca in atto questo importante divisamento, e con molto piacere riceveremo ed onoreremo un inviato della Maestà Vostra; il quale, meglio di ogni altra persona, ci farà conoscere quanto da parte nostra e vostra si possa fare onde contribuire alla prosperità ed alla pace del regno di Scioa ».

(1) Lettera del 27 gennaio 1883.

insistè sulla necessità d'avere armi per debellare i suoi nemici, esprimendo la sua gratitudine per chiunque gliene avesse fornite.

« Su questo punto », scrive il Branchi nel suo rapporto del 9 dicembre 1883, « è bene che codesto regio Ministero non si faccia illusione; re Giovanni è pronto ad aprirci la strada, a guardarla, ed a mio credere *a concederci perfino il monopolio del commercio del suo paese,* ma ad una sola condizione, che cioè gli si concedano quelle armi che agogna e di cui ha bisogno per raffermare la sua supremazia in Abissinia. Se noi gli concederemo non solo questo transito, ma ci adopreremo perchè per mezzo di Assab egli le ottenga, *non havvi privilegio commerciale* che egli non ci conceda; se no, lo chiederemo invano: tale è il significato netto e reciso della risposta ch' egli mi dette il giorno innanzi alla mia partenza, che cioè per ora gli sembrava inutile sottoscrivere il trattato, che prima bisognava aprir la via ed inaugurare il transito e che dopo sarebbe il tempo di riparlarne ».

La misera fine di Gustavo Bianchi, trucidato mentre partendo da Debra Tabor per Assab volle seguire una via diversa da quella suggerita dal Negus, commosse in sommo grado la pubblica opinione italiana, e dette vigore e spinta alle tendenze di quegli uomini politici e parlamentari che già da tempo invocavano dal Governo una politica coloniale più ardita (1). Il massacro della spedizione Giulietti nelle vicinanze di Beilul, a pochi passi da Assab, fu nuovo impulso a quelle inclinazioni. Ma senza gli avvenimenti dell' Egitto, e la rivolta del Sudan, assai probabilmente il Governo del Re non avrebbe pensato mai ad occupare nuovi territori sul mar Rosso. Il *Libro Verde,* presentato alla Camera il 24 aprile 1888, contiene evidenti lacune che nemmeno il *Libro Azzurro* del Governo inglese basta a colmare. Copiosi documenti debbono rimanere ancora inesplorati negli archivi segreti della Consulta e del *Foreign Office.* Checchè ne sia di questo, è innegabile che il primo pensiero del Governo italiano fu soltanto quello d' occupare Beilul.

« Al nord d'Assab », scrisse il Mancini il 29 ottobre 1884 al Nigra, ambasciatore del Re a Londra, « a brevissima distanza dal nostro confine, sta Beilul; gli Egiziani vi hanno, in questo momento, una guarnigione di cinquanta uomini circa. Trattandosi di

(1) Vedi *La questione d'Africa alla Camera* in *Nuova Antologia,* fascicolo 15 gennaio 1896.

un punto vicinissimo ad Assab, ed il più importante in quel tratto della costa, *è là sopratutto che ci premerebbe di prevenire l' occupazione di un'altra Potenza.* È certo che, dopo quello che è occorso alla spedizione del nostro infelice Giulietti, l'eccidio della quale non potè finora avere giusta punizione, il nostro prestigio, la stessa nostra sicurezza in Assab, subirebbero irreparabile iattura, qualora a Beilul s' inalberasse altra bandiera, od ivi si ritornasse allo stato di completo abbandono che preesisteva, parecchi anni or sono, alla venuta colà di un presidio egiziano ».

La risposta del Governo inglese fu molto riservata (1), ed il Governo, fino al 25 gennaio, non ebbe altro progetto da quello in fuori d'occupare Beilul. Al commissario civile in Assab fu scritto il 12 gennaio che il Governo aveva risoluto « d'inviare uno stabile presidio in Assab, che si compone di un battaglione di bersaglieri, d'una compagnia d'artiglieria, con sei pezzi, di un plotone del genio e dei relativi servizi accessorî », soggiungendogli che il Governo non aveva nessun « intendimento ostile verso il Sultano dell' Aussa e gli altri capi indigeni, finchè essi ci si dimostrino fedeli e leali amici ». All'ambasciatore del Re a Costantinopoli, con un telegramma del 25 gennaio 1885, comunicato a tutti gli altri ambasciatori italiani in Europa, i fini della spedizione furono tratteggiati con queste parole:

« Beilul, distante meno di dieci miglia dalla nostra frontiera, è uno dei centri dancali che bisogna sorvegliare più rigorosamente. L' inchiesta per l'affare Giulietti avendo segnalate le manovre che si fanno colà contro il nostro stabilimento e contro la sicurezza dei nostri viaggiatori, l'abbandonare Beilul all'anarchia sarebbe stato l' istesso che, da un canto, creare, pel nostro possedimento di Assab, un focolare permanente di minacce e di pericoli, ovvero, dall'altro canto, rendervi inevitabile l'intervento di una terza Potenza. Non ci restava, al fine di premunirci contro codeste eventualità, che d' incaricarci noi stessi di mantenere a Beilul l'ordine

(1) La mandò il Nigra da Londra con questo telegramma, datato 5 novembre:

« Lord Granville, al quale ho dato notizia del contenuto del dispaccio confidenziale del 29 ottobre concernente Beilul, mi disse che nè il Governo inglese, nè il Governo egiziano potevano assumersi la responsabilità di disporre di un territorio che loro non appartiene; ma che, per conto suo, il Governo inglese non aveva da fare obbiezioni al nostro progetto e non solleverebbe alcuna difficoltà ».

e la tranquillità. È ciò che ci proponiamo di fare collo sbarcare in quel punto un piccolo distaccamento di marinari ».

Come e perchè questo modestissimo piano sia stato cambiato in soli cinque giorni, dal 25 al 30, il *Libro Verde* lo dice solo imperfettamente. Il 30, il ministro Mancini, mutato linguaggio, telegrafò all'ambasciatore a Costantinopoli:

« Sappiamo, da fonte indiretta ma sicura, che il Vicerè d'Egitto ha, da alcune settimane, fatto conoscere al Sultano la necessità, in cui sta prossimamente per trovarsi, di abbandonare Massaua, come ha già abbandonato gli altri punti più meridionali. In previsione di una tale eventualità, *e dopo uno scambio di vedute coll'Inghilterra, la quale ci ha data la certezza che essa, non provvedendovi la Turchia, non solleverebbe opposizioni alla nostra installazione in Massaua,* abbiamo dovuto proporre a noi stessi il problema se ci convenga di esporci, con una astensione assoluta, al doppio pericolo, o di vedere codesto punto, forse il più importante del mar Rosso, abbandonato all'anarchia ed alle invasioni abissine, *ovvero occupato da una terza Potenza,* che si assicurerebbe così una posizione predominante in quelle località.

« La nostra conclusione non poteva essere dubbia. *Noi siamo preparati alla contingenza di un'occupazione,* che siamo anche in grado di effettuare prossimamente ».

Si può dunque affermare che la risoluzione di occupare Massaua, « prendendovi una posizione analoga a quella degli Inglesi a Berbera e a Zeila » (1), fu poco meno che improvvisa, e nacque certo, più che dal timore che vi scoppiasse l'anarchia, da quello, più acuto e più pungente, di vedervi sventolare la bandiera d'un'altra Potenza. Il fatto, compiuto con prontezza ed accorgimento, suscitò le proteste, forse neppure spontanee, della Turchia e dell'Egitto e parve non gradito alla Francia (2); ma fu un fuoco

(1) Telegramma 3 febbraio 1885 del ministro Mancini all'ambasciatore a Costantinopoli.

(2) « Non metto in dubbio che il signor Ferry preferirebbe vedervi soldati francesi anzichè italiani, e che, se così fosse, non avrebbe tanti scrupoli che, a dir vero, non mi sembrano molto vivi. Ma, come dissi, ciò che sembra inquietarlo di più è di sapere che cosa intendiamo fare dopo l'occupazione. Mi pare anche che vedrebbe mal volentieri che le nostre truppe si stabilissero pure nell'isola di Dahlak che fronteggia Massaua... Dal complesso delle cose che si vedono e si sentono, mi par

di paglia. Tutti si calmarono, e la stessa Turchia finì per dar prova che l'occupazione di Massaua non poteva turbare l'amicizia fra noi ed il Sultano. Importa tuttavia notare che se in Europa la nostra presa di possesso d' un punto del mar Rosso non suscitò ostacoli gravi, in Abissinia ed allo Scioa parve di subito avvenimento di capitale importanza, tale da suscitare complicazioni di gran momento.

Invero il Governo del Re, quasi presagendo le difficoltà che si preparavano, non solo dette istruzione all' ammiraglio Caimi di proclamare, occupando Massaua, che l' Italia era amica dell' Abissinia, ma per assicurare il Negus, gli mandò con speciale ambasciata il capitano Ferrari ed il dottor Nerazzini, latori d'una lettera di re Umberto, nella quale si legge:

« Ci preme intanto di assicurare la Maestà Vostra che tutti i vantaggi che la Gran Bretagna e l' Egitto avevano assicurato in Massaua all'Abissinia *saranno da noi scrupolosamente mantenuti.* e, se le circostanze lo consentiranno, saranno anche *accresciuti,* Epperò è nostro intendimento, quando piaccia a Vostra Maestà di farci conoscere il suo gradimento, di inviare ad essa apposita missione, con l' incarico non solo di confermare solennemente ciò che sta scritto a tale riguardo nel trattato stipulato dalla Maestà Vostra il 3 giugno 1884 con quei due Stati, ma altresì di negoziare quegli ulteriori accordi che sembrassero di comune profitto. Intanto voglia Vostra Maestà accogliere sin d' ora queste nostre assicurazioni e dichiarazioni, esprimenti con piena schiettezza il nostro animo desideroso di sempre meglio svolgere gli amichevoli rapporti tra le nostre Corti ed i nostri Stati ».

E il capitano Ferrari fu onorevolmente ricevuto dal re Giovanni, col quale parve che vi fosse modo d' intendersi per l' avvenire. Non mancarono nemmeno indizi di sincera amicizia del Negus pel re Umberto, e perfino un pensiero delicato da parte sua che volle rimandate ad Umberto I le armi di Gustavo Bian-

emergere che le ripetute proteste della Turchia e del Governo egiziano siano state provocate da alcune Potenze *che vedono di mal occhio l' Italia affermarsi,* impegnandosi in un'azione dalla quale essa può uscire con un sentimento di maggior forza ed in conseguenza essere più rispettata. *La Francia certamente non sorride a questo nuovo tentativo,* mercè il quale, uniti come siamo con l' Inghilterra, acquistiamo nel Mediterraneo una posizione che dessa ci contesta » (Dispaccio Menabrea, 11 febbraio 1885)

chi e dei suoi compagni (1). Ma che nel fondo dell' animo egli vedesse di mal occhio l' occupazione di Massaua, emerge da altri riscontri ai quali per avventura non fu data l' importanza che meritavano. In data del 25 giugno 1885, il conte Greppi, ambasciatore del Re a Pietroburgo, segnalò al ministro degli esteri una corrispondenza mandata da Adua all'*Afret*, e riprodotta dal *Journal de Saint-Pétersbourg*. In essa fu dato della missione del capitano Ferrari ben altro ragguaglio di quello inviato da lui al Ministero. « Le roi Jean », diceva la lettera nella traduzione francese, « a reçu le capitaine Ferrari en affectant une grande indifférence et il l'a fait asseoir en face de lui, au lieu de lui accorder la place d'honneur, à sa droite. L'Abyssinie ne possédant pas de ministre des affaires étrangères, les affaires politiques sont expédiées par le Négous lui-même, avec l'aide de son secrétaire, un Copte plus rusé qu'instruit. Le Négous a déclaré, sans ambages, au capitaine Ferrari, qu'il croira à l'amitié de l'Italie quand celle-ci aura rempli les conditions suivantes: 1° à part Massaouah, *aucun autre point de la côte d'Abyssinie ne sera occupé;* 2° Arkiko, Monkulloh et Arafali, qui appartiennent à l'Abyssinie, *seront évacués;* 3° l'Italie rompra toutes relations avec Ménélik, Roi de Choa, et ne lui enverra plus de missionaires; 4° l'Italie conclura un traité de commerce avec l'Abyssinie et lui accordera la franchise de droits pour ses exportations à Massaouah. En retour, le Négous s'engage à reconnaître Massaouah comme possession de l'Italie et à y favoriser le commerce italien ».

Ma qual fosse l' animo del Negus e quale l' effetto prodotto in Etiopia dall' occupazione di Massaua, ben più che dalla corrispondenza dell'*Afret*, si rileva da quello che il conte Antonelli scrisse

(1) Nel suo rapporto al ministro degli esteri, datato da Makallè 25 maggio 1885, il capitano Ferrari scrive:

« Come segno poi dell' interesse che prendeva per quello sventurato avvenimento, il Negus ci presentò un fucile a due canne rigato, cal. 12, un fucile rigato a una canna, cal. 8, un *wetterly* rotto e sfasciato senza cassa, perchè probabilmente tenuto nel fuoco, una cartucciera, riconosciuta di proprietà del signor Diana: tutte armi che Bianchi aveva la notte del massacro, e che il Re fece prendere da un suo capo di Zebul, che coi propri soldati si era avvicinato verso Birù, luogo per noi di sì dolorosa rinomanza. " Tali armi, ci disse, le porterete come segno della mia amicizia al vostro Re, sperando che gli giungeranno gradite più di qualunque altro dono " ».

da Entoto il 9 aprile 1885 al ministro degli esteri. Preme tener conto di questa lettera perchè, messa a riscontro coll'accoglienza usata fino a quel tempo agli Italiani, rivela, rispetto alle invasioni straniere, una tal quale unità di sentimenti etiopici, di cui anche oggi siamo testimoni, e dalla quale è scaturita la guerra che ora si combatte. Scrisse dunque l'Antonelli:

« Il 6 marzo giunse presso S. M. un corriere dall'alta Abissinia che gli annunziava la presa di Massaua da parte del Governo di S. M. il Re d'Italia.

« Fui subito chiamato al ghebi dal Re, che voleva da me spiegazioni, mentre io ero completamente ignaro di tutto. Dovetti perciò rispondere alle insistenti domande del Re che, fino all'arrivo di un corriere da Assab, nulla potevo rispondere. Il 28 del mese scorso giunsero lettere da Assab, ed una del reggente il commissariato, diretta al Re, nella quale gli annunziava che da Perim a Massaua il Governo del Re aveva deciso di occupare i punti più importanti su quel lungo tratto di costa.

« Per quanto la notizia non fosse che una conferma, pure produsse un effetto di grandissima sorpresa nell'animo di questo Re, e si giudicò quell'atto *come un preludio di guerra certa e prossima* fra l'Italia e l'Abissinia.

« Le parole del Re, in udienza privatissima, furono le seguenti:

« L'Imperatore ed io avevamo la convinzione che solamente « dell'Italia potevamo fidarci, e per questa ragione avevamo so- « speso le trattative di amicizia e di accordi *che altre Potenze ci « proponevano.* Ora io sono persuaso che l'occupazione di Massaua « non è per fare la guerra all'Imperatore; ma io so, però, che « questo è molto inquieto perchè non fu prevenuto e perchè nel « proclama fatto dal comandante italiano alla popolazione di Mas- « saua si affermava che il Governo italiano occupava quella città « col pieno consenso dell'Imperatore di Abissinia ».

Poco a poco, o perchè il Negus fosse occupato altrove, o perchè in lui ed in ras Alula fosse nata la speranza di potersi avvantaggiare per la nostra presenza a Massaua, la tempesta si calmò. Pareva che la colonia a grado a grado si venisse assettando. Con abili negoziati, condotti dal generale Robilant, fu sventato un tentativo della Turchia di protestare presso le Potenze per l'occupazione di Massaua. Tuttavia il Governo, dub-

bioso che complicazioni gravi fossero per nascere, deliberò di inviare al Negus una nuova ambasceria con più cospicui doni e con più larghe promesse d' amicizia. Il generale Pozzolini, destinato a condurre l' ambasciata, partì per Massaua, e di là mandò il dottor Nerazzini, che doveva essergli compagno, a ras Alula per informarlo dell' andata, ed il ras sembrò gradire l' annunzio. Tutto era pronto sui primi mesi dell' 86 per la partenza; quando l' 8 di marzo il ministro degli esteri conte di Robilant fermò con un telegramma il generale, anzi gli ingiunse di tornare senz' altro in Italia, egli ed i suoi compagni, col postale *Africa*.

La improvvisa risoluzione del ministro suscitò allora e dopo per molto tempo i più svariati commenti. Nessuno sapeva spiegarsela, nessuno la intendeva. Ma i documenti diplomatici pubblicati circa tre anni dopo ne dànno chiara ragione. Il 26 novembre 1885 il conte Antonelli scrisse da Entoto una lettera che il conte di Robilant ricevette il 18 febbraio 1886. Il primo narrava al secondo:

« Da persona autorevolissima e perfettamente informata delle cose di Scioa mi si assicura che, il 18 dell' andante mese, S. M. il re Menelik riceveva dall' imperatore Giovanni una lettera piena di ingiurie contro l' Italia e gli Italiani, concepita presso a poco nei termini seguenti:

« ... Per quello che riguarda gli affari con gl' Italiani, il loro « inganno e la loro malafede non cessano mai. Prima vennero da « me per chiedermi la via di Harrò e volevano impossessarsi del- « l' Aussa dicendomi che così avremmo potuto fare una buona « strada pel commercio. Io non aderii nè a questa nè a molte altre « proposte che mi fecero e li feci ripartire senza dare ascolto alle « loro parole. Disgustati del modo col quale li avevo licenziati, « per vendetta hanno occupato Massaua e tutti i luoghi che ave- « vano preso gli Egiziani.

« In Massaua hanno fatto dei grandi fossi per fortificarsi e « dalla parte del nostro paese hanno costruito una casa per gl' in- « fermi; quelli che sono ammalati li fanno tornare nel loro paese, « e fanno venire quelli che stanno bene.

« Alcuni viaggiatori erano venuti avanti, perchè volevano « studiare il mio paese e conoscerne i confini: io, però, li ho fatti « tornare indietro e non ho voluto nè vederli nè ascoltare le loro « parole. Non è gente seria, sono degli intriganti e questo deve

« essere tutto un lavoro che mi fanno gl'Inglesi. Gli Italiani non « sono venuti da queste parti perchè nel loro paese manchi il « pascolo e il grasso, ma vengono qui per ambizione, per ingran- « dirsi, perchè sono troppi e non son ricchi. Con l'aiuto però di « Dio, ripartiranno umiliati e scontenti e con l'onore perduto da- « vanti a tutto il mondo.

« Non è questa la gente che può farci temere: noi dobbiamo « restare uniti; tu non puoi venire da me, perchè il paese è sprov- « visto di pascoli e granaglie; sarà meglio perciò che andiamo in- « sieme nei paesi galla dalla parte di Kaffa dove si trova tutto.

« Tu intanto devi chiudere la via del mare e non devi far « passare nessuno sia dalla parte dell'Aussa che dalla parte del « Ciarciar (via di Zeila). Quelli che si trovano nel tuo paese li « farai tutti partire e così saranno disonorati.

« Se noi due resteremo sempre uniti, non i fiacchi Italiani, ma « anche i forti di altre nazioni con l'aiuto di Dio vinceremo.

« Come Adamo volle gustare il pomo proibito per l'orgoglio « di diventare più grande di Dio ed invece non trovò che il ca- « stigo ed il disonore, così accadrà agli Italiani ».

Questa lettera fu una rivelazione pel ministro degli esteri: egli comprese che il Negus era da considerarsi come nemico, e che, in quelle condizioni, mandargli il Pozzolini, generale dell'esercito e deputato al Parlamento per giunta, non pure sarebbe stata un'imprudenza, ma un pericolo. Di qui il telegramma perentorio dell'8 di marzo; ma non di qui pur troppo un più sagace consiglio ed una più matura deliberazione rispetto all'occupazione di Saati e di Uà, compiuta dal generale Gené, quasi ad arbitrio.

La frontiera fra l'Egitto e l'Abissinia non fu mai tracciata con precisione. Nemmeno l'ammiraglio Hewett, quando concluse il trattato di Adua pel quale fu ceduta all'Abissinia la regione dei Bogos, provvide a determinare i confini, tantochè laddove l'Egitto stimava che Saati ed Uà fossero suoi, l'Abissinia reputava che i possedimenti egiziani non andassero al di là di Moncullo (1).

(1) In un rapporto del console italiano a Massaua, datato 19 marzo 1885, a proposito di questa questione dei confini si legge: « Noti V. E.

Fino dal 26 aprile 1885, il colonnello Saletta, comandante le truppe italiane in Africa, sicuro del fatto suo e senza ombra di sospetto, notificò a ras Alula, col seguente dispaccio, l' occupazione di Arkiko e di Arafali.

« Come sta Vostra Maestà? Come sta il suo esercito? Io e le mie truppe stiamo bene, grazie a Dio.

« Mi onoro di informare Vostra Maestà che, d' ordine del mio Governo, ho occupato Arafali ed Arckiko, *e che occuperò del pari Saati ed Amba.* L' occupazione di questi luoghi non è che la conseguenza dell' occupazione di Massaua, dovendo noi rilevare i posti egiziani che stanno per sgombrarli.

« Vostra Maestà sa che io ho istruzione dal mio Governo di mantenere con essa rapporti di cordiale amicizia; il nostro scopo è di tutelare il paese e di mantenere sicure le strade affine di proteggere il commercio.

« I comandanti dei miei distaccamenti avranno da me l' ordine preciso di rispettare scrupolosamente il territorio abissino; prego V. M. di voler dare istruzioni analoghe ai suoi capi per il rispetto del nostro confine, *acciò sia così evitato ogni motivo di contesa* ».

Nulla rispose ras Alula a questa comunicazione; anzi, a quella che gli fu fatta il 7 settembre dell' invio della missione Pozzolini, rispose dall' Asmara il 25 ottobre così:

« La grata vostra lettera che mi avete mandata per mezzo dei monaci di Debra Besin mi è giunta, e il contenuto di essa mi ha fatto molto piacere. Vi avevo scritto di non accettare il mio nemico. Nella nostra amicizia vi dico: se Kantibai non viene da me, non dategli vestimenti nè viveri. Già sapete quello che è passato fra me e Kantibai. Ho saputo la gentilezza che avete usata ai monaci di Debra Besin e ne fui contento assai. Che Iddio aumenti la nostra amicizia! Vi prego di procurarmi un cavallo dongali di colore bajo completo, cioè senza che abbia una macchia di bianco. Io ho molti cavalli. Se ve ne chiedo un altro, è per l' amicizia che esiste fra noi ».

Pareva di nuovo che tutto andasse a seconda nella colonia. Senza nessun contrasto il generale Gené, succeduto al colonnello

che M' kullu dista un' ora appena da Massaua; secondo la relazione dell' ammiraglio Hewett, *parrebbe che dovesse essere questo il punto estremo lasciato agli Egiziani* ».

Saletta nel comando delle truppe, licenziò da Massaua i soldati egiziani ch' ancora vi rimanevano, ed il conte di Robilant, senza molta fatica, mandò a monte un secondo tentativo della Turchia d' immischiarsi nuovamente nelle faccende della colonia (1).

Ma a metà del 1886 l'occupazione permanente di Saati suscitò nuove e più serie contese. Sulle prime, a Roma i ministri la videro di mal' occhio; il generale Ricotti, ministro della guerra, ne intravide e ne segnalò le conseguenze probabili, ed a malincuore consentì che quel posto fosse occupato. Ma poichè ras Alula, dopo aver taciuto per molto tempo, all'annunzio del generale Gené che avrebbe fatto costruire a Saati capanne pei soldati, rispose che « non solo non si dovevano costruire le capanne, ma i soldati dovevano andarsene », parve al Governo, così com' era parso innanzi al generale Gené, che il cedere sarebbe stato atto pusillanime, da togliere ogni prestigio alle armi italiane in Abissinia. Era in fondo nulla più e nulla meno che una questione di frontiera, la quale avrebbe potuto e dovuto comporsi con amichevoli negoziati; il trattato di Adua, fra l'Inghilterra e l'Abissinia, apriva o poteva aprire la via agli accordi; ma poichè fatalmente arbitri della questione furono tre valorosi soldati, l' onore militare prevalse sopra ogni altra considerazione di opportunità politica e di pacifico sviluppo della colonia, e fu approvata la risoluzione del Comando di Massaua di restare, bensì con truppe irregolari, a Saati (2).

È verosimile supporre che, o per la fallita spedizione Pozzolini, o per qualsivoglia altro motivo, il Negus Negesti, così come scrisse al Re di Scioa, scrivesse anche a ras Alula per animarlo a resistere.

(1) La Turchia, avendo mandato alle Potenze una circolare per protestare contro l'azione dell'Italia a Massaua, il conte di Robilant avvertì i nostri ambasciatori all' estero (telegramma 30 dicembre 1885) di non accettare la discussione su quell' argomento.

(2) Il generale Ricotti al generale Gené, 23 settembre 1885:

« Ma è evidente che, dopo quanto V. S. ebbe a far conoscere con la sua lettera ossia dopo l'orgogliosa risposta indirizzatale da ras Alula quand' ella gli faceva conoscere di avere l' intenzione di fare costruire in Saati alcuni *sahul* pel ricovero degli irregolari colà distaccati, il trattare di tale volontario abbandono da parte nostra costituisce un affare di molta importanza, giacchè potrebbe forse sembrare a quel capo abissino *un atto di debolezza impostoci dalle sue minacce,* anzichè una pura condiscendenza tutt' affatto spontanea

Nè mancano le prove che tutto un lavorio d' intrighi fu fatto attorno al Negus ed al suo luogotenente nel Tigrè per muoverli contro di noi (1). Checchè ne sia di questo, il fatto è che il Ras, fermo nella credenza che al di là di Monkullo fosse tutto territorio abissino, ed irremovibile nel proposito di difenderlo, il 12 gennaio 1887, mandò al generale Gené un vero *ultimatum*.

« Le truppe che stanno a Ua-à debbono sgombrare entro il giorno 13 di terr (21 gennaio 1887) e le truppe che stanno a Zula debbono sgombrare entro tutto il mese (a tutto il 6 febbraio 1887) ».

Tre giorni dopo, il 15, il generale Gené, ferito al vivo da quel linguaggio, rispose:

« I miei soldati resteranno in Ua-à perchè sono necessari alla tranquillità del paese. Anzi li ho rinforzati perchè resistano contro chiunque li volesse attaccare.

« Ciò dico perchè sappiate che il Governo d' Italia rispetta gli altri, ma vuole e deve essere rispettato ».

Ben lungi dall' acquetarsi, ras Alula divenne più aspro. Trovavansi allora all'Asmara il conte Salimbeni, il maggiore Piano col figlio giovanetto, ed il tenente Savoiroux. Viaggiavano in veste d' ingegneri chiamati dal Re del Goggiam per costruire ponti.

Erano stati ricevuti benissimo; ma quando il Ras, per artifizio di maligna spia, seppe che Piano era non un ingegnere, ma un maggiore dell' esercito, « cambiò dal bianco al nero » e fece incatenare Salimbeni e i compagni. Certo dovette fortificarsi nel suo animo il sospetto, già balenato nella mente del Negus e in quella del Re di Scioa, che gl' Italiani da Massaua mirassero alla conquista dell'Abissinia. E poichè nulla, conviene ammetterlo, irrita tanto le genti di quel paese, quanto la dominazione straniera (2), contro la

(1) Vedi Chiala, *La spedizione di Massaua.*

(2) Una lettera del Negus al generale Gené, in data di Makalleh, 26 gennaio, dice: « Voi dapprima avete preso Ua-à; ora siete venuto anche a Saati per farvi una fortezza. Quale scopo è il vostro? Questo paese non è forse il mio? Sgombrate il mio paese. Se siete venuto con degli ordini di pace, a che intento erigete fortezze? Portate perciò ciò che da voi abbonda: cannoni, fucili e soldati ». E dopo Dogali, ras Alula mandò il maggior Piano al generale Gené con una lettera in cui si legge: « Ciò che è stato, è avvenuto per l' astuzia vostra. Ora, come nel passato, siamo amici. *Rimanete nel vostro paese.* Tutta la regione che si estende da Massaua a qui è del Negus. Vi ho mandato il vostro fratello perchè vi parli ».

quale per secoli ed a più riprese lottarono, il Ras, chiamati gli uomini alle armi, scese da Ghinda a Saati, e tentato invano di espugnarla, compì la sorpresa e la strage di Dogali.

Profondamente turbato, ma niente affatto avvilito dal disastro, il generale Gené non ebbe altro pensiero che quello della rivincita. Il 29 gennaio, dando conto sommario del fatto d' armi, così telegrafò al Governo:

« La rottura con l' Abissinia essendo definitiva, oltre rinforzi già inviati, materiali ed altro chiesto oggi al ministro della guerra, *occorrerebbe pronto arrivo di corpo di spedizione di 8 a 10 000 combattenti,* completamente approvvigionati e comprendente, col primo arrivo, due batterie di montagna complete per acquistare una posizione nell' interno. Occorrerebbe pure una nave da guerra provvista di apparecchi per luce elettrica. Rompo, per mio conto, i negoziati con le tribù nemiche degli Abissini, onde procurare una diversione od altro concorso. Salimbeni e compagni sempre prigionieri ».

E nello stesso giorno, in un rapporto scritto, chiarì meglio le sue idee formulandole in queste proposte, che dovevano andar congiunte colla spedizione militare:

« 1° Fare definitivamente nostre alleate le tribù vicine, come i Belad Sceik, Habab, Tamariam, Beni Amer, El Gadein, ecc., sovvenendole di qualche aiuto, e spingendole, dalla parte del nord, verso l' Abissinia sotto la nostra direzione.

« Di questa operazione le basi furono già poste da lungo tempo; ora più non occorre che riunire le fila e concretare l' alleanza.

« Se anche la fiducia di quelle tribù fosse alquanto scossa, essa rinascerebbe appena sapessero che stiamo per impegnare un' azione con mezzi adeguati.

« 2° Spingere i dervisci del Sudan contro l' Abissinia, facendo percorrere la valle del Mareb, che volge verso Adua, a quelli di Kassala, dove ora, dicesi, si trovano 12 000 combattenti sotto Osman Digma, e spingendo verso Gondar quelli di Metemma.

« 3° Promuovere sollevazioni nell' Hamasen stesso, dove le popolazioni non sono punto soddisfatte del loro capo, ras Alula, e

dove, latente, ma abbastanza efficace, l' elemento musulmano altro non brama che liberarsi dal giogo abissino.

« Con forza nostra sufficiente e con le suaccennate potenti diversioni, è, a mio avviso, possibile di *occupare il paese dei Bogos e forse anche Asmara,* stabilirvisi solidamente, e tenere sicure le nostre comunicazioni con Massaua.

« Mediante tale occupazione saremmo padroni della strada diretta e sicura per Kassala e Kartum, e si renderebbe impotente contro di noi l'Abissinia, con la quale l' esperienza di due anni ci ha ormai dimostrato essere impossibile, assolutamente, nè lo stringere alleanza, nè il vivere in pace ed in dignitosa tranquillità.

« L'esecuzione di questo progetto costerebbe certamente uno sforzo all' Italia; ma ormai sono venuto nell' avviso che, se si tiene conto di tutte le spese continuate, cui ci costringe la difesa contro un prepotente, capriccioso e mal fido vicino, e dei limitati risultati sperabili dalla colonia di Massaua finchè trovasi rinserrata nei limiti attuali, sia più conveniente e miglior consiglio l'accettare, una sola volta, un sacrificio considerevole per assicurarci pace e vantaggi in avvenire, anzichè continuare a subire spese, più moderate certamente, ma continue, con effetto assai limitato e dubbioso ».

Ma le complicate e troppo vaste idee del generale Genè non piacquero affatto ai ministri d' allora, il Depretis ed il Robilant. Questi, al telegramma rispose per telegrafo il 2 febbraio: « Quanto a truppe per un corpo di spedizione destinato a un' azione offensiva e a guadagnare delle posizioni nell' interno, il Governo si riserva di provvedere se e quando lo crederà conveniente, *tenuto conto degli altri gravi interessi dello Stato* ».

Ed il 18, prendendo in esame le proposte del generale, il Robilant, ne sviscerò tutti i pericoli. La sua lettera rivela il pensiero intimo del ministro, tanto meno propizio a qualsiasi progetto di espansione coloniale, quanto più era dubbioso sulle veraci intenzioni di re Menelik (1), e per giunta affaccendato a seguire i viluppi delle numerose complicazioni internazionali europee.

(1) Il conte di Robilant era sotto l' impressione di un particolareggiato rapporto mandato dal conte Antonelli (Entoto, 11 maggio 1886), ricevuto il 28 luglio. L' Antonelli esponeva i motivi delle mutate disposizioni del Re di Scioa dopo l' occupazione di Massaua. In quel rapporto importantissimo si legge:

« Da questa data, i nostri rapporti politici e la nostra generale situa-

Ma il conte di Robilant, sebbene volesse procedere con ogni maggiore cautela, intendeva la necessità, come tutti la intendevano al Governo, d' apparecchiare una guerra contro l'Abissinia. Premeva sopratutto di assicurarsi dell' attitudine che, scoppiando la guerra, avrebbe preso il re Menelik: per ciò, alla data dell' 11 marzo 1887, il ministro rivolse al conte Antonelli un dispaccio in cifra con queste domande:

zione in questo paese hanno subìto oscillazioni dannose e strane; fu in questa circostanza che, meglio di quanto era stato fatto fin qui, potei formarmi un giudizio esatto delle idee scioane.

« Il Re si mostrava preoccupato e sorpreso, ma nello stesso tempo sicuro del fatto suo, sicuro che l' Italia non gli farà mai la guerra.

« La Regina, alla testa del partito del Tigrè, a mala pena reprimeva l' odio e l' ira contro l' Italia per l' inaspettato colpo, che si credeva andasse a ferire l' Etiopia settentrionale. Dovetti persuadermi che se il partito della Regina non era il più numeroso, era però il più potente, essendo grande il numero dei generali del Tigrè, del Gondar e del Beghemeder al servizio del Re di Scioa, ma sempre seguaci devoti dell' Imperatore. Il partito del Re, che rappresenta veramente lo Scioa, timido, nascosto, seguiva in apparenza le idee del Tigrè. I ricevimenti del ghebi delle LL. MM. costituivano un assieme di malumori e di sarcasmi mischiati, *pro forma*, a qualche insopportabile inurbanità ».

E più oltre, a proposito degli intrighi che si ordivano alla Corte di Menelik, Antonelli scrive:

« Un immorale giornalucolo di Marsiglia, che stampa in prima pagina un crocifisso e che porta il titolo cristianissimo della *Croix*, fu messo in circolazione. In ogni numero di questo giornaletto c' erano due o tre telegrammi, o comunicazioni da Massaua, dove si vomitavano ingiurie, sarcasmi e calunnie contro la politica coloniale italiana nel mar Rosso. Fra le altre notizie, in uno dei numeri della *Croix*, c' era quella concepita pressapoco in questi termini: " Se l' Italia non riescirà colla missione del capitano Ferrari ad avere un buon accordo coll' Imperatore, gli getterà contro il re Menelik di Scioa, suo antico rivale e pretendente. " Si affermava poi che l' intenzione dell' Italia era di estendere i suoi dominii sull' Etiopia per formare un grande Impero.

« La traduzione di queste calunnie, forse perchè stampate, turbarono, più che la notizia dell' occupazione di Massaua, l' animo del re Menelik e dei suoi consiglieri. Il partito poi del Tigrè diffidava e temeva che la cosa fosse pur troppo vera ».

« 1. È disposto re Menelik a prestarci, nel momento opportuno, una effettiva cooperazione contro re Giovanni?

« 2. Quale sarebbe, eventualmente, l' effetto utile di tale cooperazione?

« 3. In difetto di cooperazione effettiva, possiamo noi fare assegnamento, da parte di re Menelik, sopra un atteggiamento tale da obbligare re Giovanni a tenere parte delle sue forze in osservazione verso il sud, o quanto meno sopra una assoluta neutralità nel conflitto? »

Prima assai che il dispaccio arrivasse al suo destino, Robilant non era più ministro, e gli era succeduto il Depretis, il quale, rimesso a più propizia stagione l' invio d' una spedizione armata a Massaua, s' adoperò intanto a definire alcune questioni secondarie, e tra le altre la dichiarazione dello stato di guerra, il mandato all' Italia, consentito dall' Inghilterra e dall' Egitto, di sorvegliare la costa fino a Ras Kasar, e la dichiarazione del blocco, che suscitò qualche difficoltà colla Francia, ma che fu poi dalla cauta politica del Depretis agevolmente appianata. Restava ferma l' idea che si dovesse far guerra all'Abissinia; ma poichè conveniva lasciar passare intanto la stagione delle piogge, rimaneva tuttavia aperta la strada ai negoziati diplomatici.

Il 30 giugno 1887 il conte Corti, legato del Re a Londra, mandò al ministro degli esteri questo importante dispaccio:

« Ieri ebbi con lord Salisbury un colloquio del quale è mio dovere di rendere conto all' E. V.

« Sua Signoria mi domandava se non era mai venuto in pensiero al regio Governo di tentare di stabilire relazioni amichevoli coll'Abissinia, poichè sembravagli che si potrebbero allora avviare delle relazioni commerciali coll' interno, e Massaua potrebbe prendere un grande sviluppo, con evidente vantaggio degli interessi italiani. Risposi non esservi alcun dubbio che lo stabilimento di buone relazioni coll' Abissinia sarebbe eminentemente desiderabile, ma nelle presenti congiunture, ed avuto sopratutto riguardo allo stato dell' opinione pubblica in Italia in seguito ai recenti fatti, sarebbe impossibile pel regio Governo d' intraprendere negoziati diretti coll'Abissinia. Cui Sua Signoria soggiunse, la sua prima impressione essere che il Governo britannico potrebbe, all' emergenza, assumere l' officio di mediatore, ma naturalmente non ne assumeva fin d'ora l' impegno, poichè avrebbe in ogni caso a consultare altre autorità ».

Questa prima offerta di mediazione inglese lasciò freddo, sebbene non ingrato, il Governo del Re. Il Depretis era allora malatissimo, e l'opinione pubblica premeva, in Parlamento e fuori, perchè fosse vendicata la strage di Dogali. Lord Salisbury accennò di nuovo alla mediazione, e comunicò all' ambasciatore del Re a Londra una lettera del Negus Negesti alla regina Vittoria (1), quasi per dare ad intendere quanto opportunamente il Governo inglese avrebbe potuto intervenire; ma per allora non si concluse nulla.

Non ebbe miglior fortuna un tentativo di mediazione immaginato da Menelik, piuttosto per tener lui il piede in due staffe, che per rendere servizio al Negus Negesti o a re Umberto. Anche prima di ricevere le domande del conte di Robilant, il conte Antonelli, quasi prevedendole, scrisse da Entoto, il 2 aprile 1887, che re Menelik, circondato e sopraffatto dai capi del Tigrè ch' erano alla sua Corte e dalla Regina, se anche desiderasse in cuor suo la vittoria degl' Italiani, pubblicamente non avrebbe potuto fare altro che temporeggiare o offrirsi paciere.

Il 10 luglio, da Dihoita nell'Aussa, l'Antonelli più precisamente rispose alle domande dell' 11 marzo nel modo che segue:

(1) In questa lettera, che ha la data di Makallè, 30 febbraio, il Negus, dopo essersi lagnato della mancata fede al trattato di Hewett, soggiunge:

« I mercanti, prima che l' accordo avesse un anno di data, hanno, tutto il tempo, pagato le tasse, ad onta del vostro accordo. Con grave disturbo, durante un' inondazione che distrusse gran parte del mio esercito, io mandai moltissimi soldati - quando gli Egiziani erano circondati dal nemico ed erano in grande ansietà - e li salvarono con le loro armi e li rimandarono a casa col consenso dei miei soldati. — Fin d' allora un uomo venne da parte degli Italiani, in qualità di amico, scrivendo lettere affettuose e portando doni, per spiare il mio proprio paese, ma quando infine egli giunse ove gli Egiziani erano stati, disse: " Noi occuperemo questo posto. " Allora io dissi: " Che cosa avete voi a fare col mio paese? " Perciò essi vennero con la forza e fecero, in due posti, delle fortificazioni e si fermarono colà. — Ras Alula calò giù per domandare: " Che avete voi a fare col paese di altri popoli? " Il capo italiano ordinò di prepararsi ad incontrarlo e combattè con lui.

« Ora questo io vi scrivo perchè possiate vedere se io abbia fatto qualche cosa di male.

« Che ho fatto io di male? Perchè l' accordo con me è ora rotto? Ora, dunque, se è col vostro permesso che gli Italiani sono venuti, mandatemi un messaggio, ma se essi vennero con la forza, Dio sarà col più debole ».

« 1. Ogni decisione il re Menelik la prenderà quando sarà avanzata un'azione militare nostra contro il re Giovanni: non farà accordi.

« Una volta che il re Menelik fosse nostro alleato, la forza dell' Imperatore sarebbe divisa, e scossa potentemente la unione etiopica, che dobbiamo mirare a sminuzzare. Per fare ciò, ci giova proclamare pubblicamente che vogliamo vendicare l'oltraggio fattoci dall' Imperatore col mezzo di ras Alula; che non si pensa conquistare il paese, ma che si vuole un altro capo supremo.

« Il re Giovanni, ancorchè ribelle Menelik, non disporrà mai parte delle sue forze per guadagnare il sud. Quello che si potrà sperare è che Menelik temporeggierà, se chiamato dall' Imperatore, per arrivare a fatti compiuti ».

Retroceduto allo Scioa, per chiamata di Menelik, questi, in presenza dei suoi generali, gli fece le seguenti dichiarazioni:

« Il Governo di Sua Maestà il Re d' Italia e l' Imperatore sono forse sul punto di fare la guerra.

« Io amo l' Italia e l' amo tanto che quasi mi sento italiano, e non ho altro desiderio che di andare, se fosse possibile, io stesso a vedere questa Italia, alla quale tanti anni di amicizia mi legano. Chi sa che Iddio non esaudisca questo mio vivo desiderio!

« D' altra parte, o per amore o per altra ragione, che qui non è il caso di dire, sono legato all' Imperatore con un giuramento di amicizia e fedeltà.

« Oggi, io mi trovo nella più penosa delle situazioni, perchè sono in mezzo a due amici che stanno per mettersi in guerra uno contro l' altro.

« Le cause che hanno provocata una rottura fra l' Italia e l' Etiopia non sono tanto gravi da escludere ogni speranza di un amichevole accomodamento.

« Io pure sono un Re amarico ed amo il mio paese: ciò che più desidero è la pace.

« Ora ho deciso di non restare inoperoso; voglio rivolgermi a Sua Maestà il Re d' Italia e all' Imperatore, per domandare ad ambedue che mi autorizzino ad essere loro arbitro di pace.

« Se l' Italia e l' Imperatore aderiscono alla mia proposta, per le trattative definitive invierò io stesso i miei ambasciatori in Italia; ed il mio nome sarà grande nella storia del mio paese,

« Se poi o l' uno o l' altro rinunzierà alla pace, io so quello che debbo fare.

« Non darò mai il mio appoggio a chi vuole la guerra per forza ».

Era chiaro che il Re dello Scioa pensava più a sè che alla guerra fra l' Italia e l'Abissinia. Nel giorno stesso che tenne coll' Antonelli il discorso su riferito, firmò un trattato di alleanza che il nostro inviato seppe abilmente proporgli (1). Menelik sperava che il Negus non avrebbe accettata la proposta mediazione, e che sarebbe rimasto a lui il merito d' averla fatta; ma re Giovanni, sebbene con poca speranza, l' accettò, scrivendo a Menelik che trattasse pure, se gli bastava l' animo di metter pace fra l' Italia e l' Abissinia (2).

(1) Ecco gli articoli del trattato, immaginato e proposto di sua iniziativa dal conte Antonelli:

« 1. Sua Maestà il Re d' Italia e Sua Maestà il Re dello Scioa ed i loro rispettivi Governi si dichiarano amici ed alleati, e si sottintende che debbano godere, quanto più estesamente è possibile, di tutti i diritti e privilegi di due nazioni civili alleate.

« 2. Sua Maestà il Re d' Italia promette a Sua Maestà il Re dello Scioa che qualora avesse bisogno di aiuto in armi ed altro per fare valere i suoi diritti, glieli darà colla maggiore sollecitudine possibile. Dal canto suo, Sua Maestà il re Menelik promette di aiutare il Governo di Sua Maestà il Re d' Italia in tutte le circostanze.

« 3. *Sua Maestà il Re d'Italia dichiara a Sua Maestà il re Menelik che non farà annessioni di territori.*

« 4. Il Governo di Sua Maestà il Re d' Italia s' impegna a far consegnare all' agente di Sua Maestà il re Menelik cinquemila fucili Remington, in Assab, nello spazio di sei mesi dalla data della presente convenzione.

« 5. Sua Maestà il re Menelik promette al Governo di Sua Maestà il Re d' Italia che dette armi serviranno per la propria difesa e non saranno mai impiegate a recare danno alcuno agl' Italiani, e di ciò dà formale promessa.

« Questa convenzione fu firmata da Sua Maestà il re Menelik col suo bollo e dal conte Pietro Antonelli, quale inviato del Governo di Sua Maestà il Re d' Italia, nella nuova città di Adis Abeba, il giorno 10 tekempt 1880 (ossia il 20 ottobre 1887 del calendario gregoriano) ».

Con telegramma 29 dicembre 1887, all'Antonelli, l' onorevole Crispi, divenuto presidente del Consiglio, accettò il trattato.

(2) La lettera del Negus Negesti, datata Ciocciò, 21 novembre 1887, contiene i seguenti brani che neppure oggi mancano d' interesse:

« Non so ancora perchè il Governo inglese diede al Governo italiano, senza darmene avviso, Massaua.

« Gl' Italiani stabiliti a Massaua cominciarono a fortificarsi, diedero

Cadde assolutamente nel vuoto il tentativo di mediazione del Re scioano; ma non così un altro, fatto con rinnovata e maggiore insistenza da due Potenze amiche dell' Italia. La sera del 12 ottobre 1887 alle 7 e mezzo (la nota dell' ora indica l' urgenza del fatto), il presidente del Consiglio, Crispi, mandò un lungo telegramma all' incaricato d' affari a Londra. Aveva saputo *in via confidenziale* che la Germania aveva pregato l' Inghilterra d' interporsi fra l' Italia e l' Abissinia, e che lord Salisbury, non pure pareva disposto a farlo, ma a mandare dal Cairo sir Gerald Portal, segretario di sir Eveling Baring, come negoziatore di pace in Abissinia. Sua Signoria voleva conoscere inoltre le intenzioni definitive del Governo italiano, ed il Crispi le riassunse tutte in questi sei punti:

« I. L' Italia ha accettato ed accetta, in massima, le pratiche amichevoli offertele, in quanto non rechino pregiudizio nè al suo prestigio politico nè al suo onore militare.

« II. Poichè il Governo britannico crede utile l' invio del signor Portal, l' Italia è disposta a farlo accompagnare da qualsiasi persona che possa concorrere al buon esito della missione, e segnatamente da un interprete scelto e di fiducia.

« III. Il Governo italiano consente a non prendere l'offensiva sino al ritorno di sir G. Portal, purchè però tale ritorno si effettui prima della fine del mese di novembre, il principio delle ostilità, se esse devono aver luogo, non potendo essere più lungamente differito.

« IV. *L' Italia non s' impegnerà a non fare ulteriori an-*

armi senza mia autorizzazione anche a chi io non avrei voluto che si dessero, ritirarono la dogana ai miei sudditi, che secondo il trattato inglese non avrebbero dovuto pagare, e di più si avanzarono sul territorio già a me restituito, ponendovi dei posti militari fortificati.

« Per queste cose, ras Alula ruppe la pace con gli Italiani. Io però non diedi mai l' ordine a ras Alula di fare quello che fece.

« Oggi, se è possibile fare la pace quando due eserciti sono uno di fronte all' altro per fare la guera, io sono disposto a venire ad un accordo.

« Che il Governo italiano sia contro ogni accomodamento, ne ho la prova: esso non lascia passare per Massaua verso l' interno neppure il vino necessario alla celebrazione della santa messa.

« Dal canto mio, se il Governo italiano non viene per impossessarsi del mio paese e che lascia libero il transito delle merci a Massaua, sono disposto a fare la pace e addivenire ad un accordo ».

nessioni, poichè un tale impegno è troppo indeterminato. Il Governo inglese non acconsentirebbe a prenderlo. Però il Governo italiano non esita a dichiarare che non aspira ad occupazione veruna del territorio abissino propriamento detto. Intende solamente essere rispettato nei territori che esso occupa e loro dipendenze, e procurarsi, in tale intento, tutte le garanzie strategiche necessarie.

« V. L'occupazione di Saati e Ua-à non rappresenta una cessione territoriale, questi due punti non essendo mai stati riconosciuti all'Abissinia. *Il loro possesso* (ed i fatti lo hanno provato ad esuberanza) *non basta a costituire la garanzia sufficiente di cui è parola nel paragrafo che precede.*

« VI. L' Italia è disposta, in contraccambio di una combinazione territoriale soddisfacente per la sua dignità ed i suoi interessi, a conchiudere un trattato di commercio favorevole all'Abissinia ».

Su queste basi non era possibile intendersi, e lord Salisbury lo presentì tanto bene che parve invitare il conte Corti a domandare il *minimum* delle esigenze italiane; ma neanche le meglio specificate proposte del presidente del Consiglio (1) valsero a rendere più fruttuosa la missione del signor Portal. Giunto, dopo infinite molestie, al cospetto di re Giovanni mal prevenuto contro di lui, nulla ottenne, tanto che tornato a Massaua il 25 dicembre, nel render conto della sua missione al Governo inglese, spedì il seguente telegramma:

(1) Il conte Corti cadde in disgrazia e fu richiamato. Le nuove proposte mandate da Roma il 29 ottobre furono queste:

« 1° Il Negus esprimerà il suo vivo rammarico per l' ingiusto attacco dello scorso gennaio;

« 2° Saati e Ua-à rimarranno definitivamente acquisite all' Italia, con una zona al di là di almeno una giornata di marcia. Ghinda diventerà città di frontiera dell'Abissinia. La valle d'Ailet passerà nel possesso, o almeno sotto il protettorato dell' Italia. La frontiera sarà tracciata di comune accordo, e coll' intervento dell' Inghilterra, e indicata sul terreno per mezzo di pali;

« 3° Il Negus riconoscerà il protettorato dell' Italia sugli Assaorta e sugli Habab;

« 4° L' Italia, d' accordo con l' Inghilterra, occuperà la regione del Senahit;

« 5° Un trattato di pace, d' amicizia e di commercio sarà firmato tra l' Italia e l'Abissinia ».

« Il Re ringrazia la Regina (1) per le espressioni di benevolenza e di amicizia iniziate per mezzo mio, e per gli sforzi dell' Inghilterra nell' intento di evitare la guerra. Egli non desidera la guerra,

(1) Per rendersi esatto conto delle idee dominanti allora, e poi, in Abissinia, importa trascrivere alcuni brani della lettera del Negus alla regina Vittoria. Eccoli:

« La lettera di V. M. in data dell'11 mahassi, sigillata col sigillo di V. M., che si riferisce agli Italiani, mi è pervenuta. Nei tempi passati, quantunque non vi fosse amicizia fra noi, non v' era alcuna inimicizia, e doni furono mandati reciprocamente. Stavamo scambiando pareri circa il miglior modo di aprire vie di comunicazione, quand' ecco gl' Italiani dissero: " Noi lasciammo soldati per tutelare i mercatanti, e ras Alula li ha uccisi. " Questo è falso. *In quel momento non vi era una sola carovana proveniente dall'Abissinia*, nè da Massaua. Gli Italiani erano venuti ed avevano eretto fortificazioni ed occupato il paese.

« Un trattato fu stipulato fra noi, ma gli Italiani vennero e non lo mantennero. Per tre anni i mercatanti abissini hanno dovuto pagar tasse agli Italiani. Era stato convenuto che armi non dovessero essere importate in Abissinia senza la mia autorizzazione; ma gli Italiani permisero che armi fossero importate per qualsiasi via, ed in seguito a ciò il mio paese è divenuto ribelle.

« Ai tempi d' Ismail pascià, mentre io ero in Azebo per sedare un rivolgimento, egli prese il destro di tal congiuntura e spedì un esercito per occupare Keren Bogos. Io scrissi a V. M. circa il torto che mi era stato fatto e spedii la lettera per mezzo del colonnello Kitchener, e V. M. rispose: " Non importa; noi siamo con voi. " Ma Ismail pascià non istette fermo. Egli venne fino nel mio paese a far guerra, ma Dio ci diede la vittoria ed egli si ritirò. Ed ora gli Italiani credono che sono valenti e forti e desiderano far guerra coll'Abissinia e ci cagionano inquietudine. Io ho fatto la guerra per molti anni contro gli infedeli e non ho mai lasciato il mio paese. Non desidero far guerra contro Cristiani e non ambisco paesi altrui.

« Quanto alla pace che V. M. consiglia, se la strada fosse aperta manderei a V M. un' ambasciata ed ella udrebbe le due parti e vedrebbe chi ha ragione e chi ha torto, e conformemente alle decisioni di lei, noi faremmo la pace. In questo caso io sono il danneggiato Perchè sarei punito? Ciò sarebbe perchè essi si credono forti e dicono: " Ande- " remo in Abissinia e faremo l' Etiopia tributaria di Roma. " Questo è un gran disegno, ma Dio non aiuta l' ingiustizia. Dio solo conosce i risultati delle guerre e la vittoria è dono di Cristo.

« Nei tempi antichi Massaua fu mia ed io la domandai a V. M. perchè previdi inquietudini come queste. Prima Ismail pascià ed ora gli Italiani. Se essi non avessero preso Massaua, non penserebbero a conquistare l' Abissinia e non avrebbero accumulato tutto questo travaglio su noi ».

ma non consentirà ad alcuna delle condizioni poste dall' Italia. Egli è disposto a lasciare all' Italia il pacifico possesso di Massaua e Monkullo. *Ma non darà nessuna altra particella di territorio senza venire alle armi.* Egli è pronto a firmare un trattato con l' Italia, confermando le condizioni stipulate da sir W. Hewett, ma non altre, e se l'Italia non vuole acconsentire a ciò, egli è pronto alla guerra, e spera che l' Inghilterra non interverrà.

« Considero tale decisione in gran parte dovuta a ras Alula, il quale mi ricevette malissimo, mi tenne prigioniero di fatto per dieci giorni, e riuscì a far credere al Re che l' Inghilterra, negli affari di Massaua, procede di pari passo coll' Italia.

« Tutti gli ostacoli possibili furono posti nel mio viaggio affinchè non giungessi a tempo presso il Re. Credo che il Re avrebbe forse accettato qualcuna delle condizioni, se un messaggero di ras Alula non fosse giunto al Re il giorno seguente alla mia prima intervista con lui,dicendo che già gli Italiani si avanzavano oltre Saati.

« Dopo tal notizia il Re ebbe dei sospetti sullo scopo della mia missione. Ebbi modo di riuscire a convincerlo del disinteresse e dell'amicizia dell' Inghilterra, e mi lasciò partire. Tutto il paese è in armi; due grandi eserciti s' avanzano verso la frontiera e le difficoltà del viaggio sono immense. Se fossi stato inviato due mesi prima, il risultato avrebbe potuto esser diverso ».

Fallita la missione Portal, pareva che più non rimanesse fuorchè rimettere la contesa, da una parte e dall' altra, alla sorte delle armi. E veramente il Negus scese con poderoso esercito sino ad Ailet, ed il generale San Marzano, comandante le truppe nostre, s' avanzò per Dogali e per Saati; ma al momento di venire alle mani, il Negus, disperando di poter vincere gli Italiani, levò il campo (1).

(1) L' improvvisa risoluzione del Negus fu spiegata più tardi dal conte Antonelli. In un suo rapporto (Let-Marefià, 10 giugno 1888) egli comunica queste informazioni dal Tigrè:

« La ragione per la quale l'Imperatore decise di scendere, lui stesso, fu perchè tutto l'esercito era affamato e gridarono *abiet* (grido per domandare giustizia, che si ripete ad alta voce ed a sazietà fuori della porta fino a che il supplicante non sia ascoltato dal suo signore). Tutti i soldati dissero che preferivano morire combattendo piuttosto che morire di fame.

« Quando l' Imperatore udì il grido dei soldati, ebbe timore che

Preme tuttavia, chi voglia intendere le idee del Sovrano abissino, che sono anche quelle del suo popolo e che perciò rimangono, tener conto della lettera con cui egli chiese pace al generale delle truppe italiane. In essa, ricordata la lieta ed affettuosa accoglienza fatta al console Branchi, a Gustavo Bianchi ed al capitano Ferrari, tutti onorati e decorati da lui, il Negus soggiunge:

« Mentre così stavamo in buoni rapporti, non avete mantenuto il trattato che gli Inglesi mi avevano fatto fare con gli Egiziani. Per quel trattato i negozianti abissini che andavano a Massaua non dovevano pagar dogana, ed i paesi che sempre sono stati sotto il Re d'Abissinia e che poi occuparono gli Egiziani dovevano ritornare a me; ma voi non avete mantenuto questo trattato. Adesso restiamo nel trattato che ci hanno fatto fare gli Inglesi con li Egiziani. Questa Etiopia, che mi fu data da Dio, è il mio regno; lasciate dunque il mio paese e state nel vostro.

« Se Dio mi dà la forza, voi da una parte, ed io dall' altra,

l' esercito si disperdesse e lo abbandonasse, e diede subito l' ordine di marciare in avanti.

« Arrivato l' esercito con l' Imperatore presso il campo italiano, il generale italiano fece innalzare un pallone per vedere dall'alto l' esercito nemico.

« L'effetto del pallone intimorì i soldati etiopici, i quali, senza ascoltare più i comandi, tornarono indietro. Molti presero la via del loro paese dicendo: " Possiamo affrontare un esercito di uomini, ma non un " esercito di Dio che viene dal cielo. "

« I soldati del Beghemeder e dei Uollo sono già di ritorno alle loro case ed al loro passaggio hanno intimorito pure i nostri bravi soldati scioani.

« Nel colmo della notte ras Alula mandò vicino alla fortezza italiana una ventina di soldati del Tigrè che tirarono qualche colpo di fucile; gli Italiani li illuminarono improvvisamente con la luce elettrica. I soldati del Tigrè, vedendosi nella notte illuminati come in pieno sole, restarono atterriti e paurosi, e non sapevano più cosa fare. Gli Italiani non tirarono contro di loro neppure un colpo di fucile: restarono tranquilli e ridevano della fuga dei soldati del Tigrè.

« Se l'esercito italiano fosse sortito, e dall' alto del pallone fosse caduta una bomba, tutto l'esercito del Beghemeder e dei Uollo non avrebbe neppure tirato un colpo di fucile: non sarebbero rimasti a combattere che i soli soldati del Tigrè, e Iddio solo sa chi avrebbe vinto la battaglia.

« L' Imperatore domandò la pace, ma credo che gli Italiani non accettarono le condizioni ».

potremo combattere quei dervisci selvaggi e li distruggeremo, allargando il nostro paese. Ciò sarebbe preferibile. Io sono cristiano come voi; siamo fratelli; la discordia nostra serve solo a far ridere gli altri.

« Ras Alula ha fatto quel che ha fatto senza scrivermi, e neppure voialtri mi avete detto nulla. Quel che avvenne è opera del diavolo. La vita di quei che morirono, sia da parte nostra che da parte vostra, era giunta al suo termine, come Dio aveva destinato. Contro la volontà di Dio non si poteva nulla. Io sono Re, ed anche Umberto è Re, e se sopra di noi ci fosse qualcuno che ci comandasse, io sarei quello che avrei diritto di porgere lagnanze. Io dico questo perchè voi siete venuti a combattere nel mio paese, io non sono andato nel vostro.

« Adesso io non sono venuto per combattere con voialtri; son venuto perchè mi hanno detto che il mio paese è stato invaso; sono venuto per custodire le mie frontiere. Ritornate dunque nel vostro paese, restiamo ciascuno nel nostro. Il porto di Massaua sia aperto come era prima: che i poveri e i negozianti che sono da voi e da noi possano liberamente guadagnarsi il loro pane ».

Fu dunque allora, com' è anche adesso, come sarà forse ancora chi sa per quanti anni, una questione di conquista territoriale che mise guerra fra l' Italia e l'Abissinia. Questa a nessun patto voleva cedere territori che reputava suoi. Noi ad ogni costo li volevamo. Così pertanto non fu possibile intendersi, ed anche oggi, dopo nove anni, siamo in guerra per lo stesso motivo, senza che nessuno vegga nè come, nè quando, nè a quali condizioni potrà stipularsi la pace.

EDOARDO ARBIB.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

IL CARNOVALE DI VENEZIA NEL SECOLO XVIII

I.

La Piazzetta ed il Molo si popolavano di casotti d'ogni genere e forma; le bestie feroci, i fenomeni viventi, i saltimbanchi, i burattini, e tutte le bizzarrie e le stranezze imaginate dalla umana furberia per fare quattrini, prendevano stanza e temporaneo dominio colà; e cartelloni sesquipedali, e gigantesche tele di mostruosa pittura, e scimmie, e pappagalli, e strazianti suoni di pifferi e di tromboni, ed uomini in curiosa foggia vestiti, inesorabilmente vociferanti all' ingresso delle baracche, facevano pregustare ai curiosi pigiati d' intorno i miracoli che si mostravano dentro.

Poveri casotti, disprezzati, avviliti dal nostro secolo civile! Allora erano in onore: non solo i bimbi e le serve, ma anche gli uomini serî ed i gravi magistrati si divertivano ai loro spettacoli, e non credevano punto di perdere la dignità; e la Repubblica di Venezia li reputava degni di avere a specchio il bacino di S. Marco, ampio e incantevole. Tutta la città ne parlava quando esponevano qualche cosa di bello e di raro, e ne parlano tuttavia le vecchie carte degli archivî privati.

Esse narrano, per esempio, che nel 1751 una compagnia di fanciulli olandesi rappresentava a perfezione, in un casotto, commedie e balli, alternati con giochi di spade e di piatti, e con gli esercizî di un cavallino ammaestrato, ch'era un amore a vederlo. Poi venne un rinoceronte, animale novissimo per Venezia, e raro anche per l' Europa, se è vero quanto dicevasi, che, cioè, dall' imperatore Tito in qua non se ne fosse visto nei nostri paesi uno di

simile. Proveniva dall' Asia, pesava cinquemila libbre, mangiava in un giorno sessanta libbre di fieno e venti di pane, e beveva quattordici secchie d' acqua. Così narra il Gradenigo, ed è un fatto che il buon popolo veneziano ne fu talmente ammirato e commosso, che il rinoceronte diventò un personaggio celebre, ed il Longhi lo immortalò in una delle sue nitide tele (1). Pari ingenuo successo ebbe un istrice, che fu riprodotto a penna; e nel 1772 un elefante vivo, cosa talmente strana pel quel tempo ed in quella città, che fu inciso a bulino. La stampa reca nella parte inferiore un brano di storia naturale intorno alle abitudini degli elefanti, e più sotto, in carattere distinto, questo avvertimento: *la figura rappresenta l'animale come è vivente* (2).

Le vecchie carte narrano ancora i prodigi dei ballerini sulla corda. Alcuni di costoro nel 1756 davano rappresentazioni in due casotti vicinissimi, costruiti quasi a ridosso della colonna su cui sta il leone alato in Piazzetta. Una sera bruciarono. Il fuoco danneggiò parecchio la colonna e staccò l' ala destra del leone, la quale rimase sul plinto. Questo non impedì che al domani, a tamburo battente, i due casotti fossero ricostruiti, e continuassero nella sera stessa le rappresentazioni, come se nulla fosse avvenuto (3). Proprio in quell' anno la patrizia Caterina Bonlini, moglie di Marco Dandolo da S. Fantin, « indotta da brio giovanile », dice il Gradenigo, « e da condiscendenza esuberante, volle esperimentare la sua agilità sopra una corda tesa dai ballerini in un casotto nella piazzetta di S. Marco ». Quantunque, però, avesse scelto le prime ore del mattino per il bizzarro esperimento, trovò sul posto un fante degl' Inquisitori di Stato, che la pregò gentilmente di tornarsene a casa, e di esperimentare in modo diverso la sua agilità (4).

Si ricorda un gigante irlandese, che si fece vedere in un casotto nel 1757: pesava quattrocento libbre, e si spacciava per l' uomo più alto d' Europa; e si ricorda pure nel 1759 una femmina croata di venticinque anni, che era alta mezzo braccio, pesava ventitre libbre, si cibava con tre oncie di carne, ed alla notte non dormiva

(1) Gradenigo, *Notatorî*, inediti al Museo civico di Venezia, 18 e 23 gennaio.

(2) Gradenigo, *Commemoriali*, inediti al Museo civico di Venezia, vol. XI, pag. 317; e cod. cit., 1772, 7 gennaio.

(3) *Notatorî* cit., 20, 28 e 29 gennaio.

(4) Cod. cit., 19 gennaio 1756.

più di due ore (1). Maravigliosa parve nel 1760 una botte, la quale da una sola cannella mandava fuori due diverse qualità di liquori, e dal cocchiume sprigionava uno zampillo perenne di vino bianco e rosso ad un tempo (2). L'anno di poi suscitò universale stupore un grande globo di vetro, ermeticamente chiuso, con dentro pesci nuotanti nell'acqua, uccelli volanti, fuoco ardente e piante in germoglio, strano compendio dei quattro principali elementi (3). Ma l'apice, il *non plus ultra* del successo l'ebbe nel 1762 un leone, mansueto come un agnello e pulito come un gattino, il quale, prima di fare la sua apparizione in un casotto della Piazzetta, aveva figurato nella *Didone* del Metastasio sul teatro dell'Elettore di Baviera, e a Vienna avea ricevuto le carezze della Corte, una medaglia in premio della sua straordinaria docilità, e l'appellativo elegante di *leone delle dame*. Il suo padrone, Carlo Duclos, spiegava il segreto di quella mansuetudine raccontando che aveva salvata la vita al leone in un naufragio capitatogli sulle coste della Sicilia. Tutta Venezia si affollò a vedere il prodigio, e venne gente persino dalla terraferma. « Questa bestia », annotava il Gradenigo, « è accompagnata da molti cani maltesi. Uno di essi le sta sovente montato sulla schiena, mentre gli altri stanno in sentinella alla testa di lei. Poi compariscono certi cani di razza diversa, vestiti da militari, e ballano danze inglesi, come per intrattenere il re della foresta. Esso non si mostra soltanto nel casotto, ma si lascia condurre, senza pericolo, alle case dei nobili ed ai parlatorî delle monache. Si lascia accarezzare da tutti, ed anche aprire la bocca; ed il padrone gli prende la lingua, gli monta sul dorso, gli piglia le zampe, lo abbraccia, ne fa, insomma, di tutti i colori, e sempre impunemente. Quest'uomo fortunato fa pagare dieci soldi a testa per vedere il miracolo, e tanta è la ressa dei curiosi, che esso guadagna in media duecento ducati al giorno » (4).

Nulla dirò del canarino sapiente veduto a Venezia nel 1766, che, per mezzo di tavole alfabetiche, risolveva quesiti di geografia e di storia; componeva, con alfabeti staccati, qualunque nome gli si fosse chiesto dalle persone presenti, purchè facile e di sem-

(1) Cod. cit., 19 maggio 1757 e 14 febbraio 1759.
(2) Cod. cit., 30 dicembre 1760.
(3) Cod. cit., 26 gennaio.
(4) Cod. cit., 31 gennaio.

plice ortografia; sapeva contare fino a trenta, eseguiva le quattro operazioni aritmetiche, distingueva i colori, e l'ora e i minuti negli orologi (1).

Dirò, invece, dei cavadenti, degli empirici, degli umanitarî da strapazzo, che con grande prosopopea e lusso di servitori gallonati, predicavano, su palchi variopinti, i portentosi effetti dei loro specifici. Ad essi era conceduto il curioso privilegio di risiedere proprio nella piazza di S. Marco, forse perchè lo spazio maggiore permetteva al popolo di affollarsi ad udirli senza impedire la circolazione. Questo popolo riponeva una grande fede nei giramondo, e li ammirava con la stessa ingenuità con la quale rimaneva attonito dinanzi al leone ed alla botte magica. Ma ingenuità implica sincerità, e non bisogna dimenticare, poi, che il Settecento pareva fatto a posta per gli avventurieri, e che fra i cavadenti, fra i ciurmadori della piazza, v' erano, talora, uomini dotti davvero ed universalmente stimati, spinti a vagabondare dal temperamento strano e romantico, o dall' avidità del guadagno e della fama facilmente acquistata. Anzi è questa una fra le più notevoli caratteristiche di quel secolo, e sarebbe errore confondere la stima universale con la grossa credulità della plebe. Anche allora i cerretani volgari erano gustosi motivi di satira; anche allora si rideva delle loro spampanate. Il Goldoni li imitava felicemente nei salotti patrizî, secondo riferisce il Grosley, che lo conobbe a Venezia; e ci lasciò una di queste caricature nel Rubicone del *Mercato di Malmantile,* che fu il modello del celebre Dulcamara dell' *Elisir d'amore.* Duro, impettito, coperto di medaglie dalla testa ai piedi, Rubicone si presenta nella piazza di Malmantile:

Ecco, signori, l' operatore;
Io sono medico di gran valore
Che a tutti reca la sanità.

Dopo una filastrocca di maravigliosi specifici, si rivolge al più vicino fra gli astanti, e prosegue:

Per far veder chi sono
Davvero io bramerei
Che aveste almen cinque malanni o sei.

(1) Cod. cit., 22 gennaio 1766.

Sul più bello una donna interrompe:

Eh, so ben io chi siete!
So che avete venduto
Le porcherie che lasciano gli armenti
Per un segreto da pulire i denti (1).

Ma il Goldoni si fece curare un' infermità – e per gratitudine gli regalò il suo primo intermezzo – dal parmigiano Buonafede Vitali, detto l' Anonimo, soldato, medico, chimico, filosofo, capocomico, professore, che nei carnovali del 1728 e del 1739, montato su di un' alta piattaforma in piazza S. Marco, fra quattro maschere della commedia dell'arte e lo squillare delle trombe, spacciava, con molta facondia, rimedî ad ogni male, e rispondeva con mirabile prontezza alle domande che gli venivano fatte in ogni ramo dell' umano sapere. Conosceva tutte le lingue e tutti i paesi d' Europa, ed era amico di principi e di personaggi illustri, cui aveva restituito la salute.

Laureato in medicina nello Studio di Parma, compiuto il corso di perfezionamento nell' Università di Canterbury, prese una seconda laurea per essere nominato a Palermo pubblico lettore di chimica e di filosofia sperimentale, e direttore del laboratorio. Se non che, amante della vita randagia ed avventurosa, un bel dì pianta la cattedra e gira il mondo; quindi accetta dai Veneziani la direzione delle miniere di Tretto e di Schio; ma poi viaggia di nuovo.

Nel 1743 scoppia a Verona un' epidemia; egli vi accorre, fa dei prodigi, e quella città, in segno di grato animo, lo nomina suo protomedico. Passano due anni, lo riassale la fregola del viaggiare, e si accinge a recarsi in Prussia, chiamato da Federico II, per insegnare nell' Università di Halle; ma lo incoglie la morte, ed è sepolto con gran cerimonia e l' intervento del maresciallo di Schulembourg, generalissimo dell' esercito veneziano (2).

Parve un uomo superiore, ed infatti, nel suo genere, non ebbe pari, quantunque fossero noti e rispettati in tutta l' Italia anche il

(1) Cfr. atto I, scena I, e atto II, scena IX.

(2) GRADENIGO, *Commemoriali* cit., vol. V, pag. 41; e cfr. pure D'ANCONA, *Una macchietta goldoniana*. - Estr. dalla *Strenna dei rachitici*, anno VII.

pistoiese Giuseppe Trinsi, Giovanni Greci, e il popolarissimo Gambacorta. Il Trinsi, che viaggiava, al solito, con numeroso seguito di carrozze e di servitori, cavava i denti senza dolore, e fece strabiliare il pubblico in piazza S. Marco quando fu a Venezia nel 1753. Se non che, innamoratosi perdutamente d' una donna ricercata dalla polizia per non so quali delitti, spari d' un tratto insieme con lei, piantando carrozze e servitori e clienti (1). Giovanni Greci, detto il Cosmopolita, venne sei anni dopo, preceduto da grande fracasso, e piantò la sua baracca fra la chiesa di S. Geminiano e le Procuratie vecchie. « Il popolo gli si affollò intorno », ricorda il Gradenigo, « come se uomo tale non si fosse mai qui veduto ». Aveva anch' esso un codazzo di paggi e di staffieri, e alla Giudecca manteneva dodici cavalli. Si vantava scopritore di balsami portentosi; chi fosse ricorso a lui non sarebbe morto più; e molti segreti li vendeva, appunto, segretamente a casa sua, sulla *Riva del carbon.* Ciò non piacque al Magistrato alla Sanità, che vietò l' illecito commercio, cagionando al Cosmopolita un male sì grave, che nessuno de' suoi specifici valse a sanare. Indi a poco partì frettolosamente, lasciando fra le lagune la memoria de' suoi cavalli e d' una cura maravigliosa; imperocchè aveva guarito da un' infermità, dichiarata incurabile dagli esculapi veneziani, Don Antonio Sardelli, dei Padri predicatori dei Santi Giovanni e Paolo. È vero che il reverendo se ne andò all' altro mondo quindici giorni dopo la guarigione, ma il Gradenigo registra il caso come un miracolo (2). Ultimo fra tanta gloria, il Gambacorta si portò a Venezia nel 1756, e per richiamo aveva uno scimmiotto che ballava sulla corda « come avesse intendimento umano » (3).

Tali i prodromi di quel famoso carnovale di Venezia, che affascinava gli stranieri accorrenti in frotta da ogni più lontano paese, e che ancora palpita di vita gioconda e voluttuosa nelle rime di grandi poeti, nelle tele di pittori famosi, e nelle melodie scintillanti di Paolo Brambilla.

(1) *Notatorî* cit., 15 e 17 febbraio.
(2) Cod. cit., 21 gennaio e 14 febbraio 1759.
(3) Cod. cit., 31 maggio.

II.

Il decreto che permetteva le maschere era atteso ansiosamente, e come giungeva, fra i casotti e la ressa dei curiosi vedevi girare, mescolarsi, agitarsi, confondersi nella comune allegria un esercito di gente, variopinto, giocondo, chiassoso. Ecco le vezzose fioraie, gl' impertinenti Arlecchini, i prudenti Brighella, i gravi Pantaloni, gli avvocati parolai, singolarmente favoriti dal popolo; ed ecco l' elegante mascherina in vesta e in zendado, il tetro domino e la misteriosa bautta, dalla candida larva e dall' ampio tabarro di seta nera a merletti, dissimulante così bene le forme da non poter distinguere il sesso di chi la indossava. Veramente il domino, d' importazione inglese, si usava poco; ma la bautta era essenzialmente veneziana, e per la sua ricchezza, persino eccessiva negli ultimi tempi, non la portavano che i patrizî. Passava una frotta d' uomini camuffati da femmine, chiamati *gnaghe,* nel dialetto d' allora, a cagione del gracidar che facevano come ranocchie per voler imitare la voce muliebre. Passavano le balie, le levatrici, le serve, le cameriere; e le *gnaghe* correvano ad abbracciarle, a fraternizzare con esse, credendo che la maschera coprisse qualche bella ragazza, mentre spesso nascondeva il volto peloso di un omaccione, o la faccia di pergamena rattrappita d' una vecchia, messa in galloria per l' occasione. Qui una sposa, un' amante tradita pubblicava le sue delusioni, e cercava nella gaia baraonda il crudele che se n' era fuggito, lasciando a lei, meschinella, il frutto della colpa, figurato da un cagnolino in fascie ed in cuffia, il quale guaiva disperatamente, e faceva enormi sforzi per liberarsi da quel supplizio. Là un' elegante buranella, in grembiule e in *boccassin,* girava con canestri di pesce e con merletti, fermandosi ad ogni tratto a contrattare con finti compratori, disgraziati conoscenti suoi; e non mancavano le *Zuecchine* (abitanti della Giudecca), le Chioggiotte, le popolane di Pellestrina, vestite con elegante perfezione, e parlanti il loro rispettivo dialetto. I soli che non fossero imitati dalle maschere erano i Muranesi, perchè non lo avrebbero tollerato; e questo giustifica la fama che essi godevano a quel tempo presso i Veneziani di gente superba e gradassa. Originalissimo era sior Tonin Bonagrazia, gentiluomo di Torcello, che usciva per la città a far

dei lunghi discorsi e a prendere sotto la sua protezione la gente, a volte solo, e a volte con la illustrissima sua famiglia.

Canzonando così bene se stessi e le popolazioni dell' estuario, è naturale che i Veneziani pigliassero un po' in giro, con gustose caricature, i Friulani, i Bergamaschi, i contadini di Padova; i Napoletani col loro Pulcinella; gli Spagnuoli ammazzasette; i Francesi, gl' Inglesi, i Turchi, i Tedeschi, e via così, che il catalogo sarebbe lunghissimo. Certe donne, che abitavano per lo più a S. Pietro di Castello, facevano professione di noleggiare vestiti da maschera e così lauti erano i loro guadagni, che prestavano, poi, al cento e cinquanta per cento i ducati nuovi ai giovani gentiluomini ridotti al verde dai biscazzieri, e incaponiti a ritentar la fortuna all' insaputa delle loro famiglie (1). In nessun paese si vedeva tanta copia, tanta varietà di maschere; in nessun paese c' era tanta gente capace d' improvvisare e di sostenere un carattere per tutta una sera con la *vis comica* di commedianti provetti, e con una vena di spirito sempre limpida e fresca, la quale dava grazia e tolleranza allo scherzo, alla satira più crudele. Di scherzi, di satire carnascialesche si potrebbe comporre un volume. Negli ultimi tempi della Repubblica due giovanotti, travestiti da avvocati, si presentarono in casa dell' insigne giurista Alcaimi, che abitava al traghetto di S. Maria Zobenigo, mentre egli stava a pranzo con una comitiva di amici. Furono accolti festosamente e fatti sedere a mensa. Uno di loro si pose di fronte al padrone di casa, e cominciò ad arringare i commensali, con una parlantina da sbalordire; l'altro si rannicchiò in un angolo della tavola ad ascoltare immobile e silenzioso. Come il primo ebbe finito, l'Alcaimi si rivolse al taciturno compagno e lo invitò ad esporre anche lui le sue idee. Ma l' interrogato rispose gravemente: *Mi no son uso a parlar, ma a mètar in carta* – e afferrato un pollo arrosto, lo ravvolse in un foglio che teneva in mano, e se lo portò via fra le risate e gli applausi universali (2).

Sarebbe stato difficile trovare a Venezia chi durante il carnevale non si fosse mascherato, anche per la comodità che la maschera offriva di andar da per tutto liberamente, persino negli uffici pubblici, nei monasteri, nei tribunali. Soltanto nei giorni fe-

(1) Rossi, *Costumi veneziani*, inediti alla Marciana, vol. III, pag. 29 e 30.

(2) Rossi, cod. cit., vol. XII, pag. 33.

stivi, *ad onore di Dio e della cattolica religione*, le maschere non potevano entrare nè in piazza S. Marco, nè in chiesa, fino all'ora del Vespro. E si improvvisavano danze graziose in Piazzetta, nei *campi*, nei *campielli*, e a notte inoltrata le comitive suggellavano la fratellanza fra i bicchieri, e nuovi balli, e suoni, e canti, fino all'apparire dell'alba. Qualche volta sotto il signorile tabarro della bautta o sotto la prolissa camicia del Pulcinella luccicava sinistramente il pugnale. Memoria di sangue lasciò il carnovale del 1719, talchè addì 11 di febbraio dell'anno appresso il Consiglio dei X fece illuminare le strade principali della città, ed ordinò che i capi di contrada, alla notte, dovessero girare con otto uomini armati in servizio di pubblica sicurezza, non essendo sufficiente la vigilanza del bargello e della famiglia. Data, però, la topografia specialissima di Venezia, tutta intersecata di vicoli stretti, lunghi, solitarî, e dato il considerevole assembramento di gente mascherata, si deve stupire che i delitti non fossero più frequenti. Per lo più avevano a scopo vendette private, mai la rapina; rare volte seguivano tra la plebe, conseguenza di stravizi e di liti; chè anzi i Conti del Nord, ammirando la rara docilità della plebe, dissero felicemente: *Questo popolo è una famiglia* (1).

Sarebbe cosa ardua descrivere le cento e cento mascherate che durante il carnovale uscivano per la città. Ogni anno ve n'erano di nuove. Nel 1756 fu vista una compagnia di soldati, in ricca veste uniforme bianca e turchina, con lucide armi da fuoco e da punta, marciare per Venezia a bandiere spiegate, al suono dei tamburi e dei timballi, e fermarsi anche nelle piazze a fare degli esercizî guerreschi, addestrata a ciò da un vero ufficiale che la comandava. Questa compagnia percorreva, anche, il Canal Grande su apposite peote adorne di trofei militari, « onde poter contentare le monache di vari chiostri » cui n'era giunta la fama. Nel medesimo anno un'altra mascherata imitava una miniatura eseguita sopra un ventaglio molti anni prima da un celebre artista, il cui soggetto era il demonio coi sette peccati mortali. Simboleggiavano i peccati un avaro, un villano, un'etèra, un avvocato, un medico, un soldato ed uno speziale (2). Nel 1764 fece molto romore, per la sua novità, una

(1) Cf. *Du séjour des Comtes du Nord*, Venezia, 1782 (autrice madama di Rosemberg).

(2) Gradenigo, *Notatorî* cit., 1756, 15 e 17 febbraio.

mascherata di quaranta persone d' ambo i sessi, camuffate chi da zingari, chi da contrabbandieri e chi da zaffì, con fucili, tromboni, e pistole autentiche, e certe « fisonomie risolute », scrive il Gradenigo, « con mustacchi e ciglia rabbuffate, l' uno dall' altra differenti; e avevano seco qualche giumento, valevole a sostenere fanciulli e masserizie di casa » (1). Ciò prova quanta cura si avesse di riprodurre il carattere della maschera, anche se ciò andava a scapito, magari, del proprio divertimento. Oltre a queste mascherate d' occasione, altre ve n'erano di organizzate solidamente, e di fama antica e meritata. Caduta la Repubblica, dal miserando naufragio d' ogni sua memoria si salvarono le due mascherate dei Chioggiotti e dei Napoletani, che si vedevano ancora pochi anni fa, e che sarebbe deplorevole se fossero per sempre scomparse.

Sopra tutte le innumerabili feste carnovalesche, il popolo preferiva la caccia dei tori, i quali, viceversa, erano bovi o giovenche; caccia che nulla aveva di comune con la corrida spagnuola. Ottenuta volta per volta la debita licenza dal Maggior Consiglio, i *cortesani da toro,* o, più brevemente, i *tiradori,* macellai quasi tutti, facevano costruire nella piazza scelta per il combattimento un ampio anfiteatro di tavole, oppure una gran loggia a ferro di cavallo, con più ordini di gradini in torno in torno, a cui si accedeva per una specie d' arco trionfale, portante sull' attico, a mo' d' insegna, una testa di toro. Alla vigilia del giorno fissato, i *tiradori* sceglievano al macello il numero di bestie occorrenti: otto, dodici o ventiquattro, secondo l' importanza della caccia; quindi al domani, per tempissimo, le trasportavano in una peota al luogo del supplizio. Farle sbarcare non era cosa facile. Talora qualche povero bue piombava in laguna, sollevando, nel tonfo, una formidabile colonna d' acqua, che inondava la folla dei curiosi; oppure un bue, inalberandosi improvvisamente, rompeva la cavezza e scappava, provocando un fuggi fuggi, una confusione indicibile, comica, e spesso tragica nelle sue conseguenze. Ma già l' anfiteatro formicolava di spettatori impazienti, quantunque ognuno avesse pagato il suo posto quindici soldi; e già le finestre delle case vicine, i veroni, gli abbaini, i tetti erano gremiti di gente, e da per tutto era una festa di damaschi, di fiori, di bandiere al vento. Lo squillo delle trombe annunciava il prin-

(1) Cod. cit., 1764, 18 febbraio.

cipio dello spettacolo: ed ecco avanzarsi, tra gli applausi e gli evviva della moltitudine, due, tre, quattro tori, con le corna legate a due robuste funi, che due grossi omaccioni tenevano attorcigliate al valido braccio. Erano appunto questi i *tiradori*, così chiamati perchè strascinavano, loro malgrado, le vittime all'olocausto. Vestivano in corto: brache di velluto nero, giubba di porpora, e il solito berretto rosso pei *castellani*, e nero pei *nicolotti*. Strascinavano intorno all' arena quelle placide giovenche in maschera da tori, e ansavano, sudavano, sbuffavano per provocarle all' ira, e farle parere terribili. Era, per lo più, fatica sprecata, e non riuscivano a vincere quell' ostinata mansuetudine nemmeno accendendo dei fuochi d' artificio attaccati alle corna; la qual cosa impauriva, invece, gli spettatori. Compiuto faticosamente il giro dell' arena, si passava alla prima *molada*, cioè alla prima lanciata di certi furibondi cagnacci, addestrati a quel gioco cruento; e cominciava un' accanita, disperata lotta fra essi e le povere vaccine, destinate quasi sempre a soccombere per il numero preponderante degli assalitori. Il pubblico, appassionato, seguiva attentissimo e silenzioso le vicende varie della ineguale tenzone. I cagnacci, sguinzagliati, si avventavano con furia spaventevole alle spalle dell' inimico, tentando di addentargli l' orecchio. Se un cane riusciva di primo acchito a far ciò, erano urla di giubilo, urrà interminabili, battimani frenetici: aveva un premio e la sua riputazione assicurata. Ma intanto dovea scontare la sua bravura, perchè accorrevano tre macellai, e mentre uno di essi saltava sul collo del bue, gli altri persuadevano a forza di bastonate il vincitore a lasciare la preda. Se non che il bue, grondante sangue dall' orecchio ferito e da cento morsicature, sentendosi libero, inseguiva l'assalitore; e allora i macellai gli facevano abilmente rotolare fra le gambe alcune botti, allo scopo di attraversargli la via ed impedirgli di vendicarsi. Invece se un mal destro molosso falliva il colpo di addentare l' orecchio del pseudo toro, e gli saltava alla gola, un assordante coro di fischi rintronava, formidabile protesta; e se il bue, con un poderoso slancio del collo, buttava in aria il cane infilzandolo nelle corna quando cadeva, un tumulto d' applausi salutava, per giustizia distributiva, la sua vittoria, ed anche ad esso era dato un premio. Finita la prima *molada*, succedeva, a breve intervallo, la seconda, poi la terza, indi la quarta. Suppergiù si assomigliavano tutte; anzi più si protraeva il combattimento, e più lo spettacolo si fa-

ceva crudele, imperocchè i bovi, estenuati dalla fatica e dal sangue perduto, opponevano ormai debole resistenza ai cani aggressori, e vagavano all'impazzata per l'arena con gli orecchi penzoloni, fin che i *tiradori* non mettevano fine al pietoso spettacolo ricaricandoli nella peota, e riconducendoli finalmente al macello, liberatore del lungo penare.

Nelle caccie più solenni lo spettacolo era anche più divertente, perchè ai bovi, dopo che avevano subito lo strazio dei cani, si tagliava la testa alla presenza del pubblico, il quale andava in visibilio; e talora, dopo i bovi, si sfrenava per l'arena un toro genuino, detto *el toreto*. Seguiva pure spesso che i *tiradori*, finita la caccia, invece di trasportare direttamente alla beccheria il bue ferito, lo trascinavano sotto le finestre delle loro fidanzate, cui facevano cavallerescamente l'omaggio d'una *molada*. In questi casi era stimata somma destrezza atterrare l'animale con un solo strappo di corda, mentre esso stava alle prese coi cani. Se reagiva, guai, perchè la reazione era tanto pronta e inaspettata, che il *tiradore* andava vilmente con le gambe all'aria, e le ragazze, allora, fuggivano, rosse di vergogna. Ma se la manovra riusciva bene pei *tiradori*, le acclamazioni salivano al cielo, un lieto sorriso illuminava i visini delle fanciulle, e lagrime di commozione imperlavano i loro fulgidi occhi.

Le caccie dei tori si tenevano soltanto nel carnovale, in tutti i giorni, tranne il venerdì, giorno di macello, e duravano fino alle ore ventiquattro. I patrizî non ne erano meno entusiasti della plebe, e non fu raro il caso di qualche giovane gentiluomo che prese parte a una caccia mascherato da Arlecchino o da Pantalone per non essere conosciuto personalmente, ma servito da un macellaio in camiciotto bianco trinato perchè fosse noto il suo grado. Altri non scendevano in lizza, ma addestravano i cani e li mandavano a combattere. In una caccia che ebbe luogo il 13 di gennaio del 1755 in campo S. Stefano, il N. U. Cornaro di *Calle della regina* mandò a battagliare un suo cane con la benda agli occhi, tanto pareva sapiente (1). Le feste onorate in tal modo dal patriziato, acquistavano decoro ed imponenza maggiore, e loro caratteristica era un'orchestra aggiunta al solito chiasso. Oltre al campo S. Stefano, erano scelti per le caccie dei tori i campi di S. Fantin, di S. Giovanni

(1) Cfr. Gradenigo, cod. cit.

in Bragora, di S. Fosca, di S. Sofia, di S. Margherita, di S. Stin, di S. Giovanni a Rialto, di S. Maria Formosa, ecc.; così tutti i cittadini avevano modo di godere lo spettacolo senza uscire dalla propria parrocchia. In piazza di S. Marco le caccie erano permesse unicamente nelle grandi occasioni. Ve ne fu una nel 1709 per l'andata a Venezia del Re di Danimarca, e di essa esiste il ricordo in una stampa assai grossolana (1). Un'altra venne offerta nel 1739 al principe elettorale di Sassonia Federico Cristiano, dai patrizi Giulio Contarini, Andrea Quirini, Pietro Correr e Alvise Mocenigo da S. Samuel, designati dalla Repubblica a corteggiare l'ospite illustre. Festa più bella non si era vista mai, ed il Canaletto la dipinse in un quadro. Fu costruito in piazza S. Marco un vasto anfiteatro a cui si accedeva per due ricchissimi archi trionfali. La caccia venne diretta da un tal Antonio Costa, fruttaiuolo a S. Antonino, pezzo d'uomo alto e grosso da far paura, specialista del genere; e ad essa parteciparono cento e trenta tori, duecento cani, e quattro dozzine di *tiradori* dilettanti, con un costume diverso per ogni dozzina: all'europea, all'asiatica, all'americana e all'africana. Vi furono sei tagli di testa, e cinque teste, narra il Gradenigo, « caddero a un colpo solo di prode fendente sotto le principesche finestre »; quindi una *molada* contro un orso; e da ultimo, a un'ora di notte, fuochi d'artificio e illuminazione della piazza e dei palazzi del Canal Grande. Un'altra caccia, rimasta celebre, fu quella in onore di Carlo Eugenio duca del Wurtemberg nel 1767; ma per quanto magnifica, non superò in ogni modo quella del 1739 (2).

Nell'ultima domenica di carnovale aveva luogo, tutti gli anni, una caccia di bovi sciolti nel cortile del Palazzo Ducale, per divertimento del doge e de' suoi famigliari, e si chiamava *la caccia delle damigelle della dogaressa*. Queste, infatti, assistevano dal terrazzino che sta sopra l'antica cappella di S. Nicolò, dietro la basilica di S. Marco. Tutto intorno al cortile, nella loggia terrena, stavano delle scalinate di legno. Quel braccio di esso che è situato

(1) Raccolta Cicogna al Museo civico di Venezia, cod. 2978, n. 8.

(2) *Notatori* cit., 16 febbraio 1739. - BENIGNA, *Libro de memorie*, inedito alla Marciana, cl. VII, cod. MDCXX - GRADENIGO, *Onori a prencipi*, cod. ms. al Museo civico di Venezia, vol. II: *Lettere di veneziano patrizio con quali ragguaglia distintamente il conte Carlo Roncalli, bresciano, degli sfarzosi trattenimenti impartiti al S.mo duca di Wurtemberg*, ecc. Lett. II.

verso la porta secondaria dalla parte del Molo, era esclusivamente riserbato al servidorame del doge; le ali destra e sinistra della loggia erano accessibili al pubblico, meno il primo ordine di gradini, destinato alle autorità, e queste potevano anche farsi costruire in quel posto dei palchetti separati; e, per precauzione, una rete di corda chiudeva gli archi. Finito il trattenimento, la dogaressa teneva circolo (1).

Quantunque gli anfiteatri e le loggie provvisorie che si solevano costruire nelle caccie dei tori dovessero ottenere l'approvazione degli Avogadori di Comun, senza cui le feste non erano permesse, pur tuttavia quasi sempre avveniva che qualche trave si spezzasse sotto l'enorme peso della folla, cagionando gravi disgrazie. Ma, quasichè la frequenza di questi casi avesse abituato i Veneziani a subirli, non solo non pensarono mai ad abolire quei divertimenti così pieni d'insidie, ma neppure curarono di premunirsi contro i futuri pericoli, cambiando nelle loggie e negli anfiteatri il sistema di costruzione. Ci pensò, per altro, il Governo austriaco. Infatti nel febbraio del 1799 era da poco incominciata una grande caccia di tori in campo S. Stefano, quando una parte dell'anfiteatro crollò con orrendo fracasso, trascinando seco centinaia e centinaia di persone, delle quali chi non morì o non vi lasciò una gamba od un braccio, ne uscì pesto e malconcio. Da allora in poi le caccie furono abolite; e non verso la metà del secolo XVIII, come affermò il Galliciolli (2).

Il giorno più pericoloso per la pubblica sicurezza era stimato dai Veneziani il giovedì grasso, in cui l'orgia carnovalesca ed i tripudî popolari raggiungevano il massimo sviluppo; talchè fino dal 1549 il Consiglio dei X, derogando dalle ordinarie discipline, aveva permesso alle maschere di portare in questo giorno un'arma bianca per propria difesa, ed aveva, con apposito decreto, affidato al magistrato delle Razon Vecchie la polizia della città nel giorno medesimo, e la punizione dei delitti che vi si fossero consumati (3).

All'alba le campane di San Marco, a cui facevano eco quelle di tutte le chiese, annunziavano la fausta ricorrenza. Verso le undici del mattino la Signoria, in veste di porpora e seguita da tutti

(1) *Notatorî* cit., 1761, 21 febbraio.
(2) *Memorie venete*, vol. II, pag. 255.
(3) *Notatorî* cit., 1762, 18 febbraio.

gli ambasciatori stranieri in assisa di gala, assisteva nella Basilica d'oro ad una gran messa cantata; quindi, nel dopopranzo, pigliava posto nel palco assegnato per godere i tradizionali divertimenti, già istituiti dagli avi a ricordo perenne della vittoria riportata dai Veneziani sopra Ulrico, patriarca d'Aquileia.

Le Arti dei fabbri e dei beccai, e sovente pure gli Ebrei, armati di spadoni, di stocchi, di lancie fornite loro dall'armeria del Consiglio dei X, giravano in bell'ordine la città a tamburi battenti ed a bandiere spiegate, fin che, fatto capo in piazza San Marco, decapitavano uno o più tori in onore dei patrizi e del popolo, senza che questa cerimonia avesse il carattere d'una caccia ordinata.

Seguiva, quindi, il volo dal campanile in Piazzetta e viceversa, lungo una fune insaponata, ben distesa dalla torre campanaria ad una finestra della loggia superiore del Palazzo Ducale. Il volatore più rinomato era un certo Baio, marinaio veneziano, maraviglia di forza e di resistenza, il quale nel 1768 volava già da diciotto anni, e del volare si era fatta una professione e una gloria (1). Talora i voli erano due o tre contemporaneamente, sopra funi diverse; ed allora il Baio aveva per compagni qualche dilettante del genere, o qualche ragazza, scelta fra le ballerine, la quale, vestita a mo' d'angioletto, scendeva adagio adagio dalla vertiginosa altezza, spargendo sulla folla estatica ed ansiosa che la guardava, mazzolini di fiori e sonetti stampati su cartoline variopinte. Ma nè i dilettanti, nè le ragazze-angioletti si attentavano a risalire: questo era il privilegio del Baio, ed egli ne andava orgoglioso.

Dopo ciò, sopra due piattaforme alte otto braccia ed erette presso le due colonne, i *castellani* ed i *nicolotti* eseguivano, con lo aiuto o senza di scale e di tavole, certe piramidi umane di varie forme e di varia bravura, chiamate *le forze d' Ercole*. Ogni piano d'una piramide era detto *agero;* coloro che vi prendevano parte erano detti *forzanti;* ognuna delle due fazioni procurava di superarsi a vicenda nella difficoltà dei giochi, per guadagnarsi un lauto premio; e la loro stessa emulazione animava il pubblico astante.

Questi ludi acrobatici non erano esclusivamente carnovaleschi, ma venivano permessi in altre stagioni ed in altre località, per tener vivo nella plebe il punto d'onore; e qualche volta seguivano in mezzo alla laguna, sopra una piattaforma costruita su due peote.

(1) Cod. cit., 1768, 11 febbraio.

Almeno se la piramide umana si sfasciava sul più bello, gli atleti cadevano in acqua; mentre non sempre, pur troppo, se la cavavano con un bagno.

Anche i patrizi incoraggiavano quella gara, e vi prendevano più interesse di quanto si potrebbe credere. Il 12 giugno del 1753, in campo San Giuseppe a Castello, furono fatte le forze d' Ercole di sette *ageri,* e fecero trasecolare il Gradenigo; ma quattro anni dopo, addì 7 febbraio, i *nicolotti* presero una solenne rivincita eseguendo una piramide di otto *ageri,* e mai la fama sonò più alta a gloria di essi (1).

Eppure un anonimo francese, verso la fine del secolo, metteva in ridicolo questi giochi della plebe veneziana, dicendo: « gli esercizi dei Greci e dei Romani avevano per oggetto l' arte militare, mentre le vostre forze hanno lo scopo unico e solo di far rompere il collo a qualche cittadino. Quelli vincevano delle battaglie, e questi le farebbero perdere se la Repubblica ne avesse, poichè uomini che passano la loro vita a montarsi scambievolmente sulle spalle, non saprebbero essere buoni soldati » (2).

Terminata la gara, i *forzanti* si ritiravano; altri *castellani* ed altri *nicolotti* prendevano il loro posto, e cominciavano *la moresca,* altrimenti detta *la saracinesca,* specie di ballo militare, con incrocio di stocchi, di bastoni e di pugnali, e stridulo tintinnio di piatti turchi. Da prima era lento, a tempo di musica, segnato da parecchi tamburi; quindi a poco a poco si accelerava, accompagnando i passi con lo scoppiettar delle dita a guisa di nacchere, e finiva con una velocità turbinosa. I ballerini vestivano abiti nuovi rossi e turchini, ed era bravura somma per essi mostrarsi disinvolti e precisi (3).

All' avemaria si chiudeva la serie delle feste coll' incendio in Piazzetta d' una gigantesca macchina di fuochi artificiali, raffigurante una piramide architettonica quadrata, con quattro archi alla base, e il vertice più alto del palazzo della Zecca. L' effetto, però, che a gran notte sarebbe stato incantevole, era sempre mancato, perchè il sole stava ancora sull' orizzonte. D' altra parte gli spet-

(1) Cod. cit.

(2) Cfr. *Plan de réforme proposé aux cinq Correcteurs de Venise,* etc.; Amsterdam, 1785, pag. 34 e seg.

(3) Rossi, cod. cit, vol. V, pag. 73.

tacoli del giovedì grasso dovevano terminare a quell' ora, per antica disposizione di legge. L' anonimo francese, citato più sopra, ne faceva le crasse risate, e « prima d'accendere simili fuochi in terra », insegnava, « bisogna che le stelle appariscano in cielo ». E proseguiva: « se la Repubblica ha delle ragioni per non accenderli di notte, ne dovrebbe, certo, avere altrettante per non accenderli durante il giorno: voglio dire quelle del buon senso » (1).

Il carnovale popolare aveva finalmente il suo epilogo a mezza quaresima in ogni contrada della città, con l' esposizione d' una grande pupattola, che era il ritratto della donna più anziana della contrada, a cui, verso sera, si segava il corpo, dal quale uscivano in quantità dolci e frutta e legumi, ed ogni ben di Dio, che gli astanti si contrastavano a pugni.

III.

Alla sera tutta Venezia si trasformava in un grande veglione: piene le piazze, pieni i caffè, pieni i teatri; ed il Ridotto, secolare bisca ufficiale, spalancava le sue fauci voraginose. Era un' ampia sala, in mezzo ad altre minori, nell' antico palazzo Dandolo a San Moisè, tutte parate a cuoio d' oro, coi soffitti dipinti, verso la metà del secolo, da Jacopo Guarana, e scintillanti di luce, raddoppiata e diffusa da cento lampadari di cristallo. Benchè appartenesse ad una Società che lo dava annualmente in appalto – e sappiamo, per esempio, che dal 1745 al 1755 fu condotto da un tal Girolamo Balduin, ex-parrucchiere, il quale pagava all' erario, fra tasse ed altri diritti, la somma di tremila ducati annui (2) – la Repubblica aveva disciplinato il Ridotto con severissime leggi. Ai tavolieri il banco era tenuto da patrizi in toga, come guarentigia solenne contro le barerie. Ognuno poteva entrare liberamente, purchè mascherato, ma nessuno poteva parlare, volendosi prevenire in tal modo i contrasti, le beghe, così frequenti, di solito, nella febbre del gioco. Sicchè l' unico romore che si udiva in quel vero tempio del vizio era il guardingo, quasi rispettoso fruscio della folla, ed il tintinnio dell' oro fra le mani dei giocatori e sui tavolieri. Ma tanta per-

(1) *Plan de réforme* cit., pag. 32.
(2) *Notatorî* cit., 31 gennaio 1735.

niciosa lusinga emanava da quelle pareti, tanto era il fascino ammaliatore e insidioso che per esse la Sirena dell' Adriatico esercitava su tutta l' Europa, che dalle più lontane nazioni si accorreva a lei come oggi si va a Montecarlo, ed il Ridotto era dovunque più noto dei quadri del Vecellio e della basilica di San Marco. Non capitava un principe a Venezia che non chiedesse di vederlo come una grande curiosità; e si narra che nel 1709 il re Federico di Danimarca vi si recò solo e mascherato, giocò al faraone, fece saltare la banca, e mentre il patrizio biscazziere gli stava accumulando l' oro guadagnato, finse di sdrucciolare, arrovesciò il tavoliere, e approfittando della confusione provocata, si dileguò inosservato, lasciando ad altri la cura di raccogliere le luccicanti monete.

Se quelle sale, ora squallide e disadorne, potessero parlare, quante cose ci narrerebbero di supremo dolore; quanti drammi svoltisi nel loro cupo silenzio, quante vite uccise o sciupate, quante felicità distrutte e quante rovine! Imperocchè il gioco, il quale nel principio del secolo pareva limitato a distrarre i sonnolenti ozi degli epuloni, un po' per volta riuscì ad insinuare il suo veleno sottile anche nelle classi meno agiate, per modo che non vi era una famiglia che non giocasse, non una signora od una signorina che non sapesse tagliare al faraone. Le poste erano di ducati e di zecchini; dunque spariva nel gioco il pretesto del passatempo, rimanevano la brutale avidità e la volgare speculazione, e si videro ad un tratto agiate famiglie, cui la volubile fortuna del tavoliere non aveva sorriso, precipitare in basso, abbandonate dai più fidi amici e da nessuno compiante. La miseria pubblica ingigantiva, ma la frenesia del gioco non si arrestava; anzi ogni anno al Ridotto il numero dei tavolieri cresceva spaventevolmente. Nel 1767 se ne contavano quattro di bassetta e ottanta di faraone. Il vecchio Gradenigo, che ciò racconta, non ricordava, a memoria sua, la gioventù così invasata nel vizio (1).

Una reazione era inevitabile, e finalmente venne, agguerrita e vigorosa, e la Repubblica, dando prova d'una fermezza, d'una energia che fa maraviglia paragonata all' imbelle fiacchezza del suo Governo in quel secolo, soppresse l' infame Ridotto. Questa memoranda legge fu votata dal Maggior Consiglio il 27 di novembre del 1774. Essa diceva: « L' anderà parte che la casa situata nella contrada di

(1) *Notatorî* cit., 27 dicembre 1767.

San Moisè, conosciuta sotto il nome di Ridotto, sia ed esser debba dal giorno d'oggi, e per tutti li tempi ed anni avvenire, chiusa per sempre...; e perchè resti con ogni possibile mezzo sempre più assicurato il risoluto ed immutabile divieto, si delibera che il Senato, preservando ed assicurando dal dì d'oggi l'interesse del proprietario sopra detta casa, possa poi anche convenire col proprietario medesimo onde sia questa convertita in qualche pubblico uso. Dovrà parimenti il Senato risarcir prontamente tutti quelli che, per conto di lavori o ristauri in essa fatti, comprovar potessero la legittimità del loro credito ».

Una vera esplosione di gioia salutò la provvida legge; i Correttori che la proposero furono levati sugli scudi; si coniò una medaglia commemorativa, e si coprì di contumelie e d'ignominia la caduta bisca, quasi per ammazzarla meglio, temendo che non fosse ben morta. Ma era morta davvero, e non risorse più; e il gioco, scacciato da lei, si rifugiò nei casini e nelle conversazioni più aristocratiche, dove si era creata una specie di diritto di asilo.

Come le foggie del vestire, come tutte le usanze portate di Francia, anche le conversazioni e i casini parvero abusi in sul principio, perchè erano novità. La Repubblica li vietò: essi continuarono; li tornò a vietare: continuarono ancora; finchè, stanca, annoiata da questa lotta infeconda, chiuse gli occhi, e, *more solito*, lasciò correre. I buoni avi, come tutta la gente attiva e laboriosa, ricevevano in casa loro i parenti e gli amici intimi della famiglia solamente in qualche ricorrenza domestica, per fare un po' d'allegria, schietta e modesta. Quell'ammettere ora, quasi ogni sera, in un apposito appartamento, sfarzosamente addobbato, ogni genere di persone, nobili o no, e anche stranieri di passaggio, dava ai nervi soprattutto agli Inquisitori di Stato, i quali da secoli vigilavano con gelosia scrupolosa per impedire il contatto dei patrizi veneziani con gli ambasciatori esteri. Pareva loro che quello fosse un terreno propizio a far germogliare la mala pianta dello spionaggio politico ai danni della patria; per ciò proibirono i salotti, minacciando castighi terribili a chi non avesse obbedito; e nel 1712, venuti a sapere che la N. D. Laura Dolfin teneva tuttavia circolo « d'ogni genere di persone, anche di Stato estero », chiamarono i figli di lei Marcantonio e Vettore, e – terribile castigo davvero! – ingiunsero loro di smettere la riprovata abitudine « contenendosi nella morigeratezza dei costumi paesani ». Per lo stesso motivo

furono in quel medesimo anno ammoniti il patrizio Alessandro Molin e la contessa Tarpinetti, romana: e poichè essi intesero a sordo, la Tarpinetti ebbe l' intimazione di lasciare entro ventiquattr' ore Venezia ed in tre giorni lo Stato, ed il Molin s' ebbe dal Tribunale una seconda ramanzina paterna, a fior di pelle (1). Qualche dama patrizia, con donnesca furberia non priva d' ardire, appigionò, allora, per ospitare gli amici, un apposito quartiere lontano dal palazzo gentilizio, sperando che la neutralità del terreno avrebbe chiusa la bocca agl' Inquisitori brontoloni. Sbagliarono, perchè i due casini sorti in questo modo nel 1714 furono immediatamente fatti chiudere. Ma il tempo, che aggiusta tante cose, si incaricò di far dimenticare la legge; ed ecco qualche anno dopo aprirsi un casino, poi due, poi tre, poi cento, sicchè non v' era contrada che non ne avesse: da San Marco agli Ognissanti, da San Polo a San Moisè, da Santa Lucia a San Giobbe e alla Madonna dell' Orto. Ciò avveniva nel 1729, e gl' Inquisitori, impotenti a resistere a tanta furia, si limitarono ad inibire nei casini i custodi e i cassieri, essendo troppo manifesto lo scopo della loro presenza. I casini, poi, crebbero di numero e d' importanza, e per la vita elegante di quel tempo divennero una necessità, quando il doge Francesco Loredan diede loro, in certo modo, la sanzione officiale allogandone uno per conto suo sotto le Procuratie Vecchie, per intrattenersi alla sera in lieta brigata di dame e cavalieri d' ogni paese. « Sedeva ognuno alla presenza sua », scrive il Gradenigo, « ed esso vestiva ad uso di campagna, ma abiti di costo, or di una, or di altra foggia e colore, e se ne stava sempre in parrucca alla delfina ». Gl' invitati circolavano in due sale, e spesso in tre, messe a seta e a grandi specchi bellissimi, e illuminati a candele su lampadari di cristallo e d' argento di fine lavoro, pendenti dalla vôlta; e quattro servitori giravano di continuo con dolci, acque gelate e cioccolata (2).

Più mondani erano i casini delle dame, nei quali, dopo la musica, il conversare maliziosetto e gli svenevoli idillî, la bassetta ed il faraone si protraevano fino all' alba. Le signore pigliavano gusto a pelare i cavalierini spasimanti, ed essi, per galanteria, do-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori, Annotazioni,* 14 maggio, 8 e 22 giugno, e 3 agosto 1712.

(2) *Notatori* cit., 1757, 31 luglio.

vevano mostrarsene lieti, salvo il domani a rifar la borsa rubando, magari, al padre le posate di casa o alla madre i gioielli. Non rimanevano, però, senza vendetta, imperocchè, più spesso di quel che si creda, le signore pelatrici venivano alla lor volta pelate da qualche audace avventuriero, cui la troppo larga ospitalità dava modo d' intrudersi nei giocondi convegni, e di truffare ai giochi d' azzardo con destrezza mirabile. Anche se qualcuno li coglieva in flagrante, il danno e le beffe erano per le vittime, avvilite, svergognate dallo scandalo tumultuoso. La Sandrina goldoniana diceva, con pedestre semplicità:

Non ho tanti crini in capo
Quanti al mondo ne ho veduti
Che credevansi venuti
Dallo stipite d' un Re,
E poi dopo... che cos è?

S' è scoperto - che il lor merto
Sta nel giuoco di bassetta,
O in qualche altra faccendetta
Che svelar non tocca a me (1).

È naturale che costoro facessero il loro mestiere, infischiandosi della galanteria. Un bel caso accadde nel 1757 nel casino della procuratessa Elisabetta Cornaro, vedova Foscari.

Alcune dame dell' aristocrazia milanese le avevano presentato, con molte raccomandazioni, un certo M. de Beaujeu, che si spacciava per cavaliere francese, ed era un giocatore di professione. Nessuno, però, conosceva ancora questa sua qualità, imperocchè sapeva celarla, con arte squisita, sotto l' orpello del vestito elegantissimo e la lusinga dei modi signorili. Una sera la nobile donna Fontana Zorzi Erizzo, moglie di quell' ambasciatore veneto a Parigi di cui ci siamo occupati a proposito delle parrucche (2), giocando alla bassetta col de Beaujeu, perdette sulla parola millecinquecento zecchini. Disperata, non sapendo come nè dove trovarli, rimandava d' oggi in domani il pagamento, fin che colui, seccato dall' indugio soverchio, ardì minacciarla di pubblicare la cosa nella *Gazzetta*

(1) Goldoni, *La buona figliuola maritata,* atto I, scena iv.
(2) V. *Nuova Antologia,* fascicolo del 1 ottobre 1895.

d' Olanda, la quale passava allora per essere il foglio più diffuso d' Europa. Si venne, finalmente, ad una transazione, e l' abile mariolo passò per generoso cavaliere concedendo alla dama di estinguere il debito con cinquecento zecchini. Per fortuna il caso s' incaricò di strappargli la maschera. Infatti una sera, a Mestre, mentre usciva dalla casa d'una tal Niccolini, favorita del duca di Brunswich, che abitava allora a Venezia, fu aggredito improvvisamente e ferito di pugnale da una mano ignota. I tribunali se ne occuparono, e ricercando nella vita del de Beaujeu la misteriosa cagione del suo tentato assassinio, ne scoprirono il mentito nome e le barerie, e senz' altro lo fecero accompagnare al confine (1).

Come nel casino del doge Loredan, in tutte le conversazioni, anche nelle più modeste, i padroni di casa usavano servire agli ospiti la cioccolata, sempre, a qualunque ora; talchè è da supporre che uno il quale si fosse recato nella medesima sera in parecchie conversazioni – e negli ultimi anni della Repubblica ve n' erano più di cinquemila (2) – risparmiasse il pranzo e la cena. Chi elevò la cioccolata a dignità di culto in Italia furono, probabilmente, gli Spagnuoli, che tanto consumo ne fanno anche oggidì. Non solo una conversazione, ma una festa di famiglia, una pubblica cerimonia non sarebbe stata possibile nel secolo XVIII senza la preziosa bevanda. Necessaria lusinga degli ozi eleganti, consolatrice invocata nelle più dure fatiche, nettare universale, poche donne, si può dire, seppero inspirare passioni così durature e profonde. Dagli epistolari di quel tempo s' impara che non si sapeva ricambiare in modo migliore e più ben accetto un servizio reso da un amico, che regalandogli qualche libbra di cioccolata; udiamo l' abate Sibilliato esclamare entusiasta:

Farei trecento miglia
A piè scalzi per berne una scodella,
E impegnerei il breviario e la gonnella;

e vediamo il Goldoni bruciare incenso alla dea nell' atto primo, scena prima, del melodramma *La conversazione.* Il coro inneggia:

Viva pur la cioccolata
E colui che l' ha inventata,

(1) *Notatori* cit., 1757, 27 maggio e 3 giugno.
(2) Rossi, cod. cit., vol. XII, pag. 1.

E chi fece la canzone
Prega tutti in ginocchione
A mandarne in quantità
Che il poeta goderà.

Un signore chiede:

E chi è questo poeta
Che ha fatto la canzone?

Una dama risponde:

E un galantuomo
Che si affatica ognora
E con la cioccolata si ristora.

Un' altra impronta caratteristica della società di quel tempo fu l' esagerazione delle cerimonie, le svenevolezze complimentose portate fino all' assurdo, talchè a Venezia si usava trattarsi col massimo riguardo persino tra parenti stretti (1). Da ciò nacquero i cavalieri serventi o cicisbei, che si direbbero la sgangherata caricatura della galanteria francese, e furono, invece, gloria d' Italia. Il Goldoni, che ciò non sapeva, quando giunse a Parigi, confrontando quei costumi coi nostri, notava con visibile maraviglia:

A Parigi le mogli ed i mariti
Vanno insieme ai teatri ed ai passeggi
Per le vie, per le chiese e pei conviti,

E pericol non v' è che si beffeggi
Un marito che accanto alla mogliera
Scherzi, vada, s' en stia, canti o festeggi (2).

Le beffe, in questo caso, erano la nostra prerogativa. A Venezia le damine imponevano i cavalieri serventi ai fidanzati persino nel contratto nuziale. Lindoro, innamorato pazzo della Contessina, abborre, naturalmente, i cicisbei, e tenta di persuaderla a rinunciarvi

(1) Si vedano le commedie di carattere del Goldoni, e la nota da lui apposta, nelle edizioni originali, alla scena v, atto II, della *Casa nova*.
(2) Cfr. Goldoni, *Poesie minori - Capit. per vestiz. - Gaudio*.

quando fosse diventata sua moglie. Segue tra loro questo dialogo edificante:

— Ma che vorreste mai
Di me giungesse a giudicar la gente,
S' io non avessi un cavalier servente?

— Dirà che un uso tale
Abborrire è virtù...

— Pensate male,
Dirà che no 'l facendo
Voi siete un incivile, io un' ignorante.

— Dica ognun ciò che vuole, a voi sol basti
Piacere a me.

— In quanto a questo, poi,
Chiaro vi parlerò. V' amo, v' adoro;
Ma quando il mio decoro
Oscurar voglia il vostro strano umore,
Alla mia nobiltà ceda l' amore (1).

Il matrimonio non era più che una cattiva abitudine tradizionale, creata per impinguare le esili fortune, e per aver figli cui trasmettere i debiti e il nome. I figli venivano, ed anzichè cementare l' unione fra i coniugi, parevan rallentarla, distruggerla, ed i mariti, quasi che se ne fossero vergognati, rimanevano sempre nell' ombra. Due sposi a braccetto, come andavano a Parigi, avrebbero fatto ridere il campanile di San Marco; un marito geloso della moglie sarebbe diventato la favola della città, e avrebbe dovuto cambiar aria e cielo per non morire idrofobo. Bisognava attenuare il tedio della vita matrimoniale, bisognava renderla sopportabile, frapponendo ai coniugi un vice-marito, da cambiare ogni tanto come il cagnolino, complice, questo, incosciente dei vizi umani; perchè cagnolini e cicisbei conferivano sensazioni, contrasti, emozioni sempre varie e nuove alle isteriche dame. Un signore, pudicamente adombrato dal velo dell' anonimo, in una lettera scritta al duca M. di S. intese dimostrare l' alta importanza dei cicisbei, e l' utilità che per essi ne ridondava al genere umano. Dopo un esordio epico,

(1) Goldoni, *La contessina,* atto III, scena I.

ed un fuggevole richiamo agli Egizi ed ai Persiani, affermava che limitare soltanto al matrimonio i legami fra i due sessi era un volere incretinire il mondo; soggiungeva che condannare il commercio con altra donna che non fosse la propria, era « aperta impudenza ed arroganza insopportabile »; definiva la voce della donna un surrogato alla parola di Dio; sentenziava che l' uomo, facendo il donnaiuolo, premuniva se stesso contro la pericolosa febbre di una sola passione; e conchiudeva finalmente: « a fronte di tutto ciò che si è detto, mi sento dire che universalmente i giudici degli uomini si ribellano contro il cicisbeato, per quanto si voglia onesto, giusto, ed anche vantaggioso alla società. Forse sarà così fra la bassa e vilissima gente, che dalla propria corruttela argomenta quella degli altri, e sembra destinata, a guisa de' cani, per latrare contro di tutti. Ma questa canaglia non fa ella i medesimi giudizi iniqui delle persone che vivono nella maggiore ristrettezza, e delle donne ottomane ancora, sebbene rinchiuse ne' serragli e sotto la vigilante custodia di tanti eunuchi ? » (1) Focosa eloquenza da gran signore, come si vede, fatta a posta per piaggiare le velleità erotiche di un duca Sardanapalo, che abbia smarrito nelle orgie il senso comune. Ma questi erano i fiori di lingua e di logica adoperati in quel secolo per nascondere i piedi di fango su cui, come il colosso biblico, stava ritta la società, che, come esso, doveva crollare. Questo era il manto con cui le dame impudiche coprivano le loro vergogne; questa era la filosofia con la quale i mariti giustificavano la loro turpe acquiescenza, o il più turpe traffico delle mogli per pagare i debiti di gioco, o per vivere essi in panciolle.

Il tipo di quei tali che portavano a processione il loro disonore come una gloria, ci rimane vivacemente colorito in una canzonetta popolare del 1744 che incomincia:

Gha una gran sorte - chi gha consorte
che ghabia l' arte - de farse amar (2).

Gli uomini che rifuggivano dal tuffarsi in quel brago, e le virtuose donne cui era santo l' affetto dei figli e santa la missione di madre, vivevano oscuri, non curati da alcuno. L' alta società, spu-

(1) Raccolta Cicogna al Museo civico di Venezia, cod. 972, n. 2.

(2) Cf. MALAMANI, *Il Settecento a Venezia*, II. *La musa popolare*, Roux, Torino-Roma, 1892, pagg. 247-248.

meggiante di vizi e d'eleganza, poteva qualificarli, come l'anonimo, *canaglia e bassa e vilissima gente:* ciò prova che non erano dei loro.

Sarebbe ingiusto credere, però, che i cavalieri serventi riposassero sopra un letto di rose; imperocchè l'isterismo era la malattia di moda, e le signore, sdegnose imperatrici, avrebbero avuto vergogna di non essere o di non parere malate. Quindi i favori, per quanto larghi, che si degnavano di concedere ai cicisbei, non ripagavano, certo, la docile schiavitù di costoro, costantemente umiliata, insultata dai ghiribizzi morbosi e dalla perenne minaccia d'esser da un momento all'altro buttati via come limoni spremuti. Si poteva ridere alle smorfie, agli attucci, alle smancerie obbligate e uggiosamente uniformi di quei poveri diavoli: ma al riso, allo scherno di cui erano fatti bersaglio dagli uomini assennati, talvolta si associava un senso generoso di compassione. La più arguta e vera fisiologia del cicisbeo la fece il Goldoni, per bocca di madama di Bigné, nel *Cavalier Giocondo;* e arguta e vera dovette essere giudicata anche dal pubblico di quel tempo, giacchè, più tardi, il grande commediografo la fece ripetere testualmente al cavalier Odoardo nelle *Donne di buon umore.*

Chi di servir s'impegna dee farlo ad ogni costo;
Dee meritar, soffrendo, di mantenere il posto;
Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze,
Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze;
Sfuggire ogni occasione di darle un dispiacere,
E quel che le dispiace saperlo prevedere;
Lasciar ogni amicizia, star seco in compagnia,
Cambiar, quand'ella cambia, il pianto o l'allegria;
Non deve dir ch'è buono quello che piace a lui,
Ma regolar si deve con il piacere altrui.
Come la bella impone, no, deve dire, o sì;
Deve vegliar le notti e sospirare il dì,
Soffrire, anche, talvolta, qualche rivale al fianco,
Venir, per gelosia, rosso nel viso e bianco,
Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto
Di risarcir sperando il poco che ha perduto.
Cedere talor deve la mano al forestiere,
Mai parlar di vendetta, mai pretensioni avere:

Parlar quand' ella parla, tacer quand' ella tace,
Saper quando il parlare quando il tacer le piace;
Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
A costo anche, talvolta, d' esser creduto pazzo (1).

Questo era l' ambiente nel quale si agitava la società veneziana durante il carnovale; e insieme alle feste pubbliche, alle ingenue gazzarre del popolo, alla romantica impressione della città, offriva agli stranieri, agli artisti, agli sfaccendati gaudenti il sognato paradiso d' allegria, di piaceri, di emozioni, e di fascini nuovi e inattesi. Non chiedevano altro, e tornavano, quindi, entusiasmati al loro paese. Ma quel fascino, quei piaceri, quell' allegria rappresentavano all' acuto osservatore il delirio d' un male incurabile, che toglie al malato la coscienza di sè, di ciò che fu, di ciò che sarà, di ciò che dopo la morte il mondo potrà dire di lui. Ne' bei tempi la caccia del toro, il volo dal campanile, la moresca, le forze d' Ercole ricordavano al popolo un fasto patriottico, e questo ricordo acuiva il suo divertimento, e manteneva nelle forti fibre l' orgoglio nazionale. Ma l' inerzia, la cascaggine, la mollezza che a poco a poco infiltrarono nell' aristocrazia dominante, inquinarono pure i nativi costumi della classe borghese e plebea, e un desolante velo di scetticismo si distese sopra ogni nobile sentimento, offuscandolo. Non più amor patrio, non più dignità. Nel carnovale del 1767 il Gradenigo notava con dolore il disprezzo « di quelle grandiose e saggie idee », sono sue parole, « che usavano li nostri maggiori », imperocchè « ora non si abbada ad altro che a porre in ridicolo le feste allusive a vittorie riportate, et a screditare li riflessi morali e virtuosi » (2). Trent' anni dopo, mentre i Francesi avevano invaso lo Stato, e taglieggiavano i sudditi, ed infliggevano umiliazioni che fanno fremere, e le campane di San Marco sonavano l' agonia della Repubblica, il carnovale ferveva più gaio, più spensierato di quanti furono mai. Negli annali del mondo non vi è, forse, un esempio d' incoscienza così triste, e così terribile insieme.

VITTORIO MALAMANI.

(1) *Il Cavaliere Giocondo,* Atto I, scena II - *La donna di buon umore,* atto III, scena III.

(2) *Notatorî* cit., 1767, 16 febbraio.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

I.

Anche quella sera, forse per la centesima volta, la Teresa Valdengo, sola nel suo salottino verde, rilesse la lettera, vecchia di circa due mesi, della sua amica Maria di Reana.

Cara Teresa mia,

Ci scriviamo di rado, ma ci vogliamo sempre bene, non è vero? Abbiamo passato tanti anni insieme, abbiamo avuto tanti sogni e tanti pensieri comuni, che, a dispetto della lontananza e del tempo, possiamo sempre fare assegnamento l'una sull'altra. Oggi son io che faccio assegnamento su te.

Mio figlio Guido, il piccolo Guido, sai, quello che quasi ventidue anni or sono hai visto in fasce, e che molto più tardi, quando ci siamo incontrate in Toscana, hai visitato meco nell'Accademia navale di Livorno, oggi, sottotenente di vascello, sta per intraprendere un viaggio di circumnavigazione sul *Cristoforo Colombo*. Egli viene ora a raggiungere il suo bastimento che uscirà a giorni dall'arsenale di Venezia e partirà fra tre o quattro settimane.

Guido si presenterà a te, naturalmente, e tu stenterai a riconoscerlo, perchè il bimbo esile, perchè il ragazzo sgraziato è divenuto, non è vanteria materna, un bel giovinotto alto, agile, ben proporzionato di membra, con due occhi che splendono, e una bocca che può ridere fin che vuole, tanto ci guadagna a mostrare i suoi denti, bianchi come l'avorio,

Il male si è che, adesso, Guido ride poco. Ha troncato appena, e Dio lo sa con che sforzo e con che difficoltà, una tresca indegna di lui, ma non ha ancora cacciato interamente dalla sua memoria la triste femmina ch' era riuscita a dominargli l' anima e i sensi. Il giro del mondo, e l' ho spinto io stessa a chieder l' imbarco sul *Colombo,* lo guarirà senza dubbio. Però io ho sempre paura d' una ricaduta in queste settimane ch' egli passa a Venezia Quella donna perversa è capacissima di tendergli insidie anche costì. Non è di quelle che si sposino e non credo ch' ella aspiri a tanto, nè temo che Guido si lasci indurre a uno sproposito di quella fatta; comunque sia, non sono tranquilla. Mi occorre che qualcheduno vegli sul mio figliuolo, lo assista di savi consigli, lo conforti di quella benevolenza di cui egli, grande e grosso qual è, ha bisogno come un fanciullo. A Venezia, pare impossibile, io non ho più altri che te: parenti, amici, conoscenti son tutti o morti, o dispersi pel mondo. Ma se pur ci fossero tutti, a nessuno ricorrerei con la fiducia con la quale ricorro alla mia cara Teresa. Non ti dico che tu potresti essere la madre di Guido; hai tre anni meno di me, e io mi son maritata così presto! Per avere oggi un pezzo di giovinotto simile avresti dovuto partorirlo a meno di sedici anni! A ogni modo, per lui tu sei un' anziana, e la tua proverbiale saggezza compensa quello che ti può mancar per l' età. *La savia Teresa*, si diceva quand' eravamo ragazze E, dopo sposata, la tua riputazione di saviezza non fece che accrescersi. Ne ho sentite, anche lontana, delle storie pepate di codeste vostre signore, dame e pedine. Di te non ho mai sentito parlare che col più profondo rispetto. Donna Teresa Valdengo – esclamava sere fa il comandante Altini che ti ha conosciuta – è una delle poche su cui non si eserciti la maldicenza del caffè Florian. E sì che una vedova è esposta a tutte le tentazioni. - Soggiungeva poi, il comandante, che sei sempre bellina, che sei colta, che hai tanto spirito, e che non si capisce perchè tu non riprenda marito. C' è un conte, dicono, brava persona, ricco, che tu stimi assai e che ti vorrebbe sposare. O perchè non accetti? Che una resti vedova quando ha cinque figliuoli come me, si capisce. Ma tu, così sola, perchè non pensi, prima che sia troppo tardi, a rifarti una famiglia?... A proposito, come sta tuo zio, il console? Non abitate più nella medesima casa?

Basta, son digressioni inutili. Ti raccomando il mio tenente. È un malato di cui ti affido la cura. Egli è già preparato ai tuoi sermoni, e, d' indole espansiva com' è, non dubito che si stimerà felice d' avere in te un catechista e una confidente. Soggiungo poi in gran segretezza, e di questo non parlare a Guido se non te ne parla egli pel primo, che in

famiglia s' accarezza l' idea di fargli sposare una seconda cugina, una Del Monte che adesso ha le sottane corte ma che quando Guido sarà tornato dal suo viaggio (starà assente tre anni, pur troppo) sarà omai in età da marito. La bimba è un vero bottoncino di rosa, ha trecentomila lire di dote che non guastano, e io scommetterei che, nonostante le sottane corte, ella è già innamorata fin sopra gli occhi del mio ufficialetto.

Buondì, Teresa mia, leggi con pazienza questa lunga tiritera e scusa la seccatura che ti do.

Un tenero abbraccio

dalla tua MARIA.

PS. Pare che, il *Colombo* non essendo ancora in caso di uscire dall' arsenale, mio figlio ritarderà di qualche giorno la sua partenza per Venezia. Non importa; metto ugualmente questa lettera alla posta. Già confido che il ritardo sarà piccolo e che tu ti troverai in città all' arrivo del mio marinaio.

La Teresa Valdengo piegò i due foglietti vergati in una calligrafia fina e minuta e spiranti un acuto profumo di *patchouli*, li ricacciò entro la busta ch' ella teneva sulle ginocchia e ripose ogni cosa in un cassetto della sua scrivania. Poi, con la testa arrovesciata sulla spalliera della seggiola, con le mani conserte in grembo, s' abbandonò ai pensieri, assai più tristi che lieti, che già da quindici giorni non le lasciavano tregua. Quindici giorni! Erano passati come un lampo, e il tempo che li aveva preceduti sembrava lontano d' un secolo. La pace soave dell' anima, la tranquilla sicurezza di chi può tenere la fronte alta in mezzo a una società leggera e corrotta, il rispetto di sè, la compiacenza d' essersi meritata l' affezione nobile e pura di un uomo superiore, tutto era dileguato, tutto viveva appena nel mondo delle memorie e dei sogni. Ed ella stessa, la Teresa, viveva in una specie di dormiveglia che lasciava sussistere in lei la coscienza del vero, pur togliendole la forza di scuotere l' inerzia della volontà. O che sarebbe di lei quando si fosse destata interamente?

Non cercava giustificarsi; sentiva bensì che uno strano concorso di circostanze aveva cospirato a' suoi danni. Il suo fido amico conte Mario Vergalli era partito per un viaggio pochi giorni prima che Guido di Reana giungesse; poche settimane prima era morto il dottor Pozzi, il vecchio medico che la conosceva da bambina e

pranzava da lei un dì sì un dì no; le varie signore della *società* che l' ufficiale avrebbe potuto frequentare e che, così volentieri, si sarebbero incaricate di distrarlo, avevano preso il volo per la campagna; ella invece, per certi ristauri nella sua villa di Mogliano presso Treviso, era stata costretta a prolungare il suo soggiorno in città... Era sola, indifesa...

Una scampanellata la fece trasalire. — Chi sarà? — Indi ella sorrise malinconicamente della sua ingenua domanda. Chi poteva essere fuori che *lui?* Chi altri veniva adesso in casa sua? Troppo spesso ci veniva, senza riguardo per la gente, senza riguardo per la servitù, ed ella ogni volta era tentata di dirglielo, era tentata di accoglierlo meno bene, di riacquistare la piena padronanza di sè. Belle risoluzioni che restavano inadempiute. A che pro dargli un dispiacere? A che pro resistere... ora?

II.

Guido di Reana entrò senza nemmeno farsi annunziare. Anche questa era una cosa che le rincresceva.

— Buona sera, Teresa.

— Non c' era nessuno di là? — ella disse tendendogli mollemente la mano e restando seduta.

— C'era una delle donne che m' ha aperto — rispose il sottotenente, mentre prendeva quella mano nella sua e la sollevava fino alle labbra. — Ma conosco la strada...

— Lo so... A ogni modo, quel capitar così come un fulmine...

Egli avvicinò uno sgabello e le si pose accanto umile, carezzevole. — Oh mammina, non mi far questo cipiglio.

La Teresa arrossì fino nel bianco degli occhi. — Non dir mammina. Sai bene che non voglio.

— Non vuoi... adesso.

— Appunto... Dovresti capirlo...

Nei primi giorni, quand' egli le raccontava le sue pene ch'egli credeva e ch'ella aveva credute così acerbe e profonde, Guido, commosso dall' attenzione con cui la Teresa stava a sentirlo, commosso dalle parole affettuose ond' ella s' ingegnava di consolarlo, le aveva detto: — Oh come mi fa bene la sua compagnia! Come mi par di essere vicino alla mia mamma! Lasci che la chiami mammina.

Ella, scrollando amabilmente le spalle, aveva risposto: — Che fanciullaggini!

Ma nello stesso tempo gli aveva permesso di darle quel nomignolo che le pareva conciliare la simpatia ch' ella provava pel figliuolo della sua amica col rispetto ch' egli doveva portarle.

Ahimè, un giorno la mammina aveva asciugato con una lieve carezza una lacrimetta che tremolava sul ciglio del sottotenente, ed egli le aveva afferrata e coperta di baci la mano; poi tenendola forte con un braccio le aveva, con labbra avide, temerarie, sfiorato i capelli, le guancie, la bocca invano riluttante, aveva destato in lei, sorpresa, smarrita, i palpiti del cuore e le febbri del sangue, e prima ch' ella potesse risentirsi l' aveva stretta in un amplesso violento.

— Via di qua, infame... via... — ella gli aveva intimato subito dopo con voce soffocata, levandosi in piedi bianca come una morta e accennando all' uscio.

E mentr' egli confuso, vergognoso, balbettava qualche scusa e raccoglieva goffamente il berretto cadutogli per terra, ella si abbandonava sul divano nascondendo il viso tra le palme e rompendo in singhiozzi.

Allora l' ufficiale le si era precipitato ai piedi, le aveva posato la testa sulle ginocchia, e s' era messo a piangere come un fanciullo e a implorare perdono.

Ella tentennava il capo senza rispondere, ma era manifesto che il suo furore di poc' anzi era sbollito per incanto... Perdonare!... Che aveva ella da perdonare a lui, povero ragazzo, che aveva ceduto agl' impeti della sua età? A sè stessa, se fosse stato possibile, ell' avrebbe dovuto perdonare. Era lei la colpevole. Se veramente non avesse voluto? Se avesse serbato fin da principio un altro contegno? Se, da sciocca, non avesse scherzato col fuoco?

Lento lento Guido alzò verso di lei i suoi belli occhi molli di lacrime, e rinfrancato alquanto le dichiarò con accento appassionato il suo amore. Tanto, tanto l' amava. Dal primo momento che l' aveva vista l' aveva amata. Sua madre gliel' aveva descritta ancor giovine e bella, ma egli non s' era mai immaginato di trovarla così bella, così giovine, così seducente. Che cos' erano al paragone tutte l' altre signore ch' egli aveva conosciute? E la sua voce? Quella voce ch' era una musica, che gli era discesa subito al cuore,

che aveva fatto vibrar le corde più riposte della sua anima, che era stata per lui come la rivelazione d'un mondo sconosciuto, di una vita nuova?

La Teresa cercava di chiudergli la bocca. — No, non dica cose assurde... Dica che s'è lasciato trascinare dai sensi... Non parli d'amore... Vada via... Amore fra lei e me? Non sa quanti anni ho?

— Non sono degno, questo è vero, non sono degno ch'ella mi ami — replicava l'ufficialetto con esaltazione crescente — ma ella non può impedirmi di amarla, non ha il diritto di mettere in dubbio il mio amore... Non so infingermi, glielo giuro... Domandi a tutti quelli che mi conoscono... domandi a mia madre.

Questo suggerimento di rivolgersi per informazioni alla mamma in un'occasione simile parve così grottesco alla Teresa che l'ombra d'un sorriso le passò sulle labbra. Egli se ne accorse. — Vedo bene che mi perdona — soggiunse, riafferrandole le mani. — Angelo, angelo, angelo!

— Basta, basta — ella riprese tentando di svincolarsi. — Si levi in piedi... E se vuole che le perdoni, vada via... e non torni più.

— Ah no... non m'infligga questa condanna — gridò il sottotenente rimanendo in ginocchio. — Qualunque altra più grave, non questa..

— Insomma, che cosa pretende? — replicò la Teresa che, suo malgrado, si sentiva sempre più debole, sempre più disposta all'indulgenza.

— Qualunque altra — ripetè di Reana senza rispondere alla interrogazione. — M'imponga di andare a casa e di tirarmi un colpo di revolver...

— Zitto! È pazzo? — interruppe, spaventata, la povera donna.

— Oh... lo farò... anche s'ella non me l'ordina...

— Di Reana!... Che spropositi dice?

— Lo farò s'ella mi chiude la porta in faccia... s'ella non mi lascia il tempo di riabilitarmi a' suoi occhi... In fine, dopo aver toccato l'apice della felicità, che cosa ci può esser di meglio che morire?... Ma pensi, ma giudichi lei... Potrei vivere con l'idea ch'ella mi ha messo alla porta come un brutale che ha sorpreso la sua buona fede e che non aveva nemmeno la scusa di amarla?

— Via, di Reana... Glielo ho detto che le perdono... Crederò anche ch'ella mi ami... È assurdo, ma lo crederò...

— *Deve* crederlo — insistè l' ufficiale. — Amare è poco... l' adoro... Oh non tiri in ballo la sua età... La sua fede di nascita dev' essere sbagliata... Per me ella non ha neanche trent'anni... Si guardi nello specchio.

Con uno sforzo supremo la Teresa si alzò dal divano respingendo senz' asprezza il sottotenente che si decise ad alzarsi egli pure. — Non voglio sentir più queste bestialità — ella disse. — Vada!...

— Per prepararmi a tornare, o per tirarmi un colpo di revolver?

— Ma zitto, disgraziato! — intimò la Valdengo dando col piede un piccolo colpo sul pavimento. — Non pensa alla sua mamma?

Indi con un' intonazione mesta e grave ella soggiunse: — Torni pure domani... La persuaderò del male che ha fatto, la persuaderò che ha torto ad amarmi.

La fisonomia di Guido di Reana s' illuminò come per un' irradiazione interiore. — Angelo! Angelo!... Sarò io invece che persuaderò lei.

Ella portò il dito alle labbra nell' atto di chi invoca silenzio, e avvicinatasi alla parete premè il bottone del campanello elettrico.

Il sottotenente s' inchinò ed uscì.

La Teresa Valdengo stette un momento immobile in mezzo al salotto domandando a sè stessa se aveva sognato. Macchinalmente ella s' affacciò allo specchio, e stentò a riconoscere la donna di cui ella vedeva l' immagine dinanzi a sè. Era pallida, scomposta; mostrava, checchè sostenesse Guido di Reana, i suoi trentott' anni. Come mai egli, che ne aveva ventidue, come mai aveva potuto innamorarsi di lei?

III.

— Dunque mammina no? — ripetè Guido.

Ed ella, alla sua volta, in tono secco, reciso: — Ho detto di no.

Le pareva, e non a torto, che quel titolo desse un' apparenza incestuosa alla loro relazione.

— E allora diremo: Perchè il mio tesoro mi fa il viso duro?

Ella gli passò la mano nei capelli e sorrise. — È una tua fantasia.

— Mi ami sempre?

Spesso egli le faceva questa domanda, ed ella gli rispondeva di sì. Che cosa poteva rispondergli? Che altra scusa aveva se non quella di amarlo? Ma di tratto in tratto l'assaliva il dubbio che non fosse vero, ch'ella non avesse nemmen questa scusa, l'unica buona.

Oggi ella rispose sospirando: — Pur troppo.

— Perchè pur troppo? Perchè?

— Perchè faccio male, e nel male non si dovrebbe perseverare.

— A me tu hai fatto tanto bene! — egli esclamò, scoccandole un bacio. — Sanguinavo ancora dei morsi di un demone e adesso son portato sulle ali d'un angelo.

A lei spiacevano queste frasi ch'egli pronunciava con enfasi melodrammatica. Si strinse nelle spalle e susurrò: — Che angelo! — Indi soggiunse: — T'ho fatto del bene?... Non come voleva tua madre, a ogni modo... S'ella sapesse!...

— Ti benedirebbe, mia madre.

Ella non replicò. Fors'era vero. Le madri considerano le cose sotto un punto di vista speciale. La Teresa Valdengo aveva fatto dimenticare a Guido di Reana la femmina indegna che lo aveva tenuto prima nelle sue reti; la Teresa gli aveva dato momenti dolcissimi, non gli smungeva la borsa, non gli chiedeva di sposarla, non pretendeva nulla; perchè la madre di Guido non l'avrebbe benedetta? Sì, nel suo inconscio egoismo l'ufficiale aveva côlto nel segno. A *lui* ella aveva fatto del bene. Che importava a Guido ch'ell'avesse rovinata la propria esistenza? A *lui* ell'aveva fatto del bene. Non era abbastanza?

— A che pensi? — egli disse, vedendola taciturna, concentrata, chiusa in sè stessa.

Ella tentennò la testa. — A niente.

Guido tentò una carezza più ardita.

Ella si ritrasse. — No, no.

Le accadeva talvolta di avere come un risveglio degli antichi pudori; quasi l'illusione che non fosse vero ch'ell'avesse ceduto, ch'ella dovesse ceder di nuovo. Sulle prime, Guido, sconcertato, confuso dall'inattesa ripulsa, non capace ancora di dominare una certa soggezione che quella donna gli inspirava anche dopo il fallo,

si atteggiava a un dolore così profondo e sincero ch' ella stessa, la Teresa, non tardava ad aprirgli le braccia. Ma ormai, cresciuta la dimestichezza, sbollita alquanto la passione, di Reana non si turbava per questi vani tentativi di resistenza, e persuaso che la sua amante non lo avrebbe lasciato andar via in collera, faceva l'indifferente, discorreva del più e del meno, intercalando nel suo discorso, senza forse rendersene conto, qualche parola acre, qualche allusione sgradevole... Oh, così giovine aveva già imparata l'arte di tormentare la persona amata!

— Domani il *Colombo* esce dall' arsenale — egli disse.

— Ah! — fece la Teresa.

— Verrà ad ancorarsi in bacino, dirimpetto alla Caserma del Sepolcro... Dalla tua finestra lo vedrai benissimo... un po' a sinistra.

La Valdengo abitava un quartierino sulla Riva degli Schiavoni.

— Oh, lo vedrò per poco...

— No, no, il comandante Gerletti non è ancora arrivato, e scommetterei che non si salperà di qui che alla fine del mese... Non parliamo di malinconie adesso, e cerchiamo d' impiegar bene il tempo che ci rimane.

Egli fece di nuovo un movimento per abbracciarla; ella, di nuovo, lo respinse. Stasera egli le pareva così volgare! — Santo Iddio, che non si possa chiacchierare un poco in quiete, da buoni amici?... Via, raccontami qualche cosa.

— Non ho nulla da raccontare — rispose di Reana alzandosi dispettosamente. Prese da uno scaffale un volume legato con rara eleganza, lo portò sulla tavola, e si mise a sfogliarlo. Era un *de Musset* in edizione di lusso, con le illustrazioni di Bida.

— Anche questo è un regalo? — egli disse.

— Già, quasi tutti quei libri son regali.

— Del *tuo* conte?

— Di lui e di altri.

— Ma specialmente di lui?

— Specialmente di lui. Che te ne importa?

— M' è antipatico quel Vergalli. Non te n' hai mica a male?

— Non posso impedirti che ti sia antipatico... Ma non trovo cortese il dirmelo... E poi è molto singolare che sia antipatica una persona che non si conosce.

— Lo conosco a forza d' averlo sentito nominare... A ogni

nodo, l' antipatia è istintiva... è reciproca... Giurerei che se il conte Vergalli fosse qui non mi potrebbe soffrire.

— Sono ipotesi.

— Pretenderesti forse ch' egli non avrebbe avversato il nostro amore?

— Certo che mi parrebbe più strano ch'egli l' avesse approvato.

— Ma che diritto — interruppe con qualche vivacità il sottotenente — che diritto ha quel signor conte di approvare o non approvare la tua condotta?

— Caro mio — replicò la Teresa — il diritto di giudicare i propri simili se lo prendono tutti, anche quelli che non lo avrebbero. E Vergalli lo ha... Ti ripeto ch' è amico mio, il mio migliore amico.

— In tal caso, o presto o tardi il suo bravo predicozzo te lo farà.

— Dovresti essergli riconoscente di non farmelo che tardi.

— Non lo nego... Tuttavia...

— Che c'è ancora?

— Mi trovi sconveniente?

— Ti trovo... curioso fuori di luogo... Ecco...

— Se è così, taccio.

— Parla, andiamo.

— Quel Vergalli... Ma se non vuoi che continui?

— No, no, continua...

— Lo conosci da molto tempo?

Ella sorrise. — Da quindici anni... Quanti ne avevi tu allora?

Guido proseguì imperterrito: — Non è stato mai altro che un amico per te?

— Un amico carissimo. Nient' altro.

— Però ti ha fatto la corte?

— Ha provato per me un' affezione sincera e profonda, che, vivente mio marito di cui egli era intimissimo, ho piuttosto indovinata che scoperta.

— E quando tuo marito morì?

— Mi offerse la sua mano e il suo nome.

— Che non hai accettato.

— No... Avevo già trentacinqu' anni; egli ne aveva più di cinquanta. Siamo vecchi tutti e due - gli dissi. - Restiamo due buoni camerati.

— Egli consentì?

— A malincuore, ma consentì.

— Spererà sempre.

— Non credo.

— E quando è assente ti scrive? Anche adesso ti scrive?

— Sì.

— Sospetta il nostro legame? Cerca distaccarti da me?

La Teresa alzò verso l' ufficiale i suoi occhi limpidi atteggiati a un' espressione di mite rimprovero. — Oh Guido! Tu mi dai un giorno della tua vita, un giorno che non può aver domani, e da me vorresti tutto, il presente, il passato, l' avvenire! Vorresti ch' io ti sacrificassi le mie memorie, le mie amicizie... Non ti basta quello che hai avuto?

Guido si portò le mani alle tempie. — Hai ragione, Teresa... Sono un pazzo, sono un perverso. Dovrei ringraziarti in ginocchio, e invece ti tormento.

— Forse ho avuto torto io — ella riprese — di respingere l' offerta di Vergalli. Divenendo sua moglie avrei avuto una difesa.

— Se ci fossimo incontrati non mi avresti amato?

— Ah, no — ella rispose fieramente. Ma pensando forse che l' orgoglio era in lei fuori di posto soggiunse a voce più bassa: — Spero.

— Cattiva! Avresti amato lui... nonostante la sua età?

— Tu dimentichi la mia... In ogni caso confido che un alto senso del dovere mi avrebbe protetta, come mi protesse in gioventù.

— Così bella, così seducente, non hai avuto amanti?

— Inquisitore! Sono stata anch' io corteggiata, insidiata come le altre; ma più fortunata delle altre, o più fredda, ho resistito.

Dopo una breve pausa susurrò con un amaro sorriso. — Ne valeva proprio la pena!

— Per me, per me sei discesa dal tuo piedistallo di santa? — proruppe di Reana cedendo nuovamente all' impeto della passione. — E dover partire! Dover lasciarti!... Vuoi, Teresa, ch' io non parta? Ch' io trovi un pretesto per rimanere accanto a te?

— Bambino! — ella disse. — Mi stimi così poco da presumere ch' io ti consiglierei una viltà, che t' incatenerei alla mia esistenza, che rovinerei la tua carriera?

— Dover lasciarti per tre anni! — ripetè di Reana seguendo il corso de' suoi pensieri. — Essere in capo al mondo, e saperti

qui circondata da gente che non risparmierà nessun mezzo per strapparti dal mio cuore!

Mentr' egli si sfogava in vane querele, un' infinita tristezza si dipingeva sul volto della Teresa. Ella avrebbe voluto dirgli: — O fanciullo, tu parli della nostra relazione come di cosa che possa sopravvivere a un distacco di tre anni, e un' ora forse dopo che il *Colombo* sarà uscito dal porto ti ricorderai appena di me, e forse tra pochi mesi, se t' accadrà di dover discorrere di quest' avventura, te ne scuserai con gli amici... Una condiscepola, quasi una coetanea di tua madre!... E intanto, disgraziato, ti crucci all' idea che alcuno prenda il tuo posto e temperi l' acerbità del mio cordoglio... S' io morissi dopo il tuo ultimo bacio, allora si saresti contento.

Eppure, di mano in mano ch'ella faceva queste riflessioni acerbe, la Teresa sentiva rammollirsi il suo cuore; provava una pietà dolorosa, quasi materna pel giovinetto che adesso certo l' amava con un trasporto sincero, che pendeva dalle sue labbra, ch' era a vicenda beato e infelice per cagion sua. Nè gli rinfacciava il suo egoismo; non era lui l' egoista; il grande egoista era l'amore. Anch' ella se ne accorgeva talvolta; anch' ella, dopo la sua caduta, era assalita di tratto in tratto dalla febbre dell' annichilimento, della distruzione. V' erano momenti in cui ella capiva le regine, le imperatrici che avevano ucciso i loro amanti, perchè le labbra che le avevano baciate non si posassero su altre labbra, perchè i cuori ch' esse avevano sentito battere sul loro petto non si posassero sopra altri cuori.

Lento lento egli le si avvicinò per di dietro, e chinandosi sopra di lei le sfiorò i capelli.

Con un fremito ella arrovesciò la testa; negli occhi dolci e bellissimi egli lesse il perdono e si chinò ancora di più... Le loro labbra si unirono.

IV.

La Teresa Valdengo non vedeva, si può dire, quasi nessuno; un po' perchè la sua intimità con di Reana contribuiva a isolarla, un po' perchè in quella stagione i suoi conoscenti, maschi e femmine, erano per la maggior parte fuori di città. Invece non pas-

sava giorno che la posta non le recasse tre o quattro lettere. Già la sua corrispondenza era stata sempre attiva. Si manteneva in rapporti epistolari con antiche compagne d' infanzia maritate qua e là, con una vecchia zia che abitava a Torino, con una signora inglese che veniva di quando in quando a Venezia e che aveva preso a volerle bene, in fine con vari amici che un tempo frequentavano la sua casa e che le circostanze avevano sbalestrato pel mondo.

Quell' autunno poi pareva che gli assenti si fossero messi d' accordo per iscriverle più del solito.

Intanto la Maria di Reana, la quale non usava dar segni di vita che a intervalli lunghissimi, adesso la tempestava delle sue epistole. Ai primi ringraziamenti per aver cortesemente accolto il figliuolo erano successe effusioni maggiori. Non sapeva più in qual modo esprimerle la sua gratitudine dell'aver preso così a cuore le sue raccomandazioni; dell' aver sacrificato una parte della sua villeggiatura per occuparsi di quel bambinone di Guido; dell'esser riuscita così bene a distrarlo e a confortarlo. Se avesse visto ciò che Guido scriveva di lei; come ne esaltava la bontà, lo spirito, l' ingegno! Ella lo aveva proprio affascinato, incantatrice!

E la Maria, tra il serio e il faceto, chiedeva l' ultimissima fotografia dell' amica. Ne aveva una di due anni addietro, e a suo tempo ne aveva mandato alla Teresa le più sincere congratulazioni. Si conservava benissimo. Ma certo, in questi due anni, doveva essere ancora abbellita e ringiovanita! Meno male ch' ell' era savia, d' una proverbiale saviezza, e che Guido stava per imbarcarsi... Se no, chi sa quel che sarebbe accaduto?

Questi scherzi, queste allusioni mettevano la Teresa di cattivo umore.

Ella supplicava Guido di nominarla meno che fosse possibile nelle sue lettere alla famiglia, di moderare il suo entusiasmo, di non provocare da sua madre quelle manifestazioni eccessive che la facevano arrossir di vergogna. Dal canto suo, nel rispondere alla di Reana, ella gettava acqua sul fuoco. Non badasse a quell' esagerato di Guido; ella non aveva fatto nulla di straordinario per lui; non era neanche vero che gli avesse sacrificato una parte della sua villeggiatura; la sua villa di Mogliano era in fabbrica ed ella non sarebbe potuta andarvi sino alla fine di ottobre. E non credesse poi che ci fosse voluto tanto a sradicar dalla memoria del

giovinotto la mala femmina di cui i di Reana avevano un così grande sgomento; la ferita era bell' e rimarginata fin dall' arrivo di Guido a Venezia e bisognava pur riconoscere che la sirena non aveva tentato nulla per accalappiar nuovamente il suo merlo. In quanto alla fotografia *ultimissima* che le si domandava, la Teresa prometteva di spedirla quando se la fosse fatta fare; l' ultima era sempre quella di due anni addietro e a lei non pareva punto di essere abbellita e ringiovanita in questi due anni.

« Troppa modestia », replicava la di Reana insistendo nel dare all' amica tutto il merito della guarigione di Guido e ripetendo le espressioni ammirative. E poichè la Teresa non diceva ancora di essersi rifatta la fotografia, le si domandava addirittura l' originale. Vincesse la sua pigrizia, e se non la spaventava una casa con quattro figliuoli tra maschi e femmine, andasse a passare il novembre colla sua vecchia amica a Posilipo presso Napoli. Fosse colpa dei restauri o della visita di Guido, era positivo che quell'anno ell'aveva sacrificata la sua villeggiatura, e che ormai non avrebbe potuto goderne che nella stagione meno propizia. Invece nel Mezzogiorno anche il novembre era delizioso. Che impegni aveva ella a Venezia? Che difficoltà a fare una corsa a Napoli? Forse le sarebbe stato agevole il trovar compagnia; ma se pur non ne trovava, o che le signore non viaggiano anche sole? Non hanno dei vagoni apposta per loro? La sua venuta sarebbe stata una provvidenza per tutti quanti, per lei specialmente che, sebbene facesse la donna forte, non poteva non esser di cattivo umore all' idea di non dover rivedere il suo primogenito per tre anni.

Il curioso si è che, quasi contemporaneamente, la Teresa riceveva altri due inviti; l' uno dalla zia di Torino, l'altro dall' amica inglese che quell' anno non poteva venire in Italia e la sollecitava a traversar la Manica.

Ella rispose a tutti ringraziando, senz' accettare nè rifiutare, deliberata però a non andare in nessun luogo, e meno che mai dai Reana, ove le accoglienze entusiastiche che le si preparavano le sarebbero parse un' ironia o una profanazione.

Altro corrispondente della Teresa in quell'autunno era il conte Vergalli in giro per l' Europa centrale. Da Monaco, da Beyreuth, da Vienna, da Weimar, da Berlino, da Francoforte, da Dresda egli le comunicava le sue impressioni, le discorreva delle gallerie viste e riviste, della musica di Wagner, dei ricordi di Goethe, esprimendo

il rammarico che una donna così intelligente com' ella era non subisse il fascino dei viaggi. Tuttavia egli si sarebbe preso l' impegno di farglieli amare, se... Questi puntini significanti che ricomparivano di tratto in tratto tenevano luogo delle frasi più calorose ch'ella non avrebbe permesse... E molto vaghe, molto discrete erano anche le allusioni all'ufficialetto di marina del quale, nei primi tempi, quando nulla di grave era successo, ella gli aveva parlato frequentemente. Egli scherzava su questa *flirtation* a cui non voleva attribuire nessuna importanza. Conosceva troppo la sua savia amica da aver paura ch' ella cedesse ad impeti irriflessivi. D'altra parte a lui ripugnava l' ufficio del pedagogo... In qualunque momento avesse bisogno di lui egli sarebbe a' suoi ordini. Non aveva che da scrivergli o da telegrafargli. Fosse anche al polo Nord, sarebbe venuto.

Queste lettere che rivelavano un' affezione così profonda e disinteressata, una sollecitudine così viva e piena di tanto riserbo, erano per la Teresa nello stesso tempo un conforto e un rimprovero. Sentiva d' avere in Vergalli un amico a tutta prova al quale nessun sacrifizio sarebbe parso troppo grave, ma sentiva pure il rimorso di non essere stata franca con quell' amico, e pensava al dolore ch' egli avrebbe provato quando gli fosse nota tutta la verità. Intanto doveva sforzarsi a scrivergli disinvolta senza schivar di nominargli di Reana (che sarebbe stata un' affettazione contraria allo scopo) ma nominandoglielo poco, e soffermandosi di preferenza a discorrer di cose indifferenti: dei restauri della sua villa che procedevano in modo da lasciarle speranza di passarvi una quindicina di giorni in novembre; della stagione ch' era un incanto e che rendeva assai meno triste l' ottobre solitario di Venezia; delle notizie ch' ell' aveva di qualche conoscente comune, ecc. ecc. Mostrava poi d' interessarsi grandemente a ciò che Vergalli raccontava di sè e dei suoi viaggi, e si faceva una festa all' idea di riparlarne con lui nelle loro tranquille serate d' inverno, quando si bisticciavano spesso a proposito d' arte, di musica, di letteratura...

Ahi quante volte, mentr'ella scriveva in tal modo, quante volte era tentata di stracciare il foglio, di mutar tuono e di dire al conte Mario: « V' ingannate facendo assegnamento sulla mia saviezza. V' ingannate credendomi incapace di cedere ad impeti irriflessivi. La Teresa Valdengo che volevate per vostra moglie oggi non sarebbe più degna di portare il vostro nome, nè voi osereste più

offrirglielo. Ella non ha più diritto d' aspettarsi da voi se non l' indulgenza che s' accorda ai colpevoli sventurati ».

Non lo diceva; troppo le ripugnava una confessione che avrebbe precipitato il ritorno del Vergalli, che lo avrebbe forse messo di fronte a di Reana; ma come le costava il mentire; ma che fatica era per lei il riempire quelle quattro paginette, che, durante altre assenze di Mario, ell' aveva riempite con tanta facilità! E come le si leggevano in viso le traccie della lotta combattuta con sè medesima!

— O hai ricevuto una epistola del tuo Mentore, o gli hai scritto — le diceva di Reana. E fremeva, pur non osando, dopo il rabbuffo avuto, insistere per conoscere il tenore di queste corrispondenze. Fu la Teresa stessa che un giorno, sorpresa da lui nel punto che stava per chiudere una lettera destinata al conte, la tirò fuori spontaneamente dalla busta e gliela diede fra le mani.

— Tu permetti... davvero? — chiese Guido non credendo a sè stesso.

— Sì...

Egli scorse rapidamente il foglio e parve rasserenarsi.

— Gli dai del *voi?*

— Non c' è nulla di singolare, con un amico di quindici anni.

— Oh, no certamente... E anch' egli ti dà del *voi?*

— Anch egli... Perchè mi darebbe del *lei?*

— Avevo paura...

— Di che cosa?

— Che con la scusa di esser molto più anziano di te e di averti conosciuta appena maritata...

— Ebbene?

— Ti trattasse con confidenza ancora maggiore:... ti desse del *tu* insomma.

Ell' aperse la scrivania e ne tirò fuori a caso una lettera, porgendola a Guido che sulle prime finse di non volerla.

— Leggi — ella intimò. — Tanto fa...

Egli esitava ancora.

— Leggi — ripetè la Teresa.

— Pur che tu non mi tenga il broncio.

Ella fece un gesto d' impazienza. — Dal momento ch' io stessa ti dico di leggere...

— Allora... ubbidisco.

La Teresa chinò la testa in segno affermativo, mentre un sorriso leggermente ironico le sfiorava le labbra,

Nel restituirle il foglio, l' ufficiale fece atto di piegare il ginocchio e susurrò: — Perdono.

Ella si strinse nelle spalle. Poteva dire d' averla intesa quella parola nel poco tempo dacchè conosceva Guido di Reana; poteva dire d' averglielo accordato questo perdono! E si tornava sempre da capo! — L' amore è fatto così — era la scusa di Guido. Ella sospirava. Amare è dunque la stessa cosa che tormentare?

V.

Da più giorni il *Cristoforo Colombo* era ancorato nel bacino di San Marco. La Teresa sentiva gli squilli della tromba sonante la diana al mattino e la ritirata la sera, vedeva, affacciandosi alla finestra, la nave candida galleggiar sull' acqua tranquilla, vedeva issare e calar la bandiera, e i marinai, agili come scoiattoli, salir sui pennoni, e l' ufficiale di guardia, con le mani intrecciate dietro la schiena, camminar su e giù per la coperta. Col canocchiale le sarebbe stato facile distinguer le fisonomie. Guido di Reana le aveva proposto un sistema di segnali per conversare insieme nell'ora in cui egli era a bordo; ella non volle; non volle nemmeno visitare il bastimento. Confessò che quella mole bianca le destava un terrore superstizioso, confessò che l' odiava. O forse il suo rifiuto aveva una ragione più semplice. Le ripugnava esporsi ai commenti dei compagni di Guido, che senza dubbio avevano scoperto l' intrigo galante del loro amico.

Comunque sia, era vero ch' ella odiava il *Cristoforo Colombo*, ma non l' odiava perchè tra poco le avrebbe portato via il suo amante. Per quanto ella tentasse giustificare ai propri occhi l'onta della sua caduta con la scusa della passione, ella non poteva sperare, non poteva nemmeno augurarsi che questo stato di cose durasse a lungo. Che Guido di Reana partisse presto, che partisse per lidi remoti era forse il meglio che potesse succedere. Ma il *Colombo* rappresentava per lei una di quelle fatalità della vita contro cui si ribellano gli spiriti logici, positivi, nemici dell' imprevisto. La Teresa Valdengo pensava che se quel bastimento, anzichè salpare da Venezia pel suo viaggio di circumnavigazione, fosse sal-

pato da Genova, da Napoli, dalla Spezia, da Taranto, ella, secondo ogni probabilità, avrebbe continuato a menar la sua esistenza scolorita ma calma e serena, e sarebbe giunta rispettata e tranquilla a quel porto della vecchiaia che non teme più le burrasche. Ah per questo ella odiava il *Colombo*.

Intanto sui giornali si leggevano notizie contradditorie circa alla data della partenza e all'itinerario della nave. Un giorno la *Gazzetta* aveva un telegramma da Roma portante l'annunzio che il capitano di vascello Gerletti destinato a comandare il *Cristoforo Colombo* era stato ricevuto da S. E. il ministro della marina. Pare, aggiungeva il dispaccio, che il legno lascierà il porto di Venezia il 28 corrente e farà rotta per la Plata.

Ma il giorno appresso c'era una rettifica.

« Si afferma insistentemente che, in seguito alle perturbazioni politiche dell'estremo Oriente, il *Cristoforo Colombo* non sarà diretto più per l'Atlantico ma per i mari della China. Il comandante Gerletti è ancora alla capitale. La partenza potrebb'essere ritardata di una settimana ».

Era certo però che, se non agli ultimi di ottobre, ai primissimi di novembre il *Colombo* avrebbe abbandonato Venezia, e la Teresa non potè indugiar più oltre a secondare un desiderio di Guido. Egli voleva ad ogni costo la sua fotografia. Quella di due anni addietro non gli bastava: voleva quella della donna che lo aveva amato e ch'era infinitamente più bella. E questa fotografia egli voleva metterla in cornice, voleva collocarla nel suo camerino in un posto d'onore, come i devoti tengono l'immagine della Madonna.

Ella tentennava la testa. — Prima che finisca il viaggio quante ce ne saranno di queste Madonne!

— Una sola! una sola! — proruppe enfaticamente l'ufficiale.

Il fotografo (al servizio delle LL. MM. il Re e la Regina e decorato con medaglia d'oro in parecchie Esposizioni) la ritrasse in due pose, e nel prometterle, poich'ella aveva fretta, di mandarle l'indomani le prove, aggiunse qualche sdolcinatura all'indirizzo della cliente che aveva onorato tante volte il suo Stabilimento e ch'era sempre uno dei *soggetti* che recano maggior soddisfazione all'*artista*. La Teresa, pur non dandone segno, fu piuttosto punta che lusingata da questi complimenti banali e non potè a meno di chiedere a sè stessa se in lei, per solito così ri-

servata nell' aspetto e nei modi, vi fosse qualche novità da autorizzare una maggior confidenza. O forse la sua tresca era nota anche al fotografo, o forse le si leggeva in viso ch' ella era uscita dalla via retta.

Comunque sia, l' indomani sera (era di martedì) ell' ebbe le prove, riuscitissime tutt' e due, e stava esaminandole quando giunse Guido di Reana.

L' ufficiale era turbato.

— Che cos' hai? — ella gli chiese prima ch' egli aprisse la bocca.

— Giovedì mattina si parte.

Ella impallidì. Doveva esserci preparata; c' era troppo dolore nella sua voluttà perch' ella non dovesse invocarne la fine; pure all' annunzio della separazione imminente ell' ebbe una stretta al cuore.

— Giovedì! — ella ripetè con voce sorda.

— Sì, al Ministero non sanno mai quel che si vogliono — disse Guido sinceramente addolorato. — Pareva che avessero deciso di ritardare fino ai primi di novembre: invece, che è che non è, oggi piomba da Roma come un fulmine il comandante Gerletti e ci dà la bella notizia.

— E... dove andate?

— La prima tappa sarà Porto Said... Poi pel Canale, pel Mar Rosso, pel Mare Indiano, finiremo in qualche porto della China o del Giappone a marcir laggiù chi sa per quanti mesi... Ma già tutto è lo stesso... dal momento che ti lascio... Dio, Dio, che pena!

Egli aveva le lacrime agli occhi. Toccava a lei far la parte di confortatrice.

— Era inevitabile... Almeno ti ricorderai?

— Potrei dimenticare?

Ella sapeva ch' egli avrebbe dimenticato, nondimeno finse di credere e lo ringraziò con un mesto sorriso.

— E tu, e tu mi scriverai? — egli riprese con calore.

— Ti scriverò... Dove?

— Intanto a Porto Said... Ch' io trovi una tua lettera appena arrivo... Io, di là, o da quel luogo qualunque dove si poggiasse prima, ti manderò un fascicolo.

Ella lo interrogò con lo sguardo.

— Sì... perchè a bordo io ti scriverò ogni giorno... per impostar dopo tutto in una volta.

Una voce intima diceva alla Teresa che quegli ardori sarebbeso presto sbolliti, che la loro corrispondenza sarebbe durata ben poco; pure non replicò nulla. Egli era sincero allora; perchè affliggerlo? Richiamò invece l' attenzione di lui sulle fotografie che egli non aveva ancora viste.

— Oh belle, belle! — egli esclamò ammirandole entrambe e non decidendosi a scegliere.

— Non ti pare che questa renda meglio l' espressione della mia fisonomia? — chiese la Valdengo accennando a quella che la rappresentava seduta, col gomito appoggiato a un tavolino, con una guancia appoggiata alla mano.

— Forse... Ma la tua persona svelta, flessuosa spicca meglio nell' altra.

— Ti spedirò quella che preferisci.

— Spedire?

— Sì; queste non sono che le prove.

— Che importa? Già non hai da mostrarle a nessuno... E non ne hai punto bisogno per ordinare quante copie vuoi... Le prendo tutt' e due.

— No, Guido, è inutile. Che ne faresti di tutt' e due?

— O che ti deve pesare a lasciarmele? Di qui a una settimana potrai distribuirne a dozzine... potrai beneficarne gli amici lontani... Adesso voglio averti io sola, anche in effigie.

Egli era esclusivo, dispotico, egoisticamente geloso degli *amici lontani* (l' allusione a Vergalli era chiara), ma alla Teresa non reggeva l' animo di avvelenar coi contrasti l' ultime ore ch' ella e Guido sarebbero rimasti insieme; e cedette.

L' ufficiale, dopo ch' ebbe riposta in una tasca interna del soprabito la busta con le fotografie, le cinse con un braccio la vita, le sfiorò con le labbra i capelli e le susurrò nell' orecchio un' altra promessa ch' era tempo di mantenere.

— Domani dalle dieci fino a mezzanotte son libero... Alle undici del mattino ti aspetto da me.

Ella, imporporandosi in viso, lo guardò supplichevole. — Ci tieni tanto?

La fronte di Reana s' annuvolò. — Non rammenti la parola che m' hai data?

— Si, t' ho dato la parola di tornar da te prima che tu partissi.

— Dunque... Parto doman l'altro...

— Non è lo stesso il venir a casa mia?

— No che non è lo stesso... Già non mi permetteresti di rimaner tutta la giornata e io ti voglio per tutta la giornata... E poi... sei curiosa... Tanti casi perchè il giorno che fosti da me hai trovato quell' imbecille di marinaio!... Domani, te lo giuro, non troverai nessuno... Saremo noi due soli... ben più soli che qui, ove si sta sempre in sospetto... Perchè, in fine, credi che la tua gente di servizio non capisca nulla?

La Teresa chinò la fronte vergognosa. Ella sentiva che Guido aveva ragione, ch' era ingenuo il supporre che la servitù non avesse scoperto i loro amori, non avesse origliato agli usci, commentato con plebea volgarità la frequenza e la lunghezza dei loro ritrovi; e cionullostante provava una ripugnanza invincibile a compiacere di Reana che avrebbe voluto farle accettare gli appuntamenti nel suo quartierino ammobigliato o in altro luogo fissato da lui... Fin che restava nella propria casa le pareva che la caduta fosse meno profonda ed ignobile... Pure, con un grande sforzo, da Guido era stata una volta e s' era lasciata strappar quella promessa di ritornarvi da cui ora tentava invano di esimersi.

— No — insisteva il sottotenente — non devi per un puntiglio guastar tutto il bene che m' hai fatto... Non devi costringermi a dubitare del tuo grande amore.

— Ma, Guido... t' ho negato nulla? — ella disse — Ti nego nulla?

— Avrò torto, ma ne dubiterei — egli riprese. — Sono tanto triste all' idea di abbandonarti che non riesco ad intendere come tu voglia amareggiarmi di più. — E proseguì carezzevole, insinuante: — Vedi, Teresa, ho preparato tutto... Alle undici tu fai colazione con me... servita da me... giudicherai tu stessa se so servir bene, se so apparecchiar bene la tavola... Fammi quest' ultima grazia... Non aver paura, Teresa... te lo giuro che saremo soli in tutto l'appartamento... I padroni stanno di sopra... il capitano del genio che aveva una camera vicina alla mia è in licenza... Vieni, vieni.

Sebbene commossa, ella non aveva ancora risposto di sì quando suonò il campanello di strada.

Erano così avvezzi a non esser disturbati la sera che balzarono tutti e due in piedi esprimendo in forma quasi identica lo stesso pensiero.

— Chi sarà? — egli disse. — Non ricevere.

Ed ella:

— Chi può essere?... Già non ricevo. — E uscì per dar gli ordini alla cameriera.

Ma questa che aveva guardato dalla finestra le riferì ch' era suo zio il console...

A lui ella non poteva far dire che non riceveva: non poteva nemmeno far dire ch' era malata: col pretesto della parentela egli sarebbe stato capacissimo di andarle in camera da letto. E ordinò di lasciarlo passare.

Ma fin ch' egli saliva le scale ella ebbe tempo di calmar le furie di Guido.

— Bisogna rassegnarsi... Non posso licenziarlo come un estraneo... Era in campagna... Forse vorrà qualche cosa... E potrebb' esser che si spicciasse subito... Ma ho paura... Tu resta dieci minuti, un quarto d' ora, e s' egli non si decide ad andarsene, va tu...

— Per tornare?

— No, Guido... Abbi pazienza... non conviene.

— Proprio stasera... la penultima sera che stiamo insieme.

— Lo so, è una disdetta... Ma chi ne ha colpa?... Senti, sii ragionevole, non far quel muso lungo... Domani...

— Ebbene?... Domani?

— Ti do la mia parola d'onore che alle undici sarò da te.

— Ah, finalmente ti sei decisa...

— Parla piano.

— Ti sei decisa!

— Sarai contento.

— Angelo!

E saltandole addosso le diede un bacio.

— Giudizio ora! — ella intimò.

Era tempo, perchè di lì a un momento la cameriera introdusse il signor commendatore.

(*Continua.*)

ENRICO CASTELNUOVO.

SATURNO ED I PIANETINI

I.

Saturno è il più curioso fra i pianeti: il suo magnifico anello, i suoi otto satelliti fanno che lo si debba proclamare il più magnifico oggetto celeste che il telescopio abbia mostrato agli uomini. Gli antichi conoscevano Saturno, solo i moderni poterono scorgerne l'anello ed i satelliti, a mezzo dei cannocchiali.

Come divinità Saturno ha una cattiva riputazione; mangiava i suoi figli, e per di più è accusato di aver, per istigazione di sua madre Ge (la Terra), fatto a suo padre Urano (il Cielo) il brutto scherzo che lo zio di Eloisa doveva molto più tardi praticare sul povero Abelardo, e ciò nel poco umanitario scopo d'impedirgli di avere dei figli. Dal sangue che quello snaturato figlio fece versare al celeste suo genitore nacquero le feroci Erinni, Tisifone, Alecto e Megera. Le prime due sono scordate, l'ultima vive fra noi, dicono taluni, sotto forma di suocera, altri dicono di moglie; e si sbagliano tutti, perchè Megera ha cambiato nome, si chiama *politica,* e tutto guasta e sciupa e infetta.

Come re, Saturno gode invece ottima fama: vuolsi che sotto il suo governo, fiorenti l'agricoltura, la moralità, le genti fossero felici e regnasse in Italia l'età dell'oro. I tempi sono mutati, i templi sono crollati, fiorisce l'immoralità, prospera l'intrigo ed il brigantaggio alla macchia e nelle aule; le genti sono infelici, spogliate e sprezzate, regna in Italia l'età della carta straccio e della miseria. Saturno, tu non governi più! Il *parlamentarismo* infuria e strazia i popoli, e la superba insania di più vasto impero li dissangua e li affama.

Saturno è stella di modesto aspetto, la sua luce è tranquilla, pallida, quasi plumbea: si sposta poco rapidamente in cielo, percorrendo il suo cammino intorno al Sole in poco meno di ventinove anni e cinquantacinque giorni. Il lume debole, fioco, il lento moto di Saturno, richiamando al pensiero l'indebolimento e la malattia, fecero che gli astrologi a lui ascrivessero i vecchi, i preti, i frati, gli eremiti, tutti quelli che, ritirati dal mondo, vivono più moralmente che fisicamente: il paziente somarello era l'animale sacro a Saturno. Nella scala mistica di Mitra, conservataci da Origene, a Saturno corrispondeva il piombo. Ancora oggidì, in chimica farmaceutica, l'acetato di piombo si denomina spesso sale di Saturno. Così in medicina si dice avvelenamento od intossicazione saturnina il complesso degli effetti che produce sull'organismo umano l'azione prolungata di taluni composti di piombo.

Keplero, nelle sue *Armonie del mondo*, spiega le proprie idee sull'astrologia, e, mentre severamente condanna le assurdità della credenza volgare, tenta sostituirvi un sistema d'influenze celesti, in cui seriamente rappresenta la Terra come un enorme animale vivente, in cui le maree sono i movimenti dell'atto della respirazione, e le cui simpatie vitali sono eccitate dalla configurazione dei pianeti. Nelle « squisitissime armonie », come egli le chiama, « dei moti celesti », rappresenta Saturno e Giove come bassi profondi, mentre Marte è tenore, la Terra e Venere sono contralti e Mercurio è soprano. Wallenstein, l'eroe di una delle tragedie di Schiller, voleva Keplero come astrologo, giacchè quell'ambizioso guerriero credeva, come tanti altri dei tempi suoi, all'arte divinatoria.

Del culto e delle feste in onore di Saturno abbiamo traccie oggidì ancora nel nostro carnovale. Presso i Romani la statua di Saturno era vuota, e veniva riempita d'olio, vuolsi a denotare la fertilità del Lazio in olive: in mano teneva una roncola, ed i suoi piedi erano avvolti in nastri di lana. Sul frontone del tempio di Saturno si vedevano due figure simili a tritoni, con corna, e le cui estremità inferiori sporgevano fuori del suolo; il tempio stesso era come una specie di tesoreria dello Stato, e molte leggi vi erano anche depositate. Oggidì sarebbe perfettamente inutile un tempio per custodirvi in sacro deposito tesori e leggi, le sono cose che si conoscono appena di nome, avanzi archeologici di tempi più feroci e men leggiadri, dei tempi di Saturno in Italia.

Saturnali dicevansi le feste che i Latini celebravano in onore di Saturno. Esse cadevano verso il fine di dicembre, nella stagione in cui i lavori dei campi sono terminati completamente, e nei tempi antichi si solennizzavano dalle popolazioni rurali come una specie di gaia ricorrenza per il raccolto di tutto l'anno, ed in ogni epoca essa era riguardata da tutte le classi della comunità come un periodo di svago completo e di sfrenata allegria, degenerata poi in licenza senza restrizioni. Mentre si celebravano queste feste, non si potevano trattare gli affari pubblici, i tribunali erano chiusi, le scuole facevano vacanza; era empio il cominciare una guerra, e si contaminava chi puniva un malfattore. In ogni casa si usava particolare indulgenza agli schiavi. Questi erano dispensati da ogni fatica ed autorizzati a portare il *pileo,* divisa di libertà; potevano parlare con tutta franchezza, ed indossando gli abiti dei loro padroni prendevano parte ad un banchetto, serviti da quelli. I tempi sono mutati, i templi son crollati, e sulle solitarie colonne s'abbarbica l'edera serpeggiante, ma i servi ancora oggidì usano spesso degli abiti dei padroni per andare al ballo in maschera, ne fumano i sigari, ne bevono il vino; ma questi, meno accorti, in tempi di democrazia straripante, non li servono più, se ne lasciano canzonare. Tutte le classi sociali s'abbandonavano all'allegria ed ai divertimenti, gli amici si scambiavano presenti e doni, i *cerei,* o candele di cera, erano le offerte usuali dei più umili ai loro superiori. La gente s'affollava nelle strade gridando: *Io saturnalia,* mentre si facevano sacrifizi a capo scoperto colla convinzione che nessuna vista malaugurata verrebbe a turbare i riti di così lieto dì.

Molti degli usi particolari a queste feste mostrano una rassomiglianza notevole coi giuochi e divertimenti del nostro Natale e del nostro carnovale. Così i giuochi pubblici concessi dagli edili; la *sintesi,* specie di ampia zimarra, sostituita in quei giorni alla toga, non dissimile dal *domino* dei nostri giorni. I *cerei* erano forse impiegati come i *moccoli* una volta nell'ultima notte di carnovale. Per ultimo, nelle società private, uno dei divertimenti prediletti era l'elezione di un re da burla, che rammenta la caratteristica cerimonia della sera della Befana (Epifania), in cui è proclamato re chi, nel pezzo offertogli della focaccia, trova la fava nera.

Saturno, come simbolo del piombo, è spesso menzionato dagli

alchimisti, che pretendevano insegnare la *grande opera* della trasformazione dei metalli in oro, coprendo i loro vani procedimenti con locuzioni allegoriche e misteriose, in cui i metalli in genere sono indicati coi nomi degli astri onde l'alchimia si serviva per denotarli. Rammentiamone due di queste famose ricette, scritte sempre con accompagnamento di circoli, di triangoli, di geroglifici, di parole ebraiche e di segni cabalistici: « Un re penetra in una caverna, si spoglia del suo mantello di drappo d'oro, e lo consegna a Saturno (piombo), che lo conserva per quaranta giorni; poi si toglie il giustacuore di velluto nero, e lo dà a Giove (rame), che lo tiene presso di sè venti giorni, e poi lo trasmette alla Luna (argento), che lo ritiene a sua volta per altri venti giorni, di guisa che il re è ridotto alla sola camicia, che è di tela pura, fine e bianca come la neve. Ma depone anche quest' ultimo indumento, e lo rimette a Marte (un' amalgama), che dopo averlo conservato per quaranta giorni lo consegna al Sole, giallo, ma non chiaro, che lo trattiene ancora quaranta giorni di più. Allora il Sole (oro) diviene risplendente » (1).

In un' altra ricetta cabalistica vediamo Saturno (piombo) che taglia le ali a Mercurio (ferro): poi la strage degli Innocenti, la Luna bagnata nel sangue ed il Sole che sorge di splendore abbagliante.

Saturno appariva agli antichi costituito non diversamente dagli altri pianeti. Galileo pel primo col suo cannocchiale vi scoprì, come egli scriveva, « un' altra stravagantissima meraviglia ». Nascose in principio, con accortezza tante volte ammirata e lodata da Keplero, la sua scoperta in un enimma: *Salve umbistineum geminatum Martia proles,* che voleva esser letto così: *Altissimum planetam tergeminum observavi.* Persuaso era Galileo che tergemina fosse la nativa ed invariabile faccia di Saturno,

(1) La corrispondenza dei metalli coi pianeti è qui data seguendo la scala mistica di Mitra. Paracelso, che viveva nella prima metà del secolo XVI, insegnava come ciascun metallo debba attribuirsi ad un dato pianeta. L'effetto medicinale, secondo lui, dà l'indizio del genere d'azione del pianeta. Si può così riconoscere quale di questi corpi celesti corrisponde ad un metallo dato. Tuttavia le liste d'assimilazione presentano molte varianti, ma tutte hanno di comune l'attribuzione dell'oro al sole: il resto è diverso secondo gli autori, tra i quali menzioneremo due grandi astronomi, Ticho Brahe e Keplero.

vale a dire che il pianeta fosse composto di tre astri vicini: egli si rimaneva però grandemente perplesso per le varie apparenze sotto cui scorgeva Saturno. Queste varie apparenze si spiegano ora completamente da che sappiamo che Saturno è circondato da un meraviglioso anello. Questa scoperta fece Huygens, nascondendola egli pure in uno strano logogrifo, la cui spiegazione era questa: « Il pianeta è circondato da un sottile anello piatto inclinato all' eclittica, ma che in nessun luogo tocca il corpo del pianeta ».

Huygens non s' accontentò di dimostrare come la sua scoperta spiegava tutti i fenomeni osservati. Egli la sottopose alla più pericolosa delle prove cui possa essere sottoposta una teoria astronomica. Egli tentò, coll' aiuto della sua ipotesi, di fare una predizione, l' avverarsi della quale avrebbe necessariamente dato ad essa l' impronta della verità. Dai suoi calcoli egli trovò che il pianeta sarebbe apparso circolare intorno al luglio ed agosto 1671. Questo preannunzio fu praticamente verificato, poichè in maggio di quell' anno si vide scomparire l' anello. Senza dubbio, nello stato odierno della scienza in possesso di lunghe ed accurate osservazioni, gli astronomi possono ora predire il mostrarsi e lo scomparire dell' anello di Saturno con precisione di gran lunga maggiore; ma pensando che la predizione di Huygens fu fatta nei primordi della storia del pianeta, noi dobbiamo considerare il verificarsi di essa, a quel modo che avvenne, come sufficiente a confermare in modo soddisfacente la teoria di Saturno e del suo anello.

Nel 1665 l' inglese William Ball e nel 1675 Cassini scoprirono sulla superficie dell' anello una linea scura, che più tardi Maraldi trovò essere una fessura che divide l' anello in due parti, come molto più tardi confermò sir William Herschel con un completissimo studio dello strano pianeta. Quella linea fu veduta per la prima volta da Gian Domenico Cassini nel 1675. Gli studi di Herschel non lasciarono dubbio sul fatto di essere Saturno circondato da due anelli egualmente sottili, l' orlo esterno dell' uno essendo vicinissimo a quello interno dell' altro. Bisogna però avvertire che il telescopio non ha finora dato di questa separazione la sola prova veramente incontestabile che può fornire, quella, cioè, di vedere attraverso a quella fessura qualche oggetto celeste: finora non crediamo si sia mai presentata l' opportunità

di sottoporre la duplicità dell' anello a questa, diremo così, prova del fuoco. Di recente fu tuttavia osservato che il globo del pianeta può, in qualche misura, venire scorto attraverso alla linea scura; ciò è praticamente una dimostrazione del fatto che, in ogni caso, quella linea è parzialmente trasparente.

L' anello esterno è ancora diviso in due da una linea molto più sottile della precedente: essa è però un oggetto molto difficile a vedersi, e richiede, oltre un potente cannocchiale, circostanze favorevoli nella posizione del pianeta e nell' atmosfera. Un' occasione veramente favorevole per l' esame della divisione del secondo anello non si presenterà che nel 1907.

In talune circostanze s' avvertirono altre linee buie sui due anelli, linee che però non si possono considerare come permanenti, sebbene l' abilità e l' onestà di quegli astronomi che le notarono non possano lasciar dubbio circa l' essere quelle state realmente vedute.

Duecento anni circa dopo che Huygens aveva esposto la vera conformazione di Saturno, si effettuò un' altra interessantissima ed importante scoperta.

Nella notte del 15 novembre 1850 Guglielmo Bond scoprì un terzo anello un pochino fosco, estendentesi a metà strada fra il globo di Saturno e l' anello interno più lucente. La stessa scoperta fu fatta in Inghilterra (Bond osservava in America) quindici giorni più tardi dal reverendo W. R. Dawes, il quale ignorava però la scoperta di Bond, e il 3 dicembre Lassell, che visitava Dawes al suo osservatorio di Wateringbury, descriveva il nuovo anello come « qualche cosa di simile ad un velo di mussolo coprente la parte di cielo circoscritta dall' anello interno ». La circostanza più strana in questa scoperta si è che essa non fosse stata fatta prima. Ricercando però nelle pubblicazioni astronomiche si trovò che Galle a Berlino aveva, il 10 giugno 1838, avvertito quell' apparenza, ma che la sua comunicazione all' Accademia delle scienze era rimasta sterile. Così si rinvennero traccie del fosco anello in un disegno eseguito da Campani nel 1664, in altri di Picard (15 luglio 1673), Hadley (primavera del 1720) ed Herschel, i quali tutti avevano, senza dubbio, veduto l' anello come una striscia nera, o cintura attraversante il globo di Saturno. Quindi quell' anello non era di origine recente; ma sembrò vi fosse ragione di pensare che esso avesse solamente negli ultimi tempi acquistato un più

notevole splendore. Ulteriori ricerche dovevano sviluppare completamente il significato di questo fatto importante.

Saturno ha otto satelliti, il primo dei quali fu scoperto da Huggens il 25 marzo 1655; altri quattro da Cassini tra il 1671 ed il 1684; altri due da Herschel, e l'ultimo, contemporaneamente, da Bond in America e da Lassell in Inghilterra il 16 settembre 1848. Se il curioso pianeta possegga altre lune dirà l'avvenire, certo; essi sono oggetti la cui visione è possibile solo coi più potenti cannocchiali.

Questi satelliti si muovono attorno al pianeta secondo la legge della gravitazione universale; secondo questa, Saturno descrive a sua volta l'orbita sua attorno al sole; dunque questa legge impera pure sopra Saturno. Come si può a mezzo di essa chiarire l'esistenza dei magnifici anelli che lo circondano?

A prima vista niente sembra più facile che concordare il fenomeno dell'anello coll'attrazione del pianeta. Si può supporre che l'anello giaccia, simmetricamente disposto, in riposo attorno all'anello. Al suo centro il pianeta attrae l'anello egualmente da tutte le parti, cosicchè in questo non vi è alcuna tendenza a muoversi piuttosto da una parte che dall'altra, e quindi rimarrà fermo. Ma ciò non può durare. Un anello composto di materiali quasi infinitamente rigidi potrebbe in tali circostanze rimanere per un momento in riposo, ma non potrebbe rimanervi più a lungo, non altrimenti che non lo può un ago librato verticalmente sulla sua punta. In ogni caso l'equilibrio è instabile. Se sorge la più debole causa di perturbazione, l'equilibrio è distrutto, e l'anello cadrebbe inevitabilmente sul pianeta. Tali cause di perturbazione sono sempre presenti, quindi uno stato di equilibrio instabile non può offrire una conveniente spiegazione del fenomeno.

Anche se questa difficoltà potesse venir rimossa, ve ne è un'altra insormontabile, di qualunque sostanza a noi nota sia composto l'anello. Soffermiamoci un momento su di ciò; ne avremo spianata la via alla spiegazione degli anelli di Saturno che è ora più generalmente accolta.

Per un osservatore posto nelle vicinanze dell'equatore di Saturno, l'anello si presenta come un grande arco che, sovrastante al suo capo, si stende fin sotto l'orizzonte ad oriente ed occidente. Ogni particella di quest'arco è attratta verso Saturno dalla gravità, e se esso esiste deve essere in obbedienza alle ordinarie leggi

di statica che sostengono gli archi di ponte che ci sono famigliari. Come è noto, quegli archi reggono per la resistenza della materia che li costituisce alla forza di compressione. Ogni pietra concia, ogni mattone di un arco, subisce una forte pressione, alla quale essendo egli capace di resistere, l' esistenza dell' arco è assicurata. Quanto maggiore è l' apertura dell' arco, tanto maggiore è la pressione che ogni pietra deve sopportare, e vi è un' apertura, che per ogni dato materiale da costruzione non si può superare. Applicando questi principii al magnifico arco costituito dall' anello di Saturno, si può mostrare che nessun materiale da costruzione a noi cognito potrebbe sottostare alla pressione enorme che s' ingenererebbe in un arco di così smisurata apertura. Anche l' acciaio il più duro ne sarebbe sprizzato fuori come un liquido, e l'anello cadrebbe in frantumi sul pianeta. Ignoriamo se esista, ed è difficile crederlo, una sostanza capace di reggere a quell' immane sforzo. Pertanto lo stato di riposo, per l' anello, è assolutamente inammissibile: supponiamolo in moto e le difficoltà si faranno assai minori. Se ammettiamo che l' anello ruoti nel proprio piano attorno a Saturno, ecco svilupparsi nel tempo medesimo una forza opposta a quella dell' attrazione di Saturno. Questa forza è quella così detta centrifuga, che operando, in certa parte, in senso direttamente contrario all' attrazione, diminuisce di molto l' enorme pressione generata da questa. L' osservazione conferma questa conclusione teorica e William Herschel, nel 1789, constatò che l' anello esterno si muove e ne determinò il periodo di rotazione in 10 ore, 32 minuti e 15 secondi. Un' analoga rotazione si può egualmente attribuire all'anello interno; ma neppure con questo la difficoltà è eliminata. L'attrazione del pianeta, la forza centrifuga degli anelli, sono diverse, a seconda della distanza dal centro del pianeta; le loro combinazioni variano colle distanze medesime e sviluppano nella sostanza, onde constano gli anelli, tendenze a rompersi ed a disgregarsi. Per ovviare a questa tendenza, noi possiamo supporre che le parti esterne di ciascun anello ruotino più rapidamente di quelle interne. Ma ciò richiede che le parti dell' anello siano mobili l' una rispetto all' altra, e così siamo condotti alla suggestione che la sostanza degli anelli sia costituita alla guisa dei fluidi. La suggestione è ammissibile, e superficialmente potrebbe render conto del fenomeno; ogni parte di ciascun anello potendosi così muovere con una conveinente velocità, gli anelli potranno esibire un numero di correnti

circolari concentriche con differenti velocità. Il matematico può spingere oltre queste ricerche ed esaminare come quel fluido si comporterebbe in quelle circostanze. Nella sua indagine il matematico però trova, che in quel fluido si producono poderose onde, le quali conducono alla rottura dell' anello; siamo quindi costretti ad abbandonare anche la teoria fluida.

Ma noi possiamo ancora fare altre ipotesi. Immaginare ad esempio che l' anello si componga di un numero incredibilmente grande di anelli concentrici, ciascuno animato precisamente colla velocità che sarebbe atta a produrre una forza centrifuga capace di annullare l' attrazione. Questa maniera di vedere, sostenuta anche dalla presenza sull' anello di molte linee oscure, sgraziatamente, è incompatibile colle leggi della meccanica. Siamo pertanto sospinti ad un passo avanti e a suddividere ancora l' anello, ed a riguardarlo come uno strato d' innumerevoli corpuscoli, ciascuno dei quali descrive attorno al pianeta un' orbita propria, e null' altro è in realtà che un piccolissimo satellite. Questi corpuscoli sono così numerosi e vicini fra loro, che ci sembrano formare un tutto continuo, non diversamente dai globuli acquei nelle nubi della nostra atmosfera. Sulla teoria della stabilità dell' anello di Saturno, lasciata assai imperfetta da Laplace, si ebbero nella seconda metà del secolo presente tre lavori. Il primo di essi, il più poderoso, è dovuto all' inglese Clerk-Maxwell, ed è lo sviluppo matematico delle idee che abbiamo esposto più sopra. In ordine cronologico viene poi quello dello svizzero Hirn (1872), che con meraviglia vediamo scordato nell' edizione del 1887 della dotta *Istoria dell'astronomia durante il secolo decimonono* dell' inglese signora Agnese H. Clerke. Terzo è lo studio della signora Sofia Kowaleski, troppo presto rapita alla scienza matematica, nella quale si era fatta così distinta: di questo studio Tisserand ha dato un ampio riassunto nel volume secondo della sua *Mécanique céleste* (1891). In questi ultimi tempi le donne si sono interessate assai all' astronomia, e non poche vi trovano in Francia ed in America un onorevole modo di guadagnarsi il pane.

Il 1° novembre 1889, all'osservatorio di Lick in California, l'astronomo Barnard, quello stesso che più tardi scoprì il quinto satellite di Giove, osservava un' ecclisse del satellite di Saturno, Giapeto. Le sue osservazioni gli permisero di constatare in modo indiscutibile la trasparenza dell' anello interno o *crape ring* (anello di

mussolo), e di formulare alcune idee molto plausibili sulla distribuzione della materia in detto anello. Recenti osservazioni dell' astronomo americano Keeler, e dell' astronomo francese Deslandres, tendono a confermare la struttura, diremo così, granulare dell' anello di Saturno. Il signor Mascari, astronomo all' osservatorio di Catania, osservando dal 25 luglio al 6 agosto del 1895, ha notato alcune macchie oscure sull' anello interno. Forse il tratto più curioso di queste macchie è la loro apparente permanenza di forme; permanenza che non pare al signor Mascari si possa conciliare coll' ipotesi di Clerk-Maxwell, che l' anello sia composto di innumerevoli particelle staccate.

II.

La densità della materia che compone Saturno è molto minore di quella dell' acqua; così che un pezzo di essa buttato nel nostro mare vi galleggerebbe. Il suo volume però è così grande che, malgrado quella leggerezza, Saturno pesa otto volte la nostra Terra; ma è che veramente enorme è Saturno, il cui diametro misura non meno di chilometri 118 500. Ma rapida gira sopra se stessa questa immensa mole, e la durata del giorno, che da noi è di 24 ore, vi è di 10 ore, 14 minuti e 24 secondi. Il moto del pianeta combinato con quello della Terra sull' eclittica, la inclinazione di questi due piani, sono causa dei varii aspetti che l'anello di Saturno ci presenta in varie epoche e dei varii casi in cui il pianeta talvolta ci appare senza anello. In queste rarissime circostanze non suonano più rigorosamente veri questi versi di Aleardi:

Per andamenti di più vasto giro,
Privilegiato di maggior seguaci,
Vedo Saturno dall'anello avvolto
Viaggiar malinconico.

È infatti malinconica, plumbea la luce che il pianeta ci riflette e che riceve dal sole, luce che perciò appunto non ci permette di sapere di che sostanza chimica sia fatto lo strano pianeta, come non sappiamo, per la ragione medesima, di che sian fatti la luna, gli altri pianeti, i loro satelliti.

Dante menziona Saturno nei seguenti versi:

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;

informati alle più divulgate credenze dell' astrologia; ed in questi altri del *Paradiso:*

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore,

che a quelle ancora consuonano, come tutti i commentatori facilmente chiariscono. Si accenna ancora a Saturno in sul finire del canto ventesimo del *Paradiso* colla terzina:

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.

La civiltà ha spazzato via le pazze credenze astrologiche nell' influenza degli astri sulle vicende degli uomini, ma le traccie ne sono evidenti ancora nel nostro linguaggio. D' un uomo fortunato si dice che è nato sotto propizia stella. Ancora oggi, sebbene al momento d' intraprendere cosa di qualche momento non si consultino gli astri, ne è rimasta la parola: giacchè *considerare* deriva dalla parola latina *sidus* (astro), e significa letteralmente l' atto di consultare le stelle. Quando accade una grande sventura, noi parliamo di essa come di un *disastro:* questa è parola proveniente dal greco, e significa che la nostra stella non ci fu favorevole. Non occorre aggiungere che è la stessa radice greca che ci fornisce la prima metà della parola *astronomia,* la cui seconda metà significa *legge.*

Paolo Tannery, direttore della manifattura di tabacchi a Bordeaux, nel suo dottissimo lavoro *Recherches sur l' histoire de l' astronomie ancienne,* assegna al vocabolo *astronomo* un' etimologia che verrebbe a fargli indicare « celui qui partage les astres, autrement qui groupe les étoiles en constellations ». In tale concetto *astronomia,* che sarebbe vocabolo, fra i due, più antico, significherebbe « distinzione delle costellazioni ». Pare che più tardi a quei nomi venissero sostituiti quelli di *astroteta* ed *astrotesia,* con identico significato.

Dividere il cielo in costellazioni, per arrivare ad una divisione della notte in ore e dell' anno in stagioni; cercare di predire il tempo, regolare infine l' anno luni-solare tradizionale, tale fu, secondo il Tannery, il còmpito dei primi astronomi, da loro legato ai successori.

Ai tempi d' Aristotile, l' *astrologia* ci appare per contro come un' applicazione della matematica ai fenomeni che risultano dai movimenti degli astri, ossia all' osservazione della natura o fisica. A questo riguardo ne piace qui tradurre un brano del libro di Paolo Tannery che riassume le sue idee a questo riguardo.

« Se l' appellativo di matematico era stato adottato a preferenza di quello d' astrologo, è senza dubbio perchè questo era già stato diffamato dalla sua applicazione agli adepti della divinazione (1). Se i veri scienziati potevano lasciarsi andare alla medesime pratiche e dividere le stesse credenze, essi però volevano non andare confusi sotto lo stesso nome coi volgari ciarlatani che sfruttavano la credulità umana. Ma venne il giorno in cui il titolo che si erano appiccicato non suonava guari meglio di quello d' astrologo, e ne prese il significato; doveva da quel momento cadere in disuso, tanto più che, a dir vero, ne era meno caratteristico.

« A tutta prima si rimise in vigore il vocabolo antiquato *astronomia*, che si ritrova, ad esempio, in Pappo, verso la fine del terzo secolo dell' èra nostra; ma non esistevano più astronomi; a quell' epoca di decadenza, non vi sono più specialità; il dotto deve abbracciare tutta la cerchia delle conoscenze umane, ed il nome che rivendica è quello di *filosofo*, che, del resto, già s' attribuiva Tolomeo.

« La divinazione a mezzo degli astri rimase però sempre un mestiere, e la credenza alla verità dei suoi principii non incontra più, sotto il regno della religione cristiana, le contraddizioni che essa subiva prima. Così, durante tutto il medio evo, astronomia ed astrologia sono parole realmente sinonime, e se, al rinascimento, la prima è esclusivamente adottata dai dotti, si è, almeno in parte, in conseguenza di un errore etimologico ».

Tannery avrebbe potuto aggiungere che anche Newton, intitolando il suo libro imperituro *Principii matematici di filosofia*

(1) I principii di quella che noi diciamo astrologia giudiziaria furono, nell' antichità, vivamente combattuti dagli epicurei e dagli scettici.

naturale s' attribuiva l' epiteto di filosofo, e che uno dei più profondi libri moderni di alta meccanica e fisica, fu dai suoi insigni autori, William Thomson (ora lord Kelvin) e Tait, intitolato *Natural Philosophy* e per ultimo che l' esempio dovrebbe essere imitato.

Avvertiamo poi, che è molto ma molto contestabile l' affermazione di Tannery, che l' astrologia giudiziaria non sia stata contraddetta sotto il regno della religione cristiana: informi l' istoria dell' astrologia medesima.

È curioso notare che in questi ultimi mesi in seno alla *British Astronomical Association,* una fra le più recenti e fiorenti Società scientifiche del mondo, è sorta dotta discussione, circa il doversi appellare i cultori della scienza del cielo *astronomi* ovvero *astrologi.* Questione che al giorno d' oggi è di pura filologia e storia della scienza, perchè l'*astrologia,* nel senso della divinazione del futuro, è scomparsa, e l' *astronomia,* con significato netto e senza equivoci, è da tutti riconosciuta ed apprezzata, e l' uso, questo sovrano dispotico dei linguaggi, ha fissato ad ognuno di quei vocaboli la sua provincia con limiti ben definiti e stabiliti.

Osservando con tutta attenzione gli astri, gli antichi si accorsero che sette fra essi, il Sole, la Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno, cambiavano continuamente posto fra gli altri, che a loro parevano rimanere fermi. Quelli chiamarono *erranti* o *pianeti,* per opposizione agli altri, che dissero *fissi.* In realtà nessuna stella è fissa, ma l' immane distanza ce le fa sembrare tali all' occhio nudo.

Non vi è dubbio di sorta che l' antico significato del numero sette è attribuibile a ciò che si credeva non esistesse, nè più nè meno di tali corpi celesti erranti. È curiosa poi la connessione dei nomi dei sette pianeti con quelli dei sette giorni della settimana. Sembra che l' uso di una settimana di sette giorni sia limitata a quelle razze d'uomini che riconoscevano quei sette *erranti.* Gli Incas del Perù non conoscevano, a quanto pare, altro pianeta che Venere, e la loro settimana aveva nove giorni, in relazione forse col terzo della durata della rivoluzione della luna attorno alla terra. Gli Astechi del Messico, ignari dei pianeti, tranne Venere, avevano una settimana di tredici giorni.

Gli antichi ritenevano che, per rispetto alla loro prossimità alla Terra, gli *erranti* si seguissero in questo ordine: Luna,

Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. Il giorno era diviso in ventiquattro ore, e ciascuna ora consacrata ad uno di questi astri. L'ordine in cui le ore erano dedicate ad essi era semplicemente quello della loro distanza, ed ogni giorno portava il nome dell'astro al quale era consacrata la sua prima ora. Per cominciare, la prima ora è consacrata all'oggetto più distante, Saturno, e conseguentemente il giorno corrispondente è il giorno di Saturno, o Sabato. La seconda ora appartiene a Giove, la terza a Marte, la quarta al Sole, la quinta a Venere, la sesta a Mercurio e la settima alla Luna. Nell'ottava ora si ritorna a Saturno, e così di seguito, finchè in ventun'ore la serie dei sette *erranti* è stata ripetuta. Proseguendo si vede che l'ora venticinquesima dacchè si cominciò a contare, ossia la prima ora del giorno successivo, viene a spettare al Sole, astro che dava il nome al giorno che noi diciamo *domenica*, come avviene ancora in inglese ed in tedesco (*Sunday*, *Sonnentag*): e così via via per gli altri giorni della settimana.

È una questione attraente, il perchè i nomi delle divinità pagane siano stati assegnati ai pianeti: non è facile trovarne una soluzione; la meno improbabile sembra essere la seguente. Vi sono oggi e vi furono genti che adorarono il sole come un dio. Considerando che il sole non era che uno dei sette astri erranti, non è improbabile che omaggi di devozione siano stati tributati anche agli altri simili corpi celesti: così quel globo che noi denominiamo ora il pianeta Giove fu esso stesso riguardato quale una divinità e come tale adorato. Una credenza più raffinata separò più tardi la divinità intangibile dal globo reale, che così venne ad essere ritenuto non altro che un simbolo. Il nome, tuttavia, col quale si designava l'astro fu portato tanto dal corpo materiale quanto dalla divinità della quale esso era emblema.

Dante menziona ancora Saturno nel trattato secondo del *Convito*, e nei suoi due caratteri di *tardezza*, e di essere *alto* sopra tutti gli altri pianeti, trova ragione di paragonare il *cielo* di Saturno all'astrologia. Secondo le idee cosmografiche in corso ancora ai tempi di Dante, il cielo di Saturno è il settimo: al di là di esso non vi è più cielo di pianeti, ma quello delle stelle che è l'ottavo, indi il nono – cielo cristallino – « fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso » (*Convito*, trattato secondo, capitolo IV).

Nel suo commento al *Convito*, Cavazzoni Pederzini avverte che

« sotto il nome generale di *astrologia* si vuole qui intendere solo quella parte della scienza, la quale ha per oggetto tutte le condizioni della natura dei corpi celesti, ed ora si direbbe unicamente *astronomia* ».

III.

La struttura granulare degli anelli di Saturno, che l'americano Pierce aveva intravisto ancora prima di Clerk-Maxwell, sebbene non risolva tutte le difficoltà, specie quelle sollevate nel 1880 dal professore Hastings di Baltimore, è però ritenuta siccome quella che meglio rende ragione della stabilità e permanenza degli anelli di Saturno.

Quanto al pianeta stesso, lo si può, senza gran rischio d'andar errati, riguardare come in massima parte costituito da vapori riscaldati, tenuti in circolazione attiva ed agitati dal processo di raffreddamento.

Circa gli anelli, data la loro struttura, ci possiamo chiedere, se noi scorgiamo in essa una conformazione definitiva, destinata ad una parte permanente nell'economia del sistema; ovvero se essi rappresentano solo una parte dell'evoluzione dallo stato caotico, pel quale, è innegabile, dovettero passare i materiali di tutti i pianeti. Otto Strave ha tentato di dare una risposta definitiva a questa richiesta.

Discutendo precedenti ed antiche osservazioni nel 1851, gli si mostrò un apparente progressivo avvicinarsi dell'orlo interno dell'anello più chiaro al pianeta, avvicinamento che egli stimò di circa novanta chilometri all'anno. Se questo moto fosse reale e continuo, l'urto dell'anello col pianeta dovrebbe avvenire prima che tre secoli siano trascorsi. Le osservazioni che Otto Strave medesimo istituì dipoi nel 1882, confrontate con quelle del 1851, dimostrarono che l'attesa diminuzione della distanza fra Saturno ed il suo anello non era avvenuta. Le indagini posteriori poco o nulla fecero avanzare la questione. Poincaré, Seeliger, Meyer, Newcomb hanno pubblicato dotti lavori teorici. Trouvelot, i fratelli Henry, Terby, Secchi, Schiaparelli, Holden, Perrotin, Elger, Stroobant hanno fatto delle interessanti osservazioni sull'aspetto del pianeta

e degli anelli e dell' ombra loro: ma malgrado tutto ciò la costituzione e la permanenza degli anelli di Saturno costituiscono oggidì un problema, la cui soluzione esatta e definitiva è ancora molto lontana. Per mezzo dello spettroscopio, gli astronomi Deslandres (francese), Belopolsky (russo) e Keeler (americano) hanno in questi ultimi tempi determinato la velocità di rotazione dell'orlo esterno e di quello interno del pianeta, con risultati, data l' indole dell' indagine, assai soddisfacenti, anche per l' accordo relativo che presentano.

Gli otto satelliti di Saturno ci offrono un sistema di movimento complicatissimo, che dà molto da studiare ai nostri astronomi, e più ne darà a quelli di Saturno, se ve ne sono. Uno fra i satelliti, il più esterno, che porta il nome di Giapeto, ci offre il fenomeno curioso di essere notevolmente variabile nel suo splendore, e tanto che quando più splende, ci manda luce quattro volte e mezza più che non quando tocca il suo minimo di luminosità. Per di più il suo splendore dipende dalla sua posizione lungo la curva che descrive attorno al pianeta, e così da essere un cospicuo oggetto telescopico quando è ad ovest, e da divenire appena discernibile se ad est del pianeta.

Il pensamento d' Herschel circa un globo parzialmente oscurato, e che rivolge, a modo della luna verso la terra, sempre la faccia medesima verso il suo primario, sembra la sola ammissibile ed è confermata dalle misure di Pickering sull' intensità della sua luce. Egli osserva inoltre che l' emisfero fosco e quello lucido devono essere così situati da dividere il disco visto da Saturno in pressochè due parti eguali; così che questa luna di Saturno, anche quando è *piena*, si mostra al pianeta come molto imperfettamente illuminata sopra una metà della sua superficie.

I satelliti di Saturno portano i nomi di Mima, Encelado, Teti, Dione, Rea, Titano, Iperione, Giapeto, tutti mitologici. Ricorrendo così a nomi di divinità sfatate gli astronomi non incorrono nella taccia di adulatori.

Non è indifferente bisogna per gli astronomi d' oggi il trovar appellativi pei nuovi astri, piccioli o grandi, che si van scoprendo. Due nuovi pianeti grossi furono scoperti in questo secolo, Urano e Nettuno, che così furono battezzati a completare il moderno Olimpo, nel quale ancora mancavano quei due rispettabilissimi signori dèi. Al quinto satellite di Giove, l' astronomo americano

Barnard, che lo scoprì, non ha imposto ancora nome di sorta, nè alcun nome porta il satellite di Nettuno. Portano nomi mitologici i quattro satelliti di Urano e quasi tutti i quattrocento (circa) pianetini scoperti in questo secolo.

IV.

...Più lunge
Paghe contemplo d' una danza istessa
Pei domestici azzurri ire concordi
La tenua Vesta con le sue sorelle;
Figlie di madre fulminata un tempo,
Solo cognito a Dio.
(ALEARDI, *Lettere a Maria*).

Dalla mole immane di Saturno dobbiamo ora scendere ad astri di dimensioni a petto di quella insignificanti. Di questi piccoli pianeti, numerosa coorte sta fra Marte e Giove: circolano essi in orbite diverse, fra loro variamente inclinate; e di loro origine celano tenacemente il mistero.

Anche lasciando in disparte questa ricerca di cosmogonia, i pianetini dànno molto da fare agli astronomi, e per scoprirli e poi identificarli, e per calcolarne l'orbita.

Se si osserva un disegno raffigurante le varie orbite dei pianeti che circolano attorno al sole, si nota un largo spazio compreso fra quelle di Marte e di Giove. Si sospettò sovente che questa zona dovesse pur contenere un pianeta. La presunzione divenne più forte quando si scoprì una curiosa legge, che stabiliva, con molta accuratezza, le relative distanze dei pianeti del nostro sistema. Si prenda la serie dei numeri 0, 3, 6, 12, 24, 48, 96, nella quale ciascun numero, tranne il secondo, è il doppio del precedente. Se ora noi aggiungiamo 4 a ciascuno di essi, otteniamo la serie 4, 7, 10, 16, 28, 52, 100. Questi numeri, ad eccezione del quinto (28), sono tutti sensibilmente proporzionali alle distanze dei vari pianeti dal sole. In realtà se si prende per distanza della Terra al Sole il numero 10, quelle degli altri pianeti sono rappresentate dai numeri: Mercurio, 3.9; Venere, 7.2; Terra, 10; Marte, 15.2; Giove, 52.9; Saturno, 95.4. Urano e Nettuno non erano ancora stati scoperti, quando, nel 1772, il professore Giovan Daniele Tizio da Wittenberg, in una nota alla sua edizione tedesca della

Considerazione della natura di Bonnet, diede la legge che ora va sotto il nome di Bode. Essa porta questo nome perchè fu divulgata da Wurm a mezzo dell' *Annuario astronomico di Bode* pel 1790. La legge di Bode è tutt' altro che matematicamente rigorosa e pecca sotto vari rispetti, come fece pel primo osservare Gauss nel 1802; tuttavia essa offre un mezzo facile e semplice per rammentare le distanze dei pianeti dal sole.

La legge di Bode ebbe un' apparente conferma dalla scoperta di Urano fatta da Herschel nel 1781. Siccome mancava il pianeta che per tal legge doveva trovarsi tra Marte e Giove, così si fece viva negli astronomi l' idea che esso, senza più, dovesse esistere, ma che non fosse ancora stato scoperto. Da quel convincimento nacque, sotto la guida del barone De Zach e Schröter, una specie di Società per la ricerca di questi supposti pianeti. Un astronomo italiano, Giuseppe Piazzi, da Ponte in Valtellina, ebbe la ventura di scoprire il primo di essi proprio al principio del secolo presente, il 1° gennaio 1801, e ad esso impose il nome di Cerere. La scoperta fu fatta a Palermo. Presto raccontata, la scoperta di Cerere, non così presto fu fatta. Vediamo brevemente come Piazzi vi riuscì, ci faremo così un' idea di quanto lavoro siano frutto le scoperte astronomiche.

Piazzi, ingegnoso ed eccellente astronomo, aveva immaginato uno squisito metodo d' esplorazione del cielo, eminentemente atto a sceverare un pianeta dalle stelle circostanti. Con un istrumento chiamato il cerchio meridiano, egli determinava ogni notte la posizione di circa cinquanta stelle; la notte seguente, od appena gli era possibile, ripeteva quella determinazione, coll' istrumento medesimo e collo stesso metodo; e la medesima operazione era ripetuta per due o più notti consecutive. Perseverando in questa via, egli arrivò finalmente, paragonando osservazioni istituite nelle prime notti del 1801, a scoprire Cerere in una delle stelle osservate che aveva mutato notevolmente sito fra le altre da una notte all' altra. Pochi giorni d' osservazione bastarono a mostrare come questo piccolo oggetto celeste circolasse attorno al Sole fra Marte e Giove. Grande fu l' interesse destato da questa scoperta e grande l' influenza che ebbe sul progresso dell' astronomia.

Dopo che Piazzi aveva ottenuto poche osservazioni di quell' oggetto celeste, e che s' era accertato pienamente che era un pianeta, la stagione per osservare quella parte del cielo era trascorsa, e naturalmente il nuovo pianeta cessò di essere visibile. Fra qual-

che mese, senza dubbio, la stessa regione del firmamento ritornerebbe ad essere sopra l' orizzonte durante l' oscurità, presentando alla vista le medesime stelle. Ma il pianeta non sarebbe più fra esse; il suo moto l' avrebbe allontanato da quelle, e portato fra altre, colle quali andrebbe confuso. Come si poteva pertanto tener dietro al pianeta durante il suo periodo d' invisibilità, ed identificarlo quando ritornasse alla portata dell' osservazione?

La difficoltà attirò l' attenzione degli astronomi, che s' accinsero a ricercare qualche metodo, col quale il sito del pianeta potesse venir rintracciato così da impedire che la scoperta di Piazzi cadesse nell' oblìo. Un giovane matematico tedesco, di nome Federico Gauss, iniziò la sua carriera scientifica, che doveva essere una delle più splendide che registri l' istoria, col risolvere quel problema difficile.

È noto che un pianeta descrive attorno al sole una di quelle curve che si dicono ellissi, e che il sole si trova in un punto particolare del piano di questa curva, interno ad essa, che dicesi fuoco dell' ellisse.

Le poche ultime righe che precedono contengono alcune locuzioni, che hanno generalmente corso in astronomia, ma che vanno chiarite. Quando si parla di Terra, di Sole, di pianeti, nella teoria dei loro movimenti s' intende sempre il loro centro di gravità, giacchè evidentemente corpi così grandi non possono intendersi situati in un piano. Con questa avvertenza quelle proposizioni divengono giuste e chiare.

Si può dimostrare che quando sono note tre posizioni di un pianeta, l' ellisse che esso percorre attorno al sole è completamente individuata. Piazzi si era appunto coll' osservazione procurate tre diverse posizioni del pianeta da lui scoperto: partendo da ciò Gauss si propose il seguente problema: date tre posizioni del pianeta, si vuole, senza ulteriori osservazioni, indicare il luogo del pianeta dopo qualche mese. A mezzo delle grandi leggi che governano i movimenti dei pianeti, scoperte da Keplero, Gauss sciolse il quesito. Egli mostrò che sebbene il cannocchiale dell'astronomo fosse incapace a scoprire il pianeta durante il lungo periodo d' invisibilità, tuttavia la penna del matematico poteva seguirlo con infallibile certezza. E quando la vicenda delle stagioni permise la ricerca di Cerere, il cannocchiale fu diretto al punto indicato dai calcoli di Gauss, e là stava la piccola Cerere. Ora l' orbita di essa è nota quasi quanto quella della luna e dei pianeti maggiori.

Presto si scoprirono altri pianetini, Pallade, Giunone e Vesta, come furono chiamati: di poi molti altri tennero loro dietro, essendosi facilitata con la costruzione di apposite carte celesti e di speciali strumenti la loro ricerca. In questi ultimi anni ad essa venne applicata la fotografia per opera di Max Wolf ad Heidelberg e Charlois a Nizza, che scoprirono ciascuno un numero considerevole di asteroidi.

Sui quattrocento circa pianetini ora noti, pochi ne furono scoperti da Italiani. Uno, Cerere, da Piazzi, nove da De Gasparis a Napoli tra il 12 aprile 1849 ed il 26 aprile 1865; uno da Schiaparelli. L'*Annuaire du Bureau des longitudes* pel 1896 dà gli elementi delle orbite di ben quattrocentosei pianetini. Tutti questi piccoli astri circolano fra Marte e Giove, in orbite variamente inclinate fra loro ed all' eclittica.

Siamo nella più completa ignoranza circa la natura fisica e chimica e la costituzione della superficie di questi pianetini. Molto ma molto più piccoli della luna, rilucenti per riflessa luce solare, nulla ci lasciano indovinare di loro essenza. Inutile quindi la domanda, se su di essi s' agiti la vita. Speriamo che se questa vi è, tutto sia in proporzione, e più piccole che da noi le menzogne e le ipocrisie e le ingiustizie e le iniquità, e tutto onde s' adonta il mal seme d' Adamo. È impossibile che il trionfo della verità e della giustizia sia su altri mondi più insignificante che sulla Terra, e con questo confortante convincimento tiriamo innanzi.

V.

In marzo 1802, Olbers, astronomo tedesco, scopriva il pianetino cui impose il nome di Pallade. L' esame delle orbite di questi due astri minori suggerì ad Olbers l' idea che Cerere e Pallade fossero i frammenti di un pianeta, che si moveva altra volta fra Marte e Giove, ma era stato ridotto in frantumi da una immane esplosione.

Il 4 settembre 1804, Harding a Lilienthal scoprì Giunone, ed il 29 marzo 1807, Olbers scorgeva per il primo Vesta; il solo membro della famiglia degli asteroidi che sia mai stato, per quanto ci consta, veduto ad occhio nudo. Per talune ragioni gli astronomi

non furono alieni dal riconoscere in Vesta il quarto frammento dell' ipotetico pianeta immaginato da Olbers.

Nel 1814 Lagrange discusse matematicamente l' ipotesi di Olbers, ricercando quale intensità di forza esplosiva sarebbe necessaria per staccare da un pianeta un frammento in guisa, che non vi ritornasse, ma imprendesse a descrivere un' orbita propria attorno al sole. Grant nella sua *Storia dell' astronomia fisica*, così ci dà le conclusioni di Lagrange. Se la velocità del frammento fosse superiore di centoventuna volta a quella di una palla da cannone, il frammento diverrebbe una cometa con moto diretto; ma se la velocità salisse alla proporzione di centocinquantasei ad uno, il moto della cometa sarebbe retrogrado. Se la velocità fosse minore che in entrambi questi due casi, il frammento circolerebbe attorno al sole in un' orbita chiusa. Quest' affermazione non è troppo concludente, perchè la velocità di una palla da cannone dipendendo molto dalle circostanze, non è una definita unità di misura. Forse Lagrange prendeva per velocità di una palla da cannone (alla bocca del pezzo) 450 metri al minuto secondo, una bella velocità per quei tempi e che oggidì abbiamo più che raddoppiata. Ma l' espulsione di un frammento è ben altra cosa dall' esplosione che riduce un pianeta in frammenti: fatto che richiederebbe ben diverse forze da quelle che potrebbero produrre il primo, e così grandi che superano ogni possibile paragone. A questo riguardo il professore Newcomb, un insigne astronomo americano vivente, così scrive: « giacchè i limiti della nostra conoscenza non sono necessariamente i limiti della possibilità, l'obbiezione non è fatale ed è difficile il dire qual peso vi si debba attribuire ». D' altra parte lord Kelvin, uno dei più potenti matematici viventi, non ha ritenuto gli argomenti contro la possibile o probabile frantumazione di un pianeta abbastanza validi da far respingere l' idea che un mondo possa essere popolato dai germi di vita apportativi dai frammenti di un altro, scoppiato per causa a noi ignota. Con tutto ciò si può sicuramente affermare che se un' esplosione atta a distruggere un pianeta è possibile, sia grandemente improbabile, e che nulla assolutamente ci autorizza oggidì ad ammettere anche la mera possibilità di una tale catastrofe.

Il geologo americano Alessandro Winchell, in una nota a pagina 117 del suo stupendo libro *Word, life or comparative geology* (Chicago, 1889) così scrive: « Il signor Herbert Spencer ade-

risce alla teoria di Olbers di un pianeta scoppiato, e propone il grottesco concepimento di un pianeta che si liquefa ed anche solidifica attorno ad un nucleo gassoso, la cui tensione da ultimo vince la forza del guscio (1). Non ci fu accessibile il fascicolo della *Westminster Review,* citato da Winchell, ma cercammo lo scritto che esso contiene nella traduzione che dei *Saggi* di Spencer diede in francese il signor Burdeau (1879). Nel volume III, *Essais scientifiques,* vi è un saggio intitolato l' *Hypothèse de la nébuleuse,* il quale però, da un' indicazione a pagina 39, appare pubblicato nella *Westminster Review* di luglio 1859. Questa indicazione è ripetuta nell' elenco dei *Saggi* pubblicati da Spencer, stampata a pagina 413 della menzionata traduzione francese. Sarà questo lo scritto cui allude Winchell senza darne il titolo, malgrado la differenza dell' anno, dovuta forse a qualche svista? D'altronde a pagina 96 è scritto che il paragrafo precedente apparve già nel 1858. Si avverta però che l' allusione alla teoria di Olbers, che non vi è nominato, è affatto incidentale e di passata.

La natura delle orbite degli asteroidi scoperti dopo Olbers ha reso la sua teoria esplosiva assolutamente insostenibile. Più recentemente una circostanza avvertita dall' ingegnoso astronomo americano Kirhwood ha mostrato la via ad un' altra teoria assai meno improbabile. Questa si connette strettamente all' ipotesi di Laplace sulla formazione del sistema solare, della quale abbiamo già altra volta tenuto discorso ai lettori della *Nuova Antologia* (2). Inoltre è d' uopo rammentare che i corpi tutti attirandosi mutuamente secondo la legge della gravitazione di Newton, i corpi maggiori attirano a sè i minori, imprimendo loro delle deviazioni dal loro cammino. Così è che i pianeti maggiori perturbano (come dicesi in astronomia) il movimento degli altri e delle comete; così accade che le stelle cadenti ed i bolidi siano costretti a cadere sulla Terra e sugli altri pianeti.

Dalla cosmogonia di Laplace si vuole che dalla primitiva massa si staccassero degli anelli ancora nebulosi i quali avrebbero dato origine ai vari pianeti, in modo che per ora è ancora oscuro. Vuolsi ora con Kirkwood e Proctor che quando gli asteroidi an-

(1) SPENCER, *Westminster Review,* lxx, 123, luglio, 1858; *Essays scientific, political and speculative,* seconda serie, New York, 1864.

(2) *L'evoluzione cosmica della Terra secondo le idee moderne,* 1891.

cora esistevano come un grande anello di masse nebulari, essi venissero siffattamente perturbati dall' azione di Giove, potentissima sovra essi, da venirne impediti di riunirsi in una massa unica a formare un pianeta, e ripartiti quasi in vari anelli, ben distinti e separati da spazi vuoti, corrispondenti esattamente colle distanze a cui i pianeti sarebbero più efficacemente perturbati da Giove.

La costituzione granulare voluta da Pierce e Maxwell, per gli anelli di Saturno, sembra a Proctor costituire qualche cosa di molto simile all' anello degli asteroidi circolanti fra Marte e Giove, solamente che per Saturno gli asteroidi sono enormemente più minuti e numerosi.

Clerk-Maxwell, partendo dall' esistenza di anelli nebulari, ha dimostrato che le ondulazioni che per varie cause vi s' ingenerano hanno per effetto finale di spezzare l' anello in satelliti minuti. Il signor Trowbridge ha applicato questa conclusione ad un anello persistente tra Marte e Giove, finchè esso abbia raggiunto la condizione di un fluido incomprensibile, nella quale, in più remoto tempo, verrebbe a spezzarsi in tanti asteroidi.

Si è così che, partendo dalle grandi verità intuite dal genio, un' indagine l' altra rischiara, e rende meno ardua; con lentissimo passo procedendo alla conquista della conoscenza del mondo che ne sta intorno.

VI.

Il Sole che conduce i maestosi pianeti del nostro sistema, non disdegna di guidare, con egual cura, i globi piccioletti che costituiscono i pianetini. Ciascuno si muove in un' orbita ellittica, ed in certi tempi taluni si avvicinano in modo alla Terra che la loro distanza da essa può venir misurata. Le osservazioni possono essere fatte con grandissima precisione e si possono moltiplicare quanto si vuole. Si è per questi motivi che taluni dei piccoli pianeti furono scelti per determinare, con speciali metodi, che qui non è possibile svolgere, la distanza della Terra dal Sole. Per le osservazioni occorrenti a queste determinazioni si adopera un istrumento detto *eliometro* (dal greco, misuratore del sole) che è un meraviglioso apparecchio di ottica e meccanica. Esso propriamente

è un cannocchiale che ha la lente rivolta al cielo (obbiettivo) spaccata in due lungo un diametro. Una, o entrambe queste metà, possono essere mosse trasversalmente a mezzo di una vite. Ciascuna metà dà un' immagine completa dell' astro verso il quale è rivolta. Le misure si eseguiscono notando quanti giri della vite portano l' immagine della stella formata da una metà dell' obbiettivo a coincidere con quella del pianetino formata dall' altro.

L' applicazione di questo metodo fu tentata per la prima volta, dietro suggerimento del dottor Gill, astronomo reale inglese al Capo di Buona Speranza, quando nel 1882 i pianetini Vittoria e Safo si presentarono così vicini alla Terra da fornire ad essa favorevole occasione.

L' Italia non potrebbe certo concorrere a questi studi, perchè, se non andiamo errati, in tutto il nostro bel paese non c' è un *eliometro*, malgrado il numero non piccolo di così detti osservatorî astronomici onde pur troppo è sparsa la nostra Italia. Dissi pur troppo, giacchè questa moltiplicità, distribuendo tra molti le scarse somme destinate a questi studi, fa che a ciascuno ne spetti una parte molto piccola, inadeguata allo scopo cui si mira, che ne richiede oggidì invece una molto grossa.

Questa dell' astronomia è una questione che in Italia fu trascurata da quanti ministri, ben compresovi l'attuale, ebbero l' incarico (non mi si faccia dire *la cura*) delle cose della pubblica istruzione. Cattedre lasciate per molti anni senza titolare, osservatorî senza direttore effettivo, trascurate le lagnanze e le richieste e dei direttori e di chi ne fa le veci, così da rendere quelli non solo inadatti allo scopo, ma fonte di cattivissimo spreco di danaro, ed in taluni casi indecorosa residenza per la scienza e chi la rappresenta.

Per il libero cultore di questi nobilissimi studi, lo stato in cui si trovano, malgrado una valorosa eletta di astronomi, addolora assai. Nè si può nutrire anche lontana speranza che le cose cambino, tanto è il malo avviamento di tutto che concerne la pubblica istruzione fra noi.

Ma lasciamo questa baraonda, così poco gioconda, e torniamo agli astri.

Prima che si immaginasse di usare i pianetini per misurare la distanza della Terra dal Sole, prima ancora che essi fossero

scoperti, quella distanza era già stata misurata e fatta nota con una certa approssimazione.

Servivano a questo scopo i passaggi di Venere davanti al disco del Sole secondo quanto insegnarono Halley e Delisle, con metodi applicati ancora oggidì, e che i trattati d'astronomia svolgono, con tutti i necessari dettagli.

Il massimo fra i satelliti di Saturno è Titano, che ha per diametro 5310 chilometri circa; esso fu scoperto da Huygens il 25 di marzo 1655; Herschel, che gli diede il nome di Titano, gli ha trovato un disco sensibile, e lo crede circondato da un' atmosfera. Saturno ha un diametro di 118 700 chilometri, Giove di 143 800 circa: i più grossi fra i pianetini, in ordine decrescente, Vesta, Cerere, Pallade e Giunone, inferiori ai 370 chilometri. Poi ve ne ha di poche diecine di chilometri, e giù per lo spazio troviamo poi i bolidi di pochi metri, e le stelle cadenti di pochi centimetri e millimetri di diametro, ed il pulviscolo cosmico di minuti corpuscoli. E tutti questi giganti e pigmei vagano per lo spazio in misteriosa danza macabra, che mira da lungi ghignando beffardo il Sole, grottesca e logora maschera da giullare.

Oh Sole! Magnifica torcia da funerale, perchè ancor luci? Tanto ti piace questa danza di larve e di fantasmi? Scricchiolano l'ossa nella ridda oscena; e il puzzo della tomba non t'assale? Corron gli spettri sul mondo verde: passano, guizzano generazioni. Quanta polve di morti in sulla terra, e tra quei fiori, quanti teschi in frantumi e quanti cuori! E il pensiero dov'è; ove son l'anime? Oh Sole! immane torcia da funerale, perchè ancor luci? Il mal di morte già t'ha fatto giallo, rosso e livido ti farà e sarai spento. Lunga è l'agonia, certa è la morte; oscuro e freddo n'andrai per l'etra, spregiato moccolo buttato via, parvenza inutile priva di vita. Oh decrepito Sol, perchè pur luci? Tanto ti giova riscaldar quaggiù la vipera, il verme e l'uomo? Lenta è l'agonia, certa la morte. — Di'? Non lo senti per lo spazio tetro l'odioso salmodiar degli astri tutti? Oh morituro Sol, perchè ancor splendi?

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

RASSEGNA MUSICALE

Le opere nuove. — La " Bohème " di Puccini. — " Alda " di Romaniello. — Ambroise Thomas.

Il Santo Stefano, l'epoca sintomatica e per forza di consuetudini ancora assai vivamente attesa nei teatri lirici italiani, non ha presentato quest'anno nè grandi sorprese nè grandi novità in senso stretto. I maestri, che altra volta amavano giuocare la carta del successo la vigilia od il domani di Natale, d'accordo colle imprese, ed assai opportunamente nel loro interesse, hanno rinviato all'ultima settimana di gennaio la presentazione delle nuove partiture che verosimilmente eccitavano di più la pubblica attenzione. Certo a stagione inoltrata, quando gli artisti sono in maggioranza già entrati nelle simpatie del pubblico, è perfettamente logico che venga il turno dei lavori che sempre si spera siano per aumentare l'ormai scarso repertorio della nostra scena, e che pur troppo sono inceppati tuttora in gare editoriali che sarebbe carità d'arte e di patria trovar modo di troncare al più presto e per sempre.

Questa presupposta opportunità del momento favorevole ha però trovato quest'anno una non prevista contrarietà, e quel che è più curioso, una contrarietà artistica e d'ordine elevato; un colosso addirittura si è risvegliato, al cui confronto poco aspettato le tempre più notevoli sembrano fiacche. Tolto il maggior teatro milanese, dove quest'anno si è navigato un po' senza bussola e dove furono resi ad un poderoso lavoro di Camillo Saint-Säens gli ossequiosi dovuti onori ma senza soverchio entusiasmo, l'apertura degli altri teatri ha avuto la nota wagneriana come predominante.

A Roma ed a Napoli *La Walkiria* ha tenuto brillantemente il cartellone, a Torino ha trionfato la smagliante pagina wagneriana che sembrava più ostica al gusto nazionale, e la cui riproduzione in Italia era stata vaticinata come impossibile, *Il crepuscolo degli Dei*. Bisogna

rendere giustizia agli interpreti, e specialmente al maestro Arturo Toscanini che fu l'anima di questo eccezionale spettacolo, incontrastabilmente il più importante di quanti si ebbero sulle scene italiane dalle rappresentazioni di *Falstaff* alla Scala in poi, allestito con un complesso di artisti che compresero la grande responsabilità di questa prima comparsa nel nostro idioma del gigantesco epilogo della trilogia wagneriana sui nostri teatri e gareggiarono nel più lodevole impegno. Ma è certo che per chi segue un po' da vicino il movimento del teatro in Italia questo episodio afferma oramai incontestabilmente un reale cambiamento di gusto, od almeno una maggior serietà di giudizio nel pubblico nostro, al quale si faceva torto evidente asseverando che per la mobilità sua non gli fosse possibile entrare nei meandri delle concezioni dell' arte tedesca come era entrato nelle concezioni dell'arte francese.

Sparita la guerra del ridicolo che si vede tardi o tosto spuntate le armi quando si tratta di lavori realmente superiori, sminuito il danno dei panegiristi dubbiamente intelligenti i quali nuociono talora volendo giovare, lo scambio dei prodotti artistici largamente inteso senza preconcetti, senza opposizioni di immediati interessi, non può che altamente giovare, ed in questo senso la completa riuscita del *Crepuscolo degli Dei* al Regio di Torino, affermando che oramai si può con piena sicurezza di risultato contare sul largo contingente del ciclo d'opere wagneriane, è un guadagno positivo per l'avvenire del nostro teatro. Ma nello stesso tempo, ripeto, dal casuale incontro con uno degli spartiti wagneriani hanno danno i primi che per combinazione di casi si trovano a gareggiare od anche semplicemente ad alternare l'ordine delle rappresentazioni. Il fatto fu evidente a Napoli, e specialmente a Roma dove la vittima fu Gounod, una delle cui opere predilette, *Romeo e Giulietta,* parve dopo la fantastica e sfolgorante *Walkiria* poco meno che scolorita ed anemica. Il fatto si confermò a Torino, e la disgrazia della posizione toccò ad uno dei giovani nostri sui quali tutto induceva e tutto induce a fare più solido assegnamento, a Giacomo Puccini.

Si ha un bel sostenere il contrario, ma è impossibile fare astrazione dall' ambiente nei giudizi di delibazione artistica. Colla miglior volontà di armarsi contro i confronti, di collocarsi nell' esatto punto di vista, di considerare l' opera d' arte nella sua giusta cornice, l' ambiente agisce sulle masse ed agisce sulla critica, fuorvia l' impressione delle prime, annebbia gli occhiali della seconda. Quando dalla vigoria della atmosfera che si respira nell' ambiente wagneriano passiamo in altre plaghe anche fiorite, anche impregnate di effluvio soave, un leggero

effetto di languore ci sorprende facilmente e ci colloca con tutta evidenza in una condizione molto difficile di giudizio. Non saranno i quadri grandiosi tratteggiati dal moderno Michelangelo della musica che potranno precludere la via alla modesta pittura di genere, imperocchè l'arte ha le più larghe braccia: ma il passaggio dalla contemplazione degli uni all'esame dell'altra richiede una tranquillità di nervi ed un senso pratico delle proporzioni che sono raramente doti delle maggioranze.

Credo non inutile questa osservazione a proposito appunto del nuovissimo lavoro del Puccini che ha costituito il più aspettato avvenimento teatrale della stagione, perchè essa spiega la non prevedibile severità verso il Puccini di una parte della stampa torinese, di quella parte anzi che aveva esageratamente inneggiato alla *Manon* precedente, simpatica affermazione del compositore lucchese ma non priva di debolezze e di squilibri, più artifiziosa forse nella sua eleganza, e meno *sentita* della *Bohème* attuale.

Se si aggiunga pel Puccini l'altra disgrazia, quella delle informazioni in anticipazione, delle indiscrezioni, delle impressioni di qualche audizione al pianoforte, rese pubbliche colla stampa, cattivissimo servigio che non si dovrebbe mai rendere ad un artista perchè aumenta gratuitamente l'aspettazione e le esigenze del pubblico, si avrà una giusta idea della importanza e della difficoltà della battaglia che il Puccini ha combattuto sul teatro di Torino e s'appresta a combattere su quelli di Roma e di Napoli.

Le prime notizie di questa battaglia, non ostante le riserve di una parte della critica, sono buone e meritano che della *Bohème* si discorra un tantino.

Nell'affannosa ricerca di argomenti è stato un buon pensiero quello di riportare sulla scena, e meglio assai di come che l'avesse fatto il Barrière, il curioso mondo che Enrico Mürger ci aveva con tanta evidenza di tocco raffigurato quasi mezzo secolo addietro, curioso impasto di simpatico disordine e di generosi propositi, di cuore e di spensieratezza, di comicità e di passione, di ideali evanescenti continuamente e di lotta disperata pel pane quotidiano, un mondo di fermentazione di tempre adamantine e di bizzarrie pietose, un caleidoscopio di tipi che ci appaiono immediatamente nella loro cruda realtà senza costringerci a quel lavorìo d'illustrazione che è necessario alla più gran parte delle figure in questi ultimi anni introdotte sul teatro. La derivazione di queste scene pel teatro dal notissimo volume è stata fatta con senti-

mento di veri artisti da Giacosa ed Illica, con una abilità e pratica di ribalta che non si sarebbero potute desiderare maggiori ed, inutile aggiungerlo, con un quasi costante sapore di schietta italianità nella forma che eleva per ogni verso ad importanza letteraria la non indifferente fatica. Mimì e Francine sono fuse in una figura unica delicatissima, quasi fragile, ma nella quale vibra singolarmente simpatico l'elemento passionale: il poeta Rodolfo, il meno scervellato forse dell'artistico cenacolo, Marcello l'incompreso genio pittorico, lo scettico Colline il filosofo, Schaunard, il più ingegnoso nel ripiego per sostenere la regolare lotta collo stomaco troppo spesso a vuoto, Musette, la spensierata, capricciosa, volubile sfidatrice della sorte che pela e corbella i vecchi vagheggini e poi manda al Monte di Pietà i suoi orecchini per provvedere a Mimì un manicotto che le renda meno penosi i brividi della morte, Benoit, Alcindoro e cento altre figurine di minore importanza sono disposte con ben trovata gradazione e formano un quadro scenico che alterna una reale vivacità di commedia lirica colla commozione del dramma. Alla lettura questa *Bohème* attrae: alla rappresentazione - curata come fu alla prima apparizione al Regio di Torino e come lo sarà fuor d'ogni dubbio nei primi teatri - con rara minuzia di particolari, con abbondanza di macchiette e collo studio diligentissimo dei costumi dell'epoca, diverte: in alcuni punti commuove.

Sei lustri addietro la derivazione abilissima della *Bohème* a scopo musicale sarebbe stata accolta dalle stesse riserve e proteste che accolsero quella di *Carmen* dal volume del Mérimée. Oggidì per fortuna del Puccini nessuna di queste fisime è stata messa innanzi, altri criteri di maggior larghezza e di maggior logica imperano; ed anzi il tentativo di far rivivere la gaia società boema, della quale è rimasto il nome se non la stoica impassibilità, è parso ben trovato di fronte alle brutalità dell'invadente realismo, alle turpitudini dei bassifondi sociali portati sulla scena od ai tentativi di risurrezione del dramma medioevale ai quali accennano molte recenti partizioni, e, per tacer d'altre, la *Maruzza* del Floridia, e le due apparse pochi giorni addietro, *La cortigiana* di Scontrino ed il *Fieramosca* del Ferroni.

Puccini, forte ingegno con tre lavori affermatosi ormai gagliardo campione della scena lirica, vagheggiò indubbiamente la speranza di trovare nella *Bohème* la potente ispirazione che aveva trovato Giorgio Bizet nella *Carmen*. L'ambiente della *Bohème,* efficacemente risuscitato da Giacosa ed Illica, e che offriva uno sfondo originale ed una felicità di contrasti meno terribili della *Carmen,* ma di uguale attrazione sce-

nica, lo sedusse, e forse di soverchio, cosicchè la ricerca del colore predominò nel risultato sull' espressione del sentimento. Oltre a ciò egli credette che il fortunato successo della *Manon* gli avesse additato la sicura via della teatralità concludente e commovente, e si servì di questo successo come di indicazione precisa sul sistema da seguire.

Duolmi parlare di sistema, a proposito della *Bohème,* ma se non regge a mio avviso l' asserzione che il novissimo lavoro sia una riproduzione della *Manon,* certo è che di certi processi armonici e strumentali che nella precedente opera il maestro aveva con fortuna messi in opera, nella *Bohème* troviamo spesso la ripetizione e l'abuso, per modo che l' uditore prova in alcuni punti un sentimento di sazietà che va a danno dell' originalità del lavoro. È più l' ornamentazione che la sostanza del pensiero che avvicina l' ultima alla penultima opera di Puccini, ma siccome l' invenzione melodica del compositore non fu mai sostanzialmente tipica nè in *Edgar,* nè in *Manon*, così è difficile difendere completamente il Puccini della *Bohème* da una generica accusa di autoplagio, che ha sede nei dettagli più che nell' essenzialità.

Se Puccini fosse stato meno schiavo della teatralità e non avesse mirato all' effetto immediato, certo artisticamente il suo lavoro sarebbe stato più notevole, ed equilibrato: difficilmente però sarebbe stato più limpido e scorrevole, e queste due positive pratiche qualità, checchè se ne dica, assicurano al lavoro il lieto successo e lunga serie di rappresentazioni.

Collocandomi dal punto di vista donde è partito il Puccini, schiettamente confesso che parmi ingiusto voler insistere troppo sulle intenzionalità del compositore. Pochi lavori ci presentano oggi tanta sincerità di fattura; e questa caratteristica non mi sembra punto indifferente, dal momento che la maggioranza cerca di camminare sulle orme altrui e si risolve in una lode alla coscienza del compositore il quale può ben dire *je bois dans mon verre* anche se il bicchiere non è grande. Siamo dunque in preseaza di un lavoro il quale se non è una solenne riaffermazione di un modo di essere personale, tipico, completa però una fisionomia artistica distinta, la quale nell' irrompente farragine dei nevropatici e dei polifonici ad ogni costo, cerca nella regolarità della linea e nella semplicità e chiarezza un modo di essere che armonizza essenzialmente colla tradizione italiana. Nè mi si neghi questa verità pel fatto di alcuni ritardi di risoluzioni, per certe successioni anormali, per brevi bizzarrie di ritmi, per qualche alterazione tonale di poco momento: più che in queste frange io considero l' indole del compositore nell' architet-

tura generale del lavoro e nella sobrietà dei tócchi, e da questo lato per conto mio dichiaro che il Puccini ha fatto non uno ma parecchi passi avanti, nella *Bohème*.

Nella fretta di recensioni leali ma disputabili si scrisse perfino che lo strumentale era vuoto: e qui si è commesso uno sbaglio madornale: la strumentazione è opera squisita di cesello da capo a fondo, nulla vi è da levare ma nulla vi è da aggiungere. L'umorismo scoppietta dove è necessario con opportuna malizia ma non si perde in fronzoli, nè la passione appare meno intensa perchè il maestro ha rinunciato completamente a quelle perorazioni fragorose che nelle *Villi* e nel terzo atto della *Manon* strappavano il facile applauso alle platee. Nel legame di Mimì e Rodolfo vi è qualche cosa di melanconico, di idilliaco accentuato nel libretto e che il Puccini non ha deflorato, come vi è il grottesco negli episodi di Musette ed Alcindoro, un grottesco che del pari è stato perfettamente salvato e reso. In una parola, nella *Bohème* l'osservazione è giusta, è temperata, la mano è sicura, non si fa concessione al gusto del pubblico, nè alla virtuosità; se c'è affettazione talora nel linguaggio melodico, non c'è mai offesa del gusto o rozzezza di termini. Le positività insomma dello spartito sono di natura forse non immediatamente afferrabile dal pubblico, ma non possono sfuggire alla critica: e se questa poi trova che non ha da faticare molto per scoprirle, non ci so vedere gran danno, imperocchè il teatro nè per il pubblico, nè per la critica deve logicamente rappresentare la risoluzione di un quesito. Nè si deve al postutto dimenticare il genere al quale appartiene la *Bohème,* che non è una commedia lirica propriamente detta, ma qualche cosa di analogo in molti punti all'*opéra comique* francese, categoria che nella elasticità del suo qualificativo abbraccia una simpatica collettività di produzioni di genere vario, solo escludendo il classicismo storico e togato il quale, rare eccezioni a parte, ha fatto il suo tempo nel teatro lirico, ed il mito per la cui imposizione bisogna avere l'eccezionalità del genio di Riccardo Wagner.

Se dopo aver detto per sommi capi delle caratteristiche salienti dello spartito si scende all'analisi della *Bohème*, le conclusioni dell'esame non possono essere del pari che favorevoli. Fin dalle prime misure il maestro con fortunata rapidità schizza abilmente i suoi personaggi, gli episodi si succedono con una disinvoltura mirabile, e l'atto si chiude con un duetto che è una delle più eleganti e delicate ispirazioni del maestro, una pagina tutta soavità che riesce di botto attraentissima.

Il secondo atto è un quadro dallo sfondo continuamente dissolvente

sul movimento del quale male si sarebbero adattati i belati di soliloqui o di lunghe romanze, ma viceversa poi risaltano con bell' arte le macchiette già presentate nel primo atto, e quelle nuove, specialmente la vivace e capricciosa Musette. Il frazionamento della composizione era qui imperiosamente richiesto dalla posizione di scena, e non vedo perchè si debba dar colpa al Puccini se questo atto arieggia l' operetta: meglio che operetta si doveva dire opera comica, ma già ho accennato in proposito a qual categoria di produzioni la *Bohème* si deve ascrivere. Certo era qui facilissimo cadere nel triviale, e Puccini non solo se ne è bravamente difeso, ma ha gelosamente serbato il carattere aristocratico della sua arte, pure illustrando la gazzarra della notte di Natale a Parigi.

Sul valore dell' atto terzo, specialmente nella seconda parte in generale, non c' è stata discussione: l' introduzione offriva campo ad una pagina di musica descrittiva ben più sviluppata, forse ad uno di quegli intermezzi che sono un po' l' ossessione degli operisti del giorno. Non dirò che qui il Puccini abbia sentito o faccia sentire una di quelle mirabili impressioni che rimangono indelebili, uno di quei momenti che ebbe il povero ed a torto negletto Catalani nel preludio dell'atto quarto della *Wally:* ma nella voluta forse eccessiva semplicità dei mezzi - in quella semplicità che è sostanzialmente la gloria dell' arte nazionale da Spontini a Bellini, a Verdi - il colore è stato trovato con discreta fortuna, e la musica qui non aveva altro ufficio che colorire con blanda trasparenza il quadro. Nella seconda parte dell' atto la concezione musicale s' innalza come la situazione richiede e si impone. E a dipingere la solitudine di due anime Puccini impiega alcune frasi che hanno analogia con quelle tipiche di *Manon:* certo una più nuova invenzione non avrebbe guastato, ma il compositore non ha mancato di logica. Non c'è minor vuoto morale intorno a Mimì e Rodolfo nel popoloso deserto luteziano di quello che ce ne sia tra Manon ed il cavaliere Des Grieux nella landa della lontana America.

Nel finale di quest' atto e nel principio del quarto notasi un certo parallelismo di scena con posizioni del primo atto che presentava qualche pericolo al compositore: la fiacchezza derivante non va quindi totalmente a lui imputata.

Arditamente realistica la scena della morte di Mimì commuove e strappa le lagrime, ed è trattata con un vero e profondo sentimento, chiudendo degnamente un' opera d' arte che certo va scritta nel capitolo delle attività della nostra scena lirica, e che terrà testa certo a gran parte della produzione annuale anche straniera, perchè informata ad una grande coscienza e ad una ineccepibile sincerità.

La *Bohème* richiede una cura particolare di allestimento, e difficilmente nelle numerose ed immediate riproduzioni si supererà da questo lato quanto si è fatto al teatro Regio di Torino. La presenza dei librettisti, la larghezza dell'impresa, l'occhio vigile dell'editore, la perizia e la sicurezza del direttore Toscanini, lo zelo degli interpreti, primissima fra tutti Cesira Ferrani, una Mimì che non avrà rivali, hanno cooperato ad una perfetta presentazione del nuovissimo lavoro.

L'oroscopo sulla vitalità dell'opera in repertorio non sono io certamente che lo tiro, perchè ho in odio l'astrologia artistica. I vaticinî sbagliati in proposito sono innumerevoli e continui, memorabile fra tutti quello della *Traviata* di Verdi. Al domani della romorosa caduta del suo spartito, come è noto, con una imperturbabile serenità Verdi scriveva: *avrò torto io od il pubblico?* È ben più logico e naturale chiedere nel caso presente: ha avuto torto il pubblico torinese che ha cordialmente applaudito o quella parte di critica che ha trattato il suo favorito maestro con una asprezza, dicasi pure la parola, inusitata dopo gli esagerati entusiasmi per la *Manon?* A nessuno salta in mente di negare i diritti, anzi la missione della critica, ma la sua infallibilità non è punto dogmatica.

Le speranze che Giacomo Puccini non ha punto defraudate hanno chiamato sulla *Bohème* la maggiore attenzione e lasciato un po' in seconda linea gli altri lusinghieri successi che si ebbero in quel torno, e segnatamente quelli di due già provati maestri sopra citati, il Ferroni e lo Scontrino, e di un altro distinto musicista, Luigi Romaniello, che non si era ancora provato nel campo melodrammatico.

Il Romaniello ha fatto rappresentare al teatro Municipale di Piacenza un' *Alda* in quattro atti, versi di Ghislanzoni, che ottenne un largo, entusiastico successo. Facendo astrazione dalle circostanze particolari che favorirono il Romaniello (da quella specialmente della grande soddisfazione dei Piacentini di veder scelto il loro teatro pel battesimo di un nuovo lavoro lirico, caso non occorso più dalla prima rappresentazione della *Stella* di Auteri), circostanze del resto molto contrabbilanciate da condizioni di esecuzione certo poco brillanti, *Alda* è lavoro di artista coscienzioso ed appassionato che può militare onorevolmente nel difficile campo. Romaniello non ha cercato di ingraziarsi l'uditorio sulla falsariga più saliente di una modernità assoluta: il tipo della sua musica lo troverei

piuttosto nel Ponchielli, e non nel rumoroso e talora declamatorio Ponchielli della *Gioconda* (meno che nel finale secondo di quest' *Alda* dove la derivazione non si può negare), ma in quello più tranquillo che dettava *I promessi sposi*. Il non aver morso all' amo di una facile popolarità è un titolo di merito pel Romaniello, il quale ha indubbiamente quello di avere con un notevole grado di spontaneità melodica reso sopportabile il libretto del Ghislanzoni, uno di quei zibaldoni di posizioni sceniche vecchie e convenzionali condite con rime dozzinali che il buon romito di Caprino non aveva scrupolo di cucinare a vapore sotto l' impellente necessità del momento, pigliandole senza cerimonie e nelle produzioni proprie e nelle altrui.

Nello stesso modo col quale la fluidità melodica ha fatto agevolmente superare al compositore parecchi scogli nascondendo assai abilmente le trepidazioni di un primo esperimento, così in altro lavoro il Romaniello potrà certo maggiormente infondere la nota personale, mancando la quale le più diligenti fatiche sono destinate ad aumentare gli archivi. Basterebbe il duetto di soprano e tenore nel terzo atto a garantirlo, ma per ciò occorre assolutamente un canevaccio di libretto meno rancido ed usato di quello che il maestro ha accettato. La forma chiara dell' *Alda* è sorretta da uno strumentale accurato che non pecca affatto di pletora come succede troppo spesso a chi comincia, e la sobrietà della tinta è prova non dubbia di buon gusto e di giustezza d' occhio.

Con queste positività Luigi Romaniello avrà certo allori da mietere anche nel campo teatrale; spero però che le belle attrattive non gli facciano dimenticare che nel campo dei concerti e dell' insegnamento egli si è ben guadagnato un posto eminente, e che questo posto non deve essere abbandonato.

La Francia musicale ha perso di questi giorni uno de' suoi più attivi e venerati campioni, Ambroise Thomas, che chiuse serenamente una carriera di lunghe benemerenze nella tarda età di ottantacinque anni.

Thomas non fu genio novatore, non combattè guerre di nazionalità artistiche: fu uomo di gusto, lavoratore di meravigliosa assiduità che intravvide forse ideali che non ebbe ali per raggiungere, pure dedicandovi ogni sua aspirazione.

Successore di Spontini all'Accademia di belle arti, Thomas sentì il bisogno di dare all'arte un indirizzo differente da quello della scuola rossiniana, più elevato di quello del manierato Hérold, meno ampolloso dell' Halévy; sentì l' influsso dei tempi nuovi ma non ebbe vigoria reale di atleta principale: e la sua opera melodrammatica più che alla forte ed originale concezione si raccomanda alla studiata diligenza dei particolari, alla eleganza del contorno, ad alcune tinte indovinate e simpatiche mercè le quali *Mignon* ed *Amleto* corsero il mondo. Thomas non fece mai atto di palese ostilità al movimento wagneriano, pur paventandone il trionfo che avrebbe segnato la catastrofe di quell' estetica nel cui grembo era stato allevato, e nel cui nome aveva combattuto le prime battaglie artistiche.

Dopo Auber il Conservatorio di Parigi ebbe Thomas a direttore, ed in questa mansione rifulsero le qualità positive del compianto maestro che diede a quel famoso Istituto un indirizzo largamente illuminato, di moderata libertà, perfettamente rispondente alle correnti della modernità e tale da conservargli il primato universalmente riconosciuto.

Natura limpida e schietta, carattere integerrimo, Thomas non menò mai vanto della posizione meritamente acquistata e degli onori che tutto il mondo gli tributava.

L'Italia, che l'ebbe ospite alla villa Medici in Roma e poscia più volte grato visitatore, e che ricambiò sempre la viva simpatia personificata nella fraterna affezione che unì al Thomas il nostro glorioso Giuseppe Verdi, depone commossa una corona d'alloro sulla tomba del veterano dell'arte musicale francese.

IPPOLITO VALETTA.

VERSI

SONETTO DI PRIMAVERA.

Terra, figlia del Sol, madre beata
Dell' industre Caino! ancor l' amica
Genitrice virtù con pia fatica
Il tenace tuo grembo apre e dilata.

E ancor la gleba di sudor bagnata,
E più di sangue, alla progenie antica
Del pro' Caino crescerà la spica
E il tralcio lieto e la rosa odorata.

E ancor sopra le tombe e le rovine
E i campi sacri alle fraterne stragi
Pulluleranno erbe maligne e fiori.

E ancor, senza riposo e senza fine,
Pulluleran ne' petti aspri e malvagi
Desiderii e speranze, odii ed amori.

SALUTO AL MARE.

O mar profondo, o generosa, invitta
Immensità! sempre, fidente e pia,
Quand' è più stanca e di dolor trafitta,
Sempre ritorna a te l' anima mia.

O mare, a te, che negli oscuri e vasti
Scoscendimenti ove il tuo gorgo dorme,
I prischi germi e le perplesse forme
Di quanto vive e dee morir creasti.

Perchè nell' ombra travedendo il lume
Forse del ver l' antica fantasia,
Nata sognò la genitrice iddia,
La sfavillante iddia dalle tue spume.

A te che tutta la terrestre mole
Cingi e soggioghi, e nel volubil grembo
Specchi l' azzurro sterminato e il nembo
Vertiginoso e il fulvo occhio del sole.

Dal grembo tuo che mansueto vide
E sofferse dell' uom la tracotanza,
Un' arcana speranza, una speranza
Imperitura al perituro arride.

Onde col vivo immaginar lontane
Patrie ei vagheggia e sconosciute, dove
Innovati destini e virtù nove,
Più mite il cielo e men conteso il pane.

Questa la speme che commise ai venti
E alla fortuna di Giason la prua,
Onde eterno il suo nome e della sua
Ventura il grido fra le umane genti.

Questa la speme che drizzò le vele
E resse il cor del Ligure tenace,
Quando il gran volo dietro al sol che giace
Spiegò, sordo agli scherni e alle querele.

O mare, o mar! sull' antico dirupo
Io seggo e guardo dal tuo sen fremente
Spuntar le nubi ora veloci or lente,
Volar per l' aria e ricalar nel cupo.

O mare, o mar! su' tuoi flutti spumanti
Veggo le navi sbieche e profilate
Dileguar con le bianche ali spiegate
A mo' di grandi procellarie erranti.

E trasognando penso all' errabondo
Corso de' fiumi che fan verde e vaga
Senza frutto la terra, e d' ogni plaga
Vengon tutti a finir nel tuo profondo.

E penso a questa inesorabil sorte
Che mutando non muta, e alle infinite
Che furono e saran misere vite
Sacre invano al dolor, sacre alla morte.

E mi s' acqueta il cor doglioso, e tace
De' turbolenti miei pensieri il grido:
Torno coi fati e con me stesso in pace
E dello stolto mio dolor sorrido.

LA CACCIA DISPERATA.

Giù per gli erti dirupi e per le orrende
Gole e l' interminabile pianura
Si sbaraglia, s' agglomera, si stende
L' antica selva, paurosa e scura.

La selva antica di querce giganti,
Di tetri pini, di spettrali abeti,
Tutta viva di aneliti secreti,
Tutta viva d' occulte acque sonanti.

Quando nell' alto solitaria spia
La luna il sideral volo dell' ore,
E per le cupe ambagi erra un albore
Blando, come di sogno e di malia;

Dalla più folta macchia, appiè del monte,
Balza, nè sasso o tronco lo distorna,
Un cervo a cui, fra le ramose corna,
Splende una stella radïosa in fronte.

Vola il cervo fatato e dietro a lui
Vola uno stuol di cacciator fatati,
Meravigliosi, bui, trasfigurati,
Sui gran cavalli rabbuffati e bui.

E, disfrenato, insiem con essi, un gruppo
D' ispidi cani, sitibondi, muti,
Sciolte le lingue fuor dai denti acuti,
Fatto di membra guizzanti un viluppo.

Rovinosi galoppano i cavalli,
Sparse le code e le criniere al vento,
Via con ispaventoso assalimento
Per piani e botri, per monti e per valli.

I cacciatori hanno di cera i volti,
Gli occhi sbarrati, dall' orbite avulsi;
Stringono l' arme coi pugni convulsi,
Sembrano in cappe di tenebra avvolti.

L' un d' essi all' arse ed enfie labbra arreca
Di fulvo rame una ritorta tromba,
E disperato e fiero un suon ne sfromba
Che lungamente per la selva impreca.

Così trascorre la furente caccia
Fantasmeggiando per l' incerto raggio:
L' arbori trasognate al suo passaggio
Torcono per terror le immani braccia.

Spesso lo stuol che inferocito svampa
Raggiunge quasi la fuggente fiera;
Ma sempre quella, impavida, leggiera,
Con un gran balzo si dilunga e scampa.

E invano sempre, nel barlume losco,
Balenan terse le snudate lame,
E quella tromba fulvida di rame
Empie di grida strazïanti il bosco.

La disperata caccia e senza tregua
Dura così fin che la luna splende;
Ma tosto come il novo di s'accende
Tutta si scioglie in nebbia e si dilegua.

LA ROSA MORENTE.

Entro una vaga, iridescente fiala
Di gemmato cristal, nella pomposa
Patrizia sala, una vermiglia rosa
L'odorante e sottil spirito esala.

Tutta di specchi e d'ori e di fastosa
Seta risplende intorno a lei la sala,
Mentre un raggio di sol che d'alto cala
Sul dipinto tappeto arde e riposa.

Ma la stremata rosa, a cui del sole
Che già la tinse omai si spegne il raggio,
Quel vano lustro e quella pompa ignora.

E moribonda le incomposte ajuole,
E i pruni del paterno orto selvaggio,
E il cespuglio natio sogna ed implora.

IL FLAUTO NOTTURNO.

Sotto il notturno ciel che s'inzaffira,
Dalla vetta del colle ermo e fronzuto,
Un flauto nella cheta ombra perduto
Canta soave e mormora e sospira.

Sovra i campi lontan, per l' aer muto,
Il modulato suon lento s' aggira,
E dolce piagne, e più dolce delira,
Limpido, grave, tremebondo, acuto.

D' amori spenti e di sventure arcane
Il flauto narra e d' anime svanite
Non so che storie tenere e crudeli.

Oh, vani amori, oh, ricordanze vane,
Oh, sogni e voci di sommerse vite
Sotto la muta immensità dei cieli!

SONETTO D' AUTUNNO.

O stanco autunno, o pia mestizia e cara
Allo stanco mio cor, dacchè la folle
Lusinga tacque, e con lo sdegno a gara
L' inquieto desio più non vi bolle;

O stanco autunno, dalle smunte zolle
Cui l' uom prostrato maledice ed ara,
Dal muto bosco, dal deserto colle
Tu spiri al cielo una dolcezza amara.

E mentre il vento se ne trae le fronde
Inaridite, e pei cadenti clivi
Muojon, pregando il sol, gli ultimi fiori;

Tu scolorate larve, e tremebonde
Ricordanze nell' anima ravvivi,
E dolci sogni di perduti amori.

ARTURO GRAF.

RASSEGNA POLITICA

La situazione nell' Eritrea. — Nuovi rinforzi e perchè. — La riconvocazione del Parlamento. — Difficoltà di una soluzione soddisfacente. — Il Ministero Bourgeois in Francia. — Riapertura del Parlamento inglese. — La questione d' Oriente. — La conversione del principe Boris. — L' importanza politica di questo fatto. — La questione del Transvaal al Parlamento tedesco. — Fermento in Spagna. — L' elezione del presidente agli Stati-Uniti. — In Corea.

È ancora lontano il giorno nel quale l' Italia potrà con riposato e tranquillo animo occuparsi della colonia Eritrea. Per ora siamo condannati a vivere in mezzo alle ansie d' una guerra, la quale asconde in grembo le maggiori sorprese. Gli ultimi fatti intanto sono questi. Dopo la resa di Makallè gli Abissini, come già fu detto, tennero dieci dei nostri ufficiali come ostaggi, senza che mai si sia potuto appurare il perchè di questa risoluzione. Vuolsi che il generale Baratieri, sdegnato di questo procedere, mandasse un severo *ultimatum* al degiacc Makonnen; altri invece afferma che si limitasse a fargli sapere essere del tutto vano parlare di pace quando si procedeva con atti da barbari. Sia comunque, fatto è che gli ostaggi furono rimandati al campo italiano, trattenendo soltanto i prigionieri presi ad Amba Alagi. Credevasi generalmente che, dopo questo, sarebbero incominciate le mosse dei due eserciti per incontrarsi e per battersi, ma è accaduto invece tutt' altro.

Allorchè gli Etiopi poterono avanzarsi fin sotto Adua e prendervi a loro bell' agio posizioni formidabili. il generale Baratieri si accorse (meglio tardi che mai) che aveva dinanzi a sè, schierati in battaglia, poco meno che ottantamila fucili. Di che si persuase che sarebbe stata follia la sua attaccarli coi soli venti o venticinquemila uomini dei quali può disporre. Star fermo dov' era, sì lo poteva, e magari anche difendersi se mai fosse attaccato, ma non prendere egli medesimo l' offensiva. Per-

tanto, fatta conoscere al Ministero la situazione in cui si trovava, egli chiese un rinforzo di otto a diecimila uomini, ed alcuni di solito bene informati aggiungono ch' egli, nel dispaccio mandato al Ministero, accennasse alla convenienza di concludere col nemico una onorevole pace. Il Ministero, che già li teneva apparecchiati e pronti, dispose subito per l' invio dei rinforzi, i quali sono già a quest' ora per la più grande parte in viaggio; ma non è punto detto che, quando pure essi saranno arrivati, la situazione militare sarà molto cambiata, salvo che, come vociferasi, gli Etiopi non se ne vadano. Finchè rimarranno in armi ottanta a centomila uomini, una campagna veramente offensiva non sarà possibile, e meno d' ogni altro potrà intraprenderla il generale Baratieri. E rimanessero pure soltanto la metà, ossia le sole genti del Tigrè, tornando a casa quelle dello Scioa, dell' Harrar e del Goggiam, l' inferiorità numerica sarà sempre per noi un ostacolo quasi insormontabile.

Intanto questi tristi avvenimenti d'Africa hanno finito per turbare profondamente la situazione del Gabinetto. È già da molto tempo che i ministri non sono più d' accordo fra loro e che due correnti si sono formate nel Ministero, gli espansionisti e i non espansionisti. A questi ultimi parve che si andasse troppo lontano, e che il farlo era tanto più pericoloso quanto meno la maggioranza del Parlamento si era mostrata inclinata a seguire questa via. Chiesero che almeno fossero adunate le Camere perchè esse potessero dire l' animo loro. E fu deliberato in Consiglio dei ministri d' occuparsi di questa grave questione in una adunanza prossima. Ma questa non avendo luogo, il ministro Saracco scrisse al Crispi che non intendeva di restare più a lungo nel Gabinetto. Il presidente del Consiglio comprese a volo la portata delle dimissioni del Saracco e l' eco ch' avrebbero avuto in tutta Italia e segnatamente in Piemonte, ove il ministro dei lavori pubblici ha molto seguito. Riunì il Consiglio dei ministri ed *ipso facto* deliberò con esso di proporre alla Corona la convocazione del Parlamento al 5 marzo. Il decreto è già firmato e pubblicato e per quel giorno le Camere si riuniranno.

E questa, senza nessun dubbio, una risoluzione lodevole, tanto quanto era da biasimarsi prima il tenere chiuse le Camere, a rischio fin anche di far pesare sulla Corona una responsabilità maggiore di quella che le compete. Ma errerebbe grandemente chi credesse che dalle prossime riunioni di Montecitorio e di palazzo Madama uscirà subito e come d' incanto una soluzione soddisfacente alle attuali difficoltà. I nostri guai nascono veramente da questo, che ci siamo messi, già è molto tempo, in una posizione arrischiatissima, dalla quale è difficile uscire con onore, ed impossibile

uscir con vantaggio. Fino da quando fu deliberata la conquista di Kassala, si dette alla colonia una estensione più grande di quella che doveva avere: e quando poi se ne spinsero i confini fino ad Antalo nel Tigrè, si provocò inconsideratamente una guerra, della quale, ancorchè fosse agevole e doveroso il farlo, nessuno misurò le difficoltà ed i pericoli. Non si può pensare senza molta tristezza che furono ad un tratto o dimenticati o posti in non cale tutti i ragguagli, eppure conosciutissimi, intorno alle forze dell' Etiopia, e che si credette, come oggi ancora si crede, che piccole forze nostre possano bastare a fronteggiare quelle smisurate del nemico. Ci siamo trovati da un giorno all' altro con ottantamila uomini addosso, quando credevamo che otto o diecimila dei nostri bastassero ad assicurarci il pacifico possesso della colonia. Or come si esce da una situazione simile?

Invero, non vi sono che due vie: o la rassegnazione e la confessione dell' errore commesso, con la conseguente emenda, che vuol dire, in lingua povera, tornare indietro e rientrare nei confini che furono un dì concordati ad Uccialli; o la guerra ad oltranza, per riprendere quelli che in un momento di spensieratezza acquistammo di volo.

Ma il primo di questi due partiti ripugna all' onor militare della nazione, e presenta il sommo inconveniente di fare apparire dappoco l' Italia in Europa. E quanto al secondo, si affacciano subito, alla mente di tutti, i danni incalcolabili d' una guerra colossale, che oltre tutti i suoi guai, ha anche quello di non offrire mai nessuno adeguato compenso. Sicchè il deliberare quello che dee farsi è, almeno pel momento, impresa oltre ogni dire malagevole; nè alcun uomo di senno saprebbe dare un parere risolutivo.

La nazione traversa indubbiamente uno dei periodi più difficili fra quanti n' ebbe mai dal 1860 in poi. Mentre sarebbe tanto utile il vedere i maggiori e migliori uomini unirsi indipendentemente da ogni considerazione transitoria di parte, le discordie si fanno ogni giorno più violente e più aspre.

Tutta la situazione è complicata purtroppo da questo fatto, che la lotta politica e parlamentare è diventata eccessivamente acuta nel nostro paese, e che i rapporti personali fra i principali uomini del Parlamento si sono fatti così ostili, che manca il modo di raccogliere, nei momenti supremi, quelli di parte diversa, perchè discutano insieme e deliberino sulle necessità della patria. È questo purtroppo un nuovo elemento di debolezza, infiltratosi a grado a grado nella nostra vita politica. I ministeriali credono che gli oppositori niente altro vogliano fuorchè rovesciare

il Gabinetto, e che questa unica mira li distolga dal provvedere come si dovrebbe alla cosa pubblica; gli oppositori alla loro volta pensano che ogni maggior negozio è oggidì subordinato alla convenienza nella quale il presidente del Consiglio si trova di non cedere ad altri il suo posto. Di qui una polemica che alle prime parole si scalda subito e discende alle ingiurie; di qui motti orgogliosi da un lato e irruenti dall'altro e di qui anche l'assenza di quei rapporti personali fra uomini di diverso partito che in passato valsero spesso a condurre l'Italia, malgrado i più ardui rischi, a salvamento. In questi frangenti, gli occhi di tutti s'innalzano alla Corona, e sperano ottenere da lei, come già ai tempi di Vittorio Emanuele, guida e salvezza.

Nella vicina Francia la lotta politica non è meno viva che in Italia, ed ora di corto, in occasione dell'anniversario della morte sul patibolo del Vaillant, anarchico, si vide a prova che gli elementi rivoluzionari sono tutt'altro che domati. Tuttavia il Ministero Bourgeois regge ancora agli assalti ripetuti onde è fatto segno da parte dei conservatori di tutte le tinte.

È noto che fu aperto un processo, tra gli innumerevoli che sono in corso oggidì, agli amministratori delle ferrovie del Sud, accusati anche essi come tantissimi altri di corruzione. Vuolsi che il signor Raynal, ex-ministro dei lavori pubblici, non sia mondo da ogni pecca e ch'egli pure debba finire sul banco degli accusati. La istruttoria del processo era confidata al giudice Remper, ma o perchè egli fosse poco attivo o per qualsiasi altro motivo, il ministro della giustizia, Ricard, dette ordine che fosse surrogato da un altro, Pottevin. Parve grave e biasimevole questa sostituzione ai conservatori del Senato, i quali, interpellato il ministro, apertamente lo condannarono; ma il presidente del Consiglio, ben lungi dall'arrendersi al voto dell'alta Camera, volle e provocò il giudizio di quella bassa, così dando ad intendere che anche quando, come in Francia, il Senato è in massima parte elettivo, le sue deliberazioni non possono avere e non hanno effetto politico.

Alla Camera dei deputati la questione prese subito l'aspetto d'una lotta di partito. Nell'ostilità del Senato si vide null'altro fuorchè il proposito d'abbattere il Ministero più o meno radicale, deliberato a fare la luce, come dicono, su tutte le turpitudini dei Ministeri passati. Accorsero alla riscossa tutti gli elementi radicali, compresi i socialisti. Nella seduta del 13, il ministro Ricard ed il presidente del Consiglio Bourgeois furono ad ogni loro parola accolti con entusiasmo. Tentarono gli oppositori di toglier loro la vittoria mettendo innanzi una proposta

di ordine del giorno puro e semplice; ma contati i voti, essi non ne raccolsero che 222 contro 341. A grandissima maggioranza fu poi approvato un ordine del giorno di fiducia nel Gabinetto. Il Ministero Bourgeois ha ottenuto dunque una vittoria splendida, e par chiaro che tutti gli sforzi del partito conservatore per rovesciarlo sono, almeno per ora, destinati a cadere nel vuoto. Ma importa notare, sopratutto in Italia, che il radicalismo del Gabinetto francese non va e non vuol andare fino ad urtarsi col Vaticano. Pareva irrevocabile, come si è visto, il licenziamento del signor Lefebvre de Béhaine, ambasciatore della Repubblica presso il Papa: invece egli fra pochi giorni tornerà a Roma a riprendervi le sue funzioni. Il solo fatto di rimandarlo, indica che il signor Berthelot, ministro degli esteri, non vuole assolutamente saperne d'un aperto conflitto colla potestà religiosa, che per via dei vescovi e dei curati ha ancora tanto ascendente sul popolo francese.

Il giorno 11 fu aperto il Parlamento inglese con un lungo discorso della regina Vittoria, nel quale sono a grandi linee tratteggiate le principali questioni di politica estera che premono all'Inghilterra, ed indicate per sommi capi le proposte che il Ministero intende di sottoporre al Parlamento. In sostanza il discorso, ancorchè contenga parole aspre per la Turchia, minacciandola delle più gravi conseguenze se il Sultano non osserva e mantiene le riforme promesse, è oltre ogni dire pacifico, e notevolmente conciliante verso la Russia e la Francia, delle quali soltanto fa menzione rispetto all'opera delle Potenze a Costantinopoli. Di noi non parla, della Germania e dell'Austria neppure, come se non esistessero. Questo silenzio, che non può essere stato casuale, dà credito alla voce che il Gabinetto inglese intenda volgere oggi i suoi sforzi a stringere legami nuovi con la Russia e colla Francia, poco o punto curandosi della triplice alleanza. Gli accordi stipulati ora di corto col Gabinetto francese ne sono una prova, ed è certo notevole udire un ministro inglese, il Balfour, fare pubblicamente voti perchè la Russia ottenga un porto libero e sicuro nell'estremo Oriente. Ma di questo nuovo atteggiamento dell'Inghilterra possono soltanto stupirsi coloro i quali ignorano che essa non si è mai legata a nessun sistema predeterminato, ed ha cercato sempre di provvedere ai suoi interessi; il che se può far dispiacere agli altri, fa molto piacere agl'Inglesi. Bensì la nuova politica di lord Salisbury può cagionare un giorno o l'altro le più sgradite sorprese anche all'Inghilterra e farla giungere, senza che quasi se ne accorga, là dove non vorrebbe arrivare giammai.

Si è già veduto come la Russia, con abilissimi negoziati diplomatici,

sia riuscita a diventare la vera arbitra delle azioni del Sultano, sciogliendo in favor suo la complicata questione d'Oriente, della quale pel momento non rimane più nulla. A Zeitun, ultimo baluardo della rivolta, la pace è fatta, non senza l'illuminato concorso del console italiano che ebbe parte principalissima nei negoziati e fu accolto dagli Armeni come un salvatore. Sono essi adesso che ringraziano il Sultano delle concessioni che loro ha fatto. Sicchè sembra nulla più che un vano sogno il timore di veder risorgere a primavera la questione armena e riaccendersi per causa d'essa la lotta in Oriente. Ma intanto un altro fatto importantissimo è avvenuto in Europa, degno della più attenta considerazione. La conversione del principe Boris, erede del trono di Bulgaria, ha cessato di essere un fatto puramente religioso, per assumere le proporzioni di un avvenimento politico.

Ottenuto il suo intento, la Russia ha marciato dritto per la sua via, e mentre essa, per conto suo, stringeva nuovi vincoli col principe Ferdinando, ha provveduto altresì a creargli in Europa una migliore situazione. Non v'è ombra di dubbio che la Bulgaria deve alla Russia l'aver ottenuto il primo consenso del Sultano per la conversione del principe Boris e la promessa del pronto riconoscimento ufficiale del principe Ferdinando. Ma v'è di più: è stata chiamata ed è accorsa subito a prendere parte alla festa anche la Francia. Sicchè alla cerimonia del battesimo saranno rappresentate esclusivamente la Turchia, la Francia e la Russia. E verrà subito dopo il riconoscimento del principe Ferdinando, tenuto sin qui in quarantena, solo per non disgustare lo Tsar. La Germania non opporrà alcuna difficoltà, e l'Austria e l'Italia faranno necessariamente il medesimo. Dunque la Bulgaria entra nel girone dell'alleanza franco-russa, alla quale oramai, virtualmente almeno, ha aderito la Turchia. Costantipopoli ed i Principati Danubiani (un po' forse la Rumania) dipendono da ora in là da Pietroburgo che ha con sè Parigi. Che tutto questo possa fare piacere a Londra è assolutamente impossibile; ma chi voglia esser sincero, deve aggiungere che non può far piacere nemmeno alle Potenze che costituiscono la triplice alleanza. Volere o no, essa è stata battuta dalla diplomazia russa, e battuta senza rimedio. Il principe Ferdinando non ha avuto nemmeno la cortesia di essere garbato con le Potenze che lo hanno aiutato a salire sul trono ed a mantenervisi per più anni. In un messaggio al popolo gli ha detto senza mezzi termini che a lui non aveva arrecato alcun vantaggio l'essersi appoggiato all'Occidente e che perciò mutava strada e si volgeva ad Oriente. Ciò non reca sorpresa, perchè la gratitudine e la politica non sogliono an-

dare quasi mai di conserva; ma il fatto, obbiettivamente considerato, diciamo l'alleanza russo-bulgaro-turca come appendice a quella di Francia e Russia, dovrebbe inspirare qualche inquietudine a Vienna ed a Berlino.

Da qualche tempo a questa parte, la politica estera della Germania sembra in verità meno adatta a dare un'idea della potenza e grandezza di quella nazione. Vero ch'essa non smentisce mai se stessa, e che rimane fermamente devota alla causa della pace e gloriosamente modesta; ma, insomma, è passata e quasi obliata l'epoca nella quale tutti gli occhi dell'Europa si volgevano a Berlino e di là sembravano aspettare la parola d'ordine sui probabili avvenimenti della politica. La Germania conta ancora per molto, ma certo solo per uno, laddove sono apparsi all'orizzonte altri fattori che sembrano avere una maggiore importanza nella decisione generale degli affari. Nel conflitto coll'Inghilterra, a proposito del Transvaal, le smargiassate di alcuni giornali tedeschi non hanno avuto nessun seguito e persino il celebre dispaccio dell'imperatore Guglielmo al presidente della Repubblica Sud-Africana è rimasto senza effetto. Al Reichstag germanico, il signor Marschal ha parlato con la più grande moderazione, ed ha solennemente affermato che nulla è tanto lontano dal pensiero del Governo tedesco quanto l'assumere militarmente un contegno ostile verso l'Inghilterra. Senza dubbio agli amici della pace deve piacere questo prudente contegno della nazione meglio apparecchiata d'Europa; ma chi usa spingere lo sguardo verso l'avvenire, deve considerare quello che potrebbe avvenire in Europa, se mai la Germania cessasse d'esercitare quella preponderanza che un tempo vi ebbe e che fu tutta consacrata alla difesa della pace.

Nè l'Austria-Ungheria può troppo tenersi in disparte nè cullarsi in un dolce ottimismo. Il conte Goluchowskhy, secondo che narrano i giornali inglesi, avrebbe detto che la riconciliazione fra la Russia e la Bulgaria favoreggia il mantenimento della pace d'Europa. Può darsi che sia così, anzi speriamo ed auguriamo che non sia altrimenti; ma in questo caso deve essere bene inteso che la pace si manterrà sostituendo la preponderanza russa a qualsiasi altra. Sarà insomma la pace che piacerà allo Tsar di concedere all'Europa. Noi Italiani ne abbiamo tanto bisogno di codesta pace che, da qualunque parte essa venga, è la benvenuta; ma a Vienna la questione potrebbe avere un diverso aspetto. Una pace quasi esclusivamente russa o dalla Russia imposta non pare fatta, chi ripensi alla storia, per piacere eccessivamente alla monarchia degli Absburgo.

La Spagna pareva che dovesse averne abbastanza dell'insurrezione di Cuba che la dissangua, e della quale, per far che faccia, non arriva a venire a capo. Ma questo immenso guaio non sembra sufficiente alle ardenti fantasie spagnuole, una parte delle quali si balocca a fantasticare di repubblica. Madrid fu a questi giorni passati teatro di spettacolose dimostrazioni repubblicane, con leggera tinta anarchica. Furono acclamati straordinariamente i deputati del partito recatisi alla capitale per esercitare le loro funzioni. E intanto fu sonoramente fischiato il maresciallo Martinez Campos, rientrato in Spagna senza essere riuscito a domare l'insurrezione cubana. In una dimostrazione contro l'infelice maresciallo, tanto clamorosa che la polizia dovette scioglierla, un operaio fu morto; ed ecco il funerale del disgraziato dar luogo ad un'altra imponentissima manifestazione repubblicana.

Per ora il Ministero sembra che abbia sufficiente forza per tener testa alla bufera; ma nulla è tanto prevedibile e forse tanto prossimo quanto una crisi ministeriale, giacchè i popoli latini quando non sanno con chi prendersela degli errori ch'essi stessi commettono, se la prendono coi ministri e li cambiano. L'idea degli Spagnuoli di mutare lo Stato in Repubblica è soprattutto un'idea grottesca e puerile. Intende ognuno che una Monarchia rappresentata di fatto da una nobilissima donna piena d'intelligenza e di cuore e da un fanciullo, o non ha alcuna presa nel governo della cosa pubblica, o non può avere su di essa che una salutare influenza. Se gli Spagnuoli non sanno trovare la buona via col monarcato, nemmeno certo la troverebbero colla repubblica.

A proposito di repubblica, la lotta agli Stati Uniti per l'elezione del presidente comincia a prendere qualche vigore. La riunione dell'Assemblea per la scelta dei delegati che dovranno andare poi a Washington è ancora lontana; non avrà luogo che in luglio; ma i preparativi sono già grandiosi e le polemiche pari ad essi. Il signor Harrison, che fu già presidente del partito repubblicano, ha fatto sapere che non intende che la sua candidatura sia posta, e il signor Cleveland ha fatto altrettanto pei democratici. Non si vede dunque per ora neppur da lontanto chi potrà essere il futuro presidente della Repubblica.

Si vede ancora meno se come e quando si potranno aggiustare le faccende della Corea. Pareva che un principio di organamento civile fosse per introdurvisi; ma invece tutto è ancora sottosopra. Il Re, per avere uno scampo, ha dovuto rifugiarsi nel palazzo del Consolato russo: le sommosse sono all'ordine del giorno, e quelli che sono oggi ministri, possono domani essere impiccati per alto tradimento. Chi tradiscono e

perchè lo fanno, nessuno lo capisce. È fuori di dubbio che anche in questa faccenda della Corea entra per moltissimo la Russia, la quale, o per un verso o per l'altro, vuole acquistarvi un porto, ed avervi un dominio almeno morale. Quando si pensa che la guerra chino-giapponese nacque per l'appunto a causa della Corea, fa pena il considerare che nessun resultato fu raggiunto.

PS. Giunge in questo momento un importante dispaccio dall'Eritrea. Le trattative fra il generale Baratieri ed il Negus, per arrivare a comporre il dissidio pacificamente, sono andate a vuoto. Il Negus pose per condizione la revisione del trattato d'Uccialli e lo sgombro dei territori ultimamente occupati da noi, al di là del Mareb. Il generale non le ha accettate, nemmeno come base di discussione. Sicchè dunque da ora in là la parola spetta alle armi. Preghiamo Iddio che la vittoria sorrida ai nostri soldati.

Roma, 15 febbraio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Mario Pieri a Verona (1805-1821), dal suo diario, a cura di Tommaso Casini e Salomone Morpurgo. — Prato, tip. Giachetti, 1895.

Ottimo è stato il pensiero dei signori Casini e Morpurgo, di dare cioè alle stampe quei brani del diario - inedito tuttora nella biblioteca Riccardiana - in cui Mario Pieri amò di registrare fatti più o meno importanti dei quali fu partecipe e spettatore; la parte ora pubblicata si riferisce alla dimora, più volte ripetuta, che questo celebre scrittore fece a Verona, dove fu attratto, oltre che dall' incantevole bellezza della natura di quei luoghi, tra l'Adige imponentissimo e le colline lussureggianti di verdi boscaglie, sparse di viti e d' alberi fruttiferi, dall' incanto che su di lui produceva la conversazione del Pindemonte e la compagnia non meno dilettevole del nipote e degli amici comuni. Giunto per la prima volta a Verona il 2 settembre 1805, dopo aver sofferto per molte ore la insocievole comunanza d'alcuni suoi orribili compagni di viaggio, il Pieri, sceso appena di vettura, correva a salutare l'amico, che poteva però vedere solo il giorno dopo. È del massimo interesse per l'erudito cogliere dalla penna del Pieri - che da alcuni biografi è stato dipinto con assai oscuri colori - le impressioni ricevute appena ammirata la bella patria di Catullo; la prima volta lo colpiscono le bellezze del paesaggio, il « magnifico Adige, e le colline, le più vaghe ch' uom possa immaginare, in faccia »; in seguito il suo spirito d'osservazione si volge a cose differenti; ad esempio, il Pieri ci fa subito vedere che Verona è divisa in due scuole letterarie, una detta dei *puristi*, della quale è vessillifero il padre Cesari, l'altra contraria ai puristi, capitanata da certo abate Lavarini; e avverte che il Pindemonte « se ne ride di amendue ». Tal' altra è la narrazione di un discorso fattogli dal conte veronese, che si riferisce a quella questione, tanto di-

battuta in questi ultimi anni, circa la poesia sepolcrale in Italia; il Pieri infatti ci fa sapere che il Pindemonte gli « espose il piano di un poema in quattro canti intitolato *Cimiteri* »: ciò avveniva il 24 maggio 1806, ed è utile ai lettori conoscere il *piano* di questo poema. « In Verona », riferiva il Pieri, « è qualche tempo, ma breve, che si stabilì un camposanto, in cui ordinò il Governo che si seppelliscano tutti i morti indistintamente, senza alcuna iscrizione che additi al figlio o al fratello dove stanno le ceneri del fratello o del padre. I Veronesi ne fremono, eppure non si move ancora alcun passo. Gli amici del cavaliere, udendo ch'egli aveva in pensiero di scrivere un sermone sopra di ciò, lo eccitarono ad eseguirlo; ed egli a poco a poco, senza volerlo, si sentì accendersi la fantasia, ed il piano di un sermone allargarsi in un poema di quattro canti. Nel primo egli finge di esser passato di notte dal camposanto, e di aver sentito quelle ombre lamentarsi tra di sè per essere trascurate dai loro più cari, causa la confusione in cui le ossa loro giacevano sotterra. Canto II: itosene a letto con queste idee nel capo, gli parve di esser trasportato nell'antico Egitto e nell'antica Grecia e Roma, e di veder gli usi ai morti appartenenti: e così mette tutto in azione ed in dialogo. Canto III: in questo canto egli parla coi più celebri uomini moderni sulla maniera di condursi verso i trapassati. Canto IV: nell'ultimo canto egli dà l'idea d'un cimitero ». Importante è anche l'accenno al Foscolo, che ritornando di Francia, e dopo il soggiorno di Milano, faceva breve dimora a Verona, che doveva esser così dannosa alla sua persona; incontrando dunque l'autore dei *Sepolcri* in casa Pindemonte, il Pieri, che aveva conosciuto « il giovane poeta » nove anni prima a Venezia, ripete l'incontro di Sordello con Virgilio, e ricorda « il giubilo di Filottete la prima volta che a lui giunsero dopo tanti anni le greche parole »: avverte poi che il Foscolo in quel tempo nutriva il pensiero di voler abbandonare la poesia - egli ancor fresco della composizione dei *Sepolcri* che l'anno dopo stampava a Brescia! - e di darsi alla prosa, meditando anzi la storia degli ultimi tempi di Venezia. Il ritratto morale che il Pieri fa del Foscolo è abbastanza vero: « Oh che umore curioso! I più strani giudizi escono di sua bocca... Egli viaggia con una cassettina piena di lettere amorose, scritte e ricevute... Ci narrò molte singolarità di letterati da lui conosciuti. Monti quando vuol comporre si ferma nel letto quasi tutta la giornata, e scrive in una picciola tavoletta da letto. Così scrisse tutte le sue più belle cose: e questo in qualunque stagione; quando lo sorprende il sonno, si distende e dorme; risvegliato, ripiglia il suo lavoro .. ». Altrove sono particolari non meno piccanti;

ad esempio - e quanti se ne potrebbero citare! - il Pieri sa che « l'Alfieri si tagliò un giorno tutt'i capelli per farne un presente ad un suo amico a cui molto piacevano »; tal' altra volta è la presentazione dell' Ugoni, il diligente storico della letteratura italiana del secolo XVIII, oppure un giudizio abbastanza strano sul Byron. Ma non si finirebbe più a spigolare attorno a queste pagine così interessanti; piuttosto affrettiamo coi voti che la pubblicazione dell' intero diario sia presto effettuata, sicuri di poter leggere importanti avvenimenti di un tempo tanto prossimo a noi.

Spigolature di erudizione e di critica, per FRANCESCO FLAMINI. — Pisa, tip. Mariotti, 1895.

È risaputo che oggidì, per il diffondersi degli studi critici in Italia, le piccole monografie, le ricerche parziali e minute, i testi di piccola mole, tutto ciò insomma che non può essere contenuto in un volume, si preferisce inserire sia in periodici, non sempre accessibili alla gran massa degli studiosi, sia in opuscoli, quasi sempre pubblicati in occasione di nozze, e quindi non venali: sono in conseguenza accolti con molta soddisfazione i volumi nei quali si aggruppano tutti quei piccoli studi cui abbiamo poco fa accennato; si evita in tal modo l' inconveniente che spesso lamentano gli studiosi (anche perchè alcuni critici arcigni o esigenti ne muovono ad essi aspro rimprovero) di non poter prendere conoscenza di un determinato lavoro che spesso abbrevia tante faticose ricerche, e che a volte le rende inutili dopo averle compiute, essendovisi altri accinto prima di loro; noi quindi, dando cenno di queste *Spigolature di erudizione e di critica* del prof. Flamini, dobbiamo tributargli la dovuta lode, la quale nel caso nostro è accresciuta dal fatto che egli ha saputo bene scegliere fra i suoi molti lavoretti che da qualche anno dissemina in periodici e in opuscoli, dando novella prova di quella non comune conoscenza della letteratura italiana, anche considerata in relazione con le straniere, che in altre occasioni gli fu riconosciuta. Ed infatti varie sono le questioni che in questo volume sono trattate dal professor Flamini; un lavoretto del professor Zingarelli su *Gli sciagurati e i malvagi nell' Inferno dantesco,* gli porge motivo per esprimere alcune sue acute congetture intorno alle pene cui sono condannati alcuni determinati gruppi di anime infernali; all' Alighieri, o, meglio, a Beatrice, si riferisce un altro articolo in cui sono discusse le ultime argomentazioni pro e contro la realtà storica della donna amata da Dante. Più numerosi sono i saggi di questo volume che trattano della storia

letteraria del secolo xv; quello sul *Driadeo d'amore,* attribuito da alcuni critici - e fra essi il Gaspary - a Luigi Pulci, è dal Flamini, con argomenti davvero inoppugnabili, restituito al suo vero autore, al fratello Luca; importante è pure un articolo intitolato: *Per il testo della raccolta aragonese,* cioè di quel codice di antiche rime volgari che Lorenzo il Magnifico mise insieme, verso il 1466, per Federico d' Aragona figliuolo del Re di Napoli; è cotesto un notevolissimo contributo per la edizione completa e critica - che dovrebbe pur farsi, perchè quella procurata dal Bongi non soddisfa interamente alle esigenze degli studiosi - delle poesie dell' elegantissimo Cino Rinuccini. Notevoli per copie di ricerche sono i lavoretti relativi a quei sonetti falsamente attribuiti al Poliziano e all'*Arcadia* del Sannazzaro. Chiudono il volume una diligente ricerca sul soggiorno di Francesco Bracciolini a Milano, e una rassegna sulla versione di Pindaro dovuta al Fraccaroli, e di quest' ultima sono ampiamente rilevati i meriti grandissimi; insomma questo volume è ricco di osservazioni che dimostrano nel prof. Flamini una conoscenza assai estesa della letteratura italiana e delle ricerche che ad essa si riferiscono.

Una lettera inedita di Carlo Innocenzo Frugoni a Lodovico Antonio Loschi, pubblicata per cura di Giovanni Zannoni. — Roma. tip. Elzeviriana, 1895.

Il Frugoni, asceso troppo alto quando era vivente e mentr' era ancor vivo assalito con feroci attacchi da chi menava animosa la metaforica frusta attorno a sè, facilmente abbattendo fame usurpate, poi a mano a mano scaduto nella considerazione degli scrittori italiani, i quali poterono facilmente condannare quei poeti, quei verseggiatori che i loro versi condivano d' un *sapore frugoniano,* il Frugoni, diciamo, nonostante tutti i suoi difetti, tutti i suoi artifizi, è pur degno soggetto di studio. Certamente, in quel periodo di transizione, tra gli ultimi venti anni arcadici e quegli altri che segnano astri sorgenti di prima grandezza - e fra questi primeggia il Parini - egli non è de' migliori poeti; l'onda del verso ch' egli crea, la cui sonorità non basta a nascondere la vacuità di pensiero e la trascuratezza di forma, è quello che più lo rovinò nella stima dei contemporanei e dei posteri, talchè una ben minima parte del suo repertorio poetico è ancor letto, se non consultato, da chi fa professione di lettere. Nonostante, amiamo ripetere, egli è sempre un soggetto degno di studio, specialmente per un giovane di fresco uscito dall' Università, il quale, raccogliendo tra le molte lettere a stampa o manoscritte tutto ciò che può parere importante per la biografia del poeta genovese, e

mettendo tutto questo materiale in relazione con le poesie dello stesso - anche correggendo la mastodontica e orribile edizione del Rezzonico della Torre - procurasse una diligente biografia e una bibliografia del Frugoni. E che nel materiale inedito ci sia molto da spigolare lo prova il presente opuscolo nel quale il prof. Zannoni pubblicando una lettera inedita del Frugoni al Loschi, pone in evidenza alcuni curiosi particolari poco noti o mal noti. Ad esempio, siamo in grado di sapere qual fosse il giudizio del Frugoni intorno all' opera pariniana, perchè avuto in dono il *Mattino* da « un cavaliero amico suo », vi scorge « per entro le pecche » e loda il volumetto « per non dispiacere al cavaliero amico ». Non minore importanza ha un brano della lettera - la quale con sicura erudizione è dal prof. Zannoni commentata - che si riferisce a quelle malnate « lettere bettinelliane » che tanto giusto sdegno provocarono tra i letterati italiani, primissimo il Gozzi; il Frugoni, se bene stato dal gesuita mantovano compreso nei *tre eccellenti moderni autori di versi sciolti*, era d'opinione che « quei nostri primi padri della poesia si potevano lasciare in pace »; e a proposito de' suoi versi sciolti stati inclusi nella raccolta del Bettinelli aggiungeva: « Io non lo approvo, come non ho mai approvato ch' egli, me vivente, senza consultarmi, abbia stampato tutti que' miei versi sciolti, ne' quali molti errori e molte aberrazioni son corse, avendogli tratte da copie, che sono sempre infedeli. S. Ignazio gliel perdoni. Io non posso perdonarglielo ». Nuova prova cotesta che il volume era stato riunito ad insaputa del Frugoni, il quale probabilmente avrebbe disapprovato l' idea del Bettinelli. In questa lettera v'è anche un notevole accenno al Baretti, che è lumeggiato delle linee più fosche; chi vorrà un giorno raccogliere le polemiche sorte durante la pubblicazione della *Frusta letteraria* non potrà omettere di citare questa lettera del Frugoni, il quale a tutto spiano dà del buffone e del ciurmatore al focoso polemista torinese.

Le prose morali di Giacomo Leopardi commentate da Ildebrando Della Giovanna. — Firenze, Sansoni, 1895.

In questi ultimi anni le prose dell' immortale recanatese sono state oggetto di commenti più o meno copiosi, più o meno utili, tutti però destinati alle scuole da coloro che nel compierli videro di quanto succo e sangue recasse copia la prosa leopardiana, una delle migliori, se non la migliore, che vanti la letteratura italiana; nondimeno, se si eccettui l' epistolario, essa era sino a poco tempo fa assai negletta, fors' anco trascurata, nell' insegnamento della lingua italiana nelle scuole secon-

darie classiche e tecniche. Certamente, prima di quello di cui ci occupiamo, dovuto alle cure, assai amorevoli, del prof. Della Giovanna, parve assai compiuto, e per molti rispetti commendevole, l' altro che lo scorso anno apprestò il prof. Zingarelli, il quale volse alle scuole le sole *Operette morali* del Leopardi, escludendo le altre prose minori, come, ad esempio, la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte,* i *Pensieri,* scritti in quei sette anni che il Leopardi trascorse a Napoli in *sodalizio* col Ranieri, oltre a un'« Appendice contenente vari pensieri giovanili che hanno attinenza con le altre prose morali ». Ora, tanto le *Operette morali,* quanto le altre prose variamente sparse, sono contenute nel presente volume, il quale possiede tutte le belle qualità che adornano quello - veramente egregio - del prof. Zingarelli, uscito, è vero, quasi un anno avanti a quello del prof. Della Giovanna, ma da esso affatto indipendente, perchè già pronto nel piano generale, e in gran parte già stampato quando il primo fu posto in luce. Infatti, senza far cenno della dichiarazione del Della Giovanna, cui bisogna ad ogni modo credere anche considerata la grande serietà di quell' onesto studioso, basta dare un' occhiata ai due commenti, ne' quali, pur essendosi gli egregi critici abbattuti a fare talvolta gli stessi raffronti, specie coll' *Epistolario* e colle *Poesie*, sono quasi sempre indipendenti per certe specialità proprie di ogni singolo commentatore; così, uno tenne, più dell' altro, conto del concetto filosofico che informa la prosa leopardiana; uno, più dell' altro, spiegò e commentò il Leopardi col Leopardi, dando ragione dell' intima essenza del pensiero, talvolta fasciato da un fine umorismo, del recanatese; tuttavia è bene avvertire che nel testo procurato dal Della Giovanna le note di lingua sono date in maggior copia, rendendolo quindi assai adattato nelle scuole secondarie.

Il metodo seguíto dal commentatore è quello che prescrisse il Carducci, quando assunse la direzione della *Biblioteca scolastica di classici italiani,* della quale il presente volume fa parte: e cioè una prefazione in cui fosse data ampia ragione del modo onde il testo venisse creato e commentato; una breve nota storica e bibliografica per ciascun componimento che facesse parte a sè; quindi il testo con ragionevoli e ragionate note di storia e di lingua; in pari tempo non andasse negletto quel certo apparato critico che abitua l' alunno all' esattezza e alla conoscenza delle varianti che occorrono nelle edizioni più autorevoli di un determinato monumento letterario. Ora, tutto ciò ha degnamente compiuto il prof. Della Giovanna da molti anni studioso della prosa leopardiana; il

quale, con felice pensiero, aggiunge al volume una brevissima biografia del poeta, ricavandola da una lettera dello stesso indirizzata a Carlo Pepoli, e la vita che ne scrisse il De Sinner stata per prima volta inserita nell' *Encyclopédie des gens du monde.*

Studio su la forma metrica della canzone italiana nel secolo XIII di Giuseppe Lisio. — Imola, tip. Galeati, 1895.

I lavori, assai diligenti, del prof. Biadene, relativi alla canzone italiana dei secoli XIII e XIV (della quale prima studiò il collegamento delle varie stanze, poi il commiato) dimostrarono all' evidenza che una monografia più compiuta sull' argomento avrebbe offerto risultati di non dubbio valore su questa forma metrica che l'Alighieri definì il modo più eccellente di poesia. Ora, non potremmo dire che questo studio del signor Lisio sia quella monografia che noi ci attendevamo; ma ci sembra di non cadere nel falso con l' affermare che esso, per la disamina di trecentottantadue canzoni – tutte del secolo XIII – e per l' importanza dei risultati cui giunse, è un de' migliori, se non il migliore lavoro sino ad ora stato scritto sull' argomento. Nella prima parte dell' opuscolo - che è tutta analitica - il signor Lisio divide le canzoni in sei categorie, cominciando da quelle dei poeti siciliani e meridionali (Notar Giacomo, Rinaldo d'Agnino, Federico, re Enzo, ecc.), e venendo giù giù a quelle dei poeti di transizione, di Guittone d'Arezzo e de' suoi seguaci, della scuola bolognese, dei poeti fiorentini, ponendo in una classe separata quelle canzoni che ne' manoscritti e nelle stampe vagano anonime e sono di incerta età, se bene la critica le abbia ascritte alla seconda metà del secolo XIII. Di tutte queste canzoni il signor Lisio costituisce uno schema metrico che ci sembra assai esatto, dopo di che costituisce una serie di gruppi in cui classifica le varie disposizioni sirimiche e di volta, procedendo in tal modo a una specie di ricostruzione storica della canzone. Questa analisi lunga, oculata, pazientissima, è degna della più alta lode, perchè da essa scaturisce una serie di osservazioni, le quali formano argomento di ricerche e di conclusioni alla seconda parte di questo studio. Nel quale il signor Lisio, dopo aver esaminate tutte le opinioni che sulla canzone furono espresse, dall'Alighieri allo Stengel, esprime la sua. E contro il principio oramai ammesso dagli specialisti in tale materia, che cioè la canzone italiana traesse diretta origine dalla canzone provenzale, il signor Lisio, pur facendo molte concessioni, sostiene che parentela non esiste; tuttavia, senza bene inteso pregiudicare la bontà di ciò che il critico asserisce, sembra che l' ipotesi sua abbia mestieri d' altre ricerche; già il signor Lisio am-

mette che « l' imbroglio delle canzoni guittoniane si deve certo ad una imitazione provenzale »; che le canzoni *quivoche* « sono pretta imitazione provenzale », ecc. Ora, sia pure scartando l' altra ipotesi, con la quale si volle che la canzone derivasse dalla ballata, pare a noi che il signor Lisio, vada arrischiando un' idea - che è sua propria - assai suscettibile di opposizioni, sostenendo, come fa, che quella nobilissima forma poetica sia nata e si sia svolta allo stesso modo come « sorsero e crebbero lo strambotto e il rispetto » tra noi. Dilungarci qui in una discussione sarebbe inopportuno; vegga tuttavia il signor Lisio se la poesia italiana nel periodo delle origini abbia, per i rispetti e per gli strambotti, ricorso, come per le canzoni di tutto il secolo XIII, a modelli provenzali, e vegga pure se l' intonazione della casistica amorosa sia identica tanto nella canzone quanto in quelle forme metriche che sono addirittura d' origine popolare. Dividere, come usa il signor Lisio, materia poetica da ciò che è fattura di metri a noi sembra insostenibile; chè già vedemmo lo Schuchardt rintracciare l' origine della terzina dantesca negli stornelli, e sappiamo con quanta ragione. Nondimeno, e ci piace confermarlo, questo lavoro dell' egregio erudito dimostra una conoscenza non ordinaria della questione; pur troppo, quando ci avviciniamo al periodo delle origini, la nostra lirica è irta di difficoltà e di lacune, ma non è men vero che ogni lavoro, quando è condotto, come questo, con serietà di argomenti, getta viva luce su questioni che a prima vista possono sembrare insormontabili.

LETTERATURE POPOLARI.

Raccolta comparata dei canti popolari di Morano Calabro, a cura di VINCENZO SEVERINI. — Morano Calabro, tip. del Sibari, 1895.

Questa raccolta di canti popolari calabresi che il signor Severini ha riuniti in un elegante volumetto, farà, non vi è da dubitare, degna compagnia a quelli che negli anni scorsi pubblicarono il Mandalari per il circondario di Reggio ed altri per altri paesi della Calabria. Dopo d' aver scorso il volume apparisce subito che l' egregio raccoglitore è molto al corrente di quelle norme che oramai debbono guidare tutti coloro che sorprendono e registrano l' umile poesia dalla bocca del popolo; infatti, egli ha diviso il materiale raccolto nei vari generi co' quali dai folkloristi è comunemente distribuito (canti di saluto, di elogio, d' amore, di disprezzo, di sdegno, di dedica, di scherno, ecc.), confortandolo altresì di note comparative. Tuttavia dobbiamo osservare che queste sono troppo

meschine; e ad ogni modo inadeguate al titolo di tutto il volume, perchè le raccolte dal signor Severini utilizzate sono non più di cinque, numero assai ristretto, tenuto conto delle ultime pubblicazioni venute alla luce in questi ultimi venticinque anni, nei quali gli studi di folklore in Italia sembrarono entrare in un campo quasi scientifico. Una raccolta *comparata* di canti popolari sarebbe infatti un vivo desiderio di tutti gli studiosi, i quali, quando si addivenisse a una serie di pazienti ricostruzioni e sostituzioni, vedrebbero quasi la genesi del canto popolare traversante le diverse regioni della nostra penisola; ora, dimostrato, come pare, che la Sicilia fu la culla dello strambotto, i canti popolari calabresi assumono una importanza davvero straordinaria quando si vogliano indagare le vie di trasmissione della poesia lirica dalla Sicilia a tutto il resto dell' Italia. Nel caso nostro, quindi, dobbiamo osservare che la raccolta del signor Severini è tutt' altro che comparata; bensì un notevole contributo di canti popolari, de' quali dovrà tenere un dovuto conto quel futuro storico dello strambotto popolare quando sarà per indagare lo sviluppo di questa forma poetica che è persistente in tutta la penisola, regolata da norme costanti e nutrita di determinati movimenti poetici.

ROMANZI E NOVELLE.

Cara speranza, della MARCHESA COLOMBI. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, Guindani, 1896.

Il primo de' sei racconti del volume dà il titolo al volume stesso, *Cara speranza;* non sapremmo però dire se sia il migliore, poichè i due « racconti di Natale » che lo seguono, *Il curare* e *Suor Maria,* questo ultimo specialmente, sono altrettanto piacevoli ed affettuosi. Assai inferiori sono gli altri tre: *Silenzi d' amore, Una vocazione, Racconto alla vecchia maniera;* ma piuttosto che dalla prima narrazione ci pare che il titolo si sarebbe dovuto trarre dall' ultima, poichè veramente tutte e sei sono un poco « racconti alla vecchia maniera ».

Con questo intendiamo censurare e lodare al tempo stesso.

Per dare un' idea della pregevole collezioncina, riassumeremo la novella *Cara speranza.*

Amalia, povera contadina che « aveva ventisette anni ma ne dimostrava quaranta » per le tracce della dura fatica quotidiana, entra al servizio della persona appunto che narra, e s' acquista l' affetto dei padroni con la sua rozza bontà straordinaria. Ella è innamorata d' un bersagliere

che da lontano le scrive cominciando le sospirate lettere con un « Cara speranza », e il suo cuore e la sua mente sono pieni di lui, senza che per questo la poveretta trascuri le faccende di casa. Ogni volta che arrivava una di quelle lettere, la baciava, « e rideva, rideva da perderne il fiato, e per parecchi giorni tutto il casamento era assordato dalla canzone favorita dell' Amalia:

O mamma, famm el lett
Che mi faroo la cuna;
L' amor del bersaglier
L' è staa la mia fortuna.

E non fu così. Cinque giorni prima dell' arrivo del bersagliere che terminava gli anni di milizia, Amalia infermò; combattè animosamente la malattia, poi soggiacque, e quando il soldato giunse ell' era morta all' ospedale. La padroncina, colei che racconta, fu costretta a dar la cattiva notizia al giovane, che « si fece rosso rosso, girò nervosamente fra le mani il cappello piumato, ma non disse nulla ». Egli andò poi all' ospedale e, vedendo la morta, balbettò: — Accidenti! com' era vecchia! — Pure, accompagnò la bara fino al cimitero, e quando, al ritorno, il fratello di *Cara speranza* « gli disse guardandosi la punta degli scarponi: — Sicchè la povera Amalia se n' è andata... — egli crollò il capo, scosse le spalle, come per cacciarsi un gruppo della gola, poi rispose: — Ma! — e gli voltò la schiena ».

Il racconto è nudo, schietto, evidentemente còlto dal vero senz' alcuna alterazione. Gli altri che seguono non gli somigliano; pure, come già abbiamo notato, *Il curare* e, meglio ancora, *Suor Maria,* hanno altrettanta efficacia.

È curioso che la seconda parte del libro non presenti nessuno dei semplici e sinceri pregi della prima.

LIBRI SCOLASTICI.

La famiglia Villanti, di Rosa Errera. Libro di lettura per la quinta classe elementare femminile. — Milano, Ditta G. Agnelli, 1896.

Humilis labor sed non humilis gloria si può esclamare a proposito di lavoretti per le scuole elementari, fatti come quello che qui presentiamo ai giovani, e che è degna continuazione al precedente destinato per la classe quarta. Segue la storia della famiglia Villanti e della loro villeg-

giatura, ma questa serve come di filo conduttore per le più svariate nozioni che via via si porgono su mille cose agricole, morali, storiche, letterarie, geografiche, ecc., tutte adattate alle classi elementari superiori e spiegate dalla egregia scrittrice con molta chiarezza e con quella efficacia che si mette nel discorso quando vi parla un cuore, ed un cuore buono. Anche lo stile è spontaneo, e la lingua quale si può attendere da una che passò parecchi anni nelle scuole di Firenze, e che ne conosce bene il vivo parlare. Un pregio poi singolare di questo manualetto consiste nelle belle poesie inserite qua e là, e che congiungono la facilità del concetto coll' arte della forma: giacchè gli autori di esse sono lo Zanella, il Prati, la Fusinato, ecc., e talora poeti di primo ordine come l' Ariosto. Peccato bensì che l' edizione non bella, e specialmente le goffe incisioni qua e là disseminate, lascino molto a desiderare, e non corrispondano al pregio intrinseco del libro!

Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso. Edizione scolastica con note e commenti per servire anche alla maggiore intelligenza delle opere alfieriane, a cura di Arturo Linaker. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1895.

Non sappiamo che sulla autobiografia dell' Alfieri, libro sotto certi rispetti utilissimo ai giovani, e che lascia ad ogni modo nel loro animo profonda impressione, fossero state spese fin qui le cure necessarie perchè diventasse in tutto adattato alle scuole, sia con qualche parca mutilazione, sia colle illustrazioni dei tanti luoghi, dove si allude a cose storiche o ad opere letterarie. Il professor Arturo Linaker non solamente ha sodisfatto da par suo a queste due condizioni, ma si è valso delle altre operè minori dell' Alfieri, per meglio porre in luce le opinioni e i sentimenti di lui, ed ha cercato, qualora gli se ne offrisse l' occasione, di inculcare ai giovani quelle virtù che fecero più grande e singolare l' Astigiano, la forza della volontà e l' indipendenza del carattere. Ciò gli ha dato anche motivo per la bella prefazione *Ai giovani,* che in poche pagine ritrae vivamente l' animo e le massime del sommo tragico. Le note sono in generale frequenti ed opportune, ma, mentre talora se ne desidera qualcuna dove il soggetto pareva richiederla, se ne fa sciupio altre volte, per illustrare autori notissimi anche ai giovani studiosi, come Erodoto, Tucidide, Platone, Virgilio, Orazio ed altri simili non pochi. Queste pertanto sarebbero da togliersi via in una futura edizione, supplendo con altre più utili. Benchè si tratti d' una svista, non vogliamo tralasciar di notare la spiegazione di un passo non bene inteso dal Linaker. Parla

l'Alfieri (pag. 73) di certe « feste che... si davano in quell'anno (1767) a contemplazione del duca di Wirtemberg », dove il commentatore fa questa nota: « Graziosissima questa parola *contemplazione* che, direbbe il Giordani, è una *parola imagine*. Par proprio di vedere la folla estatica correre in massa dietro a un personaggio, perdendo ogni sentimento della propria dignità ». No. *A contemplazione* altro non è che una frase comunissima equivalente a *con riguardo, con ispecial riguardo, a cagione di alcuno* e simili. Cade dunque ogni sottinteso estetico che credette vederci il commentatore. Col quale ci congratuliamo infine per aver fatto mostra in questo lavoro di quella competenza nelle dottrine pedagogiche da lui mostrata in più importanti scritture.

STORIA DELL'ARTE.

Pierres gravées des collections Marlborough et d'Orléans, des recueils d'Eckhel, Gori, Levesque de Gravelle, Mariette, Millin, Stosch réunies et rééditées avec un texte nouveau. Paris, Firmin-Didot & Cie, 1895, in-4, pagg. xv-195, tav. 138.

Mentre in Germania il prezzo delle grandi pubblicazioni archeologiche, portato a centinaia, e talvolta a migliaia di marchi, pare fatto apposta per rendere difficile e talora impossibile il possesso e la famigliarità di tali opere alle persone ed agli Istituti classici meno abbienti, in Francia si procede con più liberali sentimenti di democratizzazione scientifica, producendo buone opere ed a prezzi molto tenui. Alla testa di questo salutare movimento sta Salomone Reinach, alla cui fenomenale attività dobbiamo ora il quarto volume della *Bibliothèque des monuments figurés grecs et romains*, ammirabile raccolta che mette in mano agli archeologi ed agli artisti in volumi di giusta mole e di pari prezzo le riproduzioni delle principali opere d'arte figurata, ora poco accessibili per rarità e per costo elevato.

Fedele alla sua impresa, il Reinach offre ora raccolte in 137 tavole 2150 riproduzioni di gemme antiche, quanto dire la più ricca collezione di intagli che sia mai apparsa, ed in pari tempo una delle meno voluminose; chè in fatto, le vecchie pubblicazioni delle quali tiene posto sono otto, formanti tredici volumi, di cui otto in-folio, quattro in-4, ed uno in-8; una montagna di carte contenente 1113 tavole, del costo approssimativo di L. 1020; anzi due di codeste opere sono così rare, che fin a poco tempo addietro mancavano alle grandi biblioteche di Lipsia e Gottinga.

Il Reinach ha rifatto tutto a nuovo il testo, adattandolo alle esigenze odierne, sopprimendo tutto ciò che è superflua erudizione, e dando invece, quante volte era possibile, la storia delle singole gemme e la rispettiva bibliografia. Le tavole potranno sembrare a taluno non tutte egualmente buone, ma ove si tenga conto delle grandi difficoltà superate per rendere in modo fedele ed uniforme tante tavole antiche fatte con metodi diversi, si dovrà convenire che si è riusciti nel modo migliore. In questa massa di gemme colpiranno anche parecchi pezzi sospetti e falsi; ma salvo il caso di un esatto controllo sull' originale, non sempre possibile, convien esser cauti prima di dichiarar falso un intaglio; e constatatane anche la non genuinità, l' esegesi ci conduce talvolta al prototipo genuino da cui deriva.

La compilazione del Reinach non può pretenderla ad opera definitiva e soddisfacente sotto tutti i rispetti; ma prima che si pensi ad un *corpus* dei monumenti della gliptica classica, con riproduzioni dirette dagli originali mediante la fototipia, e con un selezione degli elementi spurii, correranno ancor molti lustri; e quando anche pur questo fosse un fatto compiuto, avremmo sempre a deplorare gli stessi inconvenienti del Reinach, ove trattisi di gemme perdute. Intanto però le *Pierres gravées* che egli ha saputo raccogliere nel bel volume, sono e resteranno per assai tempo ancora opera fondamentale, indispensabile non pure agli archeologi, ma agli artisti, che nelle ricche tavole avranno mezzo di gustare tante finezze di uno dei rami più nobili della microtecnica classica.

RELIGIONE.

I Salmi tradotti dal testo ebraico comparato colle antiche versioni, con introduzione e note del sac. S. Minocchi. — Firenze, Seeber, 1895.

Avvezzi sin qui ad attenderci ben poco dall' esegesi cattolica in Italia, la quale di rado usciva dai limiti postile nel secolo scorso dal P. Calmet, con tanto maggior piacere salutiamo il libro del Minocchi, frutto di una seria ed amorosa preparazione scientifica. Un' accurata introduzione generale permette anche al lettore profano di studi biblici, di orientarsi in mezzo alle molte ed intricate questioni intorno ai salmi. Dapprima si tratta della poesia ebraica in genere, di cui parte essenziale è il parallelismo; riguardo al metro, il Minocchi accetta l' ipotesi molto probabile del Ley, secondo cui il ritmo è costituito dagli accenti tonici, senza riguardo al numero delle sillabe; si avrebbe così un periodo transitorio

fra la semplice prosa a base di parallelismo e quella forma metrica che, secondo gli studi del Grimme, trovasi sviluppata presso i Siri, e si basa tanto sulla posizione degli accenti che sul numero delle sillabe. Il Minocchi esamina poi quali dovettero essere le collezioni primitive dalle quali si formò il Salterio; e, senza cadere nelle esagerazioni del Baethgen, accanto a salmi dell'età davidica (XI sec. av. Cr.), accanto ad altri del tempo di Ezra e Nehemia (V sec. av. Cr.), egli riconosce giustamente l'esistenza di non pochi salmi maccabaici, portando così la chiusura del canone ebraico del Salterio nel II sec. av. Cr. — I titoli così oscuri di molti salmi sono interpretati secondo le ipotesi più probabili; notevole è il ravvicinamento del tanto torturato *shiggàjôn* coll'assiro *shigu*, denominazione tecnica dei così detti salmi penitenziali babilonesi: e va pure menzionata l'ipotesi del Minocchi per spiegare la collocazione incerta della parola *sela* nei vari cantici. Felice pensiero fu poi quello di riportare in appendice qualche inno egizio, e sovra tutto alcuni dei salmi penitenziali babilonesi, che non piccola luce hanno recato alla storia della lirica religiosa ebraica, e che pochi avrebbero potuto consultare nella costosa opera dello Zimmern. — La versione merita ogni elogio; fedelissima all'originale, di cui serba anche la divisione strofica ed il parallelismo, è nel tempo stesso elegante e forbita. Le brevi prefazioni ai singoli salmi, le note sobrie e succose, rischiarano bene il difficile testo, mostrano le varianti notevoli delle antiche versioni e quelle più necessarie che la critica moderna deve introdurre nel testo ebraico massoretico; e tutto ciò senza riuscire punto oscuro anche ai lettori più profani. Nell'accettar nuove interpretazioni il Minocchi procede molto cautamente, cosa molto consigliabile in ogni libro destinato ad un pubblico largo; ma nel tempo stesso espone talora buone congetture sue proprie, come al salmo LXVIII ed al CXLIV, 14. In materie sì controverse, dove ha parte talvolta anche il puro apprezzamento individuale, non è meraviglia che si possa su qualche punto secondario dissentire un po' dal Minocchi; per esempio, che il salmo XV sia stato composto quando l'arca fu trasportata a Sion, ci sembra un'applicazione troppo spinta del primo versetto; piuttosto, col salmo XXXIX, lo collocheremmo nell'età post-exilica, militando anche a favore di questa cronologia il concetto dell'*ospite* di Dio (1). Al XVI, 10 la versione data in nota ci sembra preferibile a quella seguita nel testo; al VIII, 2, accanto ad altre congetture che si possono vedere raccolte nel Nylander, *Inledning till Psal-*

(1) Cfr. ROBERTSON SMITH, *Lectures on the religion of the Semites*, 2ª ed. (Londra, 1894), pagg. 77-78.

taren (Upsala, 1894), pag. 134, è notevole, se non migliore fra tutte, la lettura *nâtâh* o *nittâh* (con têth) proposta dal Buhl, che ben s' accorda colla versione dei Settanta: « tu, la cui magnificenza si estende pei cieli ». Ma, come ognuno vede, si tratta più che altro di apprezzamenti individuali. Notiamo solo una piccola svista, frutto della comune leggenda dei salici piangenti di Babilonia: al bel salmo CXXVII, 2, ove abbiamo il sublime lamento d' Israele prigioniero in terra straniera, *'arâbhîm* sono i pioppi (*Populus babylonica*), non i salici (in ebraico *tsaphtsâphâh*).

Riassumendo, non possiamo che congratularci col valente traduttore che seppe fare un libro scientifico e popolare nello stesso tempo; e ci auguriamo che egli, ricercatore di quella *hebraica veritas* già tanto raccomandata da san Girolamo, voglia presto darci lavori consimili per le altre parti della Bibbia. In tal modo contribuirà al serio rinascere di studi, che l' Italia, unica fra le nazioni civili, affatto trascura.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Della istituzione di un Consiglio privato della Corona nel nostro regime parlamentare, per Ignazio Brunelli, con lettera di Ruggero Bonghi. — Bologna, Zanichelli, 1895.

L' autore, con questo lavoro, che, se non ha il pregio della novità in tutte le parti sue, è abbastanza completo e notevole, propugna quella che fu già idea del Bonghi: l' istituzione di un Consiglio privato della Corona Egli rileva l' attuale decadenza parlamentare, e crede che rimedio efficace sarebbe un' efficace azione della Corona, della quale enumera le facoltà e le prerogative riguardo al potere esecutivo, al legislativo e al giudiziario, e si studia di eliminare le obbiezioni, che all' istituzione di un Consiglio privato della Corona si oppongono, quasi che esso urtasse contro lo spirito del nostro sistema costituzionale. Esamina a lungo l' origine, lo sviluppo e la funzione del *Privy Council* inglese, e vorrebbe che a formare questo Consiglio in Italia si chiamassero persone indipendenti dalla politica militante; che non vi sono più, e nulla ne hanno a sperare: sopratutto funzionari eminenti in riposo.

Questo il contenuto del lavoro serio e diligente, e il cui pregio sarebbe maggiore, se l' autore non avesse trascurata, all' infuori di pochi sommi, come Bonghi, Spaventa, Minghetti, quasi tutta la bibliografia italiana sull' argomento, e sugli argomenti analoghi, e da lui ricordati; e che pure comincia ad esser notevole per quantità e per contenuto.

La conciliazione. Relazioni tra Chiesa e Stato, per GIOVANNI BERTHELET. — Roma, Bocca, 1896.

L'A. non crede alla possibilità di una conciliazione, nel senso volgare della parola, fra l' Italia e il Papato, poichè questo mai non recederà dalle sue pretese temporali, più o meno limitate, e quella non potrebbe riconoscerle, senza rinnegare sè stessa. Il Berthelet vuole soltanto una pace con la Chiesa, la qual pace principalmente fa consistere in una legislazione ecclesiastica, che dovrebbe aver di mira il riordinamento uniforme e stabile del patrimonio ecclesiastico, e una nuova circoscrizione delle diocesi, e migliorare il trattamento del clero. Ma nel proporre questo suo programma, che non è nuovo, l'A. non ha vista una sola delle difficoltà, che lo contrastano, nè si è reso esatto conto della gravità dei problemi, che ha leggermente sfiorati. Come diminuire il numero delle troppe diocesi italiane senza il consenso del Papa? E la questione del patrimonio parrocchiale? Egli non ha dato importanza a questa e ad altre questioni, come ha dimenticato, che le collegiate furono abolite fin dalla legge del 1867. V' è del buono in qualche sua proposta, ma nell' insieme l' opuscolo del Berthelet è da collocarsi fra quella serie di lavori fantastici, che si ripromettono di comporre con un tratto di penna la *vexata quaestio* romana.

Les possessions africaines et le droit colonial de l' Italie, par M. E. CATELLANI. — Bruxelles, Pedone-Lauriel, 1895.

È nella *Revue de Droit international et de Législation comparée* che l' autore ha pubblicato questo studio, dove egli esamina la nostra colonia Eritrea nei suoi riguardi internazionali, politici, giuridici, finanziari, e amministrativi-giudiziari. Sulla scorta dei *Libri Verdi* e dei decreti pubblicati per la colonia Eritrea, e distinguendo in questa le varie zone di sovranità diretta e assoluta, di protettorato internazionale, di protettorato coloniale, e di sfera d' influenza, il professor Catellani obiettivamente espone la condizione dei nostri possedimenti africani, fermandosi a lungo sul famoso trattato di Uccialli, nè tralasciando giuste osservazioni di diritto internazionale, quando se ne presenta l' opportunità. Così egli è nel vero, non ritenendo giustificate le occupazioni come semplici sfere d' influenza: sono occupazioni fittizie, le quali sottraggono all' azione incivilitrice di altri Stati più di quanto lo Stato occupante possa colonizzare e incivilire.

È questo del prof. Catellani un lavoro accurato e diligente, e che veramente mancava nella bibliografia, che si va formando sui nostri possedimenti africani.

SCIENZE ECONOMICHE.

Essays in taxation, by EDWIN R. A. SELIGMAN. — New York and London, Macmillan, 1895.

È un volume pieno d'interesse, nel quale il valente economista americano ha raccolto parecchi scritti intorno alla svariata materia delle imposte. Alcuni di essi sono intieramente nuovi; altri videro la luce nelle principali Riviste di economia politica, ed ora ricompaiono migliorati e corretti. Fra questi è specialmente notevole il saggio intorno all'*imposta generale sul patrimonio,* ricco di erudizione e di acute e ingegnose osservazioni. Risalendo alle forme primitive della tassazione, l'A. trova ch'esse hanno dovunque caratteri semplici e generali, riferendosi principalmente alle persone più che alle cose, e che di poi mano mano si differenziano e specificano in varie guise, a misura che va svolgendosi il processo economico, ed acquistano nuovi caratteri, oggettivi, particolari e diversi, corrispondenti alle fonti specifiche della ricchezza. I confronti ch'egli istituisce fra i sistemi tributari dell'antichità e del medio evo e quelli dei paesi coloniali di coltura incipiente sono una conferma mirabile della sua tesi, la quale è conforme al concetto moderno della evoluzione economica. Seguono altri saggi più brevi, ma non meno interessanti, come quelli sull'*imposta unica,* di cui l'A. dimostra i difetti gravi, le lacune inevitabili e le difficoltà d'applicazione; sulla *duplice tassazione,* della quale con sottile analisi rileva le cagioni diverse e distingue i molteplici casi nell'ordinamento economico assai complicato delle società moderne; e sulle *imposte di successione,* intorno a cui espone brevemente le varie opinioni degli scrittori, accennando all'importanza crescente di essa negli Stati più civili e democratici. Una trattazione molto più larga egli dedica all'*imposta sulle Società industriali e commerciali,* trattazione che può considerarsi come uno studio monografico quasi completo. Apprezzando giustamente l'importanza che queste Società hanno acquistato nei paesi più ricchi e industriosi, e la natura ed entità dei redditi che ne derivano a tutti coloro che vi partecipano, l'autore si fa a trattare le varie questioni che vi si connettono e ricerca i modi più acconci per assoggettarli ad una equa tassazione. Ne traccia la storia, risalendo alle forme più antiche, imperfette e del tutto insufficienti; e ne segue lo sviluppo, riferendosi in ispecie alle Banche, alle Assicurazioni, alle Ferrovie, alle altre Società dei trasporti, ed alle Società miste, dimostrandone con numerosi esempi, desunti dagli Stati americani, la grande diversità di principî e di applicazioni. Indi esamina e critica questi modi diversi di tassazione, sostenendo che il migliore sistema è quello di colpire direttamente il red-

dito netto delle stesse Società; e ne discute le varie questioni che si presentano nella pratica, non solo riguardo al medesimo Stato, ma fra Stati e Stati, e nella maggiore complicazione dei casi. Lo studio che l'autore ha fatto di questo argomento, così per l'accurata esposizione dei fatti, come per l'analisi sottile de' più minuti particolari e dei punti controversi, merita ogni encomio, e può considerarsi come un modello del genere. Altri saggi pregevoli e anche nuovi, contenuti in questo volume, hanno per oggetto la *classificazione delle pubbliche entrate*, le *recenti riforme tributarie* in Inghilterra, nella Nuova Zelanda, in Olanda e in Prussia, la più *recente letteratura finanziaria* in Germania, in Francia, in Italia, Olanda e Spagna, e le *ultime relazioni ufficiali americane* in materia d'imposte. Ed anche in questi scritti di minore estensione ed importanza, l'autore dimostra quella larga coltura, quella precisione di idee e vasta conoscenza di fatti, che risplendono negli scritti maggiori, e che lo hanno collocato al primo posto fra i cultori delle discipline finanziarie in America.

Histoire économique de la propriété, des salaires et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800, par le vicomte G. D'Avenel. — Paris, imprim. Nationale, 1894, 2 voll.

Questi due grossi volumi formano la prima parte di un'opera vasta sulle variazioni dei prezzi in Francia, premiata dall'Accademia delle scienze morali e politiche. In essa si tratta delle vicende della moneta, degli interessi del capitale e delle rendite dei terreni e delle case; mentre la seconda parte sarà destinata ai salari e ai generi di consumo. Servendosi di un materiale copiosissimo, l'autore ha raccolto e classificato metodicamente una serie cospicua di dati, sottoponendoli a calcoli oltremodo difficili. In primo luogo ha convertito i pesi e le misure di ogni dato periodo in quelli del tempo nostro; còmpito assai malagevole, avendo avuto, com'è noto, ogni provincia, ogni città, ogni distretto rurale nei periodi trascorsi sistemi e tipi differenti, alcuni dei quali intieramente perduti. Indi ha ridotto la moneta di ogni dato periodo a quella attuale, secondo il peso di argento fino ch'essa conteneva. E infine ha calcolato il potere di acquisto della stessa moneta in ogni periodo di tempo relativamente a quello che ha nel presente, ossia ne ha determinato le variazioni successive di valore. I risultati delle sue ricerche e dei suoi calcoli sono contenuti in un grande numero di tabelle, dove figurano specificatamente i dati sovraccennati.

Al materiale statistico, così diligentemente raccolto ed elaborato, è premessa una larghissima introduzione, che forma la parte più interessante e istruttiva dell'intiero lavoro. L'autore valendosi della ricca serie di dati, di cui dispone, cerca d'illustrare in varie parti la storia econo-

mica della Francia e di gettare nuova luce su molti fatti. Spesso egli divaga dall'argomento delle sue ricerche, e perde le fila della tela che aveva prima ordita; nè sempre è aiutato in questa esposizione da criteri teorici, netti e precisi. Certamente il volere abbracciare in una sintesi chiara e fondata sei secoli di storia economica, e raccogliere intorno ad alcuni punti ben determinati le mutazioni dei prezzi e le più svariate vicende delle classi sociali, che ne dipendono, è opera superiore alle forze di qualunque individuo; com'è estremamente difficile che le più diligenti indagini storiche e compulsazioni dei documenti archivali si accoppino alle più larghe ed esatte investigazioni teoriche dei fatti. Nondimeno vi sono alcuni punti essenziali in quest'opera voluminosa e pregevolissima, che suscitano forti dubbi e meritano di essere rilevati. Anzitutto il criterio adottato dall'autore per calcolare le variazioni di valore della moneta appare alquanto vago ed incerto. Presa una quantità determinata di reddito, egli la confronta coi bisogni o godimenti a cui corrisponde in varie epoche; e da ciò conclude al valore aumentato o scemato della moneta che la rappresenta. Ma in qual modo possono riunirsi e determinarsi i bisogni e i godimenti, che dovrebbero formare la base e la misura del valore corrispondente? Nè l'autore parla degli altri metodi, che, come quello degli « index-numbers », si sono escogitati ed adoperati per calcolare le variazioni di valore della moneta. Oltre di ciò le conclusioni, ch'egli ricava dai numerosi dati intorno alla posizione relativa delle classi sociali nelle epoche diverse, non sono sempre esatte o incontrovertibili. Si può ammettere ciò ch'egli dice del possessore di capitale, e specialmente del proprietario di case, l'uno danneggiato e l'altro avvantaggiato dal progresso industriale; ma ci pare del tutto erroneo quel che afferma del proprietario di terreni, che sarebbe rimasto nella stessa posizione di prima. Evidentemente l'autore qui cade in un equivoco, e confonde il compratore di terreni col vero proprietario, tenendo conto soltanto dell'interesse corrispondente al prezzo di compra, senza comprendere la natura diversa della rendita fondiaria ed apprezzarne l'importanza grandissima e gli incrementi straordinari nel corso della storia economica. Parimenti il concetto ottimistico, che fino da queste pagine traspare intorno alla posizione dei lavoranti, la quale tenderebbe via via a migliorarsi, è contradetto dai fatti meglio accertati e dalle ricerche storiche più attendibili. Così che l'opera del D'Avenel, assai utile per la copia dei materiali, dovrà consultarsi con molta cautela nelle conclusioni, informate com'esse sono a qualche preconcetto, non conforme alla realtà delle cose.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il dott. O. Laurent ha scritto un libro sopra *Les Universités des deux mondes (histoire - organisation - étudiants)*, che è stato pubblicato dall' editore Félix Alcan di Parigi.

— Un libro del signor Arthur Desjardins, intitolato *P. S. Proudhon, - Sa vie - Ses œuvres - Sa doctrine,* è testè comparso alla luce per cura della libreria accademica Didier-Perrin e C. di Parigi.

— *La blague* è il titolo di una commedia in tre atti del signor Pierre Valdagne, che fu rappresentata per la prima volta al teatro nazionale de l'Odéon a Parigi nel dicembre 1895, e che ora vede la luce per le stampe, a cura dell' editore Paul Ollendorf.

— Il signor Charles Moeller, professore all' Università di Louvain, ha pubblicato un libro che ha per titolo *Éléonore d'Autriche et de Bourgogne, reine de France; un épisode de l'histoire des Cours au* XVIe *siècle.* Ne è editore il signor Albert Fontemoing di Parigi.

— Il signor Ferdinand Loise ha scritto una *Histoire de la poésie mise en rapport avec la civilisation en Italie depuis les origines jusqu'à nos jours,* che è stata pubblicata in questi giorni per cura dell' editore Albert Fontemoing di Parigi.

— Il signor A. Prunaire ha pubblicato una collezione di oltre sessanta alfabeti tratti dalle opere dei maestri quali Leonardo da Vinci, Alberto Dürer, Ludovico Vicentino, Palatino, Tagliente, Paul Fürst, Cristophe Weygle ed altri. La collezione, che forma un *album* di ottanta tavole, è intitolata *Les plus beaux types de lettres d'après les maîtres de cet art choisis et gravés à nouveau.*

— Uno studio di critica storica del signor Armand Ducos, intitolato *Les trois Girondines, Madame Roland, Charlotte de Corday, Madame Bouquey, et les Girondins,* è testè comparso alla luce a Parigi coi tipi

della libreria Marescq, in occasione della inaugurazione del monumento ai Girondini.

— La libreria Marescq di Parigi ha messo in vendita un *Projet de révision du Côde de procédure civile* del principato di Monaco, elaborato per ordine del principe dal signor Hector De Rolland.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La chaine d'or,* di Th. Gautier (Ferroud); *Amour de Slave,* di René Vigier (Ollendorf); *Fleur de Nice,* di André Theuriet (Ollendorf); *Le roi fou,* di Gustave Kahn (Havard); *La force du mal,* di Paul Adam (Armand Colin); *Nôtre-Dame d'amour,* di Jean Aicard (Flammarion).

— Gli editori Oliphant, Anderson e Ferrier di Londra annunziano che stanno per pubblicare una nuova serie di biografie da intitolars *Famous Scots.* Sono già in preparazione i seguenti volumi: *Thomas Carlyle,* di Hector C. Mackperson; *Allan Ramsay,* di Oliphant Smeaton; *Hugh Miller,* di W. Keith Leask; *Sir Walter Scott,* del prof. Saintsbury; *Richard Cameron,* del prof. Herkless: *Norman Macbad* di John Wellwood, ed altri.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra annunziano l'imminente pubblicazione di un libro del signor Stuart Cumberland sopra l'Africa del sud È intitolato *What I think of South Africa, its people and its politics.*

— Il signor Herbert Maxwell pubblicherà fra poco, presso l'editore Elliot Stock di Londra, un volume di saggi di soggetto letterario, che avrà per titolo *Rainy days in the library.*

— Il signor Llewelyn Thomas ha pubblicato nel numero dell'8 febbraio corrente della *Academy* una descrizione particolareggiata di un codice dantesco esistente nella Bibliotheca Nacional di Lisbona.

— Nella *Westminster Gazette Library* sarà quanto prima pubblicato un nuovo volume intitolato *In the evening of his days.* È uno studio sopra il Gladstone in ritiro.

— Il canonico Linton lavora a una nuova edizione, riveduta e corretta, della sua opera sopra *Christ in the Old Testament,* che sarà pubblicata dalla casa editrice Elliot Stock di Londra.

— L'editore George Allen pubblicherà fra breve la terza edizione delle *Ruskin's letters to the clergy on the lord's Prayer and the Church,* che non son più state ristampate da quindici anni. Questa nuova edizione è affidata alle cure del rev. L. A. Malleson che ha ottenuto di arricchirla di nuove lettere inedite del Ruskin.

— Il rev. Samuele Graham Watson, che fu per quindici anni missionario dell'American Presbyterian Board in Persia, sta preparando,

per pubblicarlo fra breve, un libro intitolato: *Persian life and customs*. Il libro sarà corredato di una carta con l'indicazione dei viaggi dell'autore, nonchè di molte illustrazioni tratte da fotografie.

— *The West Indies and the Spanish Main* è il titolo di un libro del signor James Rodway. già residente nella Guiana inglese, che vedrà presto la luce per cura della casa editrice G. P. Putnam's Sons di Londra.

— Il signor H. W. Lucy ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Cassels e C. di Londra, un libro intitolato *The Home Rule Parliament*. È la continuazione delle opere *Gladstone* e *Salisbury Parliaments* già pubblicate dai medesimi editori.

— Gli editori Reeves e Turner di Londra pubblicheranno fra breve un nuovo poema del signor Arthur Munby intitolato *Ann Morgan's Lowe*.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Married or Single?* di B. M. Croker (Chatto e Windus); *Phyllis of Philistia,* di F. Frankfort Moore (Hutchinson); *The rules of the Game,* di Roger Pocock (Tower Publishing Company); *A princess of the Gutter*, di L. T. Meade (Wells Gardner, Danton e C°); *A lover of the day*, di Annie Thomas (Digby, Long e C°).

(Notizie scientifiche).

In una interessante comunicazione fatta alla R. Accademia dei Lincei, il prof. Barnabei ha dato notizia delle scoperte di antichità avvenute a nord-est di Nettuno, nella tenuta di Conca, in una località denominata « le Ferriere ». Sopra una collinetta, dove sino a poco tempo addietro sorgeva un opificio, si rimisero in luce gli avanzi di un tempio di grande importanza e per la storia e per l'arte. Per quanto gli scavi siano stati iniziati da pochi giorni soltanto, purtuttavia l'accurato esame dei modi di costruzione e dei bellissimi ornati in terracotta che si recuperarono, mostra che il tempio passò per cinque fasi ben distinte, e che raggiunse il massimo suo splendore nel sesto secolo innanzi l'èra volgare. Nel centro della cella si scoprì un'ampia fossa, piena di oggetti votivi, che vi dovettero esser posti in occasione dell'ultimo restauro che nel tempio fu eseguito. La ricchezza del tempio fa ritenere che esso dovette riferirsi ad un centro cospicuo; e non è improbabile che questo centro fosse l'antica Satricum, città che forse dovrebbe corrispondere con Conca, posta ad un chilometro di distanza. Allora il pensiero ricorre a quel

famoso tempio della Madre Matuta, la divinità italica dell' aurora e della nascita; certo è che di Satricum, la quale nel 393 av. Cr. si separò da Roma, più non si parla al principio del quarto secolo. Indagini e studi ulteriori daranno, è da sperare, luce maggiore su queste importanti questioni.

— All' Istituto Fisico di Roma si sono proseguite le indagini sulle proprietà dei raggi Röntgen, ed i dottori Sella e Majorana confermarono che questi raggi subiscono una riflessione la quale è identica per tutti i metalli. Gli stessi dottori riconobbero inoltre che l' origine dei raggi non si trova entro al vetro del tubo, ma al difuori del vetro stesso, come è dimostrato dalla seguente esperienza. Ricoprendo con fogli di stagnola il tubo, si ottengono i soliti effetti; ma se la stagnola vien messa in comunicazione con una bottiglia di Leyda o meglio col terreno, allora le radiazioni s' indeboliscono, o anche si annullano. Ciò proverebbe che alla superficie esterna del vetro si produce un fenomeno elettrico da cui dipendono le radiazioni. Un' altra applicazione dei raggi Röntgen è stata fatta dal dott. Dotto, che basandosi sulla impermeabilità delle sostanze ossee per le radiazioni, pensò di iniettare nelle arterie della mano di un cadavere, una soluzione di solfato di calcio. Le arterie divennero così impermeabili ai raggi catodici, e la fotografia della mano, oltre al presentare come al solito nettamente l' immagine della parte scheletrica, contiene anche una serie di ramificazioni corrispondenti alle arterie.

— Facendo uno scavo per ripigliare le fondazioni del muro di cinta del così detto tempio di Vesta in Roma, si posero allo scoperto vari avanzi di muri antichi in reticolato e in laterizio, e si rinvennero inoltre alcuni vasi, di arte etrusco-campana, a vernice nera, e varie lucerne, una delle quali porta un nome graffito.

— Nuove indagini eseguite nel lago di Nemi, hanno confermato la presenza nel lago stesso di una seconda nave, simile a quella già rinvenuta e di cui questa Rivista ebbe ad occuparsi in particolar modo. Questa seconda nave giace in una località detta del « sasso di Germanico » ad una profondità di venti metri; di essa si recuperarono varie travi, di cui alcune hanno una lunghezza di circa ventitre metri. Le indagini si dovettero sospendere verso la fine del dicembre 1895, a causa di una sorgente freddissima che sbocca presso la nave, e per l' ostacolo che la grande profondità presenta alla visibilità dei palombari. La ossatura di questa seconda nave è in condizioni assai migliori di quelle della prima.

— Viene segnalata in Isvizzera una nuova malattia delle patate,

prodotta da un fungo il quale invade ed annerisce la pelle dei tubercoli, penetrando poscia nella parte farinosa interna, di cui cagiona la putrefazione. Per ora non si conosce un rimedio contro questo male, che si potrebbe forse combattere col solfato di ferro o col gesso. Invece si è fatta la osservazione che spesso le radici del trifoglio appariscono attaccate da un fungo analogo; il che consiglierebbe ad evitare di coltivar le patate in vicinanza di campi di trifoglio già infetti.

— All'Accademia delle scienze di Parigi, è stato descritto dal Maquenne un nuovo procedimento per fissare l'azoto atmosferico. Quando in un vaso chiuso e pieno d'aria, si scalda una mescolanza di calce viva e di magnesio in polvere, bastano cinque minuti per ottenere un vuoto quasi completo; l'azoto rimane fissato dal calcio. Si ha, in questo modo, il mezzo per eseguire un'esperienza di scuola molto istruttiva e caratteristica; mentre poi il procedimento in questione prestasi assai bene alla separazione dell'argon, il nuovo gas di recente scoperto, che all'azoto atmosferico va sempre unito.

— Il Dareste, di cui sono note le interessanti ricerche sulle cause che, durante la incubazione delle uova, favoriscono lo sviluppo delle mostruosità, ha recentemente studiata l'azione dell'elettricità sull'embrione della gallina, sottoponendo le uova alle scariche elettriche. Queste scariche, le quali sarebbero state capaci di uccidere un animale adulto di un certo volume, influivano in modo diverso sull'embrione, modificandone lo sviluppo in maniera da dare origine, anche in questo caso, a mostruosità; l'elettricità agirebbe adunque come le altre cause che modificano la evoluzione.

— Sir Galton pubblicò alcun tempo addietro un interessante lavoro sulle impronte digitali, dando un metodo di classificazione di queste impronte e mostrando quale importanza esse hanno per la identificazione degl'individui, a causa della loro persistenza. Ora è lo stesso autore che segnala il fatto curioso d'un individuo, il quale trent'anni addietro si tagliò via, con un coltello, un pezzetto di polpa del pollice. Il frammento circolare di carne venne rimesso a posto, e in breve tempo aderì al dito; ma volle combinazione che, senza badare, lo si collocasse per traverso rispetto alla sua posizione naturale. Or bene, dopo trenta anni le piccole rughe della pelle si sono conservate sempre perpendicolari a quelle circostanti, ad onta che in questo intervallo di tempo gli elementi del frammento riportato siansi rinnovati più volte.

— Il dottor Onimus ha eseguito una serie di osservazioni sulla penetrabilità della luce nell'interno dei tessuti viventi. In una comunica-

zione da lui fatta alla Società Biologica di Parigi, egli dice di essersi servito di una specie di cassetta nel cui fondo possono introdursi delle lastre fotografiche; nella parte superiore la cassetta aveva un' apertura di sette centimetri di diametro. Coprendo quest' apertura con panno nero, ed esponendo la cassetta alla luce, nessuna alterazione subivano le lastre sensibili del fondo; ma se al panno sostituivasi la palma della mano, e su questa si facevano cadere i raggi solari, si otteneva un annerimento assai apparente con soli cinque minuti di esposizione. Le lastre fotografiche che adoperavansi erano ortocromatiche, onde eliminare l' effetto negativo del colore rossastro del sangue. Questa penetrazione della luce nei tessuti viventi, più energica forse di quanto si creda, può spiegare gl'inconvenienti prodotti da certi abiti o da certi climi, e l'azione benefica delle radiazioni solari sull'organismo.

— Sono state fatte dal Desprez alcune esperienze relative ai risultati che si possono ottenere con un' accurata selezione del grano da semina. Anzi tutto si è veduto che più prolifici appariscono, tra i chicchi di una stessa spiga, i più grossi che stanno a metà della spiga stessa. Per avere i chicchi precoci, bisogna scegliere per varii anni quei chicchi i quali nelle varie spighe maturarono più presto, seguendo una operazione inversa per ottenere un seme tardivo. Così facendo, i chicchi più grossi non solo dànno un prodotto più abbondante, ma le piante riescono più vigorose e precoci di quelle nate da piccoli chicchi; meglio è poi preferire le spighe a chicchi serrati, di cui il prodotto supera quello del grano a spighe allungate e rade.

— Ulteriori indagini sono state fatte dal Danilewski, sulla benefica influenza che dimostra per lo sviluppo e la moltiplicazione degli organismi, la lecitina, sostanza grassa fosforata che trovasi nel tessuto nervoso, nel tuorlo d' ovo, nella bile, nella fibrina. Questa sostanza, di cui l' azione stimolante dipenderebbe da un miglioramento arrecato agli elementi del sangue, provocò un rapido sviluppo dei girini, coi quali si sperimentava, dimostrandosi ne' suoi effetti assai più energica delle sostanze nutrienti ricche di albumina. L' autore ritiene che la lecitina non agisce solamente come sostanza nutritiva, ma che aumenta l' assimilabilità del nutrimento e la moltiplicazione degli elementi cellulari. Le esperienze fatte su altri organismi, dai microbi sino ai mammiferi, e sui vegetali, avrebbero confermato pienamente i risultati sopra descritti.

— Dopo le classiche osservazioni di Darwin, vari sperimentatori si occuparono dell' azione fertilizzante che esplicano i lombrici col rimestare e concimare il terreno in cui scavano le loro gallerie; uno studio inte-

ressante, a questo proposito, venne anche fatto per gli scarabei dal nostro dottor Mingazzini. Ora il dottor Wollny, di Monaco, ha ripreso le osservazioni di Darwin, coltivando varie piante in vasi, di cui alcuni contenevano dei lombrici, mentre gli altri ne erano affatto privi; e risultò che nei primi vasi, le piante (ceci, fagiuoli, segala, colza) apparivano assai più rigogliose, e davano una maggior quantità di semi. Anche le piante di patata si comportarono nello stesso modo. Secondo il Wollny, la pianta ritrae il maggior beneficio dalle gallerie che praticano i lombrici, per le quali l'aria e l'acqua possono penetrar facilmente nel terreno; peraltro è necessario che i lombrici non siano troppo numerosi, perchè allora invece di giovare, nuociono alle piante, mangiandone le radici e le gemme.

— Accade talvolta che le condotture del gas si ostruiscano in causa del ghiaccio che in esse si forma, e che ritenevasi dovuto al solidificarsi dell'acqua proveniente dal vapore che il gas trascina seco. Si cercò di provvedere all'inconveniente sopra descritto, privando il gas di ogni traccia di vapore, col farlo passare attraverso all'acido solforico; ma i casi di congelamento si sono ripetuti, e si è riconosciuto che essi dipendono dalla presenza, non del vapore, ma del benzolo. Onde impedire anche questo fenomeno, una Società tedesca di fabbricazione del gas di illuminazione, ha pensato di introdurre vapori di alcool nelle tubulature: col condensarsi dell'acqua e del benzolo, anche l'alcool si condensa, e abbassa il punto di congelamento del miscuglio. L'influenza dei vapori di alcool si fa risentire sino alla distanza di quattro chilometri dal gazometro; perciò lungo la tubulatura dovrebbero disporsi vari iniettori di vapori di alcool. L'aggiunta di questi vapori non altera per nulla le proprietà illuminanti del gas.

— È un fenomeno conosciuto quello della colorazione che può assumere il tuorlo delle uova a seconda delle sostanze che mangiano i volatili. Ora in un giornale inglese viene segnalato il fatto di alcune anitre che depongono uova il cui tuorlo è completamente nero; le uova sono ottime, ma il loro aspetto è poco gastronomico. Si è voluto spiegare questa colorazione anormale, osservando che le anitre suddette trovano e mangiano le ghiande; siccome il tuorlo è ricco di ferro e le ghiande contengono molto tannino, è probabile che avvenga una combinazione la quale, fatto ben noto, forma la base del comune inchiostro.

— Alcuni dati statistici sono stati raccolti dal Vielmark, professore di oftalmologia a Stoccolma, i quali proverebbero che, rapporto alle popolazioni, il maggior numero di ciechi trovasi in Russia e nel Porto-

gallo, e il numero minore è dato dall'Olanda; nelle due prime regioni infatti si annoverano venti ciechi per diecimila abitanti, e in Olanda la popolazione dei ciechi si riduce a 4.5. La statistica comprende sedici paesi, fra i quali per fortuna il nostro viene terzultimo, prima della Danimarca e dell'Olanda.

— In una Rivista scientifica americana il Penfield indica il modo di ottenere un liquido di grande densità. Si mescolano insieme parti eguali di nitrato d'argento e di tallio e si scaldano; a 75° la miscela fonde e dà origine ad un liquido chiaro, che si può unire in qualsiasi proporzione all'acqua, ma che di quest'ultima ha una densità quattro volte e mezza più grande. Un'applicazione di un liquido così denso, può essere quella della separazione da una massa polverulenta delle particelle minerali aventi una densità inferiore a 4.5. La densità del liquido suindicato può aumentarsi col rendere, nella miscela, maggiore la quantità del tallio; ma in pari tempo si eleva la temperatura di fusione della miscela, tanto che quando nitrato e tallio stanno nel rapporto da 1 a 4, la fusione avviene a 200° e la densità del liquido è circa 5.

— Durante l'esplorazione di alcuni giacimenti di carbon fossile dell'Alaska, il Dall avrebbe trovato e portato con sè vari pezzi di grasso di mammouth, sepolti e conservati nel ghiaccio; la notizia, per quanto di origine americana, non è inammissibile, se si pensa che al principio di questo secolo si rinvennero, in Siberia, frammenti di carne di mammouth, che il ghiaccio aveva mantenuto ancor fresca e commestibile. Lo stesso Dall avrebbe anche incontrato nell'Alaska un orso di una specie fino ad oggi sconosciuta.

— Una curiosa ricerca è stata fatta da un medico americano, il dott. Black, sullo sforzo massimo che possono esercitare le mascelle, e su quello che viene sviluppato durante l'ordinaria masticazione. Le indagini furono eseguite su centocinquanta persone, ricorrendo ad uno speciale dinamometro. Lo sforzo più piccolo fu quello ottenuto con una fanciulla di sette anni, la quale sviluppava circa 13 chilogrammi con gl'incisivi e 30 coi molari; lo sforzo massimo si ebbe da un uomo adulto, che portò il dinamometro all'ultimo suo limite di 122 chilogrammi, senza sapere fin dove sarebbero potute arrivare le sue formidabili mascelle. Su questo sforzo non influisce la muscolatura degl'individui, ma bensì lo stato delle membrane che racchiudono i denti; si è poi riconosciuto che durante la masticazione si producono sforzi, per la triturazione degli alimenti, assai più energici del necessario.

— S'ebbe la curiosa idea, alcun tempo addietro, di riunire fra loro

in Australia i vari circuiti telegrafici, in modo da farne un unico circuito che girasse attorno quasi a tutta l'isola; in tal guisa si potè mettere insieme una linea telegrafica lunga ben dodicimila chilometri. Si procedette allora ad una esperienza di trasmissione telegrafica, che potè effettuarsi colla velocità di undici parole al minuto, ma coll'aiuto di quattordici stazioni intermedie. È questa la linea aerea più lunga sulla quale, sino ad oggi, siansi effettuate comunicazioni telegrafiche.

— Il miele è una delle sostanze che di frequente, e in modo molto facile, vengono falsificate coll'aggiunta di vari liquidi zuccherini. Diversi mezzi sono stati indicati per riconoscere la sofisticazione in un miele sospetto, ma il mezzo più semplice trovasi segnalato dal *Cosmos,* ed è il seguente: si mescolano e si agitano insieme una parte di miele sospetto con due parti di alcool, il più concentrato che si può avere, e si lascia riposare il miscuglio per sei ore; se il miele è falsificato formasi un deposito, che manca invece se il miele è naturale, perchè questo è completamente solubile nell'alcool.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Miglioramento generale. — Successo del prestito americano. — La contesa pei tipi monetari e la produzione d'oro. — Le Borse di Parigi, di Londra e di Berlino. — Mercato monetario. — Fluttuazione di principali titoli internazionali. — La Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Il miglioramento, che prevedevamo nelle rassegne di gennaio, è arrivato più presto che non supponessimo. La liquidazione ultima è stata agevolissima dappertutto; riporti facili e a buon mercato, prezzi di compensazione a vantaggio dei compratori. Ad accelerare il movimento di ripresa ha contribuito lo scoperto, il quale, stanco di attendere, e accortosi di navigare contro corrente, si è affrettato a rientrare in porto, comprando. E non solo le disposizioni del mercato sono divenute favorevoli, ma vi si è anche prodotta una certa animazione nelle contrattazioni. Sicchè tutto dà a credere, che l'aumento verificatosi in questi giorni sarà duraturo, e potrà avere incremento. L'alta Banca lo desidera e lo promuove; esso attinge alimento nelle operazioni finanziarie, o in corso, o prossime ad essere lanciate, come ade sempio il prestito di ottanta milioni per il Tonchino, e quello di tre milioni di lire turche, che la Sublime Porta ha ottenuto dalla Banca Ottomana. E la politica internazionale non l'ostacola più; chè essa ha cessato di tener deste le preoccupazioni delle Borse. Infatti con vero soddisfacimento si nota la piega pacifica, che prendono le molteplici questioni, che negli ultimi mesi avevano messo più o meno di acredine nei rapporti dei diversi Stati.

Il prestito americano ha ottenuto un successo pieno. Annunziano che fu sottoscritto quattro o sei volte. Non contestiamo il successo; ma quanto alle quattro o sei volte che fu sottoscritto, diciamo che la circostanza non ha alcun significato. Il prestito non venne offerto ad un prezzo fisso, come si suol fare in Europa; ma fu, per così dire, messo all'incanto; venne cioè messo in sottoscrizione colla clausola di aderire

alla domanda di coloro che avrebbero offerto il prezzo maggiore. Ora con questo sistema ciascuno può darsi il gusto di sottoscrivere somme anche favolose, se il prezzo che offre è molto basso. Praticamente sono sottoscrizioni vuote di senso, e senza conseguenze; profferte non serie, che non costituiscono alcun successo, e soltanto possono dare l'illusione di un successo. Comunque sia, possiamo credere, perchè è la cosa più naturale del mondo, che il Governo di Washington abbia ottenuto i cento milioni di dollari, che chiedeva, a condizioni vantaggiosissime. Così la riserva del Tesoro, caduta a quarantaquattro milioni, tornerà fra breve a rifornirsi. E in questa previsione, gli affari al di là dell'Atlantico si sono immediatamente risollevati Alcune partite d'oro, da Londra, sono già in viaggio per New York, ciò che dimostra che gl'Inglesi non sono rimasti estranei al prestito; i titoli ferroviari, le oscillazioni dei quali sono il miglior indizio del modo con cui si apprezza il credito degli Stati Uniti in Inghilterra, sono in rialzo, e si avviano a riconquistare i corsi, che perdettero allorchè scoppiò il conflitto per il Venezuela.

Il voto del Senato americano per la libera coniazione dell'argento, è stato accolto con indifferenza. Tutti sanno che il partito dell'argento ha nel Senato di Washington una forte e tenace rappresentanza, che non lascierà nulla d'intentato per mantenere la questione all'ordine del giorno; ma sanno pure tutti che la Camera dei rappresentanti, e il presidente non cederanno alle insistenze del Senato: principalmente si sente in tutto il mondo che ai bimetallisti d'America e d'altri siti, in conseguenza dell'aumentata produzione dell'oro, va mancando il terreno sotto i piedi. Invero la contesa intorno ai tipi monetari, data la crescente produzione d'oro, non può continuare, senza che si cada nell'accademia. La coperta troppo corta del principe di Bismarrk si allarga; e il principale argomento dei bimetallisti, quello della discesa dei prezzi, per gli effetti pratici, non regge più. Se sin qui i prezzi discesero, perchè la produzione d'oro era insufficiente a mantenerli al solito livello, di qui innanzi i prezzi devono muoversi nel senso contrario, poichè la produzione di metallo giallo è in aumento.

E che la contesa intorno ai tipi monetari vada perdendo d'interesse lo prova anche il modo spiccio, col quale il Consiglio federale tedesco ha, di recente, seppellito la mozione, che non più tardi d'un anno fa il Parlamento di Berlino aveva approvato per invitare il Governo a far passi per la convocazione d'una conferenza internazionale La decisione del Consiglio federale, cui il Governo assentì, ch'esso stesso probabilmente aveva inspirato, non ha avuto nel Parlamento che debolissima

ripercussione. Come dicevamo, gli stessi bimetallisti non sanno più appassionarsi per una questione, che si risolve da sè.

Nel movimento di rialzo, verificatosi durante la quindicina, stava all'avanguardia Parigi. Ma non fu pigro nemmeno lo Stock Exchange. Al di là della Manica, oltre il mastodontico Consolidato, che ha sorpassato il corso di 108, sono aumentati i titoli ferroviari americani, come dissimo, e tutti i titoli dell' America centrale e meridionale. Al di qua del canale, le Rendite nazionali, spinte vivamente, tirarono al loro seguito i valori bancari, i titoli russi, i turchi, quasi tutti i titoli internazionali, che hanno qui il loro mercato principale.

A Londra, come a Parigi, i valori auriferi dell' Africa meridionale si sono risvegliati dal torpore, nel quale erano caduti; hanno ricuperato tutto quanto avevano perduto in conseguenza del tentativo di Jamerson; ed hanno pure preso un buon acconto sulle perdite subíte nella disastrosa crisi di ottobre.

Il merito, se vi è merito, è dei Francesi, i quali sono tornati avidi di titoli minerari. La Banca francese per l' Africa del Sud, creata mesi fa, nel più profondo della crisi, le cui azioni furono emesse a 105, ha ottenuto questi giorni il prezzo di 130. È la febbre della speculazione che pare in procinto di ricominciare. La lezione recente, i cui effetti non sono ancora spariti, dovrebbe però consigliare a star guardinghi ed a procedere con più calma. Londra, per intanto, ripete il giuoco dell' anno scorso, e si acconcia colla miglior buona grazia del mondo a cedere, agli alti corsi d'oggi, quanti titoli Parigi, nella sua foga, reclama. Più in là, vedremo ancora Londra ripigliarsi, ai più bassi corsi, gli stessi titoli.

Berlino venne dietro alle due piazze maggiori di Parigi e Londra, ma a rilento, non si saprebbe dire se per pura prudenza o per ostacoli che gli impacciassero il cammino.

Vienna l' accusa di mancare di coraggio, e si duole, ch' essa stessa sia trattenuta sulla via dell' aumento dall' opera degli speculatori berlinesi; epperciò si volge con lusinghe a Parigi, dove trova orecchi benevoli. Il fatto è che a Berlino da pochi giorni soltanto il mercato dei capitali è tornato facile. Lo sconto tendeva, sì, al ribasso, ma la speculazione non vi si fidava troppo. In fine gli ottimisti ebbero ragione; la Banca dell' Impero, in seguito al riflusso di somme considerevoli, si è sentita abbastanza forte, ed ha ritenuto utile per lo svolgimento dei suoi affari di abbassare lo sconto dal 4 al 3 $^0/_0$; fuori Banca, il danaro è disceso a 2 $^3/_8$.

Non occorre nemmeno dire, che a Londra ed a Parigi il danaro ab-

bonda sempre. Per quel che riguarda Londra non ha importanza il lieve sostegno prodottosi giorni fa, in seguito alle spedizioni di metallo in America, che portò lo sconto a 3 e a 4 mesi fra 1 $^1/_{16}$ e 1 $^1/_8$. Sarà transitorio; del resto per le anticipazioni giornaliere non si è pagato mai più del $^3/_4$ %, e molti giorni i capitalisti si accontentarono anche del $^1/_2$ %. Tutti prevedono un lungo periodo di straordinaria agevolezza di capitali.

Ecco come fluttuarono i titoli principali del mercato internazionale:

	1° Febb.	4 Febb.	7 Febb.	12 Febb.	15 Febb
Rendita italiana	84 65	84 90	84 65	84 05	83 95
Id. franc. perpet. 3 %	102 60	102 70	103 10	103 12	102 95
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	106 70	106 62	106 72	106 65	106 55
Id. turca	21 30	21 77	21 $^5/_8$	22 15	22 $^1/_8$
Id. spagnuola	61 $^3/_8$	60 $^7/_8$	61 $^7/_{16}$	61 $^{11}/_{16}$	62 —
Id. russa 3 %	91 65	92 —	92 10	92 05	91 85
Id. austriaca oro . .	122 50	122 50	122 35	122 35	122 —
Id. ungherese oro. .	102 $^1/_2$	103 $^3/_{16}$	103 $^3/_{16}$	103 $^3/_{16}$	103 $^3/_{16}$
Consolidato inglese	107 $^{15}/_{16}$	108 $^1/_4$	108 $^9/_{16}$	108 $^9/_{16}$	108 $^3/_4$
Id. tedesco 3 $^1/_2$.	104 90	105 —	105 10	105 10	105 —

Negli ultimi giorni si è prodotta a Parigi un po' di debolezza, causa il conflitto scoppiato fra il Ministero radicale e il Senato. Il signor Bourgeois si prese la sua rivincita alla Camera, dalla quale ottenne un voto splendido. Ma è combattuto accanitamente dentro e fuori del Parlamento da tutti i partiti non radicali. E dato l'accanimento, e l'ambiente saturo di pettegolezzi, avido di scandali, nervoso, nessuno può garantire, che inaspettatamente il Ministero non sdruccioli sulla solita buccia. Ma che importa poi alla Borsa del signor Bourgeois? Egli le è inviso, per parecchi motivi, pel suo radicalismo, per i progetti finanziari che sostiene, per i provvedimenti ostili al traffico in Borsa, che ha già fatto adottare, o rimugina nella sua testa. Il lieve malumore di origine politica non ha probabilità di lunga durata. Forse domani, o dopodomani, insomma in breve, gli elementi favorevoli al rialzo riacquisteranno la prevalenza.

Delle eccellenti disposizioni del mercato non ha profittato punto la Rendita italiana. Anzi, essa sola, fra tutt' i titoli del listino, pur conservando un' attitudine relativamente ferma, ha perso, durante la quindicina, terreno. Delle incertezze d' Africa, che sono la causa di questo andamento a ritroso, si risentì specialmente nella seconda settimana, nei giorni più recenti, perchè a quelle incertezze si accoppiarono i dubbi sulla solidità della compagine ministeriale; oltre di che fece le spese della cronaca

politica la diceria d'una grande spedizione all'Harrar, che avrebbe reso anche più complicata e dispendiosa la già sin troppo complicata e dispendiosa spedizione africana. Nella prima metà della quindicina il nostro titolo maggiore si negoziava a Parigi poco al disotto di 85; l'altro ieri era quotato al disotto di 84; quasi un punto di perdita in non più di otto giorni. È troppo, qualunque sia il giudizio che si vuol recare sulla nostra situazione in Africa; ed è facile presumere che lo scoperto abbia ormai raggiunto un' importanza considerevolissima. Ogni po' che le cose piglino una piega a noi favorevole, è attendibile una ripresa molto vivace: se soltanto le cose non peggiorino, è possibile una ripresa, per virtù delle ricompre dello scoperto, che non deve essere molto sicuro del suo giuoco.

Deplorevole è, senza dubbio, la campagna d'Africa, nella quale, insensibilmente, quasi senza accorgersene, certamente senza averne coscienza esatta, ci siamo ingolfati. È veramente peccato, o disgrazia, il non averla potuta evitare. Senza quell'infelice impresa, i cui vantaggi sono molto incerti, mentre il costo è certo e sensibilissimo, il miglioramento della nostra finanza e della nostra economia sarebbe divenuto sensibile ed avrebbe acquistato in celerità. L'Africa, direttamente o indirettamente, paralizza le nostre forze, deboli per ripetute crisi, e reprime i sintomi di risorgimento che avevano cominciato ad apparire. Però, bando alle esagerazioni! L'accasciamento al quale, per molti segni, sembra lasciarsi andare il paese, dopo gli entusiasmi e i virili propositi del primo periodo, non confà ad un popolo di trenta milioni, che pretende di aver la sua parte nei destini del mondo. Si guardi alla Spagna, che pure è meno di noi, economicamente e finanziariamente, ed ha nell'isola di Cuba un impiccio anche più grave, che non sia il nostro in Africa! E dal punto di vista ristretto delle Borse, si rifletta, che per quanto abbiamo ora sulle spalle un' impresa d'Africa, la condizione delle nostre finanze non cessa d'essere più buona, che non sia stata per molti anni, quando con spensierata prodigalità distruggevamo milioni e milioni di capitali in molteplici guise, senza avere nemmeno l'intuito del danno enorme che c'infliggevamo. Allora si precipitava giù per la china a occhi chiusi: dell'impresa d'Africa almeno si può dire che l'avremo sulle spalle una volta sola; e la risolveremo o sapremo ritirarci.

Anche all'interno, è passata, sul mercato finanziario, un' onda di aria ravvivatrice. Non ha giovato alla Rendita, la quale resta sempre alla dipendenza delle correnti che si formano all'estero; ma ha profittato alla generalità dei valori bancari e industriali, i quali hanno progre-

dito con insolita vivacità. Le notizie che cominciano a diffondersi, sui risultati finanziari di molteplici Istituti e Società commerciali e industriali, secondo i bilanci chiusi il 31 dicembre scorso, riescono discretamente confortanti; in generale i profitti del 1895 sono maggiori di quelli conseguiti nell'anno precedente: quindi si annunziano pure dividendi più alti di quelli, ai quali gli azionisti furono costretti a star contenti negli anni di crisi. Così comincia a dare i suoi frutti il lavoro di sistemazione, col quale molteplici imprese furono rimesse sulla base dei fatti, quali risultarono dallo svolgimento della crisi. In questo inevitabile e necessario processo saremmo molto più progrediti, e l'economia pubblica starebbe meglio, se la politica dei salvataggi e dei puntellamenti non avesse avuto, al tempo delle paure e delle illusioni, troppo larga applicazione. Gli affari che non si fanno, perchè gli enti puntellati non intendono di accettare i prezzi reali di oggi, e invece pretendono quelli fantastici scritti nei loro libri, sono numerossimi. Non mancano nè i quattrini, nè gli intraprenditori; sono i prezzi fittiziamente troppo alti che impediscono gli affari, e costringono all'inazione capitali considerevoli che fanno ressa agli Istituti d'emissione e alle Casse di risparmio.

Mentre la Rendita, agli inizi della quindicina si negoziava per fine a 91.77 e per contanti a 91.67, e nel corso di essa raggiungeva il corso di 92 per i contratti a termine, e 91.92 ½ per quelli a pronti, per finire piuttosto deboli rispettivamente ai corsi di 91 70 e 91.50, i valori segnano tutti delle plusvalenze più o meno considerevoli. Ecco i prezzi di quelli più importanti:

	1° Febb.	4 Febb.	7 Febb.	12 Febb.	15 Febb.
Rendita italiana f. m.	91 77	91 92 ½	91 77	91 65	91 70
Id. cont.	91 67	91 92	91 70	91 55	91 50
Banca d'Italia	752 —	760 —	756 —	757 —	760 —
Meridionali	647 —	655 —	654 ½	650 —	649 —
Mediterranee	487 —	495 —	494 —	490 —	491 —
Navigazione	290 —	294 —	295 —	310 —	314 —
Raffinerie	193 —	200 —	194 —	197 —	201 —
Omnibus	205 —	207 —	206 —	208 ½	207 —
Condotte	187 —	190 —	189 —	193 —	192 —
Gas	833 —	837 —	857 —	870 —	865 —
Acqua Marcia	1180 —	1181 —	1203 —	1201 —	1216 —
Società Immobiliare	41 —	40 —	40 —	38 —	41 —
Risanamento	29 ½	29 —	29 ½	29 —	28 ½

Il miglioramento dei valori ferroviari fu suggerito dai crescenti prodotti dei traffici, i quali hanno iniziato l'anno in modo molto promettente: inoltre si è tenuto conto delle nuove convenzioni, colle quali le Società ebbero affidata la costruzione di alcune, non importantissime, linee, col solito sistema Saracco. Sulla Navigazione si scontano gli utili sperati dai nuovi trasporti di truppa e di materiale militare in Africa. Splendidi riuscirono i valori romani, rispetto ai quali si attendono dividendi maggiori dell'anno scorso. Le Condotte, in special modo, ebbero larga corrente di affari. Ma nell' aumento la parte del leone se la fecero il Gas e le Marcie, due titoli solidissimi, e degni del favore del pubblico. Immobiliare e Risanamento trascurati: ogni tanto l'uno o l'altro dei due stabilimenti dovrebbe risorgere, ma finora non si vede lustro.

I cambi ancora fermi, e relativamente altissimi; ciò che ci conferma sempre meglio nell'idea, che il fenomeno non possa provenire da altro, se non dagli arbitraggi coll'estero in Rendita, e quindi dalla notevole ricerca di divisa estera per pagare i titoli che rientrano. Il Tesoro non preme gran fatto sui cambi, perchè le entrate per dazi doganali bastano ai suoi bisogni. Lo chèque su Parigi ha sorpassato un'altra volta il 109, e si avvicina al 110: ieri si quotava 109 $^1/_2$; quello su Londra è a 27.59.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 91.62 $^1/_2$; per fine 91 62 $^1/_2$ — Generali 50 — Meridionali 651 — Acqua Marcia 1220 — Gas 864 — Omnibus 207 — Condotte 190 — Immobiliari 45 — Risanamento 28.50 — Cambi: Parigi 109.57 — Londra 27.59.

Milano: Rendita per contante 91.57; per fine 91.62 — Mediterranee 492 — Meridionali 651 — Navigazione Generale 314 — Raffinerie 199 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 284 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 303 — Cambi: Parigi 109.60 — Londra 27 62 — Berlino 135.10.

Genova: Rendita per contante 91.68; per fine = — Azioni Banca d'Italia 764 — Meridionali 651 — Mediterranee 492 — Navigazione 312 — Raffinerie 198 — Cambi: Parigi 109.57 — Londra 27.62 — Berlino 134.90.

Torino: Rendita per contante 91 60; per fine 91.62 — Azioni Banca d'Italia 762 — Cambi: Parigi 109.60 — Londra 27.64.

Roma, 15 febbraio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXI

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo I — 1 Gennaio 1896.

La questione del catasto. — UGO MAZZOLA . . . . . *Pag.* 5
Ricordi politici ai giovani. — GIUSEPPE GADDA 21
L'impresa africana. — G. G. 47
Il Natale nella letteratura nordica. — E. G. BONER 79
Il tenente dei lancieri — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 111
I caratteri e le anomalie della scrittura — E. MANCINI 136
Notizia storica. — ERNESTO MASI 158
Notizia finanziaria. — AUGUSTO GRAZIANI 168
Rassegna politica. — X. 174
Bollettino bibliografico 182
Notizie di letteratura, scienza ed arte 193
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo II — 15 Gennaio 1896.

La questione d'Africa alla Camera italiana. — (*Continua*). — E. ARBIB 209
I banditi della Repubblica veneta. — PAULO FAMBRI 243
Questioni militari. - Il reclutamento. — GIOVANNI GOIRAN 263
Il tenente dei lancieri. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 287
Dal 1821 alle nuove Costituzioni del 1848 in Italia — I-VI. — LUIGI PALMA 303
La cabala del lotto. — PAOLO MANTEGAZZA 339
Notizia storica. — FRANCESCO BERTOLINI 352
Notizia letteraria. — G. V. 363
Rassegna politica — X. 369
Bollettino bibliografico 378
Notizie di letteratura, scienza ed arte 388
Cronaca finanziaria della quindicina 393

Fascicolo III — 1 Febbraio 1896.

Transvaal. — Fedele Lampertico . . . . . *Pag.* 401
Alessandro Dumas figlio. — Enrico Montecorboli 417
La questione della Venezuela e la dottrina di Monroe. — E. Catellani 445
Il tenente dei lancieri. — (*Fine*) — Gerolamo Rovetta 467
Il diario di Pepys — Carlo Segrè 481
La questione d'Africa alla Camera italiana. — (*Fine*). — E. Arbib . 511
Notizia scientifica. — Massimo Tortelli 544
Notizia giuridica. — Pietro Bertolini 554
Notizia storica. — Raffaello Ricci 558
Rassegna politica. — X. 572
Bollettino bibliografico 580
Notizie di letteratura, scienza ed arte 594
Cronaca finanziaria della quindicina 601

Fascicolo IV — 15 Febbraio 1896.

Le onoranze a Giosuè Carducci. — Francesco Bertolini 609
Questioni militari. - L'ordinamento. — Giovanni Goiran 618
L'Africa nei *Libri Verdi*. — (*Continua*). — Edoardo Arbib 649
Il carnovale di Venezia nel secolo xviii. — Vittorio Malamani . . 681
Il fallo d'una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — Enrico Castelnuovo 708
Saturno ed i pianetini. — Ottavio Zanotti Bianco 730
Rassegna musicale. — Ippolito Valetta 755
Versi. — Arturo Graf 765
Rassegna politica. — X. 771
Bollettino bibliografico 780
Notizie di letteratura, scienza ed arte 799
Cronaca finanziaria della quindicina 808

1673-4

AP
37
N8
v.145

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY